P. VITTORINO FACCHINETTI O. F. M

SAN FRANCESCO D'ASSISI

NELLA STORIA NELLA LEGGENDA NELL'ARTE

CASA EDITRICE SANTA LEGA EUCARISTICA
MILANO

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/sanfrancescodass0000ediz

SAN FRANCESCO D'ASSISI.

P. VITTORINO FACCHINETTI, O. F. M.

SAN FRANCESCO D'ASSISI

NELLA STORIA
NELLA LEGGENDA
NELL'ARTE

II^a EDIZIONE ARRICCHITA E MIGLIORATA

Property of
CBF
Please return to
Graduate Theological
Union Library

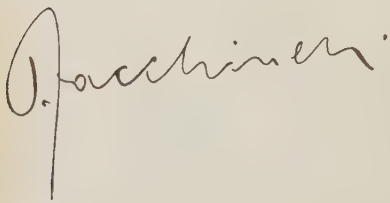
MILANO
CASA EDITRICE S. LEGA EUCARISTICA
1926.

Quoad nos nihil obstat quominus reimprimatur
Mediolani, apud nostrum Conventum Sancti Antoni, die 30 Martii 1926.
Fr. FULGENTIUS LAZZATI, *Min. P.lis.*

REIMPRIMATUR:
In Curia Archiep. Mediolani, die 6 Aprilis 1926.
† JOANNES ROSSI, *Vic. G.lis.*

L'Autore adempiuti tutti i doveri eserciterà i diritti sanciti dalle leggi.

n. 2095



PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA.

STABILIMENTO PONTIFICIO D'ARTI GRAFICHE SACRE BERTARELLI - MILANO.

A SUA SANTITÀ

BENEDETTO XV

FULGIDA GLORIA

DEL TERZ'ORDINE FRANCESCANO

NEL VII° CENTENARIO

DELLA PROVVIDENZIALE ISTITUZIONE

(1221-1921)

AL DILETTO FIGLIO

VITTORINO FACCHINETTI

DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI

BENEDICTUS P.P. XV

DILETTO FIGLIO, SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE.

La bella e pregevole opera intitolata «San Francesco d'Assisi» che Ella, con filiale pensiero, ha testè umiliato al Vicario di Gesù Cristo, in attestato di venerazione e di attaccamento, è stata da Noi vivamente gradita e degnamente ammirata.

Arduo in verità era il compito da Lei propostosi, cioè di tratteggiare la vita del glorioso Patriarca Umbro sotto il triplice aspetto storico, leggendario ed artistico; ma la sua diligente e diuturna preparazione e, non meno di essa, l'affetto verso il Serafico Padre, che le fu luce e guida nel lungo ed alto cammino, facendole superare ogni difficoltà, hanno coronato felicemente la poderosa sua intrapresa.

Ond'è che noi siamo ben lieti di potercene rallegrare con Lei, ed in pari tempo con l'intera Famiglia del Serafico d'Assisi, alla quale abbiamo il vanto di appartenere Noi pure, come aggregati al Terzo Ordine Francescano.

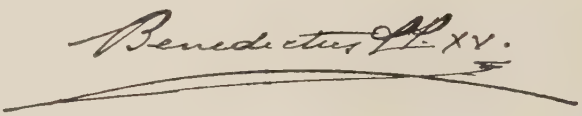
Ma ciò che principalmente ci offre motivo di compiacerci di questa nuova biografia del più grande Apostolo del Medio Evo si è che, a differenza di tanti scrittori che anche ai tempi nostri hanno portato il contributo dei loro studî al fiorire di una vasta letteratura francescana, Ella, o diletto figlio, non ha fatto unicamente opera di biografo e di artista, ma si è proposto altresì uno scopo ben più alto e più sublime, cioè di condurre le anime a Dio col mettere in piena luce le singolari virtù del glorioso Patriarca, ed in primo luogo, quello spirito e quell'ardore di carità che giustamente gli meritarono il nome di Santo dell'amore e della fratellanza universale. E qual cosa, invero, più opportuna che proporre l'esempio più sublime di carità evangelica alla imitazione dei popoli in questi nostri

calamitosi tempi, in cui una follìa di odio barbaro ed insano ha pervaso individui e partiti in così miserando modo e con tanto detrimento della tranquillità e della pace universale?

Noi pertanto confidiamo che la lettura della vita di San Francesco, da Lei ora pubblicata, oltrecchè offrire gradito pascolo alla intelligenza dei dotti e degli studiosi, porgerà a tutti indistintamente utile nutrimento di santità e di perfezione col moltiplicare e diffondere ovùnque lo spirito d'amore e di fratellanza del Serafico Patriarca.

Con questo augurio porgiamo a Lei, diletto figlio, vivi ringraziamenti per il suo filiale e ben accetto omaggio ed in contrassegno di paterna riconoscenza Le impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso San Pietro, il giorno 2 Agosto 1921, nell'anno settimo del Nostro Pontificato.



Questo prezioso documento era accompagnato dalla seguente lettera del supremo Moderatore dell'Ordine:

SEGRETERIA GENERALE
DEI FRATI MINORI

Roma, 18 Agosto 1921.

R. P. VITTORINO FACCHINETTI, *O. F. M.*
MILANO.

Reverendo Padre,

È con vero piacere che adempio all'onorevole incarico di farle pervenire l'acclusa, contenente il Rescritto Pontificio, *col quale il Santo Padre Benedetto XV, gloriosamente regnante, tesse uno splendido elogio del volume da Lei pubblicato e intitolato «San Francesco d'Assisi». Mentre le porgo i più vivi rallegramenti per l'onore sublime, che Le viene dal detto Rescritto, unisco anch'io la mia voce alle lodi tributatele dal Sommo Pontefice ed esprimo l'augurio che la solenne parola del Vicario di G. C. Le serva di sprone a cose maggiori ed ai Confratelli di santa emulazione.*

Col mio saluto cordiale e paterno Le mando la serafica benedizione.

Aff.mo nel Signore
Fr. CALLISTO ZUCCOTTI, *Deleg. Gen.*

APPROVAZIONI

PER LA I[a] EDIZIONE.

Al M. R. P. Provinciale di Milano
P. GIOACHINO CALDIROLI, *O. F. M.*

M. R. P. Provinciale,

Invitato da V. P. M. R. a dare, quale censore delegato, il mio parere sull'opera del Lettore P. Vittorino Facchinetti: «San Francesco d'Assisi nella Storia, nella Leggenda, nell'Arte», posso assicurarla che, dietro un'attenta lettura ed un minuto esame, non vi ho trovato nulla di riprovevole, riguardo alla Fede ed ai buoni costumi. Vi ho anzi ammirato la profonda conoscenza delle fonti originali e dell'ormai estesissima letteratura intorno a San Francesco, nonchè l'innegabile abilità ed il sicuro talento dell'Autore nel presentare con sano giudizio critico ai suoi lettori il Santo d'Assisi, quale era nella realtà storica e nella tradizione dei secoli, cioè cattolico, apostolico, romano, amante di Dio, degli uomini e delle creature tutte, glorificato in mille maniere da sommi artisti e poeti, amato e benedetto dai popoli cristiani, ammirato e celebrato quale ingegno religioso perfino dai non-credenti. Tutto questo l'Autore racconta ed illustra con amore, senza esagerazioni, in uno stile limpido e alla portata di tutti. Nulla quindi osta che si stampi quest'opera, che propagherà la conoscenza del nostro Santo Patriarca e riuscirà ad onore dell'Ordine e della Religiosa Provincia, di cui Ella degnamente presiede i destini.

Con i più profondi ossequi, mi dico di V. P. M. R.

Dev.mo Servo
P. LIVARIO OLIGER, *O. F. M.*

Quaracchi, Coll. S. Bonaventura, 18 Ottobre 1920.

Quaracchi, Coll. S. Bonaventura, 3 Gennaio 1921.

M. R. Padre,

Il nuovo lavoro del Padre Dott. Vittorino Facchinetti: «San Francesco d'Assisi nella Storia, nella Leggenda, nell'Arte», merita ogni encomio e favore, sia per il fine che l'Autore si è proposto, sia per il metodo che ha seguito.

Vita più completa e degna di San Francesco io non conosco. E che un francescano e italiano, sia riuscito a dare al Padre e alla Patria quest'opera piena di illustrazione e di glorificazione, è giusto motivo di gioia e di speranza. Il Serafico Padre sarà contento, e gli Italiani non potranno che ricavarne un gran bene. È il mio giudizio e il mio augurio.

Ossequi.

Dev.mo
P. BENVENUTO BUGHETTI.

Al M. Rev.do
P. GIOACHINO CALDIROLI, *O. F. M.*
Ministro Provinciale di Milano.

Al R. P. Vittorino Facchinetti
dell'alma nostra Provincia Minoritica Milanese.

Reverendo e carissimo Padre,

Abbiamo preso visione del suo nuovo volume «San Francesco nella Storia, nella Leggenda, nell'Arte» e con compiacenza rileviamo ben meritate l'approvazione e le lodi dei due Censori dell'Ordine che abbiamo delegato per la revisione.

Ella, amatissimo Padre, con lavoro lungo e paziente, ci dà qui un'opera completa sul nostro Serafico Patriarca, che riassume tutti i suoi geniali studi precedenti, una «Vita» che fonde armoniosamente insieme le grazie dello stile e il fascino dell'Arte colla severità della critica storica, non trascurando le attrattive della leggenda che della storia è come il profumo. Così è riuscita, a nostro parere, ad appagare tutti i gusti e ci ha regalato un libro che concorrerà efficacemente alla maggior illustrazione dell'Apostolo e Riformatore Umbro, il quale non ha bisogno che di essere più conosciuto per essere più amato e seguito anche ai giorni nostri.

Facciamo voti che, nonostante il costo, non certo esagerato, dell'opera, dovuto alla ricchezza tipografica dell'edizione, esso diventi il libro di quanti in questa ricorrenza centenaria francescana desiderano conoscere l'Uomo e l'Opera sua.

Con effusione di cuore le imploriamo dal Serafico Padre ogni più eletta benedizione.

Affez.mo in Cristo e San Francesco
Fr. Gioachino Caldiroli
Ministro Provinciale dei Minori di Lombardia.

Assisi, S. Maria degli Angeli, 5 Maggio 1921.

PER LA II[a] EDIZIONE.

Carissimo Padre Vittorino,

Con gioia più che fraterna appongo la mia approvazione alla ristampa della tua magnifica opera su San Francesco, vero monumento di pietà e di arte elevato al Serafico Padre. Come Superiore e come Confratello non posso a meno di congratularmi con te per l'esito felicissimo e per l'innegabile successo riportato dal tuo volume in mezzo a tanta rifioritura di studî francescani e faccio voti sinceri che la ristampa del tuo lavoro, che esce migliorato e quasi trasformato alla vigilia del Settimo Centenario Francescano, incontri, se possibile, anche maggior favore tra i devoti del Poverello. Tutto ciò a gloria di Dio, a profitto delle anime, a decoro dell'Ordine.

Ti benedico con effusione di cuore e ti auguro ogni bene.

Tuo aff.mo
Fr. Fulgenzio Lazzati
Min. Prov.

Milano, 30 Marzo 1926.

INTRODUZIONE

Breve, per quanto è possibile, ma s'impone un'introduzione a questo lavoro [1]), per indicarne lo scopo, l'indole, l'opportunità, e presentare, indirettamente, ai lettori, una necessaria e sufficiente rassegna bibliografica.

E dirò prima di tutto — non perchè una simile dichiarazione sia quasi di moda fra gli autori, ma perchè è così in realtà — ch'io non volevo e son sapevo decidermi a scrivere una vita del Serafico Poverello, quantunque da anni mi occupassi di studi francescani ed avessi già date alla stampa alcune pubblicazioni intorno all'Assisiate, che incontrarono favore tra gli amici del dolce Santo [2]). Avevo coscienza delle gravi difficoltà che presenta un soggetto, cui « più uno si accosta, più si allarga; più uno lo tasta, più si sprofonda » [3]). D'altra parte non ignoravo che la letteratura francescana di questi ultimi tempi è copiosissima.

Studiosi insigni, critici famosi, letterati di grido, da mezzo secolo in qua, si sono occupati con passione e con entusiasmo dell'umile Patriarca dei Poveri e, pubblicando i risultati delle loro ricerche, ne hanno illustrata sotto ogni aspetto la simpatica figura.

Eppure, se non m'inganno, fra tanti studî intorno a Francesco d'Assisi, non ve n'è nemmeno uno oggi in voga tra il nostro pubblico, scritto da un italiano e con principî cattolici ed edito in una veste degna dell'alto argomento.

Rassegna bibliografica.

Chi ricorda ormai l'opera, a' suoi tempi famosa, del P. NICCOLA PAPINI — il vero pioniere della critica storica nel campo degli studî francescani — apparsa a Foligno circa un secolo fa e divenuta oggi rarissima? [4]). Ovvero quale de' miei lettori, non specialista in materia, conosce le storie del Poverello e del suo Ordine dei PP. PANFILO DA MAGLIANO [5]), e LUIGI PALOMES [6]), l'ultima delle quali specialmente, alcune decine d'anni fa, ebbe un invidiabile successo editoriale?

---

1) Il testo di questa introduzione è sostanzialmente identico per le due edizioni: è stato solo modificato in certi punti e aggiornato nella parte bibliografica, almeno fino a tutto il 1925.

2) Alludo ai tre volumi che iniziarono la *Biblioteca di Coltura Francescana*, fondata a Quaracchi (Firenze), nel 1918: *Siate Allegri! Il Serafico Poverello e la gioia della vita*, terza edizione migliorata, con introduzione del DOTT. ROBERTO FRANCHI e varie illustrazioni fuori testo (Milano, Tip. Ed. S. Lega Eucaristica e Romolo Ghirlanda, 1920); è in corso di stampa la quarta ediz. - *Siate Amici! San Francesco d'Assisi e l'amicizia cristiana*, con lettera di GIOVANNI JOERGENSEN, opera illustrata, seconda edizione migliorata (Milano, Santa Lega e Quaracchi, Collegio di San Bonaventura, 1923). - *Siate Apostoli! Il « tutto Serafico in ardore » e il problema dell'Apostolato*, con introduzione del PROF. ERNESTO JALLONGHI, lettera di P. BUGHETTI e illustrazioni fuori testo (*Ibid.*, 1919); è in corso di stampa la seconda edizione. Questi volumi (tradotti finora in francese e spagnolo) formano una trilogia, che, pur non trascurando una fedele esposizione dei fatti, è analisi e sintesi dello spirito del nostro Santo, considerato dal lato storico, agiografico, pedagogico e morale, in rapporto alla tesi fondamentale di ogni opera.

3) Parole di RUGGERO BONGHI, a pag. 21 dello studio che cito più innanzi.

4) *La storia di San Francesco di Assisi*, opera critica di FRA NICCOLA PAPINI, ecc. (Foligno, Tomassini, 1825-1827), vol. 2, in-4. Il PAPINI scrisse pure *Etruria Francescana* (Siena, Pazzini e Carli, 1797), in-4 di pag. 116, e *Notizie sicure della morte, sepoltura, canonizzazione e traslazione di San Francesco d'Assisi e del ritrovamento del di lui corpo*, ecc. Ediz. seconda (Foligno, 1824). Citiamo quest'edizione, perchè « corretta ed accresciuta dall'Autore ». La prima fu stampata a Firenze nel 1822.

5) *Storia compendiosa di San Francesco e dei Francescani* per FR. PANFILO DA MAGLIANO, O. F. M. (Roma, Tip. Catt. di F. Chiapperini, 1874-1876), vol. 2, in-16.

6) *Storia di San Francesco d'Assisi* per LUIGI PALOMES, MIN. CONV. (Palermo, Ant. Palomes), vol. 2, in-8. Se ne son fatte diverse edizioni; cito la settima del 1879.

Non meno popolare è stato nel secolo scorso lo studio del PRUDENZANO su Francesco d'Assisi, in relazione alla politica, alle lettere ed alla civiltà; ma oggi anche questo lavoro è quasi dimenticato [1]).

Nel 1880, il Canonico LEOPOLDO AMONI traduceva le leggende di Tommaso da Celano, dei Tre Soci e di San Bonaventura, delle quali parliamo più innanzi e la cui versione è divenuta assai rara. Contemporaneamente il DUCA DI MADDALONI pubblicava pure una biografia del Poverello, accolta con piacere dal popolo, redatta in uno stile arcaico che ormai non va più [2]).

Grandissima diffusione ebbe sopratutto un piccolo volume: *Il vero Amico del popolo* del Padre ANASTASIO BOCCI, O. F. M. [3]), scritto in occasione del settimo Centenario della nascita di San Francesco. L'Autore racconta, in forma assai popolare, la vita del Serafico Padre e de' suoi figli più illustri. Ma anche quest'opera è oggi dai più dimenticata, come le altre pubblicazioni storiche, letterarie, agiografiche, edite nella medesima circostanza e al medesimo scopo, di commemorare cioè, il fausto avvenimento, e raccolte dal M. R. P. RAFFAELE DA PATERNO, nel suo *Omaggio del mondo cattolico a San Francesco* [4]).

* * *

Tra questi lavori uno levò allora più rumore in Italia: la piccola biografia di RUGGERO BONGHI, *Studio su Francesco d'Assisi* [5]), in cui l'eminente scrittore per primo, fra noi, ebbe la cattiva idea di riguardare il nostro Santo con criterî puramente umani, spogliandolo dell'aureola del soprannaturale e negando, praticamente, il miracolo [6]).

Più tardi, nel 1909, il Dott. GIUSEPPE PORTIGLIOTTI, in una sua opera su *Francesco d'Assisi e le epidemie mistiche del Medio-evo*, sfigurò anche più il Serafico Poverello, facendolo apparire un delirante, un abulico, una vittima della mania e dell'allucinazione [7]). Questo — nota il FALOCI PULIGNANI — non è nè un libro scientifico, nè un romanzo, ma «un documento dell'umana superficialità» [8]).

Neppure il romanzo doveva mancare del resto attorno a San Francesco, e fu proprio un nostro connazionale a tentarlo, deturpando, con scene e stile pornografici, la casta, dolce, serena figura del Serafico d'Assisi e delle più candide anime dell'epopea francescana, disprezzando in tal modo la morale e insultando la storia [9]).

---

1) *Francesco d'Assisi e il suo secolo, considerato in relazione con la politica, cogli svolgimenti del pensiero e colla civiltà*. Studi di FRANCESCO PRUDENZANO (Napoli, 1867). Cito la nuova edizione del 1904.

2) *La Leggenda del Poverello d'Assisi* descritta dal DUCA DI MADDALONI (Napoli, Tip. Accattoncelli, 1880), vol. 2,

3) In Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1882.

4) *Omaggio*, ecc., *nella ricorrenza del settimo Centenario*, ecc., pel M. R. P. RAFFAELE DA PATERNO, lettore giubilato, O. F. M., vol. 6. (Napoli, Officina Tip. Rinaldi, 1884-1885). Va ricordato anche il *VII Centenario della nascita di San Francesco d'Assisi - Periodico pubblicato per cura del Comitato promotore* (Assisi, Sensi) dall'anno 1878 al 1883: forma cinque eleganti volumi.

5) *Francesco d'Assisi*, studio di RUGGERO BONGHI, con prefazione di PAUL SABATIER (Città di Castello, Lapi, 1909). Cito questa seconda ristampa. Venne prima pubblicato nella «Nuova Antologia», vol. XXXV, serie II, 1882, pag. 605-660, e poi, arricchito di note, in un volumetto a parte (Città di Castello, Lapi, 1884).

6) Una buona confutazione dei principali errori contenuti in quest'opera ce l'hanno data, tra gli altri, il P. CANDIDO MARIOTTI, O. F. M.: *Francesco d'Assisi di Ruggero Bonghi, con note critiche del P. C. M.*, in DA PATERNO, *Omaggio*, ecc , Parte IV, pag. 1-50, e il P. BONAVENTURA DA SORRENTO, CAPP.: *Francesco d'Assisi narrato da Ruggero Bonghi ed esaminato dal P. B. da S. - Ibid.*, parte IV, pag. 455-473.

7) *Studio psichiatrico* (Palermo, Sandron, 1909), in-8, di pag. 172. Una confutazione magistrale degli errori contenuti in questo volume troviamo nel bel libro di F. P. CALAMITA: *La persona di Francesco d'Assisi*. Note d'antropologia (Bitonto, Garofalo, 1912).

8) *Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti*, diretta dal SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI, an. IX (1909), pag. 63. Di questa rivista parliamo più innanzi (citeremo: *Misc. Franc.*).

9) Non avrei voluto indicare il titolo preciso di quest'opera immorale per non fare all'indegno autore una qualsiasi *réclame*. Siccome però qualcuno potrebbe essere ingenuamente tratto in errore dal titolo del libro e dalla copertina, è bene ne dia la bibliografia esatta, additando il volume alla pubblica esecrazione: *Santo Francesco d'Assisi, Romanzo di* CIRO ALVI (Todi, Casa Editrice Atanor). Purtroppo di quest'opera indecente con motivo religioso, vennero fatte parecchie edizioni, talune illustrate da EZIO ANICHINI e altre a prezzo popolare. - Purtroppo anche in poesia, e sempre da italiani, si è osato bistrattare il Poverello; ma simili produzioni si condannano da se stesse. Eppure la vita del mistico Cavaliere di madonna Povertà si presterebbe meravigliosamente, per un'anima geniale, come soggetto poetico; prova ne sia, oltre l'antica *Legenda metrica*, che citeremo più avanti, il bellissimo lavoro: *La Francisciade* del Minorita FRANCESCO MAURI, composta in latino nel sec. XVII e tradotta dal P. IRENEO RIVA DA BUSSETO, in occasione del settimo centenario della nascita di San Francesco (Bologna, Tip. Mareggiani), vol. 2, 1882. - Fra i moderni citeremo: per l'Italia: PADRE LUIGI ZAMBARELLI: *Frate Francesco* (Roma, Tip. Ed. Naz., 1912); - per la Germania: VON M. MAGES: *Franziskus, Ein Friedenssang* (il cantore della pace), Freiburg in Br., Herden, 1920; - per la Francia: EMILE RIPERT: *Le poème d'Assisi*, Couronné par l'Académie Française, Prix Saint - Cricq - Théis, 1921, (Paris, La Renaissance du livre).

È evidente che queste ultime opere, anche se appaiono tuttora, in veste rinnovata, nelle vetrine dei nostri librai, non devono essere lette da un pubblico onesto e cristiano! Ve n'hanno tuttavia altre edite contemporaneamente da autori decisi a rispettare la storia ed a guardare il Poverello sotto quella luce che sola gli è propria. Principali fra queste: *La vita di San Francesco* del Prof. TARDUCCI, la quale però — bisogna dirlo — non ha avuto la fortuna che era lecito aspettarci da uno studio condotto sulle fonti [1]), e ciò, a causa di parecchi difetti in cui è caduto l'Autore. Innanzi tutto, non ostante le sue proteste in contrario, egli applica molte volte, nella spiegazione dei fatti, criterî un po' razionalistici, e sembra quasi abbia timore ad ammettere il soprannaturale; poi è troppo facile a tacciare di leggenda certi episodî, che sono invece controllati da documenti storici; di più nello stile, nella chiarezza e nell'ordine, lascia molto a desiderare.

Anche ELISEO BATTAGLIA ci ha dato un bel libro: *Amor che spira*, in cui parla, con poetico entusiasmo, del nostro Santo; ma l'autore medesimo dichiara di non aver inteso compiere uno studio critico sul Poverello, nè di tessere una vita, in tutti i suoi minuti particolari, ma di animarne solo alcuni quadri e illustrarne i principali lati psicologici [2]). Lo stesso possiamo affermare del volume di TOMMASO NEDIANI, che porta il titolo suggestivo di *Mistico Oriente*, illustrato con disegni di Attilio Razzolini. È una descrizione d'Assisi, la patria del Serafico, e dei principali luoghi da lui e da sorella Chiara resi cari e memorandi [3]). Nè maggior valore storico e agiografico riveste l'operetta di RINO ZENI — *Celeste Follia* — la quale, del resto, come appare evidente dal titolo: *Profili, Sfumature, Leggende* — non ha affatto le pretese di essere una vera vita di San Francesco di cui è una semplice rievocazione, più poetica che storica, priva, come le precedenti, di qualsiasi citazione bibliografica [4]).

In questi ultimi anni poi il P. ALFONSO M. SANTARELLI, pubblicava una *Vita di San Francesco d'Assisi per il popolo* [5]), un'operetta assai ben fatta e che raggiungerà certo il suo scopo: far conoscere sempre meglio al popolo cristiano il nostro Santo. Ma anche questo studio non è tale da rendere inutile il presente lavoro, di mole assai più vasta e d'indole molto diversa.

* * *

Le altre opere intorno a San Francesco, diffuse in mezzo a noi, sono tutte di autori stranieri. Accenno alle più note e delle quali esiste una versione italiana.

Viene prima la Francia, una delle nazioni più ricche e feconde di moderne biografie intorno all'Apostolo Umbro. Prescindiamo per ora dalla famosa *Vie de Saint François d'Assise*, dovuta alla penna del celebre scrittore protestante PAUL SABATIER, poichè di questo lavoro avremo occasione di parlare frequentemente nel nostro studio. L'opera, come tutti sanno, venne condannata dalla Chiesa (Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice, 8 giugno 1894) e giustamente perchè l'Autore, interpretando fatti e documenti con pregiudizî anticattolici e razionalistici, ci dà un

---

1) (Mantova, Stab. Tip. G. Mondovì, 1904), un vol. di pag. 433. È ora doveroso notare che di quest'opera uscì a Roma (Desclée e C.,) una *seconda edizione riveduta e corretta dall'Autore*, nel 1923; il metodo però non è sostanzialmente cambiato. Citeremo quest'ultima edizione.

2) *Amor che spira* (San Francesco d'Assisi). Quarta edizione illustrata (Milano, S. Lega Eucaristica, 1921).

3) *Mistico Oriente* (Assisi), con disegni di ATTILIO RAZZOLINI (Firenze, A. Razzolini, 1910). - Il Nediani ci diede molti altri studi d'indole francescana, il principale dei quali è *La Fiorita francescana, antologia della prosa e poesia francescana antica e moderna*, di cui è uscito il vol. I: *La prosa*, Milano, Casa Edit. «Vita e Pensiero», 1921 ed è d'imminente pubblicazione il vol. II: *La poesia*, edito dalle Arti Grafiche di Bergamo.

4) Con prefazione di MONS. BONOMELLI e illustrazioni dell'Autore (Milano, L. E. Cogliati, 1908).

5) Santa Maria degli Angeli (Tip. Industriale); ne sono già uscite parecchie edizioni. Giacchè trattasi qui di opere d'indole popolare, mi permetto di citare anche un mio studio, destinato specialmente alla gioventù: *La Storia del Poverello d'Assisi narrata ai giovanetti*, riccamente illustrata con figurazioni di VITTORIO POLLI e disegni di GIUSEPPE GRONDONA; elegantissimo volume di pag. 380 (Milano, Santa Lega Eucaristica, 1920). Ricorderò pure i piccoli lavori del CONTE ANATOLIO DI SEGUR: *Storia popolare di San Francesco d'Assisi*, tradotta dal P. GIANNANTONIO DA BRESCIA, quinta ediz. (Milano, Annali Francescani, 1904); - del P. BENTIVOGLIO, O. F. M.: *Il Padre Comune*, seconda ediz. corretta. (Verona, Chiamenti, 1915); - di CAROLINA BERTINI: *Vita di San Francesco d'Assisi* (Milano, Lanzani, 1916). - Dopo la pubblicazione della prima edizione italiana di questa mia opera, sono apparse parecchie altre pubblicazioni d'indole popolare, condotte tutte in modo assai geniale. Cito le principali, sempre, si capisce, fra quelle che videro la luce prima del 1926: ANGELO COLOMBO: *Francesco d'Assisi* (Milano, Istituto Editoriale per il libro del popolo, 1921); - P. TIMOTEO SPIMPOLO, O. F. M: *Vita popolare di San Francesco d'Assisi*, ecc. (Vicenza, L. Favero, 1925); - GIUSEPPE FANCIULLI: *San Francesco d'Assisi*, vol. II della collezione, diretta dall'Autore: *Le vite dei Santi narrate ai giovani* (Torino, Soc. Edit. Internazionale, 1925).

Francesco che non è un Santo, ma un eretico, un ribelle al Papato, un illuso, o meglio un tradito ne' suoi ideali. Tuttavia, spetta a quest'opera, unitamente alle altre successive pubblicazioni dello stesso Autore, il merito di aver potentemente contribuito all'attuale fervore di studî, nel campo della storia francescana [1]).

Fin dal secolo scorso però i Francesi possedevano eccellenti biografie dell'Assisiate. Basterà nominare le quattro più conosciute: del P. CANDIDO CHALIPPE [2]), di EMILIO CHAVIN DE MALAN [3]), del P. LEOPOLDO DE CHÉRANCÉ [4]), dell'Abate LEONE LE MONNIER [5]), la migliore per erudizione, metodo e ampiezza di concezione. Nessun lavoro venne pubblicato ultimamente in Francia che possa competere, nel campo cattolico, con queste produzioni francescane [6]).

Anche dal tedesco vennero tradotte due opere, abbastanza rinomate: la prima dovuta ad uno svizzero, il R.mo P. BERNARDO CHRISTEN DA ANDERMATT, ex ministro Generale dei PP. Cappuccini [7]), e l'altra certo superiore dal punto di vista critico, dettata dal Prof. GUSTAVO SCHNÜRER [8]).

Recentemente poi, è uscito, sempre in tedesco, ma subito tradotto in francese e in italiano perchè si è immediatamente imposto al pubblico sia per la celebrità dell'autore, il P. ILARINO FELDER, O. F. C., sia per l'importanza e la serietà del lavoro, uno studio che, se non è una vita, nel senso biografico può considerarsi come una agiografia spirituale dell'Assisiate: *L'ideale di San Francesco d'Assisi* [9]).

Ma il biografo oggi più rinomato del Poverello d'Assisi, è il danese GIOVANNI JOERGENSEN, un convertito dal protestantesimo al cattolicismo, attraverso il francescanesimo. Egli è già troppo conosciuto perchè vi sia bisogno di presentarlo ai lettori. Noterò solo come la sua celebre *Vita*

---

1) *Vie de Saint François d'Assise,* par PAUL SABATIER, ouvrage couronné par l'Académie française (Paris, Fischbacher, senza data). Cito la XXVII ristampa. Il poeta GIULIO SALVADORI fin dal 1895 rifaceva, in compendio, quest'opera per gli italiani nella *Nuova Antologia* (1 e 15 febbraio), giovandosi dei documenti dello studioso francese, seguendolo dove poteva essere seguito, ma interpretando la figura del Santo con un criterio più vero, più profondo, ossia interamente cattolico. Gli estratti di quegli articoli, che formavano un volumetto di sessantasette grandi pagine meritavano maggior diffusione. - L'anno dopo i Professori CARLO GHIDIGLIA e COSTANTINO PONTANI davano invece una versione letterale della *Vita* del Sabatier. (Roma, E. Löscher & C., 1896). Noto che le quarantaquattro edizioni ch'ebbe il testo francese non furono che ristampe della prima redazione. L'Autore da tempo aveva promesso un'edizione definitiva, nella quale avrebbe modificati molti suoi giudizî e criterî, accostandosi alla concezione ortodossa di San Francesco. Ma anche l'ultima *édition de guerre* (Paris, Fischbacher, 1920), è press'a poco la riproduzione delle precedenti, meno completa anzi di quelle, perchè vi mancano l'Introduzione critica sulle fonti e le Appendici sulle Stimmate e sul Perdono d'Assisi, mentre sono aggiunti ad ogni capitolo dei testi biblici. Il medesimo Autore ha pubblicato anche molti documenti di storia francescana, quasi tutti raccolti nella: *Collection d'études et de documents sur l'histoire religieuse et littéraire du Moyen-âge* (Paris, Fischbacher, 1898-1909), della quale finora sono usciti i primi sette volumi, dovuti a vari autori; e negli: *Opuscules de Critique historique,* Recueil trimestriel, *ibid.,* di cui è uscito il fascicolo XVIII (1914-1919). Questi opuscoli preparano e seguono i volumi della *Collection.*

2) Conosco solo l'edizione italiana: *Vita di San Francesco d'Assisi,* scritta in francese dal P. CANDIDO CHALIPPE, O. F. M., e tradotta in italiano da un religioso della regolare osservanza del medesimo San Francesco, tom. 2 (Venezia, Parolari, 1818). Quest'opera ha poco o nessun valore critico; ma, a' suoi tempi, ebbe grande diffusione.

3) *Histoire de Saint François d'Assise* (Paris, Debecourt, 1841). L'illustre scrittore CESARE GUASTI ce ne ha data una versione, edita in Prato da G. Guasti, nel 1879.

4) *Saint François d'Assise* (Paris, 1880), che ebbe molte edizioni nella lingua originale; l'ultima versione italiana, la terza, ma che è una semplice ristampa delle altre due, fu pubblicata a Venezia dalla Tip. Lib. Emiliana, nel 1917: *San Francesco d'Assisi* (1182-1226), pel R. P. LEOPOLDO DE CHÉRANCÉ, guardiano cappuccino, traduzione dal francese di un religioso dello stesso Ordine.

5) *Histoire de Saint François d'Assise* (Paris, Lecoffre, 1889), due volumi. Esiste una terza edizione italiana illustrata, sulla quinta francese: *Nuova istoria di San Francesco d'Assisi* per l'Abate LEONE LE MONNIER, tradotta dal Canonico D. ANDREA ULLI (Napoli, Tip. Pont. Artigianelli, 1912), edizione che cito all'occorrenza.

6) Questo giudizio credo poterlo mantenere anche dopo la pubblicazione dell'opera di MAURICE BEAUFRETON: *Vie de Saint François d'Assise, avec un portrait* (Paris, Plon, 1925), la quale, a mio parere, dato il metodo, molto discutibile, seguito dall'autore, che ritiene come *unica* fonte il Celanese, non potrà piacere alla maggior parte dei lettori.

7) *Leben des heiligen Franciskus von Assisi,* von P. BERNHARD CHRISTEN VON ANDERMATT (Innsbruck, Fel. Rauch, 1899), in-8, con 24 fototipie. - La seconda edizione è del 1902. La versione italiana (fatta su questa seconda edizione) è dovuta al Prof. G. CATTANEO: *Vita di San Francesco d'Assisi, ibid.,* 1902; ebbe poco buona accoglienza fra noi. - Nel 1922 il P. ILARINO FELDER ce ne dava coi tipi del medesimo editore una nuova edizione rimaneggiando completamente la prima.

8) *Franz von Assisi* (München, 1905), in-8, con 73 illustrazioni. Di questa biografia ci ha dato una splendida versione il Prof. ANGELO MERCATI, coi tipi della Casa edit. Fiorentina (Firenze, 1906).

9) La prima edizione tedesca uscì a Paderbon (F. Schöning) nel 1923, la seconda *(ibid.),* nel 1924; la francese a Parigi (Lib. S. François) nel 1925; l'italiana a Firenze (Lib. Edit. Fiorentina) nel medesimo anno.

di San Francesco [1]), tradotta nelle principali lingue, rappresenti il risultato di una serie di studî condotti sulle fonti e ambientati ai luoghi che meglio conservano il ricordo del caro Santo. Ma anche questa per noi è sempre una traduzione, anche se, come la più recente, fatta sul testo originale danese e riveduta dall'autore.

Ora riflettendo appunto che noi non possediamo ancora una Vita originale un po' ampia « del più Santo degli italiani e più italiano dei Santi », io, come francescano e come italiano, mi sono deciso a tentare la nobile fatica. La devozione e l'amore ch'io nutro per il dolce Santo che ho la gioia di salutare Padre, e maestro varranno, almeno spero, a scusare questo mio ardire [2]).

Studio sulle fonti.

Il secondo motivo per cui tento una nuova biografia del Poverello, è il seguente. Per ben conoscere la vita di un eroe o di un Santo, non c'è mezzo migliore che risalire, per quanto è possibile, alle fonti, far parlare anzi i biografi più antichi e quindi più autorevoli, riportando largamente le loro testimonianze; precisamente come per conoscere la vita di Gesù non c'è via più sicura che leggere e studiare il suo Vangelo. Ora nessuno, ch'io sappia, dei moderni scrittori, ci ha dato una storia di Francesco d'Assisi, nella quale l'autore abbia cercato di nascondere, per quanto è possibile, il proprio stile ed i proprî apprezzamenti, per lasciar parlare invece i primitivi biografi. Tutti li hanno, più o meno, consultati, interpretati, dichiarati, ma non riferiti con abbondanza di citazioni.

Questa idea l'ebbe veramente il P. GIUSEPPE FRATINI, il quale, nella sua vecchiaia, compose in latino — il nipote la tradusse poi in italiano — una vita di San Francesco, estratta da quelli che potremmo chiamare i Vangeli sinottici del nostro Santo, vale a dire le leggende di Tommaso da Celano, di San Bonaventura e dei Tre Compagni, e nella quale il pio Autore riassumeva e coordinava armonicamente le citate fonti, in modo da darci un unico racconto [3]). Ma in questo suo lavoro P. Fratini si limitò semplicemente a riportare brani tolti dalle suddette fonti, senza aggiungervi parola per chiarire il pensiero dei biografi se oscuro, per completarlo se mancante, per coordinarlo all'uopo e commentarlo con riflessioni personali. Perciò il racconto riesce arido e poco attraente.

Ora io penso sia bene, nel narrare la vita del Serafico, riferirsi più che è possibile agli antichi biografi — e non ai sinottici soltanto — citando i varî passi con le parole dei diversi autori, letteralmente tradotti ed inseriti nel testo, in carattere distinto; ma, nello stesso tempo, bisogna coordinare queste citazioni con un lavoro originale, che unisca, illustri, completi i sin-

---

1) L'opera francescana di GIOVANNI JOERGENSEN, si può dire che s'inizia definitivamente con *Il libro del Pellegrino*, un grazioso volume tradotto in italiano, alcuni anni fa, da MARIO PICHI (Siena, Lib. Tip. Giuntini Bentivoglio, 1918), volume che fu come una preparazione spirituale e letteraria alla *Vita* del Santo. Di questa è uscita una prima versione in italiano nel 1910: *Vita di San Francesco d'Assisi* (Palermo, Reber). (La prima edizione danese vedeva la luce nel 1907: *Den heilige Frans of Assisi* en Levnedsskildring af Johannes Joergensen, Kopenhagen); e una seconda recentemente: *San Francesco d'Assisi*, che però il traduttore denomina: *Prima edizione italiana sul testo danese*, riveduta ed ampliata dall'autore, con illustrazioni (Roma, 1919, Lib. Edit. relig. Francesco Ferrari e Torino, Soc. Edit. Intern). Nel mio studio citerò quest'edizione. Il medesimo Autore ci ha pure dato: *In excelsis!*, che contiene, tra l'altro, la biografia di tre eroine francescane: *Santa Margherita da Cortona*, la *Beata Angela da Foligno*, e la *Beata Camilla Battista Varani*. Le biografie vennero prima pubblicate sul periodico francescano: *La Verna* (anni 1911-1912) e poi raccolte in un volumetto a parte dalla *Bibliotechina* « Florentia » (N. 2), edita dalla Lib. Arcivescovile, Firenze, 1919. Ultimamente è uscito anche un volume su *La Verna, Traduzione e prefazione di Domenico Giuliotti*, nella collezione *Città e Terre mistiche* (Firenze, Editrice Fiorentina, 1922).

2) Credo bene completare l'elenco bibliografico delle migliori vite moderne del nostro Santo, scritte nelle principali lingue d'Europa, (ma non ancora tradotte in italiano). citando, per la Spagna: *San Francisco de Asis* (siglo XIII) por EMILIA PARDO BAZAN, vol. 2 (Madrid, Olamendi, 1882); - per l'Inghilterra: *Life of St. Francis of Assisi*, by FATHER CUTHBERT, O. S. F. C. (London, Longmans, Green and Co, 1912); sull'ultima edizione inglese del 1819 venne fatta un'edizione francese: *Vie de S. François d'Assise*, (Paris, Libr. S. François, 1925). - Per la Polonia: KS. E. STATECZNY, O. F. M.: *Św. Franciszka Z Asyzu* (Poznan, 1913). Altre opere, d'indole varia, avremo occasione di citare lungo il corso di questo studio.

3) P. JOSEPH FRATINI, MIN. CONV.: *S. P. Francisci Assisiensis, vita et doctrina ex T. Celanensis, Trium Sociorum et Sancti Bonaventurae legendis* (Assisi, Tip. Metastasio, 1699), in-16. La traduzione ha per titolo: *Vita del Serafico Padre San Francesco d'Assisi compilata sulle antiche leggende del Celanese, dei Tre Compagni e di San Bonaventura* dal P. GIUSEPPE FRATINI, *ibid.*, 1906. Il FRATINI scrisse pure una breve *Vita popolare di San Francesco d'Assisi esposta in forma di dialogo per i terziari francescani* (Foligno, Tip. San Carlo, 1900).

goli fatti, in modo di dare alla narrazione storica più ordine, più chiarezza, più vita. Così avremo una nuova biografia, che sarà pure una specie di antologia, nella quale si troverà raccolto il materiale sparso nei varî antichi scrittori, senza esser costretti a rintracciarlo e consultarlo negli archivî e nelle biblioteche, dove ormai esclusivamente si conservano i documenti più preziosi, di cui molti sono diventati oggi rarissimi, alcuni trovansi ancora nel testo latino, ed altri sono tradotti in una lingua impossibile.

Per avere poi un'idea dell'autorità e del valore storico delle varie fonti alle quali si attinge e si deve attingere da chiunque voglia parlare oggettivamente dell'Assisiate, io faccio qui un cenno rapido, che ritengo però sufficiente, alla questione francescana, rimandando i lettori, che desiderassero più ampie notizie, raccolte nelle opere di erudizione e di critica, ai nostri opuscoli della *Piccola Biblioteca di coltura francescana,* dove sono popolarmente discusse le molteplici teorie riguardanti il problema delle fonti e viene citata la bibliografia in proposito [1]).

Queste fonti si possono dividere in tre grandi categorie: 1° Le opere stesse del Serafico. 2° I Biografi propriamente detti. 3° Gli altri documenti.

Gli scritti del Poverello non ci offrono, è vero, nessun dato cronologico e neppure qualche dato di fatto importante per la ricostruzione della vita del Santo; ma servono moltissimo a conoscerne lo spirito, il cuore, l'ideale, ad illuminarne la figura di asceta e di apostolo. Perciò gli autori più recenti e più rinomati li enumerano tra le fonti. Purtroppo non tutto quello che, direttamente o indirettamente — a mezzo cioè del suo segretario frate Leone, o di qualche altro intimo amico — è stato scritto da Francesco, è arrivato fino a noi. Certo molto materiale è andato perduto [2]) e la mancanza di quei documenti originali rende assai più preziosa la breve collezione di quelli rimastici [3]). Abbiamo degli scritti in poesia ed in prosa [4]).

---

1) Questi opuscoli sono ora tre: I. *La questione francescana,* studio critico sulle fonti della vita di San Francesco (Quaracchi, 1918). - II. *Tommaso da Celano,* studio critico sul primo biografo di San Francesco, (*ibid.*, 1918). - III. *Il più bel fiore della leggenda francescana,* studio critico-letterario-spirituale sul libro dei Fioretti, (*ibid.*), 1918 - Si consulteranno con reale profitto i due eruditi lavori del P. FIDENTIUS VAN DER BORNE, O. F. M.: *Die Franziskus forschung in ihrer Entwickelung dargestellt* (München, J. J. Lentur, 1917, Veroeffentlichungen aus dem Kirchen historischen Seminar München, IV Reihe, N. 6); e del P. MARTIN DE BARCELONA, O. F. C.: *La Orden Franciscana. Estudio critico de las fuentes historicas de San Francisco y Santa Clara* (Barcelona, Editorial Poliglota, 1921), ambedue buone guide per iniziare i giovani francescanofili alle controversie così numerose e complicate intorno alle antiche fonti francescane. Il primo è uno studio di sintesi, il secondo piuttosto d'analisi del vasto problema.

2) MARIANO DA FIRENZE († 1523), ci parla ad esempio di «alcuni cantici in lingua volgare che il Santo avrebbe composto per le Suore di Santa Chiara» e che noi non possediamo; anche la corrispondenza epistolare s'è smarrita in gran parte.

3) Possediamo ancora del nostro Santo due preziosissimi autografi: la pergamena su cui scrisse la benedizione a frate Leone e sul rovescio le *Laudes Dei Altissimi* (conservasi in un reliquiario della Basilica di San Francesco in Assisi), e quella che porta una breve lettera del Serafico Padre al medesimo frate Leone. Ai tempi del Wadding trovavasi presso i Conventuali di Spoleto, ma poi, smarritasi, venne ritrovata nel 1895 in Vaticano e dal Papa Leone XIII nuovamente ceduta a Spoleto, che la conserva nella sua Cattedrale. Ne pubblicheremo il testo nel corso del nostro studio. Cfr. MONS. FALOCI PULIGNANI: *Gli autografi di San Francesco,* in *Misc. Franc.*, vol. VI (1895), pag. 33 e seg. e *La calligrafia di San Francesco, ibid.*, tom. VII (1898), pag. 67.

4) Un'edizione critica sulle opere di San Francesco ci diedero i PADRI DI QUARACCHI: *Opuscula S. P. N. Francisci Assisiensis,* in *Bibliotheca franciscana ascetica medii-aevi* (I. Quaracchi, 1904), e poco dopo il BOEHMER (H) nelle sue *Analekten zur Geschichte des Franciscus von Assisi* (Tübingen und Leipzig, Mohr, 1904), che hanno appunto per sottotitolo: *Sancti Francisci Opuscula,* etc. Questi opuscoli vennero tradotti modernamente in varie lingue: in francese, dal P. UBALDO D'ALENÇON: *Les opuscules de Saint François d'Assise* (Paris, Poussielgue, 1905); - in inglese, dal P. PASQUALE ROBINSON: *The Writings of Saint Francis of Assisi* (London, Dent, 1906); (la traduzione della Contessa DE LA WARR (Londra, 1907), non è da consultarsi, perchè troppo inesatta); - in tedesco, dal P. MATERNO REDERSTORFF: *Die Schriften des hl. Franziskus von Assisi* (Regensburg, Fr. Pustet, 1910); - in italiano c'era, già da tempo, la versione del P. EDOARDO DA TORINO, O. F. M.: *Opuscoli di San Francesco d'Assisi recati in volgare con alcune annotazioni* (Vercelli, 1781) e quella assai popolare del P. BERNARDO DA FIVIZZANO: *Opuscoli del Serafico Patriarca San Francesco d'Assisi, volgarizzati col testo a fronte da un religioso cappuccino,* ecc. (Firenze, Ricci, 1888). Ma queste edizioni avevano poco o nessun valore critico, perchè seguivano l'antica, non cernita, raccolta Waddinghiana, che citerò subito. Perciò ho pensato di dare ai lettori italiani una nuova traduzione del Vangelo, diremo così, francescano, seguendo le edizioni critiche del Boehmer e dei Padri di Quaracchi: *Gli scritti di San Francesco d'Assisi, con introduzione e note critiche* del P. VITTORINO FACCHINETTI, O. F. M. (Milano, Soc. editr. «Vita e Pensiero», 1921). Il Desclée aveva già edito nel 1907, a Roma, un libriccino intitolato: *Esortazioni attribuite a San Francesco d'Assisi,* secondo un opuscolo inedito del secolo XIV, del quale però non si può provare l'autenticità.

Vedremo nel corso di questo studio come, tra le **Poesie religiose**, possiamo e dobbiamo collocare anzitutto il *Cantico di frate Sole*, il capolavoro poetico del celebre mistico Giullare del Signore. Poi vengono le *Laudes Domini* (Lodi del Signore), che comprendono una parafrasi del *Pater Noster* e una specie di Salmo alternato, composto di passi scritturali e liturgici; le *Laudes de virtutibus quibus decorata fuit sancta Virgo et debet esse sancta anima*, o *Salutatio virtutum*, cioè: *Lodi delle virtù di cui fu adorna la Santissima Vergine e che dovrebbero essere l'ornamento e il profumo di ogni anima santa;* la *Salutatio B. M. Virginis*, (saluto della B. Vergine) che in taluni codici è distinta dalla precedente e in altri va unita alle *Laudes Domini;* le *Laudes Dei* (Lodi di Dio), documento che porta anche la famosa benedizione del Serafico a frate Leone. Alcuni, come lo JOERGENSEN [1]), collocano in intima unione con questa poesia religiosa l'*Officium Passionis* (Officio della Passione del Signore), composto dal Poverello essenzialmente con passi biblici e diverse preghiere. Consta di cinque parti: Triduo della Settimana Santa e ferie dell'anno — Tempo pasquale — Domeniche e feste — Avvento — Natale e Ottava dell'Epifania. Accenniamo ancora alle due orazioni *Absorbeat* e *Omnipotens*, la cui autenticità anch'io, con la maggior parte dei critici, ritengo provata.

Agli **Scritti in prosa** appartengono: *Le Lettere* inviate da Francesco a diversi destinatarî: il WADDING [2]) ammette l'autenticità di diciassette, mentre i PP. DI QUARACCHI ed il BOEHMER ne riconoscono rispettivamente sei o sette soltanto collocando fra le dubbie anche quella notissima che San Francesco d'Assisi avrebbe scritto a Sant'Antonio da Padova [3]). Le *Due Regole dell'Ordine*, composte pei *Frati Minori* [4]) nel 1221 e nel 1223, perchè quella del 1209-1210, consistente, però, solo in alcuni passi evangelici, andò perduta; mentre è ormai dimostrato che quelle per le *Clarisse* e pei *Terziari*, come le abbiamo nella forma attuale, non sono completamente opera del Serafico [5]). Il *Testamento*, la cui autenticità, stranamente negata dall'HASE, affermata invece dai primi biografi, è stata pienamente rivendicata dalla critica contemporanea [6]). Si potrebbero infine aggiungere le *Admonitiones* o *Verba admonitionis* che raccolgono alcuni consigli o avvertimenti che il Poverello soleva dare ai frati, per chiarire meglio il suo pensiero, intorno alla genuina interpretazione della Regola [7]); e le brevissime disposizioni, tracciate pei frati che vogliono vivere negli eremi, *De religiosa habitatione in eremo* [8]). Di tutta questa serafica legislazione dovremo riparlare, a varie riprese, nel corso del libro, distinguendo ciò che è certamente del Santo da ciò che è di origine discussa.

Le **Biografie propriamente dette.** — Fino a poco tempo fa, solo quattro venivano considerate come classiche dalla tradizione francescana. La *Legenda prima* e la *Legenda secunda di Fra Tommaso da Celano*, la *Legenda Trium Sociorum* (o dei Tre Compagni) e la *Legenda major di San Bonaventura*. Ora però possiamo aggiungere anche gli scritti di fra Leone e Compagni, conservati nella parte più antica dello *Speculum perfectionis* e in altri opuscoli minori [9]).

Il CELANESE è il più antico biografo francescano. I critici si trovano d'accordo nell'affermare ch'egli deve aver dettata la *Legenda prima* tra il 1228 e il 1230, dunque, soltanto alcuni anni

---

1) *San Francesco d'Assisi*, op. cit., pag. 20-21.

2) *B. P. Francisci Assisiatis Opuscula, nunc primum collecta, tribus tomis distincta, notis et commentariis asceticis illustrata*, per FR. LUCAM WADDINGUM, etc. (Antverpiae, 1623), un volume in-4. Di questa raccolta vennero poi fatte diverse ristampe, e integre e parziali. Una delle più rinomate è quella del P. GIOVANNI DE LA HAYE nel suo volume: *Sancti Francisci Assisiatis Minorum Patriarchae necnon Sancti Antonii Paduani eiusdem ordinis opera omnia* (Parigi, Bechet, 1641).

3) Nelle loro opere citate: ne parliamo diffusamente nel corso del nostro studio.

4) Queste Regole sono raccolte negli *Opuscula* (Quaracchi, 1904); su di esse vedi P. LIVARIO OLIGER: *Rule of Saint Francis*, in *Catholic Encyclopedia*, VI (New York, 1909), pag. 208-213.

5) Cfr. un bell'articolo dello stesso P. OLIGER: *De origine Regularum Ordinis Sanctae Clarae* nell'*Archivum Franciscanum Historicum* (citeremo *A. F. H.*), vol. V, 1912, pag. 181-209; 413-447, dove cita un'abbondante bibliografia per la quistione.

6) Pubblicato nella collezione dei PADRI DI QUARACCHI (*Opuscula*, etc.), e in *Seraphicae legislationis textus originales* (Quaracchi, 1904), pag. 265-270. In questa raccolta, al Testamento seguono una esortazione ai frati a voler osservar la Regola, una maledizione pei trasgressori scandalosi e una lode della Regola stessa (pag. 270-271).

7) Sono ventotto brevi capitoli, alcuni di poche righe, intorno a varie virtù, pubblicati dai PADRI DI QUARACCHI negli *Opuscula*, etc. (pag. 3-19) e da loro e da altri, come il GOETZ, ritenuti autentici.

8) *Ibid.*, pag. 83-84.

9) Nella mia versione italiana de *Gli scritti di San Francesco* (op. cit.), ho adottato un altro raggruppamento, forse più logico: *Legislazione serafica* (Regole e testamento) - *Gli ammaestramenti del Padre* (Le ventotto ammonizioni) - *La corrispondenza di un Santo* (Le sette lettere considerate come autentiche) — *Inni e cantici* (Laudi, saluti, cantico di Frate Sole) - *Orazioni e Preghiere* (Ufficio della Passione e Oremus). - Infine una breve *Appendice* per le opere dubbie.

**

dopo il transito del Serafico Padre (1226). Il DA CELANO stesso afferma di aver composta questa biografia per ordine di Papa Gregorio IX, l'affezionato amico del Poverello, ed inclito protettore dell'Ordine, mentre l'opera dimostra come l'autore possedesse tutte le doti di mente e di cuore che si richiedono per uno storico. Solo alcuni tra i critici moderni — il MÜLLER, ad esempio, il SABATIER, e specialmente il TAMASSIA — osarono negare la sincerità, l'onestà, il valore del DA CELANO. Ma venne difeso in modo particolare dal FALOCI PULIGNANI, dallo SCHNÜRER, dal LE MONNIER, dal D'ALENÇON e dal LITTLE, i quali concordemente affermano ch'egli rimane il biografo principe, e che noi possiamo riposare con tutta sicurezza sulla sua testimonianza [1]).

Ma questa prima Vita [2]), per quanto riuscita bene, non conteneva tutto ciò che si sarebbe potuto scrivere attorno al grande Santo, e col trascorrere degli anni si sentì il bisogno di raccogliere in una nuova opera ciò che testimonî contemporanei del Poverello avevano potuto conoscere direttamente. Perciò, nel Capitolo Generale, celebratosi a Genova nel 1244, i Superiori dell'Ordine esortarono tutti coloro che avessero qualche cosa di nuovo da raccontare intorno al comun Padre e Maestro, a mandare i loro personali ricordi al nuovo successore di San Francesco, Fra Crescenzio da Jesi. Frutto di questo invito fu un nuovo abbondante materiale biografico, raccolto e presentato da alcuni fra i superstiti discepoli del nostro Santo, i quali avevano avuto la gioia di vivere nella sua intimità e rimanere fedeli a' suoi ideali.

Qual'è questo materiale? — Io devo qui prima di tutto ricredermi. Nel breve studio, a cui accennavo più sopra [3]), aderivo io pure all'opinione accettata da alcuni critici, cioè che la *Leggenda* dei Tre Compagni del Poverello e precisamente i Frati Leone, Ruffino e Angelo Tancredi, *Leggenda* che essi avrebbero composta — così almeno risulterebbe dalla lettera di presentazione premessa a questo lavoro — nel romitorio di Greccio e ultimata l'11 agosto 1246, fosse l'opera

---

1) Per la difesa del Celanese e la sua importanza vedi il mio opuscolo: *Tommaso da Celano,* ecc. (« Il Celanese e la critica moderna », pag. 29 e seg.). Anche il Padre PAPINI, fin dai suoi tempi, ne parlava con grande deferenza e vivo entusiasmo: Cfr. *Notizie sicure,* ecc., op. cit., 119-128.

2) Venne pubblicata in questi ultimi anni, insieme con le altre opere celaniane, in un'edizione critica dal P. D'ALENÇON, che citeremo sempre: *Sancti Francisci Assisiensis vita et miracula, additis opusculis liturgicis, auctore* FR. THOMA DE CELANO. *Hanc editionem novam ad fidem M. SS. recensuit* P. EDUARDUS ALENCONIENSIS, O. F. M. CAP. (Romae, Desclée, 1906). Questa raccolta contiene la Leggenda prima, la Leggenda seconda, il Trattato dei miracoli e gli Opuscoli liturgici. Una traduzione delle due Leggende, col testo latino a fronte, ce l'ha data il Canonico MONS. LEOPOLDO AMONI (Roma, 1880); ma questa versione d'imitazione trecentesca, che tuttavia nello stile non ha certo l'ingenuo candore dei *Fioretti,* finiva con lo stancare i lettori contemporanei. Perciò assai opportunamente la Dottoressa FAUSTA CASOLINI, ci ha dato di recente una nuova versione delle opere del Celanese, in un elegante volume (V della *Biblioteca di coltura francescana*): FRA TOMMASO DA CELANO: *Le due leggende di San Francesco d'Assisi,* tradotte in italiano dalla Profess. F. C. (Quaracchi, Collegio San Bonav., 1923). Quantunque sia questo un lavoro riuscitissimo, poichè la versione della Casolini è chiara, fedele, signorile, moderna, tuttavia siccome io stesso, pei brani riportati in questo libro, ne avevo fatto la traduzione diretta sulle fonti, ho conservato questa. Così ho fatto ancora per le *Leggende* dei Tre Compagni e di San Bonaventura, pure tradotte la prima dallo stesso AMONI (Roma, Monaldi, 1880 per la prima, e 1888 per la seconda *Leggenda*) e la seconda da FRA DOMENICO CAVALCA, edita e corretta per cura ancora dell'AMONI (*ibid.*). Le opere del Da Celano vennero poi tradotte nel 1908, in inglese dal FERRERS HOWELL: *The life of S. Francis by Thomas of Celano,* London; - nel 1918 in spagnolo dal P. PELEGRIN DE MATARÒ: *Vida e milagros de S. Francisco de Asis.... que escribió el Beato Tomás de Celano,* Barcellona; - nel 1917 in tedesco dallo SCHMIDT: *Das Leben des heiligen Franciscus von Assisi, berschrieben durch den Bruder Thomas von Celano,* Basel, seconda ediz. 1921; - finalmente in francese dall'ABB. FAGOT, *Thomas de Celano, Vie de Saint François d'Assise,* etc. Paris, Lib. S. Franc., 1922. - Noterò poi come, poco dopo la sua composizione, questa prima *Leggenda* del Celanese veniva versificata da un frate poeta, che la critica storica non è ancora riuscita definitivamente a identificare. Tradusse in italiano e pubblicò il poema, con il testo a fronte, ANTONIO CRISTOFANI: *Il più antico poema della vita di San Francesco d'Assisi* (Prato, Guasti, 1882), rivelandone l'importanza ed attribuendolo all'inglese GIOVANNI DA KENT, che l'avrebbe composto verso il 1230. Altri studiosi però non condividono il parere del Cristofani sull'autore di questa *Vita Metrica:* Fra Enrico da Pisa? Maestro Enrico d'Avranches? (Vedi *A. F. H.,* vol. I, 1918, pag. 209-216 e DE BARCELONA: *Estudio critico de las fuentes,* etc., op. cit., pag. 62-65). Più tardi il Celanese fece poi un sunto della sua biografia ad uso dei frati in coro e si ebbe così la *Legenda breviata ad usum chori* (Ed. D'Alençon, pag. 435-445). Un'altra edizione ce la diede il P. DOMENICHELLI nell'*A. F. H.,* vol. I, 1908, pag. 62-67. Dalla *Vita prima* derivarono due altre *Leggende:* quella di FRA GIULIANO DA SPIRA (pubblicata integralmente dal VAN ORTROY in *Analecta Bollandiana,* tom. XXI, 1902, pag. 148-202 e per primo rivendicata al suo autore dal P. DELORME (FERDINAND MARIE D'ARAULES), in un'appendice, alla sua edizione de la *Vie de Saint Antoine de Padoue par Jean Rigauld* (Bordeaux-Brive, 1899, pag. 162-184), la quale comincia: « Ad hoc quorundam », e quella del notaro apostolico GIOVANNI DA CEPERANO, che s'inizia con le parole: « Quasi stella matutina »; quest'ultima è oggi perduta, ma ne abbiamo un estratto in forma di *Legenda Choralis* edito dal P. D'ALENÇON nel suo *Spicilegium Franciscanum, Legenda brevis Sancti Francisci* (Romae, 1899), e dal LEMMENS: *A. F. H.,* vol. I, 1908, pag. 259-261. Un compendio delle Leggende Celaniane lo troviamo pure nelle: *Excerpta Celanensia, Vitae tres Sancti Patris Francisci seculo XIII compositae,* pubblicate dal P. LEONARDO LEMMENS (Quaracchi 901). - Per le altre opere di minore importanza derivate dal Celanese, vedi DE BARCELONA, op. cit., pag. 71-75.

3) *La questione francescana,* ecc. (« La Leggenda integra », pag. 52 e seg.).

che, due anni dopo il comando del Capitolo Generale, venne presentata al Generale Crescenzio. Ritenevo, per ragioni che allora mi sembravano plausibili, essere quella davvero una nuova biografia del Serafico, completa ed originale, nonostante l'evidente contraddizione che c'è tra la lettera di presentazione e il testo del documento.

Ora però, in seguito ad un più diligente e approfondito studio del medesimo, sono venuto nella convinzione che la detta *Legenda Trium Sociorum*, nella forma in cui la possediamo attualmente, rappresenta un vero enigma per la critica storica, perchè il testo della Leggenda non corrisponde punto alla lettera che la precede e con la quale gli autori la presentano al Ministro Generale, anche se in tutti i Codici noi la troviamo unita al testo. Infatti i TRE SOCI promettono di produrre un materiale nuovo — non contenuto, cioè, nelle Leggende anteriori, quella del CELANESE specialmente — raccogliendo qua e là dai loro ricordi personali e dal racconto di altri santi frati che conversarono col Beato Francesco, tutto ciò che può servire non tanto a documentare fatti già conosciuti della vita del dolce Padre, quanto a edificare lo spirito; e dicono di volerci presentare questo materiale come un mazzo di mistici fiori, insieme riuniti senza un ordine prestabilito. Ora noi abbiamo, invece, una vera storia, divisa in diciotto capitoli — dei quali i primi sedici contengono, in genere, fatti già noti, narrati, alle volte, con le stesse parole del CELANESE ed esposti in ordine cronologico — riguardanti la nascita, la giovinezza e l'apostolato del Serafico Patriarca, fino alle elezioni dei primi Ministri e all'invio delle Missioni all'estero, mentre gli ultimi due passano bruscamente a parlarci della morte e della canonizzazione del Santo. Delle tre opinioni quindi, ciascuna con proprî fautori, che in questi ultimi tempi sorsero intorno alla famosa *Leggenda*, vale a dire, che essa sia: 1ª integra ed autentica (FALOCI PULIGNANI); 2ª autentica ma frammentaria (SABATIER); 3ª integra ma non autentica, cioè falsificata (VAN ORTROY), nessuna oggi è attendibile, poichè la maggioranza dei critici escludono assolutamente che la lettera di presentazione corrisponda in qualche modo al testo. Per la terza ipotesi poi basterà notare che, anche dato lo stato attuale della *Leggenda*, questa non è per ciò che riguarda le prime due teorie, necessariamente una falsificazione, perchè può darsi benissimo che il prologo, il quale non corrisponde punto al testo, vi sia stato aggiunto per errore.

Nè si può dire che il tentativo dei PP. MARCELLINO DA CIVEZZA e TEOFILO DOMENICHELLI di rintracciare il desiderato testo integro, prospettato dal SABATIER, sia riuscito davvero. Nella loro edizione del 1899 essi, seguendo le traccie della *Leggenda dei Tre Compagni* edita dal Melchiorri in testo italiano, intesero darci « per la prima volta nella sua vera integrità » l'antica *Leggenda dei Tre Compagni*, sforzandosi di ricostruirne il testo originale con una pazienza davvero ammirabile, ma con un metodo poco scientifico e senza indicarci sempre la fonte del loro testo latino [1]). Perciò anche questa opinione venne tosto abbandonata dagli studiosi di cose francescane, anche se al suo apparire era stata accettata dal Prof. FELICE TOCCO e da altri francescanofili che aderivano alla tesi del SABATIER [2]).

Con tutto ciò siamo ben lungi dall'affermare che la *Legenda Trium Sociorum*, pubblicata, tra gli altri, dal FALOCI PULIGNANI [3]) non rimanga una fonte storica sempre attendibile, contenente anche qualche nuovo materiale e avente delle caratteristiche originali, del primo secolo francescano, o, se si vuole un mio giudizio più preciso, dei tre ultimi decenni del secolo XIII. PAOLO SABATIER un giorno la giudicò così: « Essa è il più bel monumento francescano e il più bel fiore e una delle produzioni più deliziose del Medio-evo. Trovasi in queste pagine un non so che di dolce, di intimo, di casto, un succo di gioventù e di vitalità che i *Fioretti* rievocheranno sempre, senza raggiungere mai. A sette secoli di distanza, noi sentiamo rivivere attraverso queste pagine,

---

1) *La Leggenda di San Francesco scritta dai suoi compagni - Legenda trium sociorum* - pubblicata per la prima volta nella sua integrità dai PP. MARCELLINO DA CIVEZZA e TEOFILO DOMENICHELLI DEI MINORI (Roma, Tip. Edit. Sallustiana, 1899).

2) Cfr. FELICE TOCCO: *Studi Francescani, La leggenda dei Tre Compagni*, pag. 19-64 (Napoli, Petrella, 1909), e prima nell'*Archivio Storico Italiano*, serie V, tom. XXIII, dispensa I, del 1899.

3) La prima edizione a parte di questa *Leggenda* tradizionale venne pubblicata a Pesaro nel 1831, sul codice 7339 della Biblioteca Vaticana. Una seconda sul medesimo codice ce la diede, con il testo italiano a fronte, il CAN. AMONI, a Roma, nel 1880. Quella del FALOCI, tratta dal codice di Foligno, ha per titolo: *Sancti Francisci legenda trium sociorum ex cod. Fulg.*, edidit MICHAËL FALOCI PULIGNANI, Sacerdos Fulginas (Foligno, Salvati, 1898). Citeremo quest'ultima. - Recentemente il P. LAZZERI, O. F. M., pubblicò da un *testo senese inedito del XV secolo*, la *Leggenda* con una *appendice e discussione critica* dell'A. e illustrazioni di Alaide Vanzetti, Firenze, Giannini, 1923.

il sogno più puro che abbia fatto trasalire la Chiesa cristiana » [1]). Perciò ne faremo largo uso nel nostro studio, citandola appunto sotto il nome ormai tradizionale di *Leggenda dei Tre Soci*, o *dei Tre Compagni*.

Tutto ciò io scrivevo nell'introduzione alla prima edizione italiana di questo lavoro. Ma la mia mutata opinione intorno all'autenticità ed al valore storico della *Leggenda dei Tre Soci* non garbò al critico della *Civiltà Cattolica*, che recensì assai benevolmente del resto il mio volume [2]). L'autorevole rivista difende ancora la sentenza tradizionale, non sembrandole abbastanza gravi le obbiezioni in contrario da me accennate. Ho esaminato attentamente le risposte alle medesime, ma devo confessare che non mi sembrano tali da chiarire l'enigma, in cui, per me, resta avvolto il celebre documento e rimango ancora in attesa che la critica storica venga a fare piena luce intorno ad esso.

Non è qui il luogo di entrare in una lunga discussione, ma sento il dovere e il bisogno di precisare il mio pensiero sulla dibattuta questione, anche a costo di maggiormente dissentire dagli oppositori. Credo cioè probabile che il materiale presentato dai TRE COMPAGNI al Generale Crescenzio costituisse la così detta *Legenda Vetus* di cui si parla da tutti gli storici francescani, senza sapere ancora oggi, perchè l'opera da secoli andò smarrita nella sua originale integrità, quale fosse precisamente e in che cosa consistesse. A questa *Leggenda*, da cui, come vedremo subito, derivarono la seconda del CELANESE e lo *Specchio di perfezione*, doveva essere unita la lettera-prefazione [3]). Sta il fatto che avvicinata all'una o all'altra di queste due fonti, sia pure prese separatamente, vi si addice assai meglio che alla tradizionale *Leggenda dei Tre Compagni*. Ma è questa, ripeto, una semplice ipotesi, che potrebbe e dovrebbe essere oggetto di una discussione assai più ampia di quello che non consenta l'indole del presente lavoro [4]).

Noterò solo che il P. DELORME ha pubblicato recentemente, premettendovi un dotto studio critico, alcuni passi di una Leggenda Francescana da lui rintracciata nel m. 1046 della *Biblioteca Comunale di Perugia* che sembrano confermare la mia opinione [5]).

Secondo l'indicazione del Codice stesso, il DELORME chiama il nuovo documento *Legenda Antiqua* e congettura che si possa ritenere come la prima testimonianza di questa espressione in seguito tanto usata. Se il titolo ci dà molto da sperare, l'esame però dell'opera ci avverte subito che non si tratta qui della scoperta di un documento di capitale importanza e tanto meno originale. Accettando le conclusioni del P. DELORME si può tutto al più ritenerla una copia fatta intorno al 1311 d'una compilazione tratta, sul finire del secolo XIII°, da materiale preesistente, che potrebbe essere la desideratissima *Legenda Trium Sociorum*, alla cui lettera proemio corrisponde quanto si trova nel Codice di Perugia. Questo documento, è appunto interessante per ciò che riguarda il problema dei rapporti tra la *Legenda Secunda* del CELANESE, le varie redazioni dello *Speculum perfectionis*, la *Intentio regulæ* ed i perduti *Rotuli* di frate Leone: esso è considerato ora come fonte ora come derivazione; mentre la ingenuità della forma e la presenza di taluni particolari depongono per la priorità della sua redazione originale sulle elaborate leggende di TOMMASO DA CELANO e di SAN BONAVENTURA.

Appunto da questa *Legenda Vetus*, o materiale raccolto dai TRE COMPAGNI, in ossequio alla decisione presa dai Padri dell'Ordine nel Capitolo Generale di Genova, sarebbe derivata la nuova biografia o leggenda di TOMMASO DA CELANO. Questa volta il venerando religioso, apprezzato ormai in tutto l'Ordine come storico francescano, veniva ufficialmente incaricato, non dal Pontefice di Roma, ma dal Superiore Generale Crescenzio da Jesi, di scrivere nuovamente intorno al Poverello, completando il suo antico studio — la *Vita prima* del 1228 — coi nuovi documenti

---

1) *Vie de Saint François, Introduction*, etc., pag. LXVI.

2) La *Civiltà Cattolica*, anno 73, 1922, vol. III, pag. 244-254.

3) In fondo è pure questa l'ipotesi del SABATIER, da lui accennata nel suo studio « S. Francisci legendae veteris fragmenta quaedam » in *Opuscules de Critique historique*, tom. I, pag. 63 e seg.

4) Vorrei quasi aggiungere che detta lettera prefazione si adatterebbe magnificamente anche come introduzione al notissimo libro dei *Fioretti!*

5) P. FERDINAND M. DELORME, O. F. M. La « Legenda Antiqua S. Francisci » du Ms. 1046 de la Bibliothèque Communale de Pérouse - Extract. ex Periodico *A. F. H.*, vol. XV, an. 1922, fasc. I-IV. - La *Legenda Antiqua*, pare non sia altro che una derivazione assai inferiore (1322?) manipolata e infarcita di elementi leggendari; tra essa e la *Legenda Vetus* potrebbe forse stare come anello di congiunzione quella scoperta e pubblicata dai Padri Melchiorri e da Civezza-Domenichelli.

raccolti dai compagni del Santo [1]). È certo che l'illustre biografo ebbe fra le mani questi documenti, tra i quali, dicevo, era probabilmente contenuto anche il materiale dello *Speculum perfectionis*. Un confronto tra questo e la *Legenda Secunda* del CELANESE, ci induce a credere che l'agiografo francescano attinse largamente anche alla nuova fonte, riportandone talvolta interi passi, con le parole stesse dei Compagni, come dimostra la preghiera, con la quale si chiude la Leggenda seconda [2]).

Ma il DA CELANO procurò, in genere, di far suo il nuovo materiale, dando alle narrazioni l'impronta del suo stile, compendiando o ampliando i fatti a seconda delle circostanze, adornando i racconti con la sua forma tutta originale: e appunto la maggior semplicità rimasta a quelli dello *Speculum*, dimostra la priorità di questa fonte, come già abbiamo detto.

Con ciò non intendo dire che codesto famoso *Speculum* — la pubblicazione del quale, fatta con tanto apparato critico nel 1898, da PAOLO SABATIER, suscitò tra i dotti un immenso scalpore, — sia un'opera genuina e integrale, composta da frate Leone nel 1228, come afferma il manoscritto della Mazarina di Parigi, di cui si fidò il SABATIER, contraddetto del resto da quello d'Ognissanti, scoperto dal MINOCCHI, che porta invece la data del 1318 [3]). Quest'opera, così come oggi si presenta è certamente una composizione posteriore al 1228, perchè troppi sarebbero gli anacronismi e sono troppo evidenti le frequenti interpolazioni; ma pare ormai accertato che la maggior parte del materiale che essa ci offre apparteneva ai primi discepoli di San Francesco e fu conosciuto e sfruttato dal CELANESE.

Lo stesso SABATIER riconosce ora che lo *Speculum perfectionis* pubblicato dal P. LEONARDO LEMMENS, come prima redazione, è anteriore a quello pubblicato da lui; quantunque anche questa redazione non sia del tutto genuina e sia meno completa [4]). In ogni caso lo *Speculum* conserva sempre un grande valore storico, anche se non si può negare, nella redazione attuale, la penetrazione dell'elemento posteriore.

Le differenze di stile e di pensiero che si notano fra le due biografie di TOMMASO DA CELANO, si spiegano a sufficienza con la diversità di materiale cui egli attinse, diversità di epoca, di destinazione e di tutte le altre speciali circostanze in cui vennero a trovarsi l'Autore e l'Ordine francescano, quando furono composte le due Leggende. Nessuna seria contraddizione o sostanziale antinomia si è potuta comprovare — nonostante le accuse e le insinuazioni — negli scritti del grande biografo, che conservano quindi tutto il loro valore storico e agiografico.

In linea cronologica, una delle ultime antiche tradizionali biografie dell'umile Frate d'Assisi, la dobbiamo al genio di un altro de' suoi più illustri discepoli, il DOTTOR SERAFICO SAN BONAVENTURA. È quella che merita il nome di *Leggenda ufficiale* del Santo. L'incarico di comporla era stato dato all'illustre religioso, allora Ministro Generale dell'Ordine, dai Padri riuniti in Ca-

---

1) Anche questa *Leggenda* è pubblicata dal D'ALENÇON, op. cit., pag. 153-338. Per completare questi brevi accenni all'opera francescana del Celanese, ricorderò ancora come egli sia pure l'autore, oltre che del *Trattato dei Miracoli* (D'ALENÇON, op. cit., pag. 339-432) e delle due *Sequenze* di data incerta: *Fregit victor virtualis*, in forma dialogica e di carattere didattico, e: *Sanctitatis nova signa*, di carattere invece storico-narrativo (D'ALENÇON, op. cit., pag. 446-451), molto probabilmente anche d'una Leggenda di Santa Chiara d'Assisi, composta per ordine ricevuto dal Papa Alessandro IV, nel 1256. Venne pubblicata dal PENNACCHI: *Legenda Sanctae Clarae Virginis*, tratta dal Ms. 338 della Bibl. Comm. di Assisi, edita per cura del PROF. FRANCESCO PENNACCHI (Assisi, Metastasio, 1910). Così il celebre cantore del *Dies irae*, fu il più importante biografo del Poverello e della sua grande figlia spirituale. Il P. DELORME nell'introduzione alla pubblicazione della *Vie de S. Antoine de Padoue par* JEAN RIGAULD, etc., Bordeaux, 1899, pag. III e seg., volle sostenere che il Celanese è autore anche di una delle leggende del Taumaturgo portoghese, Sant'Antonio da Lisbona detto di Padova. Ma i critici non hanno fatto buon viso a questa ipotesi, e sappiamo che lo stesso autore ha ora mutato parere e inclina ad attribuire l'« Assidua » a Fra Tommaso da Pavia.

2) Ediz. cit. del P. D'ALENÇON, pag. 336-338.

3) *Speculum perfectionis seu Sancti Francisci Assisiensis legenda antiquissima, auctore fratre Leone*, nunc primum edidit PAUL SABATIER (Paris, Fischbacher, 1898). È il primo volume della *Collection de documents*, etc., e venne tradotto in italiano dal PROF. FRANCESCO PENNACCHI: *San Francesco d'Assisi, Lo Specchio di perfezione*, volgarizzato sull'edizione di PAUL SABATIER. Seconda edizione con *Appendice* (Assisi, Tip. Metastasio, 1905). Citeremo questa; la prima è del 1899. - Per una breve esposizione della dibattuta questione intorno all'antichità e autenticità dello *Speculum*, si potrebbe consultare il mio opuscolo già citato: *La questione francescana*, ecc., pag. 37-51.

4) Nel suo opuscolo: *Documenta antiqua franciscana* (Quaracchi, 1901-1902). La prima parte *Scripta fratris Leonis*, contiene: *Vita Beati Aegidii Assisiensis; - S. P. Francisci intentio Regulae; - Verba Sancti Francisci.* - La seconda: lo *Speculum perfectionis* (Redactio I). Da pag. 91 a pag. 100 sono pubblicati frammenti della *Legenda antiqua.* - La terza: *Extractiones de Legenda antiqua.* Tra questi documenti, oltre lo *Speculum*, sono importantissimi, pel nostro studio specialmente, l'*Intentio Regulae* e *Verba Sancti Francisci*, poichè ormai si possono ritenere con certezza di frate Leone ed è probabile facessero parte dei famosi *rotuli* oggi perduti ed al medesimo attribuiti.

pitolo a Narbona, nel 1260; ed egli seppe così bene assolvere il suo compito componendo una biografia che riassumesse e conciliasse tutte le altre, che, quando venne presentata al Capitolo di Pisa (1263), questo decise di adottarla come Leggenda ufficiale dell'Ordine. Più tardi anzi, nel Capitolo di Parigi del 1266, con un provvedimento forse allora inspirato da sagge considerazioni, ma che oggi noi dobbiamo altamente deplorare, i Padri comandarono che venissero soppresse tutte le altre, dal momento che quanto di buono e di bello si poteva dire intorno al Serafico Padre, era sostanzialmente contenuto nella nuova biografia [1]). SAN BONAVENTURA si basa specialmente sulle leggende del CELANESE, che alle volte segue alla lettera, ed alle volte riporta a senso, temperandone le espressioni.

Queste le fonti più antiche, più autentiche, più autorevoli, dalle quali è scaturita e può scaturire, attraverso i secoli, ogni sostanziale notizia storica riguardante il Poverello. Eccone, per maggior chiarezza, l'elenco, secondo l'ordine cronologico accettato, o maggiormente probabile: La *Legenda prima* di TOMMASO DA CELANO (1228-1230); — lo *Speculum perfectionis* nella sua prima forma genuina, che non s'è ancora potuta epurare (1246); — la *Legenda secunda* del CELANESE (1246); — la *Legenda major* di SAN BONAVENTURA (1263); — la *Legenda trium sociorum* tradizionale (circa il 1270-1300). — Il materiale che non è contenuto in queste fonti coeve avrà sempre un valore storico relativo; ma lo studioso di San Francesco d'Assisi non può trascurare o disprezzare, come vorrebbe il Padre PAPINI [2]), relegandole tutte nel campo della pura leggenda, le notizie che derivarono da fonti posteriori. Perciò crediamo bene enumerarle qui.

Gli **altri documenti,** che si riferiscono a San Francesco ed all'opera sua, o sono interni o sono esterni all'Ordine.

Documenti interni. — Diamo solo l'elenco di quelli dei quattro primi secoli francescani, XIII°, XIV°, XV°, XVI°, i più importanti per la nostra storia.

Appartengono al secolo XIII°:

1) Il *Sacrum Commercium Beati Francisci cum domina Paupertate.* Venne attribuito da molti a GIOVANNI DA PARMA, che l'avrebbe composto nel 1227. Ne abbiamo un'edizione recente, curata dal P. D'ALENÇON, che lo suppone invece di GIOVANNI PARENTI [3]); nonchè, pure moderna, una versione italiana, edita dal MINOCCHI, in un testo del trecento, che citeremo [4]). È piuttosto un documento morale che storico, sempre prezioso però, per ciò che si riferisce allo spirito e all'ideale di San Francesco e de' suoi primi compagni.

2) La *Chronica Fr. Jordani a Jano Ord. Fratrum Minorum.* Riguarda il primo stabilirsi e svilupparsi dell'Ordine Minoritico in Germania. Va dal 1207 al 1262, anzi, secondo il KOMOROWO, venne continuata dall'autore fino al 1279 ed è seguìta da due appendici che vanno dal 1262 al 1295 e dal 1295 al 1359. È interessantissima, perchè l'autore, che parla con candore e semplicità ammirabili, fu testimone oculare di ciò che narra. Venne pubblicata frammentariamente dal VOIGT [5]) e poi dai PP. DI QUARACCHI [6]), e più completamente dal BOEHMER [7]).

3) Il *Liber de adventu Fratrum Minorum in Angliam* di FRA TOMMASO DE ECCLESTON, che parla dell'andata dei Minori in Inghilterra. Fu scritto tra il 1264 e il 1270 e va dal 1224 al 1257; comprende cinque capitoli, nei quali non mancano frequenti ripetizioni che non tolgono però al

---

1) Fu pubblicata dai PADRI DI QUARACCHI nelle opere del Santo e in un volumetto a parte: SERAPHICI DOCTORIS SANCTI BONAVENTURAE *legendae duae, de Vita Sancti Francisci Seraphici,* editae a P. P. Collegii Sancti Bonaventurae (Quaracchi, 1898). Cito questo volumetto. Il segretario dell'illustre autore, Bernardo da Bessa della Provincia d'Aquitania, compose poi, estraendolo dall'opera del Santo e dalle altre Leggende anteriori un *Liber de laudibus,* pubblicato negli *Analecta Franciscana* dai PADRI DI QUARACCHI, vol. III (1897), pag. 666-692 (citeremo *Anal. Franc.*) e dal P. H. FELDER: *Liber de laudibus Beati Francisci,* Auctore FRATRE BERNARDO A BESSA, *Sancti Bonaventurae socio et a secretis. Accedit eiusdem auctoris catalogus generalium ministrorum, curante* P. HILARINO A LUCERNA, O. M. C.: *Prov. Helveticae, Sanctae Theol. Lectore* (Romae, Tip. Edit. Industriale, 1897). Mi riferisco a quest'ultima pubblicazione.

2) Vedi *La Storia di San Francesco d'Assisi,* ecc., op. cit., pag. 7-8 in nota, e *Notizie sicure,* ecc., op. cit., *Appendice,* n. I, pag. 119-128.

3) In *Anal., O. M. Cap., XV* (1899), pag. 212-216, e a parte (Roma, 1900).

4) *Le Mistiche nozze di Francesco d'Assisi e madonna Povertà.* Allegoria francescana del sec. XIII, edita in un testo del trecento da SALVATORE MINOCCHI (Firenze, Bibl. Scient. Religiosa, 1901).

5) *Die Denkwürdigkeiten des Minoriten Jordanus von Jano,* in *Abhandlungen der Königl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, Philosophische-historische Klosse,* Band V (Leipzig, 1870).

6) In *Anal. Franc.*, vol. I (1885), pag. 1-19.

7) In *Collection* del SABATIER, vol. VI (1908). Citeremo questa.

documento il suo valore. Venne edito dal BREWER, nel 1858 [1]), dai PP. DI QUARACCHI, nel 1885 [2]) e dal LITTLE nel 1909 [3]); ci serviremo di quest'ultima edizione; le altre sono frammentarie.

4) La *Cronica Fratris Salimbene de Adam Ordinis Minorum*. Abbraccia il periodo che va dal 1168 al 1287 ed è sopratutto importante per gli avvenimenti d'Italia, accaduti verso la metà del secolo XIII°. Anche quest'autore fu testimone oculare, e molte volte parte interessata, di non pochi fra gli episodi che racconta con uno stile tacitiano ed alquanto verista. L'edizione di Parma (1857), di cui pubblicò una versione italiana CARLO CANTARELLI [4]), non è completa e per di più assai difettosa. Quella integra e veramente magistrale — e di questa ci serviremo — fu curata dall'HOLDER-EGGER in *Monumenta Germaniae Historica* [5]).

5) L'*Anonymus Perusinus*. Secondo il Van Ortroy, S. J., che lo pubblicò integralmente nella *Misc. Franc.* [6]), mentre i Bollandisti non l'avevano pubblicato che in parte [7]) — pare che questo breve documento appartenesse alla terza generazione francescana; parla tanto del Serafico Padre come dei suoi primi discepoli, e sta in istretta parentela con la Leggenda tradizionale dei Tre Compagni.

6) Gli *Actus beati Francisci et sociorum eius*, dei quali la prima redazione l'abbiamo forse nel *Floretum* [8]). Dagli *Actus*, derivarono poi i famosi *Fioretti*.

7) *I Fioretti di Santo Francesco*. Opera in parte storica e in parte leggendaria della fine del secolo XIII° e del principio del XIV°. Un vero mazzo di fiori spirituali, che ci portano tutto il profumo dell'anima francescana. Chi vuol conoscerne il valore storico, mistico, letterario veda il citato op. III° della nostra *Piccola Biblioteca di Coltura Francescana*. Seguiremo nel nostro studio l'edizione recentissima del P. BUGHETTI [9]).

8) Gli *Actus Sancti Francisci in Valle Reatina*, pubblicati in un'edizione assai trascurata, dal PENNACCHI e attribuiti, certo a torto, dal Wadding, a Frate Angelo Tancredi. Essi pure appartengono forse a questo secolo, anche se non si può fissarne, con certezza, la data e stabilirne l'autore; altri pensano tuttavia che sia una compilazione del secolo XV°. Come indica il titolo dell'opera, in essa si tratta specialmente delle gesta di San Francesco nella valle di Rieti [10]).

9) Una serie di testi della vita di San Francesco, contenuti in un *Codice* (secolo XIV) *del Collegio di Sant'Antonio in Roma* ed editi recentemente dal P. LIVARIO OLIGER, nell'*Archivum Franciscanum Historicum* [11]). La grande maggioranza degli episodî ivi raccolti sono già noti, ma alcuni affatto inediti; altri si presentano nella loro redazione più antica e sono in gran parte materiale del secolo XIII°.

10) Il *Catalogus Generalium Ministrorum Ordinis Fratrum Minorum* — cioè: Elenco, con brevi notizie, dei primi quattordici o quindici Ministri Generali dell'Ordine, compilato per comando del

---

1) In *Monumenta franciscana* (R. B. SS.), (Londra, 1858), vol. I, pag. 3-72.

2) In *Anal. Franc.*, vol. I (1885), pag. 217 e seg.

3) In *Collection*, etc., dal SABATIER, vol. VII.

4) *Chronica Fr. Salimbene Parmensis, O. M., ex codice Bibl. Vaticana, nunc primum edita* (Parmae, Fiaccadori, 1857). - La versione, 2 vol., venne stampata pure a Parma dal Battei nel 1882.

5) *Cronica Fratris Salimbene de Adam*, etc., Scriptor. Tomus XXXII (Hannoverae et Lipsiae, 1905-1913).

6) Vol. IX (1902), pag. 33-48.

7) *Acta Sanctorum*, illustrata a C. SUYSKENO, etc., editio novissima curante JOANNE CARNANDET (Octobris, Tomus secundus, Parisiis et Romae, 1866). Questo volume dalla pag. 545 alla fine, pag. 1009, contiene, la *Legenda prima* del Celanese, la *Legenda Trium Sociorum* e la *Legenda Sancti Bonaventurae*, con altri documenti minori.

8) Tanto il *Floretum* che gli *Actus* vennero pubblicati dal SABATIER: il primo in un volumetto a parte: *Floretum Sancti Francisci Assisiensis, liber aureus qui italice dicitur: I Fioretti di San Francesco edidit* PAUL SABATIER (Paris, Fischbacher, 1902), ed i secondi nel IV vol. della *Collection*, etc., ibid., 1902.

9) È noto come di questo libriccino, che è un gioiello della letteratura italiana, vennero fatte innumerevoli ristampe, dopo specialmente l'edizione del Cesari. In attesa di una versione critica definitiva del testo, la migliore edizione finora è certo quella che noi citeremo in questo studio: *I Fioretti di San Francesco con prefazione e note* del P. BENVENUTO BUGHETTI, O. F. M. (Firenze, Salani, 1925). Anche questa edizione reca la stessa lezione del P. Cesari, confrontata però con un nuovo codice e resa più facile e attraente per la moderna ortografia ed i capoversi introdotti in ogni capitolo. È un'edizione che ha il merito di raccogliere, dopo averle riviste e corrette, o secondo nuovi codici o secondo il testo latino, tutte le aggiunte ai *Fioretti*, sparse nelle varie edizioni sì antiche che moderne.

10) Leggenda tratta dal Codice 679 della Bibl. Comun. di Assisi, pubblicata dal PROF. F. PENNACCHI (Foligno, F. Salvati, 1911).

11) *Descriptio Codicis Sancti Antonii de Urbe una cum appendice textuum de S. Francisco, A. F. H.*, vol. XII (1919), fasc. III, pag. 321-401.

Generale Gonsalvo e perciò detto « Gonsalvino ». Fu attribuito a BERNARDO DA BESSA. Dapprima arrivava solo fin verso il 1297, ma poi venne continuato sino al 1305. Di edizioni moderne, variamente redatte, oltre quella dei PP. DI QUARACCHI [1]), ne abbiamo altre curate dall'EHRLE [2]), dal FELDER [3]) e dall'HOLDER EGGER [4]).

Appartengono al secolo XIV°:

1) L'*Epistola de Cardinalibus protectoribus Ordinis Fratrum Minorum*, composta da FRA FILIPPO DA PERUGIA, pure dietro comando del Generale Gonsalvo (1304-1313). Si tratta anche qui di un semplice catalogo, questa volta però dei primi protettori dell'Ordine. Questa lettera, tuttavia assai importante per le origini del medesimo, venne pubblicata prima dai PP. di Quaracchi nell'Appendice V^a^ del Vol. III° degli *Analecta* [5]) e poi, più completamente, dall'Holder-Egger nell'Appendice III^a^ della *Cronica* già citata [6]).

2) Al Catalogo dei Generali ora riferito si può aggiungere il brevissimo *Chronicon de sucessione Generalium Ministrorum Ordinis Minorum abbreviatum*, redatto, sempre su comando del Generale Gonsalvo, da FRA PELLEGRINO DA BOLOGNA ed edito dal LITTLE, che lo rintracciò nel ms. *Phillipps* 3119, prima nel *Bullettino critico di cose francescane* [7]) e poi nella sua edizione del Trattato dell'ECCLESTON [8]).

3) L'*Historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, la più importante delle opere di FRATE ANGELO CLARENO. Si tratta di sette tribolazioni che, secondo l'Autore, avrebbero oppresso l'Ordine di San Francesco. Scritta forse in varie epoche, pare fosse ultimata nel 1323 [9]). Si consulteranno pure con qualche frutto le opere di PIETRO GIOVANNI OLIVI e UBERTINO DA CASALE, capeggiatori del partito degli spirituali [10]).

4) Lo *Speculum vitae Sancti Francisci et sociorum eius*, scritto il 1345 e stampato a Venezia nel 1504 ed a Metz nel 1509. È uno zibaldone, tolto principalmente dallo *Speculum perfectionis*, dagli *Actus Beati Francisci* e da altre fonti; ha un valore molto relativo, ma non per questo è privo d'interesse. Ne è forse autore il copista FRA FABIANO D'UNGHERIA.

5) La *Chronica XXIV Generalium*, lavoro molto ordinato in cui si racconta la vita della maggior parte dei compagni di San Francesco e la storia degli avvenimenti più importanti, accaduti sotto il governo dei primi 24 successori del Serafico Padre. Quantunque l'Autore (FRA ARNALDO DA SARANO?) manchi di senso critico, tuttavia la compilazione, ad esclusione del Padre Papini, fu dai critici tenuta sempre in grande considerazione. È pubblicata negli *Anal. Franc.*, tom. III.

6) La *Leggenda Antica*, tratta da un Codice vaticano e pubblicata dal MINOCCHI in lingua volgare. Secondo l'editore sarebbe la famosa *Legenda Vetus* di cui si fa continuamente menzione in altre fonti [11]). Ho detto più sopra che cosa si debba pensare dell'autenticità e del valore di questo documento. Noterò soltanto, ora, che vi sono una ventina di capitoli, riguardanti San Fran-

---

1) Negli *Anal. Franc.*, vol. III (1897), pag. 693-707.

2) Nella *Zeitschrift für kathol. Theologie* (Innsbruck, 1883), vol. VII, pag. 333-352.

3) Nella citata edizione del *Liber de laudibus*, pag. 93-139 *n.*

4) Alla fine della sua edizione della Cronaca di Salimbene (pag. 653-674).

5) Quaracchi, 1897, pag. 708-712.

6) Pag. 678-684.

7) Diretto da LUIGI SUTTINA, an. I (1905), pag. 45-47.

8) *Collection*, etc., del SABATIER, vol. VII, pag. 141-145. A questo sarà bene aggiungerne due altri: il *Catalogus Friburgensis* e il *Catalogus Grationopolitanus*, così denominati dal luogo dove ne fu rintracciato il rispettivo codice (Bibl. dei Conventuali di Friburgo in Isvizzera e Bibl. di Grenoble). Queste brevi compilazioni però appartengono al secolo XV e vennero pubblicate dal P. FERDINANDO DELORME D'ARAULES nell'*A. F. H.*, vol. II (1909), pag. 432-440.

9) Le prime due tribolazioni furono pubblicate da FELICE TOCCO: *Le due prime tribolazioni dell'Ordine francescano* (Roma, 1908), (estratto dai rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, ecc., vol. XIII). Le altre cinque dall'EHRLE: *Die « historia septem tribulationum Ordinis Minorum* des fr. ANGELUS DE CLARENO », in *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters*, tom. II (Berlin, 1886), pag. 125, 155, 256, 327. - Ne daranno un'edizione integra e critica i PADRI DI QUARACCHI ne' loro *Analecta Franciscana*. Molti racconti intorno a San Francesco, tolti per lo più dagli scritti — autentici o pretesi — di fra Leone, si trovano pure nella *Expositio Regulae Fratrum Minorum* dello stesso Clareno, edita dal P. LIVARIO OLIGER (Quaracchi, 1912).

10) Vedine l'enumerazione in DE BARCELONA: *Estudio critico de las fuentes*, etc., pag. 130-141.

11) *Nuova fonte biografica di San Francesco d'Assisi, tratta da un codice vaticano* e pubblicata da SALVATORE MINOCCHI, con un'introduzione storica (Firenze, Bibl. Scient. Relig., 1905).

cesco e i primi tempi francescani, che contengono, in mezzo a molta ciarpa leggendaria, del buon materiale nuovo o poco conosciuto.

7) L'opera: *De conformitate Vitae Beati Francisci ad Vitam Domini Jesu, auctore Fr. Bartholomeo de Pisa,* detta anche semplicemente il *Libro delle Conformità.* L'autore ha per iscopo d'istituire un parallelismo tra la Vita del Maestro Gesù Cristo, e quella del discepolo San Francesco, per dimostrare come questi abbia imitato, alla perfezione, il Modello divino. Dal punto di vista critico l'opera è assai variamente giudicata. È certo però che, in mezzo a una faraggine di leggende contiene anch'essa un prezioso materiale storico. I PP. di Quaracchi, pubblicandola nel vol. *IV°* e *V°* dei loro *Anal. Franc.* [1]), hanno rivendicata la fama dell'autore, bistrattato anche da taluni moderni scrittori.

Appartengono al secolo XV°:

1) *La Franceschina,* o *Spechio de l'Ordine Minore,* attribuita, nel sec. XVI, ad un certo frate Egidio da Perugia, ma che con maggiore probabilità è dovuta a Frate Jacopo Oddi, pure di Perugia. È una compilazione, in lingua volgare, non certo di primaria importanza storica, ma pure di qualche valore. Contiene in dodici capitoli la biografia di uomini illustri per santità che fiorirono nell'Ordine. Se ne conoscono quattro esemplari (uno, tra gli altri, nella Biblioteca Comunale di Perugia e l'altro nel Convento di Santa Maria degli Angeli). Meriterebbe di essere stampata per intero, mentre finora non ne vennero pubblicati che alcuni saggi [2]).

2) *Un nuovo manoscritto Francescano,* edito recentemente dal LITTLE [3]). Vi si trova materiale degli *Actus,* dello *Speculum,* ed anche alcuni capitoli finora inediti: tuttavia lo cataloghiamo qui, perchè di tardiva compilazione.

3) La *Chronica Fratris Nicolai Glassberger.* Vorrebbe essere un complemento ed una continuazione della *Cronaca di Giordano da Giano.* Va dal 1206 al 1508, anno in cui morì l'Autore, e, con aggiunte, fino al 1580. Venne pubblicata negli *Analecta* dei PP. DI QUARACCHI [4]).

4) Il *Tractatus cronice Fratrum Minorum observantiae* e il *Memoriale Ordinis Fratrum Minorum* di GIOVANNI DA KOMOROWO. Discorrono ambedue delle origini e dello sviluppo specialmente del francescanesimo in Polonia [5]); ma il più importante è il *Memoriale;* va sino al 1535, con varie continuazioni.

Appartengono al secolo XVI°:

1) *Le Cronache* di FRA MARIANO DA FIRENZE e di FRA MARCO DA LISBONA. Il Da Firenze, nato nel 1450 e morto nel 1523, scrisse anzitutto i *Fasciculi Chronicarum,* dei quali si servì largamente il WADDING nella composizione de' suoi Annali. Quella cronaca, che si arrestava al 1486, finora è inedita, anzi si considera come perduta. Abbiamo invece il *Compendium Chronicarum Fratrum Minorum,* edito dai PP. DI QUARACCHI [6]) nel quale l'Autore continua il suo racconto fino al 1523. Mariano scrisse ancora la *Vita di San Francesco,* la *Storia dell'Ordine di Santa Chiara* e il *Trattato del Terz'Ordine,* pure inediti. — La *Cronaca di Marco da Lisbona,* consta di tre parti, due delle quali scritte originariamente in portoghese e la terza in castigliano. La versione italiana è dovuta a HORATIO DIOLA e venne pubblicata a Brescia nel 1581 e poi a Venezia nel 1598 e 1606 [7]). Il Wadding la disse un'opera « veridica et sincera », ma certo non tutto quello che ivi si racconta merita piena fede, poichè il suo valore è relativo alle fonti.

2) Gli *Historiarum Seraphicae Religionis libri III,* del conventuale RODOLFO DA TOSSIGNANO, editi a Venezia nel 1586.

---

1) Quaracchi, dal 1906 al 1912.

2) In *Misc. Franc.,* ecc., vol. IV (1889), pag. 146-150. - Questo voto, da me espresso, quando appariva la prima edizione di quest'opera, veniva raccolto dal Padre Nicolò Cavanna, O. F. M., che fin dal 1922 iniziava la pubblicazione dell'importante documento su *L'Oriente serafico* (Tip. S. Maria degli Angeli) e ne prepara una ristampa a parte.

3) *Un nouveau manuscrit franciscain* - Ancien Phillips 12290, aujourd'hui dans la bibliothèque A. G. Little - décrit et étudié par A. G. LITTLE - In *Opusc. de critique hist.,* fasc. XVIII (1914-1919).

4) Vol. II (1887).

5) Il primo edito dallo ZEISSBERG, nell'*Archiv für Osterreische Geschichte,* vol. XLIX (Wien, 1873). Il secondo nei *Monumenta Poloniae historica,* vol. V (Lwów (Leopoli), 1888), da pag. 1 a 406.

6) *Compendium Chronicarum Ordinis Fr. Minor.,* in *A. F. H.,* I-IV, e a parte: Ad Claras Aquas, 1911.

7) *Chroniche degli Ordini istituiti dal P. S. Francesco,* 3 vol. (Venezia, 1606), tradotte dallo spagnolo. Seguirono poi altre edizioni italiane in parte ampliate.

3) Il *De origine Seraphicae Religionis Franciscanae eiusque progressibus*, ecc., opera del P. FRANCESCO GONZAGA, O. F. M. stampata in Roma appena l'anno dopo, 1587.

4) La *Historia Seraphicae Vitae Beatissimi P. Francisci*, edita in Anversa nel 1613. In tutte queste opere si parla lungamente del nostro Santo, intorno al quale possiamo attingere preziose notizie, quantunque non manchino in esse infarcimenti leggendari ed errori specialmente cronologici e geografici.

Finalmente citeremo ancora e sopratutto i famosi:

5) *Annales Minorum seu trium Ordinum a Sancto Francisco institutorum*, del celebre LUCA WADDING, un frate Minore irlandese che nel 1625 cominciò a scrivere la sua vastissima opera, da lui condotta, in 8 volumi in foglio, dalla nascita del nostro Santo fino al 1540. (Ediz. Lyon-Roma, 1625-1654). Dopo la sua morte (1657) gli *Annali* furono continuati dal P. ANTONIO MELISSANO e poi dal P. GIUSEPPE M. FONSECA, che ne procurò una seconda edizione in 16 volumi (Roma, 1731-1747), ai quali i PP. GIOVANNI DA LUCCA e GIUSEPPE M. D'ANCONA ne aggiunsero altri tre. (Il vol. XIX° venne ristampato a Quaracchi). Il vol. XX° lo pubblicò il P. GAETANO MICHELESI (Roma, 1794): ma poichè un incendio distrusse la maggior parte di quell'edizione, i Padri di Quaracchi la ristamparono nel 1879.

Intanto il P. STANISLAO MELCHIORRI pubblicava in Ancona (1844-1860) altri quattro volumi e lasciava il materiale già raccolto per il quinto, edito in Quaracchi nel 1866 dal P. EUSEBIO FERMENDZIN. In tal modo quest'opera importantissima venne condotta gradatamente fino al 1622. il valore dei singoli volumi, che è sempre del resto grande, è relativo al criterio critico che possedevano i loro varî autori.

Ogni volume ha in fine un *Regestum Pontificium*, il quale per gli anni (1432-1622), che mancano all'edizione del *Bullarium Franciscanum*, che citiamo più avanti, in parte può supplire a questo.

E se volessimo ricordare qualcuna almeno fra le principali pubblicazioni posteriori al WADDING, bisognerebbe citare:

1) L'*Epitome Annalium Ordinis Minorum* del P. HAROLDO, stampato in Roma nel 1662.

2) La *Hierarchia Franciscana in quatuor facies historice distributa*, del P. DIEGO LEQUILLE, pure in Roma nel 1664.

3) Il *Giardino Serafico istorico*, ecc., del P. PIER ANTONIO DA VENEZIA, due volumi (Venezia 1710).

4) La *Storia cronologica dei Tre Ordini*, ecc., del P. ANGELICO DA VICENZA. (Vicenza 1761).

5) L'*Apologia per l'Ordine dei Frati Minori*, ecc., in tre volumi, del P. FRANCESCO RANIERO MARZIC (P. Bonaventura da Decimo - Lucca 1748-1750).

6) La *Brevis Historia Ordinis Minorum*, ecc., del P. PIETRO VAN DEN HAUTE (Roma 1776).

7) Il *Manuale dei Frati Minori*, ecc., del P. ANNIBALE DA LATERA (Roma 1776).

8) Il *Compendio di Storia Minoritica*, ecc., del P. FRANCESCO ANTONIO BENOFFI (Pesaro 1829).

9) La *Storia universale delle Missioni Francescane*, del P. MARCELLINO DA CIVEZZA (Roma-Prato, 1857-1881, vol. I-VI; Prato-Firenze, 1883-1894, vol. VII; Firenze, 1895, vol. VIII e IX riuniti).

10) L'*Orbis seraphicus*, ecc., di DOMENICO DE GUBERNATIS DA SOSPITELLO. L'opera doveva constare di 35 volumi, ma l'Autore, prevenuto dalla morte, potè pubblicarne solo cinque (Roma e Lione, 1682-1689); un sesto, riguardante le Missioni lo pubblicò il DA CIVEZZA (Quaracchi, 1886).

11) La *Chronologia Historico-Legalis*, un'opera di vari autori che raccoglie in quattro volumi (vol. I, Napoli, 1650; vol. II, Vindobonn, 1818; vol. III, Roma, 1752; vol. IV, Roma, 1795) il materiale legifero dell'Ordine.

Documenti esterni. — Si possono dividere in **diplomatici** e **non diplomatici.**

Tra i **primi** ricordiamo:

1) Le varie *Bolle* e *Lettere pontificie*, riguardanti i diversi rami della famiglia francescana,

raccolte e pubblicate nel *Bullarium Franciscanum*, sorto per iniziativa del P. GIACINTO SBARAGLIA e continuato dal P. CORRADO EUBEL [1]).

2) I *Registri del Cardinal Ugolino*, che fu poi Papa Gregorio IX [2]).

3) L'*Instrumentum donationis Montis Alverniae*, che parla della cessione di detto monte fatta dal conte Orlando di Chiusi a Francesco e a' suoi Frati [3]).

Tra i **secondi** ci basti nominare:

1) *Due lettere* di JACOPO DE VITRY, uno storico francese contemporaneo di San Francesco, e i suoi *Libri duo, quorum prior Orientalis alter Occidentalis historiae nomine inscribitur*, nei quali parla pure del Serafico Padre e delle sue istituzioni, con un sentimento di grande ammirazione [4]).

2) *La relazione* di TOMMASO DA SPALATO intorno ad una predica dell'Apostolo umbro a Bologna nell'estate del 1222 [5]).

3) Una serie di scrittori medioevali, specialmente del secolo XIII, i quali tutti ci parlano, più o meno incidentalmente, nei loro scritti, di Francesco e del suo Ordine [6]).

Queste dunque le fonti a cui si deve attingere per comporre una storia del Poverello d'Assisi. Naturalmente non sono state citate qui che le principali, poichè se si volesse completare la bibliografia sanfrancescana, il presente capitolo introduttivo dovrebbe diventare per lo meno un volume [7]). Inutile ripetere che il loro valore storico è assai vario a seconda del variare delle cir-

---

1) *Bullarium Franciscanum Romanorum Pontificum Constitutiones*, etc. (citeremo *Bull. Franc.*). Finora sono stati pubblicati sette volumi: i primi quattro dal P. SBARAGLIA, Min. Conv. (Roma, 1759-1761-1765-1768), e gli altri tre dal P. EUBEL dello stesso Ordine (*Ibid.*, 1898-1902-1904). Ai quattro volumi dello Sbaraglia va aggiunto un volume-supplemento compilato per ordine di Pio VI dal P. FLAMINIO ANNIBALI DA LATERA: *Ad Bullarium Franciscanum.... supplementum* (Roma, 1780).

2) Cfr. *Registri dei Cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, pubblicati a cura di GUIDO LEVI in *Fonti per la storia d'Italia* (Roma, 1890), e: *Documenti ad illustrazione del Registro del Cardinal Ugolino*, nell'*Archivio Storico della Società Romana di storia patria*, tom. XII (1889), del medesimo autore.

3) Questo documento si conservava negli Archivi di Borgo San Sepolcro ed è stato pubblicato dallo SBARAGLIA nel *Bull. Franc.*, tom. IV, pag. 156, nota *h.* - Vedi anche *La Verna*, 1913, pag. 7 e seg.

4) La storia del Vitriaco venne edita dal Mosco (Duaci, ex officina Balthasaris Belleri, 1597). Tanto le lettere poi quanto il capitolo della *Historia Orientalis* (così citeremo) che parla di San Francesco, vennero ripubblicati recentemente tra gli altri dal BOEHMER, nei suoi *Analekten*, etc., op. cit., pag. 94-106; dal RÖHRICHT, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XVI, pag. 117 e seg., e dal P. GOLUBOVICH, nella sua *Biblioteca Bio-bibl.*, che citeremo più innanzi, vol. I, pag. 2-10.

5) CAROLI SIGONII: *De episcopis Bononiensibus libri quinque*, tom. III, delle sue *Opera Omnia* (Milano, 1732-1737). Il brano che ci interessa si trova alla colonna 432. Venne pure pubblicato, oltre che dal WADDING: *Annales*, ad an. 1222, n. 8 e negli *Acta Sanct.*, oct. II, pag. 842, anche nei *Monum. Germ. Hist.* (Scriptores, XXX, pag. 580), e dal BOEHMER: *Analecten zur Geschichte*, etc., pag. 106.

6) I brani di questi vari cronisti che riguardano la nostra storia vennero pubblicati, insieme riuniti, dal P. LEONARDO LEMMENS nell'*A. F. H.: Testimonia Minora saeculi XIII de Sancto Francisco*, an. I, 1908, pag. 68, 84, 248, 256.

7) Noteremo ancora come non bisogna dimenticare almeno le due migliori riviste (per limitarci alle pubblicazioni periodiche italiane) di studi francescani, già più volte citate, cioè:

a) La *Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti*, diretta dal SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI. Venne iniziata a Foligno nel 1886, poi passò al Sacro Convento di Assisi; conta oggi 21 volumi;

b) L'*Archivum Franciscanum Historicum, Periodica publicatio trimestris cura PP. Collegii Sancti Bonaventurae*, Ad Claras Aquas (Quaracchi, Firenze), dovuto alla sapiente iniziativa di Mons. Dionisio Schuler, allora Ministro Generale (1903-1911) che ne incaricò della direzione il P. Golubovich. Si cominciò a pubblicare nel 1908 e continua sempre vigorosamente. Sono stati pubblicati finora (fine 1925) 18 grossi volumi in-8. Di carattere internazionale com'è, ed estendendosi a tutta la storia dei Tre Ordini Francescani d'ogni tempo e d'ogni luogo, la Rivista è scritta nelle principali lingue d'Europa, con prevalenza del latino. Gli studî ed i documenti pubblicativi, nonchè le giuste critiche delle principali pubblicazioni francescane nel mondo intero, sono tali da giustificare appieno il giudizio di un noto cultore di studi francescani: «A chi vuol sapere qualche cosa e comunque parlare dell'Ordine francescano, l'*A. F. H.* spesso può bastare, sempre sarà necessario»;

c) D'indole più larga, comprendente studi filosofici e teologici attinenti alla scuola dell'Ordine, ma con buoni contributi alla storia francescana, sono gli *Studi Francescani*, incominciati nel 1914, quale continuazione de *La Verna*, dai Minori della Provincia delle Stimmate, Arezzo (Sargiano Olmo). Sospesa per la guerra, la Rivista ha ripreso la sua regolare pubblicazione con nuovo vigore nel 1920. - Dal 1920 esce pure ad Assisi (Casa Editrice francescana) il *San Francesco d'Assisi, Periodico mensile illustrato, per il VII centenario dalla morte del Santo* (1226-1926), e dal 1924, a Santa Maria degli Angeli (Tip. omonima), il *Frate Francesco, organo ufficiale del Comitato Religioso per le onoranze a San Francesco d'Assisi nel VII centenario della sua morte*. Quest'ultima pubblicazione specialmente, di cui è direttore letterario Giovanni Joergensen, redattore capo P. Vittorino Facchinetti, direttore artistico il Can. Sigismondo Spagnoli, quantunque solamente nel terz'anno di vita, si è già bellamente affermata nel campo degli studi francescani per importanza e freschezza di articoli e genialità di illustrazioni. Le principali Riviste straniere le citeremo mano mano nel seguito di questo studio.

costanze di tempo e d'ambiente in cui nacquero e le diverse correnti spirituali che può aver influito su l'autore o compilatore. A queste fonti, nell'edizione per ognuna indicata, mi riferirò nelle mie citazioni senza ulteriori discussioni. Mano mano poi che dovrò servirmi d'altre opere antiche e moderne, avrò premura di indicarne in calce la provenienza.

Piano del lavoro.

E dichiarerò ora un'altra ragione per cui mi sono deciso a questo studio. Ho osservato che nessuna delle biografie di San Francesco uscite in questi ultimi tempi, sia in Italia che all'estero, ci dà una visione completa della figura del nostro Santo — in tutti i suoi lati sempre luminosa — tale da accontentare indistintamente tutto il pubblico che legge.

D'ordinario avviene che in un'opera, mentre taluni desidererebbero maggior esame critico dei fatti, maggiore eliminazione quindi di elemento leggendario, altri invece si lamentano perchè l'autore ha omesso, in tutto o in parte, la leggenda che contribuisce a rendere più viva e più completa la figura del Santo.

E non hanno torto nemmeno questi ultimi. Chi può negare che l'elemento leggendario serva molte volte, quasi sempre anzi, a mettere in evidenza lo spirito dell'eroe, a rivelarcene l'anima, a integrarne l'imagine psicologica e morale, a darci anche il vero significato ed a sprigionare il nascosto profumo dei fatti stessi più rigidamente accertati? — E ciò avviene, perchè in via generica, ogni leggendario episodio ha, come fondamento, un fatto storico; tanto è vero che non poche narrazioni considerate come puramente leggendarie, vennero invece dimostrate oggettivamente storiche dalla scoperta di nuovi documenti.

Notiamo ancora come gli stessi episodî che sembrano privi di qualsiasi fondamento oggettivo e reale, possono avere, e hanno molte volte in realtà, un grande valore simbolico, perchè, informati ad uno spirito eminentemente francescano, diventano il veicolo di un'idea morale [1]). Ecco perchè nessuno storico del dolce Poeta d'Assisi, per quanto possa essere teoricamente oggettivo e criticamente severo, di fatto si è rassegnato finora ad eliminare completamente dalle sue opere i racconti, ad esempio, dei *Fioretti,* anche se non sono sempre suffragati da documenti che ci diano garanzia di autenticità. Come nota infatti acutamente il SABATIER: « Quegli storici che hanno dichiarato di rinunciare alla testimonianza dei *Fioretti* sono stati evidentemente molto sinceri; ma se esaminassero i loro lavori, per togliere tutto ciò che non risale strettamente a Tommaso da Celano, ai Tre Compagni e a San Bonaventura, essi sarebbero senza dubbio meravigliati nel vedere quante belle pagine perderebbero i loro libri » [2]). E conchiude: « Non vi è allora qualche ingenuità nel rigettare questo libro (vale a dire la leggenda) in blocco, per riprenderne poi i frammenti, brano per brano, in Bartolomeo da Pisa e nel Waddingo? » [3]).

Ma poi — ed è questa, mi pare, l'osservazione degna di maggior rilievo — chi ci può indicare un criterio giusto ed infallibile, per discernere la storia dalla leggenda e viceversa? Quanti episodî che a prima vista sembrano leggendari potrebbero invece essere pienamente storici! E quanti altri al contrario, creduti storici perchè contenuti nelle fonti più autorevoli, tuttavia non lo sono, poichè prima di venire raccolti nelle fonti avevano già subito l'evoluzione de a leggenda!

Ebbene, per tali e tanti motivi, credo sia conveniente ed opportuno studiare questa volta la vita del nostro Santo riferendo, secondo il criterio prima esposto, e la storia e la leggenda, e lasciando che i lettori accettino o no il racconto, a seconda dell'autorità, già da me in linea generale precedentemente indicata e poi, volta per volta, vagliata delle singole fonti [4]).

---

1) Vedi la prefazione al *Floretum Sancti Francisci Assisiensis,* ediz. cit.

2) *Floretum,* etc., op. cit.. pag. 9.

3) *Ibid.*, pag. 14.

4) Da notarsi che il nome di *legenda* anticamente non aveva il significato di oggi: ora la leggenda è in opposizione alla storia; nel medio-evo invece voleva dire semplicemente *da leggersi.* (Cfr. lo splendido lavoro del bollandista P. HIPPOLYTE DELEHAYE, S. J., *Les Légendes hagiographiques,* IIème édit., Bruxelles, 1906). In questo senso si chiamano leggende anche le biografie di Tommaso da Celano, dei Tre Compagni e di San Bonaventura. Noi conserveremo la denominazione tradizionale; ma ormai i lettori sanno qual'è il valore storico di queste classiche fonti, le quali, quando ci capiterà di doverle citare assieme, le chiameremo anche: i Biografi, gli Agiografi, i Sincroni, gli Scrittori, i Sinottici del nostro Santo.

Così la figura di Francesco d'Assisi emergerà in tutta la sua luminosa grandezza storica e tradizionale, più viva, più completa, più suggestiva, tanto più che intendo chiamare in aiuto anche le arti a rendere per quanto è possibile perfetto il quadro. Naturalmente non si tratta che d'un semplice saggio di quello che è stato, lungo il corso dei secoli francescani, il prezioso tributo della pittura, della scoltura, della miniatura al Poverello amoroso. Chi desiderasse più ampie notizie in proposito potrà consultare con grande vantaggio, le opere citate qui in calce [1]).

Noterò che se talune figurazioni non accontenteranno ancora il gusto artistico di qualche lettore, si è perchè il mio intento non fu di fare qui solamente un'opera d'arte, ma di illustrare il fatto storico o leggendario con rappresentazioni iconografiche. Questo tentativo, potrà essere perfezionato in successive edizioni, se mi sarà dato poterle preparare. Intanto, già in questa seconda edizione, ho cercato di migliorare assai la parte illustrativa, e mi sia lecito dire che non ho risparmiato studi, ricerche, viaggi attraverso le principali città d'Europa per visitare Musei, Accademie, Pinacoteche e raccogliere materiale fotografico. Mio scopo fu quello di mostrare la grande evoluzione che l'arte francescana ha subito nel giro dei secoli, allettare la fantasia degli artisti e porgere ad essi occasione di sviluppare il loro genio in un campo che si è mostrato e si mostra tuttora prodigiosamente fecondo [2]).

Un'ultima parola per indicare il metodo da me tenuto, nella distribuzione del materiale biografico. Non è l'ordine strettamente *cronologico* — seguito d'ordinario da tutti gli autori — e neppure quello esclusivamente *logico*, ma ho cercato di combinare l'uno e l'altro insieme. Ho concepito la Vita del Serafico in altrettanti quadri, in cui ho cercato di raggruppare tutti i fatti che potevano servire ad illustrare la figura del Santo, dal punto di vista speciale indicato dal titolo di ogni singolo capitolo; ma i quadri stessi si succedono e si legano fra loro in forma cronologica, sicchè il lettore può seguire lo sviluppo di tutta la vita del nostro Eroe e accompagnarlo gradatamente dalla culla alla tomba.

---

1) Osserverò anzitutto come nell'Italia nostra è mancata finora una vita del Poverello Umbro, in cui fosse ampiamente illustrata la sua grande figura di Santo di Dio e del popolo, dal punto di vista artistico. E dire che fu proprio il Serafino d'Assisi, poeta della natura e cantore della fratellanza universale, una delle sorgenti più feconde d'ispirazione artistica nel nostro Paese! In altre nazioni invece abbiamo tentativi del genere assai bene riusciti. Così, per citare anche solo i principali lavori, la Francia ci ha dato il bellissimo volume in foglio *Saint François d'Assise - Vie de Saint François - Saint François après sa mort,* apparso a Parigi nel 1885 (Lib. Plon) per opera del DE CHATEL, con la collaborazione di vari amici del Santo; e la Germania l'elegante volume: *Sankt Franciscus von Assisi in Kunst und Legende* von BEDA KLEINSCHMIDT (M. Gladbach, B. Kühlen's Kunstverlag); in questi due volumi sono ampiamente ed elegantemente riprodotte le principali figurazioni classiche dell'iconografia francescana, nel giro dei secoli. - Per conoscere poi l'influenza che hanno avuto la vita, lo spirito, le istituzioni dell'umile fraticello medioevale sul pensiero artistico dell'Italia e dell'Europa, specialmente nel secolo XIII e XIV, oltre le opere d'indole generica del VASARI, del VENTURI, del CROWE e CAVALCASELLE, di E. MALE ed altre fra le più note, si consulteranno con grande profitto i seguenti lavori: HENRY THODE: *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien* (Berlin, 1885). Nel 1904 ne venne pubblicata una seconda edizione e su questa una versione francese: *Saint François d'Assise et les origines de l'art de la renaissance en Italie* par GASTON LEFÈVRE (Paris, Renouard, 1909). L'autore è protestante. - *Histoire artistique des Ordres Mendiants. Etude sur l'Art religieux en Europe du XIII^e^ au XIV^e^ siècle,* par LOUIS GILLET (Paris, Renouard, 1912). L'autore è razionalista. - M. A. GERMAIN: *L'influence de Saint François d'Assise sur la civilisation et les arts* (Paris, 1903), un volumetto di cui c'è una traduzione italiana nella *Collezione Scienza e Religione: L'influenza di San Francesco d'Assisi nella civiltà e nelle arti* di ALFONSO GERMAIN (Roma, Desclée, 1906). - *Saint François d'Assise dans la légende et dans l'art primitif italien* par ARNOLD GOFFIN (Bruxelles, G. Van Oest et C., 1909). - *A Sienese lanter of the by* BERNARD BERENSON (London, Dent, 1910). - Vedasi finalmente un mio recentissimo lavoro: *Saggio d'iconografia sanfrancescana* (Milano, S. Lega Eucaristica, 1923), in cui sono riassunti tutti gli studi precedenti intorno al ritratto del nostro Santo, nei documenti della storia e attraverso gli splendori dell'arte. Come indica il titolo, non trattasi che di un semplice saggio, o meglio ancora di un elenco delle produzioni artistiche ispirate dal Serafico Poverello di cui sono venuto a conoscenza nelle mie lunghe ricerche; questo saggio potrà dunque e dovrà col tempo essere continuato e completato. Intanto però mi permetterò di rimandare il lettore a codesto volume ogni qualvolta desiderasse più ampie indicazioni a proposito dei vari autori che verranno citati. - Dopo questo studio, un mio contratello il P. LEONE BRACALONI, O. F. M., ha pubblicato un lavoro assai prezioso: *L'arte francescana nella vita e nella storia di sette cento anni,* con CXX illustrazioni (Todi, Tip. Tuderte, 1925), sintesi molto ben fatta di tutta l'influenza del pensiero e dello spirito del Poverello nel campo artistico dal secolo XIII ai giorni nostri.

2) Va qui ricordato l'importante museo francescano fondato a Marsiglia dal P. Louis Antoine de Porrentruy, O. M. C., e traslocato poi a Roma nella Casa Generalizia del medesimo Ordine (in via Boncompagni, 71), ed ivi arricchito ed ordinato dal P. Léon da Lyon. È una ricchissima collezione, in cui, fra altri cimeli che interessano la storia e l'arte francescana, si possono ammirare migliaia e migliaia di incisioni, talune delle quali abbiamo potuto riprodurre in questa seconda edizione, ritraenti la figura del nostro Santo e di vari episodi della sua vita.

Affinchè poi si abbiano sotto lo sguardo tutte le date principali e più degne di ricordo dell'esistenza del Poverello, presento qui un *Saggio di Cronologia sanfrancescana*, mentre nel *Sommario* dò una sintesi di tutto il contenuto dell'opera. Tre indici, *bibliografico, artistico, episodico*, indici che per esperienza, so quanto sieno utili e necessarî — posti in fondo al volume, renderanno più facile la ricerca delle opere, dei nomi e dei fatti maggiormente degni di nota, sparsi nelle pagine del medesimo.

In tal modo m'illudo di aver potuto supplire, con la chiarezza dell'esposizione e la semplicità della forma, a tutte le immancabili deficienze ed a farmi perdonare dai lettori, critici e non critici, le molteplici imperfezioni. Se questa venia è doveroso chiedere a tutti gli amici del Poverello, mi è anche più dolce domandarla in questo momento a Lui stesso, mormorandogli col Poeta, dal fondo del cuore: O Padre,

« Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore! » [1]).

Egli sa più d'ogni altro che mi sono deciso a questo studio — il quale, se mi ha già procurato tante intime soddisfazioni, mi costò certo qualche fatica — unicamente per il desiderio di far sempre meglio conoscere nell'Italia nostra Lui, il dolce Padre, ricordandomi di quelle parole, così vere e così belle, che caddero un giorno dalla penna di PAOLO SABATIER: « San Francesco non è ancora abbastanza amato, nè abbastanza conosciuto. Allorchè egli si presentò al mondo per gettargli il suo messaggio di pace, Assisi detestava Perugia, Spoleto metteva a sacco Foligno. Francesco compirà l'opera sua, si realizzeranno le antiche profezie, rifiorirà il deserto...; e non è lontano il giorno in cui sarà stimata, come prima fra le nazioni della terra, non quella che sarà la più ricca, nè la più vasta, nè la meglio armata, ma quella che farà propria la divisa del Poverello: *Mihi absit gloriari nisi in Cruce*, vale a dire quella che collocherà tutta la sua gloria nel sacrificio, nell'immolazione alla grande e santa causa dell'amore e della libertà » [2]).

* * *

Non posso poi fare a meno di chiudere queste pagine introduttive, senza aver prima ringraziato tutti quei buoni e cari amici, che più mi furono larghi di aiuto materiale od intellettuale in questo mio studio. Un libro, per quanto possa essere originale, non è mai di un solo autore. Quanti devono lavorare insieme, prima che l'opera possa vedere la luce; dall'operaio che prepara gli stracci per la carta, al legatore che riveste il volume con eleganza perchè possa avere dal pubblico una più lieta accoglienza! Così fu, e così doveva essere del presente lavoro che, data la sua mole e la sua importanza dal lato storico, letterario ed artistico e specialmente la mia pochezza, esigeva la collaborazione di non poche anime generose.

Vada dunque il mio ringraziamento, pieno di gratitudine, anzitutto ad una modesta, quanto brava consorella terziaria, la giovane Profess. Fausta Casolini, recentemente laureatasi in lettere, con una tesi di storia francescana, all'Università di Pavia. Da che mi nacque l'idea di questo studio, ella mi fu larga di consigli, di incoraggiamenti e sopratutto di tempo, e coadiuvata da due consorelle, le Signorine Stella Mauri e Lina Reina, attese a correggere e trascrivere il manoscritto e rivedere le bozze.

Ringrazio pure, con viva riconoscenza, i miei carissimi confratelli, i RR. PP. Livario Oliger e Benvenuto Bughetti del Collegio di San Bonaventura in Quaracchi, i quali mi furono anch'essi generosi di consigli e d'aiuti preziosissimi, e, coadiuvati dall'altro mio ottimo confratello il Padre Pasquale Valugani, del nostro convento di Milano, si degnarono rivedere e correggere tutte le bozze del volume.

Ma, più che a tutti e sopratutto, il mio grazie sentito e commosso io lo rinnovo qui ossequiosamente al nostro Papa, SUA SANTITÀ BENEDETTO XV, che si è degnato accettare la dedica di questo modesto lavoro, appena Glie ne espressi il desiderio. A chi meglio che al Successore

1) DANTE: *Inferno*, I, 83.

2) In una lettera ai suoi amici di Assisi, pubblicata nella introduzione all'edizione dello *Speculum perfectionis*, op. cit., pag. X.

di Pietro, Principe degli Apostoli, Pontefice di Roma, Capo della Chiesa Cattolica, poteva essere consacrato un libro destinato ad illustrare le gesta, lo spirito, l'ideale di quel Santo che fu « tutto cattolico e tutto apostolico? » Ecco perchè mi sentii veramente inondare l'animo di una gioia celeste e di una commozione profonda allorchè vidi accettato, con visibile gaudio, da Sua Santità, quest'opera, di cui Egli stesso mi ha ispirato il testo dell'umile e semplice dedica, come a « Terziario francescano » [1]).

P. VITTORINO FACCHINETTI, O. F. M.

Milano { *Settembre 1921.*
Gennaio 1926.

1) Sua Santità Benedetto XV era terziario francescano. Egli stesso mi ha ripetuto più volte in varie occasioni di aver vestito le serafiche lane nella nostra chiesa di Aracoeli in Roma nel 1882, quand'era semplice Monsignore, presso la Segreteria di Stato; e fece poi la sua professione nella medesima Chiesa, l'anno seguente, nelle mani del Padre Giulio del Sacro Cuore, apostolo a quei tempi, del Terz'Ordine in Francia. Sua Santità appartenne anzi alla Pia Società dei Sacerdoti Terziari e coprì per qualche tempo, nella medesima, la carica di Ministro. (Cfr. L'Enciclica « *Sacra propediem* » de-6 gennaio 1921). - Tutto ciò, i lettori lo sanno, io lo scrivevo allor quando usciva la prima edizione di questo mio lavoro, nell'autunno del 1921. Pochi mesi dopo (il 22 gennaio 1922), il grande Apostolo della pace si spegneva serenamente in Cristo, benedicendo al mondo intero. Mi sarebbe sembrato di far torto alla sua memoria che sarà perennemente in benedizione, se avessi omesso le espressioni di gratitudine più sopra citate o sostituito al volume da Lui così bene accolto, un'altra dedica. - Ora però è mio dovere completare questa nota estendendo i sensi della mia più profonda riconoscenza ad un altro augusto terziario che oggi occupa la Cattedra di Pietro, Sua Santità Pio XI, il Quale fu, per così dire, un poco mio illustre professore, quando essendo Egli bibliotecario all'Ambrosiana di Milano, io mi iniziavo agli studi storico-francescani. Mi commuovo al pensiero della sua paterna benevolenza a mio riguardo, e sento il bisogno di esprimergli qui, ora che il dottissimo professore è divenuto nostro dolcissimo Padre e infallibile Maestro, i sentimenti della mia profonda riconoscenza, come della mia figliale devozione. - Infine voglio che vada il mio grazie oltre che a tutte le buone e care persone sunnominate, ai cari amici, sparsi un po' dappertutto che mi coadiuvarono efficacemente nella fatica di questa nuova edizione; ma in modo speciale al R. P. Leopoldo Baisotti, confratello francescano, alla Sig.^{na} M.^{ra} Maria Gambarova, terziaria, e all'ottimo amico Sig. Paolo Stella, che si occuparono, con grande generosità di spirito, a lavori di correzione e trascrizione.

AVVERTENZA PER LA II[a] EDIZIONE

La prima edizione del presente lavoro, pubblicato in occasione del VII centenario del Terzo Ordine del Poverello d'Assisi (1221-1921), era stata da me preparata in vista specialmente di un altro centenario assai più solenne, il settecentesimo anniversario del transito dello stesso Serafico Fondatore (1226-1926). Contrariamente ad ogni mia previsione il volume, non ostante la sua mole, il prezzo elevato e la forte tiratura, molto tempo prima che si iniziasse l'anno francescano era già completamente esaurito; mentre in vista di questo mondiale avvenimento m'era stata chiesta l'autorizzazione di poterlo tradurre nelle lingue delle principali nazioni d'Europa [1]). L'unica ragione, forse, di questo innegabile successo, va ricercata nel fascino suggestivo che la figura dell'Assisiate esercita oggi più che mai sulle anime anche lontane da' suoi ideali.

Infatti sono proprio io il primo a riconoscere che il mio povero lavoro, primo tentativo del genere, si presentava al pubblico ben carico di difetti e ricco d'imperfezioni. La critica, è vero, fu assai cortese e benigna a mio riguardo. Se non m'inganno solo la *Civiltà Cattolica*, la *Scuola Cattolica* e l'*Historisches Jahrbuch* fra tutte le riviste e giornali [2]) che si occuparono del mio *San Francesco nella storia, nella leggenda, nell'arte,* rilevarono svarioni, additarono deficienze, suggerirono consigli ch'io m'affrettai ad accogliere con viva gratitudine. Convinto della imperfezione del mio libro, avrei anzi desiderato che gli studiosi mi fossero più larghi di critiche e di suggerimenti dei quali tutti avrei fatto tesoro. E poichè questa revisione in fondo è mancata, io stesso mi sono messo ad esaminare, controllare, criticare il mio lavoro, cercando di trasformarlo, migliorandolo, per quanto mi fu possibile, nello stile e nella forma, non meno che nel contenuto intrinseco e nella parte decorativa.

Chi volesse prendersi la soddisfazione di confrontare il testo della prima edizione con quello della seconda, si accorgerebbe facilmente che nel desiderio di rendere l'opera mia meno imperfetta, non solo non c'è più una pagina di esso che sia rimasta intatta, ma ogni periodo per così dire ed ogni frase venne riveduta e corretta.

In talune parti il lavoro ha subìto trasformazioni profonde; certe questioni storiche, non ancora ben definite, vennero riesaminate alla luce di nuovi documenti e diversamente orientate o impostate; quasi in ogni capitolo furono fatte aggiunte o abbreviazioni.

---

1) È già uscita l'edizione spagnuola sul testo della seconda edizione italiana, in due magnifici volumi: *San Francisco de Asis en la historia, en la legenda, en el arte,* ecc., coi tipi di José Vilamala, Barcellona (Spagna), 1925; è in corso di stampa l'edizione francese e sono in preparazione quelle inglese, tedesca e polacca.

2) Ecco un elenco delle principali pubblicazioni che recensirono assai benevolmente, lodandolo certo più del meritevole, il mio lavoro. Fra Periodici e Riviste, oltre le citate, ricorderemo: la *Vita Internazionale,* la *Rivista Storica, Vita e pensiero,* l'*Ars italica, Studi francescani, Rivista marittima, Pro familia, Studium, La Scalata di Palermo, Il Carroccio, Fiamma viva, Il Risveglio francescano,* la *Rivista di Letture,* il *San Francesco d'Assisi, La Coltura, Il Bene, La Madre cattolica, Il Sorriso in famiglia, L'Apostolato Francescano, La Voce di Sant'Antonio;* tra le straniere il *Sendbote des hl. Franciscus,* la *Revue d'histoire ecclesiastique,* la *Revue franciscaine,* l'*Archivio Ibero-Americano,* ecc. Dei giornali se ne occuparono: *Il Cittadino di Genova, Il Mattino* di Napoli, l'*Osservatore Romano, La Tribuna, L'Unità Cattolica,* più volte, *La Stampa* di Torino, *Il Momento,* più volte, il *Corriere d'Italia,* il *Secolo,* il *Corriere della Sera, L'Italia* di Milano più volte, l'*Eco di Bergamo,* il *Cittadino di Brescia,* il *Trentino, L'Ordine* di Como, *Il Ticino* di Pavia, *La Rinascita francescana, Le Nostre Battaglie,* ecc. Molti articoli erano firmati da nomi che hanno certo un valore nel campo delle lettere, della critica o della storia francescana: *Filippo Meda, Giovanni Bertacchi, Filippo Crispolti, Vincenzo Bucci, Gustavo Schnürer, Paola Ferrari, Stefano Conio, Profess. Ramorino, Pio Spezi, Tomaso Nediani, Fausta Casolini, Umberto Cosmo, Arrigo Pozzi, Ernesto Jallonghi, Francesco Vistalli, Padre Ristori, Francesco Geraci, Albina Henrion, Guido Cavaterra, Padre Bughetti, Cesarina Lupati, Profess. Bonocore, Don Bernareggi, Andrea Ivares, Don Casati,* ecc.

Nel capitolo II ad es. « Il Poverello », mi sono sforzato di meglio comprendere la psicologia e spiegare quindi più facilmente l'atteggiamento del padre di Francesco, Pietro di Bernardone, al momento della crisi spirituale del figlio, crisi ch'ebbe il suo epilogo nella denuncia al tribunale ecclesiastico. Il capitolo VIII, « Il Pacificatore », importantissimo per la conoscenza e la valutazione del movimento francescano dal punto di vista sociale, venne da me rivisto con particolare diligenza. Ho completato lo studio dell'attività missionaria del Serafico e della fondazione delle prime Missioni francescane, nel capitolo IX, « Il Missionario »; mentre nel capitolo X, « Il Legislatore », ho procurato di esporre con maggior chiarezza le complesse e dibattute questioni della legislazione serafica. Nel capitolo XIII, « Il Serafico », ho riesaminato l'autenticità storica dell'Indulgenza della Porziuncola, mentre ho riferito nuove prove a dimostrazione di quella delle Stimmate, esposta nel capitolo seguente, « Il Martire ». Parlando delle poesie attribuite al Poverello, nel capitolo XV, « Il Poeta », per essere più coerente con gli ultimi risultati della critica storica ho modificato alquanto la mia opinione e completato nello stesso tempo l'esposizione dell'attività scientifica del Poverello.

Anche nella compilazione dei vari *indici* fu usata la massima diligenza, senza risparmio di tempo e di fatica, perchè riuscissero meno imperfetti e veramente utili al lettore.

Mentre poi l'editore si è studiato di dare al volume una veste più splendida, di quella già così elegante in cui era apparso nella prima edizione, ho curato con particolare diligenza la parte illustrativa. Oltre le testate, con motivi decorativi, dovute alla penna dell'egregia Prof.ª Elisa Romei, ch'io ringrazio dal fondo del cuore per la sua gentile prestazione, vennero aggiunte molte altre incisioni, scegliendo le migliori fra quelle che riproducevano un medesimo soggetto. Nello stesso tempo, non solo ho ampliato le varie note iconografiche ad illustrazione delle riproduzioni, ma vi ho aggiunto tutto un nuovo capitolo, l'XI, « L'Ispiratore », per mettere al corrente il lettore di tutta l'importanza esercitata dal mendicante d'Assisi sulle manifestazioni artistiche di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Senza quindi lusingarmi che ne sia uscito un lavoro perfetto, ho coscienza di non aver risparmiato nuove ricerche, studi, fatiche d'ogni genere per rendere questa mia opera meno indegna dell'altissimo soggetto. Confesserò anzi candidamente agli amici ch'io ho voluto fare di questa seconda edizione del mio San Francesco — la quale mi è costata più sacrificio di tempo e mi fu più duro travaglio nella tormentosa ricerca della perfezione, della stessa prima edizione — il piccolo capolavoro della mia attività agiografica. Il Serafico Padre, che conosce il movente di questo mio segreto orgoglio, mi assolverà certo da una colpa ormai pubblicamente manifestata e mi riconfermerà la sua celeste benedizione.

P. VITTORINO FACCHINETTI.

Milano, nel primo giorno dell'Anno Francescano.

***

SAGGIO CRONOLOGICO

La cronologia, o l'arte di fissare la data dei principali avvenimenti, è ciò che lascia maggiormente a desiderare nella storia del nostro Santo. Come nota saggiamente il PATREM, in un bellissimo studio in proposito, essa, malgrado tante ricerche, rimane ancora un problema insoluto; tanto è vero che tra gli innumerevoli biografi del Poverello non ne troverete forse due, che siano fra loro perfettamente d'accordo su ogni particolare [1]).

Il medesimo autore accenna poi alle cause principali di tanta incertezza, anche attorno alle date più rilevanti. E sono le seguenti: 1° La negligenza degli antichi biografi del nostro Santo, i quali, seguendo il costume degli altri agiografi, che a quel tempo scrivevano solo al duplice scopo di edificare i lettori, narrando le virtù del loro eroe, e glorificare di questo la forza taumaturga, col raccontare i miracoli, hanno trascurato di far sapere in quale anno tali avvenimenti sieno precisamente accaduti. 2° La preferenza assoluta che, dopo il decreto del 1266, venne data alla leggenda di SAN BONAVENTURA, la più imprecisa in fatto di date, dimenticando completamente quelle del DA CELANO e dei TRE SOCI e dando così origine a leggende cronologicamente false e contraditorie. 3° La differenza allora esistente nel computare, secondo i vari Stati, il principio dell'anno, non facendolo tutti gli scrittori risalire al 1° Gennaio, ma incominciandolo alcuni al 25 di Marzo (Annunciazione), ed altri anche al 25 Dicembre (Natale). 4° L'incertezza derivante dall'usare come punto di partenza una data che non è chiaramente indicata, dicendo per es. che San Francesco fece tale o tale cosa, ebbe l'approvazione della Regola, ricevette le Stimmate, morì.... tanti anni dopo la sua conversione. 5° Finalmente, il diverso modo di esprimersi intorno alla durata stessa d'ogni singolo anno, perchè alle volte i biografi parlano di anni in corso, come fossero già completi, e viceversa.

Da qui le enormi difficoltà, create agli storici posteriori, che non sempre hanno modo di controllare i fatti. In base però a recenti studî, fatti oltre che dal PATREM, dal BOEHMER [2]), dal GOLUBOVICH [3]), dall'HOLZAPHEL [4]) e dal PESSINA [5]), e in parte dal ROBINSON [6]), oggi siamo in grado di fissare, con una certa probabilità, le date degli avvenimenti più rilevanti della vita del nostro Santo. Seguendo questi autori [7]), io credo bene catalogare qui, in un unico quadro, i fatti principali raccontati nella nostra storia e che molte volte non si susseguono in essa cronologicamente, perchè sono raggruppati fra loro in un determinato ordine logico.

---

1) LEONE PATREM: *Appunti critici sulla cronologia della vita di San Francesco*, pubblicati prima ne *L'Oriente Serafico*, tom. VII (1895), pag. 101 e seg., e ristampati in *Miscellanea Francescana*, tom. IX, pag. 76 e seg. (Vedi quest'ultima a pag. 75). Prima di lui avevano già trattato di questo intricato argomento il DE GUBERNATIS nell'*Orbis Seraphicus*, tom. I, pag. 15 e seg., e il DA MAGLIANO nella sua *Storia compendiosa*, ecc., vol. I, pag. 5 e seg.

2) *Analekten zur Geschichte des Franciscus von Assisi*, etc., herausgegeben von H. BOEHMER (Tubingen und Liepzig, Mohr, 1904), pag. 123 e seg.

3) P. GIROLAMO GOLUBOVICH, O. F. M.: *Biblioteca Bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, tom. I (1215-1300), (Quaracchi, Firenze, 1906). - Sono usciti anche il II (*Ibid.*, 1913) e III vol. (*Ibid.*, 1919). Cfr. vol. I, pag. 85 e seg.

4) *Manuale Historiae Ordinis Fratrum Minorum* a P. GALLO HASELBECH (Friburgi Brisgoviae, Herder, 1909). Cfr.: *Conspectus chronologicus Vitae Sancti Francisci*, pag. 1-10.

5) ENRICO PESSINA: *Cronologia francescana, esposizione storico-cronologica della Vita di San Francesco d'Assisi* (Napoli, Vitale, 1918), opusc. di pag. 36. Il meno esatto.

6) FR. PASCHAL ROBINSON: *Some chronological difficulties in the Life of Saint Francis*, in *A. F. H.*, tom. I (1908), pag. 23-30.

7) È evidente che cito qui solamente i lavori speciali in proposito; noterò tuttavia che si potrebbero consultare con profitto anche i principali biografi moderni del nostro Santo.

* * *

1182 (26 settembre?) — Nascita di San Francesco, secondo il cronista Fra Alberto Stadense, O. F. M. e la maggior parte degli storici.

1200-1203 — Preparazione della guerra di Perugia contro Assisi.

1204 — Pace tra i *Maiores* e i *Minores* di Assisi per prepararsi alla guerra contro Perugia. — Guerra fra le due città con la sconfitta degli assisani. — Francesco viene fatto prigioniero.

1205 (31 agosto) — Atto di pace fra perugini ed assisani. — Francesco forse era già prima ritornato libero in patria. — Malattia del nostro giovane. — Viaggio verso le Puglie. — A Spoleto s'ammala nuovamente e fa ritorno ad Assisi. — Conversione iniziale.

1206 — Pellegrinaggio a Roma. — Primo incontro coi lebbrosi. — Il Crocifisso gli parla in San Damiano. — Anno della così detta « conversione », che i biografi prendono come punto di partenza della loro narrazione.

1207-1209 — Rinuncia all'eredità paterna davanti al Vescovo d'Assisi. — A Gubbio si consacra al servizio dei lebbrosi. — Vestito da pellegrino si dedica al restauro delle cappelle di San Damiano - San Pietro - Santa Maria degli Angeli (Porziuncola).

1209 (24 febbraio) — Alla Porziuncola sente leggere il Vangelo dell'apostolato — si veste ancor più miseramente, come i contadini di allora, e comincia a predicare. — (16 aprile) Bernardo da Quintavalle, primo discepolo. — (23 aprile) Egidio si unisce loro. — Verso il maggio, prime peregrinazioni apostoliche.

1209-1210 — Altri cinque discepoli si uniscono a Francesco.

1210 — Approvazione della prima Regola, fatta *vivae vocis oraculo et sine bulla* da Innocenzo III; da molti assegnata al 1209. — Apostolato nella valle di Spoleto. — Patto di concordia fatto conchiudere dal Poverello tra i *Maiores* ed i *Minores* della sua città (9 novembre).

1211 — Dimora presso Rivotorto; poi nuovo passaggio alla Porziuncola. — Francesco predica la Quaresima nella Cattedrale di San Rufino in Assisi. — Chiara Scifi conosce il Santo come Apostolo del Signore e comincia a pensare ad abbandonare il mondo.

1212 (Quaresima) — Il Santo predica nella Cappella di San Giorgio in Assisi. — Chiara l'ascolta di nuovo e decide di seguirlo. — (19 marzo) Sua vestizione alla Porziuncola: Fondazione del secondo Ordine, detto delle Povere Dame. — Pochi giorni dopo è seguita dalla sorella Agnese. — (Nel secondo semestre) Viaggio per Roma. — Ad Alviano predica agli uccelli. — Incontro con Giacomina de' Settesoli. — Il Santo, tornato ad Assisi, parte per Ancona e s'imbarca per la Siria. — Un vento contrario getta la nave contro le coste della Slavonia. — Rimpatrio.

1213 (9 maggio) — Orlando de' Cattani, Conte di Chiusi, dona a Francesco il monte della Verna. — Tornato alla Porziuncola, il Santo ammala.

1213-1214 — Francesco, ristabilito in salute, in compagnia di fra Bernardo tenta un secondo viaggio all'estero: visita la Francia, la Spagna, San Giacomo di Compostella, ma mentre pensa di tragittare in Africa, un'altra infermità lo obbliga a ritornare in Italia.

1215 — Nella Pentecoste tiene il primo Capitolo Generale. — Primo viaggio alla Verna. — Si reca a Roma, dove aveva luogo il Concilio Lateranense IV. — Incontro con San Domenico, stringe amicizia con lui. — Ritorno ad Assisi.

1216 — Trascorre quasi tutta la prima metà di quest'anno alla Porziuncola. — Nel luglio (giorno 16) muore Innocenzo III, cui succede (due giorni dopo) Onorio III. — Nell'agosto: Indulgenza del Perdono d'Assisi. — Nuovo viaggio a Roma.

1217 — Ritorno del Santo ad Assisi. — Celebrazione del Capitolo della Pentecoste, presente San Domenico, dove vengono decretate le Missioni estere, istituite le Provincie ed i Ministri Provinciali. — Francesco si rimette in viaggio per la Francia, ma giunto a Firenze, è dal Cardinale Ugolino dissuaso dal proseguire.

1218 — Il Santo spedisce lettere a tutti i Ministri delle Provincie, invitandoli al Capitolo della Pentecoste. — Peregrinazioni apostoliche attraverso la Penisola. — Il Cardinale Ugolino compone una Regola per le Clarisse.

1219 — Secondo Capitolo Generale presso la Porziuncola. — Principio delle grandi Missioni all'estero. — Giovanni da Penna se ne va con 60 frati in Germania, Pacifico verso la Francia, Egidio alla volta di Tunisi, gli altri verso l'Ungheria, la Spagna, il Marocco. — Nel giugno Francesco medesimo s'imbarca per l'Oriente. — Prima del 29 agosto si trova a Damiata in Egitto. — Accompagnato da Frate Illuminato predica davanti al Sultano Melek-el-Kamel.

1220 (16 gennaio) — Martirio dei protomartiri Francescani nel Marocco. Nel marzo di quest'anno Giacomo da Vitry scrive a' suoi amici parlando di Francesco e del suo Ordine. — Circa il medesimo tempo il Santo s'imbarca per la Siria. — Visita alla Palestina, terminata la quale, avuto notizia di disordini avvenuti in seno all'Ordine, decide far ritorno in Italia, preceduto, poco prima, da fra Pietro Cattaneo e accompagnato dai frati Elia Bombarone e Cesario da Spira. — Viaggio apostolico di ritorno ad Assisi per la Lombardia, l'Emilia, la Toscana.

1221 — Peregrinazioni evangeliche attraverso l'Italia. — Si trova alla Porziuncola al Capitolo della Pentecoste, terzo generale, al quale è fama fossero presenti 3000, o fors'anche oltre 5000 religiosi, e in cui viene eletto Fra Elia quale Vicario dell'Ordine, al posto del defunto Fra Pietro Cattaneo. — Il Cardinale Ugolino proclamato Protettore dell'Ordine. — Incontro di San Francesco a Poggibonsi in Toscana coi mercanti Lucchesio e Buonadonna, che veste per primi coll'abito del Terz'Ordine. — Compone pei Minori la Regola *non Bullata*.

1222 — Nuova peregrinazione apostolica. — Il 15 agosto trovasi a Bologna dove predica il giorno dell'Assunta. — Nell'autunno (?) compone una nuova Regola, che andò perduta, più lunga di quella in vigore.

1223 — In principio di quest'anno il Santo si trova nella solitudine di Fonte Colombo, dove compone la Regola attuale. — Alla Pentecoste è alla Porziuncola per il quarto Capitolo Generale. — Nell'ottobre si reca a Roma per ottenere da Papa Onorio III l'approvazione della Regola. — Bolla « *Solet annuere* », che conferma la Regola (29 novembre). — Nella notte dal 24 al 25 dicembre, celebra in Greccio il primo Natale col presepio.

1224 — Francesco torna alla Porziuncola e vi resta fino verso l'autunno. — Si reca quindi alla Verna con Frate Leone e Frate Ruffino, per prepararsi con una quaresima di preghiera e di penitenza alla festa di San Michele Arcangelo. Nel settembre (14) di quest'anno riceve le Stimmate. — Ritorna alla Porziuncola.

1225 — Nel giardino di Santa Chiara a San Damiano compone il Cantico di Frate Sole. — Cedendo alle istanze de' suoi frati si lascia condurre a Rieti, per farsi curare dai medici della Corte Pontificia delle sue molteplici infermità. — Tra una serie di miglioramenti e peggioramenti viene condotto prima a Siena, poi a Cortona, finalmente di nuovo ad Assisi, dove viene alloggiato nel palazzo episcopale.

1226 — Francesco, dal letto de' suoi dolori, manda lettere soavissime al Ministro Generale ed a tutti i frati dell'Ordine, raccomandando specialmente ai sacerdoti la divozione alla Santissima Eucarestia. — Pacifica tra loro il Vescovo e il Podestà. — Saputo dal medico che non vi era più rimedio alle sue infermità, si fa ricondurre alla Porziuncola. — Forse in questo periodo di tempo scrive il suo Testamento. — Giunto nel piano di Assisi benedice alla città. — Verso gli ultimi di settembre giunge da Roma Giacomina de' Settesoli. — Il primo ottobre Francesco peggiora assai. — Muore la sera del sabato, 3 di quello stesso mese, avendo compiuti i 44 anni di età, 20 dalla sua conversione. — La mattina dopo hanno luogo i solenni funerali.

1228 (16 luglio) — Gregorio IX, prima Cardinal Ugolino, amico di San Francesco, lo eleva agli onori degli altari nella chiesa di San Giorgio in Assisi.

1230 (25 maggio) — Le reliquie del Santo vengono portate nella nuova Basilica, elevata sul Colle del Paradiso in Assisi.

* * *

Queste date, è bene ripeterlo, non sono tutte certe e molte lo sono approssimativamente. Gli stessi autori da me seguiti, che hanno fatto speciali ricerche in proposito, citando largamente le fonti cui attingono, non si accordano sempre fra loro. In ogni caso possiamo affermare che esse si avvicinano forse più d'ogni altra agli antichi documenti e si prestano meglio alla soluzione delle principali difficoltà cronologiche.

INDICE-SOMMARIO

Capitolo I. — IL CAVALIERE.

La cittadina del Subasio. — Il presepe del Poverello. — Un nome profetico. — Tradizioni e leggende. — Nella casa di Pietro Bernardone. — I genitori di Francesco. — Educazione e istruzione. — Giovinezza allegra. — Purezza di costumi. — Fiore dei giovani. — Generosità verso i poveri. — Facile presagio. — Gesta militari. — L'assalto alla Rócca. — La guerra contro Perugia. — Nelle sofferenze del carcere. - Cade ammalato. — Germi divini. — Il viaggio verso le Puglie. — La visione di Spoleto. « Signore, che volete ch'io faccia? » 1

Capitolo II. — IL POVERELLO.

Ritorno ad Assisi. — Il banchetto d'addio. — Il tesoro nascosto. — Nelle grotte del Subasio. — Carità fiorita. — Un pellegrinaggio a Roma. — Sulla tomba di S. Pietro. — Le insidie del nemico. — I poveri lebbrosi. — Una grande vittoria. — La voce del Crocifisso. — Sul mercato di Foligno. — Santa follia. — Nella prigione di famiglia. — Di nuovo libero. — Al tribunale del Vescovo. — Mistiche nozze. — Una preghiera serafica. — Poesia gentile. — Un Cantico immortale. — Apoteosi artistica. — Eloquenza insuperabile . . . 33

Capitolo III. — L'EREMITA.

L'araldo del gran Re. — Ospite dei Benedettini. — Il nuovo abito. — Negli ospedali di Gubbio. — Alla questua delle pietre. - Gli insulti dei parenti. — Il pranzo della mendicità. — Nuovi trionfi. — Restaura il santuario di San Damiano. — Anche la cappella di San Pietro e la chiesetta della Porziuncola. — Il simbolismo dei fatti. — Ai piedi della Vergine. — Una pagina del Vangelo. — L'ultima rinuncia 71

Capitolo IV. — L'APOSTOLO.

I tempi del Serafico. — La fede e le eresie. — Corruzione di costumi. — Efficacia della predicazione di Francesco. — Il primo aspirante. — Bernardo da Quintavalle. — Sua vocazione. — Don Pietro Cattaneo e Prete Silvestro. — Egidio d'Assisi. — Vita intima. — Peregrinazioni evangeliche. — Nuovi discepoli. — Ammonizioni paterne. — Insulti e persecuzioni. — Angelo Tancredi. — L'Apostolato: caratteristica dell'Ordine. — Le armi del Poverello. — Sopratutto l'esempio. 91

Capitolo V. — IL FONDATORE.

A Rivotorto. — La « formula vitae ». — Il problema economico. — Verso Roma. — Una grata sorpresa. — Papa Innocenzo III. — Strana leggenda. — Ai piedi del Pontefice. — Difficoltà pratiche. — Eloquente parabola. — Un sogno simbolico. — Approvazione della Regola. — Chiara Scifi. — Figura celestiale. — Giovinezza immacolata. — Il primo incontro. — Una prova leggendaria. — La consacrazione alla Porziuncola. — Sorella Agnese. — Nel devoto San Damiano. — Preziosi ricordi. — Rassegna iconografica. — Poesia antica e moderna — Entusiasmo popolare. — Le origini del Terz'Ordine. — Primi terziari. — Glorie francescane 125

Capitolo VI. — IL PADRE.

Viaggio di ritorno. — Tra le meraviglie del creato. — Da Rivotorto a Santa Maria degli Angeli. — Primavera francescana. — Paternità spirituale. — La pedagogia del Poverello. — Nel momento della prova. — Previene i bisogni dei figli. — Le sue gioie più pure. — Ciò che l'affliggeva maggiormente. — Il Capitolo delle stuoie. — Sempre presente. — Tenerezze materne. — Predilezione per gli ammalati. — Il fanciullo fraticino. — Carità verso le sorelle Clarisse. — Il pozzo di Santa Chiara. — Una leggenda anche più graziosa. — Agape fraterna 171

CAPITOLO VII. — I FIGLI.

Una visione del Poverello. — Mistici cavalieri. — La missione di frate Bernardo e la sua santità. — Le virtù di frate Egidio. — I suoi « detti mirabili ». — I gigli della Vergine. Una visita leggendaria. — La pecorella del buon Dio. — Frate Leone e la perfetta letizia. — Una nuova versione del celebre episodio. — Il volgarizzamento dei Fioretti. *— Frate Masseo da Marignano. — Semplicità che pare pazzia. — Le stranezze di frate Ginepro — Umiltà profondissima. — Carità generosa. — Il più santo dei discepoli. — Un'orribile tentazione. — Frate Pacifico, re dei versi. — Frate Elia Bombarone. — Il Santo di tutto il mondo. — Falangi innumerevoli* 211

CAPITOLO VIII. — IL PACIFICATORE.

Importanza del movimento francescano. — Il Poverello è stato un sociologo? — I mali sociali dell'epoca. — Dottrina evangelica. — Povertà serena. — Sua influenza pedagogica. — Rispetto ai ricchi. — Riabilitazione del lavoro. — Funzione dell'elemosina. — Doveri reciproci. — Un brefotrofio e un leprosario. — Apostolato di pace. — Il patto d'Assisi. — A Gualdo Tadino e a Perugia. — Nelle altre regioni d'Italia. — I Frati Minori amici del popolo. — Precursori della democrazia cristiana. — Influenza sociale delle povere Clarisse. — Il Terz'Ordine e il regime feudale. — Una lettera a Pier delle Vigne. — Bella pagina di Luigi Luzzatti 247

CAPITOLO IX. — IL MISSIONARIO.

Un dubbio tormentoso. — L'oracolo del Cielo. — Giacomina de' Settesoli. — Un'altra santa amicizia. — Rapporti fra Domenico e Francesco. — La crociata di Innocenzo III. — I primi Missionari. — Verso l'Oriente. — Un'altra Missione fallita. — Attraverso la Spagna. — Nel Piemonte e nella Lombardia. — Alla volta dell'Egitto. — I precursori. — Davanti al Sultano. — Fiori leggendari. — Nel paese di Gesù. — I francescani in Palestina. — Le Missioni estere. — Accoglienze indegne ai frati poverelli. — I protomartiri francescani. — Di nuovo in Germania. — I francescani in Inghilterra. — Espansione prodigiosa . . 285

CAPITOLO X. — IL LEGISLATORE.

Di nuovo in Italia. — Nella laguna veneta. — Visioni simboliche. — Il Cardinal Ugolino. — Un valido protettore. — Le tre Regole dell'Ordine. — L'obbligo del noviziato. — Francesco e la scienza. — L'uso dei libri. — Francesco rinuncia al Generalato. — La Regola del 1221. — La lotta per l'ideale. — L'approvazione di Onorio III. — Esagerazioni dell'ipercritica. — Un'accalorata preghiera. — Rigoristi e Rilassati. — L'epistolario di un Santo 329

CAPITOLO XI. — L'ISPIRATORE.

*San Francesco e la Rinascenza artistica. — L'*homo exterior. *— L'arte del ritratto nel dugento. — L'affresco di Subiaco. — Il dipinto di Greccio. — Una tavola attribuita a Giunta Pisano. — Il dipinto della Cappella del Transito. — L'opera del Berlinghieri. — Gli affreschi di Parma e di Stroncone. — Le varie produzioni di Margaritone d'Arezzo. — Le icone di Cimabue e discepoli. — I mosaici di Roma. — Una quistione storica. — L'abito del Poverello — Giotto di Bondone e l'opera sua. — I discepoli del grande Maestro. — Il Beato Angelico ed altri minori. — L'iconografia francescana nel cinquecento. — Dal seicento ai tempi nostri* 367

CAPITOLO XII. — IL MISTICO.

Il « perchè » di Frate Masseo. — Assicurato del perdono. — Ascensioni spirituali. — Povertà serafica. — Episodi caratteristici. — Odio al denaro. — Vita d'elemosina. — Una celeste apparizione. — Purezza immacolata. — Leggende simboliche. — Il roseto prodigioso. La Quaresima del Trasimeno. — Le insidie del demonio. — Vigilanza estrema. — Umiltà singolare. — Episodi eloquenti. — Fatti anche più eroici. — Una predica in Assisi. — Spirito d'obbedienza. — Devozione alla Santa Sede. — Semplicità infantile. — Mirabile sincerità. — Gioia piena. — Pazienza inalterabile. — Preghiere ed estasi. — Specchio di perfezione. — Rassegna d'arte 409

Capitolo XIII. — IL SERAFICO.

La caratteristica del Poverello. — Amore verso Dio. — Tenerezza verso Gesù Bambino. — L'eremo di Greccio. — Il primo presepio francescano. — Influenza nell'arte. — Nella mistica. — Nella poesia. — Suo amore per l'Eucaristia — Una circolare sul grande mistero. — Devozione alla Vergine. — La Protettrice dell'Ordine. — Sua devozione verso gli Angeli e i Santi. — Carità verso i poveri. — Compassione per gl'infermi. — Misericordia verso i peccatori. — I fratelli briganti. — Il lupo di Gubbio. — La storia del perdono d'Assisi. — L'evoluzione della leggenda. — Il contributo dell'arte. — Rapporti con la semplice natura. — Sorella cicala. — La predica agli uccelli. — Le sorelle tortole e altri volatili. — La leggenda del corvo. — Gli agnelli e le pecorelle. — La pecorina di Osimo. — Riproduzioni artistiche. — Come si spiega il fenomeno? — Opportune riflessioni . . 463

Capitolo XIV. — IL MARTIRE.

Il dono del Conte Orlando. — San Francesco alla Verna. — Lieta accoglienza dei fratelli uccelli sulla sacra montagna. — Altre visite del Serafico. — Estasi prodigiose. — Il segreto del Poverello. — L'amante della Passione. — Il grande miracolo. — La cappella delle Stimmate. — I risultati della critica storica. — Testimonianze celaniane. — Altre fonti ineccepibili. — Eloquenza, letteratura, arte. — Spiegazione del fatto? — Antichi e moderni biografi. — La teoria di Monsignor Bonomelli. — Significato morale del celebre prodigio . 537

Capitolo XV. — IL POETA.

Francesco rivela a' suoi intimi il prodigio delle Stimmate. — Anima di poeta. — Sano ottimismo. — Graziose leggende. — Amore alla musica. — Melodia angelica. — Gara con frate usignolo. — Giudizî diversi. — Cantici attribuiti a San Francesco. — « In foco l'Amor mi mise ». — Di fronte alla critica. — « Amor di caritade ». — Un'opinione dell'Ozanam. — La Laude del Creatore. — Le Laudes Domini. *— « Timete et honorate ». — Altre Laudi. — Addio alla Verna. — Viaggio trionfale. — Dalla Porziuncola a San Damiano. — Nella celluzza del giardino. — Il Cantico di frate Sole. — Un po' di commento. - I giullari del buon Dio. — Il miracolo della vigna. — A Siena aggrava improvvisamente. — Di nuovo verso Assisi. — La strofa del perdono. — Una risposta a frate Elia. — La strofa di sorella Morte. — L'autenticità del Cantico. — Giudizî e apprezzamenti. — Ispiratore di poeti* 583

Capitolo XVI. — IL TESTATORE.

La spedizione ad Assisi. — Obbedienza premiata. — Il Testamento di un Santo. — Sua autenticità. — Il testo del documento. — Sollecitudine per le Clarisse. — Una profezia di sorella Chiara. — L'arrivo di Giacomina de' Settesoli. — La benedizione ai frati. — Preparazione al gran passo. — Il transito. — Apparizioni. — Poeti ed artisti. — Le lacrime di frate Jacopa. — Trasfigurazione. — Un incredulo che si converte. — Solenni funerali. — Il saluto delle Povere Dame. — La lettera di Fra Elia 637

Capitolo XVII. — IL TAUMATURGO.

Perchè parlare dei miracoli? — I moderni negatori. — Le teorie di Paolo Sabatier. — La logica dei credenti. — Testimonianze insospettabili. — Potenza di Francesco sui demoni. — Sulle infermità. — Anche a distanza. — Risuscita un morto e predice la morte a un vivo. — Il dono delle profezie. — Impero sulle creature inferiori. — Provvede miracolosamente l'alimento a' frati. — Altri prodigi. — Come gli obbedivano gli animali. — L'entusiasmo del popolo. — Dopo la morte. — Risurrezioni operate. — Un'eloquente statistica. — La punizione degli increduli. — Si istituisce il processo per la canonizzazione. — Il Papa visita le Povere Dame. — Vien decisa la canonizzazione. — Continuano i prodigi. — L'Arte e i miracoli del Poverello 669

Capitolo XVIII. — IL TRIONFATORE.

Assisi in grande festa. — Francesco proclamato Santo. — Sul Colle del Paradiso. — Il Papa ne raccomanda il culto e stabilisce l'Ufficio della solennità. — La Basilica del Santo. — La traslazione delle reliquie. — Un disordine imprevisto. — Una leggenda intorno al glorioso sepolcro. — L'invenzione del corpo dopo sei secoli. — Il meraviglioso monumento. — Architettura, pittura, scoltura. — Poesia e letteratura. — Il rifiorimento attuale degli studi francescani. — La ragione del fenomeno. — L'umanità di Francesco. — Come imitarlo. — Invocazione al Santo 697

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

CAPITOLO I.

Assisi antica - Da un disegno del secolo XIV 2
Assisi medioevale - Panorama della città al tempo di San Francesco 3
Assisi - Panorama della città col torrente Tescio 4
Assisi - Il colonnato del tempio di Minerva 5
Assisi - La Ròcca maggiore 6
Assisi - Una delle sue vie più caratteristiche 7
Nascita di Francesco nel presepio; un pellegrino annuncia che il Santo deve nascere in una stalla; il mendicante che stende il suo mantello al passaggio del Santo - *Benozzo Gozzoli* 8
Assisi - La stalla ove nacque San Francesco 9
Assisi - Panorama parziale della città . . 11
Assisi - Cattedrale di San Rufino. . . . 12
La nascita di San Francesco - *Antonio Viladomat* 13
Assisi - Fonte battesimale nella Cattedrale di San Rufino 14
Assisi - « Chiesa nuova », sul suolo della casa paterna di San Francesco - *G. Wenter Marini* 15
I genitori di San Francesco a passeggio col loro figlio - *Boutet de Monvel* 16
Assisi - Piazza principale 17
Il « fiore dei giovani », con le allegre brigate dei suoi amici - *Boutet de Monvel* . . . 18
San Francesco onorato da un pazzo - *Giotto* 19
L'adolescente Francesco onorato da un pazzo - *Antonio Viladomat* 20
Assisi - La Ròcca vista da Santa Chiara . 21
San Francesco dona il suo mantello a un nobile indigente - *Giotto* 22
San Francesco dona il suo mantello ad un povero - *Stefano di Giovanni* (*Sassetta*) . 23
Perugia - Panorama della città visto dalla Porta San Girolamo 25
Perugia - Una via antica della città . . . 27
San Francesco dona il suo mantello ad un povero; vede in sogno un palazzo pieno di armi - *Benozzo Gozzoli* 29
Spoleto - Panorama della città. 31

CAPITOLO II.

Assisi - Panorama della città, visto dalla piazza di Santa Chiara. 35
Roma - Ponte e Castel Sant'Angelo . . . 36
Roma - Facciata della Basilica costantiniana di San Pietro nel secolo XIII - *G. Falda* 37
Il Poverello, rivestito di cenci, chiede l'elemosina ai passanti - *Giuseppe Guidi* . . 38
San Francesco bacia la mano ad un lebbroso - *Boutet de Monvel* 39
Assisi - Il Santuario di San Damiano - *G. Wenter Marini* 40
Assisi - Chiesa di San Damiano 41
Il folle di Cristo per le vie d'Assisi - *Josè Benlliure* 42
San Francesco prega davanti al Crocifisso - *Ignoto* 43
Bernardone rincorre suo figlio - *Ignoto* . . 44
Pietro di Bernardone rincorre suo figlio . 45
San Francesco prega davanti al Crocifisso di San Damiano - *Giotto* 46
Il Crocifisso che parlò a San Francesco in San Damiano - *Ignoto* 47
San Francesco nella prigione di famiglia - Assisi - Chiesa Nuova 49
Statua di San Francesco in prigione - Assisi, Chiesa Nuova 50
Il Santo rinuncia ai proprî beni davanti al Vescovo della sua città - *Giotto* . . . 51
San Francesco rinuncia ai proprî beni davanti al Vescovo della sua città - *Giotto* 53
San Francesco rinuncia ai proprî beni davanti al Vescovo della sua città - *Scuola di Giotto* 54
San Francesco rinuncia ai proprî beni davanti al Vescovo della sua città - *Stefano di Giovanni* (*Sassetta*) 55
San Francesco rinuncia ai proprî beni davanti al Vescovo della sua città - *Benozzo Gozzoli* 57
San Francesco rinuncia ai proprî beni davanti al Vescovo della sua città - *Giovanni Gossaert* (*Mabuse*) 59
« Stultitia Crucis » - *Ernesto Wante* . . . 60
San Francesco rinuncia ai proprî beni davanti al Vescovo della sua città - *Antonio Viladomat* 61
L'allegoria della povertà - *Giotto* 62
Sposalizio di San Francesco con madonna Povertà - *Scuola Fiorentina* 63
Sposalizio di San Francesco con madonna Povertà - *Joseph Aubert* 65
Francesco e madonna Povertà - *Luzeau Brocard* 67
Il Cavaliere di madonna Povertà - *Ronchi* 69

CAPITOLO III.

San Francesco esce dall'episcopio coperto da un mantello segnato dalla croce - *Giuseppe Guidi* 72
Abside dell'antica Abbazia di San Benedetto sul monte Subasio 72

Gubbio - Panorama della città con la chiesa di San Francesco 73
San Francesco vestito da pellegrino porta pietre per la restaurazione di San Damiano - *Boutet de Monvel* 74
San Francesco restaura la piccola cappella - *Giovanni Giovannetti* 74
La Porziuncola ai tempi di San Francesco 75
Firenze, che conserva tanti ricordi francescani - Panorama della città dal Viale dei Colli 76
Firenze - Chiesa di Santa Croce (dove ammiransi gli affreschi giotteschi), e statua di Dante 77
San Francesco - *Simone Memmi* 78
La Vergine col Figlio, San Michele e San Francesco - *Lippo Memmi* 79
Ritratto di San Francesco - *Lorenzetti Pietro* 80
Ritratto di San Francesco - *Scuola Senese* . 81
Ritratto di San Francesco - *Scuola Umbra*. 82
Ritratto di San Francesco - *Francesco Raibolini* (*Francia*) 83
San Francesco e Santa Elisabetta - *Ambrogio da Fossano* (*Borgognone*) 84
Ritratto di San Francesco - *Francesco Raibolini* (*Francia*) 84
La Vergine e San Francesco - *Francesco Raibolini* (*Francia*). 85
San Francesco e San Damiano - *Matteo di Giovanni* 86
Ritratto di San Francesco - *Antoniazzo Romano* 87
Ritratto di San Francesco - *Gentile da Fabriano* 89

CAPITOLO IV.

San Francesco questua per le vie d'Assisi - *Boutet de Monvel* 92
La lettura dei Fioretti di San Francesco - *Giovanni Vianello* 93
Assisi - Casa di Bernardo Quintavalle, primo seguace di San Francesco 94
San Francesco prega in casa di Bernardo da Quintavalle - *E. Burnand* 95
Fra Bernardo da Quintavalle - *E. Burnand* 96
Fra Bernardo da Quintavalle distribuisce i suoi beni ai poveri - *Antonio Viladomat*. 97
Assisi - Una strada della città 98
Alcuni compagni del Serafico Padre - *Scuola Giottesca* 99
Fra Bernardo da Quintavalle distribuisce i suoi beni ai poveri - *Boutet de Monvel* . 99
Roma - Atrio dell'antica Basilica Costantiniana di San Pietro 100
San Francesco e Santa Chiara - *Ignoto* . . 100
Ritratto di San Francesco - *Maestro Veneto* 101
San Francesco d'Assisi - Particolare del monumento Lebretto. 102
San Francesco in preghiera - *Carlo Crivelli* 103
Ritratto di San Francesco - *Ignoto* . . . 104
Statua di San Francesco - *Della Robbia* . 105
San Francesco. Polittico: Madonna col Figlio e Santi - *Bernardo Daddi* 106
San Francesco scopre la piaga del costato - *A. Gusman* 106
San Francesco d'Assisi - *Alvise Vivarini* . 107
Ritratto di San Francesco - *Ribera G.* (*Spagnoletto*) 108
Ritratto di San Francesco - *Pietro Lorenzetti* (o di *Lorenzetto*) 108
San Francesco - *Nicolò Alunno* 109
San Francesco - *Raffaello* 110
San Francesco - *Michelangelo* (?) 111
San Francesco - *Pinturicchio* 112
San Francesco - *Tiziano Vecellio* 113
San Francesco - *Giovanni di Pietro* (*Spagna*) 114
San Francesco - *Andrea del Sarto*. . . . 115
Statua di San Francesco - *F. Vacca* . . . 116
San Francesco - *Antonio Allegri* (*Correggio*) 117
Statua di San Francesco - *Giovanni da Nola* 118
San Francesco - *A. Ciseri* 119
San Francesco - *Ludovico Cardi* (*Cigoli*) . 120
Ritratto del Santo in preghiera - *C. M. Medovic* 121
San Francesco contempla il Crocifisso - *Giacomo Monaldi* 122
Ritratto di San Francesco - *Bazzi Giannantonio* (*Sodoma*) 123

CAPITOLO V.

San Francesco coi suoi dodici compagni - *Tiberio d'Assisi* 126
Ritratto d'Innocenzo III - *Anonimo* . . . 127
Il Santo predica davanti a Innocenzo III - *Giotto* 128
San Francesco dinnanzi ad Innocenzo III - *Giotto* 129
Il sogno d'Innocenzo III - Assisi, Basilica di San Francesco - *Giotto* 130
Il sogno d'Innocenzo III - Firenze, Galleria Antica e Moderna - *Giotto* 131
Il sogno d'Innocenzo III - *Benozzo Gozzoli* 132
Innocenzo III approva la Regola dei Frati Minori - *Giotto* 133
Ritratto di Santa Chiara - *Simone Memmi* . 134
San Francesco e Santa Chiara in religiosa conversazione - *Scuola di Wolgemuth*. . 135
La vestizione di Santa Chiara - *Giottino* . 136
La vestizione di Santa Chiara - *Gustavo Mancinelli* 137
La vestizione di Santa Chiara - *Pietro Cabrini* 138
Umbria - Panorama del Convento benedettino presso Bastia 138
Sant'Agnese si rifugia tra le braccia della sorella Santa Chiara - *Boutet de Monvel*. 139
Assisi - Santuario di San Damiano . . . 141
Alcune Clarisse fra i gigli - *Fritz Kunz* . 142
Assisi - Panorama di San Damiano . . . 143
Assisi - Piccolo oratorio di Santa Chiara in San Damiano 144
Assisi - Antico refettorio delle Clarisse in San Damiano 144
Assisi - Antico coro delle Clarisse in San Damiano 145
Santa Chiara opera il miracolo del pane - *Giovanni Giovannetti*. 146
Santa Chiara lava umilmente i piedi alle sue suore - *Andrea Collaert* 147
Santa Chiara guarisce il demente fra Stefano con un segno di croce - *Andrea Collaert* 147
Santa Chiara e il « privilegium paupertatis » - *Giovanni Giovannetti* 148

I funerali di Santa Chiara - *Giottino* . . . 149
Assisi - Panorama della Basilica di Santa Chiara 150
Tomba di Santa Chiara 151
Ritratto di Santa Chiara con storie della sua vita - *Cimabue (?)* 152
Santa Chiara - *Giotto* 153
Ritratto di Santa Chiara - *Giotto* 154
Ritratto di Santa Chiara - *Simone Martini* . 155
Ritratto di Santa Chiara - *Giovanni di Pietro (Spagna)* 156
Santa Chiara e Santa Caterina martire - *Alessandro Bonvicino (Moretto da Brescia)* 158
Santa Chiara e l'Eucaristia - *Girolamo Mazzola* 159
Santa Chiara in mezzo ai Dottori della Chiesa - *Pier Paolo Rubens* 159
Santa Chiara e l'Eucaristia - *Giocomo Martinetti* 160
Santa Chiara - *Amalia Duprè* 161
Statua di Santa Chiara davanti al Convento di San Damiano - *Giuseppe Aureli* . . . 162
Santa Chiara fuga i Saraceni - *Diotallevi N.* 163
Il Terz'Ordine Francescano - *Valdes Leal* . 164
San Francesco parla al popolo - *Fritz Kunz* 165
San Francesco a Bologna predica alla folla - *E. Burnand* 166
San Francesco predica al popolo - *Boutet de Monvel* 167
San Francesco istituisce il Terz'Ordine - *Andrea della Robbia* 168

CAPITOLO VI.

San Francesco, con San Luigi, re di Francia, e Santa Elisabetta, regina d'Ungheria, patroni del Terz'Ordine - *H. Commans* . 172
San Francesco stende le braccia sopra tre fulgide glorie del Terz'Ordine: Dante, Giotto e Colombo - *Stanislao Lista* . . 173
San Luigi re di Francia - *Giotto* 174
Santa Elisabetta d'Ungheria - *Giotto* . . 175
Santa Elisabetta d'Ungheria - *Simone Martini* 176
San Francesco invita Dante a salire alla fortezza - *Giotto* 177
Dante Alighieri, vestito da terziario francescano - *Giotto* 178
Rivotorto - Chiesa e Convento prima che il terremoto li distruggesse 179
Assisi - L'attuale Chiesa di Rivotorto . . 180
Assisi - Veduta della selva e dell'eremo delle Carceri 181
Assisi - La croce vicino all'eremo delle Carceri 182
Assisi - L'eremo delle Carceri - *G. Wenter Marini* 183
Assisi - Atrio dell'eremo delle Carceri . . 184
Assisi - Chiostro delle Carceri col pozzo dell'acqua di San Francesco 185
Assisi - Grotta del B. Bernardo da Quintavalle nell'eremo delle Carceri 186
Assisi - Grotta del B. Andrea da Spello alle Carceri 187
Lugnano (Umbria) - Convento francescano 188
Conversatio spiritualis - *Fritz Kunz* . . . 189
Cerbaiolo (Umbria) - Panorama dell'eremo 190
San Francesco e Frate Masseo - *Boutet de Monvel* 191
Umbria - Il Lago Trasimeno, con le due isole, Maggiore e Minore 192
Umbria - Il Lago Trasimeno. La Ròcca vista dal Lago 193
Umbria - Dettaglio della Ròcca e Lago di Piediluco 194
San Francesco consola un suo fraticello afflitto - *Boutet de Monvel* 195
Fotografia dell'originale della benedizione di San Francesco a Frate Leone . . . 196
San Francesco e un altro frate - *Domenico Theotokopuli (Greco)* 197
Il Capitolo delle stuoie - *E. Burnand* . . 198
Il Capitolo delle stuoie - *Paolo Gaidano* . 199
San Francesco mostra ai suoi primi compagni la croce, come il libro che rinchiude tutta la scienza della salute - *C. Sermei* 200
San Francesco benedice i suoi frati davanti alla Porziuncola e li manda pel mondo a predicare - *Giorgio Claude* 201
San Francesco appare ai suoi frati ad Arles mentre predica Sant'Antonio da Padova - *Giotto* 201
San Francesco appare ai suoi frati su un carro di fuoco - *Giotto* 202
San Francesco appare ai suoi frati al Capitolo di Arles - *Giotto* 203
San Francesco in estasi - *Giotto* 204
San Francesco appare in Arles ai suoi frati mentre predica Sant'Antonio da Padova - *Giotto* 205
Conversatio spiritualis - *Damasceno Hanel*. 205
Conversatio spiritualis - *E. Burnand*. . . 206
Convitto della luce - *Mario Barberis* . . 207
Il banchetto di San Francesco e Santa Chiara a Santa Maria degli Angeli - *Antonio Viladomat* 208
La leggenda delle rose - *D. Illemo Camelli* 208
San Francesco a San Damiano - *Boutet de Monvel* 209

CAPITOLO VII.

Valle Reatina - L'Eremo di Greccio . . . 212
Fra Masseo - *E. Burnand* 213
Un fraticino dei *Fioretti* - *E. Burnand* . . 214
Fra Pacifico - *E. Burnand* 215
Valle Reatina - Convento di Santa Maria della Foresta 216
Fra Ginepro - *E. Burnand* 217
Il dialogo della serafica letizia - *E. Burnand* 218
Frate Egidio prega nella chiesina di San Lorenzo presso Roma - *E. Burnand* . . . 219
San Francesco fa girare sopra se stesso fra Masseo - *E. Burnand* 221
Umbria - Antico monastero di Valleglória, presso Spello 222
Fra Masseo all'ufficio della porta e dell'elemosina - *E. Burnand* 225
Fra Ginepro taglia un piede ad un porco - *A. Razzolini* 226
Fra Ginepro si lascia percuotere come un malfattore - *A. Razzolini* 227
Fra Ginepro fa cucina per quindici giorni - *A. Razzolini* 228
Frate Elia - *Ignoto* 229
Frate Elia - Disegno dell'opera del P. Affò 229
Umbria - Lago di Piediluco 231

Citerna (Umbria) - Ex Convento del SS. Sacramento 232
Città di Castello (Umbria) - Ex Convento di Buonriposo 232
Fra Elia da Cortona in ginocchio ai piedi del Crocifisso - *Giunta Pisano* 233
Ritratti di alcuni primi compagni di San Francesco - *Giovanni di Pietro* (*Spagna*) . . 234
San Bonaventura - *Cavazzola* 235
Sant'Antonio da Padova - *Luca Longhi* . . 236
San Bonaventura e Sant'Antonio da Padova - *Alessandro Bonvicini* (*Moretto da Brescia*) 237
Albero Francescano - *Andrea Bianchi* . . 239
Albero Francescano - *Schwoum L.* 240
San Bernardino da Siena - *Sano di Pietro* 241
Ritratto di Frate Riccardo di Mediavilla - *Benozzo Gozzoli* 242
Ritratto di Fr. Alessandro di Ales - *Benozzo Gozzoli* 242
Ritratto del B. Giovanni da Parma - *Benozzo Gozzoli* 242
Ritratto di Frate Pietro Aureola - *Benozzo Gozzoli* 243
Ritratto di Scoto, dottor Sottile - *Benozzo Gozzoli* 243
Ritratto di Fr. Francesco Demaironis - *Benozzo Gozzoli* 243
Ritratto di San Francesco - *Giorgio Barbarelli* (*Giorgione*) 244
San Francesco - *Benvenuto Tisi* (*Garofalo*). 245

CAPITOLO VIII.

Un Francescano che torna dalla questua . 249
Particolare dell'Incoronazione della Vergine - *Filippo Lippi* 250
Assisi - L'Eremo delle Carceri 251
Trittico, col Serafico Padre - *Antoniazzo Romano* 252
Umbria - Lo Speco di S. Urbano 253
San Francesco, la Vergine col Figlio e Santi - *Francesco Melanzio* 254
Perugia (Monteripido) - Pozzo del B. Egidio 255
San Francesco, Madonna e Santi - *Filippo Vanni* 256
San Francesco - *Lorenzo Guazzini* . . . 257
Alviano (Umbria) - Chiesa di Sant'Illuminato 259
San Francesco - *G. Dupré* 260
Convento dello Speco visto dal Santuario . 261
San Francesco al lavoro dei campi - *T. Chartrand* 263
Foligno - La Cappellina della Maddalena . 264
San Francesco - *Fiorenzo di Lorenzo* . . 265
Il Salvatore in trono, Sant'Agostino e San Francesco ai lati - *B. Vivarini* 267
Umbria - Il Convento di Farneto 268
San Francesco circondato da Angeli - *Filippino Lippi* 269
San Francesco libera dai demoni la città di Arezzo - *Giotto* 270
San Francesco libera dai demoni la città di Arezzo - *Benozzo Gozzoli* 271
San Francesco e altri Santi - *Taddeo Bartolo* 273
San Francesco d'Assisi - *G. Campagna* . . 274
San Francesco e altri Santi - *Giovanni Del Biondo* (o *Domenico?*) 275
San Petronio, San Francesco e San Tomaso - *Lorenzo Costa* 276
La Visitazione di Maria e Santa Elisabetta - *Maniera del Pacchiarotto* 277
Stroncone (Umbria) - Convento veduto dall'Est 278
Il Redentore, la Vergine, San Francesco e Santi - *Ludovico di Angiolo* 278
Madonna col Figlio, San Francesco e altri Santi - *Pinturicchio* 279
San Francesco e un altro frate che sostengono il Nome di Gesù - *Bonsignori* . . 281
Vergine col Bambino e altri Santi - *Gerolamo di Santa Croce* 283

CAPITOLO IX.

Giacomina de' Settesoli - *Ignoto* 287
San Francesco e San Domenico - *P. Bernardino Fernique* 288
Abbraccio di San Francesco e San Domenico al Capitolo delle Stuoie - *Jacopo Ligozzi* 289
L'Incoronazione della Vergine, cui assistono San Francesco e altri Santi - *Beato Angelico* 290
Vergine col Bambino; ai piedi, l'abbraccio di San Francesco con San Domenico - *Beato Angelico* 291
Incontro di San Francesco e San Domenico - *Benozzo Gozzoli* 292
Particolare dell'incontro di San Francesco e San Domenico - *Benozzo Gozzoli* . . 293
Incontro di San Francesco e San Domenico - *Andrea della Robbia* 294
Incontro di San Francesco e San Domenico - *G. Castillo* 295
Incontro di San Francesco, San Domenico e San Giovanni Carmelitano - *G. B. Panzera* 296
San Francesco nel porto d'Ancona s'imbarca per l'Oriente - *Paolo Gaidano* 297
San Francesco davanti al Sultano d'Egitto si offre alla prova del fuoco - *Benedetto da Majano* 298
San Francesco davanti al Sultano d'Egitto si offre alla prova del fuoco - *Giotto* . 299
San Francesco davanti al Sultano d'Egitto si offre alla prova del fuoco - *Benedetto da Rovezzano* 300
San Francesco davanti al Sultano d'Egitto passa attraverso il fuoco - *Stefano di Giovanni* (*Sassetta*) 301
San Francesco davanti al Sultano d'Egitto si offre alla prova del fuoco - *Benozzo Gozzoli* 302
San Francesco davanti al Sultano d'Egitto si offre alla prova del fuoco - *Giotto* . 303
San Francesco davanti al Sultano d'Egitto si offre alla prova del fuoco - *Domenico Bigordi* (*Ghirlandaio*) 304
San Francesco davanti al Sultano d'Egitto Melek-el-Kamel - *Paolo Gaidano* . . . 305
San Francesco in Egitto parla al Cardinal Legato - *A. Zocchi* 306
San Francesco predica al Sultano Melek-Moaddam - *A. Zocchi* 307
San Francesco davanti al Sultano d'Egitto - *A. Zocchi* 308

San Francesco in vista di Gerusalemme - *A. Zocchi* 309
Un gruppo di Francescani fotografati davanti al S. Sepolcro 310
I Francescani curano gli appestati - *Paolo Gaidano* 311
Beati Francescani - *Giovanni di Pietro* (*Spagna*) 312
I martiri di Gerusalemme nell'anno 1391 - *Paolo Gaidano* 313
I martiri di Damasco nell'anno 1860 - *Paolo Gaidano* 315
Sette Francescani martirizzati a Ceuta - *Giotto* 317
Paolo Emilio Reynard, martire in America - *Paolo Gaidano* 319
I martiri Gorgomiensi - *Cesare Fracassini* . 321
Il Beato Giovanni da Montecorvino, grande Missionario Francescano 322
Fra Giovanni da Pian di Carpine 323
Beato Riccardo di Sant'Anna, martirizzato nel Giappone il 10 settembre 1622 . . 325

CAPITOLO X.

San Francesco - *Scuola del Perugino* . . . 331
L'Isola di San Francesco al deserto . . . 332
San Francesco e Sant'Agostino - *G. Giacomo Gavasio* 333
La Vergine col Bambino, San Francesco e altro Santo - *Bernardino di Mariotto* . . 334
San Francesco ai piedi della Vergine - *G. Bugiardini* 335
Trittico con San Francesco e Sant'Antonio - *Lorenzo di Bicci* 337
Gregorio IX - *Ignoto* 338
Il Coro dei Dottori - *Luca Signorelli* . . . 339
Valle di Rieti - Panorama del Convento di Fonte Colombo 340
San Francesco scrive la Regola del suo Ordine - *Antonio Viladomat* 341
Fonte Colombo - La roccia, trasformata in cappella, dove trovavasi il Serafico quando scrisse la Regola 342
San Francesco in Fonte Colombo riceve da Gesù Cristo la Regola del suo Ordine . 343
Fonte Colombo - I novizi francescani si recano al Santuario 345
Onorio III approva la Regola dei Frati Minori - *Benozzo Gozzoli* 346
Onorio III approva la Regola dei Frati Minori - *Giotto* (?) 347
San Francesco presenta la Regola del suo Ordine a Onorio III - *Giotto* 349
Onorio III conferma la Regola di San Francesco - *Benedetto da Majano* 351
Onorio III approva la Regola dell'Ordine di San Francesco - *Domenico Bigordi* (*Ghirlandaio*) 353
Onorio III conferma la Regola dell'Ordine di San Francesco - *J. Ligozzi* 355
San Francesco consegna la Regola ai Frati Minori e alle Clarisse - *Ignoto* 357
San Francesco e i suoi tre Ordini - *Borassa I.* 359
San Francesco consegna la Regola ai Frati Minori e alle Clarisse - *Scuola Fiammingo-Napoletana* 361

CAPITOLO XI.

Ritratto di San Francesco - *Anonimo* . . 368
Ritratto del Santo (dall'originale) - *Anonimo* 369
Ritratto di San Francesco - *Autore incerto* . 370
Ritratto del Santo - *Maestro di San Francesco* 371
Ritratto di San Francesco - *Giunta Pisano* 372
Ritratto di San Francesco con istorie della sua vita - *Berlinghieri* 373
San Francesco - *Deodato Orlandi* 374
Particolare del quadro: La Madonna e Santi - *Berlinghieri* (*Scuola*) 375
San Francesco e il Serafino - *Ignoto* . . . 376
Ritratto di San Francesco - *Ignoto* . . . 377
Ritratto di San Francesco - *Margaritone d'Arezzo* 378
Ritratto di San Francesco - *Margaritone d'Arezzo* 378
San Francesco e varie storie della sua vita - *Margaritone d'Arezzo* 379
San Francesco e varie storie della sua vita - *Margaritone d'Arezzo* 380
San Francesco e vari episodi della sua vita - *Margaritone d'Arezzo* 381
San Francesco e storie della sua vita - *Ignoto* 382
Ritratto di San Francesco - *Cimabue* . . . 383
San Francesco e storie della sua vita - *Maestro del secolo XIII* 384
San Francesco - *Ignoto* 385
Il Redentore e Santi - *Jacopo Torrita* . . 386
San Francesco - *Ignoto* 387
San Francesco ai piedi del Crocifisso - *Fra Angelico da Fiesole* 388
Particolare del quadro: San Gerolamo, San Francesco, San Lodovico - *Sano di Pietro* 389
San Francesco - *Luca della Robbia* . . . 390
San Francesco - *Andrea della Robbia* . . 391
San Francesco - *Andrea della Robbia* . . 392
San Francesco - *Francia* 393
San Francesco in estasi - *Annibale Carracci* 394
San Francesco in estasi - *Morazzone* . . . 395
San Francesco d'Assisi - *Domenichino* . . 396
San Francesco - *Guido Reni* 397
San Francesco in preghiera - *Zurbaran* . . 398
San Francesco - *Pedro de Mena* 399
San Francesco in estasi - *Murillo* 400
San Francesco - *Anonimo* 401
San Francesco - *Anonimo* 401
San Francesco - *Anonimo* 401
San Francesco - *Eugenio Burnand* 402
San Francesco - *Giuseppe Ronchi* 403
San Francesco - *Botta Claudio* . ; . . . 403
San Francesco - *Fidelis servis* 404
San Francesco - *Emilio Lazzaro di Macerata* 405
Ritratto del Santo, in mezza figura - *Luigi Bracchi* 406
Serenità e pace - *Pasquale Avallone* . . . 407

CAPITOLO XII.

San Francesco segue Gesù portando la croce - *Adone Adoni* 411
Il villaggio di Poggio Bustone nella valle Reatina 412
Il Convento francescano di Poggio Bustone 413
Il Santuario di Poggio Bustone 413
San Francesco calpesta i tre vizi: lussuria, superbia, avarizia - *Taddeo Bartoli* . . 414

Il pranzo di Pasqua a Greccio e una lezione di povertà - *P. Subercaseaux Errazuriz* . 415
San Francesco e Frate Masseo mangiano un po' di pane vicino ad una fonte - *Burnand* 416
San Francesco e Frate Masseo mangiano vicino ad una fonte - *Emilio Lazzaro di Macerata* 417
San Francesco alla questua con Frate Bernardo - *Gallizzi* 418
San Francesco rifiuta di andare incontro ad Ottone IV e gli fa annunciare la sua prossima fine - *Sermei* 419
Sposalizio di San Francesco con Madonna Povertà - *Ottaviano Nelli* 420
Incontro di San Francesco con Madonna Povertà - *Sassetta* 421
Visione delle tre Virtù - *Lafon*. 422
Sposalizio di San Francesco con Madonna Povertà - *Commans* 423
Verso il Lago Trasimeno - *G. Papiani* . . 424
Lago Trasimeno - Luogo ove approdò San Francesco all'isola maggiore 425
La visione di Fra Leone - *Magrini* . . . 426
L'allegoria della castità - *Giotto* 427
Un angelo rivela a San Francesco l'eccellenza del Sacerdozio - *Guercino* . . . 428
Un angelo rivela a San Francesco l'eccellenza del Sacerdozio - *Zurbaran* . . . 429
Un angelo rivela a San Francesco l'eccellenza del Sacerdozio - *Viladomat* . . . 430
Un angelo rivela a San Francesco l'eccellenza del Sacerdozio - *Murillo* 431
« Della bella predica che fecero in Assisi San Francesco e Fra Ruffino, quando vi predicarono ignudi » - *Denis M.* . . . 432
L'allegoria dell'obbedienza - *Giotto* . . . 433
San Francesco in orazione - *Carracci (Scuola)* 435
San Francesco - *Fra Bartolomeo* 437
San Francesco in meditazione - *Cigoli* . . 438
San Francesco in meditazione - *Guercino* . 439
San Francesco in meditazione - *Spagnoletto* 440
San Francesco - *B. Passerotti* 441
San Francesco - *Ignoto* 443
San Francesco - *Mansueti*. 445
San Francesco - *Reni* 447
San Francesco - *Ignoto* 448
San Francesco in meditazione - *Carraccio* . 449
San Francesco in estasi - *Greco* 450
Un'estasi del Poverello - *P. Subercaseaux Errazuriz* 451
San Francesco in estasi vede una schiera di angeli - *Oliver Azanar* 453
San Francesco in meditazione - *R. De Villodat* 455
San Francesco in preghiera - *Augusto Lozzia* 457
San Francesco in preghiera - *Cebrian Mezquita* 459
San Francesco in preghiera - *Motto:* « *Laudato sii mio Signore* » 461

CAPITOLO XIII.

San Francesco e Santa Chiara adorano il Bambino Gesù - *G. Seghers* 464
Greccio - Il castello visto dal convento . 465
Greccio - Cappella di San Francesco al Monte 465
Convento dei Francescani a Greccio, nella valle di Rieti 466
Il Presepio Francescano - *Ignoto* 467
Presepio Francescano - *Giotto* 468
San Francesco funziona da diacono nella Messa di Natale - *Taddeo Gaddi* . . . 469
Il Presepio di Greccio - *Giovanni della Robbia* 470
Il Presepio di Greccio - *A. Vite* 471
Il Presepio di Greccio - *Gozzoli* 472
Il Presepio di Greccio - *E. Von Steinle*. . 472
Il Presepio di Greccio - *B. H. Tumiati*. . 473
Adorazione di Gesù Bambino - *Fiorentino* . 474
Adorazione di Gesù Bambino - *Lorenzo Salimbeni* 474
Adorazione di Gesù Bambino - *Bonifacio* . 475
Adorazione di Gesù Bambino - *Carotto* . 475
La Vergine, San Francesco, Santa Chiara e l'Eucarestia - *Pinturicchio* 476
San Francesco riceve la Santa Comunione da Frate Leone - *P. Subercaseaux Errazuriz* 477
La Vergine col Bambino e Santi - *Pinturicchio* 478
San Francesco e Sant'Antonio adorano la divina Eucarestia - *C. Coello* 479
La Vergine col Bambino, santi e donatori - *Raffaellino del Garbo* 480
San Francesco e altri Santi ai piedi di Maria - *Guido Reni* 481
San Francesco ed altri Santi ai piedi di Maria - *B. Licinio* 482
Incoronazione di Maria - *Moretto da Brescia* 483
La Vergine in gloria - *Paolo Veronese* . . 484
La Madonna di Foligno - *Raffaello Sanzio* 485
Una visione di San Francesco - *V. Carducho* 486
San Francesco, Santi e religiose ai piedi di Maria - *Giacomo Francia* 487
La Vergine col Bambino, San Francesco e Santi ai piedi di Maria - *Giovanni Boccati* 488
La Madonna del Soccorso - *Sinibaldo Ibi* . 489
San Francesco cura il lebbroso - *A. Querol* 490
San Francesco cura il lebbroso - *E. Burnand* 491
San Francesco cura il lebbroso - *P. Subercaseaux Errazuriz* 492
San Francesco cura il lebbroso - *G. Mentessi* 493
San Francesco cura il lebbroso - *Giuseppe Moroni* 494
San Francesco e il lebbroso - *Luparini* . . 495
Il Padre Guardiano davanti ai briganti - *E. Burnand* 496
La conversione dei tre briganti - « *Sanctum Evangelium* » 497
Il Convento di Montecasale 498
Gubbio (Umbria) - Una porta dell'antica città 499
Gubbio - Chiesa di San Francesco . . . 500
Il lupo di Gubbio - *Joseph Aubert* . . . 501
San Francesco e il lupo di Gubbio - *P. Subercaseaux Errazuriz*. 502
San Francesco e il lupo di Gubbio - *Boutet de Monvel* 503
San Francesco converte il lupo di Gubbio - *Vimar* 504
San Francesco e il lupo di Gubbio - *Scuola Senese (sec. XIV)* 505
San Francesco e il lupo di Gubbio - *M. Denis* 506
San Francesco e il Lupo - *Anonimo* . . . 507
Il lupo di Gubbio chiede l'elemosina - *E. Paupion* 507
Il lupo di Gubbio per le vie della città - *E. Burnand* 508
Il lupo di Gubbio dopo la sua conversione - *Luc Olivier Merson*. 509
San Francesco arresta i dardi della divina giustizia - *Rubens*. 510

Apparizione di Cristo alla Porziuncola - *Murillo* 511
Gesù e la Vergine appaiono a San Francesco alla Porziuncola - *Annibale Carracci* . . 512
Il perdono d'Assisi - *Antonio Ciseri* . . . 513
San Francesco presenta le rose miracolose a Papa Onorio III - *Tiberio d'Assisi* . . 513
La pianura di Santa Maria degli Angeli, presso Assisi 514
La Cappella della Porziuncola con l'affresco dell'Overbeck a Santa Maria degli Angeli 515
San Francesco proclama l'indulgenza della Porziuncola - *Tiberio d'Assisi* 515
Basilica di Santa Maria degli Angeli . . 516
Bevagna - Pian d'Arca, dove San Francesco predicò agli uccelli 517
La predica agli uccelli - *Giotto* 518
La predica di Bevagna - *Spagnoli* . . . 519
San Francesco e gli uccelli - *P. Loverini* . 520
San Francesco parla agli uccelli - *Azambre* 521
San Francesco e gli uccellini - *Xenia de Cantieni* 522
La predica agli uccelli - *Boutet de Monvel*. 523
San Francesco parla agli uccelli - *P. Subercaseaux Errazuriz* 524
San Francesco e gli uccelli - *N. Hitch* . . 525
San Francesco e frate falco - *Graziani di Faenza* 526
San Francesco predica ai pesci - *Luc Olivier Merson* 527
San Francesco predica ai pesci - *E. Paupion* 528
San Francesco parla ai pesci - *G. Girardot* 528
San Francesco e le tortorelle - *V. Rossignoli* 529
San Francesco e le tortorelle - *P. H. Flandrin* 529
San Francesco e le tortorelle - *E. Burnand* 530
San Francesco e le tortorelle - *Lainati Archimede* 531
San Francesco e la pecorina - *V. Rossignoli* 532
San Francesco e le pecorine - *E. Burnand* 533
San Francesco fra i conigli e gli uccelli - *Boutet de Monvel* 534

CAPITOLO XIV.

La Rócca di San Leo nel Montefeltro . . 538
L'incontro di San Francesco col Conte Orlando - *F. Folchi* 539
Rovine del Castello del Conte Orlando di Chiusi, nel Casentino 540
Il Conte Orlando dona a San Francesco il monte della Verna - *Cabezalero* 540
San Francesco, salendo la Verna, fa spicciare acqua da una rupe - *Giotto* . . . 541
San Francesco sale la Verna - *M. Denis* . 542
Panorama del Monte Alverna nel Casentino 543
La cappella degli uccelli - *Ligozzi* . . . 544
Monte della Verna: Cappella degli uccelli 545
Verna: Porta d'ingresso al Convento . . 545
San Francesco medita sulla Passione del Salvatore - *Ignoto* 546
Verna: Una veduta del bosco 547
Monte della Verna: Il sasso Spicco . . . 548
San Francesco contempla Gesù deposto dalla Croce - *Cieco dei Gambassi* 549
Monte della Verna: Il letto di San Francesco 550
La Pietà - *Rubens* 551
San Francesco contempla le piaghe - *G. B. Trotti,* detto il *Molosso* 552
Monte della Verna: Un viale del bosco . 553
Monte della Verna: La grotta di fra Leone sopra la Chiesa delle Stimmate . . . 554
La pietà - *E. Grandi* 555
La Pietà - *Macrino d'Alba* 556
Monte della Verna: Il sasso di Frate Lupo 557
La Pietà - *Cima da Conegliano* 558
San Francesco in ginocchio davanti al Redentore - *Carlo Crivelli* 559
San Francesco davanti al Crocifisso - *Giuseppe Bertini* 560
San Francesco abbraccia il Crocifisso - *Murillo* 561
La leggenda delle palline d'oro - *A. Viladomat* 562
Monte della Verna: La Chiesa maggiore . 562
La Verna: La Roccia delle Stimmate . . 563
Monte della Verna: La processione dalla Basilica al Santuario delle Stimmate . . 563
San Francesco riceve le Stimmate - *Anonimo* 564
San Francesco riceve le Stimmate - *Gentile da Fabriano* 565
San Francesco riceve le Stimmate - *Benozzo Gozzoli* 566
San Francesco riceve le Stimmate - *Scuola Umbra* 567
San Francesco riceve le Stimmate - *Anonimo* 568
San Francesco riceve le Stimmate - *Margaritone d'Arezzo* 569
San Francesco riceve le Stimmate - *Giotto* 570
San Francesco riceve le Stimmate - *G. Della Robbia* 571
San Francesco riceve le Stimmate - *Foppa* 572
San Francesco riceve le Stimmate - *I. Ningres* 573
San Francesco riceve le Stimmate - *Guercino* 573
San Francesco riceve le Stimmate - *Macrino d'Alba* 574
San Francesco riceve le Stimmate - *Cigoli* 575
San Francesco riceve le Stimmate - *Tintoretto* 576
Stimmatizzazione - *Fritz Kunz* 577
San Francesco stimmatizzato - *G. F. Gessi* 578
San Francesco riceve le Stimmate - *Tiepolo* 579
San Francesco stimmatizzato - *G. B. Piazzetta* 580

CAPITOLO XV.

Frate Leone cura le piaghe delle Stimmate del Santo - *Van Schuppen* 585
Il sangue delle Stimmate 586
Abito che indossava San Francesco quando venne stimmatizzato 587
Idillio - *Fritz Kunz* 589
San Francesco e la natura - *Léon Fréderic* 590
San Francesco davanti ad una fonte d'acqua pura - *Carpi* 591
San Francesco in mezzo alle piante e ai fiori - *Carpi* 592
Serenità francescana - *Severino Belotti* . . 593
San Francesco e scene della sua vita - « *Omnes ab uno* », *motto d'ignoto pittore*. 594
« Fraternità e pace », motto d'ignoto pittore 595
Pace - « *Maxima pax in paupertate summa* », *motto d'ignoto pittore* 596
Fraternità e pace - « *Come Lui* », *motto d'ignoto pittore* 597
Fraternità e pace - « *Unus de Seraphim venit ad nos* », *motto d'ignoto pittore* 598
San Francesco e la pecorina - *Severino Belotti* 599
San Francesco e l'usignolo - *V. Rossignoli* 600
San Francesco e il corvo - *V. Rossignoli* . 601

San Francesco e la cicala - *V. Rossignoli* . 602
Visione di San Francesco - *C. Chartran* . 603
San Francesco confortato da un angelo - *Filippo Lauri* 604
San Francesco consolato da un angelo - *Bernardo Strozzi* 605
San Francesco confortato da un angelo - *Francesco Trevisani* 606
San Francesco confortato da un angelo - *Fritz Kunz* 607
San Francesco confortato da un angelo - *Cadogan Cowper* 608
San Francesco confortato da un angelo - *E. Steinle* 609
San Francesco confortato da un angelo - *Francesco Ribalta* 610
Il ritorno della Verna - *Fritz Kunz* . . . 611
San Francesco discende dalla Verna - *Benlliure José* 613
San Francesco discende dalla Verna - *E. Burnand* 614
Il ritorno dalla Verna - *Luigi Bracchi* . . 617
Montauto - Convento Francescano . . . 618
Il giardinetto di Santa Chiara a San Damiano 619
Il Cantico delle Creature - *G. Ronchi* . . 621
L'ultimo canto di San Francesco - *Una Religiosa Teresiana* 622
Il Cantico delle Creature - *P. Loverini* . . 623
Il Cantico di Frate Sole - *G. Giovannetti* . 624
Il Cantico di Frate Sole - *Illemo Camelli* . 625
Il Cantico del Sole - *Memo Vagaggini* . . 626
Assisi, Sacro Convento - *Il Cantico di Frate Sole* in un *Codice Miscellaneo* del sec. XIII 627
Siena - Arco di San Giuseppe 629
L'alberino a Siena 631
Panorama del Convento delle Celle presso Cortona 632
Vescovado d'Assisi 633
Tommaso da Celano - *Ignoto* 634
Il beato Jacopone da Todi - *Anonimo* (sec. XV) 635

CAPITOLO XVI.

San Francesco si fa trasportare alla Porziuncola - *Voertz* 638
San Francesco benedice la sua città - *Bachlechner* 638
San Francesco benedice Assisi - *Benouville* 639
Assisi - La porta della benedizione . . . 639
San Francesco medita sulla morte - *Zurbaran* 640
San Francesco benedice la sua città natale - *E. Burnand* 641
La benedizione di San Francesco ai suoi Frati - *Ignoto* 642
San Francesco detta il suo testamento - *Fritz Kunz* 643
L'ultima Comunione di San Francesco - *P. P. Rubens* 644
San Francesco moribondo si fa leggere la Passione di Cristo - *Giotto* 645
San Francesco moribondo - *E. Burnand* . 646
La morte di San Francesco - *Boutet de Monvel* 647
La morte di San Francesco - *Fra Luca* . . 647
La morte di San Francesco - *Bruschi* . . 648
La morte di San Francesco - *P. Subercaseaux Errazuriz* 649
San Francesco morto - *Zurbaran* 650
La morte di San Francesco d'Assisi - *Ulisse Ribustini* 650
San Francesco morto - *José Benlliure* . . 651
Morte di San Francesco d'Assisi - *Garnelo y Alda* 651
Visione del Vescovo Guido - *Giotto* . . . 652
Morte e glorificazione di San Francesco - *Rossignoli* 653
San Francesco morto circondato da' suoi Frati - *Giotto* 654
Morte di San Francesco - *Scuola del Pesellino* 655
La morte di San Francesco - *Benedetto da Majano* 655
Un incredulo si accerta delle Stimmate - *Maestro tedesco* 656
Messer Gerolamo esamina le Stimmate - *Giotto* 657
Messer Gerolamo esamina le Stimmate - *Benozzo Gozzoli* 658
I funerali di San Francesco - *Puccio Capanna* 659
Funerali di San Francesco - *Anonimo* . . 660
Funerali di San Francesco - *Giotto* . . . 660
I funerali di San Francesco - *Paolo Bartolini* 661
Funerali di San Francesco - *Jacopo Avanzi* 661
Le Clarisse venerano la salma del Serafico Padre - *Giotto* 662
Le Clarisse venerano la salma del Santo - *Fritz Kunz* 663
San Francesco morto venerato dalle Clarisse - *Charles Lefebure* 664
L'ultima visita del Poverello a San Damiano - *P. Subercaseaux Errazuriz* 665

CAPITOLO XVII.

San Francesco - *Ignoto* (sec. XIII) . . . 671
San Francesco - *Scuola Senese* 672
San Francesco - *Lorenzetti* 673
Una giovane risuscitata per intercessione di San Francesco - *Giotto* 674
San Francesco ridà la vita ad un morto - *Giotto* 675
San Francesco risuscita un giovane caduto da una casa - *Giotto* 677
San Francesco - *Perugino* 678
San Francesco appare al Vescovo di Tivoli e dimostra l'innocenza di un cittadino di Assisi a cui ridona la libertà - *Giotto* . 679
« Sanctus Franciscus Seraphicus » - *K. Schleibner* 680
San Francesco predice la morte di un signore di Celano - *Giotto* 681
San Francesco in preghiera - *Campestrini* . 682
San Francesco risuscita una donna - *Giotto* 683
La missione dei Francescani perpetuata nei secoli - *C. Caroselli* 685
San Francesco guarisce un suo devoto - *Giotto* 686
Il Santo d'Assisi - *Achille Jemoli* 687
Il Santo d'Assisi - *Virgilio Simonetti* . . . 688
San Francesco risuscita un fanciullo - *Ghirlandaio* 689
Un miracolo di San Francesco - *Cerano* . 690
San Francesco in estasi - *Murillo* 691
San Francesco guarisce un'inferma - *Karl Schlageter* 692
San Francesco, Sant'Antonio, San Bonaventura ed altri Santi - *Ignoto tedesco* . 693

CAPITOLO XVIII.

San Francesco in estasi - *Scuola Veneta* . 699
San Francesco trasportato in Cielo - *F. Baratta* 700
San Francesco portato in Cielo dagli angeli - *A. Zineroni* 701
Il trionfo di San Francesco - « *Deus meus et omnia* », *motto d'ignoto pittore* . . . 702
Orazione di San Francesco - *Giotto* . . . 703
Glorificazione di San Francesco - *Benozzo Gozzoli* 704
Glorificazione di San Francesco - *Puccio Capanna* 705
Particolare del giudizio finale - *Beato Angelico* 706
Nella gloria del Cielo - *Giovanni di Paolo* 706
San Francesco intercede per i suoi devoti - *Giottino* 707
San Francesco appare a Gregorio IX - *Giotto* 707
Assisi - Chiostro di Sisto IV 708
Assisi - La monumentale Basilica di San Francesco 709
Assisi - San Francesco veduto dal ponte San Vittorino 710
La Basilica di San Francesco e il Sacro Convento - *Wenter Marini* 711
Assisi - Sepolcro di San Francesco . . . 712
Visita di Niccolò V alla cripta di San Francesco - *La Hire* 713
San Francesco protegge i suoi devoti - *Emilio Lazzaro di Macerata* 714
San Francesco pacificatore - *Ignoto* . . . 715
San Francesco e i Santi Francescani - « *Non clamor sed amor* », *motto d'ignoto pittore* 716
San Francesco e gli animali - *Guido Calori* 717
Il Santo della fratellanza universale - *Guglielmo Janni* 718
San Francesco conforta la morte di un suo fraticello caduto per la patria - *B. Fernique* 719
Albero Francescano - *Carlo Donati di Verona* 721
Il Santo d'Assisi - *Corrado Mezzana* . . . 722
San Francesco e le creature - *Boutet de Monvel* 723

Il presente volume contiene una tavola in fotogravure, tre tricromie fuori testo, seicentocinquantasette illustrazioni, diciotto testate e altrettante iniziali e finali.

CAPITOLO I.

IL CAVALIERE

La cittadina del Subasio. — Il presepe del Poverello. — Un nome profetico. — Tradizioni e leggende. — Nella casa di Pietro Bernardone. — I genitori di Francesco. — Educazione e istruzione. — Giovinezza allegra. — Purezza di costumi. — Fiore dei giovani. — Generosità verso i poveri. — Facile presagio. — Gesta militari. — L'assalto alla Rócca. — La guerra contro Perugia. — Nelle sofferenze del carcere. — Cade ammalato. — Germi divini. — Il viaggio verso le Puglie. — La visione di Spoleto. — « Signore, che volete ch'io faccia? ».

SSISI, la *dolce Assisi,* come i poeti ed i mistici amano chiamarla, è una cittadina davvero incantevole. Essa si stende regalmente sul pendio di uno de' più bei colli dell'Umbria, la fertile regione del centro d'Italia, ombreggiata di pallidi olivi, di pini e di abeti, suggestiva per morbidezza di linee e di tinte, ricca di valli, di montagne, di limpide acque correnti; ed è celebre nel mondo intero perchè culla e tomba del Serafico Poverello. A lui, che un antico biografo rassomiglia al sole nascente, *quasi sol oriens* [1]), con una bella similitudine ripresa da DANTE, che alla città stessa vuole si dia nome di *Oriente:*

> Però chi d'esso loco fa parole
> Non dica Ascesi, che direbbe corto,
> Ma *Orïente* se proprio dir vuole [2]),

a Francesco, essa deve la sua gloria più fulgida.

---

1) DA BESSA: *Liber de laudibus,* etc., op. cit., ed. Felder, pag. 5. — *Nota bene:* dicendo *opera citata* (op. cit.), alludo - quando non trovasi la citazione completa nel testo - alla bibliografia annunciata nell'introduzione.

2) DANTE: *Paradiso,* canto XI, versi 52-54. — Anche SAN BONAVENTURA può aver ispirato il grande poeta, appropriando nella sua Biografia (op. cit., *Prologus,* pag. 3, ed. Quaracchi) a San Francesco il passo dell'Apocalisse di SAN GIOVANNI (cap. VII, vers. 2°): « Vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi ». Sulla interpretazione della famosa terzina dantesca, cfr. un bell'articolo di E. RICCI, D. O.: « Non Ascesi ma Oriente », nella rivista: *L'Oriente Serafico,* XXVI (1914), pag. 49-57. — Da notare ancora che riporteremo in carattere speciale, per distinguerle dal testo, non solo le testimonianze derivate direttamente dalle fonti, ma anche le leggende tradizionali e i brani di poesia che avremo occasione di citare nel corso del nostro studio.

In questa piccola città, invidiabile per il suo cielo azzurro e il sole radioso, per l'aria pura e salubre e la vegetazione fertile e varia, nasceva, almeno si crede, poco tempo prima di Cristo, il poeta latino Sesto Aurelio Properzio [1]), e più tardi il suo nipote e discepolo Passenio Paolo [2]).

I ruderi dei superbi edifici e dei monumenti etruschi che ancora rimangono, come le colonne del bellissimo tempio di Minerva, gioiello d'architettura greco-romana, stanno ad attestare il culto che Assisi ebbe, nelle epoche più remote, per le arti. I martiri che versarono in essa il loro sangue purissimo e sacrificarono generosamente la loro vita per trapiantarvi il Cristianesimo — celeberrimi fra tutti San Rufino, sommerso nel Chiagio († 238), San Vittorino († 240) e San Savino († 303) [3]) — stanno a testimoniare il fervore religioso del popolo umbro in quei tempi eroici. La Ròcca, che elevasi sempre minacciosa, quantunque in rovina, dietro la città, e i resti delle mura e delle torri antichissime, cantano tutta una storia di gesta gloriose, compiute da una gente fiera della propria indipendenza e ripetono il nome di eroi oscuri e luminosi che seppero combattere, vincere e morire per la libertà della patria.

Ma nessuno fra essi doveva procurarle tanto onore, acquistarle tanta fama, assicurarle tanta gloria nei secoli, come quel bimbo che, tra le sue mura, nel settembre 1182 [4]), sotto il Pontificato di Lucio III ed essendo imperatore d'Allemagna Federico Barbarossa, nasceva in una povera stalla.

* * *

Tutti sanno, come, quasi per iniziare fin dal principio della sua esistenza il meraviglioso parallelismo che doveva poi attuarsi in una forma che ha del prodigio, tra la vita di questo discepolo fedelissimo e quella del divino Maestro, pare che la Provvidenza avesse disposto che il piccolo Francesco non venisse al mondo tra i comodi della propria casa, ma in una misera stalla. Così al-

ASSISI ANTICA. - Da un disegno del secolo XIV. (Fot. Benvenuti).

1) *Delle storie di Assisi libri sei*, d'ANTONIO CRISTOFANI, terza edizione, con prefazione della figlia dell'Autore (Assisi, Metastasio, 1902, lib. I, pag. 11). È lo studio più importante per conoscere la storia civile e religiosa della città serafica. Anche il Prof. RAFFAELE ELISEI nella sua opera: *Della città di Sesto Properzio* (Roma, Loescher, 1916), ha rivendicato ad Assisi la gloria di aver dato i natali al celebre poeta.

2) *Ibid.*, pag. 11-13.

3) CRISTOFANI: *ibid.*, pag. 20 e seg. — San Rufino fu il primo vescovo d'Assisi e venne martirizzato sotto l'impero di Massimino il Trace. I suoi resti, ripescati dai cristiani nell'oscurità della notte, furono sepolti nel luogo ove ora sorge la Cattedrale, incominciata a fabbricare nel 1140 su disegno di Giovanni da Gubbio, in seguito modificato. *Ibid.*, pag. 21-22.

4) Questa data non è indiscussa: altri infatti ritengono che l'anno di nascita del nostro Santo fosse il 1181; la differenza deriva dalla varia computazione cronologica adottata dai biografi. In ogni caso quella da noi preferita è la più comunemente adottata e risale a Fra Alberto di Stadt, che entrò nell'Ordine dei Minori nel 1240. (Cfr. *Annales Stadenses* in *Monumenta Germaniæ Historica, Scriptores*, t. XVI, pag. 350).

meno vuole una tradizione che risale al secolo XIV, raccolta dal WADDING nei suoi *Annali* [1]).

Narrasi adunque che la pia madre del futuro Santo, madonna Pica, da taluni

ASSISI MEDIOEVALE. - Panorama della città al tempo di San Francesco. (Fot. Muzio).

ritenuta oriunda provenzale [2]), pervenuta al termine della gravidanza, non poteva dare alla luce il suo bambino. Quand'ecco uno sconosciuto si presenta sulla soglia della casa ed annuncia solennemente che la giovane sposa non avrebbe partorito se non in una stalla e il figliuolo non sarebbe nato che sulla paglia. Benchè un tale avviso potesse parere molto strano, tuttavia la sofferente venne trasportata nel luogo indicato e il fantolino fu proprio reclinato in un presepio.

---

1) WADDING: *Annales,* ecc., op. cit., vol. I, ed. cit., *Apparatus,* cap. III, n. 8. Il PAPINI: *La storia di San Francesco,* ecc., op. cit., *Appendice,* vol. I, n. 2, pag. 174-175 — dopo i BOLLANDISTI e prima del CRISTOFANI, data la tardività dei documenti, relega tra le favole il pio racconto. Per gli autori e gli argomenti pro e contro la nascita di Francesco in una stalla, vedi un buon articolo del P. BONAVENTURA MARINANGELI, Min. Conv.: *Sulle orme di San Francesco: Il luogo dove nacque San Francesco,* nel *San Francesco d'Assisi, Periodico illustrato,* ecc.; vol. I (1920-1921), pag. 63-68. Se mi fosse lecito esprimere il mio parere in proposito, direi che per me il silenzio persino di Bartolomeo da Pisa, il quale, data l'indole del suo lavoro avrebbe certo con grande piacere ricordato l'episodio se gli fosse stato noto, è assai impressionante per non dire conclusivo. È una leggenda non anteriore al secolo XIV.

2) Alcuni critici sono proclivi ad ammettere che la madre di San Francesco fosse oriunda francese e fors'anche nobile, ma non appartenente alla famiglia dei Bourlemont, piuttosto d'origine borgognona che provenzale. Vedi una nota del P. UBALDO D'ALENÇON: *De l'origine française de St. François d'Assise* in *Etudes franciscaines,* X (1903), II, pag. 449-454. Si crede che il primo a dire che madonna Pica discendesse dai Bourlemont sia stato il P. CLAUDIO FRASSEN nel suo lavoro: *La Règle du Tiers Ordre* (1694, pag. 272); tuttavia il D'ALENÇON vorrebbe dimostrare che la tradizione è anteriore, citando un manoscritto parigino, datato dal 1556, dove, almeno in confuso, è registrata l'origine francese del Poverello. Ora vorrei qui fare un'osservazione: *François* nel vecchio francese corrisponde al moderno *Français: Saint François,* il *Santo Francese;* da qui a costruire l'origine francese del Poverello la via è breve.

Anche oggi, al pio visitatore che ha la fortuna di peregrinare ad Assisi, la regina del Subasio, che conserva così viva e profonda la sua caratteristica fisio-

ASSISI. - Panorama della città col torrente Tescio. (Fot. Benvenuti).

nomia medioevale, viene mostrata, poco lontana dalla casa allora abitata dalla famiglia di Francesco e forse proprietà della medesima, la stalla — fin dal trecento trasformata in cappella [1]) — che fu teatro del gaudioso evento. È detta *San Francesco il piccolo* o *San Francescuccio;* sulla porta, seguendo il giro dell'arco, leggonsi incisi, a caratteri gotici, questi versi di rozza fattura:

Hoc oratorium fuit bovis et asini stabulum,
In quo natus est Franciscus mundi speculum;

Questa cappella fu già la stalla del bue e dell'asino,
in essa nacque Francesco specchio del mondo [2]).

Un pittore del Rinascimento, BENOZZO GOZZOLI (1420-1497), il più celebre discepolo del Beato Angelico, illustrando in dodici affreschi nel Coro della *Chiesa di San Francesco in Montefalco* (Umbria) la vita del glorioso Poverello, ha immortalato per primo, ch'io sappia, negli splendori dell'arte, il leggendario episodio [3]). Anche

1) Nell'opera di un anonimo trecentista (FRA GIOVANNI MARIGNOLLI forse?), *Vita et Fioretti di Scto. Francisco compiti* (Milano, Zanotti, 1477 e 1495), si legge che madonna Pica, madre del Santo, « si fece portare ne la stalla et hebbe un parto bellissimo et in quel luogo gliè stato fatta una cappelletta degna ».

2) Per una descrizione dell'umile presepio, vedi Can. ANDREA TINI: *Della stalletta in cui nacque San Francesco d'Assisi* (Assisi, Metastasio, 1896). La chiesina venne restaurata nel 1875; vi si celebra ancora la festa della nascita di San Francesco il 26 di settembre e vi passa la processione del 31 luglio, istituita *ab immemorabili.*

3) Intorno ai lavori del GOZZOLI, principalmente a Montefalco, vedi un bell'articolo di SALVATORE MARTINO MAZZARA: *Il sentimento francescano di Benozzo Gozzoli* (Visioni storiche dell'Umbria), in *Studi Francescani,* an. VII, ottobre-dicembre, 1921, n. 4.

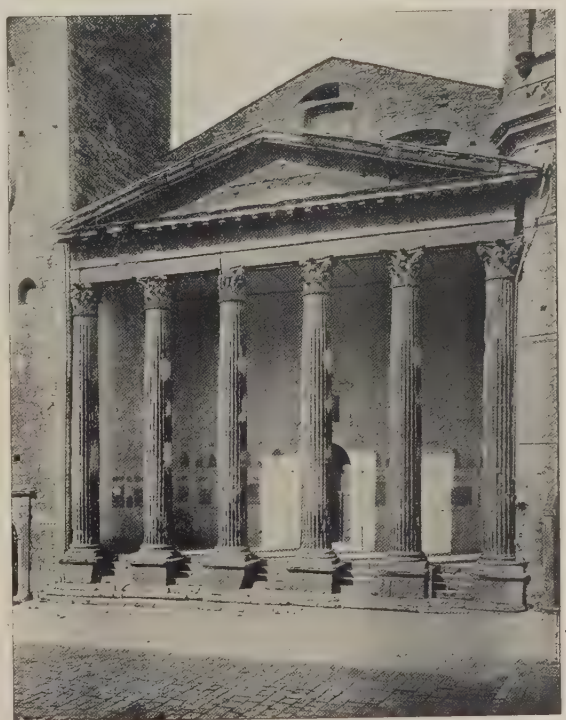
gli artisti spagnuoli ANTONIO VILADOMAT (1678-1755) e ZACARIA VELASQUEZ (sec. XVIII?) riproducono il presepio dell'Assisiate: il primo in uno dei suoi venti quadri che formano tutta una *Galleria Serafica*, oggi al *Museo Civico di Barcellona* e il secondo in uno dei suoi dipinti del *Chiostro di San Francesco il Grande a Madrid* [1]). Si cita in fine un disegno del VOLONTIERI.

* * *

Come tutti i fanciulli che nascono da genitori cristiani, anche il bimbo di madonna Pica venne subito portato alla chiesa principale, perchè l'onda del battesimo scorresse sulla sua candida fronte e vi imprimesse il carattere di figlio di Dio.

La pia genitrice, con una di quelle intuizioni profonde che hanno talvolta le madri, prevedendo l'avvenire di quel suo primogenito, volle che venisse chiamato Giovanni, in memoria forse del discepolo dell'amore. Ho detto forse, perchè TOMMASO DA CELANO, che di questo fatto parla solo nella sua *Legenda secunda*, sembra alludere piuttosto a Giovanni il Battista, di cui la nuova Elisabetta avrebbe imposto il nome al figliuol suo [2]).

In tal caso avrebbero ragione coloro i quali affermano, con i biografi primitivi, che il padre, Pietro di Bernardone — avolo di Francesco — ricco commerciante d'Assisi [3]), rimpatriato dalla Francia, dove erasi recato pei suoi affari e accolta con giubilo la notizia della nascita del suo piccino, gli cambiò il nome di Giovanni in quello di



ASSISI. - Il colonnato del tempio di Minerva. (Fot. Alinari).

1) Cfr. FRA PELEGRIN DE MATARÒ, O. F. C.: *Vida popular de S. Francisco de Asis illustrada con los viente notabilissimos quadros de A. Viladomat*, Barcelona, Josè Vilamala.

2) DA CELANO, ed. D'Alençon, op. cit., pag. 169.

3) Anche l'opinione che il padre di San Francesco discendesse dalla nobile famiglia dei Moriconi di Lucca è oggi abbandonata dalla maggior parte dei francescanofili. La tesi favorevole venne difesa dal P. MARCELLINO DA CIVEZZA, DEI MINORI nel suo studio: *San Francesco d'Assisi oriundo dai Moriconi di Lucca*, suo ritratto, sua indole, sua benedizione (Firenze, A. Venturi, 1902). Ma i suoi argomenti non sono punto convincenti. Le testimonianze infatti più antiche che noi possediamo risalgono soltanto al secolo XVI. La prima è di ORAZIO DIOLA, traduttore in italiano, nel 1581, delle *Cronache* (op. cit.), scritte in portoghese da FRATE MARCO DA LISBONA: ho sotto gli occhi l'ediz. del 1605, p. I, pag. 1; la seconda è del P. PIETRO RIDOLFI detto il «Tossignano», perchè oriundo di questo paese, nella sua opera: *Historiarum Seraphicae religionis libri tres*, edita a Venezia, 1586, lib. I, p. I. Il Ridolfi, a pag. 3, riporta anche un bell'albero genealogico sino alla quarta generazione. Di altri documenti anteriori non si è potuta provare l'autenticità. Che poi Francesco non fosse nobile e neppure gentiluomo di nascita apparirà chiaramente da vari episodi riferiti nel corso di questo studio. Il PAPINI li ha raccolti nel suo volume: *Notizie sicure*, ecc., op. cit., pag. 228-230.

Francesco, quasi in segno di protesta contro la religiosa consorte che si augurava nel figlio un penitente eremita vestito di peli di cammello e nutrito di locuste e di miele selvatico; mentre egli pensava di farne un elegante cittadino e un avveduto mercante. Ma io penso che l'unico motivo, o per lo meno il principale, che determinò messer Pietro a questo mutamento, sia stato l'amore, per quanto interessato, ch'egli portava alla Francia, al suo popolo ed a' suoi commerci [1]).

Comunque sia, è questo di *Francesco* il nome con cui il bambino doveva passare alla storia e certo — nota FEDERICO OZANAM — « l'oscuro negoziante di drappi

ASSISI. - La Ròcca maggiore. (Fot. Benvenuti).

e di sete era ben lontano dal pensare che questo nome di sua elezione sarebbe stato invocato dalla Chiesa e portato con onore dai re » [2]).

Il fonte battesimale, nel quale furono rigenerate alla grazia non solo le anime di Francesco e di Chiara, ma anche quelle di tutti gli altri servi di Dio che vennero alla luce in Assisi dal trecento in poi, conservasi anche ai nostri giorni alla pietà dei fedeli. È un pozzetto di pietra, semplicissimo, con un elegante dos-

1) È noto che nel medio-evo si attribuiva grande importanza al significato che un nome può avere; ricordiamo le poetiche considerazioni di Dante sul significato mistico di Beatrice, prima che il Petrarca ci regalasse i suoi eleganti bisticci sul nome di Laura. Quello di Francesco non venne tuttavia inventato dal padre suo, come pretesero taluni storici, poichè è provato che era in uso assai prima. Vedi FRANCESCO TARDUCCI: *Vita di San Francesco,* op. cit., pag. 32 e nota 3, e prima di lui: PAPINI: *Notizie sicure,* ecc., op. cit., pag. 231-232.

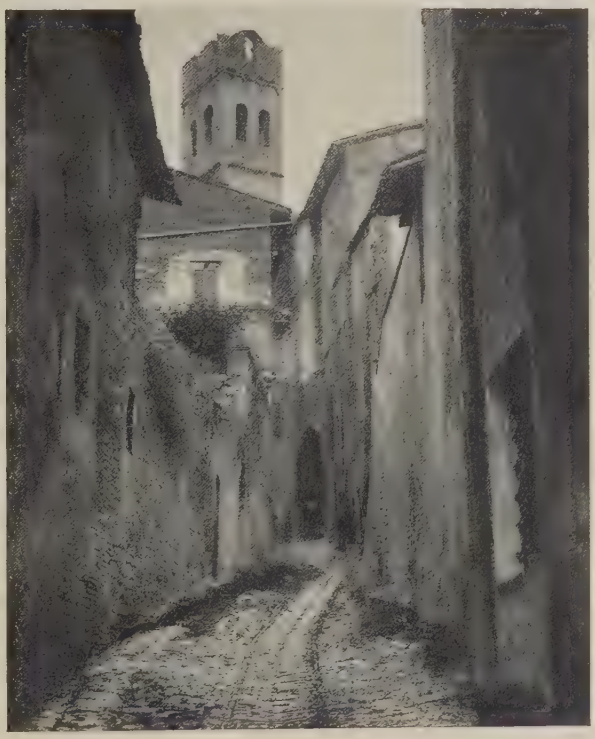
2) *Les poètes franciscains en Italie au treizième siècle,* etc., par A. F. OZANAM, sixième édit. (Paris, Lecoffre, 1882), pag. 58. - C'è pure una traduzione: *I poeti francescani in Italia nel secolo decimoterzo,* opera di A. F. OZANAM, recata in italiano da PIETRO FANFANI (Prato, Alberghetti, 1854). Cito d'ordinario l'originale francese.

sale in terracotta, sostituito all'antico ornato, sul cui sfondo, posto a guisa d'abside, si ammira un buon affresco moderno di FRANCESCO RODEN raffigurante il battesimo del Santo, episodio illustrato anche da altri artisti, quali il VILADOMAT in uno de' suoi bei quadri della *Galleria Serafica*.

A perpetuare la memoria del fatto era stata posta nei secoli scorsi un'iscrizione che diceva: *Quisquis ades sacrum hunc venerare fontem — quem Franciscus, ex eius aqua baptizatus — gratia curationum decoravit.* L'iscrizione è sparita negli ultimi restauri della sfortunata Cattedrale [1]).

* * *

Poco o nulla ci dicono i biografi dell'infanzia del nostro Santo; ma la leggenda è fiorita anche attorno alla sua culla, come sempre pei grandi e per gli eroi; candida poesia dell'entusiasmo popolare per un taumaturgo che richiama così fedelmente il Salvatore divino.



ASSISI. - Una delle sue vie più caratteristiche. (Fot. Alinari).

Tralascio le profezie registrate riguardo alla sua apparizione, alla sua vita, alle sue opere. BARTOLOMEO DA PISA, con una intelligenza più inventiva che critica, le elenca nel *Frutto I°* delle sue *Conformità* [2]). L'unica che pareva seria ed attendibile — registrata anche dai BOLLANDISTI — era quella attribuita al celebre ABBATE GIOACCHINO DA FIORE, il quale, dieci anni prima della nascita di Francesco, avrebbe scritto nel suo *Commentario in Isaia:* « L'Umbria e la Spagna daranno origine a due novelli Ordini (quelli di Francesco e di Domenico) destinati a portare ovunque la fiaccola del Vangelo ». La riferisce il WADDING ne' suoi *Annali* [3]); ma i critici sono oggi d'accordo nel considerare il *Commentario* come opera apocrifa di un francescano del secolo XIII.

È fama che, come Gesù Cristo ebbe il proprio precursore in Giovanni Battista, così anche Francesco avrebbe avuto il suo in un uomo del volgo, che, percorrendo,

1) Cfr. P. BONAVENTURA MARINANGELI, MIN. CONV.: *Sulle orme di San Francesco, Il fonte battesimale* nel *San Francesco*, ecc., I, 159-162. Per l'iscrizione vedi il LIPSIN, *Compendiosa historia S. F.*, 1756, pag. 53.

2) DA PISA: *De conformitate*, etc., op. cit., *Anal. franc.*, vol. IV, pag. 22 e seg.

3) Op. cit., vol. I, *Apparatus*, cap. II, n. 5.

poco prima della nascita del Poverello, le strette e ripide vie d'Assisi, andava gridando: « Pace e bene! Bene e pace! » [1]). Dicesi pure che, mentre al suo apparire l'inferno si turbò e i demoni fremettero [2]), il cielo e la terra si rallegrassero; mentre piissime persone affermarono poi di aver udito gli Angeli cantare in quella notte stellata dolcissimi inni di pace e di gloria sopra un'umile cappella, sperduta nella campagna, e denominata appunto: *Santa Maria degli Angeli*, futura culla dell'Ordine

Nascita di Francesco nel presepio; un pellegrino annuncia che il Santo deve nascere in una stalla; il mendicante che stende il suo mantello al passaggio del Santo. - Affresco di BENOZZO GOZZOLI. - *Chiesa di San Francesco in Montefalco.* (Fot. Alinari).

francescano. Si vuole inoltre che quel medesimo pellegrino misterioso si presentasse anche al fonte battesimale, chiedendo, come gli venne accordato, di tener lui a battesimo il piccino. Dileguandosi poi e scomparendo, come una visione di cielo, il pellegrino lasciava l'impronta delle sue ginocchia sul gradino di marmo, impronta che oggi ancora è mostrata al forestiero [3]).

1) « Praecursorem habuit beatus Franciscus, qui frequenter per Assisium dixit salutando populum in hunc modum: Pax et bonum! Pax et bonum! ». DA PISA, *ibid.*, pag. 465.

2) *Ibid.*, pag. 58-99-109.

3) WADDING: *Annales*, etc., vol. I, *Apparatus*, cap. IV, n. 1.

Come nota acutamente un moderno biografo GIOVANNI JOERGENSEN [1]), questo nucleo di tradizioni ha di certo avuto origine in un racconto che la sana critica accetta come storico e che si legge in uno degli antichi manoscritti della *Leggenda dei Tre Compagni.* Si tratta di un nuovo pellegrino, o angelo che ne rivestiva le forme, il quale subito dopo il battesimo si sarebbe presentato alla casa stessa del neonato, chiedendo insistentemente di poterlo vedere. I pellegrini erano oggetto di grande venerazione in quei tempi di viva fede: si credeva che si fossero obbligati con voto solenne, per qualche dura espiazione, a viaggiare a piedi, mantenuti dalle elemosine dei privati, per visitare qualche santuario. Perciò madonna Pica, conosciuto il desiderio del misterioso visitatore, permise che gli venisse presentato il suo angioletto. Avutolo fra le braccia, come altra volta il vecchio Simeone il Bambino Gesù, se lo strinse amorosamente al cuore, esclamando: « Oggi in questa contrada sono nati due pargoli, il primo dei quali, cioè questo piccino, sarà uno dei migliori uomini del mondo; mentre l'altro (ed alludeva al futuro imperatore Federico II o, secondo altri, a frate Elia) sarà uno dei peggiori! » E i TRE COMPAGNI conchiudono: « quanto a Francesco apparve chiaro al mondo tutto; quanto all'altro molti l'hanno affermato » [2]).

ASSISI. - La stalla ove nacque San Francesco. (Fot. Benvenuti).

Il DA PISA, il quale raccolse la stessa tradizione, aggiunge che il pellegrino, segnando con la croce la spalla del bimbo, lo riconsegnava alla comare raccomandandole di averne somma cura, per preservarlo dalle insidie di Satana.... [3]).

---

1) *San Francesco d'Assisi,* op. e ed. cit., pag. 78.

2) TRE SOCI: op. cit., cap. I, n. 2, del manoscritto Vaticano 7339, pubblicato dal P. Rinaldi a Pesaro nel 1831. Il passo manca però nel testo pubblicato dai Bollandisti (frammentario), dal Faloci-Pulignani (tradizionale) e dal P. Melchiorri (leggendario). Vedi anche DA PISA: op. cit., l. c., pag. 56-109, e WADDING: *Annales,* etc., vol. I, *Apparatus,* cap. IV, n. 2. Veramente Federico II sarebbe nato solo nel 1197, quantunque sia poi stato battezzato al medesimo fonte.

3) *Ibid.*

* * *

La fanciullezza di Francesco non ha nulla di straordinario. Essa è piena di sorrisi, d'amori e di canti [1]). È la primavera di colui che doveva essere salutato il cantore della serafica letizia, il Santo dell'amore e della fraternità, il poeta della natura, l'apostolo della pace, il cavaliere d'ogni più nobile e sublime idealità.

Egli cresce all'ombra del focolare domestico, in mezzo al traffico della sua bottega, al sole delle piazze e delle colline d'Assisi, dove si reca di frequente coi suoi compagni a giocare.

Solo dalla tradizione popolare, fondatissima del resto, noi sappiamo dove sorgesse il palazzo di Pietro Bernardone, collocato nel cuore della città, vicino alla piazza centrale. Sventuratamente il piccone demolitore vi ha quasi distrutto ogni cosa e la pietà dei fedeli fin dal settecento l'ha trasformato in una chiesa [2]).

Tuttavia possiamo trovarvi ancora qualche antico ricordo. Ecco vicino alla sagrestia del tempio devoto l'ingresso principale della casa di Francesco: è una porta spaziosa a tutto sesto, con accenno ogivale. Per impedire che l'indiscreta devozione dei pellegrini vi recasse maggiori danni di quelli portati dal tempo, è oggi protetta da una rete di ferro. Accanto a detta porta e formante con essa un angolo retto, ce n'è un'altra più bassa, ma di uguale fattura e in identiche condizioni. Di qui sarebbe uscita madonna Pica per recarsi nella stalletta che doveva diventare il presepio del Santo. Nel muro di fronte vedesi, difesa da una vecchia inferriata, una piccola grotta, nella quale si scorge un nero simulacro genuflesso dalle cui mani, congiunte in atto di preghiera, pende una doppia catena. Questa piccola grotta è il così detto « carcere », nel quale, come vedremo, il padre tenne per qualche tempo prigioniero Francesco, in pena della sua inesauribile generosità verso i poveri. Si vuole che la camera da letto dove soleva dormire il Santo, dove pianse, pregò ed ebbe celesti visioni, si trovasse là dove oggi c'è il presbiterio e sorge l'altar maggiore. Finalmente il « chiostro » o la corte della casa, pare dovesse occupare l'attuale coro dei religiosi e spingersi più fuori, mentre nel centro della chiesa doveva esservi il fondaco paterno [3]).

---

1) Nessun artista, eccetto il GOZZOLI, il VILADOMAT., il VELASQUEZ, ha raffigurato ch'io ricordi (si cita del SERMEI (sec. XVI) un affresco dell'angelo che annuncia a Pica la nascita di Francesco), episodi dell'infanzia e fanciullezza del nostro Santo. In questi ultimi tempi ha tentato la prova un disegnatore francese R. BOUTET DE MONVEL, i cui disegni adornano il volume *Everybody's St. Francis* by MAURICE FRANCIS EGAN, etc., New-York, The Centrury Co., 1913; tradotto pure in francese: *Saint François d'Assise, ouvrage orné de vingt et une gravures hors texte de* R. BOUTET DE MONVEL, Paris, Plon, 1921; ma naturalmente, non avendo nessun vero fondamento storico su cui poggiare l'arte sua, ha dovuto lavorare di fantasia. Riproduciamo, di lui in questo capitolo due illustrazioni: «I genitori di San Francesco a passeggio col loro bambino» e «Il fiore dei giovani in mezzo alla folla allegra de' suoi compagni di giuoco». Si veda anche il tentativo di VITTORIO POLLI, nelle illustrazioni della mia opera: *La Storia del Poverello d'Assisi narrata ai giovanetti,* op. cit. nell'Introduzione.

2) È detta «Chiesa Nuova»; ha forma di croce greca, con una cupola maggiore nel mezzo e quattro altre più piccole all'intorno, in memoria delle cinque Stimmate. La costruzione fu iniziata nel 1615 e se ne volle autore Fra Rufino da Cerchiara. La fabbrica del tempio e del convento richiese la bella somma di 16000 scudi, e poichè vi aveva concorso per la gran parte la magnanimità di Filippo III re di Spagna, l'edificio fu messo fin d'allora sotto il giuspatronato spagnolo.

3) Per maggiori notizie, vedi TOMMASO LOCATELLI PAOLUCCI: *Illustrazioni della casa di San Francesco d'Assisi, detta volgarmente la Chiesa Nuova,* Perugia, 1865; lo studio già citato del P. MARINANGELI: *Sulle orme di San Francesco;* P. NICOLA CAVANNA, O. F. M.: *L'Umbria francescana illustrata* (con 127 foto-incisioni), Perugia, Un. Tip. Cooperativa, 1910, pag. 75-79, che illustra con brevità e chiarezza tutti i santuari francescani.

La casa di Pietro Bernardone era dunque un edificio assai comodo e spazioso, ciò che sta a dimostrare l'agiatezza se non l'opulenza della famiglia, in mezzo alla quale Francesco passò la sua giovinezza.

* * *

L'angelo custode de' suoi primi anni, il sacerdote del suo spirito, la prima maestra del suo cuore fu la mamma sua madonna Pica, questa dolce e soave figura

ASSISI. - Panorama parziale della città. (Fot. Benvenuti).

femminile che noi scorgiamo sempre accanto a Francesco, come uno scudo e come una protezione, anche se la storia ingrata l'ha lasciata nell'ombra. Nessuno infatti dei biografi ce ne parla a lungo. TOMMASO DA CELANO la chiama amica di ogni onestà, *totius honestatis amica* [1]), la rassomiglia nell'animo e nei costumi alla madre del Precursore e ce la mostra, con i TRE COMPAGNI e SAN BONAVENTURA, teneramente affezionata al figliuol suo [2]).

E certo doveva essere una creatura singolare questa madre degnissima del più grande apostolo del Medio-evo; di una fede profonda, di un fervido amore

1) Op. cit., ed. cit., pag. 169.
2) In varie circostanze che vedremo subito.

a Dio, di una grande carità verso il prossimo, di una purezza, mitezza, generosità a tutta prova. Sicchè tutto ciò che noi troviamo di puro, di nobile, di grande nell'anima del nostro Santo, possiamo e dobbiamo dire essergli stato inoculato nel cuore, almeno in germe, dalla provvida mano materna.

ASSISI. - Cattedrale di San Rufino. (Fot. Anderson).

Dal padre invece, Pietro, figlio di un certo Bernardone (il grosso Bernardo), che i biografi concordemente ci dipingono come un uomo burbero, scaltro ed iracondo [1]), non apprese Francesco la durezza di modi e la cupidigia dei beni di questo mondo, ma ereditò, se non la robustezza fisica, la forza di carattere e l'energia di volontà, doti che gli dovevano essere così preziose nelle sue prodigiose intraprese.

* * *

Il dubbio espresso dai contemporanei del Salvatore, intorno alla sua iniziazione nel campo delle lettere, si può applicare anche al Santo d'Assisi. Da una frase incidentale del più autorevole fra i suoi biografi, il CELANESE, sappiamo che la chiesa di San Giorgio, la quale sorgeva poco lungi dalla casa di Francesco [2]), non fu solo il tempio in cui il vivace giovanetto venne istruito nel catechismo e nei suoi doveri religiosi, ma

---

1) Nella leggenda versificata edita dal CRISTOFANI: *Il più antico poema*, ecc , op. cit.; nell'introduzione, a pag. 6-7, si leggono questi versi:

Mater honesta fuit pueri, pater institor: illa
simplex et clemens, hic subdolus et violentus.

Fu gentildonna del fanciul la madre,
Fu il padre mercante: ella benigna
E semplice, costui scaltro e iracondo.

Il REINACH, in una comunicazione fatta il 12 settembre 1919 a l'*Académie des Inscriptions et des Belles-Lettres*, intitolata: *A propos de la conversion de S. François* (Bulletin di questa Accademia, pag. 345), sostiene la seguente ipotesi: San Francesco ha passato la giovinezza in un ambiente favorevole alle eresie dei Catari. Assisi nel 1203-1204 aveva un podestà cataro; Pietro, il padre di Francesco, era infetto d'eresia e il Santo «sans peut-être avoir été hérétique lui-même» ha fatto delle concessioni alle tendenze ereticali. Anche i primi francescani e i catari perfetti si rassomigliano fra loro «au point d'être parfois confondus». Ma la tesi non è provata; l'articolo rivela una certa erudizione nel suo estensore, ma anche un'immensa dose di soggettivismo e una mediocre conoscenza della storia francescana.

2) Vedi P. NICOLA CAVANNA, O. F. M.: *L'Umbria francescana illustrata*, op. cit., pagine 94-97 - dove descrive l'antica chiesa di San Giorgio.

anche la scuola dove imparò a leggere ed a scrivere: *ubi, cum adhuc esset infantulus, didicerat legere* [1]).

Noi sappiamo ancora ch'egli conobbe un po' di francese, sia che l'avesse imparato dalla mamma sua per cui doveva essere una gioia insegnare al fanciulletto la lingua di famiglia, sia che lo studio di tale lingua gli fosse stato imposto dal padre, un'altra prova questa delle intenzioni del mercante sull'avvenire del figlio, la cui anima eminentemente cavalleresca s'aprì sempre con profonda simpatia a tutto ciò che gli ricordava la Francia che gli aveva dato il nome. I biografi ci assicurano che, nei momenti più giocondi del suo spirito, cantava in francese, o meglio, in provenzale [2]). Anche il latino doveva essergli abbastanza famigliare, dal momento che la sua determinazione a consacrarsi completamente al servizio di Dio egli la dovrà, come vedremo, all'intelligenza di un testo del Vangelo, cantato durante la Santa Messa, e che a questo libro divino fece poi sempre ricorso nelle circostanze più solenni della sua vita. Più tardi conobbe persino il volgare italico.

Francesco avrebbe dunque potuto benissimo continuare nella carriera degli studi: non gli mancavano nè capacità, nè volontà, forse, per riescirvi. Ma il babbo suo lo voleva nel commercio e lo iniziò tosto all'arte mercantile, nel proprio negozio [3]). Ed eccolo già al banco con il padre occupato nella contabilità e nella corrispondenza, a vendere e comperare, sempre con avvedutezza e anche con interesse, ma senza mai defraudare o ingannare alcuno. È probabile che il giovanetto abbia seguìto più tardi il genitore in qualcuno dei suoi frequenti viaggi all'estero, nelle Fiandre ad esempio, dove più che a fare il buon mercante, egli avrà imparato a divenire un bravo soldato, seguendo l'inclinazione della sua natura, fatta di nobiltà, di poesia e d'entusiasmo, e i costumi dei tempi che formavano l'epoca d'oro della cavalleria. Ma i biografi ci dicono nulla a questo proposito.

ANTONIO VILADOMAT. - La nascita di San Francesco.
Museo di Barcellona, Galleria Serafica. (Fot. Vilamala).

1) Op. cit., pag. 26. Lo JACOBILLI, seguendo una tradizione locale, ci assicura che il maestro di Francesco fu un sacerdote di Foligno di nome Alessandro, «il quale allevò il beato Francesco nella devozione e nella carità verso i poveri ed in altre virtù che egli abbracciò con gran fervore». Vedi *Annali della città di Foligno*, in *Miscell. franc.*, vol. VI (1895), pag. 4, e vol. IX (1902), pag. 76, dove si cita una rarissima stampa dei *Fioretti di San Francesco*. Lo JACOBILLI riporta la notizia nella sua opera: *Vite dei Santi e Beati dell'Umbria*, che citeremo più innanzi.

2) DA CELANO: pag. 178-179 e 267.

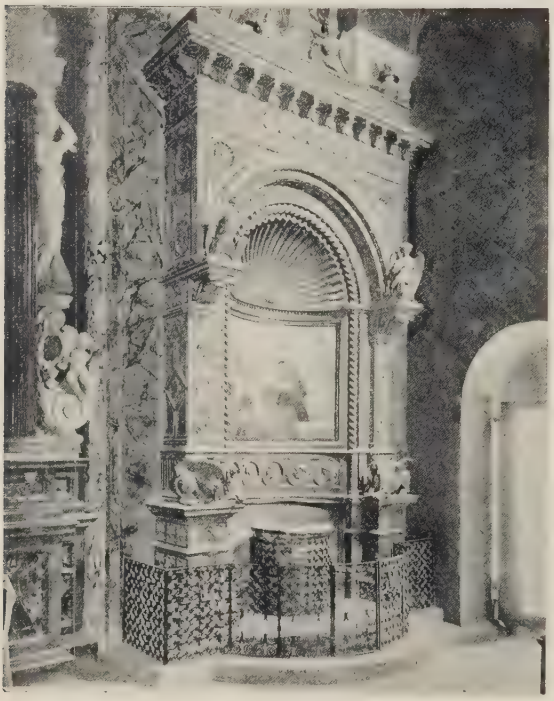
3) GIULIANO DA SPIRA in *Analecta Bollandiana*, vol. XXI (1902), pag. 161, e WADDING: *Annales*, etc., vol. I, *Apparatus*, cap. IV, n. 7.

* * *

Anche in patria, del resto, più che a guadagnare, egli pensava a divertirsi. Amava i vestiti eleganti e sfarzosi e ne faceva confezionare apposta con stoffe di tinte strane, per attirarsi maggiormente lo sguardo del pubblico.

Il lusso della vita, la giocondità dei banchetti copiosi e numerosi, allestiti con vivande squisite ed innaffiati di vini prelibati, le allegre brigate che sotto il nome di *corti* rendevano popolare allora ad Assisi, come tutta l'Italia, la *gaia scienza*, le abitudini romanzesche e i delicati piaceri provenzali, le giostre, i tornei, le caccie con cani e cavalli, ecco ciò che appassionava maggiormente quest'anima giovanile, avida di letizia e piena di generosità. Francesco suonava anche volontieri la mandòla e il liuto e cantava, con voce armoniosa e gioconda, gli strambotti e le sirventesi che soleva egli stesso comporre, trascinando alla sua sequela numerose comitive di giovani coi quali passava le serate per le vie e per le piazze della città, al chiarore della luna o allo splendore delle fiaccole [1]).

Il suo spirito era sopratutto inebriato dal desiderio di avventure cavalleresche e da sogni di gloria militare. Con ardore bellicoso egli tendeva l'orecchio agli squilli di tromba che in quel periodo di lotte incessanti incitavano alla battaglia, sognando marce trionfali, nembi di polvere, bandiere al vento, eroici combattimenti, grida di vittoria!



ASSISI. - Fonte battesimale nella Cattedrale di San Rufino, con un dipinto di Francesco Roden. (Fot. Alinari).

* * *

Tale era il programma, tale la vita reale e fantastica di Francesco d'Assisi a quindici o sedici anni. Ma dobbiamo subito notare, con nostra grande gioia, che nonostante le esagerazioni del CELANESE intorno alla depravazione morale della gioventù di allora, e il pessimo sistema pedagogico in vigore a quei tempi in Italia, il nostro Santo passò puro, se non immacolato, in mezzo alla corruzione dei vizî.

Lo stesso TOMMASO DA

1) Dai vari biografi.

CELANO, il quale nella sua *Legenda prima* afferma che Francesco avrebbe « imitato, per lungo tempo, la miserabile vita de' suoi viziati compagni, in modo di riuscire fra tutti il più vano ed insolente », nella sua *Legenda secunda*, modifica in parte quelle esagerazioni a sfondo rettorico, lodando « la magnanimità del nostro giovane e l'onestà dei suoi costumi » [1]).

Degli altri antichi biografi solo GIULIANO DA SPIRA, che copia il CELANESE, esagera pure intorno a questo argomento [2]).

Francesco aveva un' anima troppo nobile ed uno spirito troppo elevato, perchè trascinasse il suo cuore e macchiasse il suo corpo nel fango dei volgari piaceri!

Tutti i compagni dei suoi divertimenti potevano rendere testimonianza che giammai fu loro dato di sorprendere nelle sue parole, o nelle sue azioni, un solo tributo pagato alla voluttà; ed i TRE SOCI hanno potuto affermare esplicitamente che, non ostante l'allegria e la giovialità caratteristiche del nostro Santo,

ASSISI. - « Chiesa nuova », sul suolo della casa paterna di San Francesco. Zilografia di *G. Wenter Marini* (Bertieri e Vanzetti, Milano).

. . . . egli era tuttavia, quasi per natura, gentile nei costumi e nelle parole ed aveva promesso in cuor suo di non rivolgere mai a nessuno motti ingiuriosi ed osceni. Anzi, pur essendo un gio-

---

1) « Francisci magnanimitatem et morum honestatem ». - Op. cit., pag. 169.

2) « Vir in vanitatibus indecenter nutritus », scriveva nella sua leggenda (l. c.) e l'aveva poi messa in rima nell'*Ufficio liturgico* così:

Hic vir in vanitatibus - Nutritus indecenter -
Plus suis nutritoribus - Se gessit insolenter.

Nel Capitolo Generale celebratosi a Narbona nel 1260, i Padri non potendo sopportare oltre l'evidente esagerazione, mutarono l'antifona in questo modo:

Hic vir in vanitatibus - Nutritus indecenter -
Divinis charismatibus - Praeventus est clementer.

Nell'edizione del Breviario del 1785, anche oggi in vigore, la strofa si cambia ancora fino a mutare completamente significato:

Hic vir de vanitatibus - Dum cogitat frequenter -
Divinis charismatibus - Praeventus est clementer.

Cfr.: *De ultima mutatione officii S. Francisci* del P. LIVARIUS OLIGER, O. F. M., in *A. F. H.*, I (1908), 45-49). Intorno a questo Ufficio Liturgico dello Spirense oltre lo studio del P. Ferdinand Delorme, citato in una nota della Introduzione, vedi *Die liturgische Reimofficien auf die heiligen Franciscus und Antonius gedichtet und componiert durch F. R. Julian von Speier* († C. 1250), etc., von P. HILARIN FELDER, O. F. M., Freiburg in Schw., B. Veit, 1901.

vane allegro e buontempone, si era proposto di non rispondere nemmeno a coloro che osavano parlare di cose turpi davanti a lui [1]).

Senza dubbio tanto candore di vita, in mezzo a sì gravi pericoli, ha del prodigioso e per spiegare un fatto simile noi dobbiamo pensare a quel « superno praesidio », a cui sente di dover far ricorso SAN BONAVENTURA [2]).

Ma la verità è questa: il giovane figlio di Pietro Bernardone e di Madonna Pica si presenta davanti a noi circondato dall'aureola di tutta la sua liliale purezza, e non è certo sotto questo aspetto che si può e si deve parlare di lui come di un *santo penitente*.

BOUTET DE MONVEL. - I genitori di S. Francesco a passeggio con suo figlio - Illustr. del libro di Maurice Francis Egan. (Plon Nourrit, Paris).

Egli ha seguito il mondo solo nelle seduzioni meno volgari, quella degli onori specialmente e della vanagloria; ha voluto godere largamente di ogni frutto onesto, ma non si è mai avvicinato al frutto proibito. Spirito nobile, ardente, incapace di accomodarsi nella mediocrità e tanto meno nell'equivoco, era dotato d'una franchezza e d'una generosità che lo porteranno a compiere il più sublime degli olocausti, quando la sua anima sarà presa perdutamente e come inebriata da un ideale divino.

Perciò allorchè egli parlerà nel suo *Testamento* di colpe giovanili, *cum essem in peccatis*, noi sappiamo come devono essere interpretate quelle parole.

* * *

Intanto, che meraviglia se Francesco attiravasi le simpatie dell'opinione pubblica, se tutti amavano questo giovane che irraggiava attorno a sè la gioia della vita, se veniva considerato dai suoi compagni come il principe delle allegre brigate e salutato dalla folla quale *fiore dei giovani?* [3]). Più tardi noi lo vedremo primeggiare, quasi per naturale designazione, pur cercando egli di rimanere in ultima fila, in mezzo alle anime più elette, mentre lo si era visto capitanare le compagnie chiassose, spensierate dei suoi mondani amici.

Naturalmente la famiglia non poteva essere del tutto soddisfatta di questo modo d'agire. Il padre, in modo particolare, se, orgoglioso com'era, provava un certo compiacimento nel vedere il suo primogenito da tutti stimato ed onorato, persino dai nobili e dai cavalieri,

1) Op. cit., ediz. FALOCI, pag. 20. - L'onestà di costumi di Francesco ne' suoi anni giovanili è stata attaccata in modo particolare da scrittori moderni, quali PAOLO SABATIER che ne fece un corrotto (*Vie de S. François*, etc., op. cit., pag. 9-10), e dopo di lui il RITZ, che ne ha fatto un vanitoso e un egoista (RENÉ RITZ: *Le subconscient religieux dans la vie de Saint François d'Assise*, Études, 1910), il TOCCO, un intemperante e un crapulone (FELICE TOCCO: *Studi francescani*, Napoli, Perrella, 1909), il PORTIGLIOTTI, un libertino e un esaurito (*San Francesco d'Assisi e le epidemie*, ecc., op. cit.). Queste accuse assolutamente infondate vennero di recente trionfalmente confutate dal Dott. CALAMITA nel suo studio intorno alla persona del nostro Santo; vedi op. cit., pag. 85 e seg. - Cfr. pure Fr. TEOFILO DOMENICHELLI, dei Minori: *Il Celanese*, i primi venticinque anni di San Francesco, in *Luce e Amore*, vol. IV (1907), pag. 23 e seg., uno studio che pare abbia fatto ricredere almeno in parte, su questo punto, il Sabatier.

2) « Superno sibi assistente praesidio ». - Op. cit., pag. 7.

3) DA CELANO: pag. 172-173 e più precisamente: WADDING: *Annales*, etc., vol. I, *Apparatus*, cap. IV, n. 7, pag. 24, dove scrive: « ita ut a suis consodalibus, et passim per urbem, *flos juvenum* appellaretur ».

non poteva, almeno di quando in quando, non biasimare la sua condotta e astenersi dal rimproverarlo apertamente.

« Si crederebbe davvero, vedendo il modo con cui tu sprechi il denaro, che fossi il figlio di un gran principe e non di un semplice mercante! » [1],

dicevagli talvolta, indignato. Non arrivava però ad interdirgli ogni divertimento, perchè — come notano i TRE COMPAGNI — essendo abbastanza ricco e amandolo teneramente, tollerava le sue stranezze e cercava di non turbarlo maggiormente [2].

ASSISI. - Piazza principale. (Fot. Alinari).

Quanto alla mamma sua, la buona Pica, si limitava a consigliare sempre al bene, con grande tenerezza e prudenza, il figlio, conservando nel suo cuore la speranza, la certezza anzi, che sarebbe divenuto migliore. Alle comari che le facevano osservare la spensierata prodigalità di Francesco,

essa, scusandolo amorevolmente, rispondeva con gioia: « Che pensate voi possa divenire mio figlio? Quanto a me, non dubito punto, che un giorno sarà trasformato dalla grazia in un figlio del Signore » [3].

1) TRE SOCI: op. cit., pag. 20.
2) *Ibid.*, pag. 20.
3) *Ibid.*

E il cuore materno non s'ingannava. In mezzo a tutti i suoi difetti, le sue stranezze, le sue follie, Francesco possedeva una virtù, che insieme con la purezza di vita che informava i suoi costumi, era l'indice più sicuro della nobiltà della sua anima e della bontà del suo cuore, in cui, come in un tabernacolo a ciò ben disposto, avrebbe finito di trionfare la grazia del cielo: una tenera compassione e una grande liberalità verso i poveri, i quali, si disse, nella Chiesa di Dio hanno ricevuta la più alta consacrazione, dopo l'Eucaristia.

BOUTET DE MONVEL. - Il « fiore dei giovani », con allegre brigate dei suoi amici. - Illustrazione del libro di Maurice Francis Egan. (Plon Nourrit, Paris).

In realtà, il povero agli occhi del cristiano dovrebbe essere come il rappresentante di Gesù Signore; ma, conveniamone, se è difficile per la nostra ragione riconoscere ed adorare il sommo Iddio, sotto le specie consacrate del pane e del vino nel più sublime e commovente dei misteri religiosi, non è meno difficile alle volte intravederlo e venerarlo, questo Dio, sotto le specie ripugnanti e ingrate di un pezzente!

E Francesco li amava i poveri. Certo fu anche qui la mamma la quale, ammirando il suo magnanimo disprezzo per il denaro, gli inoculò nel cuore l'amore alla povertà, che si rivela nei miserabili.

È concorde attestazione dei biografi, che colui il quale verrà un giorno designato col nome di *Poverello*, fin dalla sua giovinezza considerava i poveri come fratelli, dava ad essi le sue predilezioni, li aiutava nelle fatiche, regalava loro abbondanti elemosine. Essi affermano che, per eccitarsi maggiormente alla generosità verso i poverini, il pio giovanetto soleva dire a se stesso:

« Ma se tu sei tanto largo e generoso con i tuoi amici, dai quali non ricevi che un favore vano e passeggero, è ben giusto che per amor di Dio, larghissimo nel ricompensare, tu sii altrettanto gentile e provvido verso i tuoi fratelli i poveri! » [1]).

Ed ecco che una volta, tutto assorto e preoccupato com'era nelle faccende del negozio, pressato forse e seccato dalle esigenze degli avventori, avendo negato

1) TRE SOCI: pag. 21.

ad un mendicante l'elemosina, si sentì subito turbare nel fondo dell'anima. Rimproverando a se stesso quell'atto indegno, esclamò:

« Se quel miserabile mi avesse pregato in nome del conte tale o del tal barone, certo io non l'avrei trattato così! Quanto più volentieri dunque non l'avrei dovuto ascoltare, trattandosi di un ambasciatore del Re dei re e del Signore dei signori? » [1]).

E impegnandosi a non più negare ad alcuno l'elemosina che gli venisse chiesta per amore di Dio, uscì dalla bottega e rincorse l'indigente per offrirgli il suo obolo, cominciando così ad adempire il suo voto [2]).

* * *

Per chi conosceva quindi quali nobili e generosi sentimenti nutrisse in cuore il giovane Francesco, non era certo difficile prevedere che lo attendeva un glorioso avvenire e che egli era destinato a diventare qualche cosa di grande nel mondo. Ecco perchè è perfettamente intelligibile il curioso episodio raccontato da SAN BONAVENTURA e che il pennello di GIOTTO DI BONDONE (1276-1357) ritrasse in uno di quei meravigliosi dipinti, coi quali il pioniere della rinascenza italica ha cantato in un trionfo di oro, di colori e di luce la vita del Nostro, affrescando, sulle tracce appunto della Leggenda del Serafico Dottore, la chiesa superiore della Basilica del Poverello [3]).

GIOTTO DI BONDONE. - San Francesco onorato da un pazzo.
Assisi, Basilica di San Francesco. (Fot. Anderson).

Un uomo d'Assisi, in realtà molto semplice, inspirato come si crede da Dio, allorchè si incontrava per le vie della città nel figlio di Pietro Bernardone, si affrettava a deporre il suo mantello ai piedi di Francesco, ed affermava ch'egli così onorava il giovane, perchè quanto prima avrebbe compiuto grandi cose e sarebbe stato circondato da una venerazione universale [4]).

1) DA CELANO: pag. 21.

2) *Ibid.*

3) Intorno all'opera, così vasta e molteplice anche nel campo francescano, del grande artista fiorentino, si veda il classico studio, che riassume tutti i precedenti, del Prof. I. B. SUPINO: *Giotto* (Istituto edizioni artistiche, Firenze, 1920), due volumi, uno di testo, uno con 258 tavole in fototipia. Noterò solo come non tutti i dipinti attribuiti al sommo Maestro oggi si possano a lui rivendicare. Anche il loro valore intrinseco è assai discusso. Vedi a questo proposito: *A Sienese Painter of the Franciscan Legend* by BERNARD BERENSON (London, Dent, 1910). Citerò anche gli studi del RINTELN, dell'HANSENSTEIN, e del ROSENTHAL che però a me sembrano troppo radicali nelle loro conclusioni negative.

Per i rapporti fra gli affreschi del grande artista coi racconti della Leggenda Bonaventuriana, vedi una serie di articoli pubblicati (con illustrazioni) dal P. EDOARDO JANNITTO, MIN. CONV.: *La vita di San Francesco scritta da San Bonaventura e affrescata da Giotto e dalla sua scuola,* nel periodico: *San Francesco d'Assisi,* ecc., vol. I-II.

4) SAN BONAV., op. cit., pag. 8. La medesima scena, oltre che dal GOZZOLI nell'affresco già riportato (il pellegrino che annuncia a Pica la nascita di San Francesco in una stalla, pag. 8) e dal VILADOMAT in un quadro della sua *Galleria Serafica,* venne riprodotta con quasi tutte le altre della Leggenda Bonaventuriana illustrate da GIOTTO, anche in una serie di affreschi, mezzo rovinati, attribuiti a PUCCIO CAPANNA, nella *Chiesa di San Francesco a Pistoia.*

Ma, per allora, nè Francesco, nè i suoi parenti od amici, potevano intravedere precisamente in che modo si sarebbe attuata la profezia. Certo, si era ben lontani dal pensare alla trasformazione prodigiosa che sarebbe avvenuta nell'animo del giovane mercante. Egli sentiva di non essere chiamato a fare il compratore o il venditore di stoffe e di sete nel negozio paterno, o sulle piazze delle piccole e grandi città. Aveva nel cuore un'aspirazione a qualche cosa di bello, di nobile, di sublime, di generoso, d'eroico, ch'egli stesso non sapeva analizzare o definire, ma che sentiva di dover perseguire se voleva essere davvero felice.

La sua passione predominante era sempre quella della gloria e degli onori. E poichè a quei tempi non c'era una via migliore per conquistare gli uni e ammantarsi dell'altra, che inscriversi nella cavalleria, nutriva fervidamente in cuore il desiderio e la speranza di poter essere anch'egli, quantunque non nobile di sangue e non abbastanza ricco di censo, consacrato cavaliere. Perciò cercava ogni occasione per mostrare il suo coraggio e la sua valentia e guadagnarsi fama di bravo guerriero.

Tre fatti dominano la vita del nostro giovane, nel periodo che si potrebbe chiamare della sua carriera esclusivamente militare: l'assalto alla Ròcca germanica che signoreggiava la sua città, la guerra di Assisi contro Perugia, il viaggio a Spoleto per arruolarsi nelle truppe di Gualtiero di Brienne.

Nella narrazione di essi, seguiamo il CRISTOFANI, il quale nella sua storia di Assisi [1]) per primo li ha messi pienamente in luce, colmando le lacune degli antichi biografi, che, data la loro indole e lo scopo del loro lavoro, ci parlano ben poco di Francesco come uomo d'armi.

* * *

Siamo verso la fine del secolo XII. Nell'Italia nostra comincia a manifestarsi in mezzo al popolo quel primo moto di ribellione che doveva trasformare le istituzioni civili e sociali di tutta Europa, por termine al regime feudale, far trionfare il partito guelfo (popolare-ecclesiastico), contro il ghibellino (nobile-imperiale) e inaugurare l'epoca gloriosa dei Comuni e delle Repubbliche.

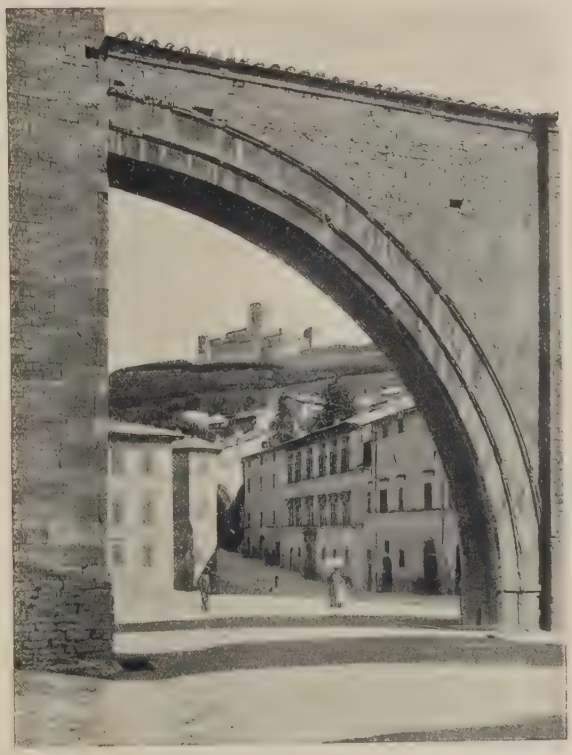
ANTONIO VILADOMAT. - L'adolescente Francesco onorato da un pazzo.
Museo di Barcellona, Galleria Serafica. (Fot. Vilamala).

Assisi, una delle cittadine più fortificate, posta sulla via prin-

1) Op. cit., lib. II, pag. 36 e seg.

cipale che allora conduceva dal Nord d'Italia a Roma, non poteva rimanere estranea a questo movimento; essa fu anzi una delle prime fra le nostre città a sentire il fermento che pervadeva e travolgeva tutta la Penisola.

Già nel 1177, la fiera cittadina umbra aveva, combattendo, ottenuta la libertà comunale con consoli proprî; ma, poco dopo, perduta l'autonomia e l'indipendenza, era stata costretta a sottomettersi al duca imperiale di Spoleto, divenuto conte d'Assisi, Corrado di Svevia, che la dominava dall'alto della ròcca [1]).



Assisi. - La Ròcca vista da Santa Chiara. (Fot. Alinari).

Un giorno della primavera del 1198, in cui Corrado, dopo la morte dell'imperatore Arrigo VI, erasi recato a Narni per fingere di sottomettersi al Pontefice e patteggiare la conservazione della propria signoria con Innocenzo III, il quale aveva preso a difendere l'autonomia delle città italiane, l'indignazione popolare, che non poteva più oltre soffrire il giogo straniero, improvvisamente scoppiò. Gli assisani, dato di piglio alle armi, strinsero d'assedio il presidio che custodiva la fortezza del temuto e odiato straniero, costringendolo in breve ad arrendersi; e poi per timore che il tiranno potesse di nuovo impadronirsi della Ròcca, la distrussero fino alle fondamenta, non lasciando che rovine. Anzi il popolo, per meglio assicurarsi i diritti ricuperati, costruiva poco dopo attorno alla città una forte cinta di mura e di torri che emulavano l'ardimento e la solidità degli edifici romani [2]).

Tutto questo accadeva quando Francesco non aveva ancora vent'anni. Prese egli parte all'assalto e alla distruzione della fortezza e alla costruzione della mura

---

1) Questi episodi sono bellamente riassunti anche nella breve monografia del Dott. Francesco Pennacchi: *L'anno della prigionia di San Francesco in Perugia* (Perugia, Unione Tip. Coop., 1915), estratto dall'*Archivio per la Storia Eccles. dell'Umbria*, vol. II, Foligno, 1915, in cui l'A. ha delucidato assai bene, a base di documenti, la cronologia dei fatti.

2) Cristofani: op. cit., lib. II, pag. 54. Cfr. anche Muratori: *Rerum italicarum Scriptores, Vita Innoc. III*, t. III, pars I, pag. 488, n. 10, e Hilaire de Barenton: *L'action sociale de S. François d'Assise, d'après des documents peu connus* (Paris), pag. 19-34. Intorno alla topografia delle mura della città d'Assisi ai tempi di San Francesco, vedi: *Assisi medioevale, studio storico-topografico* del P. Leone Bracaloni, O. F. M., in *A. F. H.*, vol. VII (1914), pag. 1-19, con una bella pianta. E per la storia particolare della celebre ròcca vedi: *Della ròcca di Assisi insigne monumento nazionale di architettura militare, studi storico illustrativi compilati per commissione dell'Accademia Properziana del Subasio* dall'ing. architetto Alfonso Brizi, Assisi, Metastasio, 1898.

che cingevano la città, iniziando così fin da quell'età, le sue fatiche militari e la sua vita di battaglie di sconfitte e di vittorie?

Ciò non si può provare a base di documenti storici; nessuno degli agiografi ne parla, lo stesso CRISTOFANI non lo afferma esplicitamente.

Se riflettiamo però alla rapidità con cui si svolse quell'azione bellicosa e vennero costruite le mura di difesa, dobbiamo subito conchiudere che non solamente i soldati abili alle fatiche di guerra, ma tutto il popolo di Assisi deve aver preso parte, nella memoranda circostanza, alla rivendicazione dei propri diritti. Se poi pensiamo che Francesco veniva forse salutato fin d'allora come il principe e il capitano della gioventù dorata della sua città e univa all'ardore battagliero della sua anima di cavaliere, al suo spirito assetato di libertà e di indipendenza, alla capacità d'entusiasmo per tutte le cause nobili e generose, una profonda simpatia verso i piccoli, i deboli, gli oppressi, verso l'immenso popolo dei minori, schiacciati e sfruttati dai potenti e dai tiranni; senza voler lavorare di fantasia e immaginare il figlio di Pietro Bernardone alla testa degli assalitori, primo a dare la scalata ai merli del castello e a gridare vittoria, possiamo benissimo pensare che anche Francesco abbia partecipato, con ardore giovanile, a questo glorioso episodio patriottico e che esso costituisca il primo fatto d'armi della sua vita militare.

GIOTTO DI BONDONE. - San Francesco dona il suo mantello a un nobile indigente. - *Assisi, Basilica di San Francesco.* (Fot. Alinari).

Quasi tutti gli scrittori francescanofili sono di questo parere. « Francesco — scrive il Prof. PENNACCHI — non v'ha dubbio, fu tra i primi animosi, e sotto le mura della ròcca, come nell'espugnazione dei castelli: con queste imprese inaugurò la missione del cavaliere dell'umanità oppressa che con più alti spiriti e più nobili intendimenti seguitò poi a mettere in pratica, colla parola e con l'opera, anche quando, sotto l'usbergo del saio, si consacrò cavaliere della perfetta vita evangelica » [1]). Mentre il SABATIER afferma non essere improbabile che il futuro costruttore di chiese abbia preso, in tale occasione, quell'abitudine di portar pietre e calce e quella abilità nel maneggiare la cazzuola che più tardi gli dovevano riuscire così vantaggiose nelle sue restaurazioni delle piccole cappelle crollanti [2]).

1) Vedi opuscolo cit., pag. 6.
2) *Vie de S. François*, op. cit., pag. 13.

* * *

La prova migliore dello spirito guerresco del giovane è la sua partecipazione alla lotta cruenta che Assisi condusse, qualche tempo dopo, contro la vicina Perugia. È vero che allora Francesco, contando già ventidue anni, era un giovane fatto; ma è pur vero che questa volta si richiedeva un coraggio assai superiore, perchè avevasi a che fare con nemici molto più numerosi e più forti e si trattava di una vera e propria battaglia campale.

Si ignora la causa precisa di questa lotta, che ha carattere di guerra civile. La più probabile sembra questa: il popolo, acquistata coscienza della propria forza nel felice fatto d'armi contro l'oppressore alemanno, decise, dopo aver liberata la patria dai nemici esterni, di liberarla anche dai nemici interni: i nobili, i feudatari, i ghibellini che, dall'alto dei loro turriti castelli, lo tiranneggiavano e l'opprimevano. Questi *maiores,* temendo la peggio se avessero dovuto misurarsi da soli coi *minores,* fecero ricorso alla forte e potente Perugia e, sacrificando proditoriamente l'indipendenza e la libertà della patria, promisero di riconoscere, in compenso dell'aiuto che domandavano, la supremazia della terribile rivale.

STEFANO DI GIOVANNI (SASSETTA). - San Francesco dona il suo mantello ad un povero. - *Parigi, Collezione Chalandon.* (Fot. Muzio).

Il popolo non si scoraggiò. Accettò la guerra, che — secondo il PENNACCHI — ebbe il suo epilogo nella primavera del 1204 [1]), combattè da eroe, presso Ponte San Giovanni, nella pianura tra Assisi e Perugia; ma ebbe la peggio. Francesco, che TOMMASO DA CELANO chiama « prode e nemico di viltà » [2]), e, militava sotto la bandiera del proprio comune, dopo aver pugnato strenuamente sdegnò salvarsi con la fuga e fu fatto prigioniero.

Ciò è storicamente vero, perchè lo affermano in una forma esplicita i TRE COMPAGNI [3]) e il CELANESE [4]) ed il fatto getta una luce meravigliosa sul patriot-

1) Opuscolo cit., pag. 14.
2) Op.. cit., pag. 9.
3) Op. cit., pag. 21-22.
4) Op. cit., pag. 170.

tismo del giovane guerriero. Poichè in questa battaglia, che il popolo combatteva per la propria libertà e la propria grandezza, Francesco, mettendosi dalla parte dei piccoli e degli oppressi, abbracciò « la causa più giusta, più bella, più generosa, o, a dir meglio, la sola buona, la sola scusabile delle due parti, in quella che era pur sempre guerra tra uomini della medesima nazione e della medesima città » [1]).

Coloro infatti che l'avevano provocata erano appunto i nobili, i grandi, i potenti, i quali, per potersi difendere contro la giusta insurrezione dei minori da loro tiranneggiati, abbandonarono il suolo natio e si vendettero ad una città nemica consumando così il più alto tradimento contro la patria.

Per una causa così nobile e così santa il figlio di Pietro Bernardone era pronto a morire, cosciente che, se fosse caduto combattendo per la grandezza di un ideale e la libertà del proprio paese, non avrebbe fatto che compiere, da buon cittadino, il proprio dovere; sarebbe stato un valoroso, un eroe, un martire della patria: *Dulce et decorum est pro patria mori!* [2]). Ma poichè la fortuna lo aveva risparmiato e a lui non era toccata la sorte di cadere sul campo dell'onore, all'ombra del suo vessillo e nella porpora del proprio sangue, egli accettò, con rassegnazione esemplare la sventura di essere fatto prigioniero dal nemico e si sottomise, con serenità e con gioia, alle privazioni ed alle sofferenze di un carcere duro e tormentoso [3]).

* * *

È probabile che Francesco non fosse uno sconosciuto nella vicina Perugia. Chi non sapeva, del resto, come egli provenisse da un'ottima famiglia borghese, poteva ben facilmente riconoscere, dal tratto e dal linguaggio, ch'egli superava in finezza d'educazione la comune dei prigionieri. Perciò il nostro giovane fu messo in compagnia dei cavalieri, quando fu loro assegnato un carcere speciale, che divenne tosto il teatro delle sue virtù. Se è ammirabile lo spettacolo che presenta un'anima la quale sa conservarsi virtuosa in mezzo alle prosperità, è anche più meraviglioso quello di un'anima che rimane tale nello strettoio dell'afflizione; poichè allora essa rivela di sapersi sostenere da se medesima, di essere libera e forte in un corpo debole e schiavo, superiore agli avvenimenti del tempo e dello spazio. Era ben facile a Francesco l'assecondare le inclinazioni della sua lieta natura; ma il saper esser gaio e sereno in mezzo al dolore, ciò ha dell'eroismo.

Sempre i primi biografi del nostro Santo raccontano come il futuro cantore della serafica letizia sapesse attingere nella sua fede in Dio e nel suo amore verso la patria tanta forza d'animo, da poter non solo conservare egli stesso costantemente il buon umore, ma da divenire laggiù, nella solitudine, nell'umidore e nella

---

1) CRISTOFANI: op. cit., l. c., pag. 57.

2) ORAZIO: *Odi*, lib. III, od. 2, vers. 13.

3) Il CAVANNA, nell'opera sua *L'Umbria illustrata*, ecc., pag. 45, afferma che il posto preciso in cui gli Assisani furono vinti dai Perugini è l'antico villaggio Collestrada, nelle vicinanze di Ponte San Giovanni, bagnato dal Tevere. Francesco poi a Perugia coi nobili, dei quali imitava i costumi, venne messo « nelle carceri del campo di battaglia, sotto il luogo in cui oggi sorge il palazzo del Capitano del popolo ». Vedi BONAZZI: *Storia di Perugia* (Perugia, 1875), volume I, pag. 261.

tetraggine dell'oscura prigione, un apostolo di speranza e di coraggio per tutti i suoi compagni di sventura, il vero Tobia di quella cattività.

Quando un giorno uno di essi, meravigliato e quasi contrariato da quello strano spettacolo di costante allegrezza in mezzo alle continue privazioni ed al tormento della nostalgia che tutti affliggeva, gliene domandò la causa, tacciandolo quasi di pazzia, Francesco, che non aveva dimenticato l'omaggio resogli altra volta da un suo concittadino, rispose in tono profetico e con accento di giubilo:

« Io godo ed esulto nel Signore, poichè so che verrà un tempo in cui tutto il mondo si inchinerà dinanzi a me » [1]).

PERUGIA. - Panorama della città visto dalla Porta San Girolamo. (Fot. Alinari).

L'elemento inconsciamente profetico della frase è il motivo per cui essa venne registrata dai biografi, quando cominciò ad avverarsi.

È probabile infatti che parlando in tal modo il giovane carcerato alludesse ad una gloria ben diversa da quella di cui doveva circondarsi nei secoli; ma in ogni caso egli pensava già che qualche cosa di grande, che avrebbe operato in vita sua, gli assicurava una superiorità interiore sopra i suoi nobili compagni [2]).

Davanti all'improvviso mutamento di fortuna che gli aveva tolta la libertà e la luce, l'aveva allontanato dalla famiglia e dalla patria per gettarlo fra ceppi e

1) DA CELANO, pag. 170, e TRE SOCI, pag. 22.
2) Vedi GUSTAVO SCHNÜRER: *Francesco d'Assisi,* ecc., op. cit., pag. 29.

catene, e gli rendeva impossibile il godimento di quegli onesti piaceri che erano stati il suo pascolo quotidiano, il nostro giovane aveva cominciato a maturare nel cuore migliori propositi. Del resto più che delle proprie sofferenze, egli si affliggeva delle pene altrui e procurava di esercitare con tutti un apostolato d'amore. Raccontano TOMMASO DA CELANO e i TRE SOCI, che uno di quei cavalieri aveva umiliato scioccamente un compagno di prigionia; tutti gli altri da quel giorno gli negarono il saluto; solo Francesco continuò a trattarlo con affetto, esortando gli altri al perdono [1]). Germi divini questi, che la Provvidenza non tralascia mai di fecondare e che le anime volgari non possono nemmeno comprendere, tanto sono incapaci di possederli.

Forse un anno durò questa prigionia, poichè l'atto di pace fra Perugini ed Assisani venne stipulato solamente il 31 Agosto 1205 [2]). Non è però improbabile che i prigionieri abbiano potuto essere riscattati anche prima e che quindi Francesco, a quell'epoca, avesse già fatto ritorno alla sua città, dove, dimentico dei meditati propositi, ritornò pure allegramente alle gioie ed alle feste, come ai sogni del passato.

Ma ben tosto il Maestro interiore delle anime visita il suo spirito, turba di nuovo il suo cuore. Dio, per usare una celebre frase, si agitava in quel cuore di vent'anni. Come accade quasi sempre quando la Provvidenza vuol salvare un'anima ed orientarla irrevocabilmente verso il bene, il Padre dei lumi fece conoscere a Francesco la caducità delle cose umane, gli fece sentire la miseria dei giorni che passano, gli fece provare la ferita amara delle intime delusioni.

* * *

Una malattia, conseguenza forse dei patimenti del carcere [3]), colpisce la sua fibra prima abbastanza robusta. Durante le lunghe giornate della dura infermità, lo Spirito Santo, ammirabile trasformatore dei cuori, lavora misteriosamente con la sua grazia quest'anima privilegiata. La gioia scompare dal volto del povero infermo, la tristezza l'invade, tutto il suo passato gli sembra una follia: il giovane sente che una misteriosa trasformazione si viene operando nel suo essere.

Appena convalescente esce di casa ed appoggiato al suo bastone e sostenuto dal braccio di sua madre, si incammina verso la campagna, in cerca di aria, di

---

1) *Ibid.*

2) Vedi PENNACCHI, opuscolo cit., pag. 15-16. Il testo del documento di quel patto sociale, che si conserva nell'Archivio Comunale di Assisi, venne pubblicato dal CRISTOFANI: *Delle Storie,* ecc., op. cit., pag. 59-63. Nella prima edizione di questo mio lavoro ritenevo l'antica cronologia, basata sulla *Leggenda* dei TRE SOCI, nello svolgimento di tutti questi avvenimenti. Ma dietro più maturo esame dei documenti pubblicati dal Pennacchi, ho dovuto riconoscere la giustezza delle sue osservazioni. L'unica grave difficoltà sarebbe il fatto che non si può ritardare la partenza di San Francesco per le Puglie al di là della primavera del 1205. Ora si credeva che dal giorno in cui il nostro giovane riacquistò la libertà, a questa nuova impresa, fossero passati due anni e più, dicendoci i TRE COMPAGNI: *Post paucos vero annos* (op. cit., pagina 22). Ma — come osserva lo stesso PENNACCHI (*Ibid*), — oltre che la cronologia degli antichi agiografi è tanto incerta, perchè voler limitare questa frase al punto della liberazione dal carcere e non riconnetterla invece logicamente con l'altra: *quodam tempore, guerra inter Perusium et Assisium existente?* (op. cit., pag. 21).

3) Il CELANESE, veramente sembra assegnare a questa malattia del giovane un'altra causa, vale a dire i suoi stravizi (op. cit., pag. 7-8); ma ho già notato più sopra come l'illustre biografo esagera qui e si corregge poi altrove su questo punto. E si può anche credere che l'agiografo medioevale considerasse quella malattia come una punizione divina e un richiamo per la vita dissipata di Francesco.

luce, di sole, per inebriarne lo spirito, in quella meravigliosa conca della sua Umbria verde. Da TOMMASO DA CELANO ci viene dipinta con tratti poetici la scena suggestiva e commovente, e da lui ci è rivelata la strana impressione del convalescente in questa prima passeggiata.

Ma la bellezza dei campi e l'amenità delle vigne e quanto vi è di più mirabile a vedere non lo potevano più rallegrare. Egli stesso si meravigliava della improvvisa mutazione avvenuta e sentiva di considerare come sommamente stolti coloro che ancora amavano i beni di questo mondo. Da quel giorno pertanto egli cominciò anche a trattare come vile se stesso e ad avere in disprezzo tutto ciò che prima suscitava la sua ammirazione e il suo amore [1]).

Non era però questa ancora la conversione definitiva. Il nemico delle anime riprese a far sentire a quel cuore generoso, che già cominciava ad amare il raccoglimento, l'attrattiva, così seducente per lui, della gloria militare. Per buona fortuna i germi divini depositati dalla mano materna nei solchi immateriali del suo spirito si erano questa volta abbastanza sviluppati per poter resistere all'assalto dell'inferno.

PERUGIA. - Una via antica della città. (Fot. Alinari).

* * *

Come negli antici mausolei di Grecia e di Roma, in mezzo al silenzio ed alle tenebre della morte, ardeva in perpetuo una lampada votiva, così nel cuore di Francesco non s'era ancora estinto e non poteva estinguersi il fuoco della carità.

Il nostro giovane aveva conservato fedelmente, con la castità dello spirito e la verginità del corpo, l'amore pei suoi fratelli i poveri. Ecco un episodio in proposito ben significativo, raccontato dal CELANESE e da SAN BONAVENTURA, e illustrato da GIOTTO, dal GOZZOLI, da STEFANO DI GIOVANNI detto il SASSETTA (1392-1450) e da altri, in quadri ed affreschi [2]).

« Un giorno Francesco, mentre cavalcava nuovamente il suo destriero, si incontra in un povero cavaliere assai miseramente vestito. A quella vista il cuore del giovane è tocco da immensa

1) Op. cit., pag. 8.

2) Tali ANTONIO VILADOMAT (Galleria Serafica), ZACCARIA VELASQUEZ (Chiostro di San Francesco il Grande a Madrid), LUIGI LUPARINI (gruppo in gesso, esposto a « La Quadriennale » del 1923 a Torino).

pietà; scende tosto da cavallo, si spoglia delle sue ricche vesti e, novello San Martino, le regala generosamente per amore di Cristo al miserabile. Così — commenta il *Dottor Serafico* — compiva un doppio ufficio di pietà, toglieva cioè alla vergogna il nobile soldato e sollevava dalla sua penuria il povero uomo [1]).

Più tardi Francesco stesso, ricordando a' suoi intimi questo fatto, potrà pure affermare che già in quell'epoca della sua vita, anche in mezzo alle gioie più seducenti del secolo e alle feste mondane, il succo dell'amore celeste non cessava di salire al suo cuore e di commoverlo sempre più dolcemente.

Questi due rami dell'albero del bene, purezza e carità, dovevano bastare per ospitare i doni di Dio, angeli del cielo, che scendevano verso quest'anima meravigliosa per non abbandonarla mai più. Il divino Maestro, che risponde anche alla chiamata dei giovani cuori i quali hanno accettato le carezze del piacere e gl'incanti della vita senza giammai tradire la virtù, non poteva un giorno o l'altro non trionfare pienamente di questo nobile spirito, che andava in cerca, con giovanile entusiasmo, di ciò che solo può formare lo scopo supremo della vita. La voce del Padre non doveva tardare più oltre a farsi udire in una forma decisiva al figlio della grazia, il quale nulla di meglio desiderava che di compiere la volontà del cielo.

* * *

Non ostante l'insuccesso delle sue armi, la dura prigionia che ne fu come la conseguenza e la lunga infermità che lo colpì poco dopo, Francesco non aveva perduto nulla del suo cavalleresco ardore ed avido com'era di gloria, non sapeva rinunciare al fascino di un avvenire pieno di avventure.

Si era ai tempi delle crociate, quando tutta l'Europa sorgeva in armi e si rovesciava verso l'Oriente a combattere, con entusiasmo, con fede ed eroismo, per la liberazione del Sepolcro di Cristo. Proprio allora era stata proclamata la quarta di quelle peregrinazioni di immortale celebrità. La guerra agli occhi di tutta la cristianità, degli italiani specialmente, aveva acquistato un'attrattiva irresistibile. La cavalleria continuava ad affascinare le anime generose, con le sue promesse di trionfo e di gloria.

Qual meraviglia quindi, se il nostro giovane, annoiato un'altra volta della vita monotona che conduceva nel negozio del padre, avendo udito un giorno che un nobile d'Assisi stava per andare a battersi lontano, decise di associarsi a lui e ritentare così la fortuna delle armi, con l'intento forse di unirsi ai crociati e proseguire con loro per la Palestina?

La causa, del resto, per cui laggiù nelle Puglie si combatteva, era anche questa volta una delle più giuste e più generose. Si trattava di difendere i diritti di una vedova e di un orfano — la moglie ed il figlio dell'Imperatore Arrigo VI — contro un prepotente che li voleva usurpare.

Il Pontefice Innocenzo III, il quale aveva preso quei deboli sotto la sua augusta protezione, volle affidarne la difesa ad uno dei più rinomati rappresentanti della cavalleria francese, Gualtiero di Brienne, che per il suo valore e per le sue vittorie divenne in breve l'idolo degli italiani e il terrore dei loro nemici, gli alemanni, allora specialmente aborriti e disprezzati [2]).

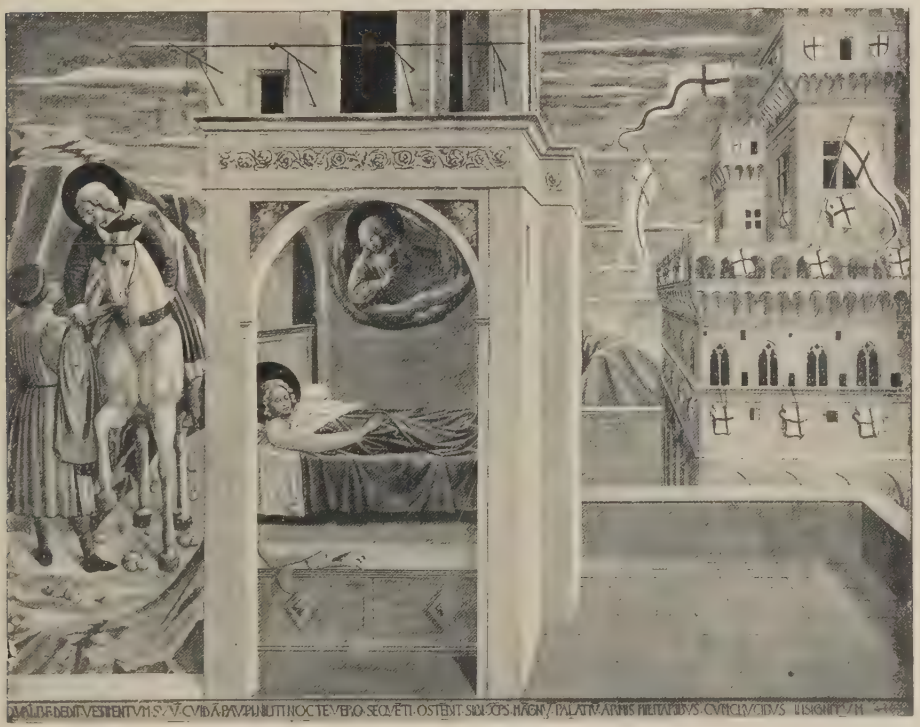
---

1) SAN BONAV., pag. 3 e 219. - Vedi ancora: DA CELANO, pag. 171, e i TRE SOCI, pag. 22-24.

2) Vedi a questo proposito una curiosa nota del LE MONNIER: *Nuova istoria*, ecc., op. cit., vol. I, pag. 56.

A questo glorioso capitano il nobile d'Assisi, a cui si associava Francesco, volle offrire la propria spada, ed a lui decise presentarsi anche' il nostro eroe per essere inscritto nella milizia, nella quale aveva deciso di far carriera, nella speranza di distinguersi presto con qualche atto di valore ed essere tosto consacrato cavaliere [1]).

Poichè all'attuazione di questo ideale che gli stava sempre fisso davanti alla mente solleticando di continuo la sua vanità, c'era di mezzo un ostacolo: il mestiere



BENOZZO GOZZOLI. - San Francesco dona il suo mantello ad un povero; vede in sogno un palazzo pieno di armi. *Chiesa di San Francesco in Montefalco.* (Fot. Alinari).

che Francesco esercitava, dal momento che era la condizione di vita quella che determinava allora lo stato sociale. Un mercante non poteva venire accettato nella società nobiliare; ma i non nobili potevano diventare cavalieri entrando a far parte dell'esercito. Con febbrile entusiasmo egli si preparò alla partenza, facendo allestire — ci dicono i biografi [2]) — una montura ricca e sfarzosa.

---

1) « Deliberavit fieri miles ... unde (sic) disposit ad *comitem gentilem*.... quatenus ab eodem miles fieret, in Apuliam proficisci », dice chiaramente l'ANONYMUS PERUSINUS (*Miscell. Franc.*, IX, 36), correggendo i TRE COMPAGNI che, per aver scritto « ut a quodam comite *Gentili nomine* miles fiat » (op. cit.), diedero motivo ai moderni critici di almanaccare parecchio per cercare d'indovinare chi fosse questo conte di nome Gentile.

2) DA CELANO, pag. 11 e 171. - TRE SOCI, pag. 24. - SAN BONAV., pag. 9.

Un sogno di sapore tutto militare, esso pure illustrato dagli artisti già citati [1]), sembrò meravigliosamente confermarlo nella sua decisione. Gli parve dunque, una notte, mentre dormiva, di sentirsi chiamare per nome. Subito da bravo soldato, si pose in ascolto. Quand'ecco gli sembrò di trovarsi invece che nella sua stanza da letto, in un magnifico palazzo tutto ripieno d'armi e di trofei, segnati della croce, pendenti in bell'ordine dalle pareti. In una sala, riccamente addobbata, vedeva una donna di singolare avvenenza, vestita da sposa. Fuori di sè per la meraviglia egli si chiedeva di chi potessero essere quel palazzo, quelle armi e quella bellissima fidanzata. « Per te e pe' tuoi cavalieri! », rispose la voce che lo aveva chiamato poco prima.

Risvegliatosi all'indomani, salutò i parenti e gli amici, deciso di partire per il campo; e tanta gioia gli inondava l'anima, che gli traluceva dagli occhi e dal volto. A chi gli domandava la causa di quell'insolita letizia, rispondeva semplicemente: « So che dovrò diventare un gran principe! », riaffermando il suo sogno di gloria [2]).

Ma i disegni del cielo erano diversi. La visione aveva un altro significato ed al sogno bisognava dare una interpretazione novella.

Come nota uno scrittore moderno — lo SCHNÜRER [3]) — i biografi del Santo non si preoccupano a questo punto di esporci il processo svoltosi nell'animo di Francesco sotto l'influenza della grazia divina che fu certo l'elemento principale nella sua trasformazione e scelgono di preferenza fatti che si possono considerare come miracolosi. Ma è bene non trascurare anche le altre circostanze, o gli altri avvenimenti, che servirono alla Provvidenza come mezzi per agire maggiormente sull'animo del giovane.

« Giunto a Spoleto, cominciò a riflettere alquanto » — scrivono i TRE COMPAGNI [4]). L'entusiasmo primitivo era dunque sbollito. Che cosa pensava ora il nostro giovane? Senza dubbio si ricordò della mamma sua, in quella prima sera in cui trovavasi nuovamente lontano da casa; pensò ai compagni, che forse lo avevano deriso per la sua strana profezia; si chiese, con insistenza, se valeva la pena di affrontare le durezze della milizia e andare incontro a stenti e pericoli, per acquistarsi degli onori molto problematici.

Questi melanconici pensieri, uniti alle emozioni provate nel congedarsi dalla famiglia ed agli strapazzi del viaggio, influirono talmente sul suo organismo che Francesco — è facile supporlo — cadde ammalato. Ed ecco che mentre i compagni ripartono per la guerra, il povero giovane, inchiodato sul letto dalla febbre, non li può seguire. Una mattina, tra il sonno e la veglia, egli si sente chiedere dalla solita voce misteriosa, dove intenda recarsi.

« Nelle Puglie per diventare cavaliere », risponde l'ammalato.

---

1) GIOTTO, SASSETTA, GOZZOLI e anche CAMILLO PROCACCINI (1550-1627), nei suoi affreschi della *Chiesa di Santa Maria in Campagna* (Piacenza).

2) TRE SOCI, pag. 23. Anche gli altri scrittori narrano la visione. TOMMASO DA CELANO nella *Legenda prima* (ed. cit., pag. 9), vorrebbe anzi che il giovane vedesse la sua stessa casa trasformata in un arsenale; ma nella *Legenda secunda* (ed. cit., pag. 171), s'accorda con SAN BONAV. (op. cit., pag. 9) e i TRE COMPAGNI. L'autore della Leggenda versificata segue invece la *Prima* del CELANESE:

> ... Fuori di sè Francesco, e veder pargli
> Di qualsivoglia militare arnese
> La casa piena....
>
> CRISTOFANI: *Il più antico poema*, ecc., op. cit., pag. 25.

3) Op. cit., pag. 29.

4) Op. cit., pag. 24.

« Dimmi, Francesco — riprende la voce — che ti può giovare maggiormente, il padrone o il servo? »

« Il padrone ».

« Perchè dunque lasci tu il padrone, che è Dio, per seguire l'uomo che il servo? »

A questo punto il povero ammalato, cominciando a comprendere chi fosse Colui che così gli parlava, esclama tutto tremante: « Oh! Signore, che volete ch'io faccia? »

« Va, — conchiude la voce celeste — torna alla tua città nativa, là saprai che cosa devi fare; la visione che avesti si deve intendere in modo ben diverso » [1]).

SPOLETO. - Panorama della città. (Fot. Alinari).

« Oh! Signore, che volete ch'io faccia? » [2]) ecco il grido dei grandi predestinati, davanti ad un'accettazione solenne: la parola di Maria nel giorno dell'Annunciazione, di Gesù nel giardino degli Olivi, di Saulo, prostrato nella polvere, sulla via di Damasco.

« Oh! Signore, che volete ch'io faccia? » In questa interrogazione accorata palpita l'ansia dell'aspettazione, la trepidazione dell'incertezza, la forza del desiderio, l'intensità della passione che consuma l'anima. La domanda si ripete con crescenti vibrazioni della voce e del cuore agitato, che cerca il suo riposo nel compimento

1) TRE SOCI, pag. 24. - DA CELANO, pag. 171-172.
2) « Domine, quid me vis facere? » (*Acta Ap.*, IX, 6).

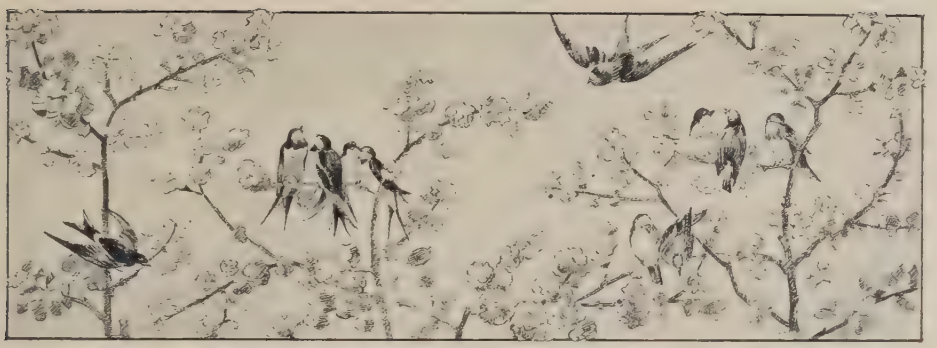
della volontà divina, e nella preghiera è concentrata tutta la vita della creatura orante.

Questo grido è una rivelazione ed una teofania: l'anima che lo ha lanciato quasi inconsciamente, spinta da una forza misteriosa ed imperiosa, riconosce d'un tratto se medesima, in una visione netta di doveri e di aspirazioni; nel momento stesso si accorge che Dio, Sovrano e Padre, al quale tutto è dovuto in rendimento di grazia e di lode, è presente ed a lei si rivolge.

In pochi istanti si compie l'opera prodigiosa. È il Creatore che vuole di nuovo plasmare la creatura uscita un giorno dalle sue mani; ma poichè essa è, per divino meraviglioso dono, libera, il suo Sovrano non vuole, quasi, nemmeno toccarla, senza l'adesione spontanea di quella volontà da Lui originata. Con tenerezza di Padre, chiede e attende la cooperazione dello spirito umano per attuare il suo disegno. Spesso, troppo spesso, invano chiede e invano attende; all'offerta di grazie e di benedizioni presentata con delicato riserbo, l'uomo, per ignoranza o per stolto orgoglio, risponde con l'indifferenza o con la rivolta.

Ma ci sono anime privilegiate, le quali, valutando la grandezza del dono per esse preparato, pur confuse dal sentimento della propria miseria, inebriate di gaudio santo per essere elette dal Signore, si protendono all'Invisibile presente, spezzando ogni vincolo che ne rallenti il volo, e si dichiarano pronte a seguire ogni cenno dell'Altissimo, abbandonandosi così, commosse e fidenti, alla lunga opera fecondatrice della grazia.

Anche il cuore di Francesco ha lasciato sfuggire un tal grido e il trionfo della grazia in lui è assicurato per sempre. Il cavaliere del mondo diventerà ben tosto un perfetto soldato di Cristo!



CAPITOLO II.

IL POVERELLO

Ritorno ad Assisi. — Il banchetto d'addio. — Il tesoro nascosto. — Nelle grotte del Subasio. — Carità fiorita. — Un pellegrinaggio a Roma. — Sulla tomba di S. Pietro. — Le insidie del nemico. — I poveri lebbrosi. — Una grande vittoria. — La voce del Crocifisso. — Sul mercato di Foligno. — Santa follia. — Nella prigione di famiglia. — Di nuovo libero. — Al tribunale del Vescovo. — Mistiche nozze. — Una preghiera serafica. — Poesia gentile. — Un Cantico immortale. — Apoteosi artistica. — Eloquenza insuperabile.

N poche ore Francesco aveva veduto svanire tutti i suoi luminosi sogni di gloria. L'indomani, all'aurora, rimessosi quasi completamente, rimontava a cavallo e ripigliava la via d'Assisi. Sentiva che un grande mutamento era avvenuto nel suo cuore e una insolita letizia inondava il suo spirito [1]).

È facile immaginare l'accoglienza che il povero cavaliere ebbe in città dai parenti e dagli amici, anche se i biografi ce ne dicono nulla. Alcuni certo lo compatirono e lo derisero, ma la maggior parte si mostrò lieta del suo ritorno.

Probabilmente a nessuno di essi il nostro giovane ne rivelò il vero motivo, per timore appunto d'esserne beffeggiato. Cercò anzi dissimulare il tormento interiore che rinasceva ad ogni istante, come rinasceva il dubbio di ciò che potesse essere il suo avvenire. Sapeva sì, ormai, ch'egli non sarebbe stato nè mercante nè soldato, ma nulla più.

Il mondo intanto cercava sedurlo un'altra volta. TOMMASO DA CELANO ci mostra Francesco, poco dopo il suo rimpatrio, circondato dagli antichi compagni di giuoco che tentano nuovamente travolgerlo nel turbine dei divertimenti e delle feste;

1) DA CELANO, pag. 172. - SAN BONAV., pag. 10. - TRE SOCI, pag. 24-25. - Il PAPINI (*Storia di San Francesco*, ecc., vol. I, op. cit., pag. 23 in nota), dimostra con delle buone ragioni che questa conversione iniziale ebbe luogo nel luglio del 1206, quando il nostro giovane aveva ormai ventiquattro anni.

gli rimettono nelle mani lo scettro di principe dei banchetti, lo reintegrano nel suo onore di *fiore dei giovani,* lo circondano di tutte le seduzioni della loro spensierata allegrezza [1]). Ma egli ormai non sa più provare il gusto di prima, in mezzo alla gioia di qualsiasi vanità.

* * *

Una sera — raccontano i TRE COMPAGNI — gli amici lo invitarono ad un pranzo di gala, quasi per festeggiare il suo ritorno in mezzo a loro. Il nostro giovane accettò volontieri di pagarne le spese, pensando che doveva essere quella la sua cena d'addio.

Usciti che furono dalla sala del banchetto, i compagni se n'andavano dinnanzi a lui, e percorrevano, cantando, le vie della città, mentr'egli li seguiva un po' da lungi, portando sì come padrone la sua bacchetta in mano, ma senza cantare, assorto invece in una profonda meditazione. Ed ecco che d'un tratto vien visitato dal Signore e di tanta dolcezza è ripieno il suo cuore che non può più parlare nè altra cosa sentire od udire, se non quella dolcezza profonda che l'aveva talmente astratto dal senso carnale, che se egli — come disse di poi — fosse stato in quel momento frustato o fatto a pezzi non si sarebbe potuto muovere dal luogo. Ora, quando i compagni si accorsero che Francesco era rimasto addietro, ritornarono sui loro passi, e, impauriti e sbigottiti nel vederlo così immobile e come trasognato e mutato in un altro uomo, lo interrogarono chiedendo: « Ma che cosa pensi? Perchè non ci segui? Stai forse almanaccando di prender moglie? » Al che il giovane rispose: « Avete colto nel segno: davvero ch'io penso di sposare la più nobile, la più ricca, la più bella fanciulla che voi possiate immaginare! » Ciò udendo i compagni si fecero beffe di lui; ma a torto, perchè queste parole gli erano inspirate dal Signore; la sposa infatti a cui alludeva, era la vera religione, di tutte le donzelle la più nobile, la più ricca, la più bella, madonna Povertà [2]).

In questa pagina, ch'io ho cercato di tradurre fedelmente, abbiamo una grande rivelazione. Il cuore del brillante cavaliere d'Assisi era già stato preso d'amore per colei che doveva essere la mistica sposa della sua vita, la dama de' suoi casti pensieri, tutto il suo tesoro. Abbiamo qui, da parte di Francesco, la prima parola di esplicita promessa alla povertà volontaria, a cui stava per unirsi con un legame più alto e più forte del vincolo coniugale.

Come osserva assai bene l'OZANAM [3]), in conformità all'indole sua ed al simbolismo dell'epoca, il giovane innamorato amava di personificare in tal modo la virtù regale che diveniva l'oggetto più tenero de' suoi amori e le dava tutta quella potenza che i trovatori attribuivano alle donne gentili, cantate nei loro versi, la potenza cioè di distrarre le anime di essa innamorate da ogni pensiero e da ogni allettamento terreno e d'innalzarle sino al consorzio degli angeli. Ma mentre pei trovatori questi amori platonici non erano altro che giuochi di fantasia, l'invisibile bellezza che aveva rapito il cuore di Francesco lo portò effettivamente a compiere la più grande rinuncia.

* * *

Quest'anima generosa intuiva infatti quale tesoro è nascosto, a guisa di germe, nello spogliamento volontario e completo dei beni del mondo; capiva che soltanto il distacco da noi stessi e dalle ricchezze periture ci può dare la libertà, la supe-

1) DA CELANO, pag. 173.
2) Op. cit., pag. 25-26. Anche DA CELANO, pag. 173. Non ne parla invece SAN BONAVENTURA.
3) Op. cit., pag. 63-64.

riorità e l'indipendenza dello spirito; che, come c'è una tirannia nel despotismo, così c'è una tirannia nelle cose, e la insaziabile sete dell'oro impone alle sue vittime una schiavitù non meno dura e non meno vile di quella del padrone più crudele.

Perciò da quella notte memoranda il nostro Santo — attestano concordemente i Sincroni — comincia a disprezzare tutte le cose che prima aveva tanto amato; a ritirarsi dalla turba dei suoi amici, a pregare con più ardore il Signore, a circondare di maggior tenerezza i poveri [1]).

Pur continuando ad essere buono, gentile ed amabile con tutti, egli è stanco e disgustato del mondo e come intento ad una vaga speranza e vinto da una strana

ASSISI. - Panorama della città, visto dalla piazza di Santa Chiara. (Fot. Benvenuti).

e ineffabile nostalgia. Abbandona per intere giornate la casa paterna e va in cerca di solitudine, di tranquillità e di pace sul pendio dei colli, dove passa ore di estatica contemplazione per le ingenue bellezze del creato, o nelle grotte del Subasio, dove si intrattiene a lungo in profonda meditazione. In tal modo fin dalla giovinezza Francesco ci rivela il suo temperamento mistico e poetico.

Le erbe odorifere, gli alberi in fiore, il canto degli uccelli, l'azzurro del cielo e lo splendore del sole, lo interessano e gli piacciono assai più vivamente, oggi, delle giostre, delle feste e dei banchetti. Ora incomincia a gustare con ineffabile dolcezza l'acqua pura delle fonti, mescolata con le stille delle sue lagrime; a cibarsi di radici, di erbe, di frutti selvatici; a riposare sul musco o sulle foglie; a godere della com-

1) DA CELANO, pag. 10. - TRE SOCI, pag. 28. - SAN BONAV., pag. 11.

pagnia dei timidi, innocenti animali; a comprendere la voce del vento che trasforma il bosco e la foresta in un'arpa gigante. È così che in lui si risveglia a poco a poco l'infinita tenerezza, di cui era ricca la sua anima innamorata, per tutti gli esseri della natura ed egli si prepara a diventare l'interprete più sublime e profondo del misterioso linguaggio dell'universo.

Ma sopratutto Francesco prega e medita. Senza dubbio il povero giovane aspetta ora la risposta promessa alla sua domanda dalla voce divina della visione

ROMA. - Ponte e Castel Sant'Angelo. (Fot. Brogi).

di Spoleto, e cerca di provocarla con la preghiera, con le lagrime, coi digiuni, senza poterla ottenere così rapidamente com'era suo desiderio.

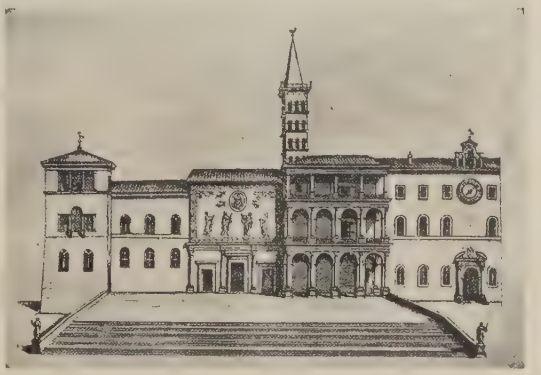
Ascoltiamo nuovamente TOMMASO DA CELANO:

Francesco procura di far convergere la sua volontà alle cose divine; e per tal modo, allontanandosi alquanto dal rumore del secolo e del negozio paterno si studia di celare Gesù Cristo nell'intimo del cuore. Ed a guisa di avveduto mercante, nasconde la perla trovata agli occhi delle anime illuse e in segreto cerca d'acquistarla vendendo tutto il resto. Infatti amando sovra ogni altro un giovane d'Assisi, suo coetaneo, al quale la lunga consuetudine d'amicizia lo spingeva a confidare i segreti del cuore, lo conduceva spesso in luoghi remoti e atti alla meditazione, dove asseriva d'aver trovato un grande e prezioso tesoro. Esultava colui a una tale notizia, e volontieri seguiva Francesco ogni qual volta fosse da lui invitato. C'era vicino alla città una grotta [1]),

1) Questa grotta o cripta, secondo il CRISTOFANI (op. cit., pag. 67), servì di nascondiglio ai cristiani dei primi secoli, che là si raccoglievano a pregare attorno al martire San Sabino, eludendo la vigilanza dei persecutori.

nella quale i due giovani si recavano sovente, ragionando tra loro di quel tesoro. E l'uomo di Dio, che era già santo per santità di propositi, entrava nel sotterraneo, mentre il compagno se ne rimaneva fuori ad aspettarlo; e tutto ripieno di nuovo straordinario fervore orava nascostamente il celeste suo Padre. Gioiva che nessuno al mondo sapesse ciò che egli faceva là dentro; e nascondendo saggiamente a fin di bene il meglio, soltanto con Dio si consigliava ne' suoi santi propositi. Egli pregava con devozione l'eterno e verace Signore di tracciargli un cammino e insegnargli a fare la sua santa volontà. Sosteneva grandissimo travaglio di cuore e, fino a che non avesse adempito quanto aveva divisato nell'animo suo, non poteva in niun modo darsi pace. C'era nella sua mente un succedersi affannoso di pensieri diversi, e la loro importunità lo turbava assai duramente. Si sentiva ardere al di dentro dal fuoco divino, e l'ardore concepito nella mente a stento poteva celare agli altri. Si pentiva di aver peccato così gravemente e d'aver offeso gli occhi della Maestà suprema; i vani piaceri passati o presenti, è vero, non gli procuravano più alcun diletto, ma non aveva ancora acquistata piena fiducia di potersi conservare incolume dai futuri. Per tutte queste ragioni quando, uscendo dalla grotta, si ripresentava al compagno, Francesco era così stremato di forze, da parere un altro uomo [1]).

Ma ecco finalmente che Iddio, supplicato con tanta insistenza, esaudisce la preghiera del suo Servo e gli lascia capire che cosa da lui desideri. Un giorno — riferisce SAN BONAVENTURA — a Francesco par di udire queste parole del Santo Evangelo: « Se vuoi venire dietro a me, rinnega te stesso, piglia la tua croce e seguimi » [2]).



ROMA. - Facciata della Basilica costantiniana di San Pietro nel secolo XIII. - *Da una stampa di G. Falda.* (Fot. Muzio).

Il giovane però aspetta una rivelazione più esplicita, un più preciso comando e, invocando maggior lume, aumenta il fervore delle sue preghiere e delle sue meditazioni. Ormai può gustare così bene le dolcezze delle sue intime comunicazioni con la Divinità, che l'orazione è divenuta per lui un bisogno, un sollievo, un conforto e non fa che pregare sempre e dovunque. Assai spesso avveniva — osservano i TRE COMPAGNI — che, visitato dalla grazia, dovesse tosto ritirarsi dalle piazze e dalle vie, dove eventualmente si trovava, per correre in una chiesa a pregare [3]).

Nello stesso tempo egli si esercitava con ardore nella carità a favore dei poveri. Quantunque anche per l'addietro fosse sempre stato generoso verso di loro, allora promise anche più fermamente nel suo cuore di non negare mai a nessun povero l'elemosina che gli ve-

1) Op. cit., pag. 10-11. - Chi fosse quest'amico che rimase fedele a Francesco anche dopo il suo ritiro dal mondo e divenne anzi il confidente del nostro Santo durante il periodo critico della sua conversione verso i nuovi ideali di vita religiosa, non si può affermare con certezza, dal momento che i biografi ne hanno taciuto il nome e non ci forniscono alcuna indicazione particolareggiata e precisa circa la sua persona. Il Prof. PENNACCHI, in un suo studio sull'origine assisiana di frate Elia, pubblicato in appendice alla sua traduzione dello *Speculum* (ed. cit., pag. 244-254), crede di poterlo identificare appunto col celebre frate Elia che incontreremo più innanzi. Le ragioni, d'indole psicologica e topografica, sembrano abbastanza convincenti, ma non tali però da escludere ogni dubbio in proposito.

2) Op. cit., pag. 12. È il testo di SAN MATTEO, XVI, 24.

3) Op. cit., pag. 26.

niva domandata per amor di Dio, ma di distribuirla ancora più liberalmente e più abbondantemente del solito. Se un povero, quindi, incontrandolo per istrada, gli avesse chiesto l'elemosina, subito egli lo provvedeva di danaro, e, se per caso non ne aveva con sè, dava a lui il berretto o la cintura, pur di non rimandare il misero a mani vuote. Che se poi non aveva più neppure questi oggetti, allora si ritirava in qualche luogo nascosto agli occhi del pubblico, si spogliava della camicia e mandava il povero a ritirarla, per amore di Dio.... Alle volte, in assenza del padre e del fratello, quantunque dovesse preparare la tavola solo pel pranzo suo e della mamma, pure vi collocava tanti pani come se fosse preparata per tutta la famiglia. Richiesto un giorno dalla madre perchè così facesse, rispose che quei pani erano per i suoi fratelli i poveri, ch'egli portava tutti nel suo cuore [1]).

GIUSEPPE GUIDI. - Il Poverello, rivestito di cenci, chiede l'elemosina ai passanti. - *Incisione all'acquaforte.* (Fot. Castagneri).

I TRE COMPAGNI, che ci conservarono queste notizie e insistono nel rilevare come « il cuor di Francesco fosse allora tutto intento a vedere i poveri, ad udirli e ad elargire loro elemosine », assecondato dalla mamma sua, la quale « *eum prae ceteris filiis diligebat* — lo amava più di tutti gli altri », osservano pure ch'egli cominciò a sentire anche il desiderio di recarsi in una città dove fosse completamente sconosciuto, ed ivi mettersi egli stesso ad elemosinare per amore di Dio, per gustare finalmente tutte le delizie di cui è ricca madonna Povertà [2]).

La città da lui scelta fu Roma, come attestano tutti gli agiografi, senza però che alcuno accenni al motivo di questa preferenza.

Tuttavia è facile immaginarlo. Roma ha sempre esercitato un fascino potentissimo sugli spiriti e sui cuori. Allora specialmente non c'era italiano nè cristiano che non ardesse dal desiderio di visitare la città dei martiri, sede del Papato e centro del Cattolicismo. Qualunque anima che volesse ottenere dal cielo una grazia straordinaria o si accingesse ad una grande intrapresa, sentiva il bisogno e si faceva un dovere di peregrinare all'eterna città, viaggiando a piedi magari e mendicando, per devozione, l'elemosina che non veniva mai negata a nessun pellegrino.

E Francesco, il giovane convertito sul quale la Provvidenza andava maturando i propri disegni, partì pure un giorno, dalla piccola cittadina del Subasio, alla volta della grande metropoli, non cavalcando in questa occasione un focoso destriero, ma a piedi e forse in abito di umile pellegrino, per andare a deporre sulla tomba degli Apostoli le sue preghiere, le sue lagrime, la sua offerta di cattolico devoto e i suoi mistici fiori d'arancio, invocando dai primi due poveri di Gesù Cristo, Pietro e Paolo, la benedizione sulla diletta sposa, madonna Povertà.

La mamma sua, la buona signora Pica, che vegliava sempre con cura pietosa

1) *Ibid.*, pag. 27.
2) *Ibid.*, pag. 28.

su tutte le azioni del figlio, non gli avrà certo lasciato mancare, con le necessarie provvigioni, il denaro per un obolo conveniente; ma è probabile che Francesco, per esercizio di umiltà, abbia pure mendicato lungo il viaggio.

* * *

Chi potrà descrivere lo stupore, la gioia, l'entusiasmo di quell'anima poetica nel contemplare le meraviglie di Roma immortale? I biografi sono troppo laconici a questo riguardo, e noi non potremmo che immaginare. Concordemente però essi affermano che, giunto alle porte della Basilica dell'antico Vaticano e visitato il sepolcro degli Apostoli, il giovane convertito si diresse verso l'altare di San Pietro, dove, osservando che le elemosine elargite dai fedeli erano troppo misere, chiese a se stesso:

« Ma come mai costoro offrono un così piccolo obolo, nella chiesa ove riposa il corpo del principe degli Apostoli, cui si dovrebbero onori magnifici? » E tosto con grande fervore mise la mano alla sua borsa e l'estrasse piena di monete che gettò per la fenestrella destinata a riceverle, richiamando con quel tintinnio l'attenzione degli astanti, meravigliati della grande generosità del devoto pellegrino. Uscito poi fuori dalla chiesa, alla porta della quale stavano molti mendicanti, fece la proposta ad uno di quei miserabili di cambiare con le sue vesti i propri cenci. Ciò fatto, confuso in mezzo ai poveri, sedette sulla scalinata del tempio, chiedendo l'elemosina in francese [1]).

Così il figlio di Pietro Bernardone, l'antico cavaliere che ambiva la compagnia dei nobili, espiava con quest'atto di profonda umiltà il suo orgoglio d'altri tempi, i suoi gusti lussuosi, le sue vane compiacenze e assaporava per un giorno intiero con la sposa della sua anima il dolce miele della mendicità cristiana, la gloria dei cenci accettati e voluti per amore del Maestro, la beatitudine da Lui promessa ai poveri di spirito! L'episodio è illustrato dal pittore milanese GIUSEPPE GUIDI, in un'incisione all'acquaforte assai suggestiva, che son lieto di riprodurre qui, per la bontà dell'autore, da una serie di disegni rievocanti varie scene della vita del nostro Santo. Il Poverello è rappresentato nel momento in cui rivestito di cenci stende la mano ai passanti.

Francesco — per usare una frase di BOSSUET — « aveva dunque fatto il noviziato alla scuola di quella povertà generosa alla quale chiamavalo il divin Salvatore » [2]). Come un giovane artista, appena terminati i suoi studî, si allontana per qualche tempo dal focolare domestico e si mette a viaggiare per fortificarsi e impratichirsi nelle sue cognizioni, così il nostro Santo era andato peregrinando fino alla capitale del mondo cristiano ed aveva fatto visita alla tomba del Principe dei poveri, per divenire, sotto il patrocinio dei grandi Apostoli Pietro e Paolo, vero maestro e artista nell'esercizio della santa povertà!

BOUTET DE MONVEL. - San Francesco bacia la mano ad un lebbroso. Illustr. del libro di Maurice Francis Egan. (Plon Nourrit, Paris).

1) *Ibid.*, pag. 28-29, e DA CELANO, pag. 174.

2) *Panégirique de Saint François d'Assise*, Oeuvres choisies de BOSSUET, vol. VI: Sermons, pag. 319, Paris, A. Roger et F. Chernoviz, 1889.

* * *

Tornato ad Assisi, egli si consacrò infatti nuovamente alla sua vita di solitudine, di preghiera e di carità. Il nemico vegliava attentamente sopra di lui e tentava allontanarlo dalla via trionfale che Francesco intendeva percorrere, richiamandogli prima al pensiero tutte le delizie dell'antica vita mondana e cercando di scoraggirlo con delle strane tentazioni.

I biografi, tanto TOMMASO DA CELANO come i TRE COMPAGNI ed i cronisti posteriori, parlano tra l'altro di uno stratagemma curioso a cui ricorreva il demonio per allontanare il giovane devoto da' suoi buoni propositi. C'era ad Assisi una povera vecchia, così orribilmente deformata da gibbosità, che metteva ribrezzo a tutti i cittadini. Ora il diavolo gli presentava continuamente alla memoria la visione di quella miserabile inferma, minacciando che l'avrebbe ridotto in simile stato, se non fosse ritornato all'antico genere di vita [1]).

ASSISI. - Il Santuario di San Damiano. - *Zilografia di G. Wenter Marini.* (Bertieri e Vanzetti, Milano).

Ma Francesco, quale fortissimo soldato di Cristo, conobbe e disprezzò quell'insidia, ed ecco che Dio subito lo confortò a voler proseguire trionfalmente per la via intrapresa, assicurandogli il suo costante aiuto [2]).

* * *

Incoraggiato e sostenuto da questa nuova promessa, il giovane generoso trovò tosto la forza di compiere un eroico sacrificio, di vincere cioè l'estrema ripugnanza ch'egli sentiva verso i colpiti dalla lebbra, una malattia orribile e contagiosa, che la scienza medica non potè mai comprendere e tanto meno guarire. Dobbiamo dirne qualche cosa, per meglio apprezzare la virtù di cui diede prova il nostro giovane a questo riguardo.

« Oggi — scrive EMILIA PARDO BAZAN nel suo meraviglioso *San Francisco de Asis* — oggi la lebbra è tanto rara nelle nostre regioni occidentali, che pochi europei conoscono la forma con cui si presentava un simile flagello. Infezione mi-

---

1) DA CELANO, pag. 174-175, e TRE SOCI, pag. 31.

2) DA CELANO, pag. 175. Il REINACH (v. *Revue historique*, Paris, t. CXXXIII, 1920, pag. 193-211: *La bossue d'Assise et la conversion de Saint François*), con la sua critica soggettiva tenta insinuare che per questo episodio, come per quello dell'incontro col lebbroso che racconteremo subito, si tratti di un semplice plagio di leggende anteriori. Com'è noto è questa la tesi sostenuta ed applicata tra noi dal Tamassia a tutta la vita di Francesco. Il Reinach afferma, che, nel caso specifico, trattasi di una reminiscenza della conversione del principe Joasaph, convertito da Barlaam, monaco cristiano. Ho già notato più sopra che cosa dobbiamo pensare di simili affermazioni.

steriosa la cui origine risale alla culla dell'umanità; che imprime il suo suggello pauroso nelle pagine bibliche al punto che Mosè ebbe a chiamarla col nome espressivo di *tsarath,* vale a dire *male terribile;* che ad un cenno di Dio calava tremenda e muta, sia ad esercitare la pazienza del giusto disteso sullo sterquilinio, sia ad abbattere la superbia dell'empio che s'inorgogliva sul trono, la lebbra, antichissima in Oriente, scoppiò in Europa nel Medio-Evo. È difficile indicare con precisione per quali cause e circostanze, poichè quantunque ne siano state incolpate le cro-

Assisi. - Chiesa di S. Damiano. Interno. (Fot. Alinari).

ciate d'Oriente, tuttavia consta storicamente che già nel secolo settimo il re Lotario aveva dovuto promulgare leggi draconiane, per arrestare in Lombardia il progresso della lebbra, ordinando l'isolamento completo e rigoroso degli infelici che ne erano colpiti, come nell'ottavo dovette ristabilirle Carlo Magno in Francia » [1]).

Questa schifosa malattia, a guisa d'albero maledetto, producente innumerevoli germogli avvelenati come la loro radice, sviluppava il contagio con gran lusso d'orribili varietà. C'era la lebbra nera che copriva la pelle di macchie oscure, faceva emanare dal volto un umore vischioso, rodeva la cartilagine delle nari, le labbra, le orecchie, faceva cadere i capelli, le sopracilia, la barba, le

1) Op. cit. nell'Introduzione, vol. I, pag. 37 e seg.

unghie e le falangi delle dita e trasformava gli occhi in piaghe purulente. C'era la lebbra bianca, che distruggendo il pigmento stendeva come un manto di polvere nivea sovra i morti tessuti. C'era la lebbra ulcerosa, che divorava l'epidermide, la carne e penetrava con la sua carie fino nelle midolla delle ossa, facendo del corpo vivo un ammasso di viscida fetidezza, una spoglia informe, corrosa da tutte le parti, come un cadavere nel sepolcro, animato dallo spirito solo per poter soffrire.... E ancora l'elefantiasi degli arabi che muta la forma dell'uomo in una mostruosa caricatura di pachiderma; dà alla cute un'apparenza di cuoio oscuro e

JOSÈ BEULLIURE. - Il folle di Cristo per le vie d'Assisi. - *Museo di Valencia.*

rugoso o lo copre di leggere squame di pesce, oppure di grosse croste giallognole; ammortisce talmente le membra infette che il povero paziente non può più considerarle come parti del suo corpo, ma come un orribile peso da trascinare. Oh! una simile malattia, qualunque fosse l'aspetto sotto il quale si presentava, era mille volte più terribile della peste, poichè l'infelice lebbroso veniva condannato a vedersi corrompere, disfare, finire non con rapido annientamento, ma con sepolcrale lentezza [1]).

Si comprende allora — continua con tragica eloquenza l'illustre scrittrice spagnola — l'impressione spaventosa che doveva produrre sulla mentalità del popolo medio-

1) *Ibid.*, pag. 38-40.

evale la lebbra terribile testimonio che la vita e la salute dell'uomo germogliano e si disseccano qual fieno; [1]) che davvero — secondo l'espressione di GIOBBE — la polvere è nostra madre e i vermi sono nostri fratelli [2]). Noi accusiamo quell'epoca di troppo nero pessimismo, di aver disprezzato il corpo e anatematizzata la carne; ma come avrebbero potuto quelle generazioni ammirare la bellezza e la gagliardia del corpo quando vedevano l'organismo mirabile del re della creazione, divenuto fonte d'infermità, conservare la propria superiorità solo per sentire più acerbamente i dolori? Sarebbe stato stolto il culto della bellezza fisica, quando al contatto del dito infuocato del male inguaribile, il corpo, inaridendosi come canna, e corrompendosi lentamente, rendeva una tragica testimonianza alla sua origine di terra e di fango. A che cosa giovava la primavera della gioventù, lo splendore della forma, se dalla sera alla mattina la damigella più attraente, il giovane più robusto potevano diventaro un sacco di miseria ed un oggetto di spavento? [3]).

IGNOTO. - San Francesco prega davanti al Crocifisso.
Affresco trecentesco in San Damiano. (Fot. Marrani).

* * *

Però mentre i figli del mondo, abituati a considerare nell'uomo soltanto l'aspetto esterno, rifuggivano con orrore dai poveri lebbrosi e li credevano magari dei percossi da Dio, dei maledetti e degli abbandonati dalla Provvidenza, i figli della Chiesa, che sapevano intravedere nel carcere del corpo dei disgraziati la scintilla immortale dell'anima, li circondavano di tutte le tenerezze della carità cristiana. La società dei credenti di allora vedeva in questi sventurati e nella loro infermità come un simbolo vivente del Salvatore, il grande lebbroso contemplato dal Profeta Isaia [4]); perciò li onorava come i confessori della fede, e li trasfigurava persino nel loro nome chiamandoli: *la buona gente, i cari poveri, i malati del buon Dio.*

Dato il loro numero, veramente straordinario in quell'epoca, parecchie istituzioni si occupavano di questi miserabili, ed un ordine cavalleresco, quello di San Lazzaro, era stato fondato apposta per attendere alla loro cura.

Ma la condizione di quei poveri infermi, era sempre qualche cosa d'infinitamente triste e desolante. Pel timore, per altro fondatissimo, del contagio, bisognava procedere verso di loro con la massima prudenza.

« È necessario avere una grande compassione con questi infelici, accoglierli

1) GIOBBE. XIV, 2.
2) *Ibid.*, XVII, 14.
3) Op. cit., pag. 40-41.
4) ISAIA, LIII, 4.

con fraterna carità, ma essendo una tal malattia attaccaticcia — dicevano i Padri del Concilio di Lavaur — vogliamo schivarne il danno. E però comandiamo che i lebbrosi siano appartati dagli altri fedeli; che non vengano in luoghi frequentati, nelle chiese, sui mercati, nelle piazze, nelle osterie; che il loro vestiario sia uniforme, abbiano barba e capelli rasi; avranno anche un proprio cimitero e porteranno un segno per essere riconosciuti » [1]).

IGNOTO. - Bernardone rincorre suo figlio.
Affresco trecentesco in San Damiano. (Fot. Marrani).

Il cerimoniale della loro separazione dal consorzio umano era una delle più commoventi liturgie ecclesiastiche. Il sacerdote incaricato del pietoso e doloroso ufficio, celebrata la Messa per gli infermi, si metteva la cotta e la stola, aspergeva il lebbroso con l'acqua santa e lo conduceva all'ospedale contumaciale. Qui lo esortava con parole amorosissime alla pazienza ed alla carità, sull'esempio di Cristo e dei Santi: « Fratello mio, caro poverello del buon Dio, per mezzo di molta tristezza e desolazione, d'infermità, di lebbrosia e altrettante terrene miserie si perviene al regno de' cieli, dove non c'è più nè miseria, nè malattia, ma tutti i cittadini vi sono puri e candidi, senza ombra di bruttura, splendenti più del sole; e vi andrai se piaccia a Dio; ma intanto sii buon cristiano e sopporta pazientemente questa infermità, chè il Signore te ne renderà merito! Fratello mio, la separazione riguarda solo il corpo, perchè quanto allo spirito, che più importa, tu sei unito a noi; tu continuerai a partecipare delle orazioni della nostra santa Madre Chiesa, come se di persona ogni dì tu assistessi con gli altri ai divini offici. Gli infermieri provvederanno ai tuoi minori bisogni, nè Dio ti abbandonerà giammai. Riguardati e abbi pazienza: Dio è con te. Amen! » [2]).

Dopo questo discorso consolatorio, il sacerdote doveva compiere la parte più dolorosa della sua missione, pronunciare cioè quelle tremende proibizioni legali che separavano completamente dalla società e strappavano agli affetti più cari ed alle speranze più liete il povero infermo. Indi pigliava un po' di terra del ci-

1) *Con. Vaurense* (*Lavaur*), cap. 21. Vedi, intorno alla miserabile condizione dei lebbrosi, delle bellissime considerazioni nel capitolo II dell'opera di CHAVIN DE MALAN: *Histoire*, etc., citata nell'introduzione.
2) CHAVIN DE MALAN: *ibid.*, pag. 25-30.

mitero e la spargeva sul capo del disgraziato dicendo: « Muori al mondo e rinasci a Dio.... O Gesù mio Redentore, che mi facesti di terra e mi rivestisti di un corpo, fa ch'io rinasca nel novissimo giorno » [1]).

Come in ogni altra regione d'Italia, anche nei dintorni d'Assisi era stato eretto un ricovero per questi infelici. Si chiamava *San Salvatore delle Pareti* e pare sorgesse a metà strada tra Assisi e Santa Maria degli Angeli, vicino all'attuale casa Gualdi. Assai spesso accadeva al nostro giovane di passare innanzi a quel luogo di dolore; ma non aveva mai avuto il coraggio di entrarvi per compiervi qualche ufficio di carità, anzi — dicono espressamente i suoi biografi — voltava sempre via con ribrezzo la faccia e fuggiva lontano, turandosi premurosamente le nari per non sentire quell'orribile fetore. Persino allorchè, guardando dalle finestre di casa, giù verso il piano, il suo occhio s'incontrava in quel ricovero di sventura, egli si sentiva rimescolare il sangue nelle vene e rovesciare lo stomaco, tanto che doveva in fretta ritirarsi.

Si capisce come Francesco nonostante la profonda simpatia che nutriva pei poveri e per gli infermi, non riuscisse subito a vincere l'estrema ripugnanza che gli ispirava l'odiosa malattia, da cui erano colpiti i lebbrosi, urtando questa così tremendamente contro il suo squisito sentimento estetico. Ma ormai la grazia divina aveva fortificato il cuore dell'eroico giovane e nel generoso combattimento che gli si offriva egli doveva riportare la più completa vittoria.

Un giorno, mentre transitava, cavalcando, da quelle parti, si incontrò appunto in un misero lebbroso. Il primo istintivo movimento fu d'orrore e già stava per voltare il cavallo e scappar via a precipizio. Ma gli tornarono alla mente alcune parole, udite poco prima, in una delle sue preghiere umili e fervorose.

« Francesco — aveva detto la solita voce misteriosa — se vuoi fare la mia volontà, devi cominciare a disprezzare e odiare tutte le cose amate e desiderate dai tuoi sensi, e ad amare invece e desiderare ciò che finora hai odiato e disprezzato. Se così farai, tutto ciò che precedentemente ti sembrava

Pietro di Bernardone rincorre suo figlio. - *Antico dipinto in S. Damiano.*

1) *Ibid.* Intorno a *La Lebbra nella storia, nella geografia e nell'arte,* si veda lo studio assai interessante del Prof. D. VINCENZO D'AMATO, Roma, Stab. Tip. Romano, 1923.

dolce ed amabile ti diventerà amaro ed insopportabile; e tutto ciò che sino ad oggi hai detestato ti si cambierà in gioia e dolcezza grande » [1]).

Ed ecco che egli sente una forza nuova in sè: scende da cavallo, si avvicina al lebbroso, gli consegna un'elemosina e, in un atto supremo d'eroismo, bacia quella mano colpita dall'orribile morbo e coperta di ulceri, ed erompe in un canto di giubilo e d'esultanza, proponendo a se stesso di far sempre così [2]).

Rimontato sul suo destriero, il pio giovane si guarda stupefatto attorno e non iscorge più traccia del povero infermo in tutta la campagna solitaria: esso — ci lascia credere TOMMASO DA CELANO — era misteriosamente scomparso [3]). Anche Francesco, meglio ancora del profeta, aveva visto il Cristo sotto la forma d'un lebbroso e non aveva più paventata l'immolazione della sua natura, per questa prima comunione con la Divinità nascosta che noi ci ostiniamo a non voler riconoscere, quando ci si presenta sotto le severe apparenze del dolore, della malattia, della povertà!

Da quel giorno il nostro Santo divenne l'amico dei lebbrosi. I TRE COMPAGNI dicono espressamente che d'allora in poi cominciò a disprezzare sempre più se stesso, per potere, con la grazia di Dio, riportare su di sè un completo trionfo [4]). Anche SAN BONAVENTURA narra ch'egli soleva recarsi di frequente all'ospedale dei lebbrosi e, radunati attorno a sè gli sventurati, non solo li beneficava col suo denaro, ma ne lavava caritatevolmente le piaghe, li confortava con dolcissime parole, li baciava sulle mani e sulle labbra [5]).

GIOTTO DI BONDONE. - San Francesco prega davanti al Crocifisso di San Damiano. - *Assisi, Basilica di San Francesco.* (Fot. Benvenuti).

Naturalmente questa magnifica vittoria riportata sopra ciò che vi è di più tremendo a debellare in noi, le nostre intime ripugnanze e le nostre ingenerose inclinazioni, era effetto della grazia del Signore. Francesco stesso lo riconoscerà e lo confesserà più tardi, nel suo *Testamento* spirituale:

« Quando io ero nei peccati, mi parevano i lebbrosi cosa troppo

1) TRE SOCI, pag. 29, e DA CELANO, pag. 20.

2) SAN BONAVENTURA, pag. 11.

3) Op. cit., pag. 175. L'episodio è bellamente ricordato in un'illustrazione di *Boutet de Monvel,* qui riprodotta.

4) Op. cit., pag. 30.

5) Op. cit., pag. 12.

amara a vedere. Ma il Signore mi menò tra quelli e feci misericordia con loro. E allorchè ne tornavo, ciò che prima mi pareva amaro, mi si era convertito in dolcezza di anima e di corpo » [1]).

Ma dobbiamo noi pure riconoscere al Servo di Dio il grande merito di aver energicamente cooperato con la sua volontà a questo trionfo della grazia.

IGNOTO. - Il Crocifisso che parlò a San Francesco in San Damiano. *Assisi, Basilica di Santa Chiara.* (Fot. Benvenuti).

* * *

E la ricompensa doveva venirgli ben tosto larga e copiosa assai. Iddio non si lascia mai vincere in generosità dalle sue creature. Questo giovane generoso che, per seguire la voce del cielo, si è staccato quasi completamente dal mondo, ha già rinunciato, nell'intimo dello spirito, a tutti i beni della terra, si esercita con fede in opere di carità, compie con entusiasmo atti di eroismo, continua con fervore a chiedere al cielo, nella preghiera e nel sacrificio, quale sia la volontà dell'Altissimo a suo riguardo, di nient'altro ormai avido che di compierla alla perfezione, ha saputo toccare il cuore di Dio, il quale sta per rivelarsi alla sua anima, in una maniera davvero prodigiosa.

Sentendosi sempre più attratto verso i luoghi isolati e solitari e sempre più appassionato per l'orazione e la meditazione, Francesco amava errare per i monti e le valli, internarsi nel folto dei boschi, nascondersi nelle grotte e nelle caverne delle gole del Subasio [2]).

C'era allora, come oggi, sul declivio della montagna, appena fuori della città, dal lato orientale, quasi sepolta in mezzo ai cipressi ed agli olivi, una cappella dedicata a San Damiano. Sorgeva su un colle detto di San Feliciano [3]), in memoria

---

1) In *Seraphicae legislationis*, etc., op. cit., pag. 265-270.

2) GIULIANO DA SPIRA, ricordando la vita di solitudine del nostro Santo, canta nel suo *Ufficio liturgico*, così:

« Franciscus ut in publicum - cessat negotiari
In agrum mox dominicum - secedit meditari.
Inventum evangelicum - thesaurum vult mercari
Deum quid agat unicum - consultans, etc. »

(1° *Resp.* del 1° *Nott.*, l. c.).

3) « Locus qui dicitur de Sancto Felitiano et est inter fines viae de Sancto Damiano ». *Archivio della Cattedrale*, Rogito del 1101.

del santo Vescovo di Foligno, che verso il 250 dopo Cristo, ivi nascosto si trattenne per qualche tempo per evangelizzare Assisi [1]). L'umile chiesetta, le cui origini si perdono nella nebbia dei secoli più lontani [2]), custodita allora da un vecchio prete di cui tardivi cronisti ci hanno rivelato il nome, Don Pietro, era mezzo rovinata e quasi crollante [3]).

Il pio giovane amava recarsi nella penombra del romito santuario a pregare davanti al Crocifisso. Un giorno, poco dopo l'incontro con il lebbroso, se ne stava appunto inginocchiato ai piedi di quell'immagine del Redentore, quando fu udito dagli angeli mormorare, più col cuore che con le labbra, questa preghiera conservataci dalla tradizione:

« Gran Dio, pieno di gloria, e voi Signore mio Crocifisso, vi prego di illuminarmi e di dissipare le tenebre del mio spirito, di darmi una fede piena, una ferma speranza, una carità perfetta! Fate, o mio Signore, ch'io vi conosca bene e faccia ogni cosa dietro il vostro lume e conforme al vostro santo volere! » [4]).

In conclusione, il giovane generoso non chiedeva che di poter conoscere finalmente quale fosse a suo riguardo la divina volontà. Ed ecco che mentre, ancor tutto in lagrime e col cuore agitato per l'ardore della preghiera, tiene gli occhi rivolti al Crocifisso, lo vede animarsi e dalle sue labbra divine sente uscire una voce che dice: « Non vedi tu che la mia chiesa sta per crollare? Và dunque e restaurala per me! ». E per tre volte si ripete l'invito accorato, la preghiera divina: « *Vade igitur et repara illam mihi!* » [5]).

A quella voce Francesco, tremante di spavento e di commozione, rispose con entusiasmo: « Lo farò volontieri, o Signore: *Libenter faciam, Domine!* » [6]). E tosto si alzò per mettersi all'opera. Credendo che la chiesa a cui alludeva il Maestro divino fosse quella stessa cappella di San Damiano in cui pregava, il suo primo gesto fu di consegnare al prete, che trovò seduto fuori della porta del santuario, tutto il denaro che aveva nelle tasche, pregandolo di voler accendere per lui una lampada dinanzi alla prodigiosa immagine [7]).

Ma poichè bisognava pensare anche al restauro della chiesetta e quei pochi

---

1) Vedi: *Sulle orme di San Francesco, prime lotte e vittorie in San Damiano,* del P. LEONE CICCHITTO, Min. Conv., nel periodico *San Francesco,* ecc., vol. II, pag. 102 e seg.

2) Per la storia del santuario cito la bibliografia più avanti.

3) Cfr. *L'Umbria Serafica* del P. AGOSTINO DI STRONCONE, M. O., in *Miscell. franc.*, vol. II (1902), pag. 27.

4) WADDING: *Annales, Apparatus,* vol. I, cap. IV, n. 17. Il P. GIROLAMO GOLUBOVICH, ha trovato in un codice del secolo XV, appartenente al convento di Sant'Isidoro a Roma, una versione un po' diversa di queste parole attribuite a San Francesco e che i PP. di Quaracchi non ammisero tra gli Opuscoli del Santo, mentre l'annalista le riporta anche nella sua collezione (*B. P. Franc. Ass. Opuscula,* etc., t. I, pag. 102). Eccola: « O alto et glorioso Dio illumina el core mio. Damme fede dericta, speranza certa, carità perfecta, humilità profonda. Senno e cognoscemento che io servi li toi commandamenti. Amen ». Cfr. *A. F. H.*, I (1908), pag. 175.

5) TRE SOCI, pag. 33. - DA CELANO, pag. 176-177. - SAN BONAV., pag. 14. Le parole del Crocifisso variano un po' nella forma, a seconda dei vari biografi. La veneranda immagine, di stile bizantino, conservasi anche oggi nella Basilica di Santa Chiara in Assisi e vien mostrata ai visitatori. Essa rassomiglia ai vari Crocifissi di Giunta Pisano e di Margaritone, che si vedono specialmente nelle chiese monastiche. Cfr. CAVANNA, op. cit., pag. 98-99.

6) Questo episodio venne illustrato, prima d'ogni altro, dall'anonimo autore dugentesco delle vetrate che adornano la *Basilica superiore del Santo in Assisi* (Vetrata IV, parete sinistra della nave). Cfr. a proposito di questa e delle altre vetrate del medesimo tempio e del loro valore storico-iconografico, lo studio del P. EGIDIO M. GIUSTO: *Le vetrate di San Francesco in Assisi,* ecc., Milano, Alfieri e Lacroix, 1911. Noi riproduciamo il noto affresco di Giotto della stessa Basilica.

7) TRE SOCI, op. cit., pag. 33. Un cronista del secolo XVIII (il P. ANTONIO DA ORVIETO, nella *Cron. della Prov. Seraf. Rif.*, Perugia, 1717, pag. 109), aggiunge un particolare che potrebbe essere leggendario, ma racchiude un alto e profondo significato allegorico, quando afferma che il Crocifisso bizantino, parlando a San Francesco, aprì gli occhi e inchinò la testa verso di lui.

soldi non bastavano all'uopo, egli fece ritorno a casa sua, dove potè procurarsi quanto gli era necessario. Non gli parve bene il sottrarlo dalla cassa di famiglia; piuttosto si rassegnò, con grande gioia dei genitori, a ridiventare per qualche giorno negoziante [1]); e quando credette di aver diritto ad un compenso pel suo lavoro, caricò di stoffe un cavallo e si recò a Foligno, dove vendette ogni cosa, mercanzia e cavalcatura, sul pubblico mercato.

Ritornando quindi a piedi, ma con la borsa piena verso Assisi, si diresse senz'altro alla volta di San Damiano e là, ritrovato il vecchio sacerdote, a lui consegnò tutta la somma, tentando di indurlo ad accettarla, per la restaurazione del santuario davvero in rovina. Ma il povero uomo, meravigliato di tanta generosità e udita la provenienza di quel denaro, non lo volle assolutamente ricevere, temendo la collera di Pietro Bernardone, di cui anch'egli conosceva l'indole violenta.

Francesco cercò con insistenza di persuadere il cappellano ad accettare l'offerta, ma trovandolo inflessibile dovette accontentarsi, nel suo sdegno per il denaro, di gettare la moneta sopra una finestruola, specie di armadio, della cappella, supplicando e ottenendo dal povero sacerdote di poter rimanere ugualmente per qualche tempo ospite suo [2]).

San Francesco nella prigione di famiglia.
Assisi, Chiesa Nuova. (Fot. Cavanna).

❧ ❧ ❧

Ciò che il vecchio prete temeva, non tardò ad accadere. Il padre del convertito, che già da tempo andava protestando contro le nuove stranezze del figlio e aveva tentato più volte di richiamarlo al dovere, quando si accorse della mancanza delle stoffe e

1) Questo particolare ce lo dà il biografo poeta, quando scrive:

" E acciò che i voti suoi, noti ai parenti,
Contra lui non li muovano, s'accinge
Come se voglia al traffico por mano:
Raccoglie molte merci, ecc....

CRISTOFANI: *Il più antico poema,* ecc., op. cit., pág. 47.

2) TRE SOCI, pag. 36, e gli altri Sinottici; il DA SPIRA specialmente nella sua leggenda, versificata nell'*Ufficio liturgico:*

« In Dei fervens opere, — statim ut sua vendidit,
Operibus impendere — pecuniam intendit;
Quae gravi suo pondere — cor liberum offendit.
Quam formidante paupere — praesbytero recipere,
Abiectam vilipendit ».

(2° *Resp.* del 1° *Nott.*, l. c.). - Da notare che altri interpretano la parola *fenestra* del Celanese proprio per *armadio* o *tabernacolo.*

seppe che Francesco le aveva vendute e si era ritirato a San Damiano, fu preso da furore e, radunati vicini ed amici, si mise tosto alla sua ricerca.

Fino a quando l'antico cavaliere aveva speso nel lusso, nelle feste e nei banchetti i suoi lucrosi guadagni, egli era per l'opinione pubblica il più amabile dei giovani e il più devoto dei figli; tutti gli applausi erano per lui. Ma non appena Francesco vorrà consacrare a Dio, con il suo cuore e la sua giovinezza, anche i guadagni da lui realizzati nella collaborazione col padre, diventerà un insensato per il mondo, uno scialacquatore per la sua famiglia, un individuo quasi sospetto persino ad un buon prete.

Sempre così! Non per nulla il Maestro divino richiamava tanto spesso l'attenzione de' suoi uditori intorno a certe verità. Eppure Gesù non parlava a sordi, come commentano gli esegeti; ma l'orecchio che ascolta il mondo e tiene conto delle sue ragioni, anche se è un orecchio sacerdotale, non potrà comprendere mai nulla di ciò che è secondo lo spirito di Dio, e troverà spesso imprudente, eccentrico e strano ciò che Dio stesso proclama perfetto! Giammai lo spirito del mondo potrà accettare senza scandalo il più piccolo frammento della Croce di Cristo, la tragedia del Pretorio e del Calvario, le salutari e adorabili esagerazioni della carità! L'amore non è forse una pazzia, la pazzia del cuore? Ma l'amore che ha condotto il Maestro a morire per noi sul Golgota è l'unico amore divino, perchè insensato secondo il mondo!

Statua di San Francesco in prigione.
Assisi, Chiesa Nuova. (Fot. Benvenuti).

Si comprendono dunque le urla di sdegno e le grida di minaccia di Pietro Bernardone, a San Damiano. Francesco deve cedere all'uragano e lasciare che passi la tempesta; perciò si sottrae alla collera paterna nascondendosi in una grotta, dalla quale uscirà trasfigurato e pronto alle più eroiche battaglie. Tutto ciò ci rivelano i biografi primitivi. Apriamo TOMMASO DA CELANO; egli scrive:

Il nuovo atleta di Cristo, udendo le minacce de' persecutori e presentendo il loro arrivo, vuole cedere all'ira e si cela entro una fossa, da lui medesimo preparata a tale scopo.

Trovavasi quella fossa nella casa ed era nota ad una sola persona [1]); quivi per lo spazio d'un mese se ne stette talmente nascosto che ne usciva appena per soddisfare alle necessità della vita. E se alle volte gli veniva recato un po' di cibo, lo prendeva nella fossa, nè servizio di sorta alcuna gli era prestato se non di soppiatto. E stando di continuo in orazione, pregava con abbondanza di lagrime acciocchè Iddio lo liberasse dalle mani de' suoi persecutori e benigno e pietoso compisse i suoi desiderî.

Così nel digiuno e nel pianto supplicava la clemenza del Salvatore e diffidando di se medesimo si abbandonava completamente nelle mani di Dio. Ed ancorchè si trovasse in una fossa e nelle tenebre, era tuttavia inondato da una indicibile giocondità insino allora sconosciuta, dalla

1) Un fido domestico che a quando a quando, gli portava da mangiare, notano i TRE COMPAGNI (op. cit., pag. 37).

quale sentendosi tutto infiammato, un giorno, lasciata la fossa, pubblicamente si espose alle ingiurie dei persecutori.

Si levò dunque subitamente, giulivo, animoso e pronto a combattere le battaglie del Signore; ed abbracciato lo scudo della fede e munitosi delle armi d'una singolare confidenza, si mise in cammino alla volta della città, ed acceso dal divino ardore incominciò a chiamarsi in colpa di troppa lentezza e pigrizia [1]).

In San Damiano anche oggi si può vedere, incavata nel muro, la così detta *finestra del danaro,* nel cui vano San Francesco avrebbe gettato la famosa borsa, secondo la tradizione, avvalorata e confermata da un affresco trecentesco, dipinto all'intorno. Questo affresco, che inquadra la piccola finestra, raffigura la devota chiesuola in parte rovinata; a sinistra il santo giovane è in ginocchio davanti all'altare del miracoloso Crocifisso; più indietro si può ammirare l'espressiva figura del sacerdote custode della chiesa, il quale con l'atteggiamento di tutta la persona e specialmente col tenere le mani alzate ed aperte mostra la sua ammirazione ed il suo spavento alla vista di Francesco, che, a destra di chi guarda, doveva essere dipinto in atto di gettar via il danaro, secondo il racconto dei biografi, sebbene ora il gesto non sia più visibile per il deterioramento dell'affresco.

GIOTTO DI BONDONE. - Il Santo rinuncia ai propri beni davanti al Vescovo della sua città. - *Assisi, Basilica di San Francesco.* (Fot. Alinari).

Nella parete presso la porta si vede la figura di Pietro Bernardone accorrente minaccioso, col bastone alzato, da Assisi, che appare in alto tutta cinta di mura e irta di campanili e di torri [2]). L'affresco è evidentemente di scuola giottesca, e i visi vivi e parlanti, come il movimento delle figure vivacemente drammatico, rivelano l'abilità di un non comune pennello.

Alcuni moderni biografi raccontano che Francesco, intesa la venuta del padre suo, si rifugiò dietro l'uscio della camera del prete stringendosi al muro, il quale cedette formando una cavità capace di contenere il giovane, che rimase nascosto dall'uscio inerente e diventò invisibile al genitore. Ma le leggende antiche non ci

1) Op. cit., pag. 14-15.

2) È questo il più antico disegno che si conosca della città serafica; la data è stata fissata dal P. Bracaloni (vedi *Assisi medioevale* in *A. F. H.,* VII, fasc. I), tra il 1305 e il 1306. L'abbiamo pubblicato nel capitolo I di questa storia.

dicono nulla in proposito; e il WADDING ci assicura, che quella nicchia (*receptaculum*) venne fatta scavare più tardi da Santa Chiara, che vi fece anche dipingere l'immagine del Serafico Padre [1]).

* * *

Ma ecco il nostro Santo darci ora uno spettacolo straordinario di forza e di grandezza morale.

Appena infatti i suoi concittadini, conoscenti, amici, gli antichi compagni di giuoco specialmente, vedono ricomparire per le vie d'Assisi colui, che fino a poco tempo prima era stato uno dei giovani più galanti della città, sparuto in viso, gli occhi rossi dal pianto, quasi irriconoscibile per la magrezza e per l'esaurimento, si mettono a gridare che è divenuto pazzo. La voce passa tosto di bocca in bocca: dappertutto è un aprire di finestre, un accorrere sui veroni e sulle strade. Alcuni lo compatiscono, è vero, ma i più lo berteggiano; non mancano coloro che passano ai calci ed agli schiaffi [2]) e gli lanciano contro pietre e fango, insieme con gli insulti più atroci. Francesco come trasfigurato da un'aureola di gioia celeste che gli circonda la fronte e con un angelico sorriso sulle labbra, passa in mezzo alla folla che va sempre più ingrossandosi attorno a lui, calmo, sereno, tranquillo, come se fosse diventato cieco e sordo ad ogni ingiuria e ad ogni oltraggio [3]).

Certo il giovane convertito avrà in quei momenti pensato alla volubilità del favore popolare, sentendosi, come già il divino Maestro, anch'egli dopo l'*Osanna* gridar contro il *Crucifige!* Ma avrà pure gioito di poter offrire in tal modo al Signore una ben degna espiazione di tutte quelle colpe di vanità che aveva commesso proprio in quegli stessi luoghi ed alla presenza delle medesime persone.

Trovavasi sul più bello di questa offerta di olocausto al suo Dio, allorchè, attratto dall'insolito schiamazzo, apparve il padre suo Pietro di Bernardone il quale, facendosi largo in mezzo alla gente, accorse verso di lui « non per salvarlo ma per perderlo; non ponendo nessun limite alla sua collera, come un lupo si abbattè sulla pecora e riguardando il figlio con sguardo bieco e minaccioso » lo coprì di rimproveri, lo percosse sulla faccia, lo ferì brutalmente, lo trascinò con violenza verso casa, e quivi giunto lo gettò in una specie di prigione, un bugigattolo oscuro, un sottoscala forse, che chiuse a chiave [4]).

---

1) *Annales*, etc., vol. II, an. 1216, n. 42.

2) La notizia degli schiaffi ci viene dallo storico poeta ed è una delle poche aggiunte ch'egli qui fa ai Sincroni:

....vestigia cuius
Nuper adorarunt caput eius nunc colaphizant.

Verso che con altri, i quali al vivo ci dipingono quella scena, così traduce il CRISTOFANI:

....Frivoli e sciocchi
Beffan lui savio, il dicono impazzato
E il fango della piazza i disumani
Osan lanciar nel mansueto volto.
Dov'era ei cittadin, fatto è straniero;
Ora pei ciabattini e pei beccari
Addivenuto è segno alle percosse
Il capo di colui, del qual poc'anzi
Adoravano l'orme: ingiuria tanta
Che non gli si faria per colpa alcuna.

CRISTOFANI: *Il più antico poema*, ecc., op. cit., pag. 54-55.

3) Tutta la scena è descritta anche dallo SPIRENSE, nel seguente 3° *Respons.* del 1° *Nott.*, dell'*Ufficio liturgico:*

« Dum pater hunc persequitur, — latens dat locum irae;
constanter post aggreditur — in publicum prodire;
squalenti vultu cernitur, — putatur insanire.
Luto, saxis impetitur, — sed patiens vir nititur
ut surdus pertransire.... » (l. c.).

4) DA CELANO, pag. 15-16. - SAN BONAV., pag. 15-16. - TRE SOCI, pag. 37-38.

Abbiamo già accennato più sopra a questo carcere, una delle pochissime antiche reliquie che si conservano ancora nella casa paterna del Santo; nella rozza prigione si trova una statua in legno, espressiva ed interessante, dovuta probabilmente ad un artista dei primi del seicento. Rappresenta il giovane inginocchiato, con le mani giunte e lo sguardo rivolto nostalgicamente verso il cielo. È evidente che le catene che legano le sue mani e lo assicurano al muro non hanno inceppato lo spirito del giovane generoso che, se porta ancora abiti mondani, già coi piedi ignudi calpesta le vanità della terra aspirando unicamente ai beni imperituri del cielo [1]).

GIOTTO DI BONDONE. - San Francesco rinuncia ai proprî beni davanti al Vescovo della sua città.
Firenze, Basilica di Santa Croce. (Fot. Alinari).

Francesco infatti, dolce e paziente come un agnellino, era felice di poter soffrire tutte quelle persecuzioni per la bellezza di un ideale che l'aveva inebriato ed entusiasmato: la fedeltà a madonna Povertà; per obbedire alla voce del Signore, che si era fatto udire con tanta forza e chiarezza e lo chiamava ad una vita di rinuncia e di sacrificio; per espiare in quella stessa casa, ch'egli si rimproverava d'aver troppo amato nei tempi passati, i debiti contratti verso il cielo. Specialmente quest'ultima rassomiglianza col divino Maestro, essere rinnegato e perseguitato da' suoi cari, lo faceva trasalire di gioia e d'entusiasmo!

1) Vedi P. BONAVENTURA MARINANGELI, Min. Conv.: *Sulle orme di San Francesco. Le memorie della conversione del Santo nella sua casa paterna,* nel *San Francesco d'Assisi,* I, pag. 200-204.

Tuttavia, appunto come il Cristo nel suo dolore, anche Francesco, abbandonato da tutti, doveva incontrarsi in un cuore fedele, tenero e compassionevole nella prova: il cuore di sua madre. La pia e cara signora approfittava della lontananza dell'adirato marito, le cui crudeltà verso il figlio che essa amava così teneramente riempivano di amarezza la sua anima e i suoi occhi di pianto, per ridonare al prigioniero di casa sua un po' di libertà.

Dopo aver tentato ogni via per piegare quella sua creatura che essa sapeva così dolce e impressionabile, con la tenerezza, le preghiere, le lagrime, con tutte le inimitabili risorse di un cuore materno, Pica comprese che il figlio suo era ormai vinto da un amore superiore a quello della carne e del sangue.

SCUOLA DI GIOTTO. - San Francesco rinuncia ai proprî beni davanti al Vescovo della sua città. - *Firenze, Galleria Antica e Moderna.* (Fot. Brogi).

Essa, dopo le proteste più calorose, offrì a Dio il suo sacrificio, e lasciò libero il figlio, come egli chiedeva, di ritornare a San Damiano [1]). La voce del Crocifisso non cessava infatti di risuonargli allo spirito e nessuna considerazione umana poteva più soffocarne l'eco misteriosa.

* * *

Quando dopo pochi giorni, ritornando dal suo viaggio commerciale, il vecchio mercante, il quale sperava che il tempo e la severità della punizione avessero indotto Francesco a migliori consigli, trovò il carcere vuoto, è facile pensare quale dovette essere l'amara sua collera.

Dopo aver ripresa acerbamente la povera moglie con ingiurie e maledizioni, corse tosto fremendo a San Damiano per rintracciare il figliuolo, il quale, invece di nascondersi di nuovo, questa volta affronta arditamente il suo sdegno, pronto — dice il CELANESE [2]) — a sopportare ogni male per amore di Cristo.

Se volessimo fare un po' di psicologia bisognerebbe riconoscere che in fondo

---

1) Canta il DA SPIRA: «Pertractum domi verberat — plus cunctis furens pater; obiurgans vincit, carcerat, quem furtim solvit mater».

(*Antif.* 1ª del 1° *Nott.*, l. c).

2) Op. cit., pag. 17.

anch'egli è degno di compassione, quest'infelice genitore il quale, non sapendo o non volendo aprire gli occhi dello spirito a ciò che andava maturandosi nell'anima del figlio, lo giudicava da un punto di vista esclusivamente umano. Vero è che nessuno, nemmeno un padre, ha il diritto di impedire alla sua creatura di seguire la voce di Dio. Pensiamo quale danno ne sarebbe venuto alla Chiesa e alla società, se Pietro di Bernardone fosse riuscito ad impedire a Francesco di perseguire il suo sogno d'amore a Cristo e alle anime. Ma l'avido mercante non poteva capir nulla di tutto questo. Quel suo primogenito era per lui semplicemente la sua creatura prediletta, il figlio delle sue compiacenze, il giovane il cui avvenire così promettente gli aveva fatte concepire le più rosee speranze per la floridezza dei suoi commerci e la prosperità della casa.

STEFANO DI GIOVANNI (SASSETTA). - S. Francesco rinuncia ai propri beni davanti al Vescovo di Assisi. - *Siena, Esposizione d'Arte Antica.* (Fot. Brogi).

Ed ecco che quasi d'improvviso vedeva svanire un sogno così lungamente e amorosamente accarezzato, un sogno cui aveva sacrificato e tempo e guadagni, nulla mai negando al figliuolo perchè potesse distinguersi e primeggiare tra i giovani più nobili della sua terra. Non è improbabile che Pietro abbia tentato dapprima le vie suggerite dalla dolcezza — consigli, preghiere, promesse — per indurre quel disgraziato, come egli considerava ormai il figliuol suo, a cambiar sistema di vita; e che solo quando si convinse esser proprio inutile insistere con le buone, poichè una potenza misteriosa infondeva nel cuore di Francesco quella forza di ostinata resistenza, abbia deciso di ricorrere nuovamente alle minacce e rinnovare la persecuzione.

I biografi ci dicono solo che, non potendo riuscire nel suo intento, spinto dalla cupidigia dell'oro, richiese al figlio la roba e il denaro che gli aveva involato. E quasi tutti gli scrittori moderni, commentando questo passo degli antichi agiografi,

sono del parere che egli fosse a ciò indotto unicamente dalla sua sordida avarizia [1]). Ma se noi figgiamo più attentamente e più profondamente il nostro sguardo indagatore nel cuore esacerbato di Pietro Bernardone, dovremo convenire che non per sola avarizia s'indusse a trattare con tanta severità il figlio suo.

Infatti finchè questi aveva corrisposto al suo ideale ambizioso, gli aveva permesso, sia pure con qualche rimostranza, di spendere largamente in giuochi e festini, in vesti e cavalli, in elargizioni liberalissime. Del denaro stesso ricavato dalla vendita di Foligno non aveva fatto ricerca nè quando si era recato la prima volta a San Damiano, nè quando aveva riavuto tra le mani il giovane. Era proprio il figliuolo quindi che più del denaro gli premeva, e l'onore della casa che credeva oscurato da quelle stranezze. Perciò a porvi termine, pensò di farsi restituire da Francesco tutto il suo avere, e farlo allontanare qualche tempo dalla regione, per non essere costretto a sostenere continuamente la vista di quel figliuolo che pareva ormai lo scandalo della casa e lo zimbello della città.

Il mercante ricordava forse in quel momento la parabola del figliuol prodigo e pensava già alla scena del ritorno di Francesco alla casa paterna, costrettovi dall'indigenza e dalla fame, ma convertito finalmente secondo i suoi desiderî. E pur di riuscire nel suo intento, denunciò il figlio ai consoli della città, accusandolo come dilapidatore del patrimonio domestico.

* * *

MARIANO DA FIRENZE osserva che Messer Pietro era uno dei benefattori principali della municipalità « *Reipublicae benefactor et provisor* » [2]) e quindi i magistrati non potevano esimersi dall'accontentarlo. Perciò spedirono a San Damiano un araldo cittadino, per invitare ufficialmente il giovane penitente a comparire dinanzi al tribunale civile. Ma Francesco, cosciente di non appartenere più al mondo ma a Dio, fece loro rispondere ch'egli non aveva più nulla a che fare con la potestà laica, ed appellò al tribunale ecclesiastico. « Io sono al servizio dell'Altissimo — disse — e non mi ritengo quindi soggetto al potere civile » [3]).

Così anche il padre entrava, senza volerlo, nei disegni della Provvidenza divina su quell'anima predestinata. Il suo cieco furore doveva provocare la solenne consacrazione delle mistiche nozze che stavano per essere celebrate alla presenza del Vescovo, di suo figlio con madonna Povertà.

In tal modo i piccoli e crudeli persecutori della terra cooperano pur ignorandolo, al compimento dei disegni del buono e grande Iddio che sta ne' cieli e diventano gli incoscienti operai nell'economia della Provvidenza per la santificazione delle anime!

* * *

Guido o Guidone II, fin dal 1204 vescovo di Assisi, era un pastore esemplare ed illustrava la sua sede con lo splendore delle più elette virtù. Il CRISTOFANI, lo

---

1) Devo confessare che anch'io, nella prima edizione del presente lavoro, avevo seguito il comune giudizio. Ma per un più approfondito studio di questo punto della biografia del Santo e dietro le sagaci osservazioni di un articolista (vedi P. LEONE CICCHITTO, *Sulle orme di San Francesco. Le nozze con la povertà nel palazzo del Vescovo,* nel periodico *San Francesco d'Assisi,* ecc., vol. II, pag. 122-127), ho modificato alquanto il mio pensiero intorno all'atteggiamento ed alla condotta morale del padre di Francesco in questa circostanza.

2) È un'espressione citata dal WADDINGO: *Annales, Apparatus,* vol. I, cap.. IV, n. 28, che non trovasi però nel *Compendium Chronicarum,* etc.

3) TRES SOCII, *ibid.*

storico della città serafica, ne parla con grande deferenza [1]), e i biografi del nostro Santo tessono in più luoghi il panegirico della sua bontà [2]). A torto dunque alcuni storici moderni — primo tra essi PAOLO SABATIER — lo dipingono a foschi colori e lo fanno passare quasi come un nemico spirituale del Poverello e dell'opera sua [3]).

Egli conosceva già da anni Francesco, e assisteva con gioiosa meraviglia alla crisi che andava attraversando, convinto che non si poteva negare in lui il lavoro della grazia del cielo. Quando pertanto venne deferita al suo tribunale la vertenza

BENOZZO GOZZOLI. - San Francesco rinuncia ai proprî beni davanti al Vescovo della sua città.
Montefalco (Umbria), Chiesa di San Francesco. (Fot. Alinari).

fra quel padre egoista e il figlio magnanimo, il degnissimo Pastore fu ben lieto dell'occasione che gli si presentava di mostrare a Francesco tutta la sua simpatia ed assicurargli la sua protezione.

Ed allora nel palazzo episcopale d'Assisi alla presenza di molti curiosi, attratti dalla singolarità del processo, accadde quella scena meravigliosa il cui ricordo i

1) *Delle istorie,* ecc., op. cit., pag. 108-109.

2) Il DA CELANO ne intesse un vero panegirico in più luoghi delle sue leggende. Cfr. pag. 17, 33, 113, 208, 335. Vedi anche i TRE SOCI, pag. 40, e SAN BONAV., pag. 17. Una difesa dalle varie accuse si può trovare anche in *Siate amici!,* ecc., op. cit., 2ª ediz., pag. 210-220.

3) Cfr., nella *Vie de Saint François d'Assise,* la nota alla pag. 92, nonchè le pag. 108, 173, 377.

popoli dovevano tramandare ai secoli. Anche oggi al pio visitatore della città serafica viene indicato il luogo preciso dove si svolse il grande avvenimento, la sala di ricevimento dell'attuale episcopio, decorata da un affresco secentesco; ma le troppe mutazioni subite nel corso dei secoli e specialmente i restauri resi necessari pei gravi danni del terremoto del 1833 vi hanno cancellato quasi tutte le antiche memorie [1]). Leggiamo insieme la narrazione di questo fatto, piuttosto unico che raro nella storia delle anime, così come ci venne conservata dai sinottici. Traduco l'episodio dai TRE COMPAGNI, confermati da TOMMASO DA CELANO e da SAN BONAVENTURA.

Venne adunque Francesco dal Vescovo, dal quale fu ricevuto con grande allegrezza. E disse il Vescovo al giovane: « Tuo padre è adirato contro di te e molto scandalizzato; onde se tu vuoi servire a Dio, rendi a lui i denari che tu hai [2]), poichè essendo forse questi di malo acquisto non vuole il Signore che tu li elargisca in opere di chiesa per i peccati di tuo padre, il cui furore sarà mitigato, avuto che avrà la sua pecunia. Abbi dunque fiducia in Dio, o mio figliuolo, e agisci virilmente e non temere, perchè Egli sarà il tuo aiuto e ti somministrerà abbondantemente tutto quello di cui hai bisogno per i restauri della sua chiesa ».

Ed ecco che subito si alzò l'uomo del Signore, lieto e confortato dalle parole del Vescovo, e dinanzi a lui portò i denari che ancora gli rimanevano, dicendo: « Messere, non soltanto il denaro che a lui appartiene, ma anche le sue stesse vesti io gli voglio rendere con animo gaudioso! » E tosto ritiratosi nella camera del Vescovo si spogliò di tutte le sue vesti e, gettandole a terra e ponendovi sopra il denaro, ignudo apparve davanti al Vescovo, al padre e agli altri esclamando: « Udite ed intendete tutti! Fino ad ora ho chiamato mio padre Pietro di Bernardone; ma siccome mi sono proposto di servire a Dio, gli rendo questa pecunia per la quale ero tanto turbato e tutti i vestimenti che da lui ho ricevuto, per poter dire d'ora innanzi con più ragione: Oh! Padre nostro che sei ne' cieli, e non più padre Pietro di Bernardone! » Allora fu trovato che l'uomo di Dio aveva il cilicio alla carne, sotto le vesti colorate.

Levandosi tosto il padre suo, acceso di furore e dolore, prese il denaro e tutte le vesti e se n'andò. Mentre usciva dall'episcopio per recare a casa quelle spoglie, tutti gli astanti stettero ad osservarlo sdegnati contro di lui, perchè non aveva lasciato al figliuolo neppure una veste; e commossi invece alla vista di Francesco cominciarono a compiangerlo fortemente.

Il Vescovo, comprendendo tutto lo spirito di quel giovane eroe e ammirandone il fervore e la costanza, lo accolse amorosamente fra le sue braccia, coprendolo col suo manto. Aveva capito infatti che Francesco aveva agito così per divina ispirazione e che il fatto di cui era stato testimone aveva un grande significato spirituale. E così da quel giorno divenne il suo aiuto, esortandolo, e riscaldandolo, dirigendolo e abbracciandolo con viscere di carità [3]).

SAN BONAVENTURA aggiunge che gli venne poi dato un povero e vile mantello di un contadino alle dipendenze del Vescovo, del quale il nostro Santo, dopo avervi tracciato sopra con un pezzo di gesso un gran segno di croce, lietamente si rivestì [4]).

Che ne era della dolce mamma sua durante tutto lo svolgimento del clamoroso dramma? La storia non ci dice una sola parola; anzi, dopo l'episodio della libera-

1) CRISTOFANI, op. cit., pag. 403.

2) Il CELANESE, nella *Vita prima* (pag. 17-18) e SAN BONAVENTURA (op. cit., pag. 17), dicono veramente che Pietro Bernardone si fece restituire il denaro prima di ricorrere al Vescovo. Ma è preferibile, credo, questa lezione dei TRE COMPAGNI, poichè sono così precisi e minuti i particolari e così viva la drammaticità di tutto il loro racconto, da portare l'impronta della verità; tanto più che lo stesso Tommaso da Celano, se nella *Legenda prima* si allontana da questa versione, vi si avvicina invece nella *Vita secunda* (vedi op. cit., pag. 117).

3) Op. cit., pag. 40-41. - DA CELANO, pag. 17-18. - SAN BONAV., pag. 17. - GIULIANO DA SPIRA così riassume la drammatica scena in una delle sue armoniose antifone dell'*Ufficio liturgico:*

« Ductus ad loci praesulem, — sua patri resignat,
nudusque manens exulem – in mundo se designat.
(*Antif.* 3ª del 2° *Nott.*).

4) Op. cit., pag. 17.

Giovanni Gossaert (Mabuse). - San Francesco rinuncia ai proprî beni davanti al Vescovo della sua città.
Proprietà del Signor Sutton-Nelthorpe di Scauwby Lines (Inghilterra). (Fot. Braun).

zione dal carcere, i biografi del Poverello hanno perduto di vista la buona Pica e noi non la ritroviamo più attraverso le loro pagine. Non sappiamo neppure quando

ERNESTO WANTE. - « Stultitia Crucis ». - *Anversa.* (Fot. dell'Autore).

sia passata a miglior vita questa santa donna, le cui virtù devono avere esercitato una profonda influenza sulla formazione spirituale di Francesco.

Certamente non sarà rimasta all'oscuro di quanto accadeva nella sua famiglia, interessandosi del fatto ormai tutta la città, e di cui era protagonista il suo dilettissimo primogenito. Ma non potendo far nulla per lui, a causa dell'esasperazione del marito, la poverina avrà dovuto accontentarsi di benedire nel segreto del suo cuore al figlio, di cui comprendeva sempre meglio il nobile eroismo ed ammirava la fedeltà al divino ideale dal quale era stato soggiogato e per cui era stato trascinato, come Cristo suo Maestro, dinanzi al tribunale.

* * *

In tal modo adunque Francesco d'Assisi era divenuto davvero il Poverello di Cristo! Nel fiore della sua giovinezza, a venticinque anni, l'antico sognatore di gloria e conduttore di feste si era spogliato di qualunque bene di questa terra e persino del diritto di possederne. Davanti al Vescovo della sua città egli aveva, in quel giorno memorando, pronunciato il suo voto solenne di povertà, contratte le sue mistiche nozze, attuato il più sublime e più eroico ideale di rinuncia e di liberazione.

A nessuno, il quale conosca la tirannia che può esercitare sopra di noi il denaro, l'abiezione a cui può condurre i suoi schiavi e la libertà spirituale invece che possono godere tutti coloro che sanno emanciparsene, potrà sfuggire il valore incalcolabile di un simile gesto.

Senza dubbio è questa la scena più eroica che noi incontriamo nella prima fase della vita del nostro piissimo giovane, l'episodio più saliente della sua giovinezza, il fatto determinante di tutta la sua esistenza.

E allora non ci meravigliamo se esso ha sempre inspirato il genio dei poeti, degli artisti e degli oratori che l'hanno reso popolare con le loro rime, i loro pennelli, la loro immortale eloquenza.

* * *

Prima che ad ogni altro, a Francesco stesso, anch'egli poeta, artista ed oratore, la visione celestiale di madonna Povertà che gli rimaneva sempre fissa nella mente e nel cuore, il ricordo della storia dolorosa di questa virtù disprezzata nel mondo, e sopra tutto la rievocazione della scena delle proprie nozze con lei nell'episcopio d'Assisi, dovevano inspirare al Serafico preghiere, inni e cantici che non sono tutti pervenuti insino a noi, ma dei quali troviamo traccia nelle sue opere e nei suoi biografi.

La tradizione francescana attribuiva a lui, in modo speciale, una preghiera che la critica storica ha invece recentemente aggiudicata all'autore del *Sacrum Commercium,* dove si trova profondamente modificata e di cui parleremo subito. È per questo che non figura più raccolta tra gli scritti del nostro Santo [1]).

Preferisco riportarla qui, secondo la sua antica versione, con la formola singolare — è Francesco solo che prega — mentre nel *Sacrum Commercium* è riprodotta al plurale: i suoi primi compagni pregano con lui.

L'OZANAM ha detto: « Pigliate tutti i poeti del medio-evo e non troverete un canto più ardito e parole più infuocate di questa preghiera del penitente d'Assisi » [2]); certo essa costituisce un capolavoro di poesia religiosa ed è una perla della letteratura francescana. Conviene che i lettori la considerino attentamente per gustarne tutta l'intima bellezza spirituale.

« Mostrami, o Signore Gesù, le vie della tua dilettissima povertà. Io so che il vecchio Testamento fu figura del nuovo. Facesti promessa agli Israeliti di dar loro qualunque luogo aves-

ANTONIO VILADOMAT. - San Francesco rinuncia ai proprî beni davanti al Vescovo della sua città. - *Museo di Barcellona, Galleria Serafica.* (Fot. Vilamala).

1) Manca infatti nell'edizione, citata nell'introduzione, dei PP. di Quaracchi, dai quali non è ammessa come autentica. C'è invece in Appendice alla versione francese del P. UBALD D'ALENÇON: *Les Opuscules de Saint François d'Assise* (Paris, Poussielgue, 1905), pag. 267-270.

2) Op. cit., pag. 64.

sero calcato coi piedi: e calcare vale avere in dispregio. La Povertà tutto calca, dunque di tutto è regina. Pietà di me, o mio dolce Signor Gesù Cristo, pietà di me e della Povertà nostra signora; poichè io per lei languisco d'amore, nè ho posa senza di lei: e tu lo sai, o Signore, che me ne innamorasti. Ma ella siede nell'amaritudine, rigettata da tutti; divenuta quasi vedova donna, la signora delle nazioni; vile e dispetta, la regina delle virtù: seduta nella immondezza, si lagna che gli amici suoi l'abbiano dispregiata e le sian divenuti nemici: non più suoi sposi, ma adulteri. Osserva, o Signore Gesù, essere la Povertà regina delle virtù, in quanto che tu, lasciate le sedi degli angeli, scendesti quaggiù a disposarti con lei in vincolo di perpetua carità, e a generare in lei, di lei, e per lei, figliuoli perfetti. Ed ella ti fu tanto fedele e indivisa, che fino da quando eri nel seno materno ti offerì i primi suoi omaggi, essendochè ti piacesse pigliare un piccolissimo corpo. Uscito dal seno materno, ti raccolse nel santo presepio, e nella stalla: dimorando nel mondo, ti fece sì povero d'ogni cosa, da non aver nemmeno ove posare il tuo capo.

GIOTTO DI BONDONE. - L'allegoria della povertà. - *Assisi, Basilica di San Francesco.* (Fot. Anderson).

Fu al tuo fianco quando uscisti a guerreggiare la guerra del nostro riscatto; e sempre nel doloroso combattimento ti faceva da scudiere. Si dilungarono da te i tuoi discepoli, negarono il nome tuo; ma ella non si partì però da te, e col corteggio de' suoi principi t'accompagnò da per tutto. Anzi, laddove la Madre tua (la quale pur tanto t'amava, e teco pativa) non potè, per l'altezza della croce, arrivare a toccarti, la Povertà nostra signora, con tutti i suoi disagi, piccola e carissima abitazione tua, più fortemente che mai si strinse nei tuoi abbracciamenti, e più intimamente si congiunse con teco. E però non badò nè a polire, nè a bene acconciare la croce, e nemmeno pensò, come credesi, a fabbricare tanti chiodi che bastassero, nè gli aguzzò, nè gli forbì: ma ne apprestò per compiere il tuo supplizio tre soli, rozzi e scabri e spuntati. E quando morivi di sete, ella, sposa fedele, ti si accostò premurosa, nè ti consentì pure un sorso d'acqua; ma ti mescè, per mano degli empi satelliti, una bevanda tanto amara, che, non che beverla, potesti appena assaggiarla. E così negli stretti amplessi di questa sposa rendesti lo spirito. Ma la sposa fedele neppur nell'esequie ti abbandonò; nè volle cosa nel sepolcro, nè unguenti, nè lenzuoli se non avuti in prestanza. E neanche la sposa santissima mancò al tuo risorgimento; poichè, uscendo tu glorioso dal sepolcro negli abbracciamenti di lei, ivi lasciasti ogni cosa che t'era stata data ad usare. Lei trasportasti teco nel cielo, lasciando ai mondani tutte le cose del mondo. E allora alla Povertà signora nostra lasciasti il suggello del regno de' cieli, per segnarne gli eletti che vogliono

camminare la via della perfezione. Or quale è quello che non debba amare sopra ogni cosa la Povertà nostra signora? Io ti chiedo, o Gesù poverissimo, d'essere contrassegnato d'un tanto privilegio; ti scongiuro d'essere arricchito d'un tanto tesoro; ti fo istanza d'aver sempre per me e per i miei solo una cosa di proprio, cioè di non potere posseder nulla sotto il cielo, per lo tuo amore, e d'essere sempre poveramente sostentato finchè vive questa misera carne. Amen » [1]).

Davvero in questa preghiera c'è tutta l'anima, tutto lo spirito, tutto l'entusiasmo serafico dello Sposo tenerissimo di madonna Povertà, ed anche se essa non è sgorgata dalle labbra del Poverello d'Assisi, così come si trova nella sua forma attuale, rimane pur sempre l'espressione più genuina, più completa, e, nello stesso tempo, più ardente e più poetica, del suo pensiero e del suo cuore.

SCUOLA FIORENTINA. - Sposalizio di San Francesco con Madonna Povertà. - *Pinacoteca di Monaco (Baviera).* (Fot. Muzio).

* * *

E molto probabilmente l'autore ignoto (Giovanni da Parma, forse?) del *Sacrum Commercium beati Francisci cum domina Paupertate,* vale a dire: *Le mistiche nozze di San Francesco con madonna Povertà* [2]), un gentile poema che secondo il MINOCCHI, meriterebbe d'essere chiamato il *Cantico dei Cantici del Francescanesimo,* composto senza dubbio pochi anni dopo la morte del Serafico, s'è inspirato a questa preghiera, di cui ha riprodotto tutto lo spirito. Egli, in queste poche pagine, che sono tutte un idilio amoroso tra il dolce Poverello e la sua mistica sposa, ha descritta, idealizzandola in una graziosa allegoria, tutta la storia degli intimi rapporti di Francesco con la virtù che lo aveva rapito.

Più tardi, JACOPONE DA TODI (1306), uno dei poeti più popolari del secolo XIII, il cantore dei dolori mariani, il grande insensato per amore di Cristo, celebrava anch'egli ne' suoi carmi ingenui e vigorosi le nozze spirituali del Padre Serafico con la sua celeste fidanzata:

San Francesco mio diletto
mi sposò con grand'affetto;
sì mi piacque lo suo aspetto,
nuda me li volsi dare.
Quando vide il mio splendore
infocò tutto d'amore!

1) Questa traduzione è tolta dall'opera: *Regola di San Francesco,* del P. FRANCESCO FREDIANI (Prato, 1847, pagina 77), e riportata dal FANFANI nella sua traduzione dell'*Ozanam,* op. cit., pag. 39-40.

2) Vedi la citazione nell'Introduzione.

e tesseva in questo suo inno *De la santa povertà e suo triplice cielo* la più splendida apologia di tutti i pregi della singolare virtù [1]).

Ma più d'ogni altro doveva concorrere a rendere popolare, nel campo della letteratura, la scena d'Assisi, il poeta mondiale, DANTE ALIGHIERI.

Nel suo famoso *canto XI del Paradiso*, dove egli traccia a grandi linee la vita e l'opera dei due campioni della Chiesa, Francesco e Domenico, i cui Ordini provvidenziali dovevano riformare un'altra volta il mondo, l'altissimo Poeta inneggia in modo particolare alle nozze spirituali di Francesco.

Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
Chè per tal donna, giovinetto, in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spiritai corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del Primo Marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura,
Fino a costui si stette senza invito.
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui che a tutto il mondo fe' paura:
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso [2]).

Questi versi immortali non sembrano quasi un commento, o meglio una poetica traduzione, della preghiera del Serafico Padre a madonna Povertà? In ogni caso DANTE certamente doveva conoscere gli scritti attribuiti al Poverello, lui ch'era innamorato del suo spirito ed apparteneva, sembra ormai certo, al suo Terz'Ordine [3]).

È pure facile comprendere che in questa sua poetica creazione il divino Cantore deve essersi inspirato anche all'opera artistica di un'altra grande anima francescana a lui amica, voglio dire agli affreschi di Giotto, a meno che questi, o chi per lui, a sua volta non ne sia stato l'ispiratore.

Forse già altri artisti, prima del discepolo di Cimabue, avevano tentato di riprodurre a colori la scena meravigliosa: *San Francesco che rinuncia ai propri beni*

1) *Le poesie spirituali* del B. JACOPONE DA TODI (ed. Tresatti, Venezia, 1617, pag. 42). Nelle edizioni di G. Ferri, *Laude di Frate* JACOPONE DA TODI, *secondo la stampa fiorentina del 1490* (Roma, 1910, pag. 90, e Bari, Laterza, 1915, pag. 133 e seg.), mancano nella poesia i versi citati.

2) Loc. cit., versi 55-75.

3) Su Dante francescano, cfr. una nota recentissima, ricca di una copiosa bibliografia, «Nota critica preliminare» di FRANCO D'ADIGE: *Dante Alighieri fu del Terz'Ordine francescano?* (Milano, Lanzani, 1919), ed anche il volumetto del P. CANDIDO MARIOTTI, O. F. M.: *San Francesco, i Francescani e Dante Alighieri* (Quaracchi, 1913), nonchè l'opuscolo *Dante e Giotto intorno alla tomba di San Francesco loro prototipo spirituale*, Ibid., 1918.

JOSEPH AUBERT. - Sposalizio di San Francesco con madonna Povertà. (Fot. Flandrin).

e si spoglia delle sue vesti davanti al Vescovo. Ma nessuno fino allora era riuscito a dare alla figurazione iconografica la vivacità drammatica e l'efficacia simbolica di quello storico episodio, come il pioniere della rinascenza italica. Ho già notato come Giotto, aiutato dalla sua scuola, affrescando la chiesa superiore della *Basilica di San Francesco in Assisi,* abbia riprodotto i principali episodi della vita del Poverello, ispirandosi alla Leggenda bonaventuriana.

Ora uno dei più belli fra questi dipinti, a giudicare dall'insieme della rappresentazione, è precisamente quello che ricorda il fatto eroico dello spogliarsi del giovane alla presenza del suo Vescovo che si affretta ad avvolgerlo nel suo manto, di Bernardone che ha già raccolto le vesti e di una folla di curiosi fra commossi e stupiti.

Anche migliore è giudicato l'affresco giottesco, riproducente il medesimo episodio, che trovasi in *Santa Croce a Firenze,* uno tra i più splendidi dipinti di quella cappella Bardi in cui Giotto ha esplicato la sua attività nel campo dell'iconografia francescana, forse a giudizio dei tecnici, anche meglio che nelle Basiliche d'Assisi.

Ecco come lo giudica un competente: « Tutto il giovane e virile eroismo del nostro Santo — scrive ARNOLD GOFFIN — tutto ciò che v'era di decisione energica ad esprimersi con atti perentorî, sembra apparire nella lunetta della cappella Bardi, dove l'artista ha raffigurato il celebre episodio. Quale contrasto, dipinto con saggezza, tra la fisionomia corrugata del padre e quella estasiata del figlio, tra il movimento di collera e di cieco furore dell'uno, ritenuto a stento da suoi amici, e il candore fiero e risoluto del giovane! » [1]).

Una riproduzione della medesima scena, sempre attribuita al pennello di Giotto, è quella che conservasi nella *Galleria Antica e Moderna,* pure di Firenze; inoltre queste varie rappresentazioni giottesche servirono di modello a TADDEO GADDI, pel suo formello, meno ornato, di figure dell'*Accademia di Firenze,* all'ignoto pittore degli affreschi del *Chiostro di Santa Croce,* e a NICOLÒ SEMITECOLO (sec. XIV) pel suo dipinto di *Venezia.*

Anche più espressivo e movimentato è quello di STEFANO DI GIOVANNI detto il SASSETTA (sec. XIV) e non meno suggestivi e attraenti sono gli affreschi del GOZZOLI e quello, un po' troppo verista, del GHIRLANDAIO [2]); quantunque a me sembri di tutti migliore il quadro di un pittore fiammingo, GIOVANNI GOSSAERT, detto MABUSE, che nel secolo XVI riproduceva il medesimo episodio. Francesco è rappresentato nell'atto che si toglie anche le vesti interiori e le consegna al padre indignato, il quale le prende con avidità e si affretta a scomparire. Commosso fino alle lagrime, il Vescovo ricopre tosto, col lembo del suo mantello, il giovane eroico, sulle spalle e sul petto del quale appare il cilicio. Quale espressiva realtà in questo magnifico gruppo! [3]). Ad esso possiamo ravvicinare quello di ANTONIO VILADOMAT, nella *Galleria serafica:* l'atteggiamento dell'eroico giovane che si getta ignudo ai piedi del Vescovo e si rifugia sotto il suo manto, e quello del

1) *Saint François d'Assise,* etc., op. cit. nell'Introduzione, pag. 98.

2) Il primo nella già nominata chiesa di Montefalco; il secondo in quella della Santissima Trinità in Firenze.

3) Cfr. BEDA KLEINSCHMIDT: *Sankt Franziskus von Assisi in Kunst und Legende,* op. cit. pag. 10 e seg.

prelato che l'accoglie e benedice e quello di Bernardone, sfigurato dalla collera e dal dolore, non potrebbero essere più espressivi nel loro pacato verismo.

Una figurazione artistica invece, inspirata sempre dalla medesima scena grandiosa, ma concepita in una forma assai originale, è il capolavoro di un artista moderno, il Professor ERNESTO WANTE di Anversa, nella sua *Stultitia Crucis:* la follia della croce. Come nota il KLEINSCHMIDT, più che il fatto storico, il pittore ha voluto qui riprodurre il fatto spirituale, il pensiero religioso che ha condotto Francesco alla generosa rinuncia. Pallido e macilento, coi capelli scendenti sulle spalle, coperto solo in parte da un semplice sudario, se ne sta il giovane penitente in piedi sui gradini dell'altare, dinanzi al quale si vedono ammucchiate le sue vesti. Ha le braccia allungate e distese in forma di croce, e, con gli occhi elevati al cielo, sembra gridare con ardore infinito: « Oh! Padre nostro che sei ne' cieli! » Gli astanti guardano stupefatti e commossi: solo il padre pare rimanga impassibile [1]).

LUZEAU BROCARD. - Francesco e madonna Povertà.
(Fot. Flandrin).

Queste varie rappresentazioni della scena famosa devono essere completate con un altro affresco nella Basilica inferiore d'Assisi. Alludo alla vela famosissima, riproducente le *Nozze di Francesco con madonna Povertà,* forse il più noto dei dipinti giotteschi. Il Santo, già vestito dell'abito religioso, riceve in isposa la Povertà dalle mani stesse di Cristo e le mette in dito l'anello nuziale. Il viso pallido ed emaciato della celeste fidanzata porta le traccie gloriose della mortificazione e della penitenza. Discesa dal cielo, essa ha le ali per risalirvi. La veste è lacera, ma senza macchia; i suoi piedi sono insanguinati per le spine, ma attorno alla sua testa fioriscono le rose e i gigli. Un cane abbaia contro

1) *Ibid.*, pag. 13-14. Per integrare le notizie iconografiche di mia conoscenza nella rappresentazione del soggetto che ci interessa, devo aggiungere che trovo riprodotta la scena suggestiva: in un affresco attribuito al MAESTRO DI SAN FRANCESCO (sec. XIII), nella *Basilica di San Francesco in Assisi,* Chiesa inferiore; nel rilievo dell'altar maggiore della *Chiesa di San Francesco a Bologna* dei fratelli JACOBELLO e PIER PAOLO DELLE MASSEGNE (sec. XIV); nei dipinti di due ignoti del sec. XV nel *Chiostro di Santa Croce in Firenze* e nel *Convento di San Bernardino a Verona* e infine in un quadro di ZACCARIA VELASQUEZ nel *Chiostro di San Francesco il Grande a Madrid.*

di lei e i figli del secolo l'ingiuriano, mentre gli angeli le fanno corteo. Due di essi che hanno preso il volo pei cieli stellati presentano a Dio i ricchi abiti di cui Francesco si è spogliato per suo amore e la piccola chiesa di San Damiano ch'egli sta per riparare con le proprie mani. A sinistra un giovane, preso da un sentimento di compassione, fa l'elemosina ad un povero e riceve per ciò la grazia di essere accolto da madonna Povertà; mentre a destra si vedono i cattivi ricchi e gli avari, che sono cacciati lontani dal coro angelico.

Degno di nota è pure un quadro della scuola fiorentina di anonimo autore del secolo XV, riproducente sempre le nozze di Francesco con la Povertà. Anche qui il Santo è già vestito da frate e per di più appare stigmatizzato nelle mani e nei piedi. La mistica sposa è assai cenciosamente abbigliata, con un povero velo sul capo, i piedi nudi e un rosario nella mano sinistra. Francesco le piglia la destra e le mette in dito l'anello, in segno della sua eterna fedeltà. Tra i moderni citeremo JOSEPH AUBERT (sec. XIX) in uno splendido trittico, il cui centro è dominato dal miracolo delle Stimmate. In questo dipinto il Santo, che presenta la sua celeste sposa ad un angelo è in ginocchio e tiene fra le sue la mano di una giovanetta, anche qui modestamente e poveramente vestita, con i piedi nudi e una corona di spine sulla fronte; mentre l'angelo evanescente dinnanzi a' due mistici fidanzati, è in atto di benedire il loro celeste sposalizio. Poi un buon dipinto di LUZEAU BROCARD (sec. XX), dove un poetico panorama serve di sfondo a Francesco che consegna l'anello nuziale alla Povertà, bianco vestita e con i capelli spioventi sulle spalle. Infine un bozzetto: *Il Cavaliere di madonna Povertà* del pittore GIUSEPPE RONCHI (sec. XX), che ritrae in un grazioso idillio il Serafico, il quale, lasciata la sua umile calvalcatura, si accosta alla mistica sposa che trova aggrovigliata in mezzo alle spine per offrirle un fascio di rose [1]).

* * *

Ma chi può anche solo accennare a tutte le artistiche creazioni riproducenti la storica scena nel corso dei secoli? Chi può enumerare tutte le produzioni da essa inspirate nel campo della poesia e della letteratura? Chi può ricordare tutti i capilavori di eloquenza cristiana che hanno illustrato il sublime episodio? Ben possiamo affermare che, come non ci fu poeta od artista che in un modo o nell'altro non abbia cantato la figura o l'opera del Poverello, così non c'è oratore religioso, dal secolo XIII in poi, che non abbia rievocata la scena d'Assisi e non abbia inneggiato ai casti amori di Francesco con madonna Povertà. Mi limiterò dunque a riportare un brano insuperabile del principe degli oratori cristiani vissuti dopo Francesco, il BOSSUET, il quale dopo aver parlato così bene dell'eminente dignità

1) Citiamo ancora i dipinti di GIOVANNI DA MILANO (sec. XV), nella decorazione di una *Cappella di Santa Croce in Firenze;* un piccolo quadro di un discepolo di FILIPPO LIPPI (1406-1469), nel *Museo di Monaco* e un disegno, falsamente attribuito al POLLAIOLO (Benci Piero, 1443-1496), del *Museo Britannico di Londra.* Pure LORENZO DI BICCI (1350-1427), aveva ritratta la medesima scena nel *Convento di Sant'Onofrio in Foligno,* ma quella pittura è andata perduta. Conservasi un bassorilievo dei DELLA ROBBIA (sec. XVI) a *San Girolamo di Fuori,* presso Volterra, in cui la Povertà è rappresentata volteggiante al disopra della testa del Santo. Trovo nota infine di un quadro del P. RODOFLO BLÄTTER (sec. XX), dove la povertà è rappresentata vestita da monaca. Bisognerà poi completare queste note iconografiche intorno al soggetto con ciò che viene pubblicato nel cap. XII a proposito della povertà.

dei poveri, discorrendo, nel suo Panegirico del Santo, dell'ineffabile amore del figlio di Pietro Bernardone per la diletta Povertà, scioglie un inno meraviglioso, di cui non voglio sciupare l'originale bellezza con una povera traduzione.

« Heureux donc mille et mille fois le pauvre François, le plus ardent, le plus transporté et, si j'ose parler de la sorte, le plus désespéré amateur de la pauvreté qui ait peut-être été dans l'Église! Avec quel excés de zèle ne l'a-t-il point embrassée? Combien belle, combien digne d'être consacrée à la mémoire éternelle de la postérité, fu cette réponse qu'il fit à son père, lorsqu'il le pressait en présence de l'éveque d'Assise de renoncer à ses biens? Il accusait son fils d'être le plus excessif en dépenses, qui fût dans tout le pays. Il ne saurait, disait-il, refuser un pauvre: il ne peut souffrir qu'il y ait dans la ville des familles nécessiteuses. Il vend toutes ses marchandises, et leur en distribue le prix. Et en effet, Chrétiens, à voir comme François en usait, on eût dit qu'il avait engagé son bien aux pauvres de la province; et que l'aumône qu'il leur faisait était moins un bienfait qu'une dette. Et parce que tout son patrimoine ne pouvait suffire á payer ces dettes infinies d'une charité immense et sans bornes, son père soutenait qu'il était obligé à faire cession de biens: d'autant plus, disait-il, qu'il était incorrigible et qu'il n'y avait aucune apparence qu'il devînt meilleur ménager.

RONCHI. - Il Cavaliere di madonna Povertà.
(Fot. dell'autore).

« Que répondra François à des accusations si pressantes, faites avec toute la véhémence de l'autorité paternelle? O Dieu éternel! que vous inspirez de belles réponses à vos serviteurs, quand ils se laissent conduire à votre Esprit-Saint! Tenez, dit François, animé d'un instinct céleste, tenez, ô mon père, je vous donne plus que vous ne voulez; et dans le même moment, jetant à ses pieds ses habits: Jusqu'ici, poursuit-il, je vous avais appelé mon père; maintenant que je n'attendrai plus aucun bien de vous, j'en dirai plus hardiment et avec une confiance plus pleine:

« Notre Père qui êtes aux cieux ». Quelle éloquence assez forte, quels raisonnements assez magnifiques pourraient ici égaler la majesté de cette parole! O la belle banqueroute que fait aujourd'hui ce marchand! O homme, non tant incapable d'avoir des richesses que digne de n'en avoir pas, digne d'être écrit dans le livre des pauvres évangéliques et de vivre dorénavant sur les fonds de la Providence. Enfin il a rencontré cette pauvreté si ardemment désirée, en laquelle il avait mis son trésor; plus on lui ôte, plus on l'enrichit. Que l'on a bien fait de le dépouiller entièrement de ses biens, puisqu'aussi bien on voulait lui ravir ce qu'il estimait de plus beau dans toutes ses possessions, qui était le pouvoir de les répandre abondamment sur les pauvres! Il a trouvé un père qui ne l'empêchera de donner, ni ce qu'il gagnera par le travail de ses mains, ni ce qu'il pourra obtenir de la charité des fidèles. Heureux, de n'avoir plus rien dans le siècle, son habit même lui venait d'aumône! Heureux, de n'avoir d'autre bien que Dieu, de n'attendre rien que de lui, de ne recevoir rien que pour l'amour de lui! grâce à la miséricorde divine, il n'a plus aucune affaire que de servir Dieu: toute sa nourriture est de faire sa volonté » [1]).

1) *Panegirique de Saint François d'Assise*, l. c., pag. 323-324.

CAPITOLO III.

L'EREMITA

L'araldo del gran Re. — Ospite dei Benedettini. — Il nuovo abito. — Negli ospedali di Gubbio. — Alla questua delle pietre. — Gli insulti dei parenti. — Il pranzo della mendicità. — Nuovi trionfi. — Restaura il santuario di San Damiano. — Anche la cappella di San Pietro e la chiesetta della Porziuncola. — Il simbolismo dei fatti. — Ai piedi della Vergine. — Una pagina del Vangelo. — L'ultima rinuncia.

UNA luminosa giornata d'aprile di quell'anno 1207, si vide una strana figura di giovane [1]) salire in tutta fretta i pendii dei monti boscosi che dividono Assisi da Gubbio e internarsi nella gola profonda, in cui scorre tortuoso e scherzevole il fiumicello Chiagio.

Era Francesco, che appena uscito dall'episcopio, per un istante divenuto il tempio de' suoi sponsali, coperto solo da un lacero mantello, lasciava la sua città. Giunto sul dorso di una prima collina donde si domina l'incantevole panorama di Assisi e di tutta la fertile vallata umbra, egli avrebbe voluto fermarsi per contemplare il meraviglioso spettacolo di quella terra inondata dal sole e avvolta negli splendori della luce come da un pulviscolo d'oro, e unire la voce di giubilo che gli erompeva dal cuore, per aver acquistata definitivamente la libertà, all'inno armonioso che sembrava sprigionarsi da tutto il creato.

Ma in quell'ora non poteva arrestarsi. Come l'uccello ferito, doveva prendere il volo verso i misteri della foresta. Gli pareva che se si fosse fermato per voltarsi ad osservare ciò che lasciava dietro di sè, avrebbe trasgredito il Vangelo, il quale esorta chi ha posto mano all'aratro, a non riguardare indietro, ma a procedere sempre più avanti e salire sempre più in alto!

1) Si osservi la figurazione, davvero curiosa, dataci dall'artista già citato, GIUSEPPE GUIDI, in una sua acquaforte: rappresenta il Poverello che esce dall'Episcopio, coperto da un mantello segnato della croce.

GIUSEPPE GUIDI. - San Francesco esce dall'episcopio coperto da un mantello segnato dalla croce. - *Disegno all'acquaforte.* (Fot. dell'autore).

Nei momenti di grande gioia, come nelle ore di grande dolore, l'anima cerca il segreto delle solitudini profonde e non sa esprimere i propri sentimenti che con inni e cantici.

Ecco perchè Francesco, sentendosi per la prima volta finalmente libero il cuore da tutti i legami della terra e lo spirito unito intimamente al Signore, voleva fuggire lontano da' suoi parenti e da' suoi amici, dalla sua casa e dalla sua città, dalle sue colline e dalle sue montagne, da tutti i ricordi del suo passato. E saliva e scendeva, s'internava nei boschi e nelle foreste, gettando al sole ed al vento la sua gioia ed il suo entusiasmo, cantando gaudiosamente in francese.

Giunto nelle vicinanze di Caprignone, ecco sbucare dalla macchia alcuni malandrini, attratti da quelle strane canzoni. Vedono il giovane mezzo ignudo e, come stupefatti dall'insolita apparizione, gli chiedono bruscamente chi sia. « L'araldo del gran Re! — risponde con solennità Francesco — e a voi che importa? ».

I briganti si guardano in faccia ancor più meravigliati, credendo d'aver a che fare con un povero pazzo. Pensano quindi di lasciarlo partire, senza fargli violenza; ma uno di loro propone di divertirsi un poco a danno del disgraziato pellegrino. L'afferrano dunque per le braccia e per i piedi, lo percuotono e lo gettano in una fossa ancor piena di neve, gridandogli:

Abside dell'antica Abbazia di S. Benedetto sul monte Subasio (Fot. Cast.).

« Stattene lì, villano, che vuoi fare l'araldo! » [1]). Ma Francesco, che non era più nuovo a simili lotte, allontanatisi appena i suoi nemici, esce senza avvilirsi da quella ghiacciaia, si scuote di dosso la neve e, quantunque tutto intirizzito dal freddo, ritrova tosto il suo ardore per prorompere in un cantico di riconoscenza e d'esultanza al Signore, che lo trovava degno di soffrire qualche cosa per Lui [2]).

* * *

L'eroico giovane arrivò infine ad un monastero di monaci Benedettini, l'antica Badia di Vallingegno, detta allora San Verecondo, e battè alla porta chiedendo, come

GUBBIO. - Panorama della città con la chiesa di San Francesco. (Fot. Alinari).

un mendico, ospitalità per alcuni giorni. Evidentemente era sua intenzione di rimanere alcun tempo al servizio di quei religiosi, per meritarsi, con il vitto, un vestiario qualsiasi. Si mise dunque a disposizione del cuoco, contento — osserva il CELANESE — di potersi saziare con un po' di pane e un po' di brodo. Ma poichè la carità di quei monaci non si spingeva fino a concedergli un abito, per quanto povero, Francesco « non per collera

1) Canta il DA SPIRA: « Dum seminudo corpore, — laudes decantat gallice
zelator novae legis, — latronibus in nemore
respondet sic prophetice: — Praeco sum magni regis.
Audit in nivis frigore — proiectus: jace, rustice,
futurus pastor gregis ».
(1° *Resp.* del 2° *Nott.*, l. cit.).

2) DA CELANO, pag. 19, e S. BONAV., pag. 18. Il CAVANNA nel suo bel libro, più volte citato, ricostruisce assai bene il teatro storico di questi avvenimenti, (Vedi pag. 190 e seg.).

Boutet de Monvel. - San Francesco vestito da pellegrino porta pietre per la restaurazione di San Damiano. - *Illustrazione del libro di Maurice Francis Egan.* (Plon Nourrit, Paris).

ma solo per necessità»[1]), abbandonò quella inospitale dimora e riprese il suo viaggio dirigendosi alla volta di Gubbio [2]).

Alcuni storici, forse dietro la fiera invettiva dell'antico poeta francescano [3]), condannano i monaci di egoismo e di crudeltà verso il Poverello. Ma a torto, poichè nel seguito di questa storia noi vedremo quanto i figli di Benedetto siano stati generosi con Francesco e i suoi frati. Se per la prima volta ricevettero sospettosi l'ignoto mendicante e lo adibirono, poco cortesemente, ai più umili uffici, fu perchè nelle vicinanze si aggiravano dei malfattori e il nostro giovane, presentandosi pezzente, affamato, con indosso una vecchia veste imbrattata di calce e di fango e bagnata di neve, non poteva far loro troppo buona impressione, tanto più ch'egli erasi accontentato di chiedere l'elemosina, senza dir nulla dei casi suoi.

Del resto il Da Celano ci fa sapere che, allorchè la santità del Serafico Padre cominciò a manifestarsi ovunque e la fama di lui a correre tra i popoli, e i monaci vennero a sapere chi fosse colui che, un giorno, avevano avuto l'onore di ospitare nel proprio monastero, il Priore anche a nome de' suoi religiosi, andò a

Giovanni Giovannetti. - San Francesco restaura la piccola cappella. - *Bassorilievo del monumento a S. Chiara davanti a San Damiano.* (Fot. dell'Autore).

1) Op. cit., pag. 19-20.

2) *Ibid.* Intorno a questa Abbazia ed ai fatti qui narrati vedi un bell'articolo di Faloci Pulignani in *Miscell. Franc.*, vol. X (1906), pag. 3-8: *San Francesco e il Monastero di San Verecondo presso Gubbio*, in cui è pubblicata anche la *Legenda de passione Sancti Verecundi*. Cfr. pure *A. F. H.*, vol. I (1908), pag. 69-80.

3) *Il più antico poema*, ecc., op. cit, paragr. I-VII, pag. 86-69

chiedergli perdono, per amore di Dio, del trattamento poco gentile e poco caritatevole che gli avevano usato [1]).

A Gubbio il nostro giovane s'incontrò in un suo caro amico, quello stesso forse che lo assisteva con tanto amore nei primi giorni della sua conversione e l'accompagnava assiduamente alla grotta delle sue preghiere; e da lui ebbe in dono un abito da eremita ch'egli accettò con profonda riconoscenza e con vivo entusiasmo, dal momento che corrispondeva così bene a' suoi nuovi ideali [2]): non era che una semplice tonaca, con una cintura di cuoio, i sandali e il bastone [3]). Questi particolari del vestito del pio giovane ci sono dati dal CELANESE, mentre i TRE COMPAGNI, omettendo tutta la storia del viaggio di Francesco a Gubbio, dicono semplicemente ch'egli si fece fare un abito a mo' di eremita: *fecit sibi quasi heremiticum habitum* [4]).

La Porziuncola ai tempi di San Francesco. - *Da una stampa antica.* (Fot. Muzio).

In riconoscenza forse di quest'attenzione di Dio verso di lui e per appagare la sua sete di umiliazione per sè e di dedizione ai fratelli, il novello Eremita si presentò tosto al leprosario di quella città, offrendosi generosamente al servizio degli infermi [5]).

Abbiamo già notato come l'intima e frequente comunione con Gesù Cristo ne' suoi poveri fosse cara a Francesco e come egli cercasse ogni occasione di sacrificarsi per loro. Colui che ha dato alle madri tanta squisita tenerezza e tanto sublime eroismo, è Quegli stesso che suscita gli amici ed i servitori dei poveri nella sua Chiesa. L'oro dei ricchi e i soccorsi burocratici delle varie associazioni filantropiche non potranno mai valere quanto un po' di quello spirito di sacrificio

1) Op. cit., pag. 20.

2) Anche qui le ipotesi sono diverse, oltre quella già esposta dal PENNACCHI che vorrebbe identificare codesto amico col futuro frate Elia. Alcuni infatti pensano che si tratti di quel medesimo giovane che fu compagno di prigionia del nostro Santo a Perugia. GIUSEPPE MAZZATINTI poi, in un articolo pubblicato nella *Miscell. Franc.*, (vol. V (1890), pag. 76-78), basandosi su un documento del 1354, vorrebbe che l'amico di Gubbio fosse precisamente un certo Federico Spadalunga; ma anche la sua tesi non è accettata da tutti. Il GOLUBOVICH sta anch'egli per gli Spadalunga, osservando però come sia impossibile affermare quale fosse dei tre fratelli della nobile famiglia, Antonio, Giacomo e Federico. (Vedi: *I conti Spadalunga di Gubbio e San Francesco,* in *A. F. H.*, vol. I (1908), pag. 144-147).

3) DA CELANO, pag. 24.

4) Op. cit., pag. 42.

5) DA SPIRA, *nell'Ufficio liturgico:* « Amicum quaerit pristinum, — qui spretum in coenobio
tunicula contexit; — contemptu gaudens hominum,
leprosis fit obsequio — quos antea despexit ».
(2° *Resp* del 2° *Nott.*, l. c.).

e di carità generosa che giovano agli infelici più di qualsiasi materiale soccorso. L'uomo non vive di solo pane — ha detto Gesù nel Vangelo [1]). Se al corpo del povero mendicante o del misero infermo sono necessari il cibo, l'aria ed il sole, quanto più l'anima sua ha bisogno di carità e d'amore! Povera dolorante uma-

FIRENZE, che conserva tanti ricordi francescani. - Panorama della città dal Viale dei Colli. (Fot. Brogi).

nità, che umiliazione è per te che si creda poterti appagare pienamente col solo nutrimento materiale, come l'animale che, dopo il lavoro, divora il suo pasto e s'addormenta! Il Maestro divino ci ha insegnato con la parola e con l'esempio a trattare in una maniera ben diversa i fratelli.

Ecco perchè a Gubbio, come ad Assisi, si vide il nostro Santo curare personalmente i poveri lebbrosi cogli ardori della carità di un neo-convertito: lavare loro i piedi, fasciare le loro ferite, baciare le loro piaghe, asciugare le loro lagrime, alleviare i loro dolori con sorrisi di dolcezza angelica e parole di tenerezza infinita, ecco la sua grande gioia. Iddio non poteva lasciare senza premio la fede di quest'anima meravigliosa che sapeva sacrificarsi con tanto amore pei poveri ammalati.

1) SAN LUCA, IV, 4.

Racconta SAN BONAVENTURA un fatto scelto, egli dice, fra mille. Un giorno uno di questi infelici, cui un cancro schifoso aveva ormai corroso una guancia, riducendolo ad un mostro orribile, si presenta a Francesco, fiducioso di aver un sollievo dalla sua carità. L'infermo fa per prostrarsi in atto di baciare i piedi del santo Eremita: ma questi lo previene, l'accoglie fra le sue braccia, lo stringe al cuore, lo bacia sulla piaga e l'ammalato si trova guarito. Ma l'umiltà del pio giovane — conchiude il Serafico Dottore — non è forse un prodigio più ammirabile ancora della stessa guarigione? [1]).

* * *

Francesco passava a Gubbio i giorni più felici in mezzo a quei poveri sventurati, moltiplicando l'opera sua prodigiosa di bene e d'amore. Tuttavia non poteva dimenticare l'ordine avuto dal Crocifisso di San Damiano e, per obbedire alla di-

FIRENZE. - Chiesa di Santa Croce (dove ammiransi gli affreschi giotteschi), e statua di Dante. (Fot. Brogi).

vina chiamata, poco dopo, a malincuore e con immenso dolore de' suoi cari ammalati, lasciò la piccola città ospitale per ritornare alla dolce Assisi. Si diresse subito verso la devota chiesuola, dove non trovò un'accoglienza troppo entusiastica da parte del vecchio custode. Il Santo non se ne spaventò, preoccupandosi invece di

1) Op. cit., pag. 19.

procurarsi il materiale necessario per procedere alla restaurazione della cappella in rovina.

Povero e miserabile com'era dopo la rinuncia nel palazzo episcopale, non aveva altra risorsa che la mendicità. Si vide allora il figlio del ricco mercante Pietro di Bernardone, l'antico re dei banchetti e delle feste, attraversare quelle vie e quelle piazze di Assisi, che poco tempo prima erano state testimoni della sua folle prodigalità, stendendo la mano di porta in porta, per chiedere l'elemosina ai suoi compagni di un giorno. Invano si tentava di farlo parlare, di provocare da lui una dichiarazione sul suo nuovo stato di vita, di conoscere il preciso motivo della trasformazione subita; ma, su questo punto, egli non sapeva dir altro se non di dover obbedire al comando dell'Altissimo.

SIMONE MEMMI. - San Francesco.
Assisi, Basilica di San Francesco. (Fot. Benvenuti).

Intanto la sua parola dolce, insinuante, impressionava i suoi amici e cambiava, almeno in parte, l'opinione pubblica a suo riguardo. Ogni discorso alle anime ed ogni inno di lode al Signore terminavano con questo invito a volergli venire in aiuto per compiere la sua opera in onore di Dio:

« Aiutatemi a ricostruire il piccolo santuario di San Damiano, futuro asilo di povere donne e di vergini dedicate al Signore, la cui vita nella Chiesa di Cristo renderà tanta gloria alla Divinità!... » — E soggiungeva poi: — « Chi mi darà una pietra, avrà una ricompensa; chi me ne darà due, due ricompense; chi tre, tre ricompense! » [1].

* * *

Molti si mettevano a ridere a quella originale perorazione e lo motteggiavano beffardamente. Persino i suoi parenti — ad eccezione della mamma, la quale (quantunque, come abbiamo già avvertito, nulla dicano i biografi) avrà certo avuto per lui, ogni volta che lo poteva vedere, una parola di conforto e di speranza e avrà procurato d'aiutarlo clandestinamente — lo disprezzavano e perseguitavano.

Un giorno d'inverno l'unico suo fratello di nome Angelo, di cui la storia ci tramandò il ricordo, avendolo visto in una chiesa d'Assisi tutto tremante pel freddo, malamente coperto com'era dal suo povero abito d'eremita, gli mandò a chiedere, con ironica insolenza, da un compagno, se gli volesse vendere un po' di sudore.

---

1) TRE SOCI, pag. 42 e 46. - DA CELANO, pag. 21-22. - SAN BONAV., pag. 19-20. Vedremo come questa predizione, pochi anni dopo, si sia avverata. Il biografo Poeta salutava già fin d'allora il sacro asilo cantando:

« Ecco il luogo sacrato, ove risplende
Delle donne l'onor; qui le matrone
Godono, orbe di sposo, in compagnia
Delle vergini a Dio porgere ossequio ».

CRISTOFANI: *Il più antico poema*, ecc., pag. 99.

Il Santo si accontentò di rispondere, con grande dolcezza: « Mi spiace, ma questo sudore l'ho già venduto, a ben caro prezzo, al mio Dio! » [1]).

E un fatto anche più doloroso narrano i biografi: che cioè lo stesso suo padre, Pietro di Bernardone, non potendo soffrire la mendicità del figlio che pensava recasse disonore alla famiglia, ogni qualvolta l'incontrava lo malediva, nella sua collera. Naturalmente il povero giovane, di così squisito sentire, non poteva rimanere indifferente a tanto oltraggio ed a tanta sventura e nel suo cordoglio pregò un povero vecchio della città, di nome Alberto [2]), di accompagnarlo nella questua, e di neutralizzare con la sua benedizione la maledizione paterna.

« Venite con me — gli aveva detto — e vi darò parte dell'elemosina che potrò raccogliere e allorquando mio padre secondo la carne mi maledirà, mi inginocchierò davanti a voi, ch'io eleggo mio padre secondo lo spirito, perchè mi abbiate a benedire in vece sua » [3]).

Così, senza disprezzare il padre, per il suo crudele e doloroso contegno, l'eroico figlio superava anche questa terribile tentazione, il grido della carne e del sangue, che vuole impedire ad un'anima, chiamata a più alti destini, le sue trionfali ascensioni verso una vita perfetta. Il Maestro ce ne ha avvertito da tempo e certo Francesco non aveva dimenticata la divina ammonizione: « Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me » [4]).

Alcuni tuttavia rimanevano commossi davanti a quello spettacolo di fede e di eroismo e ammiravano specialmente il pio Eremita quando lo vedevano passare curvo sotto il peso dei materiali edilizî ch'egli portava verso San Damiano, — episodio graziosamente illustrato da un bassorilievo del GIOVANNETTI e da un disegno di BOUTET DE MONVEL — e gli venivano in aiuto regalandogli mattoni, calce, legna, oppure consegnandogli del denaro affinchè si procurasse il necessario per la sua fabbrica. Così ben presto Francesco, improvvisatosi muratore, potè iniziare il lavoro di restauro della piccola cappella, montando sull'impalcatura e maneggiando abilmente il martello e la cazzuola.

LIPPO MEMMI. - La Vergine col Figlio, San Michele e San Francesco (particolare). - *Assisi, Basilica di Santa Chiara. Cappella San Giorgio.* (Fot. Alinari).

1) DA CELANO, pag. 178. - TRE SOCI, pag. 45. Manca in SAN BONAV. Quantunque dalla frase dei TRE COMPAGNI, che la madre di Francesco l'amava più di tutti gli altri suoi figli — « eum prae ceteris filiis diligebat » - (op. cit., pag. 27), sembri evidente che Angelo non fosse l'unico fratello del nostro Santo, tuttavia nessun documento ci dice quanti e quali fossero i figli di Madonna Pica. Si parla invece in più luoghi dei figli del fratello Angelo e nipoti quindi di Francesco. Vedi *A. F. H.*, vol. I (1908), pag. 248-249.

2) Il nome del mendicante, divenuto il padre d'elezione di Francesco, ci è dato dall'ANONIMO PERUGINO, ediz. cit. della *Miscell. Franc.*, vol. IX (1898), pag. 37.

3) TRE SOCI, pag. 45. - DA CELANO, pag. 177.

4) SAN LUCA, XIV, 26.

* * *

Il prete custode della chiesina, vedendo il giovane convertito operare seriamente e proseguire tranquillo i suoi lavori a beneficio del santuario, si faceva ormai un dovere di compensarne in qualche modo l'opera, invitandolo al suo desco modestissimo. Ma dopo alcuni giorni da che veniva beneficato in tal modo, lo Sposo di madonna Povertà cominciò a riflettere così:

« Ma troverai tu sempre e dovunque, o Francesco, un sacerdote che abbia tanta carità verso di te? In ogni caso non è questo il tenor di vita che tu hai scelto: va dunque di porta in porta a chiedere l'elemosina per amor di Dio. Così devi vivere se vuoi seguire Colui che nacque povero, che nudo fu confitto sopra una croce e che, dopo morte, dovette essere sepolto in una tomba altrui! » [1].

LORENZETTI PIETRO. - Ritratto di San Francesco.
Assisi, Basilica di San Francesco. (Fot. Alinari).

E mise tosto in pratica la sua risoluzione. Venuta l'ora del pranzo prese una scodella, risalì in città e andò a mendicare a uscio a uscio di che sfamarsi. Sedutosi poi sul ciglio di una strada si accinse a mangiare quel primo piatto tanto differente dalle vivande degli antichi banchetti, dei quali in quel momento si risvegliava così vivo il ricordo. Alla vista di quel nauseante miscuglio, sentì rivoltarsi in tal modo lo stomaco che dovette ritirare la mano; ma poi, animato dal suo amore per la santa Povertà, si vergognò della propria debolezza di spirito, rimproverò se stesso e cominciò a mangiare coraggiosamente e con tanto gusto, ch'ebbe in seguito a confessare di non aver mai trovato un pasto migliore. Quel cibo fu per lui una specie di manna celeste, che gli inondò d'intima gioia lo spirito, e infuse una novella forza anche nel corpo.

Ringraziato con gran fervore il Padre dei poveri del nuovo dono squisito, Francesco ritornò dal suo vecchio amico e lo pregò di non volersi più incomodare pel suo mantenimento: « poichè ho trovato — spiegava l'improvvisato mendicante — un eccellente economo ed un espertissimo cuoco, che sa molto bene condir le vivande! ». Egli aveva spesso di queste espressioni facete e gentili, le quali provenivano non meno dalla gioconda letizia di cui era ripieno il suo cuore, che dalla sua indole amena e spiritosa.

---

1) TRE SOCI, pag. 43. - DA CELANO, pag. 179.

Così Francesco dava una solenne lezione a tutti gli adoratori del corpo, ai gaudenti sibariti del mondo. Il nostro giovane ammoniva con un esempio eroico che non solo si possono vincere gli appetiti sfrenati della natura, ma si possono disciplinare anche i suoi meno nobili istinti; dimostrava pure che la gioia della vita non consiste punto nei piaceri della gola, come non consiste nei piaceri della carne, e proclamava col Maestro la beatitudine della mortificazione e della penitenza!

SCUOLA SENESE. - Ritratto di San Francesco.

* * *

Molte altre vittorie l'umile Eremita doveva riportare sopra se stesso, esercitandosi nella mendicità che si era imposta per riescire a restaurare San Damiano. Egli continuava a sopportare con ammirabile pazienza la persecuzione di alcune persone moleste che si ostinavano a considerarlo come pazzo e ad oltraggiarlo in tutti i modi. Ogni volta che arrossiva nell'incontro di qualche suo compagno o amico, accusava se stesso, come reo di un imperdonabile delitto: il delitto di uno sposo che tradisce la propria sposa, di un soldato che si vergogna della propria bandiera; e si umiliava quindi più profondamente e andava a chiedere l'elemosina con maggior sommissione per abbassare ogni sentimento d'orgoglio.

Raccontano concordemente i biografi che un giorno andando, su in città, alla questua dell'olio per fornire le due lampade che voleva ardessero continuamente dinnanzi al Crocifisso miracoloso, entrò in una casa dove alcuni suoi antichi compagni di giuoco stavano banchettando allegramente. Che cosa gli passasse in cuore al tintinnìo dei bicchieri e dei piatti adoperati dai commensali, al suono di quelle voci a lui note, alla vista di quei buontemponi da lui conosciuti, io non saprei; una vampa di rossore gli salì alla fronte ed il povero giovane, sorpreso da un sentimento invincibile di vergogna, ritornò su' suoi passi ed uscì. Ma appena si trovò fuori di quella casa, riflettendo a quanto aveva fatto, si riconobbe colpevole di una grande debolezza e di un'indegna viltà: rientrò tosto nella sala del convito,

confessò alla presenza di tutti il suo errore e poi, stendendo con umiltà la mano ormai divenuta scarna e incallita dal lavoro, chiese coraggiosamente in linguaggio provenzale, l'elemosina per le lampade di San Damiano [1]). È facile immaginare lo scoppio di risa con cui la folla spensierata de' suoi antichi amici accolse la domanda del supposto insensato! Ma il Salvatore non fu censurato, quando permise che venisse versato a profusione olio e balsamo sui suoi piedi divini? L'azione simbolica però della Maddalena, venne talmente apprezzata dal Maestro, ch'Egli ne consacrò il ricordo con una gloria immortale.

SCUOLA UMBRA. - Ritratto di San Francesco.
Perugia, Pinacoteca Vannucci. (Fot. Alinari).

Era forse questo il pensiero che incitava la pietà del santo Eremita a sostenere ogni oltraggio, pur di non lasciar mai mancare una piccola lampada, non solo davanti al Crocifisso, ma ancora innanzi al Tabernacolo del devoto santuario.

* * *

Intanto, pel soccorso generoso di non poche anime pie ed assennate, il nostro giovane muratore, coadiuvato a quando a quando anche da qualche contadino o da qualche operaio, riusciva ad ultimare i suoi lavori in un tempo relativamente breve [2]).

È difficile stabilire di preciso in che cosa consistesse l'opera di restaurazione o ricostruzione della povera chiesuola, da parte di Francesco. I suoi biografi dicono solo ch'egli lavorò e sudò assai nella rude fatica e TOMMASO DA CELANO afferma esplicitamente che il giovane devoto:

> non prese già a costruire una nuova casa al Signore, ma bensì a riparare l'antica e a racconciare i guasti del tempo: e non ne disfece le vecchie fondamenta, ma su quelle costruì la fabbrica, riservando senza saperlo la prerogativa a Cristo, perchè altro fondamento nessuno può gettare all'infuori di quello che è stato già posto, Gesù Signore [3]).

Un bravo e modesto cultore di storia e d'arte francescana, il P. LEONE BRACALONI dei Minori, nella sua *Storia di San Damiano,* così descrive — seguendo il CRISTOFANI — il lavoro del Poverello: « Quale fu poi quest'opera si può

1) TRE SOCI, pag. 46.

2) È ancora BOUTET DE MONVEL che, fra i moderni artisti, illustra meglio gli episodi del giovane *Francesco che va alla questua delle pietre* ed è *intento ai lavori di restauro del piccolo San Damiano.* La prima scena è ritratta anche da A. LEMOT in un suo moderno dipinto; la seconda invece forma l'oggetto di un quadro di ZACCARIA VELASQUEZ (Chiostro di San Francesco il Grande a Madrid) e d'uno splendido bassorilievo del Prof. GIOVANNI GIOVANNETTI (sec. XX), scolpito nella base del monumento dell'AURELI, riproducente *Santa Chiara,* dinnanzi a *San Damiano in Assisi.*

3) Op. cit., pag. 21.

FRANCESCO RAIBOLINI (Francia). - Ritratto di San Francesco. - *Milano, Galleria Frizzoni.* (Fot. Brogi).

AMBROGIO DA FOSSANO (Borgognone). - San Francesco e Santa Elisabetta. - *Milano, Bibl. Ambrosiana.* (Fot. Brogi).

solo congetturare, dopo quello che si è detto, vale a dire che la fabbrica di San Damiano, al tempo che vi lavorò San Francesco, era in complesso già sviluppata nelle proporzioni che mantenne fino al secolo XIV. Perciò la di lui opera non fu nè più, nè meno che di restauro, siccome dai biografi è sempre detto, e come è ragionevole credere, avuto riguardo alle forze ed all'abilità limitata di un giovane delicato, già dedito alla mercatura e non all'arte muraria » [1]).

E dopo aver notato che Francesco dovette egli stesso procurarsi il materiale edilizio e che i suoi aiutanti non potevano essere dei tecnici stipendiati, ma semplici contadini volonterosi, che gli prestavano gratuitamente qualche ora di lavoro [2]), il citato autore così conchiude: « Si può dunque asserire che Francesco si sarà solo occupato in San Damiano a racconciare qualche pezzo di muro, a rimettere l'intonaco caduto, a risarcire un po' i tetti, a dare un po' di bianco di calce e di colore all'interno, a riassettare gli arredi in legno: in conclusione a riparare tutto quello, cui la penuria e un po' di trascuranza avevano tolto di stabilità e decoro » [3]).

* * *

Per tre volte la voce del Crocifisso aveva ripetuto a Francesco l'incalzante invito: *Va e ripara la mia chiesa che cade!* E il giovane conver-

FRANCESCO RAIBOLINI (Francia). - Ritratto di San Francesco. *Madrid, Museo del Prado.* (Fot. J. R.).

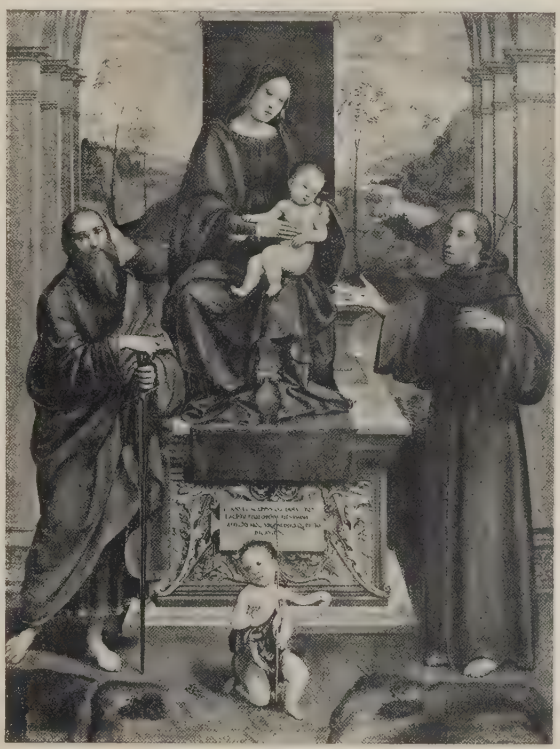
1) *Storia di San Damiano in Assisi*, secondo nuove ricerche, del P. LEONE BRACALONI, O. F. M., con illustrazioni (Assisi, Metastasio, 1919), pag. 60. Oltre quest'opera si possono consultare le due, fra le principali, che l'hanno preceduta, quella di TOMMASO LOCCATELLI: *Della Chiesa e Convento di San Damiano* (Assisi, 1856), e quella di A. CRISTOFANI: *Storia della Chiesa e Chiostro di San Damiano*, stampata per la terza volta in Assisi nel 1882.

2) *Ibid.*

3) *Ibid.*, pag. 61. Altri critici pensano diversamente; ma le osservazioni del P. Bracaloni non devono essere lontane dal vero.

tito, sempre convinto che si trattasse di una restaurazione materiale delle chiese del Signore, terminati verso la fine del 1207 i restauri di San Damiano, pensò di riparare due altre cappelle che trovavansi pure nelle vicinanze della città: San Pietro e Santa Maria degli Angeli: ciò anche per fuggire l'ozio — nota SAN BONAVENTURA — e macerare di continuo nella fatica il proprio corpo [1]).

Lo stesso DOTTORE SERAFICO accenna anche al motivo per cui il Poverello avrebbe scelto la chiesina di San Pietro da rendere a nuovo per prima: *ob devotionem specialem quam ad Apostolorum principem sincerae fidei puritate gerebat;* a causa della speciale devozione che la purità della sua fede inspiravagli verso il Principe degli apostoli! [2]).



FRANCESCO RAIBOLINI (Francia). - La Vergine e San Francesco.
Bologna, Pinacoteca. (Fot. Alinari).

Anche questa nuova impresa venne ben presto condotta a termine, perchè ormai da ogni parte gli piovvero elemosine, tanto più copiose e spontanee, in quanto che la gente poteva vedere come fosse stato buono l'uso che il pio Eremita aveva fatto delle prime.

Ma la chiesuola che doveva diventare più celebre nella storia francescana, è l'ultima delle tre restaurate dal Poverello: Santa Maria degli Angeli, una cappelletta abbandonata nella pianura d'Assisi. Un'antica leggenda, raccolta da MONS. OTTAVIO SPADER, vescovo di quella città, ne racconta in questi termini la fondazione:

L'anno 352, un anno dappoichè comparve nel cielo di mezzogiorno nel dì 7 Maggio sopra la città di Gerusalemme, dal Monte Calvario sino a quello delle Olive, una Croce luminosa più risplendente del sole — come narra San Cirillo vescovo di quella città e testimonio di vista, nella sua lettera all'imperatore Costanzo — vennero da Palestina in Italia quattro Santi Eremiti, i quali ottennero da Liberio Papa la permissione di dimorare nella valle di Spoleto e si stabili-

1) Op. cit., pag. 19-20. Questo biografo dice veramente che la cappella di San Pietro era molto distante dalla città: *longius a civitate distans;* ma bisogna pensare che San Bonaventura non conosceva troppo bene Assisi e poi che allora, in realtà, San Pietro trovavasi lontano dalle vecchie mura. Il PAPINI (*La storia di San Francesco,* ecc., vol. I, op. cit., pag. 39, nota 10), suppone invece che forse manca un *non* alla leggenda bonaventuriana. È pure qui il luogo di notare, io penso, come, secondo un'accreditata tradizione, più tardi, dopo il 1216, Francesco avrebbe contribuito, con l'opera sua e con elemosine raccolte, anche alla fabbrica di Santa Maria del Vescovado. Vedi a questo proposito un buon articolo del FALOCI PULIGNANI: *Il piu antico documento per la storia di San Francesco,* in *Miscell. Franc.*, vol. II (1887), pag. 33-37.

2) Op. cit., pag. 20.

rono presso Assisi col consentimento della città. Quivi fabbricarono una cappella, che fu chiamata Santa Maria di Giosafatto, perchè vi posero una reliquia del Sepolcro della Beata Vergine e l'altare era consacrato sotto il titolo della gloriosa di lei Assunzione. Nel sesto secolo fu data ai Religiosi di San Benedetto, che la rendettero più soda e men picciola, e di poi fu chiamata Santa Maria degli Angeli [1]).

Conosciamo già il motivo di questa denominazione. Noteremo solo che fu detta ancora « Porziuncola », a cagione di alcune porzioni di terreno che i monaci del Subasio, ai quali apparteneva la suddetta cappella, possedevano nei dintorni. Il medesimo autore aggiunge che, sulla fine del secolo XII, le persone pie non lasciavano di visitare la devota cappella, quantunque derelitta; e che la madre di San Francesco, vi si recò ad implorare la protezione della Beata Vergine, sì che ottenne felicemente questo suo primo figliuolo destinato dalla Provvidenza a restaurare quello stesso luogo, nel quale essa, dopo sette anni di sterilità nel matrimonio, l'aveva chiesto al Signore come un favore del cielo [2]).

MATTEO DI GIOVANNI. - San Francesco e San Damiano. - *Anghiari, Chiesa di Sant'Agostino.* (Fot. Arti Grafiche, Bergamo).

L'Eremita del Subasio si mise dunque all'opera con fervido entusiasmo anche per la tenera devozione che nutriva verso la Madre di Dio, e riuscì nell'intento per quello stesso ardore e quella stessa fede, che lo avevan sorretto nelle molteplici fatiche delle due precedenti restaurazioni.

* * *

Ma la restaurazione e la ricostruzione materiale delle piccole cappelle cadenti, non era che un simbolo del lavoro, spirituale e divino a cui il Signore chiamava il suo servo. Gesù Cristo non ha forse parlato della sua Chiesa sotto la figura di una nuova costruzione da edificarsi nei cuori e nelle anime che accetterebbero la sua grazia? [3]). E San Paolo non discorre anch'egli dell'apostolato come d'un fonda-

1) Cfr. *Archivium Portiunculae,* etc., per FRATREM OCTAVIUM A S. FRANCISCO, etc., nunc primum edit. FR. AEGIDIUS M. GIUSTO, O. F. M., S. Mariae Angelorum (Tip. Industriale, 1916), pag. 10, e la *Vita di San Francesco d'Assisi* del P. CANDIDO CHALIPPE, op. e ediz. citate, pag. 34-35, dove riporta il preteso documento. Si veda anche *La Portiuncule ou histoire de Sainte-Marie-des Anges,* par le P. BARNABÉ D'ALSACE, F. M. O., etc., Foligno, F. Campitelli, 1884, dove è indicato come fonte di tutta la leggenda il *Paradisus seraphicus, Portiuncula Sacra* (Milano, 1645) di SALVATORE VITALE, opera però senza valore critico; nonchè le saggie monografie del P. EDOUARD D'ALENÇON, *Des origines de l'église de la Portioncule,* e *L'abbaye de Saint-Benoit au mont Soubase,* Couvin, 1909. Qui noterò come nell'*Archivium* si legga semplicemente: « Non è cosa difficile il credere che quattro eremiti siano venuti da Gerusalemme, dove in quel tempo ve n'erano parecchi, nella città di Roma; anche perchè servissero come esemplari a coloro che li volessero imitare. Questi adunque, fermatisi qui, dedicarono una piccola chiesa alla Vergine, di cui posero qualche ricordo tolto dal suo sepolcro che si trova nella valle di Giosafat, tra il Sion e l'Oliveto, e la dedicarono alla Assunzione. Anche oggi la festa propria del luogo è l'Assunzione ».

2) Cfr. BARNABÉ D'ALSACE, *La Portiuncule,* etc., pag. 26.

3) Nei vari Evangeli.

mento nella mistica architettura cattolica? [1]). La parola del Crocifisso al Poverello d'Assisi aveva dunque un significato e un valore ben diversi da quelli ch'egli aveva fino allora creduto:

SAN BONAVENTURA a questo proposito scrive:

La divina Provvidenza, da cui era guidato in tutte le sue azioni, dispose le cose in modo tale ch'egli riparò tre chiese prima di istituire i suoi tre Ordini, affinchè i templi materiali fossero figura dei tre edifici spirituali che egli doveva innalzare; e così passando da cose che cadono sotto i sensi a cose che non si scorgono se non dalla mente e da queste sollevandosi a ideali sempre migliori, fosse in istato di dare alla Chiesa di Gesù Cristo tre specie di milizie abili a combattere per la riforma dei costumi e degne di trionfare gloriosamente nel cielo [2]).

Possiamo anche aggiungere — seguendo un pensiero liturgico di un classico inno dell'ufficiatura divina, nel giorno della Dedicazione della Chiesa: *Coelestis urbs Jerusalem* — che la penitenza, le fatiche, le umiliazioni di quell'anima eroica erano come altrettanti colpi di martello che di lui formavano una pietra viva ed eletta, sopra la quale potevano fondarsi quegli spirituali edifici. Così suol fare il Signore: dispone tranquillamente le cose e le va perfezionando gradatamente; mentre gli uomini d'ordinario si dànno tanta fretta e vogliono talvolta nelle vie della perfezione camminare più presto della grazia divina da cui sono diretti.

* * *

Delle tre devote cappelle che aveva restaurate, Francesco scelse quella della Porziuncola per stabilirvi la sua dimora; e perchè era dedicata alla Vergine Maria, nostra celeste Madre, sotto la protezione della quale intendeva mettersi fin da quel tempo; e per onorare la memoria degli spiriti del Signore che quivi facevano sentire sovente le loro celesti armonìe; e perchè, essendo quel santuario sperduto in mezzo alla campagna allora boschiva,

ANTONIAZZO ROMANO. - Ritratto di San Francesco. *Roma, Gall. Nazionale.* (Fot. Arti Grafiche, Bergamo).

1) *Ep. I ad Corinth.*, III, 9.

2) Op. cit., pag. 21. « Sub typo trium Ordinum, tres nutu Dei praevio, ecclesias erexit ».
(DA SPIRA, *Ufficio liturgico*, 2° *Resp.* del 2° *Nott.*, l. c.).

di Santa Maria degli Angeli, si adattava meglio ad essere il cenacolo spirituale della sua vita eremitica.

Inginocchiato dinanzi al rozzo altare di pietra della chiesuola benedetta, il piissimo giovane passava le sue ore più belle del giorno e della notte; qui si effondeva in lagrime ed in sospiri sui trascorsi della sua vita mondana; qui supplicava Iddio, affinchè, per intercessione della Vergine Santissima si degnasse chiarirgli la sua adorabile volontà. Quantunque infatti, dopo l'invito pressante del miracoloso Crocifisso, continuasse nella sua persuasione d'esser chiamato dal cielo ad una carriera di edilizia religiosa, tuttavia qualche inquietudine doveva pure averla, dal momento che non cessava un istante dal chiedere al Signore che meglio si rivelasse all'anima sua. A questo scopo e per poter gustare tutte le ineffabili dolcezze di assistere al Santo Sacrificio e cibarsi delle carni immacolate dell'Agnello accostandosi al Banchetto Eucaristico, soleva invitare di quando in quando il vecchio sacerdote custode di San Damiano, perchè — come vuole una pia tradizione — scendesse a celebrare la Santa Messa nell'oratorio ormai tanto caro al suo cuore.

* * *

Ora accadde che, assistendo egli appunto una mattina d'inverno dell'anno 1209 alla celebrazione dei divini misteri, si pose ad ascoltare, con la solita attenzione ma con più vivo desiderio di compierla, la parola di Dio che il ministro del Signore andava leggendo nella Santa Messa. Era il Vangelo dell'apostolato, celebrandosi quel giorno (24 febbraio) la festa dell'apostolo San Mattia [1]). La pagina divina diceva così:

Andate dunque alle pecorelle perdute d'Israele e nel vostro cammino predicate dicendo: Il regno de' cieli è vicino. Risanate gl'infermi, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, scacciate i demoni; date gratuitamente quel che gratuitamente avete ricevuto. Non tenete oro, argento o monete nelle vostre borse; non sacca da viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone; poichè l'operaio è degno del suo nutrimento. In qualunque città o villaggio entrerete, informatevi prima chi colà sia degno; e fermatevi presso di lui fino a che non ve ne riandate. All'entrar poi nella casa salutatela col dire: Pace a questa casa. E se quella casa n'è degna, venga su lei la vostra pace; se poi non ne è degna, la vostra pace torni a voi; e se alcuno non vi riceve nè ascolta le vostre parole, uscendo fuori da quella casa o da quella città, scotete la polvere dai vostri piedi [2]).

A misura che il sacerdote procedeva nella lettura di questo brano della divina rivelazione, il devoto Eremita sentiva aumentare nel suo cuore l'ardore e l'entusiasmo che tratteneva a stento.

Durante tutto il tempo della Santa Messa vi ripensò con meditazione profonda ed appena terminato l'incruento Sacrificio, non fidando completamente in sè, pregò quel buon prete di spiegargli meglio il sacro testo. Sentendo in quelle parole la più bella apologia della sua cara povertà, ed intuendovi ancora un ideale di vita religiosa verso cui aspirava da tempo, ma che non aveva mai saputo formulare o concretare con precisione:

---

1) Di questa data possiamo essere certi perchè i Messali di quel tempo riportano solo nella Messa di San Mattia, e non d'altro apostolo, il brano evangelico che doveva far tanta impressione sull'anima del giovane Francesco. SAN BONAVENTURA poi, seguito dagli storici posteriori, ci assicura che il fatto avvenne nella festa di un Apostolo (op. cit., pag. 22).

2) SAN MATTEO, X, 7-14.

« Ecco quello ch'io cerco — esclamò, con vivo trasporto di giubilo: — ecco il programma della nuova vita ch'io voglio attuare con tutte le forze dell'animo mio: *Hoc est quod quaero, hoc totis medullis cordis facere concupisco!* » [1]).

E poichè indossava ancora l'abito d'eremita avuto in elemosina dall'amico di Gubbio, si spogliò di quella tunica per rivestire quella più rozza dei contadini e dei pastori dell'Umbria, gettò via tosto il bastone [2]), lanciò lungi da sè, con un gesto di profondo disprezzo, la borsa del denaro che ancora gli rimaneva, si levò le scarpe, prese una corda invece della cintura di cuoio, per cingersi ai fianchi il ruvido sacco e si preparò a praticare alla lettera l'invito evangelico.

« Audit in Evangelio — quae suis Christus loquitur
ad praedicandum missis: — hoc inquit est quod cupio.
Laetanter his innititur — memoriae commissis.
Non utens virga, calceo, — nec pera fune cingitur
duplicibus dimissis ».

canta la Chiesa per bocca dello SPIRENSE [3]).

Così la parola del Vangelo, il libro divino, attraverso le pagine del quale — come si esprimerà un giorno FRANCESCO COPPÉE — noi possiamo veder brillare la verità come una stella e sentirla palpitare come un

GENTILE DA FABRIANO. - Ritratto di San Francesco. *Milano, Pinacoteca di Brera.* (Fot. Alinari).

1) DA CELANO, pag. 25. - TRE SOCI, pag. 47. - SAN BONAVENTURA, pag. 22.

2) In questa affermazione dei biografi, qualche antico storico volle vedere una prova che, durante il periodo della propria vita eremitica Francesco si fosse fatto religioso di Sant'Agostino e che, spogliandosi della tunica, togliendosi la cintura e lasciando il bastone, volesse indicare che ormai usciva da quell'Ordine per fondarne uno proprio. Ma questa favola, che cioè il Poverello sia stato anche solo per qualche tempo eremita agostiniano, inventata da FRA GIACOMO FILIPPI BERGOMENSE nel suo *Supplementum Chronicarum*, stampato a Venezia nel 1490, venne confutata fin dai suoi tempi da GLASSBERGER nell'edizione del *Trilogium animae* di LODOVICO DE PRUSSIA, edito a Norimberga nel 1498 (Parte III, cap. VI) e poco dopo da MARIANO DA FIRENZE nel suo « Defensorio della verità » (Cod. 2663, Bib. Naz. di Roma, fol. 3-29) e finalmente dal WADDING nei suoi *Annales: Apologeticus de praetenso monachatu augustiniano S. Francisci*, (tom. II, pag. 485 e seg.). Il giovane generoso, con lo scagliare lontano, in quel momento persino il bastone su cui si appoggiava nei suoi viaggi, voleva semplicemente indicare che da quel momento, mettendosi ad imitare più da vicino gli Apostoli, intendeva come loro, appoggiarsi unicamente sulla Provvidenza divina, senza più sentire il bisogno di alcun soccorso umano. Tanto è vero che più tardi vedremo il Poverello ripigliare nuovamente il bastone del pellegrino, divenuto più volte, nelle sue mani, prodigioso. Si veda anche a questo proposito ne *La Vie de S. François d'Assise*, etc., par le PÈRE JACQUES D'AUTUN, O. M. C., Dijon, 1676, le pagg. 85 e seg.

3) *Ufficio liturgico*, 3° *Respons.* del 2° *Nott.*, l. c.

cuore [1]), fu pel Poverello, come per tante altre anime generose prima e dopo di lui, quello sprazzo di vivida luce, quella voce incitatrice, quel colpo di grazia divina che orientò per sempre la sua vita verso un ideale di perfezione sublime, trasformandolo in uno dei più grandi santi e fecondi apostoli del cristianesimo.

Francesco non dimenticherà giammai, in nessun istante della propria esistenza, quel momento solenne e decisivo e, vicino a morire, farà scrivere nel suo *Testamento* questa confessione preziosa, che allude alla rivelazione della Porziuncola:

« Il Signore stesso si degnò manifestarmi ch'io dovessi vivere secondo la forma del Santo Vangelo.... È Lui, l'Altissimo che m'ha suggerito il saluto che noi dicessimo, cioè: Il Signore ti dia pace! *Dominus det tibi pacem!* ».

Da questo momento finisce per Francesco la vita dell'Eremita e comincia quella dell'Apostolo.

---

1) Nell'introduzione al suo bel libro: *Saper soffrire!* Nuova versione di LEOPOLDO CASSIS (Treviso, L. Buffetti, 1906), pag. XVIII.

CAPITOLO IV.

L'APOSTOLO

I tempi del Serafico. — La fede e le eresie. — Corruzione di costumi. — Efficacia della predicazione di Francesco. — Il primo aspirante. — Bernardo da Quintavalle. — Sua vocazione. — Don Pietro Cattaneo e Prete Silvestro. — Egidio d'Assisi. — Vita intima. — Peregrinazioni evangeliche. — Nuovi discepoli. — Ammonizioni paterne. — Insulti e persecuzioni. — Angelo Tancredi. — L'Apostolato: caratteristica dell'Ordine. — Le armi del Poverello. — Sopratutto l'esempio.

RANCESCO d'Assisi visse e operò in tempi davvero tristi; però non dobbiamo calunniare quest'epoca di transizione, esagerandone i disordini. Alcuni storici francescani antichi e moderni peccano infatti di pessimismo a tale proposito.

Così il CELANESE, a scopo rettorico, ma senza dubbio anche agiografico, dipinge con troppo neri colori il sistema pedagogico allora in vigore per l'educazione dei figliuoli, i quali — secondo lui — venivano iniziati dai loro parenti alle cose più turpi e crescevano con una libertà spaventosa [1]). Dopo il DA CELANO un cronista pure del secolo XIII, FRA SALIMBENE DA PARMA, ci descrive con eccessivo verismo i costumi pubblici e privati dell'epoca sua [2]).

Sono note le terzine con le quali, cominciando il celebre canto francescano, l'undecimo del Paradiso, l'ALIGHIERI deprecava egli pure i gravissimi mali di quel tempo:

« O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a *iura*, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava e chi si dava all'ozio;... » [3]).

1) Op. cit., pag. 5.

2) Or qua or là, nelle pagine della sua Cronaca famosissima, di cui vedi l'ediz. dell'HOLDER-EGGER, citata nell'Introduzione.

3) Versi, 1-9.

Anche il WADDING, nelle prime pagine de' suoi *Annali* [1]), forse egli pure per dare maggiore risalto, su quello sfondo oscuro, alla santità del suo eroe e all'importanza dell'opera compiuta da San Francesco e da San Domenico con le loro provvidenziali istituzioni, ci fa un quadro orribile delle condizioni della Chiesa e della società verso la fine del secolo XII e sul principio del XIII.

BOUTET DE MONVEL. - San Francesco questua per le vie d'Assisi. *Illustrazione del libro di Maurice Francis Egan.* (Plon Nourrit, Paris).

Ma chi più d'ogni altro ha esagerato, specialmente nel dipingere i mali della Chiesa di Roma, è senza dubbio PAOLO SABATIER, nella sua famosa *Vie de St. François d'Assise* [2]).

Egli accusa il clero secolare e regolare quale principale causa dei disordini religiosi dell'epoca, e fa del Poverello poco meno che un ribelle alla Chiesa ed al Papato. Nel capitolo III: *La Chiesa verso il 1209*, della sua opera nonostante alcune riserve, egli ha scritto frasi come queste, che hanno evidentemente dell'esagerazione: « Il clero con i suoi costumi corrotti come non si era mai visto, rendeva impossibile ogni seria riforma.... I vizî del clero spiegano il numero infinito delle eresie, che allignavano e prosperavano.... Senza Francesco d'Assisi la Chiesa cattolica sarebbe forse andata in rovina, ed i Catari avrebbero vinto.... Non è facile imaginare quanta fosse la superstizione nel popolo.... Il culto, ridotto ai riti liturgici, nulla più serbava che parlasse all'intelligenza; diventava ogni dì più una specie di formola magica, operante per virtù propria; e una volta messi su questa via si arrivava tosto all'assurdo.... » [3]).

È vero che lo scritore protestante fa delle doverose dichiarazioni e rileva pure

---

1) *Annales*, vedi il capitolo introduttivo: «Quis rerum status et quae facies Ecclesiae exorientibus Praedicatorum et Minorum Ordinibus», vol. I, *Apparatus*, pag. 3-13.

2) Op. più volte citata.

3) Cito qui l'edizione italiana, capo III, *La Chiesa verso il 1209*, in vari luoghi.

« il bello spettacolo di grandezza morale » che la Chiesa offriva allo sguardo di coloro che, prescindendo dalle miserie indicate, sapevano « innalzarlo sino al trono pontificio e vedere la bellezza della lotta impegnata da un potere affatto spirituale che pretende di dominare sui re della terra, nel modo stesso che l'anima domina sul corpo, e finisce col trionfare » [1]). Ma è troppo evidente nel critico d'oltr'Alpi il disprezzo ch'egli nutre verso la Chiesa romana e che gli fa velo alla mente.

È vero, bisogna riconoscerlo, era un'epoca burrascosa quella del Serafico; epoca di gravissimi disordini religiosi e morali, come tutto il Medioevo. Ma essa

GIOVANNI VIANELLO. - La lettura dei Fioretti di San Francesco.
Milano, Pinacoteca Brera. (Fot. Alfieri e Lacroix).

pure ha avuto i suoi pregi, che hanno permesso ultimamente ad illustri scrittori di riabilitarla, almeno in parte, nella luce della storia [2]).

* * *

La fede si trovava terribilmente minacciata dal pullulare dell'eresia. Non era certo spento il vigore cristiano in una società che dava il grandioso spettacolo di quei pellegrinaggi di fama immortale che sono le crociate per la liberazione del Sepolcro di Cristo. Proprio sul principio del secolo XIII si ebbe persino una cro-

1) *Ibid.*, pag. 26-27.

2) Vedi ad es. la breve monografia di GOFFREDO KURTH: *Il Medioevo*, dalla V ediz. francese, Collez. « Scienza e religione » (Roma, Desclée, 1908), un opuscoletto interessantissimo anche per le indicazioni bibliografiche che possono servire di guida al proposito. Tra i moderni storici francescani, cfr. specialmente le citate opere di LUIGI PALOMES (cap. I, *Il Medioevo*), di CHAVIN DE MALAN, in più luoghi, di FRANCESCO PRUDENZANO (il cap. II della parte I), di EMILIA PARDO BAZÀN, nell'introduzione importantissima al suo *San Francisco*, etc. (pag. I-CLXXXVII).

ciata di fanciulli, che andò miseramente fallita. E poichè da tutti si sentiva il bisogno di una riforma religiosa che il clero d'allora sembrava non fosse più capace d'attuare, sorgevano e si formavano continuamente moti spirituali allo scopo di rinnovare e ripristinare l'antica fede di Cristo, nella sua verità teorica e nella sua efficacia pratica. Queste correnti religiose prendevano due forme: l'una di opposizione alla Chiesa stessa e con essa agli Ordini politici e sociali che si reggevano in suo nome e sotto le sue ali; l'altra di riforma dentro la Chiesa e in seno a detti Ordini, per il ritorno di questi e di quella ai loro principî, e per la intima riedificazione dell'una e degli altri senza distinzione.

ASSISI. - Casa di Bernardo da Quintavalle (quella in mezzo, segnata dalla croce). (Fot. Benvenuti).

Tra i figli della Chiesa, sinceramente affezionati alla propria Madre e desiderosi davvero del suo maggior bene spirituale, va ricordato prima di tutti San Bernardo, il quale, poco tempo prima dell'epoca francescana, pubblicava opportuni avvertimenti di principio, mentre presentava in se medesimo uno splendido esempio pratico di ciò che si sarebbe dovuto fare per ottenere la riforma religiosa della società ecclesiastica. Una comunità di gentiluomini penitenti si costituì nei dintorni di Milano, prendendo il nome di *Umiliati:* essa imponeva a' suoi aderenti che vestissero un abito cinericcio e vivessero parcamente col lavoro delle proprie mani. Ma a questi tentativi non furon dati l'appoggio e l'impulso necessarî perchè potessero condurre a qualche consolante risultato pratico. Clairvaux, la celebre Abbazia dove per qualche anno — secondo un'eloquente espressione di BOSSUET — erasi veduta l'imagine più schietta della Chiesa primitiva, perdè quasi tutta la sua gloria con la morte del fondatore. Gli Umiliati non poterono mai far sentire troppo lontano la loro influenza, sebbene fiorissero tra loro due Santi in meno di trent'anni [1]).

Fra le sètte, cresciute nel seno della Chiesa e tosto divenute fonti di eresia, le principali erano quelle dei *Patarini,* dei *Pauliciani,* degli *Albigesi* e sopratutto dei

1) Intorno agli «Umiliati», nella cui associazione taluni vollero vedere una specie di Terz'Ordine della Penitenza, cfr. TIRABOSCHI: *Vetera Humiliatorum monumenta,* etc. Anche GIACOMO DA VITRY ne parla nelle diverse opere già citate nell'Introduzione.

Catari e dei *Valdesi* [1]). Esse professavano ed insegnavano gli errori più strani ed assurdi, dalle dottrine gnostiche, manichee e panteistiche sulla natura e formazione dei mondi, alle teorie degli intuiti divini, dei contatti misteriosi con lo Spirito Santo che ci rammentano le convulsioni dei Quacqueri d'altri tempi e ricordano Tanchelmo di Brabante che imaginava di essere diventato lui stesso lo sposo di Maria Vergine, o le allucinazioni di *Eon* da Stella che, giuocando sul suo nome, pretendeva si riferissero a lui le parole: *per eum* (Eon) *qui venturus est judicare vivos et mortuos!* [2]).

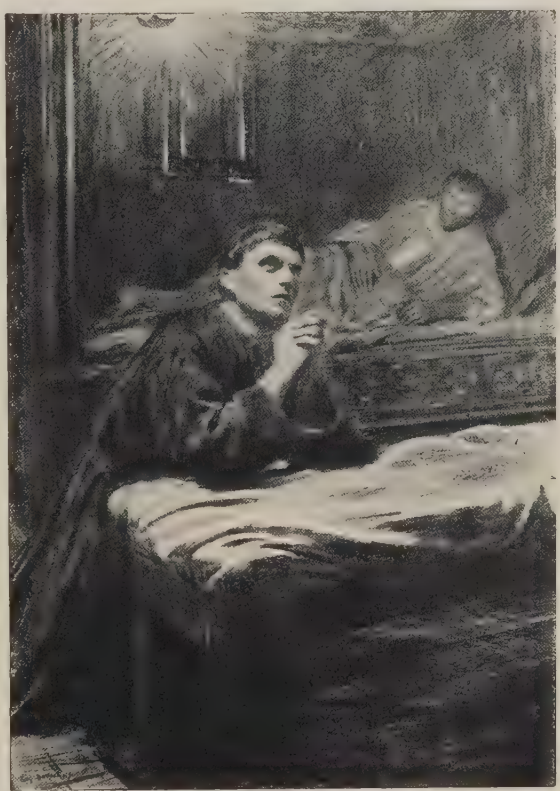
* * *

È facile comprendere come la superstizione e il fanatismo serpeggiassero un po' dovunque, mentre l'indifferenza, lo scetticismo, l'immoralità, la cupidigia dei beni di questo mondo, il lusso esagerato, la moda sfacciata, la vanità sotto tutte le forme trionfavano largamente e rendevano oggetto di biasimo e di sprezzo la semplicità e la mortificazione.

Tutto questo lo possiamo desumere anche dai biografi primitivi. TOMMASO DA CELANO afferma che le tenebre dell'errore avevano sì fattamente occupata tutta la regione, che a gran fatica alcuno sapeva dove avesse a rivolgersi. Perocchè una sì profonda dimenticanza di Dio e una tale trascuraggine dei suoi comandamenti s'era impadronita della maggior parte degli uomini, che a mala pena si potevano guarire da quella infermità ormai inveterata [3]).

Altrove l'illustre scrittore riassume tutti quei mali religiosi e morali, indicandone la causa più profonda con questa sola frase: « Gesù era dimenticato da tutti » [4]). I TRE COMPAGNI anch'essi scrivono:

A quei tempi l'amore e il timore di Dio erano pressochè estinti in ogni luogo e la via della penitenza era affatto ignorata, anzi si riputava stoltezza. Poichè aveva tanto



E. BURNAND. - San Francesco prega in casa di Bernardo da Quintavalle. *Illustrazione dei Fioretti.* (Berger-Levrault, Paris).

1) Fu questo uno dei secoli più fecondi di eresie. Secondo la testimonianza di un contemporaneo, nella sola Lombardia vi erano non meno di 17 confessioni dissidenti dalla Chiesa cattolica. - Vedi FELICE TOCCO: *L'eresia nel Medioevo* (Firenze, Sansoni, 1884), pag. 146 in nota.

2) Cfr. PIETRO ALBERS, *Manuale di storia ecclesiastica,* edizione italiana, etc., Torino, Marietti, 1901. Vol. II, pag. 79.

3) Op. cit., pag. 39.

4) *Ibid.,* pag. 88.

prevalso l'attrattiva della carne e la cupidigia del mondo e la superbia della vita, che il mondo pareva consistesse tutto in queste tre malignità, *quod totus mundus in his tribus malignitatibus penitus videbatur* [1]).

* * *

Tale l'ambiente religioso e morale in cui doveva presentarsi Francesco quale « araldo del gran Re » per diradare con la sua parola le tenebre, per purificare con il suo esempio i costumi; il campo d'apostolato dove era chiamato a lavorare con tutte le sue forze e per tutta la sua vita, così attiva e feconda di bene; la società ch'egli era destinato ad evangelizzare comunicandole quel fuoco del cielo ch'egli aveva attinto nell'orazione, riportandole lo spirito di Cristo, la luce della fede, l'amore alla povertà, la pratica della pazienza, della semplicità, dell'umiltà, della purezza, della carità, della serafica letizia, di tutte le virtù insegnate dal Maestro divino e inculcate dal suo Vangelo.

E. BURNAND. - Fra Bernardo da Quintavalle. - *Illustrazione dei Fioretti.* (Berger-Levrault, Paris).

Ora dobbiamo però subito notare che l'Apostolo d'Assisi non prese mai a combattere direttamente gli eretici, come fecero invece taluni fra i suoi discepoli, e prima d'ogni altro lo stesso Sant'Antonio detto da Padova. L'animo mite del Poverello rifuggiva da ogni lotta, sia pure intellettuale, e noi non troviamo traccia nelle sue biografie di discussioni e di polemiche — che invece hanno tanta parte nella vita del suo collega d'apostolato Domenico di Guzman — con i dissidenti della fede. Egli si accontentò di predicar loro l'integrità del Vangelo e della religione cattolica, parlandone con parole semplici alle folle dei cristiani e incarnandone praticamente l'ideale.

Questa la missione ch'egli cominciò senza indugio all'indomani della rivelazione avuta nella Cappella della Porziuncola. Subito dopo Francesco fu visto, rivestito del suo nuovo abito apostolico [2]), apparire per le vie e per le piazze di Assisi, entrare

1) Op. cit., pag. 55.

2) Incominciamo a riprodurre qui alcuni ritratti del nostro Santo per far subito conoscere ai lettori l'imagine del grande Apostolo rivestito dell'abito religioso. Ci riserviamo però di parlare in un capitolo a parte, l'XI « L'ispiratore », dell'iconografia sanfrancescana. Allora presenteremo ai lettori le più antiche figurazioni artistiche del Poverello, appartenenti quasi tutte al secolo XIII, illustrandole singolarmente.

nelle case e nei negozî — poichè non si legge che prima di averne ricevuto facoltà da Roma nè lui nè i suoi frati entrassero in qualche chiesa a predicare [1]). — discorre con tutti quelli che incontra, uomini e donne, piccoli e grandi, nobili e plebei, soldati e operai, parenti e amici, conoscenti ed ignoti, con grande fervore di spirito ed esultanza di cuore [2]).

Ecco come ci descrive questa prima predicazione TOMMASO DA CELANO:

Poi con grande fervore di spirito e allegrezza di mente cominciò ad annunciare a tutti la penitenza, con semplicità di parole, ma con cuore magnifico, edificando i suoi uditori. La sua eloquenza era come un fuoco ardente che penetrava nell'intimo dell'animo e ridestava l'ammirazione di tutti. Sembrava egli tutto diverso da quello di prima e, intento al cielo, disdegnava di guardare la terra. Ed è certo mirabile che Francesco abbia cominciato a predicare anzitutto proprio là dove nella sua fanciullezza aveva imparato le prime lettere, in quel luogo nel quale doveva avere la prima gloriosa sepoltura, per modo che il felice inizio fosse da più felice termine coronato. Dove imparò, ivi insegnò, e là dove felicemente cominciò, ivi felicemente compì [3]).

ANTONIO VILADOMAT. - Fra Bernardo da Quintavalle distribuisce i suoi beni ai poveri. *Museo di Barcellona, Galleria Serafica.* (Fot. Vilamala).

E come in Assisi così nelle altre borgate e città vicine, e per le campagne e pei monti e per le valli, dovunque incontra anime da evangelizzare, egli parla con la medesima semplicità e con lo stesso fervore e converte gli increduli, gli eretici, i peccatori. La luce di Dio torna a brillare in molte intelligenze, la carità di Cristo si riaccende nei cuori, la grazia del cielo

1) Sappiamo infatti da fra Leone, il quale — come vedremo più innanzi — scrisse la vita di fra Egidio, che, prima dell'approvazione dell'Ordine, Francesco non predicò in pubblico, ma esortò e animò privatamente al bene.

2) Così canta, nell'*Ufficio liturgico* del Santo, la Chiesa:

« Cor verbis novae gratiae — sollicitus apponit,
Verbumque poenitentiae — simpliciter proponit »

(DA SPIRA, *Ant.* 1ª del 3° *Nott.*, l. c.).

3) Op. cit., pag. 26. Allude alla chiesa di San Giorgio, ove Francesco aveva frequentato la scuola. Un poeta moderno, l'Abb. GIACOMO ZANELLA, in una sua lirica, dettata in occasione del VII centenario della nascita di San Francesco e raccolta nella Collezione del DA PATERNO (*Omaggio,* etc., vol. V, pag. 398), così commenta la semplice predicazione francescana. Il novello Apostolo diceva, o meglio cantava:

« Mortal grandezza è vana:
Infido laccio è l'oro:
Un pomo e una fontana
Sono miglior tesoro:
D'un regno è sulla soglia
Chi per Gesù si spoglia ».

Così, le piante ignudo,
Di fune i lombi avvolto,
Al secol molle e crudo
Parlava acceso il volto
E nel ciel gli occhi fisi
Il poverel d'Assisi.

(Vedi anche *Poesie* di GIACOMO ZANELLA, Firenze, 1924, pag. 119-120).

trionfa nuovamente negli spiriti. È tutta una rinascita, una fioritura, un risveglio d'anime, che abbellisce ogni cosa, purifica e trasforma intere regioni.

* * *

Il CELANESE paragona l'effetto delle predicazioni apostoliche di Francesco al sorgere di un fulgidissimo astro sull'orizzonte della vita religiosa, allo spuntare di un sereno mattino dopo una notte oscura e tempestosa, al germogliare ed al rifiorire di una verdeggiante primavera [1]).

ASSISI. - Una strada della città. (Fot. Alinari).

I TRE COMPAGNI, nel capo XIII della loro leggenda, parlano in questi termini:

Francesco percorrendo le città e i castelli evangelizzava le turbe, annunciando non con le parole dell'umana sapienza, ma con la virtù dello Spirito Santo, il regno di Dio.... Tutti ammiravano la forza, la verità, l'efficacia delle parole di lui, che non provenivano da insegnamento umano, e anche i letterati ed i dotti correvano a udirlo come uomo di un altro mondo.... Molti del popolo, nobili ed ignobili, chierici e laici, commossi dalle sue esortazioni e visitati dall'ispirazione divina, cominciarono ad abbandonare le vanità della terra e le cure di questo mondo ed a seguire le sue vestigia [2]).

Anche SAN BONAVENTURA osserva a questo proposito che il Serafico taumaturgo insegnava più con le opere che con le parole, annunciando la verità con sincerità e franchezza, senza temere che alcuno lo rimproverasse o condannasse. Non sapeva, egli dice, adulare i suoi uditori e le loro passioni, ma staffilava a sangue i vizî dei minori e dei maggiori, predicando con eguale letizia di cuore davanti a poche persone come dinanzi alle folle. E conchiude:

In virtù dell'Altissimo cacciava i demoni, risanava gli infermi, operava prodigi e, quello che più importa, convertiva a penitenza i peccatori, sicchè mentre infondeva la sanità nei corpi, risuscitava a nuova vita le anime.... [3]).

1) *Ibid.*, pag. 39-40.

2) Op. cit., pag. 74.

3) Op. cit., pag. 131. - GUITTONE D'AREZZO avrebbe esposto il pensiero dei biografi intorno alla grande efficacia della predicazione di Francesco, con questi versi rozzi ma assai espressivi che gli attribuisce la tradizione:

Cieco era il mondo, tu failo visare:
Lebroso, hailo mondato;
Morto, tu l'hai suscitato;
Sceso all'inferno, failo al Ciel montare.

Naturalmente non tutti coloro che sentivano parlare il prodigioso Apostolo, pur rimanendo scossi da quella parola così piena di fervore, di convinzione e d'en-

SCUOLA GIOTTESCA. - Alcuni compagni del Serafico Padre.
Assisi, Basilica di San Francesco. (Fot. Alinari).

tusiasmo e dal magnifico spettacolo della sua santità, si convertivano al Signore per passare dalle tenebre dell'errore alla luce della verità, dalla schiavitù della colpa alla libertà dei figli di Dio. Quanti scettici e indifferenti dinanzi a questa visione di Cielo! Quanti pronti e facili a deridere e a disprezzare il pover'uomo che credevano vittima di un'illusione! Ma ce n'erano anche altri che non s'accontentavano di ascoltare il predicatore, di ammirarne le virtù e praticarne i consigli, ma spingevano il loro zelo fino a volerne imitare la vita e seguirne praticamente l'esempio. Desideravano vestirsi poveramente come lui, come lui rinunciare a tutti i beni della terra e a tutte le vanità del mondo; come lui seguire Cristo, nell'umiltà, nella purezza, nella penitenza, nell'amore, nella mortificazione della carne, per riconquistare la libertà dello spirito.

La prima anima che subì in tal modo l'attrazione dell'ideale francescano, fu quella di un giovane d'Assisi, rimasto anonimo: « uno spirito puro e semplice » lo definisce TOMMASO DA CELANO — un cuore di fanciullo [1]). Di lui non sappiamo altro se non che seguì per qualche tempo il Poverello, attratto dalla sua bontà, dalla sua letizia e dalla

BOUTET DE MONVEL. - Fra Bernardo da Quintavalle distribuisce i suoi beni ai poveri. - *Illustrazione del libro di Maurice Francis Egan.* (Plon-Nourrit, Paris).

1) Op. cit., pag. 26.

ROMA. - Atrio dell'antica Basilica Costantiniana di San Pietro.
Da una stampa di G. Falda. (Fot. Muzio).

sua pace, e compiacendosi immensamente della conversazione con esso; poi gli storici non ne fanno più menzione e se ne perdono le tracce. Potrebbe darsi che la morte l'abbia còlto precocemente; ma è pure probabile che non abbia perseverato nella vocazione e che, passato il primo entusiasmo, sia ritornato al secolo. In ogni caso è assodato che non vestì mai l'abito francescano, non professò la regola dell'Ordine e non può essere quindi enumerato fra i primi compagni del Santo [1]).

* * *

L'onore d'essere il primogenito e per priorità di tempo e per privilegio di santità — come si esprime SAN BONAVENTURA [2]) — della serafica famiglia, spetta a *Bernardo da Quintavalle*, pure oriundo d'Assisi [3]), anzi anch'egli, come Francesco, ricco mercante o forse, secondo altri, nobile signore di quella città. Non sappiamo in quali rapporti si trovasse col figlio di Pietro Bernardone, prima della conversione: potrebbe darsi che fosse stato uno de' suoi compagni di giuoco e de' suoi amici di feste — non contava che pochi anni più di Francesco; — altri

IGNOTO. - San Francesco e Santa Chiara.
Siena, Pinacoteca. (Fot. Lombarda).

1) V'ha chi pensa che la menzione di questo giovane, entrato nell'Ordine prima di Bernardo, sia tendenziosa, nel senso che il CELANESE, secondando frate Elia, intendeva con essa togliere a Bernardo il vanto d'essere il primogenito del Poverello. E veramente il brevissimo e vago accenno che si fa di questo primo innominato e il parlar poi di Bernardo come se l'altro non esistesse più, giustifica, almeno in parte, questo dubbio.

2) Op. cit., pag. 23.

3) È questa almeno l'opinione più comune, quantunque BERNARDO DA BESSA lo faccia oriundo dal villaggio che gli avrebbe dato il nome (op. cit., pag. 5-6).

storici pensano invece che egli abbia sempre condotto una vita molto seria, regolare ed onesta [1]). La memoria di lui ci è conservata da tutti i biografi e la storia della sua conversione è descritta ampiamente, oltre che nella *Cronaca dei XXIV Generali,* nel libro dei *Fioretti* [2]).

E chi non conosce i *Fioretti* — o piccoli fiori di Santo Francesco — questo libro mirabile, sbocciato durante il secolo XIV nel serafico giardino, e che, pure conservando un fondo storico, si è rivestito di tutto il più soave profumo della leggenda? L'operetta è rimasta anonima, come l'*Imitazione di Cristo,* di cui è contemporanea; e, come questa è ripiena di tutto lo spirito evangelico, così quella è pervasa dal più genuino spirito francescano. Il delizioso volume è pervenuto a noi, tradotto in quel suo stile così semplice, così candido, così ingenuo, che ci riporta alle origini della nostra letteratura ed è l'ornamento più bello di quei mistici racconti [3]).

MAESTRO VENETO. - Ritratto di San Francesco.
Venezia, Accademia. (Fot. Arti Grafiche, Bergamo).

Per gustarne tutto l'intimo profumo e la fragrante poesia

1) Così ad es. lo JOERGENSEN, op. cit., ed. cit., pag. 136.

2) Per la *Chronica XXIV Generalium,* vedi *Anal. Franc.,* tom. III (1897), pag. 35-45. - Oltre queste fonti, dei primi compagni del Poverello in generale, parlano a lungo anche MARCO DA LISBONA, nel vol. I, parte II, delle sue *Cronache,* il WADDING ne' suoi *Annales* (vol. I e II) e, almeno pei nativi dell'Umbria, l'opera assai rinomata del Signor LODOVICO JACOBILLI DA FOLIGNO: *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria e di quelli i corpi dei quali riposano in detta Provincia,* tomi 3 (Foligno, 1647-1656).

3) Come ho notato nell'Introduzione, citerò l'edizione del P. BUGHETTI. È qui il caso di osservare come gli episodi di quest'aureo libriccino — il cui testo scritto originariamente in latino e subito dopo volgarizzato in italiano ed ora tradotto in tutte le lingue d'Europa e in altre ancora — vennero più volte artisticamente illustrati. Citiamo fra le migliori e più note illustrazioni dell'arte moderna, quella di MAURICE DENIS e di EUGÈNE BURNAND, edite ambedue a Parigi, la prima dalla Librairie de l'Art Catholique: *Les « Fioretti » ou Petites Fleurs de Saint François d'Assise, traduites en français par André Pératé - illustrations de Maurice Denis - gravées sur bois par Jacques Beltrand;* la seconda dalla Libraire Berger-Levrault: *Petites fleurs de Saint François, traduites de l'italien par T. Wizewa - illustrations inédites de E. Burnand, 1921.* – Nel 1923 usciva l'edizione monumentale spagnola *Florecillas de San Francisco de Asis,* illustrata da *Giuseppe Segrelles* e pubblicata dal Vilamala di Barcellona. L'editore di Milano Bertarelli prepara per la Santa Lega Eucaristica un'edizione italiana di quest'opera riuscitissima, ornata da copiosi disegni, tavole in nero e splendide tricromie. — Contemporaneamente all'edizione spagnola l'editore Claudio Argentieri di Spoleto pubblicava con i tipi del Campitelli di Foligno un testo dei Fioretti trascritto a mano e illustrato con disegni originali di Carlo Doudelet. — È pure in corso di stampa una lussuosa edizione curata dal Bencivenga con illustrazioni di Duillio Cambellotti. – Sono poi innumerevoli le edizioni popolari in tutte le lingue.

bisognerebbe leggerlo e rileggerlo come imagina un nostro pittore, GIOVANNI VIANELLO, con un'anima pura e verginale, seduti in mezzo ad un giardino fiorito, davanti allo spettacolo della natura in festa, in un trionfo di azzurro e di sole.

Intanto, seguendo l'indole del presente lavoro, lasciare cioè che parlino per quanto è possibile, con gli antichi biografi, le primitive leggende, io non risparmierò ai lettori le più larghe e copiose citazioni anche di quest'opera classica delle origini francescane.

San Francesco d'Assisi. Particolare del monumento Lebretto. - *Roma, Chiesa di Santa Maria in Aracœli.* (Fot. Brogi).

* * *

La vita che conduceva Francesco dal giorno in cui s'era allontanato definitivamente dal mondo, aveva scosso profondamente l'anima di Bernardo, che si sentiva attratto potentemente verso il concittadino e il suo nuovo genere di vita. Ma non sapeva decidersi a seguirlo, prima di essersi accertato, da uomo prudente, che non potesse rimanere alcun dubbio intorno alla sincerità della sua conversione. E volle assicurarsene con uno stratagemma — illustrato egregiamente dal BURNAND che ha tentato anche un ritratto del Quintavalle — strano in apparenza, ma che ci rivela tutto il dubbio tormentoso che travagliava l'anima sua. Ecco per intero il racconto dei *Fioretti:*

Il primo compagno di Santo Francesco fu frate Bernardo d'Ascesi, il quale si converti in questo modo. Essendo Santo Francesco ancora in abito secolare, benchè già avesse disprezzato il mondo, e andando tutto dispetto e mortificato per la penitenza, in tanto che da molti era reputato stolto, e come pazzo era schernito e scacciato con pietre e con fango da' parenti e dagli strani, ed egli in ogni ingiuria e scherno passandosi pazientemente come sordo e muto; messer Bernando d'Ascesi, il quale era de' più nobili e ricchi e savi della città, cominciò a considerare saviamente in Santo Francesco il così eccessivo dispregio del mondo, la grande pazienza nelle ingiurie, e che già per due anni così abbominato e dispregiato da ogni persona sempre parea più costante e paziente; cominciò a pensare e a dire tra se medesimo: « Per niuno modo può essere che questo Francesco non abbia grande grazia da Dio ». E si lo invitò la sera a cena e albergo; e Santo Francesco accettò e cenò la sera con lui e albergò.

Allora messer Bernardo si pose in cuore di contemplare la sua santità; onde egli gli fece apparecchiare un letto nella sua camera propria, nella quale di notte sempre ardea una lampana. E Santo Francesco, per celare la sua santità, immantanente, che fu entrato nella camera, si gittò in sul letto e fece vista di dormire; e messer Bernardo similemente, dopo alcuno spazio, si pose a giacere e incominciò a russare forte a modo che s'ei dormisse molto profondamente. Di che Santo Francesco, credendo veramente che messer Bernardo dormisse, in sul primo sonno si levò del letto e posesi in orazione, levando gli occhi e le mani al cielo, e con grandissima divozione e fervore diceva: « Iddio mio! Iddio mio! »; e così dicendo e forte lagrimando stette infino a mattutino, sempre ripetendo: « Iddio mio! Iddio mio! », e non altro. E questo dicea Santo Fran-

cesco contemplando e ammirando la eccellenza della divina Maestà, la quale degnava di condescendere al mondo che periva, e per lo suo Francesco poverello disponea di provvedere rimedio di salute dell'anima sua e degli altri; e però illuminato di spirito di profezia, prevedendo le grandi cose che Iddio dovea fare mediante lui e l'Ordine suo, e considerando la sua insufficenza e poca virtù, chiamava e pregava Iddio, che colla sua pietà e onnipotenza, senza la quale niente può l'umana fragilità, supplisse e aiutasse e compiesse quello che per sè non potea. Veggendo messer Bernardo per lo lume della lampana gli atti divotissimi di Santo Francesco, e considerando diligentemente le parole che dicea, fu tocco e ispirato dallo Spirito Santo a mutare la vita sua [1]).

La mattina dopo Bernardo espose al Santo ospite il desiderio di vendere i proprî beni, distribuire il ricavato in elemosina ai bisognosi e seguirlo poi nella povertà e nell'umiltà. Gli rivolse quindi questa domanda, conservataci dal CELANESE e dai TRE COMPAGNI e con la quale sembrava proporre a Francesco un caso di coscienza:

« Se qualcuno avesse ricevuto in usufrutto dal suo Signore dei beni, pochi o tanti non importa, e dopo averli goduti per molti anni, volesse lasciarli prima del termine prefisso, che dovrebbe fare costui, secondo il tuo parere? » Rispose Santo Francesco che avrebbe dovuto restituirli al padrone. E allora Bernardo soggiunse: « Dunque, fratello, tutti i miei beni temporali voglio donarli nel modo che a te sembri più conveniente per amore di Dio e del Signore Gesù Cristo che me li ha affidati » [2]).

CARLO CRIVELLI. - San Francesco in preghiera. Frammento del postergale dell'altare di San Domenico ad Ascoli, oggi nella *Galleria Nazionale di Londra*. (Fot. Muzio).

È facile imaginare la gioia del Poverello nel constatare il trionfo della grazia del Signore in quell'anima eletta e nel pensare che ormai poteva avere un compagno d'ideale nella sua vita religiosa. Trattandosi però di un caso di tanta importanza, l'uomo di Dio non volle rispondere subito decisamente a Bernardo, ma lo consigliò a volersi recare con lui la mattina dopo nella chiesa dell'Episcopio, dove avrebbero consultato insieme il libro dei Vangeli. La risposta al dubbio l'avrebbero data quelle pagine divine. Infatti, ecco quanto si continua a leggere nei *Fioretti:*

E poi ch'ebbono udita la Messa e stati in orazione infino a terza, il prete per priego di Santo Francesco prese il messale e, fatto il segno della croce, si lo aperse nel nome del nostro

1) Cap. II, pag. 27-29. L'antica casa del Beato Bernardo (ora casa Sbaraglini) esiste ancora ad Assisi in *Via Antonio Cristofani*.

2) Op. cit., pag. 50 e DA CELANO, pag. 180.

Signore Gesù Cristo tre volte: e nella prima apritura occorse quella parola che disse Cristo nel Vangelo al giovane che lo domandò della via della perfezione: *Se tu vuoi essere perfetto, va' e vendi ciò che tu hai, e da' a' poveri, e vieni e seguita me.* Nella seconda apritura occorse quella parola che Cristo disse agli Apostoli, quando li mandò a predicare: *Non portate niuna cosa per via, nè bastone, ne tasca, nè calzamenti, nè danari;* volendo per questo ammaestrarli che tutta la loro speranza del vivere dovessono porre in Dio, e avere tutta la loro intenzione a predicare il santo Vangelo. Nella terza apritura del messale occorse quella parola che Cristo disse: *Chi vuole venire dopo me, abbandoni se medesimo, e tolga la croce sua e seguiti me.* Allora disse Santo Francesco a messer Bernardo: « Ecco il consiglio che Cristo ci dà; va' dunque e fa' compiutamente quello che tu hai udito; e sia benedetto il nostro Signore Gesù Cristo, il quale ha degnato di mostrarci la sua via evangelica ». Udito questo, si partì messer Bernardo, e vendè ciò ch'egli avea (ch'era molto ricco), e con grande allegrezza distribuì ogni cosa a poveri, a vedove, a orfani, a pellegrini, a monasteri e a spedali; e in ogni cosa Santo Francesco fedelmente e provvidamente l'aiutava [1]).

IGNOTO. - Ritratto di San Francesco.
Firenze, Galleria Uffizi.

Episodio quest'ultimo d'un eroismo memorabile, modernamente illustrato dal VILADOMAT e da BOUTET DE MONVEL [2]).

Di tutti questi fatti dei quali è evidente nel libro dei *Fioretti* un certo sviluppo leggendario, noi abbiamo il nucleo in tutte le fonti storiche, specialmente nelle biografie celaniane, che si integrano fra loro. Scrive nella *Leggenda prima* TOMMASO DA CELANO:

« Poi frate Bernardo, abbracciando anch'egli tale missione di pace, corse dietro allegramente al Servo di Dio per acquistare il regno dei cieli [3]). Avendo egli dato spesso ospitalità al beato Padre, aveva potuto vederne e sperimentarne la vita e i costumi, e inebriato del profumo della sua santità, ne aveva concepito timore e spirito di salute. L'aveva visto dormire pochissimo e passare tutta la notte nella preghiera, lodando Iddio e la sua gloriosa Madre. E ne era rimasto meravigliato e andava dicendo: Veramente questo è un uomo di Dio. Si affrettò quindi a vendere tutti i suoi beni, ne dispensò il ricavato, non ai parenti, ma ai poveri e prendendo quale programma la via della perfezione, adempì il consiglio evangelico: *Se vuoi essere perfetto va, vendi ciò che hai, dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo: e vieni, seguimi!* » [4]).

---

1) *Fioretti*, cap. II, pag. 29-31.

2) Non riproduciamo nulla del Segrelles, volendo lasciare all'edizione monumentale in corso di stampa tutto il pregio e l'incanto di una primizia.

3) Probabilmente (nota la CASOLINI nella sua versione delle Leggende Celaniane, pag. 27, citata nell'Introduzione) è questa frase di TOMMASO DA CELANO: *Bernardus pacis legationem amplectens, ad mercandum regnum coelorum post sanctum Dei cucurrit alacriter*, che ha ispirato a DANTE la nota armoniosa terzina:

Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve, esser tardo.

(*Paradiso*, XI, 79-81).

4) Op. cit., pag. 26-27).

Nella *Leggenda seconda,* al Cap. X, « *De expropriatione fratris Bernardi* » il CELANESE racconta appunto del consiglio chiesto ed avuto, della ricerca fatta nel santo Vangelo e della definitiva conversione del neofito [1]).

Il « buon Prete » di cui parlano i *Fioretti,* che celebrò la Santa Messa pei due giovani convertiti e lesse loro quella pagina evangelica, era — secondo una costante tradizione — il canonico *Pietro Cattaneo* o *Cattani,* addetto alla chiesa di San Nicolò [2]), sulla piazza d'Assisi. GIORDANO DA GIANO, nella sua *Cronaca,* pretende che fosse uomo di lettere, dottore in legge, ed anche nobile [3]), e ciò spiegherebbe il posto da lui occupato nella piccola città, e quello assai più importante tenuto poi nell'Ordine.

Ma non conosciamo altro di lui prima della sua conversione al francescanesimo; solo sappiamo dai TRE COMPAGNI, che anch'egli desiderava farsi frate, *qui etiam cupiebat fieri frater* [4]), e colse volontieri quell'occasione per seguire il divino consiglio. Distribuì tosto anch'egli i pochi beni che aveva ai poveri e insieme con Bernardo, ricevuto da Francesco un abito simile al suo, cominciò a vivere, dietro il suo esempio e sotto la sua direzione, « secondo la forma del santo Vangelo ».

Ora avvenne che, mentre frate Pietro e frate Bernardo, alla presenza di Francesco, stavano distribuendo, generosamente ai poveri sulla piazza d'Assisi il loro avere, un altro prete di nome Silvestro, vedendo che

Santo Francesco dava tanti danari a' poveri e faceva dare, stretto d'avarizia disse a Santo Francesco: « Tu non mi pagasti interamente di quelle pietre che tu comperasti da me per racconciare le chiese; e però ora che tu hai danari, pagami ». Allora Santo Francesco, maravigliandosi della sua avarizia e non volendo contendere con lui, siccome vero osservatore del Vangelo, mise le mani in grembo di messer Bernardo, e piene di danari le mise in grembo di messer Silvestro, dicendo che se più ne volesse, più gliene darebbe. Contento messer Silvestro di quelli, si partì e tornossi a casa.

E la sera, ripensando quello ch'egli avea fatto il dì, e riprendendosi della sua avarizia, e considerando il fervore di messer Bernardo e la santità di Santo Francesco, la notte seguente e due altre notti ebbe da Dio una cotale visione, che della bocca di Santo Francesco usciva una croce d'oro, la cui sommità toccava il cielo, e le braccia si distendevano dall'oriente infino all'occidente. Per questa visione egli diede

DELLA ROBBIA. - Statua di San Francesco. *Firenze, Chiesa di Santa Croce.* (Fot. Alinari).

1) *Ibid.*, pag. 180.

2) Sul luogo dove trovavasi l'antica chiesa sorge oggi un fabbricato che è caserma dei carabinieri.

3) Op. cit., ediz. cit., del BOEHMER, pag. 12.

4) Op. cit., pag. 50.

per Dio ciò che egli avea, e fecesi frate Minore, e fu nell'Ordine di tanta santità e grazia, che parlava con Dio come fa l'uno amico coll'altro [1]).

BERNARDO DADDI. - San Francesco. Polittico: Madonna col Figlio e Santi.
Prato, Galleria Comunale. (Fot. Brogi).

Il fatto è narrato quasi con le stesse parole anche da TOMMASO DA CELANO [2]) e dai TRE COMPAGNI, secondo i quali Silvestro sarebbe entrato nell'Ordine poco dopo il celebre episodio: *post modicum tempus* [3]). Anche SAN BONAVENTURA è del medesimo parere: *non multo post tempore* [4]). Nessuno però di questi biografi ci indica la data precisa. Tuttavia sembra certo, come vedremo più innanzi, ch'egli non facesse parte del primo gruppo dei dodici [5]).

A. GUSMAN. - San Francesco scopre la piaga del costato. *Subiaco, Passaggio della Sacristia che precede la Cappella di San Benedetto e Santa Scolastica.* (Fot. Muzio).

* * *

Frattanto la conversione quasi improvvisa di messer Bernardo e don Pietro aveva suscitato grande rumore nella piccola Assisi, dove i due neo-poverelli erano conosciutissimi; nelle case, come per le strade

1) Op. cit., *Fioretti, ibid.*, pag. 31-32.
2) DA CELANO, pag. 252-253.
3) TRE SOCI, pag. 51-53.
4) SAN BONAV., pag. 23-24.
5) Il PAPINI - *La Storia di San Francesco,* etc. (op. cit , vol. I, pag. 70) - fisserebbe questa data al marzo 1211. Egli nota pure come forse è una favola inventata da Alfonso Ciccarelli, autore di molte altre simili genealogie, che Silvestro fosse consanguineo di Santa Chiara (*Ibid.*, pag. 69).

e per le piazze, non si faceva che parlare di questo fatto, commentandolo variamente.

Ed ecco che appena una settimana dopo, un altro giovane pure d'Assisi, di nome *Egidio* e che il CELANESE rassomiglia al Beato Giobbe, perchè « uomo semplice e retto e timorato di Dio » [1]) e i TRE COMPAGNI chiamano « fedelissimo e devoto » [2]), se ne venne alla Porziuncola, attorno alla quale, in misere celluzze costruite con frasche e loto, abitavano in dolce compagnia i novelli sposi di madonna Povertà [3]). Anche la storia della sua conversione, come ci è narrata nelle antiche Leggende, merita di essere qui ricordata. Nei *Fioretti* — che attingono come a fonte nella *Cronaca dei XXIV Generali* — e nella biografia scritta da frate Leone — come attesta SALIMBENE [4]) — e pubblicata dal LEMMENS, ne abbiamo la versione più completa [5]).

ALVISE VIVARINI. - San Francesco d'Assisi. *Napoli, Museo Nazionale.* (Fot. Anderson).

Nel capitolo I della *Vita del Beato frate Egidio,* il devoto autore — dopo aver accennato che il pio giovane decise di andare in cerca di Francesco e de' suoi compagni per esporre ad essi il suo desiderio di unirsi con loro, appunto per aver sentito ogni sera i suoi parenti ed amici parlare con ammirazione e con entusiasmo dei neo-convertiti — continua a narrare, che essendo giunto in uno crocicchio di vie e non sapendo dove s'andare, premise l'orazione a Cristo prezioso guidatore, il quale lo menò al detto tugurio per via diritta.

1) Op. cit., pag. 27.
2) Op. cit., pag. 54.
3) Op. cit., pag. 27.
4) *Cronica,* ecc., ediz. HOLDER-EGGER, pag. 557.
5) *Documenta antiqua franciscana,* etc. (I, Quaracchi, 1901): *Vita Beati Aegidii Assisiatis,* pag. 37-63. - Vedi anche lo *Speculum Perfectionis* (cap. XXXVI) ed il testo (del sec. XV) di MAFFEO BELCARI: *Vita di frate Egidio* (Gigli, Roma, 1843). Vedi pure MONS. ANTONIO BRIGANTI: *Il beato Egidio d'Assisi* (Napoli, Dauria, 1898), e P. GISBERT MENGE, O. F. M.: *Der selige Aegidius von Assisi,* Sein Leben und seine Sprüche (Paderbon, Innfermannsche Buchhandlung, 1906). - Anche in un piccolo opuscolo: *Il Santuario francescano di Monteripido in Perugia,* con 20 illustrazioni (Perugia, Un. Tip. Coop. 1920), vi sono buone notizie intorno al Beato ed al suo santuario. - Noterò qui una contraddizione che esiste tra lo *Speculum* e la *Vita Beati Aegidii* di FRA LEONE, là dove parlano della sua conversione. In questa infatti si legge chiaramente — i *Sinottici* non vi alludono che in una forma indiretta — che il nuovo discepolo decisosi a seguire Francesco « dirigit gressus suos *ad ecclesiam sanctae Mariae de Portiuncula,* ubi beatus Franciscus, cum dictis duobus fratribus morabatur » (ed. cit., pag. 39); nello *Speculum* invece, edito dal SABATIER, si legge: « In primordio religionis quum maneret apud *Rigum Tortum* cum duobus sociis, ecce quidam nomine Aegidius, qui fuit tertius frater, venit de saeculo ad ipsum ut reciperet vitam eius » (cap. XXXVI, pag. 67). Come nota assai bene il MONTGOMERY CARMICHAEL, in un suo articolo apparso su *Misc. Franc.* (vol. IX (1902), pag. 22-29), *Il primo Convento francescano,* dopo la pubblicazione dei *Documenta antiqua* del LEMMENS, questo capitolo dello *Speculum,* da cui attinge la *Cronaca dei XXIV Generali,* è da ritenersi — come aveva congetturato poco prima il MINOCCHI (*La Legenda Trium Sociorum: Nuovi studi sulle fonti biografiche di San Francesco d'Assisi,* per DON SALVATORE MINOCCHI (Firenze, 1900), pag. 117) — evidentemente interpolato.

RIBERA G. (SPAGNOLETTO). - Ritratto di San Francesco. *Genova, Palazzo Reale.* (Fot. Brogi).

E cogitando di questo perchè egli era venuto, Santo Francesco si scontrò in lui, il quale venia dalla selva nella quale era andato a orazione; di che subito si gittò in terra dinanzi a Santo Francesco inginocchioni e umilemente il domandò ch'egli il dovesse ricevere alla sua compagnia, per lo amore di Dio. Ragguardando Santo Francesco l'aspetto divoto di frate Egidio, rispose e disse: « Carissimo fratello, Iddio t'ha fatta grandissima grazia. Se lo imperadore venisse ad Ascesi e volesse fare alcuno cittadino suo cavaliere o cameriere segreto, or non si dovrebbe egli molto rallegrare? Quanto maggiormente tu debbi avere gaudio, che Iddio t'ha eletto per suo cavaliere e dilettissimo servidore, ad osservare la perfezione del Santo Evangelio? E però sta' fermo e costante nella vocazione in che Iddio t'ha chiamato ». E pigliollo per mano e levollo su ed introdusselo nella memorata casetta; e chiama frate Bernardo e dice: « Messere Domineddio si ci ha mandato un buono frate; di che tutti ne siamo rellegrati nel Signore: mangiamo in carità ».

E dopo il mangiare, Santo Francesco con questo Egidio andarono ad Ascesi, per procacciare panno per fare l'abito a frate Egidio. E scontrarono per la via una poverella che li domandò elemosina per l'amore di Dio; e non sapendo onde si sovvenire alla poveretta donna, Santo Francesco rivolsesi a frate Egidio con una faccia angelica e disse: « Per l'amore di Dio, carissimo fratello, diamo il tuo mantello a questa poveretta ». E frate Egidio che desiderava che Santo Francesco glielo dicesse, ubbidì al Santo Padre con cuore sì pronto, che gli parve veder volare quella limosina subito nel cielo; di che dentro di sè sentì indicibile gaudio con nuova mutazione.

E Santo Francesco, procurato il panno e fatto l'abito, ricevè frate Egidio all'Ordine; il quale fu uno de' gloriosissimi religiosi che il mondo avesse in quel tempo in vita contemplativa [1]).

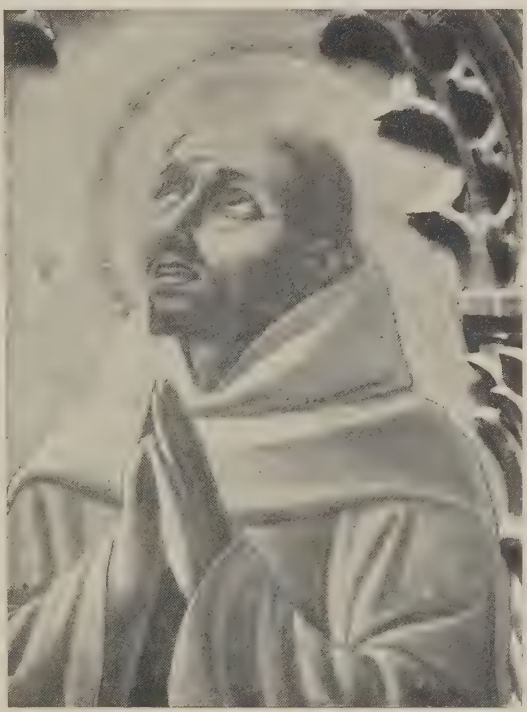
PIETRO LORENZETTI (o di LORENZETTO). - Ritratto di San Francesco. *Assisi, Basilica di San Francesco.* (Fot. Benvenuti).

Così l'apostolato religioso di Francesco aveva cominciato a produrre frutti pratici; e l'umile Poverello, forse senza volerlo e senza saperlo, gettava le fondamenta di quella grande famiglia religiosa che

1) *Fioretti,* cap. I della Vita di Egidio, pag. 280-281.

doveva essere una delle più famose nella storia e delle più benemerite della Chiesa e della società.

Non bisogna credere che nel bosco della Porziuncola si conducesse fin d'allora una vita regolare, disciplinata cioè da statuti e da costituzioni. I giovani che si erano radunati intorno al Maestro, decisi ad imitarne i fulgidi esempi, e lo stesso loro Padre spirituale che li conduceva per la via regale della croce, erano ben lungi dal pensare ad una vita claustrale propriamente detta. L'associazione del resto non era ancora composta che di semplici laici, che intendevano vivere religiosamente [1]). Essi passavano insieme quei primi giorni nella preghiera e nel sacrificio, inebriati di una grande gioia e uniti da un vincolo tenerissimo di fraterno amore, e uscivano dal loro romitorio solo per mendicare il pane della carità.



Nicolò Alunno. - San Francesco. Dettaglio di un polittico. *Gualdo Tadino (Umbria).* (Fot. Benvenuti).

Ma ben presto i favori straordinarî coi quali il cielo ricompensava la loro generosità e la fiamma dello zelo per la salute delle anime che divampava nel loro cuore, li decisero ad abbandonare, almeno di quando in quando, la dolce solitudine, per consacrarsi alle fatiche dell'apostolato. Francesco, in una delle intime conversazioni spirituali che aveva co' suoi frati assai di frequente, manifestò quello che pensava fosse volontà del cielo a loro riguardo.

« Poichè non è solo per noi — egli disse — che Iddio ci ha chiamati, ma anche per la salvezza del nostro prossimo, noi dobbiamo andare ora pel mondo e con gli esempi, più ancora che con le parole, esortare gli uomini alla penitenza ed all'osservanza dei divini comandamenti » [2]).

Il piccolo gregge trasalì di gioia alla parola del Pastore e i fraticelli caddero in ginocchio a' suoi piedi, pronti all'obbedienza. E partirono benedetti dal Padre.

È rimasto ignoto l'itinerario seguito da frate Bernardo e da frate Pietro in questa prima peregrinazione apostolica. Sappiamo invece che Francesco si avviò

1) Vedremo più innanzi come si debbano intendere queste mie parole intorno al carattere della prima istituzione francescana.

2) Tre Soci, pag. 57.

con Egidio per la Marca d'Ancona, non seguendo un itinerario prestabilito, ma secondo che suggeriva lo spirito divino e la strada medesima li conduceva.

Il Poverello era preso da un fervore serafico e non potendo contenere la gioia che gli riempiva il cuore, lungo la via cantava allegramente in francese, magnificando e laudando il Signore del cielo e della terra.

Quantunque l'uomo di Dio non predicasse ancora propriamente e ufficialmente al popolo, tuttavia passando per le città e le castella, esortava tutti ad amare e temere il Signore ed a far penitenza dei loro peccati. Quand'egli aveva terminato di parlare, frate Egidio soggiungeva con amabile candore: « Fate quello che vi dice questo mio Padre spirituale, però che dice ottimamente » [1]).

RAFFAELLO. - San Francesco. Dettaglio del quadro: La Madonna di Foligno. - *Roma, Pinacoteca Vaticana.* (Fot. Alinari).

Questi particolari ci sono conservati non solo dai *Fioretti,* dalla *Cronaca dei XXIV Generali,* dal *Codice* pubblicato dall'OLIGER [2]), ma anche dai TRE COMPAGNI, i quali, dopo aver messo così bene in evidenza la forma di predicazione del grande Apostolo e de' suoi discepoli, ci descrivono ancora quali fossero le accoglienze, non sempre liete e gradevoli, che i poveri frati ricevevano dalle varie genti da essi evangelizzate.

Vedendoli vestiti in una forma così nuova e così strana, sentendoli parlare con tanta semplicità e con tanto calore, osservando la vita di povertà e di mortificazione da loro condotta, molti si chiedevano meravigliati chi fossero e donde venissero. Leggiamo nei TRE SOCI:

Era dunque diversa l'opinione intorno a questi uomini evangelici. Alcuni andavano dicendo che erano stolti ed ubriachi; ma altri asserivano che le loro parole erano tali da non poter provenire da stoltezza alcuna. Ci fu anche uno fra gli uditori che propose questo dilemma: o sono uomini davvero santi che si sono uniti a Dio per un grado di somma perfezione, o certamente sono dei pazzi perchè è una vita da disperati quella che essi conducono, dal momento che non usano che assai parcamente dei cibi, camminano a piedi nudi, si vestono di abiti vilissimi. Nessuno, è vero, allora parlava di convertirsi, molti però, osservandoli attentamente, provavano una

1) *Fioretti,* Vita di Egidio, cap. I, pag. 282. - *Chronica XXIV Gen.,* edit. *Anal. Franc.,* vol. III (1897), pag. 76.
2) *A. F. H.,* vol. XII (1919), pag. 321-401.

commozione profonda. Le donne poi, se fanciulle specialmente, appena li vedevano scappavano lontano, temendo qualche brutto tiro dalla loro stoltezza o dalla loro follia [1]).

Ma Francesco aveva l'occhio assai penetrante e bene avvertiva ciò che passava in fondo ai cuori. Perciò nell'allontanarsi un giorno da' suoi uditori si rivolse pieno di confidenza a frate Egidio e gli predisse, in una forma un po' enigmatica, è vero, ma sicura, il frutto della loro evangelizzazione:

« La nostra religione sarà simile al pescatore che prende con le sue reti grande quantità di pesci: lascia sfuggire nell'acqua i piccoli e sceglie e ripone i grandi ne' suoi vasi » [2]).

* * *

Ritornando infatti dopo alcun tempo a Santa Maria degli Angeli, Francesco ed Egidio ebbero la gioia non solo di rivedere i loro confratelli, Pietro e Bernardo, ma di trovare anche tre nuovi aspiranti che aspettavano di essere presentati al Padre: *Sabbatino, Morico* e *Giovanni Cappella* [3]).

MICHELANGELO (?). - San Francesco.
Siena, Duomo: Altare Piccolomini. (Fot. Anderson).

Di Sabbatino non conosciamo che il nome, conservatoci dai TRE COMPAGNI [4]). Similmente nulla sappiamo di Morico detto il *piccolo,* da non confondersi quindi con un suo omonimo, Morico semplicemente, il quale essendo stato da Francesco guarito da una grave infermità, per riconoscenza al suo benefattore, nel 1212 entrò nel suo Ordine, uscendo da quello dei Crociferi [5]). Giovanni Cappella invece, così soprannominato, perchè pare tentasse introdurre tra i frati l'abuso di portare il cappello, si acquistò una

1) Op. cit., pag. 55.
2) *Ibid.*, pag. 54.
3) *Ibid.*, pag. 55-56.
4) *Ibid.*, pag. 56.
5) Vedi una nota del SABATIER, nello *Speculum,* ed. cit., pag. 243. SAN BONAVENTURA infatti (op. cit., pag. 38-39), che parla di frate Morico nella sua leggenda e riporta per esteso il miracolo operato dal Santo in favore dell'infermo, non dice che fosse uno dei primi discepoli del Poverello, ma riferisce anzi l'avvenimento dopo di aver narrata la conversione di Chiara e la storia delle prime missioni tra gli infedeli.

cattiva rinomanza, e, nelle antiche Cronache, è designato come il Giuda del nuovo collegio apostolico [1]).

Poco dopo, a questi primi sei compagni del Serafico, veniva ad aggiungersi un settimo, di nome *Filippo*, chiamato *il lungo* per ragione della sua statura. Di lui il CELANESE ha tracciato in poche linee questo eccellente ritratto:

> Sembrava che Iddio avesse purificato con un carbone acceso le sue labbra, affinchè parlasse di Lui con squisita dolcezza e meravigliosa unzione; senza aver studiato le Sacre Scritture ne penetrava e spiegava i sensi più reconditi; era un vero discepolo di quegli uomini che i principi di Giuda, cioè i savi del secolo, sprezzavano come idioti e digiuni di lettere [2]).

PINTURICCHIO. - San Francesco. Dettaglio. (Fot. Benvenuti).

Di alcuni tra questi primi compagni del Serafico Padre possediamo forse anche la figurazione artistica in un affresco della Basilica d'Assisi (Chiesa inferiore), dovuta ad un pittore della scuola di Giotto *(Adolfo Marini?)*. Sono cinque fraticelli dipinti in atto di preghiera ai piedi di una Madonna di Cimabue, che essi contemplano in estatico rapimento. Come nota acutamente il SABATIER: « .... l'idea sarebbe più propria, se al posto della Madonna fosse San Francesco: e poichè avviene di consueto che l'uomo si vada

1) ANGELO CLARENO, nella sua *Expositio Regulae fratrum Minorum, auctore Fr. Angelo Clareno,* pubblicata dal P. LIVARIO OLIGER (Quaracchi, 1912), pag. 5, scrive di lui: « qui sublato furtim balsamo, quod ad condiendum corpus beati Francisci preparatum erat, abiit et laqueo se suspendit » (!). Ma anche BARTOLOMEO DA PISA afferma che la colpa di Giovanni Cappella fu di aver introdotto l'abuso di portare il cappello o berretto; perciò, come aveva predetto il Beato Francesco, uscì dall'Ordine e, colpito da lebbra, finì per impiccarsi. L'inglese frate Guglielmo, uomo perfettissimo, lo sostituì più tardi, come già Mattia prese il posto di Giuda Iscariota. Op. cit. *Anal. Franc.*, IV (1906), pag. 178 e altrove.

2) Op. cit., pag. 28.

trasformando a somiglianza di colui che più ammira, così quei frati rassomigliano tutti al Maestro, e l'uno somiglia all'altro. Sarebbe adunque una specie di errore psicologico, e una colpa di infedeltà alla memoria loro, lo studio di dare ad ognuno un proprio nome, mentre il solo da essi desiderato è quello del Padre, che con l'amore suo cangiò loro il cuore e su loro diffonde ancora un raggio della sua luce; sono i veri personaggi dei *Fioretti,* gli uomini che pacificavano le città, commovevano le coscienze, convertivano gli animi, mansuefacevano i lupi; e a proposito di essi si può giustamente dire: nulla avevano e tutto possedevano, *nihil habentes, omnia possidentes* » [1]).

TIZIANO VECELLIO. - San Francesco. Dettaglio.
Roma, Vaticano. (Fot. Anderson).

* * *

Dopo qualche tempo passato in compagnia dei cari fratelli nella tranquilla solitudine della Porziuncola, all'ombra della Cappella di Santa Maria degli Angeli, spinto dallo zelo della salute delle anime che non cessava di tormentare il suo spirito, Francesco decise ben tosto di ritornare sul campo dell'apostolato e di inviarvi nuovamente i discepoli.

Dato l'esperimento del primo viaggio evangelico e la cattiva accoglienza che in generale i poveri missionari avevano avuto tra le genti, qualcuno poteva essere tentato di scoraggiamento. Perciò il Santo li esortò paternamente così:

« Non vogliate temere perchè sembrate piccoli e spregevoli e ignoranti, ma annunciate la penitenza con franchezza e semplicità, confidando in Dio che ha vinto il mondo perchè, per mezzo del suo Spirito, parlerà in voi e per voi, esortando tutte le anime a convertirsi a Lui e ad osservare i suoi comandamenti. Troverete degli uomini fedeli, mansueti e benigni che accoglieranno con gioia voi e le vostre parole; ma assai più numerosi saranno gli infedeli, superbi e bestemmiatori che, a voi contrari, resisteranno a voi e a quanto direte. Stabilite perciò nel vostro cuore di sopportare umilmente e pazientemente ogni cosa » 2).

1) Op. cit., ed. ital., pag. 73-74. Anche lo SPAGNA (Giovanni di Pietro sec. XVI) ha riprodotto alcuni dei primi compagni dell'Assisiate sulle pareti della *Cappella del transito* del Poverello a *Santa Maria degli Angeli;* ma per difetto di luce non si sono potuti fotografare quelli che maggiormente qui c'interessano.

2) TRE SOCI: pag. 57-58.

È forse a questo punto che bisogna collocare la pagina del CELANESE integrante il racconto dei TRE SOCI:

Allora il beato Francesco li chiamò tutti a sè e, dopo aver parlato del regno di Dio, del disprezzo del mondo, del rinnegamento della propria volontà e della soggezione in cui bisogna tenere il proprio corpo, li divise in quattro gruppi e disse loro: « Andate, carissimi, a due a due per le diverse parti della terra, annunciando agli uomini la pace e la penitenza per la remissione dei peccati; e siate pazienti nelle tribolazioni, sicuri che il Signore compirà il suo disegno e manterrà le sue promesse. A chi vi interroga rispondete umilmente, benedite chi vi perseguita, ringraziate chi vi ingiuria e vi calunnia (Cfr. MATTEO, V, 44), perchè per mezzo di costoro si prepara a noi il regno eterno ». Ed essi, ricevuto con gioia il precetto della santa obbedienza, si prostrarono a terra davanti al Santo; il quale, abbracciandoli teneramente e devotamente, diceva ad ognuno: « Riponi la tua fiducia nel Signore, ed Egli avrà cura di te (*Salmo* LIV, 23) ». Così diceva tutte le volte che mandava qualche frate all'obbedienza [1]).

GIOVANNI DI PIETRO (SPAGNA). - San Francesco. Dettaglio.
Trevi (Umbria). (Fot. Benvenuti).

E davvero non furono inutili le esortazioni del Maestro all'umiltà ed alla pazienza; ben presto i discepoli le dovettero ricordare per non perdersi completamente d'animo, nel ricevere un'accoglienza forse anche peggiore di quella avuta nelle prime peregrinazioni.

Continuano i TRE COMPAGNI a raccontare che gli umili fraticelli, giocondamente intrapresero il nuovo viaggio, attenendosi con somma cura alle ammonizioni del Padre.

E quando trovavano qualche chiesa o una croce, si inchinavano profondamente per la preghiera e dicevano devotamente: *Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo per tutte le chiese che*

1) Op. cit., pag. 31.

sono sparse su tutta la terra, perchè per mezzo della tua croce hai ricomprato il mondo. Essi credevano in verità di trovare sempre la casa di Dio dovunque si fossero incontrati sia pure solo in una croce [1]).

In generale erano ancora assai male accolti, derisi e maltrattati, tanto che, essendo creduti da molti degli imbroglioni e dei ladri, non potevano assolutamente ottenere ospitalità: talchè i poveri frati, dopo aver passata l'intera giornata in mezzo agli insulti ed ai disagi, pressati dai curiosi con mille domande, inzaccherati col fango e lo sterco, provocati a giocare ai dadi od alle carte, tirati pel cordone, presi pel cappuccio e portati in ispalla come se fossero sacchi di farina, spogliati talora anche dei loro abiti fino a rimanere ignudi, torturati dalla fame e dal freddo, dovevano molte volte rassegnarsi a passare la notte sotto i portici delle case o delle chiese.

ANDREA DEL SARTO. - San Francesco. Particolare del quadro: La Madonna delle Arpie
Firenze, Galleria Uffizi. (Fot. Alinari)

Così capitò a frate Bernardo da Quintavalle ed al suo compagno di missione frate Egidio, quando, in viaggio forse per la Spagna [2]), giunsero a Firenze, dove non riuscirono ad ottenere in prestito dalla carità privata neppure una coperta, per riparare in qualche modo dai rigori notturni le povere membra intirizzite. Meditiamo quest'episodio che getta tanta luce anche sugli altri incidenti, taciuti dai biografi, come ci viene narrato dalla LEGGENDA DEI TRE COMPAGNI:

In quel medesimo tempo due di loro trovandosi a Firenze avevano cercato inutilmente un ospizio, ove passare la notte. Arrivati ad una casa che aveva nel portico un forno, dissero fra loro: « Qui potremo riposarci! » Pregarono la padrona a volerli ospitare in casa sua; ma avendone avuta una risposta negativa, chiesero umilmente di poter riposare per quella notte sotto il portico, ac-

1) Op. cit., pag. 58
2) DA CELANO: pag. 31.

canto al forno. Essa annuì; ma ecco che tornando a casa il marito e vedendo là quegli sconosciuti, chiamò tosto la moglie e le disse adirato: « Perchè hai dato ospizio a quei ribaldi qui sotto il nostro portico? » Rispose quella che non li aveva voluti ricevere in casa, ma aveva loro concesso di restare sotto il portico, dove non potevano rubare che della legna. Allora il marito si lasciò persuadere, ma non volle si desse a quei miseri neppure una coperta, quantunque il freddo fosse assai intenso, perchè li credeva dei ladri. Dopo avere per quella notte dormito un sonno tranquillo vicino al forno spento, riscaldati interiormente dal calore divino e coperti dal manto di madonna Povertà, per tempo si recarono nella chiesa più vicina per assistere al mattutino.

F. VACCA. - Statua di San Francesco.
Roma, Basilica di Santa Maria Maggiore. (Fot. Alinari).

Al mattino anche la donna si recò a quella medesima chiesa e vedendo i buoni frati pregare con tanta devozione, disse fra sè: « Se questi uomini fossero ribaldi o ladri, come diceva mio marito, non starebbero qui certo a pregare tanto devotamente ». E mentre così pensava, un uomo che si chiamava Guido andava distribuendo l'elemosina ai poverelli che si trovavano nella chiesa; si accostò dunque egli ai due frati per dare anche a ciascuno di loro un po' di denaro: ma essi rifiutarono energicamente di riceverlo. E quegli allora li interrogò: « Essendo voi così poveri, come mai non volete ricevere denaro come gli altri? » Rispose frate Bernardo: « È vero sì, noi siamo poveri, ma la nostra povertà non ci pesa affatto, poichè per grazia divina, per nostra spontanea volontà noi siamo divenuti tali ». Pieno d'ammirazione per quella risposta e continuando ad interrogare i devoti fraticelli, Guido venne a sapere che molte cose avevano possedute, ma le avevano date ai poveri per amore di Dio....

Considerando dunque quella donna che i frati non avevano voluto ricevere denaro, si accostò loro e disse che li avrebbe accolti volontieri in casa sua, se quivi avessero voluto albergare. Alla quale proposta i frati si accontentarono di rispondere umilmente: « Il Signore ti renda merito, o sorella, per la tua buona volontà ». Allora il marito di lei udendo che non potevano trovare albergo li condusse seco a casa sua, dicendo: « Ecco l'ospizio che il Signore vi ha preparato: rimanete qui a vostro beneplacito ». E i frati, assecondando quel pio desiderio, rimasero presso di lui alcuni giorni edificandolo con la parola e con l'esempio, nel timore di Dio, sicchè d'allora in poi quell'uomo fu assai più generoso verso i poveri [1]).

Per completare il quadro delle umiliazioni, degli insulti e delle persecuzioni cui erano fatti segno quei poveri volontarî e per tessere un degno panegirico della

1) Op. cit., pag. 60-62.

loro inalterabile pazienza e della loro gioia serena, intima e profonda, in mezzo a tutti i dolori e a tutte le sofferenze, possiamo ripetere le parole della nostra cara *Leggenda:*

E tutte queste cose fermamente e umilmente, come dal Beato Francesco furono ammoniti, sopportavano e non si rattristavano e non si turbavano e non maledivano quelli che facevano loro del male [1]).

* * *

Esempi così magnifici di santità e d'eroismo non potevano a meno però, coll'andar del tempo, di produrre i loro frutti. Molti di coloro che avevano deriso e disprezzato i poveri frati, cominciavano a ricredersi ed a provar rimorso delle offese che avevano loro recate. Taluni profondamente commossi si facevano coraggio ed andavano a domandar loro umilmente perdono e a chiedere, come somma grazia, di poter essere ricevuti nella Religione.

Quanto agli umili e devoti fraticelli:

esultavano di singolare allegrezza — attesta il CELANESE — allorchè un fedele, chiunque e di qualunque condizione si fosse, ricco, povero, nobile, spregevole, onorato, prudente, semplice, chierico, ignorante, laico, del popolo, condotto dallo spirito di Dio veniva a prender l'abito del loro Ordine [2]).

È facile quindi imaginare la loro gioia, quando, spinti quasi da una forza celeste, i coraggiosi missionari ritornarono tutti insieme alla Porziuncola, dove li attendeva il dolce Padre e poterono condur seco tre altri compagni: *Giovanni da San Costanzo, Barbaro* e *Bernardo dei Vigilanti,* dei quali la storia non ci ha tuttavia conservato che il nome.

ANTONIO ALLEGRI (CORREGGIO). - San Francesco Particolare del quadro: La Madonna detta di San Francesco. - *Dresda, Pinacoteca.* (Fot. Alinari).

Più nota è la figura di un giovane cavaliere, *Angelo Tancredi,* che Francesco medesimo in quel torno di tempo aveva incontrato nella valle di Rieti, invitandolo alla sua sequela. L'apostolo d'Assisi non conosceva punto quell'anima generosa: ma dal suo sembiante aveva intuito che doveva essere uno spirito eletto e, prevenuto dal lume celeste, gli si era accostato e gli aveva detto:

« Fratello, già da lungo tempo tu porti la cintura e la spada e gli speroni! È venuto il momento che cambi la cintura con la corda, la spada con la croce di Cristo, gli speroni con la polvere e il fango della strada! Seguimi ed io ti farò cavaliere dell'esercito di Cristo! » [3]).

1) *Ibid.,* pag. 59-60.
2) Op. cit., pag. 32-33.
3) *Actus Sancti Francisci in Valle Reatina,* ediz. cit., PENNACCHI, pag. 21.

E immantinente — almeno così vuole una costante tradizione — l'antico cavaliere seguì il Poverello, come gli Apostoli avevano seguito il Signore [1]).

A questo punto della vita del nostro Santo non pochi storici antichi e recenti affermano che il collegio apostolico dello sposo novello di madonna Povertà fosse al completo. Enumerando infatti fra questi primi discepoli dell'Assisiate frate Silvestro, il piccolo gregge raggiungerebbe, proprio come quello del Maestro, il numero di dodici, Francesco escluso. Ma hanno torto, poichè (ad eccezione di San Bonaventura) gli antichi biografi sono d'accordo nell'escludere Silvestro ed includere invece nel numero di dodici lo stesso Francesco, primo tra i compagni [2]).

GIOVANNI DA NOLA. - Statua di San Francesco.
Napoli, Chiesa di Santa Chiara. (Fot. Alinari).

In ogni caso egli può ben rallegrarsi davanti a Dio dei frutti di grazia prodotti dal suo apostolato e ben di cuore deve benedire alla Provvidenza che ha aumentato così prodigiosamente l'umile famiglia, la quale si prepara a diventare un esercito. D'ora innanzi l'antico soldato del mondo diventerà il capitano spirituale di innumerevoli falangi, che, da lui benedette e incoraggiate dal suo esempio, partiranno a drappelli [3]), munite di una sola arma, la croce, alla conquista del mondo, non portando seco che il breviario e la regola.

---

1) *Ibid.*, e WADDING: *Annales,* vol. I, ad an. 1210, n. 3, donde traduciamo le belle parole. Il Tancredi era oriundo della città di Rieti, dove mostransi ancora gli avanzi del suo palazzo, incluso nell'attuale monastero delle Clarisse.

2) Variano i cataloghi dei dodici primi discepoli di San Francesco, vale a dire dei primi dodici Frati Minori. L'ipotesi che i primi elenchi includano nel numero di dodici, anche il Serafico Fondatore, è certo più conforme allo spirito d'umiltà del nostro Santo, che non ambiva per nulla di essere considerato come Maestro; mentre l'altra rende più completo e perfetto, anche sotto un tale rapporto, il parallelismo con la vita del Salvatore. Ma non è con tali criteri, seguiti principalmente dal Pisano, che si deve dirimere una questione storica, bensì interrogando le fonti maggiormente attendibili Ora le più antiche biografie, e precisamente il CELANESE (op. cit., pag. 26 28-31-33), e i TRE SOCI (op. cit., pag. 67 specialmente), affermano e implicitamente e esplicitamente che nel numero dei primi dodici è compreso anche Francesco. Questo catalogo è pure quello che viene riprodotto in numerosi documenti del secolo XIV e XV. - Cfr P. LIVARIUS OLIGER, *Expositio,* etc , pag. 3-5 in nota; e in favore invece dell'inclusione di Silvestro la nota di P. Cavanna a pag. 51 della citata edizione della *Franceschina.*

3) Il collegio apostolico francescano venne illustrato oltre che dallo SPAGNA nella *cappella del Transito in Santa Maria degli Angeli,* da TIBERIO d'ASSISI (1518) in quella *delle Rose;* da BENOZZO GOZZOLI nella *Chiesa di San Francesco a Montefalco;* dal SERMEI (sec. XVII) nella *Basilica del Santo in Assisi;* nonchè da un anonimo nei dodici tondi giotteschi che ammiransi nella medesima Basilica.

* * *

Ma prima di andare innanzi nel racconto di questa storia, penso sia bene delineare qui, con brevità e chiarezza, quale sia stato l'atteggiamento del nostro Santo, di fronte al grave problema dell'apostolato, e quale la tattica da lui seguita nella conversione delle anime [1]).

Dal giorno specialmente in cui l'eremita Francesco, raccolto in preghiera nella cappella della Porziuncola, aveva sentito leggere dal sacerdote di Cristo la famosa pagina del Vangelo dell'apostolato, comprese essere volontà di Dio ch'egli non attendesse solamente alla propria personale salvezza, nel devoto silenzio dei romitorî, nella solitudine delle grotte, sparse su pei monti e nascoste nelle valli, ma si preoccupasse ancora della salute dei fratelli: « *non sibi soli vivere — sed aliis proficere — vult Dei zelo ductus* » [2]).

A. Ciseri. - San Francesco. - *Gerusalemme, Chiesa del Santo Sepolcro.*

È vero, più tardi, sul più bello della sua carriera apostolica, nella sua anima d'asceta sorgerà il dubbio se non fosse meglio sottrarsi del tutto alle distrazioni cui espone necessariamente una vita d'apostolato e ritirarsi completamente dal mondo per unirsi con maggiore intimità al Signore nel misticismo della preghiera e nella dolcezza della contemplazione; o se invece continuare nella missione evangelizzatrice. Ma lo zelo per la gloria di Dio, il desiderio della salvezza delle anime e sopratutto l'esempio di Cristo, non meno che il consiglio di persone illuminate e prudenti, lo decideranno per sempre ad una vita eminentemente apostolica.

Questa dell'apostolato anzi diventerà una delle più belle caratteristiche del suo spirito e del suo Ordine, anche se Francesco, come l'Ordine suo, non verrà denominato col titolo d'Apostolico ma di Serafico. Proprio a lui anzi, al Penitente d'As-

---

1) Mi permetto osservare che un tale problema, considerato dal punto di vista francescano, è da me pure svolto ampiamente nel vol. III della *Biblioteca di Coltura francescana: Siate Apostoli!*, etc., op. cit. - Si vedano pure sulla natura e l'evoluzione dell'apostolato francescano le più recenti pagine: *Die ideale des hl. Franziskus von Assisi*, von Dr. P. Hilarin Felder, O. M. Cap , Paderbon Ferd. Schöning, 1923, pagg. 360-432. Di quest'opera sono in corso di stampa la versione francese e italiana.

2) Da Spira, *Ufficio liturgico*, Ant. 1ª *ad laudes*, l. c. nell'Introduzione.

sisi, spetterà la gloria d'aver innalzato per primo nel medio-evo la bandiera dell'apostolato religioso e sociale. Fino ad allora infatti i fondatori dei grandi Ordini religiosi non avevano tratte fuori dal mondo le loro falangi se non per condurle nel deserto o seppellirle in un chiostro, dove ogni religioso doveva attendere alla propria santificazione con la preghiera e con il lavoro: *cruce et aratro*. Nè Basilio, nè Agostino, nè Benedetto non concepirono, o per lo meno non attuarono, il disegno di congiungere al silenzio ed alle austerità dei monasteri le fatiche dell'apostolato: Francesco per primo esigerà da' suoi religiosi l'evangelizzazione dei fratelli e inserirà nella Regola un capitolo che riguarda le Missioni tra gli infedeli [1]).

* * *

Ed egli, come in tutto, così anche nell'adempimento di questo sacro dovere, precederà i suoi frati con l'esempio. Trasportato dalla fiamma del suo grande amore a Dio ed ai fratelli, lo si vedrà andare, correre, volare di paese in paese, di città in città, di regione in regione, attraverso montagne e vallate, predicando sempre e dappertutto in pubblico ed in privato, nelle chiese e per le piazze, pei campi e nelle case, davanti alle moltitudini del popolo come dinnanzi a poche donnicciuole, ai signori feudali ed ai servi della gleba, con lo stesso zelo e la medesima franchezza, il Vangelo della penitenza, della gioia e della pace. E continuerà così per quasi quattro lustri, non ostante la sua poca robustezza fisica e le continue infermità del suo *povero frate asino* — come egli soleva chiamare il proprio corpo — e senza avere a sua disposizione nessuna di quelle comodità di rapido trasporto di cui ci possiamo servire nei tempi moderni, ma viaggiando ordinariamente a piedi, tanto che « il cavallo di San Francesco » è divenuto proverbiale, come il mezzo più economico e più popolare.

LUDOVICO CARDI (CIGOLI). - San Francesco.

Le armi del suo apostolato erano sempre quelle classiche e tradizionali nella scuola cristiana, la parola, la preghiera, il sacrificio.

Il DA PISA, con altri cronisti, racconta che il nostro Santo giunto sul luogo

1) *Seraphicae legislationis*, etc., *Regula Fr. M.*, cap. XII, 46-47. Ne riportiamo il testo più innanzi.

ch'egli intendeva evangelizzare dava fiato ad un corno di osso che portava sempre con sè, per radunare la gente. E quando voleva imporre silenzio al popolo attorno a lui congregato, percuoteva due bastoncelli insieme riuniti con un piccolo congegno, e, ottenuta la necessaria attenzione, incominciava a parlare [1]).

C. M. MEDOVIC. - Ritratto del Santo in preghiera.

TOMMASO DA CELANO ci assicura che Francesco aveva « una lingua insinuante, ardente ed acuta » [2]), una voce « veemente, soave, chiara e sonora » [3]); lo chiama parlatore fervido e facondo: *facundissimus homo* [4]); afferma, con graziosa iperbole, che di tutto il suo corpo aveva fatto una lingua: *de toto corpore fecerat linguam* [5]).

Anche SAN BONAVENTURA rassomiglia la sua parola ad una fiamma eloquente che penetrava l'intimo del cuore e riempiva tutti di ammirazione profonda. Essa — egli scrive — allietava con mirabile soavità le menti, perchè le sue dottrine ed i suoi ammaestramenti non procedevano da scienza umana, ma gli erano infusi da Dio [6]).

Cosicchè si meravigliava egli stesso della sua eloquenza, delle virtù e delle verità che esponeva, mentre anche i più letterati ed eruditi fra i suoi uditori confessavano che non sembrava un uomo di questo, ma di un altro mondo [7]). Ecco perchè un recentissimo critico, parlando di San Francesco predicatore, ha potuto scrivere: « Io non saprei proprio se tutta la grande oratoria del Cristianesimo e della Chiesa cattolica, da San Giovanni Grisogono al Bossuet e al Segneri, in linea di bellezza e di arte, non debba posporsi, nella valutazione critica, all'umile parlar schietto di Francesco d'Assisi, il quale raggiunse un'efficacia nel campo religioso e morale che nessun riformatore od oratore ebbe prima e dopo di lui » [8]).

Il nostro Santo parlava all'apostolica, ordinariamente improvvisando, o meglio

1) DA PISA, op. cit., *Anal. franc.*, vol. IV (1906), pag. 480. - Nel Codice 344 della Bibl. di San Francesco ad Assisi (fogl. 73 e seg.), si leggono queste parole: « Rubricae de reliquiis quae populo ostenduntur in ecclesia Sancti Francisci », e fra esse si enumerano precisamente il corno (che si vuole a lui regalato dal Sultano d'Egitto) di San Francesco con i due bastoncini, dei quali viene indicato l'uso con la seguente iscrizione: « Cum ista campana beatus Franciscus populum ad praedicandum convocabat. Et cum istis duobus baculis insimul ei silentium imponebat ». Cfr. *Miscell. Franc.*, vol. XV, pag. 181.

2) Op.. cit., pag. 84.

3) *Ibid.*

4) *Ibid.*

5) *Ibid.*, pag. 101.

6) Op. cit., pag. 126.

7) Dai vari biografi.

8) GIUSEPPE PETROCCHI: *L'eloquenza di San Francesco,* nella rivista: « L'eloquenza », Roma, anno VII, vol. I, fasc. 21-22, pag. 421.

esponendo delle verità che aveva meditato a lungo, con semplicità di parola e fervore di zelo, facendo uso della lingua del popolo e ricorrendo di frequente, come il Maestro divino, a parabole, ad esempi, a similitudini tolte dalla natura, dalla vita, dai costumi dei vari paesi — e tutto ciò senza posa tribunizia o rettorica — ma con grande calore di spirito e con vivo desiderio di far del bene, di convertire le anime e comunicare loro il proprio entusiasmo e il suo amore a Cristo.

Egli sapeva investirsi profondamente delle verità che esponeva, e perciò piangeva e rideva, esultava di gioia e fremeva di dolore, commoveva, trascinava, convertiva; pronunciava il nome di Gesù Cristo tra i singhiozzi e belava come un agnellino parlando del divino Infante.

GIACOMO MONALDI. - San Francesco contempla il Crocifisso.
Roma, Basilica di San Pietro. (Fot. Anderson).

I suoi argomenti preferiti erano brani della Sacra Scrittura, le più popolari ed efficaci parabole del Vangelo, il commento del *Pater noster*, le massime eterne, la gioia dell'anima cristiana che vive in grazia del suo Signore e la miseria del peccatore, il devoto e tenero racconto della Passione di Gesù e delle grandezze di Maria. Perciò quand'egli più tardi fisserà nella Regola a' suoi frati quella che deve essere la forma e la sostanza della loro predicazione al popolo, scriverà, nel capitolo destinato ai predicatori, che il Santo andava educando ogni giorno, con consigli, con incoraggiamenti, con rimproveri, alla loro grande missione evangelica tra le folle, queste precise parole:

« Anche ammonisco ed esorto gli stessi frati, che nel predicare che fanno osservino che purgate e caste siano le loro parole a vantaggio ed edificazione de' popoli; loro annunziando i vizi e le virtù, la pena e la gloria con breve discorso; perocchè il Signore parlò in terra brevi parole » [1].

1) *Regola e costituzioni generali dei Frati Minori* (Quaracchi, 1914), pag. XVIII, dove c'è la Regola tradotta, il cui testo latino è pubblicato anche nel volume già citato: *Seraphicae legislationis*, etc.

E poichè la sua voce non poteva arrivare dappertutto, quantunque — come attesta TOMMASO DA CELANO [1]) — egli percorresse alle volte persino quattro o cinque villaggi e borgate al giorno, procurò di supplirvi anche con gli scritti. Diverse sono — e lo vedremo più innanzi — le epistole circolari dirette a varie categorie di persone e nelle quali il grande Apostolo umbro non fa che esortare le anime a voler servire ed amare il Signore, a fuggire i vizî e praticare le virtù, a camminare in novità di vita e in pienezza di benedizione. E certo non ci sono tutti pervenuti gli scritti apostolici dovuti alla penna di Francesco, che dovette pure stenderne molti, desideroso com'era di moltiplicare con questi l'efficacia della sua parola e supplire in certo modo alla mancanza della stampa [2]).

RAZZI GIANNANTONIO (SODOMA). - Ritratto di San Francesco.
Siena, Oratorio di San Bernardino. (Fot. Brogi).

❧ ❧ ❧

Nel seguito di questo studio avremo occasione di persuaderci come il Serafico Padre abbia sempre procurato di fecondare la sua parola, parlata o scritta, ricorrendo alla preghiera, abbracciando il sacrificio, commentando il suo dire con gli esempi più belli di una vita perfettamente evangelica. Perchè — ed è bene notarlo fin d'ora — se l'apostolato di quest'uomo tanto umile e tanto semplice è stato così prodigioso e fecondo, si fu perchè il popolo da lui evangelizzato poteva contemplare, ad ogni istante, nel soave Poverello, l'esemplare più luminoso di tutte le virtù, di cui inculcava agli altri la pratica.

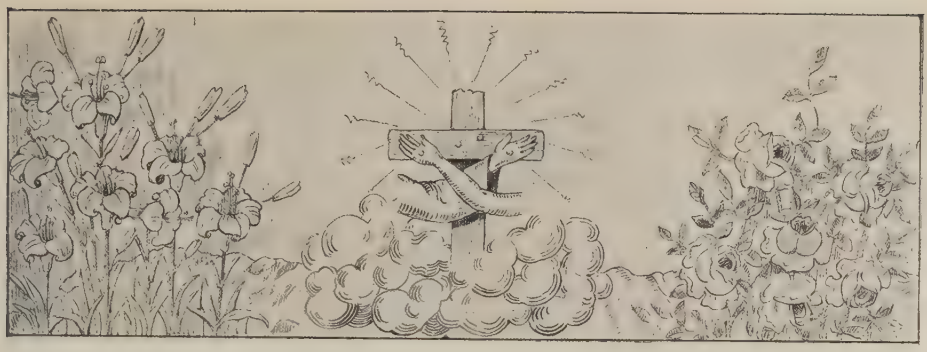
1) Op. cit., pag. 101.

2) Degli scritti del Poverello parliamo nell'Introduzione e riferiremo anche più innanzi a varie riprese.

Con lo spettacolo permanente di queste virtù, delle quali incarna in se stesso l'ideale più perfetto, l'eroico Missionario afferma ed impone agli altri la dottrina e la morale del Vangelo. Mediatore secondario fra Dio e l'uomo, trova il segreto del suo successo nel conformarsi al principale mediatore Cristo Gesù. Egli si anima del suo spirito, si modella su' suoi esempi, e collo splendore della sua vita umile, obbediente, mortificata, costringe i suoi contemporanei a guardarlo in volto ed a riconoscere, nelle meraviglie della sua esistenza, la bellezza e la santità del Vangelo e la necessità di ritornare ad una condotta sinceramente cristiana.

Il grande Riformatore non ha formulato nessun programma politico, nessuna tesi d'economia, nessuna statistica dei mezzi umani coi quali si sarebbe potuto riformare religiosamente o socialmente il mondo. Francesco, come il suo Maestro divino, parla con le opere all'ignorante, al deviato, al peccatore, all'avversario, all'uomo del suo secolo e sembra dirgli: « Guardami, o povero fratello, io sono il predicatore della buona novella, l'apostolo del Vangelo, l'ambasciatore di Cristo, il tuo fratello in questo Cristo. La mia missione consiste nell'orientarti verso di Lui, nostro Dio, nel ricondurti a Lui, nostro Salvatore ».

E ch'egli sia bene riuscito nel suo intento di ricondurre molte anime al Signore, di convertire innumerevoli peccatori, di trasfigurare una vera folla di spiriti generosi, ne abbiamo la dimostrazione più trionfale e più pratica nella fondazione de' suoi tre Ordini.



CAPITOLO V.

IL FONDATORE

A Rivotorto. — La « formula vitae ». — Il problema economico. — Verso Roma. — Una grata sorpresa. — Papa Innocenzo III. — Strana leggenda. — Ai piedi del Pontefice. — Difficoltà pratiche. — Eloquente parabola. — Un sogno simbolico. — Approvazione della Regola. — Chiara Scifi. — Figura celestiale. — Giovinezza immacolata. — Il primo incontro. — Una prova leggendaria. — La consacrazione alla Porziuncola. — Sorella Agnese. — Nel devoto San Damiano. — Preziosi ricordi. — Rassegna iconografica. — Poesia e antica moderna — Entusiasmo popolare. — Le origini del Terz'Ordine. — Primi terziari. — Glorie francescane.

GLI « uomini penitenti d'Assisi », come amavano definirsi Francesco e i suoi frati [1]), erano dunque cresciuti così di numero da formare una vera e propria famiglia religiosa. Le poche e misere capanne edificate attorno alla Porziuncola essendo ormai divenute insufficienti a contenere il piccolo gregge, i devoti fraticelli, dietro consiglio del Maestro, si decisero, quantunque a malincuore, ad abbandonare quel bosco solitario e la cappella di Santa Maria degli Angeli, per recarsi in un eremitaggio vicino, detto Rivotorto [2]), a causa del serpeggiare sinuoso di un piccolo torrente che là scorreva a quei tempi.

1) Lo affermano i TRE COMPAGNI, i quali raccontano come a coloro che li interrogavano chi fossero e donde venissero gli umili religiosi: « confitebantur quod erant viri poenitentiales de civitate Assisii oriundi » (op. cit., pag. 59). La frase è ripetuta quasi alla lettera: « Penitentiales sumus et in civitate Assisii nati sumus », dall'ANONIMO PERUGINO: *Legenda*, etc., ed. cit., in *Misc. Franc.*, vol. IX (1902), pag. 40.

2) La data precisa del passaggio di San Francesco e de' suoi compagni dalla Porziuncola a Rivotorto non è assolutamente possibile stabilirla. Nessuno dei biografi più antichi ce la indica con certezza. Alcuni storici moderni — e tra questi, prima di tutti, il PAPINI nella sua opera più volte citata *La storia di San Francesco*, ecc., vol. I, pag. 46 e ultimo il PRIORE ANDREA TINI in un articolo « Rivotorto » (1209-1211), apparso in un numero unico dal titolo omonimo, stampato a Santa Maria degli Angeli, 1909, come *Ricordo del VII Centenario della fondazione dell'Ordine Minoritico*, pag. 5-24 — vogliono sostenere che Francesco e i suoi primi due discepoli vivessero già a Rivotorto, quando venne a unirsi loro Egidio d'Assisi. Ma noi abbiamo già visto come l'unico testo dello *Speculum perfectionis* in favore di questa teoria non abbia nessun valore, perchè interpolato (vedi pag. 107, nota 5). Del resto i TRE COMPAGNI specialmente continuano a parlare dei frati, anche dopo il ricevimento di Egidio, come residenti alla Porziuncola. Ma vi rimasero essi — come sostengono altri — sino alla loro partenza per Roma per fare approvare la Regola? Non lo possiamo affermare con certezza. Tuttavia io penso che se il motivo per cui essi cambiarono la Porziuncola con Rivotorto fu quello di trovare un luogo un po' più ampio, il cambiamento dev'essersi avverato quando il numero dei frati divenne sempre maggiore. In ogni caso, mi pare certo che anche prima di recarsi a Roma già dimorassero — forse simultaneamente — alla Porziuncola, dove si recavano per pregare, e a Rivotorto, dove andavano per riposarsi e per servire i lebbrosi; tanto più che, come vedremo, nel ritorno dalla città eterna si mossero direttamente verso la nuova dimora, dove si fissarono finchè non ne vennero cacciati. - Anche MONTGOMERY CARMICHAEL, nel suo studio già citato: *Il primo convento francescano* (l. c., pag. 23), è di questo parere.

Il Poverello amava quella solitudine, e perchè vicina all'ospedale dei lebbrosi, e perchè collocata ad uguale distanza tra le cappelle, a lui tanto care, della Porziuncola e di San Damiano, e perchè di là si poteva facilmente, seguendo il corso del torrentello, arrivare in poco tempo a certe grotte del monte Subasio da lui scoperte e frequentate nel periodo della sua conversione e che egli chiamava « le carceri », a motivo della loro angustia. Ma sopratutto l'amava per la povertà assoluta che regnava in quel romitorio. Non c'era nè convento, nè chiesa, nè oratorio, ma soltanto una casupola mezzo diroccata che doveva servire di *tugurium*, o ricovero, ai religiosi [1]). Ed era così angusta quell'abitazione, che Francesco si vide co-

TIBERIO D'ASSISI. - San Francesco coi suoi dodici compagni.
Basilica di Santa Maria degli Angeli (Umbria). (Fot. Alinari).

stretto a scrivere sul muro il nome di ciascuno dei frati per designare il posto ad ognuno assegnato, a fin di evitare confusione e disordine [2]).

1) Intorno all'ubicazione dell'antico Rivotorto ha scritto delle dotte pagine PAOLO SABATIER (vedi *Appendice* alla versione italiana della sua *Vita di San Francesco d'Assisi*, ecc., ed. cit., pag. 301-318), nelle quali vuol dimostrare, con larga copia di documenti, che il celebre tugurio doveva trovarsi a un chilometro e mezzo circa sulla strada provinciale che da Santa Maria degli Angeli conduce a Foligno, nel luogo ove ora sorgono due vecchie cappelle, dette una Santa Maria Maddalena e l'altra, più interna nei campi verso Assisi, San Rufino d'Acre o San Rufinello, e quindi l'attuale Rivotorto, detto Rigobello, che sorge a tre chilometri circa dalla Porziuncola, e dove ora trovasi la chiesa di Santa Maria, « non ha nulla di comune col tugurio abitato da San Francesco e da' suoi primi compagni ». (*Ibid.*, pag. 318). Taluni però sono di parere contrario e si attengono alla tradizione, la quale vuole che la spelonca abitata dal Poverello sorgesse proprio dove trovasi ora l'edicola che adorna detta chiesa di Santa Maria, sulle cui pareti pendono alcuni quadri del SERMEI, rappresentanti i vari fatti accaduti nell'antico Rivotorto. - Per la questione, cfr. tra gli altri autori citati dal Sabatier: *Secoli Serafici*, ovvero *Compendio cronologico della storia francescana*, ecc. (Firenze, 1757), pag. 304-320. - ANNIBALE DA LATERA: *Manuale dei Frati Minori* (Roma, 1776), Dichiarazione X, pag. 146-154. - P. NICOLA CAVANNA: *L'Umbria illustrata*, ecc., pag. 25-32 e *Spechio de l'Ordine Minore o Franceschina*, ed. cit. pag. 54, nota 1. - Vedi ancora i citati articoli del TINI, « Rivotorto », e del CARMICHAEL, « Il primo convento francescano ».

2) DA CELANO, pag. 44-45. - SAN BONAV., pag. 33. - TRE SOCI, pag. 64-67.

La vita che ivi conducevano quegli amici intimi di madonna Povertà, era pienamente conforme alla loro vocazione ed ai loro ideali. Digiunavano, soffrivano, facevano penitenza in perfetta letizia. Passavano la notte in orazione dinanzi a una povera croce di legno, concedendo al loro corpo solo qualche breve ora di sonno. Di giorno uscivano ad evangelizzare la gente, aiutando i contadini nel lavoro della campagna e mendicando, con fiducia, il pane dell'elemosina, quando non poteva bastare al loro modestissimo sostentamento il frutto delle loro fatiche.

❧ ❧ ❧

Il punto fondamentale della breve Regola di vita che Francesco aveva formulato per sè e per i suoi seguaci, era proprio questo: l'altissima Povertà che doveva manifestarsi in tutto il loro modo di vivere, ma sopratutto nell'assoluto disprezzo del denaro. Fino a quei giorni infatti, all'infuori di certe prescrizioni che dovevano regolare le loro preghiere, il Padre Poverello non aveva composto pei suoi figli spirituali nessun regolamento propriamente detto. Ma come essi furono cresciuti di numero si fece sentire il bisogno di tracciare un metodo di vita che mettesse nelle loro azioni, anche più sante e meritorie, un poco di ordine e di regolarità. Ora i biografi ci dicono che Francesco scrisse questa *formula vitae* con poche e semplici parole, usando di preferenza testi del Vangelo, alla cui perfetta osservanza essi aspiravano, e aggiungendovi soltanto alcune disposizioni necessarie per dare uniformità e disciplina alla loro condotta [1])

ANONIMO. - Ritratto d'Innocenzo III.
Subiaco, Sacro Speco. (Fot. Alinari).

Ma era specialmente sulla pratica della povertà ch'egli insisteva. Questa sposa del suo cuore, cui nella primavera della vita aveva votati i proprî giovanili entusiasmi e aveva promesso tutto l'amore e tutta la fedeltà, voleva che fosse pure la principale caratteristica dell'Ordine suo. Perciò obbligava i suoi frati a non avere nulla di proprio, nè chiese, nè case, nè possedimenti, nè roba, nè denari, e — ciò che nessuna comunità religiosa sino allora aveva fatto — non solo in privato, ma neppure in comune. Tutte le prescrizioni relative a questo punto essenziale della Regola è probabile fossero formulate con precisione; le altre disposizioni invece restavano abbastanza generiche, perchè Francesco, da saggio legislatore, voleva assecondare la pietà e l'entusiasmo de' suoi discepoli, senza costringerli in una rete di obbligazioni particolari, mirando solo ad introdurre per tutti quell'uniformità di opere, senza la quale è impossibile la vita comune.

❧ ❧ ❧

Intanto, data questa assoluta povertà dei frati, che non ammetteva alcun cespite di ricchezza, si imponeva per essi il problema economico. Naturalmente essi confidavano

1) Vedremo più innanzi (al cap. X: *Il Legislatore*), che cosa dobbiamo pensare più precisamente di questa prima Regola.

nella Provvidenza del Signore che pasce gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo; ma gli estranei alla loro vita di fede e di sacrificio non risparmiavano amare parole di critica e di condanna per codesti nemici della proprietà che, spogliatisi d'ogni loro avere, erano costretti a mendicare il pane della carità. Quando li vedevano apparire sulla soglia delle loro case o li incontravano per via con la bisaccia sulle

GIOTTO DI BONDONE. - Il Santo predica davanti a Innocenzo III.
Assisi, Basilica di San Francesco. (Fot. Alinari).

spalle, molti sopratutto dei loro antichi amici e parenti che avevano visto di mal'occhio la loro fortuna andare a finire nelle mani dei poveri, li coprivano di insulti, trattandoli da stolti e da pazzi.

Il Vescovo d'Assisi, che proteggeva Francesco e i suoi frati, era impressionato di queste mormorazioni e agitazioni dell'opinione pubblica, e quando un giorno il nostro Santo salì all'Episcopio per consigliarsi con lui, come soleva fare di frequente, e forse questa volta anche per chiedergli l'elemosina, l'eminente prelato, accogliendolo con la solita benignità, non potè a meno di dichiarargli il suo pensiero in

proposito, provocando dal Poverello una sapientissima risposta, piena di mirabile filosofia, nella sua candida semplicità.

Ecco il discorso, come ci venne tramandato dalla penna dei TRE SOCI:

Disse il Vescovo a Francesco: « Francamente anche a me pare troppo dura ed aspra la vita che avete abbracciata, cioè di non voler proprio nulla possedere al mondo ». Ma a lui rispose il Santo: « Messere, se noi avessimo delle possessioni, ci sarebbero necessarie le armi per difenderle; perchè da ogni proprietà nascono delle liti che sono sempre nocive all'amore di Dio e del prossimo. Per conservare in noi quest'amore, siamo decisi di non possedere nessun bene in questo secolo ». E piacque assai al Vescovo questa risposta dell'uomo di Dio, il quale disprezzò talmente le cose terrene, e in modo particolare il denaro, che in tutte le sue Regole raccomandò caldamente la pratica della povertà e procurò di rendere solleciti i suoi frati ad evitare la pecunia [1]).

GIOTTO DI BONDONE - San Francesco dinnanzi ad Innocenzo III
Firenze, Galleria Antica e Moderna. (Fot. Alinari).

* * *

Non ostante però l'appoggio e il consenso dato dal Vescovo a quello strano genere di vita, Francesco ed i suoi continuavano ad essere fatti segno alle critiche ed agli insulti di buona parte del popolo. Perciò il Poverello decise di recarsi a Roma per sottoporre la Regola della nuova famiglia religiosa al Pontefice. Chiedendo quest'approvazione, la quale, giuridicamente parlando, — è bene notarlo — non era allora necessaria, poichè prima del Concilio Lateranense IV, celebratosi nel 1215, non era imposta da nessuna legge ecclesiastica, Francesco non solo voleva far tacere le malignità dei cattivi, ma intendeva compiere ancora un atto di spontanea sottomissione alla Santa Sede. Ciò è necessario affermare chiaramente ed altamente contro certi storici razionalisti e protestanti, che hanno voluto travisare i rapporti di sudditanza e d'obbedienza del Poverello d'Assisi verso la Chiesa di Roma, sino a farne, come abbiamo più sopra rilevato, un ribelle al Papato e quasi un precursore della Riforma [2]).

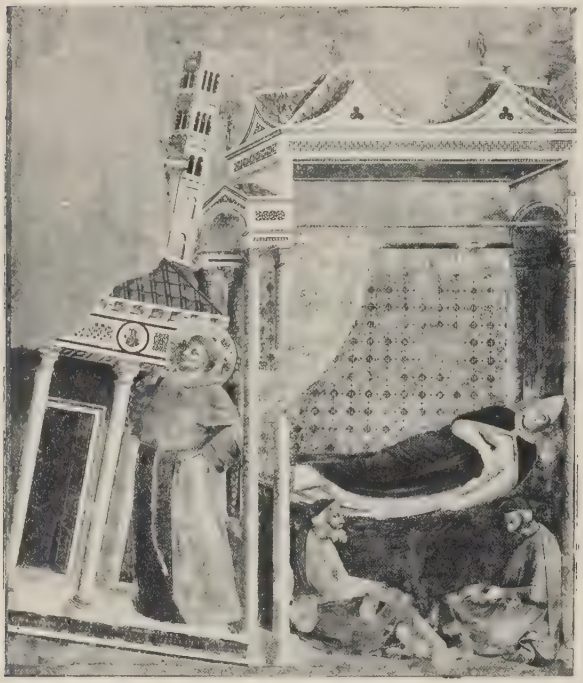
Traduco alla lettera i biografi, riportando un altro passo della LEGGENDA DEI TRE COMPAGNI:

E vedendo il Beato Francesco i suoi frati crescere in numero e merito, poichè erano già dodici uomini perfettissimi, lui compreso, uniti d'anima e di cuore, disse loro: « Vedo, fratelli,

1) Op. cit., pag. 56.

2) Si allude alle teorie di SABATIER, MÜLLER, LEMPP e dei protestanti in genere, che confuteremo espressamente altrove.

che il Signore vuole aumentare misericordiosamente la nostra piccola famiglia. Andiamo dunque dalla nostra Madre la Santa Chiesa Romana e facciamo noto al Sommo Pontefice ciò che Iddio ha cominciato ad operare per mezzo nostro, affinchè noi possiamo proseguire ciò che abbiamo incominciato, coll'approvazione e il comando di lui » [1]).



GIOTTO DI BONDONE. - Il sogno d'Innocenzo III.
Assisi, Basilica di San Francesco. (Fot. Alinari).

TOMMASO DA CELANO dice semplicemente che il Santo « desiderava ardentemente di veder confermato dal Signor Papa Innocenzo III ciò che aveva scritto » [2]), e viene copiato in questo da SAN BONAVENTURA [3]).

Naturalmente gli umili penitenti non ignoravano le difficoltà che un tale progetto doveva incontrare. Come avrebbero potuto essi così giovani, così poveri, così sconosciuti, estranei alla diplomazia ecclesiastica e senza alcuna lettera commendatizia, ottenere dalla Curia romana di essere presentati al Pontefice?

Come avrebbero potuto indurre il Vicario di Cristo ad approvare un tenore di vita che molti, in pratica, credevano impossibile ed assurdo?

Per dissipare codesti timori il Poverello raccontò ai compagni un sogno che aveva fatto poco prima.

Gli pareva dunque — racconta il DA CELANO, confermato dagli altri sinottici [4]) — di camminare lungo una via, sul ciglio della quale si elevava una pianta di fusto straordinario. Era un bellissimo albero, forte, grande e alto assai. Ora avvenne che essendosi avvicinato al medesimo e standosene sotto i rami a contemplare quella meravigliosa grandezza e bellezza, Francesco d'un tratto crebbe talmente in altezza da poter toccare la cima dell'albero e abbassarne facilmente con la mano insino a terra i rami più elevati [5]).

E spiegò così bene a' suoi compagni d'ideale il significato per lui evidente di quella visione — la sublime altezza del Pontefice di Roma si sarebbe piegata ai loro umili desiderî! — e così bene seppe illustrare le ragioni che imponevano quella gita alla città eterna, che tutti si decisero a intraprendere il viaggio. A capo

1) Op. cit., pag. 67.
2) Op. cit., pag. 33.
3) Op. cit.. pag. 28.
4) TRE SOCI, pag. 73. - SAN BONAV., pag. 28.
5) Op. cit., pag. 35. - Da notare che il CELANESE riferisce questa visione dopo l'approvazione della Regola: in tal caso questa specie di parabola avrebbe un valore storico piuttosto che simbolico.

del piccolo drappello venne eletto frate Bernardo, cui dovevano tutti obbedire [1]); e col cuore ripieno di soave letizia, visibilmente assistiti dalla Provvidenza e alternando nel cammino le preghiere e i cantici spirituali alle più devote conversazioni, giunsero felicemente a Roma [2]).

❧ ❧ ❧

Quivi li aspettava una grata sorpresa. Vi trovarono cioè il loro Vescovo, il quale nel vederli si turbò grandemente. Egli, che — come nota il CELANESE — amava e venerava con ispeciale dilezione Francesco ed i suoi frati e si riprometteva dalla loro vita esemplare grande edificazione per la sua città e diocesi, temeva si fossero allontanati d'Assisi per stabilirsi altrove. Ma informatosi dello scopo preciso della loro peregrinazione alla santa città, si rassicurò e promise d'aiutarli. Infatti li presentò al Cardinale Giovanni di San Paolo, dei Conti Colonna, vescovo di Santa Sabina († 1216), uno dei membri più eminenti del Sacro Collegio, raccomandandoglieli vivamente. Questi accolse assai volontieri Francesco — di cui aveva udito narrare dal Vescovo la prodigiosa istoria — ma

da uomo prudente e discreto cominciò ad interrogarlo intorno a molte cose, cercando di persuaderlo a scegliere la vita monastica od eremitica (ad entrare cioè in uno degli Ordini già approvati dalla Chiesa), piuttosto che l'apostolica. Ma Francesco, scusandosi umilmente, manteneva la propria intenzione: non ch'egli disprezzasse le esortazioni del Cardinale, ma avendo di mira un altro ideale, sentivasi portare da più alto desiderio. Ammirava il prelato il fervore di lui e temendo anzi ch'egli si allontanasse da tanto proposito, veniva ora additandogli delle vie meno scabrose. Finalmente si arrese alle preghiere dell'umile Poverello e cercò di aiutarlo presso il Papa [3]).

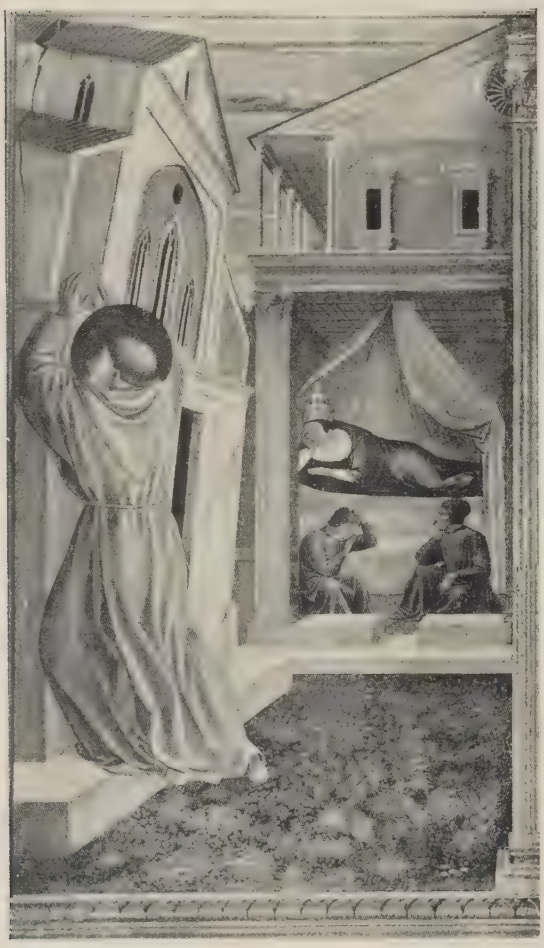
❧ ❧ ❧

Era allora Pontefice di Roma il grande Innocenzo III, anima temprata a tanta fortezza da poter domare Filippo Augusto e obbligarlo a riprendere Ingelburga, da lui ingiustamente e ignobilmente ripudiata, e nello stesso tempo così mite e generoso da proteggere contro i furori dei Crociati il Conte di Tolosa e diventare quasi il tutore di suo figlio. TOMMASO DA CELANO lo chiama « uomo glorioso e dottissimo, parlatore insigne e grande zelatore di giustizia in ciò che riguardava il culto

GIOTTO DI BONDONE. - Il sogno d'Innocenzo III.
Firenze, Galleria Antica e Moderna. (Fot. Alinari).

1) TRE SOCI, pag. 68.
2) *Ibid.*
3) DA CELANO, pag. 34, e, in parte, i TRE SOCI, pag. 68-69.

della fede cristiana » [1]). Egli vagheggiava un gran sogno: creare una teocrazia delle nazioni cattoliche, per mezzo della quale sarebbe stato più facile far penetrare lo spirito del Vangelo nel mondo intero. Combattè l'eresia con ardore e fu nello stesso tempo un mistico ed un asceta. Scrisse anche come è noto un trattato sul disprezzo del mondo « *De contemptu mundi* », e compiacevasi ripetere ne' suoi infiammati sermoni che « il peccato meno degno di perdono è quello di disperare della bontà del Signore » [2]).



BENOZZO GOZZOLI. - Il sogno d'Innocenzo III.
Montefalco (Umbria), Chiesa di San Francesco. (Fot. Alinari).

Innalzato alla Cattedra di Pietro a soli trentasette anni, nel 1198, il suo pontificato — per sentenza di tutti gli storici — segna il punto culminante nella storia del papato. Innocenzo d'Anagni era dunque un'anima ben capace di comprendere Francesco d'Assisi, che aspettava d'essergli presentato dal Cardinale di San Paolo.

Ma vuole la tradizione che, passati alcuni giorni nell'attesa, Francesco, turbato dall'esitazione che credeva trovare nel Cardinale, prendesse la determinazione di un ardito tentativo. Introdotto — dice il WADDING — da un suo concittadino addetto alla Corte Pontificia nel Palazzo Laterano, si presentò direttamente al Papa, che se ne stava passeggiando per una galleria chiamata Belvedere, preoccupato da pensieri gravissimi. Al vedere quel fratucolo a lui completamente ignoto e così poveramente vestito, forse il Pontefice si credette davanti ad uno dei seguaci di Pietro Valdo, gli eretici turbolenti che in quel tempo infestavano, con gli Albigesi, la Francia e procuravano tante noie alla Chiesa; sicchè lo respinse con indignazione: *tamquam humilis et ignotus repulsus est indignanter* [3]).

1) Op. cit., pag. 35.

2) Per la vita e le opere di questo Papa meraviglioso, vedi MIGNE: *Innocentii III opera, P. L.*, vol. CCXIV-CCXVII. - HURTER: *Geschichte Papst Innocenz' III und Zeitgenossen* (Amburgo, 1834-1842), 4 volumi. - A. LUCHAIRE: *Innocent III*, 6 volumi (Paris, 1900-1908). - C. MEDA: *La mente d'Innocenzo III*, in *Riv. di scienze stor.*, V (Pavia, 1908), e altri studi apparsi specialmente in occasione del recente centenario.

3) *Annales*, vol. I, ad an. 1210, n. 8.

Fin qui l'annalista francescano del secolo XVII [1]). Ma la leggenda si è subito sbizzarrita attorno a quell'episodio, e fin dal secolo XIII ne aveva data una versione, di cui il SABATIER riporta il testo in una nota all'edizione francese della sua

GIOTTO DI BONDONE. - Innocenzo III approva la Regola dei Frati Minori.
Assisi, Basilica di San Francesco. (Fot. Alinari).

Vie de Saint François [2]), versione ch'io voglio qui riferire per la sua stranezza, deducendola direttamente dalla sua antica fonte.

1) In una nota alle pag. 28-29 dell'edizione dei PP. di Quaracchi delle Leggende di SAN BONAV., venne pubblicata un'aggiunta di Gerolamo d'Ascoli, successore del Serafico Dottore nel generalato, in cui si racconta lo stesso fatto, e col WADDING (*Ibid.*), si continua a narrare che il Papa avrebbe veduta in sogno una palma che gli nasceva ai piedi e la quale, crescendo, a poco a poco, si sarebbe trasformata in un albero assai grande, figura simbolica del Poverello ch'egli aveva cacciato da sè.

2) Ed. cit , pag. 111.

* * *

Narra dunque il cronista MATTEO PARIS, nelle pagine ch'egli consacra a San Francesco nella sua famosa Cronaca, che:

il Papa, considerando diligentemente in quel frate l'abito deforme, il volto disprezzabile, la barba prolissa, la capigliatura incolta, le sopracciglia pendenti e nere, dopo avergli fatto esporre quella sua petizione così ardua e impossibile nella comune attuazione pratica, lo disprezzò e gli disse: « Va, fratello, in cerca di porci, ai quali più che agli uomini dovresti essere paragonato e rivolgiti con essi nel brago e presentando loro la Regola da te preparata, attendi all'ufficio della tua predicazione ». Ciò udendo Francesco inchinò il capo e subito uscì e trovati dei porci, con essi si ravvoltolò nel fango, insino a che tutto il suo corpo dalla pianta dei piedi al vertice del capo si fu imbrattato insieme col suo abito. E tornato quindi al concistoro del Papa, si presentò agli astanti dicendo: « Messere, ho fatto come mi hai comandato: accogli ora, te ne prego, la mia domanda ». Ciò vedendo ed ammirando, il Papa si rattristò grandemente per averlo disprezzato: tornato in se medesimo gli comandò che, lavatosi, ritornasse da lui; ed egli, mondatosi tosto, ritornò immantinente dal Papa. Commosso pertanto il Pontefice, accolse la sua preghiera e, per privilegio della Chiesa Romana confermandogli l'ufficio della predicazione insieme con l'Ordine richiesto, lo licenziò colla benedizione [1]).

SIMONE MEMMI. - Ritratto di Santa Chiara.
Assisi, Basilica della Santa. (Fot. Benvenuti).

Questo racconto, per quanto possa sembrare conforme allo spirito di umiltà e di semplicità del nostro Santo, deriva da una fonte troppo sospetta per essere attendibile. MATTEO PARIS, un monaco benedettino inglese, a differenza de' suoi confratelli italiani, non vedeva di buon occhio l'Ordine de' poveri mendicanti sorto recentemente in Assisi, con un ideale così difforme da quello degli antichi Ordini monastici, e parla dei Francescani sempre con poca serenità di spirito, e con una mal dissimulata punta di astio e d'ironia. È dunque supponibile ch'egli abbia esagerato la portata degli avvenimenti, se non addirittura inventato l'episodio. Nessuno infatti dei biografi contemporanei riferisce la leggenda.

Essi narrano semplicemente che alcuni giorni dopo il colloquio avuto con Francesco, il Cardinale Giovanni di San Paolo andò dal Papa e così gli parlò:

« Ho trovato un uomo perfettissimo, il quale vuol vivere secondo la forma del Santo Vangelo ed osservarne in ogni cosa l'ideale, ed io credo veramente che il Signore voglia servirsi di quest'uomo per riformare in tutto il mondo la fede della Santa Chiesa ». Ciò udendo il Papa si meravigliò grandemente e impose al cardinale di condurgli il Beato Francesco [2]).

---

1) *Chronica* sive *Flores historiarum*, ed. in *Rerum britannicarum medii aevi Scriptores*, n. 84; cfr. t. II, pag. 328-333. È pubblicata anche dal P. LEONARDUS LEMMENS, O. F. M.: *Testimonia minora saec. XIII de S. P. Francisco*, nell'*A. F. H.*, vol. I (1908), pag. 81-82.

2) TRE SOCI, pag. 69.

Il giorno dopo il Poverello co' suoi undici compagni veniva introdotto alla presenza di Innocenzo e, incoraggiato stavolta dalla benevolenza del Pontefice, poteva esporre umilmente il suo programma di vita.

Quando il Papa, dotato di somma prudenza, l'ebbe udito, rispose:

« Figliuoli miei carissimi, la vita che conducete mi sembra troppo rigida ed aspra. Io non dubito che voi, ripieni come siete di santo ardore, non siate per osservare fedelmente ciò che avete promesso; ma dobbiamo pensare a quelli che verranno dopo di voi e i quali forse non saranno sostenuti dallo stesso entusiasmo ».

A cui Francesco rispose: « Messer Papa, io mi rimetto completamente al mio Signor Gesù Cristo. È Lui che ci ha promesso la vita eterna e la celeste beatitudine; come potrebbe Egli allora ricusarci una cosa così meschina qual'è quel poco di cui abbiamo bisogno per vivere su questa terra? ».

Rispose il Papa: « Ciò che tu dici, figliuol mio, è verissimo. Ma non bisogna dimenticare che la natura umana è fragile e raramente si mantiene a lungo nel medesimo stato. Va dunque e chiedi al Signore di rivelarti fino a qual punto ciò che desideri si accordi colla sua volontà » [1].

SCUOLA DI WOLGEMUTH. - San Francesco e Santa Chiara in religiosa conversazione. *Galleria di Bamberga.* (Fot. Muzio).

E lo congedò. Francesco si ritirò con i compagni nell'Ospedale di Sant'Antonio vicino a Santa Maria Maggiore, ancora oggi esistente, dove gli umili religiosi erano già stati caritatevolmente ospitati, e dove si dedicavano con ardore serafico alla preghiera ed alle opere di carità. È probabile che Innocenzo III abbia poi parlato di Francesco e dei suoi frati e del loro sublime ideale ai Cardinali, radunatisi poco dopo in Concistoro.

È facile imaginare che l'esposizione di quel piano di vita perfettamente evangelica, deve aver suscitato nell'uditorio le più ampie discussioni. Francesco dunque e i suoi seguaci volevano ripristinare in modo integrale la vita apostolica, vivendo senza nulla possedere nè in privato nè in comune. Come nota un autore tedesco

1) SAN BONAV., pag. 29-30, e ANON. PERUGINO, ed. cit., in *Miscell. Franc.*, l. c., pag. 44.

— lo SCHMIEDER — era pur facile comprendere che lo spirito del Poverello d'Assisi era assolutamente diverso da quello che informava il movimento Valdese, la sètta che dava maggiori preoccupazioni alla Curia romana.

« Francesco, infatti, annunciava al mondo la vita beata, Valdo invece la legge sacra; Francesco predicava l'amore di Cristo, Valdo i comandamenti del Signore; Francesco sovrabbondava della gioia di Dio, Valdo puniva i peccati del mondo; Francesco radunava intorno a sè coloro che desideravano la propria salvezza, e lasciava gli altri proseguire tranquillamente per la loro strada, Valdo invece si scagliava contro l'empietà dei peccatori e sferzava senza pietà i costumi del clero » [1]).

GIOTTINO. - La vestizione di Santa Chiara.
Galleria di Dresda. (Fot. Muzio).

Così era ben diversa la concezione cristiana del mondo che aveva il poeta della natura da quella dualistica dei Catari; la fede religiosa e prettamente cattolica dell'Apostolo umbro da quella così mutila e confusa di certi eretici; e sopratutto la morale di purezza e di santità osservata dal Penitente d'Assisi e da' suoi frati, da quella di tutti gli pseudo-riformatori, le cui dottrine si riallacciavano agli errori dei panteisti e dei manichei.

Tuttavia il principio di povertà assoluta richiamava la teoria di Pietro Valdo e dei « poveri di Lione ». E poi, in pratica, com'era possibile osservarlo? Fin quando si trattasse di un piccolo nucleo di anime generose pronte ad ogni sacrificio, l'ideale sarebbe stato anche attuabile: ma quando la famiglia fosse cresciuta e lo spirito si fosse indebolito, — aveva già fatto notare il Pontefice — come si poteva pretendere che tutta quella gente potesse vivere senza alcuna proprietà immobiliare, affidata completamente alla Provvidenza? Inoltre i frati chiedevano il permesso di predicare: a questo scopo erano necessari libri, case, conventi, dove fosse attuabile la vita comune, cosa che sembrava inconciliabile con la risoluzione di non voler possedere proprio nulla.

Ecco il punto principale che teneva indecisi il Pontefice ed i Cardinali, tra i quali non c'era però nessuno — bisogna riconoscerlo — che avesse delle fondate prevenzioni contro Francesco.

* * *

Ora mentre la discussione ferveva più ardente e queste ragioni esposte da qualcuno dei curiali con forza e vivacità facevano evidentemente grande impressione sull'adunanza, il menzionato Cardinale Colonna, deciso a difendere i frati pove-

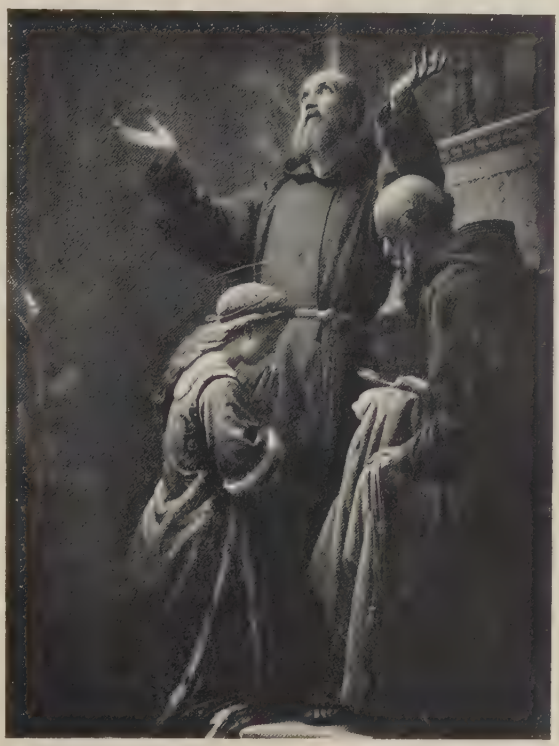
1) *Evang. Kirchenzeitung*, 1854, pag. 228.

relli, si alzò e, infiammato dallo Spirito Santo, — asserisce SAN BONAVENTURA — parlò al Sommo Pontefice ed ai proprii colleghi così:

« Badate, che se noi respingiamo la domanda di questo povero, perchè ci sembra troppo arduo e difficile ciò che egli chiede, mentre non vuole se non che gli confermiamo una forma di vita evangelica, non abbiamo a fare oltraggio al Vangelo di Cristo! Poichè se noi dicessimo che l'osservanza della perfezione evangelica ha in sè qualche cosa di irragionevole e d'impossibile, sarebbe lo stesso che bestemmiare Cristo medesimo, autore del Vangelo » [1]).

Queste parole, pronunciate con fede e ardore, ottennero il loro effetto e il giorno dopo Francesco e i suoi frati venivano chiamati di nuovo in Laterano.

Appena giunto ai piedi del Pontefice, il nostro Santo, con quella semplicità che doveva caratterizzare tutte le sue azioni e divenire tradizionale nel suo Ordine, prese la parola e raccontò al Vicario di Cristo una meravigliosa parabola, dai sinottici riportata integralmente:



GUSTAVO MANCINELLI. - La vestizione di Santa Chiara
Santuario della Stella presso Montefalco (Umbria). (Fot. Benvenuti).

« C'era una volta una bellissima donna, ma estremamente povera, che dimorava in un deserto. Un re la vide e invaghitosi delle sue grazie la fece sua sposa e ne ebbe figliuoli di singolare bellezza. Quando questi furono adulti, ella disse loro: — Non vergognatevi se siete poveri, perchè voi siete figli di un gran Re! Andate dunque alla sua corte ed egli vi darà quanto vi sarà necessario. — Andarono i figliuoli e quando furono alla presenza del Re, questi si meravigliò altamente della loro bellezza: e, vedendo che gli rassomigliavano molto, disse loro: — Di chi siete figli? — E avendo essi risposto che erano figli di una povera donna che dimorava nel deserto, il Re li abbracciò con grande gioia e disse loro: — Non vogliate temere, perchè siete miei figliuoli! Se accolgo alla mia mensa tanti estranei, quanto più volentieri accoglierò voi che siete miei figli legittimi! — E ordinò alla donna del deserto che mandasse alla corte tutti i suoi figli, chè egli avrebbe pensato a mantenerli.... »

Finito quel racconto Francesco passò alla spiegazione:

« Io sono quella povera donna del deserto che il Signore amoroso, nella sua misericordia, onorò e dalla quale a Lui piacque fossero generati legittimi figliuoli. E il Re dei re mi ha assicurato che Egli provvederà al mantenimento di tutti i miei discendenti; poichè se nutre gli estranei, penserà anche più volontieri a nutrire i legittimi. Se Dio concede ai peccatori i beni temporali per il nu-

1) Op. cit., pag. 30.

PIETRO CABRINI. - La vestizione di Santa Chiara. (Fot. S. Lega).

trimento dei loro figliuoli, quanto più abbondantemente spargerà i suoi doni su coloro che osserveranno il suo Vangelo, verso i quali è in certo modo maggiormente obbligato a mostrare la sua tenerezza paterna! » [1]).

Questo linguaggio così chiaro e così semplice, questo « atteggiamento regale », come dirà DANTE [2]), questa profonda convinzione nel trionfo di una causa perorata in nome del Signore, commossero profondamente il Pontefice, il quale — come nota TOMMASO DA CELANO — « si convinse che Cristo medesimo aveva parlato per bocca di quest'uomo » [3]) e si ricordò allora di una visione che aveva avuto poco tempo prima.

* * *

Mentre una notte, dopo una giornata di ansietà pei mali che tormentavano la Chiesa, Innocenzo III dormiva i suoi sonni agitati, gli era parso di vedere ad un tratto l'enorme edificio del Laterano scuotersi sulle sue basi e minacciare di cadere. La torre pendeva, i muri cominciavano a screpolarsi da cima a fondo, la famosa basilica di Costantino stava per diventare un mucchio di rovine! Paralizzato per lo spavento, il Pontefice si rannicchiava nel suo letto e guatava. Voleva chiamare, ma non poteva, voleva congiungere le mani per pregare, ma non sapeva fare neppure questo.

Ma ecco giungere nella piazza del Laterano un piccolo uomo d'aspetto assai miserabile, vestito come un contadino, scalzo e cinto ai fianchi da una corda; egli corre, corre verso la chiesa che minaccia ruina, e si appoggia ad uno dei muri che gli pendono addosso, come se all'istante dovessero cadere e schiacciarlo! Il piccolo uomo divenne allora alto e forte come le mura dell'edificio e, messe le spalle sotto il cornicione, raddrizzò la chiesa pericolante [4]).

UMBRIA - Panorama del Convento benedettino presso Bastia. (Fot. Cavanna).

1) TRE SOCI, pag. 71-72. - DA CELANO, pag. 181-182. - SAN BONAV., pag. 30-31.

2) *Paradiso*, cap. XI, vers. 91, citato più innanzi.

3) Op. cit., pag. 182.

4) Vedi le belle pagine di G. JOERGENSEN, op. e ediz. cit., pag. 164-165. Intorno alla forma della basilica e del palazzo di Laterano ai tempi di San Francesco, cfr P. L. OLIGER: *San Francesco e il Laterano*, nella *Voce di Sant'Antonio*, an. XVI, ottobr. 1911, pag. 297-300.

* * *

Guardando l'umile fratino che, con i suoi compagni, stava ai piedi del suo trono ed aveva appena finito di raccontargli la parabola di madonna Povertà, Innocenzo non potè a meno di esclamare:

« Questi è veramente quell'uomo religioso e santo che con la parola e con l'esempio restaurerà e sosterrà la Chiesa di Dio! » [1]).

Quindi inchinatosi paternamente verso colui che credeva chiamato a compiere sì grande missione lo abbracciò con tenerezza, lo benedisse, ne approvò a viva voce la Regola:

« Fratelli miei — disse loro — andate con Dio e predicate a tutti la penitenza, come vi inspira il Signore! E quando l'Altissimo avrà moltiplicato il vostro piccolo numero, ritornate da me senza timore e mi troverete disposto ad accordarvi ancor più e ad affidarvi più importanti missioni » [2]).

BOUTET DE MONVEL. - Sant'Agnese si rifugia tra le braccia della sorella Santa Chiara. - *Illustrazione del libro di Maurice Francis Egan.* (Plon-Nourrit, Paris).

Allora tutti i frati s'inginocchiarono davanti al Pontefice: promisero obbedienza a Lui ed a' suoi successori, nonchè a Francesco e al superiore che loro fosse stato assegnato, e furono autorizzati a ricevere la tonsura, che venne loro conferita dal loro protettore il Cardinale Colonna, quale segno esteriore della loro aggregazione allo stato clericale [3]).

In tal modo, l'Ordine dei *Frati Minori,* come venne chiamato definitivamente e semplicemente dal Poverello, radiosa creazione del suo genio e del suo cuore, era fondato per sempre! [4]).

---

1) DA CELANO, pag. 182. - SAN BONAV., pag. 31. - TRE SOCI, pag. 72.

2) Queste parole le deduco dal WADDING (*Annales,* vol. I, ad an. 1210, n. 15), che commenta i biografi primitiv (*Ibid.*). - Gli storici sono d'accordo nell'affermare che trattasi del solo permesso della « predicazione morale », richiedendosi per la « predicazione dommatica » una vera formazione teologica che i frati non possedevano.

3) « Fecit coronas parvulas fieri » (SAN BONAV., *Ibid.,* e TRE SOCI, pag. 73). Queste tonsure sono dette piccole, per distinguerle dalle larghe proprie degli Ordini monastici.

4) Già forse nella prima Regola, presentata dal Poverello ad Innocenzo III per l'approvazione, il Serafico Fondatore aveva scritto: *et sint minores:* e rileggendo queste parole avrebbe poi esclamato: « voglio che il mio Ordine si chiami l'*Ordine dei Frati Minori* ». Questo nome aveva un doppio significato nella mente di Francesco: morale e sociale. Spiritualmente voleva essere un commento delle parole del Vangelo: « Tutto ciò che voi fate all'ultimo di questi miei piccoli fratelli « ex his fratribus meis minimis », l'avete fatto a me » (SAN MATTEO, XXV, 40); e si è minimi o minori — nota il CLARENO (*Esposittio,* etc., ed. dell'OLIGER, pag. 16-17 e anche 131 e 192) che suppone detto nome rivelato al Beato Francesco — « per humilitatem et pauperlatem ». Socialmente, voleva indicare che i francescani si mettevano dalla parte del popolo, dei deboli, dei minori in opposizione ai maggiori, agli aristocratici, ai potenti. Cfr. a questo proposito le belle pagine di LEONE DE KERVAL: *Le origini francescane. L'officio sociale di San Francesco,* ne *L'Oriente Serafico,* vol. XIX (1907), pag. 107-113; ed anche un breve articolo nel *The franciscan Monthly: The origin and signifícance of the name « Friar Minor »,* IX, october, pag. 312-316.

DANTE ha cantato per tutti i poeti il grande avvenimento, in queste terzine del suo Canto immortale:

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua Donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro.
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione [1]).

Gli artisti ricordano di preferenza l'intervista del Poverello col Vicario di Cristo, la visione d'Innocenzo III e la prima approvazione della Regola. Ho detto prima approvazione, avuta « *vivae vocis oraculo* », poichè, come vedremo, la seconda, con Bolla, Francesco l'ottenne più tardi sotto il Pontefice Onorio III. Non pochi pittori e scultori però confusero nelle loro opere d'arte i due avvenimenti.

Riproduciamo nel nostro testo taluni dei seguenti dipinti: *San Francesco davanti a Innocenzo III,* chiede umilmente e regalmente l'approvazione della nuova regola di vita: GIOTTO, Assisi, Chiesa superiore della Basilica del Santo; GIOTTO (o TADDEO GADDI?), Firenze, Galleria Antica e Moderna; JACOPO LIGOZZI (1543-1637), Firenze, Chiostro d'Ognissanti. Si osservi, in ognuno di questi affreschi, l'atteggiamento modesto, ma risoluto, del Poverello e quello ammirato e preoccupato del Pontefice. - *Il Papa vede in sogno il Laterano crollante:* GIOTTO (o TADDEO GADDI?), Firenze, Galleria Antica e Moderna; BENOZZO GOZZOLI, Montefalco, Chiesa di San Francesco. - *Il Papa approva la Regola dei Minori:* GIOTTO, (Ibidem); SASSETTA, Parigi, Collezione Chalandon; FERRAN e DOMINIGUEZ, Madrid, Chiesa di San Francesco il Grande [2]).

* * *

Come è noto l'Ordine dei Frati Minori non è che la *prima spirituale creazione* di San Francesco d'Assisi. A quel modo che l'Apostolo umbro, per invito del miracoloso Crocifisso di San Damiano, aveva restaurato materialmente tre chiese, così

---

1) *Paradiso,* XI, 85-93. - Circa la data precisa del principio storico dell'Ordine Minoritico vedi il dotto articolo, ricco di una copiosa bibliografia, di FR. PASCALIS ROBINSON, O. F. M.: *Quo anno Ordo Fratrum Minorum inceperit,* in *A. F. H.,* vol. II (1919), pag. 180-196. L'autore sostiene che detto Ordine venne fondato, con l'approvazione della prima Regola fatta da Innocenzo III, prima della fine del maggio, o forse nel mese d'aprile (16?-23?) del 1209. Altri invece ritengono che l'approvazione sia avvenuta solo l'anno dopo, 1210. Credo bene riportare qui le conclusioni a cui giunge il P. Robinson (pag. 194) intorno alla cronologia dei principali fatti già narrati in questa storia. Sulla fine del 1181 o sul principio (altri pensano nel settembre) del 1182, nasce San Francesco; - nel 1201, guerra tra Assisi e Perugia; - nel 1202 (secondo altri 1203), pace e liberazione del Santo; - nel 1205, questi si mette in viaggio verso le Puglie, ma si ammala a Spoleto; comincia la sua conversione spirituale; - nel 1206, e certamente prima del 3 ottobre, la sua conversione è completa; - dal 1206 al principio del 1208 restaura le tre cappelle a noi note; - il 24 febbraio del medesimo anno 1208 (per la maggior parte dei moderni nel 1209), sentendo leggere il Vangelo alla Porziuncola si decide alla vita apostolica e poco dopo (aprile 16-23), riceve i primi discepoli; - nel 1209 (per altri dunque, e forse con più ragione, nel 1210), comincia l'Ordine dei Frati Minori.

2) Ommettendo altri lavori di GIOTTO e anonimi, abbiamo ancora le seguenti illustrazioni: *San Francesco davanti ad Innocenzo III:* MANOEL DE LA CRUZ (Madrid, Chiostro di San Francesco il Grande); - BOUTET DE MONVEL: *Il sogno del Pontefice;* - MAESTRO DI SAN FRANCESCO (Assisi, Basilica del Santo); - JACOBELLO e PIER PAOLO DELLE MASSEGNE (Bologna, Chiesa di San Francesco); - BENEDETTO DA MAIANO (Berlino, Museo); - PAOLO UCCELLO (Firenze, Chiesa della Santissima Trinità); - LUCA SIGNORELLI (Perugia); - A. VILADOMAT: *Approvazione della Regola;* - COSIMO ROSSELLI (Firenze, Chiesa di Sant'Ambrogio). C'è poi *La Visione dell'albero,* illustrata dall'affresco di un IGNOTO (Firenze, Chiostro di Santa Croce).

tre Ordini religiosi egli doveva istituire, quali mezzi più efficaci per l'attuazione pratica del suo programma di riforma religiosa e sociale. In tal maniera il simbolo adombrava una luminosa realtà.

Nella Quaresima del 1211, il Poverello, che l'anno prima a Roma aveva ricevuto dal Papa la facoltà di predicare e per ordine del quale forse era già stato consacrato diacono [1]), nella piena fioritura de' suoi anni e del suo zelo apostolico, annunciava la parola di Dio nella cattedrale d'Assisi.

L'onorifico incarico gli era stato affidato dallo stesso Vescovo della città, Guido II. L'entusiasmo suscitato nella folla dal giovane Missionario che aveva già fatto parlare tanto di sè era enorme. Tutti accorrevano a sentire quella parola semplice, fervida,

ASSISI. - Santuario di San Damiano. (Fot. Benvenuti).

penetrante, e ad ammirare quella dolce figura di frate, tanto simile alla visione celeste contemplata dal profeta: *quasi speciem ignis ardentis,* quasi fiamma di fuoco ardente, scesa dall'alto ad accendere nei cuori l'amore divino [2]).

Tra gli uditori era assidua ascoltatrice, seduta devotamente nel suo banco di famiglia, una pia verginella, che pendeva estatica dalle labbra di quell'oratore inspirato: Chiara Scifi,

la tenera pianticella di frate Francesco, che, quale fiore primaverile, doveva imbalsamare co' suoi profumi il giardino francescano e, come stella fulgidissima, irradiare di nuova luce il cielo serafico.... Chiara figlia spirituale del Poverello, ch'era per diventare Madre e Fondatrice delle *Povere Dame.*

1) Cfr. WADDING: *Annales,* ad ann. 1210. Che San Francesco fosse diacono è fuor di dubbio. TOMMASO DA CELANO quando ci descriverà la scena del Natale di Greccio, ci dirà che il Poverello era levita, e vestito degli indumenti del suo ordine, cantò con voce sonora il Vangelo: «Induitur sanctus Dei leviticis ornamentis, quia levita erat et voce sonora sanctum evangelium cantat» (Op. cit., pag. 87). Nessuno però degli storici, nè antichi nè moderni, ci dice in quali precise circostanze il Serafico ricevette quell'Ordinazione.

2) Nell'«Oremus» dell'Ufficio per la festa delle Stimmate.

Con queste poche e semplici parole SAN BONAVENTURA ci presenta colei che, quale novella Eva, era destinata ad essere la coadiutrice preziosa del nostro Santo, nella sua magnifica opera d'apostolato [1]).

I TRE COMPAGNI ne parlano anche meno diffusamente [2]). Ma TOMMASO DA CELANO, che in più luoghi delle sue leggende del Serafico Padre ritesse il panegirico delle virtù della Santa, discorre ampiamente della sua vita e delle sue opere in uno studio completamente a lei dedicato [3]). Anche i *Fioretti* e le *Cronache* più antiche ci hanno conservato diversi suggestivi episodi di questa meravigliosa esistenza [4]).

FRITZ KUNZ. - Alcune Clarisse fra i gigli. (Fot. Gesellchaft für C. K. München).

Chiara — *Clara nomine, vita clarior, clarissima moribus* più luminosa del suo nome simbolico, come, dopo i biografi, si esprime la Chiesa nella sua liturgia [5]) — aveva avuto una culla gloriosa: era figlia di una delle più nobili e aristocratiche famiglie della piccola città del Subasio. Suo padre, prode cavaliere, come tutti gli antenati, chiamavasi Favarone o Favorino Scifi; sua madre, pia e nobile signora, aveva nome Ortolana, « giardino del Signore » [6]).

---

1) Op. cit., pag. 37.

2) Op. cit., pag. 82.

3) *Legenda Sanctae Clarae,* etc., op. cit. nell'introduzione, edizione PENNACCHI. Oggi possediamo il materiale più completo per tessere la biografia della grande Santa francescana. Il P. ZEFFIRINO LAZZERI, O. F. M., ha pubblicato ultimamente una *Vita di Santa Chiara, raccolta e tradotta da tutte le fonti conosciute e completata col testo inedito del Processo di Canonizzazione per un Francescano del cinquecento* (Quaracchi, San Bonav., 1920). In questa edizione c'è tutto il testo volgarizzato della leggenda latina attribuita al Celanese e molto altro materiale derivato da documenti certo autentici. Il medesimo Padre ha poi trovato il testo preciso del Processo di Canonizzazione — il quale del resto aggiunge ben poco alla Vita — e lo ha pubblicato integralmente nell'*A. F. H.: Il processo di Canonizzazione di Santa Chiara d'Assisi,* vol. XIII (1920), pag. 403-507. Questa Vita derivata da un manoscritto italiano del sec. XVI, venne tradotta in francese dalla Havard: *Sainte Claire d'Assise, sa vie et ses miracles,* etc., par MARIE MADELEINE HAVARD DE LA MONTAGNE (Paris, Perrin, 1917); mentre il P. PASQUALE ROBINSON ha tradotto in inglese la leggenda del Celanese: *The life of Saint Clare ascribed to Fr. Thomas of Celano,* etc. (Philadelphia, 1910). Si deve pure enumerare tra le fonti la *Legenda versificata Sanctae Clarae Ass.*, pubblicata dal P. B. BUGHETTI, O. F. M., nell'*A. F. H.*, vol. V (1913), pag. 237 e seg,, 621 e seg.

4) Data l'indole del presente lavoro noi ci dobbiamo limitare a brevi cenni di questa donna prodigiosa. Tra le principali biografie moderne citeremo: VINCENZO LOCCATELLI, *Vita di Santa Chiara d'Assisi* (Assisi, 1854); - ABATE DEMORE, *Vita di Santa Chiara d'Assisi,* trad. di GIUSEPPE GUASTI (Mondovì, 1882); - TOMMASO LOCCATELLI PAOLUCCI, *Vita breve di Santa Chiara d'Assisi* (Assisi, 1882); - MONS. RICARD, *Vita di Santa Chiara d'Assisi,* tradotta da F. PENNACCHI (Assisi, 1900); - P. LEOPOLDO DE CHÈRANCÈ, O. M. C., *Santa Chiara d'Assisi* (Milano, S. Lega Euc., 1903); - GILLIAT SMITH, *Saint Clare of Assisi, Her life and legislation* (London, 1914); - BEAUFRETON MAURICE, *Sainte Claire d'Assisi,* nella collezione « Les Saints » (Paris, Gabalda, 1916); - ALBINA HENRION, *Sorella Chiara, la primogenita del Poverello* (II ediz., Torino, Soc. Edit. internaz. 1925); - e finalmente CAMILLE MAUCLAIR, *La vie de Sainte Claire d'Assise d'après les anciens textes* (Paris, H. Piazza, 1924). il più brillante profilo ch'io conosca della grande santa e lo studio più elevato delle sue spirituali relazioni col soave Poverello.

5) DA CELANO, op. cit., pag. 22. « Clara re, Clara nomine » canta la Liturgia nell'antifona dei primi vespri della festa della Santa. E tutto quell'Ufficio mirabile è poi un continuo commento al nome così significativo della nostra Eroina.

6) LAZZERI: *La vita di Santa Chiara.* Cito di preferenza quest'opera, senza neppur correggere le sgrammaticature del testo per non togliere nulla della sua ingenua freschezza al racconto. Vedi pag. 8. La famiglia Scifi (o Scefi) quantunque assai nobile e ricca, contrariamente a quanto hanno asserito molti scrittori, non godeva di nessun titolo nobiliare e pare non discendesse dalla famiglia dei Sasso Rosso. Per Ortolana vedi: *La Beata Ortolana d'Assisi, madre di Santa Chiara,* Appunti storici del P. CIRO DA PESARO, dell'Ordine dei Minori (Roma, Tipografia Sallustiana, 1904).

Al ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa, l'ottima dama aveva concepito misteriosamente la certezza di diventare madre di una creatura destinata, come luce prodigiosa, a rischiarare le anime. Perciò ella stessa volle fosse imposto il nome di Chiara alla neonata [1]).

Gli storici concordemente affermano che la futura fondatrice delle Clarisse nacque nel 1193 [2]) — era quindi di dodici anni più giovane di Francesco — e MARIANO DA FIRENZE, il quale però la fa nascere un anno dopo, fissa anche il giorno del suo battesimo — il 16 luglio — ch'ebbe luogo a quello stesso fonte a cui era

ASSISI. - Panorama di San Damiano. (Fot. Benvenuti)

stato rigenerato il Serafico Padre [3]). In un codice però del secolo XIV è indicata, come giorno di nascita di Chiara, la festa di San Sebastiano, dunque il 20 gennaio [4]).

* * *

Ho qui sotto lo sguardo un ritratto della nostra Santa, non quale il devoto l'imagina per invocarla, nella compostezza ieratica del volto e dell'atteggiamento un po' rigido che fa pensare all'Abbadessa delle Povere Dame, alla donna dalla vo-

1) DA CELANO: *Legenda Sanctae Clarae*, etc., pag. 5. - LAZZERI: *La Vita di Santa Chiara*, ecc., pag. 12.

2) « E poi nel tempo congruo, l'anno del Signore millecentonovantatrè, nel quale tempo sedeva nella Chiesa di San Pietro messer Celestino Papa III, partori questa benedetta figliuola » (*La Vita di Santa Chiara*, ecc., pag. 11-12).

3) Cfr. WADDING, *Annales*, vol. I, ad an. 1212, n. 16.

4) Vedi *A. F. H*,, vol. XII (1919), pag. 112, dove il P. LIVARIO OLIGER descrive un Codice già delle Clarisse di Norimberga: *Gaudia Sanctae Clarae Assisiensis, seu vita eius versificata*, l. c., pag. 110-131.

ASSISI. - Piccolo oratorio di Santa Chiara in San Damiano.
(Fot. Marrani).

lontà e dal coraggio mirabili nel difendere i diritti della propria vocazione, all'austera penitente tutta dolcezza per le sue figlie spirituali, ma tutto rigore contro se medesima.

È una figura soave di vergine, dovuta al pennello di SIMONE MEMMI, in uno dei suoi affreschi della *Basilica di Santa Chiara in Assisi* (Cappella di San Giorgio). Contemplando questa deliziosa imagine pare di vedere rivivere davanti al nostro sguardo, la dolce creatura più chiara della luce, meravigliosamente giovane fino negli ultimi anni, la Santa Chiara del nostro mistico sogno, la creatura giovane e delicata, amabile e graziosa! Sembra che il pio raccoglimento in cui è assorta debba d'un tratto venir interrotto da un sorriso angelico, da un gesto adorabile di gaiezza infantile. È tanto umana nella sua serenità verginea, che ci sentiamo di amarla come una sorella nostra, come una bimba cara; ed insieme sembra davvero

.... cosa venuta
dal cielo in terra a miracol mostrare [1]),

miracolo di candore ineffabile, di fresca gioia, di grazia e di gentilezza. Ogni traccia di sofferenza, di patimento, di rinuncia, di asprezza esula dalla piena beatitudine diffusa in questa figura, che appare, più che donna, purissimo spirito *(Vedi pag. 134).*

❧ ❧ ❧

Chiara crebbe, come un fiore, all'ombra della protezione materna; piena di purezza, accesa d'ardore, fragrante di carità per Iddio e pei fratelli. Anche di lei, come del Serafico Padre, si può dire che la compassionevole misericordia verso i poveri le fosse innata nell'anima gentile.

Ecco quanto ci apprendono i primi biografi:

E crescendo la benedetta vergine per età, cresceva sempre nel suo cuore la carità, pietà e compassione, la quale pietà avea per

ASSISI. - Antico refettorio delle Clarisse in San Damiano.
(Fot. Benvenuti).

1) DANTE, nel sonetto « Tanto gentile e tanto onesta pare » in *La Vita nuova e Convito* (Collez. classici ital., Ist Ed. It., pag. 124).

dono di natura, ma molto più gli (*sic*) si aumentava per grazia; onde era molto larga e liberale in dare ai poveri elemosine, e sollecitamente si studiava, quanto a lei era possibile, nelle sue abbondanti ricchezze, supplire alla necessità e bisogni de' poveri di Gesù Cristo. E acciocchè il suo sacrificio fosse accetto e grato a Dio, spesse volte sottraeva al suo tenero corpicciuolo i delicati cibi, i quali gli (*sic*) erano dati a mangiare; essa gli riserbava, e poi per alcuna persona secreta li mandava ai poveri [1]).

A dodici anni, essendo ella giovane prudente, savia, bella e gentile di viso e di bello e buono aspetto e di bellissima eloquenza nel parlare, e ornata di tutti i buoni e bei costumi.... alcuno dei maggiori e primi della città desiderando di averla per isposa, feciono di ciò parlare alla madre ed ai parenti, perocchè il padre era già passato di questa vita [2]).

Ma la vergine fanciulla si era scelta un altro Sposo, a cui, come l'antica Cecilia, aveva promesso eterna fedeltà. A nulla valsero le preghiere e le promesse di tutti coloro che volevano indurla a pigliar marito, perchè Chiara, o col rifiuto categorico, o col pretesto di volere riflettere meglio, eludeva ogni aspettativa. E intanto in cuor suo disprezzava virilmente il mondo e tutte le vanità.

La pietà sincera e profonda, lo spirito di preghiera e di mortificazione, il soave raccoglimento e la devota modestia erano gli ornamenti e il presagio della vocazione della giovanetta.

ASSISI - Antico coro delle Clarisse in San Damiano.
(Fot. Alinari).

Questi — conchiudono i biografi — furono in casa del suo padre i primi saporosi gusti delle sante virtù; tali furono le primizie dello spirito, tali i preludii, cioè i principii delle sue virtuose opere di santità [3]).

Lo zelo divorante per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, ch'erasi acceso nel cuore di Francesco gli fecero scoprire ben presto il tesoro di virtù ch'era nascosto nell'anima della giovanetta. Chiara d'altra parte non poteva non conoscere

1) LAZZERI: *La Vita di Santa Chiara,* ecc., pag. 13-14, che integra il Celanese.
2) *Ibid.*, pag. 16.
3) *Ibid.*, pag. 17. Tutto ciò è confermato dalle Suore che testimoniarono nel *Processo.*

e non amare il Poverello, che si imponeva ormai a tutti con lo spettacolo del suo eroismo e la fama della sua perfezione. L'incontro definitivo di queste due anime elette avvenne durante la predicazione quaresimale da noi ricordata. Giorno per giorno il nostro Santo andava versando in quel cuore verginale la mistica dolcezza che prepara alle nozze con Dio e finisce col guadagnare allo Sposo divino fatto uomo, all'Agnello immacolato, i gigli più fragranti [1]).

Chiara sentiva sempre più potente il bisogno di aprire tutta la sua piccola anima al grande Apostolo e un giorno, accompagnata da una fedele amica, madonna Bona di Guelfuccio, si recò da lui alla Porziuncola e gli manifestò candidamente come avesse deciso in cuor suo di abbandonare il mondo per servire unicamente Cristo.

Giovanni Giovannetti. - Santa Chiara opera il miracolo del pane. *Bassorilievo del monumento dell'Aureli a San Damiano.* (Fot. dell'Autore).

Grande fu la gioia del Santo Patriarca, quando vide inginocchiata devotamente a' suoi piedi la casta fanciulla. I suoi occhi penetranti, incontrandosi in quello sguardo limpido e sereno, v'intravvidero tutto un poema di purezza e di amore infinito. Quelle due anime serafiche, inebriate dagli splendori di un medesimo sublime ideale, erano fatte per comprendersi, e in quell'istante si univano fra loro in Cristo per non separarsi mai più.

Dopo quel primo colloquio, i rapporti spirituali tra il Serafico Padre e la pia verginella, diventarono sempre più intimi e frequenti, ed è bello leggere negli antichi agiografi con quale semplicità e con quale prudenza, con quale zelo e fervore si parlassero e s'intendessero queste anime predestinate. Un intero anno si protrassero i loro celestiali colloqui, all'insaputa dei parenti di Chiara; e durante quel tempo il Serafico Padre seppe così bene educare al suo mistico sogno la fedele discepola, che essa si decise sempre più a seguire la propria vocazione per una vita di rinuncia e di sacrificio.

Per la qual cosa Chiara tutta si commise, con piena e indubitante fede, al consiglio e parere del suo Padre Francesco; e dopo Iddio lui voleva sempre tenere per suo padre, maestro e

1) Da Celano: *Legenda*, ecc., pag. 10-11 e Lazzeri: *La Vita di Santa Chiara*, ecc., pag. 19.

guida nel suo vivere religioso, eleggendolo come carro e guida della sua spirituale direzione e fedelissimo paraninfo, cioè conduttore della sposa, a doverla introdurre con giocondità all'ornato e desiderato talamo del celestiale Re e Signore nostro Gesù Cristo, suo desiderato sposo [1]).

ANDREA COLLAERT. - Santa Chiara lava umilmente i piedi alle sue suore.
Da un'antica incisione. (Fot. Muzio).

❧ ❧ ❧

Vorrebbe una leggenda che Francesco, per mettere a prova la vocazione della generosa fanciulla, un giorno, e precisamente subito dopo ch'ella ebbe a lui manifestato il suo eroico proposito, le abbia imposto di andare, vestita da penitente, ad elemosinare per la città. Ecco come racconta il fatto l'anonimo cronista del secolo XV più volte citato.

Ma Santo Francesco udendo questo, ripieno di indicibile letizia, volendola provare e fermare nel dispregio del mondo e di sè medesima, le disse: « Non ti credo; e se pure vuoi ti creda, farai quello ti dirò. Vestiti di sacco, e andrai per tutta la città cercando il pane ». Allora la ferventissima fanciulla tornata a casa, secondo che il Beato Francesco gli (*sic*) aveva detto, vestissi d'un sacco, e con un panno bianco sopra il capo coprendo la faccia, secretamente uscì di casa del padre, e per la città andò accattando del pane. Onde fu fatto, permettendolo Iddio, che da nessuno fu conosciuta, eccetto che da Santo Francesco [2]).

Questo racconto non pare storicamente attendibile e perchè inverosimile, data la psicologia di quella vocazione, e perchè non lo troviamo in nessuna fonte anteriore a BARTOLOMEO DA PISA [3]). È invece ormai criticamente accertato che la definitiva consacrazione di Chiara all'ideale francescano avvenne l'anno che seguì il primo incontro con il Poverello. Egli predicava questa volta, durante la quaresima nella cappella di San Giorgio, dove aveva ricevuto la prima educazione religiosa. La nobile fanciulla, com'è facile prevedere, si mostrava la più ansiosa nell'accorrere ad ascoltarlo. Al termine di quella predicazione il suo noviziato era pure finito ed ella poteva essere ammessa alla vestizione religiosa.

ANDREA COLLAERT. - Santa Chiara guarisce il demente fra Stefano con un segno di croce.
Da un'antica incisione. (Fot. Muzio).

Col pieno consenso della pia verginella, il contratto, con il quale la dote spirituale viene costituita dalla espropriazione d'ogni bene della terra, è dunque stabilito; e Chiara

1) LAZZERI: *La Vita di Santa Chiara*, ecc., pag. 19-20.
2) *Ibid.*, pag. 22-23.
3) Op. cit. (*Anal. Franc.*, vol. IV, 1906), pag. 352.

procura a Francesco la gioia ineffabile di poterla presentare al dolce Signore, come una palma trionfale, nella domenica degli Olivi, il 19 marzo dell'anno 1212, sesto della di lui conversione [1]).

Aveva detto il Santo alla devota giovinetta:

« Nella domenica delle Palme anche tu salirai alla cattedrale, brillantemente ornata, come le altre donzelle della città; ma la notte appresso abbandonerai il mondo per sommergere le sue pompe e le sue vanità nei gorghi dolorosi della passione del Salvatore » [2]).

E nel giorno della festa la piissima fanciulla si presenta alla cerimonia raggiante di uno splendore festevole: *splendore festivo perradians;* e come una colomba che si prepara ad allontanarsi dall'arca domestica, essa riceve dal Vescovo, che la trova estatica al suo posto di preghiera, l'olivo simbolico delle sue vittorie [3]).

* * *

A notte inoltrata abbandona furtivamente la casa paterna, passando da una porta segreta, la « porta della morte » [4]), che, come per prodigio, riesce a liberare dai legni e dalle pietre che la sbarrano, e, accompagnata da un'altra fida donzella, forse Pacifica di Guelfuccio [5]), scende verso la Porziuncola, dove i frati, recitato mattutino, escono ad incontrarla per condurla, alla luce delle fiaccole ed al canto dei salmi, fino all'altare della sua consacrazione. Quivi la pia

GIOVANNI GIOVANNETTI. - Santa Chiara e il « privilegium paupertatis ». *Bassorilievo del monumento dell'Aureli a San Damiano.* (Fot. dell'Autore).

1) Ritengo ancora questa data, concordemente ammessa da tutti i più antichi biografi e cronisti del grande Santo, non ostante che alcune delle Suore Damianite, le quali testimoniarono nel *Processo di canonizzazione* della loro Madre, abbiano deposto ch'ella rimase nel monastero circa quarantadue anni « ovvero un poco più » (l. c., XIII, 7, pag. 483), ed anche più esplicitamente: « quasi per quarantatre anni » (l. c., IV, pag. 462), « per quarantatre anni o circa » (l. c., VI, I, pag. 464). Da queste testimonianze il P. ZEFFIRINO LAZZERI, che pubblicò il *Processo,* crede poter inferire — poichè è fuor di dubbio che la Santa morì il giorno dopo San Lorenzo (11 agosto) 1253 — che Chiara entrò nel monastero nel 1211 (l. c., pag. 434). Ma basterà notare come le varie monache che testimoniano nel *Processo* non s'accordano su questo punto: mentre TOMMASO DA CELANO, che pubblicò la prima leggenda, ci dà precisamente la data dei quarantadue anni, che possiamo credere incompiuti (*Legenda Sanctae Clarae Virginis,* etc., pag. 16) — per vedere quanto sia debole l'argomento col quale il LAZZERI vorrebbe svalutare la tradizione.

2) DA CELANO: *Legenda,* etc., pag 11.

3) *Ibid.*, pag. 12, e LAZZERI: *La Vita di Santa Chiara,* ecc., pag. 23-25.

4) Così chiamavasi nei palazzi medioevali la porta che usavasi per far uscire il cadavere pei funerali.

5) Non era infatti Bona di Guelfuccio, come si credette finora, poichè essa stessa dichiara nel *Processo* (l. c., XVII, 5, pag. 489) che in quell'occasione trovavasi in pellegrinaggio a Roma.

fanciulla si spoglia delle sue seriche vesti e indossa l'abito della penitenza; in luogo della cintura della vanità riceve la corda della purezza; invece delle scarpette di raso, i sandali di legno, e, mentre sotto il taglio netto delle forbici i capelli d'oro, ultimo emblema della sua bellezza e del suo mondano splendore, cadono al suolo recisi dalla mano del Santo, Chiara Scifi consuma la sua mistica unione con Dio e diviene la primogenita fra le *Povere Dame*.

GIOTTINO. - I funerali di Santa Chiara.
Assisi, Basilica della Santa. (Fot. Muzio).

Così — commenta il CELANESE — l'altare della Vergine, quasi alla sera dell'umanità, *ad vesperam temporum*, accoglieva, com'era conveniente, all'ombra della sua protezione i due Ordini della purezza, della modestia, della santa povertà, dell'amore di Dio e delle anime, affinchè fosse manifesto che la Madre della misericordia e la Vergine senza macchia è il focolare delle grandi virtù, riservate a coloro che l'onorano [1]).

Ma la neo-religiosa non poteva rimanere alla Porziuncola e venne condotta da Francesco, da alcuni suoi compagni e dall'amica, al monastero delle benedettine, detto di San Paolo, presso Bastia, allora Isola Romanesca, nella vallata fra il Tescio e il Chiascio, dove fu subito ricercata dai famigliari, che con lusinghe e con minaccie, tentarono invano strapparla al dolce chiostro. Racconta infatti la storia, come, dopo aver resistito con eroismo sublime ad ogni promessa e ad ogni ingiuria, l'eroica fanciulla, per affermare meglio la sua volontà,

andossene inverso l'altare, chè era ivi una poveretta chiesa, e con stupendo fervore pigliando i panni dall'altare con la mano diritta, acciocchè Dio l'aiutasse se pure gli (*sic*) volessero far forza, con l'altra mano si levò i panni di capo, e mostrò a loro il capo tosato, dicendo che mai per nessun modo dall'amore di Gesù Cristo e dal suo santo servizio la faranno partire [2]).

E fu lasciata tranquilla. Ma poichè ella temeva sempre d'essere disturbata nella sua quiete e nelle sue preghiere, il Santo Patriarca, insieme con frate Bernardo e frate Filippo, la condusse ad un altro monastero pure allora delle benedettine, Sant'Angelo di Panzo, sui pendii del Subasio nei dintorni della città.

* * *

Qui la piccola Agnese Scifi, un tesoro di bimba, venne presto a visitare la sorella ed ebbe con lei fervorosi colloqui, che finirono col guadagnare anche il suo cuore verginale alla causa di Cristo. Un giorno — il 2 aprile di quel medesimo anno — si sparse, rapida come un baleno, per le vie d'Assisi, la notizia che anche la secondogenita di quella nobile casa erasi rinchiusa nel monastero. È facile imaginare lo stupore e lo sdegno dei parenti e degli amici, dello zio Monaldo special-

1) *Legenda*, etc , pag. 12, traduzione libera.
2) LAZZERI: *La Vita di Santa Chiara*, etc., pag. 32.

mente, che aveva già pensato di chiedere la mano della soave fanciulla per un suo figliuolo. Egli si precipitò al convento con dodici uomini armati, per intimorire Chiara e portar via Agnese.

Invano quegli sgherri tentano deciderla con le buone a seguirli. Uno di loro osa percuoterla con pugni e calci e poi tutti insieme l'afferrano pei capelli e per le vesti e, quali furibondi leoni, la trascinano fuori dal monastero, giù per la montagna. La poverina chiama in aiuto la sorella Chiara e invoca la difesa del suo Sposo Gesù.

Assisi. - Panorama della Basilica di Santa Chiara. (Fot. Benvenuti).

Ma quegli spietati — continua l'antico biografo — come affamati lupi, menavano quella benedetta figliuola per campi, valli e viottoli selvatichi, pieni di spine, tirandola per i capelli, per sì fatto modo che quasi tutti gliene cavarono dal capo, si che per tutta la via si trovavano, ed anche de' suoi vestimenti che gli avevano stracciati di dosso. E pure non volendo essa andare, gli (*sic*) davano grandi sospinte e pugni e calci, senza nessuna misericordia. Tutto il suo tenero viso aveva graffiato e livido dalle guanciate, si che tutta era insanguinata; onde per le molte battiture era come morta e per debilità cadde a terra. La qual cosa quegli vedendo, si misero a portarla via per forza [1]).

È noto il miracolo che accadde allora. D'improvviso il corpo verginale della tenera fanciulla, che giaceva a terra intrisa nel proprio sangue, divenne così

1) *Ibid.*, pag. 38-39.

pesante, che per quanti sforzi facessero quegli uomini inferociti non poterono rimuoverlo d'un palmo e andavano esclamando ironicamente: « Costei ha mangiato piombo tutta la notte e perciò tanto pesa! » Monaldo, il quale più degli altri infuriato percosse la nipote con un pugno sul viso, sentì tosto un dolore così terribile nel braccio che sembrava dovesse morirne. Chiara, che stava sempre in preghiera, conobbe finalmente che

Dio l'aveva esaudita, e scampata Agnese per le sue orazioni e lagrime; per la qual cosa subito uscì fuori dal monastero, e andò per rimenare la sua sorella a servire a Dio nel santo monastero: e i capelli che gli (*sic*) avevano svelti dal capo e il sangue uscito gli (*sic*) mostrarono la via [1]).

Ma quale non fu la sua meraviglia, quando avvicinandosi a quella piccola martire, vide che Agnese

con gioconda e allegra faccia incontanente si levò su di terra, come se non avesse avuto male nessuno, rallegrandosi e godendo della Croce di Gesù Cristo, per lo cui amore questa prima pena e battaglia aveva sostenuta. E ritornaronsi insieme al monastero laudando e ringraziando Dio, che, per sua grazia, di tutti i suoi avversari gloriosamente aveva trionfato. E domandandogli (*sic*) poi Santa Chiara come stava delle battiture, rispose che tutti i mali e calci e pugni quasi innumerabili, per grazia di Dio e per le orazioni, poco o quasi niente sentiva. E sentendo il padre Santo Francesco la gran battaglia d'Agnese, e che con vittoria, era tornata al monastero, rendette grazie a Dio, e con più santi frati andò a visitarla. E poi la vestì monaca, tondendola prima di quei pochi capelli che gli (*sic*) erano rimasti, e velolla come Santa Chiara, ammaestrandola come santamente dovesse vivere nel servizio di Dio [2]).

Tomba di Santa Chiara.
Assisi, Basilica della Santa. (Fot. Anderson).

Le due sante sorelle non rimasero però a lungo nel nuovo monastero. Esse non erano chiamate ad osservare la Regola di San Benedetto, ma a seguire le vestigia del Poverello. E Francesco pensò tosto di condurle fra le mura del devoto San Damiano, dove trovavasi l'antica cappella ch'egli aveva restaurata con le proprie mani, predicendo che un giorno quel luogo sarebbe divenuto il rifugio delle spirituali colombe che Iddio avrebbe chiamate alla sua sequela [3]).

1) *Ibid.*, pag. 40.
2) *Ibid.*, pag. 41.
3) Da Celano: *Sancti Francisci Assisiensis*, etc., pag. 178-179.

In questo nido delizioso, ripieno di poesia, di pace, di soave misticismo, la primogenita del Serafico Francesco [1]) passerà i lunghi anni della sua vita di rinunce, d'eroismo, di povertà, di carità, d'umiltà, di purezza, resa feconda dalla preghiera e dall'amore. Qui essa accoglierà le vergini sorelle che, conquise come lei dalla bellezza affascinante dell'ideale francescano, verranno dalle città come dalle campagne, dai palazzi come dai tugurî, dall'aristocrazia come dal popolo a chiedere l'abito della penitenza, a sposare madonna Povertà, a unirsi a Cristo Signore in un vincolo di castità, d'obbedienza e di carità, per spargersi poi — dopo di essersi formate e perfezionate nella vita evangelica alla scuola della Santa — nel mondo, che dovranno imbalsamare col profumo delle loro virtù, e proteggere colle loro orazioni, contro le giuste minaccie dell'ira divina. Di qui pure Chiara collaborerà silenziosamente, ma non meno potentemente, con il suo amabilissimo Padre, Maestro ed Amico, nell'opera prodigiosa ch'egli e i suoi frati dovranno compiere tra gli uomini del secolo. Essi lavoreranno alla conversione delle anime con la parola, con l'esempio, con le fatiche dell'apostolato; Chiara e le sue figlie con la preghiera, con il sacrificio, con l'olocausto di tutta la loro vita di vittime immolate.

CIMABUE (?). - Ritratto di Santa Chiara con storie della sua vita. - *Assisi, Basilica della Santa.* (Fot. Alinari).

Qui ancora l'antica aristocratica donzella, divenuta madre dei poveri, accoglierà con entusiasmo i fratelli di Cristo, i cari infermi, i diletti lebbrosi, che Francesco si compiacerà mandarle, perchè ella, con le sue mani gentili, curi le ulceri del loro corpo, mentre con le sue parole soavi ed il suo dolce sorriso, guarisca le piaghe della loro anima. Qui essa filerà pazientemente, ricamerà e preparerà amitti e camici da distribuire alle chiese povere di Assisi e della valle spoletana; e quantunque inchiodata sul suo duro giaciglio molte volte da lunghe e penose infermità, lavorerà cinquanta paia di finissimi corporali che, racchiusi in borse di seta e di porpora, farà regalare alle cappelle bisognose dei dintorni. Qui Francesco Poverello verrà sovente a visitarla per tenere con lei e le vergini sorelle delle conversazioni spirituali, che le incoraggeranno e le infiammeranno nell'osservanza fedele delle loro eroiche promesse; e di qui partirà la risposta che deciderà per sempre il Padre santo a dedicarsi

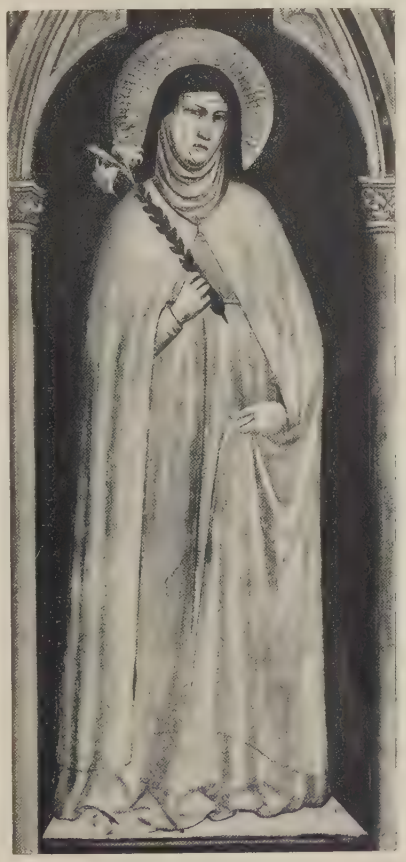
1) Agnese venne mandata più tardi a fondare il monastero di Firenze e fu così costretta a separarsi dalla cara sorella. (Vedine la Vita nella *Chron. XXIV Gen., Anal. Franc.*, III, 137 e seg.). Anche la terzogenita di Ortolana, Beatrice, e più tardi, Ortolana stessa raggiunsero Chiara a San Damiano. Nel WADDING (*Annales*, III, ad an. 1238, n. 15), c'è l'elenco e il nome delle prime cinquanta suore Clarisse. Per una sintesi storica intorno alle origini del II Ordine, vedi: *Les Origines de l'Ordre de Sainte Claire* (1212-1263) par le P. RENÈ DE NANTES, O. M. C. (Extrait des Études franciscaines). Paris, Libr. Saint François.

all'apostolato. Qui, nel piccolo giardino di Chiara, il Serafico, quando scenderà dalla Verna, stigmatizzato dal Crocifisso, verrà a riposarsi e scioglierà al cielo l'inno della sua esultanza e del suo ringraziamento, il celebre cantico di Frate Sole. Qui sarà portata per qualche istante la sua salma benedetta, perchè sia veduta e venerata dalle povere Clarisse di San Damiano.

Di qui pure la Giuditta francescana difenderà sempre la sua città e proteggerà il suo popolo; e quando i feroci mussulmani, cingenti d'assedio Assisi, oseranno accostarsi al povero conventino solitario e scalarne sacrilegamente le mura indifese, la magnanima donna, discendente di cavalieri e di eroi, si farà portare dal letto de' suoi dolori sulla porta del monastero e pregando con fede sicura e vivo ardore, davanti a Cristo Eucaristia, che viene recato dinanzi a lei, riuscirà a mettere in fuga i terribili nemici.

Qui ancora l'umile vergine, come Francesco figlialmente devota alla Santa Sede, avrà l'onore d'accogliere alla sua povera mensa il Pontefice Gregorio IX, al cui comando opererà un grazioso prodigio, facendo apparire un segno di croce su tutti i pani da lei benedetti e riceverà la visita di Innocenzo IV che, dopo averle confermato il privilegio di poter vivere e morire povera, verrà a confortarla morente, ad assolverla e benedirla.

Qui finalmente, dopo quarant'anni di vita più celeste che terrena, passata nell'esercizio delle più umili ed eroiche virtù, purificata da frequenti, lunghe e dolorose malattie, Chiara, circondata dalle sue figliuole spirituali e da alcuni tra i frati più devoti, rallegrata dalla visione del cielo, e consolata dai canti degli angeli, renderà la sua anima a Dio trasfigurata dal dolore e dall'amore [1]).



GIOTTO DI BONDONE. - Santa Chiara.
Firenze, Chiesa di Santa Croce. (Fot. Alinari).

Il piccolo e devoto San Damiano, cinto dagli olivi come da una corona di pace, conserva ancora oggi, dopo sette secoli, il più soave, e vivo ricordo dello spirito così genuinamente e idealmente francescano che vi alitava nei giorni in cui era abi-

1) È evidente ch'io non faccio che riassumere, in brevissimi cenni, i principali avvenimenti della mirabile vita di questa « pianticella del Santo Padre Francesco », come ella stessa amava chiamarsi nel suo testamento (LAZZERI: *La Vita di Santa Chiara*, ecc., pag. 153), derivati dalle principali fonti storiche a noi note. È nelle medesime — la *Legenda* cioè del CELANESE, la *Vita di Santa Chiara*, pubblicata dal LAZZERI, il *Processo di canonizzazione*, edito dal medesimo — che si può trovare la più ampia documentazione sia per la vita spirituale, sia pei fatti storici che intessono quella gloriosa esistenza. La figura, del resto, della primogenita del Serafico, verrà mano mano completandosi anche lungo le pagine di questo studio.

tato da Chiara e dalle sue sorelle, e veniva visitato da Francesco e da' suoi religiosi. Quello storico santuario, restaurato dalle mani del Serafico, quel rozzo coro dalle vecchie assi scricchiolanti sotto i piedi, dalle panche gregge e sconnesse sulle quali pregavano le prime Clarisse, dal leggio tarlato su cui si apriva il Breviario scritto per mano di frate Leone e da lui regalato a sorella Chiara; quella campanella di cui si serviva la Santa Abbadessa per radunare le suore all'orazione; quel rozzo calice di stagno in cui ella prendeva l'abluzione dopo di aver ricevuto il Santissimo Sacramento; poi ancora il suo oratorio privato, testimonio di tante orazioni e di tante estasi, le piccole celle del dormitorio destinato alle suore, il refettorio annerito dal tempo e che fa ripensare alle catacombe dei primi cristiani; e finalmente il giardinetto di pochi metri che trovavasi accanto alla cella di Chiara e in cui essa coltivava i fiori simbolici dello spirito francescano, quel poetico giardinetto dal cui muricciolo si poteva contemplare, e anche oggi si contempla, uno dei più magnifici panorami dell'Umbria.... quale gentile corona di dolci e cari ricordi della meravigliosa storia della Serafica Madre!

GIOTTO DI BONDONE (?). - Ritratto di Santa Chiara. *Pisa, Camposanto.* (Fot. Brogi).

Nessuno che visiti San Damiano con l'animo aperto alle nobili impressioni e alle sublimi idealità dello spirito, può non sentire quella fragranza celestiale, che pare imbalsamare ancora le vecchie mura del devoto santuario e di tutto il monastero! Qui è fiorita davvero la primavera francescana ed è stata cantata la prima pagina di quella divina epopea, che è la collaborazione della donna al trionfo dell'ideale evangelico, attraverso il cuore e lo spirito del grande Apostolo umbro! L'ala del tempo e l'opera degli uomini vi hanno trasformato e deturpato assai poco e San Damiano, anche se oggi è abitato dai Frati Minori, rimane ancora e rimarrà sempre la dolce culla, nella quale nacquero spiritualmente al mondo le *Povere Dame*.

Con questo sacro nome, che doveva diventare glorioso nei secoli, volle Francesco venissero chiamate Chiara e le sue figliuole: *Pauperes dominae!* [1]). Tale denominazione che ricorda una frase del Vangelo e una formula del linguaggio cavalleresco, a prima vista è abbastanza strana, nei suoi termini quasi contraddittorî. Ma non è così, se la si analizza con occhio cristiano. Le Clarisse dovevano chiamarsi *povere:* « pauperes », perchè nulla possedevano nè in comune, nè in privato; ma

1) In un articolo apparso su *L'Oriente Serafico,* « L'Ordine delle Povere Donne » (an. XXV, pag. 145-153), il P. ETTORE RICCI, D. O., si sforza di provare che il *Pauperes Dominae* dei biografi debba tradursi: Povere *Donne* e non Povere *Dame*. Le sue ragioni però non sono convincenti, ed io sottoscrivo all'opinione del P. BRACALONI, che ritiene non errata anche la denominazione di *Povere Dame,* pure in senso francescanamente cavalleresco. Vedi: *Storia di San Damiano,* ecc., op. cit., pag. 70, nota 1. Si potrebbe però escogitare anche un'altra ipotesi: Francesco forse adottò per le sue suore l'epiteto di *Dominae* perchè usato allora comunemente negli Ordini femminili, per le benedettine in modo speciale, al quale epiteto per caratterizzare l'umiltà della nuova istituzione, avrebbe aggiunto quello di *Pauperes;* solo più tardi si chiamarono *sorelle*.

anche « dominae », *signore* e dame perchè erano ricche di Cristo e dei beni imperituri, e venivano liberate ed affrancate da ogni cupidigia che rende l'uomo insensibile alle vere bellezze del mondo divino e del mondo umano e schiavo di una moneta d'oro o di un pezzo di terra o della peggiore di tutte le schiavitù, quella delle proprie passioni [1]).

* * *

Anche la celestiale figura e la luminosa e prodigiosa esistenza della Primogenita del Serafico ispirarono, nel giro dei secoli, una folla così copiosa di artisti, che per l'elenco e il commento di tutte le produzioni, meritevoli di essere ricordate, non basterebbe un volume [2]). Bisogna necessariamente limitarci ad accennare alle opere d'arte con cui siamo lieti d'ornare queste pagine. E cominciamo dai dipinti che ne ritraggono le dolci sembianze, ricordando anzitutto quello grandioso di CIMABUE (1240-1302), nella *Basilica della Santa in Assisi,* in cui la vergine Sposa di Cristo viene raffigurata in mezzo ad otto storie della sua vita, in atteggiamento serafico: ha i piedi nudi, la testa ravvolta nel velo e aureolata, una croce nella mano sinistra e la destra sul cuore. Viene poi GIOTTO DI BONDONE con la nota effigie che s'ammira nella *Chiesa di Santa Croce a Firenze* e una bella testa, a lui pure attribuita, caratteristica ed originale della Santa, in uno degli affreschi del *Camposanto di Pisa.* Il pennello di SIMONE MARTINI, oltre la deliziosa imagine già descritta, ce ne ha data anche un'altra nella *Chiesa inferiore della Basilica di San Francesco in Assisi,* che rappresenta la Fondatrice delle Povere Dame nella sua divisa monacale, col giglio, il fiore simbolico della sua liliale purezza, fra le mani.

Citiamo ancora lo splendido affresco dello SPAGNA, che richiama un poco quello di Simone, nella *Basilica di Santa Maria degli Angeli;* il bel quadro

SIMONE MARTINI. - Ritratto di Santa Chiara. *Assisi, Bas. di San Francesco.* (Fot. Alinari).

1) Verso il 1290, pochi anni dunque dopo la morte della Santa, le povere Dame abbandonarono San Damiano, troppo esposto alle incursioni dei barbari, e si trasferirono in Assisi, dove, sul luogo dell'antico ospedale e delle scuole di San Giorgio, era stata eretta una Basilica, che includeva l'antica chiesuola. In questo monumento della pietà e dell'arte, venne trasportata e venerasi anche oggi la salma della Fondatrice delle Clarisse.

2) Per una rapida sintesi della storia dell'iconografia in rapporto alla nostra Santa, si può consultare un bell'articolo di fra LEONE BRACALONI, O. F. M.: *Santa Chiara nell'arte, Studio storico iconografico,* pubblicato nel numero unico: *In ricordo: 1212-1912* (Assisi, Metastasio, 1912), pag. 15-20. L'Autore distingue nella sua esposizione iconografica sei periodi: il periodo arcaico, il periodo giottesco, l'arte senese, l'arte umbra, la seicentesca e la barocca, a ciascuno dei quali periodi corrisponde un tipo diverso di Santa, con caratteri particolari o simboli proprî.

di ALESSANDRO BUONVICINO detto il MORETTO (1498-1555), nella *Pinacoteca di Brera a Milano,* dove la nostra Santa è ritratta con l'ostensorio fra le pure mani, insieme con Santa Caterina vergine e martire; il dipinto così forte ed originale di GIROLAMO MAZZOLA (sec. XVI) nel *Museo Nazionale di Napoli;* il quadro classico del RUBENS (sec. XVII) nel *Museo del Prado a Madrid,* in cui la Santa è in mezzo ai più grandi dottori; quello così devoto di GIACOMO MARTINETTI (sec. XIX), nella *Chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme* e infine le due statue in marmo, una di AMALIA DUPRÈ (sec. XIX), nella *Cattedrale di San Rufino in Assisi* e l'altra di GIUSEPPE AURELI sul piazzale del *Convento di San Damiano* nei dintorni della serafica città.

GIOVANNI DI PIETRO (SPAGNA). - Ritratto di Santa Chiara. - *Basilica di Santa Maria degli Angeli (Umbria).* (Fot. Anderson).

In un bel disegno della SCUOLA DI WOLGEMUTH (*Galleria di Bamberga*), vediamo riprodotta una *Santa Chiara in spirituale conversazione col Poverello;* mentre l'episodio, sempre suggestivo e commovente, della *Vestizione di Chiara Scifi alla Porziuncola,* venne raffigurato, tra gli altri, dal GIOTTINO in un dipinto della *Galleria di Dresda,* e modernamente in due splendidi quadri, l'uno di PIETRO CABRINI (dove?) e l'altro di GUSTAVO MANCINELLI nel *Santuario della Stella* presso *Montefalco.* Tanto nell'uno che nell'altro sono mirabili l'effetto della luce e l'atteggiamento ispirato dei personaggi.

Alcuni fatti della vita della Santa vennero illustrati anche da artisti contemporanei, come BOUTET DE MONVEL, di cui riproduciamo *Sant'Agnese che si rifugia fra le braccia della sorella,* e FRITZ KUNZ che ha disegnato *la Santa con alcune sue figlie spirituali in mezzo ai gigli* [1]). Un'illustrazione invece dei miracoli di Chiara, operati mentr'era in vita, ce la diede, fin dal secolo XVII, ANDREA COLLAERT, per la biografia scritta dal SEDULIUS; i disegni vennero riprodotti in questi ultimi tempi da CHARLOTTE BELFOUR, nel suo bel volume intorno alla Santa, a titolo di saggio diamo qui: *Santa Chiara che lava umilmente i piedi alle sue suore* e *Santa Chiara che guarisce con una benedizione il demente fra Stefano.* Del noto miracolo della *Cacciata dei Saraceni* ci piace riprodurre il quadro, di grande effetto, del pittore DIOTALLEVI (*Roma, Chiesa di Sant'Antonio*), ed anche di ricordare il prodigio della *Benedizione dei pani,* su ciascuno dei quali rimase impresso il segno della croce, e la scena della *Morte della Santa,* con due bassorilievi del PROF. GIOVANNETTI nella sua già citata opera d'arte. Diamo infine i *Funerali della grande Eroina,* attribuiti al pennello del GIOTTINO.

---

1) *Der heilige Franz von Assisi von* FRITZ KUNZ *mit Text von* HEINRICH FEDERER (München, 1917), 2 Auflage.

Tra i più antichi poeti, già il nostro DANTE immortale, che tanto seraficamente seppe cantare le lodi del grande Poverello, non ne dimenticò la Primogenita spirituale facendo di lei tessere un mirabile elogio dall'anima di Piccarda Donati:

« Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su — mi disse (*Piccarda*) — alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo, ch'ogni voto accetta
Che caritate a Suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla (*Santa Chiara*), giovinetta
Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua sètta.
Uomini, poi, a mal più che a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
E Dio si sa qual poi mia vita fùsi! » [1]).

Dei contemporanei mi limito a citare quel geniale soavissimo poeta che fu il P. GIUSEPPE MANNI, il quale inneggiò a questo « felice spirito » in un suo carme composto in occasione del VII centenario della fondazione dell'Ordine delle Clarisse. Ne riporto solo alcune strofe, che ritraggono appieno l'anima della Vergine serafica.

Chiara, dimmi: perchè dinanzi al sole
della tua fede mai
passò nuvola d'opra e di parole
che n'adombrasse i rai:
sì che secura, come il navigante
fiso alla stella sua
tra cielo e mar, drizzasti al trionfante
porto l'intatta prua?
Io leggo: quando dalla sua chiesuola,
sotto le palpitanti
stelle, per l'ombra della notte sola,
co' suoi salmodïanti
venne Francesco incontro a te fuggente
dall'avito castello
ferma di seguitar la penitente
orma del Poverello;
e quando sotto la fraterna mano
l'oro delle tue chiome
sparve e fu chiusa teco in San Damiano
la gloria del tuo nome,
tu, virginea beltà, sepolta viva
tra la cella e l'altare,
letiziavi come uscito a riva
naufrago da reo mare [2]).

1) *Paradiso*, canto III, vers. 97-108.

2) *Dopo settecento anni dalla fondazione del II Ordine francescano*, in *Ars Italica*, an. I, n. 2, pag. 28. È pubblicato con qualche variante anche nel numero unico, *In ricordo*, già citato, pag. 36.

Il nostro vate continua poi a descriverci l'eroica lotta sostenuta dalla Vergine serafica per conservare la sua fede a madonna Povertà, il suo trionfo riportato sopra i Saraceni, la sua gloria, premio e corona delle elette virtù, lassù ne' cieli.

* * *

La fecondità creatrice dello spirito del Poverello non si esaurì nella fondazione de' due primi Ordini: dei *Frati Minori* e delle *Povere Dame*. La sua prodigiosa attività apostolica attirava un numero sempre più grande di anime. Basta aprire i biografi per sentire ancora l'eco delle acclamazioni, delle benedizioni, delle lodi che le genti evangelizzate tributavano al Poverello amoroso, che passava in mezzo a loro, predicando il bene e la pace.

ALESSANDRO MORETTO. - Santa Chiara e Santa Caterina martire. *Milano, Pinacoteca Brera.* (Fot. Brogi).

TOMMASO DA CELANO scrive:

> Era tanta la fede degli uomini e delle donne, tanta la devozione del popolo verso questo Santo di Dio, che si chiamava felice chi avesse potuto toccare anche solo il lembo della sua povera tonaca. Quando egli si avvicinava ad una città, il clero era ripieno di gioia, le campane squillavano dall'alto delle torri, si rallegravano gli uomini, esultavano le donne, applaudivano i fanciulli, e spesso tagliati dei rami dagli alberi li portavano davanti a lui cantando e giubilando [1]).

SAN BONAVENTURA e i TRE COMPAGNI lo confermano in più luoghi. E tutti poi si accordano nel rilevare come questo entusiasmo dei fedeli non si limitasse agli applausi, ma spingesse le anime a convertirsi al Signore. Quanti ciechi furono illuminati dalla sua parola così chiara, così semplice, così convincente! Quanti peccatori lasciarono la colpa per ritornare tra le braccia del Padre! Quanti indifferenti si sentirono scuotere nella loro apatia e portare ad una vita di fede, di purezza, d'amore! Quanti ancora chiesero all'Apostolo umbro, come somma grazia, di poter entrare a far parte dell'una o dell'altra delle sue provvidenziali istituzioni!

1) DA CELANO, pag. 64-65.

Questo fervore religioso alle volte era tale che molti, ritenuti in mezzo al mondo da vincoli sacri ed infrangibili, assediavano le povere abitazioni francescane, chiedendo con insistenza, fra lagrime e singhiozzi, l'abito della povertà e la corda della penitenza e della castità. Così avvenne per esempio a Cannara, una piccola borgata nelle vicinanze d'Assisi, dove Francesco con la sua predicazione aveva talmente commosso l'uditorio che tutti, uomini e donne, e giovani e vegliardi, si gettarono a' suoi piedi scongiurandolo a volerli accettare ne' suoi Ordini. Ma il Santo sapeva molto bene che non era stato inviato dalla Provvidenza per distruggere la società, bensì per riformarla e perciò era impossibile aderire a quei pii desiderî. Cercò dunque di calmare con buone parole quelle anime generose e dopo di averle disposte alla penitenza, promise che avrebbe procurato di dare anche ad esse una regola di vita per la propria eterna salute, pensando ad istituire un *Terz'Ordine* [1]).

GIROLAMO MAZZOLA. - Santa Chiara e l'Eucaristia.
Napoli, Museo Nazionale. (Fot. Brogi).

PIER PAOLO RUBENS. - Santa Chiara in mezzo ai Dottori della Chiesa.
Madrid, Museo del Prado. (Fot. Muzio).

* * *

La promessa veniva più tardi mantenuta; i biografi antichi non dicono in quali circostanze di tempo e di luogo, ma affermano concordemente il fatto.

TOMMASO DA CELANO, parlando dell'apostolato del Poverello, scrive:

Molti del popolo nobili e plebei, chierici e laici, mossi da di-

1) Cfr. *Actus B. Francisci*, op. cit., ed. SABATIER, pag. 57 e seg., dove il fatto (volgarizzato dai *Fioretti*, cap. XVI) è narrato con ampiezza.

vina ispirazione cominciarono ad accorrere a lui, desiderosi di passare tutta la loro vita sotto la sua disciplina. E a tutti il Santo di Dio, simile ad un fiume di grazia celeste, fecondava con le abbondanti acque dei supremi carismi il terreno dei loro cuori e l'adornava d'ogni fiore di virtù; artefice eccellente, dietro l'esempio, la regola e l'insegnamento del quale, — vanto solenne! — si rinnovella nei fedeli dell'uno e dell'altro sesso la Chiesa di Cristo e trionfa la Triplice Milizia degli eletti in vita eterna. A ciascuno infatti egli fissava la norma del vivere e, secondo la condizione di ognuno, mostrava la vera via della salvezza [1]).

GIACOMO MARTINETTI. - Santa Chiara e l'Eucaristia. *Gerusalemme, Chiesa del Santo Sepolcro.* (Fot. Brogi).

I TRE COMPAGNI vi alludono anche più chiaramente, quando, dopo aver parlato dell'istituzione dei due primi Ordini, continuano:

In simile modo anche gli uomini e le donne maritate, non potendosi esimere dai vincoli del matrimonio, col consiglio dei Frati, si davano a fare stretta penitenza nelle proprie case; e così per opera del Beato Francesco, devotissimo della Santissima Trinità, la Chiesa di Dio si rinnovellava per mezzo dei suoi tre Ordini [2]).

Nè meno chiaro ed esplicito è a questo proposito il Serafico Dottore SAN BONAVENTURA, quando scrive:

Moltissimi dell'uno e dell'altro sesso, accesi dal fervore della sua predicazione, secondo la norma ricevuta dall'uomo di Dio, si vincolavano con nuove forme di penitenza e il Santo volle che costoro si chiamassero l'*Ordine dei Fratelli della Penitenza* [3]).

A queste testimonianze di altissimo valore potremmo aggiungere anche quelle, non meno esplicite, di GIULIANO DA SPIRA [4]), BERNARDO DA BESSA [5]) e dell'ANONIMO PERUGINO [6]), e citare ben 29 Bolle pontificie, emanate nel primo secolo francescano e affermanti concordemente il grande avvenimento [7]).

Siccome però questi antichi documenti, paghi di riconoscere a San Francesco l'insigne onore di aver istituito il Terz'Ordine, come aveva fondato quello dei Mi-

---

1) Op. cit., pag. 40.
2) Op. cit., pag. 82.
3) Op. cit., pag. 36-37.
4) Cfr. FR. VAN ORTROY: *La légende de Saint François d'Assise par* JULIEN DE SPIRE in *Analecta Bollandiana*, t. XXI (1902), pag. 173. L'autore poeta ha versificato anche questa testimonianza, dedotta come quasi tutte le altre dalle leggende del Celanese, nell'*Ant.* 2ª *ad Laudes* del noto Ufficio liturgico, più volte citato:

«Tres Ordines hic ordinat - primumque Fratrum nominat Minorum;
Pauperumque fit Dominarum medius - sed Poenitentium tertius sexum capit utrumque».

5) *Liber de Laudibus*, op. ed ediz. cit. del FELDER, pag. 75.
6) *Legenda Sancti Francisci*, ediz. del VAN ORTROY in *Misc. Franc.*, vol. IX, pag. 46 e seg.
7) Cfr. R. P. E. MANDONNET, O. P.: *Les Règles et le gouvernement de l'*Ordo de Poenitentia *au XIII siècle*, in *Opusc. de crit. hist.*, fasc. IV (Paris, Fischbacher, 1902), pag. 147 e seg.

nori e delle Clarisse, non si preoccupano di dirci quando precisamente, come e dove ebbe luogo detta fondazione, alcuni storici moderni — quali il MANDONNET [1]), il KERVAL [2]), il CAMBIASO [3]), ed altri — pensano si debba collocare il periodo dell'istituzione del Terz'Ordine tra il 1209 e il 1212 e non più tardi, mentre altri questionano ancora intorno al preciso luogo d'origine. Ma una costante tradizione, che risale però solo al sec. XIV e venne raccolta dal WADDING [4]), protrae invece l'epoca della fondazione di questa terza istituzione del Poverello sino al 1221. E poichè nessuno degli argomenti portati dai nuovi critici è apodittico, possiamo benissimo ritenere quest'ultima data fino ad ora comunemente accettata come la più probabile. Confesso però che la cronologia qui a me pare più convenzionale che oggettiva, nel senso che gli antichi cronisti — dato il silenzio dei biografi — non avendo saputo neppur loro afferrare il momento preciso in cui comparvero i primi terziari, si accordarono nel fissare al 21 la fondazione del Terz'Ordine, poichè solo in quell'anno venne formulata la Regola per la nuova francescana famiglia e di quel tempo rimangono documenti che ci danno traccie dei tentativi d'organizzazione delle prime fratellanze terziarie, mentre certo già in antecedenza esistevano, per lo meno, terziari isolati [5]).

Il MANDONNET [6]), e prima di lui il MÜLLER [7]) e il SABATIER [8]) e poi da noi il TOCCO [9]) ed altri, vorrebbero pure sostenere che San Francesco da principio non ebbe intenzione di fondare alcun Ordine distinto, ma raccolse solo attorno a sè una società di uomini e di donne che si votavano alla restaurazione della vita evangelica, rimanendo tutti nelle proprie case. Quindi il Terzo Ordine della penitenza, e non quello dei Minori e delle Povere Dame — due istituzioni che sarebbero derivate per via di segmentazione dalla prima, trasformandosi a poco a poco da laiche in religiose — avrebbe il di-

AMALIA DUPRÉ. - Santa Chiara.
Assisi, Cattedrale di San Rufino. (Fot. Alinari).

1) *Les origines de l'*Ordo de Poenitentia in *Compte rendu du quatrième Congrès scientifique international des Catholiques,* ecc. (Fribourg, 1898), pag. 22-23 e 183-215 della raccolta.

2) *Tiers Ordre et resurrection,* tradotto anche in italiano: *Terz'Ordine e risurrezione* (Milano, 1901).

3) *San Francesco e il Terz'Ordine in Genova,* monografia storica pel SAC. DOMENICO CAMBIASO (Genova, Tip. della Gioventù, 1919).

4) WADDING: *Annales,* vol. II, ad an. 1221, n. 12 e seg.

5) È questa una mia semplice opinione, che mi pare però abbastanza fondata e che potrà essere dimostrata vera o falsa da ulteriori studi sulle origini del Terz'Ordine.

6) *Les origines,* etc., op. cit., ecc.

7) *Die Anfänge des Minoritenordens und der Bussbruderschaften von* KARL MÜLLER (Freiburg in B., Mohr, 1385), pag. 32 e seg.

8) *Vie de Saint François d'Assise,* etc., pag, 305 306.

9) FELICE TOCCO: *Studi francescani* (Napoli, Perrella, 1909), pag. 172-173.

ritto di priorità di tempo e corrisponderebbe meglio all'ideale primitivo del serafico Istitutore.

Ma anche questa nuova teoria è destituita d'ogni fondamento storico e basata su argomenti che non infirmano per nulla il valore su cui s'appoggia la sentenza tradizionale, la quale, non bisogna dimenticarlo, ha il suffragio dei biografi primitivi, che ci hanno descritto, con abbondanza e particolarità di dettagli, il nascere e lo sviluppo dei due primi Ordini, come istituzioni ben nettamente distinte e di carattere decisamente religioso. In queste istituzioni noi non troviamo nessuno degli elementi costitutivi di una società laica, amorfa, indeterminata, che dovrebbe essere considerata come la cellula primordiale da cui derivarono le varie famiglie francescane.

GIUSEPPE AURELI. - Statua di Santa Chiara davanti al Convento di San Damiano. - *Assisi.* (Fot. Benvenuti).

Noterò solo come il celebre cronista medioevale, GIACOMO DA VITRY, che pure discorre incidentalmente ne' varî suoi scritti di Francesco e dei suoi frati, ha gettato tanta luce anche sulle origini delle istituzioni dell'Assisiate, confermando pienamente le asserzioni degli agiografi del nostro Santo. E non bisogna dimenticare che la testimonianza del DA VITRY è di un valore storico di primo ordine, poichè egli racconta fatti dei quali fu testimone oculare, e la sua parola è tanto più autorevole in quantochè è quella di uno scrittore estraneo alla famiglia francescana. Il Vitriaco era infatti un canonico francese che, venuto in Italia nel 1216, fu consacrato vescovo di Tolemaide e accompagnò poi i crociati all'assedio di Damiata.

Ora egli in una lettera che scrisse da Genova a' suoi amici di Francia, nell'ottobre di quel medesimo anno, afferma esplicitamente che l'Ordine dei Frati Minori era composto esclusivamente di uomini che avevano abbandonato il mondo, si erano spogliati d'ogni loro avere, vivevano nella preghiera e nel lavoro, poichè di giorno uscivano per le città e i villaggi a far dell'apostolato e di notte si ritiravano nei loro eremitaggi per darsi alla contemplazione. Le donne, scrive — e qui il cronista allude evidentemente alle Clarisse — « abitavano insieme nei loro ospizî

DIOTALLEVI N. - Santa Chiara fuga i Saraceni. - *Assisi. Roma, Chiesa di Sant'Antonio.* (Fot. Muzio).

vicino alle città, non ricevevano nulla e vivevano anch'esse del lavoro delle loro mani » [1]).

In un'altra lettera del febbraio del 1220 proveniente da Damiata, chiama l'Associazione dei Minori col nome vero e proprio di « Religione », mentre nella sua *Historia Occidentalis,* dice che questa Religione si doveva aggiungere ai tre Ordini allora esistenti degli Eremiti, dei Monaci e dei Canonici [2]). Afferma poi che l'ingresso alla nuova Religione è proibito soltanto ai coniugati ed a quelli che ne hanno già abbracciata un'altra [3]).

VALDES LEAL. - Il Terz'Ordine Francescano. Allegoria.
Siviglia, Museo. (Fot. Lacoste).

Del resto il GOETZ, in un suo breve studio intorno al vero ed originario ideale francescano, esaminate attentamente le ragioni addotte dai novelli critici e rilevatane la deficienza dimostrativa, si dichiara pur egli in favore dell'opinione più comune, la quale tiene per certo che « quello che si disse Primo Ordine fu il centro di tutto il movimento francescano, movimento che già fin da principio e secondo

---

1) Cito dall'opera del P. GEROLAMO GOLUBOVICH, O. F. M.: *Biblioteca Bio-bibliografia della Terra Santa e dell'Oriente Francescano,* tom. I (1215-1300, Quaracchi, San Bonaventura), pag. 5. dove s'accorda col BOEHMER, *Analekten,* etc., op. cit., pag. 98. - Il RÖHRICHT, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* 16, pag. 109, riporta il documento al 1214.

2) GOLUBOVICH, *ibid.*, pag. 8.

3) *Ibid.*, pag. 9.

lo scopo preciso del Fondatore era rivolto alla fondazione di un Ordine monacale, benchè non accuratamente organizzato » [1]).

In ogni caso qualche fraternità o congregazione terziaria, nettamente distinta dal Primo Ordine e disciplinata da propri statuti, doveva esistere, dicevo, dove più dove meno fiorente, già fin dal 1221, come appare chiaramente dalla Bolla *Significatum est nobis* di Onorio III, diretta al Vescovo di Piacenza in favore di alcuni terziari francescani [2]), e dalla *Regula antiqua fratrum et sororum de poenitentia seu Tertii Ordinis Sancti Francisci,* ritrovata in un codice del Convento di Capestrano e pubblicata dal SABATIER [3]).

FRITZ KUNZ. - San Francesco parla al popolo.
(Fot. Gesellchaft fûr C. K., München).

* * *

Ed ora ecco il fatto che avrebbe dato occasione al definitivo costituirsi del Terzo Ordine, secondo gli autori del secolo XIV.

Mentre il nostro Santo predicava in una borgata della Toscana, a Poggibonsi, si incontrò in un mercante di nome Lucchesio, probabilmente uno degli antichi amici di sua giovinezza. Dio a poco a poco aveva mutata la cupidigia dei beni di questo mondo, di cui era schiava quell'anima, in una grande generosità

---

1) *Die ursprünglichen Ideale des heiligen Franz von Assisi,* in *Histor. Viertel jahrschrift,* 1903, I Heft, pag. 33. - Dello stesso parere sono il THODE, il VAN ORTROY, il CAMBIASO, ecc. Una chiara e completa esposizione di tutte le varie teorie moderne intorno alle origini della grande istituzione ce l'ha data il P. RAIMONDO POLTICCHIA, O. F. M., in una serie di articoli apparsi su *L'Oriente Serafico,* ann. XXIV e XXV (1912-1913): *Appunti storici sul Terz'Ordine francescano.* Peccato che il giovane autore non abbia continuato il suo studio attorno allo sviluppo e alle vicende che nel giro dei secoli ebbe quest'altra creazione del Poverello. Molto materiale è stato raccolto in questi ultimi anni nelle varie riviste francescane, in modo particolare in *Rinascita francescana,* che ha iniziato le sue pubblicazioni nell'ottobre del 1910, ma è da rimpiangersi che ancora ci manchi una storia religiosa e sociale della grande istituzione.

Dopo la prima edizione del mio volume devo aggiungere che qualche cosa di più s'è fatto anche nel campo di questi studi. In occasione specialmente del VII centenario della fondazione della grande istituzione (1921), sono usciti parecchi lavori che portano un buon contributo alla storia del Terz'Ordine. In quasi tutte le Riviste francescane vennero pubblicati documenti, discussioni, bibliografie che serviranno ampiamente al futuro storico. Citiamo per tutte l'*Archivum Franciscanum historicum,* an. XIII, tomus XIV (1921). E poi, per limitarci anche solo all'Italia, per iniziativa del comitato dei festeggiamenti del suddetto centenario, si è fondata una *Biblioteca popolare francescana,* il cui primo volumetto è appunto: *Il Terz'Ordine secolare di San Francesco* (1221-1921), *Saggio storico* del P. FREDEGANDO DA ANVERSA, ecc., (Marietti, Torino-Roma, 1921). Io stesso ho tentato di recarvi il mio piccolo contributo con un volume, il IV della collezione della *Biblioteca di coltura francescana*: P. VITTORINO FACCHINETTI, O. F. M., *La serafica milizia* (Libro sul Terz'Ordine), *Cenni storici, Lo spirito francescano, Glorie serafiche,* (Quaracchi, Collegio San Bonaventura, 1922). Buone pagine si troveranno anche nel libro del P. GUSTAVO CANTINI, O. F. M.: *Ascensioni francescane, La vita cristiana nel Terz'Ordine sulle tracce dell'Enciclica « Sacra Propediem »,* ibid., 1922.

2) *Bullar. Franc.,* etc., *studio ac labore fr.* JOAN HYACINTHI SBARALEAE ediz. cit. nell'Introduzione (Roma, 1759), tom. I, pag. 8.

3) In *Opuscules de critique historique,* fasc. I (Paris, Fischbacher, 1901)

verso i poveri, e la sua avarizia in larghezza con tutti; di modo che ora faceva molte elemosine, assisteva gli ammalati negli ospedali e osservava scrupolosamente tutti i doveri della vita cristiana. La moglie si chiamava Buonadonna: ma la virtù di costei non corrispondeva al nome; poichè anche se esteriormente era pia e devota, aveva sempre il cuore legato alle vanità del mondo ed ai beni della terra. Invece di coadiuvare il marito nelle opere di carità generosa, biasimava apertamente la sua prodigalità nel fare elemosina.

E. BURNAND. - San Francesco a Bologna predica alla folla.
Illustrazione dei Fioretti. (Berger-Levrault, Paris).

Una volta Lucchesio aveva già dispensato ai poveri tutto il pane che teneva in casa: essendone arrivati di nuovi, pregò Buonadonna di andare a prendere qualche cosa anche per loro. La moglie inviperita rispose: « O stolto che sei, si vede che i digiuni e le veglie ti hanno fatto dar volta al cervello. Non c'è più un briciolo di pane in casa; quando comincerai a curare un poco anche i tuoi interessi?... ».

Ma Lucchesio, la cui pazienza non era inferiore alla carità, non si offese per quell'insulto, non perdette la calma e la serenità: esortò tranquillamente la moglie a non voler diffidare in tal modo della Provvidenza divina e a cercare per bene nella solita màdia, chè vi avrebbe trovato quanti pani le abbisognavano. Vi andò Buonadonna forse più per curiosità, o per desiderio di confondere il marito, che nella speranza di veder un miracolo; in realtà ritrovò la màdia fornitissima di pane. È facile imaginare lo stupore di quella cristiana poco fervorosa; d'allora in poi divenne degna consorte del caritatevole Lucchesio, di cui emulò l'ardore e la generosità nel sovvenire i miseri.

Alla predicazione di Francesco i due coniugi, i quali ora conducevano una vita già profondamente cristiana, sentirono infiammarsi il cuore per desiderio di maggior perfezione, e chiesero al Santo una norma di vita, praticando la quale potessero piacere maggiormente al Signore ed emulare in certo modo lo spirito e gli ideali degli abitatori del chiostro, pure essendo costretti dal vincolo coniugale a vivere in società.

Il Serafico Patriarca si mostrò assai lieto di quella dichiarazione e rispose loro:

« È già da qualche tempo ch'io vado pensando al modo di istituire un Terzo Ordine, nel quale i coniugati possano servire perfettamente a Dio. Mi pare fareste bene ad entrare nel medesimo » [1].

Poi spiegò in che cosa dovesse consistere quella nuova vita ed alla fine della conversazione Lucchesio e Buonadonna caddero ai piedi del Santo, pregandolo volerli accettare nel nuovo Istituto. Allora Francesco li vestì di un povero abito, uguale nella forma e nel colore a quello dei Frati Minori, diede loro per cintola una corda a più nodi, e dopo qualche mese consegnò ad essi quella Regola di vita, che venne chiamata la *midolla del Santo Evangelo* e che per essere tanto semplice doveva diventare tanto popolare [2]). Il fatto è ricordato da LUCA DELLA ROBBIA in una delle sue famose terre cotte, che trovasi attualmente a *San Gerolamo,* vicino a Volterra; mentre moderni artisti quali il FRITZ KUNZ, il BURNAND e BOUTET DE MONVEL illustrano assai bene la predicazione del Santo in mezzo al popolo.

BOUTET DE MONVEL. - San Francesco predica al popolo.
Illustrazione del libro di Maurice Francis Egan. (Plon-Nourrit, Paris).

Noi sappiamo quale influenza abbia avuto, nella redenzione religiosa attuata da San Francesco in mezzo alla società medioevale, l'applicazione pratica di questo codice di vita, la cui diretta fina-

1) Tutto ciò è raccontato negli *Acta Sanctorum*, Aprilis, etc., tom. III (Antverpiae, 1675), pag. 594-610 e nel WADDING: *Annales*, vol. II, ad an. 1221, n. 12 e seg. Vedi anche la bella monografia: *Vita del Beato Luchese, primo terziario di San Francesco d'Assisi e protettore di Poggibonsi*, del CAN. AGOSTINO NERI (Assisi, Metastasio, 1890). Noterò tuttavia come in nessun documento antico, anteriore al secolo XIV, si legga che Lucchesio e Buonadonna fossero proprio i due primi terziari; se venisse quindi accettata l'opinione che esistevano già dei terziari prima del 21, anche senza essere organizzati in congregazioni, bisognerebbe intendere che i biografi dei due Beati riconoscevano a loro, come del resto è in realtà, la gloria di essersi santificati per primi nel Terz'Ordine.

2) In questi ultimi tempi è sorta una nuova polemica per rivendicare a Firenze piuttosto che a Poggibonsi la gloria di essere stata culla del Terz'Ordine. Il M. R. P. ROBERTO RAZZOLI, O. F. M., defunto vescovo di Potenza, in una serie d'articoli apparsi nel periodico *Stella Cattolica: Firenze e l'origine del Terz'Ordine francescano* (gennaio e febbraio 1901, n. 4, 6, 7) e il confratello P. BERARDO MARAGLIA nel suo *Nuovo Veni-Mecum del Terziario francescano* (Firenze, Campolmi, 1903), cap. III, pag 17-26 e in un articolo su *Luce e Amore: Il primo Terziario Francescano e un codice della Palatina di Firenze*, an. VII (1910), pag. 207-216, basandosi su Mariano da Firenze, sostengono che San Francesco istituì la prima congregazione francescana in questa città. Contro di loro scrisse il CAV. ENRICO MASTRACCHI: *Il primo Terziario Francescano e un codice della Palatina di Firenze*, ne *L'Unità Cattolica* (30 gennaio 1910) e ne *La Verna*, an. VII (1910), pag. 667-673, per difendere la sentenza tradizionale.

lità era appunto la riforma dei costumi individuali, famigliari e sociali; e vedremo nel seguito di questo studio quale sia stata l'efficacia di alcune fra le sue disposizioni, per ottenere la riforma economica e politica di quel mondo feudale che stava per essere trasformato e travolto dal soffio della democrazia francescana [1]).

* * *

Per ora basti accennare all'immensa diffusione che il Terz'Ordine raggiunse in brevissimo tempo, novella prova dell'opportunità di quella istituzione provvidenziale che nel giro dei secoli doveva raccogliere all'ombra delle sue bianche bandiere le glorie più fulgide della religione e della civiltà: Da San Lodovico re di Francia — la cui figura di terziario venne illustrata fra gli altri dal pennello di GIOTTO (*Firenze, Chiesa di Santa Croce*) — a Santa Elisabetta regina d'Ungheria, della quale diamo il ritratto attribuito a SIMONE MARTINI e che quasi tutti ritengono erroneamente essere quello di Santa Chiara, mentre, come nell'affresco della SCUOLA SENESE, porta nel manto le rose che ricordano il celebre prodigio — a tutti i cristiani del Medioevo e dei tempi nostri che rifulsero sia nel campo della santità, della letteratura, dell'arte, come in quello del movimento religioso e sociale e si gloriarono di rivestire l'umile divisa del Poverello.

ANDREA DELLA ROBBIA. - San Francesco istituisce il Terz'Ordine.
Volterra, Chiesa di San Gerolamo. (Fot. Alinari).

Mi si permetta poi di ricordare almeno la più fulgida gloria della poesia italica, DANTE ALIGHIERI, che l'amico suo e confratello in San Francesco, GIOTTO DI BON-

1) Secondo l'opinione più comune, la Regola scritta fu data solo nel 1221 (Cfr. DA BESSA: *Liber de laudibus,* ed. cit. del P. FELDER, pag. 75-76, dove parla della collaborazione di Gregorio IX (Cardinal Ugolino), alla composizione della medesima), e anche MANDONNET: *Les Règles,* etc. (op. cit., pag. 150). La sostanza di essa era nota alla storia per la solenne approvazione fattane da Papa Niccolò IV, nel 1289, con la Bolla: « *Supra montem* » (Vedi *Seraphicae legislationis textus originales,* etc., pag. 77 e seg.) e modificata da Leone XIII, con la Costituzione « *Misericors Dei Filius* » del 30 maggio 1883; la *Regula antiqua* pubblicata dal SABATIER vi ha aggiunto nuova luce. Un'altra versione dello stesso testo del 1221 fu trovata dal P. LEMMENS a Königsberg e pubblicata nell'*A. F. H.*, vol. VI (1913), pag. 242-250: *Regula antiqua Ordinis de Poenitentia* (1221), *juxta novum codicem.* Recentemente il P. ANASTASIO VAN DEN WINGAERT, pure nell'*A. F. H.*, vol. XIII (1920), pag. 3-77: *De tertio Ordine iuxta Marianum Florentinum,* ci ha dato una ricostruzione del testo contenuto nel famoso Codice della Biblioteca Nazionale di Firenze. Vedi a pag. 42, nota IV, una copiosa bibliografia per la questione.

DONE, volle dipingere, vestito da terziario, nella famosa *Vela della Castità* nella *Chiesa inferiore della Basilica del Santo in Assisi,* a rappresentare ufficialmente quella serafica milizia, cui, insieme con Giotto stesso e Cristoforo Colombo e molti altri genî, pare proprio — come s'è gia visto — avesse dato il nome [1]).

Mi piace infine riportare il sonetto di un poeta troppo poco conosciuto e non meritamente apprezzato dai francescanofili contemporanei, il P. LUIGI ZAMBARELLI, che in poche strofe, sintetizza la storia del Terz'Ordine, ne canta le glorie e ne riassume i beneficî:

Fioria la primavera luminosa
del Poverello, e molti imitatori
ne' chiostri solitari, o tra i rumori
del mondo, Povertà vollero a sposa.

E fu come una turba gloriosa,
riverberante mistici splendori:
passarono nel mondo innovatori
di civiltà primizia radiosa.

Il capestro, nell'umiltà profonda,
cingevano Colombo e Giotto e Dante,
che all'alber sacro invigorir la fronda.

Fatale il tempo, l'opre indegne e sante
insiem travolge: ma l'amor feconda
questa, ch'eterna vive, trionfante » 2).

1) STANISLAO LISTA ha raggruppato attorno al Poverello queste tre fulgide glorie, in un monumento sorto per iniziativa del celebre P. Lodovico da Casoria a *Posillipo,* presso Napoli. Ne diamo qui la riproduzione pel significato simbolico più che per il valore artistico.

2) *Frate Francesco* (Roma, Tip. ed. naz., 1912): « Il Terz'Ordine », pag. 77. Citato anche nell'Introduz. pag. XIII[2]. Brevi cenni sui *Santi e Beati del Terz'Ordine* si potranno trovare nel volumetto (III della *Biblioteca popolare francescana*) del P. NAZARIO ROSATI, Roma, Marietti, 1922.

CAPITOLO VI.

IL PADRE

Viaggio di ritorno. — Tra le meraviglie del creato. — Da Rivotorto a Santa Maria degli Angeli. — Primavera francescana. — Paternità spirituale. — La pedagogia del Poverello. — Nel momento della prova. — Previene i bisogni dei figli. — Le sue gioie più pure. — Ciò che l'affliggeva maggiormente. — Il Capitolo delle stuoie. — Sempre presente. — Tenerezze materne. — Predilezione per gli ammalati. — Il fanciullo fraticino. — Carità verso le sorelle Clarisse. — Il pozzo di Santa Chiara. — Una leggenda anche più graziosa. — Agape fraterna.

VUTA l'approvazione della loro Regola di vita dalle auguste labbra del Vicario di Cristo, Francesco ed i suoi devoti compagni uscirono dal Laterano col cuore pieno di gioia, per le parole di paterna bontà che il Pontefice aveva loro rivolte e l'apostolica benedizione con cui li aveva confortati e congedati. TOMMASO DA CELANO attesta che essi si recarono immantinente alla basilica di San Pietro, per visitare un'ultima volta la tomba dei Principi degli Apostoli e innalzare al Dio che esalta gli umili e consola gli afflitti l'inno dell'esultanza e del ringraziamento. Poi lasciarono Roma dirigendosi verso la valle spoletana [1]).

Erano accesi da tanto entusiasmo che non si preoccuparono punto del lungo viaggio e non pensarono neppure a provvedersi di quanto potesse loro occorrere durante quella peregrinazione attraverso la deserta campagna romana.

Essi non facevano altro che ricordare a vicenda quanti e quali doni avevano ricevuti dal clementissimo Iddio e con quanta benignità erano stati accolti dal Vicario di Cristo, signore e padre dell'intera cristianità: e ragionavano fra loro come avrebbero potuto adempiere i consigli e i comandamenti di Lui, come esattamente osservare la Regola professata e custodirla senza defezioni, come con ogni pietà e devozione camminare dinanzi all'Altissimo e come finalmente adoperarsi, perchè crescendo sempre in virtù e santità la loro morale condotta fosse per riuscire di buon esempio agli altri [2]).

1) Op. cit., pag. 36-37.
2) *Ibid.*, pag. 36.

Completamente assorti in tali devoti pensieri e in così elevate conversazioni, i poveri religiosi, che camminavano a piedi nudi e testa rasa, si erano inoltrati nella strada polverosa, in quella precoce giornata estiva, sotto il cielo infocato dardeggiato dal sole. Il caldo e l'afa, la fame e la sete finirono col richiamare i nostri viandanti alla realtà delle cose; ma quando si guardarono intorno per cercare un riparo da quel calore, che nelle ore pomeridiane era divenuto insopportabile, non videro che una pianura sterminata, senz'ombra di piante e di casolari, che potessero offrire un sollievo e senza speranza d'incontrarsi in qualche persona che recasse loro un po' di conforto. I miseri viandanti cessarono i loro discorsi e continuarono muti il cammino, pregando in silenzio col più vivo fervore. Ma le forze cominciarono a venir meno anche per la preghiera; ad ogni muover di passo, affondandosi il piede nella polvere, aumentava la fatica del viaggio, mentre la fame e la sete minacciavano di togliere ad essi quel poco di coraggio che ancora rimaneva.

H. COMMANS. - San Francesco, con San Luigi, re di Francia, e Santa Elisabetta, regina d'Ungheria, patroni del Terzo Ordine. (Inc. Anstalt, Düsseldorff).

Ora ecco che la Provvidenza venne loro in aiuto, poichè apparve improvvisamente un uomo recante del pane che diede ai poverelli di Cristo e tosto scomparve senza lasciare alcuna traccia di sè. Da un soccorso così insperato i devoti pellegrini compresero di avere per la presenza del servo di Dio una celeste assistenza e si sentirono più incoraggiati da quella prova della liberalità divina verso di loro, che non dallo stesso cibo materiale che li aveva rifocillati. Quindi ripieni di un giubilo santo, decisero fermamente di non allontanarsi mai dal proposito di essere fedeli a madonna Povertà, per qualunque bisogno o traversìa in cui avessero a trovarsi [1]).

* * *

Arrivati in un luogo solitario, nelle vicinanze di Orte, là dove la Nera si congiunge con il Tevere, vi si fermarono con l'intenzione di riposare alquanto dalla grande fatica durata nel viaggio. Ma, trovato quel romitorio assai adatto pel raccoglimento dello spirito, vi rimasero quindici giorni, dividendo il loro tempo fra la preghiera e la meditazione e intrattenendosi in devote conversazioni [2]). Per avere come sostentarsi, qualcuno di loro saliva in città, o girava pei casolari della campagna, chiedendo l'elemosina di porta in porta; recata ogni cosa ai compagni, man-

1) SAN BONAV., pag. 32-33, e DA CELANO, pag. 36-37.

2) Nei dintorni di Orte è tuttora conservata una chiesetta dedicata a San Lorenzo, dove è fama si trovasse il tugurio che ospitò i poveri francescani. (Cfr. CAVANNA, *L'Umbria francescana*, op. cit., pag. 247-251).

giavano insieme in santa pace, ringraziandone il Signore con grande giubilo del cuore. Se avanzava qualche poco del cibo raccolto non avendo a chi darlo, lo mettevano in una buca che anticamente aveva servito di sepolcro e il giorno dopo mangiavano di quegli avanzi, impiegando nelle pratiche di pietà anche il tempo che avrebbero dovuto occupare per la questua. Tutti erano felici di quella solitudine e di quella povertà, nonchè dell'assoluto distacco in cui si trovavano dal mondo e da ogni sua lusinghevole attrattiva [1]). Se avessero potuto, non si sarebbero mai allontanati dalle delizie di quel raccoglimento: ma la coscienza del dovere dell'apostolato che si imponeva loro, non solo in forza della vocazione cristiana ma oramai anche della Regola e della volontà del Pontefice che aveva ad essi comandato di andare a predicare la penitenza e la pace, li decise a mettersi nuovamente in cammino verso l'Umbria diletta [2]).

Lo storico poeta ci dà la peregrina notizia che il Poverello e i suoi compagni, viaggiando a piccole tappe e portando ovunque la buona novella, avrebbero ricondotto alla cattolica fede non pochi eretici Patarini che s'erano annidati nelle città e nei villaggi della valle della Nera. Ecco infatit quanto si racconta nella Leggenda versificata:

I desïati pellegrini accoglie
La cara valle di Spoleto. Quivi
Molti sedotti avea dei paterini
L'error; ma le svïate pecorelle
Torna Francesco al santo ovil di [Cristo [3]).

La notizia non è confermata da altre fonti, ma non è improbabile.

Il seguito del viaggio, al contrario di quello che li aveva condotti alla loro prima tappa, deve essere stato assai delizioso. Il contrasto tra la desolata campagna romana e le gole fresche e verdeggianti, risonanti del rumore delle cascate, che caratterizzano la valle spoletana, colpiva vivamente l'anima del piccolo gregge apostolico. Là il fiume

STANISLAO LISTA. - San Francesco stende le braccia sopra tre fulgide glorie del Terz'Ordine: Dante, Giotto e Colombo. - *Napoli, Posillipo*. (Fot. S. Lega)

1) Degna di nota è la frase del CELANESE: « *Coeperunt propterea cum sancta paupertate ibidem habere commercium* » (op. cit., pag. 37), che richiama il titolo della deliziosa composizione mistica di cui s'è già parlato: « *Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate* ».

2) TOMMASO DA CELANO indica anche un'altra causa per cui si sarebbero decisi ad abbandonare quell'eremitaggio: il timore cioè che una troppo lunga dimora avesse a causare un'apparenza di possesso. Almeno così mi pare debba intendersi la frase: « ne saltem longioris morae assiduitas vel solum exterius aliquid proprietatis innecteret ». *Ibid.*, pag. 37-38.

3) CRISTOFANI: *Il più antico poema*, ecc., op. cit., pag. 147.

non è che un grosso torrente, ma scorre con tanto fragore, rompendosi sui sassi e sugli scogli, che sembra conversare con le rupi e con gli alberi dei boschi vicini. A quel modo che sulla strada da Roma ad Orticoli, l'anima è dominata da un senso di solitudine greve, altrettanto qui si trova ripiena di vita, di gioia, di gaiezza nel sorriso del paesaggio [1]).

GIOTTO DI BONDONE. - S. Luigi re di Francia. *Firenze, Chiesa di S. Croce.* (Fot. Alinari).

Francesco, che sentiva profondamente le bellezze di cui è ricca la natura, tra quei monti e quelle valli ammantate di verde e inondate di sole, deve avere procurato ore piene di spirituale letizia ai suoi compagni di peregrinazione, con le sue conversazioni che avevano il segreto di elevare lo spirito dalla contemplazione delle meraviglie del creato all'adorazione delle perfezioni divine! E davvero breve deve essere sembrata così a ciascuno di loro quella strada che li riconduceva verso il dolce nido dalla Provvidenza preparato al loro cuore, ai piedi della cittadina del Subasio!

* * *

Giunti all'eremo di Rivotorto, dopo aver costeggiato le sponde del famoso Clitunno, i devoti fraticelli ripresero con entusiasmo la loro vita di preghiera, di lavoro, di sacrificio, di intima comunicazione spirituale, sperando forse di poter quivi rimanere a lungo felici e beati in grembo a madonna Povertà [2]). Ma uno strano incidente venne invece, pochi giorni dopo, ad allontanarli per sempre da quella misera capanna.

Mentre infatti un bel mattino, ciascuno al posto assegnato, trovavasi intento all'orazione ecco che un contadino si avanza, spingendo avanti il suo asino e vociando sgarbatamente alla bestia:

« Entra qui dentro, perchè faremo del bene a questo luogo! » Udendo tali parole e conoscendo l'intenzione di quel rustico, Francesco s'indignò fortemente perchè il villano aveva fatto un grande strepito con quel suo asino, disturbando tutti i religiosi che stavano pregando in silenzio. Perciò l'uomo di Dio disse ai suoi frati: « Certo, o miei figliuoli, il Signore non ci ha chiamato per preparare un albergo ai somari ed

1) Cfr. SABATIER: *Vita di San Francesco,* ecc., ed. cit., pag. 85-86.

2) TRE SOCI, pag. 75-76, e DA CELANO, pag. 46. Non entro qui nella discussione se Rivotorto o piuttosto la Porziuncola debba considerarsi come culla dell'Ordine. Gli storici moderni che — come abbiamo visto — non sono d'accordo nello stabilire fino a quando il Poverello rimase alla Porziuncola co' suoi frati prima di passare a Rivotorto, lo sono tanto meno intorno alla seconda questione che deriva dalla prima. (Vedi la bibliografia citata a pag. 126, nota 1). Ma sarà bene ricordare come SAN BONAVENTURA, quasi a prevenire le future discussioni, parlando della Porziuncola o di Santa Maria degli Angeli, afferma solennemente: « Hic est locus, in quo Fratrum Minorum Ordo a Sancto Francisco per divinae revelationis instinctum inchoatus est » (op. cit., pag. 21). Secondo il PAPINI: *Storia di San Francesco,* ecc., op. cit., vol. I, pag. 81-82, le prime case che avrebbe avuto poi l'Ordine francescano oltre i tuguri di Rivotorto e della Porziuncola sarebbero quelle di Siena e Prato in Toscana, e di Bologna, nonchè gli eremi della Verna, del Subasio e di Faberone nel Perugino.

avere così visite troppo frequenti dagli uomini, ma perchè ci consacriamo alla preghiera ed all'apostolato, mostrando al mondo la via della salute » [1]).

Dalle parole del Padre Serafico a proposito del curioso gesto di quell'uomo poco educato, pare evidente che l'intenzione del medesimo fosse di cambiare in una stalla, forse a scopo di speculazione, il luogo scelto per dimora dai pii religiosi che andavano guadagnandosi ogni giorno più la stima del popolo; o forse anche il desiderio di appropriarsi quel casolare abbandonato [2]). Comunque, i frati, obbedienti alla volontà del Maestro, si allontanarono da Rivotorto, incamminandosi verso la Porziuncola.

Abbiamo già detto che la devota cappella restaurata dalle mani di Francesco, apparteneva ai monaci benedettini del Monte Subasio. Ad essi dovettero rivolgersi i poveri frati, per ottenere dall'Abbate il permesso di usufruire liberamente per le loro devozioni del piccolo Santuario e di costruire attorno al medesimo con mota e con rami altre capanne che circondarono poi di una siepe viva quasi muro di cinta. La loro preghiera venne favorevolmente accolta: e Santa Maria degli Angeli diventò così il primo convento francescano, rimanendone la proprietà ai monaci benedettini, al cui monastero il Poverello, per un delicato sentimento di gratitudine, soleva far portare ogni anno un canestro di pesciolini presi nelle acque del Tescio [3]).

Tutto questo lo sappiamo dallo *Specchio di perfezione*, nel quale si legge:

Sebbene l'Abbate e i monaci avessero fatto liberal dono di quel luogo al Beato Francesco e ai suoi frati, nondimeno il Beato Francesco, da buono e valente maestro, volendo fondare la sua casa, cioè la religione, sopra stabile pietra, cioè sopra l'altissima povertà, mandava ogni anno al detto Abbate e alli monaci un vaso ripieno di pesciolini che si chiamano *lasche*, in segno di maggiore umiltà e povertà, onde i frati nessun luogo possedessero di loro proprietà; nè dimorassero in alcuno che non spettasse di ragione ad altrui, intanto che i frati non avessero mai difficoltà di cederlo per qualsivoglia ragione. Come i frati portavano ogni anno ai monaci i pesciolini, essi riguardando all'umiltà del Beato Francesco, il quale di suo volere ciò faceva, donavano a quelli un vaso pieno di olio [4]).

GIOTTO DI BONDONE. - Santa Elisabetta d'Ungheria - *Firenze, Chiesa di Santa Croce.* (Fot. Alinari).

1) TRE SOCI pag. 75-76 e DA CELANO, pag. 46.

2) Altri pensano, e forse con più fondamento storico, che il contadino, cacciando i frati da quel tugurio, intendesse semplicemente ridarlo all'uso del pubblico a cui apparteneva prima che essi l'occupassero, dal momento che noi sappiamo come quel luogo facesse parte del vicino ospedale. Il biografo poeta aggiunge che il contadino sarebbe stato costretto dalla pioggia a cercar un rifugio nella stamberga (CRISTOFANI: *Il più antico poema*, ecc., pag. 150-151).

3) Questa qualità di pesce trovasi appunto in abbondanza nelle acque del Tescio, come anche in quelle del Chiagio e del lago Trasimeno.

4) *Lo specchio di perfezione*, trad. cit. del PENNACCHI, c. LV, p. 93-94.

E proprio qui, nel romitorio della Porziuncola, come in quello di Rivotorto e in tutti gli altri poi, sperduti per le valli dell'Umbria e del Casentino, quali le Carceri, le Celle, Greccio, Fonte Colombo, Sant'Urbano, Faberone, la Scarzuola, Sarteano, l'isola del Trasimeno, e più tardi la Verna, in tutti questi luoghi, veri cenacoli dello spirito serafico, oasi deliziose nel deserto dell'esistenza, roveti ardenti da' quali il Signore si degnava parlare a' suoi servi, noi possiamo assistere al meraviglioso spettacolo della mistica primavera dell'Ordine francescano. Qui possiamo vedere attuato quell'ideale di vita religiosa, tutta intima e spirituale, che era stato mostrato al mondo soltanto dagli Apostoli di Gesù, sulle sponde del lago di Genezaret o dai primi seguaci del Vangelo e dagli eroi cristiani che nelle catacombe si preparavano al martirio.

SIMONE MARTINI. - Santa Elisabetta d'Ungheria. *Basilica di S. Francesco in Assisi.* (Fot. Benvenuti).

Il DA VITRY, lo storico francese di cui abbiamo parlato più sopra e delle affermazioni del quale dobbiamo fare il più grande tesoro, nella lettera appunto già citata, scritta solo pochi anni dopo la fondazione dell'Ordine, parlando della vita che i Francescani conducevano nei loro eremitaggi o per le vie del mondo quando uscivano ad evangelizzare i fratelli, esclama con gaudioso entusiasmo:

> Un grande conforto io provai in quelle regioni (d'Italia). Molti dell'uno e dell'altro sesso, ricchi e borghesi, lasciato tutto per amore di Cristo, fuggivano dal secolo, e questi si chiamavano frati minori. Sono tenuti in grande riverenza dal Papa e dai Cardinali. Questi frati non si occupano per niente di cose temporali, ma con fervido desiderio e con ogni sforzo tutti i giorni si affaticano per ritrarre le anime, che periscono, dalle vanità del mondo, per condurle dietro a sè. E per grazia di Dio già fecero grande frutto, e molti ne hanno guadagnati, sì da dire: una cortina trae l'altra cortina. Essi vivono secondo la forma della Chiesa primitiva, di cui sta scritto: un solo era il cuore e una sola l'anima della moltitudine dei credenti. Di giorno entrano nelle città e nei castelli per guadagnare coll'attività alcune anime; nella notte ritornano all'eremo o in luoghi solitarî, per attendere alla contemplazione.... [1]).

Questo spettacolo non sarà per nulla cambiato quando, alcuni anni dopo, l'illustre scrittore pubblicherà la sua storia d'Oriente e d'Occidente, poichè in quelle pagine noi potremo leggere la più suggestiva descrizione della condotta esemplare, perfettamente evangelica, che tenevano ovunque i figli del Poverello. Ma non dobbiamo precorrere gli avvenimenti.

Apriamo piuttosto subito i biografi per confortare anche meglio il nostro sguardo nell'ammirazione della vita comune idealmente cristiana, che conducevano nei loro

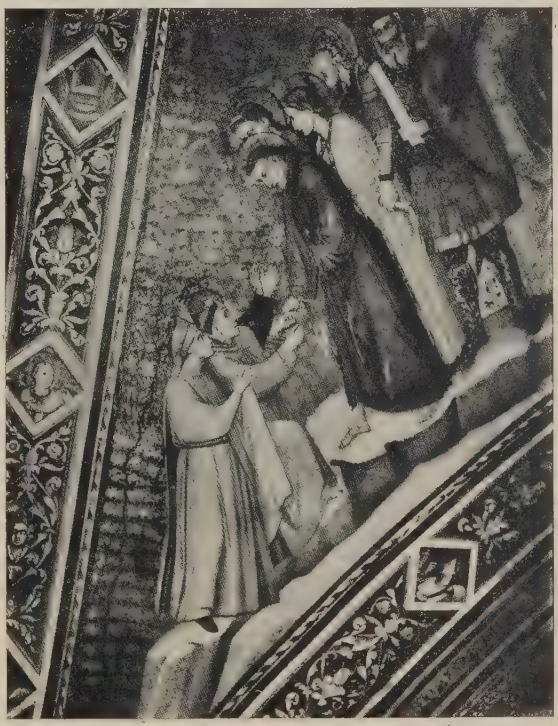
1) Cfr. P. G. GOLUBOVICH: *Biblioteca Bio-bibl.*, ecc., vol. I, pag. 4-5. - BOEHMER: *Analeckten*, etc., op. cit., pagina 94-101 e ROHRICHT, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, (Gotha, 1893), t. XIV, pag. 97.

romitorî i primi confratelli dell'Assisiate. È TOMMASO DA CELANO, seguìto dai TRE COMPAGNI, il quale, non sapendo contenere il suo entusiasmo, scrive o meglio canta così:

Oh! di quale ardore di carità bruciavano i nuovi discepoli di Cristo! Quanto era grande in essi l'amore per la pia associazione! Quando si trovavano insieme adunati in qualche luogo, ovvero s'incontravano per strada, allora specialmente si poteva vedere come a tutti gli altri affetti sovrastasse in loro l'amore spirituale che è seme copioso di verace dilezione. Erano casti i loro abbracci, soavi i loro sentimenti, santi i loro baci, dolci i loro colloqui, modesto il riso, lieto e piacevole il volto, sereno lo sguardo, cortese la lingua, benigno il rispondere, concorde il volere, pronto l'ossequio, instancabile la mano.

Disprezzando essi ogni cosa terrena, e non nutrendo alcun amore egoistico, ma volgendo alla comunità tutto il loro affetto, si studiavano di consacrare interamente se medesimi a sollievo delle necessità dei fratelli. Con vivo desiderio convenivano insieme, con più vivo diletto si ritrovavano fra loro; ben duro invece era per ciascuno di essi il partirsi dai compagni, amaro il distacco, acerba la separazione. Niente tuttavia osavano anteporre agli ordini della santa obbedienza quei docilissimi soldati, e prima ancora che altri avesse finito di formulare il comando, già si disponevano ad eseguirlo, e nulla trovandovi a ridire, levato di mezzo qualsiasi ostacolo, volavano, per così dire, a compiere ciò che era stato loro imposto.

Seguaci fedelissimi di madonna Povertà, come nulla possedevano, così nulla amavano e nulla temevano di perdere. Erano contenti di una sola tonaca, talvolta rattoppata di dentro e di fuori; nè si vedeva in essa studio alcuno d'eleganza, ma disprezzo e viltà, di modo che indossando simile abito parevano in tutto crocifissi al mondo. Cinti ai fianchi di ruvida corda, portavano delle mutande assai grossolane e null'altro desideravano di meglio che di poter perseverare in questa loro vita di privazione, nulla possedendo in questo mondo. Perciò si trovavano al sicuro dovunque; non agitati da timore alcuno, non distratti da veruna preoccupazione, liberi da ogni sollecitudine, aspettavano il domani senza darsene pensiero e neppure trovandosi in viaggio si preoccupavano pel luogo dove avrebbero dovuto ospitare la sera [1]).



GIOTTO DI BONDONE. - San Francesco invita Dante a salire alla fortezza. Dettaglio della «Castità». - *Assisi, Basil. di S. Francesco.* (Fot. Benvenuti).

E il grande storico continua a parlare della loro santa ed eroica condotta nelle peregrinazioni apostoliche, durante le quali erano fulgido esempio di umiltà, di penitenza, di carità, di pazienza e di serenità in mezzo a tutte le rinuncie e a tutte le privazioni, di fronte ad ogni insulto e ad ogni persecuzione. Indi prosegue:

1) Op. cit., pag. 40-42

I poveri frati si credevano abbandonati da Dio, se non si sentivano in ispirito di devozione consolare dalla consueta dolcezza. E quando volevano attendere all'orazione, per non addormentarsi usavano qualche artificio, acciocchè insinuandosi furtivamente il sonno non venisse ad interrompere la loro preghiera. Alcuni si sospendevano con funi, altri si fasciavano di cilizi, altri si cingevano di vincoli di legno.

Se avveniva che qualcuno, come può accadere, oltrepassasse per poco nel mangiare o nel bere i limiti della sobrietà o per debolezza e stanchezza di viaggio eccedesse la misura necessaria, se ne castigava poi asprissimamente con una astinenza di più giorni. Ed erano tanto desiderosi di rintuzzare con la mortificazione del corpo gli stimoli della carne, che non si peritavano di gettarsi ignudi nel più crudo ghiaccio e di ravvoltolarsi con tutta la persona fra spine acutissime, fino ad averne insanguinate le membra.

GIOTTO DI BONDONE. - Dante Alighieri, vestito da terziario francescano. *Assisi, Basilica di S. Francesco.* (Fot. Benvenuti).

Essi infatti disprezzavano con tanta magnanimità tutte le cose di questa terra che si inducevano a stento ad accettare ciò che è più necessario alla vita, e divezzati per lunga abitudine da qualunque sollievo corporale, non c'era asprezza che incutesse loro timore.

Avevano modi pacifici e mansueti con tutti, e diportandosi in ogni atto con grande modestia e benignità, evitavano con la massima diligenza le occasioni di scandalo. Infatti parlavano solamente quando era necessario, nè uscivano mai dalle loro labbra parole scurrili od oziose, cosicchè non era possibile notare nella loro vita o nella loro conversazione alcunchè men che pudico ed onesto. Era disciplinata ogni loro azione, modesto ogni loro passo, mortificato ogni senso per modo che non sopportavano di vedere o di udire se non ciò che esigeva la loro attenzione e con gli occhi rivolti alla terra erano occupati colla mente nella visione del cielo.

Nè invidia, nè malizia, nè rancore, nè risse, nè sospetti, nè amarezza alcuna trovavano adito in loro, ma solo molta concordia, una continua pace, perenni inni di grazia e canti di lode [1]).

* * *

Questa vita, certo più simile a quella dei beati in cielo che non a quella che possono condurre gli uomini sulla terra, era frutto del lavoro spirituale con cui Francesco andava coltivando le tenere pianticelle del suo cuore.

Fin dai giorni passati a Rivotorto ci si rivela questo cuore straordinario che

1) *Ibid.*, pag. 42-44.

aveva il palpito più vivo e profondo di paterno affetto verso tutti i figli diletti della sua grande e tenera anima [1]).

Poichè Francesco d'Assisi è stato per ciascuno dei suoi fraticelli più che fondatore e maestro, vero padre, nel senso più sublime della parola.

Padre! Come suona dolce, soave, divino questo nome nel linguaggio dei popoli! Fin dal principio del mondo il nome di padre venne considerato come il più sacro dopo quello di Dio, e sempre fu simbolo di quanto vi ha di più venerabile sulla terra. Volendo dimostrare la stima ad una dignità, ad una istituzione, ad un nobile atto, si ricorse a questa parola per derivarne grandezza e maestà. Così, per esprimere ciò che vi è di più caro dopo la famiglia, di cui è un'estensione, si disse: la patria. Per onorare taluni degli altri più meritevoli, si diede loro il titolo di patriarchi, padri della patria, padri del popolo. Anche la religione non ha trovato parola più bella per glorificare e caratterizzare ciò che vi ha di più alto. Padri della fede, della Chiesa, del deserto, del concilio, delle anime; questo nome si diede anche al Capo del Cristianesimo, poichè Papa vuol dire padre [2]).

Ma chi più di Gesù ci ha rivelata tutta la divina grandezza della paternità spirituale? Da Lui abbiamo imparato a chiamare col dolce nome di padre lo stesso nostro Signore e Padrone che sta nei cieli; da Lui ne' suoi celestiali rapporti con le anime che la circondavano, è stata come consacrata e fecondata ogni relazione di spirituale paternità [3]).

Ebbene, se c'è stato un Santo che ha sentito profondamente l'intima bellezza e l'eccellenza di questa sacra unione di anime, è proprio il discepolo fedele di Gesù, « il serafico Padre » Francesco d'Assisi.

Una persona può progredire molto nella sapienza e nella santità, raggiungere un grado altissimo di penetrazione naturale e soprannaturale e tuttavia essere inetta nel portare altri alla scienza ed alla santità. Un dono speciale della natura, crea il poeta, lo scienziato, l'artista; solo la grazia può conferire i lumi, le energie, gli intuiti necessari a colui che vuol trasformare in apostolo, in direttore, in padre spirituale, in sovrano artefice di anime.

RIVOTORTO. - Chiesa e Convento prima che il terremoto li distruggesse. (Da una stampa antica).

* * *

Francesco aveva ricevuto da Dio questo dono singolare

1) Nelle cronache posteriori (come lo *Speculum Vitae*, ecc., i *Fioretti*, ecc.), si legge anche che il Serafico Padre, per meglio preparare i suoi compagni d'apostolato alla predicazione, andava addestrandoli, per così dire, nella sacra eloquenza e un giorno avrebbe fatto loro anche una specie d'esame, assegnando a ciascuno un tema da svolgere, improvvisando, cosa che tutti fecero in modo soddisfacente; tanto che furono fatti degni di una grande consolazione: Cristo medesimo apparve in mezzo a loro in forma di un giovane bellissimo e « benedicendoli tutti li riempiè di tanta dolcezza, che tutti furono tratti fuori di se medesimi, e giacevano come morti, non sentendo niente di questo mondo ». (Cfr. *Fioretti*, ed cit, cap. XIV, pag. 66). L'episodio non è registrato nelle fonti classiche.

2) Cfr. DE GIBERGUES: *Istruzioni per gli uomini*, vol. I, *Sposo - Padre - Apostolo, Le nostre responsabilità* (Faenza, Salesiana), pag. 43-44.

3) « Unus est enim Pater vester », S. MATTEO, XXIII, 9.

e rarissimo di plasmare le anime, generandole a Cristo; di compiere quell'opera meravigliosa che l'Apostolo SAN PAOLO definisce così bene « una divina edificazione: *Dei aedificatio estis* » [1]). Artista eminente nell'arte di formare le anime [2]), il Serafico *edificò* i suoi frati con la parola umile, ardente, persuasiva congiunta al fascino irresistibile dell'esempio, foggiando dei capilavori magnifici di virtù e di santità.

Ed infatti all'insegnamento del Padre attribuisce anche il CELANESE le virtù dei santi frati, con queste parole che chiudono il capitolo da me precedentemente riportato:

ASSISI. - L'attuale Chiesa di Rivotorto. (Fot. Benvenuti).

Ecco gli ammaestramenti coi quali il pietoso Padre non solo con la lingua e con le parole, ma ancora e sopratutto con la verità delle opere, andava educando i suoi nuovi figliuoli [3]).

Tutto il sistema pedagogico dell'umile Poverello deve il suo successo a due elementi fondamentali: l'esempio e l'amore.

Se erano frequenti le sue ammonizioni — e la storia ce ne ha conservate parecchie, raccolte negli Opuscoli del Santo, e riportate in parte dai biografi nelle

1) *Ep. I ad Corinth.*, III, 9.

2) « Ars artium regimen animarum » dice SAN GREGORIO MAGNO (Pastor., par. I, cap. I), riportando un giudizio che trovasi già in SAN GREGORIO NAZIANZENO. Cfr. MIGNE, P. G., vol. XX, col. 341.

3) Op. cit., pag. 44. - Canta il DA SPIRA:

« Ut novi Sancti merita - remunerantur natis
His nova tradit monita - viam simplicitatis »,
(*Ant.* 3ª del 3° *Nott.* dell'*Ufficio liturgico*, l. c.).

E ancora:

« Doctus doctrice gratia - doctus experientia - quae sunt perfectionis
Hæc fratres docet omnia - tam factis quam frequentia - melliflui sermonis ».
(*Ibid., Antif.* 4ª *ad laudes*).

loro leggende — intorno alle principali virtù che devono formare il contenuto ideale e sostanziale di ogni anima francescana e condurre alla serafica perfezione, quali l'umiltà, la purezza, la semplicità, l'obbedienza, la povertà, il fervore, la preghiera, l'amore, la pace, la gioia, egli poteva presentarsi dinanzi a ciascuno de' suoi frati come un luminoso commento pratico di ciò che andava loro insegnando, come un fulgido esemplare cui essi potevano in tutto e sempre inspirarsi.

E sapeva far accettare il suo esempio in forza della paterna carità che legava il suo cuore e la sua anima all'anima e al cuore de' suoi religiosi. Tutti gli storici

ASSISI. - Veduta della selva e dell'eremo delle Carceri. (Fot. Benvenuti).

hanno espressioni tenerissime a questo riguardo, riassunte dal WADDING in questa affermazione tanto significativa nella sua laconica brevità:

Egli amava teneramente questi suoi figli e tutti gli altri di cui mi sfuggono ora i nomi e *come una pia madre li andava educando con grande amore,* preoccupandosi sopratutto di non lasciar mancare nulla di quello che fosse loro necessario [1]).

Ma abbiamo un documento anche più prezioso ed importante che rende fede a questi sentimenti di paternità e maternità spirituale di cui era ripieno il cuore del Poverello amoroso riguardo a' suoi religiosi; ed è la brevissima Regola di vita che egli stesso aveva composto pei frati che si ritiravano negli eremi, per vivere nel

1) *Annales*, ecc, vol. I, an. 1210, n. 45. - Nel codice pubblicato dall'OLIGER (*A. F. H.*, vol. XII, (1919), pag. 382), si legge che nei primissimi tempi dell'Ordine, quando nei miseri tuguri che abitavano i poveri frati non c'era posto pei nuovi venuti, Francesco li vestiva delle serafiche lane, poi li collocava a vivere temporaneamente presso qualche abbazia o qualche chiesa, dove li visitava però assai di frequente, interessandosi specialmente della loro condotta.

silenzio e nella preghiera. In essa, parlando dei rapporti che devono intercedere tra gli eremiti, i quali non potevano e non dovevano essere più di quattro, si esprimeva così:

« Due devon occuparsi delle cose materiali e procurare il cibo necessario per tutti conducendo la vita di Marta, mentre gli altri due non possono attendere se non all'orazione, conversando con Dio, come Maria, finchè non giunga il momento di alternare l'officio » [1].

ASSISI. - La croce vicino all'eremo delle Carceri. (Fot. Benvenuti).

E qui Francesco, per indicare l'atteggiamento di mutua dilezione, di rispetto, di cura de' suoi frati, ha un'espressione felicissima (a cui pare appunto si sia inspirato l'ANNALISTA FRANCESCANO) che porta una nota di gentilezza e di affettuosità nel rigore della vita eremitica rilevando la sana soavità del misticismo del grande Apostolo umbro, che non conosce il terrore folle e la forzata rigidezza di taluni cupi asceti e non vuole l'indifferenza o l'isolamento tra le creature del suo cuore; ma ammonisce:

« Due di essi (frati) facciano da madri — *sint matres* — e considerino gli altri come figliuoli » [2].

* * *

E padre e madre è stato Francesco per ciascuno de' suoi seguaci, tanto in riguardo alla loro anima che al corpo. Chi potrà narrare tutta la sollecitudine amorosa di questo Padre serafico per il progresso spirituale de' suoi figli di adozione?

Dopo aver loro comunicata la sete dell'ideale di vita religiosa, il cui fascino li aveva decisi di abbandonare il mondo e le sue vanità, per seguire Cristo e la stoltezza divina della Croce, egli vegliava attentamente perchè il maligno non li tentasse con la tristezza e lo scoraggiamento a retrocedere dal cammino intrappreso. Nei primi giorni, di un'esistenza di rinuncie e di sacrifici, non dovevano essere rare simili tentazioni e non dovevano portare poco turbamento alle loro anime inesperte!

1) *Opuscula S. P. N. Francisci*, etc., « *De religiosa habitatione in eremo* », pag. 83-84. Veramente lo scritto nei codici non porta il nome dell'autore, ma la tradizione lo attribuisce al Poverello e i caratteri interni sono in suo favore. Di questo parere era pure fin da suoi tempi il Pisano che mette tale scritto fra le ammonizioni. Il testo di questo importante documento che pare già esistesse nel 1218, differisce alquanto nelle edizioni del Bœhmer e dei Padri di Quaracchi.

2) *Ibid.*

Lo JOERGENSEN ce le descrive in una pagina di profonda psicologia religiosa e di suggestiva bellezza letteraria che voglio qui riprodurre.

« Nei melanconici giorni di pioggia, specialmente, quando l'acqua filtrava pel tetto troppo meschino e mezzo rovinato del *tugurium* (si tratta di Rivotorto) e il terreno era troppo perfido e fangoso e rigido, per potervi camminare scalzi e i frati dovevano stare là rinchiusi, avvolti nella loro rozza tonaca, senza aver mangiato nulla in tutta la giornata, e si domandavano se quelli che erano usciti per la questua porterebbero loro qualche cosa, e non avevano fuoco per riscaldarsi, nè libri per distrarsi leggendo: in quelle giornate, in quell'ore taciturne e glaciali dell'inverno umbro — che è lungo assai e rigidissimo — qualcuno avrà pensato che quel genere di vita era una follìa, e che sarebbe stato meglio voltare le spalle a quel tugurio sinistro ed a' suoi pazzi abitatori, per ritornare ad Assisi, nella città dove un tempo, ahimè! aveva posseduto casa e giardino, denaro e terre, scioccamente abbandonate e gettate ai poveri! Sì, certamente, devono esservi stati di questi momenti nei quali più d'uno dei frati avrà sentito venir meno il suo coraggio di penitente!... » [1]).

Ma nei momenti di durissima prova i poveri fraticelli non erano soli a sostenere la battaglia. Con la grazia del Signore che li assisteva e confortava dall'alto dei cieli, c'era lì accanto a ciascuno il dolce Padre Francesco, il quale con la presenza che inspirava fiducia, con l'esempio, con la parola piena di fede e d'amore, li incoraggiava al buon combattimento. I devoti religiosi lo sapevano e, quando più insidiosa si avanzava la tentazione e più tremenda ferveva la lotta, essi si rifugiavano nel suo gran cuore, come in un asilo sicuro.

ASSISI. - L'eremo delle Carceri.
Zilogr. di G. Wenter Marini. (Bertieri e Vanzetti, Milano).

TOMMASO DA CELANO riferisce numerosi episodi, riprodotti anche dalle leggende posteriori, che comprovano largamente la consolante verità or messa in rilievo. Egli racconta di un frate che, trovandosi un giorno solo con il Santo, gli disse candidamente:

«Prega per me, o padre benigno, poichè io penso che se tu ti degnerai intercedere per me presso l'Altissimo, io verrò tosto liberato dalle mie orribili tentazioni, che ormai mi sembrano superiori alle mie forze ». E Francesco subito a confortarlo rispondendogli: « Credi a me, figliuolo mio, che appunto per questo ti stimo vero servo di Dio, e sappi che quanto maggiore è la tentazione, tanto più ti voglio bene ». E come per spiegare meglio il suo pensiero soggiunse: « In verità io ti dico nessuno può considerarsi come servo di Dio, fino a che non sarà passato nel crogiuolo della tentazione e della tribolazione. Una vittoria riportata in questi combattimenti spirituali è come il mistico anello col quale il Signore sposa l'anima nostra 2) ».

1) *San Francesco d'Assisi*, ecc., op. cit., pag. 154.
2) Op. cit., pag. 260.

Un altro fraticello, tormentato aspramente dal maligno con una tentazione spirituale, assai peggiore e più sottile di quella carnale — nota l'antico biografo — se ne va a Francesco e gettandosi a' suoi piedi li inonda di lacrime non riuscendo a parlare, perchè la voce è strozzata dai singhiozzi.

Si commuove la pietà del Padre il quale, intuendo l'origine della tentazione, esclama: « Io vi comando, o demoni, di non perseguitare oltre questo mio figliuolo come avete fatto fin qui! ». Ed ecco che dissipatasi la tenebrosa procella, il timido religioso rimane libero da qualsiasi vessazione [1]).

ASSISI - Atrio dell'eremo delle Carceri.
(Fot. Benvenuti).

Pure di frate Leone — *la pecorella del buon Dio*, come lo chiamava Francesco per la docilità, mansuetudine e semplicità del suo spirito; una cara figura di vero francescano che noi impareremo a conoscere nel seguito di questo studio — si legge che essendo un giorno tormentato da un'agitazione interiore si aprì ingenuamente al suo dolce Padre ed amico. Francesco non si accontentò questa volta di confortarlo con tenere parole di stima e d'affetto e benedirlo nel nome del Signore, ma volle scrivergli anche una lettera che la critica riconosce autentica e il cui testo, pubblicato la prima volta dal WADDING, è giunto sino a noi. Eccolo il preziosissimo documento di cui a nessun lettore potrà sfuggire l'importanza storica e morale:

« Frate Leone, il tuo frate Francesco t'invia salute e pace. Così ti dico, figliuol mio, come madre, perchè tutte le parole che abbiamo detto lungo la via, io le compendio brevemente in questa sola, e te le consiglio. E se in seguito avrai d'uopo che per consiglio tu venga da me, io ti esorto di così fare. In qualunque modo pare a te che piaccia al Signore Iddio per seguire le sue vestigia e la sua povertà, tu lo faccia con la benedizione del Signore e la mia obbedienza, e se a te è necessario per l'anima tua o per qualunque tua consolazione e vuoi venire a me, o mio Leone, vieni pure. Sii sano in Cristo » [2]).

* * *

Quasi mai però Francesco aspettava che i suoi amati figliuoli gli manifestassero le loro occulte tentazioni, poichè, dotato com'era di una intuizione profonda-

1) DA CELANO, pag. 264-265, e LITTLE, codice cit. nell'Introd., pag. 88-89.

2) *B. P. Francisci Ass. opuscula* per F. LUCAM WADDINGUM (Adverpiae, 1623, pag. 65-67). Come al solito abbiamo seguito nella nostra versione il testo dei Padri di Quaracchi, *Opuscula S. P. Francisci*, etc., op. cit., pag. 116, *Epist. VI, Ad Fratrem Leonem*. MONS. FALOCI PULIGNANI aveva già ripubblicato il testo della lettera dalla pergamena che credesi l'autografo originale che avrebbe visto anche il Wadding e che — come notavo nell'Introduzione — prima smarrito e poi ritrovato, venerasi ora come reliquia nella Cattedrale di Spoleto. (Cfr. *Miscell. Franc.*, vol. VI, pag. 38-39, VII, pag. 32-67, IX, pag. 106). Il SABATIER dubita a torto dell'autenticità di quel documento, che presenta per la grafia incerta e che abbiamo tentato di rettificare nella nostra versione, talune difficoltà d'interpretazione (vedi lo *Specul. perfectionis* da lui edito, op. cit., pag. LXXIV, nota 1).

mente psicologica e del dono di scrutare i segreti del cuore [1]), veniva in loro soccorso per consolarli e incoraggiarli anche quando essi non sapevano o non potevano confidarsi con lui.

Oh! quante volte — esclama il CELANESE — non da umana informazione, ma per rivelazione dello Spirito Santo, venne a conoscere i fatti dei frati assenti, ne palesò i segreti più intimi, ne indagò le coscienze! Oh! quanti ne ammonì tra il sonno e la veglia e comandò loro quello che dovevano fare e ciò che dovevano evitare! Oh! di quanti, dei quali aveva ognuno dinanzi agli occhi i beni presenti, predisse i mali futuri [2]).

Il medesimo frate Leone, potrà pure esperimentare questo dono di comprensione confortatrice dei bisogni del cuore, quando assai più tardi, trovandosi con Francesco sulla Verna, si sentirà assalito da una terribile prova. Il CELANESE e SAN BONAVENTURA raccontano il fatto, senza però fare il nome del protagonista. L'umile discepolo, ricordandosi forse dell'efficacia taumaturga che aveva già avuto per lui lo scritto del Serafico Padre, pensava che se avesse potuto avere una sentenza qualsiasi della Sacra Scrittura vergata dalla mano stessa del Santo, sarebbe stato liberato da quella tortura. Ma questa volta non aveva il coraggio di manifestare al Maestro il suo desiderio.

ASSISI. - Chiostro delle Carceri col pozzo dell'acqua di S. Francesco. (Fot. Cavanna).

Ed ecco che Francesco, accorgendosi, dalla leggera nube di mestizia diffusasi sul volto del fedele amico, che qualche grave preoccupazione ne angosciava l'anima, lo prega di portargli un foglio di pergamena, la penna e l'inchiostro per scrivere le lodi di Dio che aveva meditato in cuore. Obbedisce Leone e il Santo riproduce su quel foglio la benedizione degli antichi Patriarchi: « Il Signore ti benedica e ti custodisca. Il Signore faccia splendere su di te il suo volto e abbia di te misericordia. Il Signore rivolga a te la sua faccia e ti dia pace!». E poi, come per specificare meglio il soggetto di questa benedizione il Santo aggiunge: « Il Signore, benedica te, o frate Leone: *Do-*

1) DA CELANO, pag. 50-51.
2) *Ibid.*, pag. 51.

minus benedicat, frater Leo, te! ». Consegna quindi l'autografo al caro discepolo dicendo: « Prendi questa carta e fa di conservarla diligentemente sino alla morte! ». I biografi conchiudono che da quel momento ogni tentazione scomparve [1]).

ASSISI. - Grotta del B. Bernardo da Quintavalle nell'eremo delle Carceri. (Fot. Cavanna).

Al medesimo frate Leone il Serafico un giorno regalò, intuendone il vivo desiderio, la sua povera tonaca. Ecco come avvenne la cosa, secondo il CELANESE:

Trovandosi il Santo infermo nel palazzo del Vescovo d'Assisi, il devoto religioso andava dicendo fra sè: « Ecco che il Padre è vicino a morire; quanto sarebbe consolata la mia anima, se potessi aver dopo la sua morte la tonaca del Padre mio! » Francesco lesse nel cuore del discepolo, come se questi avesse formulata con le labbra la sua domanda e gli disse: « Fratello, ti regalo la mia tonaca: prendila, e sia tua in seguito; io l'indosserò finchè vivo, ma dopo la mia morte deve toccare a te ». Si meravigliò il frate della potenza intuitiva così acuta del Padre e si senti consolato ricevendo quella tonaca, che poi per divozione venne portata in Francia [2]).

Lo stesso gesto il Serafico Padre l'aveva già compiuto a conforto di un religioso ch'era venuto appunto, con un compagno, da una così lontana regione allo scopo di vedere con i propri occhi il Fondatore dell'Ordine. La loro gioia non ebbe più limiti quando il Poverello dopo averli abbracciati con tenerezza paterna disse loro parole ineffabili. Incoraggiato da un'accoglienza così amorosa uno di quei frati s'era fatto ardito e chiese al Santo, che subito l'accontentò, di cambiare con lui la sua povera tonaca. TOMMASO DA CELANO, che ancora racconta l'episodio, conchiude esclamando:

1) DA CELANO, pag. 203. - SAN BONAV., pag. 120-121. Il celebre autografo si conserva anche oggi, in un reliquiario d'argento, nella Basilica del Santo ad Assisi. Questa volta è il SABATIER, protestante, che ne ha difesa l'autenticità contro gli attacchi del PROF. KRAUS, cattolico. Cfr. *Theolog. Litteratur-Zeitung* (Leipzig, 1895), pag. 404 e 627 e seg. - Non tutte le parole del prezioso documento sono decifrabili; per un tentativo di ricostruzione, vedi lo studio di FALOCI PULIGNANI, in *Miscell. Franc.*, l. c. Sul rovescio della pergamena vennero scoperte più tardi le *Laudes Dei Altissimi*, che cominciano: « *Tu es sanctus*, etc. ». - Cfr. ancora P. ANGELO CRESI, O. F. M.: *La benedizione di Fra Leone, scritta da San Francesco alla Verna:* in *La Verna, Contributi alla storia del Santuario, studi e documenti* (Arezzo, 1913), pag. 30-42, con la più recente bibliografia.

2) DA CELANO, pag. 208-209.

« Non solamente tali e simili cose, ma tutto quello che da lui si desiderava egli dava allegramente: anzi era sempre pronto a dare se medesimo per amore! » [1]).

Si legge di un certo frate Fava che, avendo ottenuto dal Padre Francesco di poter vivere isolato in una grotta del romitorio di Serrasanta, presso Gualdo, il demonio gli aveva messo in cuore di darsi a una così eccessiva penitenza, che era sul punto di perdere la vita.

Allora il Beato Francesco, dallo Spirito Santo illuminato, conoscendo l'imminente pericolo di frate Fava, si levò su, e convocati gli altri frati disse loro: « Fratelli miei nel Signore, andiamo per il nostro fratello Fava, e riconduciamolo a vivere con noi, affinchè il nemico non lo inganni, facendogli perdere la vita prima del tempo ».

Venendo dunque il Beato Francesco presso la spelonca nella quale stavasene frate Fava, si lo chiamò e gli disse: « Figliuolo e fratello Fava, esci fuori, e vieni a stare insieme cogli altri frati, e d'ora innanzi non fidarti più di stare lontano da loro, affinchè l'antico nemico non t'inganni e non ti faccia perdere l'edificio della tua santità ». E frate Fava obbedendo umilmente, ritornò con gli altri frati, nè mai più se ne allontanò; e la vita che cominciò e condusse da santo, santamente finì [2]).

Di frate Ricerio, religioso nobilissimo non solo di nascita ma anche e più di costumi, si narra che nutriva tale venerazione pel Padre Santo da credere seriamente ch'egli era caro al Signore quando godeva la benevolenza di Francesco ed invece in disgrazia di Dio, quando Francesco non gli era amico. Ma neppure questo pio religioso sapeva decidersi a manifestare al Santo la sua preoccupazione perchè temeva che, avvicinandolo, Francesco scoprisse in lui qualche occulto peccato che ne lo allontanasse maggiormente:

Or ecco che mentre egli un giorno si aggirava attorno alla cella in cui pregava il Poverello, Francesco appena lo vide lo chiamò a sè e gli disse con paterna bontà: « È una tentazione, figliuolo, non ti turbare, poichè tu sei carissimo

Assisi. - Grotta del B. Andrea da Spello alle Carceri.
(Fot. Cavanna).

1) Da Celano, pag. 304.

2) Il fatto è riportato dal P. Nicolò Cavanna, op. cit., pag. 363-364, il quale l'ha dedotto da un cronista francescano, Fra Paolo di Gualdo. Questi visse tra il secolo XIII e il XIV e tutto ciò che narra di San Francesco e della vita che il Serafico e i suoi frati conducevano in quei santi romitori, afferma di averlo sentito raccontare dal B. Marzio, il quale conobbe gli stessi discepoli del Santo Patriarca. Il Faloci Pulignani ne ha pubblicato il testo nella sua *Mis. Franc.: San Francesco a Gualdo Tadino: De B. Francisco et sociis*, vol. IX (1899), pag. 185-193, n. 10.

al mio cuore ed io ti amo con speciale amore fra tutti quelli che mi sono cari. Vieni pure da me quando ti pare e piace e rimarrai con me, finchè non ti piacerà di allontanarti ». Si meravigliò altamente frate Ricerio di una simile accoglienza e delle parole che aveva udito e, assicurato dell'amore del Padre, da quel momento ebbe maggior fiducia anche nella misericordia di Dio [1]).

Potremmo continuare a raccogliere dai vari biografi simili episodi; ma è d'uopo limitarci in queste citazioni; perciò ci accontenteremo di ricordare il fatto narrato al capo XXIX dei *Fioretti*, dove si racconta

come il demonio in forma di Crocifisso apparve più volte a frate Ruffino, dicendogli che perdea il bene che facea, però ch'egli non era degli eletti di vita eterna. Di che Santo Francesco per rivelazione di Dio il seppe e fece riconoscere a frate Ruffino il suo errore ch'egli avea creduto [2]).

È nota l'umiliante risposta per l'orgoglioso seduttore suggerita dal Santo al povero discepolo, il quale riuscì a liberarsi subito da quell'orribile tentazione.

* * *

In tal modo il Serafico Padre aiutava tutte le anime a lui affidate a superare qualsiasi prova: aveva sempre una parola di sollievo pei sofferenti, di conforto per gli scoraggiati, di speranza per gli afflitti. « Non v'era per un frate turbamento sì grande, che al suo parlare di fuoco non svanisse ogni nube e non tornasse il sereno », scrive TOMMASO DA CELANO, ed afferma poi con una bella espressione, che Francesco era in mezzo ai fratelli come « *una limpida sorgente, a cui tutti potevano attingere la vita* » [3]).

LUGNANO (UMBRIA). - Convento francescano.
(Fot. Cavanna).

E non contento di consacrare ai suoi frati le proprie energie, il suo cuore, tutto se stesso, innalzava ancora per essi al Signore la sua continua preghiera. Il suo biografo ce lo assicura con espressioni inimitabili:

Chi dirà la sollecitudine di Francesco verso i sudditi? Egli sempre levava al cielo le mani in favore dei veri Israeliti e spesso, dimentico di se medesimo, pensava solo alla salute dei fratelli. Prostrato davanti alla divina Maestà, offriva un sacrificio spirituale per i suoi figli al Signore, costringendolo a beneficarli. Con trepido amore compativa il piccolo gregge che s'era tratto dietro, affinchè non avvenisse che dopo di aver rinunciato al mondo non perdessero anche il paradiso. Pensava di dover rimanere privo della gloria celeste qualora non vi avesse condotto le anime a lui affidate e che egli partoriva in ispirito con travaglio maggiore di quello delle stesse viscere materne [4]).

Perciò nessuna gioia era più gradita ad un così santo Maestro di quella di poter constatare che i suoi discepoli camminavano alacremente nelle vie del Signore e

1) DA CELANO, pag. 51-52 e 204.
2) L. cit., pag. 116.
3) Op. cit., pag. 49.
4) *Ibid*, pag. 300.

salivano sempre più in alto verso il monte della serafica perfezione. E allorchè un giorno un chierico della Spagna, assai rinomato per la sua santità, passando per Assisi, potrà tessere il panegirico delle singolari virtù dei religiosi inviati in quella regione dal santo Fondatore, il Serafico Padre, nell'udire sì consolanti notizie, non potrà più contenere il suo giubilo e subito erompendo in un cantico di lode, quasi fosse questa l'unica sua gloria, esclamerà con fervido entusiasmo:

« Io ti ringrazio, o Signore, santificatore e governatore dei poveri, per avermi procurato la gioia di udire tali cose dei miei frati: benedicili, ti prego, con una benedizione larga e feconda,

FRITZ KUNZ. - Conversatio spiritualis. (Fot. Muzio).

insieme con tutti coloro che con i loro esempi vanno spargendo il buon odore della nostra vocazione » [1].

Ma com'era pronto a benedire, lodare, incoraggiare quei figli diletti che seguivano generosamente i suoi esempi e rimanevano fedeli all'ideale, così, memore della sentenza dello SPIRITO SANTO: « *chi risparmia la verga odia il proprio figlio* » [2], non risparmiava rimproveri, castighi, perfino maledizioni a quelli che non vivevano all'altezza della loro vocazione e trasgredivano la Regola professata.

Il DA CELANO racconta che un giorno Francesco, osservando come due frati disonorassero col loro contegno la Religione abbracciata, scoppiò in lagrime ed elevando le mani al cielo, uscì in queste parole d'imprecazione e di condanna:

« Oh! Signor mio Gesù Cristo, che hai eletto quei dodici tuoi Apostoli i quali, sebbene uno traviasse, gli altri tuttavia, rimanendoti fedeli, predicarono pieni d'un solo spirito il tuo Vangelo,

1) DA CELANO, pag. 303.
2) « Qui parcit virgae odit filium suum », *Prov.*, XIII, 24.

Tu stesso, Signore, memore della tua antica misericordia, hai piantato in quest'ultima ora la Religione dei frati a sostegno della tua fede e perchè per essi si compisse un'altra volta il mistero del tuo Vangelo. Chi dunque potrà offrirti riparazione degna per essi, se non solo non pongono agli altri esempi di luce, al che precisamente furono inviati, ma compiono anzi azioni di tenebra? Da te, dunque, santissimo Signore, e da tutta la celeste curia e da me piccolo tuo servo siano maledetti coloro che col mal'esempio confondono e distruggono ciò che un giorno per i santi frati di quest'Ordine Tu hai operato e continui ad operare » [1].

CERBAIOLO (UMBRIA). - Panorama dell'eremo.
(Fot. Cavanna).

E soggiungeva una frase che ci rivela tutta la sua ambascia spirituale e il suo profondo cordoglio nel vedere dei religiosi indegni.

« Essi — esclamava — mi trapassano con una spada crudele e me la ripassano tutto il giorno nelle viscere: *Duro propterea gladio me transfodiunt et reducunt illum per mea viscera tota die* » [2].

Per fortuna in simili casi il Signore, da lui invocato nella preghiera, non mancava mai di venirgli in aiuto per confortarlo! E quando un giorno, più tardi, si sentì fortemente turbato per i mali esempi che cominciavano a pullulare nell'Ordine, udì una voce soave che gli disse:

« Di che ti turbi, povero omiciattolo? Ti ho forse costituito pastore del mio Ordine per modo che tu non sappia ch'io ne sono il capo e il protettore? Ho costituito appunto te, uomo semplice, in tale ufficio, acciocchè quello ch'io avrò in te fatto, ad esempio degli altri tutti, sia imitato da coloro che vorranno seguirti. Io vi ho chiamati ed io vi conserverò e nutrirò: e per riparare l'altrui dannazione, altri ne sostituirò per guisa che dove non fossero nati, io vi provvederò. Non turbarti dunque, ma attendi alla tua salvezza, imperocchè quand'anche gli appartenenti all'Ordine fossero ridotti a tre soli, esso per mio dono non verrà mai meno ». Da quel giorno soleva perciò dire, che per quanto potesse essere grande la turba dei frati imperfetti, sarebbe sempre stata soverchiata dalla virtù d'un sol santo, siccome basta un raggio di sole a dileguare tenebre innumerevoli [3].

Il suo cuore di padre rimaneva poi particolarmente offeso ed esacerbato da coloro tra i suoi religiosi che osavano mormorare dei fratelli, conducevano una vita oziosa, violavano la fedeltà a madonna Povertà, mancavano di carità verso il prossimo, si allontanavano dalla vita comune con delle stranezze o delle esagerazioni. Allora il suo zelo si accendeva maggiormente e usciva in severi rimproveri e imponeva ai colpevoli salutari penitenze. Nel CELANESE in modo speciale, in SAN BONAVENTURA e nello *Specchio di perfezione* possiamo cogliere ancora l'eco del santo sdegno del più dolce dei padri e del più amabile dei Santi, quando si trattava della salvezza morale e del profitto spirituale delle anime a lui affidate.

---

1) DA CELANO, pag. 287.
2) *Ibid.*, pag. 288-289.
3) Cfr. DA CELANO, SAN BONAV., e lo *Specchio di perfezione* in più luoghi.

Riferiamo un solo esempio. Avendo sentito come un certo frate aveva osato denigrare la fama di un confratello, volgendosi al suo vicario, Pietro Cattaneo, gli disse:

« Sovrastano rischi alla Religione, dove non si ponga un freno ai detrattori. Tosto si cambierà in puzzo il soavissimo odore di molti, se non si chiudono codeste fetide bocche. Levati su dunque; esamina diligentemente la cosa e se troverai che il frate accusato sia innocente, punisci l'accusatore d'una pena così acerba che a tutti serva d'esempio.... » [1]).

E continua il biografo affermando che alle volte faceva spogliare della tonaca il frate che aveva spogliato il compagno della buona fama e non gli permetteva di levare gli occhi a Dio, se non avesse reso ciò che prima aveva mal tolto.

* * *

Tuttavia era la misericordiosa bontà ch'egli possibilmente voleva far trionfare. Perciò non lasciava intentato alcun mezzo per guadagnarsi il cuore di tutti i suoi figli e così tenerli più uniti nel Signore. Sopratutto desiderava vederli di frequente, conversare con essi, far loro sentire direttamente il palpito della sua carità.

I sinottici raccontano che nei primi tempi dell'Ordine, allorquando i poveri religiosi non erano che sei, pochi giorni dopo averli mandati a predicare, desiderando di rivederli, il Santo pregò il Signore che li volesse adunare di nuovo alla Porziuncola. Ed eccoli ritornare tosto chi da una contrada e chi dall'altra e insieme convenire a consolare l'amantissimo Padre! [2]). A questo scopo, affine cioè di potersi ritrovare di quando in quando co' suoi figliuoli, oltre che per aver occasione di trattare gli interessi spirituali dell'Ordine, Francesco stabilì in seguito che due volte all'anno, per la Pentecoste e per la festa di San Michele, i frati si radunassero a *Capitolo,* a Santa

BOUTET DE MONVEL. - San Francesco e Frate Masseo.
Illustrazione del libro di Maurice Francis Egan. (Plon-Nourrit, Paris).

1) DA CELANO, pag. 305.
2) Vedi ad es., DA CELANO, pag. 32.

Maria degli Angeli [1]). In queste circostanze il Poverello amoroso, nell'immenso giubilo di trovarsi in mezzo a' suoi cari compagni, parlava loro con maggior effusione di carità, istruendoli nella vita religiosa, esortandoli, incoraggiandoli ad osservare la Regola e il Vangelo di nostro Signor Gesù Cristo.

È rimasta famosa fra tali assemblee quella celebrata una decina d'anni dopo la fondazione dell'Ordine, e che va sotto il nome di *Capitolo delle stuoie* [2]), perchè i frati, essendo convenuti alla Porziuncola in numero di oltre cinquemila, come riferisce SAN BONVENTURA [3]), dovettero alloggiare nella campagna e nella selva vicina, sotto

UMBRIA. - Il Lago Trasimeno, con le due isole, Maggiore e Minore. (Fot. Benvenuti).

capanne fabbricate con stuoie. Il libro dei *Fioretti* ha reso popolare lo storico avvenimento, ornandolo coi fiori della leggenda.

1) Il primo Capitolo o adunanza generale, seguendo il P. GOLUBOVICH (*Biblioteca Bio-bibl.*, ecc., vol. I, pag. 87), sarebbe stato tenuto alla Porziuncola nel Maggio del 1216. Ma certo, prima di quest'epoca, Francesco aveva già radunato i suoi frati in assemblee famigliari, nelle quali si discutevano gli affari dell'Ordine e si esortava all'osservanza della Regola.

2) Il fatto, suggestivo e poetico, venne fra gli altri egregiamente illustrato dal FIAMMINGHINO (Giovanni Mauro della Rovere, sec. XVII) in un affresco della *Chiesa di Sant'Angelo in Milano*, da PAOLO GAIDANO (sec. XIX) nei suoi *quadri di Terra Santa*, da EUGENIO BURNAND e del SEGRELLES in una delle loro illustrazioni dei *Fioretti*.

3) Op. cit., pag. 41. - Quest'altro Capitolo avrebbe avuto luogo il 30 Maggio 1221. Il PAPINI, nella sua *Storia di San Francesco*, ecc., op. cit., lib. I, n. VIII, pag. 185-186, commenta ironicamente il celebre episodio e sorride, da scettico, all'ingenuità dei cronisti i quali ammettono che l'Ordine del Poverello contasse già un tal numero di frati. E poichè il Dottor Serafico dice proprio «ultra quinque millia» (op. cit , pag. 41), il PAPINI suppone un'interpolazione nel testo, Ma tutta la difficoltà ad accettare la statistica bonaventuriana deriva dal fatto che lo storico conventuale fissa la data del Capitolo delle stuoie al 1219, mentre invece è ormai accertato che ebbe luogo nel 1221, e sono proprio questi due anni che segnano il maggior sviluppo della francescana famiglia. - Cfr. GOLUBOVICH: *Biblioteca Bio-bibl.*, ecc., op. cit., pag. 99. dove a suffragare la testimonianza di SAN BONAVENTURA cita l'ECCLESTON e il GLASSBERGER. Anche il CLARENO, *Expositio Regulae*, etc., ed. cit., pag. 190, indica 5000 frati; il solo DA GIANO (Ed. Boehmer, pag. 16) parla di 3000.

Ecco come ivi si parla del contegno dei frati in quella grande assise e dell'entusiasmo da essi suscitato nel popolo:

Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole o buffe, ma dovunque si raunava una schiera di frati, o eglino oravano, o diceano ufficio, o piagneano i peccati loro o dei loro benefattori, o ragionavano della salute dell'anima. Ed erano in quel campo tetti di graticci e di stuoie, distinti per turme, secondo i frati di diverse Provincie; e però si chiamava quel Capitolo, il Capitolo de' graticci ovvero di stuoie. I letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di paglia; i capezzali erano o pietra o legno.

Per la qual cagione era tanta devozione di loro, a chiunque li udiva o vedea, e tanta la fama della loro santità, che della corte del Papa, ch'era allora a Perugia, e delle altre terre di Val di Spoleto veniano a vedere molti conti e baroni e cavalieri e altri gentili uomini e molti popolani, e Cardinali e Vescovi e Abati con altri chierici, per vedere quella così santa e grande congregazione e umile, la quale il mondo non ebbe mai, di tanti santi uomini insieme. E princi-

UMBRIA. - Il Lago Trasimeno. La Ròcca vista dal Lago. (Fot. Alinari).

palmente veniano per vedere il capo e padre santissimo di tutta quella santa gente, il quale avea rubato al mondo così bella preda e ragunato così bello e divoto gregge a seguitare l'orme del vero pastore Gesù Cristo [1]).

E continuano i *Fioretti* a raccontare che il Padre santo parlò a tutti i suoi figli spirituali in quell'occasione, prendendo per tema del suo discorso queste parole, che verranno poi sempre registrate accanto alla Regola:

« Figliuoli miei, gran cose abbiamo promesse, ma troppo maggiori sono da Dio promesse a noi; osserviamo quelle che abbiamo promesse, e aspettiamo di certo quelle che sono promesse a noi. Brieve è il diletto del mondo, ma la pena che seguita ad esso è perpetua. Piccola è la pena di questa vita, ma la gloria dell'altra vita è infinita » [2]).

Commentando queste massime salutari, il Santo esortò i frati all'obbedienza e devozione verso la Santa Madre Chiesa, alla carità, alla pazienza, alla purezza, alla povertà, alla pace con Dio ed alla concordia tra loro. Terminò poi esigendo da essi

1) Op. cit., cap. XVIII, pag. 78-79.
2) *Ibid.*, pag. 79.

una prova di fiducia nel Signore, che cioè non si preoccupassero punto di quanto potesse occorrere pel loro mantenimento in quei giorni, chè l'Altissimo vi avrebbe provveduto. E il Signore — vuole la tradizione — ispirò agli abitanti di Assisi, Perugia, Spello, Foligno, Spoleto e altre città e borgate vicine, di portare da mangiare e da bere a quella santa Congregazione.

Ed ecco subitamente venire dalle dette terre uomini con somieri, cavalli, carri, carichi di pane e di vino, di fave e di cacio e d'altre buone cose da mangiare, secondo che a' poveri di Cristo era bisogno. Oltre a questo, recavano tovaglie e orciuoli e bicchieri e altri vasi che faceano mestiere a tanta moltitudine. E beato si reputava chi più cose poteva recare, o più sollecitamente servire, in tanto ch'eziandio i cavalieri e i baroni e altri gentili uomini che erano venuti a vedere, con grande umiltà e devozione servivano loro innanzi [1]).

UMBRIA. - Dettaglio della Rocca e Lago di Piediluco.
(Fot. Benvenuti).

* * *

Così dunque nelle adunanze generali il Serafico veniva formando i suoi figliuoli alla pratica delle virtù francescane e aveva modo di rivederli e di passare con loro le più liete giornate. Ma allorquando non poteva essere a tutti presente col corpo, era presente con lo spirito e col cuore: *affectum praebebat ubi non poterat manum* — dice TOMMASO DA CELANO — dava ad essi il suo affetto, quando non poteva prestare l'opera sua [2]) e talvolta operava anche prodigi, per poterli confortare con la sua presenza.

Un giorno di sabato — racconta il DOTTORE DI BAGNOREA — il nostro Santo era salito ad Assisi per predicare la domenica nella cattedrale. Ora avvenne che la notte, mentre alcuni de' suoi compagni se ne stavano a pregare nel tugurio di Rivotorto, un carro di fuoco di uno splendore meraviglioso, sul quale trovavasi un lucido globo, simile al sole, cominciò a correre qua e là per la povera stamberga.

---

1) *Ibid.*, pag. 80. La narrazione di questi fatti è, però, nella sostanza, criticamente accettabile. Invero trovasi suffragata dalla testimonianza di GIORDANO DA GIANO, uno storico, come tutti sanno, attendibilissimo e che assistette in persona al grande avvenimento. Le pagine della sua *Cronaca* famosa (pag. 16 e seg., ediz. cit.), sono senza alcun dubbio la fonte donde è derivata a noi la narrazione dei *Fioretti*. Di questo autore riparleremo più innanzi.

2) Op. cit., pag. 300.

Tutti meravigliati i devoti fraticelli compresero che quello era il loro Padre santo, il quale a guisa di novello Elia appariva loro sotto quella immagine, figura dei suoi spirituali ardori.... [1]).

E di un'altra apparizione del genere parla il CELANESE, scegliendo — egli dice — il racconto fra molti. I religiosi della Provincia di Francia, dove era stato inviato come Provinciale fra Giovanni da Firenze, tenevano Capitolo nella città di Arles.

Era presente fra gli altri anche frate Antonio, cui il Signore aveva concesso il dono di interpretare mirabilmente le Sacre Scritture, e di predicare Gesù al mondo con parole più dolci del miele [2]). Ora avvenne che mentre Antonio parlava con fervore e devozione profonda in quell'adunanza ai suoi frati sul tema: « Gesù Nazzareno Re dei Giudei », un certo frate Monaldo, uomo di grande virtù, vide con i suoi occhi corporali alla porta dell'aula in cui i religiosi erano congregati il Beato Francesco, sollevato in aria, con le mani stese in forma di croce, in atto di benedire i frati. Tutti si sentirono ripieni della consolazione dello Spirito Santo e per questo intimo gaudio fu loro facile prestar fede al racconto di frate Monaldo dell'apparizione del gloriosissimo Padre [3]).

BOUTET DE MONVEL. - San Francesco consola un suo fraticello afflitto. *Illustrazione del libro di Maurice Francis Egan.*
(Plon-Nourrit, Paris, Fot. Muzio).

Come osserva SAN BONAVENTURA, che racconta il fatto, quasi con le identiche parole del DA CELANO, con queste apparizioni il Padre santo intendeva mostrare ai suoi figli che era loro vicino in ispirito per assisterli, confortarli e incoraggiarli al bene, anche quando ne era lontano corporalmente [4]).

Queste varie apparizioni vennero ricordate anche da taluni artisti, GIOTTO specialmente. Il grande pittore ha illustrato il prodigio di San Francesco trasportato su un carro di fuoco, in uno dei migliori affreschi nella *Basilica del Santo* (Chiesa superiore) in Assisi, nonchè nel panneggio di un armadio della *Sagrestia di Santa Croce;* la visione di frate Monaldo al Capitolo di Arles, sia nei dipinti d'*Assisi* e di *Santa Croce,* come in un quadro della *R. Galleria Antica e Moderna di Firenze.* Il medesimo episodio è riprodotto dal BEATO ANGELICO in un quadro del *Museo di Berlino,* da TADDEO GADDI in un dipinto dell'*Accademia di Firenze,* e, tra i moderni, dal BURNAND nella sua *Illustrazione dei Fioretti* [5]).

---

1) Op. cit., pag. 34-35; anche DA CELANO, pag. 49-50. - Presso la sagrestia della Chiesa di San Rufino, la cattedrale in Assisi, conservasi tutt'ora una specie di grotta, chiamata l'Oratorio di San Francesco, dove è fama si ritirasse a pregare il Santo prima di presentarsi al popolo e si trovasse appunto quando apparve in visione ai frati di Rivotorto.

2) Trattasi del famoso Sant'Antonio di Padova.

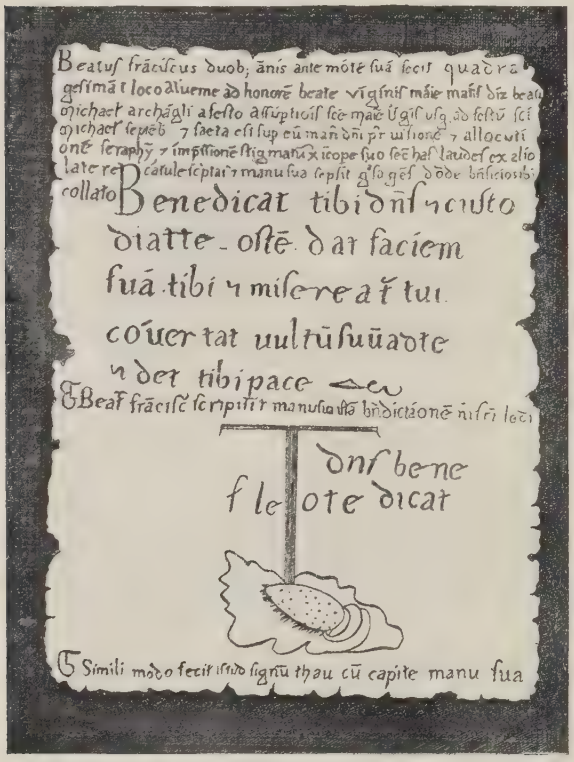
3) Op. cit., pag. 51.

4) SAN BONAV , pag. 41-42.

5) Citiamo ancora per l'episodio d'Arles le *Vetrate d'Assisi,* l'anonimo affresco del *Chiostro di Santa Croce a Firenze* e il dipinto di GIOVANNI DI PAOLO detto POGGIO (1403-1482), nell'*Opera del Duomo di Siena.*

* * *

Il mistico Poverello non si preoccupava solamente della salvezza e santità delle anime de' suoi frati; ma, come un vero padre di famiglia, si interessava anche della salute dei loro corpi. Naturalmente, l'ideale di povertà e di penitenza che avevano abbracciato e la rigidissima Regola professata, non potevano favorire e coltivare la mollezza e le comodità; ma mentre egli era severissimo con se stesso — nota espressamente TOMMASO DA CELANO — era di una grande indulgenza e trattava con delicatissima carità i confratelli, ai quali proibiva l'eccessiva austerità, pure non permettendo che si allontanassero dallo spirito della loro Religione [1]).



Fotografia dell'originale della benedizione di San Francesco a frate Leone. *Assisi, Sacro Convento.* (Fot. Muzio).

È quanto apprendiamo dai TRE COMPAGNI [2]) e dalle altre Biografie e Leggende, riassunte in questa pagina dello *Specchio di perfezione*, che riporto dalla traduzione del PROF. PENNACCHI:

> Imperocchè i primi frati e quelli che furono poi per lungo tempo, affliggevano i loro corpi oltre misura, vietandosi il cibo e il bere, con vigilie, con freddo e rozze vesti, e col lavoro di loro mani; e portavano sotto in sulle carni cerchi di ferro e corazze durissime e cilici; di che il padre santo considerando, che i frati per simil modo potevano cadere infermi, e taluni già in breve tempo erano infermati, fece divieto in un Capitolo che nessun frate altro avesse in sulle carni se non la tunica. E noi che con lui fummo, facciamo di lui testimonianza, che siccome egli per tutto il tempo di sua vita fu in verso i frati umano e discreto, volle tuttavia che i frati in nessun tempo, nell'uso dei cibi e delle altre cose, si partissero della povertà e semplicità della nostra religione. Nondimeno quel santissimo padre, dal principio della sua conversione sino al fine della vita sua, fece aspro governo del suo corpo, sebbene fosse gracile per natura, e vivendo al secolo non potesse vivere men che delicatamente [3]).

E voglio riferire anche quanto si legge in un'antica cronaca, poichè mi pare possa servire assai bene a caratterizzare lo spirito di dolcezza, di carità, di gio-

1) Op. cit., pag. 300-301.
2) Op. cit., pag. 80.
3) Trad. cit., cap. XXVII, pag. 53.

viale semplicità dell'amabilissimo Padre nostro. È un certo FRA TOMMASO DA PAVIA, ministro Provinciale della Toscana, che afferma di aver udito raccontare dallo stesso protagonista quanto segue:

Il Beato Francesco soleva uscire dalla cella, circa l'ora terza, per recarsi in cucina; e non trovandovi acceso il fuoco, raccoglieva un po' di erbe, quindi chiamando tacitamente frate Stefano: « Vai, dicevagli, e fai cuocere queste erbe, che faranno bene ai frati ». Ma spesso avveniva che il predetto frate Stefano preparasse per i frati delle uova e del formaggio; tuttavia il Beato Francesco mangiava contento con essi, e lodava la bravura del suo cuoco.

A volte però, con un certo turbamento in viso diceva: « Troppo hai preparato, fratello, non voglio che per domani prepari nulla ». Questi, obbediente, assecondava il volere del Beato Francesco. Ma al dì seguente il Beato Francesco vedendo in tavola solo pochi frustoli di pane, con grande letizia si assideva coi frati, indi diceva: « Frate Stefano, perchè non ci hai preparato nulla da mangiare? » Questi rispondeva: « Perchè tu mi hai detto che non preparassi ». Ma il Beato Francesco rispondeva: « Occorre discrezione, nè si deve sempre eseguire ciò che vien detto da' prelati » [1]).

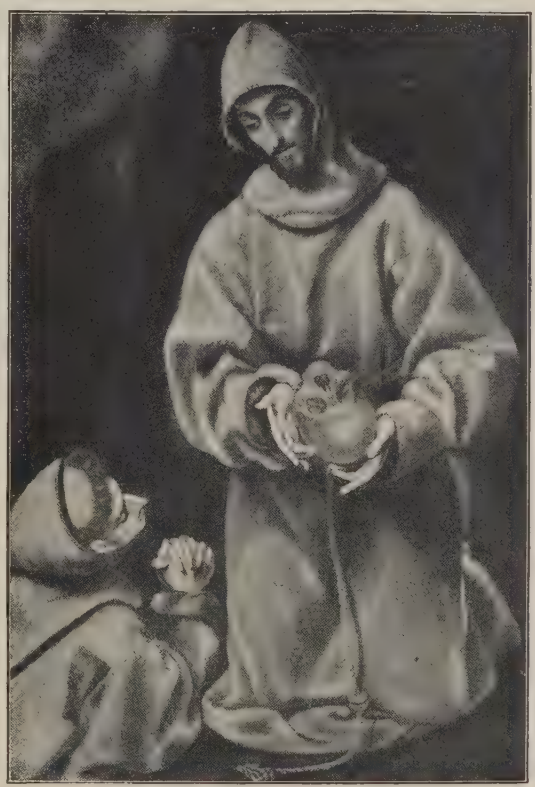
* * *

La sollecitudine affettuosa del Serafino d'Assisi si mostrava in modo particolare per quelli tra i suoi frati che erano deboli e infermi. Egli li esonerava dall'osservanza della Regola, concedendo tutto quello che potesse occorrere, prevenendoli perfino nei loro bisogni e nei loro desiderî. Ecco alcuni episodi che lo dimostrano ampiamente. Traduco da un testo antico, pubblicato di recente dal LITTLE:

Durante un Capitolo generale, un fratello venne colpito da un'emorragia nasale così forte che era diventato cadaverico. Vedendo i religiosi che nessun rimedio giovava all'infermo, annunciarono il pericolo al Padre Francesco. E questi accorse in tutta fretta e compassionando il povero figliuolo lo benedisse col segno della croce e lo guarì [2]).

Racconta il CELANESE che un altro de' suoi frati era affetto da mal caduco. Appena Francesco seppe della cosa, preso da misericordiosa pietà andò da lui e gli diede la sua benedizione, che bastò a sanarlo [3]).

Ma ancor meglio si rileva tutta la tenerezza del Padre amo-



THEOTOKOPULI (GRECO). - San Francesco e un altro frate.
Madrid, Museo del Prado. (Fot. Facchinetti).

1) Codice pubblicato dall'OLIGER, in *A. F. H.*, l. c., pag. 384.
2) Codice cit., pag. 82.
3) DA CELANO, pag. 69.

roso dai due fatti seguenti, narrati dallo *Specchio di perfezione* e citati pure da TOMMASO DA CELANO [1]). L'uno e l'altro avvennero a Rivotorto.

Una volta mentre tutti i frati prendevano riposo, in sulla mezzanotte, uno de' frati prese a gridare dicendo: « Io muoio! io muoio! » Di che i frati pieni di stupore e di timore tutti si destarono. Il Beato Francesco alzatosi disse: « Levatevi su, fratelli, ed accendete il lume ». E poichè il lume fu acceso, domandò: « Chi è quei che disse, io muoio? » Rispose quel frate: « Sono io! » E chiesegli: « Che ti avvenne, fratello, per qual cagione tu ti muori? » E quegli: « Io muoio per fame ».

E. BURNAND. - Il Capitolo delle stuoie. Illustrazione dei *Fioretti*. (Berger-Levrault, Paris).

Incontanente il Beato Francesco fece apparecchiare la mensa, e come persona piena di carità e di discrezione, mangiò insieme con lui acciocchè non avesse vergogna mangiare solo; e siccome egli volle, tutti gli altri frati similmente mangiarono 2).

Presa poi occasione dall'accaduto, il Santo fece a' suoi figliuoli un discorso sul modo di trattare benignamente anche « frate corpo », come egli soleva chiamarlo.

Un'altra volta, un frate molto spirituale e antico dell'Ordine, giaceva ivi infermo e molto debole. Il Beato Francesco riguardando costui ebbe compassione di lui: ma poichè a quel tempo i frati sì sani che infermi guardavano con letizia la povertà come abbondanza, e nelle loro infermità non usavano medicine, nè tampoco le procacciavano, ma più volentieri di quelle cose che erano contrarie al corpo meglio si confortavano, il Beato Francesco tra sè disse: « Se questo frate di buon mattino mangiasse dell'uva matura, io avviso che gli sarebbe di gran giovamento ». E siccome aveva divisato, così fece. Pertanto un giorno si levò di gran mattino, e chiamò quel frate nascosamente, e trasselo ad una vigna che era vicina al luogo. E scelse una vite che portava uve

1) Op. cit., pag. 185 e 301.
2) Trad. cit., pag. 51-52.

buone da mangiare, e sedutosi accanto alla vite con quel frate, prese a mangiare delle uve, acciocchè il frate non vergognasse mangiando tutto solo. E poich'ebbero mangiato, quel frate fu al tutto libero dal male, e insieme resero lode al Signore [1]).

E aggiunge l'autore dello *Specchio* che quel frate ricordò poi per tutta la vita la carità e la pietà che gli aveva usato il santissimo Padre e amava rievocare spesso questo fatto, narrandolo agli altri frati con gran devozione e molte lagrime.

Questo episodio tanto gentile e di sapore così schiettamente francescano, illustrato da un buon dipinto del SERMEI, viene narrato in una forma molto diversa — tanto da far dubitare che si tratti di due aneddoti distinti — in un codice della

PAOLO GAIDANO. - Il Capitolo delle stuoie.
Gerusalemme, Convento S. Salvatore. (Fot. Pezzini).

Biblioteca di Darmstadt, fatto conoscere dal P. MICHELE BIHL [2]). L'anonimo cronista, che asserisce di aver sentito raccontare l'episodio da un certo frate Enrico Herp — celebre mistico del secolo XV — così lo riporta:

Al tempo in cui San Francesco, accompagnato da frate Leone, se ne andava peregrinando in vari luoghi a scopo di predicazione, accadde che frate Leone per la grande stanchezza si sentisse preso da scoraggiamento. Perciò passando essi accanto ad una vigna San Francesco vi entrò, prese un grappolo d'uva e lo diede al compagno. Ma sopraggiunto il contadino custode del vigneto si gettò sul Poverello e lo caricò brutalmente di percosse. Ripreso il cammino il dolce Santo se ne andava lamentandosi soavemente delle battiture sofferte, a causa di frate Leone e tuttavia ringraziava il Signore per avergli dato modo di soffrire così. E diceva lepidamente al compagno: « *Frater Leo est bene refectus, sed frater Franciscus est bene percussus; frater Leo bene comedit, sed frater Franciscus suo corpore bene solvit;* cioè: Fra Leone s'è ben pasciuto e frate Francesco fu ben percosso; frate Leone ha ben mangiato, ma frate Francesco ha ben per lui pagato » [3]).

1) *Ibid.*, pag. 54-55. - LEMMENS, op. cit., cap. XXVI e TOMMASO DA CELANO, pag. 133 e 176.
2) N. 2456, fol. 113 r.
3) Cfr.: « Novus flosculus legendæ S. Francisci » in *A. F. H.*, XV, 202-203.

Del resto TOMMASO DA CELANO, in una pagina delle sue biografie, ha dipinto al vivo la compassione che Francesco provava verso gli infermi:

Era grande la pietà che egli sentiva per gli infermi, grande la sua premura pei loro bisogni. Se qualche devoto sècolare inviava a lui qualche cibo prelibato, quantunque egli stesso ne avesse più bisogno di tutti, lo mandava subito agli altri infermi. Egli trasformava in se stesso i sentimenti di tutti coloro che soffrivano, compassionandoli con le parole, quando non poteva soccorrerli con le opere. Mangiava persino nei giorni di digiuno, affinchè i frati ammalati non avessero scrupolo a fare altrettanto, nè si vergognava di andare pubblicamente a questuare la carne per

C. SERMEI. - San Francesco mostra ai suoi primi compagni la croce, come il libro che rinchiude tutta la scienza della salute. *Assisi, Chiesa di Rivotorto.* (Fot. Muzio).

un fratello infermo. Ammoniva tuttavia gli ammalati a sopportare pazientemente le privazioni e a non adirarsi se non potevano aver tutto quello che desideravano [1]).

* * *

Ed ora un'ultima scena, narrata nel *Libro dei Fioretti* e che potrebbe essere puramente leggendaria — poichè non la trovo ricordata in altre fonti — ma certo anch'essa squisitamente francescana e dimostra come il Poverello avesse saputo affezionarsi pure i fanciulli, che ad imitazione del divino Maestro, egli amava con particolare tenerezza.

L'episodio dev'essere accaduto in uno dei poveri eremitaggi che il Santo prediligeva e dove soleva recarsi per passare qualche tempo nel riposo e nella preghiera.

---

1) Op. cit., pag. 300-301. - Vedi anche lo *Specchio,* ecc., ed. cit., cap. XLII, pag. 73. - Queste ammonizioni vennero poi introdotte dal Serafico Padre anche nella *Regola dei Frati Minori* (cap. VI). Il DA PISA, nel frutto XIV, *Franciscus animatur,* della sua opera, dimostra con abbondanza d'argomenti che davvero il Poverello fu pei suoi frati come il Buon Pastore del Vangelo. (*Anal. Franc.*, vol. V (1912), pag. 55-57).

GIORGIO CLAUDE. - San Francesco benedice i suoi frati davanti alla Porziuncola e li manda pel mondo a predicare. (Fot. Fernique).

Uno fanciullo molto puro e innocente fu ricevuto all'Ordine, vivendo santo Francesco; e stava in un luogo piccolo, nel quale i frati per necessità dormivano in capoletti. Venne santo Francesco una volta al detto luogo; e la sera, detta Compieta, s'andò a dormire per potersi levare la notte ad orare, quando gli altri dormissono, come egli era usato di fare. Il detto fanciullo si pose in cuore di spiare sollecitamente la sua santità e specialmente di sapere quello ch'ei facea la notte quando si levava. E acciò che il sonno non lo ingannasse, si pose questo fanciullo a dormire allato a santo Francesco e legò la corda sua colla corda di santo Francesco, per sentirlo quando egli si levasse: e di questo santo Francesco non sentì niente. Ma la notte in sul primo sonno, quando tutti i frati dormivano, santo Francesco si leva e trova la corda sua così legata e iscio-gliela sì pianamente, che il fanciullo, non si risentì, e andossene santo Francesco solo nella selva ch'era presso al luogo, ed entrò in una celluzza che v'era e posesi in orazione.

Dopo alcuno spazio si desta il fanciullo e, trovando la corda sciolta e santo Francesco esser levato, levasi su egli e va cercando di lui; e trovando aperto l'uscio onde s'andava nella selva, pensò che santo Francesco fosse là ito, ed entra egli nella selva. E giungendo presso al luogo dove santo Francesco orava, cominciò a udire un grande favellare; e appressandosi più, per vedere e per intendere quello ch'egli udiva, ei vide una luce mirabile la quale attorniava santo Francesco, e in essa vide Cristo e la Vergine Maria e santo Giovanni Battista e l'Evangelista e grandissima moltitudine d'Angeli, i quali parlavano con santo Francesco. Veggendo questo il fanciullo e udendo, cadde in terra tramortito.

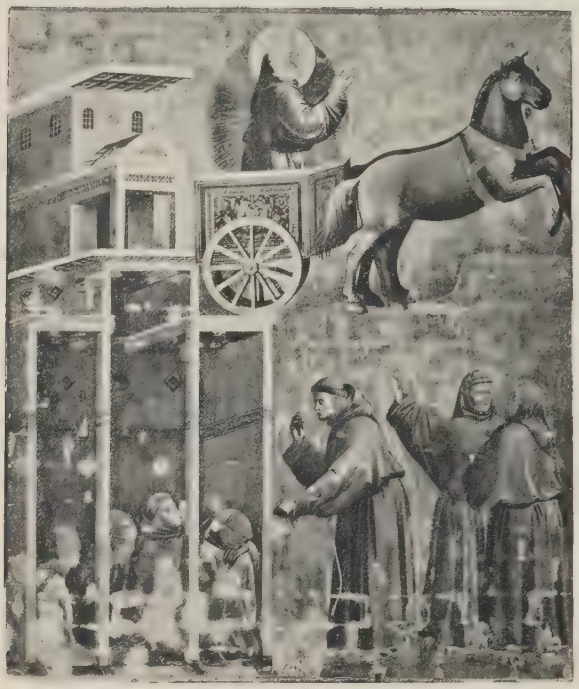
GIOTTO DI BONDONE. - San Francesco appare ai suoi frati ad Arles mentre predica S. Antonio da Padova. - *Firenze, Chiesa di S. Croce.* (Fot. Alinari).

Poi compiuto il misterio di quella santa apparizione, tornando santo Francesco al luogo, trovò co' piedi il detto fanciullo giacere nella via come morto, e per compassione se lo levò in braccio e riportollo al letto come fa il buono pastore la sua pecorella.

E poi sapendo da lui com'egli avea veduta la detta visione, sì gli comandò che non la dovesse mai

dire a persona, mentre che esso fosse vivo. E il fanciullo poi, crescendo in grande grazia di Dio e devozione di santo Francesco, fu uno valente uomo nell'Ordine, e solo la morte di santo Francesco rivelò a' frati la detta visione [1]).

Queste parole e questi fatti — che vennero illustrati di preferenza da artisti moderni, quali il CORNICERO, il CAMARAN, BOUTET DE MONVEL, FRITZ KUNZ, il DENY, il BURNAND, l'HALMEL e il P. BRACALONI, mentre un pittore del secolo XVI, DOMENICO THEOTOKOPULI detto il Greco, ci ha dato un bel quadro (si conserva al Louvre) che rappresenta il Serafico il quale istruisce un novizio — non hanno bisogno di commento.



GIOTTO DI BONDONE. - S. Francesco appare ai suoi frati su un carro di fuoco. *Assisi, Basilica di San Francesco.* (Fot. Alinari).

* * *

Noterò piuttosto come Francesco nutrisse il sentimento della paternità spirituale non solo riguardo a' suoi frati, i figli del Primo Ordine, ma ancora verso le spirituali sorelle, Chiara e le figlie del Secondo Ordine, come anche verso tutte le altre anime che appartenevano alla grande famiglia del suo serafico Terzo Ordine.

Per ciò che si riferisce alle Clarisse in particolare noi troviamo testimonianze assai esplicite in proposito nei vari agiografi. Essi ci dicono che Francesco, nei primi tempi dell'Ordine, si recava di frequente a San Damiano, per dispensare alle suore il pane della divina parola, assicurarle della sua protezione e della sua benevolenza, incoraggiarle a perseverare nella loro vocazione, comunicar loro le gioie di cui era favorito dal cielo ed essere consolato nelle proprie tristezze e nelle proprie afflizioni. Non era raro il caso che queste visite e questi colloqui terminassero in dolcissime estasi.

Si legge in BARTOLOMEO DA PISA che un giorno il Santo, accompagnato da frate Leonardo d'Assisi, si recò a far visita alla beata Chiara ed avendo protratto il suo discorso fino ad ora tarda dovette rimanere a San Damiano per desinare. Appena ebbe mangiato quattro frustoli di pane, elevata la faccia verso il cielo rimase lungamente attonito, poi ritornato in sè esclamò con gran voce: « Laudato sia el Signore », e subito alzandosi da mensa fu rapito in estasi, durante la quale l'Altissimo si degnò promettergli la vita eterna [2]).

1) Ed. cit., cap. XVII, pag. 75-76.
2) Cfr. *Anal. Franc.*, vol. II, pag. 179.

Più tardi, — è vero — quando cioè l'Ordine delle Povere Dame meglio si costituì e il drappello delle Spose di Cristo aumentò per l'aggregarsi di altre vergini sorelle che venivano da varie regioni vicine e lontane, mentre alcune delle mistiche api di San Damiano cominciavano a sciamare pel mondo, Francesco, con quella prudenza e circospezione che caratterizzano i Fondatori, andò diradando le sue visite e finì col proibire a' suoi religiosi d'accedere, senza autorizzazione, ai monasteri delle monache; ma, come nota espressamente TOMMASO DA CELANO:

se il Padre aveva sottratto loro a poco a poco la sua presenza corporale, tuttavia continuò sempre ad averne cura e ad amarle nello Spirito Santo. Poichè avendole conosciute per prova di somma perfezione, pronte a sostenere ogni perdita e a patire ogni travaglio per amore di Cristo e risolute a non mai allontanarsi dalle sante istituzioni, promise loro ed a quante fossero per seguire la professione della medesima Regola di povertà, l'aiuto e il consiglio suo e quello de' suoi frati, e mantenne esatta questa promessa, fino alla morte [1]).

E poichè i buoni religiosi, i quali conoscevano pure le virtù e la santità di quelle vergini di Cristo, si fecero un giorno interpreti presso il dolce Padre delle loro lagnanze per essere private troppo a lungo delle sue graditissime visite, il Serafico rispose:

« Non crediate, miei carissimi, ch'io non le ami con perfetta dilezione! Poichè se fosse una colpa proteggerle in Cristo, quanto maggior delitto non sarebbe stato sposarle a Cristo? Se non ci fossimo mai curati di invitarle alla vita religiosa non saremmo certo colpevoli, ma abbandonarle oggi che hanno per opera nostra professato la Regola sarebbe somma crudeltà. Soltanto io voglio darvi un esempio che voi dovete imitare » [2]).

* * *

In modo particolare, verso sorella Chiara, la sua primogenita spirituale, si rivolgeva il palpito fecondo di quella mistica paternità, che certo aiutò potentemente la grazia del Signore nel fare sbocciare nell'anima della grande Santa d'Assisi i fiori più belli e più fragranti della serafica perfezione.

GIOTTO DI BONDONE. - San Francesco appare ai suoi frati al Capitolo di Arles. - *Firenze, Galleria Antica e Moderna.* (Fot. Alinari).

Ma ho già trattato altrove questo soavissimo argomento e mi permetto di rimandare a quello studio gli amici del Poverello [3]). Solo voglio qui rievocare alcune graziose leggende — due delle quali ci vennero tramandate dalla sola tradizione popolare, mentre una è registrata anche in talune cronache medioevali — leggende del resto che gettano tanta luce sui

1) Op. cit., pag. 322-323.
2) DA CELANO, pag. 323.
3) Cfr. *State Amici!*, op. cit., II ediz., pag. 165-184.

rapporti di spirituale amicizia tra l'Apostolo umbro e la figlia prediletta. E in questo caso chi non sa che non tanto il supposto fatto storico ha grande valore dimostrativo, quanto il simbolismo della narrazione?

Ecco dunque un primo racconto, che corre oggi ancora sulla bocca del popolo senese. Esso ci dimostra non solo come i contemporanei del Santo intendessero l'affetto purissimo ch'egli portava a sorella Chiara, ma anche la preoccupazione che egli aveva pel profitto di quell'anima nelle vie del Signore, e il conforto che recava al suo spirito il sapere che essa rimaneva generosamente fedele ai più nobili ideali. Un giorno Francesco, accompagnato da frate Leone, erasi recato nella città di Siena, per predicarvi l'amore e la povertà; ma i Senesi non avevano voluto ricevere i piccoli apostoli del Signore. Incolpando se stesso del cattivo esito di quell'apostolica peregrinazione, il Santo pregò frate Leone di volerlo umiliare:

GIOTTO DI BONDONE. - San Francesco in estasi.
Assisi, Basilica di San Francesco. (Fot. Anderson).

E poichè frate Leone tardava ad obbedirgli, Francesco si affliggeva nel suo cuore. Lungo la via oscura egli si ricordava della dolce Assisi, dove aveva lasciato i suoi figli spirituali e Chiara la figlia dell'anima sua. Sapeva che quella vergine devota era esposta a grandi tribolazioni per amore della santa Povertà. Ed il Santo in quel momento dubitò che la sua figliuola diletta potesse essere malata di corpo e di anima e sviata dai buoni propositi, nell'eremo di S. Damiano.

Questi dubbi lo oppressero con il loro peso in tal guisa che, pervenuto al punto in cui la strada si incava nelle colline, gli sembrava che le sue gambe affondassero ad ogni istante nella terra. Si trascinò sino al pozzo che era allora nella sua bella freschezza e pieno di acqua limpida e cadde senza forze sull'orlo del medesimo. L'uomo di Dio restò per molto tempo chino sulla bocca del pozzo. Dopo di che, rialzando la testa, egli disse con gioia a frate Leone: « Frate Leone, pecorella di Dio, che cosa credi tu ch'io abbia visto in questo pozzo? » — E frate Leone rispose: « La luna, Padre, che vi si rispecchia ». — « No, frate Leone, non è nostra sorella luna ch'io ho visto in questo pozzo, ma per la grazia adorabile del Signore, io vi ho visto il vero volto di suor Chiara, e così puro e così risplendente di una santa gioia, che tutti i miei dubbi sono improvvisamente svaniti, ed io ho acquistato la certezza che la nostra sorella gode in quest'ora la vera felicità che Dio concede a' suoi prediletti, colmandoli dei tesori della povertà ». — Dopo aver così parlato, il buon San Francesco bevve nel concavo della sua mano alcune gocce di acqua e si alzò confortato. — Ecco perchè fu dato a quel pozzo il nome di Santa Chiara [1]).

1) Questa leggenda venne raccolta in un volume di ANATOLE FRANCE: *Il pozzo di Santa Chiara*, un romanzo, che non ha nulla di comune col titolo, poichè il racconto francescano non fa parte che del prologo (pag. 7-14), mentre tutto il resto è una delle solite produzioni volgarissime.

GIOTTO DI BONDONE. - San Francesco appare in Arles ai suoi frati mentre predica S. Antonio da Padova. - *Assisi, Basilica di S. Francesco.* (Fot. Alinari).

Ma c'è una leggenda anche più graziosa, e, come l'antecedente, penso, sconosciuta alla maggior parte dei lettori. Venne scoperta da UMBERTO COSMO e riprodotta anche dal SABATIER, in una sua conferenza. L'episodio dovrebbe essere accaduto nei primordi dell'Ordine, ed ha profumo schiettamente francescano:

In quei tempi San Francesco e Santa Chiara erano sempre insieme per evangelizzare nei dintorni di Assisi. Un giorno d'inverno, andando a Vallegloria, si fermarono a Spello. Era un venerdì, giorno di mercato; entrarono in un albergo, affollato di gente, e domandarono da mangiare.

Per metterli in imbarazzo fu loro portato un pollo, che essi avrebbero dovuto mangiare, perchè la Regola francescana ordina ai suoi seguaci di mangiare tutto ciò che loro si offre; ma quando tutti gli sguardi erano rivolti ad essi e si sentivano già bisbigli spiacevoli e spiacevoli frasi a loro dirette, Francesco fece un segno di croce e il pollo, tornato in vita, volò via rapidamente. A cagione di un miracolo essi si erano salvati dalla calunnia, e dopo avere in fretta mangiato un po' di pane e bevuto un po' d'acqua, uscirono per continuare la loro strada.

Quando furono a qualche distanza, Francesco, che camminava pensieroso, si rivolse a Chiara e le disse: « Sorella, hai sentito come le genti dicevano male di noi? ».

Sorella Chiara non rispose nulla, perchè essa stessa aveva inteso e si sentiva il cuore molto turbato. « Bisogna separarci, aggiunse infine il Santo; tu giungerai anche prima di notte a San Gerolamo; io anderò solo, da un'altra parte, làdove il buon Dio mi condurrà ».

Egli disse così, ed essa s'inginocchiò, muta, per ricevere la benedizione del suo Padre spirituale; poi, senza riguardare indietro, s'inoltrò nei boschi che fiancheggiano il monte Subasio. Francesco la seguì con lo sguardo; poi, ugualmente commosso, riprese macchinalmente il cammino verso Madonna degli Angeli.

HANEL FR. DAMASCENO. - Conversatio spiritualis. *Essen, Convento dei Frati Minori.*

Tutto ad un tratto Chiara ritornò correndo, e soggiunse: « Padre, quando ci ritroveremo? » E Francesco, vedendo la terra coperta di neve, rispose: « Quando ritornerà l'estate, quando fioriranno le rose ». E si separarono di nuovo.

Ma Chiara aveva fatto appena pochi passi, quando le sembrò vedere da tutte le parti i ginepri della montagna trasformarsi in rosai coperti di fiori; protese la mano e si

persuase che non era un'illusione! Chiara colse una paniera di rose e correndo verso il Santo gliela depose sulle braccia. Che si dissero allora? La leggenda non lo racconta, ma quello che essa ricorda si è, che dopo quel giorno Francesco e Chiara non si abbandonarono più [1]).

E finalmente ecco un ultimo episodio raccolto nel libro dei *Fioretti,* e ch'io sono quindi lieto di poter riferire nella candida versione del pio autore. Trovasi quasi alla lettera anche nel cap. XXVII della *Vita di Santa Chiara* pubblicata dal P. LAZZERI [2]), mentre non v'è alcun accenno in quella del CELANESE [3]): cosa che ci fa rimanere un po' dubbiosi intorno alla completa istoricità dell'avvenimento, almeno

E. BURNAND. - Conversatio spiritualis. Illustrazione dei *Fioretti* (Berger-Levrault, Paris).

così come è narrato dall'anonimo compositore del *Floretum* [4]). Si tratta dell'agape fraterna ch'ebbe luogo un giorno a Santa Maria degli Angeli, un idillio di purezza e di angelico amore che ci riporta ai primi tempi cristiani. Leggiamolo insieme, anche questo, con l'anima raccolta in un pensiero di cielo:

1) Dal SABATIER: *San Francesco e il movimento religioso nel XIII secolo,* versione italiana di ADA BELLUCCI (Perugia, Un. Tip. Coop., 1902), pag. 15-16. Da notare che un nucleo forse della poetica leggenda lo troviamo in una cronaca già citata: *L'Umbria serafica* del PADRE AGOSTINO DI STRONCONE, M. O., pubblicata nella *Misc. Franc.*, an. II (1902), pag. 50.

2) Op. cit., pag. 111 e seg.

3) *Legenda Sanctae Clarae Virginis,* etc.

4) In ogni caso la leggenda era già fissata in tutti i suoi particolari verso la fine del secolo XIV, poichè è accolta nel libro delle Conformità di BARTOLOMEO DA PISA. Cfr. *Anal. Franc.*, vol. V, pag. 81, 331, 351. Raffronta questa leggenda con quella narrata più sopra dallo stesso Pisano.

San Francesco, quando stava ad Ascesi, spesse volte visitava Santa Chiara, dandole santi ammaestramenti. Ed avendo ella grandissimo desiderio di mangiare una volta con lui, e di ciò pregandolo molte volte, egli non le voleva mai fare quella consolazione. Onde vedendo i suoi compagni il desiderio di Santa Chiara, dissono a Santo Francesco: «Padre, a noi pare che questa rigidità non sia secondo la carità divina, che suora Chiara, vergine così santa, a Dio diletta, tu non esaudisca in così piccola cosa, come è mangiar teco; e specialmente considerando ch'ella per la tua predicazione abbandonò le ricchezze e le pompe del mondo. E di vero, s'ella ti domandasse maggiore grazia che questa non è, sì la dovresti fare alla tua pianta spirituale». Allora Santo Francesco rispose: «Pare a voi ch'io la debba esaudire?» E i compagni: «Padre, sì, degna cosa è che tu le faccia questa consolazione». Disse allora Santo Francesco: «Da poi che pare a voi, pare anche a me. Ma acciò ch'ella sia più consolata, io voglio che questo mangiare si faccia a Santa Maria degli Angeli, imperò ch'ella è stata lungo tempo rinchiusa in Santo

Roma, presso l'Autore. MARIO BARBERIS. - Convito della luce. (Fot. Vasari).

Damiano, sicchè le gioverà di vedere un poco il luogo di Santa Maria, dov'ella fu tonduta e fatta sposa di Gesù Cristo; ed ivi mangeremo insieme al nome di Dio».

Venendo adunque il dì ordinato a ciò, Santa Chiara esce dal monastero con una compagna, e accompagnata da' compagni di Santo Francesco venne a Santa Maria degli Angeli. E salutata divotamente la Vergine Maria dinanzi al suo altare, dov'ella era stata tonduta e velata, sì la menarono vedendo il luogo, infino a tanto che fu ora di desinare. E in questo mezzo Santo Francesco fece apparecchiare la mensa in sulla piana terra, siccome era usato di fare. E fatta l'ora di desinare, si pongono a sedere insieme Santo Francesco e Santa Chiara, e uno de' compagni di Santo Francesco colla compagna di Santa Chiara, e poi tutti gli altri compagni s'acconciarono alla mensa umilemente. E per la prima vivanda Santo Francesco cominciò a parlare di Dio sì soavemente, sì altamente, sì maravigliosamente, che, discendendo sopra di loro l'abbondanza della divina grazia, tutti furono in Dio ratti.

E stando così ratti cogli occhi e colle mani levate in cielo, gli uomini d'Ascesi e di Bettona e quelli della contrada dintorno vedeano che Santa Maria degli Angeli e tutto il luogo e la selva,

ANTONIO VILADOMAT. - Il banchetto di S. Francesco e S. Chiara a S. Maria degli Angeli.
Museo di Barcellona, Galleria Serafica. (Fot. Vilamala).

ch'era allora allato al luogo, ardevano fortemente, e parea che fosse un fuoco grande che occupava la chiesa e il luogo e la selva insieme. Per la qual cosa gli Ascesani con gran fretta corsono laggiù per ispegnere il fuoco, credendo fermamente ch'ogni cosa ardesse. Ma giugnendo al luogo e non trovando ardere nulla, entrarono dentro e trovarono S. Francesco con Santa Chiara e con tutta la loro compagnia ratti in Dio per contemplazione e sedere intorno a quella mensa umile. Di che essi certamente compresono che quello era stato fuoco divino e non materiale, il quale Iddio avea fatto apparire miracolosamente, a dimostrare e significare il fuoco del divino amore, del quale ardeano le anime di que' santi frati e sante monache; onde ei si partirono con grande consolazione nei cuori loro e con santa edificazione.

Poi, dopo grande spazio, ritornando in sè Santo Francesco e Santa Chiara insieme cogli altri, e sentendosi bene confortati del cibo spirituale, poco si curarono del cibo corporale. E così compiuto quel benedetto desinare, Santa Chiara bene accompagnata si ritornò a Santo Damiano. Di che le suore, veggendola, ebbono grande allegrezza; però che elle temeano che Santo Francesco non l'avesse mandata a reggere qualche altro monastero, siccome egli avea già mandato suora Agnese, santa sua sirocchia, per badessa a reggere il monastero di Monticelli di Firenze; e Santo Francesco alcuna volta avea detto a S. Chiara: « Apparecchiati, se bisognasse ch'io ti mandassi in alcuno luogo »; ed ella come figliuola della santa obbedienza avea risposto: « Padre, io sono sempre apparecchiata ad andare dovunque voi mi manderete ».

E però le suore si rallegrarono molto, quando la riebbono;

D. ILLEMO CAMELLI. - La leggenda delle rose.
(Fot. dell'Autore).

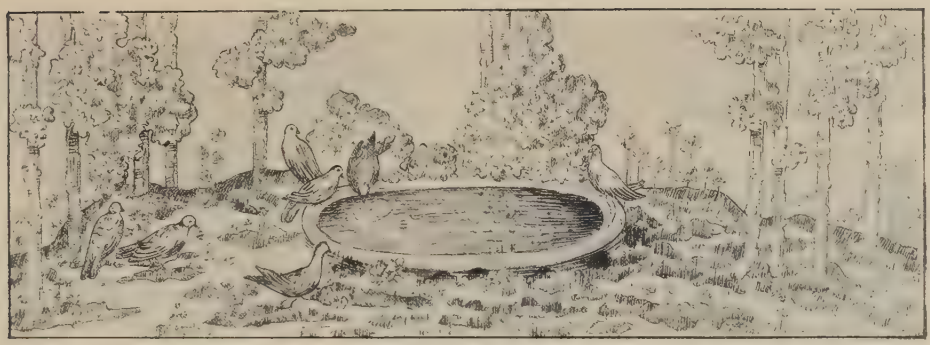
e Santa Chiara rimase d'allora innanzi molto consolata [1]).

Perchè non potrebbero escere storici almeno nella sostanza, tutti questi episodî, anche se i biografi più antichi non li hanno registrati? In ogni caso chi può negarne la verità psicologica e morale? Quale simbolo più puro e più bello dunque di questa intima fusione d'anime, di spiriti, di cuori, prodotta dal fuoco della carità divina, la quale fa in modo che non si possa parlare di Francesco d'Assisi, senza rievocare con lui la dolce figura di sorella Chiara? [2]).

BOUTET DE MONVEL. - San Francesco a San Damiano.
Illustrazione del libro di Maurice Francis Egan. (Plon-Nourrit, Paris).

1) *Fioretti*, cap. XV, pag. 67-70. - *Actus*, cap. XIV.

2) Eppure ci fu chi, proprio a questo proposito, ha osato parlare dei mistici rapporti del Serafico Padre con la sua pianticella spirituale in modo ambiguo e dipingere con maliziosi colori l'agape prodigiosa. Alludo a GABRIELE D'ANNUNZIO, nel suo volume *Le Vergini delle Rocce*, Milano, Treves. Lasciamo stare l'infame romanzo cui ho già accennato velatamente nell'Introduzione e si vedano piuttosto le splendide pagine del MAUCLAIR nei due capitoli «Claire connait François» (XI) e «Le repas mistique» (XVI) della citata opera *La vie de Sainte Claire d'Assise*. - Taluni moderni artisti invece, quali il VILADOMAT, il BURNAND e ILLEMO CAMELLI, nell'illustrare codesti racconti si sono evidentemente sforzati i cogliere piuttosto lo spirito che la realtà del fatto. È in tal modo che il giovane pittore MARIO BARBERIS (di Roma) ci ha potuto dare nel suo *Convito della luce* un quadro di un effetto singolare, anche se quell'arte sa un po' troppo di.... futurismo.



CAPITOLO VII.

I FIGLI

Una visione del Poverello. — Mistici cavalieri. — La missione di frate Bernardo e la sua santità. — Le virtù di frate Egidio. — I suoi « detti mirabili ». — I gigli della Vergine. — Una visita leggendaria. — La pecorella del buon Dio. — Frate Leone e la perfetta letizia. — Una nuova versione del celebre episodio. — Il volgarizzamento dei Fioretti. *— Frate Masseo da Marignano. — Semplicità che pare pazzia. — Le stranezze di frate Ginepro — Umiltà profondissima. — Carità generosa. — Il più santo dei discepoli. — Un'orribile tentazione. — Frate Pacifico, re dei versi. — Frate Elia Bombarone. — Il Santo di tutto il mondo. — Falangi innumerevoli.*

ACCONTANO i biografi che un giorno, all'inizio dell'Ordine, i fedeli discepoli del nostro Santo, i quali lo seguivano nella pratica della Regola semplice e sublime, che avevano promesso con generoso entusiasmo di osservare sino alla morte, si mostrarono assai scoraggiati per la triste accoglienza e il cattivo esito delle loro prime peregrinazioni apostoliche. Il Padre Serafico, per consolarli e confortarli a sperare nel Signore, narrò loro una profetica visione, avuta pochi giorni innanzi. Dopo un'ardente preghiera innalzata all'Altissimo, lo Spirito di Dio si era degnato illuminarlo intorno all'avvenire glorioso riserbato alla sua umile famigliuola.

« Ho veduto — egli diceva — una grande moltitudine di uomini venire a noi da ogni parte del mondo, desiderosi di ricevere il nostro abito e di professare la nostra Regola; e ancora mi risuona all'orecchio il rumore dei passi di coloro che vanno e vengono per adempire gli ordini della santa obbedienza. Ho contemplate le vie piene di una moltitudine di gente che si affrettava a peregrinare qui da tutte le regioni della terra. Ecco che si approssimano i Francesi, si avvicinano gli Spagnoli, accorrono gli Inglesi e gli Alemanni, e una moltitudine immensa di popolo si affretta per giungere a noi » [1]).

La profezia non doveva tardare ad avere il compimento più trionfale. Nel giro di pochi mesi, la piccola comunità della Porziuncola era divenuta una delle più

1) Da Celano, pag. 29.

numerose e importanti famiglie religiose e, dopo pochi anni, l'Ordine del Poverello trovavasi esteso in tutto il mondo allora conosciuto. Innumerevoli anime innamorate di madonna Povertà, e desiderose di perfezione erano accorse, entusiaste e fidenti, verso il nuovo Messia, ne avevano accettata la dottrina, sposato l'ideale. E fra queste anime ce n'erano di meravigliose, per un complesso di virtù eminentemente francescane, che formavano il contenuto sostanziale della loro santità caratteristica; anime che meriterebbero di essere tutte qui rievocate, come altrettanti esemplari di quello spirito serafico che conferiva alle origini dell'Ordine una vitalità rigogliosa.

VALLE REATINA. - L'Eremo di Greccio. (Fot. Cirino).

Ma ciò non è possibile, dato lo scopo di questo libro, che è di narrare le virtù e cantare le glorie del Padre, piuttosto che quelle dei figli. Tuttavia il nostro quadro non sarebbe finito, se dovessimo lasciare completamente nell'ombra le soavi, radiose, amabili figure dei discepoli prediletti, di quegli intimi amici che più profondamente conobbero lo spirito del Santo e più generosamente ne imitarono gli esempi. Anche un semplice profilo di questi figli prediletti, rapidamente tracciato può illuminare di una luce nuova e rendere più completa la fisionomia del grande Poverello.

* * *

La scelta non è difficile, perchè non abbiamo che a seguire le indicazioni lasciateci dallo stesso Serafico Padre. In un breve panegirico tessuto maestrevolmente, egli ci ha rivelato quali fossero, tra i suoi primi compagni, i più degni di memoria e quale la nota fondamentale della santità di ognuno.

Leggiamo infatti nello *Specchio di perfezione* — e lo accènna anche il CELANESE — che spesso meditando tra sè di quali virtù dovrebbe essere adorno un vero Frate Minore, Francesco ebbe a dire che tale sarebbe chi possedesse:

« la fede di frate Bernardo, la quale ebbe santissima, congiunta all'amore di povertà; la semplicità e purità di frate Leone, che invero fu di santissima purità; la cortesia di frate Angiolo, che fu il primo cavaliere che venne all'Ordine, e fu di ogni cortesia e bontà adorno; l'aspetto affabile e il natural senno, congiunto all'ornato e divoto parlare di frate Masseo; la mente ratta in contemplazione, per cui frate Egidio pervenne alla altissima perfezione; la virtuosa e assidua operosità di frate Rufino, che senza interruzione alcuna, sempre attendeva ad orare, eziandio dormendo, o altra cosa operando, la mente sua aveva sempre levata a Dio; la pazienza di frate Ginepro, che pervenne al perfetto stato di pazienza, per la perfetta abnegazione della propria volontà che aveva dinanzi agli occhi, e per l'ardentissimo desiderio di imitare Cristo per la via della Croce; la fortezza corporale e spirituale di frate Giovanni delle Lodi, che a quel tempo per

forza di corpo vinceva ogni altro uomo; la carità di frate Rogerio, di cui tutta la vita e conversazione era riposta nella carità; la sollecitudine di frate Lucido, che fu grandissima, e non voleva per un intero mese dimorare nel medesimo luogo, ma quando il moveva desiderio di portarsi altrove tosto da quello si partiva e diceva: — Nostra dimora non è qui, ma sì nel Cielo » [1]).

Questi erano i compagni più intimi del Padre Santo, i figli prediletti del suo gran cuore; quelli coi quali, come il Maestro divino con gli Apostoli, egli non aveva segreti; quelli cui chiedeva di frequente consigli e coi quali soleva cantare le lodi divine; quelli che chiamava coi nomi più cari: il *Fondamento del suo Ordine,* i *Cavalieri della Tavola Rotonda,* i *Giullari del buon Dio.* Essi, alla loro volta, nutrivano per lui la più grande venerazione, la più illimitata fiducia, il più tenero affetto. E questi intimi amici, di cui il dolce Padre andò elaborando e formando lo spirito con le più assidue cure della sua mistica paternità, fino a darci dei veri capilavori di bellezza e di grandezza morale, costituiscono la sua gloria più pura e più bella.

Alcuni di questi simpatici fratini noi già li conosciamo, almeno in parte; ma è bene che completiamo il loro ritratto morale, seguendo le fonti già accennate [2]), e rivolgiamo anche ad altri il nostro sguardo.

* * *

Ed ecco anzitutto quel *frate Bernardo da Quintavalle,* che per primo si convertì all'ideale francescano e ne divenne un attuatore perfetto. Alla scuola infatti dell'Apostolo umbro questo devoto discepolo progredì ben presto in tutte le più sublimi virtù. I primi capitoli dei *Fioretti* non sono che un magnifico panegirico della sua santità; Dio lo favoriva di rapimenti e di estasi e Francesco lo circondava di venerazione profonda.

Abbiamo già narrato della sua peregrinazione apostolica a Firenze in compagnia di Frate Egidio ed abbiamo potuto assistere allo spettacolo davvero eroico della loro umiltà. I *Fioretti* par-

E. BURNAND. - Fra Masseo.
Illustrazione dei Fioretti. (Fot. Berger-Levrault, Paris).

1) *Specchio,* ecc., cap. LXXXV, pag. 162-136-164; - OLIGER: *Descriptio codicis,* in *A. F. H.*, vol. XII (1919), pag. 377-378, già cit. nell'Introduzione.

2) Le loro fattezze fisiche vennero ricercate in modo particolare dai moderni artisti, già più volte citati, che illustrarono gli episodi dei *Fioretti.*

lano anche di un'altra missione che il Serafico Padre affidò a frate Bernardo e che questi compì con uno spirito di sacrificio mirabile. Leggiamo insieme l'ingenuo racconto del commovente episodio, a edificazione delle anime nostre.

E. BURNAND. - Un fraticino dei *Fioretti*.
(Fot. Berger-Levrault, Paris).

Addivenne, nel principio della religione, che santo Francesco mandò frate Bernardo a Bologna, acciò che ivi, secondo la grazia che Iddio gli avea data, facesse frutto a Dio; e frate Bernardo, facendosi il segno della croce per la santa obbedienza, si partì e giunse a Bologna. E veggendolo i fanciulli in abito disusato e vile, si gli faceano molti scherni e molte ingiurie, come si fa a un pazzo; e frate Bernardo pazientemente e allegramente sosteneva ogni cosa per l'amore di Cristo. Anzi, acciò che meglio ei fosse straziato, si pose studiosamente nella piazza della città; onde, sedendo ivi, si gli ragunarono d'intorno molti fanciulli e uomini, e chi gli tirava il cappuccio dirietro e chi dinanzi, chi gli gittava polvere e chi pietre, chi il sospigneva di qua e chi di là: e frate Bernardo, sempre d'un modo e d'una pazienza, col volto lieto, non si rammaricava e non si mutava. E per più dì ritornò a quel medesimo luogo, per sostenere simiglianti cose.

E però che la pazienza è opera di perfezione e prova di virtù, un savio dottore di legge, veggendo e considerando tanta costanza e virtù di frate Bernardo non potersi turbare in tanti dì per niuna molestia o ingiuria, disse tra se medesimo: « Impossibile è che questi non sia santo uomo ». E appressandosi a lui sì il domandò: « Chi se' tu? e perchè se' venuto qua? » E frate Bernardo per risposta si mise la mano in seno e trasse fuori la regola di Santo Francesco, e diedegliela che la leggesse. E letta ch'ei l'ebbe, considerando il suo altissimo stato di perfezione, con grandissimo stupore e ammirazione si rivolse a' compagni e disse: « Veramente questo è il più alto stato di religione ch'io udissi mai; e però costui co' suoi compagni sono de' più santi uomini di questo mondo, e fa grandissimo peccato chi gli fa ingiuria, il quale si dovrebbe sommamente onorare, con ciò sia cosa ch'ei sia grande amico di Dio ». E disse a frate Bernardo: « Se voi volessi prendere luogo nel quale voi potessi acconciamente servire a Dio, io per salute dell'anima mia volentieri vel darei ». Rispose frate Bernardo: « Messere, io credo che questo v'abbia ispirato il nostro Signore Gesù Cristo, e però la vostra profferta io l'accetto volentieri a onore di Cristo ». Allora il detto giudice con grande allegrezza e carità menò frate Bernardo a casa sua; e poi gli diede il luogo promesso, e tutto l'acconciò e compiè alle sue spese; e d'allora innanzi diventò padre e speciale difensore di frate Bernardo e de' suoi compagni.

E frate Bernardo, per la sua santa conversazione, cominciò a essere molto onorato dalla gente, in tanto che beato si tenea chi il potea toccare o vedere. Ma egli come vero e umile discepolo di Cristo e dell'umile Francesco, temendo che l'onore del mondo non impedisse la pace e la salute dell'anima sua, si partì indi e tornò a Santo Francesco e dissegli così: « Padre, il luogo è preso nella città di Bologna; mandavi de' frati che il mantegnano e che vi stieno, però

ch'io non vi facea più guadagno, anzi per lo troppo onore che mi era fatto, io temo ch'io non perdessi più ch'io non vi guadagnassi » [1]).

Incontreremo, nel seguito di questo studio, altri fatti i quali getteranno una luce sempre più radiosa su quest'anima privilegiata che il Serafico Padre, moribondo, troverà degna della sua speciale benedizione; ma intanto sarà bene notare, a conforto della nostra debolezza, che il santo religioso, non ostante la sua perfezione di vita, andava soggetto anch'egli ad orribili tentazioni ed era fortemente travagliato dal demonio.

Ciò era stato fatto conoscere divinamente a Francesco, il quale, compassionando quel figlio prediletto, lo raccomandava con lagrime nelle sue preghiere al Signore, perchè gli volesse concedere completa vittoria.

E orando così Santo Francesco divotamente, Iddio un dì gli rispose: « Francesco, non temere, però che tutte le tentazioni dalle quali frate Bernardo dee essere combattuto, gli sono da Dio permesse a esercizio di virtù e a corona di merito; e finalmente di tutti gl'inimici avrà vittoria, però ch'egli è uno de' commensali del reame di Dio ». Della quale risposta Santo Francesco ebbe grandissima allegrezza e ringraziò Iddio. E da quella ora innanzi gli portò sempre maggiore amore e riverenza [2]).

Che meraviglia allora se anche in punto di morte frate Bernardo, come aveva profetizzato Francesco, apparve inebriato di gioia e di pace celeste col volto trasfigurato da una luce paradisiaca? Come trasportata dall'onda di una soave letizia la sua anima santissima, coronata di gloria, passò sorridendo dalla vita presente a quella dell'eternità.

Le reliquie del Beato sono venerate nella basilica di S. Francesco in Assisi [3]).

* * *

È pure a noi già nota la conversione di *frate Egidio,* terzo

E. BURNAND. - Fra Pacifico.
Illustrazione dei Fioretti. (Fot. Muzio).

1) Cap. V, pag. 41-43. - Cfr. anche la *Chronica XXIV Gener.*, nel vol. III degli *Anal. Franc.* (1897), pag. 35-45 per tutti gli episodi che riguardano la Vita di Fr. Bernardo e le pagine seguenti per quelli degli altri primi compagni del Serafico.

2) *Ibid.*, cap. VI, pag. 44. - Anche il CELANESE parla delle due tentazioni con le quali doveva essere provata la virtù di Bernardo e della sua finale vittoria, mettendo le parole al Serafico, come se questi avesse formulata una vera profezia (Op. c., pag. 207-208).

3) *Ibid.* - Non è certa la data della sua morte; nel 1241 viveva ancora con fra Salimbene da Parma. Dalla *Leggenda* dei TRE COMPAGNI risulta che nel '46 era già passato a miglior vita.

VALLE REATINA. - Convento di S. Maria della Foresta. (Fot. Cavanna).

fra i discepoli del nostro Santo. I biografi ne completano il profilo, narrando come poco dopo ch'egli era stato accettato nell'Ordine, avuta licenza dal Beato Padre, intraprese un lungo viaggio e andò a visitare San Giacomo di Compostella e più tardi si recò a Tunisi e in Terra Santa, per desiderio d'apostolato e speranza di martirio. Durante le sue peregrinazioni, da buon francescano, non portava nulla con sè, ma si abbandonava fiduciosamente alla Provvidenza, vivendo d'elemosina, o meglio col frutto del lavoro delle proprie mani, devotamente intercalato dalla preghiera. Ecco quanto raccontano in proposito i *Fioretti,* descrivendoci la vita che il santo religioso condusse, per un periodo di tempo, a Roma:

La mattina per tempo udiva una Messa con molta divozione, poi se ne andava alla selva, ch'era di lungi da Roma otto miglia, e arrecava in collo un fascio di legne e vendealo a pane e ad altre cose da mangiare.

Una volta fra l'altre ritornando con un carico di legne, una donna il dimandò in compera; e fatto il patto del prezzo, gliele portò in casa. La donna, non ostante il patto fatto, però che vide ch'era religioso, gliene diede più assai che non gli aveva promesso. Dice frate Egidio: « Buona donna, io non voglio che mi vinca il vizio dell'avarizia, però non ne voglio più prezzo ch'io mi facessi patto con esso teco ». Sicchè non tanto non prese più, ma del patto fatto prese la metà e partissi; onde quella donna concepette di lui grandissima divozione [1]).

Del resto, qualunque occupazione gli era gradita purchè fosse onesta. Egli fu visto fabbricare attrezzi per uso casalingo, costruire canestri e fiaschi impagliati, tessere giunchi, portare acqua, aiutare i contadini nei lavori della campagna, seppellire persino i morti [2]), tanto che il DA CELANO enumera fra le virtù caratteristiche quello d'una santa laboriosità [3]).

In tal modo quantunque poverissimo, trovava la maniera di fare elemosina agli indigenti cui molte volte, quando non aveva altro, seguendo l'esempio del Serafico Padre, regalava la propria tonaca e soccorreva generosamente con ogni opera di pietà.

Un giorno, sulla via d'Assisi, incontrò un povero infermo che, cavalcando, se n'andava verso la città per farsi amputare un piede divenuto cancrenoso. Il disgraziato gli mostrò la piaga, pregando con fiducia il pio religioso di volerlo benedire. Egidio, preso d'immensa compassione, baciò la ferita e tracciò su di essa il segno della croce: poco dopo l'ammalato era completamente guarito [4]).

---

1) *Fioretti,* Cap. V della *Vita di Fr. Egidio,* pag. 286. - Cfr. *Anal. Franc.,* vol. III, pag. 81-82 e *Acta SS., Aprilis,* t. III, pag. 217 e ss.

2) *Ibid.,* e LEMMENS, *Documenta antiqua, etc.,* l. c. pag 42-43.

3) Op. c. pag. 27.

4) *Fioretti, ibid.* e nelle altre fonti.

I biografi esaltano poi nel Beato la grande fede in Dio, la purezza veramente angelica, l'austera penitenza, la singolare obbedienza, l'umiltà profondissima, l'inalterabile pazienza, lo zelo per la salvezza delle anime, il fervore da serafino, lo spirito d'orazione, le visioni e le estasi: per la continuità delle quali ben a ragione egli fu denominato « l'estatico » [1]).

* * *

Le varie edizioni dei *Fioretti* riportano alcuni *Capitoli di certa dottrina e detti notabili,* ad Egidio attribuiti dalla sana critica [2]), che ci fanno conoscere ancora meglio la magnifica santità di questo degno figlio del Serafico Padre, e rivelano i tesori di una sapienza tutta celeste.

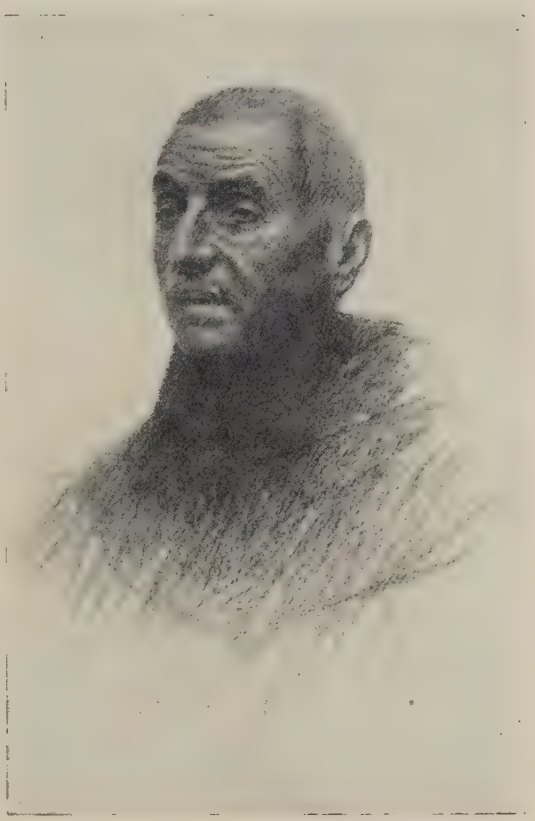
Assai spesso le sue sentenze nella semplicità della forma, nella scelta dei più comuni fatti portati ad illustrazione della dottrina esposta, hanno un carattere di giovialità che rende attraentissima la lettura delle mistiche pagine, taluni punti delle quali trovano evidente riscontro nel libro dell'Imitazione di Cristo.

Ecco, ad esempio, come Egidio stabilisce una netta differenza tra la grazia ed i vizii:

La grazia non desidera d'essere lodata; e il vizio non può soffrire d'essere dispregiato. Cioè, l'uomo pieno di grazia non vuole essere lodato e non sa che farsi della lode degli uomini; l'uomo vizioso non vuole essere dispregiato nè ripreso, e questo è effetto della sua superbia [3]).

E come sa parlare Egidio dell'uomo umile! Sentite:

L'umiltà mi sembra come una folgore; infatti come la folgore dà terribili percosse, e subito dopo nulla di essa si può ritrovare, così l'umiltà dissipa ogni male ed è nemica d'ogni peccato e fa sì che l'uomo si reputi un nulla [4]). .... Per l'umiltà l'uomo trova grazia davanti a Dio e pace con gli uomini. Infatti, se un gran re volesse mandare la figlia sua in qualche posto, non la metterebbe su un cavallo indomito, superbo e recalcitrante, ma su



E. BURNAND. - Fra Ginepro.
Illustrazione dei Fioretti. (Fot. Muzio).

1) DA CELANO, *ibid.*

2) I *Dicta beati Aegidii Assisiensis, sec. codices mss. emendata,* sono stati editi modernamente dai Padri di Quaracchi (P. LEMMENS) nella loro *Bibliotheca Franciscana ascetica Medii Aevi,* tom. III, 1905. Citiamo direttamente da questa fonte.

3) Ed. LEMMENS, pag. 3.

4) *Ibid.*, pag. 14.

E. BURNAND. - Il dialogo della serafica letizia.
Illustrazione dei Fioretti. (Fot. Muzio).

uno mansueto, che va senza scatti; e così Dio non dà la grazia ai superbi, ma agli umili [1]).

Di questo paragone si serve anche per spiegare l'intima virtù della pazienza:

Nobile natura è quella del cavallo, il quale, sebbene corra velocissimamente, pure dal cavalcatore si lascia distogliere da una via e dirigere ad altra; così dovrebbe l'uomo nell'eccesso dell'ira lasciarsi guidare da colui che lo corregge [2]).

Ma per giungere ad un perfetto rinnegamento dei propri moti naturali, è necessario che l'uomo si liberi dai legami che lo tengono avvinto, poichè anche

l'aquila che vola molto in alto, se avesse legata ad un'ala una delle travi della chiesa di San Pietro, non potrebbe volare in alto così [3]).

Per tenere poi il cuore distaccato da ogni cosa mondana, per rimanere nell'umiltà, per custodire sopratutto la santa castità, la virtù più cara ad Egidio, e da lui considerata e chiamata di tutte la maggiore, poichè è compagna indivisibile della eccelsa carità *et quid est castius caritate?* [4]) — è necessaria una continua e rigorosa vigilanza su se stessi:

- L'uomo chiede a Dio un dono senza misura e senza fine e vuol poi servirlo con misura e fino ad un certo limite. Ma chi vuol essere amato e premiato infinitamente, deve infinitamente e smisuratamente servire ed amare [5]).

Perciò non basta la fedeltà di un giorno, di un anno, ma occorre quella di tutta la vita:

Ecco, talvolta appare in mare una nave bella, grande, nuova, piena di grandi tesori; ma se per un imprevisto pericolo non giunge al porto, chè anzi miseramente si sommerge; che le è giovato, tutta quella ricchezza e bellezza? Qualche altra volta c'è in mare una nave non grande, vecchia, brutta, non piena di tesori, e con grande sforzo scampando ai pericoli del mare giunge

1) Ed. LEMMENS, pag. 14.
2) *Ibid.*, pag. 22.
3) *Ibid.*, pag. 29.
4) *Ibid.*, pag. 32.
5) *Ibid.*, pag. 25.

felicemente in porto; questa sola dà affidamento. Similmente avviene agli uomini in questo mondo: perciò ben a ragione tutti devono temere [1]).

Ma il timore deve scomparire davanti all'amore.

È impossibile che il diavolo entri, dove c'è l'amore [2]).

* * *

L'angelica figura di questo fraticello riapparirà altre volte lungo queste pagine, poichè egli è uno dei compagni che maggiormente vissero nella spirituale intimità del nostro Santo; ma per completare subito il semplice profilo che qui abbiamo tentato delineare, diremo che Egidio passò gli ultimi anni della sua vita nella solitudine di un colle verde e profumato vicino a Perugia, a lui generosamente offerto dal gentiluomo perugino Coppoli di Bonconte. In quell'eremo solitario, che ogni primavera dell'Umbria inghirlandava festosamente di fiori, di musica e di luce, il Beato meditò le verità sovrane, intorno alle quali sapeva così sapientemente discorrere, nel suo limpido e chiaroveggente cuore di fanciullo. In tal modo, benchè fosse « semplice ed idiota », come egli stesso ad imitazione del maestro suo amava definirsi, pervenne ad un alto grado di perfezione interiore e gli venne donata tanta ricchezza di scienza infusa, intorno ai più sublimi misteri che ebbe l'onore di essere spesso visitato e consultato come un oracolo dai più illustri personaggi dell'epoca e dalle anime tormentate dal dubbio.

Narra la *Cronaca dei XXIV Generali*, che un giorno un religioso Domenicano, dottore in Sacra Teologia, non potendosi persuadere come mai Maria Santissima fosse rimasta sempre Vergine, pur divenendo Madre di Dio, andò a trovare frate Egidio, che conosceva di fama, nella speranza di essere liberato dal suo gravissimo dubbio. L'umile fraticello, supernamente illuminato, avea intuito la causa di quella visita. Tutto giulivo si fece dunque incontro al Domenicano e,

E. BURNAND. - Frate Egidio prega nella chiesina di S. Lorenzo presso Roma. *Illustrazione dei Fioretti.* (Fot. Berger-Levrault, Paris).

1) Ed. LEMMENS, pag. 60.
2) *Ibid.*, pag. 118.

prima che questi parlasse, con il bastone che gli serviva d'appoggio e col quale alle volte andava dolcemente picchiando gli umili fiorellini, perchè con le loro corolle ed i loro profumi sembravano rimproverargli il suo poco amore a Gesù.... percosse la terra, dicendo:

« O frate Predicatore, fu Vergine prima del parto! » E tosto, dove egli aveva toccato con il suo bastoncello, ecco fiorire un bellissimo giglio stellato e fragrante. E poco più in là, percosse nuovamente il suolo esclamando: « O frate Predicatore, fu Vergine nel parto! », e subito spuntò un altro giglio. Percosse poi una terza volta il terreno, soggiungendo: « O frate Predicatore, fu Vergine dopo il parto! », e un terzo giglio fiorì [1]).

La risposta al dubbio era data in una forma categorica e solenne: davanti al prodigio diventava inutile ogni discussione e l'umile taumaturgo scomparve senza aggiungere parola. È facile imaginare come rimanesse il Domenicano e si allontanasse da quell'eremo con il cuore pieno di gioia, di riconoscenza e di devozione. L'episodio è ricordato da un'antica pittura di poco o nessun valore artistico, ritoccata recentemente dal Prof. ELPIDIO PETRIGNANI, e conservata nella cappella del Beato Egidio a Monteripido.

* * *

Ma la visita più celebre essa pure narrata nella medesima *Cronaca* [2]), e che va relegata nel campo della leggenda, è quella che il grande Santo Lodovico IX, re di Francia, in occasione di un pellegrinaggio a Roma, avrebbe fatto all'umile eremita. Ora è certo che detto monarca, nonostante le sue varie peregrinazioni in Oriente, non fu mai in Italia [3]). Tuttavia poichè il racconto venne reso popolare dal libro dei *Fioretti*, e la sua lettura può sempre edificare, credo bene riprodurlo anch'io qui.

Affermato che Lodovico, « udendo la fama grandissima della santità di frate Egidio », si recò a Perugia, la leggenda continua:

E giugnendo alla porta del luogo de' frati, come uno povero pellegrino sconosciuto, con pochi compagni, domanda con grande istanza frate Egidio non dicendo niente al portinaio chi ei si fosse che il domandava. Va dunque il portinaio e dice a frate Egidio che alla porta è uno pellegrino che lo addimanda; e da Dio gli fu rivelato in ispirito che quegli era il re di Francia. Di che subitamente egli con grande fervore esce di cella e corre alla porta, e senza altro addimandare, o che mai eglino s'avessono veduti insieme, con grandissima divozione inginocchiandosi, s'abbracciarono insieme e baciaronsi con tanta dimestichezza, come se per lungo tempo avessono tenuta grande amistà insieme; ma per tutto questo non parlava nulla l'uno all'altro, ma stavano così abbracciati con que' segni d'amore caritativi in silenzio. E stati che furono per grande spazio nel detto modo senza dirsi parola insieme, si partirono l'uno dall'altro; e santo Lodovico se n'andò al suo viaggio, e frate Egidio si ritornò alla cella.

Partendosi il re, un frate domandò alcuno de' suoi compagni chi era colui che era cotanto stato abbracciato con frate Egidio; e colui rispose che egli era Lodovico re di Francia, il quale

---

1) In *Anal. Franc.*, vol. III (1897), pag. 90.

2) *Ibid.*, pag. 90-91.

3) Cfr. *A. F. H.*, vol. II (1909), pag. 313, nota 1. - Nessuno ancora, ch'io sappia, ha tentato di spiegare come sia nata questa leggenda della visita di San Lodovico a frate Egidio. Ora a me pare che si potrebbe ricercarne forse l'origine nella Vita di un omonimo del nostro Beato, cioè di Sant'Egidio Abate, che fiorì circa la metà del secolo VII in Francia. Per fuggire gli applausi degli uomini, questo santo Eremita si sarebbe internato in una foltissima selva nelle vicinanze di Nimes, nella quale, si dice, fu ritrovato e visitato da Flavius creduto re dei Goti, ma che la critica ritiene piuttosto re dei Franchi. Cfr.: *Anal. Boll.*, tom. VIII (1889), pag. 111 e seg. - Per avere un'idea del come si può formare in tal modo una leggenda, vedi lo studio del DELEHAYE: *Les légendes hagiographiques*, già citato nella prefazione, sopratutto il capo II: *Le travail de la légende*, pag. 14-67.

era venuto a vedere frate Egidio. Di che, dicendolo costui agli altri frati, essi n'ebbono grandissima malinconia che frate Egidio non gli avea parlato parola; e rammaricandosi sì gli dissono: « O frate Egidio, perchè se' tu stato così villano, che a uno così fatto re, il quale è venuto di Francia per vederti e per udire da te qualche buona parola, tu non hai parlato niente? » Rispose frate Egidio: « Carissimi frati, non vi maravigliate di ciò; imperò che nè io a lui nè egli a me potè dire parola, però che sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della divina Sapienza rivelò e manifestò a me il cuore suo e a lui il mio; e così per divina operazione ragguardandoci ne' cuori, ciò ch'io voleva dire a lui ed egli a me troppo meglio conoscevamo che se noi ci avessimo parlato colla bocca, e con maggiore consolazione; e se noi avessimo voluto esplicare con voce quello che noi sentivamo nel cuore, per lo difetto della lingua umana, la quale non può

E. BURNAND. - San Francesco fa girare sopra se stesso fra Masseo.
Illustrazione dei Fioretti. (Fot. Berger-Levrault, Paris).

chiaramente esprimere i misteri segreti di Dio, ci sarebbe stato piuttosto a sconsolazione che a consolazione. E però sappiate di certo che il re si partì mirabilmente consolato » [1]).

Neppure ci è del tutto sconosciuto frate Leone, l'amabile fraticello prediletto tra tutti dal Serafico Padre:

Come un vaso d'oro massiccio, ornato d'ogni pietra preziosa e ripieno di profumi soavissimi, splende d'un particolare fulgore, tra i primi compagni di San Francesco, frate Leone, suo segretario e suo confessore, il quale seppe insieme mirabilmente congiungere la vita attiva con la vita contemplativa. Costui era amato dal Beato Francesco in una maniera tutta singolare a causa della

1) *Fioretti*, cap. XXXIV, pag. 128-129, e *Anal. Franc.*, vol. III (1897), *ibid.*

sua semplicità e da lui veniva spesso chiamato col nome di *pecorella di Dio*. Perciò enumerando dinanzi agli altri le speciali prerogative de' suoi primi soci, il Serafico Padre alle volte diceva: «quegli sarebbe un buon frate Minore che avesse la purità e la semplicità di frate Leone» [1]).

Con queste parole, che sono tutto un panegirico, l'autore della *Cronaca dei XXIV Generali* comincia la biografia di frate Leone, che si chiude con una frase, non meno significativa:

e dopo di aver raggiunta la perfezione di ogni santità, pieno di anni si addormentò nel Signore [2]).

Leone, oriundo anch'egli d'Assisi — almeno si crede — come Francesco e i suoi primi compagni, non appartiene al gruppo dei dodici che seguirono per primi il Maestro; ma fu il Giovanni evangelista del collegio apostolico francescano, l'amico spirituale per eccellenza del Serafico, il compagno indivisibile nei momenti più solenni e più memorabili della sua vita e del suo apostolato.

UMBRIA. - Antico monastero di Vallegloria, presso Spello. (Fot. Cavanna).

Nessuno meglio di lui poteva comprendere lo spirito e il cuore del Padre e del Maestro, e perciò le lezioni più profonde, le più elevate e mistiche conversazioni, il Poverello le ha tenute ragionando famigliarmente con lui.

* * *

Riferisco qui un solo episodio, il più classico, il più noto ed anche il più importante, io penso, per la genuina interpretazione dello spirito francescano. Preferisco riportarlo innanzitutto nella forma poetica di cui l'ha rivestito un moderno scrittore, il PANZACCHI, in una sua lirica, *Perfectum gaudium*, conservando nello stile della narrazione tutto l'ingenuo candore primitivo.

Francesco e Leone si trovano sulla strada che da Perugia conduce a Santa Maria degli Angeli; è un pomeriggio uggioso d'inverno, piove, fa freddo, tira vento. La valle umbra, avvolta nella nebbia, sembra trasformata in una vasta palude.

Maestro e discepolo camminano pensosi, a piedi nudi, sul terreno fangoso,

---

1) *Ibid.*, pag. 65. - Il B. FRANCESCO VENIMBENI da Fabriano ne' suoi ricordi autobiografici ricorda anche un altro confessore che avrebbe avuto il Poverello, un certo Frate Raniero che era stato rettore della Chiesa di Civita (Diocesi di Fabriano) e al quale, mentr'era ancora plebano, San Francesco si confessò più volte predicendogli anche che sarebbe stato uno de' suoi. (*Bibl. Com. Fabr.*, cod. 116, fol. 20: cod. 117, fol. 43). Gli altri storici francescani non ne parlano, eccetto il WADDING, che riporta, ampliandola, la notizia del Venimbeni (*Annales*, vol. I, ad an. 1215, n. 22). Il FALOCI PULIGNANI trovò qualche tempo fa, sulla porta della Biblioteca Comunale di Fabriano, l'epigrafe malamente riferita dal Wadding e che il Faloci stesso decifra e commenta ampliamente nella sua *Misc. Franc.*, vol. VIII (1890), pag. 121-123.

2) *Ibid.*, pag. 74.

discosti l'uno dall'altro, senza far motto. Forse DANTE pensava a loro quando cantò nel suo poema:

Taciti, soli e senza compagnia
N'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i Frati Minori vanno per via [1]).

Ad un tratto il Padre Serafico rompe il silenzio triste, e rivolgendosi al compagno, parla dolcemente così:

« Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
tutti comprenda i moti delle stelle,
e scuopra tutte le virtù segrete
delle pietre, degli alberi e delle acque,
ed anco s'egli interpreti il linguaggio
degli animali che per terra vanno
e degli uccelli che per aria volano,
sappi che in questo non è gioia piena ».

E dopo un tratto di cammin riprese:
« Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
intenda e parli tutti gl'idïomi
che le diverse genti ebbero in terra,
e s'egli acquisti quanta è sapienza
dei sacri libri e tesaurizzi quanto
scrissero i Padri e legga manifesti
i pensieri degli Angeli e dei Santi,
sappi che in questo non è gioia piena ».

E dopo un tratto di cammin riprese:
« Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
abbia potenza di guarir la lebbra
e faccia dritto camminar gli storpi
e ridoni la luce agli occhi spenti,
se spezzi, predicando, il cuor di tutti
i peccatori e tutti gl'infedeli
docili renda nella fè di Cristo,
sappi che in questo non è gioia piena ».

Frate Leone resta meravigliato e commosso di questo strano parlare del Padre Santo che sconvolge tutta la sua idealogia e richiede una risposta ch'egli non sa formulare. Facendosi dunque coraggio si rivolge al Maestro e lo prega da parte di Dio d'indicargli in che consista la piena letizia.

E dopo un tratto di cammin riprese:
« Ascolta, ascolta, pecora di Dio,
frate Leone. Quando saremo giunti
dentro a Perugia [2]), se una turba ostile
ne verrà intorno e, come a due gaglioffi,
ne schernirà, ne strapperà i cappucci,
ne brutterà le tonache di fango,
poi, passando alle pietre ed ai randelli,
ne lascerà per terra mezzo morti,
sappi che solo in questo è gioia piena ».

1) *Inferno*, cap. XXIII, 1-3.
2) Erroneamente il poeta parla dell'arrivo a Perugia invece che a Santa Maria degli Angioli.

Così parlando il Santo si fermò
a mezzo l'erta. Il sole alla sua faccia
dalle cime del Catrïa raggiava;
e non s'udia lo scroscio del torrente,
e tacevan le rondini nel bosco.
Sentì frate Leone in quel silenzio
una domanda. Gli occhi mansueti
alzò in viso al Maestro, e disse: « Andiamo! » [1]).

* * *

Fino a questi ultimi tempi si poteva credere che anche questa scena fosse puramente leggendaria, perchè riferita solo dal libro dei *Fioretti*. Oggi invece possiamo ritenere che il noto dialogo ebbe luogo realmente, poichè un dotto studioso di cose francescane, il P. BUGHETTI, ne ha rintracciata, in un codice della Nazionale di Firenze, una nuova versione che, per la sua semplicità, brevità, e drammaticità d'espressione, è evidentemente il nucleo storico da cui si è svolta e su cui venne elaborata la leggenda quale oggi l'abbiamo.

Diamo il documento tradotto con scrupolosa fedeltà nella versione fatta dallo stesso BUGHETTI sul testo del ms. *Conventi soppressi*, c. IX, n. 2978:

Un giorno, presso Santa Maria degli Angeli, il beato Francesco chiamò frate Leone e disse: « Frate Leone, scrivi ». E quegli rispose: « Ecco, son pronto ». « Scrivi — riprese — quale è la vera letizia. Viene un messaggero e dice che tutti i maestri di Parigi son venuti all'Ordine. Scrivi: non vera letizia. Ancora, che tutti i prelati oltramontani, arcivescovi e vescovi; ancora, che il re di Francia e il re d'Inghilterra. Scrivi: non vera letizia. Ancora, che i miei frati sono andati agli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede. Ancora, che io ho tanta grazia da Dio che guarisco gl'infermi e faccio molti miracoli. Io ti dico che in tutto questo non vera letizia. Ma qual'è la vera letizia? Ritorno da Perugia e di notte profonda vengo qui, ed è tempo d'inverno, fangoso e così freddo, che i dondoli dell'acqua fredda congelata mi si formano alle estremità della tonica e mi percuotono sempre le gambe, e il sangue esce da queste ferite; e così tutto in fango e freddo e ghiaccio vengo alla porta e dopo che a lungo io ho picchiato e chiamato, viene il frate e chiede: — Chi sei tu? — Io rispondo: — Frate Francesco. — Ed egli dice: Vattene, non è l'ora questa di girare: non entrerai. — E insistendo io ancora risponda: Vattene, tu sei uno semplice e idiota; ormai non vieni più da noi: noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te. — E io ancora insisto alla porta e dico: — Per l'amore di Dio ricoveratemi per questa notte. — Ed egli risponda: — Non lo farò; vattene al luogo dei Crociferi, ed ivi domanda. — Io ti dico che se avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, in questo è la vera letizia e la vera virtù e la salute dell'anima » [2]).

* * *

Ed ecco finalmente la volgarizzazione dei *Fioretti*. Certamente questa pagina, forse la più suggestiva di tutta la letteratura francescana, è nota ai lettori, perchè accolta in tutte le antologie e pubblicata in tutte le biografie del Poverello; ma non deve mancare neppure in questo volume, che vuol raccogliere tutti i raggi più luminosi emananti dalla figura dell'Assisiate.

Venendo una volta Santo Francesco da Perugia a Santa Maria degli Angeli con frate Leone a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Leone il quale

1) *Poesie* di ENRICO PANZACCHI (Bologna, Zanichelli), pag. 16-18. Un'altra abbastanza buona versione del medesimo episodio, la troviamo nel volumetto: *Poemi francescani*, con prefazione di S. E. il CARD. P. MAFFI, pag. 27-28 (Como, A. Bari, 1918).

2) Il P. BUGHETTI l'ha pubblicata a pag. 48-49, in nota della sua edizione dei *Fioretti*.

andava un poco innanzi, e disse così: « O frate Leone, avvegnadio che i frati Minori in ogni terra dieno grande esempio di santità e di buona edificazione; nientedimeno scrivi e nota diligentemente che non è ivi perfetta letizia ». E andando Santo Francesco più oltre, il chiama la seconda volta: « O frate Leone, benchè il frate Minore illumini i ciechi, stenda gli attratti, iscacci i demoni, renda l'udire a' sordi e l'andare a' zoppi, il parlare a' mutoli e, ch'è maggior cosa, risusciti il morto di quattro dì; scrivi che non è in ciò perfetta letizia ». E andando un poco, Santo Francesco grida forte: « O frate Leone, se il frate Minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritture, sì che sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio i segreti delle coscienze e degli animi; scrivi che non è in ciò perfetta letizia ». Andando un poco più oltre, Santo Francesco chiama ancora forte: « O frate Leone, pecorella di Dio, benchè il frate Minore parli con lingua d'Angelo, e sappia i corsi delle stelle e le virtù delle erbe, e fossongli rivelati tutti i tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e degli uomini e degli alberi e delle pietre e delle radici e delle acque; scrivi che non è in ciò perfetta letizia ». E andando ancora un pezzo, Santo Francesco chiama forte: « O frate Leone, benchè il frate Minore sapesse sì bene predicare, ch'egli convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo; scrivi che non è ivi perfetta letizia ».

E. BURNAND. - Fra Masseo all'ufficio della porta e dell'elemosina. *Illustrazione dei Fioretti.* (Fot. Berger-Levrault, Paris).

E durando questo modo di parlare bene due miglia, frate Leone con grande ammirazione il domandò e disse: « Padre, io ti priego dalla parte di Dio che tu mi dica dove è perfetta letizia ». E Santo Francesco gli rispose: « Quando noi giungeremo a Santa Maria degli Angeli, così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta del luogo, e il portinaio verrà adirato e dirà: — Chi siete voi? — e noi diremo: — Noi siamo due de' vostri frati; — e colui dirà: — Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri: andate via; — e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame insino alla notte; allora se noi tante ingiurie e tanta crudeltà e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbazione e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente e caritativamente che quello portinaio veramente ci conosca, e che Iddio il faccia parlare contro a noi; o frate Leone, scrivi che ivi è perfetta letizia. E se noi persevereremo picchiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie e con gotate dicendo: — Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, chè qui non mangerete voi nè ci albergherete; — se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buono amore; o frate Leone, scrivi che quivi è perfetta letizia. E se noi, pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte, pur picchie-

remo e chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto che ci apra e mettaci pur dentro, e quegli più scandolezzato dirà: — Costoro sono gaglioffi importuni, io li pagherò bene com'ei sono degni; — e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali noi dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Leone, scrivi che in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione, frate Leone. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è vincere se medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie e obbrobri e disagi; imperò che in tutti gli alti doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri, ma di Dio, onde dice l'Apostolo: *Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perchè te ne glorii, come se l'avessi da te?* Ma nella croce della tribolazione e della afflizione ci possiamo gloriare, però che questo è nostro, e perciò dice l'Apostolo: *Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo* [1]).

A. RAZZOLINI. - Fra Ginepro taglia un piede ad un porco. *Illustrazione dei Fioretti.* (Fot. Muzio).

Nè la storia nè la leggenda ci dicono quale sia stata l'impressione riportata da frate Leone dallo strano e meraviglioso discorso; ma certo la nuova dottrina fu una rivelazione per lui. D'ora innanzi egli avrà un'idea più precisa sull'essenza reale dello spirito francescano, che è spirito eminentemente evangelico: la rassegnazione, la gioia nella rinuncia, nella povertà, nella sofferenza, nell'umiliazione, nel martirio della carne, nella croce del Salvatore Gesù! E sarà questo il programma di vita che l'esemplare religioso cercherà di attuare con entusiasmo accanto al Maestro e dopo che questi sarà scomparso. Per la difesa di tale programma, ch'egli agiterà sempre come una bandiera, Leone soffrirà, combatterà, vincerà, superando ogni ostacolo e ogni opposizione; e quando, dopo lunghi anni di un'esistenza felice, nella più perfetta attuazione del Vangelo e nella più rigida osservanza della Regola francescana, egli, ultimo dei discepoli che avevano conosciuto il Maestro, si spegnerà serenamente, nello squallore luminoso della sua misera celletta, in un eremo solitario dei dintorni d'Assisi, potrà gustare la gioia ineffabile e suprema di essere rimasto costantemente fedele all'ideale del Poverello!

---

1) Cap. VIII, pag. 48-52. - *Actus*, cap. VII.

* * *

Frate Masseo da Marignano è invece un nome nuovo per noi. MARCO DA LISBONA, nelle sue *Cronache*, lo chiama « cortigiano famoso e onorato al mondo per la prudenza sua » [1]). Gli *Atti del Beato Francesco e dei suoi Compagni* ne magnificano l'aspetto esterno e la robustezza fisica e ce lo dipingono come un uomo bello e grande e forte [2]). Ne lodano però, e questo più importa, anche la grande santità, tanto che la *Cronaca dei XXIV Generali* lo chiama « uomo perfettissimo » [3]).

Furono sue virtù caratteristiche: l'umiltà, il fervore, la carità verso i fratelli, unite ad una grande gentilezza e ad un giubilo costante.

Egli chiedeva a Dio l'umiltà come una grazia singolare. Per ottenerla aveva fatto voto di non darsi mai pace, fino a che non l'avesse conquistata; e perciò pregava, gemeva, piangeva, se ne stava triste e malinconico raccolto nella sua cella e si reputava degno dell'inferno, perchè ancora non era riuscito a possederla.

Un giorno se ne va in una selva e comincia a sospirare chiedendo con insistenza di essere esaudito. Quand'ecco si sente chiamare per nome e domandare da una voce celeste: « Che cosa vorresti darmi per ottenere la grazia che desideri? » — « Gli occhi del capo, Signore! » — risponde Masseo. E Cristo soggiunge: « Ebbene, tu conserverai la tua vista ed avrai la grazia che domandi ». I *Fioretti* chiudono la narrazione assicurandoci che:

Frate Masseo rimase pieno di tanta grazia della desiderata virtù della umiltà e di lume di Dio, che d'allora innanzi egli era sempre in giubilo; e spesse volte quand'egli orava, faceva sempre uno giubilo uniforme con suono a modo di colomba, ottuso: U! U! U!, e con faccia lieta e cuore giocondo, stava così in contemplazione. E con questo, essendo diventato umilissimo, si reputava minimo di tutti gli uomini del mondo [4]).

San Francesco, cui era noto il grande desiderio di perfezione dell'umile discepolo, volentieri l'aiutava nei suoi sforzi per conquistare e interamente possedere la virtù preferita; e perciò in essa spesso l'esercitava. Un giorno, per esempio, sulla via di Siena, giunti ad un bivio, volendo conoscere quale strada dovessero proseguire, Francesco comandò al compagno di girare su se stesso e non fermarsi prima di averne ricevuto l'ordine.

Allora frate Masseo incominciò a volgersi in giro; e tanto si volse, che per la

A. RAZZOLINI. - Fra Ginepro si lascia percuotere come un malfattore. *Illustrazione dei Fioretti.* (Fot. Muzio).

1) Op. e ed. cit., parte I, pag. 35.

2) *Actus*, etc., cap. VIII e *Fioretti*, cap. XIII.

3) *Anal. Franc.*, etc., vol. III (1897), pag. 115. - Vedi anche le altre fonti, citate pei primi compagni di Francesco.

4) Op. cit., cap. XXXII, pag. 125, e *Anal. Franc.*, l. cit., pag. 19.

vertigine del capo, la quale si suole generare per cotale girare, egli cadde più volte in terra; ma non dicendogli Santo Francesco che ristesse, ed egli volendo fedelmente obbedire, si rizzava e ricominciava. Alla perfine, quando si volgeva ben forte, disse Santo Francesco: « Sta' fermo e non ti muovere ». Ed egli stette; e Santo Francesco il domanda: « Inverso qual parte tieni tu la faccia? « Rispose frate Masseo: « Inverso Siena ». Disse Santo Francesco: « Quella è la via per la quale Iddio vuole che noi andiamo » [1]).

È vero che il povero religioso si meravigliò poi di quella stranezza del Padre Santo, che l'aveva trattato come un ragazzo dinanzi ai secolari che di là passavano, ma per rispetto e riverenza non osò dire nulla al Maestro, anzi si riprese acerbamente come colpevole di superbia e di orgoglio per il proprio risentimento.

A. RAZZOLINI. - Fra Ginepro fa cucina per quindici giorni. *Illustrazione dei Fioretti.* (Fot. Muzio).

Un'altra volta — sono ancora i *Fioretti* che lo raccontano, confermati però da fonti più attendibili — Francesco volendo umiliare frate Masseo, acciò che per molti doni e grazie che Iddio gli dava non si levasse in vanagloria, ma per virtù della umiltà crescesse con essi di virtù in virtù, comandò a lui, che pure aveva il dono dell'orazione e della contemplazione, di attendere all'ufficio di portinaio, di questuante e di cuciniere, cure queste e preoccupazioni che dovevano assorbirlo tutto il giorno. Ciò udito frate Masseo si trasse il cappuccio e inchinò il capo, e umilmente ricevette e perseguitò questa obbedienza per più dì, facendo l'ufficio della porta, della limosina e della cucina.

Di che i compagni, come uomini illuminati da Dio, cominciarono a sentire ne' cuori loro grande rimordimento, considerando che frate Masseo era uomo di grande perfezione com'eglino o più, e a lui era posto tutto il peso del luogo e non a loro. Per la qual cosa eglino si mossono tutti di uno volere, e andarono a pregare il Padre santo che gli piacesse di distribuire fra loro quegli uffici, imperò che le loro coscienze per niun modo poteano sostenere che frate Masseo portasse tante fatiche. Udendo questo, Santo Francesco credette a' loro consigli e acconsentì alle loro volontà; e chiamando frate Masseo, sì gli disse: « Frate Masseo, i tuoi compagni vogliono fare parte degli uffici ch'io t'ho dati; e però io voglio che i detti uffici si dividano ». Dice frate Masseo con grande umiltà e pazienza: « Padre, ciò che tu m'imponi, o di tutti o di parte, tutto il reputo fatto da Dio ». Allora Santo Francesco, vedendo la carità di coloro e la umiltà di frate Masseo, fece loro una predica maravigliosa della santissima umiltà, ammaestrandoli che quanto maggiori doni e grazie ci dà Iddio, tanto noi dobbiamo esser più umili; imperò che senza l'umiltà niuna virtù è accettevole a Dio. E fatta la predica, distribuì gli uffici con grandissima carità [2]).

Con la virtù dell'umiltà frate Masseo possedeva anche la grazia di un grande fervore. Più volte i compagni, che l'osservavano di giorno e di notte, avevano potuto

1) *Fioretti*, cap. XI, pag. 57.
2) *Ibid.*, cap. XII, pag. 60-61.

accorgersi dei doni straordinarî ch'egli riceveva nell'orazione. Le antiche Cronache assicurano che il piissimo religioso si alzava ogni notte, dopo un brevissimo sonno, e cominciava a pregare così: « O Signore mio Gesù Cristo, dammi la grazia di pentirmi de' miei peccati, di emendarmene e di soddisfarli secondo la tua volontà! »; e non cessava finchè non avesse versato abbondantissime lagrime! La mattina, udita la Santa Messa, rientrava nella sua cella cantando con voce sommessa: « O Signore, Dio mio, fa ch'io ti possa conoscere, temere, amare con tutto il mio cuore » [1]).

IGNOTO. - Frate Elia.
Assisi, Basilica di San Francesco. (Fot. Muzio).

Nè minore era la sua carità, piena di rara prudenza e di quisita delicatezza. Basti un solo fatto a dimostrarlo. Un religioso che trovavasi con lui nel convento di Cetona in Toscana, ed era procuratore dei frati, spesso mormorava dei suoi confratelli, criticandone i difetti. Ciò spiaceva assai a frate Masseo, il quale però non osava dir nulla per rispetto al superiore; ma un giorno non potè più contenere il suo zelo e tratto in disparte quel religioso gli disse:

Ti prego, figlio mio, di aver sempre dinanzi agli occhi i buoni esempi dei religiosi virtuosi e santi e così tu potrai cavare dal male il bene e dal bene l'ottimo. Che se invece tu continuerai a tener davanti allo sguardo i cattivi esempi, considerandoli tu stesso e manifestandoli poi agli altri, caverai dal bene il male e dal male il pessimo [2]).

Frate Elia.
Disegno tolto dall'opera del P. Affò. (Fot. Muzio).

❧ ❧ ❧

Un tipo assai diverso è *frate Ginepro,* la figura senza dubbio più nota ai lettori. Non è che anch'egli non fosse assai virtuoso: era ingenuo e semplice come un fanciullo, paziente e coraggioso come un eroe. Ma la sua santità si presenta sotto una forma a volte un po' strana.

La semplicità di fra Ginepro è divenuta proverbiale e la sua vita, se si guarda con occhio profano, potrebbe sembrare un complesso di favole che muovono al riso, o l'indice sicuro di una stoltezza o pazzia che induce a compassione. Eppure non si tratta che della *stultitia crucis,* di quella sublime

1) *Anal. Franc.*, l. cit., pag. 119-120.
2) *Ibid.*

follia di Cristo, cioè, di cui parla San Paolo, frutto, anche in questo seguace del Poverello, di un profondo disprezzo del mondo e di tutte le sue vanità, nonchè di fervore religioso e di tenerissimo amore fraterno.

In ogni caso, prima di condannarlo, sarà bene ricordare ai giudici troppo severi del gaudioso giullare del buon Dio, ciò che scriveva fin da suoi tempi S. ANTONINO DA FIRENZE. Il grande Arcivescovo faceva infatti osservare molto opportunamente che, se le opere dei Santi si possono sempre lodare per la loro origine e per lo scopo a cui tendono, non sempre però si devono o si possono imitare [1]). Ciò che esorbita dal diritto comune non può essere accettato come abituale norma di vita. Il presupposto necessario è sempre la virtù, dunque, la quale soltanto può servire di correttivo efficace contro le insinuazioni dei malvagi e anche dei meno disposti a giudicare serenamente.

E poi, chi non sa che ogni uomo va studiato nel suo ambiente? Fra Ginepro, isolato e tolto dalla meravigliosa cornice che lo inquadra, diventa per noi, oggi, così poco abituati alla sincerità, alla schiettezza, alla semplicità, una figura poco meno che grottesca, mentre nel primitivo cenacolo francescano era una delle anime più limpide, più trasparenti, più coscienziose, anche se, in certi casi particolari, la sua ingenuità lo portava a vere stranezze.

Ma apriamo senz'altro i *Fioretti* che riferiscono, in quattordici capitoli, i principali episodî di questa curiosa esistenza [2]), che vogliamo rievocare in tutto il suo candore.

❧ ❧ ❧

Un giorno Ginepro « infocato di caritade », va a trovare un confratello infermo. L'ammalato esprime il desiderio di mangiare un peduccio bollito di porco.

Disse subito frate Ginepro: « Lascia fare a me, ch'io l'avrò incontanente ». E va e piglia uno coltello, credo di cucina; e in fervore di spirito va per la selva, dov'erano certi porci a pascere, e gittasi addosso a uno e tagliagli il piede e fugge, lasciando il porco col piè troncato: e ritorna e lava e racconcia e cuoce questo piede; e con molta diligenza apparecchiato bene, porta allo infermo il detto piede con molta carità; e questo infermo il mangia con grande avidità, non senza consolazione molta e letizia di frate Ginepro, il quale con grande gaudio, per fare festa a questo infermo, ripeteva gli assalimenti di questo porco [3]).

Ma ecco poco dopo capitare a Santa Maria degli Angeli, dove trovavasi fra Ginepro, il padrone dei maiali, gridando come un pazzo. San Francesco cerca di placarlo, scusando i suoi religiosi che non possono essere colpevoli. Ma, partito il porcaio infuriato, il Padre sospetta di Ginepro, di cui conosce l'incredibile semplicità; lo fa dunque chiamare e gli chiede se non abbia commesso lui quell'azione. Ginepro lo confessa candidamente e narra l'episodio per filo e per segno, conchiudendo quasi in aria di trionfo:

« Io sì ti dico che, considerando la consolazione che questo nostro frate ebbe, e il conforto preso dal detto piede, s'io avessi a cento porci troncati i piedi come ad uno, credo certamente che Iddio l'avesse avuto per bene » [4]).

---

1) Cfr. la nota 8, a pag. 64-65, degli *Anal. Franc.*, vol. III (1897).

2) Cfr. La *Vita di fra Ginepro* nel libro dei *Fioretti*, ed. cit., pag. 253-276. Vedi pure *Anal. Franc.*, vol. III (1897), pag. 51-64, e le altre fonti.

3) *Fioretti*, *ibid.*, cap. I, pag. 253-254.

4) *Ibid.*, pag. 255.

A stento Francesco riesce a convincere il semplicione del suo fallo per aver violato in tal guisa la proprietà altrui. Gli comanda quindi per obbedienza di correre in cerca del padrone, di gettarsi in terra davanti a lui, confessargli la colpa e promettergli soddisfazione. Va fra Ginepro e parla con tanto calore a quell'uomo incollerito e gli dimostra con così persuasiva eloquenza di avergli reso un bel servizio, che l'uomo, il quale prima nel suo legittimo sdegno aveva coperto d'ingiurie il povero frate, finisce col domandargli perdono: scanna il maiale, lo fa cuocere e va a mangiarlo insieme coi religiosi.

UMBRIA. - Lago di Piediluco. (Fot. Benvenuti).

Un altro capitolo dei *Fioretti* porta per titolo: « Come frate Ginepro fece una volta cucina ai frati per quindici dì » [1]); e racconta che, avendo il Padre Guardiano affidato all'umile fraticello l'ufficio di cuoco, questi si sottomise ben volontieri all'obbedienza. Ma poi, riflettendo che era sollecitudine superflua rimanere parecchie ore ogni giorno in cucina, mentre avrebbe potuto attendere più assiduamente all'orazione, decise di cuocere in una sola volta tanta roba che potesse bastare almeno due settimane per tutta la comunità:

E così tutto sollecito va alla terra, e accatta parecchie pentole grandi per cuocere, e procaccia carne fresca e insalata e polli e uova ed erbe, e ricoglie legne assai e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli con le penne e uova col guscio e conseguentemente tutte l'altre cose.

1) *Fioretti*, cap. X, pag. 271-273.

Ritornando i frati al luogo, uno ch'era assai noto della semplicità di frate Ginepro entrò in cucina, e vede tante e così grandi pentole collo isterminato fuoco, e ponsi a sedere e con ammirazione considera e non dice nulla; ragguarda con quanta sollecitudine frate Ginepro fa questa cucina. Però che'l fuoco era molto grande e non potea molto bene appressarsi a mestare le pentole, piglia un'asse e colla corda la si legò al corpo molto bene stretta; e poi saltava dall'una pentola all'altra, ch'era un diletto a vederlo. Considerando ogni cosa con sua grande recreazione, questo frate esce fuori di cucina e truova gli altri frati e dice: « Io vi so dire che frate Ginepro fa nozze ». I frati ricevettono quel dire per beffe.

CITERNA (UMBRIA). - Ex Convento del SS. Sacramento.
(Fot. Cavanna).

E frate Ginepro lieva quelle sue pentole da fuoco e fa sonare a mangiare; e entrano li frati a mensa, e viensene in refettorio con questa sua cucina, tutto rubicondo per la fatica e per lo calore del fuoco, e dice a' frati: « Mangiate bene, e poi andiamo tutti a orazione, e non sia nessuno che cogiti più a questi tempi di cuocere: però ch'io n'ho fatta tanta oggi, che io n'arò assai più di quindici dì ». E pone questa sua pultiglia alla mensa dinanzi a' frati, che non è porco in terra di Roma sì affamato che n'avesse mangiata. Loda frate Ginepro questa sua cucina per darle lo spaccio, e già egli vede che gli altri frati non ne mangiano, e dice: « Queste cotali galline hanno a confortare il celabro; e questa cucina vi terrà umido il corpo, ch'ell'è sì buona ».

E istando li frati in tanta ammirazione e devozione a considerare la devozione e semplicità di frate Ginepro, il Guardiano turbato di tanta fatuità e di tanto bene perduto, riprende molto aspramente frate Ginepro. Allora frate Ginepro si getta subitamente in terra ginocchione dinanzi al Guardiano, e disse umilemente sua colpa a lui con tutti li frati dicendo: « Io sono un pessimo uomo. Il tale commise il tale peccato, per chè gli furono cavati gli occhi; ma io n'era molto più degno di lui. Il tale fu per li suoi difetti impiccato; ma io molto più lo merito per le mie prave operazioni, e ora sono stato guastatore di tanto beneficio di Dio, e dell'Ordine ». E tutto così amaricato si partì; e tutto quel dì non apparve, dove frate veruno fosse.

E allora il Guardiano disse: « Frati miei carissimi, io vorrei che ogni dì questo frate, come ora, sprecasse altrettanto bene, se noi l'avessimo, e solo se ne avesse la sua edificazione; però che grande semplicità e carità gli ha fatto fare questo » [1].

Un altro giorno avvenne che il Padre Generale per i rimproveri fatti a frate Ginepro

CITTÀ DI CASTELLO (UMBRIA). - Ex Convento di Buonriposo.
(Fot. Cavanna).

1) *Fioretti*, cap. X, pag. 271-273.

il quale aveva spiccato certe campanelle da un paramento dell'altare nella chiesuola di Santa Maria degli Angeli, per regalarle ad una povera donna, era diventato quasi fioco!

E frate Ginepro di quelle parole poco si curò e quasi nulla, però che delle ingiurie si dilettava, quando egli era bene avvilito; ma per compassione dell'infocagione del Generale, cominciò a cogitare del rimedio. E ricevuta la rincappellazione del Generale, va frate Ginepro alla città e ordina e fa fare una buona scodella di farinata col butirro; e passato un buono pezzo di notte, va e ritorna e accende una candela e vassene con questa scodella di farinata alla cella del Generale e picchia. Il Generale aperse, e vede costui colla candela accesa e con la scodella in mano, e piano domanda: «Che è questo?» Rispose frate Ginepro: «Padre mio, oggi quando voi mi riprendevi de' miei difetti, m'avvidi che la voce vi diventò fioca, credo per troppa fatica; e però io cogitai il rimedio e feci fare questa farinata per te; però ti priego che tu la mangi, ch'io ti dico che ella ti allargherà il petto e la gola». Dice il Generale: «Che ora è questa che tu vai inquietando altrui?» Risponde frate Ginepro: «Vedi, per te è fatta; io ti priego, rimossa ogni cagione, che tu la mangi, però ch'ella ti farà molto bene». E il Generale turbato dell'ora tarda e della sua improntitudine, comandò ch'egli andasse via, chè a cotale ora ei non volea mangiare, chiamandolo per nome vilissimo e cattivo. Vedendo frate Ginepro che nè prieghi nè lusinghe non valsono, dice così: «Padre mio, poi che tu non vuoi mangiare, e per te s'era fatta questa farinata, fammi almeno questo che tu mi tenga la candela, e mangerò io». E il Generale, come pietosa e divota persona, attendendo alla pietà e semplicità di frate Ginepro e tutto questo esser fatto da lui per divozione, risponde: «Or ecco, poi che tu pur vuoi, mangiamo tu e io insieme». Ed amendue mangiarono questa scodella della farinata per una importuna carità; e molto più furono recreati di divozione che del cibo [1]).

Imago Fratris Eliæ Ministri Generalis in Superioni Ecclesiâ Conventualium ubi corpus S. P. Francisci requiescit, reperta & a Giunta Pisano Anno 1236 indict. 9 delineata

GIUNTA PISANO. - Fra Elia da Cortona in ginocchio ai piedi del Crocifisso. (Fot. Muzio).

* * *

Chiedo scusa ai lettori per queste citazioni, forse soverchiamente lunghe; ma come sarebbe possibile, una volta che si è cominciato a leggere questi genti'i e

1) *Fioretti*, cap. V, pag. 266-267.

curiosi episodî — da vari moderni pittori graziosamente illustrati — troncarne la narrazione originale per riassumerla con le nostre povere parole?

GIOVANNI DI PIETRO (SPAGNA). - Ritratti di alcuni primi compagni di S. Francesco. *Assisi, Chiesa di S. Maria degli Angeli.* (Fot. Alinari).

Leggiamo dunque insieme anche un altro racconto che ci rivela tutta l'intima e profonda umiltà del nostro Beato:

Andando una volta frate Ginepro a Roma, dove la fama della sua santità era già divulgata, molti romani per grande divozione gli andarono incontro; e frate Ginepro, vedendo tanta gente venire, immaginossi di far la loro divozione venire in favola e in truffa.

Erano ivi due fanciulli che facevano all'altalena, cioè ch'aveano attraversato un legno in su un altro legno, e ciascuno istava dal suo capo, e andavano in su e in giù. Va frate Ginepro e rimuove uno di questi fanciulli dal legno e montavi su egli e incomincia ad altalenare. Intanto giugne la gente, e maravigliavansi dell'altalenare di frate Ginepro; nondimeno con grande divozione lo salutarono e aspettavano che compiesse il giuoco per accompagnarlo onorevolmente insino al convento. E frate Ginepro di loro salutazione e riverenza o aspettare poco si curava, ma molto sollecitava l'altalenare. E così aspettando per grande spazio, ad alquanti incominciò a tediare e a dire: « Che pecorone è costui? »; alquanti conoscendo le sue condizioni, si crebbono in maggiore divozione; nondimeno tutti si partirono e lasciarono frate Ginepro in sull'altalena.

Ed essendo tutti partiti, frate Ginepro rimase tutto consolato, però che vide alquanti che aveano fatto beffe di lui. Muovesi ed entra in Roma con ogni mansuetudine e umiltà, e pervenne al convento de' frati Minori [1]).

Ma c'è qualche cosa di più sintomatico da riferire a proposito di quest'anima dotata di una filosofia così profondamente cristiana nel suo strano semplicismo.

Si racconta che il demonio, volendo intimorire frate Ginepro e dargli motivo di scandalo e di tribolazione, se ne andò un giorno da un certo Niccolò, crudelissimo tiranno, allora in guerra con la città di Viterbo, avvertendolo che un facinoroso attentava alla sua vita; e gli diede tutti i connotati della persona, del vestito e delle armi che portava indosso, connotati che corrispondevano precisamente a quelli di frate Ginepro. Avvicinandosi il santo religioso al castello del tiranno, fu preso dalle guardie e condotto dinanzi a Niccolò, il quale, constatando in quel poverello i segni convenzionali, lo condannò alla tortura.

---

1) *Fioretti*, cap. IX, pag. 270-271.

Comanda che gli sia arrandellata la testa, e così fu fatto; e con tanta crudeltà, che tutta la corda gli entrò nella carne. E poi lo pose alla colla, e fecegli tirare e istrappare le braccia e tutto il corpo dissipare e senza nessuna misericordia. E domandato chi egli era, rispose: « Io sono grandissimo peccatore ». E domandato s'egli volea tradire il castello e darlo a' Viterbesi, rispose: « Io sono massimo traditore e indegno d'ogni bene ». E domandato se egli volea con quella lesina uccidere Niccolao tiranno e ardere il castello, rispose: « Che troppo maggiori cose e più grandi farei, se Iddio il permettesse ». E questo Niccolao, vinto dalla sua iracondia, non vuole fare altra esaminazione, ma senza alcuno tempo di termine, a furore giudica questo frate Ginepro come traditore e omicidiale, che sia legato alla coda d'uno cavallo e strascinato per la terra infino alle forche e ivi sia di subito impiccato per la gola. Frate Ginepro di tutto questo nessuna escusazione ne fa nè tristizia ne prende, ma come persona che per l'amore di Dio si contentava nelle tribulazioni, stava tutto lieto e allegro. E mandato ad esecuzione il comandamento del tiranno e legato frate Ginepro per li piedi alla coda d'un cavallo e trascinato per la terra, non si rammaricava nè doleva; ma come agnello mansueto menato al macello andava con ogni umiltà [1]).

Ma ecco arriva il Guardiano del vicino convento dei frati, chiamato per assistere il condannato.

Nel sentire una voce che va gemendo: « Non fate, non fate, cattivelli, che voi mi fate male alle gambe », gli viene il sospetto che il disgraziato sia frate Ginepro; facendosi largo tra la folla, gli strappa la benda dal viso, lo riconosce, e profondamente commosso si leva la cappa per rivestire il miserello.

Ed egli con lieta faccia, quasi ridendo, disse: « O guardiano, tu se' grasso e parrebbe troppo male la tua ignudità; io non voglio » [2]).

E il superiore con molte lagrime prega i carnefici di sospendere per qualche minuto l'esecuzione della sentenza; corre dal tiranno, gli spiega come l'innocente condannato sia uno dei più santi frati dell'Ordine e ne ottiene la liberazione.

* * *

Certo questi fatti, che confinano con l'eroismo, a noi possono parere incredibili e siamo tentati di relegarli in massa nel dominio della leggenda. Sarà bene però osser-

CAVAZZOLA. - San Bonaventura.
Verona, Museo Civico. (Fot. Anderson).

1) *Fioretti*, cap. II, pag. 260.
2) *Ibid.*, pag. 261.

vare che essi non sono contenuti soltanto nel libro dei *Fioretti,* ma anche nella *Cronaca dei XXIV Generali,* una delle fonti storiche dell'Ordine, e che vennero accolti da molti fra i cronisti ed i biografi posteriori. In ogni caso essi mandano un profumo così genuinamente francescano, sono talmente significativi nel loro simbolismo, che non si può rinunciare a rievocarli anche se non si vuole ammetterne la storicità, ma solo coglierne il contenuto spirituale e il valore morale. Tutto questo meglio e pienamente si comprende quando si pensi che il famoso frate Ginepro, che con le sue stranezze suscita in noi lo stupore e l'ilarità, era non solo un religioso di incredibile semplicità e di profondissima umiltà, ma anche di fede vivissima, di purezza angelica, di fervore serafico, di spirito di povertà e di mortificazione veramente eccezionali, di inesauribile carità verso i poveri. Ai quali dava tutto ciò che poteva per amore di Dio, tanto che i superiori gli avevano proibito di donare l'abito od il cappuccio, per non vederlo ritornare a casa mezzo svestito.

LUCA LONGHI. - Sant'Antonio da Padova.
Milano, Museo Poldi-Pezzoli. (Fot. Anderson).

Avvenne caso che, a pochi dì passati, iscontrò un povero quasi ignudo, domandando a frate Ginepro limosina per lo amore di Dio; a cui con molta compassione disse: « Io non ho ch'io ti possa dare se non la tonica, e ho dal mio prelato, per la obbedienza, ch'io non la possa dare a persona, nè parte dell'abito; ma se tu la mi cavi da dosso, io non ti contraddirò ». Non disse a sordo; chè di subito questo povero gli cavò la tonica a rovescio, e vassene con essa [1]).

San Francesco, parlando di questo suo discepolo davvero singolare, soleva dire scherzevolmente che avrebbe voluto avere una selva di « tali ginepri! » [2]).

* * *

Di frate Rufino conosciamo già un po' lo spirito delicato e gentile. Era figlio di una nobile famiglia d'Assisi, imparentata con quella di Santa Chiara.

1) *Fioretti,* cap. IV, pag. 263.
2) Cfr. *Anal. Franc.,* vol. III (1897), pag. 56.

L'autore della *Cronaca,* più volte citata, ne comincia i cenni biografici inneggiando alle sue peregrine virtù, e afferma che il Serafico Padre soleva tessere davanti a' frati le più ampie lodi di quest'anima santa:

Un giorno, vedendolo passare da lungi, mentre usciva dalla selva delle sue contemplazioni, Francesco disse a' suoi compagni: « Sapreste voi indicarmi quale sia l'anima più cara che Dio abbia in questo mondo? » Ed essi umilmente risposero - com'è naturale del resto — che fosse lui stesso il dolce Padre, il quale godesse di un tale privilegio. Ma Francesco subito a soggiungere: « Io, miei fratelli carissimi, sono l'anima più indegna e più vile che Dio abbia in questo mondo.

Ma vedete voi quel nostro confratello Rufino che è uscito ora dal bosco? Ebbene Iddio mi ha rivelato che egli è una delle anime più sante che vi siano ora sulla terra. Ed io vi confesso schiettamente che non dubiterei di chiamarlo *Santo* fin da questo istante, dal momento che il Signore mi ha rivelato che la sua anima è già canonizzata in cielo » [1]).

E in realtà Rufino si distingueva per una grande purezza di cuore e per il dono dell'orazione. Entrato nell'Ordine assai giovane, qualche tempo prima della cugina che lo avrebbe emulato in santità, abbandonando ricchezze, piaceri, onori, il figlio di Bernarduccio Scifi aveva conservato il suo carattere serio, pensoso, aristocratico. Perciò più che la vita d'apostolato, egli amava il silenzio, la solitudine, il raccoglimento dei poveri eremitaggi francescani, dove si esercitava nella penitenza e nelle lotte spirituali.

In tal modo era riuscito ad acquistarsi una speciale potenza contro i demoni, talchè la sua presenza, ed anche la sola invocazione del suo nome, bastava a rendere vani i loro assalti ed a cacciare gli spiriti maligni dal corpo degli ossessi.

Lo stesso Serafico Padre, allorchè veniva assalito più fieramente dal nemico, o da lui disturbato nelle sue preghiere, aveva presa l'abitudine di dire: « Aspettate un poco, spiriti maligni; per spezzare il vostro orgoglio io chia-

ALESSANDRO BONVICINI (MORETTO DA BRESCIA). - San Bonaventura e Sant'Antonio da Padova. *Parigi, Museo Louvre.* (Fot. Alinari).

1) Cfr. *Anal. Franc.*, l. cit., pag. 46.

merò frate Rufino »; e tale minaccia era quasi sempre accompagnata da successo. I diavoli confessavano pubblicamente che la presenza di Rufino era loro intollerabile e che dalla sua preghiera eran torturati nell'inferno, come l'uva viene premuta dal torchio [1]).

* * *

Eppure, quantunque frate Rufino fosse in tal modo il terrore dei demoni, ebbe molto a soffrire pei loro assalti e più volte arrischiò di lasciarsi ingannare dalla loro scaltrezza. In questi casi era Francesco stesso che veniva in aiuto del suo caro figliuolo spirituale e lo salvava dal pericolo.

Conosciamo già qualche cosa in proposito. Ma ora dobbiamo completare le nostre nozioni, riassumendo un lungo racconto che le *Leggende* ci hanno tramandato e dal quale appare tutta la gravità di una tentazione che mise a dura prova la vocazione stessa del povero fratino. Il demonio si sforzava di rappresentargli San Francesco come un uomo inetto: invece di seguire il novatore, il mercante stolto, che aveva ingannato se stesso e seduceva gli altri conducendoli miseramente pel mondo, era assai meglio scegliere un altro Ordine, quello degli antichi eremiti. La seduzione era pericolosa, perchè Rufino prestava fede a queste insinuazioni diaboliche come se fossero ispirazioni celesti e arrischiava di perdersi. Durante la Quaresima, egli non comparve alle riunioni della comunità nel romitorio delle Carceri. I confratelli ne attribuivano l'assenza al grande amore per la solitudine e il silenzio; ma il Giovedì Santo, Rufino rifiutò, quantunque invitato due volte, di prender parte alla Comunione Pasquale, e ai messaggeri venuti a pregarlo in nome del Poverello, rispose duramente: « Io non voglio più seguire Francesco, ma voglio condurre una vita solitaria, perchè potrò così salvarmi meglio che andando dietro al suo fanatico idiotismo ». Il Serafico Padre, quantunque si rattristasse assai sentendo sì inaspettata risposta, non disperava della salvezza del figliuolo e, conoscendo la scaltrezza dei demoni, si sforzava di disingannarlo; la cosa però non era tanto facile. Rufino pretendeva che gli angeli del cielo gli fossero apparsi e l'avessero istruito intorno alla vita spirituale. « Mentre io ti parlo — egli diceva al Santo — sono circondato da un coro d'angeli, in mezzo ai quali ce n'è uno che si distingue per la sua singolare bellezza ». Allora Francesco comandò al demonio di apparire nella sua forma reale, e questi divenne così orribile, che Rufino vide tosto cadere la sua illusione [2]).

La prova tuttavia non era ancora finita. Rufino camminava di nuovo felicemente tranquillo per la via della serafica perfezione, dietro la guida sicura del Padre Santo, quando un giorno si sentì invadere l'anima da un dubbio tremendo. Per suggestione diabolica credeva di non essere tra i predestinati, anzi si riteneva già dannato, e pensava che a nulla gli giovasse quanto di bene faceva nell'Ordine. Dapprima l'ingenuo fraticello non si lasciò del tutto vincere dalla tentazione, e continuava nelle sue pratiche di pietà; ma, persistendo l'ossessione per lunghi giorni, infine cadde nella tristezza e nello scoraggiamento; e il peggio era che non sapeva

1) Cfr. *Anal. Franc.*, l. cit., pag. 48.
2) *Ibid.*, pag. 48-50.

ANDREA BIANCHI. - Albero Francescano.

più confidarsi con il suo Padre ed amico. Eppure era quella l'unica via di salvezza: una semplice parola di un'anima esperimentata basta alle volte per calmare una tempesta e infondere la pace nel cuore.

SCHWOUM L. - Albero Francescano. *Düsseldorf.*

Il Signore infine ebbe misericordia del meschinello e gli venne in aiuto, rivelando a Francesco lo stato d'animo in cui si trovava nuovamente l'infermo spirituale. Il Padre buono mandò da lui frate Masseo, che riuscì a condurre la povera pecorella, che stava per sbrancarsi dal gregge, verso il Pastore amoroso, il quale l'accolse con la più squisita carità, l'illuminò intorno all'astuzia del tentatore e le insegnò a vincere il nemico col disprezzo e con l'insulto. Solo allora il demonio si decise ad abbandonare quell'anima, e tale furore l'invase per quella disfatta che, precipitando negli abissi, produsse un orribile fracasso, mentre enormi massi di pietra rovinavano nella valle, il tuono rumoreggiava vicino, e lampi sinistri solcavano le nubi che avvolsero improvvisamente la montagna [1]).

Ma intanto il sereno e la pace erano ritornati per sempre in quello spirito agitato e da quel momento l'edificio delle sue virtù andò gradatamente innalzandosi fino alla più eccelsa perfezione; e quando, venuto il giorno di unirsi per sempre al Signore, Rufino giaceva infermo sul suo misero giaciglio, un corteo di anime già beate venne a consolarlo ne' suoi dolori, e, annunciatogli il suo prossimo transito, lo lasciò col cuore inondato di gioia celeste [2]).

* * *

Per completare questo elenco delle anime che il Serafico andava formando alla vita secondo Cristo e il Vangelo, bisognerebbe rievocare ancora altre figure e tracciare altri ben numerosi profili storici e agiografici. Ma basti al nostro scopo ac-

1) Cfr. *Anal. Franc.*, l. cit., pag. 50-62 e *Fioretti*, cap. XXIV, pag. 94-97. Nell'eremo delle Carceri vien mostrato anche oggi vicino alla « Grotta di San Francesco » un profondo burrone, sopra il quale gira un arco altissimo, chiamato appunto il « Buco del diavolo » perchè da lì il Serafico avrebbe ricacciato il nemico nelle tartaree bolge.

2) *Anal Franc.*, l. cit., pag. 53-54. Vedi tutta la bella leggenda che ivi si narra della gara sorta tra Rufino e Leone, ciascuno dei quali pretendeva d'essere il primo ad andare incontro a sorella Morte.

cennare a tre nuovi discepoli che conviene presentare ai lettori, almeno per ciò che riguarda i loro stretti rapporti col Poverello: il Beato Pacifico, frate Elia da Cortona e Sant'Antonio da Padova.

Frate Pacifico è conosciuto nella storia francescana anche col soprannome di « re dei versi ». Veniva così chiamato perchè era uno dei più celebri cantori d'amore e dei più gentili trovadori di liete canzoni dei tempi suoi: perciò era stato incoronato poeta — almeno così vuole la tradizione — dallo stesso imperatore Federico II [1]). Conosceva Francesco solo di fama e, avendolo sentito un giorno predicare nella Marca d'Ancona, dove si trovava, rimase talmente scosso dalla parola ardente dell'Apostolo, che, terminata la predicazione, chiese l'abito della penitenza. Il Poverello, ammettendolo nel suo Ordine, volle si chiamasse col nome di Pacifico, ad indicare il passaggio di quell'uomo dai turbamenti del secolo alla pace di Cristo.

Noi incontreremo più volte nel corso di questa storia il pio religioso che doveva pure innalzarsi ad un grado eminente di francescana perfezione e compiere sempre più degnamente la sua missione di banditore e dispensatore di pace.

* * *

Un carattere tutto opposto è invece *frate Elia Bombarone*. Veramente sono stati fatti degli apprezzamenti così diversi e gli storici hanno dato giudizî a volte così poco sereni intorno a questa figura tanto agitata e irrequieta di frate, che riesce difficile formarci un'idea precisa delle sue virtù e dei suoi meriti [2]). Fu senza dubbio un genio organizzatore, abile nel maneggio degli affari, sobrio e regolato nei costumi, ma ebbe il torto di non

SANO DI PIETRO. - San Bernardino. *Siena, Accademia.* (Fot. Anderson).

1) Le fonti sono ancora le già citate. Tra i moderni lavori intorno al « re dei versi » non dimentichiamo le pagine mirabili dell'OZANAM nel volume più volte citato: *Les poètes franciscains en Italie* ed un articolo del medesimo nel *Correspondant* (1848), XXI, 216-21. - Buoni cenni si trovano pure in G. C. GENTILI: *Sovra l'Ordine serafico in Sanseverino* (Macerata, Mancini, 1839); - COSMO UMBERTO: *Frate Pacifico* « rex versuum », nel *Giornale storico della Letteratura Italiana* (Torino, 1901), vol. XXXVIII, pagine 1-40; - P. C. P.: *Fra Pacifico re dei versi,* nel *Picenum Seraphicum,* an. IV (1918), pag. 121-169. - Intorno a questo santo religioso è in preparazione un libro di *Discussioni* del P. COSTANZO ALBASINI, O. F. M.

2) Chi desiderasse un giudizio sintetico di questo celebre frate, veda le pagine di *Siate Amici!,* op. cit., sec. ediz., « Elia da Cortona », dove, a pag. 108-109, è pure indicata una sufficiente bibliografia. Fra gli studi più recenti citerò *Frère Elie de Cortone. - Etude biographique* par le Docteur ED. LEMPP (Paris, Fischbacher, 1901), un volume, il terzo, della *Collection d'études et de documents,* del SABATIER, che ne esagera i difetti, e un lungo articolo del P. DOMENICO M. SPARACIO, M. C.: *Sant'Antonio da Padova e frate Elia,* in *Misc. Franc.*, vol. XVII (1916, pag. 1-57), - ripubblicato in opuscolo a parte: *Fr. Elia compagno Vicario e successore di San Francesco Serafico - Profilo storico - Altercò con Sant'Antonio?.* - Seconda edizione riveduta e corretta, (Milano, Stab. Arti Grafiche Bertarelli, 1923) - che, al contrario, ne esalta troppo i meriti. Forse chi ne ha dato un giudizio più sereno e oggettivo è il P. VAN ORTROY in un suo breve studio pubblicato negli *Anal. Boll.*, tom. XXIII, pag. 194-202.

BENOZZO GOZZOLI. - Ritratto di Fr. Riccardo di Mediavilla. *Montefalco (Umbria), Chiesa di San Francesco.* (Fot. Alinari).

comprendere lo spirito del Serafico Padre, quantunque gli fosse sinceramente affezionato, tanto che lo vedremo preoccuparsi in una maniera davvero commovente della salute fisica del Poverello. Ben poche sono le notizie storiche pervenute fino a noi intorno ad Elia, prima che si facesse frate Minore. I cronisti del secolo XVII furono i primi a chiamarlo *da Cortona,* perchè ivi venne sepolto. Anticamente era detto d'Assisi, e con più ragione, perchè pare certo traesse i natali in un luogo vicino alla città serafica, Beviglio, da un cittadino bolognese, soprannominato Bombarone, il quale, venuto ad abitare per ragioni d'affari nella Valle di Spoleto, aveva sposato una donna della cittadina del Subasio [1]). Pare che questi coniugi fossero dei semplici artigiani, poichè sappiamo che Elia viveva del lavoro delle sue mani, facendo il materassaio ed insegnando ai fanciulli a leggere il Salterio. L'ECCLESTON dice anche che fu scrittore e notaio a Bologna [2]), dove forse ebbe occasione di approfondirsi tanto negli studî da divenire uno degli uomini più eruditi del suo tempo.

BENOZZO GOZZOLI. - Ritratto di Fr. Alessandro di Ales. *Montefalco (Umbria), Chiesa di S. Francesco.* (Fot. Alinari).

Ignorasi quando precisamente si decise a seguire Francesco sulla nuova via dell'umiltà e della penitenza. Il P. AFFÒ è del parere che fosse uno dei primi ad abbracciare l'ideale francescano, vestendo le serafiche lane in Assisi, verso l'anno 1208 [3]); mentre WADDING ritiene che non venisse ricevuto all'Ordine se non nel 1211 a Celle, presso Cortona [4]). In ogni caso è certo che divenne ben presto un religioso esemplare. Perciò era assai caro a Francesco, che ne apprezzava le virtù e ne ammirava la sapienza. TOMMASO DA CELANO, che senza

BENOZZO GOZZOLI. - Ritratto del B. Giovanni da Parma. *Montefalco (Umbria), Chiesa di San Francesco.* (Fot. Alinari.

1) Vedi la *Cronica* FRATRIS SALIMBENE, etc., ed. cit., dell'HOLDER-EGGER, pag. 96. A proposito dell'origine assisana di Elia, cfr. pure l'Appendice I alla traduzione dello *Speculum,* op. e ed. cit. del PENNACCHI: *Fra Elia d'Assisi,* pag. 243-54, nonchè la monografia del P. LETTORE LEOPOLDO DA CORTONA dei Minori Cappuccini: *Il primo convento francescano* (Firenze, San Giuseppe, 1915), pag. 30 e seg.

2) *De adventu fratrum Minorum in Angliam,* ed cit. del LITTLE, pag. 79.

3) Cfr. *La Vita di frate Elia, ministro generale dei francescani,* scritta dal P. IRENEO AFFÒ, ecc. (Parma, Carmignani, 1783), sec. ediz. identica alla prima (Parma, Blanchon, 1819), pag. 35.

4) *Annales,* vol. I, an. 1211, pag. 109.

dubbio conobbe personalmente Elia, ne parla sempre con grande venerazione e ci lascia intravvedere, da' suoi scritti, che il Serafico Padre nutriva per questo suo spirituale figliuolo un affetto sincero e profondo, frutto di una grande stima. Se Elia, più tardi, si allontanerà dal primitivo fervore, e, acciecato dalla superbia, si ribellerà alla Chiesa e uscirà dall'Ordine, sarà questa per lui la più grave delle sventure, il giusto castigo dell'orgoglio di cui l'avevano inebriato i troppi onori.

BENOZZO GOZZOLI. - Ritratto di Frate Pietro Aureola. *Mantefalco (Umbria), Chiesa di San Francesco.* (Fot. Alinari).

Tuttavia la misericordia del Signore non abbandonerà il povero apostata, che in punto di morte si ravvedrà della sua mala vita. Ripensando alla benevolenza di cui gli era stato largo il Padre Serafico, alle dolcezze spirituali godute in seno alla religione, al Crocifisso di Giunta Pisano ch'egli aveva fatto dipingere per propria devozione, rappresentando se stesso in effige ai piedi del Redentore, deve aver ripetuto in cuor suo la bella preghiera da lui stesso fatta apporre a quella immagine:

Jesu Christe pie,
Miserere precantis Heliae [1]).

BENOZZO GOZZOLI. - Ritratto di Scoto, dottor Sottile. *Montefalco, (Umbria), Chiesa di San Francesco.* (Fot. Alinari).

❧ ❧ ❧

Quanto diversa dalla figura di frate Elia quella dell'umile fraticello, che doveva divenire una delle più fulgide glorie del nascente Ordine: *Antonio da Padova!* [2]).

BENOZZO GOZZOLI. - Ritratto di Fr. Francesco Demaironis. *Montefalco (Umbria), Chiesa di San Francesco.* (Fot. Alinari).

1) Vedi il P. GIROLAMO GOLUBOVICH nella sua *Biblioteca Biobibl.*, ecc., op. cit., tom. I, pag. 115-116. Fra Elia morì il 22 aprile 1253 e il suo corpo fu sepolto in Cortona.

2) Citeremo come fonti precipue la *Legenda prima seu vita antiquissima* pubblicata da LÉON DE KERVAL, in *Collection d'études et de documents sur l'histoire religieuse et littéraire du Moyen âge,* tome V, *Sancti Antonii de Padua, Vitae duae quarum una hucusque inedita* (Edidit, notis et commentario illustravit Léon de Kerval, Paris, Fischbacher, 1904) e *La Vie de Saint Antoine de Padoue* par JEAN RIGAULD, avec une introduction, etc., par le P. FERDINAND MARIE D'ARAULES (Bordeaux, Brive, 1899). Pel valore delle varie leggende bisogna consultare *L'évolution et le developpement du merveilleux dans les légendes de Saint Antoine de Padoue,* in *Opuscules de critique historique,* tom. II, Paris, Fischbacher, 1914, pag. 220-288, pure del Kerval. Recentemente è uscito un mio studio sul grande Portoghese: *Antonio di Lisbona detto da Padova: Il Santo, L'Apostolo, Il Taumaturgo.* Opera voluminosa, ampiamente illustrata. Milano, Casa Editrice Santa Lega Eucaristica, 1925.

Tutti sanno il suo nome ed hanno vista la sua immagine nelle nostre chiese; ma ben pochi, io credo, ne conoscono la vita gloriosa e prodigiosa.

GIORGIO BARBARELLI (GIORGIONE). - Ritratto di San Francesco. *Madrid, Museo del Prado.* (Fot. Anderson).

Antonio nacque da nobile famiglia a Lisbona, la magnifica capitale del Portogallo, nel 1195, tredici anni appena dopo la nascita del Poverello d'Assisi. Aveva dinanzi a sè un avvenire lusinghiero ed avrebbe potuto fare una brillante carriera nel mondo. Invece, a quindici anni, disprezzando la terra, i suoi tesori, le sue vanità, si chiuse in un monastero dei canonici regolari di Sant'Agostino. Non vi doveva, però, rimanere a lungo. Le notizie a lui giunte dei protomartiri francescani e la vista di due umili frati Minori, che visitano l'abbazia di Santa Croce in Coïmbra ove egli risiede, lo convertono all'ideale francescano. Egli lascia dunque la bianca veste del suo Istituto per ricevere, dalle mani dei figli di Francesco, il cingolo della nuova milizia e il rozzo saio di un'estrema povertà. Alla scuola del Poverello l'anima di Antonio cammina a passi di gigante sulla via della serafica perfezione, e nel suo cuore si accende un desiderio bruciante di martirio. Ottenuta dai Superiori l'obbedienza per le missioni tra gl'infedeli, egli salpa alla volta del Marocco nella speranza di poter dare il sangue e la vita per l'amore di Cristo e la redenzione dei fratelli.

Colpito però da un morbo maligno, appena sbarcato sul continente nero, deve far ritorno in patria. Una tempesta porta invece la sua nave verso le coste d'Italia. Egli ha così occasione di visitare Assisi, dove s'incontra per la prima volta con il Serafico Fondatore, e assiste al Capitolo generale della Pentecoste del 1221. Qui le doti di Antonio rimangono ignote ed il giovane frate viene mandato, in compagnia di pochi fratelli laici, in un eremo solitario dell'Appennino Toscano.

Ma una circostanza insperata lo rivela all'Ordine e al mondo. Un discorso improvvisato, ch'egli tiene ad alcuni religiosi a Forlì, manifesta quale tesoro di scienza si celi sotto il velo di tanta umiltà. L'eco di questo trionfo giunge all'orecchio del Serafico Padre il quale, compiacendosi di aver un figlio che corrisponde così bene a' suoi ideali, gli affida l'insegnamento della teologia nell'Ordine, inviandogli una breve lettera, tutta candore e pietà, il cui testo semplicissimo è giunto fino a noi.

Eccolo:

« Al mio carissimo fratello Antonio, frate Francesco augura salute nel Signore. Mi piace che tu spieghi ai fratelli l'insegnamento della santa teologia, in tal guisa però, ed è questo un mio formale desiderio, che tu non abbia ad estinguere nè in te, nè negli altri lo spirito della santa orazione in conformità alla Regola che noi abbiamo professata. Addio » [1].

Da quel giorno Antonio divenne, dopo il Maestro, il più grande apostolo e taumaturgo del secolo XIII nell'Ordine francescano; e la sua gloria più pura e più bella si fu l'aver incarnato fedelmente in se stesso l'ideale del Serafico Padre.

A 36 anni, la preziosa esistenza si spegneva in Padova, ma ancora oggi, dopo sette secoli, la venerazione sopravvive sempre più intensa e Antonio è, per il popolo, il Santo per eccellenza.

* * *

Ed ora, che si dovrebbe scrivere se volessimo dare anche un semplice rapidissimo sguardo a tutti gli altri figli spirituali del grande Poverello d'Assisi che fiorirono nel suo Ordine, lui vivente, e che vennero dopo di lui, nel giro dei secoli, a popolare la sua numerosissima famiglia? Non solo non è possibile redigere una statistica esatta del numero dei religiosi che vestirono le serafiche lane e professarono la Regola del primo Ordine del Poverello, nelle tre ramificazioni principali in cui l'Ordine si suddivise: *Minori - Conventuali - Cappuccini,* quando sappiamo che ci furono secoli in cui l'Ordine Minoritico contava a centinaia di migliaia i suoi membri [2];

BENVENUTO TISI (GAROFALO). - San Francesco. *Ferrara, Pinacoteca Municipale.* (Fot. Alinari).

1) L'autenticità di questa lettera è negata, ma solo quanto alla forma, dai PADRI DI QUARACCHI: *Opuscula,* ecc., pag. 179, ed è messa in dubbio anche quanto alla sostanza dal D'ALENÇON: *Les opuscules,* etc., pag. 223. Perciò anch'io l'ho pubblicata fra le « Opere dubbie » in *Appendice* al mio volumetto: *Gli scritti di San Francesco,* ecc., pag. 239. Vedi bibliografia in proposito alle pagine 232 e 233.

2) Vedi: *Giardino serafico istorico,* del P. PIER ANTONIO DA VENEZIA (Venezia, 1710). - *Secoli serafici,* ovvero *Compendio cronologico della storia francescana,* ecc. (Firenze, 1757). - *Manuale dei Frati Minori,* disposto dal P. FLAMINIO ANNIBALI DA LATERA, ecc. (Roma, 1776). - Secondo le statistiche ufficiali più recenti, l'Ordine Minoritico conta oggi quasi 30.000 membri, così divisi: *Frati Minori* semplicemente detti, (originati nel 1209) 17799 - statistica del 4 ottobre 1924; - *Frati Minori Conventuali,* (dichiarati autonomi da Leone X, nel 1517) circa 2000; - *Frati Minori Cappuccini,* (istituiti dal Ven. Matteo da Bascio nel 1525) circa 10.000. I tre Ordini insieme poi dei Minori, delle Clarisse e del Terz'Ordine vantano 93 Santi e 229 Beati: mentre il Primo e il Terz'Ordine contano 13 Papi, 72 Cardinali, circa 5000 Vescovi, 25 Patriarchi, 350 Nunzi Apostolici, 130 Regine e 134 tra Re e Principi.

ma non è possibile neppur tracciare un elenco delle glorie più fulgide che fiorirono nella grande famiglia francescana, nel campo delle scienze, delle lettere, delle arti, della santità, dell'apostolato, del martirio.

La pietà religiosa ha cercato di riassumere in un quadro sintetico, in una specie di albero genealogico, tutte queste magnifiche pagine di storia, riproducendo le figure più celebri e più caratteristiche del movimento francescano, che rifulsero non solo nel Primo, ma anche nel Secondo e nel Terz'Ordine. Alle volte questo mistico albero, ricco de' suoi frutti gloriosi, è rappresentato sopra una nave, condotta attraverso il mare della vita dal Serafico Padre; alle volte ha le sue radici piantate nel cuore stesso del grande Poverello, da cui tutte le anime dei figli sembrano uscite, come da una fornace d'amore; altre volte ancora sorge semplicemente dal suolo, innalzando la cima verso il cielo e stendendo largamente sulla terra i suoi rami.

Uno dei più espressivi di questi quadri, e dei più completi nel loro significato storico, mi pare sia quello disegnato nel 1901 (riproduciamo la più recente ristampa del 1921) da ANDREA BIANCHI. Un albero simbolico sta in mezzo; le due scene, del Crocifisso di San Damiano che parla al giovine penitente e della visione di Innocenzo III del Laterano crollante, le rovine di Roma e il panorama d'Assisi, con diversi stemmi dell'Ordine, ne formano lo sfondo. L'albero poi, ai piedi del quale sta il Poverello col piccolo gregge de' suoi primi dodici compagni a cui mostra la croce, è diviso in tre rami principali, carico ciascuno de' suoi frutti spirituali, a significare le tre grandi Istituzioni dell'Apostolo Umbro e le loro glorie più celebri nel campo della santità [1]). Nella cornice sono raffigurati i vari Ministri generali, i successori, cioè, del Serafico Fondatore.

---

1) Per una rapida sintesi della storia dell'Ordine Francescano, una delle più importanti non solo per gli avvenimenti della Chiesa dal secolo XIII in qua, ma anche per la vita religiosa e sociale del nostro paese, cfr. le moderne opere: *Handbuch der Geschichte des Franziskanerordens,* von P. DR. HERIBERT HOLZAPFEL (Freiburg in Brisgau, 1909), tradotto in latino dal P. GALLO HASELBECK: *Manuale Historiae Ordinis Fratrum Minorum* (*ibid.*, 1909). - P. UBALD D'ALENÇON: *Leçons d'histoire franciscaine* (Paris, Librairie S. François, 1917). - P. THADDÉE FERRÉ, O. F. M.: *Histoire de l'Ordre de Saint François,* 1921 (Impr. du « Nouvelliste », Rennes).

CAPITOLO VIII.

IL PACIFICATORE

Importanza del movimento francescano. — Il Poverello è stato un sociologo? — I mali sociali dell'epoca. — Dottrina evangelica. — Povertà serena. — Sua influenza pedagogica. — Rispetto ai ricchi. — Riabilitazione del lavoro. — Funzione dell'elemosina. — Doveri reciproci. — Un brefotrofio e un leprosario. — Apostolato di pace. — Il patto d'Assisi. — A Gualdo Tadino e a Perugia. — Nelle altre regioni d'Italia. — I Frati Minori amici del popolo. — Precursori della democrazia cristiana. — Influenza sociale delle povere Clarisse. — Il Terz'Ordine e il regime feudale. — Una lettera a Pier delle Vigne. — Bella pagina di Luigi Luzzatti.

Il risultato pratico della meravigliosa predicazione evangelicamente popolare del Poverello d'Assisi, commentata dal più luminoso esempio, fu la conversione di un infinito numero di anime all'ideale cristiano e la fondazione dei tre Ordini francescani.

Le innumerevoli falangi dei *Frati Minori,* sparsi ormai ovunque nelle città e nelle campagne, e peregrinanti da un capo all'altro d'Italia a predicare il bene e la pace; le schiere delle *Povere Dame,* raccolte nei chiostri solitari, consacrate ad un ideale di purezza, d'umiltà, di penitenza, di sacrificio; il popolo del *Terz'Ordine,* esercito immenso di soldati di Cristo, combattenti per il trionfo di un programma di vita serafica nel risveglio dello spirito religioso e della carità fraterna, ecco il frutto del magnifico entusiasmo suscitato dalla parola e dall'evidente santità dell'umilissimo Apostolo umbro. Intorno a lui si riproduce lo spettacolo che tredici secoli prima aveva rallegrato le rive del lago di Genezareth e le colline della Giudea e della Galilea, quando turbe frementi e commosse seguivano il divino Nazareno, che aveva per tutti parole di vita eterna.

Gli storici, d'ogni idea e di ogni partito, hanno dovuto riconoscere e confessare il consolante fenomeno, e lo scettico Renan ha lasciato scritto: « Il grande movimento umbro del secolo XIII.... è, fra tutti i tentativi di fondazione religiosa,

quello che più rassomiglia al movimento galileo.... Francesco d'Assisi è l'uomo che per la squisita bontà, per la comunione delicata, fine e tenera con la vita universale, rassomiglia meglio a Gesù » [1]). E ancora: « Dopo il cristianesimo, il movimento francescano è la più grande opera popolare che ricordi la storia » [2]).

* * *

Sappiamo come queste parole siano perfettamente giuste e vere, quando vengono applicate all'efficacia dell'apostolato religioso di San Francesco e dei suoi compagni; ma ora dobbiamo vedere se si possa affermare altrettanto riguardo all'apostolato sociale del grande riformatore medioevale: chiederci cioè se il Poverello fu solo un evangelista, oppure anche un pacificatore, un economista, un sociologo.

La risposta non è tanto facile se noi consideriamo il problema da un punto di vista, diciamo così, teorico. Infatti i biografi primitivi del nostro Santo, preoccupati dal desiderio di darci un'idea più completa che fosse possibile del loro eroe dal lato agiografico, hanno trascurato quasi del tutto il lato economico e sociale. E oggi, nonostante tutto il fervore di studi francescani cui assistiamo da qualche tempo, le ricerche intorno all'influenza di colui che venne chiamato il *pioniere della democrazia cristiana* sulle istituzioni sociali e politiche dell'epoca non sono che agli inizî [3]). Da un punto di vista pratico, invece, la questione mi sembra si possa facilmente risolvere affermando che il Poverello d'Assisi, anche se non ebbe l'intenzione di essere un vero riformatore sociale, tale fu però in realtà; perchè, attendendo con tutte le forze a migliorare il popolo, attuò, attraverso la riforma religiosa, la più grande riforma sociale.

È interessante quindi vedere quali siano stati il programma e la tattica seguìti da Francesco per ottenere questa riforma e quali i frutti raccolti; anche perchè i socialisti, che pretesero il monopolio di tali riforme, si sono occupati seriamente del nostro Santo, quasi per farne un precursore delle loro sociali idealità, a quel modo che i protestanti lo considerano un precursore della riforma religiosa.

Mi sono però espresso male dicendo i socialisti, in genere, perchè riguardo al loro atteggiamento di fronte all'azione sociale del movimento francescano occorre distinguere. È lecito attribuire, come fanno taluni, il nome di *socialista* a Francesco d'Assisi, come a Gesù di Nazaret, quasi a indicare che il divino Maestro e il suo grande Discepolo iniziarono nella loro epoca un movimento di rigenerazione dell'intera società e di riabilitazione del povero e dell'operaio, quale dovrebbe essere appunto il programma, in gran parte utopistico, del socialismo. Ma è erroneo, passando alla determinazione del metodo in corrispondenza a questo fine di miglioramento collettivo, considerare il dolce Poverello come un glorioso pioniere del sistema socialista, che in atto ha perduto gran parte del suggestivo contenuto ideale; oppure accusare il Santo d'Assisi di essere un potente avversario del socialismo bene inteso.

---

1) ERNESTO RENAN: *Vie de Jésus*, XII ed. (Paris, 1864), pag. 183.

2) ERNESTO RENAN: *Nouvelles études d'histoire religieuse* (Paris, Calmann-Lévy), pag. 341.

3) L'unico lavoro speciale ch'io conosca in proposito è quello del Dubois: *Saint Francis of Assisi, social reformer*, by LEO L. DUBOIS, S. M. (New-York, Benziger Brothers, 1906). Si vedano pure le brevi monografie di GEORG RATZINGER, *Die soziale Bedeutung des heiligen Franziskus*, in: *Forschungen zur bayrischen Geschichte*, 1897, e FRIEDRICH GLASER, *Die franziskanische Bewegung, ein Beitrag zur Geschichte sozialer Reformideen in Mittelalter* (Stuttgart, 1903).

Vi sono quindi da evitare due errori di giudizio, i quali dipendono: il primo dal voler fare di San Francesco un *comunista,* mentre un comunista non fu mai, come vedremo subito, poichè rispettò sempre il diritto di proprietà e solo mirò a sovrapporre alla naturale disuguaglianza una magnifica uguaglianza di carità e di amore; il secondo dalla diversità di concezione dei valori della vita e da una falsa interpretazione della dottrina francescana.

Coloro infatti che cadono in questo secondo errore e credono trovare nella sociologia dell'Apostolo umbro la negazione del socialismo, sono gli economisti legati al carro del positivismo e del materialismo storico; quelli cioè che, per la soluzione del problema economico attuale, non vogliono uscire dalla cerchia della vita presente, sensibile, terrena. Per essi, l'unico mezzo di riforma si è migliorare la condizione economica del povero, mediante una maggior produzione di ricchezze e l'aumento di comodità e godimenti materiali. Ora, San Francesco — essi dicono — predicò la rinuncia a queste ricchezze e edificò la sua riforma sociale sopra il principio dell'assoluta povertà, lo spogliamento dei beni temporali. « No, no — è il grido di uno scrittore americano — io non posso vedere un mio compatriota che si spoglia dei propri beni, predica la povertà e va a parlare alle colombe.... Contrariamente all'ideale di Francesco noi dobbiamo essere degli uomini che combattono la povertà e tendono a rendere il mondo un luogo più confortevole! » [1]).

Un Francescano che torna dalla questua. (Fot. Alinari).

Così tra il programma socialista e il programma francescano vi sarebbe un'assoluta incompatibilità, la quale trova la sua spiegazione nell'esame del contenuto ideale dei due sistemi: poichè, a differenza del materialista, quello francescano si

1) MAISTERMAN in *The Peril of Change,* pag. 188-189, citato dal P. CUTHBERT: *St. Francis and Socialism,* in *The Catholic World* (October 1909), pag. 1-11, un articolo assai ben fatto.

inspira ad una concezione della vita presente in rapporto alla vita futura; è basato, cioè, sul dogma cristiano della realtà di un'esistenza oltre tomba e sulla fede nelle immortali speranze dell'eternità. Ma per indicare al povero e all'operaio un nemico del suo benessere nel Santo d'Assisi, si parte da un errore fondamentale: è falso che il mezzo di propaganda da lui adottato pel trionfo delle sue idee sociali sia il voto di povertà per tutti gli uomini. Egli ha sposato madonna Povertà ed ha permesso che altri l'imitassero volontariamente: non ha però proposto questo come mezzo comune o generico di riforma sociale, ma semplicemente come mezzo di santificazione personale.

Filippo Lippi. - Particolare dell'Incoronazione della Vergine. *Città di Castello, Pinacoteca Comunale.* (Fot. Alinari).

Del resto la migliore confutazione delle accuse mosse al Santo la troveremo nella semplice esposizione delle sue teorie, come ci si rivelano nella dottrina da lui predicata e nel metodo pratico costantemente seguito, teorie e metodo mal compresi e negati dai socialisti.

Invece i democratici cristiani trovano che il loro programma ideale riformista è identico, nella sostanza, a quello del grande Patriarca dei poveri, quindi il sistema francescano di riforma sociale potrebbe venire benissimo applicato, con lievi modificazioni, alle presenti condizioni politico-economiche, dal momento che noi oggi ci troviamo di fronte ad un malessere analogo a quello che complicava terribilmente la questione sociale alle origini del francescanesimo.

* * *

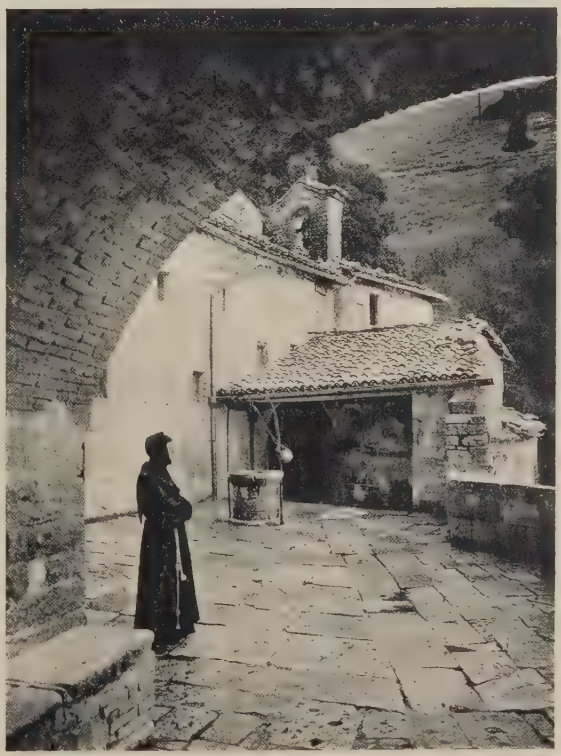
Per conoscere questi mali, e anche per meglio comprendere tutta l'importanza dell'opera del Santo a favore della società d'allora, è necessario che ci facciamo un'idea precisa, dal punto di vista sociale, di quei tempi, già a noi noti dal lato religioso.

Eravamo in piena guerra tra il popolo, che si era organizzato nei comuni, e i feudatari, che non volevano rassegnarsi a vedere scomparire il vecchio sistema feudale, dinanzi all'evoluzione travolgente della democrazia. Eppure stava proprio nel feudalismo la sorgente principale del malessere economico e sociale di quel tempo.

È noto come il sistema feudale si basasse sulla proprietà. Era il dominio o la terra che conferiva l'autorità e il titolo, era il dominio o la terra che imponeva i pesi e assegnava i doveri. Il potere politico, amministrativo, giudiziario dipendeva dalla terra e nessuno poteva vantare diritti se non in misura della sua partecipazione alla proprietà o della propria ricchezza. La Chiesa stessa era soggetta alla legge comune e doveva, in gran parte, al suo dominio temporale il posto che occupava nella società civile. Questa potenza della proprietà non aveva altro freno, se non quello della coscienza cristiana de' suoi possessori e della legge del Vangelo nella mano del sacerdote.

Ma ormai la diga salutare che aveva tenuto a freno per tanto tempo le passioni, protetto i piccoli e gli umili e procurato al mondo tutti i beneficî di una società patriarcale e cristiana insieme, ormai, dico, si era spezzata. Le autorità sociali, che si credevano autonome, perchè non dipendevano che dai loro dominî, si ribellavano alla Chiesa; il popolo vedeva nella proprietà privata la causa di tutti i mali; si scandalizzava delle ricchezze del clero, come di quelle dei signorotti; si rivoltava e contro il potere civile e contro il potere religioso: in tal modo i rapporti fra le varie classi sociali andavano sempre peggiorando. Vi era nell'animo della plebe, di tutto cioè l'esercito dei minori, costretti a servire ai maggiori, a combattere pei loro capricci, a sacrificarsi per l'altrui ambizione, una minaccia sorda, insistente contro i maggiori stessi, i ricchi, i proprietari, i capitalisti: questi, a loro volta, s'indurivano sempre più nella lotta ad oltranza. I mutui rapporti non essendo informati ai principii della giustizia e della carità cristiana, era impossibile regnassero fra le genti la concordia, la cooperazione, il soccorso fraterno; invece divergenze profonde, la lotta, la vendetta scindevano le famiglie, insanguinavano la società, diffondevano il terrore.

Non c'era ormai città o borgata dove non sorgessero partiti che si odiavano accanitamente fra loro, e molte volte in mezzo ad una medesima fazione, i popolani contendevano, con la violenza, ai nobili il possesso dell'autorità.



ASSISI. - L'Eremo delle Carceri. - Il Chiostrino e l'Oratorio.
(Fot. Benvenuti).

Quello che DANTE scriveva poco dopo della povera Italia divenuta « di dolore ostello »,

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra [1]),

ben si può applicare anche ai tempi di Francesco. È una lotta continua; ogni uomo è un soldato; ogni casa una fortezza. Il vinto viene bandito e può essere anzi ucciso da chiunque; la sua abitazione rasa al suolo; i suoi poderi confiscati o decretati all'abbandono.

* * *

Ecco il triste ambiente sociale nel quale Francesco inizia la sua popolare riforma, ecco i mali gravissimi a cui egli, richiamando gli uomini alle idealità del Vangelo, intende portare rimedio.

ANTONIAZZO ROMANO. - Trittico, col Serafico Padre.
Subiaco, Convento di S. Francesco.

Francesco è persuaso del principio fondamentale, dal Maestro divino richiamato alla mente e al cuore degli uomini con la parola e con l'esempio: che essi, cioè, sono tutti uguali fra loro, per identità di origine, di natura, di destini, e che la loro vera grandezza consiste nell'anima, nella virtù e nel merito, e non nelle ricchezze e nella nobiltà del sangue. Nello stesso tempo sa che è impossibile distruggere le differenze accidentali, causate principalmente dalla diversa capacità intellettuale, fisica e morale di produrre, di risparmiare, di moltiplicare i propri beni. Solo un profondo sentimento di giustizia sociale, integrata però e temperata nelle sue esigenze dalla carità fraterna, e insieme allo sviluppo di ogni forma di attività che è in noi, ed un giusto criterio di generosità da parte dei ricchi e di risparmio da parte dei poveri, possono diminuire le più profonde disuguaglianze economiche.

Il grande Apostolo umbro comincia la sua propaganda andando di preferenza, come il Salvatore divino, incontro ai poveri, ai deboli, agli oppressi e si prefigge d'ottenere la riforma sociale, e riesce ad attuarla, mediante la riabilitazione della povertà, la consacrazione del lavoro, la proclamazione del dovere di tutti, più che del diritto di ciascuno, un continuo apostolato d'amore e di pace.

* * *

Come abbiamo detto, la ricchezza, il denaro, i beni temporali formavano l'idolo di tutti, quasi, ed erano fonte di continue oppressioni e discordie. Molti cri-

1) *Purgatorio*, VI, v. 82-84.

stiani avevano dimenticato praticamente il: « Guai a voi, o ricchi! *Vae vobis divitibus!* » [1]) del Vangelo e non ricordavano più la beatitudine promessa ai poveri di spirito: « *Beati pauperes!* » [2]). Francesco, per insegnare nuovamente il disprezzo delle ricchezze e rimettere in onore la povertà, aveva distribuito i suoi beni ai poveri, s'era spogliato persino delle vesti e aveva scelto per sua sposa questa virtù tanto abborrita e disprezzata.

Questo esempio magnifico era stato un appello diretto all'eroismo degli aspiranti alla perfezione, ma indirettamente costituiva un monito solenne, un'esortazione ch'egli rivolgeva a' suoi contemporanei, per staccarli spiritualmente dal potere e dai beni temporali.

Fondando una società senza proprietà e senza capitale, egli avvertiva il mondo che il diritto sociale non è necessariamente attaccato al dominio della terra o del denaro; che esiste, al disopra e al di fuori di esso, un'autorità più alta e un legame sociale più forte. Era dunque una vera rivoluzione, se possiamo dare a questa parola un significato cristiano, ch'egli portava nella società feudale. Ad una legislazione che si potrebbe definire il codice della proprietà, doveva essere sostituito, a poco a poco, il codice del lavoro e della virtù; alla società feudale fondata sopra i titoli e i diritti conferiti dalla terra, dal dominio, veniva a contrapporsi una società nuova, che aveva per fondamento la dignità umana e il merito personale. Inoltre, mostrandosi ai miserabili, ai piccoli, ai sofferenti, sempre irradiato di serenità — poichè è questa la caratteristica della povertà sua — quantunque in mezzo al più completo spogliamento, l'Apostolo d'Assisi costringeva il mondo dei diseredati a confessare che si può essere felici anche senza i beni materiali.

UMBRIA' - Lo Speco di S. Urbano. (Fot. Alinari).

E che il Poverello fosse lieto di vivere nonostante la sua grande povertà volontaria è un fatto che non può essere messo in discussione. Spogliandosi di tutto Francesco era diventato padrone di tutto: da qui la pienezza della sua gioia, e noi potremo persuadercene sempre meglio nel corso di questo studio; intanto noteremo solo che la tradizione, fra le sentenze sapienziali che attribuisce al Serafico, ne registra anche una che ci rivela tutta la profonda filosofia pratica, anche a questo riguardo, del « sublime ignorante ».

---

1) S. LUCA, VI, 24.
2) *Ibid.*, VI, 20.

Egli soleva dire:

« Più godo io del regno di Francia che non ne goda quel medesimo Monarca; perchè io godo che il Re goda del suo regno. Ma nel mio godere ho questa prerogativa, che il Re ha le noie e le spese del regno, ed io godo senza fatica e senza spesa veruna » [1]).

MELANZIO F. - San Francesco, la Vergine col Figlio e Santi. *Montefalco (Umbria), Pinacoteca Comunale.* (Fot. Alinari).

❧ ❧ ❧

Ed ora leggiamo una magnifica pagina dell'OZANAM, che spiega da pari suo la meravigliosa influenza della povertà serafica sull'anima del popolo:

« I primi — egli scrive — che videro passare il Poverello, vestito di cenci, a piedi nudi, per le piazze di quella città della quale egli era stato l'orgoglio e l'ornamento, lo prendevano per un pazzo e gli gettavano addosso fango e sassi. E tuttavia, facendosi egli povero e fondando un novello Ordine di poveri come lui, onorava la povertà, vale a dire la più disprezzata e la più generale delle condizioni umane. Francesco dimostrava col fatto che in essa si può trovare la pace, la dignità, la felicità. Egli calmava così il risentimento e la collera delle classi indigenti, le riconciliava coi ricchi, insegnando a non invidiarli oltre. Egli pacificava l'eterna lotta fra coloro che possiedono e quelli che non possiedono e rinforzava i legami già scossi della società cristiana. Di modo che possiamo affermare che non ci fu una politica più profonda di quella di codesto insensato, e ch'egli quindi aveva avuto ragione di predire che sarebbe diventato un gran principe: poichè, mentre Platone non riuscì mai a trovare cinquanta famiglie con le quali attuare la sua repubblica ideale, questo servo del Signore, passati appena undici anni, contava già un popolo di cinquemila uomini che si erano impegnati a seguirlo in una vita d'eroismo, di battaglie e di vittorie » [2]). Così la povertà, da

Millecent'anni e più dispetta e scura [3]),

la povertà che se ne stava « seduta in disparte nella polvere e nel fango » [4]), diveniva un'altra volta in seno alle nazioni cristiane una regina circondata di rispetto,

1) In *Opuscoli di San Francesco d'Assisi*, pubblicati dal WADDING e recati in volgare con alcune annotazioni da un anonimo (il P. EDOARDO DA TORINO, O. F. M.), nel 1781 (Vercelli, Tip. Patria), pag. 400.

2) *Les poètes franciscains*, op. cit., pag. 71-72.

3) DANTE: *Paradiso*, XI, v. 65.

4) Da una « Preghiera » attribuita al Serafico Padre.

di gloria, e di tenero amore. Infatti, come avrebbe potuto il popolo non imparare ad amare ed a sopportare giocondamente l'indigenza, alla vista di Francesco e dei suoi umili fraticelli i quali, ripudiando coraggiosamente gli onori, calpestando i volgari piaceri, trionfando completamente di ogni cupidigia, vivevano liberi e tranquilli nel lavoro e nell'indigenza, lieti e sereni della loro povertà e del loro sacrificio? Come non avrebbe dovuto sentirsi onorato, vedendo quei devoti religiosi, molti dei quali prima brillavano nel mondo per ricchezze, nobiltà e scienza, oggi, divenuti dei poveri volontari, andar mendicando umilmente, di porta in porta, il pane della carità? Come non avrebbe dovuto sentirsi consolare il popolo nelle sue angosce e nelle sue umiliazioni, da questi eroici compagni di esilio e di dolore, che avevano per ricchezza la povertà, per nutrimento il frutto dell'elemosina, per appoggio la Provvidenza del Signore?

Tanto più che i poveri ben sapevano di quanto rispetto e di quale venerazione fossero circondati da questi loro virtuosi amici. Poichè Francesco ed i suoi seguaci non si contentavano di avere pei loro fratelli di povertà solamente un poco di quella protettrice misericordia che viene in aiuto alle miserie del corpo, ma assai spesso trascura od offende l'anima. No: pei sofferenti il Serafico chiedeva la compassione amorosa, cristiana, evangelica, operosa, efficace, che rimedia alle angustie fisiche, ma che si preoccupa specialmente della rigenerazione spirituale. Voleva che tutti i poveri acquistassero coscienza della loro dignità e della loro grandezza morale e che i ricchi si onorassero di favorirli nel miglior modo possibile.

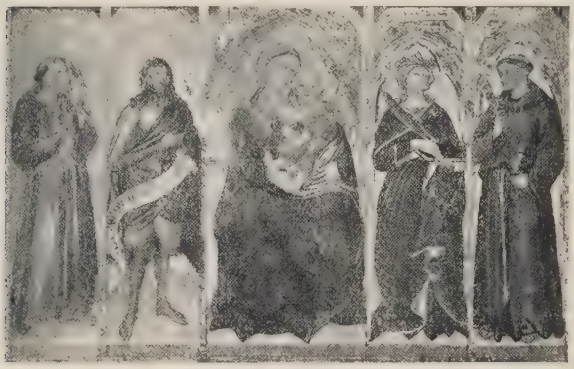
Anche il FÖRSTER, uno scrittore protestante, ma che simpatizza assai col cattolicismo, ha messo in rilievo da pari suo, in una splendida pagina del volume: *Cristianesimo e lotta di classe* [1]), l'influenza pedagogica della povertà francescana. Dopo aver affermato che « la risposta che San Francesco d'Assisi ha dato al mammonismo de' suoi contemporanei è infinitamente più profonda e definitiva di quella che sanno dare i fautori di un cristianesimo prevalentemente politico-sociale », e dopo aver chiarito il concetto francescano della « povertà volontaria », che « fu indubbiamente un rimedio personale e sociale di primo ordine », egli ne afferma la perenne efficacia spirituale per la formazione delle coscienze cristiane:

« A nostra insaputa, San Francesco continua ancora adesso ad agire nel profondo della nostra coscienza sociale. Egli ha mitigato a migliaia di proletari le punture e le umiliazioni della povertà, e in mi-

PERUGIA (MONTERIPIDO). - Pozzo del B. Egidio. (Fot. Alinari).

1) DR. FR. W. FÖRSTER: *Cristianesimo e lotta di classe*, Versione italiana del DR. LUIGI ENRICO BONGIOVANNI, S. T. E. N., Torino, 1909, pag. 48-49.

gliaia di ricchi ha lentamente minato la stima esagerata del proprio possesso; ha screditato, nell'una e nell'altra classe, l'oggetto della contesa, ha rimesso nel posto d'onore la liberazione personale ed interiore dalla schiavitù dell'oro e dal desiderio di potere, e con la sua vita ha efficacemente esaltato e dimostrato la realtà di un mondo superiore. Col destare nell'uomo più alte aspirazioni, e una più profonda conoscenza del valore delle cose, egli ha paralizzato e depresso la forza impulsiva della spietata avidità dell'oro, e con ciò ha fatto opera di rigenerazione non soltanto personale, ma anche sociale, ed ha chiamato alla vita energie che lentamente, ma irresistibilmente esercitano la loro influenza nel processo vitale della società ».



FILIPPO VANNI. - San Francesco, Madonna e Santi.
Siena, Cappella del Seminario Arcivescovile. (Fot. Anderson).

* * *

Ma il grande democratico d'Assisi, che riabilitava l'ideale cristiano della povertà e difendeva energicamente i diritti dei piccoli e dei deboli, si guardava bene — nota acutamente il MORIN — dall'urtare, come facevano allora gli eretici e fanno ai nostri giorni i socialisti ed i comunisti, contro i diritti acquisiti dei ricchi e ciò che vi ha di indispensabile e di necessario pel mantenimento dell'ordine sociale [1]). Egli vietava, è vero, a coloro che volevano seguire più da vicino il suo ideale di serafica perfezione, ogni diritto di proprietà, anche collettiva; proibiva loro di ricevere denaro, sia pure in ricompensa delle proprie fatiche [2]), e cercava d'inspirare non solo il disprezzo, ma un vero odio verso tutto ciò che potesse rappresentare la moneta; voleva che i suoi frati fossero esenti da ogni schiavitù dell'oro e dell'argento, per godere di tutta la libertà spirituale. Ma era ben lungi dal considerare, nell'ordine naturale, la proprietà come un furto, o come un'iniquità. Noi non troviamo in alcuno de' suoi scritti una sola linea, una sola parola che faccia supporre ch'egli condannasse ogni dominio privato, sul terreno della giustizia. Quando egli celebra la povertà, non considera i rapporti di diritto che possono esistere tra gli uomini, ma i rapporti dell'anima con Dio: vuole perciò che si ami come un tesoro cavallerescamente la santa povertà che ha meritato di essere scelta quale sposa dal Salvatore divino, è feconda di meriti infiniti, brilla nel cielo d'immacolati splendori [3]).

---

1) *Saint François d'Assise et les Franciscains* par FRÉDÉRIC MORIN (Paris, Hachette, 1853). È una breve operetta, ma la migliore che dimostri l'influenza politica del movimento francescano.

2) *Regola dei Frati Minori,* (seconda), cap. IV. - Cf.: *Seraphicae legislationis,* etc., pag. 40.

3) Dalla citata « Preghiera » attribuita a San Francesco.

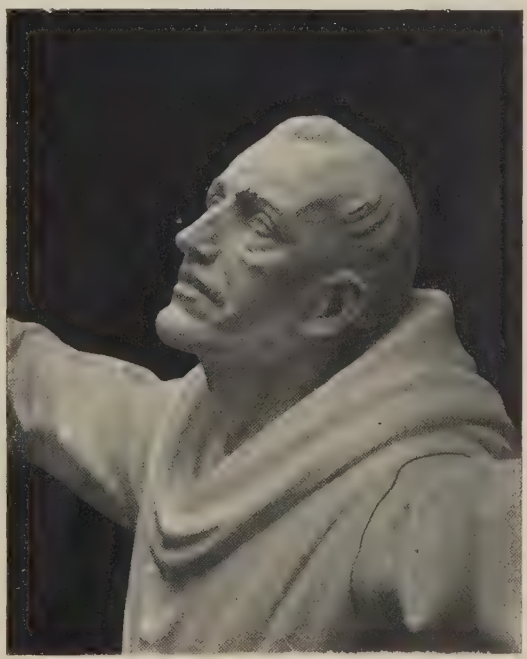
Non pensa affatto che il suo amore per i poveri, tutto tenerezza ed entusiasmo, possa e debba cambiarsi in odio o in disprezzo verso i ricchi. Anzi egli vuole esplicitamente che i suoi discepoli abbiano a rispettare ed onorare i ricchi stessi. Ecco quanto si legge anche oggi, al capo II della *Regola dei Frati Minori:*

« I quali (frati) ammonisco ed esorto a non dispregiare nè giudicare coloro che si mostreranno in un vestire morbido e colorato e useranno cibi e bevande delicate; ma ognuno giudichi piuttosto e condanni se stesso » [1]).

In tal guisa il saggio e prudente sociologo del secolo XIII, ben sapendo discernere nella rivoluzione che agitava i suoi contemporanei l'elemento della verità da quello dell'esagerazione, l'attuava, senza scosse e senza violenza, contenendola ne' suoi giusti limiti. Grazie al Serafico Poverello, l'idea della uguaglianza naturale degli uomini, anzi meglio, della superiorità dei poveri dal punto di vista soprannaturale, potè nuovamente farsi strada e trionfare del mondo senza sconvolgerlo, preparando i futuri progressi della civiltà cristiana, senza rovesciare i principî immutabili dell'ordine sociale.

* * *

Ma ciò non è tutto. Non bastava infatti, per migliorare le condizioni politiche, economiche e morali del popolo, riabilitare in faccia alla società medioevale la povertà cristiana per farla amare dai poveri e rispettare e soccorrere dai ricchi; era ancora necessario insistere intorno alla dignità, all'obbligo, alla necessità del lavoro, anche manuale, che rappresenta, nel campo economico, il principale fattore del benessere sociale. Ai tempi di Francesco sembrava si fosse dimenticato che la legge del lavoro fisico o intellettuale è la grande legge dell'umanità e che nessuno, nè ricco, nè povero, può sottrarsene impunemente; come pure si era smarrito il concetto dell'eccellenza e della nobiltà della fatica umana, ricca di energia moralizzatrice e spiritualizzatrice. I signori, i nobili, gli aristocratici si tenevano dispensati dal precetto di guadagnarsi, in qualche modo, il pane; convinti che il lavoro, fisico specialmente, fosse proprio soltanto dei servi e degli schiavi. Così questa legge provvidenziale, che compie in ciascuno di noi un triplice ministero di espiazione, di libertà spirituale, di grandezza



LORENZO GUAZZINI. - San Francesco. Particolare.
Firenze, presso l'Autore. (Fot. Tuci).

1) *Seraphicae legislationis*, etc., pag. 38.

cristiana, era vilipesa dai ricchi e considerata come un giogo insopportabile dai poveri, con quale scapito dell'economia famigliare e sociale è facile prevedere.

Ed ecco che l'Apostolo d'Assisi viene a consacrare nuovamente, come avevano fatto ai loro tempi il Maestro divino ed i suoi discepoli, col proprio esempio e con quello de' suoi frati, la legge del lavoro. Noi sappiamo dai biografi che i primi francescani dividevano il loro tempo fra la preghiera ed il lavoro manuale [1]), il quale nei primordi dell'Ordine consisteva specialmente nell'intrecciare cestelle di vimini, far stuoie, fabbricare arnesi da pesca, aiutare i contadini nelle fatiche della campagna — si veda a proposito la bella incisione dello CHARTRAND — e unirsi agli operai nelle fabbriche e nelle officine.

Si è già visto come uno dei primi compagni del nostro Santo, il Beato Egidio, si distinguesse fra tutti in questo amore al lavoro ch'era per lui una santa passione. In qualunque luogo si trovasse, egli andava subito in cerca d'occasioni per faticare. Qualunque occupazione, per quanto umile, gli era gradita, purchè fosse onesta, e nel lavoro era sempre volonteroso e disinvolto [2]).

Ma, anche in ciò, egli, come gli altri frati, non aveva che da imitare il comune Padre e Maestro che, pure in questo, andava innanzi a tutti con l'esempio. Ce l'assicura il CELANESE là dove scrive:

« Egli medesimo modello d'ogni perfezione si occupava e lavorava con le sue proprie mani, nulla lasciando andar perduto del prezioso dono del tempo » [3]).

E noi sappiamo come tutta la sua vita, dall'invito del Crocifisso di San Damiano agli ultimi servizi resi ai lebbrosi, fu eminentemente laboriosa. Quando trovavasi nella solitudine e non gli si presentava un'occasione determinata di lavoro, cercava tuttavia di occuparsi utilmente in una maniera o nell'altra. Solo per caso apprendiamo che durante una quaresima lavorò un vaso di legno allo scopo di trar profitto dei più piccoli momenti di libertà [4]). Ma noi possiamo ben prestare tutta la nostra fede a ciò che lasciò scritto nel suo *Testamento,* a quel modo che tutti i suoi figli dovevano sentirsi in obbligo di attuarne il comando:

« Io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare: e voglio fermamente che tutti i miei frati si occupino di onesto lavoro. E quelli che non sanno, imparino.... » [5]).

Comando che non meno esplicitamente trovasi sanzionato nella *Regola,* dove si legge:

« Quei frati che hanno avuto da Dio la grazia del lavorare, lavorino con fedeltà e devozione, in guisa però che, bandito l'ozio nemico dell'anima, non ispengano lo spirito della santa orazione e divozione, al quale spirito le altre tutte temporali cose devono servire » [6]).

Del resto TOMMASO DA CELANO ha non poche pagine che dimostrano il severo atteggiamento di San Francesco contro l'ozio e gli oziosi. Ci basti riferire queste brevi linee:

Egli (Francesco) soleva dire che i tiepidi e quelli che non si applicano volontieri e con umiltà ad alcuna opera vengono rigettati incontanente dal Signore.... Nè alcuno poteva mostrarsi ozioso al suo cospetto, che egli non lo riprendesse con aspre parole.... [7]).

---

1) Tutti i sinottici.
2) Vedi *Anal. Franc.*, vol. III, pag. 82 e seg.
3) Op. cit., pag. 289-295.
4) *Ibid.*, pag. 243.
5) *Seraphicae legislationis*, etc., pag. 276.
6) Capo V (della Regola seconda), *Seraphicae legislationis*, etc., pag. 40-41.
7) Op. cit., pag. 289-291.

E racconta un fatto, che così vien narrato anche nello *Specchio di perfezione:*

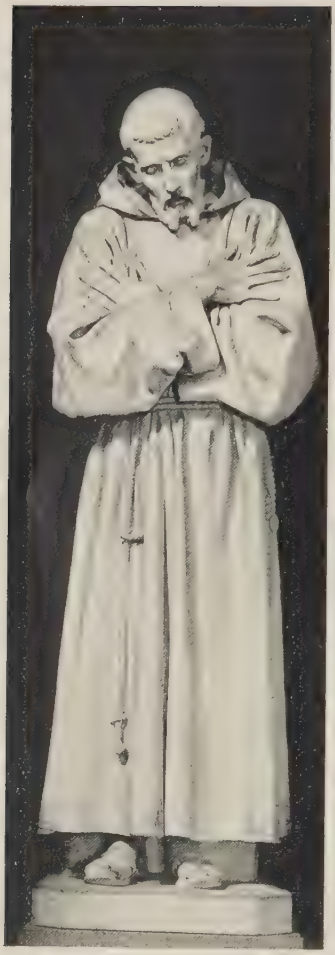
Nel principio dell'Ordine, quando i frati si stavano a Rivo Torto vicino di Assisi, si era quivi un frate il quale poco orava e non lavorava, nè per limosina andava, e bene mangiava. E queste cose considerando il Beato Francesco, ammaestrato dallo Spirito Santo, conobbe essere quello uomo carnale e sì gli disse: « Frate mosca, va alla tua via, chè vuoi consumare il lavoro de' tuoi fratelli e stare ozioso nel lavoro del Signore, siccome ape oziosa e sterile che non fa alcun guadagno, e consuma l'opera e il guadagno delle api laboriose ». Di che egli andò alla sua via, e perocchè era uomo carnale, non impetrò misericordia nè la trovò [1]).

Francesco dunque aveva ripreso nel secolo XIII la grande idea agitata già dal

ALVIANO (UMBRIA). - Chiesa di S. Illuminato. (Fot. Cavanna).

padre del monachismo occidentale, San Benedetto, tra i suoi religiosi, quella, cioè, di rendere sacro il lavoro, cui quel celebre Fondatore non isdegnava di consacrare gran parte della propria vita. Ma — come osserva molto bene il DUBOIS — mentre il lavoro, che fu pur sempre una grande sorgente di civiltà, prima del Poverello aveva uno scopo esclusivamente spirituale, quello di evitare l'ozio e di fare penitenza — gli antichi monaci non avevano bisogno di lavorare per guadagnarsi di che vivere, o almeno non si applicavano alla fatica con questa intenzione — con Francesco d'Assisi acquistava anche un'altra finalità. Non escludeva, il saggio legislatore, il motivo soprannaturale, ma includeva anche il motivo economico: come tutti gli indigenti, anche i suoi frati dovevano vivere onestamente della loro fatica,

1) *Specchio*, etc., cap. XXIV, pag. 46-47. Trad. PENNACCHI.



G. DUPRÉ. - San Francesco.
Assisi, Basilica di S. Rufino. (Fot. Alinari).

bandita però ogni idea di speculazione, tanto è vero che essi, secondo la loro *Regola*, non dovevano e non potevano ricevere, come mercede e premio, se non il puro necessario: *corporis necessaria* [1]); il superfluo apparteneva ai poveri [2]).

* * *

Naturalmente non si tratta qui della sola fatica manuale, ma anche del lavoro spirituale, delle opere, cioè, di ministero e di apostolato. Anche i Minori dovevano predicare, celebrare, confessare, pregare, spiegare la loro attività per la salvezza delle anime; e, secondo quel principio di economia sociale cristiana stabilito divinamente da SAN PAOLO, nella sua Prima Lettera ai Corinti [3]), i poveri frati, servendo all'altare, avevano il diritto di vivere dell'altare, ricevendo sempre in derrate, e non mai in denaro, ciò che loro occorreva e veniva spontaneamente offerto.

Solo quando non era sufficiente ciò che guadagnavano onestamente con la loro fatica, dovevano ricorrere alla mensa del Signore — secondo l'espressione del Serafico Padre nel suo *Testamento* — elemosinando di porta in porta. Certo, per esercizio di pazienza e di umiltà, per porgere motivo ai benefattori d'esercitare la carità e per dar buon esempio ai poverini, il Padre Santo desiderava che i suoi religiosi non arrossissero di andare per l'elemosina. « Egli stesso — afferma espressamente il CELANESE — usava assai più volontieri dell'elemosine chieste con la bisaccia sulle spalle, che di quelle spontaneamente offerte » [4]); e lo *Specchio di perfezione* [5]) specialmente riporta, come il grande biografo [6]), altri episodî che lo provano largamente.

Dobbiamo pure tener presente che nel concetto cristiano e francescano l'elemosina non è semplicemente un beneficio per coloro che la ricevono, ma anche e sopra tutto per coloro che la fanno; pensiero questo che il grande Apostolo ha espresso

1) Op. cit., pag. 183-184, e cap. VII e VIII della *Regola prima*. - Cfr.: *Opuscula S. P. Francisci*, etc., pag. 33-36.

2) Si vedano intorno al problema economico nella vita francescana le pagine importanti del FELDER: *Die Ideale des heil. Franziskus von Assisi*, etc., *Der Franziskanische Lebensuntershalt*, pag. 149-202.

3) « Qui altari deserviunt cum altari participant » (cap. IX, vers. 13) - e nella Prima a Timoteo (cap. V, vers. 18), rievocando una sentenza del Vecchio Testamento, scrive: « Dignus est operarius mercede sua ».

4) Op. cit., pag. 225.

5) Op. cit., cap. II e seg.

6) Op cit., pag. 226-227.

più volte chiaramente nei suoi scritti. Nel cap. IX della *Regula Prima,* che tratta appunto della questua, si leggono le parole seguenti:

« Ed i frati che si affaticano per guadagnarla (l'elemosina) avranno, è vero, grande ricompensa essi stessi, ma intanto fanno acquistar meriti anche a quelli che la elargiscono; perchè tutte le cose che gli uomini devono lasciare nel mondo periranno, ma della carità e delle elemosine che avranno fatto, riceveranno il premio dal Signore » [1]).

« Gli uomini — ripete nella *Lettera prima a tutti i fedeli* — perdono tutto quello che devono lasciare nel mondo, ma portano con sè la ricompensa della carità e delle elemosine elargite, per le quali otterranno premio e degno emolumento dal Signore » [2]).

Perciò Francesco s'industriava di piegare con dolcezza e mansuetudine grande i cuori anche più induriti all'esercizio dell'elemosina. Ecco a dimostrarlo un fatto, derivato da una delle fonti meno note del secolo XIV:

Frate Teobaldo testimonia di aver conosciuto un uomo pessimo ed empio di Spoleto, il quale non solo rifiutavasi di dare l'elemosina ai frati Minori questuanti, ma ovunque vedeva tali frati, li scherniva e li insultava sempre. Ora il Beato Francesco, che in quel tempo dimorava a Spoleto, essendo venuto a conoscenza di ciò, disse a frate Andrea da Siena, che era il questuante del luogo, che si sforzasse di ottenere un'elemosina dal predetto uomo peccatore. Andò quindi frate Andrea presso di lui, e lo pregò insistentemente che per amore di Dio gli facesse elemosina. Questi per le insistenze del frate gli gettò l'elemosina richiesta, che poi contento lo stesso frate portò al Beato Francesco. Il Santo distribuì sorridendo l'elemosina tra i frati, ingiungendo loro di recitare tre *Pater noster* per il peccatore che l'aveva offerta, affinchè il Signore si degnasse convertirlo. Ed ecco, prodigio: appena i frati ebber terminata la cena, venne da loro quell'uomo pentito e compunto, e prosteso ai piedi del Beato Francesco, piangendo, domandò perdono del male fatto. E da allora mutò vita e fu sempre amico dei frati e loro insigne benefattore [3]).

Non va però dimenticato che i Minori, in forza della Regola, erano tenuti più al lavoro che alla questua. Forse per questo il Santo soleva ripetere ch'egli non voleva essere un ladro dei beni dei poveri, pigliando come mercede della sua fatica o accettando in elemosina più di quanto fosse necessario al suo sostentamento ed a quello de' suoi religiosi [4]). D'altra parte il Serafico più volte ebbe ad assicurare formalmente ai suoi frati in nome del Vangelo che mai sarebbe loro mancato il vitto conveniente, finchè avessero tenuto fede a madonna Povertà. « Un patto — conchiudeva l'Apostolo umbro — si è come stabilito tra noi e il mondo: noi dobbiamo dare al mondo il buon esempio e il mondo darà a noi il pane necessario » [5]). E bisogna convenirne: la Provvidenza si è come

Convento dello Speco visto dal Santuario. (Fot. Cavanna).

1) *Opuscula S. P. Francisci,* etc., pagine 36-38.

2) *Ibid.*, pag. 91.

3) Cfr. il Codice pubblicato dall'OLIGER, l. cit., pag. 382. Vedine una versione ridotta in BARTOLOMEO DA PISA, op. cit., *Anal. franc.*, V (1912), pag. 18 e 252 e il volgarizzamento in alcune edizioni dei *Fioretti.* Intorno all'aiuto che l'elemosina può prestare al lavoro, leggi le belle riflessioni del P. CUTHBERT: *The romanticism of S. Francis* (London, Grenn, 1915), pag. 13-16 e 273 e seg.

4) *Specchio di perfezione,* cap. XII, pag. 30.

5) Nei vari biografi.

incaricata di giustificare perfettamente, nel giro dei secoli, questa semplice e magnifica fede. Neppure nei momenti più difficili venne a mancare ai poveri francescani il necessario sostentamento!

I figli del Poverello in grazia della loro vocazione alla vita evangelica non dovevano preoccuparsi per il domani, che basta a se medesimo [1]). Il loro Padre Serafico considerava questa sentenza del Maestro divino come parte sostanzialmente integrante della povertà professata e l'andava continuamente inculcando ai suoi frati, che l'attuavano con diligenza scrupolosa. Testimoni contemporanei della prima generazione francescana, come il Cardinale DE VITRY [2]) e il priore benedettino RUGGERO DI WENDOVER, ci assicurano che gli umili Minoriti non conservavano alcun cibo per il giorno successivo, affinchè la povertà da essi osservata in ispirito si manifestasse anche nel fatto [3]). E lo *Specchio di perfezione* riferisce che in molti luoghi, e specialmente nelle città dove potevano in ogni tempo ricevere elemosine in abbondanza, i frati in realtà non accettavano mai più di quanto era strettamente necessario per quel giorno [4]).

* * *

Con un tale programma di vita sociale Francesco, cavaliere dei più nobili ideali, oltre che ricordare praticamente al popolo dei poveri e dei ricchi la necessità, la nobiltà, la fecondità del lavoro, esortava gli uni all'umiltà, gli altri alla carità, tutti al compimento del proprio dovere.

Poichè — e l'abbiamo già enunciato — egli non parlava tanto di diritti, come fanno ordinariamente i riformatori moderni, quanto di doveri. Il risultato che si può ottenere è qualche volta uguale, ma nessuno può negare la superiorità morale di un metodo sull'altro.

Tutti siamo convinti, che non c'è bisogno di insistere troppo per risvegliare in noi la coscienza del diritto: lo conosciamo facilmente, non lo dimentichiamo con leggerezza, ne reclamiamo con ardore l'osservanza ed il rispetto. Ciò che dimentichiamo è il nostro dovere: questo noi siamo pronti a trasgredire ad ogni istante, per obbedire alle passioni. E poi, a un diritto si può rinunciare, almeno ordinariamente parlando, senza compromettere gli interessi dell'anima; mentre non è così quando si tratta dell'adempimento di un dovere. Per di più, l'osservanza di un dovere dipende esclusivamente da noi, mentre l'attuazione di un diritto dipende molte volte da altri; e per ottenere una riforma qualsiasi è assai più pratico e più semplice cominciare da noi che dai nostri fratelli!

Francesco, nella chiaroveggenza del suo genio, illuminato dall'esperienza e fecondato dalla grazia, sembra che abbia intravveduto tutta l'importanza e l'efficacia di questo metodo, prettamente evangelico, dal momento che lo ha largamente applicato; e i risultati pratici gli hanno dato pienamente ragione. Tutti lo riconoscono o lo dovrebbero riconoscere. Anche recentemente un illustre sociologo, il LUZZATTI, scriveva a questo proposito che San Francesco d'Assisi « è più utile, dal punto di

1) S. MATTEO, VI, 34.
2) *Historia orientalis*, lib. II, cap. XXXII e presso BOEHMER, *Analekten*, pag. 103.
3) ROGERI DE WENDOVER, *Flores historiarum*, ed. *Monumenta Germ. histor. Script.*, XXVIII, 41.
4) Cap. XIX, pag. 38.

vista economico, che non un professore di scienza delle finanze o un delegato della società delle nazioni » [1]).

Tanto più che il Poverello, senza scrivere nessun trattato d'economia politica o di filantropia sociale, si è preoccupato di venir in aiuto dei piccoli e dei poveri con la creazione di istituzioni di beneficenza assai poco conosciute.

* * *

La storia, dicevo, non ha ancora saputo valutare l'influenza esercitata dallo spirito e dall'opera dell'Assisiate sui sistemi politici e le organizzazioni economiche

T. CHARTRAND. - San Francesco al lavoro dei campi. (Fot. Fernique)

allora esistenti e la parte da lui avuta nella trasformazione della società medioevale, anche con fondazioni di carattere benefico che dovevano perpetuarsi nel medio evo, prevenendo i tempi moderni. Tuttavia i biografi parlano di una rifioritura francescana, di una primavera evangelica così nel campo religioso come nel campo sociale, e coi cronisti posteriori accennano ad istituzioni di pubblica carità e mettono in evidenza specialmente il risveglio dell'amore fraterno e della pace civile che seguì l'apostolato del dolce Padre.

Il PADRE CAVANNA, nella sua opera più volte citata, parlando di Todi francescana, riporta una tradizione locale, raccolta pure da qualche scrittore di memorie todine, secondo la quale il nostro Santo avrebbe dato origine in quella città ad una

1) Cfr. *Il Tempo, Il Messaggero,* ecc., del martedì 4 gennaio 1921. - Riportato anche dalla *Civiltà Cattolica: Incoerenze e piaghe sociali dell'ora presente,* an. 72° (1921), vol. I, pag. 109.

istituzione eminentemente filantropica, i ricoveri dei bambini derelitti, ossia i brefotrofi. Ecco come si sarebbe svolto l'avvenimento:

San Francesco, recandosi una volta a Todi, poco prima di giungere alla città incontrò una donna, la quale, avendo in capo un cesto pieno di panni, s'incamminava alla volta del Tevere. Quando Francesco le fu vicino, la fermò e le disse: « Dove vai, o donna? » — E quella rispose: « Vado al Tevere a risciacquare questi pochi panni » — « Tu mentisci, o donna — rispose Francesco — e quello che tu porti è il frutto del tuo peccato, che tu vorresti celare facendolo inghiottire dalle acque del fiume. Cedi a me, dunque, la creatura innocente, ed io stesso ne prenderò tutta la cura ». La rea femmina allora consegnò il nato al Beato Francesco, il quale poscia eresse lì vicino una capannuccia e la destinò a ricovero dei poveri bastardi [1]).

FOLIGNO. - La Cappellina della Maddalena. (Fot. Cavanna).

In una breve monografia, pubblicata a Perugia alcuni anni fa, si narra la storia di un grande leprosario francescano dell'Umbria, che dal 1218 a tutto il sec. XVI ebbe gloriosa vita e raccolse tra le sue mura non solo i lebbrosi di Norcia, presso cui sorgeva, di Spoleto e d'altre città umbre, ma anche di Camerino e di Ascoli Piceno, estendendo in tal modo a gran parte dell'Italia centrale la sua benefica opera. La fondazione del provvidenziale ricovero sarebbe avvenuta così.

Un certo Razzardo di Ròcca Pazza, signorotto della montagna spoletina, vinto dalla predicazione di San Francesco, « che in quegli anni andava per l'Umbria compiendo opera di vera carità umana », donava, nel 1218, in perpetuo a Bono sacerdote, un vasto terreno in parte coltivato e in parte a selva e a pascolo in quel di Precci, perchè vi fossero edificati uno spedale e una chiesa pei lebbrosi ed anche altri infermi, sotto la giurisdizione dei Frati Minori che avevano la massima autorità sul personale ospitaliero, formato da laici e da religiosi [2]).

Ulteriori ricerche su questo argomento potranno mettere in luce nuovi fatti del genere, che illustreranno sempre più e sempre meglio l'apostolato pratico del Po-

1) *L'Umbria Francescana*, etc., pag. 278-279. Vedi pure Avv. ATTICO MARTINI, *Dei diritti del Comune sul brefotrofio di Todi*, ecc., pag. 13; e Prof. GETULIO CECI, *Todi nel Medio Evo*, Todi, Trombetti, 1897, vol. I, pag. 328. Va notato però che non fu San Francesco il primo ad istituire i brefotrofi. Infatti il primo brefotrofio di cui si ha notizia sorse a Milano, già nel 787, per opera dell'Arciprete Dateo. Poi mano mano si vennero moltiplicando gli asili pei malati e per gli esposti, tra i quali celeberrimo fu quello fondato in Roma da Innocenzo III che prese il nome di San Spirito in Sassia. (Vedi *La Civiltà Cattolica*, anno 49°, vol. II (1898), pag. 200.

2) DON PIETRO PIRRI: *San Lazzaro del Valloncello*. Memorie di un grande leprosario francescano nell'Umbria (Perugia, Unione Cooperativa, 1915, in-8), pag. 64.

verello amoroso nel campo sociale. Quello che oggi non si può più negare è il grande contributo portato dal Serafico Padre e da' suoi degni seguaci alla pacificazione dell'Italia medioevale.

* * *

I biografi sono d'accordo nell'affermare come Francesco, che doveva presentarsi ad una società divisa da partiti, dilaniata da odii e straziata da guerre intestine, non sapesse e non potesse predicare che l'amore e la pace di cui era ripieno il suo cuore: *Bonum et Pax!* La carità e l'amore che devono avere tra loro i figli di uno stesso Padre, redenti dal medesimo Cristo, destinati ad una identica patria, uguali fra loro non ostante le accidentali differenze di sangue, di censo, d'intelligenza, di regione, di partito; e la concordia e la pace, che sono il fiore più bello dell'amore.

FIORENZO DI LORENZO. - San Francesco. Tavola. *Perugia, Pinacoteca.* (Fot. Tilli).

Figlio della dolce Assisi e dell'Umbria placida e tranquilla, egli era un pacifista per natura. Se, prima della sua definitiva conversione all'ideale evangelico, aveva preso parte cavallerescamente ad imprese bellicose, si è perchè credeva necessaria la guerra per conquistare la pace. Ma, trasformato in meglio dalla grazia del suo Signore, non seppe più essere che l'apostolo di questa pace.

Tanto desiderio di portare sollievo ai fratelli lo animava — nota il CELANESE — che in ogni predicazione, prima di cominciare a svolgere il suo argomento, pregava a tutti dal cielo la pace, dicendo: « *Dominus det vobis pacem!* - Il Signore vi dia pace! » Questa egli annunciava agli uomini ed alle donne, a chi incontrava per via e a chi gli veniva incontro [1]).

E lo *Specchio di perfezione*, sulla testimonianza del *Testamento* del Santo, afferma che questo saluto, che tutti i frati poverelli, ad imitazione del loro Maestro, dovevano ripetere ogni qual volta entravano in qualche casa, era stato a lui divinamente rivelato. Perciò a quel fraticello, uno dei primi undici compagni, che gli chiedeva un giorno il permesso di sostituire quel saluto con un altro, poichè coloro ai quali era rivolto quell'augurio di pace in mezzo a tanta guerra lo ritenevano un'ironia e un sarcasmo e se ne scandalizzavano fortemente, il Padre Santo rispose che sarebbe venuto un giorno, in cui anche i nobili ed i principi sarebbero andati a gara nel pronunciarlo e rivolgerlo ai fratelli [2]).

1) DA CELANO, pag. 26.
2) Cap. XXVI, pag. 49-50.

La profezia non tardò ad avverarsi. Quelle continue esortazioni alla carità, al perdono ed alla pace, dette con accenti convinti ed infuocati di serafino, non potevano non trovare un'eco profonda nel cuore del popolo, stanco di oppressioni e di guerre, e dovunque si presentava Francesco con un mistico ramo d'olivo fra le mani, con il suo sorriso lieto e buono, con lo spirito aperto alla comprensione di tutte le infinite miserie umane, cessava la lotta e ritornavano tranquillità e pace [1]).

* * *

Assisi, la sua cara terra natale, come fu la prima ad udirne la parola inspirata che esortava le anime alla riconciliazione con Dio, così fu pure il primo teatro nel quale Francesco raccolse il trofeo delle sue pacifiche vittorie sociali. Si può dire che, fin dai primi tempi della sua conversione, egli divenne l'arbitro di tutta la cittadinanza, l'uomo davanti al quale e popolo e magistrati si inchinavano riverenti. « Al tempo di Guido vescovo e di frate Francesco », si legge ancora scolpito sulla facciata esterna dell'abside della chiesa di Santa Maria Maggiore in Assisi, rifatta in quei giorni; ciò che dimostra — osservano concordemente gli storici — che il nome dell'illustre cittadino era adoperato in quegli anni dagli Assisani — come nelle pubbliche scritture quello degli imperatori e dei re — a indicare l'epoca dei più grandiosi avvenimenti [2]).

Ma ecco un fatto, che prova anche meglio l'efficacia dell'apostolato sociale di Francesco e l'ascendente di cui egli godeva sull'anima dei suoi concittadini. Alludo al famoso *Patto di concordia* tra i Minori ed i Maggiori, che fu giurato solennemente sulla piazza d'Assisi, il giorno 9 novembre 1210 e rappresenta un'altra pacifica vittoria della democrazia cristiana. Il testo originale dell'importante documento, esistente anche oggi nell'Archivio comunale d'Assisi, venne pubblicato dal CRISTOFANI, dal quale lo riproduco:

Nel nome di Dio: amen. Ci assista la grazia suprema dello Spirito Santo. A reverenza del Signor nostro Gesù Cristo, della beata Maria vergine, d'Ottone imperatore e di Diopoldo duca. Tale statuto e perpetuale accordo s'è fatto dai *maggiori* e dai *minori* d'Assisi, che senza comune consentimento non facciano mai patto alcuno col papa o coi nunzi o legati di lui, nè con imperatori o re, ovvero coi lor nunzi e legati, nè con città o castello, nè con maggior persona, ma di comune accordo facciano quanto è da fare ad onore, salute ed aumento del Comune d'Assisi. E niuno de' *maggiori* farà divisione alcuna nella città o fuori tra gli uomini, e il somigliante faranno i *minori*, ma *comunemente staranno e in comunanza*, e comunemente faranno le cose da farsi per la città ad uso di buoni cittadini. E se niuno mai dei *maggiori* (che Dio non voglia) o alcuno dei *minori* contraffarà, sia in bando della persona e dell'avere e alla discrezione del console o dei consoli, che saranno per li tempi, e che saranno tenuti di punirlo col metterlo al bando; e così fatto statuto e ordinamento non sia violato. E quando pure alcuna delle dette parti rompesse fede, sia tenuta di tornare a ciò che si contiene nel presente istromento ed alla vita comune e di starsene in comunanza come è detto, ecc. [3]).

---

1) Cantasi nell'*Ufficio liturgico* del Poverello:

Pacem, salutem nuntiat - in Spiritus virtute
Veraeque paci sociat - longinquos a salute.
(*Ant.* 2ª del 3° *Nott.*, l. c.).

2) CRISTOFANI, op. cit., pag. 78.

3) *Ibid.*, pag. 79. - La pergamena, che porta l'indicazione M. 1. 7. b., venne trascritta anche dal Prof. FRANCESCO PENNACCHI nell'opuscoletto *Il patto d'Assisi e San Francesco*, Assisi, Metastasio, 1911.

Ora, se si considera — come osserva il rinomato storico assisiate — che questi savi statuti, i quali affermano la libertà e l'indipendenza del Comune di fronte a qualunque estranea autorità e segnano la vittoria del partito popolare contro il ghibellino, erano pubblicati e sanciti in mezzo al commovimento causato dalla predicazione e dall'esempio di Francesco e dei suoi primi seguaci, se si considera l'identità stessa del nome di *Minori,* dato qui ai figli del popolo e che fu poi dei discepoli del Poverello, non rimane alcun dubbio che lo stesso Francesco e il suo nuovo Ordine fossero stati in Assisi la cagione non ultima di quel pacifico e glorioso trionfo della plebe e di quella civile concordia, che, prolungandosi oltre la

B. VIVARINI. - Il Salvatore in trono, Sant'Agostino e San Francesco ai lati.
Venezia, Accademia. (Fot. Anderson).

morte del grande democratico, segnarono per la città l'aumento della prosperità, l'epoca più feconda di operosità virtuosa, il periodo del massimo splendore [1]).

1) Alcuni non ammettono che all'accordo di pace tra i *maiores* e i *minores* segnato nel 1210 abbia contribuito il nostro Santo, perchè era già stato conchiuso qualche anno prima (nel 1203) un patto consimile ad Assisi (Cfr. *Miscell. Franc.: Il patto d'Assisi e San Francesco,* vol. XIII (1906), pag. 95-96). Ma questa non mi pare una ragione sufficiente per negare l'efficacia dell'apostolato sociale del Poverello a quei tempi. Tanto più in questa particolare circostanza. Infatti — e dell'osservazione sono debitore al Ch.mo Prof. G. Salvadori — noi troviamo che tra i firmatari del bando solennissimo della parte opposta al comune figurano anche Lionardo e Fortebraccio di Ghislerio, già capitano di Federico Barbarossa, cui il famoso imperatore aveva ceduto il feudo tolto ingiustamente anni prima agli ex conti di Sassorosso, parenti di Santa Chiara. Per ottenere la pacificazione della città, costoro avevano dovuto rinunciare ai loro diritti e questa loro mitezza, veramente francescana, può darsi fosse davvero un primo frutto della predicazione e dell'esempio del Poverello. In realtà si legge nel *Processo di Canonizzazione di Santa Chiara* (Cfr. *A. H. F.,* vol. XIII (1920), pag. 490) ch'essa, quand'era ancora nel mondo, consegnò alla sua cameriera Bona Guelfucci «certa quantità de denari et comandolli che li portasse ad quelli che lavoravano in Sancta Maria de la Porziuncola, ad ciò che comperassero de la carne». Questi operai erano forse i compagni di Francesco, il quale dopo questo fatto potrebbe essersi recato in casa della vedova Ortolana per ringraziare la figlia della sua carità: «più volte andò a lei predicandoli» (*Ibid.,* pag. 480). Intorno all'influenza sociale della predicazione francescana vedi anche PRUDENZANO, op. cit., pag. 122. - HILAIRE DE BARENTON: *L'action sociale de Saint François d'Assise* (Paris), pag. 25-33. - PENNACCHI: *Il Patto d'Assisi e San Francesco* (Assisi Metastasio, 1911).

Del resto, le migliori prove di queste nostre conclusioni le troveremo più tardi, quando taluni agiografi, raccontando gli ultimi anni della vita del nostro Santo, ci faranno assistere ad una scena sublime, la pacificazione del Vescovo col Podestà avvenuta al canto di una semplice strofa, aggiunta all'inno della fratellanza delle creature. Nella città serafica si svolgerà allora l'ultimo gentile episodio dell'epopea sociale dell'Apostolo nostro.

UMBRIA. - Il Convento di Farneto. (Fot. Alinari).

* * *

Naturalmente l'apostolato di pace del Santo non si è limitato alla sua città natìa, ma si è esteso a tutta la Penisola. Se non ci restano documenti così importanti, come quello riportato più sopra, possiamo tuttavia rintracciare, nelle varie biografie, le vestigia e cogliere l'eco di altre querele sedate, di lotte pacificate, di patti di concordia conchiusi, per opera di Francesco, in molte altre città d'Italia.

Non sempre, è vero, la sua missione otteneva subito lieti risultati. Sappiamo ad esempio come la prima volta che il nostro Santo si recò a Gualdo Tadino, sul principio della sua conversione, forse per la strana foggia del suo vestire, o per l'incapacità di quei cittadini di apprezzare la nuova dottrina del Poverello e il suo apostolato di pace, vi fosse assai malamente accolto, tanto che, memore del consiglio di Cristo agli Apostoli, si partì tosto dalla città, dopo di essersi lavato i piedi nel fiume Rasina, che scorre a nord-ovest di essa [1]). Più tardi però i Gualdesi vollero riparare le villanie che gli avevano fatte, e accolsero con molto entusiasmo il banditore di amore e di felicità, pregandolo anche di accettare un conventino per sè e per i suoi frati [2]).

Pure a Perugia avvenne che i nobili ed i potenti, tristamente celebri per la loro tirannia, presero a disturbare il popolo per impedirgli di ascoltare il predicatore. Francesco, sdegnato per l'atto villano, rivolgendosi ai disturbatori, esclamò fra le lagrime: « Ascoltate quello che il Signore vi dice per bocca mia. Il vostro cuore è pieno d'orgoglio: so che perseguitate i vostri vicini e ne avete ucciso un gran numero; non volete convertirvi a Dio. Ebbene sappiate che Egli verserà la sua collera su di voi e farà scoppiare in mezzo a voi la guerra civile; insorgerete gli uni contro gli altri, sicchè farete più male a voi stessi di quello che abbiate fatto ai vostri vicini! » Pochi giorni dopo infatti il popolo si ribellò contro i soldati e li cacciò dalla città: questi, per vendicarsi, saccheggiarono le case e devastarono le

1) Vedi *San Francesco a Gualdo Tadino: De beato Francisco et sociis*, l. cit., in *Miscell. Franc.*, pag. 190, n. 3.
2) Cfr. JACOBILLI: *Vite dei Beati*, ecc., op. cit., tom. II: *Vita del Beato Maio da Gualdo*, pag. 122-123 e seg.

campagne, ma la plebe inferocita rovinò le proprietà dei signori e ne abbruciò i castelli. Così le parole del profeta si avverarono tragicamente [1]).

Come si vede, anche qui si tratta di una lotta tra i *maggiori* e i *minori,* che il Poverello era venuto a pacificare tra loro. Non riuscì nel suo intento, per la cattiva volontà dei signori che temevano si rinnovasse a Perugia ciò che, in favore del popolo, era avvenuto in Assisi. Rifiutando l'intervento del nostro Santo, i nobili ed i potenti rigettarono la pace ed attirarono sul loro paese gli orrori della guerra civile e della rivoluzione sociale.

* * *

In generale però l'azione pacificatrice del grande Apostolo aveva il più consolante risultato pratico. È forse noto ai lettori l'episodio narrato dal CELANESE e da SAN BONAVENTURA nelle loro Leggende:

« Un giorno San Francesco, peregrinando per la Toscana, giunge vicino ad Arezzo. La città è in preda a guerre intestine che ne minacciano lo sterminio. Il Santo viene ospitato caritatevolmente in una casa fuori delle mura della città, ed ecco ch'egli scorge in visione volteggiare nell'aria al disopra delle torri diavoli che danzano trionfanti ed eccitano i cittadini a massacrarsi a vicenda. Tosto invia davanti a sè, come araldo di pace, frate Silvestro, uomo di una semplicità colombina, affine di mettere in fuga quelle potenze sediziose, dicendogli: «Corri alla città e comanda per obbedienza ai demoni d'andarsene! » Silvestro obbedisce e lodando il Signore si mette a gridare davanti alle porte della città: « O voi tutti quanti qui siete, diavoli, io vi comando in nome di Dio onnipotente e per ordine del suo servo Francesco, di fuggire di qua! » Ed ecco ritornare subito la calma, e i cittadini decidere in mutua concordia che d'ora innanzi le leggi e non le armi regoleranno la loro vita civile [2]).

Quale simbolo più bello di questo prodigio può rap-

FILIPPINO LIPPI. - San Francesco circondato da Angeli.
Londra, Galleria Nazionale. (Fot. Anderson).

1) DA CELANO, pag. 208 - *Specchio,* cap. CV, pag. 202-204.

2) DA CELANO, op. cit., pag. 251-252. - SAN BONAVENTURA, op. cit., pag. 65.

presentare l'efficacia taumaturga del Poverello, nel sedare i tumulti e nel pacificare i popoli?

I biografi non dicono che Francesco assistesse egli stesso in persona all'esorcismo; gli artisti che hanno riprodotto l'episodio, per mostrare come il merito del prodigio fosse principalmente suo, hanno sempre introdotto nella rappresentazione la sua immagine. Il Santo appare ordinariamente in ginocchio accanto a Silvestro che leva una mano per tracciare nell'aria il segno della croce e scongiurare gli spiriti ribelli. Così negli affreschi di GIOTTO nella *Basilica di San Francesco in Assisi,* di BENOZZO GOZZOLI nella *Chiesa francescana di Montefalco,* e di un IGNOTO del secolo XVII nella *villa Redi in Arezzo.* Assai differente è la riproduzione dell'episodio dovuta all'opera dei fratelli DELLE MASSEGNE in *Bologna:* Francesco e il suo compagno sono in mezzo ai cittadini, armati e combattenti fra loro; il Santo è intento a ristabilire fra di essi la pace, mentre Silvestro, in ginocchio davanti a lui, prega perchè la città venga liberata dai demoni.

GIOTTO DI BONDONE. - San Francesco libera dai demoni la città di Arezzo. *Assisi, Basilica di San Francesco.* (Fot. Alinari.

Si legge nella *Vita di frate Masseo,* riportata anche dai *Fioretti,* che, andando un giorno il Santo verso Siena, accompagnato dal caro fraticello, il popolo della città gli venne incontro

> e per divozione portarono lui e il compagno insino al vescovado, ch'ei non toccarono punto terra co' piedi. In quella ora alquanti uomini di Siena combatteano insieme, e già n'erano morti due di loro; giungendo ivi, Santo Francesco predicò loro sì divotamente e sì santamente, ch'ei li ridusse tutti quanti a pace e grande unità e concordia insieme [1]).

Questa trionfale accoglienza del popolo è una prova dell'entusiasmo che egli aveva saputo suscitare con il suo meraviglioso apostolato; entusiasmo che si ripeteva poco dopo a Bologna, dove le famiglie più nobili vivevano da lungo tempo in vicendevole mortale inimicizia e pareva che l'odio di parte fosse ormai irriconciliabile. Era il giorno dell'Assunta dell'anno 1222, quando passò di là il Serafino d'Assisi e tenne nella piazza del palazzo municipale gremita di popolo un celebre discorso, che un testimonio oculare (TOMMASO DA SPALATO) riferisce in questi termini:

> Nell'esordio egli cominciò a parlare degli angeli, degli uomini e dei demoni.... e seppe tanto bene discorrere attorno al suo argomento e con tanta convenienza, che a molti letterati ivi pre-

1) *Fioretti,* cap. XI, pag. 57-58.

senti recò non poca meraviglia, come mai un'eloquenza così efficace potesse uscire dalla bocca di un uomo tanto semplice.... Lo scopo del suo dire tendeva sopra tutto ad estinguere le inimicizie ed a concludere concordati di pace. La veste aveva sudicia e rotta, umile il portamento, il viso disfatto dai digiuni e dalle penitenze, ma Dio dava tanta forza alle parole di lui che molte fazioni di nobili, fra le quali aveva infuriato una feroce rabbia di inveterate inimicizie con molto spargimento di sangue, si accordavano pacificamente fra loro.... [1]).

E quello che avveniva in queste città, accadeva in molte altre delle varie regioni della Penisola, come ad Ascoli, Terni, Greccio, Stroncone, Pontanelli, Ancona, Gubbio, Alessandria, Città di Castello, Gaeta, nelle quali gli storici francescani

BENOZZO GOZZOLI. - San Francesco libera dai demoni la città di Arezzo.
Montefalco (Umbria), Chiesa di S. Francesco. (Fot. Alinari)

affermano che il grande Apostolo umbro non solamente ottenne molte conversioni, ma pacificò ancora innumerevoli cittadini.

Il pio poeta GIUSEPPE MANNI ricorda l'apostolato sociale del Poverello, con questi versi armoniosi di un suo splendido carme:

Ristretto ai fianchi l'umile capestro
Onde la cara povertà ti cinse
Quando novellamente amor ti vinse
Del tuo dolce Maestro,

1) Nella sua *Historia Salonitanorum et Spalatinorum*, pubblicata dall'HEINEMANN in *Monum. Germ. Hist., Script.*, t. XXIX, Hannoverae, 1832, pag. 580; il passo citato trovasi anche in C. SIGONIUS: *De Episcopis Bononiensibus, Opera Omnia* (Mediol., 1732-1737), t. III, col. 432, nonchè presso il BOEHMER: *Analekten*, etc., op. cit., pag. 106.

Tu come santa visïon passasti
Sopra la terra, e ti seguian fedeli
Speranza e pace; amor piovea da i cieli
Sovra i tuoi passi casti.

Era segnacol novo il tuo celeste
Grido amoroso, e come viva idea
A gli ammiranti popoli splendea
La tua squallida veste.

Pure al vederti piegavan l'altera
Fronte i castelli, e il nudo casolare
Si ricreava come allo spirare
Novo di primavera [1]).

In tal modo dimostravasi praticamente il valore del suo sistema di riforma sociale e Francesco si acquistava per sempre il glorioso titolo di vero amico del popolo!

Ma anche in questa mirabile opera di apostolato sociale il Padre Serafico non fu solo; nella sua battaglia, condotta in favore del popolo cristiano, venne aiutato potentemente dai figli dei suoi tre Ordini, i Minori, le Clarisse, i Terziarî. È quindi giusto fare un rapido cenno dei risultati pratici di tale collaborazione.

Lo spirito così altamente democratico del Poverello amoroso era passato anzitutto nel cuore de' suoi discepoli prediletti, i *Frati Minori,* che furono degni continuatori di quell'opera riformatrice, la quale, nonostante le avversità dei tempi, trionfò di ogni ostacolo, sviluppandosi senza interruzione fino ad oggi.

La fondazione stessa della grande famiglia minoritica — osserva uno storico tedesco — era stata un fatto sociale della più alta importanza. L'Ordine francescano per natura sua fu un ordine eminentemente sociale, il quale seppe imprimere a tutte le geniali creazioni dei suoi lunghi secoli il carattere democratico della sua origine. I Religiosi dei tempi precedenti avevano scelto per loro dimora i luoghi solitari, i mendicanti al contrario elessero le città, dove seppero spiegare un' azione sociale, unica, per la sua estensione, nella storia del mondo [2]).

Già sappiamo come Francesco avesse voluto che i suoi frati, i quali prima si chiamavano i *Penitenti d'Assisi,* si denominassero poi *Fratelli Minori, Fratres* e non *Monachi,* come fino allora erasi usato, e *Minores,* vale a dire piccoli, umili, inferiori, a differenza dei *Maggiori, Maiores,* i grandi, i nobili, i potenti; e fu appunto questo nome che essi sempre conservarono. Anche l'abito che portavano era quello del popolo; camminando a piedi nudi, come i mendicanti della via, come i pastori della montagna, come i contadini che si feriscono coi ciottoli della strada e i rovi del campo, se ne andavano, al pari di questi, vestiti di panno vile e di tuniche rattoppate; contro gli ardori del sole, contro le brine e le pioggie, essi non dovevano avere altra copertura per proteggere il capo che il cappuccio che portavano i vil-

1) Ho chiamato «splendido carme» l'*Ode* davvero magnifica che l'autore, non certo conosciuto e apprezzato quale poeta, come meriterebbe, in Italia, compose in occasione del VII centenario della nascita del nostro Santo. (Venne pubblicata prima dal DA PATERNO, nel suo *Omaggio,* ecc., vol. V, pag. 263-264, e poi in volume a parte: *Rime* di GIUSEPPE MANNI). Avremo occasione di citarne altri brani nel seguito di questo studio.

2) *Die Orden und Kongregationen der kath. Kirche,* von DR. MAX HEIMBUCHER (Paderborn, 1907), vol. II, pag. 472. L'autore di quest'opera, tanto meritamente rinomata, ci dà un bellissimo riassunto della storia dell'Ordine francescano.

lani d'allora. Le loro abitazioni erano quelle dei poveri; povere dimore, delle quali non potevano mai diventare proprietarî e da cui era per sempre bandito il superfluo; casolari di legno e di terra, simili alle capanne del lavoratore o all'alloggio dell'artigiano, erano il modello ideale dei loro romitaggi. E avevano il nutrimento del popolo di cui sostenevano le fatiche: un po' di pane e qualche legume, ricompensa del lavoro delle loro mani o frutto della questua.

I Minori divennero poi ben presto i predicatori del popolo, annunciando ai semplici dall'alto del pulpito le verità che convengono alle moltitudini, parlando con la chiarezza e la brevità che piacciono all'operaio, oppresso e travolto dalle cure materiali. Erano anche infermieri; curavano le malattie più pericolose e più ripugnanti, andando di ospedale in ospedale, da una all'altra casa dei lebbrosi. Ma sopratutto i Francescani diventarono gli amici, i familiari, i compagni indivisibili dei figli del popolo; tra di loro non ci dovevano essere barriere di sorta. Il popolo non li sapeva soltanto all'ombra del chiostro o del santuario, ma se li vedeva accanto, sulla pubblica piazza, nella via, nei campi e nelle officine. Associati in tal modo alla vita del popolo, ai suoi dolori ed alle sue gioie, a' suoi timori ed alle sue speranze, essi sarebbero diventati i difensori dei suoi diritti, i vendicatori senza paura e senza esitazione della sua causa oltraggiata, i banditori del perdono e della pace [1]).

TADDEO BARTOLO. - San Francesco e altri Santi.
Dintorni di Siena, Convento dell'Osservanza. (Fot. Brogi).

I dolci fraticelli del buon Dio avevano appreso dal loro Serafico Padre il segreto di questo trionfo sull'anima popolare, segreto che si riassumeva in una parola programmatica: amore. In mezzo a individui che avevano dimenticato di essere fratelli, essi vivevano in tanta reciproca carità da presentare nei loro rapporti familiari uno spettacolo tale che non poteva a meno di agire profondamente sulla folla.

1) Cfr. un bell'articolo di L. DE KERVAL: *Le origini francescane - L'ufficio sociale di San Francesco*, ne *L'Oriente Serafico*, vol. XIX (1907), pag. 107-113. Vedi del medesimo autore un ampio studio sulla molteplice attività sociale de' Francescani, pubblicato sulla *Revue Franciscaine: Les Franciscains et le peuple* (anni 1889-1894), e tradotto in parecchie riviste. Molti altri piccoli lavori del genere sono sparsi qua e là in periodici o raccolti in conferenze.

Bisogna rievocare una pagina dei TRE COMPAGNI, anche se il CELANESE ci ha già edotti in proposito, per comprendere tutta l'intima bellezza di una vita che, inspirandosi completamente alla dottrina del Vangelo, ci riporta alle origini del cristianesimo. Essi scrivono:

G. CAMPAGNA. - San Francesco d'Assisi. Scultura della Sagrestia. *Venezia, Chiesa di S. Maria dei Miracoli.* (Fot. Alinari).

> I frati si amavano l'un l'altro di cordiale amore e si servivano scambievolmente e l'uno l'altro nutricava come la madre nutrica il suo unico figlio diletto. Tanta carità ardeva nei loro cuori, che pareva cosa facile e leggera ad essi il sacrificare i loro corpi alla morte, non solo per amore di Cristo, ma eziandio per la salute dell'anima o del corpo dei loro fratelli [1]).

E gli antichi biografi narrano anche questo caratteristico episodio, uno dei tanti di cui sono ripiene quelle preziose istorie:

> Un giorno mentre due di essi frati se n'andavano insieme si incontrarono in un pazzo che cominciò a gettar pietre contro di loro. Vedendo adunque uno di loro come il compagno era bersaglio della sassaiola, si mise tosto davanti al fratello per ripararlo, volendo piuttosto essere colpito e ferito lui che il fratello; poichè tanta era la carità che ardeva nei loro cuori, che uno era pronto a morire per l'altro [2]).

I superiori dell'Ordine che dovevano chiamarsi *ministri* o *servi* degli altri frati erano i primi a dar buon esempio nella pratica della carità fraterna. Si legge in GIORDANO DA GIANO di un certo Fra Giovanni di Pian di Carpine, Provinciale in Germania, che

> nutriva e guidava tutti i suoi frati con tanta pace, amorevolezza e pietà come una madre nutre e guida i suoi figli e una gallina i suoi pulcini [3]).

E l'ECCLESTON asserisce che Fra Stefano, il primo guardiano di Salisbury in Inghilterra,

> era un uomo di tale giocondità, di amore così eccezionale, e di una compassione così delicata, da non poter giammai vedere un frate conturbato [4]).

Tutti poi i francescani, per obbedire al dolce Padre, si sforzavano di schivare tutto ciò che fosse atto a generare discordia fra loro e litigio con gli altri. Era loro

---

1) Op. cit., pag. 63.
2) Op. cit., *ibid.*, pag. 63-64.
3) Ediz. BOEHMER, op. cit., pag. 49.
4) Ediz. LITTLE, op. cit., pag. 44-45.

premura di conversare in pace e dolcezza con qualsiasi persona [1]), ricordando l'ammonimento del Serafico:

« Come annunziate con la bocca la pace, così e più e maggiormente sforzatevi d'averla ne' vostri cuori. Niuno sia per voi provocato ad ira o a scandalo, ma ognuno dalla vostra mansuetudine sia indotto alla pace, alla benignità ed alla concordia. Perchè a questo siamo chiamati: acciò curiamo i feriti, leghiamo i rotti e gli spezzati e revochiamo gli erronei » [2]).

Se erano questi i sentimenti che il Maestro aveva saputo inspirare nei suoi discepoli, si comprende facilmente, come essi potessero e sapessero continuare la sua missione pacificatrice in mezzo al popolo, riportandone i più meravigliosi frutti di bene.

* * *

La storia ci ha affermato che i Minori incominciarono e proseguirono quest'opera di evangelizzazione e di pace sociale in unione diretta con lo stesso loro Patriarca.

Quando egli ritornò dal suo viaggio in Oriente — scrive lo storico delle nostre missioni — pianse di consolazione nel vedere ciò che i suoi figli avevan operato in brevissimo tempo a bene della Chiesa e dell'Italia. Poichè non vi era città, paese o villaggio che essi non avessero visitato, conciliando discordie, sradicando errori, arbitri supremi d'ogni querela.... Già fin dal 1233 furono veduti percorrere tutta la penisola con croci, timiami d'incenso e rami d'ulivi in mano, cantando e predicando la pace e rimproverando alle città, ai principi ed agli stessi pontefici le loro inimicizie, causa di tanti mali alla società cristiana.... [3]).

Questa sublime missione di pacificazione, caratteristica dello spirito francescano dei primi tempi, doveva in seguito svilupparsi in un crescendo mirabile e incoercibile attraverso i secoli e in mezzo a tutti i popoli. I successori di Francesco divennero in breve i compositori delle liti tra i

GIOVANNI DEL BIONDO (O DOMENICO?) - San Francesco e altri Santi. *Roma, Pinacoteca Vaticana.* (Fot. Anderson).

1) DA CELANO, op. cit , pag. 43-44.

2) Cfr. AMONI: Leg. *Trium Socior.*, pag. 84, poichè il testo della nota edizione del FALOCI-PULIGNANI in questo passo è mutilo.

3) *Discorso su la storia universale dei Frati Minori*, del P. MARCELLINO DA CIVEZZA, Minore Osservante, ediz. sec. (Milano, Longhi, 1859), pag. 33-34. Ho riportato il testo con qualche modificazione.

signori feudali e le repubbliche, i pacificatori delle terribili fazioni cittadine, i promotori delle libertà civili. « È certo — dice l'HOLZAPHEL — che molti imperatori e re, principi e vescovi si servivano de' Frati Minori non in qualità di confessori soltanto, ma anche come riconciliatori nati della pace e legati d'ogni genere » [1]).

LORENZO COSTA. - San Petronio, San Francesco e San Tomaso.
Bologna, Pinacoteca. (Fot. Alinari).

Attratti sempre più dall'ideale del loro Patriarca, fissi gli occhi dello spirito nella visione della sua grande anima di cui avevano comprese tutte le aspirazioni e condivisi i palpiti d'inesauribile carità fraterna, essi condussero la loro riforma sociale con uno spirito di propaganda diametralmente opposto a quello del socialismo antireligioso.

Tutta la loro dottrina e tutta la loro attività eran basate sopra la concezione di una vita più nobile e più grande della vita materiale, la vita che è stata promessa dal Vangelo ed è divenuta l'ispirazione dell'insegnamento cristiano. Quantunque nell'attuazione del loro programma sociale non abbiano avuto direttamente delle finalità politiche ed economiche, poichè queste non erano specificamente comprese nella loro missione di pace, tuttavia i Minori hanno sempre procurato un miglioramento anche della sorte materiale del popolo, poichè il loro spirito di compassione verso i miserabili, la loro venerazione, il loro trasporto verso madonna Povertà, i loro principî di amore fraterno e di carità evangelica li hanno messi continuamente in formale opposizione col regno dell'avarizia e dell'oppressione, contro il quale sono diretti i generosi sforzi del movimento democratico.

È in questo senso che i figli di Francesco, come il loro Serafico fondatore, vanno considerati dai popoli come i precursori della democrazia cristiana. Ed hanno dimostrato di essere tali nel cercare sempre e dovunque il bene non solo spirituale, ma anche materiale del povero, ottenendo dai potenti molti beneficî in suo favore, difendendo anche in pubblico la causa degli oppressi contro i loro signori, fondando

1) *Manuale historiae*, etc., op. cit., pag. 206.

Monti di Pietà, vere banche popolari, ospedali, leproserie, orfanotrofi ed altri asili di pubblica carità, luoghi tutti nei quali essi si sono resi celebri per la loro eroica assistenza ai colpiti da morbi contagiosi, come si sono resi famosi altrove per l'amore col quale assistevano i poveri prigionieri e i condannati a morte.

« Così si spiega — conchiude uno storico protestante del movimento francescano — la straordinaria popolarità di cui l'Ordine dei Minori godette non solamente presso i piccoli, ma anche presso i grandi, specialmente nei primi secoli della sua esistenza » [1]).

Pure le dolci figlie di Francesco e di Chiara, le *Povere Donne*, quantunque separate dal mondo e dal popolo, portarono il loro contributo al rinnovamento sociale, esercitando sulle masse un'influenza femminilmente potente e feconda, quantunque indiretta.

Come notavo altrove [2]), l'Apostolo d'Assisi radunò in quell'epoca torbida tante delicate fanciulle, per lo più figlie dell'orgogliosa aristocrazia, fra le mura quiete dei piccoli conventi, e diede loro una sublime missione di supplica, un programma di terribili macerazioni, d'inviolabile purezza, di assoluta povertà, di concordia serena e d'intima pace e le collocò così, vigile scolta dei tabernacoli di Cristo, di fronte allo scetticismo, all'orgoglio, all'avarizia, alla lussuria, all'odio e alle guerre, dimostrando che era utile e necessario piegare, con l'esempio di quelle eroiche vittime, la resistenza di uomini i quali, ricchi o poveri, corrotti dal vizio, schiavi del peccato e sempre in lotta fra di loro, si sarebbero sentiti spinti a praticare il Vangelo di Gesù ed a gettare per terra le armi fratricide, riconoscendo tra quelle vergini penitenti, mediatrici della pace fraterna, le loro figliole e le loro sorelle [3]).

Come ridire i benefici influssi che tante sublimi virtù ebbero sopra le genti, in mezzo alle quali sorgevano questi asili di santità? Basti affermare, davanti alla storia di sette secoli, che queste donne, vo-

MANIERA DEL PACCHIAROTTO. - La Visitazione di Maria a Santa Elisabetta. *Siena, Galleria di Belle Arti.* (Fot. Brogi).

1) A. KOCH: *Die frühesten Niederlassungen der Minoriten im Rheingebiete* (Leipzig, 1882), pag 112

2) *Siate Apostoli!*, op. cit., pag. 265 e seguenti.

3) Sappiamo infatti dal citato *Processo di canonizzazione* che, tra le figlie di Santa Chiara, a San Damiano si trovarono ad es. riunite in sorellevole comunione di spirito e Sora Filippa, figlia di Messer Leonardo de Ghislerio, l'antico avversario di casa Scifi, e Sora Benvenuta, oriunda dalla potente rivale Perugia.

tate ad una completa rinuncia,ad un'angelica castità, ad un'obbedienza serafica, ad una perpetua clausura, che le separava dal mondo per unirle a Dio, non cessarono mai di essere le vergini oranti come Mosè, mentre il popolo del Signore combatteva, gli angeli della patria e della società e, per usare la fraseologia evangelica, «il lievito della massa, il sale della terra e la luce del mondo!»

STRONCONE (UMBRIA). - Convento veduto dall'Est. (Fot. Cavanna).

* * *

Ma specialmente il *Terzo Ordine* nel pensiero del grande Sociologo d'Assisi doveva servire più direttamente e più potentemente all'attuazione del suo programma di riforma sociale; poichè esso corrispondeva in modo particolare ai bisogni dell'epoca.

Senza dubbio anche il Terz'Ordine aveva, come il Primo e il Secondo, quale scopo diretto il rinnovamento morale e religioso dell'individuo e della famiglia, dal momento che la legislazione francescana non è altro che una sintesi fedele della legislazione evangelica; tuttavia, precisamente questa riforma religiosa diventava per il Padre Serafico il mezzo per condurre alla riforma sociale.

Infatti la santa Regola dei Terziari inculca a' suoi professori l'esercizio di tutte le più belle e pratiche virtù della vita cristiana, proibisce severamente ad essi di prestare giuramenti solenni, se non per necessità e nei soli tre casi permessi dal Sommo Pontefice, vale a dire, «per difendere la fede, per tutelare la pace e quando si trattasse di testimoniare la verità in tribunale o di prestare il così detto *Juramentum calumniae*». Ancora: essa raccomanda vivamente la carità verso i poveri e gl'infermi ed obbliga tutti quelli che possono a mettere in comune qualche elemosina per formare un fondo cassa e potere così venire più facilmente in aiuto alle loro necessità. Persuade sopra tutto alla pace, all'amore e alla mansue-

LUDOVICO DI ANGIOLO. - Il Redentore, la Vergine, San Francesco e Santi *Perugia, Chiesa di S. Lorenzo.* (Fot. Anderson).

tudine verso i nemici, proibendo con estremo rigore di prendere le armi contro qualsiasi persona e persino semplicemente di portarle [1]).

Queste saggie disposizioni avevano in quell'epoca un'importanza capitale. Esse colpivano nella sua base il feudalismo, il sistema sociale ed economico allora dominante, fonte primaria di discordie sanguinose e lotte fratricide.

Sotto il regime feudale ogni famiglia aristocratica univa a' suoi destini col giuramento una numerosa «clientela», che sposava gli interessi dei proprî padroni, si metteva a servizio delle loro ambizioni, delle loro querele, delle loro violenze e in ricompensa credeva riceverne protezione. Ora la Regola francescana, imponendo ai Terziarî di astenersi dai giuramenti solenni, sia ad uomini che a partiti, sottraeva i proletari, i figli della gleba, i servi a questa obbrobriosa schiavitù. Il loro cuore, come la loro spada, sfuggiva ai signorotti feudali. Quando fosse sorta una lite qualsiasi in seno alla Fraternità, gli inscritti al Terz'Ordine non dovevano più ricorrere, per dirimerla, alla corte signorile di giustizia, quasi sempre capricciosa e partigiana, ma ai «ministri» della propria congregazione, cui spettava il diritto di decidere in ogni querela, operando così tutta una vera e propria rivoluzione democratica contro i sistemi obbrobriosi della iniqua legislazione feudale di allora.

PINTURICCHIO. - Madonna col Figlio, San Francesco e altri Santi.
Roma, Chiesa di Santa Maria del Popolo. (Fot. Brogi)

La Regola inoltre, reclamando una quota mensile da parte de' suoi inscritti, per provvedere al benessere economico dei medesimi, favoriva magnificamente lo spirito di solidarietà: dando una piccola moneta, l'operaio, il contadino, la povera donnicciuola finivano per aver un capitale al proprio servizio per far fronte ai rovesci di fortuna, creare un'industria, essere aiutati nel proprio lavoro, nelle malattie e nelle infermità. Il proletario veniva tratto così dal suo isolamento, ed i grandi dovevano riconoscere sempre più a loro spese la potenza dell'associazione. Coloro che

1) Si consultino i vari capitoli della Regola approvata da Nicolo IV, nel 1289.

han voluto riconoscere nelle disposizioni della Regola francescana i germi delle nostre casse di risparmio, e di tante opere di previdenza e provvidenza sociale, hanno colto nel segno.

Finalmente, al contrario della maggior parte de' demagoghi di tutti i tempi e di tutti i paesi, Francesco comprese che ogni sociale ed economica riforma, per essere durevole e feconda, per non costare al popolo fiumi di sangue, per non vedersi tosto soffocata da reazioni brutali, dev'essere vivificata dalla carità. Per cui, se uno degli scopi e de' risultati pratici del movimento francescano fu quello stesso di molte rivoluzioni venute dopo, i mezzi, però, ai quali il Serafico fece ricorso per attuarlo furono decisamente opposti. Egli non voleva saperne di odio, di vendetta, di lotta reciproca tra capitale e lavoro, ma — come abbiamo già visto — insegnava ai ricchi la tenerezza e la generosità verso i poveri, ed ai poveri, non il disprezzo, ma il rispetto verso i ricchi, predicando, con un'ostinazione sublime, la fratellanza di tutti, ad onta di tutte le barriere, di tutte le frontiere, di tutti gli abissi.

Come osserva un geniale scrittore di storia francescana, il Serafico nostro Patriarca « non ha mai predicato nè voluto predicare ai difensori della patria l'odio e la diserzione della bandiera; ma, in nome di quella universale fraternità ch'egli aveva presa per divisa, lavorò per far cadere le armi dalle mani delle moltitudini; alle sedicenti nazioni cristiane, sempre assetate di guerre e di carneficine, ha procurato di portare una nuova tregua di Dio » [1]). Magnifico socialismo cristiano questo, che ha precedute tutte le speculazioni dei secoli posteriori, alle quali sopravvive trionfale.

E ch'egli sia riuscito nel suo intento la storia lo dimostra. Poichè i membri del Terz'Ordine — il quale fin dalle sue origini venne riconosciuto dalla Chiesa come vero e proprio Ordine religioso - venivano a godere di tutti i privilegi che concedono ad essi la Regola, il Diritto Canonico e le Bolle Pontificie emanate in loro favore, sicchè la grande istituzione, specialmente nei primi tempi, ebbe una diffusione quasi incredibile, un enorme successo. Ecco perchè il LE MONNIER ha potuto affermare che « il feudalismo venne abbattuto dal Terz'Ordine, avendogli esso fatta perdere la clientela più numerosa » [2]), vale a dire il popolo.

* * *

Uno dei documenti più celebri in proposito sarebbe una lettera che venne raccolta nell'*Epistolario di Pier de le Vigne,* il famoso cancelliere di Federico II, lettera che quasi tutti gli storici moderni hanno interpretato falsamente. Essi infatti credevano fosse diretta dal cancelliere stesso all'imperatore, per lamentarsi della disastrosa influenza del movimento francescano in Italia, a danno dell'impero. Mentre invece si tratta di un documento fatto pervenire al medesimo Pier de le Vigne dal clero secolare di qualche regione d'Italia, allo scopo di protestare, in termini assai vivaci, contro l'invadenza dei religiosi Francescani e Domenicani. Ecco le parole più interessanti:

1) L. DE KERVAL: *L'Ufficio sociale di San Francesco,* ecc., l. cit., pag. 112
2) LE MONNIER: *Nuova istoria,* ecc., op. cit., vol. I, pag. 397.

Ora poi per indebolire anche più fortemente i nostri diritti ed allontanare da noi la devozione dei singoli fedeli hanno creato due nuove Fraternità, nelle quali entrano talmente in folla a far parte e uomini e donne, che non c'è più un cristiano che non sia inscritto o nell'una o nell'altra. Perciò siccome tutti accorrono alle loro chiese, noi non possiamo avere, specialmente in domenica, un numero sufficiente di fedeli pel culto divino e, ciò che è peggio ancora, il popolo crede un delitto l'ascoltare da altri che da loro la parola di Dio.... [1]).

Continuano poi i querelanti dimostrando tutte le gravi conseguenze che derivano da un simile disordine e invocano provvedimenti energici. Ora, è vero che questa lettera potrebbe essere scritta anche da qualche partigiano del famoso imperatore, dei diritti del quale l'autore, che parla in nome del clero, si mostra qui

BONSIGNORI. - San Francesco e un altro frate che sostengono il Nome di Gesù.
Milano, Pinacoteca Brera. (Fot. Anderson)

troppo tenero; ma è pure evidente l'allusione alla popolarità dei Domenicani e dei Francescani d'allora e fors'anche all'estensione e alla potenza del loro Terz'Ordine [2]). Del resto è pur fama che Federico medesimo, non potendo riuscire, circa il 1224, a sottomettere il partito guelfo, popolare e papale, nella Penisola, imprecasse al Terz'Ordine, che attraversava tanto radicalmente i suoi ambiziosi disegni. Infatti nell'impeto di un'ira feroce, egli inveì specialmente contro i Frati Minori, quali fautori di

1) *Epistolarium* PETRI DE VINEIS (Basileae, per Paulum Quecum, 1566), lib I, cap. XXXVII, pag. 233-236. - Avevamo già pubblicato la prima edizione di quest'opera, quando il P. FRÉDÉGAND, O. M. C, nel suo opuscolo: *Le Tiers-Ordre de S. François d'Assise* (Paris, Lib. S. François, 1923), fece un esame critico del documento, venendo sostanzialmente a identiche conclusioni; ha pubblicato anche, in appendice (pag. 132-134), il testo originale completo della lettera citandola dall'edizione di Basilea del 1740.

2) Ho detto « fors'anche », poichè alcuni storici pensano veramente che con le parole « duas novas fraternitates creaverunt » si alluda a due nuove congregazioni della famosa associazione « La Vergine delle lodi », allora pure molto estesa e raccolta dai Francescani e Domenicani nelle loro chiese.

questa cospirazione così potente e così estesa che abbracciava quasi tutte le classi sociali; li scacciò da gran parte dei loro conventi; condannò al patibolo i più ardenti difensori dei diritti della Chiesa e del popolo. Ma queste Fraternità ed i loro affiliati - conchiude il PRUDENZANO — affrontarono con forte animo le persecuzioni imperiali, il che pose Federico in grave pensiero, per la loro potenza.... [1]).

D'altra parte invece, il papa GREGORIO IX, fautore dei diritti del popolo e vero amico d'Italia, si sentiva in dovere di lodare pubblicamente, proprio verso quel tempo, i fratelli della milizia di Cristo ed i loro duci, i Frati Minori e Predicatori, che nel secolo XIII « facevano rivivere il coraggio dei Maccabei, anzichè gloriarsi di servire ad un principe mortale » [2]).

Un altro grande Pontefice, LEONE XIII, riassumendo, a quasi sette secoli di distanza, i beneficî politici e sociali della provvidenziale istituzione, potrà scrivere nella sua immortale Enciclica *Auspicato concessum:* « La domestica pace e la tranquillità pubblica, l'integrità e la mansuetudine, il retto uso e la tutela della proprietà, che sono i migliori elementi di civiltà e di benessere, rampollano come da propria radice dal Terz'Ordine; e se questi beni non andarono perduti, l'Europa deve esserne in gran parte riconoscente a Francesco » [3]).

* * *

A Francesco, che a buon diritto venne chiamato dal nostro popolo « il più italiano dei Santi e il più santo degli Italiani » [4]), al suo metodo e ai suoi ideali, il trionfo dei quali segnò « la consacrazione e in qualche modo il primo inizio della italiana democrazia » [5]), dovrebbero serenamente ispirarsi tutti coloro che si preoccupano di migliorare le sorti dei poveri, dei lavoratori, dei proletari, se non vogliono che miseramente fallisca ogni loro piano e rimanga sterile ogni loro più bella ideologia, o, peggio ancora, se non vogliono eternare in mezzo a questa povera società dolorante la lotta di classe o gli orrori dell'anarchia.

Bisogna ritornare a Francesco ed al suo spirito, che è quello di Cristo; bisogna rievocare in mezzo a noi l'ombra dell'umile e grande pacificatore d'Assisi; bisogna ricorrere al suo esempio ed alla sua protezione.

Persino un israelita, già da noi citato, il LUZZATTI, sentiva questa necessità imperiosa e chiudeva la sua dotta prefazione a un'edizione dei *Fioretti,* con questa invocazione ch'io mi permetto di riprodurre qui:

« E anche oggi mentre gli uni inacerbiscono le lotte di classe e le innalzano

---

1) *Francesco d'Assisi,* ecc., op. cit., pag. 134-135. È pure noto come nel 1221 la maggior parte degli abitanti di Faenza, in qualità di Terziari, ricusassero di prestare servizio militare, e il Papa Onorio III con una lettera in data 16 dicembre di quel medesimo anno desse loro ragione. Vedi bolla *Significatum est nobis,* pubblicata nel *Bullar. Franc.* dello SBARAGLIA, op. ed. e l. cit.

2) Vedi RIPOLL: *Bullarium Praedicatorum,* tom. I, pag. 24. Nel *Bullarium Franciscanum* dello SBARAGLIA e nei *Regesta Pontif. Roman.* del POTTHAST, si possono vedere altre Bolle in favore dei Terziarî e in difesa dei loro diritti.

3) S. S. D. N. LEONIS P. P. XIII: *Acta ad Tertium Franciscalem Ordinem spectantia collecta,* a P. FR. MARIANO FERNANDEZ GARCIA, ecc. (Quaracchi, 1907), pag. 19-29. L'enciclica è del 17 sett. 1882.

4) Per farsi un'idea del come si può giustificare una simile frase si vedano le pagine del mio volume: *Il Patriottismo del Cavaliere umbro,* Studio storico pro manoscritto (Milano, Casa Ed. Ambrosiana, 1916). - Cfr. pure ANTONIO MECCOLI: *Il Santo d'Assisi nel comune italiano* (Perugia, Unione Tip. Coop., 1918).

5) « Nella Regola di San Francesco era stato in qualche modo la consacrazione, ecc. », GINO CAPPONI: *Storia della Repubblica di Firenze,* I, Firenze, 1875, pag. 180. Vedi pure A. CANTONO: *San Francesco d'Assisi e la democrazia cristiana,* nella raccolta « Fede e scienza », Roma, 1903.

ad una storica fatalità, mentre si dividono in campi avversi i nati di una stessa terra, i figli di uno stesso riscatto, le rappresaglie del lavoro avvicendandosi con le rappresaglie del capitale, e pericola l'unità morale della patria, che si affievolisce

GEROLAMO DI SANTA CROCE. - La Vergine col Bambino e altri Santi. (Fot. Anderson).
Bergamo, Accademia Carrara.

nell'odio, la nota dominante del nostro tempo fra tante apparenze di amore, risorga, risorga il Santo di Assisi! L'ombra sua torni che è dipartita, torni a consolare l'Italia vedovata di tanta luce.

« Ei può far sentire agli opulenti che vorrebbero imporsi colla loro ricchezza, ai poveri che vorrebbero soverchiare con la violenza del numero, la necessità del

perdono, la consolazione delle mutue assistenze. Ei può commuovere i cuori induriti dall'interesse, trarre da queste selci la scintilla dell'amore, spremere dai cigli irosi una di quelle lagrime, che insegnano ai mortali gli eterni veri della tolleranza, della carità, dello scambievole aiuto.

« Come troverebbe noi stanchi, noi corrosi dal dubbio scientifico, pronti ad ascoltarlo!

« Nel Medio-evo lo seguivano gli afflitti dalla divina tragedia, gli sfiniti dai mondani piaceri; oggidì lo seguirebbero i tormentati dall'ideale che non si avvera, gli esauriti dalla scienza, i quali non possono persuadersi che il conflitto perpetuo degli interessi sia l'ultima parola dell'odierna civiltà, e non sanno dimostrare intellettualmente la dottrina opposta dell'amore.

« Mentre i sapienti rinnovano per poi distruggerle le scienze sociali, un poeta della virtù, un Santo del bene ci riconcilii con quelle verità, che sgorgano dalle profonde latebre dei cuori, nascono palpiti prima di alzarsi alla chiaroveggenza dell'idea e, fra le lotte stridenti di classe, dia alle anime la pace interiore, apparecchiatrice della pace sociale » [1]).

1) Edizione che fa parte della *Novissima biblioteca* « Classici italiani » diretta da FERDINANDO MARTINI. Serie II, vol. XXXV (Istituto Edit. Milano), pag. 26-27.

CAPITOLO IX.

IL MISSIONARIO

Un dubbio tormentoso. — L'oracolo del Cielo. — Giacomina de' Settesoli. — Un'altra santa amicizia. — Rapporti fra Domenico e Francesco. — La crociata di Innocenzo III. — I primi Missionari. — Verso l'Oriente. — Un'altra Missione fallita. — Attraverso la Spagna. — Nel Piemonte e nella Lombardia. — Alla volta dell'Egitto. — I precursori. — Davanti al Sultano. — Fiori leggendari. — Nel paese di Gesù. — I francescani in Palestina. — Le Missioni estere. — Accoglienze indegne ai frati poverelli. — I protomartiri francescani. — Di nuovo in Germania. — I francescani in Inghilterra. — Espansione prodigiosa.

Ho accennato altrove come un giorno Francesco, sul più bello della sua carriera apostolica, venisse assalito da un gravissimo dubbio intorno alla sua precisa vocazione. Gli sembrava che il poter congiungere la vita attiva con la contemplativa, come in pratica avevano fatto allora tanto lui come i suoi frati, fosse un voler presumere troppo delle forze umane. Questo pensiero cominciò a tormentarlo notte e giorno producendogli — come si esprime SAN BONAVENTURA — una specie di interna agonia che non gli lasciava più pace.

Per liberarsi da una così dolorosa ansietà di spirito, l'umile Santo si consacrò con maggior fervore alla preghiera e chiese il parere de' suoi religiosi. Pose dunque loro il problema in questi termini:

« Miei fratelli, che cosa consigliate e lodate voi di preferenza? Che io attenda all'orazione, o che vada pel mondo a predicare? Confesso la verità: piccolo, semplice e illetterato come io sono, ho ricevuto più il dono della preghiera che quello della parola. E poi mi sembra che nell'orazione vi sia un grande profitto spirituale, poichè essa è la sorgente di quelle grazie che colla predicazione noi non facciamo che distribuire agli altri. Inoltre la preghiera purifica il cuore e gli affetti, unisce al sommo e vero Bene, dà alla virtù solidità e vigore; la predicazione rende polverosi i piedi anche dell'uomo spirituale; è un impiego che dissipa e distrae, portando al rilassamento della disciplina. Finalmente, nell'orazione parliamo a Dio e l'ascoltiamo, ci troviamo in continuo commercio con gli angeli, conduciamo noi stessi una vita celeste; predicando, siamo

costretti ad accondiscendere molte volte alle esigenze degli uomini, e vivendo in mezzo a loro, è necessario vederli, ascoltarli, pensare e parlare come essi mondanamente.

« Tuttavia dobbiamo riconoscere che c'è un argomento in contrario ben più rilevante agli occhi di Dio, ed è il fatto che il Figliuol suo Unigenito, la Sapienza infinita, lasciò il cielo e scese sulla terra per salvare le anime, istruire gli uomini col suo esempio e le sue parole, redimerli nel suo sangue e nella sua grazia, beatificarli con la sua gloria, dando loro tutto ciò che possedeva e non riservando assolutamente nulla per se medesimo. E poichè noi dobbiamo fare tutte le cose secondo l'esempio offertoci da Gesù nella sua divina persona, posta quasi face luminosa sopra un'altura sublime, mi pare che debba essere più grato a Dio ch'io abbandoni la tranquillità del riposo nella solitudine ed esca fuori a predicare al popolo » [1]).

* * *

Non ostante che la questione fosse posta con tanta semplicità e chiarezza, nessuno dei religiosi seppe dare una risposta decisiva. E allora il Serafico Padre inviò, per mezzo di frate Masseo, un'ambasciata tanto a frate Silvestro, che viveva nella solitudine del romitorio delle Carceri, quanto a sorella Chiara, sempre reclusa nel conventino di San Damiano, vivamente esortando l'uno e l'altra a interpellare direttamente, nella preghiera, il Signore. E questa volta la risposta, consimile d'ambo le parti, non tardò a venire. Ecco come l'accolse il Poverello, secondo la versione dei *Fioretti:*

Con questo ritorna frate Masseo a Santo Francesco, e Santo Francesco lo ricevette con grandissima carità, lavandogli i piedi e apparecchiandogli desinare. E dopo il mangiare, Santo Francesco chiama frate Masseo nella selva e quivi dinanzi a lui s'inginocchia e traesi il cappuccio, facendo croce delle braccia, e domandalo: « Che comanda ch'io faccia il mio Signore Gesù Cristo? » Risponde frate Masseo che sì a frate Silvestro e sì a suora Chiara e alla sirocchia, Cristo avea risposto e rivelato che: « la sua volontà si è che tu vada per lo mondo a predicare, però ch'egli non t'ha eletto pur per te solo, ma eziandio per la salute degli altri ». Allora Santo Francesco, udito ch'ebbe questa risposta e conosciuta per essa la volontà di Cristo, si levò su con grandissimo fervore e disse: « Andiamo al nome di Dio » [2]).

Da quel giorno Francesco non è più tormentato da alcuna incertezza intorno alla missione apostolica a lui dal Cielo affidata; anzi vede ingrandirsi il proprio ideale ed allargarsi il campo del suo zelo. Non solo decide di continuare ad essere il riformatore religioso e sociale del suo paese e del suo popolo, ma pensa ora seriamente di varcare le frontiere della patria, di spingersi tra gl'infedeli, di andare a evangelizzare i fratelli che ancora giacciono nell'ombra di morte.

Il suo sguardo si rivolse naturalmente verso l'Oriente donde il maomettanesimo minacciava di continuo le regioni cristiane. Sapeva che da più di un secolo tutte le anime nobili e tutti i cuori generosi sognavano di poter prendere parte a quelle grandiose spedizioni, che l'Europa organizzava per la liberazione del sepolcro di Cristo dalla profanazione degli infedeli. Anche allora, nella primavera del 1212, si stava allestendo un'armata, la quale, secondo il disegno del Papa Innocenzo III, doveva recarsi direttamente in Egitto, per colpire nel cuore la potenza saracena. L'antico cavaliere umbro rispose con entusiasmo all'appello e si propose di organizzare una crociata spirituale nel desiderio — nota espressamente il suo biografo [3]) — di convertire gli infedeli e nella speranza del martirio.

1) Op. cit., pag. 125-126.
2) Ed. cit., cap. XVI, pag. 71-72.
3) Da Celano, pag. 57 e San Bonaventura, pag. 97.

* * *

Ci assicura il WADDING [1]) — e la cosa è assai probabile del resto — che prima di effettuare il suo disegno, il Santo andò a Roma per chiedere consiglio al Pontefice, ed avere la sua approvazione. Poco ci è noto di questo terzo viaggio del Poverello alla città eterna; pare che l'itinerario seguito da lui e dal compagno, di cui ignoriamo il nome, fosse questo: visitata Alviano, nelle vicinanze di Todi, dove impose silenzio ad uno stormo di rondini che lo disturbavano mentre egli predicava sulla piazza [2]), si spinse nella valle della Nera, passando per Narni e poi per Toscanella nel Viterbese, due cittadine, nelle quali — secondo la testimonianza di SAN BONAVENTURA [3]) — operò vari prodigi.

Appena giunto a Roma verso l'estate di quel medesimo anno, cominciò a predicare per le vie e per le piazze, come era solito fare nelle sue peregrinazioni apostoliche, ed ebbe la gioia di guadagnare subito all'Ordine due nuove reclute: un romano, di nome Zaccaria, che fu poi missionario in Ispagna, ed un inglese, di nome Guglielmo, il primo Frate Minore della grande isola dei Santi [4]).

IGNOTO. - Giacomina de' Settesoli. *Assisi, Basil. di S. Francesco.* (Fot. Muzio).

Ma l'episodio più importante di questa nuova visita dell'Apostolo d'Assisi alla città eterna è senza dubbio il suo incontro con una dama romana, che doveva diventare santamente famosa nella storia francescana, la nobile Giacomina de' Settesoli.

Quest'anima eletta s'era unita in matrimonio ad un gentiluomo appartenente ad una delle più antiche e aristocratiche famiglie romane, quella dei Frangipane, e discendeva ella stessa da nobile gente. Non è certo, se all'epoca del suo incontro con Francesco la giovane signora, che non doveva avere allora più di vent'anni ed era già madre di due piccini, fosse già vedova, o se invece lo divenisse poco dopo. Seguendo una tradizione assai accreditata, pare che la nobil donna appena udito il nostro Santo predicare, rimanesse rapita dalle parole arcane, che quel piccolo frate dal volto scarno, dall'abito rozzo, dai piedi nudi, dallo sguardo estatico sapeva pronunciare con tanta dolcezza e con tanto fuoco.

A misura che il Serafico parlava, la piissima dama si sentiva commuovere nelle più intime fibre del cuore: tutte le più sublimi aspirazioni si risvegliavano nell'anima sua; e vedeva aprirsi davanti orizzonti di vita religiosa e di perfezione cristiana. Ed ecco ch'ella desidera tosto di avere un colloquio col Santo e lo invita a casa sua per confidarsi e consigliarsi con lui ed avere l'onore e la gioia di ospi-

1) *Annales*, vol. I, ad an. 1212, n. 35.
2) DA CELANO, pag. 356, e SAN BONAVENTURA, pag. 128.
3) Op. cit., pag. 132.
4) Cfr. *Anal. Franc.*, vol. III, pag. 12, e MARIANO, in WADDING, *Annales*, vol. I, ad. an. 1212, n. 35.

tare un monaco le cui virtù attiravano l'ammirazione delle folle [1]). Da quella visita datano i rapporti spirituali del Poverello con *Frate Giacomina;* nome col quale, tenero e forte, Francesco — nota il DA BESSA — soleva chiamare la devota signora « in omaggio alla virile saldezza delle sue virtù » [2]).

Essa d'ora innanzi rimarrà sotto la direzione del grande Maestro del misticismo serafico, che verrà educandola con una cura speciale. Quando egli fonderà il suo Terz'Ordine, Giacomina sarà certo una delle prime ad iscriversi nella provvidenziale istituzione e via via si legherà al suo Padre santo con un vincolo di così pura, soave, fedele amicizia, da costituire uno degli incanti più suggestivi della vita del nostro Santo. Noi vedremo a questo riguardo in seguito alcuni episodî pieni di poesia e ne avremo l'anima imbalsamata come da un profumo di cielo [3]).

L'arte ha tentato di fissare i lineamenti della dolce creatura in un vecchio affresco della Scuola Umbra, rovinato dal tempo, dalla polvere e dall'intonaco distesovi sopra, ma che ancora si può contemplare sulla tomba di Giacomina ad Assisi nella Basilica inferiore del Santo. La Beata è vestita da terziaria e un angelo (il Serafico forse?) le mostra la via tracciata dalla Regola francescana e seminata di luce!

P. BERNARDINO FERNIQUE. - San Francesco e San Domenico. Disegno.

* * *

E di un altro incontro credo sia qui opportuno parlare, quantunque, secondo i calcoli più probabili, avvenuto qualche anno dopo, nel 1215, pure nella città eterna [4]): alludo alla conoscenza che San Francesco fece con San Domenico, altra grande anima di apostolo, di missionario, di santo.

Celebravasi allora in Roma il IV Concilio di Laterano, indetto pel novembre di quell'anno dal grande Pontefice Innocenzo III. È probabilissimo vi assistessero i due Santi Fondatori, non soltanto data l'importanza dell'augusta assemblea che

---

1) Il palazzo della Settesoli sorgeva dove ora trovasi il Convento dei Minori in San Francesco a Ripa (Trastevere), in cui conservasi tuttavia la cella, trasformata in oratorio, che soleva ospitare il Santo, quando recavasi nella città eterna

2) *Liber de laudibus,* ed. cit., pag. 78.

3) Vedi: *Siate Amici!* (op. cit., ed. II, pag. 184-197), dove si illustrano i rapporti spirituali tra madonna Giacomina e il nostro Santo. Cfr. anche: P. EDOUARD D'ALENÇON, Capp : *Frère Jaqueline. Recherches historiques sur Jaqueline de' Settesoli, l'amie de Saint François* (Paris, Oeuvre de S. François, 5, rue de la Santé, 1899). Per la bibliografia più recente vedi L. OLIGER: *Sul Septizonium* nell'*A. F. H.*, vol. III (1910), pag. 583-585. - P. BEDA KLEINSCHMIDT: *Nova et vetera de Jacoba de Septemsoliis,* l. cit., vol. IX (1916), pag. 443-444. - A. BARTOLI: *I documenti per la storia del Settizonio Severiano e i disegni inediti di Marten Heemskerk,* Roma. - Id.: *Per la conservazione di alcune memorie medioevali comprese nella « Passeggiata Archeologica »,* Roma, 1910. - Id.: *La Passeggiata Archeologica,* Roma, 1910. - G. F.: *Una pagina del Medio-evo in Roma: « fr. Jaquelin »* in « *Cosmos Cath.* », Roma, III (1901), pag. 231-237. - P. FEDELE: *Il leopardo e l'agnello di casa Frangipane,* in *Arch. della Soc. di Storia Patria,* Roma, XXVIII (1905), pag. 207-217.

4) Taluni scrittori fanno tuttavia risalire l'incontro dei due Santi a Roma al 1216 e anche al 1217. Cfr. la più recente storia di *San Domenico di Gusman* di MONS. CLEMENTE BARBIERI, Rettore del Seminario d'Arezzo, Milano, S. Lega Eucaristica, 1921, pag. 405 e seg.

riuniva tutte le forze spirituali e tutte le potenze secolari del mondo cattolico, ma nell'interesse delle loro fraternità, dal momento che i Padri del Concilio dovevano discutere, fra le altre cose, anche il riconoscimento dei nuovi Ordini. È vero che i primitivi biografi francescani non ci dicono nulla della presenza del Poverello alla storica adunata, ma noi abbiamo oltre che la testimonianza di ANGELO CLARENO, in ciò attendibilissimo [1]), anche quella dell'autore domenicano delle *Vitae Fratrum* [2]).

JACOPO LIGOZZI. - Abbraccio di San Francesco e San Domenico al Capitolo delle Stuoie.
Firenze, Chiostro d'Ognissanti. (Fot. Alinari).

Domenico Gusman era venuto appunto dalla Spagna per sollecitare dalla Santa Sede l'autorizzazione a fondare il nuovo Ordine dei Predicatori. Si avvide forse il Sommo Pontefice che proprio in quei due uomini, umili e devoti, il mendicante d'Assisi e il canonico di Collaroga, risiedeva la forza principale per la realizzazione della missione profetica ch'egli doveva annunciare al Concilio e che avrebbe purificato il mondo?... Quello che è certo si è che i due Fondatori s'incontrarono un giorno in una chiesa di Roma, si riconobbero e iniziarono quella mutua fedele amicizia, che doveva diventare un simbolo e un ideale.

1) Vedi ANGELO CLARENO presso EHRLE: *Archiv. für Litteratur und Kirchen Geschichte*, tom. I, pag. 557.

2) GHERARD DE FRACHET, di cui parleremo subito. Fra gli storici moderni ha trattato ampiamente la quistione il P. CUTHBERT, nella sua *Vie de Saint François d'Assise*, op. cit., pag. 248 e seg.

Ecco come sarebbe avvenuta la cosa secondo una tradizione secolare:

Una notte mentre Domenico, trovandosi a Roma, se ne stava come al solito in preghiera, fu rapito in estasi ed ebbe una meravigliosa visione: il cielo si aprì dinanzi a lui ed egli potè

BEATO ANGELICO. - L'Incoronazione della Vergine, cui assistono San Francesco e altri Santi.
Firenze, Museo S. Marco. (Fot. Alinari).

contemplare il Salvatore Gesù che, sdegnato contro gli uomini, aveva brandito tre dardi infuocati e stava per scagliarli contro tre specie di peccatori: gli orgogliosi, gli avari, gli impudichi. Domenico, tutto tremante a quella vista, cercava un soccorso per l'umanità dinanzi alla giustizia divina, quando gli apparve la Vergine Santissima che genuflessa implorava perdono pei colpevoli, presentando al Giudice sdegnato un suo servo fedele, cui la Provvidenza avrebbe potuto inviare

nel mondo « a predicare il Vangelo e convertire i fratelli ». « E un altro servo io gli darò — insisteva la Madonna — che possa aiutarlo nell'opera di salvezza ». Allora il Figlio divino, rivolto alla Madre pietosa: « Per amor tuo — esclama — voglio essere misericordioso ancora una volta cogli uomini; ma a condizione che Tu mi voglia mostrare questi due apostoli che intendi eleggere a cotanto ufficio ». Rassicurata da queste parole, la Vergine benedetta presenta al Signore il *Beato Domenico* e il *Beato Francesco*, che riescono di pieno gradimento a sua divina Maestà. Ora Domenico, osservando attentamente aveva potuto riconoscersi per uno di quei due fortunati apostoli; ma l'altro gli era ignoto. Il giorno dopo, desideroso di fare conoscenza col misterioso compagno che gli era stato mostrato in visione, si ritira in una chiesa a pregare, quando vede venirgli incontro il Poverello d'Assisi, che egli riconosce tosto pel suo compagno d'apostolato. I due Santi si abbracciano con grande affetto, si comprendono, si amano, quantunque prima d'allora non si fossero veduti mai. Domenico racconta a Francesco la visione della notte e poi esclama con gioia: « D'ora innanzi tu sarai mio socio e lavoreremo insieme e staremo santamente uniti e nessuno potrà prevalere contro di noi! » Da quel giorno — conchiude lo scrittore medioevale — Francesco e Domenico divennero un cuor solo e un'anima sola, suggellando nel Signore quell'amicizia che poi comandarono di osservare in perpetuo alle loro future generazioni.

BEATO ANGELICO. - Vergine col Bambino; ai piedi, l'abbraccio di San Francesco con San Domenico. *Parma, Pinacoteca.* (Fot. Anderson).

Questa leggenda — raccolta dallo storico domenicano GHERARD DE FRACHET, che la dice narrata da un Frate Minore, compagno di S. Francesco, ad alcuni figli di S. Domenico [1]) — segna il principio di un'alleanza spirituale che doveva rinforzarsi e cemen-

1) FRATRIS GERARDI DE FRACHETO O. P.: *Vitae Fratrum Ordinis Praedicatorum*, etc..., illustravit FR. BENEDICTUS MARIA, O. P., in *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica*, volumen unicum (Lovanii, 1896). Il DE FRACHETO, il quale riporta l'episodio al 1216, quando cioè da Onorio III venne approvata la Regola dei Domenicani (vedi *Acta Sanctorum*, Augusti, tom. I, pag. 442), appoggia veramente la sua testimonianza su Fra Giordano generale dei Domenicani, ma questo autore nella sua Biografia di San Domenico non dice nulla (*Ibid.*). Il suo contemporaneo TEODORICO o TIERRY D'APOLDA (*Ibid.*, pag. 576), narra invece una strana visione con la quale qualche scrittore vorrebbe vedere dei raffronti con la leggenda in discussione. Perciò si rimane dubbiosi intorno all'istoricità di tutti i particolari dell'incontro, quantunque non se ne possa rigettare la sostanza.

tarsi sempre più durante la vita dei due grandi Fondatori, ed è stata riprodotta mille volte dagli artisti del pennello e dello scalpello.

La prima rappresentazione figurata da noi conosciuta di questa mistica unione fra i due Santi, la troviamo nel ciclo degli affreschi del *Chiostro di Santa Croce*. È un'esatta interpretazione della leggenda domenicana dell'ignoto autore. La medesima scena venne poi riprodotta da PAOLO UCCELLO nella *Chiesa della Trinità* pure in Firenze; ma quel dipinto andò completamente perduto. Il BEATO ANGELICO l'ha

BENOZZO GOZZOLI. - Incontro di San Francesco e San Domenico.
Montefalco (Umbria), Chiesa di San Francesco. (Fot. Alinari).

rappresentata nel suo famoso affresco nella *Chiesa del Gesù a Cortona* e qualche allievo della sua scuola in un piccolo quadro del *Museo dell'Imperatore Federico a Berlino;* BENOZZO GOZZOLI, in uno dei suoi affreschi della *Chiesa di Montefalco* [1]), ha figurato i due Santi che già si abbracciano invece di tendersi semplicemente le mani. Ma nessuno ha saputo dare al mistico episodio di questo incontro tanta poesia come quella che si sprigiona da un meraviglioso bassorilievo, collo-

1) Vedi in *Misc. Franc.* (vol. IX (1903), pag. 13-15), un breve studio di Mons. FALOCI PULIGNANI: *San Francesco e San Domenico* in rapporto all'affresco del Gozzoli a Montefalco, dove l'articolista cita una copiosa bibliografia degli storici tardivi che hanno riferito l'avvenimento; e per gli altri artisti qui citati cfr. THODE: *Saint François d'Assise,* etc., op. cit. nell'Introduzione, vol. I, pag. 190 e seg.

cato sotto la loggia di San Paolo a Firenze e dovuto all'arte deliziosa di ANDREA DELLA ROBBIA. È un gruppo di una bellezza penetrante e pura, che ci rivela tutto l'intimo senso di tenerezza sublime e di ammirazione profonda che inondava l'anima dei due Santi allorchè si scambiarono il bacio fraterno.

L'abbraccio dei due Fondatori, senza la coreografia della leggenda, è pur riprodotto in un piccolo dipinto della *Scuola di Fra Angelico a Parma* e del *Museo Chalandon a Parigi*, in un altro della *Scuola del Botticelli al Louvre*, in un quadro del CODA nella *Cattedrale di Rimini*, in un disegno della *Scuola Veneta* nel *Museo di Londra* e finalmente sullo sfondo di un quadro di FRA BARTOLOMEO al *Louvre*. Sono pure assai espressivi i dipinti di JACOPO LIGOZZI (*Firenze, Ognissanti*), J. CASTILLO (*Madrid, Accademia di San Ferdinando*), Z. VELASQUEZ (*Ibid, Chiostro di San Francesco il Grande*) e il disegno del Padre BERNARDINO FERNIQUE.

BENOZZO GOZZOLI. - Particolare dell'incontro di San Francesco e San Domenico. *Montefalco (Umbria), Chiesa di San Francesco.* (Fot. Alinari).

Nella *Biblioteca Nazionale di Parigi* si conserva poi un manoscritto, in cui trovasi una miniatura degna di essere conosciuta, perchè commenta una versione un po' diversa del medesimo episodio. Si tratta di un leggendario francescano del secolo XV nel quale si racconta che a Francesco, mentre un giorno era assorto in meditazione profonda intorno alla gioia del paradiso, apparve un angelo dal volto corrucciato, pronto a scagliare dei fulmini sulla terra; ma ecco una donna regalmente vestita, librata nell'aria come l'angelo, accogliere tra le pieghe del suo mantello quel fuoco, che tosto si spense. E poichè il Poverello non capiva il significato di quell'apparizione, un altro angelo gli spiegò come quella Regina fosse la Ver-

gine Maria, che nella sua materna misericordia impediva la punizione dei peccatori [1]). È vero, in questo racconto non avrebbe parte Domenico, ma è probabile tuttavia che la leggenda abbia la stessa origine.

ANDREA DELLA ROBBIA. - Incontro di San Francesco e San Domenico. (Gruppo in terra cotta).
Firenze, Loggia della Chiesa di San Paolo. (Fot. Alinari).

DANTE nel canto XI del Paradiso ha pure associato in uno stesso inno di gloria i due fedeli amici, la cui fisionomia spirituale l'ALIGHIERI ci dipinge al vivo in questa terzina, che è tutto un poema:

L'un fu tutto serafico in ardore;
L'altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore [2]).

E l'amicizia delle due famiglie ha confermata, immaginando poi che TOMMASO D'AQUINO, il più illustre tra i figli di Domenico e la gloria più fulgida del suo Ordine, inneggi con quella profondità e chiarezza che caratterizzano il suo genio, alla vita ed alle gesta di Francesco Poverello, tessendo di lui e dell'opera sua uno stupendo panegirico [3]); dopo il Dottor Angelico, nel canto seguente il Dottor Serafico, BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, l'astro più luminoso del francescanesimo, piglia a sua volta la parola per cantare, non meno splendidamente, le lodi di Domenico, mosso da quella celeste carità che indusse Tommaso a parlar così bene di Francesco. Tanto più che avendo i due Santi militato col medesimo fine nel campo religioso e sociale ed essendo stati ambedue mandati da Dio per soccorrere

1) Vedi BED. KLEINSCHMIDT: *Sankt Franziskus von Assisi*, etc., op. cit., pag. 48-49.
2) L. cit., v. 37-39.
3) *Ibid.*, v. 43-117.

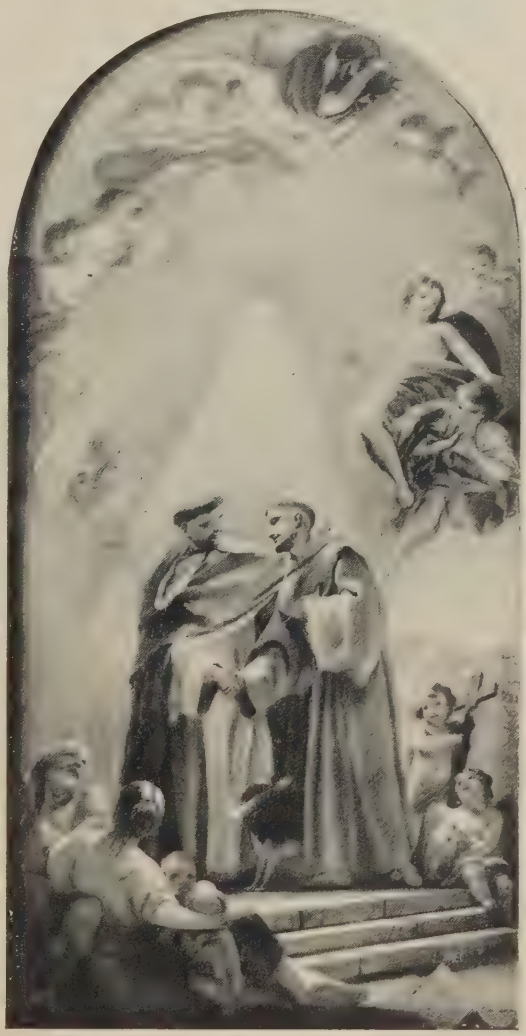
la pericolante Sposa di Cristo, è conveniente che dove si fa menzione dell'uno, si menzioni anche l'altro:

Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca [1]).

Nè il ricordo di questi mistici rapporti tra i due grandi Apostoli del secolo XIII sopravvisse soltanto nelle opere della poesia e dell'arte; esso è entrato ancora nel dominio della liturgia dei due Ordini. Ed io vorrei riferire qui una nobilissima pagina del LACORDAIRE, dove vien descritta quest'amicizia dei Fondatori, come si è perpetuata nel giro de' secoli in seno alle loro famiglie e si manifesta specialmente nel giorno della festa dei celebri Patriarchi dovunque c'è un convento di Francescani e di Domenicani; pagina ammirabile inspirata a tutta la maestà dei riti monastici e a tutta la commovente cordialità di un affetto sincero e profondo sopravvissuto alle famose lotte intellettuali che nel medioevo specialmente hanno potuto dividere i due Ordini [2]).

* * *

Ma mi preme d'indagare che cosa vi sia di veramente storico in tutto questo racconto dell'incontro fra il Poverello d'Assisi e Domenico di Gusman e quali i rapporti ideali e spirituali che dovettero esistere fin da principio fra le loro provvidenziali istituzioni.



G. CASTILLO. - Incontro di San Francesco e San Domenico. *Madrid, Accademia San Fernando.* (Fot. Lacoste).

1) *Ibid.*, cant. XII, v. 34-36.

2) DOMENICO LACORDAIRE: *Vita di San Domenico. Per il ristabilimento in Francia dei frati Predicatori* (Milano, Oliva, 1844), pag. 125 e seg. - Per uno studio più completo dei rapporti fra Domenico e Francesco, vedi ancora *Siate Amici!*, op. cit., pag. 287-304. - Cfr. anche un articolo di FILIPPO CRISPOLTI: *Dante, San Francesco e San Domenico,* nel periodico: *Il VI Centenario Dantesco,* I, 18-20, dove è studiata la figura dei due Santi secondo i canti XI e XII del *Paradiso.*

Vi sono infatti critici i quali pensano che i due Santi e le famiglie loro siano stati uniti nello spirito e nelle opere, nella leggenda e nell'arte dalla sola immaginazione popolare, la quale anche li credette profetizzati prima ancora che nascessero, dall'Abate Gioacchino da Fiore, l'uno sotto la forma di colomba e l'altro sotto la forma di corvo. Altri poi, contrappongono i due Santi nel campo spirituale, dicendo, col SABATIER, che Francesco fu l'uomo della ispirazione, della semplicità, dell'amore, Domenico al contrario l'uomo dell'obbedienza, del calcolo, della scienza [1]).

G. B. PANZERA. - Incontro di San Francesco, San Domenico e San Giovanni Carmelitano. (*Da una vecchia stampa*). (Fot. P. Giovanni, Roma).

Ora, che Francesco e Domenico si siano incontrati, e non una sola volta forse, nella vita, è fuori di discussione. E della loro vicendevole stima e del fraterno affetto che li legò non mancano testimonianze. Eccone una nella *Leggenda seconda* di TOMMASO DA CELANO.

Siamo a Roma, in casa del Cardinale Ugolino, mirabile figura di Prelato che noi impareremo a conoscere nel seguito di questo studio. Conversando egli di cose di Dio con Domenico e Francesco e ragionando della necessità di una riforma generale del clero, aveva chiesto di poter scegliere fra i loro Ordini degli uomini a ciò adatti, e i due Fondatori, ciascuno dei quali per santa umiltà voleva cedere all'altro l'onore di prendere per primo la parola, in risposta pregarono Ugolino a permettere che i frati non accettassero dignità alcuna per non allontanarsi dallo spirito della loro vocazione [2]).

Continua poi lo storico a raccontare, come, prima di separarsi, Domenico disse a Francesco:

> Vorrei, fratello, che la tua e la mia formassero una sola Religione e che noi vivessimo nella Chiesa con una medesima Regola [3]).

Il CELANESE non dice quale fosse la risposta di Francesco: evidentemente però

1) Vedi il cap. XIV dell'opera sua già più volte citata.

2) Op. cit., pag. 280-282.

3) *Ibid.* Tutto questo episodio è narrato quasi alla lettera anche nel cap. XLV dello *Speculum*. SAN BONAVENTURA, riporta soltanto la risposta di Francesco — di Domenico non fa cenno — alla proposta del Cardinale Ugolino (Op. cit., pag. 61-62); mentre il DA BESSA riassume il Celanese.

dovette essere negativa; poichè non se ne fece nulla, e i due Ordini rimasero separati, come la Provvidenza aveva certo stabilito e la loro particolare fisionomia e i bisogni del tempo richiedevano. Quantunque infatti ambedue i celebri Apostoli proponessero alle loro istituzioni una identica finalità, quella cioè non solo di aprire alle anime un nuovo asilo di salvezza, ma di venire in aiuto alla Chiesa per la riforma religiosa e sociale del mondo, tuttavia i mezzi indicati ai loro seguaci per l'attuazione pratica di questo ideale dovevano differenziarsi alquanto fra loro e portare l'impronta del genio personale dei Santi Fondatori.

Ecco come delinea la loro differente tattica un moderno scrittore: « I temperamenti e i metodi della propaganda religiosa di Francesco e di Domenico — scrive

PAOLO GAIDANO. - San Francesco nel porto d'Ancona s'imbarca per l'Oriente.
Gerusalemme, Convento San Salvatore. (Fot. Pezzini)

E. BONAIUTI — erano profondamente diversi: l'uno il poeta meraviglioso della divina paternità e della fraternità delle cose, l'altro l'apostolo dell'unità religiosa e della disciplina dogmatica. Ma la tradizione cattolica possiede, unica, il divino privilegio di armonizzare i contrasti e di fondere la più ricca eterogeneità di metodi nella sintesi superiore dell'unica disciplina e di un solo infallibile magistero.... » [1]).

Quindi sarebbe erroneo voler considerare come due termini recisamente antitetici e contraddittori l'amore serafico dell'uno e l'ingegno potente dell'altro.

Ecco perchè noi dobbiamo ammirare con GIULIO VITALI — e mi si consenta quest'altra citazione — nell'abbraccio di Francesco d'Assisi con Domenico di Callaroga « l'incontro di due forze religiose e sociali complementari; la libertà e l'autorità, l'avvenire e la tradizione, l'elemento popolare e l'artistico. San Francesco vestito di un sacco, come l'ultimo servo della gleba, aveva ricercato nel popolo

1) In un articolo « *L'Agricola di Cristo* » comparso sul giornale *Il Tempo* del 6 Agosto 1921.

di cui parlava il linguaggio semplice, la maggior parte dei suoi primi compagni e discepoli; San Domenico, coperto anch'esso di povero feltro, ma con la tunica e il mantello di taglio signorile, si preparava ad arruolare i suoi *militi* dalla nobiltà e dalle Università. Francesco prima che frate era stato semplicemente diacono, nè volle far pompa di scienze, di leggi e di teologia.... San Domenico invece già prima che frate era stato chierico.... tutti i suoi frati furono predicatori dotti, ma di una dottrina non fatta di dotte formule tradizionali, bensì avvivata dallo spirito, eloquente per la carità, semplificata dall'esperienza della vita e conforme all'azione. Come si spiegherebbe altrimenti il rapido allargarsi di quel movimento e la sua influenza nel popolo? » [1]).

BENEDETTO DA MAJANO. - San Francesco davanti al Sultano d'Egitto si offre alla prova del fuoco. Bassorilievo del pulpito. *Firenze, Chiesa di Santa Croce.* (Fot. Brogi).

Ma ritorniamo al Serafico Poverello.

* * *

Innocenzo III era ben atto a comprendere anche il nuovo grande sogno che agitava l'anima del novello evangelista, quando questi, alcuni giorni dopo il suo arrivo a Roma, s'inginocchiava un'altra volta ai piedi del suo trono.

Nel 1210 (1209?) il Papa approvata oralmente la Regola, aveva congedato Francesco e i suoi religiosi dicendo ad essi di ritornare quando il Signore avesse moltiplicata la piccola famiglia, chè avrebbe loro affidato una più importante missione. Ed ecco che Francesco veniva ad offrirsi al Pontefice, per portare con il suo Ordine, già abbastanza numeroso, un valido contributo all'attuazione del generoso ideale: la conversione dell'Oriente saraceno, per mezzo di quella crociata di cui un suo antecessore aveva come consacrata la parola d'ordine: Iddio lo vuole! Perciò il Pontefice deve aver sorriso di gioia all'intrepido missionario e senza nascondergli

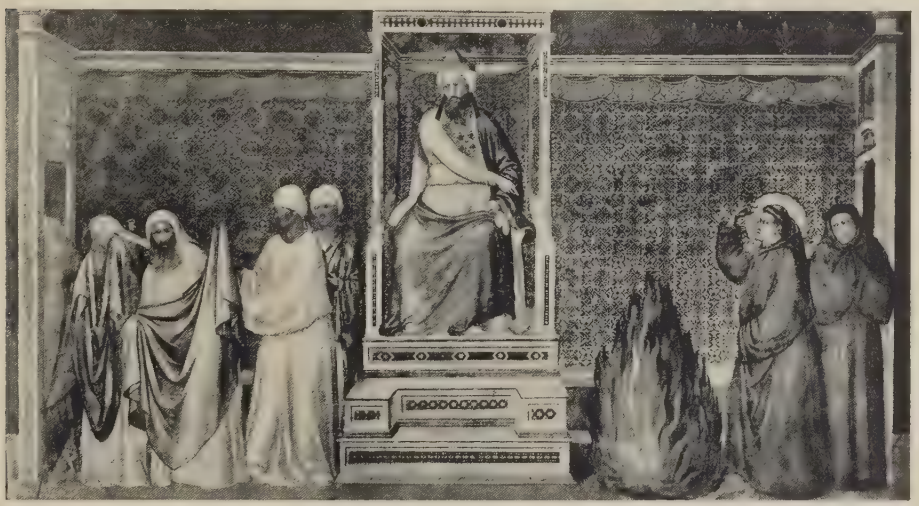
---

1) *I Domenicani nella vita italiana del secolo XIII,* Firenze, 1902, pag. 43. Vedi sul carattere speciale di San Domenico e di San Francesco un articolo del P. MARIANO CORDOVANI, O. P.: *San Domenico e San Francesco,* nella *rivista Studium,* Roma, 1921, pag. 668-678 e su quello dei due Ordini le dotte pagine del FELDER, *Gli studi scientifici,* ecc , op. cit., dalla 19ª in avanti. Gli agiografi carmelitani assicurano che a Roma Domenico e Francesco s'incontrarono anche con Sant'Angiolo, carmelita, che essi avrebbero sentito predicare in San Giovanni Laterano. Dopo il discorso i tre Apostoli, per divina ispirazione fatti consci della rispettiva santità di ognuno, si sarebbero abbracciati nel bacio della carità. Accompagnandosi poi insieme verso la chiesa di Santa Sabina, insieme avrebbero guarito un povero lebbroso. Cfr. il LEZANA nei suoi: *Annales Ordinis Carmelitarum,* Romae, 1656, tom. IV, pag. 228-229; e si veda anche in proposito la curiosa incisione (a pag. 296) di BATTISTA PANZERA (sec. XVI).

le difficoltà ed i pericoli dell'eroica impresa, deve averlo benedetto ed incoraggiato nel suo santo proposito.

Così Francesco vedeva sanzionata dalla suprema autorità una disposizione che aveva forse già in animo di introdurre nella Regola del suo Ordine. In quella del 1221, e precisamente al capitolo XVI intitolato: « *De euntibus inter Saracenos et alios infideles:* Di coloro che vanno tra i Saraceni ed altri infedeli » [1]), capitolo che — come nota un illustre critico nostro — non fu mai, prima del Poverello, dettato da alcun fondatore d'Istituti religiosi [2]), si leggevano queste parole, il cui senso è identico anche nella legislazione in vigore:

Chiunque dei frati, per divina ispirazione, vorrà andare tra i Saraceni ed altri infedeli, ci vada con la licenza del suo ministro e servo. Il ministro poi dia ad essi licenza e non contraddica,



GIOTTO DI BONDONE. - San Francesco davanti al Sultano d'Egitto si offre alla prova del fuoco.
Firenze, Chiesa di Santa Croce. (Fot. Alinari).

se li vedrà idonei ad essere mandati; poichè egli sarà tenuto a rendere ragione, se in questa cosa o in altre avrà agito indiscretamente 3).

È vero, anche prima di Francesco, l'Oriente era stato evangelizzato: da quelle regioni anzi venne a noi la luce della dottrina di Cristo come da quelle ci viene

---

1) Questo articolo è riportato anche nella Regola confermata da Onorio III (cap. XII). Cfr. *Opuscula S. P. Francisci*, etc., pag. 43-46 e 73-74, e *Seraphicae legislationis textus originales*, etc., pag. 46-47.

2) P. GIROLAMO GOLUBOVICH, O. F. M.: *San Francesco in Terra Santa* (1219-1919). Roma, Colleg. Intern. di San Antonio, 29 gennaio 1919. (Quaracchi, 1919), pag. 9, in 32°.

3) *Regula Prima*, cap. XVI. Vedi *Opuscula S. P. Francisci*, pag. 43-46. Come potremo dimostrare più innanzi, l'opinione del GOLUBOVICH, il quale è del parere che il Capitolo riguardante le Missioni estere fosse già contenuto nella prima Redazione del 1210 (1209), a me pare insostenibile. Certo il fatto delle Missioni estere è anteriore alla Regola del '21, ma ciò non prova che se ne dovesse far parola in quella del '9-10: quante altre cose si osservavano e si facevano già nell'Ordine, eppure non erano ancora inserite nella serafica legislazione! Così non ignoro che già nel 1212 San Francesco tentò penetrare fra i Saraceni; ma il fatto non suppone necessariamente la legge e può darsi benissimo che la disposizione in parola sia stata aggiunta alla Regola assai dopo; tanto più che in relazione alle Missioni si parla già di Ministri, e questi vennero istituiti soltanto nel 17; in ogni caso nessuna ragione plausibile ce la può far credere anteriore al 1212.

il sole della creazione. Ma quando il Poverello iniziò il suo apostolato di fede e d'amore e l'Europa già da secoli era tutta cristiana, l'Oriente « era rimasto o ritornato tutto pagano per colpa delle sètte Ariane e Foziane che avevano appianato la via al brutale maomettismo.... La Chiesa aveva oltremare i suoi bravi cavalieri.... ma, diciamolo francamente, se aveva molti guerrieri, non aveva più missionari! L'apostolato cattolico era in uno stato languido, inerte, inattivo: non era morto, ma non dava segni di vita. E se l'Oriente vide passare flotte di eserciti infiniti, prima di Francesco non vide mai giungere un missionario! » [1]).

BENEDETTO DA ROVEZZANO. - San Francesco davanti al Sultano d'Egitto si offre alla prova del fuoco. Bassorilievo del pulpito. *Firenze, Chiesa di Ognissanti.* (Fot. Alinari).

Era il Poverello di Cristo che, cavaliere di pace, non rivestito di ferro ed armato di spada, ma ravvolto in un ruvido saio e recante nelle sue mani la croce di Gesù, si preparava ad evangelizzare quelle terre infedeli. La sua prima missione andrà fallita, ma i figli suoi, incoraggiati dal suo esempio, la ritenteranno dopo di lui, anzi egli stesso riuscirà con loro a collocare la croce al posto della mezzaluna.

E così si può affermare che da San Francesco cominciò per la Chiesa un'era novella di apostolato tra gli infedeli, e ch'egli deve ritenersi come il vero ispiratore e fondatore delle così dette moderne Missioni Cattoliche. Anzi come si esprime con singolare chiarezza un altro moderno scrittore, il FELDER, si può asserire senza esagerazione che dai tempi apostolici a questa parte, egli è il solo banditore della fede che abbia scritto sulla sua bandiera la conversione di tutto il mondo, a compimento letterale del comando di Cristo: « Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a tutte le creature » [2]).

1) GOLUBOVICH: *San Francesco,* etc., opusc. cit., pag. 26-27.
2) *Die Ideale,* etc., op. cit., pag. 385 e seg.

Ed ora esponiamo ordinatamente i fatti che giustificano queste affermazioni.

Sappiamo dai biografi che già dunque nel 1212-1213 appena avuta la nuova adesione del Pontefice, quando ancora i Minori non avevano oltrepassati i confini dell'Umbria, il Santo, ritornato in Assisi e costituito suo Vicario Pietro Cattaneo, pensò tosto di far vela verso la Palestina. Ma la fortuna non lo favorì:

Poichè essendo salito su una nave per recarsi laggiù, venti contrarî gettarono il legno con tutti i naviganti sulle coste della Schiavonia. Francesco vedendo di non poter attuare il suo grande desiderio, poichè nessun'altra nave per quell'anno passava in Oriente, pregò poco dopo alcuni marinai che facevano vela verso Ancona, di riprenderlo a bordo. Ma rifiutandosi quelli ostinatamente di accogliere la sua domanda per mancanza di viveri, il Santo di Dio e il suo compagno, confidando nella bontà del Signore, si occultarono nascostamente nella stiva. Come piacque alla divina Provvidenza, un uomo, non visto prima da alcuno, portando il necessario vettovagliamento, chiamò uno dell'equipaggio, timorato di Dio, e gli disse: « Prendi tutte queste cose e fai di fedelmente dispensarle a quei poverini che troverai nascosti nel fondo della nave, quando ne avranno bisogno ». Ed avenne che levatasi una tempesta durata più giorni, la ciurma intesa ai remi consumò tutte le vettovaglie, di modo che avanzarono solamente le provvigioni del povero Francesco, le quali, per virtù e grazia divina, si moltiplicarono tanto che, sebbene durasse per molti giorni ancora quella burrascosa traversata, bastarono pei bisogni di tutto l'equipaggio finchè si giunse finalmente al porto di Ancona.

Riconoscendo i naviganti di essere stati scampati dai pericoli del mare, per merito del Beato Francesco, resero grazie a Dio onnipotente che si mostra tanto mirabile ed amabile ne' suoi servi [1]).

STEFANO DI GIOVANNI (SASSETTA). - San Francesco davanti al Sultano d'Egitto passa attraverso il fuoco. *Siena, Esposizione d'Arte antica.* (Fot. Brogi).

1) DA CELANO, pag. 57 e 361, e SAN BONAVENTURA, pag. 98. Il fatto è ampiamente descritto anche dallo storico poeta: *Il più antico poema*, ecc., op. cit., pag. 173 e seg.

L'infaticabile Apostolo appena sbarcato ripigliò le sue peregrinazioni per l'Italia centrale, suscitando ovunque enorme entusiasmo. Si narra che ad Ascoli nelle Marche, i suoi discorsi ebbero un successo così felice che più di trenta individui, tra sacerdoti e laici, domandarono di essere accettati nell'Ordine. La folla lo acclamava e lo venerava come un Santo, con grande sdegno degli eretici [1]).

BENOZZO GOZZOLI. - San Francesco davanti al Sultano d'Egitto si offre alla prova del fuoco. *Montefalco (Umbria), Chiesa di San Francesco.* (Fot. Alinari).

* * *

Il suo apostolato adunque non era davvero infecondo neppure in patria; pur tuttavia Francesco non poteva rinunciare al sogno cavalleresco e divino di evangelizzare i Saraceni, sospirando come premio e corona del suo zelo il martirio. Ed ecco che l'anno seguente, 1213 [2]), lo troviamo nuovamente sulla via delle Missioni. Poichè non gli era stato possibile recarsi in Terra Santa, aveva deciso di andare ad annunciare il Vangelo ai mussulmani del Marocco, penetrandovi attraverso la Spagna: *Versus Marrochium iter arripuit* — scrive SAN BONAVENTURA — *ut Miramolino et genti eius Christi Evangelium praedicaret* [3]).

Questo *Miramolino* era il famoso Sultano Mohammed-ben-Nâser, che l'anno prima, vinto dagli Spagnoli, si era ritirato sulle coste dell'Africa. I credenti di cui era capo, poichè tal'è il significato etimologico di quel nome, erano allora i veri tipi dell'infedeltà barbara, e sopra di essi Francesco sperava riportare una vittoria superiore a quella delle armi.

Racconta TOMMASO DA CELANO che il Poverello si sentiva portato da così alta e così forte fiamma di zelo, da lasciare molte volte addietro nella sua corsa il compagno che lo seguiva [4]). Ma arrivato in Ispagna, si ammalò e si vide costretto nuovamente a rinunciare al suo santo proposito ed a far ritorno in patria.

---

1) DA CELANO, pag. 64

2) Altri sostengono che il nuovo viaggio del Poverello si effettuasse l'anno dopo, nel 1214. Ma forse, come opina il P. G. GOLUBOVICH (*Biblioteca bio-bibliograf.*, ecc., tomo I, pagina 86), il viaggio iniziatosi nel 1213 si compì nel 1214.

3) Op. cit., pag. 99.

4) Op. cit., pag. 58.

* * *

È fuor di dubbio tuttavia che Francesco raggiunse la Penisola Iberica, anche se, come osservano gli Editori degli *Analecta Franciscana* [1]) alcuni storici lo negarono, credendo che il Santo fosse colpito da infermità prima di varcare le frontiere di quella nobile nazione. Infatti il CELANESE nella sua *Leggenda prima* scrive chiaramente: « *Cum jam ivisset usque in Hispaniam in faciem ei restitit, et* (ne) *ultra procederet aegritudine intentata, eum a cœpto itinere revocavit* » [2]). Nel *Trattato dei Miracoli* racconta poi un curioso episodio, assicurandoci che accadde proprio nel viaggio di ritorno del Santo dalla Spagna: « *de Hispania regrediens* ». Ecco il fatto.

« A causa della sua estrema debolezza e delle sue gravi sofferenze e per essere stato cacciato da casa, in tali condizioni di salute, da un rustico ospite, il Poverello rimase per tre giorni senza voce. Riacquistate un poco le forze e potendo così proseguire il viaggio, disse a frate Bernardo che l'accompagnava che assai volontieri avrebbe mangiato un uccello se l'avesse trovato. Ed ecco che appena pronunciate dal Santo queste parole si vide venire attraverso la campagna un cavaliere che portava precisamente un volatile ben cucinato. Salutati i pellegrini egli disse al beato Francesco: « Servo dell'Altissimo, prendi adunque ciò che la clemenza divina ti invia. Accolse con vero giubilo quel regalo il Poverello e considerando la cura che Cristo aveva per lui, non cessava di benedirlo sopra tutte le cose » [3]).

Del resto il viaggio di San Francesco nella Penisola Iberica è confermato da SAN BONAVENTURA:

Ed essendo il nostro Padre arrivato sino in Ispagna, per disposizione della divina Provvidenza che lo riservava per altre cose, fu colpito da una infermità, dalla quale impedito non potè compiere quello che desiderava [4]).

Ma nulla di più ci apprendono i primitivi biografi e gli scrittori in genere del secolo XIII intorno a questo viaggio; così ignoriamo affatto per quale regione egli penetrasse nella penisola Iberica, se cioè dalla parte della Catalogna o della Navarra. Una tradizione popolare basata sulle Cronache dei secoli XVI e XVII, vuole che in quest'occasione il nostro Santo abbia percorsa tutta la vasta contrada dei Pirenei e e si sia anzi spinto fino alle frontiere dell'antica Lusitania, l'odierno Portogallo, seminando sui suoi passi prodigi e con-

GIOTTO DI BONDONE. - San Francesco davanti al Sultano d'Egitto si offre alla prova del fuoco. *Assisi, Basilica di S. Francesco.* (Fot. Alinari).

1) Tomo III, pag. 9, nota 6.
2) Op. cit., pag. 59.
3) *Ibid.*, pag. 362.
4) Op. cit., pag. 99.

versioni e fondando parecchi conventi e sia poi ritornato in Italia attraverso la Francia meridionale, agitata e sconvolta dall'eresia albigese. Quello che sembra certo, perchè confermato da documenti del secolo XIV, quali gli *Actus* [1]), la *Cronaca dei XXIV Generali* [2]) e l'opera del PISANO [3]) è il fatto narrato dai *Fioretti,* della visita del Serafico Padre al sepolcro di San Giacomo di Compostella.

E Santo Francesco con gli altri compagni andarono a Santo Jacopo. Essendo giunti là e stando la notte in orazione nella chiesa di Santo Jacopo, fu da Dio rivelato a Santo Francesco ch'egli doveva prendere molti luoghi per lo mondo; imperocchè l'Ordine suo si doveva dilatare e crescere in grande moltitudine di frati e per questa rivelazione cominciò Santo Francesco a prendere luoghi in quelle contrade [4]).

Quali fossero però precisamente questi luoghi o conventi è ben difficile definirlo; certo non tutti quelli che ambiscono l'onore di essere stati fondati dal Padre Santo, perchè la sua malferma salute e la brevità del tempo in cui rimase in quelle contrade non gli potevano permettere di sostenere le fatiche di una peregrinazione attraverso un così largo campo d'azione. Potremmo anche conchiudere coi BOLLANDISTI che, tanto per l'andata come pel ritorno, Francesco può aver scelto la via meno faticosa, vale a dire la via di mare, dal momento che quelle per terra erano poco sicure e tenute assai male [5]).

DOMENICO BIGORDI (GHIRLANDAIO). - San Francesco davanti al Sultano d'Egitto si offre alla prova del fuoco. *Firenze, Chiesa di Santa Trinita.* (Fot. Brogi)

TOMMASO DA CELANO, accennando come si è visto a questa seconda Missione abortita di Francesco per la conversione dei pagani, ringrazia da parte sua la Provvidenza per l'insuccesso; poichè proprio al ritorno del Serafico Padre alla Porziuncola, il suo più illustre agiografo, con un gruppo di nobili e di letterati, ebbe la fortuna e l'onore di ricevere dalle sue mani l'abito dell'Ordine [6]).

* * *

Ma prima di giungere nell'Umbria, il grande Apostolo aveva sostato alquanto nella Lombardia, per evangelizzare con l'ardore della sua parola quelle regioni nelle

1) Op. cit., cap. III.
2) *Anal. Franc.*, tomo III, 1887, VII.
3) *Anal. Franc.*, tomo IV, pag. 480.
4) Ediz. cit., pag. 36.
5) *Acta Sanctorum,* etc., Romae, octobris, tom. II, pag. 602, n. 298. - Sul viaggio e le vicende di San Francesco in Ispagna, vedi un articolo di FR. ERNEST MARIE BEAULIEU: *Le voyage de Saint François en Espagne,* in *Étud. Franc.*, XV, 1906, pag. 384 e seg ; - FRA ANGEL ORTEGA: *El septimo centenario de la venida en España de San Francisco,* in *La voz de Sant'Antonio,* an., XIX, n. 533 e seg., e specialmente lo studio del P. ATANASIO LOPEZ: *Viaje de San Francisco a España,* in *Archivo Ibero-Americano,* tom. I, II, III, (1914), pag. 13-45; 257-289; 433-469; anch'egli lo fissa al 1214. In questi studi troverai un'ampia bibliografia sul soggetto.
6) Op. cit., pag. 58-59.

quali già da tempo si erano stabiliti i suoi figli [1]). Il DE VITRY, nella sua famosa lettera scritta da Genova nell'Ottobre del 1216, riferisce come i Frati Minori si adunavano ogni anno a Capitolo attorno alla Porziuncola e di là si spargevano per la Lombardia e la Toscana, le Puglie e la Sicilia [2]). Ma egli parla di un movimento di espansione e penetrazione francescana che si avverava già da qualche tempo; perciò diventa credibile ciò che afferma il WADDING, sulla autorità di Fra Mariano da Firenze, che i Minori giungessero nell'alta Italia ed entrassero nella metropoli lombarda fin dal 1212 [3]).

Naturalmente riesce di nuovo impossibile tracciare un itinerario esatto del viaggio del nostro Santo nell'alta Italia. È però certo che fu a Milano, allora covo

PAOLO GAIDANO. - San Francesco davanti al Sultano d'Egitto Malek-el-Kamel.
Gerusalemme, Convento di San Salvatore. (Fot. Pezzini).

d'eretici Catari e Patarini; anzi una costante tradizione, raccolta dagli storici milanesi, ci assicura che il Poverello dimorò presso Santa Maria Fulcorina, dove si conservava la cella di San Francesco, scomparsa nel 1731, il pozzo in cui aveva attinto l'acqua ed un pregevole affresco rappresentante l'Araldo del grande Re, che tiene nella sinistra una croce e nella destra un libro aperto sorreggente un teschio [4]). Sembra poi che, per rendere più fruttuosa l'opera sua e l'apostolato dei suoi figli, il Serafico Patriarca abbia preposto al governo spirituale della piccola colonia un religioso mi-

1) Altri pensano le percorresse nel suo viaggio d'andata, cosa poco probabile, dato l'ardore che – secondo i biografi — bruciava il cuore del Serafico e il desiderio di giungere al più presto nel paese degli infedeli.

2) GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliograf.*, ecc., vol. I, pag. 6.

3) «Hoc anno (1212) fratres qui missi sunt ad partes Lombardiae, Mediolanum appulerunt» *Annales*, I, 144, N VII.

4) ANTONIO CASTIGLIONI, *Mediol. antiq.*, Milano, 1622, pag. 77; - PLACIDO PURICELLI, *Zodiaco della Chiesa Milanese*, Milano, 1650, pag. 141; - G. BATTISTA VILLA, *Libro delle sette chiese stazionali*, Milano, 1, 27, pag. 245.

lanese, nobile ed istruito, fra Leone Valvassori da Perego, futuro Arcivescovo di Milano, il quale qualche anno prima era stato cinto dell'umile capestro dal Santo stesso alla Porziuncola [1]).

Da Milano pare che Francesco si recasse ad Oreno, dove accettò un ospizio pei suoi frati e confuse gli eretici, dimostrando che il Sacerdote rimane ministro di Dio anche quando perde la mondezza dell'anima. Fu poi a Treviglio e a Bergamo e passando per Iseo toccò Brescia. Di là pare si spingesse fino all'Isola di Garda, che da un benefattore generoso gli venne ceduta come abitazione pei suoi religiosi. Forse proprio in questa circostanza sostò a Cremona, a Mantova ed a Pavia, predicando ovunque la parola evangelica e raccogliendo grandi frutti di bene fra le anime [2]).

Prima o dopo del viaggio in Ispagna fu anche nel Piemonte. Forse in quest'occasione avvenne il grazioso prodigio del cappone cambiato in pesce, di cui parla nella sua *Seconda leggenda* il CELANESE e che racconteremo integralmente più innanzi.

* * *

Non ostante però le occupazioni e le soddisfazioni dell'apostolato indigeno, Francesco non sapeva darsi pace e non aveva rinunciato al suo ideale di missionario tra gli infedeli. A causa di varie circostanze, dovette aspettare parecchi anni, prima di avere la gioia di salpare un'altra volta verso l'Oriente e riuscire a penetrare in mezzo ai Saraceni. E noi dobbiamo ora vedere questa nuova pagina di storia più comunemente nota.

Correva l'anno 1219 [3]), quando il Santo, subito dopo il secondo Capitolo generalissimo celebratosi per la Pentecoste in Assisi, decise di ritentare il terzo viaggio all'estero. Si era mosso dalla Porziuncola con un gruppo di umili seguaci, che, desiderosi come lui di salpare alla volta

A. ZOCCHI. - San Francesco in Egitto parla al Cardinal Legato. Bassorilievo del monumento a S. Francesco. *Cairo, Piazzale della Chiesa di S. Giuseppe.* (Fot. Faraglia).

1) Fu arcivescovo dal 1241 al 1257. È il DA BESSA che lo annovera fra i discepoli del Poverello (*Analect. Franc.*, vol. III, pag. 668-670).

2) Registriamo in forma dubbiosa queste ultime peregrinazioni, perchè i critici non si accordano riguardo alla data, essendo fissate da taluni, come vedremo più innanzi, al 1220, epoca del ritorno di San Francesco dall'Oriente. Cfr., su l'apostolato del Serafico Padre nella regione lombarda, l'interessante articolo del P. PAOLO MARIA SEVESI, O. F. M.: *San Francesco in Lombardia*, nel numero unico per il *VII Centenario del Terzo Ordine francescano*, in occasione del Congresso Regionale Lombardo, Milano, 1921, pag. 2-5.

3) Intorno a questa data è concorde l'opinione degli storici. Vedi una nota dell'OLIGER, *Expositio*, etc., pag. 7, n. 1.

della Palestina, erano giunti nel porto d'Ancona [1]). Ma poichè la nave che li doveva trasportare, insieme coi soldati della quinta crociata, non era sufficiente per accogliere tutti i fervidi missionari, il nostro Santo — come racconta fra MARCO DA LISBONA — per non far torto a nessuno de' suoi figliuoli, volle provocare l'intervento divino ricorrendo all'innocenza di un bimbo. Ecco il fatto com'è narrato dall'antico cronista. È Francesco che parla ai suoi religiosi:

A ZOCCHI. - San Francesco predica al Sultano Melek-Moaddam. Bassorilievo del monumento a S. Francesco. *Cairo, Piazzale della Chiesa di S. Giuseppe.* (Fot. Faraglia).

« Carissimi fratelli, io vorrei grandemente consolarvi, perchè so, che vorreste venire ancor voi per il desiderio grande del martirio; ma come vedete non è possibile, perchè la nave non ci cape tutti. Bisogna quindi che vi accontentiate del voler di Dio; e quei che ora saranno da Lui eletti verranno meco e gli altri se ne resteranno in pace. Perciò, affinchè nessuno resti mal soddisfatto, vedete qui un figliuolino semplice (e lo mostrò loro, poichè stava dinanzi a lui) il quale non ci conosce? Questi se pare a voi come pare a me, eleggerà ». — Del che ad un tratto tutti contentissimi, il Santo chiamò il putto e gli disse: « Dimmi figliuolo, è egli volontà di Dio che tutti questi frati vengano con me in Egitto? » Rispose il putto: « No ». « Quali allora? » disse il Santo. « Questo e questo e questo »; e così ne segnò a uno a uno insino al numero di undici e non più. Il che sentendo gli altri, soddisfatti, se ne tornarono indietro, mentre gli eletti si imbarcarono col Padre Santo [2]).

Era il 24 giugno, festa di San Giovanni Battista. La scena della partenza dei poveri missionarî venne immortalata dal pennello di PAOLO GAIDANO, in uno dei suoi quadri di Terra Santa. Veramente il pittore non raffigura il Poverello ed i

---

1) Che San Francesco anche questa volta s'imbarcasse ad Ancona (mentre pare certo che al ritorno dall'Oriente approdasse a Venezia) ne abbiamo la testimonianza nelle *Croniche anconitane trascritte e raccolte da M. Lazzaro dei Barnabei, anconitano* (in data 1492), *ora per la prima volta pubblicate ed illustrate a cura di* C. CIAVARINI: *Collezione di Documenti storici antichi inediti ed editi rari della città e terre Marchigiane,* vol. I (Ancona, Tip. del Commercio, 1870). A pagina. 51 della pubblicazione del Ciavarini si legge quanto segue: « Cap. XVIII, *Della chiesa de San Francesco vecchio 1220.* Ne li anni del Signore M.CC.XX vel circa essendo el Beato meser Francesco in humanis, acapitò ne la città de Ancona, quando volea andare ad predicare el divino verbo nel Soldano. Et stando in quella per alquanti zorni, contractò con la Communità se facesse una chiesa per li suoi frati. Quella non scarsa, immo liberale pel culto divino li promise secondo la sua domanda. Itaque essendo andato San Francesco ad suo viagio fo per essi Anconitani comenzada una chiesa assai amplia et gia tirata fora dal terreno con tutti li fondamenti. Verun retornando quello da esso Soldano, et non volendo si grande edificio presentialiter la restrenxe, et secondo lui designò et ordenò, pro facta un'altra de la grandezza et nel locho, dove al presente si vede; cioè in capodemonte sotto la chiesa de Santa Catarina con certa habitatione conveniente cosi a la parvità de essa chiesa, como corrispondente a li frati de la povera vita ». Il cronista prosegue dando alcune altre notizie intorno alla storia di questa chiesa.

2) *Croniche degli Ordini,* ecc., op. cit., vol. I, parte I, pag. 80-81. (Ne modifico leggermente la dicitura). Il fatto è riportato anche dal WADDING, *Annales,* vol. I, an. 1219, n.. 56 e 57

suoi compagni sulla nave crociata, ma sopra una semplice scialuppa: tuttavia la visione non è meno solenne e commovente. Il GAIDANO per animare la scena rappresenta il Santo che, ritto sulla barca, benedice la folla e, in modo particolare, il bimbo a cui aveva affidato l'incarico di scegliere i partenti.

A. ZOCCHI. - San Francesco davanti al Sultano d'Egitto. Bassorilievo del monumento a San Francesco. *Cairo, Piazzale della Chiesa di San Giuseppe.* (Fot. Faraglia).

Quale fu l'itinerario marittimo percorso dai viaggiatori? Quasi di certo essi seguirono la rotta ordinaria delle navi che veleggiavano alla volta dell'Egitto, poichè tale era anche in quell'occasione la meta dei Crociati. Un punto d'approdo deve essere stata l'isola di Candia e da Candia, come fondatamente arguiscono gli storici, toccata Cipro, i nostri missionarî devono essere approdati ad Acri, capitale del regno latino di Siria [1]).

* * *

Non era la prima volta che i figli di Francesco scendevano su quelle spiaggie. Già alcuni anni prima, e precisamente nel 1215, frate Egidio arrivava a Tolemaide e vi iniziava una Missione, con grande semplicità e con fervido zelo. A quest'umile religioso spetta, tra i Minori, la gloria di aver posto per primo il piede in quelle terre che dovevano diventare ben presto il campo più attivo e più glorioso dell'apostolato francescano [2]). Lo seguiva poi, nel 1217, frate Elia, non però come operaio spirituale isolato; bensì in qualità di Ministro Provinciale, accompagnato da un forte nucleo di religiosi, rimasti anonimi, che lavorarono strenuamente all'incremento dell'Ordine appunto nella Siria [3]).

Ed ecco che altri operai apostolici, guidati dal medesimo Serafico Padre, andavano ad associarsi ai loro confratelli d'apostolato, in quelle medesime contrade. Francesco, assegnate ai suoi compagni di viaggio varie regioni d'Oriente, continuò, col solo Frate Illuminato, verso il paese dei Faraoni. Alla fine d'agosto i nostri pellegrini trovavansi senza dubbio a Damiata, poichè SAN BONAVENTURA ci assicura che il Santo tentò invano di pacificare fra loro i Crociati, predicendo in castigo dei loro misfatti la dolorosa sconfitta che subirono sotto le mura di quella

1) GOLUBOVICH: *San Francesco,* opusc. cit., ecc., pag. 8.

2) Per una rapida sintesi di questo apostolato religioso e sociale dei Francescani nella città Santa specialmente, si può vedere il mio opuscolo: *Gerusalemme e i Francescani,* Conferenza storica (Milano, Ist. San Gaetano, 1916), dove è indicata anche un po' di bibliografia.

3) Per tutte le questioni storiche che riguardano questo viaggio del Santo in Oriente, cfr. la citata opera del P. GIROLAMO GOLUBOVICH: *Biblioteca bio bibl.*, ecc., vol. I, pag. 86-91, passim.

città, nella battaglia del 29, in cui ebbero ben cinquemila morti [1]). Dopo quel disastro, Francesco decise di presentarsi al Soldano, il famoso Melek-el-Kamel, nipote del grande Saladino, e di annunciare anche a lui il Vangelo di Cristo.

* * *

È a tutti noto l'eroismo mostrato in quell'occasione dal grande Apostolo umbro [2]), perchè DANTE lo ricorda nel suo Canto immortale [3]), perchè gli artisti l'hanno riprodotto sulle tele e nei marmi [4]), perchè i *Fioretti,* in ciò, del resto, confermati in parte dallo storico di Bagnoregio e in parte dal CELANESE, l'hanno reso popolare [5]). Ma penso sia bene riferire il fatto coi nuovi particolari tramandatici da un teste coevo, l'autore della *Chronique d'Ernoul,* che fu guerriero in Oriente e scudiere di Baliano d'Ibelino. Questa nuova fonte autorevolissima venne pubblicata dapprima dal CONTE DI MAS LATRIE e riprodotta, nella parte che riguarda il fatto da noi considerato, dal P. GOLUBOVICH, in una delle sue importantissime opere su Terra Santa [6]).

Sentiamo dunque l'antico cronista:

Due Chierici — egli scrive — (e questi due chierici erano fuor di dubbio Francesco e frate Illuminato) si trovavano nell'esercito di Damiata. Un giorno essi si presentarono al Cardinale (il Legato papale Pelagio Galvani) cui dissero di voler andare a predicare al Soldano, ma che desideravano il suo beneplacito.

Il Cardinal Legato (con rude franchezza) rispose loro: «che nè per sua licenza, nè per suo comando vi sarebbero andati giammai; perchè non voleva licenziarli a morte certa, ben sapendo che non sarebbero tornati vivi».

Ma Francesco disse al Cardinale: «che se andavano incontro alla morte (per Cristo), egli non ne avrebbe avuta responsabilità alcuna»; e tanto ne lo pregò, che finalmente il Cardinale non si oppose alla loro partenza. Ma nel lasciarli andare parlò loro così: «Signori miei, io non so quel

A. ZOCCHI. - San Francesco in vista di Gerusalemme. Bassorilievo del monumento a San Francesco. *Cairo, Piazzale della Chiesa di San Giuseppe.* (Fot. Faraglia).

1) Op. cit., pag. 100, e P. GOLUBOVICH, *ibid.*

2) Il Soldano aveva messo una taglia sulla testa di ogni cristiano, come nota SAN BONAVENTURA (op. cit. pag. 100); a questo forse allude il Celanese con la sua frase: *comminatis suppliciis non veretur* (op. cit., pag. 59).

3) «Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro»].
(*Paradiso,* cantico IX, vers. 101-102), Vedi anche DA GIANO, op. cit., pag. 9.

4) Ne parliamo più innanzi.

5) *Fioretti,* cap. XXV. - SAN BONAVENTURA, pag. 100-104.

6) Porta il titolo di *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier* (Paris, Renouard, 1871). Vedi GOLUBOVICH *Biblioteca bio-bibl.*, ecc., tom. I, pag. 10-13. Il testo è in lingua provenzale: il GOLUBOVICH stesso ce ne dà la traduzione e ne fa un breve commento (le parole fra parentesi) nel suo opuscoletto già citato: *San Francesco in Terra Santa,* pagine 16-20. L'Ernoul, è vero, non nomina San Francesco; ma è evidente da tutto il contesto che i due *Chierici* sono San Francesco e frate Illuminato.

che vi abbiate in cuore, nè quali siano i vostri intendimenti; ma se volete andare, badate che il vostro cuore e la vostra mente siano sempre rivolti a Dio ».

Rispose Francesco « che andavano al Soldano, mossi da un fine molto buono, al conseguimento del quale unicamente miravano ».

« Va bene (soggiunse il Cardinale), andate pure, se a voi così piace; ma ricordatevi, non son io che vi mando! ».

Mossero dunque i nostri apostoli verso le orde saracene [1]). I Saraceni, vedutili arrivare, andarono loro incontro, credendoli o messaggeri di pace, od uomini che venivano a rinnegare la fede. Presili quindi li menarono alla presenza del Soldano.

Introdotti nel padiglione di Melek-el-Kamel, lo salutarono, ed il Soldano rispose al loro saluto. Quindi gli interrogò « se erano venuti per farsi Saraceni, ovvero venivano messaggeri di pace ».

Un gruppo di Francescani fotografati davanti al S. Sepolcro (Fot. Anderson).

Francesco rispose al Soldano: « che Saraceni non sarebbero giammai; ma che erano venuti a lui messaggeri da parte di Dio, per la salute dell'anima sua. E se voi, o Sire, ci darete ascolto (soggiunse il Santo), noi salveremo l'anima vostra a Dio; perchè se voi morite nella legge che professate, voi vi perderete certamente, e Dio non avrà l'anima vostra; e perciò noi siamo venuti a voi. Se dunque, o Sire, volete darci ascolto e comprenderci, noi siamo pronti a dimostrarvi la verità della nostra fede e la falsità della vostra, anche alla presenza de' vostri dottori, se voi gl'inviterete ad ascoltarci ».

Il Soldano rispose, aver egli molti sapienti e dottori e un buon clero, e che senza di essi egli non poteva discutere in materia di religione.

Allora Francesco gli disse: « Noi siamo ben lieti; fateli dunque venir qui; e se noi non dimostreremo loro la verità di quanto vi diciamo, che cioè la vostra legge è falsa, fateci pur tagliar la testa! ».

Il Soldano mandò allora a chiamare i suoi più famosi dottori e personaggi del regno; i quali, udito il motivo per cui erano stati convocati, parlarono così al Soldano: « Sire, tu sei la spada della legge, e perciò a te il dovere di custodirla e difenderla. Noi dunque ti comandiamo in nome di Dio e di Maometto che ci diede la legge, di far immantinente mozzare la testa a costoro, perchè noi non ascolteremo mai ciò che essi dicono. E così anche a te ingiungiamo di non dar loro ascolto, perchè la legge vieta di prestar orecchio a predicatori di altra legge. Che se v'è alcuno il quale ardisca predicare o parlare contro la legge, questa comanda che gli sia tagliata la testa ». Ciò detto, si congedarono e senz'altro si ritirarono, lasciando soli il Soldano e i due religiosi.

1) Il Padre Nazzareno Jacopozzi in una comunicazione al Congresso Geografico tenutosi nell'aprile del 1925 ad Alessandria d'Egitto, dimostrava che il luogo preciso dell'incontro di San Francesco col Soldano fu dove ora trovasi l'attuale Mansura « la vittoriosa », posizione strategica alla biforcazione del Nilo, dov'erasi ritirato Melek-el-Kamel dopo la disfatta, dando inizio alla nuova città. Vedi il *Messaggero Egiziano*, Alessandria d'Egitto, 7 aprile 1925.

Allora il Soldano, rivolto a Francesco e a frate Illuminato, parlò loro così: « Cari Signori, i miei dottori mi hanno comandato in nome di Dio e della legge che io vi faccia decapitare: ma per questa volta tanto io voglio agire contro la legge, e non sarà mai che io vi condanni a morte; perchè questa sarebbe una malvagia ricompensa, a voi, che con piena conoscenza avete affrontato il pericolo della morte per la salute dell'anima mia ».

Dopo ciò il Soldano fece a Francesco la profferta di rimanere secolui, in sua corte, promettendogli grandi terre e grandi possessioni; ma il Santo gli rispose che ciò non era possibile, dal momento che egli non voleva dargli ascolto, e che preferiva perciò ritornarsene all'esercito cristiano, se egli lo permettesse.

Il Soldano rispose « che ben volontieri gli avrebbe fatti ricondurre sani e salvi all'esercito cristiano ». E intanto fece loro presentare dell'oro, dell'argento e de' drappi di seta in grande

PAOLO GAIDANO. - I Francescani curano gli appestati.
Gerusalemme, Convento San Salvatore. (Fot. Pezzini).

quantità, comandando di prenderne quanto ne volevano. Ma Francesco disse al Principe « che non avrebbe preso nulla di tanti tesori, dal momento che non poteva avere l'anima di lui per il Signore Iddio; poichè più preziosa stimava la conversione dell'anima sua a Dio, che non il valore di tutti i tesori visibili ».

Finalmente, il magnanimo Soldano fece loro preparare un abbondante desinare; e dopo aver essi mangiato, presero congedo dal Sovrano, che li fece condurre salvi fino agli accampamenti cristiani [1]).

Fin qui lo storico delle Crociate. SAN BONAVENTURA registra un particolare che l'antico cronista non racconta: la prova del fuoco. Al Soldano, che lo pregava di rimanere presso la sua corte, San Francesco avrebbe risposto:

« Se tu vuoi convertirti con il tuo popolo a Cristo, io rimarrò assai volentieri per amor suo con voi. Ma se tu esiti ad abbandonare la fede di Maometto per la fede cristiana, comanda pure

1) Op. e l. cit.

che venga acceso un gran rogo; io lo salirò con i tuoi sacerdoti, affinchè tu venga così a conoscere con più certezza qual'è la vera religione ». Rispose il Soldano: « Non credo che alcuno dei miei sacerdoti vorrà accettare la tua sfida nè esporsi per la difesa della propria fede a qualsiasi tormento ». Egli infatti aveva visto uno degli Ulema più anziani e più fanatici allontanarsi prudentemente appena udita la proposta del Santo. Francesco insistette: « Se tu mi prometti di convertirti a Cristo col tuo popolo s'io uscirò illeso dalle fiamme, entrerò da solo nel fuoco. Vuol dire che se rimarrò bruciato, ciò dovrai imputarlo ai miei peccati; che se invece la grazia dell'Altissimo mi proteggerà, oh! allora voi dovrete riconoscere che Cristo, virtù e sapienza del Padre [1]) è vero Dio, Signore e Salvatore di tutto il genere umano ». Ma il Soldano rispose che non aveva il coraggio di accettare neppure questa proposta, perchè temeva la sedizione del popolo » [2]).

E s'accorda poi il DOTTOR SERAFICO e con l'ERNOUL e col CELANESE nell'affermare che Melek-el-Kamel fece presentare a Francesco ricchi doni, da lui sdegnosamente rigettati come fango [3]).

GIOVANNI DI PIETRO (SPAGNA). - Beati Francescani.
Assisi, Basilica di S. Maria degli Angeli. (Fot. Alinari).

Ora è da notare che neppure il DA VITRY, senza dubbio in proposito assai bene informato, fa alcun accenno a questa prova del fuoco; e invano si son cercate le fonti a cui il BAGNORESE avrebbe potuto attingere la notizia.

Curioso il fatto che neanche i *Fioretti* accennano a questa leggenda, mentre ne imbastiscono un'altra per proprio conto. Francesco, in viaggio dall'Egitto per la Palestina, entra in un albergo per riposarsi:

Ed ivi si era una femmina bellissima del corpo ma sozza dell'anima, la quale femmina maladetta richiese Santo Francesco di peccato. E dicendole Santo Francesco: « Io accetto, andiamo a letto », ella lo menava in camera. Disse Santo Francesco: « Vieni meco, io ti menerò a uno letto bellissimo ».

E menolla a uno grandissimo fuoco che si facea in quella casa; e in fervore di spirito spogliasi ignudo, e gittasi allato a questo fuoco in su lo spazzo affocato, e invita costei che ella si spogli e vada a giacere con lui in quel letto spiumacciato e bello. E stando così Santo Francesco per grande spazio con allegro viso, e non ardendo nè punto abbronzandosi, quella femmina per tale miracolo spaventata e compunta nel cuor suo, non solamente si pentè del pec-

1) *Ep. I ad Corint.*, I, 24.
2) Op. cit., pag. 102.
3) *Ibid.* Qualche critico ha fatto osservare che nella vita di San Domenico si legge un episodio analogo: soltanto, costui a persuadere gli eretici della verità della fede da lui predicata, si sarebbe accontentato di gettare sulle fiamme il libro dei Vangeli rimasto prodigiosamente intatto: e da questo riavvicinamento vorrebbero conchiudere che i primitivi cronisti francescani attinsero in Costantino d'Orvieto, biografo del Gusman, l'episodio dell'Assisiate. Cfr. L. GILLET, *Histoire artistique des Ordres Mendiants*, etc., op cit., pag. 18.

cato e della mala intenzione, ma eziandio si converti perfettamente alla fede di Cristo, e diventò di tanta santità, che per lei molte anime si salvarono in quelle contrade [1]).

E continuano i *Fioretti* a raccontare che anche il Soldano si sarebbe più tardi convertito e sarebbe stato battezzato in punto di morte — avvenuta nel febbraio del 1228 — da due Frati Minori, inviati dal loro Padre già glorioso in cielo, secondo la promessa da lui stesso fatta al Soldano [2]). Certo in queste leggende noi troviamo l'eco dell'efficacia meravigliosa dell'apostolato del Poverello in mezzo ai Saraceni; ma non possediamo notizie più sicure e più particolareggiate in proposito. Non sappiamo cioè quali altre vere conversioni sia riuscito ad operare nel popolo infedele lo zelante Missionario; ma sarebbe bastato che avesse potuto gua-

PAOLO GAIDANO. - I martiri di Gerusalemme nel 1391.
Gerusalemme, Convento di San Salvatore (Fot. Pezzini).

dagnare a Cristo anche una sola anima per giustificare il suo entusiasmo e poter affermare che il suo viaggio al di là dei mari non era fallito. Del resto non fu già un grande risultato questo, che in mezzo a inimicizie così feroci com'erano quelle che dividevano allora l'Europa e l'Asia, un umile frate riuscisse a farsi ammirare, amare, benedire dai popoli saraceni?

* * *

Il fatto storico è proprio questo: il Soldano, meravigliato della straordinaria virtù del Santo, gli concesse, dietro sua umile richiesta, un firmano (salvacondotto), in forza del quale Francesco ed i suoi compagni potevano liberamente predicare la fede

1) Cap. XXIV, pag. 95 e *Actus*, cap. XXVII.
2) *Ibid.*

di Cristo in tutto l'Oriente saraceno e penetrare così nella Palestina [1]). I biografi, è vero, accennando al grande avvenimento si limitano ad espressioni molto vaghe: *Ad partes Syriae pergens.... Syriam deambulans,* e consimili [2]), dal momento che non era nel loro scopo darci un itinerario preciso di Francesco in Terra Santa; ma in altre fonti, molto vicine, troviamo testimonianze assai chiare intorno alla storicità dell'avvenimento.

Così nella *Leggenda Antica* pubblicata dal MINOCCHI, leggiamo espressamente che il Soldano:

> Comandò che esso (Francesco) et tucti li frati suoi potessero andare al Sepolcro senza pagare tributo [3]).

Un altro teste anche più esplicito e autorevole è il famoso FRATE ANGELO CLARENO, che certo conobbe frate Leone. Nella sua celeberrima *Historia de septem Tribulationibus,* per ben tre volte fa menzione del pellegrinaggio del Poverello amoroso nei luoghi di nostra Redenzione. Ricordata l'accoglienza del Soldano, il CLARENO scrive:

> Il Soldano comandò che tanto Francesco che i suoi Frati potessero accedere liberamente e senza pagare alcun tributo, al Sepolcro.... (E più innanzi): Visitato il Sepolcro del Signore, Francesco se ne tornò tosto alla terra dei cristiani [4]).

Come nota il citato P. GOLUBOVICH, queste testimonianze vengono a corroborare l'autorità della fonte non sempre storica, tramandataci dagli *Actus,* e raccolta dai *Fioretti,* dove appunto si asserisce che Francesco ebbe dal Soldano un rescritto imperiale, col quale si concedeva a lui e a' suoi frati libero il passo e si assicurava loro tranquilla dimora nei dominî musulmani [5]).

Munito di un tale documento e accompagnato da alcuni discepoli, il grande Apostolo d'Assisi, percorse — secondo probabili congetture — dalla primavera all'autunno del 1220 la Siria latina e saracena, tanto che giunse fino ad Antiochia, ove nella vicina Montagna Nera, popolata da monasteri greci e latini, ricevette all'Ordine tutta una comunità di monaci che professavano la Regola di San Benedetto [6]).

Ma anche i maomettani ascoltavano con deferenza la parola del nostro Santo. Ce lo assicura il DA VITRY, già da noi più volte citato. Nella sua *Historia Orientalis,* dopo aver magnificato l'istituto dei Frati Minori e l'eccellenza della Regola, egli nota:

---

1) Il GOLUBOVICH che per primo rilevò la presenza nel campo saraceno del fratello del Soldano d'Egitto, Corradino o Melek-el-Moaddam, Soldano di Damasco, della Siria e di Gerusalemme, osserva che dovette essere quest'ultimo a concedere il firmano al Poverello, dal momento che la Palestina era sotto il suo dominio.

2) DA CELANO, pag. 361. - SAN BONAV., pag. 100.

3) Op. cit., pag. 34-35.

4) Vedi il testo per esteso nella *Biblioteca bio-bibl.,* tom. I, pag. 55-60 del P. GOLUBOVICH.

5) *Actus,* ed. cit., cap. XXVII, pag. 90. - *Fioretti,* cap. XXIV.

6) Il P. GOLUBOVICH, nell'opuscolo citato *San Francesco,* ecc., pag. 22, e prima ancora nelle pagine della *Biblioteca bio-bibl.,* ecc., vol. I, pag. 89-97, fa rimanere il Santo in Oriente sino alla primavera del 1221 e scrive: « 1221 - Marzo-Aprile - epoca probabile, secondo noi, del viaggio di ritorno del Santo in Italia » (pag. 97); ma le ragioni che adduce — e le confuteremo più innanzi — non ci sembrano convincenti. D'altra parte non si può ammettere l'opinione di HERMANN FISCHER, il quale nel suo lavoro: *Der heilige Franziskus von Assisi während der Jahre 1219-1221, Chronologische historische Untersuchungen,* Freiburg (Schweiz), 1907, fa compiere al Poverello in pochi mesi, dal giugno-luglio 1219 al dicembre-gennaio 1219-1220, il suo viaggio orientale, dopo di aver toccata la Siria nel novembre del '19 (pag. 41-42).

Non solo i fedeli di Cristo ma anche i Saraceni e gli uomini infedeli, ammirando la loro umiltà e santità, quando se ne vanno intrepidi da essi per predicar loro il Vangelo, li accolgono volontieri provvedendoli, con grato animo, del necessario [1]).

E ricordata — come fa pure, ripetendo il racconto quasi con le stesse parole, nella lettera scritta da Damiata agli amici di Lorena nel febbraio del 1220 [2]) — la visita del Poverello, ch'egli testimonia di aver veduto con i suoi occhi, al Soldano, il cronista francese soggiunge:

Tutti i Saraceni ascoltano volontieri i predetti Frati Minori parlare della fede di Cristo e della dottrina evangelica, infino a che nella predicazione non toccano apertamente Maometto,

PAOLO GAIDANO - I martiri di Damasco nel 1860.
Gerusalemme, Convento San Salvatore. (Fot. Pezzini).

trattandolo da perfido e da mentitore. Perchè allora li percuotono empiamente, tanto che se Dio non venisse in loro aiuto, quasi massacrandoli, li caccierebbero dalle loro città [3]).

È facile e dolce immaginare con quale divozione e pietà colui che i popoli avrebbero poi chiamato il Serafino d'Assisi, abbia visitato quei luoghi benedetti che furono santificati e glorificati dalla presenza del Redentore divino; con quale ardore egli abbia pregato e pianto a Betlem, a Nazaret, a Gerusalemme specialmente, al Getsemani, nei sacri luoghi del Pretorio e del Cenacolo, sulle rocce che formavano il Calvario, e fin d'allora trasformate in altare, accanto al sepolcro che aveva custodito la salma insanguinata dell'adorato Gesù ed era il testimone immortale

1) GOLUBOVICH: *Biblioteca bio-bibl.*, ecc., vol. I, pag. 9, confermato dal BOEHMER e dal RÖHRICHT. Lo stesso GOLUBOVICH suppone che San Francesco si servisse, nella sua predicazione, del provenzale e del francese, lingue conosciute allora e parlate quasi generalmente sulla costa dell'Oriente dalla società più colta, e che si rivolgesse quindi allo stato maggiore, non all'esercito che non avrebbe potuto comprenderlo.

2) *Ibid.*, pag. 8.

3) *Ibib.*, pag. 10.

della sua risurrezione! Francesco non avrebbe più voluto allontanarsi da quel *Sancta Sanctorum* della nuova alleanza. Ma poichè la Provvidenza lo chiamava altrove, pensò di lasciare in Palestina, come è ovvio supporre, un drappello de' suoi fervorosi discepoli, perchè si stabilissero definitivamente accanto alla Tomba del Figlio di Dio e di là diramassero poi per tutta la Terra Santa.

* * *

È questa in realtà l'opinione dei più antichi storici, i quali concordemente fanno risalire al Poverello le origini delle Missioni francescane in Palestina. Da quel giorno i Frati Minori divennero i custodi di fatto — di diritto lo furono solo nel 1336 [1]) — del Santo Sepolcro, come a poco a poco di tutti gli altri Santuarî di Palestina. Così cominciarono a scrivere quella pagina di storia gloriosa e luminosa che molti ancora non conoscono e che alcuni fingono di ignorare, mentre « i Padri di Terra Santa » come si meritarono di venir chiamati i francescani nel Paese di Gesù, si rivelarono, attraverso sette secoli, in tutto l'Oriente saraceno, i martiri della fede, gli eroi della carità, gli araldi della civiltà latina [2]).

Alcuni di questi episodî di eroismo vennero illustrati dal pennello del GAIDANO. Tra i suoi quadri più celebri, sono quello che ricorda « I martiri di Gerusalemme » barbaramente trucidati nella santa Città, nell'anno 1391, quadro che ottenne il premio reale all'esposizione torinese d'arte sacra (1898); quello rappresentante « Fra Grifone che saluta e benedice i Maroniti », da lui evangelizzati nella seconda metà del secolo XV; « I francescani che soccorrono gli appestati », durante l'orribile flagello scoppiato a Gerusalemme nel 1785; « I martiri di Damasco », massacrati dai Turchi nel 1860; « Il martirio del Padre Salvatore e le stragi d'Armenia », tutti lavori assai bene riusciti come illustrazione storica, per effetti di luce, per tecnica e armonia di colorito.

Per completare queste nozioni d'iconografia francescana, intorno al viaggio dell'Apostolo Umbro in Oriente, ricorderemo come la scena di San Francesco che si presenta davanti al Soldano, ordinariamente congiunta all'episodio della prova del fuoco, venne riprodotta da vari artisti, il primo dei quali è naturalmente GIOTTO, che, come si è osservato più volte, segue nelle sue rappresentazioni la Leggenda bonaventuriana. Egli ha scelto il momento più tragico del dramma, quando cioè il Poverello umile e coraggioso, sta per gettarsi nelle fiamme al primo cenno di Melek-el-Kamel seduto maestosamente sul suo trono: a sinistra si vedono i sacerdoti di Maometto darsi alla fuga, mentre alla destra frate Illuminato li sta os-

1) Vedi oltre i poderosi volumi del Golubovich già citato: P. ROBERTO RAZZOLI, *San Francesco in Oriente*, Gerusalemme, S. Salvatore, 1909, e *Die Franziskaner in Hl. Lande*, I Teil, *Die Franziskaner auf dem Sion* (1336-1551), von Dr. P. LEONARDO LEMMENS, O. F. M., Münster in W., 1919. Non è fuor di proposito rilevare — come dimostra il Senatore FEDELE LAMPERTICO, nel suo studio: *Il protettorato in Oriente, Pubblicazione dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani*, Torino, Celanza, 1913 — che dalla caduta del Regno latino nel 1187, fino alla metà del secolo XIX, se si eccettuano i religiosi del Carmelo, soli i Francescani rimasero ininterrottamente in Palestina, sfidando ogni pericolo e sempre pronti alla morte. A circa 3000 i cronisti fanno giungere il numero delle vittime francescane immolate dal fanatismo mussulmano e a quasi 6000 la schiera dei caduti per pestilenza o per aver data la vita profondendosi sempre e dovunque nel campo della carità. Cessate le persecuzioni sistematiche per l'intervento delle nazioni europee, cominciarono ad affluire verso il Paese di Gesù Ordini e Congregazioni in gran numero, prime le Suore di San Giuseppe dell'Apparizione entrate in Gerusalemme nel 1847, ultima l'Opera Cardinal Ferrari nel 1924.

2) Vedi FACCHINETTI: *Gerusalemme*, ecc., op. cit., pag. 28 e seg.

servando con meraviglia e disprezzo. La disposizione dei personaggi di questo splendido dipinto che ammirasi nella *Basilica superiore di San Francesco in Assisi*, è modificata alquanto, per esigenze di spazio, nell'affresco di *Santa Croce in Firenze:* qui non è più San Francesco, ma il Soldano il punto centrale dell'azione, per cui l'effetto drammatico della scena resta molto diminuito.

Il motivo è stato ripreso poi dai DELLE MASSEGNE nelle sculture di *San Francesco in Bologna,* da BENEDETTO DA MAIANO, nell'alto rilievo del *Pulpito di Santa Croce,* da BENEDETTO DA ROVEZZANO, nel bassorilievo del pulpito della *Chiesa di Ognissanti a Firenze,* dal BEATO ANGELICO, in un dipinto del *Museo Granducale di Altenbourg,* dal GHIRLANDAIO negli affreschi della *Chiesa di Santa Trinita,* dal SASSETTA *all'Esposizione d'Arte Antica a Siena* e da ZACCARIA VELASQUEZ nei suoi quadri del *Chiostro di San Francesco in Madrid.* Solo BENOZZO GOZZOLI, in uno dei suoi *affreschi di Montefalco,* unisce insieme l'episodio del fuoco alla leggenda della peccatrice convertita, narrata dai *Fioretti.* Anche GIOVANNI DA PONTE ci ha dato un bel dipinto nel *Museo Kestner ad Annover.* PAOLO GAIDANO, in un suo quadro e lo scultore ARNALDO ZOCCHI, nel bassorilievo del suo monumento a San Francesco, che sorge sul *piazzale della Chiesa di San Giuseppe al Cairo,* ritornano al fatto semplice della predicazione dell'Apostolo umbro dinanzi al Soldano, come lo aveva già raffigurato un ignoto artista, in un vecchio quadro a Santa Croce [1]).

GIOTTO DI BONDONE. - Sette Francescani martirizzati a Ceuta.
Firenze, Galleria antica e moderna. (Fot Alinari).

* * *

Ma non bastavano neppure l'Oriente e i Saraceni allo zelo di Francesco e dei suoi figli; altre regioni, fedeli e infedeli, dovevano udire la loro ardente parola d'evangelizzatori e d'apostoli.

1) Lo ZOCCHI, nel suo monumento, riproduce anche altri episodi; *San Francesco e frate Illuminato davanti al Sultano - San Francesco col cardinal Pelagio - San Francesco in vista di Gerusalemme.* Questi bassorilievi, che sappiamo tutti d'ispirazione del P. Golubovich, sono assai espressivi, a differenza della statua del Santo, almeno secondo me, mal riuscita.

Già nel Capitolo generale del 1217, riuscito oltremodo numeroso, erano state decretate le Missioni all'estero. Il Poverello constatando come Iddio avesse moltiplicate le falangi dei suoi seguaci, e vedendo come a far parte del suo umilissimo Ordine fossero entrati anche uomini assai ragguardevoli per scienza ed ingegno, espose ai frati, con fede e semplicità ammirabili, un grandioso disegno. Egli desiderava che i figli suoi non limitassero la loro attività apostolica fra le barriere della patria, ma si spingessero al di là dei monti e dei mari, e specialmente in Germania, in Ungheria, in Francia, in Ispagna e nella Siria.

La proposta venne accolta con entusiasmo ed il Santo vide subito la necessità di dividere non solo l'Italia, ma tutto il mondo allora conosciuto, in Provincie o Missioni, nominando a capo di ciascuna di esse uno dei più eminenti religiosi. E come assegnò poi ad ognuno dei frati il proprio campo d'azione, scelse per se stesso la Francia, ch'egli aveva già percorso in parte in occasione del suo viaggio in Ispagna e ch'egli amava di uno speciale amore a causa — ci assicura TOMMASO DA CELANO — del culto singolare che questa nazione aveva per la divina Eucaristia [1]). Ma giunto a Firenze e incontratosi con il Cardinale Ugolino, questi, sapendo che l'Ordine stesso aveva già i suoi avversari e andava incontro a non poche difficoltà, cercò persuadere il Serafico Padre a non abbandonare l'Italia. Invano Francesco obbiettò che non si sentiva d'inviare i suoi frati in mezzo ai pericoli di lontane Missioni, mentre egli se ne stava a casa: il Prelato la vinse, persuadendo il Poverello a mandare in sua vece al di là delle Alpi frate Pacifico, « l'antico re dei versi », insieme con molti altri religiosi [2]).

La leggenda ha voluto adornare dei suoi mistici fiori anche questo fatto, e il *Libro dei Fioretti* ci dà il viaggio di Francesco e del suo compagno frate Masseo, come realmente avvenuto e lo abbellisce con molti particolari prodigiosi dei quali parleremo più innanzi; tuttavia la storia dimostra il contrario, che cioè il nostro Santo dovette rinunciare al suo sogno di andare ad evangelizzare il regno di Clotilde e di Clodoveo.

Ed è pure storico che anche Pacifico ed i suoi compagni non ebbero subito in Francia la più lieta accoglienza, perchè erano stati dapprima creduti eretici Albigesi, e soltanto per l'interessamento del Vescovo di Parigi, Pietro di Nemours e l'intervento della Santa Sede, vennero riconosciuti come veri figli della Chiesa Romana e fu loro permesso di predicare [3]).

* * *

Anche peggiore fu la sorte degli altri missionari, varcate ch'ebbero le frontiere e raggiunto il campo del loro apostolato. In alcune Provincie, è vero, i frati furono accolti con carità; ma in nessun posto poterono stabilire residenze, poichè siccome la loro Regola era approvata soltanto oralmente, non avevano modo di farsi riconoscere con documenti scritti. Dovunque si deplorava la mancanza di *Lettere testimoniali,* e il canone XIII del Concilio Laterano che proibiva la fondazione

1) Op. cit, pag. 76 e 320.

2) La « Legenda antiqua, etc. », pubblicata dal Delorme riporta l'abboccamento del Santo col Cardinal Ugolino in una viva forma dialogica. (Op. cit., pag. 85, cap. CIII).

3) DA GIANO, op. cit., ediz. BOEHMER, pag. 4.

di nuovi Ordini religiosi comprometteva ancor più il successo della loro Missione. Persino il clero in molti luoghi si rifiutava di riceverli e proibiva ai fedeli di ascoltarli; sicchè i poveri fraticelli, ripudiati ovunque, dovevano far ritorno a Francesco.

L'Ungheria sopratutto e la Germania si mostrarono inospitali. Un testimone oculare di quell'infelice spedizione, il cronista GIORDANO DA GIANO, ricorda come causa attenuante delle durezze e delle crudeltà di quei popoli verso gli inermi e umili frati, un equivoco che ha del ridicolo. Nessuno dei poveri pellegrini conosceva la lingua del paese: una sola parola, un monosillabo avevano imparato e ripetevano ad ogni domanda: « ja », « sì ». Appena arrivavano in qualche paese o città e la gente si affollava loro attorno chiedendo se abbisognassero di cibo o d'allog-

PAOLO GAIDANO. - Paolo Emilio Reynard, martire in America.
Gerusalemme, Convento di San Salvatore. (Fot. Pezzini).

gio, essi si affrettavano a rispondere con la magica parola che in principio apriva loro le porte della benevolenza e della generosità dei buoni. Felici di aver trovato un termine che pareva sufficiente per farsi accogliere da un popolo col quale non potevano trovare altra via di comunicazione intellettuale, essi finirono col ripetere quella parola ad ogni richiesta. Le quistioni si moltiplicavano: una domanda succedeva all'altra, sempre più varia, sempre più strana. Si chiedeva se fossero eretici, nemici della fede cattolica, ladri e malandrini, e la loro persistenza a rispondere con quella disgraziata affermazione tirava loro addosso ogni sorta di persecuzioni e d'insulti.

In Ungheria i contadini aizzavano contro di essi perfino i cani, i pastori li ferivano con bastoni: le donne del popolo scagliavano invettive, i fanciulli li tiravavo villanamente per la corda e per il cappuccio. « Ma perchè ci trattano così? » si

chiedevano stupiti i religiosi. « Che vogliano forse i nostri mantelli? » suggerì uno di essi. E tosto, ricordandosi del consiglio del Vangelo, non solo essi davano il mantello, ma anche la tonaca e il cappuccio. E poichè neppur questo espediente valeva ad ammansire i rozzi persecutori, i pazienti missionarî decisero di cedere ad essi persino i calzoni. Lo stesso Cronista afferma che un frate gli raccontò di essersi in tal modo spogliato per ben quindici volte; quando, vinto più dal pudore e dalla verecondia che addolorato per la perdita delle brache, gli venne l'idea di spalmarle di sterco di bue: nauseati quei contadini permisero finalmente al povero fraticello di ritenerle.... [1]).

Le leggende del tempo volevano vedere in queste persecuzioni la congiura degli spiriti infernali contro un Ordine che stava per scuotere il loro impero. Francesco stesso ne avrebbe avuto un giorno la rivelazione per bocca di una giovanetta posseduta dal demonio, al quale il Santo avrebbe risposto: « Sta bene; io sono sempre più forte » [2]).

Modo fortior sum! - parola profetica che rassicura e sostiene la Chiesa militante, qualunque sia la potenza e l'audacia de' suoi nemici. Poichè la Provvidenza ha stabilito che la forza morale, malgrado le apparenze sia sempre superiore alla violenza ed alle insolenze della forza fisica. *Modo fortior sum!* Spesso, un esercito di soldati e tutti i diplomatici della forza politica e militare non valgono un giusto e un santo! Francesco lo sapeva bene e ripetendo quella espressione affermava tutta la sua fiducia in Dio e nella vittoria dell'opera sua.

E in realtà i poveri missionarî finirono col trionfare. Non tanto per le lettere commendatizie che erano venuti a prendere in Italia, — una bolla di Onorio III, ottenuta per essi dal Card. Ugolino e nella quale i devoti religiosi venivano presentati e raccomandati a tutti gli arcivescovi, vescovi, abbati, diaconi, arcidiaconi ed altri prelati che avessero avuto occasione d'incontrare [3]) — quanto appunto perchè il loro apostolato doveva essere fecondato col sangue e col martirio.

* * *

Le primizie di questi fiori serafici dovevano proprio sbocciare nell'Africa nera e precisamente in quel Marocco, dove aveva cercato indarno di penetrare l'Apostolo d'Assisi. La « Passione » dei protomartiri dell'Ordine Francescano ci è narrata in una relazione pubblicata in appendice alla *Cronaca dei XXIV Generali.* Non si può leggerla senza ammirare l'eroismo dei fervidi religiosi, tormentati dalla « sete del martirio ».

Erano essi i frati Vitale, Berardo, Pietro, Adiuto, Accursio, ed Ottone [4]), scelti

1) DA GIANO, op. cit , pag. 5-6-7. Secondo il PAPINI: *Storia di San Francesco,* ecc., op. cit., lib. I, pag. 34, l'unica Missione che ebbe allora un esito felice fu quella composta da frate Zaccaria e frate Gualtieri con altri quattro religiosi di merito che riuscirono a penetrare nel Portogallo. Anch'essi furono dapprima repulsi, ma favoriti dalla protezione della regina Urraca, moglie di re Alfonso, vi vennero poi accolti e poterono anche fondarvi alcune case.

2) DA PISA, op. cit., in *Analecta Franc.*, vol. IV (1906), pag. 162, 445, e vol. V (1912), pag. 224.

3) Bolla: « *Cum dilecti* », pubblicata nel *Bullar. Franc.* dello SBARAGLIA, op. cit., ediz. cit., tom. I, pag. 2. Il 29 maggio dell'anno seguente Onorio scriveva una nuova Bolla: « *Pro dilectis* », indirizzata particolarmente a quei prelati francesi, nella diocesi dei quali si trovavano gli eretici (*Ibid.*, pag. 5).

4) Non abbiamo notizia intorno alla vita di questi religiosi prima della loro recezione all'Ordine. Solo di Berardo sappiamo che era di Calvi (paesotto fra l'Umbria e la Sabina) e venne ammesso dallo stesso Poverello alla serafica religione nel 1213. Cfr. WADDING: *Annales,* vol. I, an. 1213, n. 17.

dal Serafico Padre, nel Capitolo della Pentecoste del 1218, alla difficile Missione. Chiamatili a sè, il Santo aveva loro così parlato:

« Figliuoli miei, Iddio mi ha comandato di mandarvi tra i Saraceni a predicare e confessare la sua fede ed a combattere la legge di Maometto.... Disponetevi adunque a compiere la volontà del Signore ». Ed essi inchinandosi risposero: « Noi siamo pronti, o Padre, ad obbedirti in tutto! » Allora Francesco rallegrandosi grandemente per un'obbedienza così pronta, disse loro con dolci parole: » Figli miei dilettissimi, affinchè possiate adempire il precetto del Signore, per la salvezza delle anime vostre, abbiate cura di conservare tra voi la pace, la concordia e il vincolo indissolubile della carità. Fuggite l'invidia che è stata principio della nostra perdizione. Siate pazienti nelle tribolazioni ed umili nelle prosperità e così riescirete sempre vincitori. Imitate Cristo Gesù nella povertà, nella castità, nell'obbedienza. Egli nacque povero, visse povero, morì povero dopo d'aver insegnato la povertà. E per mostrarci quanto amasse la castità volle nascere da una Vergine, osservò Lui stesso e consigliò a noi la verginità, volle morire circondato di vergini. Anche l'obbedienza osservò dalla culla alla crocifissione. Confidate solo nel Signore che sarà la vostra guida e il vostro aiuto. Portate con voi la Regola e il Breviario e recitate sempre l'officio con grande devozione. Obbedite tutti al più anziano di voi, frate Vitale.

CESARE FRACASSINI. - I martiri Gorgomiensi.
Roma, Pinacoteca Vaticana. (Fot. Anderson).

O figli miei, benchè io goda nel vedere la vostra buona volontà, tuttavia il mio cuore non può a meno di non sentire una certa amarezza per la vostra partenza e la vostra separazione perchè vi amo; ma bisogna anteporre gli ordini divini ai nostri desiderî.

Pertanto io vi prego di aver sempre dinanzi agli occhi la Passione di nostro Signore Gesù Cristo; essa vi fortificherà e vi animerà in una maniera particolare a soffrire per la sua gloria ».

Allora quei santi frati risposero umilmente:

« Padre, mandaci dove tu vuoi, poichè noi siamo pronti a compiere la tua volontà; ma tu, Padre, aiutaci con le tue preghiere ad adempiere i tuoi comandi. Poichè noi siamo giovani e non siamo ancora usciti una volta d'Italia e quel popolo ci è sconosciuto e sappiamo che nutre odio contro i cristiani, e non conosciamo neppure la lingua di quella gente. E certo quando essi ci vedranno vestiti così miseramente e cinti ai fianchi da una fune ci disprezzeranno come insensati ed inetti alla diffusione delle parole di vita; ecco perchè noi abbiamo tanto bisogno delle tue preghiere! Oh! Padre dolce, dove ce n'andremo noi senza di te? Come potremo noi separarci? In che modo, orfani e miseri, potremo noi senza di te compiere la volontà di Dio, se Egli non ci aiuta con la sua grazia? »

Francesco, intenerito a quelle parole, disse in grandissimo fervore di spirito: « Abbandonatevi, o miei figliuoli, nelle mani di Dio, perchè Egli che vi manda vi darà ancora la forza e vi darà tutti gli aiuti necessarî per compiere ciò che vi ha comandato ». Allora i sei pii religiosi, mettendosi in ginocchio e piangendo, gli baciarono le mani e gli chiesero la benedizione. Francesco pure piangeva, mentre alzati devotamente gli occhi al cielo, esclamava: « La benedizione di Dio Padre discenda su di voi come discese sugli Apostoli: Egli vi fortifichi e vi guidi e vi consoli nelle tribolazioni; non temete poichè il Signore è con voi e con voi combatterà da forte! » [1].

Il Beato Giovanni da Montecorvino grande Missionario Francescano. (Fot. Gubbels).

Questo racconto — come nota lo JÖERGERSEN [2] — può essere più o meno storico nei suoi particolari, ma certo è vero nella sostanza e ci dà ancora una volta l'idea dell'affetto che il Padre Santo portava ai suoi figliuoli spirituali e della fede e dell'amore con cui accompagnava coloro che partivano per le lontane Missioni.

Il piccolo drappello giunse ben tosto in Ispagna. Nell'Aragona, Vitale, il capo, ammalò e dovette rinunciare a seguire i confratelli nella Castiglia e nel Portogallo, dove la regina Urraca, sposa di Alfonso II, e Sancia sorella del re, li accolsero come inviati dal Cielo e agevolarono loro la via per introdursi tra gli infedeli. Dopo aver tollerato ogni sorta di oltraggi e di maltrattamenti in Siviglia, soggetta allora al dominio dei Maomettani, si imbarcarono per la città del Marocco, dove Don Pietro, infante di Portogallo, che per dissensioni avute col fratello Alfonso colà si era rifugiato presso i Mori, ricevette con grande riverenza i prodi confessori della fede e li ospitò nel suo palazzo, esortandoli però a mitigare gli ardori del loro zelo, per non incorrere in nuove persecuzioni. Ma l'amore — si disse — è più forte della morte. Ed ecco i missionarî uscire la mattina dopo dalla casa ospitale e percorrere le vie e le piazze predicando nuovamente Gesù Cristo.

Un giorno mentre fra Berardo, che aveva imparato un poco l'arabo, salito su un carro parlava al popolo, passò per caso il Miramolino che era allora Abu-Ya-qûb e sentendo il predicatore inveire contro Maometto, lo credette un pazzo e lo fece ricondurre co' suoi compagni in paese cristiano. Ma i missionarî delusero la vigilanza delle loro guide e rientrarono nella città infedele. Allora il Miramolino li fece chiudere in un'oscura prigione, dove Iddio moltiplicò i prodigi a favore de' suoi

1) Cfr. *Anal. Franc.*, vol. III (1897), pag. 581 e seg.
2) Op cit., pag. 299

servi. Miracolosamente liberati i nostri missionarî tornarono a predicare. Furono di nuovo imprigionati e per di più torturati in una maniera orrenda. In mezzo allo strazio indicibile essi lodavano il Signore e rispondevano benedicendo e ringraziando a chi li insultava.

Ebbe quindi luogo il processo, durante il quale seppero dare al tiranno ed ai suoi carnefici delle risposte degne dei primi martiri. Il Miramolino tentò allora di indurli con lusinghe a cessare dalla propaganda cristiana e ad abbracciare la legge di Maometto. Ma un giorno vedendo ormai inutile ogni tentativo e vana ogni speranza, Abu-Ya-qûb, montato in furore, si leva dal trono, dà di piglio alla scimitarra e li decapita di proprio pugno [1]). Era il 16 gennaio 1220 [2]).

PAOLO SABATIER, che nell'edizione francese della sua *Vie de Saint François d'Assise,* accenna pure al martirio di questi gloriosi pionieri dell'apostolato francescano fra i barbari, pare un po' scettico intorno all'eroismo di questi generosi che, quasi per forza, hanno voluto ottenere la palma dei martiri. Ma poi, forse ricordandosi della follia divina della Croce di Cristo, anche lo scrittore razionalista finisce coll'ammirare ed applaudire le vittime auguste che hanno sacrificata la loro vita al trionfo di un ideale. Ed afferma anzi esplicitamente « che un solco perchè sia fecondato ha bisogno di sangue e di lacrime, quelle lacrime che Sant'Agostino chiamava il sangue dell'anima » [3]). In fondo è sempre l'acuta osservazione del grande apologista TERTULLIANO: « il sangue dei martiri è la sorgente più feconda di nuovi cristiani » [4]); e gli oscuri eroi francescani anche una volta ne han comprovata la veridicità.

Infatti non bisogna dimenticare che un primo fiore liliale sbocciato dal sangue dei Protomartiri fu l'eroico cavaliere di Lisbona, Antonio detto da Padova, il quale, pregando dinnanzi alla tomba che racchiudeva le loro reliquie nell'Abbazia di Coimbra, sentì maturare in sè la vocazione all'ideale francescano e da Canonico regolare di Sant'Agostino si fece umile minorita [5]). L'anno dopo, nel 1221, altri coraggiosi, i Frati Daniele, Samuele, Donno, Leone, Ugolino, Niccolò ed An-

Fra Giovanni da Pian di Carpine.
Il più grande Missionario del secolo XIII († 1252).
(Fot. Gubbels).

1) *Anal. Franc.*, l. cit., pag. 589.

2) La « Passio » dei Protomartiri oltre che negli *Analecta Franciscana,* trovasi pubblicata, con qualche modificazione, anche negli *Acta SS.*, t. II, jan., pag. 426-435. KARL MÜLLER ce ne ha dato un riassunto, che pare tuttavia il racconto di un testimone oculare, nella terza appendice alla sua opera: *Die Anfänge des Minoritenordens,* etc. Un'altra versione in cui invece è evidente l'evoluzione leggendaria è quella di FRA PAOLINO PUTEOLANO nella sua *Sancti Antoni Paduani Vita compendiata,* nello *Spicilegium franciscanum* (IV), Miscell. Antoniana, ecc., curante P. EDOARDO D'ALENÇON, pag. 45 e seg.

3) Op. cit., pag. 257.

4) *Apolog.*, cfr. *P. L.*, vol. I, col. 535. Ecco le precise parole del grande apologista cristiano: « Plures efficimur quoties metimur a vobis: semen est sanguis christianorum ».

5) Cfr. *Legenda prima seu vita antiquissima,* etc , pubblicata dal DE KERVAL, l. cit., pag. 29-32.

gelo con la benedizione del Serafico Padre, andavano a sostituire i confratelli gloriosamente caduti nel sultanato marocchino, versando essi pure per amore di Cristo il loro sangue purissimo nella penisola di Ceuta [1]). Contemporaneamente, al famoso Capitolo delle stuoie celebratosi, come è noto, alla Porziuncola nella Pentecoste di quel medesimo anno, si poteva assistere ad una magnifica gara di spirito missionario fra i convenuti. Abbiamo un fatto rivelatore di cui fu testimone e protagonista quel simpatico fra Giordano da Giano, che sentimmo già più volte interloquire in ciò che riguarda l'apostolato dei primi francescani. Ed è a lui che bisogna cedere la penna, poichè egli sa dare al suo racconto tanta vivacità d'espressione.

Scrive dunque il DA GIANO che quando stava per finire quell'augusta assemblea, San Francesco si ricordò dell'esito disastroso che avevano avuto le missioni dei suoi frati in Germania. E siccome era debole — nel suo viaggio in Oriente aveva contratto una grave malattia agli occhi — e tutto ciò che voleva comunicare al Capitolo lo faceva per mezzo di frate Elia, stando seduto com'era tirò il suo Vicario per la tonaca e gli comunicò il suo desiderio. Allora Elia alzandosi così parlò alla folla:

« Fratelli, questo dice il Fratello nostro — volendo alludere al Beato Francesco che quasi per antonomasia veniva dagli altri così chiamato - v'ha una certa regione che chiamasi Teutonia, nella quale vi sono molti uomini cristiani e devoti che alle volte passano per le nostre contrade col bordone da pellegrino e ceri alla mano, cantando laudi e sopportando il calore del sole, incamminati verso Roma. E poichè i religiosi che erano stati loro inviati ebbero a soffrire mali trattamenti, il Fratello nostro non intende obbligare nessuno a ritornarvi. Ma se ci fosse qualcuno che ispirato dallo zelo di Dio e delle anime volesse andarvi nuovamente, ben volontieri egli concederebbe uguale e maggior obbedienza che a coloro che vanno al di là del mare. I volonterosi non hanno che ad alzarsi e tirarsi in disparte ». Ed ecco che infiammati dal desiderio del martirio ben circa novanta frati, offrendosi generosamente alla morte, si separarono dagli altri, com'era stato comandato, aspettando di sapere chi e quanti e come e dove sarebbero stati inviati.

Ora trovavasi presente al Capitolo un certo frate che nelle sue preghiere soleva supplicare il Signore perchè si degnasse liberarlo e dagli eretici della Lombardia e dalla ferocia dei Teutonici, avendo paura di perdere la fede. Ma vedendo tutti quei buoni frati pronti ad andare in Germania e credendo che dovessero essere ben tosto martirizzati, dolente di non aver conosciuto quelli che erano caduti nel Marocco, non voleva avere la stessa delusione, e andando in mezzo a loro si mise ad interrogarli ad uno ad uno: « Chi sei tu e donde vieni? », stimando essere per lui grande onore, qualora fossero martirizzati, il poter dire: « Io conobbi il tale e il tal'altro ». Vi era tra essi un certo frate di nome Palmerio, diacono, divenuto più tardi guardiano del convento di Magdeburgo, uomo gioviale e spiritoso, oriundo del Monte Gargano nelle Puglie. Costui allorchè il fraticello curioso venne ad interrogarlo per saper chi fosse, rispose: « Io mi chiamo Palmerio », poi battendogli leggermente le spalle con la mano, soggiunse: « Tu pure sei dei nostri e verrai con noi! » e ciò gli disse perchè voleva condurlo seco in Germania, sebbene sapesse che quegli pregava incessantemente il Signore che lo mandassero ovunque, ma non fra i Teutoni. Colui però, che inorridiva al solo nome di Germania, s'affrettò a dire: « Non sono de' vostri, e venni tra voi soltanto per conoscervi ed ho ben altra voglia che di accompagnarvi! » Ma frate Palmerio con le sue lepidezze lo trattenne seco e lo costrinse a sedere in mezzo agli altri frati. E accadde che mentre tutti se ne stavano seduti in terra a conversare lietamente, quel fraticello curioso venne ascritto ad una provincia con questo proclama: « Il tale frate passi alla provincia tale ». Intanto che gli altri novanta frati aspettavano la propria destinazione, venne eletto Ministro della Germania, Cesario Teutonico, chiamato da Spira perchè ivi nato, con facoltà di scegliersi fra quei novanta frati, chi più gli garbasse. Ora avendo trovato in quel gruppo il fraticello curioso, fu consigliato dagli altri che lo portasse con sè. Ma poichè il poverino, non sentendosi proprio

1) *Acta SS., Octobr.*, t. VI, pag. 378-392.

di recarsi tra i Teutoni, non cessava dal ripetere: « Non sono de' vostri, perchè non ebbi giammai pensiero di venire con voi », venne condotto a frate Elia. I religiosi di quella provincia alla quale venne ascritto, udito ciò, si diedero a brigare per trattenerlo e perchè era debole assai e perchè la regione nella quale doveva recarsi era molto fredda. Frate Cesario invece dimostrava in vari modi di volerlo condurre seco. Frate Elia volendo dirimere questa contesa, chiamò a sè il fraticello e gli disse: « Per santa obbedienza ti comando, o fratello, che finalmente ti decida se vuoi andare o rimanere ». Egli allora sebbene costretto dall'obbedienza non seppe tuttavia decidersi, perchè da una parte non voleva fare la propria volontà e dall'altra non sentivasi il coraggio di affrontare la crudeltà dei Teutoni, e temeva che dovesse perdere la pazienza fra i disagi e mettere così a pericolo la salvezza della propria anima. Afflitto per tanta perplessità e non riuscendo a decidersi per proprio conto, se ne andò da un frate che aveva già sofferto molto in Ungheria e gli chiese consiglio in questi termini: « Fratello carissimo, i Superiori mi comandano di scegliere s'io debba andare o rimanere, ma non so come scegliere ». Ed egli: « Va da frate Elia e digli: Fratello, per me non voglio nè andare nè rimanere, ma farò semplicemente ciò che mi comandi – e per tal modo ti libererai da questa perplessità ». Così fece. Ciò udito frate Elia gli comandò in virtù di santa obbedienza di andare in Germania con frate Cesario. Ora questo famoso fraticello è lo stesso Giordano da Giano, che questo vi scrive e che un tale incidente portò in Germania, ove sfuggì ai furori teutonici tanto temuti, e che in Germania per il primo, assieme a frate Cesario ed altri frati, stabilì l'Ordine dei Minori » [1]).

Beato Riccardo di Sant'Anna
martirizzato nel Giappone il 10 settembre 1622.
(Fot. Gubbels).

La citazione è davvero un po' lunga, ma penso che i lettori l'avranno gustata per la *verve* dello scrittore e il fatto interessante che narra. Continua poi il DA GIANO raccontando a lungo la storia delle nostre missioni in Germania, dove questa volta ebbero l'esito il più felice, sicchè in breve i frati si diffusero ovunque in quelle regioni e si organizzarono in fiorentissime provincie.

* * *

Quattro anni dopo il trionfo de' suoi protomartiri e due prima della morte del suo Fondatore, l'Ordine Minoritico poteva penetrare anche in Inghilterra. Il francescano TOMMASO DE ECCLESTON, uno storico della seconda metà del secolo XIII, nella sua Cronaca: *De adventu Fratrum Minorum in Angliam,* ne racconta le origini con grande abbondanza di particolari [2]).

Egli afferma che a capo della Missione, composta di quattro chierici e cinque laici, era stato eletto il Beato Agnello da Pisa, Provinciale di Parigi, il quale, quantunque assai giovane, già godeva gran fama di santità. La piccola comitiva reca-

1) Op. cit., pag 17-21.

2) Mi riferisco alla citata ediz. del LITTLE, nel tom. VII della *Collection d'études et de documents,* etc. Vedi pure *Anal. Franc.*, tom I, pag. 217 e seg.

tasi a Fecamp per imbarcarsi nella Manica, fu ospite dei Benedettini della città, i quali, sempre generosi verso il novello Ordine, accolsero gentilmente i frati e vollero pagare le spese della traversata. Ecco le parole del cronista:

Nell'anno del Signore 1224, ai tempi di Onorio Papa.... nell'anno ottavo del regno di Enrico figlio di Giovanni, il martedì dopo la natività della Santissima Vergine, che in quell'anno cadeva in domenica, i Frati Minori sbarcarono per la prima volta in Inghilterra approdando vicino a Dover [1]).

Da là si recarono a Cánterbury, la città del martire San Tommaso, dove si divisero in due gruppi, l'uno dei quali si fermò in quella città, fondando ivi e nei dintorni vari conventi, e l'altro passò a Londra e Oxford [2]), e vi fece altrettanto. I figli del Poverello fiorirono talmente nella Gran Bretagna, che nel 1256, soli trentadue anni dopo l'arrivo del Beato Agnello, la Provincia inglese contava quarantanove case e duecentoquarantadue frati, i quali avevano saputo imporsi all'ammirazione di tutti con lo splendore delle loro virtù schiettamente francescane. Una caratteristica del loro spirito era l'amore singolare che nutrivano per le scienze; essi le consideravano come una sorgente di elevazione per l'anima e un mezzo potente d'azione per un Ordine che aveva per iscopo l'apostolato [3]). Perciò molto si rallegrarono quando vennero a far parte del medesimo non pochi maestri assai rinomati fra i dotti. Di due in modo particolare è interessante ricordare la conversione: Adamo d'Oxford e Adamo di Marsh [4]).

Adamo d'Oxford era celebre in tutto il mondo, affermano i cronisti, e per la sua scienza e per la sua devozione alla Vergine. Egli aveva fatto voto di non rifiutare mai nulla che gli fosse stato chiesto in nome di Maria. Un francescano che aveva per lui speciale venerazione, il venerabile Guglielmo di Coleville, incontratolo un giorno, tra le altre cose gli disse:

« Carissimo Maestro, per amore della Madre di Dio, entrate nell'Ordine nostro e venite a nobilitare la nostra ignoranza ». Ed egli subito, come se quell'invito fosse stato un oracolo della Vergine, acconsentì al pio desiderio e si fece frate, con grande ammirazione del clero [5]).

La sua vocazione determinò quella del suo omonimo, Adamo di Marsh, suo amico e commensale, anch'egli eruditissimo. La loro unione però nel chiostro francescano durò assai poco, poichè il primo, sentendosi chiamato ad evangelizzare i Saraceni, abbandonò l'Inghilterra, si recò peregrinando a Roma, e, avutane licenza da Gregorio IX, s'incamminò alla volta d'Oriente; ma giunto a Barletta cessò di

1) Ediz. cit., pag. 3.

2) *Ibid.*, pag. 11 e seg. - Nel codice pubblicato dal P. OLIGER (*A. F. H.*, vol. XII (1919), pag. 373-375), si narra che i Benedettini di una « grangia » situata tra Londra e Oxford, non avendo riconosciuti gli umili religiosi, li avrebbero cacciati ignominiosamente. Un giovane monaco che li volle soccorrere all'insaputa dei superiori avrebbe poi avuta la visione di un grave castigo che sarebbe stato inflitto al priore. Il racconto, evidentemente leggendario, è raccolto anche nello *Spec. vitae* (op. cit., fol. 173-174) e ne abbiamo una traduzione, almeno in parte, nell'edizione dei *Fioretti*, a cura di G. L. PASSERINI, seconda ediz. riveduta (Firenze, Sansoni), pag. 294-297, e in *Il Propugnatore*, XXI (N. S., I.), 1888, parte I, pag. 403-405, dataci dal MAZZONI.

3) Sulle origini e la storia dei francescani in Inghilterra vedi pure la recentissima opera: CHARLES COTTON: *The Grey Friars of Cánterbury*, 1224 to 1538 A contribution to the 70^{eth} anniversary of their arrival in England. Mancester, Univ. Press, 1924.

4) DA ECCLESTON, ediz. cit., pag. 20 e seg.

5) *Ibid.*, pag. 23.

vivere. Iddio, che aveva accettato il suo sacrificio, ne illustrò la tomba con lo splendore dei prodigi [1]).

Intanto il Marsh, continuando i suoi studi, si acquistò ben presto una grande rinomanza. I contemporanei lo denominarono il *Dottore illustre* e Ruggero Bacone, un'altra gloria scientifica dell'Ordine del Poverello, lo chiamò il dotto per eccellenza e uno dei più grandi ecclesiastici del mondo [2]). Egli non doveva essere che il pioniere di quella innumerevole falange di uomini meravigliosi per virtù e dottrina che dovevano proiettare tanta luce di cielo negli annali della storia scientifica dell'Ordine [3]).

Ma è impossibile accennare all'origine e tanto meno seguire lo sviluppo storico delle singole Missioni francescane, cui senza dubbio diede grande impulso l'eroico esempio dei protomartiri accendendo nuove fiamme d'ardore apostolico nel cuore generoso dei seguaci dell'Assisiate.

Basterà notare che non erano ancora trascorsi quarant'anni da quel primo sanguinoso trionfo dei figli del Poverello sulla barbarie mussulmana e già le loro Missioni si erano ingrandite in modo così meraviglioso che non v'era terra, a quei tempi conosciuta, ove non fosse predicato il Vangelo e propagata la civiltà cristiana. A dimostrazione della verità di quanto affermiamo esiste un documento ben raro, se non unico, negli annali della storia dell'apostolato. Si tratta di una bolla di Alessandro IV, diretta il 19 aprile 1258:

« Ai diletti frati dell'Ordine dei Minori sparsi nelle terre dei Saraceni, Pagani, Greci, Bulgari, Cumani, Etiopi, Siri, Iberi, Alani, Gazari, Goti, Zici, Ruteni; Georgiani, Nubi, Nestoriani, Giacobiti Armeni, Indi, Mosteliti, Tartari, Ungheri dell'Ungheria Maggiore, dei cristiani schiavi presso i Turchi e di altri infedeli delle regioni d'Oriente, ossia di tutte le contrade ove si trovano » [4]).

Davvero dunque si può affermare anche dei discepoli di Francesco, come degli Apostoli di Cristo, che ad ogni regione del mondo si era rivolto il loro passo e ad ogni popolo della terra avevano fatto udire la loro voce di evangelizzatori del bene, di ambasciatori di pace: *Bonum et Pax!*).

---

1) Cfr. LE MONNIER, op. cit., vol. II, pag. 68-70.

2) *Ibid.*

3) Vedi per i primi cinquant'anni il bel lavoro già citato del P. ILARINO FELDER, O. M. C.: *Storia degli studi scientifici dell'Ordine Francescano, dalla sua fondazione, fino a circa la metà del sec. XIII.* Versione dal tedesco del P. IGNAZIO DA SEGGIANO (Siena, Tip. Pont. S. Bernardino, 1911). È questo uno studio poderoso che facciamo voti venga continuato, tanto più perchè unico nel suo genere.

4) Pubblicata nel *Bullar. Franc.* dello SBARAGLIA, tom. II (Roma, 1761), pag. 285. - Oggi ancora l'Ordine francescano vanta su tutti gli altri Ordini il primato sia per numero di religiosi che lavorano in terre infedeli, sia per estensione di territorio missionario. Secondo infatti le ultime statistiche, senza contare i Minori Conventuali che, dato il loro esiguo personale, non hanno missioni propriamente dette, sono ben 2662 i Minori semplicemente detti, sparsi in 56 regioni (vedi il fascicolo: *Esposizione Missionaria Vaticana 1925: I Frati Minori*) e 1171 i Cappuccini sparsi in 54 regioni (Cfr. P. GONSALVO DA ERLAHEIM, O. M Capp.: *Le Missioni dei Frati Minori Cappuccini alla Esposizione Vaticana,* Roma, Manunzio, 1925, pag. 30). In tutto dunque un esercito di quasi 4000 figli del Poverello. Poi vengono i Gesuiti, i Domenicani, ecc. - Per la storia delle Missioni francescane si consultino le opere, citate nell'Introd., del WADDING, del DE GUBERNATIS, del DA CIVEZZA, mentre per quella che riguarda l'apostolato indigeno del Serafico Padre, i suoi viaggi apostolici in Italia, i conventi quivi da esso fondati, gioveranno le monografie pubblicate per le singole regioni. Così abbiamo: per l'Abruzzo l'opera del CARD. DIOMEDE FALCONIO: *I Minori Riformati negli Abruzzi,* Roma, Bertero, vol. I, 1913, vol. II e III, 1914; e più brevemente: P. GIACINTO D'AGOSTINO, O F M., *San Francesco e i Francescani negli Abruzzi,* Lanciano, presso l'autore; per il Lazio: le *Memorie storiche della Provincia Riformata Romana* per il P. BENEDETTO SPILA DA SUBIACO, vol. I, Roma, Artigianelli San Giuseppe, 1890, vol. II e III, Milano, Capriolo e Massimino, 1896; per le Romagne il *Centone di Memorie storiche concernenti la Minoritica Provincia di Bologna raccolte e postillate dal* P. GIACINTO PICCONI DI CANTALUPO, vol. I, Parma, SS. Annunziata, 1906, vol. II, ibidem, 1911; per le Puglie: FRA PRIMALDO COCO, O. F. M., *I Francescani nel Salento con prefazione del* M. R. P. LIVARIO OLIGER, *Lett. Gen. O. F. M.,* vol. I, dalle origini al 1517, Lecce, Salentina, 1921, ecc.

Ecco come canta quest'epopea francescana un moderno poeta, già da noi citato:

Io so; portati dalla forza antica
Che te condusse al vecchio Nilo infido,
Vanno i Minori tuoi per ogni lido
Devoti alla fatica.

Devoti a morte: e dove fieri in caccia
Corron gli eredi di Gengiskan diro,
Dove la terra a i flutti con respiro
Amazonio s'abbraccia,

Tra le lïane, sotto l'affuocato
Sole di Libia, che risorge estrema,
Il tuo cappuccio come dïadema.
Passa, caro, onorato;

O su la bara povera dei forti
Che la zagaglia, che la febbre ha spenti,
Sta come segno ai nuovi combattenti,
Segno a le nuove sorti [1]).

1) *Rime* di GIUSEPPE MANNI, ed. cit. dal DA PATERNO: *Omaggio,* ecc., vol. V, pag. 264.

CAPITOLO X.

IL LEGISLATORE

Di nuovo in Italia. — Nella laguna veneta. — Visioni simboliche. — Il Cardinal Ugolino. — Un valido protettore. — Le tre Regole dell'Ordine. — L'obbligo del noviziato. — Francesco e la scienza — L'uso dei libri. — Francesco rinuncia al Generalato. — La Regola del 1221. — La lotta per l'ideale. — L'approvazione di Onorio III. — Esagerazioni dell'ipercritica. — Un'accalorata preghiera. — Rigoristi e Rilassati. — L'epistolario di un Santo.

VERSO la fine dell'estate o in principio dell'autunno 1220 [1]), Francesco d'Assisi, dopo oltre un anno di peregrinazioni apostoliche attraverso l'Oriente, abbandonava il paese di Gesù e faceva ritorno alla sua diletta Italia.

Dante ci lascia intendere che unico motivo dell'improvviso rimpatrio del nostro Santo fosse l'apparente sterilità del suo apostolato fra i Saraceni:

> E poi che per la sete del martiro,
> Nella presenza del Soldan superba,
> Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,
>
> E per trovare a conversione acerba
> Troppo la gente, per non stare indarno,
> Reddissi al frutto dell'italica erba.... [2]).

1) Come ho notato più sopra, il GOLUBOVICH nella sua *Biblioteca bio-bibliografica*, ecc. (vol. I, pag. 97), sostiene che San Francesco si sarebbe fermato in Oriente quasi due anni, quindi fino alla primavera del 1221. Questa data, che complica assai la cronologia dei fatti, non si può assolutamente accettare e noi l'abbiamo rigettata anche nella prima edizione del presente lavoro. L'unico argomento serio in favore dell'opinione del dotto Padre si è che il Capitolo cui qui si allude sarebbe stato celebrato alla Porziuncola il 29 settembre del 1220; dunque fra Stefano non poteva essere partito prima per l'Oriente e quindi San Francesco far ritorno in Italia avanti la primavera del 21, dal momento che in quei tempi le navi non facevano servizio di ritorno dall'Oriente che in primavera e in autunno. Ma la data di quell'assemblea alla Porziuncola non è certa, tanto che lo stesso critico riconosce la possibilità che trattisi invece qui di un Capitolo (uno dei cismontani generali) celebratosi invece alla Pentecoste di quello stesso anno (17 maggio 1220). *Ibid.*, pag. 97. Si aggiunga che il DA GIANO ci assicura che fra Pietro Cattaneo tornò in Italia in compagnia del Serafico Padre (vedi op. cit., ediz. BOEHMER, pag. 13-14) ed il Cattaneo morì ad Assisi il 10 marzo del 1221. Ora il GOLUBOVICH fissa la data di ritorno proprio nell'aprile-marzo, senza aver badato a questo anacronismo. Ecco perchè dopo aver insieme con me discusso la questione, mentre correggevo le bozze della presente edizione, l'egregio confratello condivide il nostro parere, che cioè San Francesco tornò in Italia entro l'autunno del 1220.

2) *Paradiso*, Canto XI, vv. 100-106.

Ma il divino poeta non è storico preciso a questo riguardo: altre cause indussero l'Apostolo Umbro a lasciare le Missioni di Palestina per incamminarsi verso la cara Porziuncola, dove avrebbe avuto occasione, in un prossimo Capitolo Generale, quello famosissimo delle stuoie, di rivedere tutti i suoi frati. Principale fra tali cause, sembra fosse la voce che correva intorno ad alcuni disordini che si erano introdotti, o meglio minacciavano di introdursi nella grande famiglia francescana. Il Santo ne era stato informato da un certo frate Stefano, detto il *Semplice*, il quale aveva a tal fine attraversato il mare. Dallo storico GIORDANO DA GIANO, nella sua Cronaca, ci è narrato quanto allora accadeva in seno all'Ordine in Italia [1]).

Francesco prima di partire per l'Oriente aveva lasciato due Vicari per sostituirlo, frate Matteo da Narni [2]) e frate Gregorio da Napoli [3]). A Matteo aveva affidato particolarmente l'incarico di rimanere alla Porziuncola per ammettere alla Religione i nuovi postulanti; Gregorio al contrario doveva percorrere la Penisola per animare e consolare i frati. Ora, i due Vicari invece di curare solamente l'osservanza degli obblighi già stabiliti dalla Regola, vollero introdurvi delle modificazioni che causarono gravi discordie tra i fratelli. Essi pretendevano temperare il voto di povertà che era la base della legislazione minoritica e moltiplicare al contrario le osservanze esterne che non avevano valore per l'essenza dello spirito francescano.

L'antica Regola, la brevissima del 1209-10, con le aggiunte posteriori dei vari capitoli, per ciò che concerne i digiuni dei frati prescriveva — ci assicura sempre il nostro cronista — il magro soltanto nei giorni di mercoledì e di venerdì; ai quali si poteva aggiungere, ma solamente per speciale autorizzazione di Francesco, anche il lunedì e il sabato. Ora i Vicarî ed i loro aderenti, forse allo scopo di imitare più da vicino gli antichi Ordini monastici, in un Capitolo, celebrato durante l'assenza del Fondatore coi Seniori, ad Assisi avevano stabilito: 1° Che nei giorni di grasso i frati non cercassero di procurarsi carne, ma che la mangiassero solo se venisse loro offerta spontaneamente. — 2° Che tutti digiunassero il lunedì, oltre che il mercoledì e il sabato. — 3° Che il lunedì e il sabato si astenessero dai latticini salvo che, per avventura, i fedeli non ne offrissero loro.

Ma c'erano anche altre cause di turbamento. Frate Filippo, nella sua qualità di zelatore o visitatore delle Clarisse, era andato a Roma e, contro la volontà del Serafico Padre che rifuggiva dal chiedere privilegi, aveva cercato di ottenere dalla Sede Apostolica un decreto di scomunica per tutti quelli che avessero cagionato qualche danno alle sue protette. E frate Giovanni Cappella aveva raccolto attorno a sè un gran numero di lebbrosi dei due sessi e scritto una Regola per fondare con loro un Ordine nuovo; s'era anche presentato con una schiera di questi infelici al Sommo Pontefice per ottenerne direttamente l'approvazione.

Per tutte queste cause di perturbazione e per altre ancora che lo scrittore non enumera, Francesco decise dunque di tornare in Italia. Il DA GIANO, facendosi eco di una strana leggenda, racconta che a ciò sarebbe stato spinto anche dalle esortazioni di una Pitonessa di cui già si erano avverate molte profezie. Costei, mentre il Santo trovavasi in Oriente, andava dicendo ai compagni di lui: « Ritornate, ri-

1) Op. cit., ediz. del BOEHMER, pag. 9 e seg.

2) Di questo frate non sappiamo altro se non che operò dei prodigi dopo morte.

3) « Une des phisionomies les plus complexes du mouvement franciscain à ses debuts », scrive il SABATIER, *Collection*, I, pag. 332, n. 2.

tornate, perchè, a causa dell'assenza di frate Francesco, l'Ordine è turbato, si divide, va in rovina ». Il Cronista continua a narrare che quando vennero recate le notizie intorno alle modificazioni degli obblighi dell'astinenza e del digiuno al Santo, questi trovavasi proprio a tavola con dinanzi un bel piatto di carne, in uno dei giorni proibiti dalle nuove prescrizioni.

Disse dunque al compagno, fra Pietro Cattaneo: « Che cosa dobbiamo farne? » — « Eh! Padre, quello che a voi piacerà, perchè siete voi che dovete dare gli ordini! » — « Allora — conchiuse Francesco — ascoltiamo il Vangelo e mangiamo in santa pace ciò che ci venne posto dinanzi! » [1]).

* * *

Pare storicamente accertato che l'Assisiate approdasse questa volta, alla laguna veneta e precisamente a Burano, donde si sarebbe fatto condurre in un'isoletta vicina, attrattovi dalla solitudine e amenità del luogo. Forse quell'angolo silente e solitario fu teatro di un grazioso episodio riferitoci da SAN BONAVENTURA e che noi narreremo più innanzi: la lieta accoglienza di uno stormo d'uccellini al santo Poeta [2]); il quale ne argomentò essere volontà del Signore che in quell'isoletta venissero un giorno a dimorare i suoi frati [3]).

Si vuole che, prima di allontanarsi da quel caro asilo di pace, il Poverello infiggesse nel terreno, con gesto simbolico di predilezione, il ramo di pino che gli serviva di bastone, il quale subito divenne un albero maestoso, che per sei secoli rigogliosamente visse; lo sterile tronco è anche oggi visitato dai devoti [4]).

Gli antichi cronisti hanno pure affermato che fin da quest'epoca l'*Isola di San Francesco al Deserto,* come venne più tardi denominata [5]), fosse ceduta dai proprietari al Serafico ed ai suoi figli; invece ciò accadde solo il 4 marzo del 1233, sette anni dopo la morte del Santo [6]);

SCUOLA DEL PERUGINO. - San Francesco. *Dresda, Museo.* (Fot. Facchinetti).

1) DA GIANO, ed. cit., pag. 11-13, e *Anal. Franc.*, vol. I, pag. 5-6. - Il Cattaneo o Cattani moriva, come si disse, poco dopo alla Porziuncola.

2) Op. cit., pag. 88.

3) Cfr. su tale tradizione e le altre riguardanti questa peregrinazione del Poverello, lo studio del P. GIANFRANCESCO GHEDINA: *La Provincia Francescana Veneta di Sant'Antonio da Padova,* ne: *La Voce di Sant'Antonio,* an. XIII (nuova serie), dicembre 1908, pag. 246 e seg. - Altri storici, ma con minor fondamento, pretendono che il Poverello approdasse invece ad Otranto, o in qualche altro porto dei dintorni e iniziasse il suo apostolato nelle Puglie, dove è pure assai viva la tradizione del passaggio del Santo.

4) *Ibidem.*

5) Quest'isola, col suo devoto eremo francescano, ha inspirato i noti versi di ANGIOLO ORVIETO:

« San Francesco del Deserto
romitaggio lagunare, ecc. »

con bella musica di RAIMONDO ERBETTA, edita dal Zoboli di Monte Carlo.

6) Il relativo documento è pubblicato dal P. PIERANTONIO DA VENEZIA, a pag. 123 della sua: *Cronica della Provincia di Sant'Antonio* e dal P. ANTONIO M. DA VICENZA, a pag. 34-36 delle *Memorie storiche del Deserto.*

nè si può credere che dall'isola egli abbia spedito ai Superiori Provinciali le lettere di convocazione del prossimo Capitolo Generale.

Errano poi i critici moderni nel fissare, seguendo la cronologia architettata dal GOLUBOVICH per il viaggio di ritorno di Francesco dall'Oriente, al marzo del 1221, la data della visita all'isoletta divenuta tanto celebre, mentre, come si è visto, è ormai accertato che il Poverello approdò in Italia nella seconda metà del 1220.

Lasciato il piccolo deserto lagunare, Francesco con il compagno — che pare fosse ancora frate Illuminato — s'imbarcò per Venezia. Ora vuole una tradizione, cui sembra alludere nelle sue *Conformità* BARTOLOMEO DA PISA [1]), che nella breve traversata fosse sorta una così furiosa procella che i naviganti temevano d'essere sommersi nelle onde. Illuminato si rivolse tremante al Santo implorando salvezza: e questi, dopo averlo rimproverato, come fece il Salvatore con gli Apostoli sul lago di Genezareth, comandò ai venti ed alla tempesta di quietarsi e subito ritornò la bonaccia.

L'Isola di San Francesco al deserto.
Laguna Veneta. (Fot. Alinari).

È certo che l'Apostolo Umbro predicò nelle chiese, sulle piazze, per le vie della Regina dell'Adriatico e vi operò come al solito innumerevoli conversioni, moltiplicando i proseliti; ma riesce difficile precisare l'itinerario della nuova peregrinazione apostolica. È assai probabile tuttavia che, passando per il Canale di Fusina, si sia recato a Padova e quivi, come vuole la tradizione, abbia preso dimora presso la chiesetta di Santa Maria, ad un miglio dalle antiche mura della città, verso settentrione, ponendo la prima pietra del doppio conventino, conosciuto più tardi col nome di Santa Maria di Cella o dell'Arcella, presso cui morì Sant'Antonio.

Anche Asolo ed Angarano si gloriano di avere ospitato in questa occasione il Poverello [2]) il quale dalla Marca Trevigiana si sarebbe recato a Vicenza, ed a Verona, luoghi tutti che vantano l'onore di aver avuto dei conventi fondati dal Santo. Da Sommacampagna, Francesco, coi discepoli che lo seguivano, sarebbe passato — secondo alcuni storici — sul lago di Garda, indi a Brescia, a Mantova ed a Cremona. Ho già notato però come altri scrittori sostengano che tali escursioni egli abbia fatte alcuni anni prima, al ritorno cioè dalla Spagna.

È invece concorde la sentenza che il Santo toccasse Bologna, alloggiando però

1) Ecco le parole del PISANO: « Aër obscurus, ipso perambulante per paludes Venetiarum cum socio et aliis factus est clarus eius verbo ». *Anal. Franc* , vol. IV, pag. 149.

2) Ad Angarano si ricorda ancora la cella venerata in cui abitò, sia pure per brevissimo tempo, il nostro Santo e anche, si dice, dopo di lui, il suo grande discepolo Antonio da Padova.

fuori dalle mura per protestare, come vedremo, contro un'offesa che inconsciamente il popolo bolognese aveva fatto a madonna Povertà, chiamando *Casa dei Frati* il convento da essi abitato [1]).

* * *

Il Poverello veniva accolto dovunque con gioia vivissima e fervido entusiasmo. Si era infatti sparsa la voce — riferisce sempre il DA GIANO [2]) — che San Francesco fosse morto, ucciso od annegato. Nello stesso tempo il Serafico Padre comprese che non era più possibile governare da solo l'Ordine e che la brevissima Regola tracciata pe' suoi primi discepoli non poteva più bastare pel governo di una famiglia ormai così numerosa.

Forse a questo periodo di tempo si riferiscono alcune simboliche visioni, narrate dai biografi primitivi e dalle leggende posteriori. Raccontiamone una prima colle parole dei TRE COMPAGNI:

GAVASIO G. GIACOMO. - San Francesco e Sant'Agostino.
Carrara, Accademia. (Fot. Arti Grafiche, Bergamo).

Una notte in sogno, Francesco aveva visto una gallina piccola e nera, dalle gambe pennute e i piedi a guisa di colomba domestica, la quale aveva intorno a sè tanti pulcini da non potere accoglierli tutti sotto le sue ali.... Risvegliatosi cominciò a meditare quale potesse essere il significato del sogno misterioso. Ed ecco che illuminato dallo Spirito Santo, subito riconosce in quella gallina essere raffigurato lui stesso. Onde disse a se medesimo: « Io sono quella gallina, piccolo per statura, piuttosto nero e che dovrei essere semplice come una colomba ed

1) DA CELANO, op. cit., pag. 215.
2) DA GIANO, ediz. BOEHMER, pag. 13.-14.

avere i piedi pennuti e alati per le virtù e così poter volare al cielo. Il Signore per la sua misericordia mi ha dato dei figliuoli e me ne darà ancora tanti ch'io non potrò più proteggerli con l'opera mia. Perciò è necessario che li raccomandi alla Santa Chiesa, perchè sotto l'ombra delle sue grandi ali li protegga e li governi » [1]).

Un'altra visione è narrata da SAN BONAVENTURA, oltre che dal CELANESE:

Pareva al Poverello di andar raccogliendo da terra delle piccolissime briciole di pane e doverle distribuire a' suoi frati affamati. Erano così minute le briciole che temeva di vedersele sfuggire dalle dita; una voce dal Cielo rassicurandolo gli disse: « Francesco, riunisci tutte quelle particelle in una sola ostia e danne a tutti quelli che vorranno mangiarne ». Così fece e quelli che ricevevano la loro parte senza divozione o con disprezzo, gli apparivano immediatamente colpiti da lebbra. La mattina raccontò la visione ai frati, dolendosi di non comprenderne il senso misterioso. Ma il giorno seguente mentre pregava udì la medesima voce celeste dirgli: « Francesco, le briciole della notte scorsa sono figura delle parole del Vangelo: l'ostia rappresenta la Regola, la lebbra l'iniquità! » [2]).

BERNARDINO DI MARIOTTO - La Vergine col Bambino, San Francesco e altro Santo. *Perugia, Pinacoteca.* (Fot. Anderson).

E c'è anche una terza visione, raccontata pure dal DA CELANO, ma che pare abbia un'origine più tardiva, poichè taluni critici credono il passo interpolato. Si narra dunque che mentre Francesco una notte pregava alla Porziuncola apparve dinanzi a' suoi occhi corporali una strana figura, una statua cioè del tutto simile a quella veduta in sogno da Nabucodonosor. Essa aveva il capo d'oro e la faccia bellissima; il petto e le braccia erano d'argento, il ventre e le coscie di bronzo, le gambe di ferro, i piedi parte di ferro e parte di creta: era poi vestita di sacco, di cui sembrava vergognarsi assai [3]).

Di quest'ultima visione viene dall'autore del *Floretum* [4]) spiegato il simbolismo secondo il quale, il Santo attonito, sentì dichiararsi come la statua raffigurasse i vari

1) Op. cit., pag. 86 e DA CELANO, pag. 186.

2) SAN BONAV., pag. 42-43. - DA CELANO, pag. 326.

3) Op. cit., pag. 232-233.

4) *Floretum Sancti Francisci Assisiensis, Liber aureus qui dicitur I Fioretti di San Francesco,* edidit PAUL SABATIER (Paris, Fischbacher, 1902), pag. 5. La leggenda (che ricorda la visione di Daniele, II, 31 e seg.), è narrata con qualche particolare diverso anche dalla *Legenda Vetus*, pubblicata dal SABATIER, Opus. cit., I, 99 e seg., e ne *La Leggenda antica*, etc. edita dal MINOCCHI, cap. 9, pagg. 22-25, nonchè nell'*Expositio Regulae* del CLARENO, vedi OLIGER, ecc , pag. 73 e la n. 2 per la bibliografia.

periodi del suo Ordine che precipitava fatalmente alla corruzione, per il disprezzo in cui si cominciava dai frati a tenere la santa Povertà, raffigurata nel vestimento di sacco.

In tal modo Francesco comprese che per salvare l'opera sua dalla rovina alla

Firenze, Museo San Marco. BUGIARDINI G. - San Francesco ai piedi della Vergine. (Fot. Alinari).

quale andava incontro per le novità introdotte contro la Regola, la violazione di uno de' suoi precetti fondamentali e il disgregarsi dell'organizzazione, si imponevano due cose: la scelta di un Cardinal protettore e la redazione di una Regola più completa, riaffermante il precetto dell'assoluta povertà.

* * *

Per ottenere un protettore al suo Ordine, il Serafico Padre si rivolse direttamente al Papa; che dal 1216 era Onorio III e trovavasi in quel tempo ad Orvieto.

Ecco come narra questa visita al Pontefice il cronista GIORDANO DA GIANO [1]), seguito dal GLASSBERGER [2]).

Il Beato Francesco se ne andò dunque da Papa Onorio. Ma, umile com'era, non osando presentarsi negli appartamenti di un così gran principe, restò fuori davanti alla porta, aspettando pazientemente che il Papa uscisse. Quando questi uscì, il Beato Francesco gli fece riverenza e gli disse: « Padre Papa, il Signore ti dia pace! ». Ed il Papa: « Iddio ti benedica — rispose — figliuolo ». E il Beato Francesco: « Signore, tu sei grande e impedito spesso da grandi affari; i poveri frati non hanno sempre modo di giungere sino a te, nè di parlare teco tanto spesso quanto sarebbe necessario. Tu mi hai dato molti papi; dammene uno solo, un papa mio, con cui, quando ne abbia bisogno, io possa parlare e che in tuo luogo possa udire e discutere le mie cause e quelle dell'Ordine ». E il Papa a lui: « Chi vuoi tu, figliuolo, ch'io ti dia? » « Il vescovo d'Ostia », rispose Francesco. E gli fu concesso.

Un po' diversa è la versione dei TRE COMPAGNI. Essi affermano che Francesco sarebbe stato accompagnato dal Papa ed a lui presentato dallo stesso Vescovo Ostiense, desideroso che il Poverello predicasse al Pontefice ed ai Cardinali ed a loro raccomandasse il suo Ordine. E quantunque il Santo si fosse scusato chiamandosi « semplice ed idiota », gli fu d'uopo tuttavia prendere la parola. La grazia del Signore venne in aiuto della sua umiltà e il Poverello parlò con tanto fervore di spirito che, non potendo contenere la spirituale letizia che gli inondava l'anima, salterellava come un bambino, commovendo sino alle lagrime gli uditori. E terminò col pensiero, già riferito sostanzialmente dal DA GIANO:

« Messere, io ho compassione di voi per la preoccupazione vostra e il continuo lavoro che vi impone il governo della Chiesa di Dio; e davvero mi vergogno che anche per noi poveri Frati Minori, voi abbiate tanta cura e sollecitudine. E poichè molti nobili e ricchi e religiosissimi uomini non vi possono avvicinare, deve essere ben grande il timore e la vergogna che dobbiamo aver noi, i più poveri e più miseri di tutti i religiosi, non solo quando si tratta di comparire davanti a voi, ma anche solo di stare davanti alla vostra porta e presumere di entrare nel tabernacolo delle virtù dei cristiani. Pertanto io supplico umilmente e devotamente la Santità vostra che vi degniate concederci Messer Ostiense per Padre, acciocchè in caso di bisogno possano i frati ricorrere a lui, sempre riconoscendo a voi l'onore del Primato » [3]).

Continuano poi i detti biografi a raccontare — e con loro consentono il CELANESE e SAN BONAVENTURA — che piacque molto questo discorso al Papa, il quale ben di cuore concesse il Prelato a protettore, proclamandolo difensore della nuova religione [4]).

Il vescovo d'Ostia era il Cardinal Ugolino, che noi già conosciamo, almeno di nome. Prelato degnissimo, uomo di genio e di virtù, vecchio d'anni ma giovane di spirito, egli divenne ben tosto la guida, il consigliere, il moderatore, il padre, l'amico del nostro Santo. Alcuni storici moderni ci presentano il venerando vegliardo sotto un aspetto ben diverso dalla realtà e travisano completamente i suoi rapporti

1) Op. cit., ediz. BOEHMER, pag. 14. - *Anal. Franc.*, vol. I, pag. 5.
2) *Anal. Franc.*, vol. II (1887), pag. 17.
3) Op. cit., ediz. BOEHMER, pag. 87-88.
4) DA CELANO, pag. 74-75, 103, 187. - SAN BONAV., pag. 43-44.

coll'umile Poverello, sino a fare del protettore dell'Ordine un traditore dei suoi ideali [1]). Ma mi lusingo di aver abbastanza riabilitato altrove questa pia figura di vescovo davanti alle accuse dell'ipercritica e ai pregiudizî dei protestanti, e di averla collocata nella sua vera luce storica, così che mi tengo dispensato dal ritornare sull'argomento [2]). Già tutti gli storici antichi si accordavano nel tessere il più ampio panegirico delle elette virtù del nobilissimo Prelato, nel magnificare l'opera sua illuminata ed efficace a favore dell'Ordine. Ci basti riferire alcune frasi di TOMMASO DA CELANO:

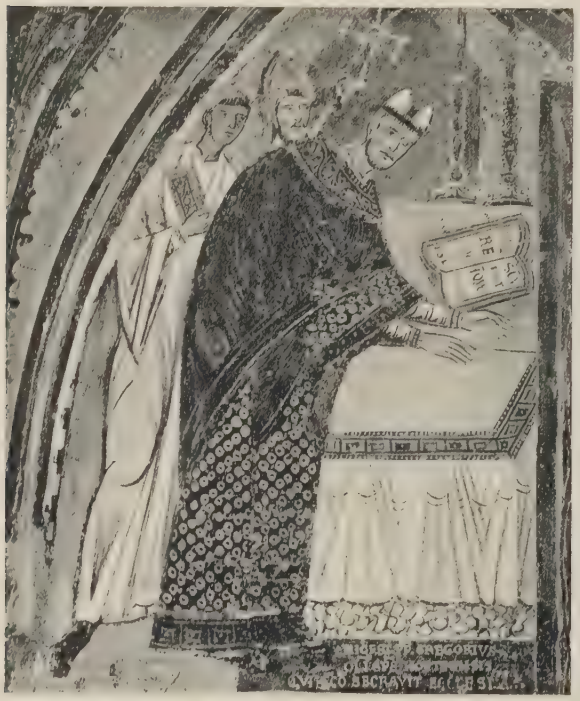
LORENZO DI BICCI. - Trittico con San Francesco e Sant'Antonio.
Firenze, Accademia di Belle Arti. (Fot. Alinari).

Egli sapeva conformarsi ai costumi dei frati e nel suo desiderio di una sempre maggior perfezione sapeva farsi semplice co' semplici, umile con gli umili, povero coi poveri! Era un vero frate tra i frati, tra i minori il più piccolo e come se fosse stato uno di loro amava, per quanto poteva, di vivere come loro. Era poi sollecito di far sorgere ovunque la santa istituzione e in ogni regione la fama della sua vita aumentava il prestigio dell'Ordine nostro. A lui il Signore aveva dato dottrina ed eloquenza, per confondere gli avversari della verità, respingere i nemici della Croce di Cristo, convertire i traviati, pacificare i dissidenti, riunire fra di loro i pacifici in un vincolo più forte di carità. Era nella Chiesa di Dio una lucerna ardente e scintillante, la saetta eletta preparata pel tempo opportuno.... [3]).

1) Vedi ad es. il SABATIER: *Vie de Saint François*, ed. cit. in vari posti.
2) Cfr. *State Amici!*, ecc., op. cit., seconda ediz., pag. 221, 238.
3) Op. cit., pag. 103-104.

Altrove, il grande biografo esclama:

Francesco si era unito a lui con l'amore d'un figlio al proprio padre, di un unigenito alla propria madre, e tranquillo e sicuro riposava nel seno della sua benignità! E certo Ugolino adempiva l'ufficio e compiva l'opera del buon Pastore, ma ne aveva lasciato il nome al Santo. Era il Beato nostro Padre chè provvedeva a tutto quanto occorreva, ma era quel felice Signore Ugolino che pensava ad effettuare ogni cosa. Oh quanti nemici, specialmente in principio dell'Ordine, insidiavano alla novella istituzione per soffocarla! Quanti ancora volevano rubare e distruggere i ricchissimi frutti di questa vigna eletta! Ma tutti furono annientati dalla spada spirituale di questo padre e signore! Egli era un fiume d'eloquenza, il muro della Chiesa, assertore della verità, amante e difensore degli umili. Benedetto perciò e degno di memoria sarà sempre quel giorno nel quale Francesco si affidò ad un tanto venerabile signore [1]).



IGNOTO. - Gregorio IX. (Affresco).
Subiaco, Sacro Speco. (Fot. Brogi).

* * *

E in realtà l'Ordine Francescano deve molto al suo primo Cardinal protettore. Questi seppe mantenergli la benevolenza della Santa Sede, difenderlo sempre con grande energia contro tutti gli avversari, incoraggiare ne' momenti più critici il Santo Fondatore, coadiuvare efficacemente il Poverello nell'organizzazione e nel governo della sua grande famiglia e con lui collaborare nella compilazione e nella riforma delle Regole della sua triplice Istituzione. Poichè se è un'esagerazione affermare, che il Cardinal Ostiense agisse talmente sopra la coscienza e la volontà del Serafico Padre — il quale, bisogna pur confessarlo, non era certo per natura un gran genio di legislatore e di organizzatore, mentre Gregorio era un canonista insigne da cambiarne addirittura l'ideale travisandone le intenzioni; tuttavia è certo che per preparare la definitiva organizzazione de' suoi Ordini, Francesco lavorò in pieno accordo con quel Prelato saggio ed esperimentato. « Nel comporre le regole o le formule di vita de' suoi vari Ordini - scrive BERNARDO DA BESSA,

1) *Ibid.*, pag. 75-76. Alcuni scrittori riferendosi ad un'antica tradizione, di cui però non vi ha traccia nei biografi, pensano che Ugolino, in sul finire di quello stesso anno 1220, in cui Francesco era tornato dall'Oriente, avrebbe condotto il suo Santo amico a passare un mese nell'eremo di Camaldoli, nelle foreste del Casentino, a pochi chilometri dalla Verna, per fargli prendere un po' di riposo e discorrere con lui intorno agli affari dell'Ordine. (Cfr. SABATIER: *Vie de Saint François d'Assise*, ed. cit., pag. 275-276). - Oggi ancora nell'eremo famosissimo viene additata la cella, trasformata in oratorio, dove l'apostolo d'Assisi in quei giorni avrebbe dimorato. Un mirabile dipinto del Tintoretto ne ricorda la presenza.

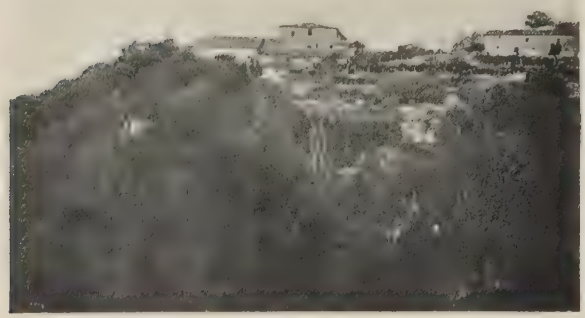
segretario di San Bonaventura — il Signor Papa Gregorio di santa memoria, quand'era ancora constituito in minor dignità, congiunto com'era a Francesco da un vincolo di tenera amicizia, suppliva devotamente a ciò che mancava alla scienza pratica del Santo » [1]). Ed è in questa frase, io credo, che bisogna cercare il vero criterio storico per giudicare con oggettiva serenità la complessa e dibattuta questione.

LUCA SIGNORELLI. - Il Coro dei Dottori.
Orvieto, Cattedrale. (Fot. Alinari).

Ma per procedere con la maggior chiarezza e brevità possibili nello studio di questo problema, è necessario trattare rapidamente delle varie fasi di evoluzione che la Regola dei Francescani ha subìto, affinchè apparisca più evidente quale fu l'opera diretta del Poverello e quale invece quella del Protettore dell'Or-

1) *Liber de Laudibus*, op. ed ediz. cit., del FELDER, pag. 75-76.

dine. Non discuto intorno alla parte che ebbe Ugolino nella redazione della Regola definitiva delle Clarisse e del Terz'Ordine, perchè tutti gli storici convengono che, come la possediamo ora, quella legislazione è piuttosto frutto della mente del Cardinale Ostiense che del cuore di Francesco d'Assisi [1]).



VALLE DI RIETI. - Panorama del Convento di Fonte Colombo. (Fot. Cavanna).

* * *

È bene dunque ricordare che tre sono le Regole, o meglio le Redazioni della Regola del Primo Ordine, o dei frati Minori, attribuite al Serafico Padre: quella assai breve del 1210, (secondo altri 1209), approvata oralmente da Innocenzo III; quella del 1221, detta anche *Regula Prima* (perchè l'altra non si conosce nel suo testo preciso) o *non bullata*, che il Santo compose in unione e con la collaborazione di fra Cesario da Spira; quella del 1223, o *Regula Secunda*, che sarebbe ancora quella del 1221, ma ritoccata nella forma per l'influenza e i consigli del Cardinal Ugolino ed approvata poi solennemente in iscritto da Onorio III, con bolla del 29 novembre 1223, e perciò detta *Regula bullata* [2]).

La primissima Regola (del 1210) è andata smarrita nel suo testo originale. Non sappiamo dove Francesco l'abbia composta, se alla Porziuncola o a Rivotorto. In ogni caso, doveva essere brevissima e semplicissima, poichè il Serafico Legislatore afferma nel suo *Testamento:* « La feci scrivere con poche e semplici parole e il Signor Papa me l'approvò » [3]). Tra gli altri il DOTT. CARLO MÜLLER nel suo studio sulle origini delle istituzioni francescane [4]), il PROF. ENRICO BOEHMER nei suoi *Analekten* per la storia di San Francesco [5]) e più saggiamente il P. DOMENICO MANDIC nel suo recentissimo lavoro sull'antica legislazione minoritica [6]), hanno tentato di darcene una ricostruzione che però non può avere valore definitivo, perchè non è ancora stato rintracciato alcun codice che ne confermi l'esattezza [7]). Ma è

1) Cfr. le belle riflessioni dello SCHNÜRER nel cap. V del suo *Francesco d'Assisi*, op. cit.

2) Vedi la bolla: « *Solet annuere* », pubblicata nel *Bull. Franc.*, dello SBARAGLIA, op. ed ed. cit., lib. I, pag. 15 e seg.

3) *Seraphicae legislationis textus*, etc , op. cit., pag. 267.

4) *Die Anfänge des Minoritenordens*, etc., op. cit., pag. 185-188.

5) *Analekten zur Geschichte*, etc., op. cit., pag. 88-89.

6) *De legislatione antiqua Ordinis Fratrum Minorum*, vol. I, *Legislatio franciscana ab an. 1210-1221 critice indagavit digessitque*, P. OR. DOMINICUS MANDIC, O F. M., etc. Mostar, e Typographia croatica Franc. Prov. - L'autore si mostra al corrente di tutta la bibliografia del soggetto e le sue coincidono sostanzialmente con le nostre induzioni. Curiosa la sua tesi che si debba fissare definitivamente la fondazione dell'Ordine al 16 aprile 1209, giorno della conversione al Vangelo dei due primi compagni del Santo, Bernardo da Quintavalle e Pietro Cattaneo, e l'approvazione del medesimo Ordine *oretenus* fatta da Innocenzo III, fra il maggio e il giugno 1210.

7) Anche il PAPINI: *Storia di San Francesco*, ecc., op. cit., lib. I, pag. 208-210, il CUTHBERT: *La Règle primitive des Frères-Mineurs de Saint François* (1209), in *Etudes Franciscaines*, tom. XXIX (1913), pag. 183, il KYBAL: *Die Ordensregeln des heil. Franz von Assisi und die ursprüngliche Verfassung des Minoritenordens*. Ein quellenkritischer Versuch (Teubner, Leipzig und Berlin), 1915, pag. I e seg., si sono sforzati di darci un elenco delle principali obbligazioni contenute in essa Regola.

certo che quella prima Regola doveva essere quasi tutta composta di frasi tolte dal Vangelo, e precisamente del passo che il Poverello aveva udito leggere mentre assisteva alla Messa memorabile del febbraio dell'anno prima alla Porziuncola, e di quello consultato nel libro divino da frate Bernardo nella Chiesa del Vescovado (SAN MATTEO X, 9-10, XVI, 24 e XIV, 21, SAN LUCA, IX, 3), riguardanti la vita apostolica con tutte le sue rinuncie e privazioni. V'erano poi aggiunti i tre voti essenziali alla vita religiosa, di povertà, obbedienza e castità, e qualche altra semplice disposizione pratica.

Perciò quella Regola si soleva denominare col nome di: *Forma sancti Evangelii* (la norma della vita evangelica).

E in realtà ciò che San Francesco voleva per sè e per i suoi frati, in ossequio a celesti e ripetute rivelazioni, era l'osservanza pratica del santo Vangelo, così come dal tempo degli Apostoli in poi ancora non era stato osservato. Tutti i cristiani sono tenuti ad obbedire ai precetti di quel libro divino, e gli Ordini religiosi ne praticano anche i consigli; ma nessuno attuava la parola del Maestro, che è parola di verità e di vita, con quella immediatezza, integrità e perfezione che il Poverello nella semplicità e generosità del suo cuore ardentemente bramava. Perciò egli non volle prendere a modello nessuna delle Regole dei grandi Ordini monastici allora esistenti e che certo egli conosceva [1]), le Regole di Sant'Agostino, San Benedetto e San Bernardo, come non accondiscese neppure a fondere la sua Religione con quella dell'amico San Domenico. Francesco fece ricorso direttamente al Vangelo e questo prese come Regola di vita. Le poche prescrizioni ch'egli vi aggiungerà non avranno altro scopo che di aiutare le anime nella pratica attuazione dell'ideale evangelico. In ciò consiste la novità e l'originalità del movimento francescano come ciò spiega il suo successo di ieri e di oggi, la sua mondiale importanza storica e la sua prodigiosa popolarità.

Scrive infatti esplicitamente il CELANESE, seguìto da SAN BONAVENTURA e dai TRE COMPAGNI:

> Vedendo il Beato Francesco che il Signore aumentava ogni giorno il numero dei frati, scrisse per sè e pe' suoi seguaci presenti e futuri semplicemente e con poche parole una formola e regola di vita usando principalmente detti del Santo Evangelo, alla cui perfe-

ANTONIO VILADOMAT. - San Francesco scrive la Regola del suo Ordine.
Museo di Barcellona, Galleria Serafica. (Fot. Vilamala).

1) Cfr. P. WILLIBRORDUS LAMPEN, O. F. M.: *Utrum S. P. N. Franciscus cognoverit regulam S. Benedicti*, in *A. F. H.*, vol. XVII (1924), pag. 445-448.

zione soltanto aspirava. Vi aggiunse tuttavia anche qualche altra disposizione che si imponeva per la pratica della vita religiosa [1]).

Come però osserva opportunamente il P. OLIGER, questa prima Regola indica lo stato dell'Ordine retto dalla personale autorità di Francesco ed è naturale che questo primo tentativo di legislazione non abbia avuto lo sviluppo delle Regole posteriori.

Da ciò però ad inferirne che il Poverello quando compose la prima Regola non intese fondare un Ordine propriamente detto, in altre parole scrivere una vera Regola di vita religiosa, c'è una grande differenza. Lo ripetiamo: se il Serafico Padre nel formulare questa Regola non volle imitare le preesistenti, si è perchè prendeva direttamente come modello la vita di Cristo e de' suoi Apostoli, vale a dire lo stesso Vangelo [2]).

FONTE COLOMBO. - La roccia, trasformata in cappella, dove trovavasi il Serafico quando scrisse la Regola. (Fot. Alinari).

Fu dunque questa Regola semplicissima che venne presentata al Pontefice Innocenzo III da Francesco e dal suo collegio apostolico, quando si inginocchiarono davanti al Papa, per ottenere, come infatti ebbero, *vivæ vocis oraculo,* l'approvazione dell'Ordine.

Essa, con successive aggiunte, rimase in vigore sino al 1221 [3]), fin dopo il ritorno cioè di San Francesco dall'Oriente; ed appunto perchè era tanto breve e sommaria nelle sue disposizioni e applicazioni pratiche, lasciava molta libertà di interpretazione ai frati; il che poteva provocare quei turbamenti, che abbiamo riferiti più sopra.

* * *

Non erano però soltanto quelle da noi enumerate le cause del malessere spirituale che serpeggiava nella famiglia francescana; ce n'erano di molto più serie e

1) Op. cit., pag. 33

2) ANGELO CLARENO nella sua *Expositio Regulae* (op. cit., ed. OLIGER, Quaracchi, 1912, pag. 6-16), afferma che questa Regola venne approvata nel IV Conc. Laterano. In ogni caso è certo che la proibizione formulata in quell'assemblea di fondare nuovi Ordini non colpiva l'istituzione francescana. Le lettere commendatizie « *Cum dilecti* » emanate l'11 giugno 1219 da Onorio III a favore dei Minori sono pure, indirettamente, un'approvazione del loro Ordine. Cfr. *Bullar. Franc.*, vol. I, pag. 2).

3) Cfr., circa questa e le altre Regole francescane, oltre la copiosa monografia del MANDIC, anche un articolo sintetico del P. OLIGER: *Rule of Saint Francis,* nella *Catholic Encyclopedia,* vol. VI, pag. 208-213 (New-York, 1909).

profonde; principali fra queste il rilassamento nell'osservanza della povertà, il desiderio di coltivare troppo la scienza, la possibilità di entrare a far parte dell'Ordine senza passare attraverso un noviziato.

A quest'ultimo inconveniente si era però ormai da poco provveduto. Poichè l'anno prima, il Papa, con un decreto emanato in Orvieto e datato dal 22 settembre 1220, comandava anche ai superiori dell'Ordine dei Minori, di non ammettere alcuno alla professione dei voti, senza che prima avesse passato un anno di prova nell'Istituto stesso. La qual cosa si faceva già negli altri Ordini monastici. E il decreto aggiungeva:

« Dopo la professione nessun frate ardisca lasciare il vostro Ordine, nè sia lecito ad alcuno riammettere quelli che ne sono usciti. Noi proibiamo inoltre che uno se ne vada vagando col vostro abito fuori dell'obbedienza e così disonori la purezza della vostra povertà. Se taluno avesse tale ardire vi sia permesso applicare contro i colpevoli la censura ecclesiastica fino a che non si ravvedano » [1]).

San Francesco in Fonte Colombo riceve da Gesù Cristo la Regola pel suo Ordine. (Fot. Alterocca).

In tal modo era tolta una delle sorgenti più funeste e più feconde di disordini. Infatti il sistema che fino allora era stato in vigore, di ammettere all'Ordine, senza alcun controllo, chiunque chiedesse l'abito, faceva in modo che potessero entrare nella Religione individui privi di vocazione, i quali non tardavano ad uscirne, pur continuando a portare l'abito dei frati, mendicando in loro nome e gabbando così i fedeli. Pochi mesi prima del decreto pontificio, uno storico contemporaneo agli avvenimenti e che noi conosciamo già come assai deferente all'Ordine francescano, il VITRIACO, nella sua lettera inviata da Damiata agli amici di Lorena, non poteva a meno di esprimersi in questi termini:

Codesto Ordine però ci pare sia molto pericoloso, perchè non soltanto uomini maturi, ma eziandio persone giovani e non mature, che dovrebbero venire domate e provate per qualche tempo nella disciplina d'un monastero, sen vanno a due a due pel mondo.... [2]).

* * *

Ma se a questo disordine portava rimedio il provvidenziale decreto di Onorio III, rimaneva ancora da risolvere la doppia questione della povertà e della scienza.

Sappiamo quanto fosse geloso Francesco, e lo potremo vedere anche meglio nel seguito di questo studio, dell'osservanza della serafica povertà, fondamento e

1) « *Cum secundum consilium* », pubblicato dallo SBARAGLIA, nel *Bullar. Franc.*, vol. I, pag. 6. L'originale si conserva in Assisi.

2) Vedi BOEHMER: *Analekten*, etc., op. cit., pag. 101. - Noterò tuttavia che questo brano — riportato anche dal RÖHRICHT, l. cit., — è ritenuto invece dal P. GOLUBOVICH come interpolato, poichè nel testo Bongarsiano, da lui seguito, ha tutti gli indizi d'una postilla o nota marginale (cfr. *Biblioteca bio-bibl.*, ecc., vol. I, pag. 7, in nota).

caratteristica dello spirito del suo Ordine. Ora, se il culto ideale di madonna Povertà, come era inteso e voluto dal Serafico Patriarca e che si attuava nel vivere senza case, senza libri, senza provviste, potevasi ottenere da un piccolo gruppo di anime elette, sostenute e incoraggiate dall'esempio del Maestro, diventava impossibile in un Ordine che si era esteso e moltiplicato con una rapidità prodigiosa. In esso erano ormai entrati in gran numero anche uomini colti o, come allora si chiamavano « chierici », e non tutti costoro erano disposti a troncare i loro studî in omaggio ad una povertà che esigeva di non possedere neppure libri. Anzi proprio i frati più intelligenti e più virtuosi intuivano quanto bene l'Ordine fosse destinato a compiere nella Chiesa, e ritenevano impossibile quest'opera magnifica d'apostolato senza lo studio e la scienza.

Francesco non era punto contrario alla scienza, e non condannava i religiosi dotti ed istruiti, come suole accusarlo l'ipercritica razionalista. « Nulla di più storto — osserva anche lo SCHNÜRER — che voler cercare nell'anima del Poverello pregiudizî democratici o socialisti contro l'aristocrazia dei natali o dello spirito; anzi per natura trovavansi in lui tendenze di carattere opposto » [1]).

TOMMASO DA CELANO ricorda che, quando con lui stesso vennero accettati da Francesco alla Porziuncola parecchi nobili e scienziati, il Padre Santo

il quale era di nobilissimo sentimento e tatto assai fine, li trattò con rispetto e secondo il merito, addimostrando ad ognuno l'ossequio che gli spettava. Infatti egli era dotato di straordinario senso di convenienza e saviamente teneva conto, in tutti, della dignità propria d'ogni grado [2]).

Anche GIORDANO DA GIANO, nella sua Cronaca, nota che il Serafico soleva chiamare col nome di « Messere » uno dei compagni di Missione in Oriente, fra Pietro Cattaneo, « *quia vir litteratus erat et nobilis:* perchè era un uomo nobile e letterato [3]).

Un'altra prova delle disposizioni del Santo verso i nobili ci è data dal seguente racconto del CELANESE.

L'Apostolo procedeva, un giorno, cavalcando su di un asinello, a causa delle sue infermità, e frate Leonardo, che gli camminava a lato, fu preso da un sentimento d'invidia e d'orgoglio; pensava che i suoi nobili genitori non avrebbero nemmeno voluto saperne di trattare con quelli di Francesco, e invece ecco che lui doveva fargli da scudiero!.... Ma il Poverello indovinò il pensiero del compagno e, sceso dall'asino, disse: « Hai ragione fratello, non è conveniente che io cavalchi e tu vada a piedi, dal momento che nel mondo tu eri più nobile e più potente di me » [4]).

Come Francesco non detestava i nobili e gli scienziati, così non odiava affatto nè disprezzava la scienza, come hanno invece voluto sostenere lo ZÖCKLER, principalmente, il MÜLLER e il SABATIER, il quale arriva sino ad affermare che il Poverello considerava la scienza come il più formidabile de' demoni pe' suoi figli. Chi volesse una confutazione esauriente di questa erronea teoria legga le belle pagine del FELDER: *Il fondatore dei Minori ed il suo atteggiamento rispetto alla scienza*, nella

1) *Francesco d'Assisi*, op. cit., pag. 108.
2) Op. cit., pag. 59.
3) Ediz. del BOEHMER: pag. 12 e *Anal. Franc.*, vol. I, pag. 5.
4) Op. cit., pag. 192-193.

classica sua opera intorno agli studii scientifici nell'Ordine [1]). Qui basterà osservare come San Francesco non solo non fosse un « idiota », quantunque così amasse chiamarsi per umiltà; ma egli che sapeva il francese, comprendeva il latino, lingua in cui leggeva ogni giorno il breviario e nella quale, come vedremo a suo tempo, compose parecchi inni religiosi, fu anche uno dei pionieri della lingua italiana, e fu pure assai versato — certo per un miracolo di luce venuta dall'alto, — nelle cognizioni bibliche e teologiche, siccome rilevasi da' suoi scritti. Di più il Serafico Padre raccomandò espressamente a' suoi frati gli studî, secondochè era richiesto

FONTE COLOMBO. - I novizi francescani si recano al Santuario. (Fot. Alinari).

dalla condizione di ciascuno, e li interdiceva ai chierici nel solo caso che offendessero il suo ideale di vita religiosa; mentre imponeva ai laici che « chi non sa di lettere non si curi di impararle » [2]). Perciò non a torto LUCA SIGNORELLI in uno dei suoi affreschi nella *Cattedrale d'Orvieto* ha collocato l'umilissimo Santo nel coro dei Dottori: *Doctorum sapiens Ordo.*

Tutto ciò risulta chiaramente, oltre che dalla Regola e dal Testamento, come vedremo in seguito, anche dai biografi. SAN BONAVENTURA afferma molte volte e

1) Vedi P. ILARINO FELDER: *Storia degli studi scientifici nell'Ordine francescano,* ecc., op. cit. Cfr. pel nostro argomento tutto il cap. II, dove sono confutate le varie affermazioni dei citati autori. Il P. FELDER tratta ampiamente la questione anche nell'altro suo citato volume: *Die Ideale des hl. Franziskus von Assisi,* op. cit., cap. XVII; *Die Franziskanische Wissenschaft,* pag. 433-472. Per una lucida sintesi vedi una conferenza del P. UBALDO D'ALENÇON: *Les idées de Saint François sur la science* (Paris, Poussielgue, 1910).

2) *Regola dei Frati Minori,* l. cit., cap. X.

in termini categorici, che i frati devono studiare per espresso volere di Francesco [1]). TOMMASO DA CELANO ci attesta la stessa cosa:

Il Santo — egli dice — voleva che i ministri della divina parola si applicassero allo studio delle scienze spirituali e fossero esonerati da ogni altro impiego, dicendoli eletti dal gran Re a promulgare ai popoli le leggi e i precetti raccolti dalla bocca di Lui [2]).

E già alle origini dell'Ordine i religiosi francescani dimostrarono d'aver compreso l'ideale e l'intenzione del loro Fondatore e ne mettevano in pratica la saggia dottrina.

BENOZZO GOZZOLI. - Onorio III° approva la Regola dei Frati Minori. *Montefalco (Umbria), Chiesa di S. Francesco.* (Fot. Alinari).

Quantunque i frati — scrive nella sua *Cronaca* l'ECCLESTON a proposito dei Minori d'Inghilterra — si applicassero con ogni loro potere a praticare in tutto la più grande semplicità e purità di coscienza, erano tuttavia talmente zelanti nello studio della legge divina e negli scolastici esercizî, che non esitavano a frequentare ogni giorno i corsi teologici, quantunque le scuole fossero lontane dalle loro abitazioni e vi si dovessero recare a piedi nudi, non ostante il freddo alle volte intenso e il gran fango delle vie [3]).

Naturalmente la raccomandazione che Francesco metterà nella Regola, che i frati cioè lavorino in maniera di non estinguere in se medesimi lo spirito della santa orazione e della devozione, non si deve riferire solo alla fatica manuale, ma anche al lavoro intellettuale [4]).

In conclusione tutte le invettive che noi troviamo sulle labbra del Serafico — registrate specialmente dallo *Specchio di perfezione,* e delle quali si farà eco più tardi, già vegliardo, FRATE EGIDIO: « Parigi, Parigi tu distruggi Assisi » [5]), — bisogna riferirle alla cattiva scienza che gonfia lo spirito invece di illuminarlo e lo allontana quindi dalla virtù. Tant'è

1) Qua e là nelle sue *Legende*.
2) Op. cit., pag. 291.
3) *De Adventu Fratrum Minor.*, etc. Ed. cit. del LITTLE, pag. 33.
4) Cap. V, l. cit.
5) Le vere parole del Beato, secondo la *Cronaca dei XXIV Generali,* sarebbero le seguenti: « Parisius, Parisius, quare destruis Ordinem sancti Francisci? » (*Anal. Franc.*, vol. III (1897), pag. 86; con qualche modificazione anche nei *Dicta Beati Aegidii,* etc., op. cit., pag. 91). È a notare che forse si potrebbe dire il rovescio, avendo proprio lo studio come lievito, concorso potentemente a mantenere i membri della famiglia francescana, all'altezza della loro vocazione.

vero che, proprio in quella medesima fonte, apertamente si dichiara che Francesco non parlava a quel modo,

quasi avesse dispiacere dello studio della Santa Scrittura, ma per rimuovere tutti dal soverchio desiderio del sapere. Perocchè amava meglio che essi fossero buoni nella virtù di carità che saccenti per curiosità di scienza [1]).

* * *

Lo stesso dicasi riguardo all'uso dei libri. Non si può negare che fosse arduo problema, come fu in seguito dimostrato dai fatti, coordinare insieme la scienza con l'altissima povertà, o il conciliare la rinuncia totale delle cose con la necessità di aver libri. Ma gli scrittori anche più severi, come ANGELO CLARENO e UBERTINO DA CASALE [2]), sono d'accordo con lo *Specchio* nell'affermare che Francesco non intese mai di privare i suoi frati d'ogni sorta di libri, dal momento che concedendo l'uso delle cose necessarie alla vita ed alle occupazioni proprie dello stato di ognuno, ammetteva implicitamente anche l'uso dei libri, i quali — osserva SAN BONAVENTURA — sono da considerare cose indispensabili. Del resto i TRE COMPAGNI confessano candidamente che, fin dal principio dell'Ordine, v'era nelle più antiche case una piccola biblioteca [3]), e il DA CASALE ci dice senza ambagi che Francesco ed i suoi compagni ritenevano lecito aver libri per studiare, come avere breviari per recitare l'ufficio [4]).

GIOTTO DI BONDONE (?) - Onorio III° approva la Regola dei Frati Minori. *Firenze, Galleria antica e moderna.* (Fot. Alinari).

Nell'uso dei libri dunque era condannata la violazione della povertà, sia per la qualità o quantità di essi, sia per il fatto che i frati volessero considerarli come loro proprietà. Ecco degli aneddoti assai istruttivi in proposito.

---

1) Cap. LXIX, pag. 130. Intorno a San Francesco per rapporto allo studio, sarà bene vedere la dottrina del DOTT. SERAFICO SAN BONAVENTURA nelle varie sue opere. Cfr. ad es. quanto egli scrive nell'*Expositio Regulae*, cap. IX, n. 13; *Opera Omnia*, ed. Quaracchi, tom. VIII, pag. 430-431 e l'*Epistola de tribus quaestionibus*, etc., n. 6; vol. cit., pagine 332-333. - Vedi pure l'*Intentio Regulae*, pubblicata dal LEMMENS e le note dell'OLIGER all'*Expositio Regulae* del CLARENO.

2) Citati dal FELDER, *Storia*, ecc. l. c.

3) Op. cit., pag. 66.

4) Citato dal FELDER, *Storia*, ecc. l. c.

Nello *Specchio di perfezione* si legge che un certo ministro ragionava un giorno con Francesco, da poco ritornato dall'Oriente, proprio intorno alla povertà. Udendo costui essere intenzione del Maestro che i frati non possedessero alcuna cosa all'infuori dell'abito, della corda e delle mutande — come vuole la Regola — obbiettò timidamente:

« Che devo dunque fare io che ho tanti volumi che valgono più di cinquanta libbre d'argento? » A cui Francesco rispose: « Io non voglio per amore dei tuoi libri rendermi disobbediente al Vangelo, secondo il quale ho promesso di regolare la mia vita! » [1]).

È rimasto celebre il racconto « del novizio che voleva avere il Salterio », narrato in varie fonti, e che riporto qui ancora dallo *Specchio*. Esso dimostra chiaramente come a Francesco stesse a cuore non solo la povertà dei suoi frati, ma anche la loro umiltà. Avendogli il devoto religioso chiesta licenza di avere per proprio conto un Salterio, il Padre santo gli fece capire che non conveniva a un frate Minore essere sollecito di libri e di scienza, sibbene delle opere di virtù, perocchè la scienza fa andare in superbia, la carità invece edifica.

Non andarono molti dì, il Beato Francesco stando seduto accanto al fuoco, il detto novizio gli tenne parola del Salterio. E il Beato Francesco si gli rispose e disse: « Quando tu avrai il Salterio, bramerai e impetrerai il Breviario. E dopo che avrai il Breviario ti assiderai in cattedra a modo di grande prelato, e ingiungerai al tuo fratello: arrecami il Breviario ». E mentre queste cose diceva il Beato Francesco in grande fervore di spirito, raccattò della cenere e posela sul capo del novizio, e portando la mano per il capo di lui in giro, siccome quegli che lava il capo, diceva: « Io il Breviario! Io il Breviario! » E così ripetè più volte, portando la mano per il capo. Di che ammirato e mortificato restò quel frate. Di poi il Beato Francesco gli disse: « Fratello, anch'io a questo modo fui tentato di avere libri, ma non essendomi su di ciò aperta la volontà del Signore, tolsi il libro ove erano notati gli Evangeli del Signore e pregai a Dio, che nella prima apertura del libro, mi significasse su di ciò la volontà sua; e finita l'orazione, nella prima apertura del libro mi occorse quella parola del santo Evangelo: « A voi è dato conoscere il mistero del regno di Dio, agli altri poi in parabole » [2]).

Nel seguente capitolo viene espresso anche meglio il pensiero del Serafico, poichè scrive l'antico agiografo:

Il Beato Francesco ammoniva i frati a cercare nei libri la testimonianza del Signore, non il prezzo, esempi di edificazione, non le vanità: volle ne possedessero pochi e in comune, e questi fossero pronti al bisogno de' frati [3]).

Sempre nella medesima opera si legge — e il fatto è confermato da altre fonti — che, nel viaggio stesso di ritorno dalla Palestina, passando da Bologna, il nostro Santo non volle fermarsi nel convento dei frati, perchè il Provinciale di là, Pietro Stacia [4]), dottore in diritto, senza il permesso del Fondatore, aveva eretto uno studio ed all'uopo fabbricato una nuova spaziosa casa. A ciò si aggiunga — come già riferimmo — che i frati chiamavano quell'abitazione, che serviva ad essi di scuola, *la loro casa*. Il fatto costituiva pel Poverello un grave scandalo e suonava come un insulto a madonna Povertà; perciò ordinò che il convento fosse immediatamente da tutti abbandonato, senza far eccezione neppure per gli ammalati che vi si trovavano [5]).

1) Op. cit., cap. III, pag. 6-7.
2) Op. cit., cap. IV, pag. 10-11.
3) *Ibid.*, cap. V, pag. 12.
4) Intorno alla leggenda del castigo e della morte che avrebbe colpito, dietro la maledizione del Santo, questo frate trasgressore della serafica Regola, leggenda che venne raccolta dal Clareno nella *Cronaca delle sette tribulazioni*, si veda il mio volume *Antonio di Padova*, ecc., op. cit., pag. 192 e seg.
5) Cap. VI, e DA CELANO, pag. 215.

Da questi fatti si rende evidente che alcuni religiosi, interpretando troppo largamente le prescrizioni della Regola, abusavano della licenza accordata e intorno allo studio e intorno all'uso dei libri; si imponeva quindi una vera riforma, o meglio, una legislazione più precisa. Ma Francesco non era l'uomo che potesse sostenere la lotta contro i fautori della nuova corrente di idee. Se infatti era stato facile ottenere, mediante l'intervento del Cardinal Protettore, che a Roma venisse ritirato il privilegio concesso a frate Filippo come curatore delle Povere Dame e far respin-

GIOTTO DI BONDONE. - San Francesco presenta la Regola del suo Ordine a Onorio III°.
Firenze, Chiesa di Santa Croce. (Fot. Anderson).

gere la domanda presentata da frate Giovanni per il riconoscimento del suo nuovo Ordine pei lebbrosi, ed era stato ancora più facile far abrogare dai religiosi, adunati in Capitolo per la Pentecoste di quell'anno, le nuove disposizioni riguardo ai digiuni; la cosa cambiava aspetto quando si trattava di rimettere in tutto il suo vigore il grave obbligo della povertà. I Ministri volevano che si rivedesse e si fissasse meglio la Regola, la cui libera interpretazione non produceva che discordie; esigevano in particolare che fosse soppresso il passo tolto dal Vangelo di San Luca: « non prenderete nulla per via », perchè non volevano venisse applicato in danno degli studî. E poichè Francesco rimaneva fermo nel suo ideale, essi si rivolsero al Cardinal Ugolino, presente al Capitolo, con preghiera di vincere le resistenze del Maestro.

Ma il Poverello, che considerava come una rivelazione celeste quanto aveva scritto nella Regola, ch'egli soleva chiamare coi nomi più enfatici: « libro della vita,

speranza della salute, midolla del Vangelo, via della perfezione, chiave del paradiso, patto dell'eterna alleanza », ed esortava i suoi figli a portarla sul cuore come una sacra reliquia [1]), non voleva saperne di modificarla; gli pareva di ribellarsi quasi a istruzioni divine per sostituirvi la miserabile scienza umana. Tuttavia Ugolino, non ostante l'ammirazione che nutriva pel Santo, era del parere dei Ministri, e persuaso di non riuscire ad indurre il Serafico ad accettare delle modificazioni, gli fece comprendere che, date le condizioni della sua salute — in realtà molto scossa dopo il viaggio in Oriente — era meglio si riposasse, liberandosi da ogni cura di governo. Francesco, nella sua umiltà, accettò la proposta indiretta e rinunciò al generalato dell'Ordine a favore di Pietro Cattaneo, al quale, morto poco dopo (15 marzo 1221), succedeva frate Elia Bombarone, che doveva rimanere Vicario del Santo sino dopo la sua morte [2]).

* * *

I frati che si rassegnavano a perdere Francesco come Superiore, erano però decisi a volerlo sempre considerare come loro Padre e Fondatore; nè egli avrebbe saputo abbandonare la missione che riteneva affidatagli dal cielo; era quindi necessario compilare una nuova Regola, la quale, pur tenendo per base le prescrizioni sostanziali di quella che fino allora era stata in vigore, tenesse conto anche delle osservazioni dei Ministri, precisasse meglio i particolari delle varie obbligazioni, si occupasse più ampiamente dell'organizzazione interna dell'Istituto. Il Santo si mise all'opera coadiuvato — come ci assicura il DA GIANO [3]) — in questo lavoro di redazione da frate Cesario da Spira, insigne predicatore dei Crociati, da Francesco ricevuto all'Ordine in Terra Santa e condotto in Italia [4]). Costui, essendo versatissimo nella conoscenza dei Libri Sacri, doveva corredare coi testi scritturali la nuova Regola. E dopo alcuni mesi, passati dal Santo con il compagno parte nella valle di Spoleto, parte alla Porziuncola e parte nella solitudine delle Carceri, la nuova Regola era pronta.

Come nota lo SCHNÜRER — che nella sua biografia di San Francesco ha trattato forse meglio d'ogni altro scrittore moderno questo punto oscuro e controverso — intorno alla relazione di questo testo con la Regola originale del 1210 (1209), le opinioni de' critici sono ormai vicine ad accordarsi. Mentre per l'addietro si pensava che la Regola del 1221 segnasse uno spiccato cambiamento nell'evoluzione interna dell'Ordine, quasi l'inizio delle rotture con le massime primitive, ora prevale l'idea di non vedervi altro che un naturale progresso evolutivo, nel quale furono conservati tutti i punti essenziali [5]). E in realtà questa nuova redazione della legi-

1) DA CELANO, pag. 325.

2) Vedi GOLUBOVICH: *Biblioteca bio-bibl.*, ecc., vol. I, pag. 39-40, 77, 85, 92, 97.

3) Op. cit., ediz. del BOEHMER, pag. 15, e *Anal. Franc.*, vol. I, pag. 5-6. - «Questa Regola — scrive anche il DE BARCELONA — rappresenta un passo veramente gigantesco nella definitiva organizzazione dell'Ordine». E continua rilevando che, se fosse possibile confrontare il nuovo testo con quello del 1210, diventerebbe evidente il progressivo ed armonico sviluppo dell'ideale primitivo, l'attuazione pratica dell'ideale francescano (*Estudio critico*, ecc., pag. 28-29). È naturale poi che autori protestanti e razionalisti, come il MÜLLER (*Die Anfänge*, etc., pag. 33 e seg.), e il SABATIER (*Vie*, etc., pag. 288 e seg.), nel desiderio di rafforzare la loro tesi che San Francesco in principio fondasse un'associazione libera e laica esagerino le differenze che intercedono fra la Regola del 1210 e quella del 1221, fino al punto d'affermare che quest'ultima segnò una completa trasformazione del piano e dell'ideale primitivo.

4) Cfr. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibl.*, ecc., vol. I, pag. 117-119.

5) *Francesco d'Assisi*, op. cit., pag. 124.

slazione francescana, che constava di 23 capitoli — l'ultimo dei quali era una meravigliosa preghiera di ringraziamento e di supplica al Signore, intrecciata con alcune esortazioni ai frati a perseverare nell'osservanza di ciò che avevano promesso di praticare — non rappresenta che un'ampia raccolta di statuti, norme, ammonizioni, riprensioni, precetti che il Serafico Fondatore soleva fare in varie circostanze ai suoi religiosi, in occasione specialmente di Capitoli provinciali e generali. Parlando di questi Capitoli il DA VITRY scriveva che:

Alla Pentecoste i frati si radunavano alla Porziuncola e deliberavano sul modo migliore di osservare la Regola.... Francesco, insieme coi padri più gravi, avvertiva, biasimava e ordinava secondo le ispirazioni del Signore.... [1]).

BENEDETTO DA MAJANO. - Onorio III° conferma la Regola di S. Francesco. *Firenze, Chiesa di S. Francesco.* (Fot. Alinari).

Quindi questa Regola si può considerare davvero come la ricapitolazione di tutta l'attività legislativa a partire dalla fondazione dell'Ordine e designarla senz'altro, come ha fatto la tradizione, per la *Regula prima*, non ostante le modificazioni in essa introdotte, sia per la forma in cui venne redatta, sia per l'aggiunta dei testi scritturali, sia per l'elemento intrinseco assai più ampliato e in parte modificato, perchè si dovette tener calcolo, con progressiva casistica, di avvenute mutazioni e di dolorose esperienze [2]).

* * *

Ma appunto perchè la nuova Regola non si allontanava sostanzialmente dallo spirito della Regola primitiva, anzi ne conservava tutte le poche ma fondamentali prescrizioni, non tutti i Ministri ne rimasero contenti.

Il famoso testo evangelico che imponeva ai Minori una povertà assoluta [3]) c'era ancora e più specificato, poichè si applicava anche all'uso privato dei libri, e invece mancavano le tanto desiderate disposizioni pratiche riguardo all'organizzazione interna dell'Ordine.

Perciò ricominciò il moto di opposizione, capitanato da frate Elia, Vicario generale.

---

1) Vedi BOEHMER: *Analekten*, etc., pag. 98. - I TRE SOCI (op. cit., pag. 77-78), non si esprimono diversamente e presso l'ANONYMUS PERUSINUS (*Acta SS.*, Oct., t. II. n. 284) si legge addirittura: « In quo capitulo tractabatur, qualiter possent aliam meliorem regulam observare ».

2) Cfr. SCHNÜRER, *ibid.*

3) SAN LUCA, IX, 3.

Se volessimo credere ad UBERTINO DA CASALE [1]) ed allo *Specchio di perfezione*, Elia ed il suo partito avrebbero spinto la loro audacia fino a tentare di sopprimere del tutto la nuova costituzione scritta da Francesco, per sostituirvi quella di qualche Ordine antico....[2]). In questo racconto è evidente l'influsso della leggenda; invece è certo che, sempre per l'intervento del Cardinal Ugolino e con la sua assistenza, i Ministri poterono indurre il Fondatore ad una seconda revisione della Regola, che doveva poi dare la definitiva redazione.

Nell'opera attribuita a frate Leone noi vediamo conservato come in un quadro il ricordo di tutta questa lotta tanto dolorosa pel cuore del Maestro terribilmente angosciato nel vedersi costretto, per non contraddire i suoi frati, a modificare ancora la legislazione dell'Ordine suo, legislazione ch'egli avrebbe invece voluto rendere anche più evangelicamente perfetta. Il Santo erasi ritirato nel romitorio di Fonte Colombo nella valle di Rieti, avendo scelto per compagni frate Leone e frate Bonizio, e là, tra la preghiera e il digiuno, attendeva « a fare l'altra Regola, la quale fece scrivere secondo che fu ammaestrato da Cristo » [3]).

Allora raccoltisi insieme molti ministri, si dissero a frate Elia il quale era Vicario del Beato Francesco: « Abbiamo udito che frate Francesco fa una nuova Regola, però abbiamo timore ch'ei la faccia più aspra, intanto che per noi servare non si possa. Vogliamo pertanto che tu vada a lui e si gli dica, che noi non vogliamo esser tenuti a tale Regola, e che si la faccia per sè e non per noi ».

A' quali frate Elia rispose che non voleva andare senza essi, e allora tutti insieme vi si recarono. E frate Elia fattosi presso al luogo ove dimorava il Beato Francesco, frate Elia lo chiamò: ed esso rispondendogli, e vedendo i predetti ministri, disse il Beato Francesco: « Che domandano codesti frati? » Risposegli frate Elia: « Questi sono i ministri i quali, udendo che fai una nuova Regola, e avendo timore che tu la faccia troppo aspra, dicono e protestano che non vogliono essere tenuti a quella, ma sì che tu la faccia per te e non per loro ». Allora il Beato Francesco volse la sua faccia al cielo e parlava a Cristo in tal modo: « Signore, non te l'ho io ben detto che eglino non mi avrebbero creduto? » Incontanente udirono tutti la voce di Cristo che rispondeva nell'aria: « Francesco, nulla vi ha nella Regola di tuo, ma tutto è mio ciò che vi è; voglio che la Regola sia servata alla lettera alla lettera, senza commento, senza commento, senza commento ». E aggiunse: « Io so quanto può l'umana debolezza e quanta grazia sarò per fare ad essi: quelli adunque che negano di osservarla escano dall'Ordine ». Allora il Beato Francesco si converse a quei frati e disse loro: « Avete udito, avete udito? volete ve lo faccia ripetere nuovamente? » I ministri allora se stessi rimproverando si ritirarono confusi e pieni di timore [4]).

La memoria del fatto è debitamente ricordata sul Sinai francescano — come i discepoli del Poverello furono soliti chiamare la sacra montagna di Fonte Colombo — da una rozza figurazione scolpita in legno da FRA GIOVANNI DA PISA, nel 1645.

1) Il celebre frate, che fu uno dei capi dell'idealismo francescano spirituale sulla fine del secolo XIII e il principio del XIV, è forse il primo a registrare nel suo *Arbor Vitae* (Lib. V, cap. VII, *Jesus despectus iterum*), gli episodi che gettano una luce così fosca su Elia e tendono a rappresentarcelo come il corifeo del lassismo. - Si ricordi l'atteggiamento di Elia a Fonte Colombo, di cui qui si parla, la favola dell'abito di stoffa ricercata e di ricco taglio, che avrebbe indossato un giorno il Poverello e portato per qualche istante, incedendo con aria superba, rigettandolo poi da sè col grido: « Così cammineranno i bastardi del mio Ordine! » - Ma, come osserva il CALLAEY, le fonti cui Ubertino attinge: la testimonianza orale di Corrado da Offida e i famosi *rotuli* di frate Leone, sono troppo malsicure perchè possano essere considerate come d'indiscusso valore storico. Cfr.: *L'idéalisme franciscain spirituel au XIV siècle. Etude sur Ubertin de Casale* par FRÉDÉGAND CALLAEY, O. M. C., Louvain, 1911, chap. IV. Su Ubertino vedi pure le due monografie di E. KNOTH: *Ubertino von Casale. Ein Beitrag zur Geschichte der Franziskaner an der Wende des 13 und 14 Jahrhunderts*, Marbourg, 1903 e CH. HUCK: *Ubertin von Casale und dessen Ideenkreis. Ein Beitrag zum Zeitalter Dantes*, Fribourg-en Brisgau, 1903.

2) Cap. I e IX. Anche SAN BONAV. vi allude. Vedi per le altre fonti OLIGER: *Expositio*, etc., pag. 9, n. 1.

3) *Specchio di perfezione*, cap. I, pag. 1-2.

4) *Ibid.*, pag. 2-3. Vedi la Bolla *Solet annuere* in *Seraphicae legislationis textus orig.* etc. Ad Claras Aquas, 1897, pagina 35

Nostro Signore, in piedi, in mezzo ai rami di una quercia, porge a Francesco una pergamena sulla quale sta scritta la Regola. Da un lato un frate, in ginocchio, scrive; più lontano Elia e gli altri Ministri esprimono la meraviglia e lo spavento. Il gruppo sarebbe stato costruito con legno dell'albero miracoloso [1]).

Anche il MURILLO, in un dipinto del *Palazzo Bianco a Genova,* ci mostra il Santo in ginocchio nella sua cella dinnanzi ad un angelo che gli fa leggere su un foglio di pergamena la Regola dell'Ordine [2]) e il VILADOMAT, in due quadri della sua *Galleria Serafica,* rappresenta il Poverello che scrive la Regola, inginocchiato ai piedi del Crocifisso, e la legge in seguito ai Ministri.

Altri artisti hanno riprodotto in simbolici dipinti la consegna della Regola da parte del Santo legislatore ai figli delle sue spirituali famiglie. Va ricordato, a tale

DOMENICO BIGORDI (GHIRLANDAIO). - Onorio III° approva la Regola dell'Ordine di San Francesco.
Firenze, Chiesa di Santa Trinita. (Fot. Alinari).

proposito, un affresco del GHIRLANDAIO in *Santa Trinita a Firenze;* un quadro di FILIPPO LIPPI (1406-1460), in cui è raffigurato *San Francesco che consegna la Regola alle Clarisse* (Kassel Galleria); il *San Francesco e i suoi tre Ordini* di L. BORASSA (sec. XV); l'allegoria dei tre Ordini francescani di DON GIOVANNI VALDES LEAL (1630-1691), *Museo di Siviglia,* e finalmente quello che per me è di tutti il migliore, un quadro della SCUOLA FIAMMINGO NAPOLETANA: *Il Santo che consegna il Codice di vita ai suoi religiosi ed alle sue religiose.*

* * *

In questa *Regula secunda,* assai più concisa della prima — constava solo di dodici capitoli, il numero sacramentale degli Apostoli — non compariva più final-

1) Cfr. SPILA (P). DA SUBIACO, O. F. M.: *Memorie storiche della Provincia riformata Romana,* op. c., tom. I (Roma, 1890), pag. 59.

2) Si noti che, secondo altri, sarebbe questa invece la dichiarazione che i peccati del Santo erano stati rimessi.

mente il tanto combattuto testo scritturale: « Non prenderete nulla per via », ma il Santo Legislatore aveva potuto lasciarvi l'espressione equivalente che i frati, cioè, dovessero « osservare il Santo Vangelo di Nostro Signor Gesù Cristo, vivendo in obbedienza *senza nulla di proprio,* ed in castità » [1]).

In essa venivano anche meglio fissate, accanto ai principî ascetici, le norme particolari per l'organizzazione e il governo dell'Ordine e veniva messa in rilievo un'osservazione relativa all'autorità del Cardinal Protettore ed al dovere di sottomissione alla Chiesa. Questa è poi la Regola che, sempre mediante l'appoggio di Ugolino, veniva, come abbiamo già visto, solennemente approvata dalla Santa Sede [2]).

Alcuni scrittori negarono che San Francesco si presentasse personalmente al Papa per ottenere la solenne approvazione della nuova Regola, perchè i biografi primitivi non lo dicono espressamente. Data però l'importanza dell'avvenimento, noi possiamo benissimo prestar fede al CLARENO, quando nella sua *Expositio Regulæ* afferma, sulla testimonianza di frate Leone, che il Poverello anche questa volta si recò ai piedi del Pontefice a Roma, accompagnato dal suddetto frate Bonizio [3]).

Il fatto è narrato ampiamente anche nella *Leggenda antica,* pubblicata dal MINOCCHI, dove si legge che Leone stesso era presente all'avvenimento [4]).

Come si è già notato, gli artisti confondono poi facilmente queste due visite e, ricordando la scena di Francesco e de' suoi primi discepoli davanti al trono di Innocenzo III, raffigurano alle volte il Patriarca dei poveri, inginocchiato nuovamente col suo collegio apostolico anche ai piedi di Onorio, nell'atto di ricevere dalle sue auguste mani la Bolla d'approvazione. Forse in questa circostanza l'umile Poverello avrebbe predicato con fervore mirabile — come racconta il CELANESE [5]) — davanti al Papa ed ai Cardinali.

GIOTTO ha illustrato codesto episodio nella *Basilica di San Francesco in Assisi,* e ha ricordato quello solenne dell'approvazione della Regola in un dipinto della *Galleria d'arte antica e moderna in Firenze.* Il fatto venne pure illustrato da un discepolo di GIOTTO, TADDEO GADDI, in un affresco di *Santa Croce* pure a *Firenze,* in un altro dell'*Accademia* della medesima città e in un terzo nella *Chiesa di San Francesco a Pisa.* SPINELLO ARETINO (1333-1410) ha, su questo tema, due dipinti, uno dei quali trovasi nella *Chiesa di San Francesco ad Arezzo* e l'altro a Chicago (Raccolta Ryerson). Trattano ancora lo stesso soggetto: il GOZZOLI ne' suoi affreschi di *Montefalco,* il GHIRLANDAIO (1449-1494) in quelli di *Santa Trinita a Firenze,* LORENZO BICCI (1350-1427) in un dipinto dell'*Accademia* pure a *Firenze* e FRANCESCO BARBIERI, detto il GUERCINO (1591-1666), nel *Tempio di San Francesco a Pavia.*

---

1) Cap. I.

2) Oltre le opere già citate si possono consultare intorno a queste intricate questioni: M. CARMICHAEL: *The origin of the Rule of St. Francis* in *Dublin Review,* vol. CXXXIV (1904), pag. 357-385. - K. MINARIK: *Neue Studien über die beiden Regeln des hl. Franz von Assisi* in *Franziskanische Studien* (Münster, 1914), pag. 345 e seg. - LEMMENS: *Die Anfänge des Minoritenordens,* in *Wissenschaftliche Beilage zur Germania,* feb. 1909.

3) Vedi *Expositio Regulae,* ed. OLIGER (Quaracchi, 1912), pag. 6, 9, 15, 34. A torto il CARMICHAEL in un articolo: *The two Companions* del *Franciscan Monthly,* IX, 1904, pag. 34-37, nega che fra Bonizio fosse presente nell'eremo di Fonte Colombo, quando Francesco ricevette la Regola e che lo seguisse conseguentemente a Roma.

4) Op. c., cap. 26, pagg. 55-56.

5) Op. c., pag. 74-75.

L'importanza di questo fatto, ricordato pure da DANTE, nel suo immortale canto francescano:

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'Eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita [1])

non può sfuggire ad alcuno. Francesco ed i suoi frati vedevano approvato per la seconda volta, ed in una maniera anche più solenne, il loro genere di vita dalla suprema Autorità della Chiesa.

LIGOZZI J. - Onorio III° conferma la Regola dell'Ordine di San Francesco. *Firenze, Chiostro d'Ognissanti.* (Fot. Brogi).

* * *

Farò notare solamente che, per quanto Francesco abbia dovuto subire l'influenza dei Ministri dell'Ordine, non meno di quella del Cardinal Ugolino e modificare in parte il suo sogno e il suo ideale, per aderire ai loro consigli e adattarsi ad altre esigenze, non si può tuttavia parlare — come hanno fatto il MÜLLER, il SABATIER, il BONGHI e seguaci — di un tradimento che l'Ordine e la Curia di Roma avrebbero perpetrato in danno del Poverello, il quale sarebbe stato costretto a cambiare sostanzialmente pensiero ed atteggiamento. Nè il CELANESE, che conobbe personalmente il nostro Santo, nè SAN BONAVENTURA, che fu l'erede del suo spirito, ravvisano questa contraddizione tra il Fondatore del 1209 e il Legislatore del 1221 e 1223.

Anche un solo rapidissimo sguardo al nuovo Codice della serafica legislazione basta a persuaderci che i punti essenziali del programma di vita francescana, esposto nella *Regula prima,* sono qui conservati, come vi permane lo spirito che informava le brevissime disposizioni del 1209-1210.

Come la Regola del 21, anche quella del 23 si apre con la solenne attestazione che riassume tutto l'ideale del Poverello e tutto lo spirito della sua legislazione:

1) *Paradiso,* cant. XI, v. 94-99.

« La Regola e la vita dei Frati Minori è questa, osservare cioè il santo Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio ed in castità » (Cap. I) [1]).

Condizione indispensabile per l'accettazione all'Ordine non è solo il provato ossequio alla fede cattolica, ma la rinuncia totale e cordiale ad ogni sostanza e possedimento (Cap. II); così che è severamente vietato ai frati di ricevere denaro o pecunia (Cap. IV). Ancora vige per essi l'obbligo di guadagnare il proprio sostentamento col lavoro, di cui riceveranno in mercede solo le cose necessarie alla vita (Cap. V). Il lavoro poi deve considerarsi come obbligo gradito; se esso non basta, allora ricorrano i frati alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta (Cap. VI).

L'altissima povertà dei Minori deve apparire nei loro abiti, che saranno di stoffa vile; e deve essere accompagnata da grande semplicità, cosicchè i frati poverelli non abbiano a condannare coloro i quali nel mondo useranno morbide vesti e cibi delicati, ma si studino sempre di conservare il tesoro della santa carità (Cap. II).

È questa la nota vibrante della Regola francescana; carità con le persone del secolo, carità fraterna nell'Ordine. Vadano i frati pel mondo:

miti, pacifici e modesti, mansueti ed umili, parlando con tutti onestamente, come si conviene (Cap. III).

Seguendo l'esempio di Gesù Cristo, entrino pure nelle case ove sono invitati, a portare l'augurio di bene e di pace nel Signore, dando l'esempio di una vita intemerata e semplice nell'umiltà, nella povertà, nella cortesia (*Ibid.*).

E codesta cortesia squisita del cristiano sia la norma costante della vita comune: i frati sudditi obbediscano con amore ai Ministri, i quali sono tenuti a correggerli con umiltà e carità, ad accoglierli con dolcezza, e trattarli con familiarità così da non incutere timore, ma rispetto ed affetto:

E questi (i superiori) — ecco le parole del Santo Patriarca — li accolgano con carità ed amorevolezza, e si diportino con essi con tale famigliarità da dar loro animo a poter dire e fare come usano i padroni co' servi; imperocchè i ministri appunto devono essere i servi di tutti i frati (Cap. X).

Deve quindi essere bandita dall'anima francescana ogni superbia, vanagloria, invidia; come pure tutti i seguaci del Poverello devono fuggire l'avarizia e la sollecitudine mondana, la detrazione e la mormorazione (Cap. X). Essi devono sempre attendere

a quella cosa a cui sopratutto devono aspirare, ad avere, cioè, lo spirito del Signore e la sua santa operazione, a pregare di continuo a Dio con purità di cuore, a essere umili e pazienti nella persecuzione e nella infermità, e ad amar coloro che ci perseguono, riprendono e condannano; perchè dice il Signore: « Amate i vostri nemici, e pregate pe' vostri persecutori e calunniatori. Beati quei che soffrono persecuzioni per la giustizia, perocchè il Reame dei Cieli è di loro. E chi persevererà sino alla fine, si salverà » (Cap. X).

Questo cristiano amore che, insieme con la purezza e con la povertà, è il profumo più fragrante dello spirito francescano, si deve manifestare anche meglio ed esercitare ancor più verso i frati ammalati:

E ovunque sono e si trovino i frati, si usino scambievole dimestichezza, e si manifestino con fidanza gli uni agli altri le proprie necessità; imperocchè se la madre nutrica e ama il figliuol

1) Cito sempre dalla Regola e Costituzioni generali dei Frati Minori (Quaracchi, 1914).

suo carnale, con quanto più amorosa cura deve uno amare e nutrire il suo fratello spirituale? E se mai alcun di loro infermasse, gli altri frati lo debbono servire in quella guisa che vorrebbero esser serviti essi stessi (Cap. VI).

Nè si estingua la dolce carità per il peccato del proprio fratello; ma anche con lui si usi misericordia mostrandogli il suo errore, imponendogli la penitenza con illuminata prudenza, senza ira e turbamento:

imperocchè l'ira e la perturbazione sono d'intoppo alla carità in se stessi e negli altri (Cap. VII).

* * *

Data la brevità che caratterizza questa *seconda* Regola, sono naturalmente tralasciate molte delle esortazioni e dei consigli che arricchivano la *prima* e anche la preghiera finale cui accennavo più sopra e che formava l'oggetto dell'ultimo capitolo. Questa però conservasi ancora negli *Opuscoli del Santo,* ed io la voglio riportare qui per intero, perchè è tutta un inno di fede, di riconoscenza e d'amore, che serve a farci conoscere sempre più la grande anima del Serafico:

IGNOTO. - S. Francesco consegna la Regola ai Frati Minori e alle Clarisse. *Da un'antica stampa.* (Fot. P. Giovanni, Roma).

Onnipotente, altissimo, santissimo e sommo Dio, Padre santo e giusto, Signore Re del cielo e della terra, per te stesso ti ringraziamo, perchè per il tuo santo volere e per l'unico tuo Figliuolo nello Spirito Santo hai creato tutte le cose spirituali e corporali, e noi fatti a tua immagine e somiglianza collocasti nel paradiso, mentre per colpa nostra siamo caduti. E ti rendiamo grazie, perchè siccome per mezzo del tuo Figliuolo ci hai creato, così per questa tua dilezione, con cui ci hai amati, hai fatto nascere lo stesso vero Dio e vero uomo dalla gloriosa sempre Vergine beatissima Santa Maria, ed hai voluto redimerci dalla schiavitù per mezzo della croce e del sangue e della morte di esso. Ti ringraziamo pure, perchè lo stesso tuo Figliuolo verrà di nuovo nella gloria della sua maestà per mandare al fuoco eterno i maledetti, che non fecero penitenza e non ti vollero conoscere; e per dire a tutti coloro che ti conobbero ed adorarono, e ti servirono nella penitenza: « Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete il regno, che vi è stato preparato sino dal principio del mondo ».

E perchè noi tutti miserabili e peccatori non siamo degni di proferire il tuo nome, supplici preghiamo, che il Signore nostro Gesù Cristo tuo Figliuolo diletto, nel quale ti sei compiaciuto, insieme collo Spirito Santo Paraclito ti ringrazi di tutto Egli stesso, come a te e a loro piace, egli che sempre ti basta a tutto, e per mezzo del quale tanto hai fatto per noi. Alleluia. E per amor tuo umilmente preghiamo la gloriosa Madre sempre Vergine beatissima Maria, i beati Michele, Gabriele, Raffaele, e tutti i Cori de' beati Spiriti, Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Principati e Podestà, Virtù, Angeli, Arcangeli, i beati Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Pietro, Paolo, e i beati Patriarchi, e i Profeti, gl'Innocenti, gli Apostoli, gli Evangelisti, i Discepoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, i beati Elia ed Enoch, e tutti i Santi, i quali furono, saranno e sono, che, come a te piace, per queste cose rendano grazie a te sommo Dio, vero, eterno

e vivo, col tuo Figliuolo carissimo Signore Gesù Cristo, e collo Spirito Santo Paraclito ne' secoli de' secoli. Così sia. Alleluia.

E il nostro Santo continua poi con queste accalorate esortazioni:

E tutti quelli che vogliono servire al Signore Iddio in seno alla Santa Chiesa Cattolica e Apostolica, e tutti gli Ordini ecclesiastici, sacerdoti, diaconi, suddiaconi, accoliti ed esorcisti, lettori ed ostiarii, e tutti i chierici, tutti quanti i religiosi e le religiose, tutti i fanciulli e i pargoli, i poveri e i bisognosi, i re e i principi, gli operai e gli agricoltori, i servi e i padroni, tutti i vergini, i continenti e i coniugati, i laici maschi e femmine, tutti i bambini e gli adolescenti, i giovani e i vecchi, i sani e i malati, tutti i piccoli e i grandi, e tutti i popoli, genti, tribù e lingue, e tutte le nazioni, e tutti gli uomini dell'universo, che sono e saranno, noi tutti frati Minori, servi inutili, umilmente li preghiamo e supplichiamo, che tutti perseveriamo nella vera fede e nella penitenza; perchè altrimenti nessuno si può salvare. Amiamo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e la forza, con tutto l'intelletto e con tutta la vigoria, con tutto lo sforzo, con tutto l'affetto, con tutte le viscere, con tutti i desiderii e le volontà il Signore Iddio, il quale diede e dà a ciascuno di noi tutto il corpo, tutta l'anima, tutta la vita; il quale ci ha creati e redenti, e salvati per sola sua misericordia; il quale a noi miserabili e miseri, putridi e fetidi, ingrati, ignoranti e cattivi ha fatto e fa ogni bene.

Nient'altro dunque desideriamo, nient'altro vogliamo, nient'altro ci piaccia e diletti, se non il Creatore, e Redentore e Salvator nostro, solo e vero Dio, che è pieno bene, tutto il bene, vero e sommo bene; che solo è buono, pio e mite, soave e dolce; che solo è santo, giusto, vero e retto; che solo è benigno, innocente, puro; dal quale, pel quale e nel quale è ogni perdono, ogni grazia, ogni gloria di tutti i penitenti e i giusti, e di tutti i beati che insieme godono in cielo. Dunque nulla c'impedisca, nulla ci separi, nulla si frapponga. Ma noi tutti al certo in ogni luogo, in ogni ora e in ogni tempo, cotidianamente e del continuo crediamo veracemente e umilmente, e teniamo in cuore ed amiamo, onoriamo, adoriamo, serviamo, lodiamo e benediciamo, glorifichiamo ed esaltiamo sopra tutte le cose, magnifichiamo e ringraziamo l'Altissimo, il sommo ed eterno Dio, la Trinità ed Unità, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, Salvatore di tutti quei che credono e sperano in lui, e lo amano; il quale è senza principio e senza fine, immutabile e invisibile, inenarrabile, ineffabile, incomprensibile, imperscrutabile, benedetto, laudabile, glorioso, sopraesaltato, sublime, eccelso, soave, amabile, dilettevole, e tutto sempre desiderabile sopra ogni cosa nei secoli dei secoli. Nel nome del Signore esorto tutti i frati che apprendano il modo e il significato di tutte quelle cose che furono scritte per la salvezza delle anime loro in questo stato di vita e le medesime richiamino spesso alla memoria. E prego Iddio, affinchè egli, che è onnipotente, trino ed uno, benedica tutti coloro che insegnano, che imparano, che posseggono, che tengono a mente e mettono in pratica queste cose, tutte le volte che ripetono e fanno ciò che ivi è stato scritto per la salvezza dell'anima nostra. Anche scongiuro tutti, baciando i piedi, affinchè amino grandemente queste cose, le custodiscano e conservino in fondo al cuore. E da parte del Signore Iddio onnipotente e del Signor Papa, io frate Francesco fermamente comando e impongo per obbedienza, che di tutte queste cose che furono scritte per questo stato di vita nessuno tolga alcunchè o vi aggiunga, nè i frati abbiano altra Regola. Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo; come era nel principio, come è ora e sarà sempre nei secoli dei secoli. Così sia [1]).

* * *

Ciò esposto mi sia lecito notare come, per altro, non si possano nemmeno condannare quei religiosi — e ce n'erano di intelligenti e di virtuosi — che esigevano le modificazioni suesposte. « Nulla di più errato — osserva lo SCHNÜRER — che vedere in essi dei contraddittori e degli invidiosi di Francesco: non la cedevano d'una linea ai suoi ammiratori sebbene non avessero la semplicità d'un Egidio e d'un

1) Cfr. *Opuscula Sancti Patris Francisci Ass.*, ediz. cit. dei PADRI DI QUARACCHI, pag. 57-62, riportata, in parte, tradotta dal SABATIER: *La Vita di San Francesco d'Assisi*, ecc., pag. 221-223. - Un'altra versione i lettori troveranno nel mio opuscolo: *Gli scritti di San Francesco*, etc., op. c. pag. 81-85.

Leone, ed avessero invece coscienza che a loro spettavano altre missioni diverse da quelle incombenti a Santa Chiara chiusa nel suo idillio claustrale di San Damiano; essi davansi pensiero dell'avvenire della comunità, la cui prosperità volevano promuovere come Francesco stesso. E quanto essi intesero imporre a se stessi ed esigere dagli altri in fatto di ascetica, se non sì ultraterreno ed eccelso come lo voleva Francesco, era pure abbastanza grande per meritare la nostra ammirazione » [1]).

Lo stesso dicasi del Cardinal Ugolino, di cui non si può mettere in dubbio la venerazione per Francesco, l'amore pel suo Ordine, l'entusiasmo pe' suoi ideali. Se egli assecondò il movimento di riforma voluto dai Ministri, lo fece perchè capiva molto bene come in pratica, trattandosi non di un numero ristretto di anime elette, ma di una famiglia monastica, che andava sempre aumentando, non era possibile prescrivere la misura suprema che si potesse raggiungere nell'ascetica, ma *per salvare socialmente l'istituzione* — sottolineo l'affermazione — era necessario accontentarsi di una Regola comune, pure nella sua altissima perfezione, che potesse cioè essere seguita da tutti coloro che erano animati da un medesimo nobilissimo scopo.

BORASSA L. - San Francesco e i suoi tre Ordini.
Vich, Museo Episcopale. (Fot. Vilamala).

Bisogna riconoscere che fece assai bene Francesco a sottomettersi così con umile sentimento alla Curia romana, che agiva sopra di lui per mezzo del Cardinal Protettore, perchè solo in tal modo egli trionfò. Più tardi, alcuni tra i suoi discepoli, anche bene intenzionati, riprenderanno la questione della rigida osservanza della Regola e si faranno pionieri in seno all'Ordine di un partito d'opposizione che avrebbe potuto far tanto bene, se non avesse deviato, tenendo vivo il vero spirito francescano. Ma agli « Spirituali », come si chiamavano gli aderenti a questo partito, mancherà spesso una virtù che Francesco invece possedeva in grado eminente: l'umiltà. Essi non sapranno seguire il meraviglioso esempio che il grande Fondatore avea loro lasciato, di assoluta sottomissione all'autorità ecclesiastica, e si metteranno in contraddizione, prima secretamente e poi pubblicamente, con la Santa Sede e coi superiori dell'Ordine. Perciò, dopo un periodo burrascoso di lotte accanite, dovranno finalmente soccombere [2]).

D'altra parte i « Rilassati » non potevano certo vantarsi di essere gli eredi del vero spirito del Poverello! Essi avevano ottenute delle dispense ai rigori della Re-

1) *San Francesco d'Assisi,* op. cit., pag. 131.

2) Cfr. il recentissimo lavoro del P. TADDÉE FERRÉ: *Histoire de l'Ordre,* etc., e gli altri manuali, già citati, di storia dell'Ordine.

gola, che li allontanavano non poco dalle austerità primitive e il loro capo più famoso, il celebre frate Elia da Cortona, non doveva con la sua condotta accaparrare buona fama al suo partito. Dopo aver goduto tutta la stima e tutto l'affetto del Padre e del Maestro, che gli aveva concesso la sua piena amicizia, l'aveva eletto suo Vicario, gli si era affidato come ad un padre, gli aveva elargito in punto di morte una speciale benedizione, passato il Santo a miglior vita, cominciò ad allontanarsi da quello spirito di umiltà, di povertà, di semplicità che forma il contenuto ideale dell'anima francescana e che egli aveva condiviso, almeno in parte, con il Fondatore. A poco a poco deviò talmente dalla via del dovere e della disciplina religiosa che si diede al partito di Federico II, dichiaratosi apertamente nemico del Papa, e venne scomunicato. Allora colui che aveva pur governato l'Ordine con tanto prestigio e ne aveva consolidate socialmente le basi, divenne la favola dei monelli, che gli canticchiavano dietro un ritornello ingiurioso, udito più volte da FRA SALIMBENE:

Hor atorno fratte Helya
Ke preso hà la mala via! [1]).

Solo durante l'ultima malattia si ravvide — come già accennammo — da' suoi traviamenti e morì riconciliato con la Chiesa e con l'Ordine [2]).

Ma facciamo punto con tali questioni aride, complesse e anche dolorose, cui era necessario accennare affinchè nulla mancasse alla figura storica del Santo, che veniamo tratteggiando attraverso queste pagine, considerandolo anche dal lato della sua attività e della sua influenza sulla grande famiglia francescana, quale Fondatore e Organizzatore.

Ed ora *meliora canamus,* e lo facciamo con gran gioia. Daremo anzitutto un rapido sguardo alla figura esterna del nostro Santo, quale ci viene rappresentata dall'iconografia francescana, ed entreremo poi festosamente nei giardini spirituali della mistica cristiana, per bearci nella contemplazione e nel profumo dei fiori celesti che, sotto il sole caldo e fecondo della grazia divina, sbocciarono vivi e fragranti dal cuore del Serafico Poverello.

* * *

Ma, prima ancora di offrire alle nostre anime questo spettacolo delizioso, mi pare sia qui il caso di accennare anche alle poche lettere circolari pervenute insino a noi, scritte dal Santo in varie circostanze ed a diversi destinatari.

Con le Regole infatti e le Ammonizioni, che noi ora abbiamo studiato, e con il Testamento e i ritmi religiosi che avremo occasione di vedere più innanzi, le lettere costituiscono il patrimonio de' suoi scritti, e integrano il concetto che noi dobbiamo farci dell'attività di legislatore e maestro del Serafico Padre. Acceso dalla fiamma dello zelo apostolico, che in luogo di affievolirsi cresceva e si sviluppava col trascorrere degli anni, Francesco, Apostolo di Cristo, avrebbe voluto che la sua voce di fede e d'amore giungesse a tutte le anime sparse pel mondo intero. Non essendogli ciò possibile, specialmente dopo il viaggio in Oriente, e negli ultimi anni di sua vita, in cui le energie fisiche erano tanto scosse da continue infermità, volle

1) *Cronica,* etc., ediz. cit. dell'HOLDER-EGGER, pag. 161.
2) Vedi più addietro, alle pagg. 241-243.

ricorrere allo scritto, per far giungere anche ai lontani l'eco delle sue accorate esortazioni ad una vita perfettamente cristiana.

SCUOLA FIAMMINGO-NAPOLETANA. - San Francesco consegna la Regola ai Frati Minori e alle Clarisse.
Napoli. (Fot. Anderson).

Che questo fosse lo scopo preciso della sua corrispondenza epistolare lo dichiara egli stesso in un cappello alla prima lettera che citeremo su-

bito e che potrebbe benissimo servire come introduzione a tutto il suo breve epistolario:

« Poichè sono servo di tutti sono tenuto a servire tutti e a diffondere le fragranti parole del mio Signore. Quindi considerando che per l'infermità e la debolezza del mio corpo non potrei recarmi da ognuno, mi sono proposto con la presente lettera, che sarà la mia ambasciatrice, di ridirvi le parole del Signor Nostro Gesù Cristo, il Verbo del Padre, e le parole dello Spirito Santo, che *sono spirito e vita* (GIOV., VI, 64) » [1]).

Nessun dubbio poi che il Serafico Padre abbia scritto tali lettere, poichè lo attestano concordemente il CELANESE [2]), l'ECCLESTON [3]) e lo *Speculum perfectionis* [4]). Come accennammo nell'introduzione, il P. WADDING ne enumerava diciassette; ma il cronista irlandese aveva incluso delle retroversioni in latino, ricostruite su lettere da lui trovate in testi spagnuoli e con brani di alcune lettere ne aveva formate altre come integre e distinte: perciò la critica oculata ne rigetta oggi il più gran numero perchè di non provata autenticità [5]).

Se non consideriamo le due lettere dirette una a Frate Leone e l'altra a Sant'Antonio, e delle quali abbiamo già parlato nel corso di questo studio, e una breve epistola intorno alla riverenza dovuta al Corpo di Cristo di cui discorreremo più innanzi, oggi si possono ritenere come genuine le seguenti epistole dell'Assisiate:

I. La lettera circolare indirizzata a tutti i « fedeli cristiani, religiosi, chierici e laici; maschi e femmine, e a tutti coloro che abitano nel mondo intero » [6]).

In essa il nostro Santo rivela un'ampia conoscenza del testo evangelico, dei principii del quale, si può dire, ci dà qui una sintesi rapida quanto completa ed efficace, esposta con sicurezza e profondità di pensiero. Le ammonizioni piene di carità intorno alla vanità e caducità dei beni umani, l'esortazione calda e vibrata a pensare ai beni futuri mostrano l'intima convinzione di chi scrive, il desiderio di far partecipi della propria mistica felicità anche i più lontani, anche i meno preparati ad accogliere l'invito. La lunga epistola, scritta forse verso il 1217, quando il Santo, colpito da infermità, dovette sospendere le sue peregrinazioni apostoliche, conserva la vivacità propria di Francesco in quel suo stile che non tradisce alcuno sforzo letterario, ed ha tutte le caratteristiche della parola parlata. In alcuni punti, come nella descrizione della morte dell'uomo ricco e peccatore, par quasi di vedere la mimica con la quale soleva accompagnare il discorso:

Il corpo si ammala, la morte si avvicina. I parenti, gli amici vengono e dicono al malato: « Metti in ordine le cose tue.... » Il malato guarda attorno e vede quelle lagrime, e ingannato da

---

1) *Opuscula S. P. Francisci*, ed. cit., pag. 87.

2) Quando parla della lettera inviata dal Serafico Padre a Sant'Antonio (op. cit., 292), e di parecchie, da lui indirizzate al Cardinale Ugolino (op. cit., pag. 105).

3) Là dove narra che « San Francesco scrisse *propria manu*, a cielo scoperto, sotto la pioggia, senza bagnarsi, al ministro ed ai frati della Francia, affinchè vedendo quelle lettere giubilassero nel Signore, tributando lodi alla divina Trinità col dire: « Benediciamo il Padre e il Figlio col Santo Spirito ». Citato nell'*Apparato critico* dell'edizione degli *Opuscula S. P. Francisci* dei PADRI DI QUARACCHI, pag. 178-179. Il medesimo ECCLESTON farebbe menzione anche di un'altra lettera scritta dal Serafico a Bologna, « in qua fuit falsum latinum ». Cfr. *Anal. Franc.*, tom. I (1885), pag. 232, not. 4.

4) Cap. CVIII dell'ediz. di SABATIER. Cfr. pure *Documenta antiq. franciscana* editi dal LEMMENS, pars II, n. 18 (Quaracchi, 1901), dove si parla di una lettera che il Serafico avrebbe inviato a Santa Chiara.

5) Così i PADRI DI QUARACCHI negli *Opuscula S. P. Francisci*, etc., e il BOEHMER, negli *Analekten zur Geschichte*, etc., op. cit.

6) È la più estesa delle lettere del Santo. Il WADDING l'aveva sdoppiata, mentre il SABATIER, pubblicandola anch'egli nel 1900 (nel tom. II della *Collection d'études et de documents*, etc., pag. 132-134), l'aveva scambiata per un nuovo opuscolo del Poverello. Il P. ROBINSON, in una conferenza su: *Franciscan sources of the Divine Comedy*, tenuta a New-York il 30 agosto 1912, crede vedere in DANTE (*Inf.* XXVII e *Purg.* XX, 19-24), delle reminiscenze di questa epistola.

quella finta emozione, dice tra sè: « Ecco io metto nelle vostre mani la mia anima e il mio corpo, vedete voi il da farsi.... E subito essi fanno venire il sacerdote, il quale dice: « Vuoi far penitenza di tutti i tuoi peccati? » L'infermo risponde: « Si ». « Vuoi soddisfare alla giustizia divina e sei pronto a restituire quanto hai tolto ad altri ingiustamente? » Ma l'infermo risponde: « No! » Soggiunge il sacerdote: « Perchè no? » « Perchè ho tutto lasciato alla mia famiglia ed a' miei amici ». E subito perde la favella e muore il miserabile d'amara morte.

Francesco imparte poi saggi consigli intorno alla pratica delle più belle e necessarie virtù [1]).

II. La lettera, mirabile davvero per il suo contenuto morale, a un certo Ministro: *ad quemdam ministrum,* che il WADDING e il D'ALENÇON ritengono fosse Pietro Cattaneo, il SABATIER, il GOETZ e lo JOERGENSEN frate Elia, ed i PADRI DI QUARACCHI un Ministro Provinciale. Detto Ministro aveva chiesto al nostro Santo come dovesse punire i trasgressori della Regola ed i ribelli alla sua autorità, e Francesco risponde con precetti di grande amore fraterno.

« Più che lo zelo rigido — egli scrive — più che la stessa vita di isolamento e di sacrificio negli eremi e nelle grotte, sappi che questo è meritorio: non adirarti per le colpe dei frati e ricevere come una grazia tutto il dolore che potrebbe venirti anche dalla persecuzione dei religiosi a te soggetti ».

L'epistola, scritta evidentemente poco prima del 1223, ci lascia intravedere come nella *Regula bullata* le intenzioni del Santo siano state da altri modificate. Troviamo infatti nel documento rimastoci che egli si propone:

Di tutti gli articoli che trovansi nella Regola che parlano di peccati mortali, al Capitolo di Pentecoste col consiglio dei frati ne faremo uno solo; cioè: se qualcuno tra i frati, per istigazione del diavolo, avrà peccato mortalmente, sia tenuto, per ubbidienza, di far ricorso al suo Guardiano. E tutti i frati che verranno a conoscere che il loro confratello ha peccato non lo svergognino e non mormorino di lui, ma gli addimostrino grande misericordia e facciano di tener nascosto più che è possibile la colpa del fratello.

Nella medesima lettera il Poverello chiarisce anche meglio il suo pensiero, quando scrive:

E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore e me servo suo, se cioè tu procurerai che non vi sia nel mondo alcun fratello che abbia pur peccato quanto gli fu possibile, il quale dopo che avrà visto i tuoi occhi non debba allontanarsi da te senza aver ottenuto misericordia, se misericordia avrà chiesto: e se per caso egli non ti avesse domandato misericordia, tu devi chiedere a lui se vuole misericordia. E se anche mille volte egli dovesse comparire davanti a' tuoi occhi, amalo più di me.... [2]).

Naturalmente questa dolcezza doveva essere illuminata dallo zelo per l'osservanza della Regola, affinchè la bontà e la misericordia non fossero esercitate a scapito della disciplina e il Padre Santo impartisce a' suoi frati, a questo proposito, norme pratiche in un'altra lettera, la lettera III.

III. L'epistola che « sul finire de' suoi giorni — quando era infermo — diresse al ministro Generale e a tutti i suoi frati radunati in Capitolo », nella quale ha cura di rammentare in modo speciale e determinare alcuni precetti che gli stavano molto a cuore. Esorta i suoi religiosi a circondare di un culto speciale di

1) *Opuscula S. P. Francisci,* ed. cit., pag. 87-98.

2) *Ibid.*, pag. 108-109. Anche l'autenticità di questo documento è indiscutibile per il consenso dei Codici, per il contenuto e per la forma.

adorazione e d'amore l'Augustissimo Sacramento; fa l'apologia del sacerdozio; premette l'umile e commovente confessione de' suoi peccati di omissione nella pratica della Regola e prosegue inculcandone l'osservanza ai fratelli così:

Per tanto io prego, per quanto m'è possibile, il mio signore, il ministro Generale, che faccia osservare da tutti inviolabilmente la Santa Regola, e procuri che i chierici dicano l'officio davanti a Dio con tanta devozione.... E tutti i frati che non vorranno osservare queste cose, non li considero come cattolici, nè come miei fratelli: e non voglio vederli nè parlare loro fino a che non abbiano fatto penitenza. E questo lo dico anche a proposito di tutti gli altri che se ne vanno girovagando pel mondo, senza osservare la disciplina della Regola, poichè il Signore nostro Gesù Cristo diede la sua vita per obbedire al suo Santissimo Padre [1]).

È una pagina commovente questa, di una bellezza intima e penetrante e ricorda così bene il Testamento del Serafico, che i PADRI DI QUARACCHI la credono nata nello stesso periodo di tempo e quasi nelle medesime circostanze [2]). Il GOETZ invece e il BOEHMER la ritengono composta nel 1224, perchè suppongono che in quell'anno abbia avuto luogo l'ultimo Capitolo Generale celebratosi presente il Santo; ma, secondo il GOLUBOVICH, detto Capitolo sarebbe stato adunato invece l'anno prima [3]).

IV. Un'altra lettera, brevissima questa, il Serafico Padre l'avrebbe indirizzato « *Ad populorum rectores* ». Il BOEHMER veramente la relegò tra gli scritti dubbi del Santo [4]); ma con più ragione, a me pare, i PADRI DI QUARACCHI la collocano tra gli autentici nella loro Collezione [5]); poichè, come il Poverello aveva già diretto una circolare a tutti i fedeli della terra, egli poteva ben pensare ad indirizzarne una anche a tutte le autorità civili, dato che non intendeva limitare l'apostolato ai frati soggetti alla sua giurisdizione. Francesco scongiura dunque tutti i consoli, i giudici, i magistrati, i governatori, i principi di questo mondo, ai quali perverranno le sue lettere a non lasciarsi travolgere dalle sollecitudini delle cose temporali, ma a pensare, che la morte verrà anche per loro e che saranno contenti un giorno se li troverà preparati. Perciò il Serafico nella sua umiltà invita tutti i grandi personaggi ad amare il Signore, ad accostarsi anch'essi alla Santa Comunione come il più umile dei loro sudditi; e, poichè hanno il potere, Francesco afferma che ne useranno bene se tutte le sere faranno dare un segno che rammenti al popolo la necessità di pregare e di lodare il Signore [6]).

V. Finalmente la lettera — pur essa molto breve — indirizzata « a tutti i custodi dei Frati Minori », nella quale cerca di infervorare le anime all'amore e all'adorazione verso Gesù Sacramentato [7]). Degna di nota è l'intrinseca affinità dello spirito di questo documento con le idee già manifestate dal Serafico nel suo

---

1) *Ibid.*, pag. 105-106.

2) *Opuscula S. P. Francisci*, etc., ed. c: pag. 186.

3) *Biblioteca bio-bibl.*, ecc., vol. I, pag. 99 e seg. Il documento nella sua disposizione ha subìto varie trasformazioni. Nel WADDING la lettera è divisa in due parti: la 1ª forma l'*Epistola XIII* e la 2ª la *XI*. Nei *Monumenta*, nel *Firmamentum* e nel TOSSIGNANO è accolta soltanto la seconda. Tuttavia in UBERTINO DA CASALE, nel PISANO e in tutti i Codici consultati dai Padri di Quaracchi, il contesto forma una lettera sola.

4) Op. cit., pag. 70-71. - Pure il VAN ORTROY (*Anal. Boll.*, t. XXIV (1905), pag. 413), sollevò dubbi intorno alla sua autenticità, che è provata anche dal fatto - affermato dal GONZAGA (*De Origine Seraphicae Religionis*, Venezia, 1603, pag. 806), che Giovanni Parenti la portò seco in un suo viaggio in Ispagna. Il GOETZ (*Die Quellen*, etc., pag. 28), opina si possa fissarne anche la data al 1223.

5) *Opuscula S. P. Francisci*, ed. cit., pag. 111-112.

6) *Ibid.*, pag. 112.

7) *Ibid.*, pag. 113-115.

cosidetto opuscolo: « *De reverentia corporis Domini et de munditia Altaris* », nonchè nel suo « *Testamento* », ed è questa la prova migliore di autenticità [1]).

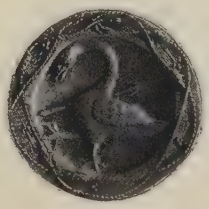
Queste le lettere che, scritte dal grande Apostolo umbro in varie occasioni della vita sua, sono giunte fino a noi.

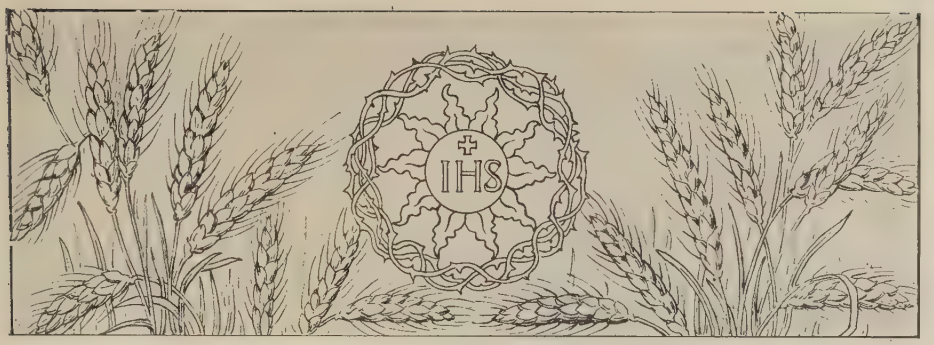
Ad un lettore distratto e superficiale questi documenti potranno sembrare poveri di pensiero e volgari nella forma. Ma se, come ce ne avverte il BOEHMER « si ripensa alla vivente personalità che si cela sotto quelle parole, vale a dire al *pazzo d'Assisi* in tutta la sua ingenuità e in tutta la sua pienezza d'amore, la lettera morta si animerà e diventerà spirito e vita » [2]). Infatti noi possiamo cogliere anche in questi scritti qualche sprazzo di quella luce interiore che illumina e accende tutta l'anima del Serafico Poverello, quell'anima semplice e profonda, umile e sublime, pura e santa che potremo contemplare a nostro agio, in tutta la sua mistica e radiosa bellezza, nei seguenti capitoli.

---

1) Da un punto di vista intrinseco questa autenticità è basata specialmente sul Codice 225 (sec. XIV) della Biblioteca Guarnacci di Volterra e viene ammessa dal BOEHMER (*Analekten*, etc., pag. 63), con tutti i migliori critici contemporanei. Essi ne indicano anche la probabile data fissandola al 1223.

2) *Analekten zur Geschichte*, etc., pag. 113-115.





CAPO XI.

L'ISPIRATORE

*San Francesco e la Rinascenza artistica. — L'*homo exterior. *— L'arte del ritratto nel dugento. — L'affresco di Subiaco. — Il dipinto di Greccio. — Una tavola attribuita a Giunta Pisano. — Il dipinto della Cappella del Transito. — L'opera del Berlinghieri. — Gli affreschi di Parma e di Stroncone. — Le varie produzioni di Margaritone d'Arezzo. — Le iconi di Cimabue e discepoli. — I mosaici di Roma. — Una quistione storica. — L'abito del Poverello — Giotto di Bondone e l'opera sua. — I discepoli del grande Maestro. — Il Beato Angelico ed altri minori. — L'iconografia francescana del cinquecento. — Dal seicento ai tempi nostri.*

Il compito ch'io mi propongo in questo capitolo, si è di ricercare nei documenti della storia e nei monumenti dell'arte quale sia stato il ritratto fisico del nostro Santo e dare nello stesso tempo uno sguardo all'influenza esercitata dalla sua vita e dal suo ideale sul rinnovamento artistico medioevale.

E poichè tutti riconoscono che il Poverello Umbro, per la concezione genialmente poetica ed artistica ch'egli ebbe della religione, per l'amore che portò a tutta la natura, per il suo spirito di semplicità, di candore, di sano ottimismo, fu uno dei pionieri della Rinascenza italica e mondiale [1]), « il padre dell'arte italiana », come lo chiamò il RENAN [2]), e l'*ispiratore* d'una vera falange d'artisti che nel giro dei secoli gareggiarono nel riprodurne i serafici lineamenti, sotto questo epiteto, in mancanza d'un altro più espressivo e sintetico, intendo catalogare le principali rappresentazioni iconografiche francescane sorte nei vari tempi e nei vari paesi.

---

1) Questa verità è ampiamente dimostrata nell'opera del THODE: *Saint François d'Assise et les origines de l'art de la Renaissance en Italie*, etc., op. cit. Vedi specialmente vol. I, pag. 67 e seg. Anche il PADRE LEONE BRACALONI la svolge egregiamente nelle pagine del suo bel volume citato nell'introduzione: *L'arte francescana nella vita e nella storia di settecento anni*, ecc.

2) « Chose étrange! Ce sordide mendiant — veramente Bossuet lo chiamava *le sublime mendiant!* — fut le père de l'art italien », *Nouvelles études*, etc., op. cit., pag. 337.

Naturalmente non potrà trattarsi che di brevi accenni — più ampiamente sviluppati per ciò che riguarda le primitive figurazioni del Poverello — delle molteplici opere d'arte sorte sotto l'ispirazione del Santo d'Assisi, poichè se tutte si volessero raccogliere ed illustrare, non basterebbero intieri volumi [1]).

* * *

Il CELANESE nella sua *Legenda prima* s'indugia a lungo nella descrizione dell'aspetto fisico del nostro Santo, dell'uomo esteriore, *homo exterior* com'egli lo chiama, e lo fa con tale minutezza di particolari, che l'uomo di Dio ci balza vivo e intero dinanzi allo sguardo.

ANONIMO. - Ritratto di San Francesco.
Subiaco, Cappella di S. Gregorio Magno. (Fot. Alinari).

« Facondissimo nel parlare, ilare d'aspetto, benigno di viso, di statura mediocre, piccoletto anzichè no; testa non grande e rotonda; faccia alquanto lunga e protesa; fronte piana e piccola; occhi di giusta misura, neri e semplici; capelli foschi; orecchie diritte, ma piccole; tempia piane; lingua spedita, di fuoco ed acuta; voce veemente, dolce, chiara e sonora; denti uniti, uguali e bianchi; piccole le labbra e sottili; barba nera, ma rada; collo stretto; omeri diritti, braccia brevi; mani scarne, dita lunghe, unghie non corte; gambe sottili, piedi piccoletti; pelle delicata; pochissima carne; ruvida la veste; sonno brevissimo; mano generosa » [2]).

Questa descrizione dei lineamenti dell'Assisiate è così minuta e precisa nei suoi particolari, che in taluni critici fece sorgere il dubbio non trattarsi qui d'un semplice ritratto letterario, frutto nel grande biografo di note e ricordi personali, bensì di una illustrazione di qualche dipinto che il CELANESE avrebbe avuto dinanzi allo sguardo e contemplato a suo bell'agio, mentre vergava questa pagina [3]).

Non vedo però il motivo di ricorrere ad una simile ipotesi, dal momento che l'illustre biografo aveva conosciuto personalmente il Serafino d'amore e doveva portarne fissa nell'anima la dolce e cara immagine paterna.

Bastava quindi che il devoto ed intelligente discepolo fosse alquanto fisionomista, perchè solo pochi anni dopo la morte del Maestro, tra il 1228 e il 1230, descrivendone la vita e cantandone le gesta, potesse fissare sulla pergamena i caratteri distintivi di quella figura, nel suo complesso tanto originale. E fu sincero

1) Non faccio qui che riportare, in parte riassumendolo, il mio studio: *Iconografia francescana* (Saggio), ecc , op. cit.
2) Op. cit., pag. 84-86.
3) L'ipotesi è del THODE, op. cit., vol. I, pag. 79, seguito da pochi altri.

nella rievocazione, poichè non c'era bisogno alcuno di alterare la verità, e vivevano ancora i compagni più intimi del Serafico Padre, che con lui avevano avuto una dolce famigliarità e avrebbero potuto smentire ogni sua errata o meno precisa affermazione. Del resto la fedeltà descrittiva di frate Tommaso trova la sua conferma nei brevi accenni alla fisionomia dell'Assisiate, che possono rintracciarsi in fonti coeve ed anche più antiche.

Già sappiamo come GIACOMO DA VITRY, parlando del suo incontro con San Francesco in Oriente, sotto le mura di Damiata, si meravigliasse che il Poverello « così piccolo e inerme » avesse avuto il coraggio di presentarsi al Sultano e predicargli il Vangelo di Nostro Signore [1]).

Anche TOMMASO DA SPALATO, che conobbe il Santo a Bologna, ci dice che il Serafico si era presentato al popolo « in abito malconcio, aveva un aspetto miserevole e non era bello il suo sembiante: *sordidus erat habitus eius, persona contemptibilis et facies indecora* » [2]).

Il cronista inglese MATTEO PARIS ci descrisse « il suo abito deforme, la sua misera apparenza, la barba prolissa, i capelli disordinati, le sopracciglia folte e nere: *habitum deformem, vultum despicabilem, barbam prolixam, capillos incultos, supercilia pendentia et nigra* » [3]).

In fine lo stesso CELANESE, un ventennio dopo che aveva composta la *Legenda prima*, stendendo la *secunda*, confermava incidentalmente in più luoghi ciò che aveva detto intorno alla figura esterna del Padre santo, ripetendo ch'era piuttosto « piccolo di statura: *homo modicus et despectus* » [4]), tanto che lui stesso, raccontando a' suoi frati una simbolica visione, s'era paragonato « ad una gallina piccola e nera: *gallina*,

ANONIMO. - Ritratto del Santo (dall'originale).
Eremo di Greccio. (Fot. Cirino).

1) *Historia occidentalis*, etc. Il brano è riferito da H. BOEHMER: *Analekten zur Geschichte*, etc., op. cit., pag. 98.
2) Nella sua *Historia Salonitanorum*, ed. cit., pag. 580.
3) *Chronica sive flores historiarum*, ed. cit., pag. 328-333.
4) Op. cit., pag. 182.

inquit, sum ego, statura pusillus, nigerque natura » [1]). La qual cosa è ripetuta dai TRE COMPAGNI [2]); invece nella sua *Leggenda* SAN BONAVENTURA non ha alcun accenno in proposito.

Ma ce n'è abbastanza, ed ho già notato che non potremmo pretendere di più da agiografi del secolo XIII, per avere un'idea del ritratto fisico del Poverello d'Assisi e per comprendere che egli non doveva essere di grande bellezza fisica; sicchè quando frate Masseo — come riferiscono i *Fioretti* — gli disse in faccia, senza tanti complimenti: « Tu non se' bello uomo del corpo », non fece che esprimere un esatto giudizio e rendersi interprete della pubblica opinione.... [3]).

AUTORE INCERTO. - Ritratto di San Francesco.
Assisi, Basilica di Santa Maria degli Angeli - Cappella di San Carlo.
(Fot. Alinari).

* * *

Passando invece dal campo storico e letterario al campo artistico, la delusione di non possedere un genuino e completo ritratto del nostro Santo, materiato, per così dire, nei fulgori dell'arte, diventa assai grande. Come ci si rammarica che l'invenzione della fotografia non sia avvenuta molti secoli prima del Niepce e del Daguerre, a permettere di giocondarci ora nella contemplazione della soave figura del Nostro, riprodotta con matematica fedeltà! Forse potremmo scorgere anche noi sul suo volto, nel suo sguardo, in tutta la sua fisionomia quel non so che d'ascetico, di mistico, di profondamente suggestivo che lo rendeva tanto amabile e simpatico al popolo e per cui si spiega, almeno in parte, l'enorme entusiasmo che il piccolo Frate medioevale seppe suscitare in mezzo alle folle, non ostante fosse di meschino aspetto!

1) *Ibid.*, pag. 186.
2) Op. cit., cap. XVI, pag. 86.
3) *Fioretti di San Francesco*, cap. X, pag. 55.

È vero, non sarebbe stato difficile ad un artista di genio fissare almeno, con abile mano, sulla tela, sul muro, nel marmo, nel bronzo, nella terra cotta i dolci lineamenti dell'ardente Apostolo che percorreva instancabile le contrade d'Italia e ne valicava i confini per portare a tutti i popoli la buona novella. Ma l'arte del ritratto, che nelle epoche del classicismo greco e romano aveva raggiunta la massima perfezione, era decaduta da secoli sotto l'urto della barbarie medioevale. Come osserva, dopo il THODE [1]), il DE MANDACH [2]), i primi tentativi di una rinascita di quest'arte noi li troviamo proprio in quei vecchi ritratti, tutti anneriti e sciupati dal tempo, nei quali ignoti artisti hanno cercato di fissare in qualche modo i lineamenti di quell'uomo provvidenziale, caro a Dio ed al popolo, la cui viva immagine si era impressa in tutti i cuori. Appunto per questo essi hanno un grande valore storico ed artistico, ma sono ben lungi dal riprodurci esattamente la viva fisionomia dell'Assisiate. Un vero ritratto che ci restituisca l'uomo intero, vibrante di tutti i suoi nobili e sublimi entusiasmi, noi non lo possediamo, e il secolo XIII non sarebbe stato neppur capace di produrlo. Qualcuna sola delle più antiche iconi si avvicina alla realtà; la maggior parte non rappresenta che il frutto della fantasia più o meno geniale dei singoli autori, i quali alle volte ci hanno dato rappresentazioni iconografiche del Poverello che non soltanto urtano il gusto estetico e il sentimento mistico, ma ancora contraddicono il ricordo storico.

Ma procediamo con ordine, per procedere con chiarezza.

MAESTRO DI SAN FRANCESCO. - Ritratto del Santo.
Perugia, Regia Pinacoteca. (Fot. Carloforti).

* * *

Il più antico ritratto di San Francesco oggi conosciuto e del quale possediamo quasi con certezza la data, è un affresco dipinto sulla parete della *Cappella di San Gregorio Magno,* a destra, entrando, del *Sacro Speco di Subiaco* nella poetica valle dell'Aniene. Ormai è convinzione condivisa dai migliori fra i critici d'arte e studiosi di cose francescane, che l'affresco di *Subiaco* non solo rappresenti, come opinano il DE MANDACH [3]), il THODE [4]) ed il GILLET, il primo ritratto su mo-

1) Op. cit., vol. I, pag. 76.
2) C. DE MANDACH: *Saint Antoine de Padoue et l'art italien,* etc. Paris, Lib. Franciscaine, 1899, pag. 13-14.
3) Op. cit., vol. I, pag. 79-80.
4) Op. cit., pag. 13.

dello dell'epoca medioevale [1]), ma ci offra pure l'icone del Poverello che più fedelmente dovrebbe rassomigliare all'originale, come meno imperfettamente d'ogni altra si avvicina alla descrizione del CELANESE.

GIUNTA PISANO. - Ritratto di San Francesco. *Assisi, Basil. di S. Maria degli Angeli.* (Fot. Alinari).

Si osservi bene come l'immagine del Santo (*pag. 368*) non ha impresse le Stimmate, non porta l'aureola in giro al capo, simbolo della gloria dei beati; il soggetto che essa raffigura è indicato con le semplici parole FR (Frater) FRACISCU (Franciscus), e non SANCTUS FRANCISCUS, che si leggono chiaramente in alto al di qua e al di là della testa del Santo. Tutto ciò rende assai attendibile la tradizione che il ritratto sia stato fatto vivente ancora il Poverello, anzi prima che sulla Verna ricevesse le Stimmate (settembre 1224). È opinione comune che, dal 1222 al 1224 e più probabilmente nella primavera o nell'autunno del 1223 [2]), il grande Apostolo, percorrendo le terre Sublacensi, visitasse il Sacro Speco, ospite graditissimo dei figli di San Benedetto, i quali in questa circostanza, o appena partito Francesco, ne avrebbero fatta ritrarre l'effigie da un artista rimasto anonimo [3]) per conservare più viva la memoria della visita del Patriarca dei poveri, già da tutti venerato come un Santo.

È vero che l'HERMANIN, nel suo studio sugli affreschi di Subiaco, dimostra che la Cappella di San Gregorio venne decorata solo nel 1228, l'anno stesso della canonizzazione del Serafico e quindi opina che il prezioso affresco non possa essere

1) LOUIS GILLET: *Histoire artistique des Ordres Mendiants,* etc. Paris, Renouard, pag. 65 e seg. Oltre gli autori già citati, i quali tutti parlano del ritratto di Subiaco, rilevandone il grande pregio iconografico, l'Abbate D. LEONE ALLODI, O. S. B. ne discorre a lungo in un articolo: *Il ritratto di San Francesco nel Monastero di Subiaco,* pubblicato in *Misc. Franc.,* vol. XIII (1911), pag. 26-30, per difendere il primato d'antichità dell'immagine sublacense, contro il P. E. RICCI, D. O., che, in un articolo apparso su *L'Oriente Serafico,* vol. XXII (1906), pag. 337-344: *Il più antico dipinto francescano,* lo contestava, volendo sostenere, con ragioni che non combinano affatto e non provano nulla, che l'immagine più antica del Santo (1225?) sarebbe stata scoperta nella Chiesa di San Prospero, a pochi passi dalle mura di Perugia. L'Allodi confuta trionfalmente l'argomentazione del Ricci. Anche ANGELINI ROTA, in un articolo apparso sul giornale *L'Ordine* di Ancona (22 agosto 1901, an. XLII, n. 228), era giunto alle medesime conclusioni a favore dell'icone sublacense.

2) Per l'esatta cronologia del fatto e la copiosa bibliografia riguardo ai rapporti fra San Francesco d'Assisi e il Monastero di Subiaco, vedi il citato articolo dell'Allodi a pag. 29 e 26 in nota. Il CAVALCASELLE (op. cit., vol. I, pag. 136), afferma, senza però addurne prova alcuna, che il Santo visitò l'eremo di Subiaco nel 1216; ma questa data è insostenibile.

3) La tradizione ne farebbe autore un certo *Frater Oddo,* la cui figura è ritratta in più luoghi nella Cappella e si scorge anche dipinta in piccolo ai piedi del Poverello. A fianco dell'immagine del Santo c'è una piccola lapide su cui leggonsi, in carattere assai più recente, queste parole: « Vera effigies S. Francisci ex Assisis a *quodam monacho* depicta cum Sanctus hoc sacellum veneratione prosequeretur, MCCXXIII ». Ma non è questa, di Oddo, che una semplice congettura, e forse ha ragione il GILLET (op. cit., pag. 67), quando scrive che il vero autore non è stato ancora rintracciato e non si rintraccerà mai più.

anteriore a quell'epoca [1]). Secondo questo critico la mancanza delle Stimmate e dei segni caratteristici della santità dell'Assisiate dimostrerebbe semplicemente che trattasi di un ritratto retrospettivo e commemorativo della visita di San Francesco, la cui fisionomia sarebbe stata riprodotta con immediatezza dall'artista allorchè il Santo fu ospite al Sacro Speco; criterio questo seguito dall'affrescatore anche nel dipingere il Papa Gregorio IX, il quale molti anni prima, essendo ancora Cardinale, aveva consacrata la Cappella, e perciò dal pittore, in memoria di questo fatto, rappresentato nella pienezza delle sue forze *(vedine la riproduzione a pag. 338)*, mentre a quell'epoca era più che ottuagenario [2]). Ma quest'ipotesi non è convincente perchè i lavori decorativi della Cappella non sono del medesimo autore [3]), e può darsi benissimo che l'immagine del Poverello sia stata affrescata prima del resto; è logico infatti supporre che se il nostro Santo fosse stato dipinto proprio allorquando veniva con grande splendore canonizzato, l'artista per lo meno ne avrebbe ritratta la figura in un posto più onorifico.

Comunque sia della sentenza Her-

BERLINGHIERI. - Ritratto di San Francesco con istorie della sua vita.
Pescia, Chiesa di San Francesco. (Fot. Facchinetti).

1) *I Monasteri di Subiaco:* P. EGIDI: *Notizie storiche;* G. GIOVANNI: *L'Architettura;* F. HERMANIN: *Gli affreschi.* Roma, 1904, a cura e spese del Ministero della Pubblica Istruzione, pagina 439 e seg.

2) F. HERMANIN: *Gli affreschi,* ecc., pag. 446 e seg.

3) « Magister Conxolus pinxit hoc opus », si legge sullo sfondo di uno degli affreschi di Subiaco. Cfr. oltre l'Hermanin, A. COLASANTI: *L'Aniene,* con 102 illustrazioni e 3 tavole, Bergamo, Arti Grafiche, 1906, pagina 117 e seg.

maniniana, condivisa che io sappia, solo dal THODE [1]) e dal GILLET [2]), è fuori discussione che l'icone sublacense non può essere posteriore al 1228 e per conseguenza rimane sempre, con quella di Greccio che vedremo subito, uno dei più antichi ritratti di San Francesco, e fors'anche uno dei più fedeli.

DEODATO ORLANDI. - San Francesco. Particolare della lunetta.
Lucca, Chiesa di S. Francesco. (Fot. Alinari).

In esso noi riscontriamo infatti non poche traccie delle linee fisionomiche così minutamente descritte dal CELANESE nella sua nota leggenda e completate dai cronisti. La faccia è alquanto lunga sebbene non protesa; piccole le labbra; scarse le sopracciglia, quantunque non diritte, ma ad arco; il collo lungo ed esile. La fronte invece è piuttosto alta, mentre il CELANESE la dice piccola e stretta; la barbetta, rada e incolta, è più bionda che nera; la statura poi corrisponde anche meno alla realtà, perchè mentre il Poverello era piuttosto piccolo, qui è invece più che mediocre. Ma l'insieme, quantunque simpatico, manca d'avvenenza e di eleganza, e ci ricorda la rude frase del DA SPALATO. Il Santo è ritto sui piedi nudi; tiene la mano destra distesa sul petto e porta nella sinistra un cartello su cui si leggono le parole del saluto e dell'augurio francescano che il Poverello deve aver rivolto ai suoi ospiti caritatevoli, varcando la soglia del Sacro Speco: « *Pax huic domui:* sia pace a questa casa! ». Si noti anche la forma dell'abito, la prima che ci appare nell'iconografia francescana: una tonaca semplice, quantunque abbastanza ampia, cinta ai fianchi da una rozza fune a nodi e sormontata da un cappuccio tirato sul capo del Santo e arrotondato sul petto, come oggi usano ancora i Frati Minori.

* * *

Accanto a quella dello *Speco di Subiaco,* collocherei l'immagine del Poverello che si venera nell'*Eremo di Greccio,* nella valle Reatina (*pag. 369*). Forse questa

1) Op. cit., vol. I, pag. 81-82.
2) Op. cit., pag 67-68.

classifica farà meraviglia a qualche lettore, abituati come siamo a considerare come più antico, dopo quello di *Subiaco,* il dipinto che si ammira nel convento di *San Francesco a Ripa in Roma.* È nota anzi la tradizione raccolta dal WADDING nei suoi *Annali* [1]), che cioè sarebbe stata la nobile donna Giacomina de' Settesoli a far dipingere a sue spese quel ritratto del Poverello, poco dopo la morte di lui, proprio nella stanza, ora trasformata in Cappella, in cui raccoglievasi il Santo, quando era suo ospite graditissimo. Ma noi vedremo più innanzi che l'immagine, come si presenta nel suo stato attuale, è alterata, e invece d'essere un dipinto d'ignoto autore che poteva lavorare verso il 1230, è una delle solite iconi così fantastiche ed antiestetiche di MARGARITONE d'AREZZO.

Taluni supposero che l'originale di *Greccio* fosse andato perduto [2]) perchè l'incisione così commovente e divenuta tanto popolare era cavata da una copia su rame. Ma io sono ben lieto di riprodurre in queste pagine l'immagine genuina, quale s'ammira anche oggi nel devoto Oratorio del celebre Santuario francescano. Non abbiamo infatti alcun motivo per negare l'autenticità di quel dipinto, e rigettare la tradizione che lo vuole pure fatto eseguire dalla pia Signora de' Settesoli, vivente lo stesso Patriarca [3]). L'unica difficoltà sarebbe costituita dall'aureola attorno alla testa del Santo e dalle iniziali S. F. che si scorgono al di qua e al di là della medesima; ma è evidente, anche per la grafia delle lettere, che si tratta di un'aggiunta posteriore.

E in realtà questa immagine ha pur essa tutta l'aria di un ritratto fatto dal vivo, dipinto cioè da qualcuno che vide errare per quelle valli il Poverello, quando, dopo il grande miracolo della Verna, s'era recato a Rieti per ritentare presso i medici della corte pontificia la cura del suo mal d'occhi, che minacciava di condannarlo ad una cecità completa. In questa occasione egli dovette subire l'orribile operazione chirurgica, che gli incise tutte le vene dall'orecchio alle sopracciglia e della quale parleremo a suo tempo [4]). Pure allora forse, pregato dal medico a volersi astenere dalle lagrime che versava in gran copia, lo Stimmatizzato rispose che non voleva rinunciare alle consolazioni del pianto per amore della luce del corpo [5]). Non è assai probabile che il ritratto, di cui è inutile ricercare l'autore, perchè impossibile oggi rintracciarlo, sia

BERLINGHIERI (SCUOLA). - Particolare del quadro: La Madonna e Santi. *Firenze, Accademia di Belle Arti.* (Fot. Alinari).

1) *Annales Minorum,* etc., ad ann. 1229, n. 30.

2) Cfr. H. MATROD: *Le Stimmate di San Francesco nella rappresentazione più antica che si conosca,* in *Miscell. Franc.,* Foligno, 1906, vol. X, pag. 13, n. 5.

3) È quanto leggesi sotto l'accennata riproduzione: « Vero ritratto del Seratico Patriarca San Francesco d'Assisi fatto eseguire dalla pia donna romana Giacoma dei Settesoli vivente lo stesso Patriarca, che si venera nella di lui Cappella del S. Ritiro di Greccio ».

4) DA CELANO, op. cit., pag. 294-295.

5) SAN BONAVENTURA, op. cit., pag. 52.

stato eseguito in tale circostanza? Anche GIOVANNI JOERGENSEN accetta questa ipotesi [1]).

Nel quadro di *Greccio* il Poverello è dipinto appunto nell'atto di piangere e asciugarsi nello stesso tempo le lagrime con un pannolino bianco che tiene nella destra, mentre mostra la sinistra nella cui palma, come sul dorso del piede sinistro, nereggia la Stimmata. La figura del Santo è piccola, macilenta, disegnata in piedi, ma un po' curva, commoventissima, piena di misticismo. Ha pochissima barba, occhi

Parma, Battistero. IGNOTO. - San Francesco e il Serafino.

grandi, naso e bocca regolari, viso smunto, solcato da rughe e da lagrime. I piedi sono nudi, la testa è coperta dal cappuccio, il misero corpo è ravvolto in una tonaca di lana grigiastra.

* * *

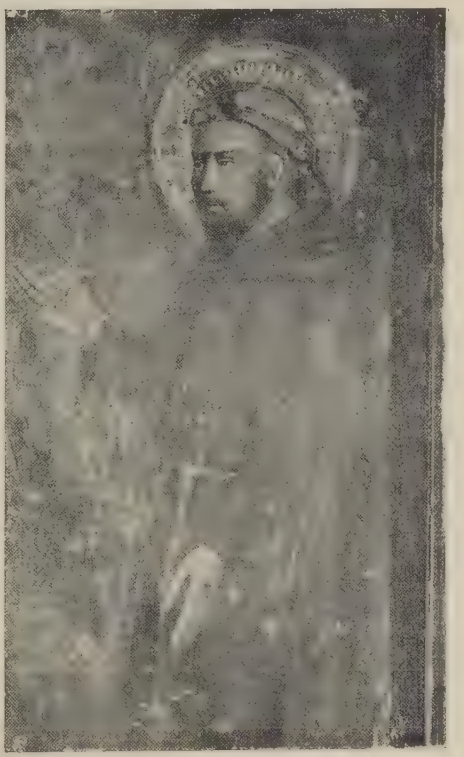
Vengono ora due ritratti del Santo che si conservano a *Santa Maria degli Angeli* e furono attribuiti a GIUNTA PISANO.

È forse questi il primo artista che si occupò seriamente dello studio della figura dell'Assisiate, che ritrasse in più luoghi. S'ignora l'anno preciso della nascita

1) *Il libro del Pellegrino*, versione di Mario Pichi, op. cit., pag. 65 e seg.

del PISANO, mentre la data più probabile della sua morte è il 1236, anno in cui dipinse il noto Crocifisso per frate Elia, che l'artista ritraesse ai piedi del Redentore [1]).

La prima di codeste iconi (*pag. 370*) trovasi sull'altare della *Cappella di San Carlo,* vicina alla grandiosa *Basilica* dalla cupola vignolesca, prima di raggiungere il *cortiletto delle rose.* Si vuole dipinta a tempera sopra la tavola che serviva di giaciglio al Poverello e sulla quale anzi egli sarebbe morto. Infatti questi, ritratto in piedi in mezzo a due angioli, cinto della corda e fregiato di ricca aureola, mentre presenta con la destra una croce gemmata, sorregge con la sinistra un libro su cui si legge: « *Hic mihi viventi lectus et morienti* ». Ma queste parole che sembrerebbero giustificare la tradizione della provenienza della tavola, probabilmente non si riferiscono — osservano taluni critici — alla tavola stessa su cui è dipinta l'immagine del Serafico, quasi volessero dire che su quella tavola, già suo letto, egli visse e morì; bensì alla croce che Francesco tiene nella mano e presenta ai devoti. *Hic,* qui, dunque, cioè sulla croce di Cristo, fu il letto mio nella vita e nella morte: sopra di essa ho voluto vivere e morire [2]).



IGNOTO. - Ritratto di San Francesco. Particolare.
Stroncone, Chiesa di San Francesco.

Ai piedi dell'immagine si leggono altre parole che sembrano confermare questa induzione e vogliono essere specialmente un'affermazione della verità delle Stimmate, che forse all'epoca del pittore, come suppone il FALOCI PULIGNANI [3]), venivano impugnate. Ecco quindi quale sarebbe il significato di quell'iscrizione: « Gesù, le cui Stimmate decorano me e le Stimmate mie, espressamente comprova me essere il suo diletto. Pertanto nessuno impugni questo mio privilegio, ma dia gloria a Cristo, cui piacque innalzarmi con segni così degni » [4]). Perciò la data di composi-

1) Cfr. *Dizionario dei pittori italiani,* compilato da ANTONIETTA MARIA BESSONE AURELJ. Città di Castello, Lapi, 1915, pag. 302.

2) Vedasi Mons. MICHELE FALOCI-PULIGNANI: *Tavola in Santa Maria degli Angeli,* nel *San Francesco d'Assisi,* periodico, ecc., vol. I, pag. 139-142. Questo ritratto è illustrato ampiamente anche dal WESTLAKE: *On the authentic portraiture of S. Francis of Assisi,* James Parker, London and Oxford, 1897, op. cit., pag. 10-15, e in un articolo del Prof. SCALVANTI su *L'Unione liberale* di Perugia, 26 agosto 1901.

3) *Ibid.,* pag. 139-140, e SBARAGLIA: *Bullarium Franciscanum,* vol. I, pag. 211-214

4) Così dovrebbe leggersi il testo di quelle pagine secondo la ricostruzione del citato scrittore:

Me Jesus expresse
Dilectum me comprobat esse
Cuius sic me Stigmata
Stigmata meque decorant.
Nemo causetur
Sed Christo glorificetur
Cui placuit signis
Me sic attollere dignis.

zione del dipinto in parola dovrebbe collocarsi poco prima o poco dopo il 1237 [1]).

L'immagine del Santo conserva pure qui qualche caratteristica della sua fisionomia reale. Certo ci colpisce subito l'enorme lunghezza del corpo; ma la fronte è bassa e stretta, il viso leggermente oblungo, piccole le labbra, pure piccoli gli occhi, appunto come li descrive il CELANESE. L'insieme però manca di vita, d'espressione, di sentimento [2]).

Taluni, dicevo, attribuivano questo ritratto a GIUNTA PISANO. Ma ormai tale provenienza è molto discussa e dalla maggior parte dei critici negata, sia che si

MARGARITONE D'AREZZO. - Ritratto di S. Francesco. *Roma, Chiesa di San Francesco a Ripa, Cappella del Santo.* (Fot. Alinari).

MARGARITONE D'AREZZO. - Ritratto di S. Francesco. *Roma, Chiesa di San Francesco a Ripa, Cappella del Santo.* (Fot. Sansaini).

ritenga il dipinto, come vuole il LANZI, opera invece di un pittore greco, a GIUNTA anteriore [3]), sia che lo si creda, con altri, di CIMABUE [4]), sia che lo si voglia, con altri ancora, del così detto « MAESTRO DI SAN FRANCESCO » [5]).

---

1) *Ibid.*

2) CROWE e CAVALCASELLE, nella loro opera già citata nell'introduzione: *Storia della pittura in Italia,* ecc., vol. I, pag. 138, ci danno dell'immagine una particolareggiata descrizione.

3) *Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso la fine del XVIII secolo,* dell'Abate LUIGI LANZI, ecc. (da non confondersi col *Prof. Luigi Lanzi* di Terni, di cui pure citiamo parecchie pubblicazioni sull'argomento), ed. III, in 5 vol., Bassano, Remondini e Figli, 1809, vol. I, pag. 9.

4) Vedi Mons. FALOCI-PULIGNANI: *L'antico ritratto di San Francesco,* nell'*Almanacco illustrato,* ecc., pag. 31.

5) Intorno alla sua attività iconografica cfr. RAIMONDO VAN MARLE: Il « *Maestro di San Francesco* », in *Rassegna d'arte,* gennaio, 1919, pag. 9-21, articolo copiosamente illustrato. (Vedi una riproduzione delle sue iconi francescane a pag. 371).

MARGARITONE D'AREZZO. - San Francesco e varie storie della sua vita.
Firenze, Chiesa di Santa Croce. (Fot. Alinari).

* * *

È meno discussa la paternità del PISANO per l'altro ritratto (*pag. 372*) che ammirasi sempre a *Santa Maria degli Angeli* sulla parete esterna della *Cappella del Transito*.

Il valore di questo cimelio sta anche nel fatto che, come ampiamente dimostra

MARGARITONE D'AREZZO. - San Francesco e varie storie della sua vita.
Pisa, Chiesa di San Francesco. (Fot. Alinari).

il Prof. CARATTOLI [1]), la figura del Santo è dipinta sopra una tavola che costituiva il coperchio della primitiva cassa di legno, in cui era stata deposta la sua salma

1) *Di una tavola della primitiva cassa mortuaria di San Francesco,* in *Miscellanea Francescana,* vol. I, pag. 45-48. Vedi anche l'ampia illustrazione del FALOCI-PULIGNANI: *Tavola antichissima in Santa Maria degli Angeli,* nel periodico *San Francesco d'Assisi,* ecc., vol. I, pag. 198-199. Fa meraviglia, che il WESTLAKE prenda questo ritratto, ch'egli dice « ristaurato e ridipinto in maniera assai grossolana », in pochissima considerazione e lo trovi di nessun valore: « I do not consider it of the least value » (op. cit., pag. 14); ma il critico inglese va contro il parere di tutti e non porta del suo asserto alcuna prova.

venerata. Sostituita questa cassa da un'altra più ricca, in occasione della canonizzazione del Poverello, le vecchie tavole vennero distribuite fra i devoti; in tal modo il coperchio pervenne alla Porziuncola. È questo anche il senso dell'antica iscrizione che si legge ai piedi del quadro [1]), il quale è innegabilmente uno dei ritratti più antichi e più espressivi dell'Assisiate.

Il Santo è rappresentato diritto sui piedi nudi, con le Stimmate, e una fulgida radiante aureola attorno al capo. La barba è appena accennata, mentre una folta corona di capelli gira attorno al capo; e se non ha sul volto il vivo sentimento

MARGARITONE D'AREZZO. - San Francesco e vari episodi della sua vita.
Roma, Pinacoteca Vaticana. (Fot. Sansaini).

che gli doveva essere proprio, l'immagine è soffusa di tutta la tranquilla mitezza e melanconica dolcezza del suo spirito. Si direbbe che anche questo pittore abbia lavorato dietro personali impressioni avute del Poverello, probabilissimamente da lui conosciuto. Ma come appare evidente la differenza di concezione e di esecuzione dei due dipinti attribuiti allo stesso artista! Perciò diventa sempre più attendibile l'ipotesi che ci troviamo di fronte a due lavori di autori distinti [2]). Secondo

1) « Haec tabula quae loculo ubi S. Francisci corpus duobus fere annis quievit operculum fuit assisiensis Patriarchae effigiem saeculo XIII depinctam ostendit ».

2) Il Prof. LUIGI LANZI: *Escursioni francescane nei dintorni di Terni*, Perugia, Un. Tip. Coop., pag. 90-91, nega recisamente che questa immagine debba apporsi a Giunta per la ragione che è troppa la differenza iconografica fra essa e l'altra attribuita al medesimo pittore; scartata però la paternità Giuntiana di quella, non esiste più il motivo per togliere al Pisano anche questa.

molti critici, a questa icone si sarebbe ispirato più tardi CIMABUE, pel suo notissimo ritratto dell'Assisiate.

Pure a GIUNTA PISANO viene attribuito, tra gli altri, il quadro famoso e a tutti noto, che si ammira sulla porta della *Sagrestia principale della Basilica d'Assisi,* riproducente l'immagine di San Francesco, con quattro istorie o miracoli avvenuti presso la sua tomba. È questo un dipinto che, nonostante certi ritocchi, s'è conservato assai bene. Il VESTLAKE, che nel suo studio lo illustra ampiamente, ne è entusiasta e lo considera come una delle più fedeli rappresentazioni del Poverello [1]). Per lui, come pel CAVALCASELLE [2]), non c'è dubbio che l'autore non sia GIUNTA PISANO, mentre il VENTURI [3]) ed il LAZZARESCHI [4]) l'attribuiscono ad un bizantino della seconda metà del secolo XIII, e altri non credono improbabile possa essere del BERLINGHIERI [5]).

IGNOTO. - San Francesco e storie della sua vita.
Amalfi, Chiesa di Sant'Antonio. (Fot. Bracaloni).

E in realtà se noi lo confrontiamo con le iconi di *Santa Maria degli Angeli* assegnate allo stesso artista, o almeno con quella certamente sua, è ben facile scorgere fra queste varie immagini una profonda diversità di concezione e di rappresentazione. Qui la figura del Santo, su fondo d'oro e senza appoggio sotto i piedi, pur essendo abbastanza graziosa, è scarna, sottile, rigida, quasi cadaverica. Mostra le Stimmate sul dorso delle mani, delle quali la destra regge una croce e la sinistra un libro aperto, su cui si leggono le parole evangeliche: « *Si vis perfectus esse vade et vende omnia quæ habes et da pauperibus* [6]). La carnagione è bruna, bruni i capelli, e gli occhi grandi con sopracciglia nere; anche le orecchie sono abbastanza sviluppate; breve la barba sulle guance affloscIate e il viso allungato; curiosa la tonsura rasa solamente nella parte superiore della testa, circondata dall'aureola.

1) Op. cit., cap. II, da pag. 6 a pag. 11.
2) Op. cit., l. cit., pag. 270-271.
3) Op. cit., pag. 84. Assegna come data probabile il 1250.
4) *Un nuovo contributo,* ecc., op. cit., pag. 4.
5) Vedi ad es. FALOCI-PULIGNANI: *Il sepolcro primitivo di San Francesco,* nel periodico *San Francesco d'Assisi,* I, pag. 24-28, dove pubblica la tavola, attribuendola al Berlinghieri.
6) SAN MATTEO, XIX, 21.

Per la forma l'abito, col cappuccio rotondo, è uguale a quello delle iconi precedenti, ma qui è di colore marrone oscuro, mentre negli altri dipinti era piuttosto grigiastro. I piedi, naturalmente, come in tutti i primitivi, sono ignudi, cioè senza sandali. L'immagine è circondata da quattro istorie riportanti episodi della vita e miracoli operati dal Santo.

* * *

Ho accennato come taluni attribuiscano al BERLINGHIERI la paternità di questo quadro; non vi sono però prove decisive in proposito. È invece certo che BONAVENTURA BERLINGHIERI da Lucca, pittore celeberrimo che lavorava in Toscana nella prima metà del secolo XIII, sia autore di altre iconi francescane assai rinomate. Due in modo speciale vengono riconosciute come sue con certezza: un dipinto ch'era già nella *Chiesa di Guiglia*, feudo dei Marchesi di Montecuccoli, ma del quale è andato smarrito l'originale [1]); e un altro che conservasi anche oggi nella *Chiesa di San Francesco a Pescia*.

CIMABUE. - Ritratto di San Francesco.
Assisi, Basilica di S. Francesco. (Fot. Alinari).

La figura del Santo (*pag. 373*) anche qui è ritta sui piedi nudi, nei quali sono pur visibili come nelle mani le Stimmate e fra i quali leggesi la data di composizione del dipinto: MCCXXXVIII (1238). La forma dell'abito e del cappuccio ricorda in modo particolare quella di Subiaco. L'espressione della faccia del Poverello, sebbene l'ala del tempo, il calore dei ceri e forse più ancora un restauro deturpatore l'abbiano un po' annerita e alterata, spande una nota di grande semplicità e dolcezza. Tuttavia l'icone è giudicata assai differentemente dai critici; poichè mentre il RIDOLFI sentenziò che « quel quadro è dipinto con tale amore e diligenza, che per poco lo direste una bella miniatura » [2]), il LANZI afferma di non aver mai veduto « più torva e truce fisionomia, nè uomo di più colossale statura, nè tipo più difforme da quello che ci viene descritto dal CELANESE! » [3]). A me pare vi sia dell'esagerazione in ambedue questi critici, perchè la figura dell'Apostolo Umbro non è qui nè così bella nè così orrida come essi pretendono. È uno dei tentativi artistici proprî di questo pe-

1) Vedi MICHELE RIDOLFI: *Sopra i tre più antichi dipinti lucchesi. Atti della Regia Accademia Lucchese*, t. XIII, Lucca, Bertini, 1845.
2) *Lettera al Marchese Selvatico*, op. cit.
3) LUIGI LANZI: *Escursioni francescane*, ecc., op. cit., pag. 82.

riodo, in cui solo taluni artefici sentono maggiormente il bisogno di liberarsi dalle viete forme bizantine e incamminare la pittura e la scultura per nuove vie.

MAESTRO DEL SECOLO XIII. - San Francesco e storie della sua vita. *Siena, Accademia di Belle Arti.* (Fot. Lombardi).

Alcuni anni fa, e precisamente nell'ottobre del 1908, nel *chiostro del Convento francescano* annesso al monumentale tempio di *San Francesco in Lucca*, veniva scoperto, in una lunetta rimasta libera al disopra di un sepolcro a sarcofago del secolo XIII, un affresco, nel cui centro c'è la Vergine col Bambino Gesù, nel dolcissimo atteggiamento delle Madonne senesi. Ora, alla destra di Maria, ecco apparire nuovamente San Francesco in umilissimo atteggiamento compunto (*pag. 374*), mentre a sinistra è rappresentato il defunto (Bonagiunta Tignosini) che prega in ginocchio a mani giunte il Bambinello celeste, seduto in grembo alla Vergine.

La figura del Serafico è condotta, come tutto l'affresco del resto, con grande sicurezza di disegno e spira una devozione profonda. Il suo volto affilato si protende illuminato dallo sguardo semplice e mansueto; rozza ed incolta la barba; bene disegnata invece la tonsura; composta, ma sciolta, la scarna e piccola persona che tiene stretta al cuore con le mani, in cui non appariscono le Stimmate, la Regola serafica. Sono invece visibili l'aureola che ne circonda la fronte, e, attraverso una larga spaccatura dell'abito, la piaga del costato.

Il LAZZARESCHI, che per primo ha illustrato la nuova icone, opina debba essere di poco posteriore al 1274, data di erezione del sarcofago, e non è lungi dal credere possa essere anch'essa opera del vecchio Bonaventura, «il quale in questa piccola e fine immagine del Santo, tante volte effigiato, avrebbe compendiata la sua valentia nel ritrarne i preziosi lineamenti» [1]). Egli scorge anche tratti comuni fra i dipinti di Pescia, di Modena e questo di Lucca. Ma, francamente, accostando le due immagini che qui presentiamo, la lucchese e la pescina, io non so quali rassomiglianze sieno mai fra esse visibili. Ecco perchè a me sembra assai più proba-

1) *Un nuovo contributo*, ecc., op. cit., pag. 20.

bile l'ipotesi che l'affresco debba attribuirsi ad un discepolo del BERLINGHIERI, forse DEODATO ORLANDI, l'artista che, nell'anno 1288, pingeva un bel Crocifisso, attualmente nella *Pinacoteca pubblica Lucchese.*

Pure della scuola del BERLINGHIERI è per me la figura del Santo che si vede in una composizione della *Galleria antica e moderna dell'Accademia di Belle Arti a Firenze.* Francesco (*pag. 375*) è dipinto sotto una grande Madonna, col Bambino fra le braccia, insieme con Sant'Antonio da Padova, dal quale si distingue solo per la barba, e altri Santi. Anche qui infatti è una rigida figura dai neri contorni e dalle carni gialle, che mostra con la destra le Stimmate e stringe al petto con la sinistra la Regola. Curiosa a notarsi la forma del cappuccio che, come nell'affresco dell'ORLANDI, tende a diventare piramidale.

Lo stesso dicasi dei due quadri, l'uno nella *Sagrestia della Chiesa di San Francesco a Pistoia* e l'altro nell'*Accademia di Siena.* Veramente quello di Pistoia è così sciupato che riesce difficile rilevarne i lineamenti. La figura del Santo, dipinto in piedi, è anche qui di statura alta ed ossuta; mostra sempre con la destra le Stimmate e stringe con la sinistra al petto la Regola; è intorno la gloria di storie miracolose. La faccia è affilata e scarna con zigomi sporgenti, naso fine e prospicente sulla bocca, barba corta ma intera, orecchie sviluppate.

Di poco differisce quello di *Siena,* per ciò che riguarda i lineamenti del volto: mentre è diversa la posizione delle mani, di cui la sinistra porta la Regola e la destra regge una piccola croce. Poi si tratta ora di una figura a mezzo busto, che con tre altri Santi fa corona ad una Vergine, recante fra le braccia il suo celeste Bambino.

In fondo, si scorge in questo autore, o varî autori che sieno, lo sforzo sincero e generoso di sprigionare la figura del Poverello dal solito schema jeratico, imposto dal bizantinismo, sforzo però che solo più tardi, con CIMABUE, sarà coronato da vero successo.

* * *

Merita intanto d'essere ricordato un altro dipinto, anche se non sappiamo a quale epoca precisamente appartenga, vale

IGNOTO. - San Francesco.
Perugia, Chiesa di San Matteo. (Fot. Alinari).

a dire se alla prima o alla seconda metà del secolo XIII: alludo al celebre affresco del *Battistero di Parma* (*pag. 376*).

Non pochi storici, seguendo una tradizione popolare, lo dissero uno dei più antichi, se non forse addirittura il più antico ritratto del Santo, dipinto in occasione del suo passaggio per quella città, nell'anno 1220-1221. Ma anzitutto è difficile stabilire con certezza la data esatta della costruzione del Battistero, sotto la cupola del quale è ritratta l'immagine, e tanto meno degli affreschi che lo decorano. E poi, anche se il serafino alato che sta accanto a Francesco non ricorda il fatto

JACOPO TORRITA. - Il Redentore e Santi.
Roma, Basilica di San Giovanni Laterano - Mosaico della Tribuna. (Fot. Alinari).

delle Stimmate, che in realtà non figurano nelle mani e nei piedi del Santo, e l'aureola che ne circonda la fronte venne aggiunta dopo, abbiamo altri elementi per dimostrare che il dipinto non può essere di quell'epoca se cioè la forma del cappuccio che ricorda così bene quella di MARGARITONE e i sandali, o meglio scarpette o pantofole, che ricoprono i piedi del Poverello, primo esempio questo del genere e unico nell'iconografia sanfrancescana del secolo XIII. È noto infatti che il Santo d'Assisi cominciò a far uso di calzamenti solo dopo che i suoi piedi furono piagati dalle Stimmate, quindi non prima del 1224: quando transitava per Parma era pur sempre a piedi completamente nudi.

La figura del resto dell'Assisiate, un po' inclinata per esigenze tecniche, con la destra alzata in un gesto significativo e la sinistra occupata a portare la Regola,

è molto interessante ed espressiva, sopratutto per la vivacità dello sguardo e l'insieme del volto.

Assai meno conosciuto è il dipinto della *Chiesa di San Francesco a Stroncone nell'Umbria* (*pag. 377*). Fu il Prof. LANZI a renderlo noto al pubblico, rilevandone l'importanza iconografica. Nell'operetta più volte citata, egli ci fa un'ampia descrizione dell'affresco e si sforza di dimostrare che trattasi di un'opera compiuta verso la metà del secolo XIII, da un ignoto artista che affrescava quella Chiesa, poco dopo il 1250 [1]). Ma egli stesso riconosce poi che la maniera con cui sono condotte le figure, che risentono già profondamente degli albori del rinascimento, costituisce un'anomalìa per quell'epoca; perciò finisce con ammettere che il lavoro sia stato eseguito negli ultimi anni del trecento « sebbene la correttezza del disegno e la bontà della tecnica facciano sospettare che quella pittura possa essere stata compiuta nello scorcio del XIV » [2]).

IGNOTO. - San Francesco.
Roma, Cappella del Palazzo Colonna (già in Aracœli). (Fot. Oliger).

Il LANZI è poi del parere che il ritratto di Stroncone calzi a cappello con la descrizione del CELANESE [3]), e debba quindi essere preso nella più alta considerazione « perchè esso effettivamente mostra benigno il viso, statura piccola, barba rada, faccia protesa, labbra scarne e sottili, occhi semplici, dita affusolate, unghie lunghe e perfino orecchie e sopracciglia diritte! » [4]). Perciò in un'altra sua opera « *Terni* », nella collezione *Italia artistica* [5]), afferma solennemente che al di sopra di tutti i pretesi ritratti del Santo, fino ad ora conosciuti, solo quello Stronconiano « risponde perfettamente alla descrizione che FRA TOMMASO DA CELANO ci lasciò del venerato Maestro, in quella pagina che agiografi e critici accettano unanimi, come termine di confronto ».

Ma se l'immagine di Stroncone non appartiene all'iconografia francescana del secolo tredicesimo, ognuno vede quanto poco valore abbiano codeste considerazioni, poichè dei ritratti posteriori a quell'epoca ne abbiamo molti che

1) *Escursioni francescane*, ecc., op. cit., pag. 19-20.
2) *Ibid.*, pag. 76.
3) *Ibid.*, pag. 18.
4) *Ibid.*, pag. 76.
5) Con 173 illustrazioni e 4 tavole. Bergamo, Ist. d'Arti Grafiche, 1910, pag. 142.

corrispondono alla descrizione Celaniana. Ritorniamo quindi al primo secolo francescano.

* * *

Con MARGARITONE D'AREZZO comincia ora un tipo antiestetico d'icone francescana che raggiunge le deformazioni più grottesche. Nato in quella raccolta cittadina toscana verso il 1216, Margaritone vi moriva circa il 1290. Fu senza dubbio un artista di genio, pittore, scultore, architetto; ma, fedele alla maniera dei bizantini, seguì sempre con tenacia il loro fare, malgrado la nuova via che CIMABUE tentava d'aprire nel campo della pittura. L'ARETINO ci ha dato una serie numerosa di quadri ed affreschi, in cui ha dipinto il Poverello in modo così poco conforme alla realtà, perchè tanto lontano dal ritratto del CELANESE, da far considerare a qualcuno le sue molteplici produzioni come altrettante caricature del dolce Santo [1]).

FRA ANGELICO DA FIESOLE - San Francesco ai piedi del Crocifisso.
Firenze, Sala particolare del convento di San Marco. (Fot. Alinari).

Intanto è quasi sempre lo stesso tipo ch'egli disegna ovunque: un monaco lugubre, quasi pauroso, dalla parvenza di fantasma. Ha dei grandi occhi neri, il naso affilato e appuntito; rughe profonde gli solcano il volto emaciato. L'abito stretto e povero si serra attorno ad un misero corpo, diritto ed immobile, mentre un rozzo cappuccio stranamente allungato in forma piramidale, e di cui MARGARITONE ha inventato la forma, gli avvolge la testa. Anche la tinta itterica della faccia, la forma grossolana delle mani e dei piedi servono ad aumentare la deformità dell'immagine. Se non vi fosse la presenza delle Stimmate, osserva giustamente il PORTIGLIOTTI, nessuno potrebbe

1) Di Margaritone e dell'opera sua parlano a lungo il VASARI, op. cit., vol. I, pag. 359-363; il CAVALCASELLE, op. cit., vol. I, pag. 287-291; e il VENTURI in più luoghi.

pensare che l'artista intese ritrarre la fisionomia dell'Assisiate [1]). È evidente che l'immagine storica e tradizionale, tanto nelle linee caratteristiche della fisionomia come nella foggia del vestito, è qui completamente abbandonata per un tipo speciale di monaco, ideato da MARGARITONE, costantemente riprodotto da lui e dalla sua scuola, e ridotto a simbolo in quell'età.

Eppure una figura così strana del Santo d'Assisi fu accettata, seguita, copiata su larga scala nelle Chiese dei Conventi francescani e nelle Parrocchie della Toscana, ciò che si spiega, almeno in parte, con la grande fama dell'artista. Infatti fra le icone del Poverello a lui attribuite e ancora oggi conosciute, possiamo citare quella della *Chiesa di San Francesco in Castiglion Fiorentino,* giudicata forse artisticamente la migliore, e quella della *Galleria delle Belle Arti a Siena,* che passa per la peggiore. Se ne incontrano poi altre nella *Pinacoteca Vaticana,* in quella di *Arezzo* e in quella di *Perugia,* nella *Chiesa di Gangareto in Vald'Arno*; inoltre si fa menzione di altri dipinti che esistevano nelle *Chiese di San Francesco,* e di *Santa Caterina a Pisa,* e in quella dei *Cappuccini in Sinigallia.* Anche il San Francesco che bacia i piedi del grande Crocifisso nella *Chiesa del Santo in Arezzo* e quello di un dittico dell'*Accademia di Firenze,* falsamente attribuito al BERLINGHIERI, sono oggi considerati come opera di MARGARITONE [2]).

SANO DI PIETRO. - Particolare del quadro: S. Gerolamo, S Francesco, S. Lodovico. *Siena, Accademia.* (Fot. Alinari).

Ma io accennavo più sopra come ormai sia fuori discussione essere del medesimo autore anche il ritratto del Poverello della *Cappella di San Francesco a Ripa in Roma.* Fu primo il WILPERT, coadiuvato da un perito del Ministero per le Belle Arti, ad accorgersi, mentre studiava le pitture romane [3]), che l'immagine, come trovasi attualmente, è stata alterata con l'aggiunta dell'aureola, la quale manca

1) GIUSEPPE PORTIGLIOTTI: *I più antichi ritratti di San Francesco,* nella rivista *La Lettura,* an. XI, n. 6, pag 555-560.

2) Il CAVALCASELLE, op. cit., pag. 288, nomina un'altra tavola, ch'egli dice la meno brutta dei quadri di Margaritone, esistente nel *Convento dei Cappuccini* (si legga Francescani) *a Sargiano;* e un'altra ancora nella *Cappella Braccciolini* della *Chiesa di San Francesco a Pistoia:* quest'ultima venne attribuita, scrive egli, per qualche tempo a Lippo Memmi (*Ibid.,* pag. 289).

3) *Die Romanischen Mosaiken und Malereien,* etc., von JOSEPH WILPERT, ediz. II. Freiburg in B., Herd. 1916, vol. II, Text, pag. 1151-1155.

invece in tutte le iconi francescane di MARGARITONE, e taglia la punta del cappuccio nel dipinto che ci occupa, arrotondandolo attorno al capo del Santo. Anche lo sfondo dell'immagine originale era rosso, mentre nell'attuale appare d'oro. Allora il WILPERT tentò la riproduzione del ritratto del Poverello come doveva trovarsi in antico e, riuscitovi egregiamente, ne pubblicò la tavola a colori nel IV volume della sua opera monumentale [1]). Io poi sono lieto di mostrarne ai lettori una copia in nero, fatta eseguire appositamente dal fotografo dei Musei Vaticani, il Sansaini, perchè ognuno possa persuadersi dell'alterazione avvenuta.

LUCA DELLA ROBBIA. - San Francesco. Particolare. *Assisi, Santa Maria degli Angeli.* (Fot. Benvenuti).

Si osservi dapprima il ritratto come oggi si presenta nella nota fotografia dell'Alinari (*pag. 378* a sinitra), poi lo si confronti con la riproduzione del Sansaini (*pag. 378* a destra): è evidente che l'aureola è stata aggiunta in seguito, mozzando il cono del cappuccio [2]). Quale la ragione di questa mutilazione e chi l'ha operata? Non è facile indagarlo. L'ipotesi più plausibile mi pare questa: a qualche esteta il cappuccio così allungato, proprio delle immagini dell'ARETINO, non garbava punto; pensò quindi ad aureolare per proprio conto il capo dell'Assisiate per renderne la figura meno antipatica. Ma si dia ora uno sguardo a quest'icone, la si confronti con un'altra qualsiasi di MARGARITONE e se ne vedrà la perfetta identità non soltanto nella esatta sagoma dell'abito, ma anche nella forma delle mani e dei piedi e delle Stimmate in essi impresse e in tutta la fisionomia del Santo.

Non finisce qui l'opera francescana del D'AREZZO. Egli infatti non ci ha dato solo delle iconi isolate del Serafico Padre, ma, come GIUNTA e il BERLINGHIERI, ha tentato pure la rappresentazione pittorica della leggenda dell'Assisiate. A lui infatti viene da tutti attribuita l'ancona che si trova nella *Chiesa di Santa Croce a Firenze,* dove il Poverello, vecchio e grinzoso (*pag. 379*), che qui porta l'aureola e differisce

1) Ibid., vol. IV; *Tafeln*, etc., pag. 261.

2) Anche il WESTLAKE nel suo studio intorno ai più antichi ritratti del Santo, cap. IV, pag. 18, esprimeva la convinzione che l'immagine (di cui ci dava un'assai brutta riproduzione) fosse profondamente alterata; ma altri, anche fra i più eminenti critici d'arte, come il THODE e il GILLET (vedi opere citate), non sospettarono neppure non si trattasse di una delle più antiche iconi. Il VENTURI, op. cit., l. c., pag. 92, non si pronuncia, o meglio, la dice opera di «un pittore che riesce ad esprimersi a fatica pur attingendo alle forme bizantine. L'espressione è poca, la forma povera, decadente, senza vita».

dalle altre immagini dell'ARETINO anche per la forma del cappuccio e la sagoma della tonsura, è inquadrato in ben venti istorie riproducenti i più importanti episodi della sua vita. Non solo: ma io sono del parere che anche le due tavole che trovansi l'una nella *Chiesa di San Francesco a Pisa,* riproducente il Santo in mezzo a sei di queste istorie (*pag. 380*), e l'altra, con quattro, nella *Pinacoteca Vaticana* (*pag. 381*), fino ad oggi comunemente attribuite a CIMABUE, siano invece anch'esse di MARGARITONE. Ed è facile convincersi, raffrontando i due dipinti, della grande rassomiglianza che esiste anche fra le due iconi e talune delle scene attorno ad esse rappresentate [1]).

Questa ipotesi diventa anche più probabile quando si contempla il famoso ritratto che lo stesso CIMABUE ci ha lasciato del Poverello, in un affresco della *Basilica inferiore di San Francesco in Assisi* (*pag. 383*), e precisamente in quello della Vergine col Bambino Gesù in grembo, assisa sopra una magnifica sedia curiale, in mezzo a quattro angeli che pare la vogliano sostenere. Il Serafico è lì in disparte, a destra di chi guarda, tutto umile e modesto.

Se infatti nel dipinto della *Chiesa di San Francesco in Pisa* l'immagine del Poverello ha ancora tutte le caratteristiche e le goffe forme della vecchia scuola greco-bizantina, nell'affresco della *Basilica d'Assisi* abbiamo già una trionfale rivelazione del genio del maestro di GIOTTO e precursore della rinascenza italica, e uno dei tentativi meglio riusciti di romperla con le antiche tradizioni. Non si tratta qui d'una delle solite figure di maniera, ma ci troviamo dinanzi ad un ritratto che si accosta profondamente al suo originale, fissato nei ricordi celaniani. È vero che l'affresco è stato ritoccato all'epoca del barocco, ma le linee principali non furono certo alterate.

Si osservi dunque bene la figura del Santo, tutto raccolto e come incerto, nel suo atteggiamento d'umiltà rassegnata e tranquilla, e non ci sarà difficile scorgervi i caratteri somatici descritti dal suo grande biografo. Il corpo *parvitati vicinior,* la testa rotonda circondata da una bella corona di capelli, la fronte stretta e bassa, gli occhi piccoli, la barba *pilis non plene respersa,* le orecchie esigue e appuntite, il collo sottile, le spalle piane. È evidente per me che GIOVANNI CIMABUE, quando lavorava attorno al Santo, ricordava la descrizione letteraria di TOMMASO DA CELANO e la seguiva fedelmente, aggiun-

ANDREA DELLA ROBBIA. - San Francesco.
Firenze, Piazza S. Maria Novella - Loggia di San Paolo.

1) Non pochi critici vogliono che sia pure di Margaritone il dipinto che conservasi nella *Sala dei quadri della Biblioteca Vaticana,* circondato da quattro istorie, anche se l'immagine del Santo ricorda assai quella del Berlinghieri. - Citiamo, almeno in nota, il dipinto recentemente scoperto e che ancora non venne sufficientemente illustrato di un ignoto che verso quell'epoca, io penso, ritrasse il Poverello con storie della sua vita nella *Chiesa di Sant'Antonio in Amalfi* (*pag. 382*).

gendovi le Stimmate delle quali è visibile in modo particolare quella del costato, assai larga e profonda, attraverso lo squarcio della tonaca. Perciò questo ritratto e quello di Subiaco sono le due figure dell'Assisiate che si allontanano di più dalle iconi di maniera e si avvicinano meglio alla realtà.

ANDREA DELLA ROBBIA. - San Francesco.
Verna, Chiesa Maggiore. (Fot. Alinari).

È vero: non tutti i discepoli di tanto maestro sapranno seguirlo sulla nuova via e taluno fra essi ci ricondurrà nuovamente al tipo bizantino, divenuto tradizionale, magro, lungo, piuttosto barbuto, e di cui si additano or qua or là delle riproduzioni più o meno note [1]); ma ormai la spinta è stata data e non si ritornerà del tutto indietro.

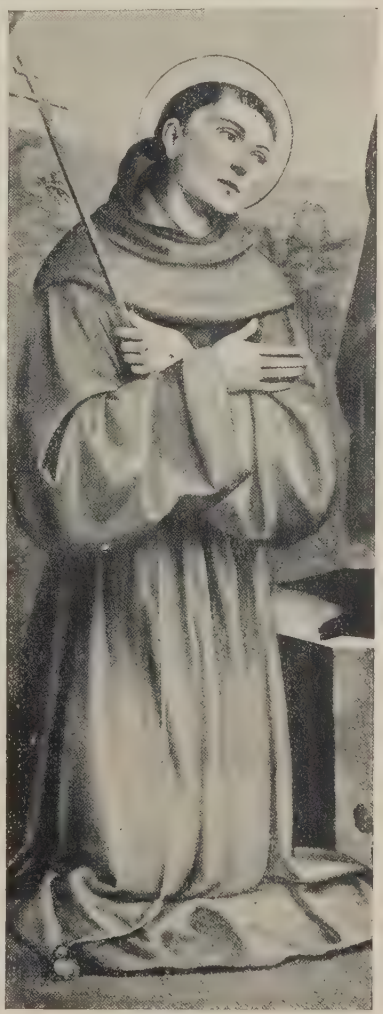
Così noi possiamo ammirare un magnifico dipinto, d'ignoto autore, ma che risale certo a quest'epoca e si conserva nell'*Accademia di Belle Arti a Siena*. Anche qui la figura del Santo (*pag. 384*), pur continuando ad essere troppo allungata, rigida, emaciata, ha tuttavia un'espressione di vita nuova che manca nelle iconi del BERLINGHIERI e dell'ARETINO, e la sua fisionomia riproduce in molti tratti quella fissata dal CELANESE. La forma del cappuccio accenna a ritornare, come nel ritratto di CIMABUE, alla sagoma primitiva. Una delle caratteristiche di questa immagine sono le Stimmate assai visibili che proiettano raggi di luce. Attorno alla figura dell'eroe sono dipinti otto episodî della sua vita, mentre la tavola termina in alto con una teoria d'angeli che fanno corona al Redentore.

A Perugia, nella *Chiesa di San Matteo*, fu rinvenuto, non sono molti anni, sotto l'intonaco, un ritratto del Poverello (*pag. 385*) che si fa risalire alla fine del secolo XIII o al principio del XIV, quando GIOTTO forse lavorava già alla sua epopea; esso rappresenta un nuovo passo verso l'evoluzione dell'iconografia francescana. Poichè è evidente che

1) Scrive il CAVALCASELLE, op. cit., pag. 314-315, n. 1: «Allo stesso Cimabue è anche attribuito nella *Galleria Christ-Church a Oxford in Inghilterra*, un trittico rappresentante una Madonna in trono con putto, con sei angeli ai lati, un devoto che prega ai suoi piedi, e da una parte un Crocifisso con la Madre e San Giovanni e dall'altra San Francesco che riceve le Stimmate. Il dipinto però non è di Cimabue, ma i suoi caratteri lo dimostrano di Duccio senese». A questo medesimo autore Duccio Boninsegna la critica moderna rivendica il San Francesco della *Madonna Rucellai a Firenze, Santa Maria Novella*, prima attribuita a Cimabue. Il VENTURI, op. cit., pag. 103-104, crede invece ancora di Cimabue i due fra i più antichi dittici della *Galleria di Siena* (divisi in parecchi quadri) in uno dei quali si vede San Francesco che riceve le Stimmate in atteggiamento pieno d'ardore. Anche due immagini del Santo, dipinte sotto la vôlta della *Chiesa inferiore della Basilica d'Assisi*, sono senza dubbio della scuola di Cimabue; i ritratti invece dell'Assisiate della *Chiesa superiore* non presentano niente d'interessante

l'umile artista, di cui pure non è possibile rintracciare il nome, seguiva l'indirizzo della nuova scuola e non è improbabile che, segnando le linee della graziosa immagine, egli avesse sotto lo sguardo qualche antico originale, a quell'epoca, specialmente, non difficile a ritrovarsi nella vetusta città, che aveva avuto l'onore di ospitare più volte fra le sue mura il dolce Santo [1]).

Lo stesso dobbiamo affermare riguardo ad un altro dipinto, scopertosi recentemente a Spoleto, nella *Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo* [2]). Evidentemente anche quell'affresco, dove domina, accanto alla Vergine, il ritratto del Poverello, è dovuto a qualche ignoto artista discepolo di CIMABUE. Il Santo, la cui esile figura si delinea in alto, nella parete sinistra della Chiesetta, a lato di una Madonna della Cintura, è riprodotto al naturale e quasi di profilo; la testa emerge alquanto dal cappuccio che va arrotondandosi sempre meglio sul petto; le mani portano il segno delle Stimmate; una semplice tonaca di colore giallognolo gli si stringe ai fianchi e gli scende ai piedi ignudi. Ha il capo, come al solito, tonsurato e una corona di capelli sovrasta la piccola fronte: nera e rada la minuscola barba, il volto magro, sottile il mento, tranquillo, ma vivace, lo sguardo. In complesso c'è grande novità di movimento e profondità d'espressione anche in questa come nella precedente immagine, certo ambedue delle più fedeli tra le primitive iconi francescane.



FRANCIA. - San Francesco.
Firenze, Gall. Antica e Moderna. (Fot. Alinari).

* * *

Naturalmente, non ostante ogni buon volere, non posso sperare d'essere riuscito completo in questa enumerazione. Senza dubbio qualche altro ritratto del Poverello appartenente al dugento mi deve essere sfuggito.

Affinchè però il presente capitolo abbia a riuscire meno imperfetto, è necessario accennare, sia pure rapidamente, ai vari mosaici riproducenti la figura dell'Assisiate e già da altri

1) Cfr. D. ETTORE RICCI, D. O.: *Un affresco nella Chiesa di San Matteo di Perugia*, nel periodico *San Francesco d'Assisi*, vol. II, pag. 232-233.

2) Fu rintracciato e fatto conoscere da Don Luigi Fausti. Per quanto mi sia adoperato non mi fu possibile avere la fotografia dell'affresco, le cui negative sono presso il Ministero delle Belle Arti a Roma.

critici illustrati [1]). E vengono anzitutto quelli notissimi dei fratelli TORRITA in *San Giovanni Laterano* (*pag. 386*) e *Santa Maria Maggiore in Roma*. Detti mosaici nel loro complesso sono d'origine assai più antica; ma le piccole figure dei Santi Francesco d'Assisi e Antonio da Padova vi furono aggiunte solamente verso il 1290, al Laterano, e il 1295 a Santa Maria, avendone Nicolò IV in quell'epoca ordinato il restauro. Curioso il fatto che mentre San Francesco è riprodotto in ambedue le composizioni nel medesimo atteggiamento e con lo stesso profilo, nella prima ci apparisce ancora leggermente barbuto, mentre nell'altra è completamente imberbe [2]).

ANNIBALE CARRACCI. - San Francesco in estasi.
Madrid, Museo del Prado. (Fot. Spagnola).

Anche nella *Cappella di Santa Rosa,* nella *Chiesa di Aracoeli* pure in Roma, venne scoperto un mosaico in cui Francesco è ritratto ai piedi di una grande Vergine in atto di presentare a lei ed al celeste Bambino il donatore che sta in ginocchio, mentre alla sinistra della Madonna vedesi l'austera figura del Battista. La fisionomia del Poverello ricorda la maniera di CIMABUE, ma anche qui è quasi completamente sbarbato, mentre vi è molto distinta la tonsura. Porta come al solito le Stimmate, di cui è ben visibile quella del costato. Curiosa la forma del cappuccio assai grande e fornito di mozzetta. Secondo l'OLIGER, che meglio di ogni altro ha illustrato queste composizioni, il lavoro è della fine del secolo XIII o dei primi del XIV [3]). Il DE ROSSI indica come data maggiormente probabile il 1328, mentre prima lo si riteneva

1) Non trovo menzione di ritratti del Santo scolpiti in marmo o in legno durante questo primo periodo dell'iconografia sanfrancescana in Italia. Il GILLET, nella sua opera più volte citata, pag. 94, nota 2, accenna ad una statua dell'Assisiate nella *Cappella di Châteaudun in Francia,* e ad uno strano bassorilievo del *Chiostro di Mont Saint-Michel.* - Gli spagnoli ricordano volentieri la famosa icone rappresentante San Francesco col bastone da pellegrino scolpita in pietra nel *Coro della Cattedrale di Ciudad Rodrigo,* senza dubbio del secolo XIII (vedi *Archivio Ibero-Americano,* an. I, pagina 284), e quella scolpita su d'un portale della *Cattedrale di Burgos,* pure di quell'epoca (ibidem, pag. 443): ma vantano sopratutto una testa del Santo incisa sul frontone interno della porta del chiostro del medesimo grandioso monumento, come uno dei più autentici ritratti dell'Apostolo Umbro (ibidem, pag. 444); mentre quand'io la visitai recentemente, ebbi l'impressione di una scultura non anteriore al secolo XVII! Di questo parere seppi poi che è ormai la maggior parte dei critici. Sui ritratti spagnoli del Santo, vedi pure WESTLAKE, op. cit., *Appendix A,* pag. 20-21.

2) Oltre CROWE e CAVALCASELLE, op. cit., vol. I, pag. 81; VENTURI, op. cit., pag. 174 e seg.; THODE, op. cit., I, pag. 91-92; DE MANDACH, op. cit., pag. 22-24, ecc., cfr. GUTENSOLM e KNAPP: *Denkmaeler d. Christl. Religion,* Roma, 1882, tav. 46.

3) *Due Musaici con San Francesco della Chiesa d'Aracoeli in Roma,* con undici illustrazioni, nell'*Arch. Franc. Hist.*, vol. IV, 1911, pag. 213-251. L'autore cita una copiosissima bibliografia sul soggetto.

esattamente anteriore di un secolo, cioè del 1228 [1]). Della medesima epoca è pure il mosaico che adorna oggi la Cappella gentilizia del *Palazzo dei Principi Colonna* sempre in Roma, e prima era anch'esso all'Aracoeli. Qui pure il Santo (*pagina 387*) è imberbe, con una grande tonsura e capelli grigi, cappuccio abbondante e fornito di mozzetta. Il viso quadro ed emaciato, i grandi occhi circondati d'ombra e il mento assai pronunciato dànno alla figura un'espressione assai vivace ed energica. La Stimmata del costato è visibilissima, attraverso un'ampia apertura dell'abito, sotto il braccio destro. Di ambedue questi mosaici fino ad oggi rimane ignoto l'autore [2]).

MORAZZONE. - San Francesco in estasi.
Milano, presso Paolo d'Ancona. (Fot. Alinari).

* * *

Ho accennato più volte nel corso di questo capitolo al fatto che taluni artisti anche primitivi dipingono il Fondatore dei Minori con la barba, mentre altri ce lo rappresentano imberbe o quasi. Ora, poichè è questo uno degli elementi principali di diversificazione nell'iconografia francescana, mi sia lecito dir qui una parola in proposito, senza aver l'aria di sollevare un'inutile discussione.

Da quanto ho scritto ed i lettori stessi hanno potuto vedere, la questione non è facile a dirimersi con criterî iconografici, dal momento che sono così diverse fra loro e per conseguenza in gran parte soggettive e cervellotiche anche le più antiche iconi del Poverello. Tuttavia si sarà osservato che in nessuno dei ritratti stimati autentici, il Santo è riprodotto con una barba che ci permetta di supporre ch'egli la portasse abitualmente. Trattasi sempre di poca lanuggine o breve peluria come la potrebbe avere chi non si rade da qualche settimana o pochi mesi; cosa che poteva succedere tanto di frequente al grande Apostolo, sia che si trovasse in peregrinazione evangelica, sia che si ritirasse per alcun tempo nella solitudine di qualche povero eremo, dove, in mancanza di rasoi, si sarà tagliata la barba con le forbici.

Se però dal punto di vista iconografico questo problema, molto secondario è

1) Comm. G. B. DE ROSSI: *Musaico di S. M. in Aracoeli con l'immagine di San Francesco esistente nella Cappella del Palazzo Colonna*, in *Miscell. Franc.*, vol. I, pag. 65-68.

2) Non mancano poi dei pretesi ritratti del Santo d'Assisi, immagini od iconi che furono considerate come originali, supponendo appartenessero ai primitivi, mentre sono produzioni dei secoli posteriori. Vedine l'elenco e la critica nel mio studio: *Iconografia francescana*, ecc. pag. 38-39.

vero, ma che ha potuto accalorare in certe epoche qualche scrittore [1]), può rimanere incerto, si può risolvere con le testimonianze storiche.

DOMENICHINO. - San Francesco d'Assisi.
Bologna, Pinacoteca. (Fot. Anderson).

Non si dimentichi anzitutto la frase del CELANESE nel suo ritratto letterario del Poverello. Egli scrive che Francesco d'Assisi aveva una barbicola nera, ma rada: *barba nigra, pilis non plene respersa* [2]). Dunque la natura stessa non gli era stata tanto prodiga per quanto riguarda l'onor del mento. E si noti che TOMMASO DA CELANO rilevandone la consistenza e il colore, com'era logico in un biografo che descrive con tanta accuratezza i minini particolari della fisionomia del suo eroe, non afferma certo, per proprio conto, che il Serafico ne fosse appassionato!

Ma poi dobbiamo subito soggiungere che davvero l'umilissimo Santo non doveva tenerci troppo neppure a conservare quel poco che aveva, pel fatto che *deferre et colere barbam,* portare e nutrire la barba, era considerato ai suoi tempi come un lusso mondano che, anche in Occidente, ai nobili ed ai letterati, in modo speciale, stava molto a cuore. Parecchi Concilî avevano comandato al clero latino, anche per distinguerlo dal clero scismatico, la rasura della barba; e proprio allora la Chiesa romana insisteva per l'osservanza di questi canoni, nè più nè meno che per quelli riguardanti la tonsura [3]). Per ciò è logico supporre che fin dalle origini dell'Ordine, dietro l'esempio del Serafico Padre, sia invalsa tra i suoi figli l'abitudine di tagliarsi la barba, sciupandola come meglio potevano, invece di custodirla come un tesoro più o meno prezioso.

Ed ecco ora i principali documenti tolti dalla storia particolare dell'Ordine che comprovano evidentemente queste affermazioni.

1. Racconta il DA CELANO come un giorno, essendo stato riferito al Serafico Padre dal Vescovo di Fondi, che due frati s'erano a lui presentati con una lunga

1) Si veda la nota 1ª, pag. 41, del mio vol. *Iconografia francescana,* ecc.
2) Op. cit., pag. 84-85.
3) I decreti dei vari Concilî riguardanti l'argomento sono raccolti dal THOMASSINI nella sua opera: *Vetus et nova Ecclesiae disciplina,* Parte I, lib. II.

barba, *barbam longiorem nutriebant*, ch'essi lasciavano crescere per motivo d'umiltà, *sub specie maioris sui contemptus*, il Santo esclamò: « Guardatevi bene dal deturpare la bellezza della nostra religione coll'introdurvi presuntuosamente simili novità: *Cavete ne religionis pulchritudo praesumptione novitatum huiusmodi deturpetur* ». E tosto alzatosi, piangendo ed elevando le mani verso il cielo, pronunciò quella terribile maledizione contro i figli scandalosi che oggi ancora dai Frati Minori si registra accanto alla Regola [1]).

2. Il 17 marzo del 1226, vivente ancora San Francesco, Onorio III indirizzava una Bolla ad alcuni Francescani e Domenicani missionari nel Marocco, concedendo loro licenza, in via eccezionale, in quella regione e solo in caso di necessità o d'utilità manifesta, di lasciarsi crescere la barba e la chioma, cosa, egli dice, contraria alle consuetudini autorizzate del vostro Ordine: *cum haec sint contra Ordinis vestri instituta* [2]).

3. Pochi anni dopo, il cronista FRA SALIMBENE DA PARMA, sempre informatissimo delle cose francescane, parlando del generalato di frate Elia (1232-1239) e degli abusi da lui tollerati o introdotti nell'Ordine, scrive d'aver visto coi propri occhi, in alcuni Conventi della Toscana, dei frati laici che portavano la tonsura come se fossero dei chierici.... ed altri che portavano sempre lunga barba come usano fare gli Armeni ed i Greci, che conservano e coltivano le loro barbe: *Vidi etiam aliquos, qui semper barbam portabant, sicut faciunt Armeni et Greci, qui barbas nutriunt et conservant* [3]).

GUIDO RENI. - San Francesco.
Roma, S. Maria Maggiore - Cappella Paolina. (Fot. Anderson).

1) Op. cit., pag. 286-287.

2) La Bolla che comincia « *Ex parte vestra* » ed è diretta tanto ai Domenicani che ai Francescani, è pubblicata in più luoghi; cfr. il *Bullarium Franciscanum* dello SBARAGLIA, tom. I, pag. 25.

3) *Cronica* FRATRIS SALIMBENE DE ADAM, ecc., ediz. OSWALDUS HOLDER-EGGER, pag. 102. A conferma del significato di codesto breve pontificio possiamo aggiungere ciò che si legge in MARCO DA LISBONA (*Cronache*, ecc. lib. IV, cap. V. pag. 6-7) a proposito dei Protomartiri francescani, che nel 1219 passando dal Portogallo per recarsi nel Marocco furono trattenuti dalla Regina Sancia fin che « crebbe lor la barba e i capelli al par della corona » (tonsura) e così vestiti da secolari potessero esser accolti meno ostilmente dai Mori.

È poi noto come lo stesso Elia solo in segno di penitenza — come racconta l'ECCLESTON — e per potersi riconciliare con l'Ordine da lui gravemente turbato, con tale simulazione di santità: *per hanc simulationem sanctitatis,* si lasciò crescere la barba e la chioma [1]), come fosse un eremita.

ZURBARAN. - San Francesco in preghiera.
Monaco, Pinacoteca Vecchia. (Fot. Muzio)

Ora se tutto ciò è deplorato come un abuso, od è concesso come un privilegio, è naturale pensare che l'uso e la legge portavano il contrario, e che a questa deve essersi conformato il Serafico Padre, il quale in tutto voleva riuscire d'esempio ai suoi frati, qualunque sia la fisionomia che gli artisti gli abbiano voluto attribuire [2]).

* * *

Meno chiara ci si presenta la questione della forma dell'abito e del cappuccio portati dal Santo, per mancanza di precisi accenni nelle antiche fonti storiche [3]). Nella *Regola* francescana infatti non v'ha alcuna disposizione in proposito, dicendo essa solamente che le vesti dei Minori devono consistere in due tonache, il cappuccio, il cingolo, le mutande e il capperone fino al cingolo, pei novizii; e in una sola tonaca col cappuccio e l'altra senza, chi la vorrà avere, col cingolo e le mutande, pei professi. Soggiunge poi: « tutti i frati vestano di abiti vili e possano rattopparli con sacco ed altre pezze con la benedizione di Dio » [4]). E il Santo fondatore confessa di sè e dei suoi primi compagni nel suo *Testamento* che « se

1) *De adventu Fratrum Minorum in Angliam*, etc., ediz. LITTLE, pag. 80-81.

2) Naturalmente, con tutte queste osservazioni e constatazioni di fatto, sono ben lungi dal pensare che debba biasimarsi l'abitudine di portare la barba anche nell'Ordine francescano, quando l'uso di essa sia concesso per qualche privilegio, come è il caso pei Cappuccini, che, volendo ripristinare la vita eremitica, furono autorizzati a coltivare la barba da Clemente VII; o richiedono le esigenze d'ambiente, come è il caso tanto pei Minori che pei Conventuali che vanno in missione tra gli infedeli. Del resto so che, al contrario, gli stessi Cappuccini non sono poi oggi tanto gelosi del loro privilegio, e negli Stati Uniti, ad esempio, cominciano ad apparire in pubblico con la faccia rasa. Così alla *Third Meeting of the Franciscan Educational conference, West Park* (Ohio) 1921, vi erano quattro religiosi di quest'Ordine (e tra essi il Provinciale di Pittsburg) completamente sbarbati. La fotografia è premessa al libro: *The Franciscan Educational conference*, vol. III. Cincinnati, 1921.

3) Vedasi la bibliografia citata più sopra.

4) *Opuscula Sancti Patris Francisci Ass.*, etc , *Regula I*, cap. 2 e *Regula II*, cap. 2.

ne stavano contenti di una sola tonaca, rattoppata dentro e fuori, quelli che volevano, col cingolo e le mutande » [1]).

Si ricorderà ciò che racconta TOMMASO DA CELANO, cioè che Francesco, dopo il suo spogliamento davanti al vescovo di Assisi, si vestì prima con una semplice camicia che gli venne donata da un servo del vescovo, sostituita poco dopo da una « tunicula » regalatagli da un suo amico di Gubbio [2]). Nel periodo però dei restauri operati alle chiesuole di San Damiano, di San Pietro e della Porziuncola, soleva andare attorno vestito di un abito quasi eremitico: *quasi heremiticum ferens habitum,* stretto ai fianchi da una cintola, portando calzoni e calzamenti [3]). Solo più tardi, dopo la rivelazione evangelica a Santa Maria degli Angeli nel febbraio 1209 (1210?), il Poverello, deciso a seguire l'esempio degli Apostoli, gettava via i calzari, abbandonava il bastone e si preparava una tonaca in forma di croce: *crucis imaginem praeferentem,* semplice, vile, poverissima, legata ai fianchi da una corda [4]).

Sembra che il cappuccio o cocolla, che nelle primissime iconi di Subiaco, Greccio e Santa Maria degli Angeli è arrotondato sul petto, fosse, d'ordinario almeno, staccato dall'abito, poichè si legge che il Santo, per punire qualche suo frate, gli faceva talvolta levare il cappuccio e gettarlo magari sul fuoco [5]). Il cappuccio nelle immagini pittoriche del Santo comincia a trasformarsi, come si è già detto, con MARGARITONE D'AREZZO e seguaci, i quali nelle loro concezioni artistiche presero probabilmente a modello dell'abito con cui vestivano il Serafico, qualcuno di quegli strani fraticelli che volevano modificare per proprio conto la tonaca francescana, provocando nel 1260 le precise e particolareggiate prescrizioni di San Bonaventura, allora Generale dell'Ordine, le quali avevano per iscopo di richiamare tutti i Frati Minori

PEDRO DE MENA. - San Francesco.
Toledo, Tesoro della Cattedrale. (Fot. Facchinetti).

1) *Ibid.*, pag. 79.
2) Op. cit., pag. 20.
3) *Ibid.*, pag. 24.
4) *Ibid.*, pag. 25. Il mantello, che in principio doveva pure avere una forma assai vaga, solo più tardi divenne d'uso comune. I Minori poi d'ordinario andavano a piedi nudi, senza sandali.
5) *Ibid.*, pag. 285 e altre fonti, dalle quali appare che i primitivi francescani molte volte si levavano il cappuccio anche per attendere più liberamente al lavoro quotidiano. - Dalle tonache del Santo ora esistenti e venerate come reliquie nella Chiesa del Convento d'Ognissanti a Firenze e nel Sacro Convento d'Assisi, è difficile conchiudere qualche cosa, dato lo stato di deperimento in cui esse si trovano. Tuttavia nel collo di quest'ultima, ancora assai visibile, non appare alcuna traccia di cucitura del cappuccio. Anche riguardo al colore nulla possiamo dire di preciso: probabilmente era grigio ed anche marrone, essendo questo il colore ordinario della lana di cui servivansi i poveri pei loro abiti.

alla primitiva forma della loro divisa [1]). Ed è questa antica forma dell'abito francescano che, dopo le incertezze di GIOTTO, trionfa definitivamente nel campo iconografico, a partire dalla fine del secolo XIII o dai primi del XIV e per tutto il XV con le figurazioni artistiche dei pionieri della Rinascenza italica, fino in pieno secolo XVI. Sicchè durante tutto il periodo classico del Rinascimento è ben difficile incontrarci in qualche immagine dell'Apostolo Umbro che ricordi, nel suo abbigliamento, la sagoma delle iconi sanfrancescane di MARGARITONE D'AREZZO. Solo con l'apparire e il diffondersi dei Cappuccini (1525), i pittori, specialmente spagnuoli, cominciarono a rivestire con l'abito caratteristico del nuovo Ordine il nostro Santo, quantunque accanto alla nuova sagoma continui a dominare nell'iconografia di tutti i secoli anche quella tradizionale.

MURILLO. - San Francesco in estasi. Particolare.
Siviglia, Museo. (Fot. Alinari).

* * *

Con GIOTTO DI BONDONE si chiude definitivamente il periodo dei primitivi ritrattisti sanfrancescani che qui ci interessano in particolare. Le figurazioni del Santo d'Assisi entrano con lui in una nuova via.

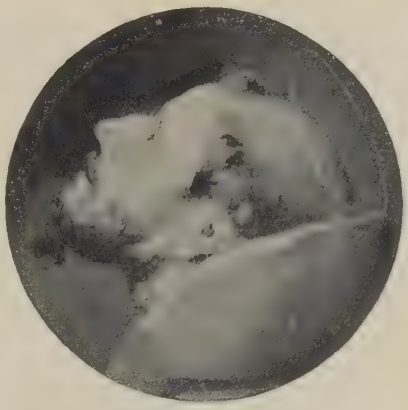
Ho già detto come il discepolo di CIMABUE e amico di Dante è il pittore francescano per eccellenza. Nessuno prima di lui nè dopo di lui illustrò più ampiamente la figura e la storia del Poverello e meglio seppe contribuire a renderne immortali le gesta mirabili

Se nelle storie d'Assisi egli dà alla figura di Francesco un atteggiamento ancora un po' ieratico, eccezione fatta del Santo in gloria, e ce lo rappresenta quasi sempre macilento, sofferente, alquanto barbuto, in quelle di Firenze invece, in cui l'arte sua è assai migliorata, l'immagine del dolce Santo appare molto più bella esteticamente e artisticamente, e il suo volto è più vivo, più giovane, più simpatico e definitivamente imberbe.

È facile convenire in questo giudizio sintetico intorno ai dipinti del geniale artista; ma riesce difficile condividere la sentenza di un critico d'arte, il GILLET, quando afferma che in tutta l'opera così nuova e potente, così piena di grandiosità

1) Le Costituzioni Narbonesi furono pubblicate integralmente per la prima volta dall'EHRLE nell'*Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters*, tom. IV, pag. 87-138. Vennero poi inserite nella classica edizione di Quaracchi delle opere del Santo Dottore e precisamente nel vol. VIII, da pag. 449 a pag. 467. Riguardo a ciò che ci interessa si veda anche *La storia di San Francesco d'Assisi*, opera critica di FRA NICOLA PAPINI, ecc., op. c., vol. I, pag. 236 e seg.

e drammaticità del pittore fiorentino, niente manca tanto quanto lo spirito francescano [1]). Eppure questa sentenza, che a prima vista potrebbe sembrare un paradosso, ha la sua parte di verità, poichè è innegabile che GIOTTO non ha saputo cogliere, o almeno non ha voluto esprimere nei vari quadri della vita del Poverello, l'anima di lui, fatta di tanta ingenua bontà, semplicità e candore, materiata d'amore e di luce, vibrante di fede e d'entusiasmo, tutta pervasa di serafica letizia. Mancano poi completamente nei suoi dipinti quei poetici episodi, in parte storici e in parte leggendari, che sono innegabilmente fonte ricchissima d'ispirazione artistica.



ANONIMO. - San Francesco. Studio.

ANONIMO. - San Francesco. Studio.

È vero, egli non conosceva e non poteva conoscere i racconti dei *Fioretti di San Francesco*, sbocciati solamente dopo la metà del secolo XIV; tuttavia di non pochi dei suggestivi episodi narrati ingenuamente attraverso quelle pagine parlano pure ampiamente TOMMASO DA CELANO e SAN BONAVENTURA. Ma il volgarizzare la leggenda per mezzo dell'arte nell'illustrazione dei *Fioretti*, doveva essere una prerogativa degli artisti contemporanei.

Ciò non toglie che GIOTTO DA VESPIGNANO, come deve essere salutato, insieme con CIMABUE e con DUCCIO SENESE, il padre e il maestro dell'arte pittorica dell'alba del Rinascimento italico, così rimarrà sempre il principale e più fecondo dei pittori francescani di tutta l'epoca sua e dei secoli posteriori.

* * *

A questo punto il campo del nostro studio diventa così vasto e si presenta così ricca la produzione iconografica ispirata dal Santo d'Assisi, che sarebbe assurdo tentarne una sintesi. Sono convinto che, dopo Cristo Signore e la Vergine

ANONIMO. - San Francesco. Studio.

1) Op. cit., pag. 88.

Madre, il soggetto religioso che ha interessato maggiormente gli artisti del pennello e dello scalpello nel giro dei secoli francescani, è senza dubbio il serafico Poverello; i lettori ne hanno una prova anche in questo libro. Sicchè se si volessero e potessero citare e illustrare tutti i lavori d'arte che sorsero per la sua mistica e poetica ispirazione, tutte le tele, gli affreschi, le tavole, i monumenti, i bassorilievi, le miniature, i disegni, le statue in bronzo, in marmo, in terra-cotta e via dicendo, che riproducono la figura dell'Assisiate o isolata, o associata ad altre immagini, o fatta rivivere in qualche episodio storico o leggendario della sua vita, ci vorrebbero non pochi volumi.

EUGENIO BURNAND. - San Francesco.
Illustrazione dei Fioretti. (Casa Editrice Berger-Levrault, Parigi).

Tuttavia, a coronamento del presente capitolo, darò un rapidissimo cenno dei principali almeno fra gli artisti del Rinascimento e dei tempi moderni che, a mio modo di vedere, seppero meglio effigiare San Francesco. Della maggior parte d'essi abbiamo già potuto ammirare, riprodotte nelle pagine di questo studio, le più espressive figurazioni del genere: altre riprodurremo nelle pagine che seguono.

Ricordiamo dunque anzitutto SIMONE MARTINI, detto pure SIMONE MEMMI (1284-1344). Affrescò con belle composizioni, vividi colori, puro disegno, la *Cappella di San Martino nella Basilica inferiore di San Francesco d'Assisi,* dove ritrasse, insieme con alcuni fra i primi Santi francescani, l'immagine del Fondatore. Il Poverello, dall'occhio limpido e penetrante, la faccia un po' troppo allungata, le guance leggermente barbute, le orecchie piuttosto grandi, con una luminosa aureola che gli circonda la fronte, ha un'espressione vivissima e quasi parlante. Tiene la destra abbassata per non nascondere la piaga del costato, larga e profonda, sotto la tonaca squarciata, mentre la sinistra, in cui è pure visibile il segno delle Stimmate, è piegata sul petto (*pag. 78*).

Pure nella *Chiesa inferiore della Basilica d'Assisi,* PIETRO LORENZETTI o DI LORENZETTO ci ha lasciato, tra l'altro, un famoso trittico, falsamente attribuito a GIOTTO, in cui, insieme con la Vergine e con San Giovanni, c'è pure il nostro

Santo. La figura del quale s'accorda molto con l'affresco del MARTINI, specialmente per la posizione delle mani, la forma dell'abito e la ferita del costato; gli occhi del Santo hanno la medesima espressione di vita, ma la faccia, completamente imberbe, è più arrotondata. Francesco guarda devoto il Bimbo divino, cui la Vergine accenna con gesto significativo l'amoroso Poverello (*pag. 80*). Ambedue questi ritratti dell'Assisiate sono dei migliori dell'iconografia francescana.

GIUSEPPE RONCHI. - San Francesco. Studio.
Brescia, presso l'Autore. (Fot. dell'Autore).

Assai graziose sono pure le iconi di FILIPPO MEMMI, parente di Simone, sopratutto per l'ingenuità ed il candore che rivelano (*pag. 79*). Lo stesso potremmo dire dei dipinti di GENTILE DA FABRIANO, uno dei maestri della Scuola Umbra e dei pionieri di quella Veneta. L'arte sua è gaia, fresca, piena di grazia e di delicatezza e nello stesso tempo nobile e grandiosa. Basta contemplare il ritratto del Poverello di uno dei suoi migliori dipinti, quello con San Gerolamo della *Pinacoteca di Brera a Milano,* per restarne ammirati e innamorati.

BOTTA CLAUDIO. - San Francesco.
Brescia. (Fot. Ferrario).

❧ ❧ ❧

E chi non conosce le immagini, davvero celestiali, del BEATO ANGELICO DA FIESOLE, « il pittore, per eccellenza, del cristianesimo secondo San Francesco » ha detto il REINACH? [1]). « Nessuno ha espresso meglio di lui la gioia del credere, la dolcezza del soffrire per la fede, la beatitudine degli eletti » [2]). Anche il THODE lo chiama un pittore dall'anima infinitamente serafica, un artista secondo il cuore di San Francesco, il cui profondo sentimento noi ritroviamo in tutte le figure uscite dal

1) *Apollo, Storia generale delle arti plastiche* di SALOMONE REINACH (Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche) 1906, pag. 15.
2) Ibid.

suo pennello paradisiaco [1]). Egli dipinse almeno una decina di volte il Santo d'Assisi [2]) ritraendolo ordinariamente in quell'idillio celeste a noi già noto, l'*Abbraccio di San Francesco con l'altro grande Patriarca San Domenico*. Ma l'immagine più commovente che l'Angelico ci ha dato del dolcissimo Santo nostro, rimane sempre quella che tutti ammirano, il famoso affresco della *Sala Capitolare del Convento di San Marco a Firenze*, dove lo Stimmatizzato della Verna è ritratto in ginocchio ai piedi del Crocifisso del Calvario, mentre piange sui dolori del suo martirio divino. Osservatelo il dolce Santo (*pag. 388*) e l'immensa compassione che pervade l'anima sua scenderà a commuovere anche il vostro cuore. Del resto la fisionomia fisica dall'Angelico attribuita al Serafico è quasi sempre identica. Si tratta di un uomo di media statura, imberbe o quasi, dalle Stimmate luminose e il volto profondamente espressivo. È il Santo della compassione amorosa e dolorosa, della contemplazione estatica, della cordiale fraternità. C'è tutto ciò che di meglio possiamo in lui desiderare dal lato umano, elevato e sublimato dalla grazia divina [3]).

FIDELIS SERVUS (motto). - San Francesco.
Particolare di un bozzetto del Conc. Art. Franc. Naz. Ital.

Conosciamo già anche l'opera di BENOZZO GOZZOLI, il migliore fra i discepoli dell'Angelico. Nel particolare che abbiamo riprodotto (*pag. 293*) dell'incontro dell'Apostolo Umbro con San Domenico, si sarà osservato come la fisionomia del Poverello, dall'occhio dolcemente melanconico, il naso sottile e diritto, le guance leggermente barbute, la testa piuttosto piccola e rotonda, circondata da una ricca corona di capelli neri, ricordi assai bene la nota descrizione del CELANESE.

Pure OTTAVIANO NELLI, STEFANO DI GIOVANNI e SANO DI PIETRO (*pag. 389*) ci hanno dato dei dipinti francescani assai apprezzati. Quest'ultimo specialmente nei suoi numerosi trittici e polittici dell'*Accademia di Siena* si rivela d'una semplicità adorabile e di una pietà commovente. Il nostro Santo dipinto sempre a piedi nudi, con

1) Op. cit., vol. I, pag. 101.

2) Si veda un breve articolo del P. LUDOVICO FERRETTI, O. P.: *San Francesco d'Assisi nei dipinti di Fra Giovanni Angelico*, nel numero unico: *Rivotorto. Ricordo del VII Centenario della Fondazione dell'Ordine minoritico*, Santa Maria degli Angeli, 1909, pag. 40-42.

3) Citiamo ancora il San Francesco che appare nei vari dipinti della *Vergine col Bambino e Santi* (tre alla *Galleria Antica e Moderna di Firenze*); nell'*Incoronazione della Vergine* (*Firenze, Museo di San Marco*); nel grandioso *Giudizio finale* (*Firenze, Galleria Antica e Moderna* e *Chiesa di Santa Maria degli Angeli*); in un piccolo quadro (*San Francesco compare in visione ai suoi frati* (*Museo di Berlino*). Altre scene dell'*Incontro di San Francesco con San Domenico*, attribuite alla *Scuola dell'Angelico*, si ammirano nella *Galleria di Parma* e nel *Museo di Berlino*. Pure della medesima Scuola c'è un *San Francesco che riceve le Stimmate* nella *Pinacoteca Comunale di Prato*.

le Stimmate assai visibili, tiene ordinariamente fra le mani i simboli frequentissimi a quell'epoca nell'iconografia francescana: il libro e la croce. Il volto ha un'espressione assai simpatica.

* * *

Un'immagine pure profondamente espressiva e commovente del Poverello è quella che si conserva nell'Accademia di Venezia e vien attribuita al così detto MAESTRO VENETO, che lavorava sulla laguna circa il 1440. Porta nella destra una piccola croce, e mostra con la sinistra la ferita larga e profonda del costato. Evidentemente l'artista ha voluto dipingere il Crocifisso della Verna, inebriato di acuta sofferenza e di mistico gaudio. Lo stesso dicasi dell'icone che si ammira nella *Galleria degli Arazzi a Firenze,* dove pure il Poverello, dal vestito tutto rattoppato e le mani incrociate sul petto, sempre intento a meditare le sofferenze del Salvatore, ha un'espressione profondamente mistica e commovente.

EMILIO LAZZARO DI MACERATA. - San Francesco. *Particolare d'un bozzetto del Concorso Artistico Francescano Nazionale Italiano.*

Accenniamo poi almeno all'opera francescana dei due LIPPI, FILIPPO e FILIPPINO, di CARLO e VITTORIO CRIVELLI, di DOMENICO GHIRLANDAIO, e specialmente a quella di NICCOLÒ DA FOLIGNO, detto l'ALUNNO, che ci ha lasciato fra l'altro, a *Gualdo Tadino,* un polittico in cui il nostro Santo ha un atteggiamento così devoto ed estatico che fa di quell'immagine uno dei capilavori dell'iconografia del Poverello (*pagina 109*).

Nel campo della scultura bisogna pur ricordare la bella statua di DONATELLO nella *Basilica di Sant'Antonio a Padova,* i bassorilievi del DA MAIANO nella *Chiesa di Santa Croce in Firenze,* e sopratutto le meravigliose terre cotte dei DELLA ROBBIA, di cui nomineremo, oltre il gruppo già citato dell'*Abbraccio di San Domenico a San Francesco,* le varie immagini del Poverello, come quella della *Cappella del Transito a Santa Maria degli Angeli,* della *Loggia di S. Paolo a Firenze,* della *Cappella Maggiore della Basilica della Verna.*

* * *

Ma tutte queste produzioni non appartengono ancora al così detto periodo d'oro del Rinascimento, È nel cinquecento specialmente che l'iconografia francescana si arricchisce di nuovi soggetti. La testa del nostro Santo nel quadro de « La Madonna di Foligno » di RAFFAELLO, nella *Pinacoteca Vaticana,* è un capolavoro del genere (*pag. 110*). Meno riuscita è la statua attribuita a MICHELAN-

GIOLO nel *Duomo di Siena* (*pag. 111*). Splendide sono invece le molteplici creazioni del VIVARINI, di ANTONIAZZO ROMANO, del PINTURICCHIO, del PERUGINO, dello SPAGNA, di TIBERIO D'ASSISI, del FRANCIA, di GIOVANNI BELLINI, di CIMA DA CONEGLIANO e sopratutto del MORETTO, del TIZIANO, del VERONESE. Accanto ai quali bisogna collocare LUCA SIGNORELLI, ANDREA DEL SARTO e ANTONIO ALLEGRI detto il CORREGGIO. Anche quest'ultimo dipinse più volte l'Assisiate, di cui doveva essere innamorato, dati i suoi sentimenti di dolcezza e d'umiltà: ma la fisionomia più espressiva da lui lasciataci del caro Santo è quella del suo meraviglioso quadro della *Madonna* nella *Regia Pinacoteca di Dresda* (*pagina 117*). La faccia del Serafico è qui completamente imberbe e differisce in ciò dalla testa raffaellesca già da noi considerata; ma quanto la richiama nell'espressione dell'anima!

LUIGI BRACCHI. - Ritratto del Santo, in mezza figura.
Quadro premiato al Concorso Artistico Francescano Nazionale Italiano.

Altri artisti che durante questo periodo meritano pure di venire ricordati per il loro largo contributo all'iconografia Francescana, sono: VINCENZO FOPPA, AMBROGIO DA FOSSANO detto il BORGOGNONE, LORENZO COSTA, ERCOLE GRANDI, BARTOLOMEO PASSEROTTI, le cui immagini dell'Assisiate hanno un'espressione di profonda pietà: e sopratutto DOMENICO TEOTHOCOPULI detto il GRECO, che in non pochi dei suoi dipinti ritrasse il nostro Santo, improntando anche nell'immagine del Poverello il carattere proprio della sua arte così poco serena [1]). Citiamo ancora nel campo della scultura le due belle statue in marmo di FLAMINIO VACCA (*pag. 116*) e di GIOVANNI DA NOLA (*pag. 118*).

Anche il secolo XVII fu assai fecondo d'opere d'arte ispirate al Serafino d'Assisi. Ricordiamo i bei dipinti della SCUOLA DEI CARRACCI, le iconi, così profondamente francescane, di LODOVICO CARDI, detto il CIGOLI, le nobili figure di GIAM-

1) Sull'attività francescana di quest'autore Cfr. PAUL GUINARD, *Saint François dans l'oeuvre du Greco*, con 9 tavole nella *Revue d'histoire franciscaine*, Tom. II, n. 1, pag. 1-20.

BATTISTA TROTTI, i quadri che rivelano tanta anima e tanta forza d'espressione di PIER FRANCESCO MAZZUCCHELLI DA MORAZZONE, gli affreschi del PROCACCINI e di JACOPO LIGOZZI, le religiose composizioni del DOMENICHINO, dei CRESPI, di GUIDO RENI, non meno che le ispirate immagini di BERNARDO STROZZI e di GIANFRANCESCO BARBIERI detto il GUERCINO.

Degli artisti esteri che, sempre durante questo periodo, portarono un tributo d'omaggio al grande Apostolo Umbro, citeremo solo i principali: oltre il famoso MURILLO, FRANCESCO RIBALTA, GIUSEPPE RIBERA, FRANCESCO ZURBARAN, DIEGO VELASQUEZ, ALONZO CANO, PEDRO DE MENA e il celebre REMBRANDT pei Paesi Bassi, tutti maestri sommi, delle più importanti opere dei quali avremo occasione di riparlare nel seguito di questo studio.

Quanto invece al secolo XVIII, che, come tutti sanno, apre l'era della decadenza artistica nell'Europa e nel mondo, abbiamo ben pochi nomi da fare: fra gli spagnoli oltre la *Galleria Francescana* del più volte nominato ANTONIO VILADOMAT, ricorderemo i dipinti di OLIVEZ AZANAR, di FRANCESCO TREVISANI, di GIOVANNI BATTISTA PIAZZETTA e del grande discepolo del LAZZARINI, GIAMBATTISTA TIEPOLO, le cui produzioni francescane non sono ancora pienamente conosciute.

PASQUALE AVALLONE. - Serenità e pace.
Bozzetto presentato al Concorso Artist. Francescano Naz. Ital.

Per ciò che riguarda il periodo contemporaneo, in cui ricomincia un'epoca d'oro per l'iconografia francescana, ci sarebbe da parlare a lungo, sopratutto pel fatto che ora specialmente gli artisti ripigliano l'illustrazione non solo della figura, ma anche della vita del Poverello sulla guida della storia e della leggenda commentando il libro dei *Fioretti*. Ma dei migliori fra essi, quali sono tra i pittori e i bozzettisti il CISERI, il GAIDANO, il LOVERINI, il MAGRINI, il MENTESSI, il RONCHI, il MEZQUITA, il CAMBELLOTTI, il DOUDELET, l'AUBERT, FRÉDERIC LEON, MAURICE DENIS, EUGENIO BURNAND e poi ancora l'AZAMBRE, lo CHARTRAND, il BENOUVILLE, il CLAUDES, il MERSON, il FLANDRIN, il VON STEINLE, il COMMANS, il BACHLECHNER, il MEDOVIC, il FEUERSTEIN, il SEGRELLES, il SUBERCASEAUX [1]), nel campo della pittura; il ROSSIGNOLI,

1) Quest'autore merita una nota a parte. Già da tempo conoscevo il suo nome, Pedro Subercaseaux, oriundo del Chili, artista genialissimo, fattosi improvvisamente monaco benedettino. Sapevo anche ch'egli, innamorato del Santo d'Assisi aveva preparato una serie d'acquarelli, ispirati agli episodi più salienti della mirabil vita. Solo però ora che la seconda edizione di questo mio lavoro è giunta a questo punto mi è dato conoscere il magnifico volume, in cui l'autore ri-

il GIOVANNETTI, lo ZOCCHI nel campo della scultura, abbiamo già parlato o dovremo parlare nel corso di questo studio.

Ci sia però lecito notare come un nuovo risveglio nel campo artistico francescano sarà determinato e promosso dal VII centenario del transito dell'Assisiate (1926). Prova ne sia il Concorso artistico nazionale per un omaggio della pittura italica al Santo della pace e della fraternità universale, bandito dal Circolo di cultura francescana di Milano e che per essere la prima iniziativa e manifestazione del genere ha avuto il più lieto successo. I lettori potranno persuadersene esaminando le riproduzioni dei dipinti premiati che figurano attraverso queste pagine [1]).

---

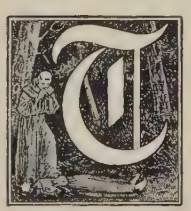
produce i suoi splendidi dipinti: *Saint François d'Assise d'après les aquarelles de* P. SUBERCASEAUX ERRAZURIZ, *moine bénédictin de Solesmes,* Boston, 1925, Marshall Jones Company. Perciò sono dolente di non aver potuto riprodurre specialmente le illustrazioni di alcuni fatti della gioventù dell'Assisiate, tema trattato con particolare amore dal nostro artista, riempiendo così una vera lacuna nel campo dell'arte francescana. Speriamo di poter introdurre nei seguenti capitoli almeno l'una o l'altra riproduzione, onde i lettori possano formarsi un'idea dell'arte così piena di candore e di vita dell'illustre figlio di San Benedetto.

1) Il Concorso aperto il 1 gennaio 1924 ebbe varie fasi e fu chiuso con una grandiosa esposizione di tutti i dipinti dei concorrenti (più di trecento complessivamente) ch'ebbe luogo al Palazzo delle belle arti in Milano, nell'estate del 1925. I temi del Concorso (con quasi centomila lire di premi) erano tre: un grande dipinto per la pala d'altare, destinata al tempio della pace in Roma, rappresentante il Santo della fraternità e della pace (vincitori: Francesco Chiappelli di Firenze, Guglielmo Ianni di Roma, Carlo Donati di Verona); un altro dipinto riproducente un episodio qualsiasi della storia o della leggenda francescana (vincitori: Dante Montanari di Osimo e Memo Vagaggini di Firenze) e un quadro ritraente il Poverello in atteggiamento serafico (vincitori: Giuseppe Moroni di Cremona e Luigi Bracchi di Milano). Da questo Concorso uscì pure la magnifica serie di francobolli commemorativi del VII centenario francescano, la cui emissione, valevole in Italia dal 1 gennaio al 31 dicembre 1926, venne approvata con regio decreto il 23 ottobre 1924.

CAPITOLO XII.

IL MISTICO

Il « perchè » di Frate Masseo. — Assicurato del perdono. — Ascensioni spirituali. — Povertà serafica. — Episodi caratteristici. — Odio al denaro. — Vita d'elemosina. — Una celeste apparizione. — Purezza immacolata. — Leggende simboliche. — Il roseto prodigioso. — La Quaresima del Trasimeno. — Le insidie del demonio. — Vigilanza estrema. — Umiltà singolare. — Episodi eloquenti. — Fatti anche più eroici. — Una predica in Assisi. — Spirito d'obbedienza. — Devozione alla Santa Sede. — Semplicità infantile. — Mirabile sincerità. — Gioia piena. — Pazienza inalterabile. — Preghiere ed estasi. — Specchio di perfezione. — Rassegna d'arte.



OMMASO DA CELANO, che nella *Leggenda prima* ci ha lasciato la descrizione più completa e più fedele dell'aspetto esterno del nostro Santo, tratteggia mirabilmente, a rapidi tocchi, anche il suo ritratto morale, rilevandone le doti preclare di spirito e di cuore.

Oh! quanto era bello — esclama l'illustre biografo — oh! quanto splendido, oh! quanto glorioso appariva nell'innocenza della vita, nella semplicità del parlare, nella purità del cuore, nell'amore di Dio, nella carità fraterna, nella fragranza dell'obbedienza, nell'ossequio della mente, nell'aspetto angelico. Amabile nel tratto, placido per natura, affabile nel discorrere, opportuno nell'esortare, fedelissimo nell'adempimento degli uffici a lui commessi; provvido nel consigliare, efficace in ogni maneggio, grazioso in tutte le contingenze della vita; sereno di mente, dolce di animo, sobrio di spirito, elevato nella contemplazione, assiduo nell'orazione, e fervente in ogni suo atto; costante nel proposito, saldo nella virtù, perseverante nella grazia e in tutte le occasioni uguale a se stesso. Pronto a perdonare, tardo ad irritarsi, acuto d'ingegno, felice di memoria, sottile nel quistionare, circospetto nel deliberare e semplice in tutto; severo con se stesso, pietoso con gli altri, discreto in tutte le cose [1]).

A queste eccellenti qualità naturali, aggiungiamo tutti i doni e tutte le benedizioni della grazia del cielo, cui Francesco corrispose sempre con grande generosità, ed avremo un'anima che raggiunse le più alte vette della perfezione cristiana.

---

1) DA CELANO, pag. 84.

Si legge nei *Fioretti* che un giorno frate Masseo, mentre si trovava col Padre Serafico nella selva della Porziuncola, ricordando l'entusiasmo che il solo apparire dell'Apostolo meraviglioso suscitava in mezzo alle folle, lo interrogò proverbialmente così:

« Perchè a te? perchè a te? perchè a te? » Santo Francesco rispose: « Che è quello che vuoi dire? » Disse frate Masseo: « Dico, perchè a te tutto il mondo viene dirietro, e ogni persona pare che desideri di vederti e d'udirti e d'ubbidirti? Tu non se' bello uomo di corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile; donde dunque a te, che tutto il mondo ti venga dietro? »

È nota la risposta dell'umile Poverello. Vivamente rallegrato in ispirito, dopo aver tenuti per lungo spazio di tempo gli occhi e il cuore elevati al cielo, ritornò in sè, si inginocchiò per terra e rese laudi e grazie al Signore. Rivolgendosi quindi a frate Masseo, sì gli disse con grande fervore:

« Vuoi sapere perchè a me? vuoi sapere perchè a me? vuoi sapere perchè a me tutto il mondo mi venga dietro? Questo ho io da quegli occhi dello altissimo Iddio, i quali in ogni luogo contemplano i buoni e i rei: imperò che quegli occhi santissimi non hanno veduto tra i peccatori niuno più vile, nè più insufficiente, nè più grande peccatore che me; e però a fare quella operazione maravigliosa, la quale egli intende di fare, non ha trovato più vile creatura sopra la terra; e perciò ha eletto me per confondere la nobiltà e la grandigia e la fortezza e la bellezza e la sapienza del mondo, acciò che si conosca ch'ogni virtù e ogni bene è da lui, e non dalla creatura, e niuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si gloria, si glorii nel Signore, a cui è ogni onore e gloria in eterno » [1]).

* * *

E davvero Francesco poteva gloriarsi dell'opera magnifica che la grazia dell'Altissimo andava compiendo in lui, come gli era stato divinamente rivelato. Raccontano concordemente i biografi che un giorno, non molto tempo dopo la sua conversione, trovandosi il Serafico Padre in una grotta sopra Poggio Bustone, nella valle Reatina e meditando intorno alla propria miseria e alla grandezza delle perfezioni divine — era la celebre domanda di Agostino: « Chi sono io, o mio Signore, e chi sei tu? » che gli risuonava all'orecchio e gli cantava nel cuore — supplicò, singhiozzando, l'Altissimo perchè avesse compassione di lui miserabile peccatore. Quand'ecco, scrive il CELANESE,

un senso di ineffabile allegrezza e di infinita soavità prese a pervadergli la più intima parte del cuore. Cominciò allora come ad uscire di sè e calmato il tumulto degli affetti e dileguate le tenebre che pel timore dei peccati gli si erano come addensate nell'anima, sentì infondersi la certezza del perdono di tutte le sue colpe e la serena fiducia di ritrovarsi in grazia del suo Signore. Rapito poi sopra di sè e assorto in una luce divina, allargati i confini del pensiero, potè contemplare a suo agio il futuro. Infine, quando con la luce si dileguò quella dolcezza, aveva come un'anima nuova e pareva già cambiato in un altro uomo [2]).

Si vuole anzi — come ricorda nella spelonca del prodigio un rozzo dipinto del secolo XVII — che in quel momento un angelo apparisse al giovane penitente e presentandogli una tabella gli facesse leggere queste parole: « O Francesco, qui ti furono rimessi i tuoi peccati come a Dio hai domandato » [3]). Oggi quei dirupi,

1) *Fioretti*, ed. cit., cap. X, pag. 55-56.

2) DA CELANO, pag. 28-29.

3) « O Francisce, hic remissa sunt peccata tua, sicut a Deo postulasti ». Il dipinto è sopra l'altare della grotta convertita in cappella. Cfr. CAVANNA, op. cit., pag. 328.

che furono qualche tempo la dimora preferita del Poverello, sono venerati come un santuario, meta di pellegrinaggi popolari [1]).

* * *

Liberato in tal modo dal timore e dal peso del rimorso Francesco può dunque alacremente iniziare l'opera della santificazione. Già sappiamo come il mezzo rapido e sicuro per raggiungere questa santità doveva essere per lui la perfetta osservanza del Vangelo, di cui stava per divenire banditore ed apostolo, non solo riguardo ai precetti, ma ancora riguardo ai consigli. Ora nessuno ignora come questi consigli — che costituiscono l'essenza di ogni Ordine religioso — portano proprio direttamente alla pratica di quelle fondamentali virtù della vita cristiana che sono le più indicate contro la triplice concupiscenza — di cui parlano i Libri Santi — conseguenza in noi del peccato originale, stigmata ereditaria della nostra povera natura: la concupiscenza della carne, la cupidigia degli occhi, e la superbia della vita [2]).

Francesco vincerà la concupiscenza degli occhi, o la cupidigia dei beni di questo mondo, mantenendosi fedele a madonna Povertà; la concupiscenza della carne, o l'amore disordinato ai piaceri del senso, con la pratica della purezza più ideale e della verginità integrale; la superbia della vita, o l'orgoglio del pensiero e del cuore, con un esercizio continuo della più profonda umiltà.

ADONE ADONI. - S. Francesco segue Gesù portando la croce. (Fot. P. Giovanni, Roma).

In tal modo il Santo d'Assisi s'incammina trionfalmente per le vie più radiose dell'ascetismo e del misticismo cristiano, due termini che in lui si confondono e si integrano ed assumono anzi una particolare fisionomia, che non può essere diversamente definita se non con l'epiteto di « francescana ». Dove finisce l'asceta e dove comincia il mistico? Se tale distinzione è sempre difficile, tanto più arduo riesce non confondere i due caratteri nell'anima del nostro Santo, il quale ebbe dell'asceta i sospiri solitari, la volontà di penitenza e di povertà, con la mistica poesia gioconda e le lagrime di serafico amore.

* * *

Si è già visto con quale entusiasmo l'Umbro Evangelista avesse impalmato la mistica fidanzata del suo cuore, la serafica Povertà, la quale — secondo una frase

1) Oltre il Cavanna vedi per questo e gli altri Santuari della Valle Reatina, JOERGENSEN: *Il libro del Pellegrino*, op. cit. nell'Introduzione; - VENANZIO DELLA VERGILIANA, *La Valle Santa* (Rieti), con prefazione di G. Joergensen, Firenze, Fiorentina, 1923, nella collezione: *Città e Terre Mistiche;* - ANONIMO, *I Santuari francescani della Valle di Rieti, Guida-ricordo pei pellegrini con 45 illustrazioni e 4 tavole*, Roma, Tip. Ind., 1923. È in corso di stampa anche un mio volume: *I Santuari francescani*, vol. III, *Nella Valle Reatina*, con tricromie e disegni originali di Luigi Zago. Ediz. del Circolo di coltura francescana, Milano.

2) SAN GIOVANNI, *Epist. I*, cap. II, vers. 16: « Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae ».

del CLARENO — sotto di lui fece il suo ingresso nel mondo [1]). Egli l'amò, si può dire, per istinto e per natura, come amò i poveri del buon Dio, e la considerò sempre come il fondamento della vita evangelica, la base e la zelatrice di tutte le virtù, la forza necessaria per la fecondità del suo apostolato. Perciò non venne meno un istante alla fedeltà giurata a questa sposa celeste, fino a voler morire fra le sue braccia, spoglio anche della propria lacera tonaca, ignudo sulla terra sola, null'altro lasciando in eredità a' suoi figli, all'infuori di questo nobilissimo tesoro:

Il villaggio di Poggio Bustone nella valle Reatina.
(Fot. Cavanna).

Ai frati suoi, si com'a giust'erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede [2]).

Tutti i biografi testimoniano questo immutabile, fervido, crescente amore del nostro Santo verso l'evangelica povertà, e del suo disprezzo di tutti i beni e le vanità della terra, specialmente del denaro. Il CELANESE, cantando la fiorita primavera francescana, dimostra come la povertà fosse davvero regina dei romitaggi devoti, dove in principio dell'Ordine abitavano Francesco ed i suoi frati [3]); ci fa partecipi delle preoccupazioni del Serafico Padre, perchè venisse, sempre e dovunque, rispettata, amata, praticata; ne tesse le lodi più eloquenti [4]); consacra una serie di capitoli della sua *Leggenda seconda* a dimostrare come il Poverello voleva rifulgesse in tutto, nelle case e nelle celle, nei mobili, negli utensili, nei libri, nei cibi, negli abiti [5]). SAN BONAVENTURA ripetè in parte le affermazioni dell'antico biografo [6]); e lo *Specchio di perfezione* narra nuovi episodi che mettono sempre più in luce questa storica realtà [7]).

1) *Expositio Regulae*, etc., ediz. del P. OLIGER, op. cit., pag. 232, in fine.
2) DANTE: *Paradiso*, c. XI, v. 112-114.
3) DA CELANO, pag. 37-41.
4) *Ibid.*, pag. 54, 215.
5) *Ibid.*, cap. XXV e seg.
6) Op. cit., cap. VII.
7) Op. cit., « Della perfezione della povertà », cap. I e seg.

⁂ ⁂ ⁂

È forse noto ai lettori come il Poverello ritornando alla Porziuncola, dopo il suo viaggio in Oriente, fosse desolato di trovare accanto alle umili cellette costruite con rami e loto, un caseggiato abbastanza grande fabbricato con pietre e calce. Non potendo sopportare questo insulto a madonna Povertà proprio in quel luogo che doveva servire d'esempio a tutto l'Ordine, in fervore di spirito montò sul tetto del convento e cominciò a gettare per terra tegole e travi esigendo che i frati gli venissero in aiuto in quell'opera di distruzione. Solo quando arrivò la guardia della città, il cui capitano pare fosse allora precisamente il fratello carnale del Santo [1]), a protestare che la casa non era proprietà dei frati ma del Comune d'Assisi: Francesco s'acquetò e permise che i religiosi vi abitassero come ospiti [2]).

Il Convento francescano di Foggio Bustone. (Fot. Alinari)

Un giorno avvenne che un frate parlasse « della cella di Frate Francesco » ed egli non vi volle più metter piede [3]).

Altra volta il Poverello giunse all'eremo di Greccio per la solennità della Pasqua. Vedendo che i frati avevano apparecchiata la mensa con un lusso non conforme al loro stato, egli uscì tosto di nascosto e tolse il bastone e il cappello di un povero che là era venuto in quel giorno, e chiamato uno dei compagni con voce sommessa, uscì fuori della porta del luogo senza che i frati della casa il sapessero. Il compagno si rimase dentro presso l'uscio e i frati entrarono a tavola, perocchè il Beato Francesco aveva dato ordine che non lo aspettassero allorchè non trovavasi presente all'ora del desinare. Come egli

Il Santuario di Poggio Bustone. (Fot. Alinari).

1) Questo particolare lo troviamo nel DE ECCLESTON, op. cit., ediz. LITTLE, pag. 40.

2) DA CELANO, op. cit., pag. 214. Si ricordi che un fatto consimile, cui già si è accennato nel cap. IX: « Il Missionario », era accaduto quasi contemporaneamente a Bologna.

3) *Ibid.* e *Specchio di perfezione*, cap. VII.

TADDEO BARTOLI. - S. Francesco calpesta i tre vizi: lussuria, superbia, avarizia. *Perugia, Pinacoteca.* (Fot. Anderson).

rimase alquanto di fuori, picchiò all'uscio e il compagno di subito gli aprì, e entrando con il cappello dopo le spalle e il bastone in mano, si fece alla porta della casa ove i frati mangiavano, e a mo' di pellegrino e poverello chiamò dicendo: « Per amore del Signore Iddio, fate limosina a questo povero pellegrino e infermo! » Sì il ministro e gli altri frati subito il ravvisarono. E il ministro sì gli rispose: « Fratello, e noi siamo poveri, ed essendo molti, necessarie ci sono le limosine che abbiamo, ma per lo amore di quel Signore che hai invocato, fatti dentro e sì ti daremo delle limosine che Dio ci ha mandate ». E come egli fu dentro, e ristando innanzi alla mensa de' frati, il ministro gli presentò una scodella ove mangiava, e similmente del pane. E ricevutoli umilmente, si sedette accanto al fuoco innanzi ai frati seduti a mensa. E sospirando parlò ai frati: « Quando scorsi le mense apparecchiate con pompa e vanità, reputai non essere questa la mensa di poveri religiosi che ordinariamente vanno a uscio a uscio domandando limosine: imperocchè a noi, carissimi, si conviene seguitare l'esempio della povertà e umiltà meglio che agli altri religiosi, poichè a tale ufficio fummo chiamati e facemmo professione avanti a Dio e agli uomini. E a tal modo sembra a me di operare come frate Minore, perocchè le festività del Signore e degli altri Santi meglio si onorano con la miseria e povertà, per la quale essi Santi si guadagnarono il cielo, che con la pompa e abbondanza, perchè l'anima si dilunga dal cielo ». Di che i frati ebbero grande vergogna, che quanto egli diceva era pura verità. E alquanti tra quelli presero a lagrimare forte, considerando come ei si sedeva sulla terra, e che a tal modo con purità e santità volle correggerli e ammaestrarli [1]).

Il Serafico Padre dunque stava a disagio fra il lusso e l'abbondanza, e invece si sentiva l'anima piena di gioia in mezzo alla più grande povertà. Un giorno, raccontano i *Fioretti*, Francesco trovavasi in viaggio con frate Masseo. Arrivati vicino ad una limpida fonte, in mezzo ad una campagna verdeggiante e fiorita, tutta illuminata dai tepidi raggi di un magnifico sole primaverile, i pellegrini si fermano per un po' di colazione. Depongono il frutto della loro questua sopra una bella pietra pulita: qualche pane fresco e bianco raccolto dal discepolo, mentre il Maestro non

1) *Specchio di perfezione*, cap. XX, pag. 36-38. - DA CELANO, pag. 216-217. L'episodio è illustrato in forma mirabile in uno dei pastelli del Subercaseaux, di cui parlammo più sopra e che siamo lieti di riprodurre, in nero, nel testo.

può tirar fuori dalla sua manica che dei frustoli raffermi. Ad un tratto il Santo esprime la sua lieta meraviglia per l'abbondanza del banchetto.

« O frate Masseo, noi non siamo degni di questo grande tesoro ». E ripetendo queste parole più volte, rispose frate Masseo: « Padre carissimo, come si può chiamare tesoro, dov'è tanta povertà, e mancamento di quelle cose che bisognano? Qui non è tovaglia, nè coltello, nè tagliere, nè scodella, nè casa, nè mensa, nè fante, nè fancella ». Disse allora Santo Francesco: « E questo è quello che io reputo grande tesoro, ove non è cosa niuna apparecchiata per industria umana; ma ciò che ci è, si è apparecchiato dalla provvidenza divina, siccome si vede manifestamente nel pane accattato, nella mensa di pietra così bella e nella fonte così chiara. E però io voglio che noi preghiamo Iddio che il tesoro della santa povertà così nobile, il quale ha per servidore Iddio, ci faccia amare con tutto il cuore [1]).

Lo stesso culto, fatto di fedele amore e di sacro entusiasmo per madonna Povertà, si rivela anche in un altro *Fioretto* (se non è una derivazione del primo) recentemente scoperto e reso noto da PAOLO SABATIER. Qui non è solo la gioia di poter godere di tutte le ricchezze semplici di cui è prodiga la Provvidenza a coloro che in essa confidano; ma è ancora l'intima soddisfazione del constatare come un vero francescano possa vivere giornalmente ad essa abbandonato. Ecco il racconto in tutto il suo candore e in tutta la sua ingenuità nella bella versione italica di Luigi Luzzatti:

Quando da poco tempo era fondato l'Ordine, un giorno il Beato Francesco si recò in una città per limosinare insieme al venerabile padre Bernardo, il primogenito della sua Compagnia; stanchi entrambi si sedettero sovra un sasso. Ma la necessità di cibarsi facendosi ognor più viva pei poverelli di Cristo tormentati dalla fame, così disse il Padre Santo al compagno: « Aspettiamoci qui a vicenda, o carissimo, quando avremo raccolto l'elemosina chiesta per amore di Dio ». Con questo accordo si separarono e percorrendo le vie e le piazze, battendo alle porte delle case, varcando le soglie, fiduciosi chiesero l'elemosina e ottennero le riverenti offerte. Ma frate Bernardo, devoto a Dio, affranto per la grande fatica, nulla mise in serbo poichè mangiava le briciole, i tozzi di pane, i piccoli resti che gli davano gli offerenti, non appena li aveva ricevuti. Onde tornando al luogo del convegno nulla salvò e portò seco. Sopraggiunse intanto il padre Fran-

P. SUBERCASEAUX ERRAZURIZ. - Il pranzo di Pasqua a Greccio e una lezione di povertà. (Dall'opera citata).

1) *Fioretti*, cap. XIII, pag. 62-63. - Cfr. anche gli *Actus*, etc., cap. XIII. - *Anal. Franc.*, tom. IV (1906), pag. 195. - WADDING: *Annales*, tom. I, ad an. 1216, n. 10-11. - Il CAVANNA: *L'Umbria francescana*, op. cit., pag. 229-236), crede di poter identificare il luogo dell'episodio nei dintorni di una fonte detta Capodacqua, in quel d'Orvieto.

cesco recando il frutto dell'elemosina raccolta, la mostrò al compagno dicendogli: « Grande, fratello mio, è l'elemosina che mi donò la divina Provvidenza, e tu pure mostra quello che ricevesti, acciocchè insieme lo mangiamo in nome di Dio ». Il fratello Bernardo si prostrò allora umiliato ai piedi del pio Padre, colto dal timore, e gli disse: « Padre santo, confesso il mio peccato, nulla ho recato meco delle elemosine raccolte, ma ho mangiato quanto ho avuto in dono perchè quasi mi morivo di fame ». San Francesco nell'udirlo piangeva di gioia e, abbracciando padre Bernardo, esclamava: « O figlio dolcissimo, davvero tu sei più beato di me; tu sei un perfetto osservatore del Vangelo, perchè non hai accumulato nulla e non hai nulla messo da parte per l'indomani, ma tutto il tuo pensiero rivolgesti al Signore » [1].

Egli poi, che non conobbe mai invidia o gelosia di sorta, era invece geloso del tesoro della Povertà. Racconta TOMMASO DA CELANO che il Poverello, essen-

BURNAND. - San Francesco e Frate Masseo mangiano un po' di pane vicino ad una fonte.
Illustrazione dei Fioretti. (Casa Editr. Berger-Levrault, Paris).

dosi incontrato, durante uno de' suoi viaggi apostolici, in un miserabile, coperto di pochi cenci, si rivolse al compagno esclamando:

« Noi dovremmo coprirci di vergogna davanti alla miseria di costui che confonde e condanna la nostra povertà! » E il compagno a lui: « Perchè parli così, frate? » Al che il Santo rispose in tono di rammarico: « Io ho eletto per unica mia ricchezza e mia sposa la povertà ed ecco che essa risplende maggiormente in costui. Non sai tu che in tutto il mondo ormai si grida che noi siamo divenuti i più poveri fra tutti per amore di Cristo? Ma ecco che questo miserabile potrebbe convincerci che le cose non vanno così! » [2].

E ciò dicendo, piangeva e singhiozzava.

1) Venne pubblicato per la prima volta su *Il Corriere della Sera*, an. XL, n. 95, giorno 6 aprile 1915, e su *L'Apostolato Francescano*, an. IV (1915), pag. 127-129. Questi episodi furono illustrati dal BURNAND, dal SEGRELLES, dal CAMBELLOTTI, dal SUBERCASEAUX, dal GALLIZZI, ecc.

2) Op. cit., pag. 234.

Abbiamo già notato che mentre Francesco, pur vietando assolutamente a' suoi frati ogni dominio o proprietà, sia in pubblico che in privato, permetteva l'uso delle cose necessarie, proibiva invece anche il solo uso e maneggio del denaro che allora specialmente, nel sistema cioè dell'economia medioevale, era quasi l'unico esponente della ricchezza ed aveva anche intrinsecamente un proprio valore.

Nella ormai famosa: *Storia di Cristo,* di GIOVANNI PAPINI [1]), il bestemmiatore sfrontato e ribelle, che trovò in questi ultimi anni la sua via di Damasco e si con-

Prof. EMILIO LAZZARO di Macerata. - San Francesco e Frate Masseo mangiano vicino ad una fonte.
Dipinto presentato al Concorso Artistico Francescano Nazionale Italiano. (Fot. dell'Autore).

vertì al Vangelo, di cui è divenuto apostolo ardente, c'è un capitolo intitolato, senza attenuazioni di convenienza: *Lo sterco del Demonio.* In esso specialmente e nei due precedenti: *Mammona* e *Vendi tutto,* è descritto al vivo l'atteggiamento del Maestro Divino di fronte alla ricchezza, « un castigo più duro e più vergognoso del lavoro », di fronte al denaro, « un impietoso signore il quale non consente altri padroni accanto a sè », di fronte all'oro « che abolisce lo spirito e rinuncia a tutti i suoi beneficî: la pace, la santità, l'amore, la perfetta letizia ».

Scrive egli con una sincerità ed una forza inimitabile: « Guardino bene gli uomini che hanno ancora da nascere; Gesù non ha mai voluto toccare colle sue mani

1) Vallecchi Editore, Firenze, 1921. (Da non confondersi col P. NICOLÒ PAPINI, da noi più volte citato).

una moneta. Quelle sue mani che impastarono la mota della terra per ralluminare il cieco; quelle mani che toccarono le carni infette dei lebbrosi e dei morti; quelle mani che strinsero il corpo di Giuda — tanto più infetto della mota, della lebbra, della putrefazione — quelle mani bianche, pure, salutanti e medicatrici che nulla poteva contaminare, non hanno mai sofferto uno di quei dischi di metallo che portano in rilievo il profilo dei proprietari del mondo. Gesù poteva nominare, nelle sue favole più vere della verità, le monete; poteva anche guardarle nelle mani altrui: ma toccarle no. A lui che di nulla aveva ribrezzo, la moneta faceva schifo. Gli repugnava con una repugnanza non lontana dall'orrore. Tutta la sua natura si rivoltava al pensiero d'un contatto con quei lerci simboli della ricchezza ».

GALLIZZI. - *Il Fioretto:* San Francesco alla questua con Frate Bernardo.

Ma perchè questo orrore pel denaro? Perchè « la moneta è il segno visibile d'una transustanziazione. È l'ostia infame del Demonio. Chi ama il denaro e lo riceve con gioia comunica visibilmente col Demonio. Chi tocca il denaro con voluttà, tocca senza saperlo lo sterco del Demonio. Il Puro non può toccarlo, il Santo non può sopportarlo. Essi sanno, con indubitabile certezza, qual'è la sua laida essenza. Ed hanno per la moneta lo stesso orrore che il ricco ha per la miseria » [1]).

Un tale linguaggio, che può sembrare esagerato, è invece eminentemente francescano, nel senso che il Poverello d'Assisi non parlava, nella sostanza, diversamente e sopratutto viveva in conformità a codesti insegnamenti, mostrandosi anche in ciò vero seguace del Nazzareno. Mi basterà riferire al proposito due soli dei tanti episodi di cui abbondano i biografi primitivi.

Il primo lo tolgo da un'antica istoria, scoperta, non è molto, dal P. GOLUBOVICH in un Codice di Parigi. Il cronista, un frate Minore che scriveva ad Assisi nel 1330, completa la narrazione di un fatto brevemente accennato da TOMMASO DA CELANO nella sua *Leggenda prima* [2]). Si tratta dell'incontro di San Francesco con l'imperatore Ottone IV, che passava per la valle umbra, in un viaggio di ritorno da Roma,

1) Op. cit., pag. 278 e 293.
2) Op. cit., pag. 45.

dove era stato appena incoronato [1]). In quest'occasione l'Apostolo Umbro raccomandò coraggiosamente al sovrano di regnare con giustizia e fedeltà e l'esortò ad essere obbediente al Papa e a voler difendere strenuamente i diritti della Fede e della Chiesa.

E l'imperatore promise di far tutto questo ed esortò il Santo a pregare per lui: e avendogli fatto offrire del denaro, il Beato Francesco come vero disprezzatore della pecunia, non volle accettarne, affermando di avere un buon governatore e provveditore in Dio onnipotente, il quale senza il denaro e senza le fatiche dell'agricoltura manteneva lui e i suoi frati. Chiese poi ancora il Beato Francesco: « Messer imperatore, se la via che conduce a Roma fosse piena, ricoperta d'oro lo raccoglieresti tu o lo faresti raccogliere da' tuoi sudditi? » — « Senza dubbio, — rispose l'imperatore — lo farei raccogliere tutto ». E Francesco a sua volta: « Invece, dico a te, o imperatore, che nè io nè i miei frati coglieremmo una sola moneta, anzi le calpesteremmo co' nostri piedi ». E l'imperatore si stupì altamente di questo mirabile disprezzo delle cose mondane e lo scongiurò anche con più fervore a pregare Iddio per sè e pel suo impero [2]).

L'altro episodio si trova pure nel CELANESE, tuttavia amo riportarlo con le parole dello *Specchio:*

Il verace amico e seguitatore di Cristo, Francesco, tutto che aveva di mondano altamente dispregiando in ispecial modo aveva a schifo il danaro, e a fuggirlo quanto il demonio i frati suoi stimolò coll'esempio e colle parole. Imperocchè tale ammaestramento aveva dato a' suoi frati, da tenere in eguale misura di amore si lo sterco che il denaro. Avvenne pertanto un giorno che un certo secolare entrò nella chiesa della Beata Maria della Porziuncola ad orare, e a modo di offerta, depose accanto alla croce del danaro, e poichè si fu egli partito, un frate, toccandolo solo con la mano, gittollo sopra la finestra. E come ciò fu riferito al Beato Francesco, quel frate vedendosi colto in fallo, tosto corse ad impetrare perdono, e disteso sopra la terra si offerse alle battiture. Rimproverollo aspramente il Beato Francesco, e per aver toccato il danaro acerbamente il riprese, e gl'ingiunse che colla propria bocca togliesse il danaro dalla finestra e di là dalla siepe del luogo il portasse, e colla sua bocca sopra lo sterco di asino il riponesse. Tutti che ciò videro e intesero, furono compresi di grande timore, d'allora vieppiù ebbero a vile il denaro paragonato allo sterco di asino, e con nuovi esempi di continuo li stimolava ad averlo in gran disprezzo [3]).

Questi fatti sono attendibili, perchè trovano la conferma in altri consimili, i quali, se sono diversi nella forma, hanno l'identico significato. Si leggano ad esempio nella *Leggenda seconda* dell'agiografo abruzzese i capitoli XXXVI, XXXVII e XXXVIII, intitolati rispettivamente: « Castigo di un frate che raccolse il denaro », « Rimprovero ad

SERMEI. - San Francesco rifiuta di andare incontro ad Ottone IV e gli fa annunciare la sua prossima fine. *Chiesa di Rivotorto.*

1) Il CELANESE ritiene erroneamente che Ottone passasse per Assisi nel suo viaggio d'andata a Roma e non piuttosto in quello di ritorno dall'eterna città. È certo invece che l'imperatore si portò a Roma per la via Emilia e Flaminia e ricevette la corona imperiale dalle mani del Papa il 4 ottobre 1209. Fu verso la fine di quell'anno che visitò Assisi, dopo di aver passato il Natale a Terni. (Vedi BOEHMER-FISCHER: *Reg. Imper.*, an. 1209, pag. 96). Altra differenza fra il racconto celaniano e quello del cronista quattrocentesco sarebbe che, secondo il CELANESE, nè Francesco nè i suoi frati uscirono incontro all'imperatore, volendo il Santo mortificare la curiosità propria e dei religiosi, ma vi avrebbe mandato solo un suo compagno che ricordasse al sovrano quanto sia effimera la gloria terrena.

2) *Cod. Parisinus*, cat. n. 5006, fol. 1442; vedi la riproduzione del testo in: *Sintesi francescane*, del P. TEODOSIO SOMIGLI DI S. DETOLE, pag. 34, nota 1 (Quaracchi, Collegio San Bonaventura, 1910).

3) Op. cit., cap. IX, pag. 26-27.

un altro cui il Serafico Padre consiglia di spogliare l'altare della Vergine piuttosto che venir meno alla Regola — che voleva mettere in serbo denaro col pretesto della necessità », « Del denaro mutato in serpente » e ci sarà facile vedere che di denaro, da lui paragonato proprio allo sterco, non ne voleva punto sapere [1]).

OTTAVIANO NELLI. - Sposalizio di San Francesco con Madonna Povertà. *Roma, Pinacoteca Vaticana.* (Fot. Anderson).

* * *

Ciò che era strettamente necessario pel vitto e pel vestito Francesco ed i suoi frati dovevano chiederlo umilmente in elemosina. Accaddeva anzi talvolta che anche quando il nostro Santo era invitato a pranzo da qualche amico, prima di mettersi a tavola, andasse a stender la mano di porta in porta, per non far oltraggio a madonna Povertà. Un giorno, trovandosi in casa del Cardinal Ugolino, prima di sedersi a mensa, uscì di soppiatto dal palazzo per andare alla solita questua. Quando ritornò, monsignore con molti invitati della nobiltà stava già mangiando. Il Poverello rimase un po' confuso; ma poi, fattosi umilmente innanzi, depose sulla mensa davanti al Cardinale le elemosine che aveva raccolte e prese posto accanto a lui « perciocchè egli voleva che il Beato Francesco gli sedesse sempre vicino ». Naturalmente il Prelato era rimasto male anche lui dinnanzi all'ingenuità del suo Santo amico, ma al momento non osò dirgli nulla; solo sorrise coi commensali. Terminato però il pranzo condusse il Poverello nella propria stanza e stringendoselo al cuore, con fraterno affetto e profonda esultanza spirituale, umilmente gli chiese:

« Perchè fratel mio semplicissimo, oggi mi facesti vergogna, che venendo in casa mia, che è la casa de' frati tuoi, andasti a domandare limosine? » E il Beato Francesco rispose e disse: « Signore, anzi grandissimo onore v'ho fatto, perciocchè se il servo adempie il suo dovere e compie l'obbedienza del suo signore, fa onore al suo signore »; e aggiunse: « ei si conviene che io sia modello ed esempio dei vostri poverelli..., voglio pertanto che intendano i frati che sono e che saranno, come io ho maggiore consolazione sì dell'anima sì del corpo, quando mi siedo a povera mensa de' frati, e mi veggo dinanzi le povere limosine che si accattano a uscio a uscio per amore

1) Op. cit., pag. 220-223. Pel secondo e terzo episodio cfr. anche SAN BONAVENTURA, op. cit., pag. 71-72.

del Signore Dio, di quello che sedendo alla vostra mensa e degli altri grandi, imbandita con abbondanza di svariate vivande. Imperocchè il pane della limosina è pane santo, il quale santifica la laude a onore del Signore Iddio; perocchè andando il frate a chiedere limosina, deve dire in prima: Laudato sia e benedetto il Signore Iddio! Dipoi deve dire: Fateci limosina per amore del Signore Iddio ». A tali parole il Cardinale fu grandemente edificato e disse al Beato Francesco: « Figliuolo mio, fa quel che buono sembra agli occhi tuoi, poichè Dio è teco e tu sei con lui » 1).

* * *

L'amore dell'Apostolo d'Assisi per la diletta sposa dell'anima sua, madonna Povertà, colpì la fantasia degli artisti che si compiacquero d'illustrare in modo speciale un fatto molto significativo a questo riguardo. Si tratta di una visione avuta un giorno dal Serafico sulla via di Siena e narrata dal CELANESE e da SAN BONAVENTURA. Se n'andava Francesco verso quella città, accompagnato da un medico, uomo dabbene e assai affezionato all'Ordine, quand'ecco apparire tre povere donne così somiglianti di statura, d'aspetto e d'età, che si sarebbero dette coniate con un medesimo stampo.

Al giungere del Santo lo inchinano devotamente e gli rivolgono questo insolito saluto: « Ben venga madonna Povertà! » Francesco si sente tosto ripieno d'indicibile allegrezza, come colui che non credeva di poter essere salutato dagli uomini in una maniera migliore di quella allora udita. E credendole veramente tre poverine, rivoltosi al medico suo compagno di viaggio, gli disse: « Ti prego, per amore di Dio, di dare qualche cosa a quelle misere ». Il medico scese tosto da cavallo e diede a ciascuna larga elemosina. Poi riprendono il cammino; ma voltandosi tosto per salutare quelle fanciulle, ecco che non ne scorgono più nessuna in

SASSETTA. - Incontro di San Francesco con Madonna Povertà.
(Calché P. Facchinetti).

1) *Ibid.*, cap. XXIII, pag. 43-45. - Sulle idee del Poverello intorno alla povertà vedi delle belle pagine sintetiche del P. UBALDO D'ALENÇON: *Les idées de Saint François d'Assise sur la pauvreté.* Conférence faite à la Sorbonne le 17 mars 1909 (Paris, Poussielgue, 1909). Anche ROBERT SAITSCHICK, nella sua operetta: *Franziskus von Assisi*, München, C. H. Becksche Verlagshandlung, Dritte Auflage, 1918, mette assai bene in rilievo l'amore di San Francesco alla povertà e in genere i caratteri del suo misticismo e la sua semplicità. E meglio ancora il FELDER nel suo volume *Die Ideale*, etc., ed. cit., pag. 92-148.

tutta la vasta pianura. Ripieni allora della più alta meraviglia si accorgono del miracolo avvenuto, sapendo molto bene che non potevano essere creature terrene quelle che si erano dileguate più veloci degli uccelli [1]).

Il DOTTORE SERAFICO aggiunge che quelle figure femminili dall'atteggiamento e dal volto celestiale non potevano essere altro se non il simbolo delle tre virtù caratteristiche di ogni anima religiosa: la castità, cioè, l'obbedienza e la povertà, che il Poverello praticava con uguale fervore, quantunque si gloriasse di predili-

LAFON. - Visione delle tre Virtù.
(Casa Editr. Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach).

gere la povertà « incoronata di vittoria », da lui chiamata ora « madre », ora « sposa », ora « signora » del suo cuore [2]).

È appunto questa visione simbolica delle tre virtù che gli artisti hanno voluto esprimere in una forma plastica. Il Vasari afferma che in uno degli affreschi attribuiti a GIOTTO nel *Convento di San Francesco in Rimini,* si vedevano le tre donzelle riportare verso il cielo la tonaca del Poverello. Le medesime, in forma di angeli, possiamo ammirare attorno alla testa del Serafico nel bassorilievo del DELLA ROBBIA, nella *Chiesa di San Gerolamo presso Volterra,* rappresentante l'istituzione

1) DA CELANO, pag. 289.
2) SAN BONAV., pag. 73

del Terz'Ordine. OTTAVIANO NELLI (1400-1448), un artista umbro assai delizioso, le riproduce in un piccolo quadro del *Museo cristiano del Vaticano.*

Ma meglio d'ogni altro ha saputo rievocare quell'idillio mistico il SASSETTA in una tela attribuita finora a SANO DI PIETRO, ma che il BERENSON rivendica al suo vero autore e che si trova nel Museo di Chantilly [1]). Si vedono, sullo sfondo di una bellissima prospettiva, raffiguranti ciascuna una virtù, tre donzelle, castamente vestite, con l'aureola attorno al capo, avvicinarsi a Francesco, quivi accom-

COMMANS. - Sposalizio di San Francesco con Madonna Povertà.
Roma, Collegio Internazionale di Sant'Antonio. (Cliché P. Facchinetti).

pagnato, con licenza artistica, non da un medico ma da un frate. Il Santo timidamente infila un anello nel dito di madonna Povertà che sta in mezzo. In alto si vedono le medesime fanciulle, librate in aria, incamminate verso il cielo, portanti ciascuna in mano la palma del trionfo. Solo la Povertà si rivolge a salutare il suo Sposo diletto.

Recentemente, la medesima visione ha inspirato la splendida composizione d un artista francese, FR. LAFON (1902). In mezzo ad un poetico panorama, appaiono ancora le tre fanciulle: la Povertà, cenciosamente vestita, ha i piedi nudi e la bisaccia dell'elemosina sospesa ad un braccio; Francesco che è solo nella valle ri-

1) Opera più volte citata.

dente, è in ginocchio per terra in mezzo ai fiori e stende le braccia in segno di lieta accoglienza alla sposa dell'anima sua.

Altra bellissima figurazione, intitolata « Epifania » e il cui originale ammirasi nel Collegio di Sant'Antonio in Roma, è quella di un pittore mistico tedesco, H. COMMANS. Anche qui Francesco è inginocchiato, ma davanti al celeste Bambino di un delizioso presepio, cui presenta la Povertà, pure inginocchiata e simboleggiata questa volta da una nobile verginella bianco-vestita e incoronata di rose; il Bimbo divino, anch'Egli inginocchiato in grembo alla Madre, benedice i due fidanzati; attorno ai protagonisti si vedono altre figure di vergini, rappresentanti diverse virtù, e di angeli che suonano e cantano inni celesti.

PAPIANI G. - Verso il Lago Trasimeno.
(Fot. dell'Autore).

* * *

Francesco, come aveva vinto la schiavitù dei beni materiali della vita con un'assoluta e generosa rinuncia, mediante la pratica fedele dell'altissima povertà, così doveva trionfare di un'altra schiavitù, anche più ignobile e volgare, perchè proveniente dal dominio della parte brutale del nostro essere, per la concupiscenza dei piaceri sensuali; e questa volta mediante la pratica di un'altra virtù, la più bella e la più celestiale, la purezza dell'anima e la castità del corpo.

BERNARDO DA BESSA, nel suo panegirico intorno al Serafico Padre, dimostra assai bene la convenienza che quella carne destinata a ricevere e portare, come un sigillo di gloria, le Stigmate del Salvatore, non venisse macchiata dal fango di qualsiasi impurità, ma fosse sempre come imbalsamata da un profumo liliale [1]). Ed ecco gli antichi biografi accordarsi fra loro nell'affermare che il Poverello fu davvero di una purezza angelica « *Virgo fuit purissimus* — scrive, riassumendoli tutti il DA PISA — Egli fu castissimo nell'anima e nel corpo » [2]).

Frate Leone ne ebbe la conferma in una mirabile visione. Racconta il citato autore come il pio confessore del Serafico Padre chiedesse un giorno al Signore di volersi degnare direttamente assicurarlo se Francesco fosse proprio così puro di spirito e di corpo, quale appariva dalle intime confidenze ch'egli ne riceveva nel segreto del confessionale. Ed ecco il sogno soavissimo, ch'ebbe in quella circostanza la dolce Pecorella del buon Dio. Pareva a Leone di vedere il dolce Padre suo collocato sopra un'altissima montagna, in mezzo ad una magnifica fioritura di gigli e

1) Op. cit., ed. cit., pag. 36.
2) Op. cit., *Anal. Franc.*, IV (1906), pag. 189 e seg.

di rose; teneva anzi fra le mani molte di queste rose e di questi gigli, i più candidi e fragranti, mentre gli uccelli del cielo gli svolazzavano attorno e cantavano giocondamente i loro inni armoniosi. E sentì frate Leone una voce che diceva essere quella montagna il simbolo dell'altissima purità di Francesco e quel trionfo di fiori il segno visibile del suo candore e della sua innocenza [1]).

E in realtà noi ricordiamo ancora l'attestazione di SAN BONAVENTURA il quale afferma che Iddio preservò il suo Servo, anche nel periodo della sua esistenza mondana, da ogni caduta vergognosa [2]). Conosciamo le esplicite testimonianze dei TRE

LAGO TRASIMENO - Luogo ove approdò San Francesco all'isola maggiore. (Fot. Benvenuti).

COMPAGNI che meglio di altri conobbero intimamente la vita secolare di Francesco e sappiamo come lo stesso CELANESE abbia corretto, in seguito alle loro affermazioni, il quadro troppo pessimista della sua *Leggenda prima,* per sciogliere nella *Leggenda seconda* un inno di gloria al candore immacolato che traluceva dagli occhi e dal contegno del Serafico Padre, rendendolo a tutti sommamente caro e simpatico.

GIOTTO in una delle sue vele famosissime ha rappresentato l'allegoria della castità in rapporto al Serafico, con una singolare concezione degna del suo genio. Nell'alto di una torre, cinta in basso da mura merlate, si vede una bellissima don-

1) *Ibid., Anal. Franc.*, V (1912), pag. 297. - Vi alludono anche il DA BESSA, op. cit., pag. 35-36 e l'anonimo autore della *Vita fratris Leonis*, nella *Chronica XXIV Gen.*, in *Anal. Franc.*, vol. III, pag. 68. Di questa simbolica visione conosco due sole illustrazioni: una abbastanza rozza di un disegnatore del settecento, fra REMIGIO DI BOZULO e l'altra assai graziosa del pittore MAGRINI di Milano.

2) Op. cit., pag. 7.

zella, cui due angeli si accostano a volo: l'uno le porge per difesa la celata e l'altro un ramoscello di sempreverdi, perpetuo come la virtù verginale. Sventola sull'alto della rócca un bianco vessillo; fuori della medesima altri due angeli lavano in un bagno un uomo, sul quale la *Santa Mondizia* infonde l'acqua, mentre la *Santa Fortezza* porge un asciugatoio. Nell'angolo a sinistra la *Penitenza*, in abito d'anacoreta, armata di flagelli, turibolo e croce, caccia il peccato. La *Morte* alata fuga un giovane ignudo, dinanzi al quale c'è *Venere* bendata e cinta d'una corda, dalla quale pendono la faretra e molti cuori umani. I suoi piedi sono d'aquila rapace Ella è spinta tra le braccia del *Vizio*, che ha la testa di cinghiale e — benchè rovesciato a terra — le tende cupido le braccia.

Non si può negare che l'allegoria giottesca sia alquanto oscura nei particolari simbolici; ma è evidente il profondo significato dell'insieme. Come osserva il THODE [1]), ciò che richiama la nostra speciale attenzione è il combattimento della Castità con l'Amore, concepito dall'artista alla maniera degli antichi. Questa idea, cantata e sviluppata dal Petrarca, con l'aiuto di nozioni mitologiche, riappare assai di frequente nelle opere classiche della rinascenza, in un quadro ad esempio del PERUGINO al *Louvre*. Ma il disegno di GIOTTO non fu più ripreso da nessuno nella sua complessità grandiosa. Egli stesso, in uno dei suoi dipinti a *Santa Croce in Firenze*, rappresenta nuovamente la Castità chiusa in una torre, ma sola. TADDEO GADDI, nella *Chiesa di San Francesco in Pisa*, sopprime anche questo simbolo e si accontenta di raffigurare l'angelica virtù in una donna che tiene fra le mani un giglio e una rosa.

MAGRINI. - La visione di Fra Leone.
(Cliché P. Facchinetti).

* * *

Non dobbiamo credere tuttavia che Francesco fosse esente da tentazioni e seduzioni, non sentisse anch'egli l'attrazione dei pravi istinti, non provasse insomma la tragica lotta cui ogni uomo è condannato.

Le antiche leggende ricordano che un giorno, a Bari, avendo egli sferzato con libertà apostolica i vizî che disonoravano la corte di Federico II, quel principe ambizioso e scaltro, ferito nel suo orgoglio, cercò di compromettere il Santo, davanti al popolo. Lo invitò dunque a mensa e dopo il pranzo lo fece condurre in una delle torri del Castello, dove era stata introdotta una donna di malaffare. Ma il Poverello sventò completamente l'insidia e superò la prova invitando la disgraziata a sdraiarsi sopra ardenti tizzoni [2]).

1) Op. cit., vol. II, pag. 215.

2) P. L. OLIGER: *Descriptio codicis*, etc., l. cit., pag. 394-397; vedi pure la nota critica, *ibid.*, pag. 348-349. La leggenda è raccolta anche da BARTOLOMEO DA PISA, op. cit., *Anal. Franc.*, vol. IV (1906), pag. 78 e *passim* nel vol. V.

Si è pure visto che un fatto consimile è registrato negli *Actus-Fioretti,* dove si narra che l'Apostolo umbro, lasciato il Sultano d'Egitto, si incamminò per la terra di Palestina, dopo di aver convertita alla morale del Vangelo « la femmina maledetta » [1]).

Questi racconti, storici o no, rappresentano la concretizzazione degli intimi combattimenti che anche il Serafino d'Assisi doveva sostenere contro l'eterno nemico, per non cadere nei suoi agguati e mantenersi fedele alla promessa di completa consacrazione al Signore.

Di simili battaglie e non meno trionfali vittorie, troviamo eco, del resto, nelle fonti più storicamente attendibili. Racconta SAN BONAVENTURA che Francesco, spe-

GIOTTO. - L'allegoria della castità.
Assisi, Basilica inferiore di San Francesco. (Fot. Anderson).

cialmente nei primordi della sua conversione, soleva spesso nella stagione invernale immergersi in una fossa piena di ghiaccio, non solo per assoggettare perfettamente il domestico nemico, ma ancora per preservare dall'incendio della voluttà la candida veste del pudore.

« Poichè — aggiunge — per un uomo spirituale è assai più tollerabile, com'egli stesso soleva dire, soffrire un supplizio nella carne, di quello che non sia provare nel corpo o nell'anima una cattiva dilettazione, benchè piccola e involontaria » 2).

1) *Actus,* cap XXVII. - *Fioretti,* cap. XXIV.
2) Op. cit., pag. 47.

E tanto il BAGNORESE come il CELANESE narrano di uno stratagemma a cui fece ricorso Francesco per debellare il demonio, allorchè una notte, mentre pregava nell'eremo di Sarteano, in quel di Siena, lo spirito delle tenebre cercava persuaderlo che chi macera il proprio corpo e l'uccide con la penitenza non può trovare misericordia davanti al Signore. Poichè in quel momento l'uomo di Dio cominciò a sentire anche una forte tentazione carnale, capì che quel suggerimento non poteva venire dall'alto, e si mise a flagellarsi duramente con la corda, dicendo a se stesso: « Su via, frate asino, così meriti di essere trattato e sentire la sferza » [1]).

GUERCINO. - Un angelo rivela a San Francesco l'eccellenza del Sacerdozio. (Cliché P. Facchinetti).

Animato inoltre da un ammirabile fervore di spirito, aperta la cella, uscì fuori nell'orto, e immergendosi con tutto il corpo, ignudo, nella neve, cominciò a prendere a piene mani di quel gelato elemento e a farne sette masse. Postosi innanzi ad esse, così parlava al suo uomo esteriore: « Ecco, questa più grande è tua moglie, coteste quattro sono due figli e due figlie, le altre due un servo ed una serva, che bisogna avere in servizio ». Immantinente il tentatore vinto sen fuggì, e l'Uomo santo ritornò vittorioso nella cella. Mentre assai penosamente gelò di fuori, dentro di lui si estinse l'ardore della libidine, così che non gli dette mai più molestia 2).

* * *

Si può dunque prestar fede ad una tradizione che risale alla prima metà del secolo XIV e ci racconta un altro episodio anch'esso illustrato dal pennello di varî artisti, come ILARIO DA VITERBO (sec. XV), TIBERIO D'ASSISI (sec. XVI), CAMILLO PROCACCINI (sec. XVII), ANTONIO VILADOMAT e ZACCARIA VELASQUEZ (sec. XVIII?). È vero, potrebbe essere forse lo sviluppo leggendario delle considerazioni morali dei biografi, ma contiene pur esso un simbolismo così grazioso di poesia e di ascetismo!

1) *Ibid.*, pag. 47.

2) SAN BONAV., op. cit., pag. 48. - DA CELANO, pag. 258 260. - Cfr. anche PANFILO DA MAGLIANO, op. cit., I, pagina 246.

Le circostanze sono un po' diverse, ma è identico il significato spirituale; invece di gettarsi nella neve questa volta Francesco si sarebbe gettato fra le spine, che si trasformarono in rose, dalle foglioline macchiettate di sangue verginale: è sempre il giglio della purezza che vien salvato dal sacrificio.

Allora San Francesco, in fervore di spirito, cognoscendo le false lusinghe del demonio, si spoglia ignudo nato, ed esce di cella e per una grossa e spinosa siepe entra per forza nella selva, trafiggendosi tutto il corpo tra le spine e pruni grossi della siepe, e dicendo ad alta voce: « Meglio m'è senza comparazione ch'io cognosca per effetto la passione di Cristo che ubbidire alle false lusinghe del nimico ». Essendo San Francesco nella selva così graffiato e sanguinoso, apparve attorno a lui un lume grandissimo; e il rosaio selvatico, che v'era, divenne pieno di rose bellissime, bianche e vermiglie [1]).

Si vuole che da quel giorno le rose, alla Porziuncola, non abbiano mai cessato di fiorire meravigliosamente e si debba riconoscer loro una speciale virtù terapeutica per gli infermi [2]). Altro simbolo di una delle più belle lezioni del Vangelo? L'impudicizia macchia e corrompe tutto ciò che inebria di sè, anche il tabernacolo del corpo umano. La mortificazione al contrario, virtù in apparenza rude e spinosa, diviene, per mezzo del sacrificio, un fiore e fa sbocciare le rose della sanità fisica e morale là dov'erano bronchi, ortiche ed erbe velenose! [3]).

* * *

Ecco perchè Francesco non rifuggiva dal compiere gli atti più eroici di penitenza e di sacrificio pur di conservare intatto il tesoro della sua verginità; mentre non dimenticava il consiglio del Maestro di vegliare e pregare.

Lo si chiama il *Penitente d'Assisi,* non soltanto perchè egli ha fondato l'Ordine dei Penitenti e tutti i suoi frati dovevano andare pel mondo a predicare con la pace an-

ZURBARAN. - Un angelo rivela a S. Francesco l'eccellenza del Sacerdozio. *Madrid, Accademia di San Fernando.* (Fot. Lacoste).

1) P. NICOLA CAVANNA, O. F. M., op. cit., pag. 22-23. Un nuovo testo del medesimo fatto venne pubblicato recentemente dal LITTLE: *Un Nouveau texte du témoignage de* MICHEL BERNARDI in: *L'Oriente Serafico,* an. XXVII-VIII (ottobre-agosto 1916-1917), numero unico: *Nel VII Centenario della Indulgenza della Porziuncola,* pag 107-114.

2) Cfr. uno studio botanico: *Le rose di San Francesco in Santa Maria degli Angeli,* di G. C. CICIONI, in *Misc. Franc.,* XVIII (1917), pagine 3-7.

3) Questa leggenda di cui fu teatro la Porziuncola, non è da confondersi con quella che racconta come San Francesco nell'eremo di Subiaco cambiò in rose le spine di San Benedetto. Vedi: HEINRICH FEDERER, Das letzte Stündlein des Papstes. Umbrische Reisegeschitlein, Heilbrom, Eng. Salzer, 1914 « San Benedettos Dornen und S. Franciscos Rosen », pag. 57-65.

che la penitenza [1]); ma ancora perchè con straordinario ardore attese a mortificare il suo corpo. Egli che era tenero e compassionevole come una madre verso i suoi religiosi, specialmente se deboli e infermi, trattava poi se stesso — mentre non era certo di costituzione assai robusta [2]) — con estremo rigore. Usava raramente cibi cucinati e i migliori rendeva insipidi con acqua fredda o con cenere, ripetendo a' suoi religiosi ch'egli l'amava assai, *sorella cenere,* perchè casta. Dell'uso del vino non è il caso di far parola, poichè non beveva neppur acqua a sufficienza [3]). Le sue astinenze ed i suoi digiuni erano continui e le quaresime rigide e molto prolungate si succedevano le une alle altre.

VILADOMAT. - Un angelo rivela a San Francesco l'eccellenza del Sacerdozio. *Barcellona, Galleria Serafica.* (Fot. Vilamala).

Di una specialmente di queste austere quaresime, ci venne tramandata memoria. Ebbe luogo nei primi anni della conversione del nostro Santo, e precisamente nel 1211. Il Serafico aveva voluto ritirarsi per tutto quel sacro periodo di tempo nella solitudine e nel silenzio dell'azzurro Trasimeno, il poetico lago umbro, che si stende fra Terontola e Perugia e « ha fatto da solo fiorire più rime che tutti forse i laghi d'Italia » [4]). E là, ad esempio di Gesù benedetto, passò tutti quei giorni nel più rigoroso digiuno. Ma apriamo senz'altro i *Fioretti* che hanno reso popolare anche questo episodio della vita del nostro Santo:

Essendo una volta Santo Francesco il dì del carnasciale allato al lago di Perugia, in casa d'un suo divoto col quale era la notte albergato, fu ispirato da Dio ch'egli andasse a fare quella Quaresima in una isola del lago. Di che Santo Francesco pregò questo suo divoto, che per amor

1) Abbiamo già visto come i Frati Minori si chiamassero tutti in principio « uomini penitenti d'Assisi ». Il carattere penitenziale dell'Ordine francescano, specie alle sue origini, è messo in piena evidenza nelle dotte pagine del MANDONNET, O. P.: *Les origines de l'Ordo de poenitentia, Compte rendu,* etc. (Fribourg (Suisse), 1898).

2) Essendo stato un giorno interrogato il Beato Egidio che cosa sentisse del Padre suo Francesco, tutto infiammato d'amore al suono di quel nome, rispose: « Quell'uomo che si chiama il Beato Francesco nessuno lo dovrebbe mai nominare senza lambirsi per dolcezza le labbra: una cosa sola gli fece difetto, vale a dire la robustezza fisica: poichè se egli avesse avuto un corpo così forte e robusto com'era il mio, penso che tutto il mondo non l'avrebbe potuto seguire nelle sue peregrinazioni ». Cfr. DA PISA, op. cit,, vol. I. - *Anal. Franc.,* vol. IV (1906), pag. 59. Queste parole non le leggiamo altrove. Cfr. *Dicta Beati Aegidii* (*Bibl. Franc. Ascet. M. E.,* tom. III), pag. 108.

3) DA CELANO, op. cit., pag. 54.

4) Cfr. A. ALFIERI: *Il lago Trasimeno e le sue rive,* Fabriano, 1902, pag. 39. Alla visita del Poverello, che ne santificò le isole, questo lago deve specialmente la sua rinomanza. La scena deliziosa del Serafico che recasi in barca all'isola del dolce lago, venne illustrata fra gli altri dal DA DIANI, da MANUEL DE LA CRUZ, da ATTILIO RAZZOLINI, dal PAPIANI, ecc.

di Cristo lo portasse colla sua navicella in un'isola del lago dove non abitasse persona, e questo facesse la notte del dì della Cenere, sì che persona non se ne avvedesse. E costui, per l'amore della grande divozione ch'aveva a Santo Francesco, sollecitamente adempiette il suo priego e portollo alla detta isola; e Santo Francesco non portò seco se non due panetti. Ed essendo giunto nell'isola, e l'amico partendosi per tornare a casa, Santo Francesco il pregò caramente che non rivelasse a persona come fosse ivi, ed egli non venisse per lui se non il Giovedì santo. E così si partì colui; e Santo Francesco rimase solo.

E non essendovi nessuna abitazione nella quale si potesse riducere, entrò in una siepe molto folta, la quale molti pruni e arboscelli avevano acconcio a modo d'uno covacciolo ovvero d'una capannetta; e in questo cotale luogo si puose in orazione e a contemplare le cose celestiali. E ivi stette tutta la Quaresima sanza mangiare e sanza bere, altro che la metà di uno di quelli panetti, secondo che trovò il suo divoto il Giovedì santo, quando tornò a lui; il quale trovò di due panetti uno intero e mezzo; e l'altro mezzo si crede che Santo Francesco mangiasse per reverenza del digiuno di Cristo benedetto, il quale digiunò quaranta dì e quaranta notti sanza pigliare nessuno cibo materiale. E così con quel mezzo pane cacciò da sè il veleno della vanagloria, e ad esempio di Cristo digiunò quaranta dì e quaranta notti [1]).

Vestiva poi in modo poverissimo e semplicissimo, accontentandosi davvero, come doveva comandare più tardi nella Regola, di una tonaca rattoppata di dentro e di fuori, del cingolo e delle mutande, e non volendo avere di più [2]), esposto così a tutti i rigori delle intemperie.

Interrogato un giorno d'inverno com'egli, vestito così miseramente, potesse resistere al freddo asprissimo, rispose con grande fervore di spirito: «Se noi fossimo accesi nell'interno dalla fiamma della carità divina, sopporteremmo assai facilmente gli estremi rigori». Aveva in odio i vestimenti gentili ed amava assai i ruvidi, solito ad affermare che per questo Gesù Cristo aveva tanto lodato il Battista. Che se poi gli veniva donata una tunica un po' troppo delicata, egli vi nascondeva sotto il cilizio.... Era infatti convinto per acquisita esperienza, che i demoni temono assai le asprezze, mentre tentano facilmente chi vive nella mollezza e nelle delizie [3]). Un giorno mentre camminava scalzo con un freddo tagliente ed un forte vento del Nord, lo sorprese un senso di scoramento. Appena se ne accorse salì sopra un colle e spoglia-

MURILLO. - Un angelo rivela a S. Francesco l'eccellenza del Sacerdozio. *Madrid, Accademia di S. Fernando.* (Fot. Lacoste).

1) Cap. VII, pag. 25-26. - Vedi anche gli *Actus*, etc., cap. VI. - DA PISA, op. cit. (*Anal. Franc.*, V), pag. 355. - GONZAGA: *De origine seraphicae relig.*, etc., op. cit., pag. 33. - Nel WADDING: *Annales*, etc., I, ad an. 1211, n. 12 - e ne *L'Umbria Seraphica*, etc., trovasi indicata anche la data.

2) L'afferma pure nel suo *Testamento*.

3) SAN BONAV., op. cit., pag. 46.

tosi del suo abito si espose mezzo ignudo alle raffiche del vento di settentrione dicendo a se medesimo «Come staresti bene ora se avessi una tonaca!» [1]).

* * *

I biografi, che ci narrano questi fatti, ci assicurano anche che il nostro Santo dovunque alloggiasse, anzichè su di un letto soffice, preferiva riposare sulla nuda terra coperto solo dal cilicio e dalla tonaca: dormiva pochissimo e il più delle volte seduto, o coricandosi scomodamente, sottoponendo per capezzale alla sua povera testa un legno o un sasso. Ecco a tale proposito un curioso avvenimento.

Dimorando il Beato Francesco nell'eremo di Greccio, ed essendo oltremodo tribolato dall'infermità degli occhi, una notte, contro sua voglia, fu obbligato d'usare un piccolo cuscino per riposarvi il capo. Ma all'alba di quella notte, il Santo chiamato prima del solito il compagno che giaceva accanto, gli disse: «Stanotte, fratello, non ho potuto chiudere occhio, nè tenermi ritto ad orare: il capo mi tremava, le ginocchia mi vacillavano, e sentivo agitarmi tutta quanta la persona, come se avessi mangiato pane di loglio. Credo bene che in questo guanciale, che ho sotto il capo, s'appiatti il demonio; prendilo che non voglio siffatta compagnia». E il frate prese il cuscino che il Santo gli aveva gittato, e s'avviò per portarlo fuori. Ma all'uscire ch'egli fa dalla cella, perde ad un tratto la favella, e sentesi occupar tutto da tal orrore, che non può dare un passo avanti, nè muovere in modo alcuno le braccia. Poco dopo il Santo accortosi dell'accaduto, chiamò a sè il frate, il quale all'istante si sentì del tutto libero e andò al Beato Francesco e narrogli ciò che aveva patito. E il Santo gli disse: «Iersera, mentre io diceva compieta, chiaramente conobbi che il diavolo entrava in cella». E continuando, soggiunse: «Molto è scaltro e di sottile ingegno il nostro nemico, che trovando chiuse al nuocere le porte dell'anima, studia di porgere al corpo materia di mormorare».

DENIS M. - «Della bella predica che fecero in Assisi San Francesco e Fra Ruffino, quando vi predicarono ignudi». *Dal libro dei "Fioretti"*.
(Cliché P. Facchinetti).

Riflettano a ciò — continua il DA CELANO — coloro che da ogni parte dispongono piumaccioli, affinchè dovunque essi cadano, ne siano mollemente accolti. Volontieri alle ricchezze corporali tiene dietro il diavolo; gode di star presso ai letti sontuosi, massime quando necessità nol richiegga o professione il divieti. Nè men pronto è a fuggirsene dagl'ignudi l'antico serpente, sia che dispregi la dimestichezza del povero, sia che gli faccia paura l'altezza della povertà. E se il frate considera che sotto le piume s'appiatta il nemico, sarà ben lieto d'adagiare il capo sulla paglia [2]).

È forse qui il luogo di notare come a torto taluni non vogliono prestar fede agli assalti misteriosi degli spiriti delle tenebre, i demoni, che l'Asceta d'Assisi so-

1) DE ECCLESTON, op. cit., ed. LITTLE, pag. 91. Il cronista dice che questo episodio gli venne narrato dall'inglese Fra Rodolfo.

2) DA CELANO, op. cit., pag. 219, e nello *Specul. perfect.*, cap. 98.

leva chiamare giocondamente: « Castaldi del Signore » [1]). Eppure il Vangelo e l'agiografia cristiana sono pieni d'insegnamenti a questo riguardo. Solo osserveremo che non è sempre doveroso accettare l'interpretazione fatta dai biografi di certi avvenimenti che essi, secondo le idee generali del tempo, riferiscono all'opera demoniaca, mentre oggi sono per noi facilmente spiegabili in maniera più naturale.

Comunque riferiamo le parole del CELANESE, che ci mostrano con quale animo il Santo sostenesse questi penosi combattimenti con l'avversario dell'anima:

Lottava corpo a corpo (manu ad manum) con i demoni, i quali non soltanto lo tormentavano con ogni sorta di tentazioni interiori, ma lo spaventavano e giungevano persino a rovesciarlo

GIOTTO. - L'allegoria dell'obbedienza.
Assisi, Basilica inferiore di San Francesco. (Fot. Anderson).

e a buttarlo per terra. Ma il valoroso soldato di Dio, che non ignorava l'onnipotenza del suo Signore, non si lasciava vincere dalla paura e diceva in cuore suo: « O spirito dannato, tu non mi puoi fare maggior male qui nella solitudine, di quel che mi faresti se combattessimo sotto gli occhi di tutti.... » [2]).

Ecco perchè diventa credibile ciò che si narra nei *Fioretti,* come accaduto al Santo, durante il suo primo viaggio da Assisi alla Verna. Sorpreso dalla notte si era egli con i suoi compagni Leone, Angelo e Masseo, ricoverato in una chiesa disabitata.

1) DA CELANO, op. cit., pag. 261. - *Specul. perfect.*, op. cit., pag. 129-132-139.
2) DA CELANO, op. cit., pag. 73.

E dormendo li compagni, Santo Francesco si gittò in orazione; et eccoti in sulla prima vigilia della notte, venire una grande moltitudine di demoni ferocissimi, con romore e stropiccio grandissimo, e cominciarono fortemente a dargli battaglia e noia; onde l'uno lo pigliava di quà, e l'altro di là; l'uno lo tirava in giù, e l'altro in su; l'uno il minacciava d'una cosa, e l'altro gliene rimproverava un'altra; e così in diversi modi s'ingegnavano di disturbarlo dalla orazione; ma non poteano, perchè Iddio era con lui. Onde quando Santo Francesco ebbe assai sostenute queste battaglie de' demoni, egli cominciò a gridare ad alta voce: O spiriti dannati, voi non potete niente, se non quanto la mano di Dio vi permette: e però dalla parte dello onnipotente Iddio io vi dico, che voi facciate nel corpo mio ciò che vi è permesso da Dio; conciossiachè io lo sostegna volentieri, perch'io non ho maggior nemico, che il corpo mio; e però se voi per me fate vendetta del mio nemico, voi mi fate troppo grande servigio. E allora li demoni con grandissimo impeto e furia, sì lo presero, e cominciaronlo a strascinare per la chiesa, e fargli troppo maggiore molestia e noia, che in prima. E Santo Francesco allora cominciò a gridare, e dirà: Signore mio Gesù Cristo, io ti ringrazio di tanto onore e carità, quanto tu mostri verso di me; che è segno di grande amore, quando il Signore punisce bene il servo suo di tutti i suoi difetti in questo mondo, acciocchè non ne sia punito nell'altro. E io sono apparecchiato a sostenere allegramente ogni pena, e ogni avversitade che tu, Iddio mio, mi vuoi mandare per li miei peccati. Allora li demoni confusi e vinti dalla sua costanza e pazienza, si partirono; e Santo Francesco in fervore di spirito esce della chiesa, e entra in un bosco, ch'era ivi presso, e quivi si gitta in orazione; e con prieghi, e con lagrime, e con picchiare di petto, cerca di trovare Gesù Cristo, sposo diletto della sua anima [1]).

* * *

Vedremo meglio subito come sia stato vivo ed ardente nel Serafico Padre questo spirito di fede e d'orazione. Ma ora, per richiamarci a ciò che stavamo scrivendo della purezza dell'anima sua, dobbiamo affrettarci ad affermare come la modestia del suo sguardo e di tutto il suo portamento, sia divenuta tradizionale; la sua premura nel fuggire le occasioni pericolose è poi dimostrata dal fatto che, lungi dal confidare nelle proprie forze, evitava ogni famigliarità con le donne. « Il loro commercio — soleva egli dire — è un dolce veleno, un veleno e un miele che può far cadere anche i Santi » [2]). Perciò proibiva anche a' suoi frati ogni frivola conversazione con persone di sesso diverso e voleva che non trattassero con esse se non nel confessionale o per qualche brevissima istruzione, com'era richiesto dalla loro salute spirituale e conveniente all'onestà [3]).

A questo proposito è vero, alcuni antichi biografi hanno forse un poco esagerato l'atteggiamento del Poverello; mentre altri, come i TRE SOCI, credettero far meglio non parlandone affatto. Cosa che non ci meraviglia, quando si pensa che trattasi qui di una delle manifestazioni più delicate delle virtù del Serafico, il quale doveva essere sopratutto in questo un modello ideale pe' suoi religiosi. Ecco perchè il CELANESE, nei tre capitoli della sua *Leggenda seconda* che portano appunto per titolo: *Contra familiaritates mulierum*, insiste nell'affermare che la presenza della donna, in generale almeno, gli era così molesta da inspirargli una specie di orrore e spavento, e ci assicura che il Beato Padre ebbe un giorno a confessare ingenuamente ad un suo compagno di non averne guardato in volto, in modo di poterle riconoscere, che due sole.... e le nominò [4]). Affermazioni queste riprese più tardi

1) *Fioretti:* Della prima considerazione delle sacrosante Stimmate, ed. cit., pag. 194-195.
2) Op. cit., pag. 265.
3) *Ibid.*, e SAN BONAV., op. cit., pag. 49.
4) Cap. LXXVIII - LXXIX - LXXX.

dal rigido frate spirituale ANGELO CLARENO, il quale, precisando anche meglio le parole del DA CELANO, ed esagerandone la portata, scrive che Francesco avrebbe ciò dichiarato in punto di morte, affermando di non aver veduto, dal tempo della sua conversione in poi, il viso di nessuna donna, eccetto quello della propria madre e di Santa Chiara [1]).

Il medesimo DA CELANO riferisce poi una parabola che il maestro avrebbe narrata in altra occasione a' suoi discepoli e che porta l'impronta di tutto il suo spirito cavalleresco.

Un re potentissimo mandò successivamente alla regina due ambasciatori; ritornò il primo e ridisse solo le parole della sovrana, poichè i suoi occhi erano stati prudenti e non s'erano posati su lei. Torna anche l'altro, riferisce la breve ambasciata e tesse un lungo elogio della bellezza della signora: « Sire, ho visto veramente una donna bellissima; beato colui al quale appartiene! » E il re: « Servo infame, hai posato i tuoi occhi impudichi sulla mia sposa? Certo tu vorresti far tua la creatura che hai così procacemente mirata! » Poi fa richiamare il primo e gli domanda: « Che ti pare della regina? » Risponde il messo: « Ottima donna, poichè ha ascoltato in silenzio ed ha risposto saviamente ». « E non la trovasti anche bella? ». « Sire ciò tocca a te a indicare, a me spettava solo riferire le tue parole ». Allora il re sentenzia: « Tu che hai gli occhi casti e più casto il cuore, rimani pure nella mia camera, costui invece esca dal mio palazzo » [2]).

CARRACCI (SCUOLA). - San Francesco in orazione.
Roma, Galleria Borghese. (Fot. Brogi).

Instillava nei Minori l'amore alla più austera modestia, nel trattare con donne, non solo ricordando che il demonio può servirsi della loro avvenenza per far cadere nella colpa, ma anche affermando che si deve rispetto e venerazione alla loro anima, considerandola quale Sposa di Cristo:

Accadde una volta che peregrinando verso Bevagna, a causa della estrema debolezza prodottagli dalle penitenze e dai digiuni, non potesse proseguire nel suo cammino. Il fraticello che l'accompagnava si affrettò ad inviare un buon uomo da un'anima devota, chiedendole umilmente pel Santo un poco di pane e di vino. L'ottima signora accorse tosto, con una sua giovane figlia

1) *Expositio Regulae*, etc., ed. OLIGER, op. cit., pag. 217. Ma forse è più giusto pensare, accanto a Chiara, a Giacomina de' Settesoli, poichè pare strano di rilevare un tal fatto riguardo alla madre.

2) Op. cit., pag. 256-257 e *Speculum perfectionis*, cap. LXXXVI.

vergine consacrata a Cristo, portando il necessario ai pellegrini. Dopo che Francesco si fu rifocillato, volle dispensare alle generose e caritatevoli benefattrici il pane della divina parola: ma mentre predicava non osò guardarle in faccia. Tanta riserbatezza meravigliò il compagno, il quale, rivolto al Santo, l'interrogò così: « Perchè non hai degnato neppure di uno sguardo quella buona figliuola, che se ne venne a noi con tanta pietà? » Rispose Francesco: « Chi non dovrebbe temere di guardare in volto la Sposa di Cristo? » [1]).

Persino con le monache, comprese le Clarisse, Francesco non si diportava diversamente. Non permetteva assolutamente a' suoi frati che si recassero ai monasteri per visitarle, senza una vera necessità e la dovuta licenza. A questo proposito era solito ripetere scherzevolmente: « Non vorrei che il demonio ci avesse tolte le mogli per darci delle sorelle » [2]). Egli stesso andò a poco a poco diradando talmente le sue visite al convento di San Damiano, che le povere recluse gli fecero giungere i loro lamenti, pregandolo con insistenza di volersi recare da loro almeno di quando in quando, per dispensare ad esse il cibo della parola di Dio. Un giorno Francesco vi acconsentì. Ma ecco ciò che avvenne:

Radunatesi quindi le Povere Dame per udire come al solito la parola di Dio, ma anche per vedere il proprio Padre, questi innalzati gli occhi al cielo, dove teneva sempre il suo cuore, incominciò a pregare. Di poi comandò che gli fosse portata della cenere e con questa tracciò sul pavimento, un cerchio, attorno a sè, ponendosi la rimanente cenere sul capo. Nell'attesa, mentre il Santo tutto silenzioso, persisteva in quell'atteggiamento, una grande meraviglia incominciò a impossessarsi dei cuori delle Clarisse. Quand'ecco Francesco, invece di tenere un discorso, mettersi a recitare il *Miserere* e terminatolo, allontanarsi rapidamente. Data la novità di quel simbolico sermone, le pie vergini del Signore furono sì ripiene di santa contrizione che piangendo dirottamente, a stento poterono trattenersi dal prendere aspra vendetta su le loro carni innocenti. In tal modo egli aveva loro insegnato praticamente che si dovessero ritenere come cenere e che nulla era più caro al suo cuore del saperle comprese di un tale pensiero [3]).

TOMMASO DA CELANO termina questo racconto osservando saggiamente.

Tale fu la sua conversazione con quelle sante donne; queste le visite utilissime ch'egli loro faceva, forzate e rare; questa la sua volontà per tutti i suoi frati, i quali voleva servissero a quelle pie per amore di Cristo, guardandosi sempre attentamente, come gli uccelli, dai lacci loro tesi innanzi [4]).

* * *

I moralisti cristiani insegnano che la purezza e l'umiltà sono fra loro alleate, e questa è il fondamento di quella. Mentre è ben difficile, per non dire impossibile, che un'anima orgogliosa, abbandonata com'è a se stessa ed alle sue prave inclinazioni, si possa conservare pura e casta, Iddio concede facilmente alle anime umili la grazia di rimanere fresche e liliali, anche in mezzo all'incendio e al fango. Se dunque il Poverello fu sempre un tabernacolo di purezza immacolata, ciò avvenne anche perchè umilissimo. *Humilis Sanctus Franciscus*, lo definisce a ragione l'Autore dell'*Imitazione di Cristo*, proponendo il Serafico d'Assisi come esempio a tutti i fedeli nella pratica di questa difficile e tanto necessaria virtù [5]).

1) *Ibid.*, pag. 257.
2) Vedi OLIGER: *Descriptio Codicis*, etc., l. cit., 383.
3) DA CELANO, pag. 324.
4) Op. cit., pag. 324.
5) Lib. III, cap. I.

Nulla era più lontano dal caro Padre di quei sentimenti di vanità e d'orgoglio che rendono odiosi a Dio e agli uomini. Egli si distingueva fra tutti i suoi religiosi pel concetto profondamente basso che aveva di se medesimo, pei modi gentili, rispettosi, amabili, coi quali trattava i frati del suo Ordine e le persone del secolo, per la sete insaziabile di disprezzo e di umiliazioni che tormentava il suo spirito. Non certo per posa e tanto peggio per ipocrisia, ma per convinzione profonda egli amava chiamarsi « creatura indegna, uomo inutile, peccatore, ignorante e illeterato, vile e cattivello, il più piccolo, il più meschino, l'ultimo di tutti i suoi frati » [1]).

I suoi scritti sono pieni di ammonimenti ai religiosi perchè si sforzassero di essere nella realtà quello che indicava il loro nome, veramente dei fratelli minori: *fratres minores*. Ed i vari biografi ci hanno conservato innumerevoli episodî che dimostrano quale fosse l'intimo convincimento del Maestro a questo riguardo e come anche in ciò egli precedesse i discepoli con l'esempio. È impossibile riferirli tutti per intero e dobbiamo limitarci a citarne solo qualcuno dei più significativi.

Fra Bartolomeo. - San Francesco.
(Cliché P. Facchinetti).

* * *

Si racconta che frate Pacifico, mentre una notte se ne stava a pregare insieme col Serafico Padre nella piccola chiesa di S. Pietro in Bovara, fu rapito in estasi e gli parve di vedere nel cielo, apertosi dinanzi a' suoi occhi, molti seggi destinati ai beati; e fra quelli uno ne vedeva più degno degli altri, ornato di pietre preziose, tutto risplendente di gloria.

Meravigliato pel fulgore di quel trono e pensando fra sè di chi potesse essere, Pacifico udì una voce dirgli: « Questo seggio apparteneva ad uno dei caduti (degli angeli ribelli) ed ora è riservato per l'umile Francesco ». Ritornato in sè il pio frate si rimise a seguire il Santo che procedeva innanzi. E mentre camminando parlavano di Dio, ricordando la visione, cominciò ad interrogarlo su che pensasse di se medesimo; a cui il servo di Cristo umilmente rispose: « A me pare di essere il più grande dei peccatori ». E avendogli il frate risposto che questa volta non parlava con sincerità, non potendo ciò dire, nè sentire in buona coscienza, Francesco replicò: « Se Cristo avesse usata tanta misericordia a qualunque scellerato, quanta a me ne ha usata, penso che costui sarebbe stato assai più grato al Signore ». Allora il compagno si vide confermato, dinanzi a

1) *Opuscula S. P. Francisci*, op. cit., lett. II, pag. 99 e altrove.

tanta umiltà, intorno alla verità della visione avuta, convincendosi sempre più di quanto afferma il Vangelo che chi si umilia sarà un giorno esaltato [1]).

Queste risposte del Santo che richiamano quella data al famoso « Perchè a te? » di frate Masseo, sono ripiene di una grande psicologia e rivelano in lui un profondo misticismo. Egli sentiva tanto umilmente nè' suoi rapporti con Dio, perchè poneva sempre dinanzi ai propri occhi — come osserva il CELANESE i difetti che credeva di avere, piuttosto che le virtù, i meriti e le grazie che possedeva in realtà [2]). Ma non meno era umile di fronte ai grandi e ai piccoli della terra.

Abbiamo già narrato, con le parole dei TRE SOCI, l'episodio della predica tenuta dal Santo davanti al Papa Onorio III ed alla corte cardinalizia. Ora SAN BONAVENTURA completa la notizia affermando che in quell'occasione, per consiglio del Cardinale Ugolino, l'umile Poverello aveva preparato e mandato a memoria un bel discorso. Ma appena cominciò a parlare s'imbrogliò, perdette il filo, non seppe dire più nulla. Non si scoraggiò per questo davanti alla maestà dell'uditorio; si abbandonò, con fiduciosa umiltà, allo spirito del Signore, e parlò così bene, accompagnando il suo dire con una mimica meravigliosa, da commuovere profondamente tutti gli astanti [3]). Anche questa scena, come l'antecedente è illustrata dal pennello di GIOTTO.

CIGOLI. - San Francesco in meditazione.
Firenze, R. Galleria Antica e Moderna. (Fot. Alinari).

Un giorno si presenta al vescovo di Imola, chiedendogli il permesso di predicare al suo popolo. « Basto io, frate », gli rispose seccamente il prelato; ed il Poverello, inchinato il capo in segno di riverenza, esce dalla sala. Ma eccolo ritornare poco dopo: « Che vuoi, fratello? Che chiedi ancora? » E il Beato Francesco a rispondere: « Signore, se un padre caccia fuori da una porta il figlio, questi deve rientrar da un'altra ». Vinto da tanta umiltà quel vescovo lo abbraccia con lieto animo e gli dice: « D'ora innanzi tu ed i tuoi frati predicherete liberamente in tutta la mia diocesi, poichè un tal premio merita la vostra umiltà » [4]).

1) Vedi DA CELANO, pag. 263-264, il quale però non fa il nome nè della chiesa, nè di Pacifico. Questo lo troviamo nello *Specchio di perfezione*, cap. LX, e nel DA PISA, op. cit., *Anal. Franc.*, IV (1906), pag. 285-286. La visione è narrata con qualche divergenza di particolari nella *Legenda*, pubblicata dal P. DELORME (op. cit., pag. 54-55). Ivi è detto che la sede riservata a Francesco era quella di Lucifero, affermazione attenuata per ragioni teologiche dal CELANESE e da SAN BONAVENTURA.

2) *Ibid.*, pag. 275 e seg.

3) SAN BONAV., pag. 130-131. - DA CELANO, pag. 74-75 e 187.

4) DA CELANO, op. cit., pag. 279-280.

Un'altra volta il Serafico predicava in Terni con grande fervore. Appena ebbe finito il discorso, il vescovo che era presente, si alzò e disse rivolto a tutto il popolo:

« In questi novissimi tempi Iddio ha illustrato la sua Chiesa per mezzo di questo spregievole poverello semplice e illetterato che è il buon frate Francesco. Perciò siamo tenuti di dar lode al Signore, sapendo come Egli non abbia agito così con ogni nazione! ». Udite queste parole il Santo ne prese meravigliosa allegrezza, perciocchè a sì chiare note l'avesse il vescovo giudicato spregevole. E nell'entrare che poscia fecero nella chiesa del vescovado, il Beato Francesco gettossi bocconi dinanzi al vescovo e disse: « In verità, messer lo vescovo, che grande onore m'hai tu fatto; perciò le cose che mie sono, e che altri mi toglie, tu solo m'hai serbato illese: e da uomo discreto come tu sei, hai sceverato il prezioso dal vile, a Dio rendendo onore e a me disprezzo [1] ».

GUERCINO. - San Francesco in meditazione.
Bologna, Chiesa di San Giovanni in Monte. (Fot. Alinari).

Del resto per qual ragione il Padre santo non volle mai ascendere al sacerdozio e amò di rimanere semplice diacono, se non perchè, nella sua umiltà, credevasi indegno d'una dignità così sublime? Vuole la tradizione che mentre un giorno nel convento di Vicalvi (diocesi di Sora) se ne stava pregando, gli apparisse un angelo portante un'ampolla di cristallo piena di purissima acqua e gli dicesse che più di quella doveva essere limpida e cristallina l'anima del sacerdote; e ciò bastò a farlo decidere a non voler mai salire i gradini dell'altare. La scena si vedeva dipinta in quel convento, nel secolo XIII [2]), e venne illustrata da parecchi artisti, principali fra essi il GUERCINO, il MURILLO, lo SPAGNOLETTO, il VILADOMAT e un IGNOTO in un pregevole dipinto dell'*Accademia San Fernando a Madrid.* Pel medesimo motivo, oltre

1) *Ibid.*, pag. 276 e nello *Specul. perfect.*, cap. XLV, secondo il quale — erroneamente però — la predica sarebbe stata fatta da Francesco al popolo di Rieti. Vedi anche DEMICHELI: *Le antiche leggende di Francesco d'Assisi*, etc. (Spalato, 1908), pag. 34.

2) PAPINI: *Storia di San Francesco*, op. cit., lib. II, pag. 26 in nota.

che per la devozione grandissima che il Serafico portava alla divina Eucaristia, circondava i sacerdoti di un culto di profonda venerazione e voleva che, come lui, i suoi frati fossero a loro soggetti, e si ritenessero mandati da Dio in loro aiuto [1]).

SPAGNOLETTO. San Francesco in meditazione.
Firenze, R. Galleria Pitti. (Fot. Alinari)

Abbiamo già accennato alla gara d'umiltà che l'Apostolo d'Assisi ebbe a sostenere altra volta con l'amico San Domenico, dinanzi al Cardinal Ugolino. Nessuno dei due Santi sapeva decidersi a prendere per primo la parola per rispondere all'illustre prelato non essere del parere che i frati accettassero cariche onorifiche nella Chiesa, dovendo i loro Ordini conservarsi nello spirito d'umiltà. Fu allora che Domenico, al momento di separarsi dal Poverello, lo pregò che volesse regalargli la corda onde era recinto; rifiutò il Santo umilmente, ma poi, vinto dalle insistenze del supplicante, la donò all'illustre amico che se la cinse sotto la tonaca, come una reliquia ed una protezione. TOMMASO DA CELANO aggiunge che il Gusman rimase tanto ammirato della virtù del suo illustre amico, che rivolto agli astanti ebbe ad esclamare: « In verità vi dico, tutti gli altri religiosi dovrebbero seguire codesto santo uomo, tanta e tale è la perfezione della sua vita » [2]).

Un altro giorno invece è un povero contadino che mette a prova l'umiltà del nostro Santo. A causa delle sue infermità, passava egli in groppa ad un asinello attraverso il campo dove quel rustico se ne stava lavorando: quand'ecco costui gli si avvicina e l'interroga s'egli non sia per caso frate Francesco d'Assisi. E avendogli il Poverello risposto affermativamente, il villano si affretta a soggiungere con più sincerità che delicatezza: « Ebbene allora studiati di essere così buono come da tutti sei creduto, poichè molti confidano in te!... » Ciò udendo, il Serafico Padre scende dalla sua cavalcatura e, inginocchiato per terra vuol baciare ad ogni costo i piedi del contadino in segno di ringraziamento e di gratitudine, per il suo consiglio [3]).

Ma ben altri episodî noi potremmo rievocare qui a dimostrazione di quanto Francesco amasse d'essere umiliato e disprezzato, e rifuggisse invece — come attesta SAN BONAVENTURA — dalle lodi e dagli onori [4]). Quando qualcuno si az-

1) DA CELANO, pag. 279
2) *Ibid*, pag 280-282. Anche lo *Speculum perfectionis*, al cap. XLIII.
3) *Ibid.*, pag 276
4) Op. cit., pag. 57

zardava a chiamarlo Santo — ci assicura sempre il CELANESE — egli rispondeva senza arrossire:

« Posso ancora procreare figli e figlie, perciò non state a lodarmi, chè ancora non sono sicuro di me stesso. Non bisogna lodare alcuno del quale non si conosca ancora la fine! Se colui che ci ha dato ogni bene volesse riprendere quanto ci ha portato, rimarrebbero solo il corpo e l'anima, cose che anche l'infedele possiede». Rivolgendosi poi a se stesso soggiungeva: «Se l'Altissimo avesse dato sì grandi doni a un ladrone, certo questo gli sarebbe più grato di te, Francesco» [1].

Oppure, alle volte, avendo lo spirito assorto in un altro pensiero, lasciava anche che i suoi devoti sfogassero la loro pietà, baciandogli la povera tonaca, le mani e persino i piedi senza dir nulla o fare opposizione di sorta, anzi mostrando quasi di compiacersene. Tanto che un giorno il fraticello che l'accompagnava, come scandalizzato del suo atteggiamento, osò esprimergli la sua meraviglia. Ma Francesco gli rispose: « Questa gente non fa ancora niente di ciò che dovrebbe fare per onorarmi e riverirmi ». Ammirazione anche più grande e turbamento dell'ingenuo discepolo, che il Maestro si affretta a tranquillizzare spiegando il suo pensiero così:

« Fratello, vedi tutta questa riverenza che mi fanno, io non me l'approprio, ma la rimetto tutta al Signore e procuro di mantenermi nella miseria della mia umiltà, rendendo a Dio ogni onore. Intanto questi atti sono meritorî per la gente che li compie, perchè riconosce e onora il Creatore nelle sue creature » [2].

In generale però Francesco andava in cerca di disprezzi e di umiliazioni con la stessa brama con cui i mondani vanno in cerca di onori e di gloria. I *Fioretti* hanno registrato dei fatti che sembrano incredibili ai figli del secolo XX, i quali perciò volentieri li relegano nel dominio della leggenda, mentre, di qualcuno, almeno troviamo traccia nei biografi più autorevoli, e in ogni caso sono tutti perfettamente conformi allo spirito del Poverello.

Si legge dunque al capo IX dell'aureo libriccino che, trovandosi una volta il Serafico Padre, in compagnia del suo carissimo frate Leone, in un luogo solitario dove mancava loro il Breviario per dire l'ufficio, volle insegnare al devoto discepolo un

PASSEROTTI B. - San Francesco.
Bologna, R. Pinacoteca. (Fot. Anderson).

1) Op. cit., pag. 270-271. - SAN BONAVENTURA, op. cit., pag. 59 e *Specchio di perfezione*, pag. 79.

2) DA PISA, op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. IV (1896), pag. 145.

metodo nuovo e davvero curioso, per passare santamente il tempo, lodando e benedicendo il Signore. Diceva frate Francesco a frate Leone:

« Io dirò e tu mi risponderai com'io t'insegnerò; e guarda che tu non muti le parole altrimenti ch'io t'insegnerò. Io dirò così: — O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello inferno; — e tu, frate Leone, risponderai: — Vera cosa è che tu meriti lo inferno profondissimo. — » E frate Leone con semplicità colombina rispose: « Volentieri, padre; incomincia al nome di Dio ». Allora santo Francesco cominciò a dire: « O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello inferno ». E frate Leone risponde: « Iddio farà per te tanti beni, che ne andrai in Paradiso ». Disse santo Francesco: « Non dire così, frate Leone, ma quando io dirò: — O frate Francesco tu hai fatte tante cose inique contro a Dio, che tu se' degno d'esser maledetto da Dio; — e tu rispondi così: — Veramente tu se' degno d'essere messo tra maledetti. — » E frate Leone risponde: « Volentieri padre ». Allora santo Francesco, con molte lagrime e sospiri e picchiare di petto, dice ad alta voce: « O Signore mio Iddio del cielo e della terra, io ho commesso contro a te tante iniquità e tanti peccati, che al tutto io sono degno d'esser da te maledetto ». E frate Leone risponde: « O frate Francesco, Iddio ti farà tale, che tra i benedetti tu sarai singolarmente benedetto ».

Santo Francesco maravigliandosi che frate Leone rispondea pur il contrario di quello che gli aveva imposto, sì lo riprese dicendo: « Perchè non rispondi tu come io t'insegno? Io ti comando per santa obbedienza che tu risponda come io t'insegnerò. Io dirò così: — O frate Francesco cattivello, pensi tu che Dio avrà misericordia di te? con ciò sia cosa che tu abbi commessi tanti peccati contro al Padre delle misericordie e Dio d'ogni consolazione, che tu non se' degno di trovare misericordia. — E tu, frate Leone pecorella, risponderai: — Per niuno modo se' degno di trovare misericordia — ». Ma poi quando santo Francesco disse: « O frate Francesco cattivello, » ecc., frate Leone rispose: « Iddio Padre, la cui misericordia è infinita più che il peccato tuo, farà teco grande misericordia, e sopra essa t'aggiungerà molte grazie ».

A questa risposta santo Francesco, dolcemente adirato e pazientemente turbato, disse a frate Leone: « Perchè hai tu avuto presunzione di fare contro all'obbedienza, e già cotante volte hai risposto il contrario di quello ch'io t'ho imposto? » Risponde frate Leone molto umilmente e riverentemente: « Iddio il sa, padre mio, che ogni volta io m'ho posto in cuore di rispondere come tu m'hai comandato: ma Iddio mi fa parlare secondo che a lui piace e non secondo che piace a me ».

E così in questa umile contenzione, con molte lagrime e con molta consolazione spirituale, si vegghiarono insino a dì [1]).

Ma al capo III del medesimo volume si legge qualche cosa di più incredibile e di più sintomatico ancora. Si racconta cioè come il Padre santo, avendo osato fare un giudizio temerario di frate Bernardo — l'aveva chiamato perchè venisse a consolarlo, nelle sue sofferenze spirituali; ma Bernardo era in estasi nella selva dell'eremo delle Carceri e non aveva potuto udire il Maestro — appena conobbe per divina rivelazione il suo sbaglio:

immantinente con grande fretta ritornò inverso frate Bernardo, per accusarglisi umilemente del pensiero ch'egli avea avuto verso di lui.

Veggendolo venire inverso di sè, frate Bernardo gli si fece incontro e gittoglisi a' piedi; allora santo Francesco il fece levare su e narrogli con grande umiltà il pensiero e la turbazione ch'avea avuta inverso di lui, e come di ciò Iddio l'avea ripreso. Onde conchiuse così: « Io ti comando per santa obbedienza, che tu faccia ciò ch'io ti comanderò ». Temendo frate Bernardo che santo Francesco non gli comandasse qualche cosa eccessiva, come solea fare, volle onestamente schifare quella obbedienza; ond'egli rispose così: « Io sono apparecchiato a fare la vostra obbedienza, se voi mi promettete di fare quello ch'io comanderò a voi ». E promettendoglielo santo Francesco, disse frate Bernardo: « Dite, padre, quello che voi volete ch'io faccia ». Allora disse santo Francesco: « Io ti comando per santa obbedienza che, per punire la mia presunzione e

1) *Fioretti*, cap. IX, pag. 52-54

l'ardire del mio cuore, ora ch'io mi gitterò in terra supino, mi ponga l'uno piede in sulla gola e l'altro in sulla bocca, e così mi passi tre volte dall'uno lato all'altro, dicendomi vergogna e vitupero; e specialmente mi di': — Giaci, villano, figliuolo di Pietro Bernardone, onde viene a te tanta superbia, che se' una vilissima creatura? — ». Udendo questo frate Bernardo, benchè molto gli fosse duro a farlo, pure per la obbedienza santa, quanto potè il più cortesemente adempiè quello che santo Francesco gli avea comandato [1]).

IGNOTO. - San Francesco.
Roma, Pinacoteca Vaticana. (Fot. Alinari).

Forse a questi episodi alludono il CELANESE e SAN BONAVENTURA, quando affermano nelle loro *Leggende* che allorchè Francesco si vedeva lodato dal popolo, comandava ad un suo compagno di rivolgergli parole avvilenti e si rallegrava tutto nell'udirle e benedicevano con effusione chi gli parlava così [2]). Ecco le precise parole del più illustre dei biografi:

« Spesso si addolorava vedendosi da tutti onorato, e, fuggendo gli onori pubblici, si faceva per compenso rimproverare da qualcuno. Chiamava dunque a sè un frate e gli diceva: « Per obbedienza ti impongo d'ingiuriarmi con durezza e dire il vero contro le falsità di costoro ». E mentre il frate, sebbene a malincuore, lo chiamava villano, mercenario, disutile, egli sorridendo ed approvando rispondeva: « Ti benedica il Signore, perchè dici cose verissime e quali conviene ascolti il figlio di Pietro Bernardone ». E con queste parole voleva ricordare l'umiltà dei suoi natali. Per mostrarsi davvero meritevole di disprezzo, e per dare agli altri un esempio di sincera confessione, quando era caduto in qualche errore non si vergognava di confessarlo mentre predicava davanti al popolo intero. Che se per caso formava un cattivo pensiero intorno a qualcuno, o si lasciava sfuggire parole troppo vivaci, tosto con tutta umiltà confessava il suo peccato a colui del quale aveva pensato male o che aveva rimproverato, e gli chiedeva perdono » [3]).

Ambedue del resto gli autorevoli agiografi narrano esplicitamente come il Serafico, un giorno rigido d'inverno mentr'era ancora in preda alla febbre, per punirsi di una pretesa golosità — aveva concesso al suo corpo infermo qualche cibo delicato — spogliatosi della tonaca e messasi una corda al collo si fece trascinare, come fosse un brigante, per le vie d'Assisi, fino alla pietra sulla quale venivano

1) *Ibid.*, cap. III, pag. 33-34.

2) DA CELANO, pag. 55. - SAN BONAV., pag. 57.

3) Op. cit., pag. 55-56. Si veda anche SAN BONAVENTURA, op. cit., pag. 58, e lo *Speculum perfectionis*, capitolo LXI. Da queste citazioni diviene evidente come anche gli episodi più caratteristici dei *Fioretti* abbiano pur sempre un fondo storico.

giustiziati i malfattori, preceduto da un frate che gridava a guisa d'araldo: « Eccolo quel ghiottone che si ingrassa con le carni di gallina, mangiate di nascosto di tutti voi! ». Il suo biografo ci assicura che accorrevano molti a quello spettacolo commovente e andavano sospirando: « Guai a noi miseri che abbiamo passato tutta la vita nel sangue, nutrendo i nostri cuori e i nostri corpi nella lussuria e nella crapula! ». E furono condotti a miglior vita da quell'esempio straordinario [1]).

Ma allora perchè non credere un'altra volta anche all'ingenuo racconto dei *Fioretti*, quando ci narrano un fatto identico nella sostanza, anche se diverso nelle circostanze? Leggiamolo con quello spirito con cui fu scritto, o meglio ancora, con cui venne compiuto, e non ci scandalizzeremo di tanta semplicità. È protagonista quel frate Rufino di cui già conosciamo la santità mirabile:

Era il detto frate Ruffino, per la continua contemplazione, sì assorto in Dio, che quasi insensibile e mutolo diventato, radissime volte parlava; e appresso egli non avea la grazia nè l'ardire nè la facondia del predicare. Nientedimeno santo Francesco una volta gli comandò che egli andasse ad Ascesi e predicasse al popolo ciò che Dio gl'ispirasse. Di che frate Ruffino rispose: « Padre reverendo, io ti priego che tu mi perdoni e non mi ci mandi; imperò che, come tu sai, io non ho la grazia del predicare e sono semplice e idiota ». Allora disse santo Francesco: « Però che tu non m'hai obbedito prestamente, io ti comando per santa obbedienza che ignudo, colle sole brache, tu vada ad Ascesi ed entri in una chiesa e così ignudo predichi al popolo ». A questo comandamento frate Ruffino si spoglia, e nudo se ne va ad Ascesi ed entra in una chiesa; e fatta la riverenza all'altare, sale in sul pergamo, e comincia a predicare. Della qual cosa i fanciulli e gli uomini cominciarono a ridere e diceano: « Or ecco, costoro fanno tanta penitenza, che diventano stolti fuori di sè ».

In questo mezzo santo Francesco, ripensando della pronta obbedienza di frate Ruffino, il quale era de' più gentili uomini d'Ascesi, e del comandamento duro che gli avea fatto, cominciò a riprendere se medesimo: « Onde a te tanta presunzione, figliuolo di Pietro Bernardone, vile omicciuolo, a comandare a frate Ruffino, il quale è de' più gentili uomini d'Ascesi, che vada ignudo a predicare al popolo come uno pazzo? Per Dio, che tu proverai in te quello che tu comandi altrui ». E di subito in fervore di spirito si spoglia egli ignudo simigliantemente e vassene in Ascesi, e mena seco frate Leone, che recasse l'abito suo e quello di frate Ruffino. E veggendolo similmente gli Ascesani, sì lo schernivano, reputando che egli e frate Ruffino fossono impazzati per la troppa penitenza. Entra santo Francesco nella chiesa dove frate Ruffino predicava queste parole: « O carissimi, fuggite il mondo e lasciate il peccato; rendete l'altrui, se voi volete schifare lo inferno; servate i comandamenti di Dio, amando Iddio e il prossimo, se voi volete andare in cielo; e fate penitenza se voi volete possedere il reame del cielo ». E allora santo Francesco ignudo monta in sul pergamo, e comincia a predicare egli sì maravigliosamente del dispregio del mondo, della penitenza santa, della povertà volontaria, del desiderio del reame celestiale e della nudità e obbrobrio della passione del nostro Signore Gesù Cristo, che tutti quelli ch'erano alla predica, maschi e femmine in grande moltitudine, cominciarono a piagnere fortissimamente con incredibile devozione e compunzione di cuore; e non solamente ivi, ma per tutta Ascesi fu in quel dì tanto pianto della passione di Cristo, che mai non v'era stato simigliante.

E così edificato e consolato il popolo dell'atto di santo Francesco e di frate Ruffino, santo Francesco rivestì frate Ruffino e sè, e così rivestiti si ritornarono al luogo della Porziuncola, lodando e glorificando Iddio ch'avea dato loro grazia di vincere se medesimi per dispregio di sè, e di edificare le pecorelle di Cristo con buono esempio, e di mostrare quanto è da dispregiare il mondo. E in quel dì crebbe tanto la devozione del popolo inverso di loro, che beato si reputava chi poteva toccar loro l'orlo dell'abito [2]).

Il Vangelo del Maestro proclamante in faccia alle turbe che chi si umilia sarà esaltato avea un'altra volta in tal modo la più solenne attuazione. Francesco d'As-

1) DA CELANO, pag. 54-55. - SAN BONAV., pag. 58.
2) *Fioretti*, cap. XXX, pag. 120-122.

sisi veniva circondato di venerazione e d'amore, perchè era riuscito a vincere in se stesso ogni orgoglio del pensiero e del cuore, mediante la pratica di una profonda e sincera umiltà: com'era riuscito a svincolarsi d'ogni servitù del piacere e del denaro pel trionfo della purezza e il culto di madonna Povertà. Com'è possibile quindi che in questo giardino spirituale, qual'era la sua anima, purificata da tutte le miserie morali, fecondata dal sole divino della grazia, non fiorissero e olezzassero i fiori più belli e i frutti più saporosi del misticismo cristiano e le virtù dell'obbedienza, della semplicità, della purezza, della gioia, del fervore religioso, che formano il contenuto sostanziale dell'ideale francescano, non fossero radicate nel suo spirito e nel suo cuore?

Eppure TOMMASO DA CELANO e SAN BONAVENTURA affermano che già ben avanti negli anni, con lo spirito purificato e sublimato dalla grazia di Dio, il corpo martoriato dalle sofferenze e trasfigurato dal dolore e l'anima ricca di meriti, Francesco ancora andava esclamando, con un sentimento di convinzione profonda:

« Incominciamo, fratelli carissimi, a servire al Signore Iddio, perchè fino ad ora poco o nulla abbiamo fatto di bene! » [1].

MANSUETI. - San Francesco.
Vienna, Galleria. (Fot. Löwy).

* * *

Ma vediamo quali furono in particolare le altre singolari virtù che il grande Asceta del secolo XIII seppe praticare con particolare perfezione.

Viene anzitutto l'obbedienza. I biografi di pieno accordo affermano che il dolce Poverello preferiva obbedire che comandare, essere piuttosto suddito che superiore [2]. « Un frate Minore — soleva egli dire — non ha tutto abbandonato, finchè conserva nelle sue mani il fondo del proprio sentire » [3]. Perciò commise ben presto la direzione della sua spirituale famiglia ad un discepolo che elesse quale suo Vicario.

« D'ora innanzi io sono morto per voi — disse in quell'occasione Francesco a' suoi religiosi. — Ma ecco qui frate Pietro Cattaneo, al quale io e voi tutti dobbiamo obbedire ». E tosto inchinandosi davanti a lui, gli promise obbedienza e riverenza [4].

Volle poi che il Generale gli assegnasse un superiore immediato, un Guardiano al quale dovesse obbedire in sua vece e nelle cui mani — come egli si esprimerà

1) DA CELANO, pag. 108 - SAN BONAV., pag. 148.
2) « Non tam præesse voluit quam subesse, nec tam praecipere quam parere ». (SAN BONAV., op. cit., pag. 59).
3) *Speculum perfectionis*, cap. XLVI.
4) DA CELANO, pag. 277, e *Speculum perfectionis*, cap. XXXIX.

più tardi nel suo *Testamento* [1]) — voleva essere talmente prigioniero da non poter andare al di là del suo volere, perchè egli era suo signore. In tale maniera bramava che la virtù dell'obbedienza rimanesse con lui in vita e in morte. Disse anzi una volta a' suoi compagni:

« Questa tra le altre grazie impetrai dal Signore, che così volentieri ubbidirei a un novizio che pure oggi fosse venuto all'Ordine, se mi fosse proposto per Guardiano, come a quello che migliore e più antico fosse per vita e religione. Imperocchè il suddito deve riguardare il suo Prelato non già come uomo, ma come Iddio, per cui amore si fa suddito a quello » [2]).

Insegnò pure in che modo i frati dovessero obbedire ai loro superiori, con quanta prontezza e generosità:

« Carissimi fratelli, adempite l'obbedienza non appena vi è imposta, nè tanto indugiate che facciate replicare ciò che vi vien comandato; nè adducete a pretesto essere il comando impossibile a eseguire, perocchè come che io vi facessi comando sopra il poter vostro, con tuttociò alla santa obbedienza non verran meno le forze » [3]).

Commentando in una delle sue Ammonizioni il detto di Gesù Cristo nell'Evangelo: « Chi non rinuncia a tutto ciò che possiede non può essere mio discepolo (LUCA, XIV, 33); e: « Chi vorrà salvare la sua vita la perderà (MATT., XVI, 25) » scrive:

« Quello lascia tutto ciò che possiede e perde il suo corpo e il suo spirito, il quale si abbandona interamente all'obbedienza nelle mani del suo superiore: e se fa ogni cosa, sapendo che non è contro la volontà di lui — purchè sia bene quello che fa — è vera obbedienza. E se talvolta il suddito vedesse cose migliori e più utili alla sua anima di quelle che il superiore gli comanda, sacrifichi la propria volontà a Dio, e si studi invece di compiere gli ordini del prelato. Infatti questa è la vera obbedienza generosa che soddisfa a Dio e al prossimo » [4]).

E soleva portare questa similitudine, per meglio esprimere il suo pensiero intorno alla pratica d'una virtù che gli stava tanto a cuore:

« Togli il corpo morto e ponilo in qualunque luogo tu vuoi. Vedrai ch'egli non ti contrasterà, non muterà di luogo, non richiederà le cose lasciate. Che se lo poni in sulla sedia, non guarderà in alto, anzi in basso, e se lo vestirai di porpora, più pallido parrà che in prima. E così, quegli è perfetto obbediente, il quale non dimanda il perchè è rimosso, e dove sia posto non cura, e non insiste perchè sia mutato di luogo. Quegli che è promosso ad alcuno ufficio, guarda la ordinaria umiltà; più è levato in onore, e più se ne reputa indegno » [5]).

Taluni cronisti raccontano che gli era pure famigliare quest'altra parabola:

« Osservai più volte un cieco guidato da un cagnolino. Il poveretto seguiva la bestiola dovunque il conducesse, senza chiedere alla sua guida la ragione o perchè della scelta del cammino.... È quanto deve fare il perfetto obbediente. Per obbedire conviene essere cieco, chiudere gli occhi in ossequio del prelato ed obbedire semplicemente pel merito della obbedienza.... » [6].

1) Riportato per intero più innanzi. All'onore di essere Guardiano del Poverello venne eletto Frate Angelo Tancredi e certo nessuno meglio di lui, affabile e delicato di modi, educato e gentile e sopratutto affezionato al Maestro, poteva compiere un simile ufficio. Vedi lo *Specchio di perfezione*, cap. XLVI, e DA PISA, op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. V (1912), pag. 255. Questo nome di *Guardiano*, che propriamente vorrebbe dire custode dei suoi sudditi, noi lo vediamo usato la prima volta nel *Testamento;* tanto nella *Regula Prima* come nella *Secunda* i superiori sono sempre chiamati o *Ministri* o *Custodi*.

2) *Specchio di perfezione*, cap. XLVI, pag. 80. - Anche DA CELANO, pag. 283.

3) *Ibid.*, cap. XLVII, pag. 81-82. - DA CELANO, pag. 284. - SAN BONAV., pag. 60.

4) *Opuscula S. P. Francisci*, etc., pag. 6-7.

5) *Specchio di perfezione*, cap. XLVIII, pag. 82. - DA CELANO, pag. 318.

6) Dagli *Opuscoli di San Francesco volgarizzati*, ecc., ed. cit., pag. 385-386. Si veda anche lo *Specchio*, cap. XL, che riporta tuttavia l'espressione del Santo in forma diversa.

Metteva anche alla prova l'obbedienza de' suoi frati, specialmente dei giovani novizî, come facevano i monaci antichi, con esperimenti un po'.... (come dire?) ridicoli ed assurdi, se li guardiamo con occhio umano, ma che dal punto di vista morale hanno un innegabile valore pedagogico. Ecco un solo esempio, derivato forse dalle Vite dei Padri del deserto — osserva questa volta giustamente il TAMASSIA [1]) — tanto più che solo il PISANO lo riporta.

Due giovani vennero una volta dal Beato Francesco pregandolo di volerli ricevere all'Ordine. Il Serafico Padre, volendo esperimentare se essi erano davvero obbedienti e pronti a rinnegare la propria volontà li condusse nell'orto dicendo: « Andiamo a piantare i cavoli e come farò io farete anche voi ». E poichè il Poverello li piantava con le radici al sole, uno lo imitò tranquillamente, ma l'altro gli disse: « Non è così, o Padre, che si devono piantare i cavoli, ma piuttosto al rovescio ». A cui Francesco: « Io voglio che tu mi abbia a imitare, figliuolo ». Ma quello non volendo obbedire, poichè la cosa gli pareva molto strana, il Santo conchiuse: « Figliuolo, vedo che tu sei un gran maestro: vattene dunque, poichè il mio Ordine non fa per te » [2]).

RENI. - San Francesco.
Napoli, Chiesa di S. Filippo Neri. (Fot. Alinari).

E con quale severità puniva i frati disobbedienti! Un giorno ad uno di essi comandò che si spogliassecompletamente,scavasse una fossa e vi si collocasse entro. Poi egli stesso cominciò a coprirlo di terra sino al mento, chiedendogli: « Sei tu morto, fratello mio, sei tu morto? ». E avendo quegli risposto affermativamente, Francesco soggiunse: « Alzati ora, e se veramente tu sei morto, come devi, va e obbedisci al tuo Prelato, nè risentirtene, poichè un morto non lo potrebbe fare » [3]).

Ad un altro — racconta il CELANESE — che era andato a lui senza il dovuto permesso, tolse il cappuccio, comandandogli di gettarlo al fuoco. Il poverino obbedì prontamente e il Signore lo premiò con un prodigio, facendogli ritrarre illeso dal fuoco il cappuccio, quantunque vi fosse rimasto parecchio [4]).

1) NINO TAMASSIA: *San Francesco d'Assisi*, ecc., op. cit., nell'Introduzione.
2) DA PISA, op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. V (1912), pag. 141.
3) *Ibid.*
4) *Ibid.*, pag. 11-12, e DA CELANO, pag. 285.

SAN BONAVENTURA narra che il Serafico vide un giorno un diavolo a cavallo ad un frate disobbediente, cui teneva stretto pel collo. Lo fece subito avvertire di ciò che accadeva, e il disgraziato, pentitosi del suo peccato, andò a gettarsi ai piedi del Ministro [1]).

IGNOTO. - San Francesco.
Napoli, Museo. (Fot. Sommer).

Tale era l'amore che Francesco portava all'obbedienza e la stima in cui teneva una così eroica virtù. Per rispetto ad essa e per ragioni di prudenza e di carità esigeva tuttavia che i superiori assai di rado, cioè ne' soli casi gravissimi, comandassero ai loro sudditi « in virtù di santa obbedienza » [2]).

Anche l'*Obbedienza* venne raffigurata da GIOTTO — o chi per lui — in uno dei più splendidi affreschi d'Assisi. Nella seconda delle vele che adornano la volta della *Basilica del Santo* (Chiesa inferiore), si vede una placida figura dal volto pallido e severo, la quale con l'indice della sinistra sul labbro accenna al silenzio, e con la destra impone un soave giogo al Poverello. Ai suoi lati ci sono l'*Umiltà* — giovinetta che ha in mano un cero acceso e tiene lo sguardo abbassato — e la *Prudenza* bifronte: il volto vecchio esprime la riflessione e quello giovane la condiscendenza discreta e benigna. Quest'ultima virtù ha in mano uno specchio con il quale abbaglia una specie di centauro dal busto umano, le gambe anteriori di cavallo, e le posteriori di volpe, triplice simbolo della superbia, dell'invidia e dell'avarizia.

A *Santa Croce* il medesimo artista ha rappresentato più semplicemente l'Obbedienza sotto la figura di un monaco che porta un giogo sulle spalle e in una mano tiene un libro e con l'altra fa il gesto del silenzio. TADDEO GADDI riprende lo stesso concetto negli affreschi di *San Francesco a Pisa,* associando all'Obbedienza due virtù simboliche, la Saggezza e l'Umiltà. Anche in un quadro del *Museo di Monaco,* riproducente le nozze di San Francesco con la Povertà, si ammira un altro simbolo dell'Obbedienza monacale, un vecchio francescano che impone un giogo a un giovane novizio [3]).

* * *

Questa virtù, che Francesco voleva venisse esercitata verso tutti i superiori, la esigeva in modo particolare dai suoi frati verso l'Autorità suprema della Chiesa, il Papa, ed era il primo a darne l'esempio. È una delle ingiustizie dell'ipercritica razionalistica e protestante dipingere il Poverello d'Assisi come un apostolo non troppo ossequiente alla Santa Sede, un riformatore un po' indipendente, un ribelle

1) Op. cit., pag. 122, e DA PISA, *ibid.*, pag. 15.

2) DA CELANO, pag. 284-285. - Ma si vedano gli *Scritti del Santo,* nel quale si parla a lungo anche di questa virtù.

3) Cfr. THODE, op. cit., vol. II, pag. 216 e seg. È noto come l'idea del giogo a simboleggiare l'obbedienza è tolta dalla Bibbia. Vedi all'uopo una frase di frate Egidio, in SAN BONAVENTURA, *Legendae,* etc., cap. VI.

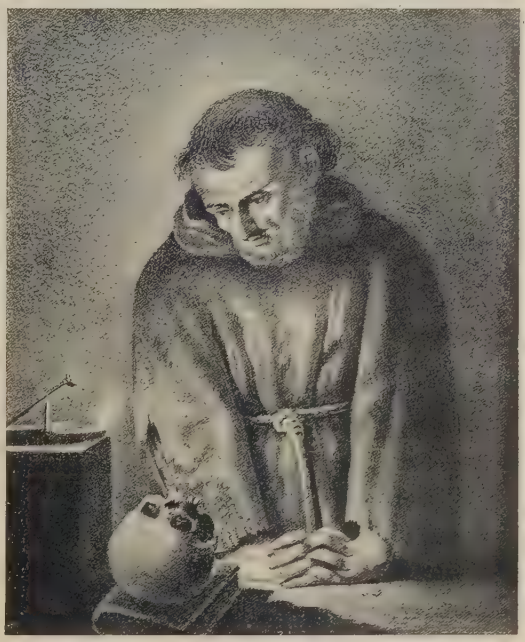
magari all'autorità pontificia. Egli non avrebbe impugnato nessun dogma e neppure discusso nel campo dottrinale, non collegandosi quindi nè agli Albigesi, nè ai riformatori che vennero dopo, ma si sarebbe separato per via di fatto dalla Chiesa ufficiale.... In queste affermazioni, o meglio accuse, i lettori intelligenti riscontrano le teorie del RENAN [1]), dell'HASE [2]), del THODE [3]); dell'ANGIOLELLA [4]), del GEBHART [5]), del SABATIER [6]) e dei loro seguaci.

Ma questa volta io proprio non capisco come si possa falsificare in tal modo la storia, in omaggio ad un preconcetto qualsiasi. Se c'è infatti un Santo che seppe gustare tutta la magnifica bellezza di una società spirituale, unita in uno stesso vincolo di fede ad un solo capo, il Vicario di Cristo, il Successore di San Pietro, il Papa di Roma, che deve essere circondato di tutta la nostra devozione, obbedienza, figliale tenerezza, questi è proprio il Serafico Padre. L'abbiamo visto: prima ancora di fondare il suo Ordine, egli condusse a Roma sulla tomba degli Apostoli Pietro e Paolo, ai piedi di Innocenzo III, la sua umile famiglia, per avere la benedizione e l'approvazione del Pontefice. « E se Innocenzo — nota saggiamente il TOCCO — concesse a lui quel che al Valdo negò, è perchè ebbe prove indubbie dell'incrollabile ortodossia del Poverello e della devozione filiale, che egli provava, senza smentirla mai, verso il clero e grande e piccolo che fosse » [7]).

Convinto che dove c'è Pietro ivi c'è la Chiesa e che dove c'è la Chiesa, c'è la via, la verità e la vita, noi lo troviamo continuamente sulle vie di Roma, in cerca del Pontefice ch'egli va a consultare ogni qualvolta si tratta di prendere qualche grave decisione, e dal quale sollecita e ottiene l'approvazione solenne della Regola minoritica. Ed è appunto in questa Regola che noi abbiamo la prova più solenne della devozione e dell'attaccamento del Patriarca dei poveri alla cattedra di San Pietro. La legislazione oggi in vigore comincia solennemente con le parole:

Frate Francesco promette obbedienza e riverenza al signor Papa Onorio e ai successori di lui eletti canonicamente e alla Chiesa romana *(cap. I)*.

Esplicita e solenne professione di fede cattolica questa, che leggevasi anche nella *Regola pri-*



CARRACCIO. - San Francesco in meditazione.
(Cliché P. Facchinetti).

1) *Nouvelles études*, etc., pag. 243.
2) *Franz von Assisi*, etc.. pag. 4.
3) Op. cit. in più luoghi.
4) G. ANGIOLELLA: *Delitti e delinquenti politici* (Milano, Vallardi), pag. 70.
5) *L'Italie Mystique*, op. cit., p. 106 e seg.
6) Nelle varie sue opere.
7) *Studi francescani*, op. cit., pag. 189.

ma, dove al cap. XIX: « Che i frati vivano nella Fede Cattolica », il Santo Fondatore si esprimeva precisamente così:

Tutti i frati sieno cattolici e vivano e parlino secondo la dottrina cattolica. Se poi qualcuno uscirà dalla fede e dalla vita cattolica con le parole e con le opere e non si emenderà, sia espulso totalmente dalla nostra fraternità [1]).

È noto poi come al cap. III della Regola attuale il Santo prescriva a tutti i suoi religiosi di recitare l'ufficio divino secondo il rito della chiesa di Roma e ingiunga, al cap. XII,

per obbedienza ai Ministri, di domandare al signor Papa un Cardinale della santa Romana Chiesa per governatore, protettore e correttore di questa Fraternità; affinchè sudditi sempre, e soggetti a' piedi della stessa santa Chiesa, fermi nella cattolica fede, osserviamo la povertà, l'umiltà e il santo Vangelo di nostro Signor Gesù Cristo, conforme abbiamo stabilmente promesso [2]).

GRECO. - San Francesco in estasi.
Madrid, Museo del Prado. (Fot. Lacoste).

Nel *Testamento* riconferma questa sua volontà di assoluta obbedienza al Papa, per la quale non ammette eccezione veruna, mentre sanziona contro i trasgressori le pene più gravi.

In tutti i biografi primitivi poi possiamo cogliere ancora l'eco delle attestazioni di fedeltà e d'amore del Poverello al Vicario di Cristo e della venerazione e dell'affetto di cui il Santo era circondato nella corte pontificia [3]). Il DOTTOR SERAFICO nota per tutti che questo culto fedele e amoroso verso la Santa Sede non venne mai meno un istante e che in punto di morte l'umile Francesco volle tenere un discorso intorno « alla pazienza, alla povertà e alla fede dovuta alla Santa Chiesa Romana » [4]).

Non possiamo far a meno di riportare qui la più esplicita di queste testimonianze, uscita dalla penna autorevole di GIULIANO DA SPIRA. Egli scrive nella sua leggenda più volte citata:

Uomo veramente cattolico e tutto apostolico, Francesco nelle sue predicazioni prescriveva prima d'ogni altra cosa al popolo di conservare inviolabilmente la fede della Chiesa Romana. A causa della sublime eccellenza del Sacramento del Signore che si compie in noi pel ministero dei suoi sacerdoti, egli raccomandava di tenerli in somma riverenza: e insegnava ancora che dobbiamo circondare di un supremo rispetto i dottori della legge divina e tutta l'ecclesiastica gerarchia [5]).

---

1) *Opuscula S. P. Francisci,* op. cit., pag. 49.
2) *Regola e costituzioni generali,* ediz. già citata, pag. XII e XXI.
3) Cfr. DA CELANO, op. cit., pag. 187.
4) Op. cit., pag. 152.
5) Cfr. *La vie de S. Antoine de Padoue* par *Jean Rigauld,* pubblicata dal P. DELORME, ecc., op. cit., pag. 167-180.

È evidente in queste parole, che quel biografo-poeta traduceva in versi nella prima antifona del suo Ufficio lirico: « Franciscus vir catholicus - et totus apostolicus - Ecclesiae tueri - fidem Romanae docuit - Presbiterosque monuit - prae cunctis revereri » [1]), la preoccupazione di mettere in chiara luce l'atteggiamento del Riformatore umbro di fronte alla « Chiesa dommatica e sacerdotale », atteggiamento così diverso da quello degli eretici che infestavano allora l'Italia e la Francia. A questa Chiesa, ai suoi sacramenti, ai suoi dommi, alla sua gerarchia il Poverello d'Assisi vuole sottomesso umilmente e devotamente se stesso e il suo Ordine. Come dunque si è potuto voler scorgere in lui un partigiano del liberalismo e un precursore del soggettivismo religioso?

A ragione un critico contemporaneo conchiude una sua polemica contro i moderni ipercritici, che vogliono travisare un fatto di tanta evidenza, con queste parole:

« Sono oltre sei secoli, e la Chiesa di Roma possiede San Francesco e l'Ordine suo nella sua pace e nella sua gioia. Sono oltre sei secoli, e la figura splendente del Serafino di Assisi è tutta circondata dalla luce e dalla vita del Cattolicismo. Sono oltre sei secoli, e nelle lodi notturne che si elevano dai Frati, dalle solitudini dell'Alvernia ai lidi occidentali dell'America, si canta di San Francesco che fu *vir catholicus et totus apostolicus*. E allorchè i selvaggi inciviliti della nuova Zelanda verranno a sentir parlare, sui ponti ruinati di Londra, del Vescovo di Roma, anche allora (mi approprierò un'immagine che mi pare opportuna) si canterà *Franciscus vir catholicus et totus apostolicus* » [2]).

P. SUBERCASEAUX ERRAZURIZ. - Un'estasi del Poverello.
(Dall'opera citata).

1) Antifona prima dei primi Vespri. *Ibid.* - Intorno al rispetto ch'egli portava e voleva che i suoi figli portassero ai sacerdoti ed ai vescovi abbiamo già avute non poche prove nel corso di questo studio ed altre ne vedremo in seguito. È facile intuire tanto l'importanza storica che l'influenza benefica di questo sentimento profondamente cattolico, sia del Poverello che del suo Ordine, in tempi di così grande insubordinazione e dilagante eresia.

2) D. MICHELE FALOCI-PULIGNANI: *I veri biografi di San Francesco*, in *Miscell. Franc.*, vol. III (1899), pag. 174. Una bella difesa dagli attacchi dei razionalisti e protestanti ci diede il MONTGOMERY CARMICHAEL: *The Catholicism of St. Francis*, nella rivista *The Catholic World*, vol. LXXXIII (1906), pag. 289 e seg. Del resto anche H. TILMANN, un pastore protestante e direttore anzi del seminario (protestante) stabilito nell'antico monastero di Loccum, nei suoi: *Studien zur Individualität des Franziskus von Assisi*, pag. 167 e seg., (Leipzig und Berlin, G. B. Teubner, 1914), presenta e difende il Santo come un figlio esemplare e ovunque sottomesso alla Chiesa romana. Anche il GOETZ, altro protestante, nel suo studio già citato: *Die ursprüngeichen Ideale*, etc., pag. 19-50, mostrasi dello stesso parere.

* * *

Con l'obbedienza il Serafico Poverello amava assai la semplicità « la *sancta simplicitas* — come egli la chiamava — figlia della grazia, sorella della sapienza, madre della giustizia » [1]); e nulla ometteva per possederla lui stesso -- osserva il CELANESE — e vederne il trionfo nell'anima dei fratelli [2]). E continua l'illustre biografo a tessere le lodi di questa virtù tanto contraria allo spirito del mondo, perchè « nemica della superbia, della curiosità, dell'ostentazione », notando acutamente come anche nel pensiero del Serafico non era da confondersi con la stupidità.

Narra poi un fatto che merita di venire qui riferito:

Mentre un giorno Francesco passava vicino ad una villa nei dintorni d'Assisi si vide correre incontro un certo Giovanni, uomo semplicissimo, che se ne stava lavorando nel suo campo, e gridargli: « Vorrei che tu mi facessi frate, perchè da molto tempo desidero servire al Signore ». Il Santo si rallegrò per tanta semplicità e rispose: « Volontieri, ma se vuoi essere dei nostri, devi spropriarti di tutto quello che hai e allora ti riceverò ». Il contadino scioglie immediatamente i buoi; ne presenta uno a Francesco dicendo: « Questo bue lo daremo ai poveri ». Sorride il Serafico a tanto pronta generosità. Ma accorrono i genitori e i fratelli, rammaricandosi più per la perdita del bue che di quella del congiunto. E il Santo li consola così: « State tranquilli; ecco vi rendo il bue e vi porto via il frate ». Ammesso nella comunità, il bravo giovane voleva imitare in tutto Francesco e ci riusciva a meraviglia. Quando il Santo alzava le mani, le alzava anche Giovanni; se Francesco tossiva, anche Giovanni tossiva; se sospirava Francesco e Giovanni ancora: non lo perdeva di vista un minuto e lo riproduceva come un esemplare. Se ne avvide il Serafico e chiese al novizio perchè facesse così: « Mi sono proposto di imitarti in tutto », fu la risposta di Giovanni. Gode Francesco per tanta semplicità, ma cerca di spiegare al giovane che la virtù non consiste nell'imitare a quel modo le azioni degli altri. Frate Giovanni però non comprese la lezione e poco dopo si morì nella sua semplicità. Francesco tuttavia non dubitò ch'egli fosse salvo, e richiamandone ai confratelli la cara memoria si esprimeva piacevolmente così: « Non diciamo nostro fratello Giovanni, ma nostro fratello San Giovanni ». Nota — conchiude il pio biografo — che è proprio della devota semplicità vivere conformi alle leggi dei nostri maggiori ed imitare gli esempi e le lezioni dei Santi [3]).

Del resto il Fondatore dei Minori che aveva tanta stima della virtù, eminentemente cristiana, della semplicità, ne dava continuamente anche in pratica fulgido esempio. Egli fu davvero un uomo semplice: *vir simplex,* come lo chiama TOMMASO DA CELANO [4]), e conservò sempre, in tutte le circostanze della sua vita, con Dio e con gli uomini, con se stesso e con gli altri, coi piccoli e con i grandi, la sua semplicità evangelica, la sua ingenuità, il suo candore di fanciullo: *simplex in omnibus,* insiste il CELANESE, ignaro di qualsiasi arte politica e diplomatica [5]).

Un giorno — lo vedremo più innanzi — trovasi ai piedi del Papa, al quale chiede umilmente l'approvazione di un grande dono concessogli dal Cielo, l'Indulgenza plenaria e gratuita per tutti coloro che visitassero la devota chiesuola di

---

1) « Ave, regina sapientia, Dominus te salvet cum tua sorore sancta simplicitate ». Cfr. DA CELANO, op. cit., pag. 311, e *Opuscula Sancti Francisci,* ed. cit., pag 20.

2) *Ibid.*, pag. 310.

3) *Ibid.*, pag. 311-312. - *Lo Specchio di perfezione* (cap. LVII) dà una versione un po' diversa dell'episodio, circostanziandolo. Il paese in cui accadde pare fosse Nottiano, un piccolo villaggio sul versante orientale del monte Subasio.

4) *Ibid.*, pag. 84.

5) *Ibid.*

Santa Maria degli Angeli. Dopo molto esitare il Pontefice dà una risposta favorevole e Francesco lo ringrazia profondamente commosso e si parte da lui senz'altra garanzia che la sua parola:

« Ma dove te ne vai, o semplicione che tu sei? — esclama allora il Pontefice. — Quale testimonianza potrai tu addurre in prova di una grazia così grande? » E Francesco semplicemente: « Padre Santo, a me basta la vostra parola; se è opera di Dio, Egli penserà a renderla manifesta.

OLIVER AZANAR. - San Francesco in estasi vede una schiera di angeli.

(Fot. Spagnola).

Per me non desidero altra garanzia: ma solo la Vergine Santa ne sia il documento, Cristo il notaio e gli Angeli i testimoni » [1]).

Questa colombina semplicità gli faceva detestare la più piccola menzogna e odiare ogni forma d'ipocrisia e di fariseismo e lo spingeva a compiere atti davvero eroici per non essere creduto diverso da quello ch'egli era in realtà, o passare per più austero e penitente di quanto le sue forze gli consentissero. Citiamo solo alcuni episodî.

1) TRE SOCI, op. cit., al cap. XIX. *Appendice*, pag. 98.

Narra lo *Specchio di perfezione*, derivando forse l'episodio dal CELANESE [1]), che trovandosi una volta a Poggio Bustone, mangiò durante la quaresima d'Avvento dei cibi conditi di lardo, non potendo cibarsi d'olio per le sue infermità. Or ecco che predicando alla moltitudine accorsa all'eremo per la solennità del Natale, così egli cominciò il suo discorso:

« Voi traeste a me con grande divozione quasi a persona di grande santità, ma confesso a Dio e a voi come io in questa quaresima abbia mangiato cibi conditi di lardo » [2]).

Un'altra volta — narra il DA CELANO — uno de' suoi compagni che era Guardiano, vedendo il Santo soffrire per mal di fegato e di stomaco, lo pregò di lasciarsi cucire sotto la tonaca una pelle di volpe, per ripararsi dal freddo, ma il Beato Francesco rispose:

« Se vuoi ch'io porti questa pelliccia sotto l'abito, fammene porre al di fuori un pezzo della medesima misura affinchè la gente tutta conosca per tal modo che ho anche al di sotto la pelle di volpe » [3]).

Del resto tutta la sua dottrina intorno alla semplicità eccola riassunta in questa sentenza che Francesco soleva ripetere a suoi frati:

« A tal modo io voglio vivere negli eremi e in altri luoghi dove dimoro, quasi fossi al cospetto di tutti gli uomini. Perocchè essendo reputato santo, e non menando vita conforme a persona santa, sarei ipocrita » [4]).

Queste le virtù più care e più famigliari al Mistico d'Assisi. Egli era innamorato del loro immacolato splendore, del loro profumo celestiale, dei loro meriti preziosissimi e inneggiava ad esse con lirismo serafico. TOMMASO DA CELANO afferma che non potendo contenere un giorno il proprio entusiasmo, Francesco compose in loro onore una *Laude*, riportata per intero negli *Opuscoli* del Santo:

« Dio ti salvi, o regina sapienza, Dio ti salvi con la tua sorella, la santa e pura semplicità. O signora, santa povertà, Dio ti salvi con la tua sorella, la santa umiltà. O signora santa carità, Dio ti salvi colla tua sorella, la santa obbedienza. O santissime virtù, Dio vi salvi, dal quale procedete e venite. Non vi è alcun uomo in tutto il mondo, che possa avere una di voi, prima che sia morto a se stesso. Chi ne possiede una e non offende le altre, le possiede tutte; e chi ne offende una, non ne ha alcuna e le offende tutte; e ciascheduna fa scomparire il vizio e il peccato. La santa sapienza allontana Satana con tutte le sue malizie. La pura semplicità mette in confusione la sapienza di questo mondo e la sapienza della carne. La santa povertà confonde ogni cupidigia ed avarizia e le cure di questo secolo. La santa umiltà confonde la superbia e gli uomini di questo mondo, con ogni cosa che in esso si trova. La santa carità confonde le tentazioni del demonio e della carne e ogni timore carnale. La santa obbedienza soggioga i desiderî del corpo e della carne, mantiene il corpo mortificato e pronto ad obbedire allo spirito ed al proprio fratello, mentre rende l'uomo sottomesso a tutti gli altri uomini di questo mondo, e non soltanto a loro, ma anche a tutte le bestie feroci, affinchè queste possano fare di lui quello che vogliono, nella misura che loro fosse concessa dal Signore » [5]).

* * *

Con un'anima così staccata da se stessa e da tutte le cose di questo misero mondo, e rivolta solo a Dio, è facile supporre che il nostro Santo debba aver pos-

1) Non bisogna tuttavia confondere questo fatto con quello riportato più sopra, svoltosi in circostanze assai diverse.
2) *Specchio di perfezione*, cap. LXII, pag. 111. - DA CELANO, op. cit., pag. 270.
3) DA CELANO, op. cit., pag. 269, e *Specchio di perfezione*, pag. 112.
4) *Specchio di perfezione*, pag. 111-112.
5) DA CELANO, op. cit., pag. 311, e *Opuscula S. P. Fr.*, ed. cit., pag. 20-21.

seduto e praticato in una maniera veramente eroica tutte le altre piccole e grandi virtù della vita cristiana — cominciando da quelle cardinali, la giustizia, la fortezza, la prudenza, la temperanza — delle quali non ho creduto necessario parlare in particolare, perchè informano, per così dire, tutta la vita del caro Maestro [1]).

Vorrei piuttosto far rilevare come sia pienamente credibile il fatto attestato dagli agiografi, che un cuore tanto puro e semplice com'era quello di Francesco, potesse essere continuamente inondato di gioia, d'allegrezza, di pace, inebriato da una dolce e soave e perfetta letizia, simile ad un tabernacolo penetrato di luce e risuonante di un perpetuo canto di giubilo. Ma chi scrive ha già trattato altrove questo gaudioso argomento e si permette di rimandare i lettori a quelle pagine che hanno avuto un certo successo proprio perchè, io penso, colsero al vivo l'anima del Poverello, presentandolo a' suoi ammiratori come tipo ideale di gioia nella vita [2]). Solo questo mi preme qui rilevare, nulla essere più difforme dalla verità storica che il presentarci, come hanno fatto certi scrittori e certi artisti, il Santo poeta d'Assisi, come l'incarnazione del misoneismo, del pessimismo e della melanconia religiosa, o come il rappresentante di una falsa pietà, che si traduce in un atteggiamento di devozione forzata ed antipatica.

R. DE VILLODAT. - San Francesco in meditazione.
(Cliché P. Facchinetti).

No, non è questo il San Francesco dei più autorevoli biografi, come delle leggende primitive, concordi nel dipingere il Poverello, pieno di grazia e di gentilezza, immune da tristezza e da melanconia, sempre lieto e sereno nei suoi rapporti con Dio, coi fratelli, con tutto il creato, il cavaliere, l'araldo, l'apostolo di un ottimismo sano e fecondo, il perfetto attuatore di quel consiglio di San Paolo ai primi cristiani: « Rallègratevi sempre nel Signore, di nuovo ve lo ripeto, rallegratevi: *Gaudete in Domino semper; iterum dico, gaudete* » [3]).

E siccome era lui sempre lieto e contento, così voleva fossero tutti i suoi frati. La pratica della gioia nel suo Ordine gli stava tanto a cuore, che ne aveva fatto un obbligo preciso. Nella *Regola antica* si legge:

Si guardino i frati di non apparire tristi esteriormente, rannuvolati come gli ipocriti; ma si manifestino invece allegri nel Signore, ilari e convenientemente graziosi [4]).

Soleva chiamare la melanconia il *male babilonese*, come quello che conviene alla grande Babilonia morale che è il mondo.

« Lasciate che quelli i quali appartengono al diavolo vadano attorno con la testa china — diceva egli — a noi conviene sempre esultare e far festa nel Signore.... Poichè — soggiungeva

1) Di queste ha trattato ampiamente, fra l'altri, il PAPINI, nella sua opera: *La Storia di San Francesco*, ecc., lib. II, pag. 61 e seg.

2) Si allude al volume: *Siate Allegri!* Vedine l'esatta citazione bibliografica nell'Introduzione.

3) SAN PAOLO *ad Philipp.*, IV, 4.

4) *Opuscula S. P. Fr.*, ed. cit., *Regula prima*, cap. VII, pag. 34.

con lirico entusiasmo — che altro siamo noi frati Minori se non i menestrelli ed i giullari del buon Dio, destinati a rialzare i cuori degli uomini e muoverli a spirituale letizia? » [1]).

Non voleva vedere intorno a sè che visi lieti, aperti e di buon umore, non potendo sopportare ne' suoi religiosi la mestizia e la musoneria.

Si narra che udendo egli un giorno uno de' suoi primi compagni cantare giocondamente, mentre tornava dalla questua con la bisaccia sulle spalle, appena lo scorse in lontananza gli andò incontro, si caricò egli stesso il sacco delle elemosine, esclamando: « Sia benedetto il fratello mio che pronto se ne va alla questua, cerca umilmente la carità e se ne torna a casa giubilando nel Signore! » [2]).

« Fratello mio hai tu peccato? — chiese egli invece ad un altro fraticello che se ne rimaneva triste e melanconico. — Se ti rimorde qualche cosa va nella tua cella; ivi gemi, piangi innanzi al cielo, alla buon'ora. Ma qui alla mia presenza e degli altri frati studiati di essere sempre ilare e contento, perchè non conviene che il servo di Dio appaia triste e di faccia oscura » [3]).

Egli additava la spirituale letizia come un rimedio contro tutti i nemici e soleva dire che il demonio esulta specialmente quando può sottrarre al servo di Dio l'intimo gaudio. Non possono i demonî penetrare nella nostra anima, quando il cuore è inebriato da santa giocondità; ma allorchè lo spirito è desolato e melanconico, allora viene assorbito facilmente dalla tristezza e spinto alla ricerca delle gioie mondane [4]).

È poi importante rilevare il fatto che Francesco d'Assisi seppe conservare questa inalterabile letizia non solo quando tutto andava a seconda de' suoi desiderî, ma anche quando la sua pazienza era messa a dura prova. E ce n'erano anche per lui, il Poverello amoroso, delle cause di sofferenza e di dolore e quindi dei motivi di perdere, umanamente parlando, la serenità e la gioia!

Basti ricordare la vita di rinuncia e di sacrificio a cui si era volontariamente votato; le inclemenze della natura alle quali trovavasi più degli altri frequentemente esposto, sia per i continui viaggi apostolici, sia per la mancanza assoluta di ogni materiale conforto nella vita; le malattie e le infermità incessanti e dolorose che logoravano il suo povero *frate asino*, debole per costituzione, sottoposto a ininterrotte fatiche, maltrattato con severa austerità; gli assalti e le tentazioni del demonio, che lo tormentavano alle volte, come si è visto, in una maniera veramente infernale.... Eppure proprio in tali circostanze — strano fenomeno questo! — Francesco si sentiva più lieto di vivere, perchè aveva l'anima immersa nella pienezza di quella gioia che è uno dei frutti più belli della penitenza cristiana.

Persino quando il gaudioso Menestrello del buon Dio aveva la voce rotta dai singhiozzi e gli occhi gonfi di pianto e il volto rigato di lagrime, si vedeva che c'era qualche cosa in lui che lo confortava, lo trasfigurava, lo rendeva felice. Egli piangeva pel dolore dei propri peccati, per compassione verso le creature e le anime dei propri fratelli, ma sopratutto per l'amore che portava al suo Signore, ed era beato del suo pianto. I biografi ci fanno concordemente sapere che i suoi più gau-

1) *Specchio di perfezione*, cap. XCV e cap. C.
2) Da Celano, pag. 228.
3) *Ibid.*, pag. 267. - *Specchio di perfezione*, cap XCVI, pag. 181-182.
4) *Specchio di perfezione*, cap. XCV. Naturalmente — ed è inutile rilevarlo — la gioia francescana o la serafica letizia è ben diversa, anzi antitetica, e per le sue cause e per le sue manifestazioni, da quella del mondo. Si comprende quindi subito in che senso il Serafico — come attesta frate Egidio — fosse solito dire: « Scriptum est: cave ne ridendo amittas, quod plangendo lucratus est ». Cfr. Lemmens, *Documenta antiqua*, vol. I, pag. 50 51.

diosi tripudî, ch'egli cercava di esprimere col canto e col suono, si risolvevano spesso nella compassione delle sofferenze di Cristo e terminavano in lagrime: lagrime però che avevano per lui qualche cosa di infinitamente dolce e di prodigiosamente soave: non erano solo un sacramento che lava, ma ancora delle perle che ingemmano.

* * *

Questi sentimenti di pazienza, di rassegnazione, di serafica letizia, anche in mezzo ai dolori ed alle contraddizioni, l'Apostolo d'Assisi procurò infondere nel cuore dei suoi seguaci non solo con l'esempio della mirabile sua vita, ma anche con la parola e con lo scritto. I suoi Opuscoli sono ripieni d'ammonizioni, di consigli, d'esortazioni alla pratica del coraggio cristiano di fronte a qualsiasi prova. In uno di quegli ammaestramenti che la critica storica ritiene autentici, il Santo, esortando i suoi fratelli alla pazienza, afferma che questa virtù si dimostra nelle contrarietà [1]). E commentando la sentenza del Maestro: *Beati i pacifici perchè saranno chiamati figli di Dio* (MATT., V, 39), scrive:

AGUSTO LOZZIA. - San Francesco in preghiera.
Dipinto lodato dalla giuria del Concorso Art. Naz. Franc.
(Cliché P. Facchinetti).

« Sono veramente pacifici quelli i quali, in mezzo a tutte le avversità di questo mondo, per amore del Signore nostro Gesù Cristo conservano la pace dello spirito e del cuore » 2).

Ai religiosi che dovevano andare per l'elemosina ed esporsi quindi alla vergogna del rifiuto, ricordava come

« il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio di Dio Vero ed Onnipotente, *rese la sua faccia come pietra durissima* (ISAIA, L, 7), nè si vergognò: eppure fu povero e pellegrino e visse d'elemosina lui stesso e con lui la beata Vergine ed i suoi discepoli ». E continua poi: « Se gli uomini infliggessero loro mortificazioni invece di fare elemosina, ne ringrazino Iddio; perchè a causa di questa vergogna riceveranno grande onore al tribunale del Signore nostro Gesù Cristo. E sappiano che la vergogna sarà imputata a colpa non a quelli che l'avranno sofferta, ma a chi l'avrà arrecata. L'elemosina è la giusta eredità dovuta ai poveri che ci ha meritata il nostro Signor Gesù Cristo » 3).

Lo stesso dovevano fare coloro che si recavano in missione fra i saraceni e gli infedeli, e dovevano essere quindi pronti a soffrire pazientemente l'insulto, la persecuzione, la fame, la prigionia, il martirio: meditare sugli esempi del divino

1) *Opuscula S P. Francisci,* op. cit., pag. 12-13.
2) *Ibid* , pag. 13-14.
3) *Ibid.*, pag. 36-37.

Maestro, ricordarsi come Egli abbia assicurato che chi perde la propria anima in questa vita, la salva per l'eternità (MARC., VIII, 35; LUC., IX, 24) [1]).

I fratelli ammalati ed infermi Francesco esortava pure alla pazienza con commoventi ed energiche considerazioni. Nel cap. X della *Regola Prima*, dopo aver consigliato i religiosi a servire agli infermi, come essi stessi vorrebbero essere serviti, si affretta a soggiungere:

E prego il frate infermo di ringraziare di tutto il Creatore, e desiderare solo d'essere nella condizione voluta dal Signore, o sano o ammalato, perchè tutti quelli cui Dio *ha predisposti alla vita eterna* (ATT., XIII, 48), li perfeziona con lo stimolo dei flagelli e delle infermità e con lo spirito di compunzione, come dice il Signore: quelli che amo li riprendo e castigo (APOC., III, 19). Se invece si turberà o si adirerà contro Dio o contro i fratelli, o per caso chiederà con ansia le medicine, troppo desiderando di risanare il corpo che deve morire ed è nemico all'anima, si ricordi che questo gli proviene dall'istigazione del nemico ed egli è uomo carnale, e non sembra degno d'essere un frate, perchè ama più il corpo dell'anima [2]).

Persino il peccato, o il male morale, non doveva turbare a lungo la gioia dei suoi frati. Abbiamo visto ora il consiglio ch'egli diede al religioso che rimaneva triste per avere commesso qualche colpa: pentirsi, confessarsi, riacquistare la pace con Dio ed i propri fratelli; ed abbiamo già sentito come ammonisse nella Regola i superiori a non adirarsi, in simili casi, ma ad agire con carità e prudenza.

La storia ci ha detto in che modo i discepoli del dolce Maestro fin dai tempi eroici del loro istituto, anzi specialmente allora, quando l'austero genere di vita da essi abbracciato li induceva alle più aspre rinuncie, sapessero conservare in mezzo a tutte le sofferenze una pazienza inalterabile e una serenità prodigiosa.

Leggiamo in TOMMASO DA CELANO, che ci descrive la loro condotta tanto negli eremi solitari, come nell'esercizio dell'apostolato:

Essi erano tanto amanti della virtù della pazienza che non solo non si alteravano mai fra di loro e disprezzavano ogni comodità, ma andavano in cerca di luoghi dove essendo sconosciuta la loro santità, potessero venire vilipesi e perseguitati. Quante volte furono insultati, malmenati, denudati, flagellati, incarcerati, ed essi, invece di cercare una difesa, sopportavano ogni cosa con tale coraggio cristiano da far risuonare perennemente sulle loro labbra inni di giubilo e di ringraziamento! [3]).

E pare che anche questa preziosa eredità non sia venuta meno, attraverso i secoli, nell'anima dei figli del Poverello, poichè pure oggi, in talune regioni almeno, il popolino che guarda sempre con simpatia il francescano che passa per le vie, ravvolto nella sua bruna tonaca, a piedi nudi, con la bisaccia delle elemosine magari sulle spalle, ma sempre lieto e sorridente, ama considerarlo come l'incarnazione vivente ed eroica della pazienza cristiana.

* * *

Ed ora, per ritornare al Serafino d'Assisi, se noi volessimo indagare la causa di un così gaudioso fenomeno, troveremmo che la prima sorgente della gioia inalterabile e profonda nel cuore dell'Assisiate fu proprio la sua grande fede, la quale gli permise di abbandonarsi fiduciosamente fra le braccia di quella divina Provvidenza

1) *Ibid.*, *Regula prima*, cap. XVI, pag. 43-46.
2) *Ibid.*, pag. 39.
3) Op. cit., pag. 42. Vedi anche a questo proposito una bella pagina dell'ECCLESTON, nel suo: *Tractatus de adventu Fratrum Minorum*, etc., ed. LITTLE, op. cit , pag. 32-33.

che governa il mondo della natura e il mondo delle anime, veste i gigli del campo e nutre gli uccelli dell'aria; fede semplice ed ingenua che lo condusse verso le vette più eccelse del misticismo cristiano e lo trasportò fino a Dio, sulle ali della preghiera.

Fra i Santi che maggiormente si dedicarono alla preghiera con ardore, con perseveranza, con fiducia Francesco d'Assisi tiene certo uno dei primi posti. « Più che uomo d'orazione era l'orazione stessa fatta uomo: *non tam orans, quam oratio factus* » [1]) — scrive il CELANESE — e per convincerne i lettori mette a loro disposizione gli episodî raccolti in sette capitoli della sua *Leggenda seconda* [2]) e ripor-

CEBRIAN MEZQUITA. - San Francesco in preghiera.
Madrid, Esposizione del 1881. (Cliché P. Facchinetti).

tata in parte, da SAN BONAVENTURA [3]) e dallo *Specchio di perfezione* [4]). Attraverso quelle pagine si vede come l'Apostolo umbro, anche in mezzo alle fatiche più laboriose, in pubblico come in privato, nel tempio come nella cella, sulle alture delle montagne come in fondo alle grotte, sempre ha saputo pregare, ottenendo così dal Signore i doni più insigni.

Egli trascorreva giorni interi e intere notti, rapito nel fervore delle sue orazioni, non permettendo che alcuno dei frati si avvicinasse a lui per disturbarlo. Recitava specialmente il Breviario col massimo raccoglimento, procurando di evi-

1) DA CELANO, pag. 241.
2) Dal capo LXI al LXVII.
3) Vedi il cap. X dell'opera tante volte citata.
4) Cap. XCIV.

tare qualsiasi distrazione e castigandosi severamente, se gli capitava di sbagliare. Ecco qui un fatterello narrato dal DOTTOR SERAFICO:

Durante una certa quaresima, Francesco, per occupare i ritagli di tempo, aveva fabbricato un vasetto. Ora essendogli venuto in mente quel suo lavoro durante la recita di terza, distraendolo nell'orazione, mosso da fervore di spirito andò a gettare il vasetto nel fuoco dicendo: « Sacrificherò al Signore ciò che mi ha impedito di offrirgli sacrificio ». Poichè il nostro Santo — conclude SAN BONAVENTURA — recitava i salmi con tanta spirituale attenzione, che pareva sentisse il Signore presente, e quando gli occorreva di nominarlo lo si vedeva, per dolcezza, lambirsi le labbra [1].

Allorquando il Poverello era visitato da Dio con qualche grazia singolare, soleva, inginocchiato com'era nella polvere o sulla roccia, rivolgere il suo sguardo al cielo ed allargando le braccia in forma di croce esclamare:

« O mio Signore, Tu hai mandato questa consolazione e dolcezza a me peccatore, indegno e miserabile: ebbene io la commetto nuovamente a Te, perchè Tu me la custodisca » [2].

Alle volte — prosegue il DA CELANO — rimaneva talmente inebriato dalla gioia nella preghiera che, rapito fuor di sè, non sapeva rivelare a persona ciò che esperimentava di ultraumano nelle sue orazioni. Ecco uno dei tanti episodî che possono darci un'idea delle estasi sublimi in cui era rapita l'anima del Serafico nella contemplazione della divinità.

Transitava un giorno cavalcando un asinello per Borgo San Sepolcro e volendo quivi riposarsi in un ospedale dei lebbrosi, molti vennero a conoscere il passaggio dell'uomo di Dio. Traggono dunque da ogni parte uomini e donne per vederlo, col pio desiderio di toccare le sue vesti. Infatti lo pigiano, lo tirano, tagliano dalle vesti dei brandelli per conservarli come reliquie; ed egli non si accorge di nulla e come se fosse morto non bada a ciò che accade. Finalmente si ripiglia il cammino, e quando si trovano già lontani dalla città, Francesco, come rinvenendo da un sogno paradisiaco domanda sollecitamente se manca ancora molto ad arrivare a San Sepolcro! [3].

* * *

Era tale l'intima unione spirituale fra il Santo d'Assisi e la Divinità che anche quando l'estasi non lo assorbiva completamente, egli sapeva innalzarsi di continuo alla considerazione delle cose celesti e mantenersi costantemente sulle altezze della contemplazione. Mediante la grazia che trionfava in lui e le semplici e sublimi virtù che informavano tutta la sua vita egli poteva presentarsi a' suoi fratelli e predicar loro, come aveva insegnato, « più con le opere che con le parole » [4]; poteva loro dire, come Cristo a' suoi discepoli: « Io vi ho dato l'esempio, affinchè com'io mi son diportato così ancor voi vi diportiate » [5] e soggiungere con l'apostolo San Paolo: « Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo » [6].

1) Op. cit., pag. 110.
2) DA CELANO, pag. 244.
3) *Ibid.*, pag. 243-244.
4) « Omnes tamen fratres operibus praedicent ». *Regula I*, cap. XVII, *Opuscula S. P. Fr.*, ed. cit., pag. 46.
5) « Exemplum enim dedi vobis ». SAN GIOVANNI, XIII, 15.
6) « Imitatores mei estote sicut et ego Christi ». *I ad Cor.*, IV-16 e altrove. Intorno all'efficacia che San Francesco annetteva al buon esempio discorrono parecchio i suoi biografi. Tutto il pensiero del Poverello penso sia bellamente riassunto in quell'episodio che la tradizione popolare ci ha tramandato, ma del quale non mi fu possibile trovare traccia nelle fonti nè storiche nè leggendarie. Un giorno dunque Francesco dice ad un suo novizio: « Fratello andiamo a predicare ». Escono ambedue dal piccolo convento e con le mani in manica, la testa rasa, i piedi nudi, gli occhi a terra e il volto raggiante di purezza e di gioia, percorrono le strette e ripide vie della cara Assisi. Terminata la passeggiata, il novizio chiede umilmente al Maestro: « E la predica, Padre, quando la facciamo? ». « Figliuolo, — fu la risposta — la predica noi l'abbiamo già fatta col nostro buon esempio ».

Perciò l'anonimo autore di una delle più belle apologie che noi conosciamo della santità di Francesco e dello spirito che deve informare l'Ordine suo, poteva intitolare la sua opera *Speculum perfectionis: Specchio di perfezione,* dimostrando che il Patriarca dei poveri può e deve essere presentato a tutti i suoi figli come un modello, un esempio, un ideale di tutte le virtù che devono adornare un'anima profondamente cristiana [1]).

Eppure noi non abbiamo ancor visto la principale di queste virtù fiorite nello spirito e nel cuore di Francesco d'Assisi: quella la cui pratica dà una impronta caratteristica all'anima del Poverello, conferisce una nota speciale d'elevazione, di trionfo direi quasi, al suo misticismo, e sembra togliere lo Stimmatizzato della Verna dalle file degli uomini, per collocarlo fra le schiere dei Cherubini e dei Serafini: la prodigiosa carità.

Motto: «Laudato sii mio Signore». - S. Francesco in preghiera. *Dipinto lodato dalla giuria del Concorso Art. Naz. Franc.* (Cliché P. Facchinetti).

* * *

Prima però di deliziarci l'anima nella contemplazione della piena manifestazione dello spirito del nostro Santo, considerato sotto questo speciale punto di vista, mi sia permesso di completare in qualche modo le poche note artistiche introdotte nel presente capitolo. Francesco, come asceta, raccolto nel fervore della preghiera, concentrato in profonda meditazione, inginocchiato davanti ad un nudo teschio o ad una rozza croce, assorto nei rapimenti dell'estasi, è uno dei soggetti che han particolarmente impressionato la fantasia dei pittori e degli scultori. È assurdo tentare anche un semplice elenco di tutte le produzioni geniali, che pure meriterebbero di essere qui ricordate; mi limito perciò ad enumerare le classiche per ogni secolo, e di preferenza quelle di cui si è potuto qui avere l'illustrazione.

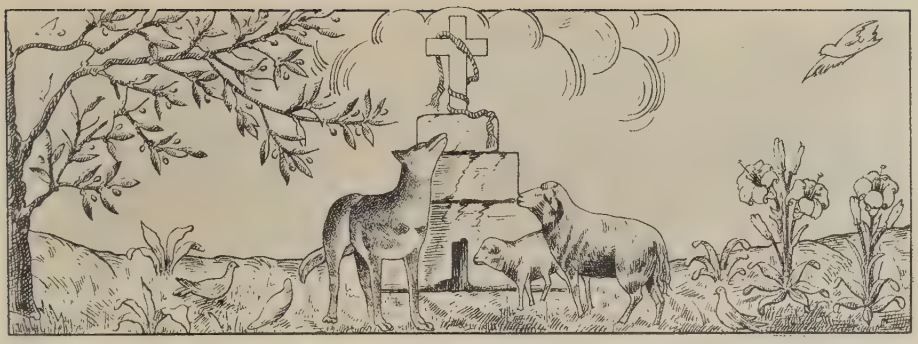
E viene anzitutto l'arazzo di un IGNOTO del secolo XV, dove il Serafico, col vestito rattoppato, il viso macilento e le mani incrociate sul petto, medita con infinita compassione davanti all'immagine del Crocifisso. CARLO CRIVELLI ci diede pure parecchie imagini del Santo in preghiera, tutte ripiene di soave misticismo.

Nel secolo XVI, BACCIO DELLA PORTA, detto fra Bartolomeo, dipinse pure il Poverello nella contemplazione dell'estasi, e il PATINIR lo rappresenta nella solitudine di un bosco, lontano dall'abitato, in ginocchio, in mezzo alla campagna.

1) Anche nel Prologo al secondo opuscolo della *Legenda Secunda* del CELANESE si leggono parole che forse ispirarono quest'opera ormai tanto celebre o furono da essa ispirate: «*Existimo autem beatum Franciscum speculum quoddam sanctissimum dominicae sanctitatis et imaginem perfectionis illius*» Op. cit., pag. 189.

Nel secolo XVII e seguenti, l'ALBANI, i CARRACCI, il CARAVAGGIO continuano la serie del San Francesco orante. Meritano poi speciale menzione i dipinti del Cigoli, del Guercino, del Greco, del Morazzone, del RENI, fino alle statue del DUPRÈ e del GUAZZINI, così diverse nella concezione e nell'esecuzione, ma sempre mirabili come espressione dell'ardore mistico del grande Santo.

Non parliamo poi dei capolavori del MURILLO, dello ZURBARAN, del REMBRANDT, del RUBENS, del VAN DYCH, dello Spagnoletto, che avremo occasione di citare nuovamente nel corso di questo studio. E limitiamoci a ricordare il quadro veramente stupendo di CEBRIAN MEZQUITA, che ritrae il Poverello seduto in terra, su d'una stuoia, nella sua misera cella. Ha vicino a sè un teschio, un libro, una lampada, un'anfora: è tutto il mobilio che può servire a quest'uomo che ormai vive più pel cielo che per la terra. Infatti eccolo assorto nella sua pia meditazione, nella contemplazione della luce divina che gli piove dall'alto, nella visione della gioia eterna, ricompensa ben meritata della sua santità!



CAPITOLO XIII.

IL SERAFICO

La caratteristica del Poverello. — Amore verso Dio. — Tenerezza verso Gesù Bambino. — L'eremo di Greccio. — Il primo presepio francescano. — Influenza nell'arte. — Nella mistica. — Nella poesia. — Suo amore per l'Eucaristia — Una circolare sul grande mistero. — Devozione alla Vergine. — La Protettrice dell'Ordine. — Sua devozione verso gli Angeli e i Santi. — Carità verso i poveri. — Compassione per gl'infermi. — Misericordia verso i peccatori. — I fratelli briganti. — Il lupo di Gubbio. — La storia del perdono d'Assisi. — L'evoluzione della leggenda. — Il contributo dell'arte. — Rapporti con la semplice natura. — Sorella cicala. — La predica agli uccelli. — Le sorelle tortole e altri volatili. — La leggenda del corvo. — Gli agnelli e le pecorelle. — La pecorina di Osimo. — Riproduzioni artistiche. — Come si spiega il fenomeno? — Opportune riflessioni.

QUALE sintesi sublime dell'anima del Poverello nel noto verso di Dante: « Fu tutto serafico in ardore! » [1]). Ecco l'attributo per eccellenza di colui che, da secoli, il popolo cristiano saluta con l'invocazione, che è un panegirico, « il Serafino d'Assisi ».

E in verità egli è il Santo dell'amore, dell'amore tenero, generoso, universale. « Nessuno amò come lui seppe amare — scrive un brillante oratore moderno — nessuno. Se l'amore è semenza d'ogni virtù, quindi anima d'ogni santità, la meravigliosa santità di Francesco ha e deve avere come principio un amore tutto suo proprio e tutto suo proprio è l'amore di Francesco. L'amore lo rende molteplice, ne fa un miracolo di misticismo come ne fa un prodigio di attività.... » [2]). E più oltre: « Ormai il carattere di Francesco è formato, la sua personalità decisa: esso è Serafico. Non sente che un movimento, l'amore; non conosce che una lingua, l'amore; una sola legge lo governa, l'amore. Nell'amore il dono e il possesso saranno perpetui e perfetti. Ebbro, ansietato e affogato d'amore Francesco è un arbore d'amore innestato nel-

1) *Paradiso*, cant. XI, vers. 37.
2) P. Teodosio da San Detole: *Sintesi francescane*, ecc., pag. 37-39.

l'arbore della vita. È una vita nuova che si abbella di tutte le virtù mistiche e che sono portate ad una perfezione, che dà lo stupore » [1]).

Infatti non solo dai più recenti biografi, ma dalle fonti storiche più antiche, risulta ad evidenza come Francesco abbia attuato trionfalmente il grande precetto della carità, che è il coronamento della legge, ne abbia compreso lo spirito e rispettata la gerarchia, amando Dio, i fratelli, tutta la natura.

Nessuno dubita che l'amore del Poverello d'Assisi, per il Signore, fosse quanto mai straordinario: il suo cuore completamente staccato dai beni della terra, la sua anima adorna e ricca della santità più sublime, il suo stesso corpo spiritualizzato e come trasformato nella sofferenza poichè la grazia del cielo era scesa a purificare tutto il suo essere. Dal giorno in cui egli comprese quale fosse la volontà di Dio a suo riguardo, non visse che per cercarne l'attuazione pratica con grande generosità ed a costo di qualsiasi sacrificio.

G. SEGHERS. - San Francesco e Santa Chiara adorano il Bambino Gesù. (Cliché della Casa Editr. Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach).

Anche nelle sue preghiere non chiedeva che di potere sempre accrescere il suo amore [2]).

Ed era tanto anzi l'ardore che gli divampava in cuore — ci assicura TOMMASO DA CELANO — che:

non appena il nostro Santo sentiva parlare dell'amore di Dio, si eccitava, si commoveva, s'infiammava, come se quella voce esterna avesse toccato a guisa d'archetto le fibre più intime del cuore [3]).

SAN BONAVENTURA volendo pure parlarci, nel capo IX della sua *Leggenda*, di questo tema soavissimo — e se ne intendeva il sapiente biografo bagnorese di seraficismo e di francescanesimo — confessa la sua impotenza, esclamando:

Ma chi sarà capace di narrare come si deve la fervida carità che ardeva nel cuore di Francesco, l'amico dello Sposo celeste? Poichè egli, a guisa di un carbone infuocato, sembrava tutto avvolto nella fiamma dell'amore divino [4]).

1) *Ibid.*, pag. 39.
2) TRE SOCI, op. cit., pag. 26.
3) Op. cit., pag. 317.
4) Op. cit., pag. 92-93.

E continua, osservando come anche pel nostro Santo e per lui specialmente la carità fosse la massima delle virtù, poichè solo per essa si può conquistare la vita eterna.

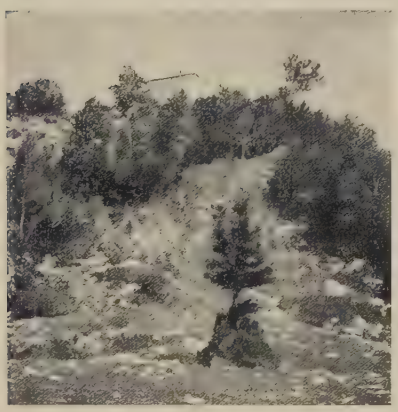
È a noi già noto dai più attendibili biografi — e lo conferma lo *Specchio di perfezione* — come il Poverello avesse proposto in cuor suo di non negare mai ciò che gli venisse chiesto per amore di Dio, e volesse a sua volta che nessuno dei frati osasse vergognarsi di chiedere l'elemosina a questo titolo nobilissimo [1]). Esigeva poi che le stesse parole *Amore di Dio,* non fossero pronunciate alla leggera, ma solo per motivi gravi e con grande riverenza. Una delle sue preoccupazioni più care era di assicurare un posto conveniente alle scritture che contenevano nomi divini e non permettere che alcuno venisse chiamato col nome di *padre* o di *maestro,* o coll'aggettivo di *buono,* poichè tutto questo conveniva a Dio solo [2]).

GRECCIO. - Il castello visto dal convento.
(Fot. P. Cirino).

Ma poichè questo Dio, per rendersi più amabile, per vivere cioè più vicino a noi, per cantarci più divinamente e più umanamente la sua storia d'amore, per farci sentire meglio i palpiti del suo tenerissimo cuore, discese dal cielo in terra e si rivestì della nostra povera natura, proprio questo Gesù benedetto « il soave, celeste, divino affascinatore delle anime », come lo chiama TERTULLIANO, il nostro Maestro e il nostro Salvatore, divenne l'oggetto più tenero della carità di Francesco.

Leggiamo insieme una pagina del CELANESE, che è tutto un inno celebrante questo dolcissimo amore:

> Lo sanno i frati che vissero con lui, come fosse perseverante e continua l'invocazione di Gesù sulle sue labbra, come gli fosse dolce e soave il discorrere di Lui, quanto benigno e pieno d'amore il parlarne agli altri. Egli non faceva che ridire esteriormente ciò che provava e sentiva nel cuore; una fonte di vivida carità, dopo aver riempito il fondo della sua anima, rigurgitava al di fuori. Egli viveva continuamente in unione con Gesù, e Gesù egli portava nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra del corpo, sempre. Oh! quante volte, mentre sedeva a pranzo, sentendone discorrere o par-



GRECCIO. - Cappella di San Francesco al Monte.
(Fot. P. Cirino).

1) Op. cit. Si veda tutto il cap. XVIII dello *Speculum.*

2) Tutti i Sinottici e nel *Testamento.* - Cfr. SAN MATTEO, XVIII, 3.

landone egli stesso, o anche solo pensando a Gesù, dimenticava il cibo materiale che gli stava dinanzi e, come si legge di un Santo « guardando non vedeva, ascoltando non udiva ». Quante volte persino mentre camminava per istrada, meditando la vita di Gesù e inneggiando al suo amore, dimenticava il suo viaggio e si metteva ad esortare le creature a lodare il suo Gesù! E poichè egli con meraviglioso amore portava e conservava sempre nel cuore Cristo Gesù e Gesù Crocefisso, perciò egli meritò d'essere segnato gloriosamente con il suo sigillo in modo affatto singolare e di contemplarlo ancora, assiso alla destra del Padre, col quale Egli, il Figlio divino, in unione dello Spirito Santo, vive e regna, vince ed impera, eternamente glorioso per tutti i secoli dei secoli [1]).

I TRE COMPAGNI non si esprimono diversamente:

Dal principio della sua vocazione sino alla morte Francesco amò Cristo con tutto il suo cuore, portandone il ricordo del continuo nella mente, lodandolo con le labbra ed esaltandolo nelle buone opere. Tanto ardentemente ed intimamente amava egli il divin Salvatore che al solo sentirne il nome si commoveva nel suo interno ed usciva nel grido: « Cielo e terra si dovrebbero inchinare dinanzi al nome del Signore » [2]).

Convento dei Francescani a Greccio, nella valle di Rieti.
(Fot. P. Cirino).

SAN BONAVENTURA soggiunge che il Serafico Padre:

Era portato con tanto fervido affetto ad amare Gesù, ma anche il Diletto corrispondeva con un amore di tanta familiarità, da sembrare che Francesco godesse quasi continuamente — come egli stesso rivelò talvolta ai suoi compagni — della presenza sensibile del Salvatore [3]).

Che poi questo amore al Maestro divino il discepolo lo traducesse in pratica TOMMASO DA CELANO ce lo assicura quando scrive:

La prima intenzione di Francesco, il precipuo suo desiderio, il suo supremo proposito fu quello di osservare in tutto e per tutto il santo Vangelo e seguire perfettamente, con ogni vigilanza, con ogni studio, con ogni ardore della mente e fervore del cuore la dottrina di nostro Signore Gesù Cristo e imitarne le sacre vestigia [4]).

Tutto ciò dimostra appunto nella sua famosa opera, più volte citata, BARTOLOMEO DA PISA, rilevando con un erudito e ingegnoso parallelismo storico le meravigliose rassomiglianze o conformità esistenti tra la vita di Cristo e quella di Francesco e concludendo che se mai Santo imitò alla perfezione il divino Esemplare quegli è stato proprio il Serafico Poverello; sicchè il pio cronista medioevale si credette in diritto di proclamare, dal suo speciale punto di vista, che Francesco, più e meglio di qualsiasi cristiano, fu davvero un altro Cristo: *Franciscus alter Christus!* [5]).

---

1) Op. cit., pag. 121-122.
2) Op. cit., n. 68.
3) Op. cit., pag. 94.
4) Op. cit., pag. 85.
5) La frase, così formulata, non c'è nel PISANO; ma in tutta la sua opera egli ne afferma la realtà dal lato storico, si capisce; teologicamente parlando, sarebbe un'eresia.

L'amore, più che le circostanze esterne, aveva operato in lui questo prodigio. Il Poverello, fin dai primi giorni della sua conversione all'ideale evangelico, era stato come preso dall'incanto delle virtù di Gesù Signore e dal fascino delle sue perfezioni infinite: il suo cuore era rimasto fin d'allora profondamente ferito dalla freccia della divina carità. Questa carità, aiutata dalla fede, crescente attraverso gli anni, doveva far diventare sempre più viva ed efficace la brama di seguire il Maestro, di rassomigliare a Lui, di rivestire, secondo la frase di SAN PAOLO, la forma di questo sublime Esemplare [1]); di circondare d'un culto pieno di devozione e d'en-

IGNOTO. - Il Presepio Francescano.
Eremo di Greccio. (Fot. P. Cirino).

tusiasmo gli oggetti più degni e le più solenni manifestazioni dell'amore di Cristo: la grotta di Betlem, la croce del Calvario, l'Eucaristia dei nostri tabernacoli.

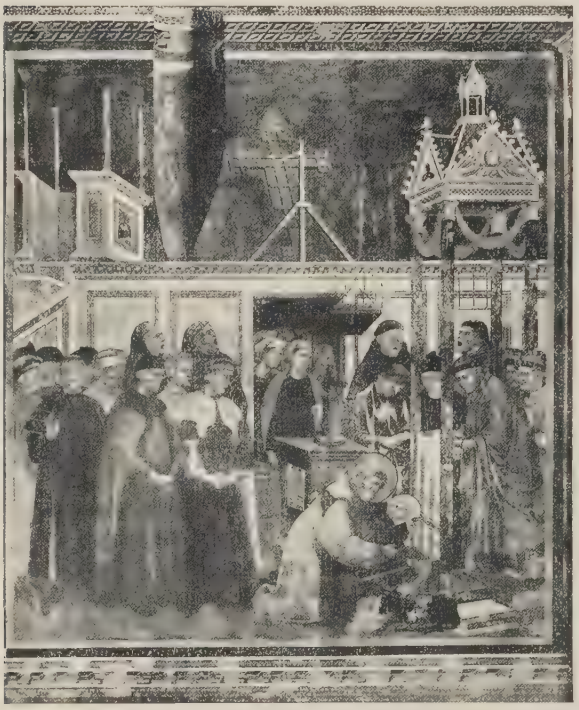
* * *

Tutti i biografi si accordano nel parlarci della devozione tenerissima che Francesco nutriva verso il *Mistero del Santo Natale,* che si presenta sempre alla nostra mente e al nostro cuore così pieno di mistica poesia e di serena letizia. Ascoltiamo per tutti il CELANESE:

Più di qualsiasi altra solennità, Francesco celebrava con indicibile fervore la nascita del Bambino Gesù, affermando essere la festa delle feste, quella in cui un Dio, divenuto un piccolo

1) « Sed induimini Dominum Jesum Christum » (*Ad Romanos,* XIII, 14).

infante, pendette dal seno d'una figliuola d'Eva. Si rappresentava al pensiero quelle membra infantili, nel desiderio di baciarle e la compassione verso il Fantolino Gesù che gli struggeva il cuore lo faceva persino balbettare parole di dolcezza a modo dei bambini. Disputandosi un Natale se si dovesse o no mangiare carne, poichè la festa cadeva in venerdì, rispose a frate Morico, dicendo: « Faresti peccato, o fratello, chiamando venerdì il giorno in cui è nato a noi il Bimbo divino! Vorrei che in un giorno come questo mangiassero carne anche le pareti, e, non potendolo, ne fossero almeno unte di fuori ».



GIOTTO. - Presepio Francescano.
Assisi, Basilica di S. Francesco. (Fot. Anderson).

Voleva pure che in tal giorno i poverelli venissero saziati dai ricchi e che ai buoi e agli asini (in memoria dell'onore che era loro toccato di riscaldare col fiato le membra del Fanciullo celeste) si concedesse biada e fieno più dell'usato. « E se io potessi parlare all'imperatore — andava ancora dicendo — vorrei pregarlo di emanare un comando generale perchè tutti coloro che lo possono spargano per le vie frumento e granaglie, sicchè in un giorno di tanta solennità gli uccelli e specialmente le nostre sorelle allodole abbiano cibo in abbondanza ».

Non poteva poi pensare senza lacrime alla grande penuria di cui si trovò in quel giorno circondata la Vergine poverella, sicchè mentre una volta sedeva a pranzo, avendo un frate ricordata la povertà di Maria, e quella di Cristo Figliuolo suo, egli si levò immediatamente da tavola e prorompendo in lagrime ed in singhiozzi, mangiò sulla nuda terra il poco pane che gli rimaneva.... [1]).

Un pittore fiammingo del secolo XVI, GERARDO SEGHERS, ha espresso assai bene la devozione di Francesco verso il Bimbo di Betlem in uno dei suoi quadri migliori. Il Bambino è là, quasi ignudo, deposto, su poca paglia, nella greppia. La luce meravigliosa che si sprigiona da tutta la celestiale figura illumina l'oscurità della grotta e proietta i suoi splendori divini su Francesco e Chiara — la quale pure tanto si distinse per devota pietà a Gesù Bambino — chini sulla culla in atto di ammirazione devota.

* * *

Ma specialmente dopo il viaggio in Oriente e la visita ai Santuarî di Palestina, il Poverello amoroso sentì crescere la sua devozione verso il mistero del

1) Op. cit., pag. 318-319, e lo *Specchio di perfezione*, cap. CXIV, pag. 221.

Natale. Ne abbiamo una prova in un celebre e poetico avvenimento che doveva avere tanta importanza non solo per la pietà dei fedeli, ma anche per la storia e per l'arte: alludo alla rappresentazione plastica, da lui fatta rivivere, del presepio di Betlem.

Nel 1223 San Francesco, reduce da Roma, si recò con alcuni compagni nella deliziosa valle Reatina. Non ostante il tempo procelloso, volle proseguire la sua ascesa sino all'eremo di Greccio, ripieno per lui dei più cari ricordi.

Vuole la tradizione che il Serafico Padre visitasse la prima volta quei monti nell'anno 1217. Per attendere alla preghiera e godere dello spettacolo meraviglioso che presenta da tutte le alture l'incantevole regione, egli si era fabbricata una capanna, costruita con frasche e mota, protetta da due carpini altissimi, sulla cima della montagna che sovrasta il villaggio [1]). Di là scendeva frequentemente a predicare ai grecciani, che, a quanto pare, avevano costumi più da pagani che da cristiani, rotti com'erano ad ogni vizio, sicchè Iddio mandava loro frequenti castighi, ora lasciando che infierissero i lupi, ora permettendo che la grandine devastasse le campagne.

Francesco, mosso a compassione per quel popolo infelice, un giorno così parlò:

« Ad onore e gloria di Dio ascoltate, o fratelli, la verità ch'io vi annuncio. Se ciascuno di voi confesserà i proprî peccati e tornerà a penitenza, cesserà ogni flagello e Iddio, riguardandovi benignamente, vi benedirà con magnanima larghezza. Ma ricordatevi che se sarete ingrati ai benefizî del Signore e tornerete ai vostri peccati, si rinnovellerà la piaga, si raddoppierà la pena e su voi scenderà più grave l'ira di Dio ».

E così avvenne in realtà. Quando gli abitanti di Greccio si convertirono cessarono la strage e i danni, e finchè si mantennero fedeli a Dio non furono più molestati nè dai lupi, nè dalla grandine [2]).

Dopo un simile prodigio il Poverello non tardò a crearsi tra quella rozza gente non pochi ammiratori devoti. Fra essi il CELANESE ricorda un certo Messer Giovanni, dalla tradizione chia-

TADDEO GADDI. - S. Francesco funziona da diacono nella Messa di Natale. *Firenze, Galleria Antica e Moderna.* (Fot. Alinari).

1) Nel 1712 Clemente XI, vi fece costruire una devota cappellina, visibile tutt'ora. Cfr. WADDING, *Annales,* t. I, an. 1217, n. XII. - P. BENEDETTO SPILA, *Memorie storiche,* ecc., op. cit., t. I, pag. 66-67. - L. LANZI, *Escursioni francescane,* ecc., op. cit., pag. 46.

2) Sul luogo, a destra della bella chiesa parrocchiale, dove la tradizione vuole sostasse Francesco per evangelizzare il popolo servendosi di una grossa pietra come di cattedra, sorge oggi una cappellina, che racchiude il macigno divenuto, secondo la leggenda, prodigioso, sul quale con rozzi caratteri e più rozzo stile sono incise queste parole: « Hac Cathedra populum mira pietate docebat Franciscus Christi fervidus (sic) eloquio ». Cfr. P. BENEDETTO SPILA, op. cit., t. I, pag. 67 e le altre fonti pur ora citate.

mato Velita, ricco e potente signore del Castello, il quale, conosciuta la santità di Francesco, assai volentieri si compiaceva di parlare con lui. Ma per l'età avanzata e per la corpulenza non poteva raggiungere spesso la cima della montagna, dove Francesco aveva la sua celluzza: ond'è che pregò il Serafico Padre di scegliersi un altra dimora vicina al villaggio.

La proposta non garbò molto al Santo, il quale temeva che i religiosi venissèro poi disturbati nelle loro meditazioni dalla troppa vicinanza dell'abitato. Ma per non dare all'amico un aperto rifiuto, gli rispose: « Fratello, io vorrei rimettermi al giudizio di Dio per sapere dove piaccia a Lui che tu edifichi il convento pei miei frati ». E chiamato un fanciullo gli pose in mano un tizzone di fuoco, comandandogli di lanciarlo il più lontano possibile. La scenetta avveniva davanti alla porta di Greccio; ma la face, come se fosse un uccello, prese il volo, valicò la valle e andò a cadere in una selva del monte opposto, ch'era pure proprietà del Velita, bruciando all'intorno tanta parte di bosco quanto poteva bastare per costruirvi un piccolo romitorio. La volontà del cielo era evidente e i grecciani pieni di giubilo corsero sul luogo, vi scavarono alcune grotticelle e le donarono al Santo, il quale vi formò una delle sue più gradite dimore, oggi ancora ripiena di suggestivi ricordi [1]).

GIOVANNI DELLA ROBBIA. - Il Presepio di Greccio.
Poppi (Casentino) Convento delle Agostiniane. (Fot. Alinari).

* * *

Sei anni dopo, e precisamente quindici giorni prima del Natale del 1223, Francesco si trovava dunque nuovamente fra quei monti allo scopo di attuare un devoto e poetico desiderio. Fece chiamare il suo fedele amico [2]) e benefattore generoso e gli disse:

Se tu l'hai caro, io vorrei celebrare con te, quest'anno, l'imminente solennità del Signore: affrettati dunque a preparare quanto desidero. È mio pensiero rievocare al vivo la memoria di quel Bambino celeste che è nato laggiù in Betlem e suscitare davanti al mio sguardo e al mio cuore gli incommodi delle sue infantili necessità, vederlo proprio giacere su poca paglia, reclinato in un presepio, riscaldato dal fiato di un bue e di un asinello....

---

1) La graziosa leggenda venne raccolta dal WADDING: *Annales*, etc., I, an. 1217, n. XIV. - Vedi anche G. JOERGENSEN: *Il libro del Pellegrino*, ecc., pag. 19-20. - P. NICOLA CAVANNA: *L'Umbria francescana*, ecc., cfr. tutto il cap. VII: *La Valle Reatina*. - P. V. FACCHINETTI: *Nella Valle Reatina*, ecc.

2) La « *Legenda antiqua*, etc. », pubblicata dal DELORME (op. cit., pag. 88), dice che il Santo « portava (a Giovanni) grande affetto e gli diede molte prove d'amicizia in tutto il tempo di sua vita ».

Ciò udendo, quell'uomo dabbene corse a preparare ogni cosa nella grotta vicina al convento che gli era stata indicata dal Padre Serafico; e la sera della vigilia tutto era pronto secondo il desiderio del Santo [1]).

Questo desiderio che — come nota SAN BONAVENTURA — era già stato approvato e benedetto dal Papa [2]), Francesco l'aveva manifestato non solo ai frati dell'eremo e dei vicini conventi, ma anche agli abitanti di tutta la contrada, i quali, spinti forse più dalla novità che dalla santità della rappresentazione, s'adunarono quella notte, sotto il cielo stellato, in folla enorme, nella selva di Greccio. A mez-

A VITE. - Il Presepio di Greccio.
Pistoia, Chiesa di San Francesco. (Fot. Alinari).

zanotte per il bosco illuminato fantasticamente da mille faci risuonavano canti di festa e al comun giubilo facevano eco le rupi. Il Santo aveva voluto che sulla greppia trasformata in altare, venisse celebrata la Messa, affinchè il Pargolo celeste fosse Egli stesso sacramentalmente presente, sotto le specie del pane e del vino, com'era stato visibilmente presente, con la sua divina umanità, nella culla di Betlem. Cantato il Vangelo, il Poverello, vestito da diacono si fa avanti sospirando profondamente, sopraffatto dalla pienezza della sua pietà e traboccante di gioia ineffabile si mette vicino alla mangiatoia e parla al popolo con celestiale eloquenza del natale del Re poverello e della piccola terra di Betlem.

1) DA CELANO, op. cit., pag. 86.
2) Op. cit., pag. 111.

E volendo nominare spesso Cristo Gesù, tutto acceso e fiammeggiante d'ineffabile amore, lo chiamava il Fanciullo di Betlem; e pronunciando questa parola « Betlem » con voce simile al belato d'un agnellino, la sua bocca si riempiva di quel suono, ma più ancora di dolcissimo affetto, mentre al nominare che faceva quel Bimbo divino, si lambiva con la lingua le labbra, per gustare tutta la dolcezza di quel nome paradisiaco. E la sua voce forte, chiara ed armoniosa invitò tutti a cercare il Sommo Bene [1]).

GOZZOLI. - Il Presepio di Greccio.
Montefalco, Chiesa di S. Francesco. (Fot. Alinari).

Infine mentre Francesco faceva l'atto di reclinare sulla paglia il nato Bambino, fu visto apparire fra le sue braccia un fanciullo di meravigliosa bellezza, che sembrava dormisse sul suo cuore; ma poi risvegliato da' suoi baci, s'era messo a sorridergli giocondamente, accarezzandogli le guance barbute e la rude tonaca. L'apparizione non meravigliò punto messer Giovanni: poichè Gesù era morto o per lo meno assopito nel cuore di molti e frate Francesco con la sua parola e il suo esempio aveva ridestato a nuova vita il Pargolo divino.

Questo avvenne in quella notte deliziosa — come la definisce il CELANESE — in cui Francesco, sette secoli or sono, diede nuovo impulso alla viva rappresentazione della scena commoventissima che dodici secoli prima si era svolta a Betlem, tra le colline della Giudea, in una notte stellata, mentre i pastori vegliavano il loro gregge e gli angeli cantavano gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. Più tardi in quel luogo benedetto dove venne ideato il primo presepio francescano, si consacrò al Signore un piccolo

E. VON STEINLE. - Il Presepio di Greccio.
(Cliché della Casa Editr. Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach).

1) DA CELANO, pag. 87 e 355. - SAN BONAV., *Ibid.*

tempio, divenuto santuario di prodigi e sopra la greppia venne eretto un altare in onore del Padre beato [1]).

Da quel giorno i frati poverelli, dovunque si trovassero, non dimenticarono il consolante esempio del loro Serafico Padre, e la devota abitudine di rappresentare in forma plastica il Natale del Bimbo divino divenuta tradizionale in tutte le chiese francescane, fu sempre ed è anche oggi pel popolo dei fedeli una sorgente feconda di commovente devozione, di lieta poesia, di intima gioia. Il presepio cristiano riacquistò così la sua antica fisionomia e sopratutto cominciò ad avere un'anima che prima non aveva, « l'anima francescana » fonte d'ispirazione per la mistica, per la letteratura e per l'arte [2]).

Un primo tentativo di riproduzione artistica della scena di Greccio l'incontriamo nel pregevole affresco che si scorge sullo sfondo della Cappella stessa, in cui venne trasformata la grotta del prodigio. A destra del dipinto c'è un frate che celebra davanti all'altare improvvisato; altri religiosi accompagnano col canto il divin sacrificio; a sinistra il presepio col Bambino stretto nelle fasce e dinnanzi ad esso Francesco inginocchiato nella polvere, rivestito di una dalmatica ricamata a fiori. Il Poverello è raggiante di gioia e il suo volto è illuminato da un sorriso di cielo. V'è pure un gruppo di donne, con vestiti variopinti, e un omaccione, dall'abito multicolore, senza dubbio Giovanni Velita, l'amico di Francesco. L'autore del prezioso cimelio veramente « di straordinaria importanza per l'iconografia del presepe francescano » — osserva il

B. H. TUMIATI. - Il Presepio di Greccio.
(Fot. G. Thanhoffér y Camurri).

1) *Ibidem.*

2) Per brevi cenni storici intorno alla poetica abitudine ed alla sua influenza nella vita religiosa e artistica d'Italia, cfr. P. AGOSTINO MOLINI: *Il Natale nell'alba francescana* (Roma, 1909) e P. LEONE CICCHITTO, MIN. CONV.: *Il Natale di Greccio e la Rinascenza francescana,* nel Periodico: *San Francesco,* ecc., I, 59-61. È doveroso tuttavia notare che contrariamente a ciò che afferma la tradizione — basata forse sull'interpretazione della frase di SAN BONAVENTURA: « ne vero hoc novitati posset ascribi » (op. cit., pag. 111), e che allude alla novità del fatto di aver rappresentato il mistero natalizio in un bosco — non fu Francesco d'Assisi il primo ideatore del presepio. Infatti H. GRISAR, in uno studio: *Archeologia del presepio in Roma,* apparso sulla *Civiltà Cattolica* (19 dicembre 1908), dimostra che la pia abitudine è assai anteriore e già se ne trovano traccie nel secolo VI e VII. Anzi l'opinione del dotto scrittore si è che essa rimonti a Sisto III (432-440). Ma in tutti questi documenti trattasi solo di qualche traccia molto incerta del Presepio riprodotto in forma plastica. (Cfr. *Liber Pontificalis,* ediz. Duchesne, 1856, parte I, pag. 418). Più tardi il Natale del Salvatore trovò la sua forma di rappresentazione nei *Misteri,* un insieme di riti, di reminiscenze bibliche e liturgiche e di teatralità, che col tempo degenerò in abusi riprovevoli e riprovati. Vedi BONACCORSI: *Il Natale* (Appunti d'esegesi e di storia), Roma, 1903, pagina 116 e seg.

PROF. LANZI [1]) — è rimasto anonimo; ma è questa senza dubbio la più antica rappresentazione del fatto, e fu eseguita probabilmente subito dopo la morte del Santo.

FIORENTINO. - Adorazione di Gesù Bambino.
Siena, R. Accademia. (Fot. Anderson).

Vengono poi i celebri dipinti di GIOTTO nella *Galleria Antica e Moderna di Firenze* e nella *Basilica superiore di San Francesco in Assisi*, che aprono il ciclo delle figurazioni classiche della Rinascenza italica e dell'arte moderna. Citiamo fra le principali gli affreschi di TADDEO GADDI e PUCCIO CAPANNA, che evidentemente si ispirarono nei loro lavori al grande Maestro, e quelli, di squisita fattura e di originale concezione, di BENOZZO GOZZOLI nella *Chiesa di San Francesco in Montefalco* e di ANTONIO VITE *a Pistoia:* il mirabile gruppo in terracotta di GIOVANNI DELLA ROBBIA, nella *Chiesa del Convento dei Padri Cappuccini di Barga* (Lucca); i quadri del COMMANS e dello STEINLE, della TUMIATI, del SEGRELLES e del SUBERCASEAUX, i quali due ultimi meglio d'ogni altro forse hanno saputo per così dire idealizzare la poetica creazione dell'Assisiate [2]).

Ma se volessimo uscire dalla cerchia dell'iconografia esclusivamente francescana ed accennare almeno all'influenza che la celebrazione di Greccio ha esercitato sui migliori nostri artisti nelle loro composizioni delle scene natalizie e che vanno dall'ORCAGNA all'ANGELICO, a FILIPPO LIPPI, al BOTTICELLI, al GHIRLANDAIO, al PINTURICCHIO, al CAROTTO, al BONIFACIO, allo SPAGNA, al PERUGINO, a RAFFAELLO, al SALIMBENI, al FIORENTINO, noi dovremmo dilungarci troppo in questo studio.

* * *

Ci sia però lecito rilevare un fatto che ormai la critica considera come accertato,

LORENZO SALIMBENI. - Adorazione di Gesù Bambino.
Roma, R. Gall. Naz. Pal. Corsini. (Fot. Anderson).

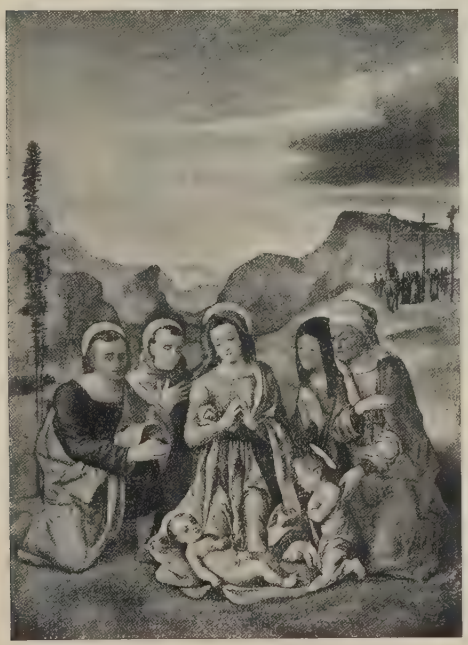
1) *Escursioni francescane nei dintorni di Terni*, Perugia, 1907, pag. 46.

2) Per completare l'iconografia francescana a illustrazione dell'amore del Poverello pel Bambino Gesù, considerato specialmente nell'idilio di Betlem, bisognerebbe continuare ancora a lungo questa enumerazione. Si veda il mio *Saggio d'iconografia francesc.*, ecc.

vale a dire il profondo influsso che non solo su l'arte pittorica, ma ancora drammatica, ha esercitato in Italia e fuori, durante tutto il basso Medio-Evo e nel periodo della Rinascenza, un libro di mistica genuinamente francescana, che ebbe enorme diffusione ed incredibile popolarità in tutta l'Europa, specialmente nei secoli XIV e XV: le *Meditationes Vitæ Christi* dello PSEUDO-BONAVENTURA, dagli uni tanto esaltate, dagli altri tanto disprezzate.

BONIFACIO. - Adorazione di Gesù Bambino.
Padova, Pinacoteca. (Fot. Anderson).

Dopo il poderoso lavoro del P. OLIGER [1]), non è più lecito credere che l'autore di quell'opera celeberrima sia il grande mistico di Bagnorea, come qualche critico si è ostinato a sostenere anche recentemente; rimane assodato che fu un altro religioso italiano e francescano, il P. GIOVANNI DE CAULIBUS da San Geminiano in Toscana. Tuttavia tra le fonti che servirono a quel grande predicatore per comporre quest'opera, da lui scritta per una monaca Clarissa, ch'egli invita sovente a voler considerare l'esempio di virtù dato da San Francesco e da Santa Chiara *matre et ducissa tua*, va ricordata, come una delle principali, la *Legenda Maior* di SAN BONAVENTURA; mentre un'altra fonte non scritta, ma importantissima, è la pietà francescana che pervade tutto il libro e si riconnette direttamente allo spirito del Serafico Padre [2]).



CAROTTO. - Adorazione di Gesù Bambino.
Verona, Museo Civico. (Fot. Anderson).

Ora una delle scene della vita del Salvatore in cui è maggiormente evidente l'influenza esercitata a sua volta dallo spirito francescano su l'autore delle *Meditationes* è proprio quella della Natività (*cap. 7*), nel parlare della quale, con semplicità idilliaca e serafico misticismo, pare che il DE CAULIBUS abbia avuto dinnanzi allo sguardo il presepio di Greccio e ne abbia voluto cantare, con commosso entusiasmo, la

1) Vedi: *Studi francescani* già *la Verna*, ottobre-dicembre 1921 e gennaio-marzo 1922.
2) Cfr. OLIGER, l. cit.

divina fragranza. Io vorrei riprodurre qui per intero quella pagina meravigliosa per convincere pienamente i lettori di quanto venivo accennando, che il ricordo, cioè, del Natale di Greccio, descritto e reso popolare dalle *Meditationes Christi*, ha influito potentemente sui Maestri dell'arte, improntando i loro dipinti, riproducenti la Natività, a quell'onda di vita, di sentimento, di lieta poesia, che per opera del Poverello d'Assisi è fluìta dalla culla del presepio francescano.

« La figura della Vergine vi acquista un carattere di maternità affettuosa; i pastori rivelano, nel volto e negli atti, intimi sentimenti di amore e di meraviglia;

PINTURICCHIO. - La Vergine, San Francesco, Santa Chiara e l'Eucarestia.
Roma, Chiesa di San Cosimato. (Fot. Anderson).

il bue e l'asinello passano in seconda linea; lo sfondo tende ad idealizzarsi, trasformandosi in un'ampia campagna ubertosa, o in un giardino olezzante di fiori; la stella che brillava in alto sparisce, e il Bambino stesso diviene la sorgente della luce; insomma l'idea rappresentativa si perfeziona di mano in mano, finchè il CORREGGIO nel quadro della *Notte* avvolge tutti e tutto nel raggio del divino Fanciullo » [1]). Ed ecco riprodotto alla perfezione il presepio francescano, in cui tutta

1) Cfr. MOLINI: *Il Natale nell'alba francescana*, op. cit., pag. 17.

la scena decorativa scompare, per lasciar contemplare ed adorare unicamente Gesù che si anima e rivive sotto i baci e le carezze di un Serafino d'amore [1]).

* * *

Ed ora che dire dell'influenza esercitata dalla scena di Greccio sulla poesia propriamente detta? Non posso fare e non farò che un solo nome, il più rappresentativo però nel campo della lirica francescana, quantunque il più discusso: JACOPONE DA TODI.

Egli fu il poeta medioevale per eccellenza della Natività di Gesù, come della Passione e dei dolori di Maria. Il tragico autore dello *Stabat Mater dolorosa* è pure l'idilliaco cantore dello *Stabat Mater speciosa*. Mistico giullare di Cristo, come il Padre Serafico, Jacopone ha saputo associare nella sua lirica preziosa il poema del dolore e il poema dell'amore, per celebrarne con melodia celeste il divino incanto. « In tutta la liturgia cattolica — scrive l'OZANAM — non c'è voce più commovente di quel lamento sì doloroso (allude alla prima Sequenza) le cui strofe monotone piovono come lagrime. E il secondo ritmo — prosegue egli — lo scrisse nello stesso metro e con le medesime rime, di maniera che c'è da rimanere incerti quando si voglia sapere quale dei due sia stato scritto prima, se il canto del dolore o quello del gaudio. Tuttavia la posterità ha fatto la sua scelta fra queste due perle che si rassomigliano così bene fra loro e conservando l'una con ogni affetto, lasciò l'altra chiusa nella sua « conchiglia » [2]).

P. SUBERCASEAUX ERRAZURIR - San Francesco riceve la Santa Comunione da Frate Leone. (Fot. dell'Autore).

Apriamola noi, almeno per un istante, e contempliamone anche solo qualche

1) Si completino queste note d'arte con il bell'articolo del P. LEONE BRACALONI: *Rinascenza d'arte cristiana nel Natale di Greccio*, in *Arte cristiana*, an. IX (1923), 354-365.

2) *Les poètes franciscains en Italie*, cap. IV.

raggio; riconosceremo facilmente che non ci poteva essere poeta più indicato del sublime folle Todino, per cantare il presepio francescano:

Stabat Mater speciosa
Juxta fœnum gaudiosa
Dum jacebat parvulus.

O quam lœta et beata
Fuit illa immaculata
Mater Unigeniti.

Fac me vere congaudere
Jesulino cohærere
Donec ego vixero.

In me sistat ardor tui
Puerine fac me frui
Dum sum in exilio!

Ma Jacopone non rimò solo in latino; per rendersi interprete dei sentimenti dell'anima popolare e comunicare a quest'anima i propri affetti, poetò anche in italiano, portando negli albori del volgare italico il proprio valido contributo alla formazione di quella lingua che doveva risuonare poco dopo, più che mai melodiosa e trionfale, sulla cetra di Dante.

PINTURICCHIO. - La Vergine col Bambino e Santi.
Spello, Chiesa di S. Andrea. (Fot. Anderson).

Ed a me piace imaginarlo il mistico poeta quando per le vie e per le piazze dei paesi, e delle borgate della sua verde Umbria, aduna attorno a sè il popolo fedele, e, dimenticata l'austera fierezza che pervade gli altri suoi canti, parla, con celestiale dolcezza, del suo argomento preferito e invita a festeggiare la Natività del « dolce nostro fratellino », come se fosse un accrescimento della comune famiglia; a cantarla con un cantico nuovo che asciughi il pianto degli infermi mortali, con un canto in « fa acuto »; a rallegrarsi con lui per le dolci grazie del « mammolino » posto « fra il bue e l'asinello ». Oppure quando, inginocchiato forse in atteggiamento estatico, davanti a qualche devoto presepio della cappella di un povero eremo francescano, chiede soavemente alla pura Vergine Maria che gli racconti le gioie della sua intimità con Cristo:

Che sentivi Maria — Donna di cortesia
Quando il latte suggia — sì gran figliuolo divino?
Oh! come non passavi — quando tu l'abbracciavi?

E potremo continuare a lungo in queste citazioni di rime e di strofe con le quali Jacopone rievocò il mistero del Natale e inneggiò al dolce fiore, che « giaceva

infasciato tra il bove e l'asinello », al « bel Bambino » che « sgambettava nel fieno », al « giglio luminoso » che « cortina non aveva » [1]).

❧ ❧ ❧

La devozione verso il Bambino di Betlem era inseparabile nella mente e nel cuore del Poverello dal *culto verso il Cristo del Calvario.* Gesù non era nato per noi in una stalla se non per morire sopra una croce; com'è possibile dunque pen-

C. COELLO - San Francesco e Sant'Antonio adorano la divina Eucarestia.
Madrid, Museo del Prado. (Fot. Roig).

sare al Natale del Fanciullo divino, senza ricordare la tragedia del Figliuolo dell'uomo sul Golgota? Ecco perchè Francesco amava tanto il Crocifisso redentore da desiderare continuamente di rassomigliargli nella carità e di partecipare delle sue sofferenze. Ma noi lo vedremo nel prossimo capitolo, dove lo studieremo, ampiamente, come merita, questo mistero di dolore e di amore che ebbe il suo trionfo pel nostro Santo fra le rocce della Verna.

Ora piuttosto consideriamo, con pio intimo giubilo, il terzo oggetto di predilezione pel cuore del Serafico, acceso e divorato da un fuoco divino: *l'Eucaristia*

1) Vedi: *Le Laudi* di Jacopone da Todi a cura di L. FERRI, Bari, Laterza, 1915.

dei nostri Tabernacoli, dove riposa, nella carità e nel sacrificio, la carne e il sangue del Figlio di Dio. Che cos'è infatti l'Eucaristia se non il più grande pegno dell'amore di Cristo, il prolungamento e la perpetuazione in mezzo a noi della sua incarnazione e del suo martirio? Qui, nel Tabernacolo, sull'Altare, alla Mensa Eucaristica, Egli attua trionfalmente il triplice palpito d'ogni cuore che ama, il quale esige la continua presenza, l'intima unione, il sacrificio perenne, per la persona amata. Poteva dunque Francesco, che amava perdutamente il Figliuol di Dio e la cui unica vera sofferenza era di vedere questo Amore non riamato, rimanere indifferente, non accendersi di speciale calore davanti alla manifestazione suprema della sua carità?

RAFFAELLINO DEL GARBO. - La Vergine col Bambino, santi e donatori. *Firenze, Galleria degli Uffici.* (Fot. Anderson).

I biografi notano espressamente che verso il Santissimo Sacramento Francesco bruciava d'ardore in tutte le sue midolla.

Il non ascoltare almeno una Messa al giorno gli sembrava una mancanza di rispetto non lieve. Si comunicava poi di frequente — cosa non comune a quei tempi — e con tanta devozione che edificava e trascinava spesso gli altri con il suo esempio a fare altrettanto. Talvolta, o meglio quasi sempre, le sue Comunioni erano estasi [1]).

Abbiamo già visto come per un sentimento di profondissima umiltà Francesco rifiutò di essere ordinato sacerdote; ora dobbiamo aggiungere che un altro motivo per cui non volle essere insignito dell'altissima dignità, fu il concetto elevatissimo ch'egli aveva del più sublime fra i Sacramenti. Per la stessa ragione circondava di venerazione profonda tutti i ministri del Signore, tanto che — diceva egli — se si fosse incontrato per via in un angelo disceso dal cielo e nell'ultimo prete di questa terra, avrebbe sa-

1) DA CELANO, pag. 319. - SAN BONAV., pag. 94. Si veda (a pag. 477) la bella incisione del SUBERCASEAUX: *San Francesco che assiste alla Messa di Fra Leone nella grotta della Verna e riceve la S. Comunione.*

lutato prima il prete, baciandogli devotamente le mani, e poi l'angelo [1]). Sentiremo più innanzi con quale ardore, nel suo Testamento spirituale, esorti i religiosi a venerare e rispettare i ministri di Dio, che soli consacrano e dispensano ai fedeli il Pane Eucaristico. Pel momento accontentiamoci di leggere insieme il seguente capitoletto delle sue *Ammonizioni:*

Beato il servo di Dio che ha fede nei Chierici, i quali vivono rettamente secondo la forma della santa romana Chiesa. E guai a quelli che li disprezzano; infatti anche se fossero peccatori nessuno ha il diritto di giudicarli, poichè Dio solo se ne è riservato il giudizio. Quanto superiore è il ministero che essi hanno riguardo al santissimo corpo e sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, cui essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri, tanto più grave colpa commettono quelli che peccano contro di loro che se peccassero contro tutti gli altri uomini di questo mondo [2]).

GUIDO RENI. - San Francesco e altri Santi ai piedi di Maria.
Bologna, Pinacoteca. (Fot. Anderson).

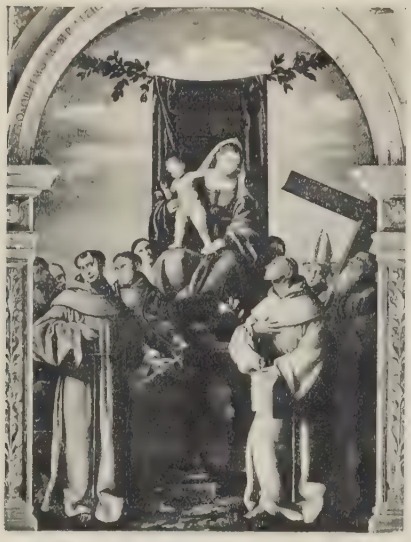
Queste stesse *Parole di Ammonizione del Santo Padre Nostro Francesco* cominciano con un magnifico inno di fede nella presenza reale di Cristo Signore che è via, verità e vita, che nasconde sotto le specie eucaristiche la sua divinità e la sua umanità, che vuol essere nostro cibo e nostra bevanda. E canta il Poverello gaudiosamente così:

Ecco, Egli ogni giorno si umilia come quando dal *trono regale (Cap. XVIII, 15)* discese nel seno della Vergine; ogni giorno Egli viene a noi in umile sembiante; ogni giorno discende dalla gloria del Padre sull'altare, nelle mani del Sacerdote. E come apparve a' suoi Apostoli nella vera carne, così anche ora si mostra a noi nel pane consacrato; e come essi con la vista corporale vedevano solo la sua carne, ma credevano ch'Egli era Dio contemplandolo con gli occhi dello spirito, così anche noi vedendo con gli occhi del corpo il pane ed il vino, dobbiamo vedere e credere fermamente che ivi è il suo santissimo corpo e il sangue suo vivo e vero [3]).

Per questa fede semplice, sublime e profonda non cessava di esortare, nella

1) DA CELANO, pag. 320.
2) *Opuscula Sancti P. Francisci,* etc., op. cit., pag. 18.
3) *Ibid.,* pag. 3-5.

Regola, i suoi frati ad accostarsi con frequenza e prepararsi degnamente al Banchetto Eucaristico, pentendosi e confessandosi dei propri peccati [1]). Perciò ancora lo si vedeva alle volte scopare le chiese che avesse trovato poco decenti, come nella sua giovinezza aveva restaurato le cappelle in rovina. Perciò soleva esortare i suoi religiosi a parlare spesso al popolo del soavissimo argomento, insegnando alla gente



B. LICINIO. - San Francesco ed altri Santi ai piedi di Maria. *Venezia, Chiesa dei Frari.* (Fot. Alinari).

ad inginocchiarsi per render lode, gloria ed onore al Signore Iddio vivo e vero, quando dal Sacerdote viene immolato sull'altare o viene trasferito in qualche luogo [2]),

e mandava i suoi umili fraticelli attraverso le varie regioni a portare ai luoghi più bisognosi pissidi e calici, corporali, animette ed altri pannolini bianchi che aveva fatto preparare dalle mani verginali di Chiara e delle sue sorelle e dovevano servire alla celebrazione dei divini misteri. Perciò egli stesso con grande devozione voleva cuocere le ostie destinate alla celebrazione del grande Sacrificio; anche oggi sotto l'altare della cappella del convento di Greccio vedesi il ferro di cui Francesco si serviva a tale scopo e che portava sempre seco, ne' suoi viaggi [3]).

* * *

E per far giungere più lontano la sua voce accorata di invito e di preghiera a voler circondare il Tabernacolo di tutta quella venerazione che si addice a un tale augustissimo Sacramento, noi sappiamo come egli, che in quasi tutte le sue epistole — nella seconda specialmente e nella quinta — ritornava sul dolcissimo argomento, cantandone l'eccellenza e le meraviglie, abbia spedito pure una speciale circolare a tutti i chierici intorno alla riverenza dovuta alle sacre Specie, alla mondizia con cui devono essere conservate, al culto che si deve prestare alla Santissima Eucaristia.

Come si è già accennato, i Padri di Quaracchi la ritenevano piuttosto un opuscoletto che una lettera. Ogni dubbio però in proposito è scomparso, dacchè il P. OLIGER, nel 1912, rintracciava nella Biblioteca Vallicelliana di Roma un Codice, già appartenente al Monastero benedettino di Subiaco, scritto certamente fra gli anni 1219-1238, nel quale trovasi il testo del prezioso documento, copiato con tutta

1) *Ibid.*, Regula I, cap. XX, pag. 49-50.
2) *Ibid.*, Lettera V a tutti i custodi, pag. 113-115.
3) GONZAGA: *De origine Seraph. Relig.* (Romae, 1587), pars. sec. prov. romana, conv. 37. - SABATIER: *Specul. perfect.*, op. cit., pag. 120, in nota. - G. JOERGENSEN: *Il Libro del Pellegrino*, op. cit., pag. 84.

probabilità dallo stesso autografo o esemplare originale di San Francesco e precisamente in forma d'epistola [1]).

Ecco, nel suo linguaggio semplice e sublime, tradotta dal nuovo Codice, la lettera umile e coraggiosa:

Consideriamo, noi tutti, chierici, il grande peccato e l'ignoranza di taluni riguardo al santissimo corpo e sangue del Signor Nostro Gesù Cristo ed ai sacratissimi nomi ed alle parole scritte della consacrazione. Noi sappiamo che non può esservi il corpo, se prima non sia consacrato dalla parola. Niente poi abbiamo e vediamo corporalmente in questo mondo dell'Altissimo se non il corpo, il sangue, i nomi e le parole per cui siamo stati creati e redenti da morte a vita.

Ora tutti coloro i quali amministrano così santi misteri, considerino, specialmente quelli che li amministrano senza il dovuto rispetto, come siano poveri i calici, i corporali ed i lini in cui è sacrificato il corpo ed il sangue del Signor Nostro Gesù Cristo. Da molti è perfino lasciato in luoghi disadatti, vien portato per via miserevolmente, e indegnamente ricevuto e senza discrezione donato. Anche gli scritti coi nomi e le sue parole, talvolta sono calpestati sotto i piedi; perchè *l'uomo animale non percepisce le cose di Dio* (*I Corinti,* II, 14).

Non ci muoviamo a pietà per tutte queste miserie, mentre il Signore stesso pietoso si affida alle nostre mani, e noi lo tocchiamo e lo prendiamo ogni giorno nella nostra bocca? Non sappiamo forse che dobbiamo finire nelle sue mani?

Perciò di queste colpe e delle altre emendiamoci presto e risolutamente; e ovunque il corpo santissimo del Signor Nostro Gesù Cristo sarà collocato e trascurato in modo illecito, sia tolto di là, e riposto e chiuso in un luogo prezioso. Così

MORETTO DA BRESCIA. - Incoronazione di Maria.
Brescia, Chiesa Ss. Nazaro e Celso. (Cliché Casa Kühlen's Kuntsverlag, M. Gladbach).

1) Vedi *A. F. H.*, vol. VI (1913), pag. 3-12, dove la lettera è pubblicata con un fac-simile dell'originale. Buoni pensieri intorno al soave argomento si trovano nel volumetto: UN TERTIAIRE, *Saint François d'Assise et la divine Eucharistie,* Paris, Tobra, 1897. Per un ampio studio intorno alla devozione eucaristica nell'Ordine serafico, cfr. P. CANDIDO MARIOTTI: *L'Eucaristia e i Francescani* (Fano, Soc. Tip. Coop., 1908) e FELDER, *Die ideale,* etc., 3 Kapitel: *Franziskus und die Eucarestia,* op. cit., pag. 50-70.

pure dovunque si trovino in luoghi spregevoli i nomi e le parole di Dio scritte, siano raccolte e messe in luogo decente. Tutto questo i chierici sono tenuti sopratutto ad osservare sino alla fine e chi non lo farà sappia che ne dovrà render ragione davanti a Nostro Signor Gesù Cristo nel giorno del giudizio. E chi farà copiare questo scritto, affinchè possa meglio esser osservato, sappia ch'egli è benedetto dal Signore.

PAOLO VERONESE. - La Vergine in gloria.
Venezia, Chiesa di S. Sebastiano. (Fot. Anderson).

Ben a ragione il SABATIER osserva che il *Corpus Christi,* il quale ebbe una parte così preponderante nello sviluppo del pensiero religioso del Poverello, « fu in certo qual modo l'anima della sua pietà » [1]). Ai piedi del Tabernacolo, bisogna cercare la sorgente principale della sua fede, del suo amore, del suo entusiasmo religioso, del suo eroismo nei sacrifici, del fervore delle sue preghiere, come del rapimento delle sue estasi, della gioia e della pace dell'anima sua[2]). È poi noto quanto fervidamente il Serafico sia stato imitato in questa singolarissima devozione, dai più autentici fra i suoi discepoli. Basterà nominare Chiara d'Assisi, Antonio da Padova, Bonaventura da Bagnoregio, Bernardino da Siena, Pasquale Baylon, l'umile fraticello proclamato Patrono delle Opere ed Associazioni Eucaristiche.

* * *

Abbiamo già visto come — secondo un'antica tradizione — il figlio di Madonna Pica e di Pietro Bernardone fosse il frutto delle preghiere della mamma sua alla Regina del cielo. L'amore a Maria

1) In nota alla pag. 120 della sua ediz. dello *Speculum*. Ed è un protestante che scrive! - Un altro protestante il BOEHMER (*Analekten*, etc., XXIX), designa il Sacramento dell'altare come «il tema prediletto del Santo».

2) L'arte cristiana non ha interpretato, come meriterebbe, questa caratteristica della pietà del Serafico. Anzi oltre il citato acquarello del SUBERCASEAUX, io conosco un solo dipinto, quello di CLAUDIO COELLO (1630-1692), del *Museo del Prado a Madrid*, che ricorda la devozione del Poverello al Dio dei nostri Tabernacoli. Il P. BEDA KLEINSCHMIDT nell'opera sua più volte citata: *Sankt Fraziskus in Kunst und Legende* (pag. 81), riproduce veramente un quadro di ABRAMO DIEPENBEECK, discepolo del Rubens, che trovasi nella *Galleria Reale di Bruxelles;* ma il dotto autore cade qui in errore, perchè il Santo che in quel disegno, del resto abbastanza barocco, si vede inginocchiato dinanzi all'altare su cui è esposto l'Augustissimo Sacramento non è il Serafino d'Assisi, ma Francesco di Paola.

RAFFAELLO SANZIO. - La Madonna di Foligno.
Roma, Pinacoteca Vaticana. (Cliché della Casa Kühlen's Kuntsverlag, M. Gladbach).

accompagnò sempre Francesco nella vita e anzi crebbe con gli anni. Il CELANESE ha lasciato scritto che il Serafico soleva cantare a Lei tali lodi, recitare tali preghiere, offrire tali affetti che è ben difficile ripetere con linguaggio umano [1]).

Tra le pochissime opere autentiche che ci rimangono del Serafico Padre, una ve n'ha intitolata: *Lodi di tutte le virtù delle quali fu adorna la Vergine Santa e che dovrebbero essere l'ornamento di ogni anima perfetta* [2]); e la sua *Salutatio Beatæ Virginis* è certo una delle preghiere più belle e più soavi della mistica cristiana:

V. CARDUCHO. - Una visione di San Francesco.
Budapest, Museo di Belle Arti.

> Ti saluto, o Madonna Santa, regina santissima, madre di Dio, Maria, che sei Vergine perpetua. Il Padre celeste ti ha eletta e santificata col suo santissimo e diletto Figliuolo e con lo Spirito Paracleto; ed in te fu e sarà sempre ogni pienezza di grazia ed ogni bene. Ti saluto, o Suo palazzo, ti saluto, o Tabernacolo Suo, ti saluto, casa Sua, ti saluto, vestimento Suo, ti saluto, ancella e madre di Lui. E voi tutte saluto, o sante virtù che per la luce e la grazia dello Spirito Santo, fiorite nei cuori dei fedeli e trasformate in giusti coloro che prima erano peccatori [3]).

Va pure notato come tra le poche massime e sentenze spirituali a lui attribuite, sia che fossero di sua invenzione, sia che le avesse imparate dai Santi Padri, ve ne sono di quelle che si riferiscono direttamente al culto della Madonna. Ecco le più popolari:

> Quando dico Ave Maria, ridono i cieli, godono gli Angioli, esulta il mondo, trema l'inferno, fuggono i demoni.... — Come la cera si strugge al calore del fuoco e la polvere si disperde al soffiar del vento, così, all'invocazione del nome di Maria, tutto l'esercito degli spiriti maligni si sconvolge e si distrugge.... [4]).

---

1) Op. cit., pag. 318.
2) *Opuscula Sancti P. Francisci,* etc., op. cit., pag. 20-21.
3) *Ibid.,* pag. 123.
4) *Opuscoli,* ecc., ed. cit., del P. EDOARDO DA TORINO, pag. 427.

Questo tenerissimo culto Francesco — scrive SAN BONAVENTURA — lo prestava alla Vergine benedetta, ch'egli considerava come Madre soavissima e amica preziosa, perchè Ella aveva avuto la gloria e l'onore di regalare al mondo il Figlio di Dio e perchè, per mezzo di Lei, gli uomini avevano conseguito misericordia. E soggiunge:

In Lei, dopo Cristo, principalmente confidando, l'aveva costituita avvocata di se stesso e de' suoi figli e in suo onore digiunava rigorosamente un'intera quaresima, dalla festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo all'Assunzione [1]).

E ben volontieri la Vergine Santissima accettò il pio incarico e accolse sotto il suo patrocinio il Poverello e la sua spirituale famiglia. La *Leggenda* è intervenuta anche qui a simboleggiare l'efficace protezione di Maria, in una visione attribuita a frate Leone.

Questo frate Leone vide in sogno che si preparava il giudizio divino e allo squillo delle trombe angeliche una innumerevole moltitudine di gente si radunava in un grande prato. Ed ecco che vengono poste da una parte e dall'altra del prato due scale, delle quali una era rossa e l'altra bianca, che dalla terra salivano verso il cielo. Apparve allora Cristo sulla sommità della scala rossa e aveva l'aspetto gravemente offeso e adirato; il Beato Francesco stava un po' più basso vicino a Lui. E scendendo sempre più verso i suoi frati, li chiamava dicendo: « Venite, o fratelli, avvicinatevi al Signore che vi invita; abbiate fiducia, non temete ». E molti frati, al consiglio del Padre, accorrevano e cominciavano a salire fiduciosamente la scala rossa; ma uno cadeva dal primo gradino, un altro dal secondo, un altro dal terzo, o dal quarto, o dal decimo, mentre altri precipitavano dalla metà o dalla cima. Il Santo, commosso davanti alla sventura di tanti suoi figli, supplicava il Signore ad avere di loro pietà. Ma Cristo mostrava le sue piaghe riaperte da cui stillava vivo sangue e diceva: « Ecco, sono i tuoi frati che mi hanno trafitto così! ».

GIACOMO FRANCIA. - S. Francesco, Santi e religiose ai piedi di Maria. *Bologna, R. Pinacoteca.* (Fot. Alinari).

Il Beato Francesco, continuando ad intercedere per i suoi figli, scendeva ancora e diceva: « Abbiate fiducia, fratelli, correte alla scala bianca per la quale salendo potrete entrare in cielo ». In quel momento infatti apparve in

1) Op. cit., pag. 94.

cima a detta scala la Vergine Santissima, che accoglieva i suoi protetti e li introduceva senza fatica nel regno della beatitudine » [1]).

Ma bisogna riconoscere che i Francescani fecero di tutto per guadagnarsi il patrocinio dell'augusta Protettrice. La storia ci insegna che i figli del Poverello, non solo non abbandonarono mai la devota Porziuncola, culla dell'Ordine e tanto cara a Francesco perchè santuario di Maria, ma propagarono con fervido entusiasmo il culto della Vergine Santa in mezzo al popolo cristiano e ne difesero attraverso

GIOVANNI BOCCATI. - La Vergine col Bambino, San Francesco e Santi ai piedi di Maria.
Perugia, Pinacoteca. (Fot. Anderson).

i secoli, contro tutti i nemici e in mezzo a tutte le difficoltà, le grandezze e i privilegi, specialmente il più fulgido e il più bello, quello della sua immacolata Concezione [2]).

Nel timpano d'una porta della Misericordia a Venezia, che ora trovasi in un *Museo di Londra*, è disegnata la celeste Sovrana che accoglie sotto il manto la fa-

1) DA PISA, op. cit. negli *Anal. Franc.*, vol. IV (1906), pag. 191. Quest'autore specialmente parla assai a lungo, nel corso dell'opera sua poderosa, della divozione del Serafico a Maria. (Cfr. l'indice del vol. II, pag. 539). - Vedi l'*Appendice dei Fioretti*, pag. 118. - Vedi pure P. ATHANASIUS BIRBAUM, O. F. M., *Der heilige Franziskus von Assisi und Die Gottesmutter*, Paderbon, 1904.

2) È noto che i figli di San Francesco furono gli strenui difensori dell'immacolato Concepimento di Maria e meritarono in tal modo di essere salutati col titolo glorioso di « Cavalieri dell'Immacolata », mentre il dogma da essi difeso fu detto il « dogma francescano ». Cfr., tra le altre opere speciali, P. PIETRO PAUWELS e P. A. A. DEI FRATI MINORI: *I Francescani e l'Immacolata Concezione*, trad. del P. A. MOLINI (Roma, Sallustiana, 1904).

miglia de' suoi protetti, mentre il Bambino Gesù li benedice. Il lavoro è attribuito a BARTOLOMEO BONO (1450).

Il genio dell'arte fu assai fecondo quando si trattò di esprimere il culto stesso che Francesco Poverello, e in lui e con lui tutto l'Ordine suo, sempre nutrì per la Vergine purissima. In moltissime delle così dette *Sante conversazioni* dei migliori tra i pittori della rinascenza italica ed estera noi troviamo ritratto, in compagnia d'altri Santi e Beati, il Patriarca di Assisi, ai piedi del trono di Maria. Egli è raffigurato pure in dipinti che celebrano tutti i vari misteri della Vergine, l'Immacolata, la Visitazione, il Natale, la fuga in Egitto, la Pietà, l'Assunzione al cielo, l'Incoronazione fra gli angeli e i Santi. Abbiamo dittici, trittici, polittici, affreschi, terrecotte, miniature, stampe d'ogni specie [1]). Servano le poche riproduzioni, con le quali ci è dato ornare queste pagine, a darci un'idea dell'influenza che la devozione dell'Apostolo Umbro verso la più pura e la più santa delle Donne, ha esercitato su l'arte nel corso dei secoli.

SINIBALDO IBI. - La Madonna del Soccorso.
Montone, Chiesa di S. Francesco. (Fot. Alinari).

* * *

Con la Vergine benedetta Francesco d'Assisi amava ardentemente gli *Angeli* che le fanno corona, « sopratutto perchè vengono deputati dalla Provvidenza ad essere i nostri compagni nelle lotte della vita e i nostri ausiliarî fra le ombre della morte »; perciò diceva a' suoi frati — scrive il DA CELANO che bisogna riverirli come soci e invocarli come custodi [2]).

Insegnava ad essi che la loro presenza si deve rispettare e che non bisogna presumere di poter fare davanti ad essi ciò che non si farebbe davanti agli uomini. E poichè in coro si salmeggia al cospetto degli Angeli, voleva che tutti coloro che lo potevano convenissero alla preghiera e che quivi attentamente salmeggiassero. Soleva poi dire che il Beato Michele è da onorarsi con un culto più solenne, per essere egli deputato a presentare le anime a Dio.... [3]).

1) La maggior parte è indicata nel mio *Saggio d'iconografia francescana*, ecc.
2) DA CELANO, pag. 317.
3) *Ibid.* e SAN BONAV., pag. 95.

In suo onore Francesco digiunava un'intera quaresima e precisamente dall'Assunta (15 agosto) alla vigilia della festa (29 settembre) di questo Arcangelo gloriosissimo, il principe degli spiriti celesti, chiamato dallo Spirito Santo « *Fortitudo Dei:* la forza del Signore » [1]).

Devozione speciale il Serafico nutriva ancora per i grandi Apostoli Pietro e Paolo fondatori della Chiesa, modelli della vita religiosa, araldi della serafica povertà [2]), ma per tutti i Santi Martiri, Confessori, Vergini — ci attesta SAN BONAVENTURA — egli si accendeva divinamente d'amore e di tutti voleva si venerassero con profonda pietà le reliquie.

Racconta il CELANESE che un giorno a Monte Casale, impose ai religiosi che abitavano in quel romitorio, di andare in una certa chiesa abbandonata a cercarvi delle reliquie di Santi, poichè soffriva profondamente nel vedere che in quel luogo erano tenute in così poca considerazione. Dato quest'ordine egli dovette abbandonare il convento. Ora accadde che i frati dimenticassero di eseguire il comando del loro Padre e Maestro. Ma Iddio volle premiare la fede del suo servo; ed ecco che una mattina i religiosi, scoprendo l'altare della cappella, trovarono depositate vicino al Tabernacolo quelle sacre reliquie, spiranti soave profumo. Ritornato il Serafico Padre in mezzo a' suoi figli, domandò con sollecitudine che ne fosse stato del suo ordine e, conosciuta la loro negligenza e il prodigio operato dal Signore, esclamò:

A. QUEROL. - S. Francesco cura il lebbroso.
Madrid, Museo. (Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach.)

Benedetto sia il mio Dio, il quale si è degnato di eseguire, per mezzo dei suoi Angeli, il comando ch'io aveva dato ai miei frati; e per riguardo al miracolo avvenuto perdonò ai religiosi la loro disobbedienza, assoggettandoli però ad una lieve penitenza [3]).

* * *

Ecco quali amori trionfavano nel cuore del Serafino d'Assisi e facevano fremere tutta la sua anima pura e generosa! Come diversi tali ideali, quanto più nobili e sublimi di quelli che riempiono molte volte il nostro povero cuore! Eppure lo stesso amore divino che assorbiva e informava tutta la sua vita, non gli impediva i palpiti dell'amore umano, il quale anzi potè crescere e svilupparsi e trionfare, più che in ogni altro, nel suo nobile cuore.

Francesco, il Santo per eccellenza dell'amore verso Dio, in forza di questo stesso mistico ardore è il Santo della carità verso i fratelli, il discepolo verace di

1) *Ibid.*, op. cit., pag. 320-321.
2) SAN BONAV., *ibid.*, e DA CELANO, pag. 320-321.
3) Op. cit., pag. 67-68. - DA CELANO, pag. 77-88. - SAN BONAV., pag. 83.

chi aveva insegnato ad amare il Signore sopra tutte le cose e il prossimo come noi medesimi.

Ci sono già note le relazioni di sacra paternità spirituale che legavano il Serafico a tutti i suoi figli fedeli e affezionati (*Vedi il cap. VI,* « Il Padre »). Aggiungeremo che Francesco non tenne chiusa la sua anima meravigliosa nel ciclo delle sue intime amicizie, ma estese il sorriso della propria tenerezza paterna ai fratelli tutti, amando di preferenza i prediletti dal Salvatore divino, i più piccoli, i più deboli, i più bisognosi; i poveri, gli ammalati, i peccatori.

E. BURNAND. - S. Francesco cura il lebbroso.
Illustrazione dei « Fioretti ». (Casa Editr. Berger-Levrault, Parigi).

I poveri. Abbiamo visto con quanta simpatia già nell'infanzia e nella prima giovinezza si avvicinasse loro; ci basti dunque ora constatare come la carità di fratellanza, che lo portava naturalmente verso i miserabili, non venne mai meno nella sua vita, ma sembrò crescere con gli anni e col perfezionarsi del suo spirito.

La sua bontà pei poverelli del buon Dio era eminentemente cristiana. Come notano tutti i biografi — TOMMASO DA CELANO, SAN BONAVENTURA e l'autore dello *Specchio di perfezione* — i poveri erano per lui, secondo la dottrina del Maestro, la vivente incarnazione di Cristo stesso, il Figliuol di Dio fattosi povero per amore nostro. Perciò li salutava con devozione profonda quando li incontrava per istrada, cedeva loro il posto d'onore se si trovava con essi a pranzo, li compativa con tutta l'anima, si assoggettava loro umilmente [1]), non permetteva venissero giudicati male da' suoi frati.

1) TRE COMPAGNI, n. 25.

Ecco quanto racconta in proposito lo *Specchio di perfezione:*

Recatosi il Beato Francesco ad un luogo de' frati presso Roccabrizia [1]), a predicare, avvenne che in quello stesso giorno che egli doveva predicare, un poverello infermo venne a lui. Al quale avendo grande compassione, prese a ragionare col suo frate intorno alla povertà e infermità di quello, e il compagno sì gli disse: « Fratello, egli è vero che costui ci sembra assai povero, ma forse in tutta la provincia non ha persona che più di lui agogni alle ricchezze ». E tosto dal Beato Francesco aspramente ripreso, riconobbe il suo fallo. E il Beato Francesco gli disse: « Vuoi tu farne la penitenza che io t'imporrò? » Quegli rispose: « Molto volontieri la farò ». Allora gli disse: « Va', e ti spoglia dalla tua tunica, e gittati ignudo ai piedi di quel povero, e gli manifesterai come peccasti contro di lui di maldicenza, e scongiuralo che preghi per te ». Andò per tanto quel frate, e fece ogni cosa secondo il Beato Francesco gli aveva imposto. Come ebbe fatto ciò, levatosi in piedi e rivestitosi della sua tunica, fece ritorno al Beato Francesco. E il Beato Francesco sì gli disse: « Vuoi tu sapere a qual modo peccasti verso di lui, anzi verso Cristo? Quando vedi un povero, devi considerare in nome del quale egli viene, cioè di Cristo che prese la nostra povertà e infermità, perocchè la povertà e infermità di esso è a noi specchio nel quale dobbiamo riguardare e considerare divotamente la infermità e povertà del Signore nostro Gesù Cristo » [2]).

P. Subercaseaux Errazuriz. - San Francesco cura il lebbroso.
(Fot. dell'autore).

Nè si accontentava di protestare a parole la propria stima e il proprio affetto a' suoi più cari amici i poveri, ma lo dimostrava ancora coi fatti. Quante volte vedendo un poverino curvo sotto il peso di qualche carico correva sollecitamente a sollevarlo! Quante volte andava in mezzo ai contadini ed agli operai, per prendere parte alle loro fatiche! Quante volte veniva in soccorso dei miserabili, donando loro, con inesauribile carità, cibi, libri, panni, sino a spogliarsi ripetutamente del mantello, del cappuccio, della tonaca, tutta roba ch'egli era convinto appartenesse di diritto ai poveri, i quali ne erano, secondo lui, i legittimi proprietarî! [3]).

I biografi hanno raccolto a questo riguardo una lunga serie di episodî, di cui citiamo solo taluni dei più significativi, traendoli alla lettera dallo *Specchio di perfezione,* e considerandoli, in genere, come autentici, perchè registrati dal Celanese:

---

1) Roccabrizia (dal cognome Brizi, in quei dintorni una volta frequentissimo), sarebbe l'attuale Rocchicciola a nord-ovest d'Assisi.

2) Cap. XXXVII, pag. 67-68. - Lo raccontano anche il Da Celano, op. cit., pag. 78, e San Bonav., op. cit., pag. 83, e più brevemente è narrato pure nel Codice pubblicato dall'Oliger, *A. F. H.*, l. cit., pag. 55.

3) Da Celano, pag. 236. - Cfr. anche lo *Specchio,* cap. XXX.

Presso Celano in tempo di verno, portando il Beato Francesco un panno adattato a modo di mantello, del quale un amico dei frati aveagli fatto presente, scontratosi in una vecchierella che dimandava limosina, incontanente sciolto il panno d'intorno al collo, rifiutandolo come superfluo, lo donò alla povera vecchia dicendo: « Va', e fattene una veste, perocchè bene ne hai bisogno ». Rise la vecchierella e stupita, non so se per timore o per gioia, tolse il panno dalle sue mani, e perchè ristandosi non corresse pericolo che le venisse ritolto, si partì a gran corsa, e con le forbici tagliò il panno. Ma poichè non trovò il panno sufficiente da farne una veste, fece ricorso alla sperimentata bontà del Padre Santo, addimostrandogli essere quel panno troppo poco da cavarne una veste. Il Santo volse gli occhi al compagno, il quale portava altrettanto panno attorno alle spalle, e sì gli disse: « Odi tu ciò che dice questa poverella? Per amore di Dio so-

G. MENTESSI. - San Francesco cura il lebbroso. (Fot. Alinari).

steniamo il freddo, e dà quel panno a questa poverella acciocchè la sua veste abbia intera ». E di subito, siccome esso lo aveva donato, e il compagno lo donò. Per tal modo entrambi si rimasero nudi, perchè la poverella avesse vestimento [1]).

Ed ora ecco un fatto anche più eloquente:

Un'altra volta avvenne, che dimorando presso Santa Maria della Porziuncola, una femmina vecchia e povera, che aveva due figli nell'Ordine, trasse al luogo chiedendo limosina al Beato Francesco. Tosto il Beato Francesco disse a frate Pietro Cataneo, il quale a quel tempo era ministro generale: « Ci è egli possibile trovare niente che dar possiamo alla madre nostra? » Poichè aveva costume chiamare sua madre la madre di ciascun frate. Risposegli frate Pietro: « Niente v'ha in casa che dar le possiamo, e che fosse tale limosina colla quale potesse poi sostentare il suo corpo. Però nella chiesa abbiamo un Testamento nuovo ove leggiamo le lezioni a mattutino ».

1) *Specchio*, cap. XXIX, pag. 56-57 e DA CELANO, pag. 235.

Poichè a quel tempo i frati non possedevano Breviari, nè molti Salteri. Dissegli adunque il Beato Francesco: « Dà alla madre nostra il Testamento, onde si il venda per sovvenire alle sue necessità. Perocchè credo fermamente che ciò sarà più accetto a Dio e alla Beata Vergine, che se leggeremo in quello [1]).

GIUSEPPE MORONI. - San Francesco cura il lebbroso.
Dipinto lodato dalla Giuria del Conc. Art. Naz. Franc. (Fot. Muzio).

Non meno interessante è il seguente racconto tolto dalle leggende posteriori, sul quale però, col fine di far meglio risaltare la carità del nostro Santo, è evidente l'esagerazione dello scrittore nel dipingere lo stato in cui si trovava il povero religioso ammalato.

Essendo arrivati, lui ed il suo compagno, alla casa di una certa nobile signora, questa gli offerse devotamente un panno colorato perchè se ne potesse fare una pianeta da sacerdote, il quale ricevuto, si diresse in cerca di ospitalità ad un certo monastero di monaci. E mentre il Beato Francesco s'intratteneva famigliarmente a discorrere con l'Abate, un frate converso, essendo travagliato da una lunga infermità, mandava orribili muggiti e lamenti, maledicendo tutti gli abitanti del monastero, perchè in mezzo a tanti dolori nessuno lo aiutava. Allora il Santo gli si avvicina insieme al suo compagno, lo esorta alla pazienza, esalta la divina provvidenza che converte il male in bene, calma l'ammalato colle parole, lo invita a riconoscere la sua colpa, e dimostra verso di lui un tenero affetto di compassione. E siccome lo vedeva giacere ignudo e incomposto disse: « dammi, o frate Stefano, quel panno che la signora ci ha donato. Pianete ne potremo sempre trovare, se ne avremo bisogno; ma questo ignudo lo dobbiamo tosto vestire, per mettere in pratica il comandamento di Cristo Signore ». Il compagno gli consegnò il panno e il Beato Francesco colle sue mani ne tagliò un vestito, lo cucì insieme e prima di uscire dal monastero visitando quel povero infermo ignudo lo vestì [2]).

Quest'altro episodio è pure assai istruttivo, poichè c'illumina intorno allo scopo pratico cui mirava il Santo nell'esercizio della sua carità ed agli intimi risultati che ordinariamente ne ritraeva:

Presso Colle in quel di Perugia, il Beato Francesco si scontrò in un povero che già avea

1) *Specchio*, cap. XXXVIII, pag. 68-69, e DA CELANO, pag. 237-238.
2) *Descriptio codicis*, etc., dell'OLIGER, l. cit., pag. 65, già pubblicato però dal GOLUBOVICH: *Biblioteca bio-bibl.*, ecc.. I, pag. 127-128.

conosciuto vivendo al secolo, e sì gli disse: « Fratello, come stai? » Ma quegli con animo adirato prese ad imprecare contro al suo padrone dicendo: « Mercè del mio padrone, che Dio il faccia tristo, mi trovo a mal punto, chè mi spoglia di ogni mia sostanza ». E conoscendo il Beato Francesco come egli nutriva odio mortale, ebbe pietà dell'anima sua e sì gli disse: « Fratello, perdona al tuo padrone acciocchè tu salvi l'anima tua, e potrà avvenire che le tolte sostanze ti renda; che se hai perduto l'aver tuo, perderai anche l'anima ». E quegli rispose: « Non posso a niun patto perdonargli se le tolte sostanze non mi renda avanti ». Allora il Beato Francesco gli disse: « Togli questo mantello, te lo dono, e ti prego caramente di perdonare al tuo padrone per amore del Signore Iddio ». E incontanente il suo cuore fu raddolcito, e stimolato per tal beneficio, condonò le ingiurie al suo padrone » [1]).

Il fatto sarebbe avvenuto a Collestrada, fra Perugia ed Assisi, mentre altrove racconta TOMMASO DA CELANO:

Essendo stato richiesto d'elemosina il nostro Santo da un povero e non avendo nulla alle mani scucì la gaida (la parte inferiore) della sua tonaca e gliela diede. In altra occasione, ma allo stesso scopo si cavò i panni di gamba. Tale era — conchiude l'agiografo — la profonda pietà che lo portava verso i poveri! Con tali sentimenti seguiva egli le vestigia di Cristo povero » [2]).

* * *

Il Serafico Padre estendeva la sua carità anche ai fratelli malati o infermi. Il CELANESE, in un suo capitolo intitolato appunto: *Della compassione verso gli infermi,* dice che Francesco trasformava in se stesso gli affetti di tutti i poveri ammalati, consolandoli con parole piene di dolcezza, quando non poteva soccorrerli con l'opera [3]).

Con ispeciale tenerezza circondava quelli tra gli ammalati del buon Dio che soffrivano maggiormente ed erano da tutti rifuggiti ed abborriti per timore del contagio.

Conosciamo già l'eroismo dimostrato più volte dal nostro Santo verso i poveri lebbrosi, ch'egli chiamava affettuosamente e voleva che i frati chiamassero col dolce nome di « fratelli cristiani ». Soccorrerli e curarli era stata la sua occupazione preferita nei primi anni della sua conversione: verso di loro ritornava anche con più profonda umiltà e più ardente amore negli ultimi anni della sua vita [4]). Non ci sarà quindi difficile prestar fede al racconto

LUPARINI. - San Francesco e il lebbroso.
(Fot. Facchinetti).

1) *Specchio,* cap. XXXII, pag. 59-60, e DA CELANO, pag. 236-237.
2) Op. cit., pag. 237.
3) Cap. CXXXIII della *Legenda secunda* (pag. 300).
4) DA PISA, op. cit., negli *Anal. Franc.*, vol. IV (1912), pag. 131.

di due fatti, anche se li troviamo narrati solo da fonti posteriori; nei *Fioretti,* cioè, nello *Specchio di perfezione,* in un *Codice* del secolo XIV, — i quali hanno certo del prodigioso, ma in ogni caso sono perfettamente conformi allo spirito del Poverello.

E. BURNAND. - Il Padre Guardiano davanti briganti.
Illustrazione dei « Fioretti ». (Casa Ed. Berger-Levrault, Parigi)

Visitando un giorno Francesco un ospedale, tenuto dai suoi religiosi, infermieri caritatevoli di quei poveri disgraziati, si incontrò in un lebbroso che a causa delle gravi sofferenze bestemmiava orrendamente, maledicendo al cielo e alla terra, con iscandalo grande dei frati. Costoro, non potendo più sopportare gli atroci insulti a Cristo ed alla Vergine, avevano già deciso di abbandonare a se stesso il disgraziato. Arriva il Santo, e, nel suo infinito amore per quel fratello sofferente, tenta eroicamente liberarlo dalla infermità corporale, per guarirne lo spirito:

Allora santo Francesco di subito fece scaldare dell'acqua con molte erbe odorifere, poi spoglia costui e comincia a lavarlo colle sue mani, e un altro frate metteva su l'acqua. E per divino miracolo, dove santo Francesco toccava colle sue sante mani, si partiva la lebbra e rimaneva la carne perfettamente sanata. E come si cominciò a sanare la carne, così si cominciò a sanare l'anima; onde veggendosi il lebbroso cominciare a guarire, cominciò ad avere grande compunzione e pentimento de' suoi peccati, e a piagnere amarissimamente; sicchè mentre che il corpo si mondava di fuori dalla lebbra per lavamento d'acqua, l'anima si mondava dentro dal peccato per la contrizione e per le lagrime.

Ed essendo compiutamente sanato quanto al corpo e quanto all'anima, umilmente si rendette in colpa e dicea piagnendo ad alta voce: « Guai a me, ch'io sono degno dello inferno per le villanie e ingiurie ch'io ho fatte a' frati, e per la impazienza e bestemmie ch'io ho avute contro a Dio ». Onde per quindici dì perseverò in amaro pianto de' suoi peccati e in chiedere misericordia a Dio, confessandosi al prete interamente [1]).

Nè meno dimostrativa della carità del Serafico Padre verso quei poveri infelici, è la seguente istoria: nuova prova della squisita delicatezza del suo animo

1) *Fioretti,* cap. XXV, pag. 99-100. - OLIGER: *Descriptio codicis,* l. cit., pag. 367.

gentile, della profonda umiltà del suo cuore, dell'eroismo delle sue virtù, anche se può urtare nel suo crudo verismo la nostra suscettibilità.

Fra i primi discepoli — ai quali Francesco aveva imposto, quasi come un noviziato alla vita religiosa, la cura dei lebbrosi — chi si distingueva maggiormente nel pietoso ufficio era frate Giacomo, detto perciò « l'economo e il medico dei lebbrosi ». A lui Francesco aveva raccomandato caldamente uno dei cari ammalati, che trovavasi all'ospedale di Rivotorto, ridotto dal male in uno stato più compassionevole degli altri. Fra Giacomo, a forza di cure amorose, era riuscito a migliorare alquanto la condizione dell'infelice e un giorno, pensando che una passeggiatina nell'aperta campagna e una boccata d'aria pura gli avrebbero fatto bene, lo condusse senz'altro a trovare i frati a Santa Maria degli Angeli. Il Padre Santo non potè approvare quella pericolosa imprudenza e se ne lamentò dolcemente col pietoso infermiere. Ma — continua lo *Specchio di perfezione:*

Come ebbe detto ciò, incontanente il Beato Francesco si fece rimprovero, credendo che quel lebbroso si fosse scandalizzato per la riprensione che aveva fatto a frate Giacomo. Di che volendo dare soddisfazione a Dio e al lebbroso, confessò sua colpa a frate Pietro Cataneo che in quel tempo era Generale ministro e disse: « Voglio che tu mi confermi la penitenza che elessi di fare per questo difetto e in niun modo mi contraddica ». Quegli rispose: « Fratello, fa secondo ti piacerà ». Perchè frate Pietro lo aveva in tanta venerazione e sì lo temeva, che non si attentava di contraddirgli, quantunque frequenti volte si martoriava. Allora il Beato Francesco disse: « Tale sia la mia penitenza, cioè che io mangi ad una stessa scodella con frate cristiano ». Come si furono posti a tavola, il Beato Francesco con il lebbroso e con gli altri frati, fu arrecata una scodella tra il Beato Francesco e il lebbroso. Era invero tutto piagato e stomachevole e in ispecie le dita con cui raccoglieva i bocconi dalla scodella, aveva rattratte e sanguinolenti, così che quando l'immergeva nella scodella, colava in essa il sangue e la marcia dalle dita [1]).

Anche i frati assistevano stupefatti e come inorriditi ad uno spettacolo di così sublime abnegazione ed al narratore parve necessario chiudere il racconto, che ha davvero dell'incredibile, con la solenne protesta « chi vide queste cose scrissele e ne fa testimonianza » [2]). Bisogna però riconoscere che l'umanità ha creduto a tali scene di eroismo. Già fin dai tempi del Serafico Padre, delle anime generose, educate alla scuola del suo spirito, ne imitavano coraggiosamente i mirabili esempi: si pensi anche solo ai due Santi Patroni del Terz'Ordine, Luigi re di Francia ed Elisabetta d'Ungheria

« SANCTUM EVANGELIUM ». - La conversione dei tre briganti.
Dipinto lodato dalla Giuria del Concorso Artistico Nazionale Francescano.

1) Op. cit., capitolo LVIII, pagine 103-104.

2) *Ibid.*, pag. 104. Un dotto studio sull'amore di San Francesco pei lebbrosi, argomento di cui parla con grande competenza medica, ci è stato dato dal DOTT. A. S. BOURNET nella sua monografia francescana: *Saint François d'Assise, Etude sociale et medicale* (Lyon, Stork, 1893).

ed ai prodigi della loro carità che si perpetua nei secoli. È noto come le Suore di una delle istituzioni più moderne e fiorenti emanate dal cuore del Poverello, ramo tra i molteplici del grande albero, perennemente fecondo, da lui piantato nel giardino della Chiesa cattolica, le *Missionarie Francescane di Maria,* abbiano tra gli scopi principali della loro attività la cura dei miseri lebbrosi nelle regioni più lontane dai centri della civiltà cristiana. Gli *Annali* della loro vita appena cinquantenne dimostrano con quale eroica abnegazione e con quale spirito di sacrificio, le umili vergini sappiano assolvere a questo compito meraviglioso di carità e di amore fraterno. Così in ogni tempo, l'arte, ispirandosi alla storia ed alla leggenda, illustrò questi sublimi episodi di abnegazione francescana rendendoli popolari.

Il Convento di Montecasale. (Fot. Alinari).

Nella *Chiesa di Santa Croce a Firenze* si conserva oggi ancora un quadro attribuito a MARGARITONE D'AREZZO, che, con una semplicità di tecnica, indizio dell'antichità dell'opera, rappresenta appunto in due scene diverse: *San Francesco mentre cura i poveri lebbrosi.* Prima si vede il Santo che porta uno di essi amorosamente in braccio; poi Francesco che sta asciugando i piedi ad altri disgraziati, dopo averli loro caritatevolmente lavati. Nel secolo XVI-XVII il CRESPI ci ha dato bei quadretti di soggetto francescano, uno dei quali, che trovasi alla *Pinacoteca di Brera a Milano,* riproduce proprio la scena illustrata dai *Fioretti.* Dei lavori moderni citeremo un altorilievo conservato nel *Museo di Madrid,* di AGOSTINO QUEROL, rappresentante la medesima scena: il Poverello, che, aiutato da due suoi frati sta lavando, in mezzo ad un gruppo di lebbrosi, uno di quei poveri disgraziati. E tra i contemporanei, riproducenti sempre i medesimi episodî, richiamiamo l'attenzione dei lettori sui dipinti del pittore milanese GIUSEPPE MENTESSI e sui dipinti di E. BURNAND, P. SUBERCASEAUX e G. MORONI che siamo lieti di poter riprodurre. Anche il LUPARINI ci ha dato un buon gruppo [1]).

1) L'artista spagnolo JOSÉ CAMPAGNA compose anch'egli un'eccellente scoltura religiosa offerta al Santo Padre, in occasione, dell'Esposizione missionaria. Sono spiacente di non aver trovata una buona fotografia per la riproduzione.

* * *

Nè soltanto gli infermi nel corpo ed i poveri di beni di fortuna toccavano più profondamente le fibre del tenero cuore di Francesco, ma ancora e sopratutto gli infelici dello spirito, gli schiavi della colpa, *i poveri peccatori.*

Dei sentimenti di compassione per codesti miserabili nell'ordine morale, e dello zelo ardente del nostro Santo per la salvezza della loro anima, abbiamo testimonianze solenni ed irrefragabili nei biografi a noi già famigliari. TOMMASO DA CELANO iniziando un capitolo sulla « carità » del Santo scrive, con evidente compiacenza:

Non deve fare meraviglia se colui che per forza d'amore era divenuto fratello di tutte le creature, la carità di Cristo infiammava d'affetto più che fraterno per gli esseri nobilitati dall'immagine del Creatore. Egli soleva dire che nessuna cosa è più preziosa della salute delle anime, provando spesso questa sua affermazione con il fatto che lo stesso Unigenito Figliuol di Dio si era degnato morire sulla croce per noi. Da qui la sua costanza nella preghiera, le sue apostoliche peregrinazioni, la sua insistente preoccupazione per dare a tutti buon esempio [1]).

GUBBIO (UMBRIA). - Una porta dell'antica città.
(Fot. Alinari).

Il DOTTOR SERAFICO narra che Francesco piangeva spesso e gemeva amaramente alla vista di quelle povere anime, redente dal sangue di Cristo e di nuovo macchiate dal peccato [2]); e il DA PISA soggiunge che la prova più evidente e decisiva della carità del Poverello verso il Salvatore divino, è la compassione ch'egli sentiva pei poveri peccatori, dei quali voleva con ogni mezzo procurare la salvezza.

Infatti — conchiude il PISANO — come Gesù Cristo quale buon Pastore diede l'anima per la salute delle sue pecorelle, animato dalla fiamma del suo zelo anche Francesco lavorò fervidamente per la salvezza delle anime; sicchè la carità ch'egli nutriva per Cristo la riversò su queste anime, redente dal Suo preziosissimo sangue » [3]).

Ed ecco l'Apostolo umbro uscire dalle grotte raccolte e silenziose, dalle piccole cappelle devote, dagli eremi solitari, dove, mentre attendeva alla santificazione del proprio spirito, perorava nella preghiera e nel sacrificio la causa dei fratelli, e percorrere affannosamente città e villaggi in cerca di cristiani da evangelizzare,

1) Op. cit., pag. 298-299.
2) Op. cit., pag. 96.
3) Op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. V (1912), pag. 29. Vedi tutto il Frutto XIV: « Franciscus animatur ».

di anime da convertire, di peccatori da salvare. Discepolo di Colùi che nella sua purezza immacolata e nella sua carità infinita non disdegnò di trattare coi pubblicani, perdonò alla Maddalena pentita, assicurò il regno de' cieli al ladrone penitente che moriva giustiziato sopra una croce, il Serafino d'Assisi non indietreggerà dinanzi a nessuna miseria morale, non si spaventerà davanti a nessun abisso di corruzione, riuscirà a vincere e debellare, con la sua fede e il suo amore, le anime più restie e più ribelli, come gli avari, gli impuri, i bestemmiatori, le donne perdute, i più feroci briganti e crudeli assassini.

Innumerevoli sono gli episodî narrati dalla leggenda o tramandati dalla storia, che si potrebbero riferire anche a questo riguardo; ricordiamo solo i più noti e i più popolari.

Quando nel 1213 il nostro Santo, appena riavutosi da una gravissima febbre che lo aveva tenuto inoperoso sino alla primavera di quell'anno, si rimise in viaggio per evangelizzare l'Umbria, capitò anche ad Amelia. Ora vuole un'antica tradizione locale assai attendibile, che il Padre Francesco, fatto radunare il popolo nell'antichissima Chiesa di Santa Maria delle Cinque Fonti, predicasse con tanto fervore di spirito ed efficacia di parole da ritrarre dal vizio due pubbliche peccatrici ch'erano lo scandalo della città, rimettendole sulla retta via della penitenza e della pietà cristiana [1]).

GUBBIO. - Chiesa di San Francesco. (Fot. Z. Rossi).

La prima volta che il Serafico salì alla Verna, il monte era infestato da un famoso ladrone, il quale insieme con altri briganti, assaliva e depredava i passeggeri, che a piè della selva transitavano per la via della Marca e dell'Umbria. Quel crudele li spogliava di quanto avevano indosso e, se essi non gli consegnavano i loro averi, li conduceva sopra un immenso macigno in forma di piramide rovesciata — che vedesi anche oggi in quel bosco — e tolte le tavole che lo univano a mo' di ponte alla montagna, vi lasciava i poveri disgraziati a morire di fame e di spavento; anche ai popoli vicini il brutale assassino arrecava danni e incuteva terrore e per questo era da loro soprannominato *Lupo*.

Naturalmente egli si dolse dell'arrivo dei frati, e con gravi minacce tentava allontanare quegli importuni testimonî dei suoi delitti. Un giorno anzi si presentò risolutamente a Francesco, dichiarandogli apertamente i suoi fieri propositi, il pericolo che correvano lui e i suoi frati se non partivano di là. Il Poverello l'ascoltò

1) Questa tradizione venne raccolta dal CAVANNA, nella sua opera più volte citata (pag. 245-247), il quale si riferisce ad un *Numero unico per l'ingresso di Mons. Berti in Amelia* (Amelia, Tip. dell'Eco, 1908).

con tanta pazienza e gli parlò con tanta carità e dolcezza che non solo riuscì ad ammansire il malfattore, persuadendolo a non molestare i religiosi, ma lo indusse anche a mutar vita ed a farsi frate per far penitenza de' suoi peccati. Il terribile Lupo esperimentata per varî giorni la vita angelica dei mansueti fraticelli, si diede totalmente al Signore, entrò nell'Ordine che onorò poi con una condotta da Santo e da Francesco ebbe il nome di *frate Agnello.*

Questo fatto non è registrato dagli antichi biografi; solo ne parlano BARTOLOMEO DA PISA, il WADDING, ARTURO DA MOUNSTRIER nel Martirologio dell'Ordine [1]) e altri storici posteriori; ma è tuttavia ugualmente attendibile, non solo perchè pienamente conforme alla mentalità del Poverello ed all'efficacia del suo apostolato, ma anche perchè un fatto consimile è suffragato dalla tradizione più antica e narrato pure dallo *Specchio di perfezione* e dagli *Actus-Fioretti:* alludo alla conversione dei briganti di Monte Casale [2]).

JOSEPH AUBERT. - Il lupo di Gubbio.
(Fot. Muzio).

* * *

Si chiama con questo nome un eremo francescano assai pittoresco, situato a due ore di cammino da Borgo San Sepolcro, in mezzo ad una boscosa montagna. San Francesco vi aveva posto come Guardiano un certo frate Angelo, per il quale nutriva un affetto particolare. Una volta il Poverello, scendendo dalla Verna, volle pernottare a Monte Casale; frate Angelo gli narrò subito come poco prima alcuni ladroni, che infestavano la contrada, avevano avuto l'audacia di venire a chiedere l'elemosina al convento; e si compiaceva di ripetergli le amare parole che aveva loro dette, cacciandoli ignominiosamente. Ciò non era certo secondo lo spirito francescano, Poichè il Padre Santo aveva scritto nel cap. VII della *Regula prima* queste precise parole:

---

1) DA PISA, op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. IV (1906), pag. 110, 463, 562, e vol. V (1912), pag. 142. - WADDING: *Annales,* vol. I, ad an. 1215, n. 16. - Cura ac labore R. P. ARTURI A MONASTERIO: *Martyrologium Francisc.*, etc. (Parisiis, 1638, ai 31 luglio), pag. 319.

2) *Specchio,* cap. LXVI. - *Actus.*, cap. XXIX e *Fioretti,* cap. XXVI. - Cfr. pure: *Relazione dell'antico Santuario di Montecasale,* per opera del P. GIUSTINO DAL BORGO SAN SEPOLCRO, CAPP. (Firenze, San Giuseppe, 1901), un piccolo volumetto, da cui ha tolto molto TOMMASO NEDIANI per la sua bella monografia illustrata: *Romitaggi francescani: Montecasale* (Firenze, Tip. San Giuseppe, 1915).

Chiunque verrà da loro (i frati) sia egli un amico, sia un avversario, un ladro o un malfattore, venga cortesemente accolto » [1]).

Perciò, invece dei rallegramenti che s'attendeva, il povero Guardiano si ebbe una severa riprensione da Francesco e dovette tosto « per monti e per valli » andare in cerca degli assassini, e portar loro da mangiare e da bere e inginocchiarsi dinanzi ad essi per confessare umilmente la sua colpa e pregarli da parte del Santo a non far più male ai fratelli e a non più offendere il Signore:

P. SUBERCASEAUX ERRAZURIZ. - San Francesco e il lupo di Gubbio.
(Fot. dell'Autore).

Mentre che il detto guardiano andò a fare il comandamento di santo Francesco, egli si pose in orazione e pregava Iddio ch'ammorbidasse i cuori di que' ladroni e convertisseli a penitenza.

Giugne a loro l'ubbidiente Guardiano e presenta loro il pane e il vino, e fa e dice ciò che santo Francesco gli ha imposto. E come piacque a Dio, mangiando questi ladroni la limosina di santo Francesco, cominciarono a dire insieme: « Guai a noi miseri isventurati! Come dure pene dello inferno ci aspettano, i quali andiamo non solamente rubando i prossimi e battendo e ferendo, ma eziandio uccidendo; e nientedimeno di tanti mali e così scellerate cose, come noi facciamo, non abbiamo niuno rimordimento di coscienza nè timore di Dio. Ed ecco questo frate santo ch'è venuto a noi, per parecchie parole che ci disse giustamente per la nostra malizia ci ha detto umilemente sua colpa e oltre a ciò ci ha recato il pane e il vino e così liberale promessa del santo padre. Veramente questi frati sono santi di Dio, i quali meritano il Paradiso: e noi siamo figliuoli della eterna perdizione, i quali meritiamo le pene dello inferno, e ogni dì accresciamo la nostra perdizione, e non sappiamo se de' peccati che noi abbiamo fatti insino a qui noi potremo trovare misericordia da Dio » [2]).

E decisero di recarsi dal Santo, dal quale furono accolti a braccia aperte e stretti paternamente al cuore. Da quel giorno la loro vita si trasformò

1) *Opuscula S. P. Francisci*, etc., pag. 34.

2) *Fioretti*, cap. XXVI, pag. 103-104. - *Specul. perfectionis*, cap. LXVI. - *Actus*, cap. XXIX ed anche OLIGER: *Descriptio codicis*, etc., l. cit., pag. 379-380.

completamente: da assassini dei fratelli divennero ottimi servi del Signore [1]). L'incontro di San Francesco coi briganti è ricordato da noi con due disegni dell'arte contemporanea: di EUGENIO BURNAND e di un anonimo.

* * *

Ma v'ha un avvenimento ancora più famoso, che nessuno anche dei più severi moderni biografi del nostro Santo si rassegna a lasciare totalmente in disparte, sebbene la critica tenti relegarlo definitivamente nel dominio della leggenda: avvenimento che ha colpito più d'ogni altro la fantasia popolare ed è stato riprodotto con viva compiacenza specialmente dagli artisti che in questi ultimi tempi si deliziarono nell'illustrare i *Fioretti:* la cosidetta *Conversione del lupo di Gubbio* [2]). Apriamo anzitutto ancora una volta quel libriccino a noi tanto caro e leggiamovi insieme la pagina meravigliosa.

Al tempo che santo Francesco dimorava nella città di Agobbio, nel contado d'Agobbio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini; in tanto che tutti i cittadini stavano in gran paura, però che spesse volte s'appressava alla città; e tutti andavano armati quando uscivano della terra, come s'eglino andassono a combattere; e con tutto ciò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo. E per paura di questo lupo ei vennono a tanto, che niuno era ardito d'uscire della terra.

Per la qual cosa santo Francesco avendo compassione agli uomini della città, sì volle uscire fuori a questo lupo, benchè i cittadini al tutto ne lo sconsigliavano; e facendosi il segno della santa croce, uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua fidanza ponendo in Dio. E dubitando gli altri d'andare più oltre, santo Francesco prende il cammino inverso il luogo dov'era il lupo. Ed ecco che, veggendo molti cittadini i quali erano venuti a vedere questo miracolo, il detto lupo si fa incontro a santo Francesco, colla bocca aperta; e appressandosi a lui, santo Francesco gli fa il segno della croce, e chiamalo a sè e dicegli così: « Vieni qua, frate lupo; io ti comando

BOUTET DE MONVEL. - San Francesco e il lupo di Gubbio. *Ill. del libro di Maurice Francis Egan.* (Plon-Nourrit, Paris).

1) La versione dello *Specchio* è un po' diversa, ma nella sostanza concorda con le altre fonti. È doveroso notare come a Bellegra (già Civitella) nel Lazio, esista pure un'antica tradizione la quale vorrebbe che la conversione dei tre briganti fosse avvenuta nei dintorni dell'attuale ritiro francescano presso il quale fino al 1260 c'era una borgata, ora distrutta, che denominavasi appunto Montecasale (Vedi: *Il ritiro di San Francesco presso Civitella* (Bellegra) del P. CANDIDO MARIOTTI, O. F. M., Roma, Sallustiana, 1899, pagina 38 e seg.), il quale cita il PADRE CASIMIRO DA ROMA, M. O.: *Memorie istoriche*, ecc. Nel convento, ch'io ho visitato di recente, conservasi un sigillo riproducente i tre masnadieri in presenza del Santo ed è certo che il 4 giugno 1901, scavando nel coro della piccola chiesa, si rinvennero tre teschi che si pretende appartenessero alle salme dei convertiti briganti.

2) Fra gli antichi illustrarono l'episodio del lupo di Gubbio il SASSETTA, il DA NOLA (Merliano Giovanni, 1478-1559), il LUCCHESE (Ricchi Pietro, 1616-1675) e fra i moderni, oltre i già citati, il CAMARON, il WILLETTE, l'AUBERT, LUCA OLIVIER MERSON, PLEN-LUBOCHIN ROSA, DOMENICO BURATTI, il PAUPION, il DENIS, il BURNAND, BOUTET DE MONVEL, il SEGRELLES, il SUBERCASEAUX, ecc. Il VIMAR ci ha dato un'originale caricatura, non priva di senso artistico: Il lupo pentito il quale alla presenza del santo che lo sta redarguendo, si asciuga con un fazzoletto grosse lagrime di pentimento!...

dalla parte di Cristo che tu non faccia male nè a me nè a persona ». Mirabile a dire! Immantanente che santo Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre; e fatto il comandamento, venne mansuetamente come uno agnello, e gittossi a' piedi di santo Francesco a giacere.

Allora santo Francesco gli parlò così: « Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, e hai fatti grandissimi malifici, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza; e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardimento d'uccidere e di guastare gli uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far pace tra te e costoro, sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni offesa passata, e nè gli uomini nè i cani ti perseguitino più ». Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di orecchi e con inchinar di capo mostrava d'accettare ciò che santo Francesco dicea e di volerlo osservare. Allora santo Francesco disse: « Frate lupo, da poi che ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sì che tu non patirai più fame; imperò che io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poi ch'io t'accatterò questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi prometta che tu non nocerai giammai a niuno uomo nè a niuno animale: promettimi tu questo? » E il lupo, con inchinar di capo, fece evidente segnale che prometteva. E santo Francesco dice: « Frate lupo, io voglio che tu mi faccia fede di questa promessa, acciò ch'io me ne possa bene fidare ». E distendendo santo Francesco la mano per riceverne fede, il lupo levò il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo pose sopra la mano di santo Francesco, dandogli quel segnale di fede ch'egli potea.

VIMAR. - San Francesco converte il lupo di Gubbio.
(Fot. Muzio).

Allora disse santo Francesco: « Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio » [1]).

E se ne andò il lupo obbediente, mansueto come un agnellino, col Padre Santo, ed alla presenza di tutti i cittadini, meravigliati del prodigio e commossi per una predica che il Serafico tenne ad essi in questa circostanza, statuì con loro, nel modo indicato da Francesco, un solenne concordato di pace che mantenne poi fedelmente, vivendo da buon cittadino, sino alla morte, avvenuta due anni dopo per vecchiaia [2]).

---

1) *Fioretti*, cap. XXI, pag. 87-89.

2) *Ibid.*, pag. 73-75. La scena è rappresentata al vivo nella sala del Municipio di Gubbio, da un affresco del secolo XVI, di poco valore artistico, ma interessante perchè rievoca l'episodio, cui serve di teatro la piazza della Signoria, in tutta la sua drammaticità.

Sono noti i magnifici versi del Pascoli che descrive al vivo il Serafico che esce a predicare accompagnato dalla belva ammansita:

.... li seguiva, a bocca aperta, un lupo,
grande, peloso. E ne vedeva l'ombra
il pellegrino, e lo credè venuto
dietro i suoi passi dalla bianca steppa.
Ma il poverello: « È frate lupo, un lupo
ch'era omicida pessimo e la terra
gli era nimica; ma gli accattai grazia
e feci dar le spese, ch'io sapeva
che tutto il male lo facea per fame ».
Così dicendo il poverello, il lupo
chiuse la bocca che teneva aperta
per anelare e mosse un po' la coda [1].

Ho detto che la critica è piuttosto scettica intorno alla storicità di questo avvenimento. Anche un piissimo autore moderno, il P. C. D'ANDERMATT, riconosce che esso « quasi generalmente è tenuto per una devota leggenda » [2], mentre il DELLA TORRE si domanda senz'altro « se ci sia qualcuno al giorno d'oggi che vi possa credere ancora » [3]. Non ritengo opportuno riprendere qui la discussione già da altri agitata e risolta e rimando i lettori cui interessasse la cosa ad uno studio eruditissimo in proposito del P. BARTOLOMASI, pubblicato dal Faloci Pulignani nella sua *Miscellanea* [4].

SCUOLA SENESE (sec. XIV). - San Francesco e il lupo di Gubbio. *Pienza, Chiesa di San Francesco.* (Fot. Alinari).

Quanto a me voglio limitarmi a fare una duplice riflessione. Anzitutto, chi ammette l'elemento soprannaturale nella vita del nostro Santo, non ha difficoltà a credere nel miracolo d'una belva feroce da lui ammansita, tanto più che nello stesso TOMMASO DA CELANO troviamo qualche accenno al potere

1) *Poemi italici, Tolstoi,* III.

2) Op. cit., ediz. ted., pag. 365.

3) *I Fioretti di San Francesco,* con introduzione e commento per cura di ARNALDO DELLA TORRE (Milano, Paravia, 1909, pag. XXXVIII).

4) *Il Lupo di Gubbio,* in *Misc. Franc.*, vol. X (1903), pag. 32-56. Per le memorie che del fatto ancora conservansi a Gubbio, vedi CAVANNA: *L'Umbria francescana,* ecc., pag. 374 e seg. I principali monumenti a favore della tradizione sono una chiesetta campestre detta *La Vittorina,* sorta sul luogo dove il Santo si sarebbe incontrato con la belva; il fatto vi è ricordato da un dipinto con la scritta: « Nel 1220 qui San Francesco placò la perniciosa lupa »; e la chiesuola detta di *San Francesco della pace,* edificata sul posto dove San Francesco parlamentò con l'animale dinnanzi al popolo. Questa chiesuola era detta anticamente « Mors lupi », perchè là avrebbe abitato dopo la conversione e sarebbe morto frate lupo; nell'interno si conservano due pietre una delle quali, secondo la leggenda, avrebbe servito a San Francesco per predicare dall'alto di essa al popolo eugubino, e l'altra è additata come reliquia della tomba del lupo. Vedi anche: *Il lupo d'Agubbio,* articolo di LUIGI BARBI su la rivista « *Il Secolo* » an. XV, n. 11, 1 novembre 1916.

taumaturgo del Serafico Padre proprio sopra altri lupi [1]). E nessun dubbio che simili animali infestassero ai tempi dell'Assisiate la cittadina etrusca, che sorge nell'angolo più remoto dell'Umbria, in mezzo ad una regione anche oggi alpestre e selvaggia, ma allora specialmente boschiva e silvestre.

E poi tutti, per lo meno, devono ammettere ed ammettono il valore simbolico del fatto, dall'OZANAM il quale scrive che la belva addomesticata da Francesco rappresenta il popolo del Medio-Evo, così terribile nelle sue vendette e che solo il cristianesimo è riuscito a debellare [2]), al TAMASSIA che è del parere si tratti di « un bandito riconciliato con la sua città dal Santo » [3]); allo JOERGENSEN, il quale pensa non si tratti che « di uno di quei gentiluomini feroci, simili a bestie selvaggie, che erano allora numerosi nei castelli fortificati delle montagne d'Italia, e che, come il cavaliere Werner d'Irslingen, avrebbero potuto portare sul petto uno stemma col motto: « Nemico di Dio, della pietà e della misericordia » [4]).

M. DENIS. - San Francesco e il lupo di Gubbio.
Illustrazione dei « Fioretti ». (Casa Ed. L'Art. Catholique, Paris).

Questi fatti dunque, storici o leggendari che siano, valgono sempre a dimostrare la grande carità del Serafico per le anime di tutti i fratelli, anche per quelle, sia pure apparentemente, meno degne di perdono. « Che cosa pensiamo invece noi — si domanda il SABATIER, in una bella pagina d'una sua conferenza — quando ci troviamo di fronte ai moderni briganti? L'orrore, la parola, l'istinto della vendetta a tutte le leggi at-

1) Op. cit., pag. 195-196, ed anche SAN BONAV., op. cit., pag. 92. Nella leggenda poi del monastero di San Verecondo presso Gubbio (ed. già citata di *Misc. Franc.*, vol. X (1903), pag. 8), si racconta che Francesco, già stimmatizzato, passava una sera cavalcando un asinello, per la strada di San Verecondo. I contadini di quella valle che lo conoscevano, come lo videro da lontano, pieni per lui di affetto riverente, lo chiamarono premurosi e lo invitarono a rimanere con loro: « Frate Francesco, resta con noi, non andare più innanzi, imperocchè la contrada è infestata da lupi feroci, che mangeranno l'asino e recheranno danno a te e al tuo compagno ». Ma frate Francesco nella sua semplicità colombina, rispose: « Nulla io feci di male a frate Lupo, perchè egli abbia ardire di divorare nostro fratello Asino. State sani, o figliuoli, e temete Iddio ». E così — aggiunge lo scrittore — San Francesco passò sano e salvo. « Queste cose — egli conchiude — ce le raccontò un agricoltore che fu presente al fatto ». Ecco dunque degli elementi che depongono in favore dell'istoricità sostanziale dell'episodio, anche se è evidente che nelle sue accidentalità venne ornato dalla leggenda.

2) Op. ed ed. cit., pag. 80.

3) NINO TAMASSIA: *San Francesco d'Assisi*, ecc., op. cit.; in appendice, pag. 203-212.

4) Op. cit., pag. 171. - Sull'efficacia dell'apostolato sociale di San Francesco d'Assisi simboleggiato nell'ammansimento della fiera belva, vedi un bell'articolo del Prof. ERNESTO JALLONGHI nella *Scuola Cattolica*, an. XLV, vol. XIII (1917), pag. 300-312, *La conversione del Lupo d'Agobio*.

tuali manifestano quali siano i nostri sentimenti. Francesco nutriva al contrario due sentimenti completamente opposti: l'amore, un amore senza limiti e l'umiltà.... quell'umiltà vera che serve a far conoscere se stessi e la nostra società » [1]) e finisce col superare ogni ostacolo e trionfare di qualsiasi difficoltà.

ANONIMO. - San Francesco e il Lupo.
Gubbio, affresco nel Palazzo dei Consoli. (Fot. Z. Rossi).

Quest'amore prodigioso, che avvicinava l'Apostolo di Assisi a tutti i poveri peccatori, e il suo vivo desiderio di redimerne e salvarne le anime, spiega anche un altro celebre avvenimento che ha grande importanza nella vita del nostro Santo e fu pure oggetto, in questi ultimi tempi, di tante discussioni critiche, mentre ormai, nella sua sostanza, sembra rivendicato definitivamente alla storia: alludo alla famosa *Indulgenza della Porziuncola,* detta anche il *Perdono d'Assisi.*

Fino a pochi anni fa, molti studiosi anche fra i più oggettivi e sereni, non volevano ammettere l'autenticità storica del fatto come veniva narrato dalla tradizione, quantunque, gli autori cattolici almeno, non ne discutessero l'autenticità, diciamo così, canonica.

E. PAUPION. - Il lupo di Gubbio chiede l'elemosina.
(Fot. Flandrin).

Fra coloro, che, in questi ultimi tempi, negarono doversi attribuire a San Francesco la petizione dell'Indulgenza, dobbiamo nominare il MÜLLER [2]), il KIRSCH [3]), il VAN ORTOY [4]) e l'ABBATE PAULUS [5]). PAOLO SABATIER e GIOVANNI JOERGENSEN, dopo aver sostenuta essi pure la tesi negativa, la ripudiarono e ammisero l'Indulgenza [6]). Difesero poi strenuamente l'istoricità francescana del

1) PAOLO SABATIER: *San Francesco e il movimento religioso nel XIII sec.* Versione italiana di ADA BELLUCCI (Perugia, Un. Tip. Coop., 1912), pag. 35-36.

2) *Theologische Literaturzeitung,* t. XXIII (1898), p. 331-333.

3) *Der Portiunkula Ablasz,* Eine Kritisch-historische studie, in *Tübingen Theologische Quartalschrift* (1906), t. LXXXVIII, pag. 81-101 e 221-291.

4) *Analecta Bollandiana,* t. XXI (1902), pag. 379; t. XXVI, (1907), pag. 140.

5) *Neues über den Portiunkula Ablasz,* nel *Literarische Beilage der Kölnischen Volkszeitung* (1906), n. 30.

6) Il SABATIER espresse in più luoghi la modificata sua opinione e lo JOERGENSEN in appendice alla sua: *Vie de S. François,* edit. francese, prima, e poi, riportando quasi integralmente, nell'edizione italiana, lo studio del P. GIUSTO che citeremo subito.

Perdono d'Assisi MONS. FALOCI PULIGNANI [1]) ed i padri LEONARDO LEMMENS [2]), ERIBERTO HOLZAPPEL [3]), RENATO DE NANTES [4]), LIVARIO OLIGER [5]), GIUSEPPE POU [6]), BEDA KLEINSCHMIDT [7]), EGIDIO M. GIUSTO [8]) per non citare che i principali.

I documenti sopra i quali questi ultimi critici appoggiano la loro tesi sono i seguenti:

1.° Il racconto di FRA MARINO, nipote del celebre fra Masseo, compagno del Santo anche nel richiedere a Perugia al Pontefice Onorio III la concessione dell'Indulgenza. Dallo zio, testimone oculare dell'avvenimento, egli avrebbe appreso quanto narra; è da notare che il testo pubblicato dal SABATIER [9]) e da altri è quasi in tutto conforme a quello che trovasi in Appendice a taluni Codici della *Leggenda* dei TRE COMPAGNI [10]). 2.° La testimonianza scritta probabilmente verso il 1277, di un certo PIETRO ZOLFANI, persona attendibilissima, il quale afferma di aver assistito nella chiesa della Porziuncola alla proclamazione dell'Indulgenza [11]). 3.° Un'altra di GIACOMO CEPPOLI, cittadino di Perugia, che conobbe frate Leone e da lui apprese la notizia del Perdono [12]). 4.° Un'altra ancora del Beato BENEDETTO SINIGARDI D'AREZZO, che nel 1277, insieme col compagno fra Rainerio di Mariano, pure di Arezzo, attestò in forma di giuramento, da-

E. BURNAND. - Il lupo di Gubbio per le vie della città. *Illustrazione dei « Fioretti »*. (Casa Edit. Berger-Levrault, Paris).

1) *Miscell. Franc.*, etc., an. VI, 1897, pag. 161, an. X, 1966, pag. 65-97-129-161.

2) Nel *Katolick* di Magonza, 1908, pag. 169-253.

3) *Enstehung des Portiuncula-Ablasses*, nell'*A. F. H.* (Quaracchi), 1908, t. I, pag. 31-44.

4) In *Etudes Franciscaines*, Paris, 1908, t. XX, pag. 337 e seg.

5) In *La Verna*, numero speciale commemorativo, ecc., agosto-dicembre, 1913, pag. 213-215.

6) *L'Indulgenza della Porziuncola*, in *La Scuola Cattolica*, Milano, 1906, an. XLIV, pag. 193-215.

7) *Zur Geschichte des Portiuncula-Ablasses*, in *Franziskanische Studien*, an. III, 1916, pag. 205-213.

8) Ne *L'Oriente Serafico - Nel settimo centenario dell'Indulgenza della Porziuncola*, volume unico, anni XXVII-XXVIII (1916-1917), pag. 22-59.

9) *Fratris Francisci Bartholi de Assisio. Tractatus de Indulgentia Sanctae Mariae de Portiuncola nunc primum integre edidit* PAUL SABATIER, Parigi, Fischbacher, 1910, *Introduction*. È il vol. II della sua *Collection*, etc.

10) Cfr. l'edizione da noi citata del FALOCI-PULIGNANI.

11) SABATIER: *Fratris Francisci Bartholi*, etc., pag. LIV-LV.

12) *Ibid.*, pag. LI-LIII.

vanti ad un notaio, la verità della tradizione intorno all'Indulgenza [1]). 5.° La testimonianza del B. FRANCESCO DA FABRIANO, il quale, in un suo *Trattato intorno al Perdono d'Assisi,* per primo ce ne ha fatto conoscere la data iniziale 1216 [2]), da tutti gli storici oggi accettata, affermando che cinquant'anni dopo la concessione, nel 1267, egli stesso recatosi alla Porziuncola per vestirvi l'abito minoritico, vi lucrava la celebre Indulgenza. Attesta poi che tutto ciò ch'egli scrive intorno ad essa, lo apprese da frate Leone [3]). 6.° Finalmente le attestazioni della medesima epoca, o di poco posteriori, di fra ODDONE D'ACQUASPARTA, di ILLUMINATO, Vescovo d'Assisi, del BEATO GIOVANNI DELLA VERNA [4]).

LUC OLIVIER MERSON. - Il lupo di Gubbio dopo la sua conversione.

(Fot. Flandrin).

Ora da tutti questi documenti storicamente attendibilissimi, si può fedelmente ricostruire come segue la narrazione del fatto. Mentre una notte Francesco se ne stava in preghiera nella chiesetta della Porziuncola, il Signore gli ispirò di recarsi dal Sommo Pontefice Onorio III, il quale allora trovavasi a Perugia, per chiedergli un'Indulgenza per la cappella da lui restaurata. La mattina per tempo il Santo chiama il suo compagno Masseo da Marignano e con lui se ne va da Onorio, al quale

1) *Ibid.*, pag. XLIV-XLVI.

2) Taluni cronisti come l'autore della *Cronaca dei XXIV Generali* e il GLASSBERGER assegnavano anticamente il 1223; il WADDING il 1221-1223; altri come PANFILO DA MAGLIANO e il TARDUCCI il 1217; ma ormai sembra accertato che il fatto accadde nel 1216. (Vedi P. GIUSEPPE POU, l. cit., pag. 210 e seg., dove stabilisce anche l'estensione, ecc., dell'Indulgenza).

3) SABATIER: *Fratris Francisci Bartholi,* etc., pag. LXVI-LXIX,

4) Citati, oltre che dal SABATIER, dal POU, dal P. GIUSTO, dall'OLIGER, etc.

così parla: « Santo Padre, recentemente, ad onore della Beata Vergine, ho riparato una chiesuola: supplico la Santità vostra di volervi annettere un'Indulgenza senza oblazioni ». Il Pontefice osserva che ciò veramente non sarebbe secondo le consuetudini della Chiesa: tuttavia lo invita a significargli di quanti anni la desideri. Il Poverello dichiara di volere un'Indulgenza plenaria per tutti quelli che pentiti ed assolti entreranno nel piccolo santuario. Ma il Papa insiste nell'osservare che la domanda è eccessiva e non può esaudirla. Allora Francesco esclama:

RUBENS. - San Francesco arresta i dardi della divina giustizia. *Bruxelles, Museo.* (Fot. Flandrin).

> Signore, ciò ch'io chiedo non lo domando da parte mia, ma da parte di Colui che mi ha mandato, Gesù Cristo Signore Nostro. Ciò udendo il Pontefice soggiunse per tre volte: « Mi piace di concederti quanto vuoi! ».

I Cardinali oppongono difficoltà, ma il Papa risponde che ormai la concessione è fatta e non la vuol ritrarre. Piuttosto restringe il tempo utile per lucrare l'Indulgenza ad un solo giorno naturale e fa richiamare il Poverello per comunicargli la sua volontà, fissando l'Indulgenza dai vespri dell'1 a quelli del 2 agosto. Francesco, ringraziato dal fondo del cuore il Vicario di Cristo, fa a lui un profondo inchino e se ne parte tutto contento, non richiedendo, come già s'è accennato altrove, nella sua semplicità, nessun documento scritto che valga ad autenticare l'insigne favore.

Nel viaggio di ritorno, arrivati all'ospedale dei lebbrosi presso Colle, Francesco e frate Masseo si fermano per riposare. Appena risvegliatosi da un placido sonno, il Serafico si mette in preghiera e poco dopo rivolgendosi al compagno esclama:

> Frate Masseo, si io ti dico da parte del Signore che l'Indulgenza concessami dal Papa è stata confermata ne' cieli [1]).

Poco dopo, in occasione della consacrazione della Chiesa della Porziuncola, il Serafico Padre apriva solennemente alla presenza di sette Vescovi quel Perdono d'Assisi che doveva diventare così celebre nei secoli, con le parole tramandate a noi dallo ZALFANI:

> O fratelli, io voglio mandarvi tutti in paradiso e vi annuncio l'indulgenza ottenuta oralmente dal Sommo Pontefice. Tutti voi che oggi siete qui venuti e tutti gli altri che verranno in un si-

1) Vedi POU: *L'Indulgenza della Porziuncola*, ecc., pag. 195-196.

MURILLO. - Apparizione di Cristo alla Porziuncola.
Colonia, Museo Wallraf-Richartz. (Cliché Casa Kühlen's Kuntsverlag, M. Gladbach).

mile giorno in avvenire, purchè pentiti di cuore, otterranno il perdono di tutti i loro peccati. Io veramente avrei voluto una tal grazia per otto giorni, ma non l'ho potuta ottenere [1]).

* * *

Ecco quello che noi veniamo a conoscere dalle fonti sopra citate, tutte appartenenti alla seconda metà del secolo XIII; ma nulla più. Tutto ciò quindi che venne aggiunto di poi, possiamo ritenerlo come frutto della leggenda, che andò formandosi specialmente nella prima metà del secolo XIV e i cui particolari, alle volte inverosimili, contribuirono a far rigettare in blocco, dalla critica, la narrazione.

ANNIBALE CARRACCI. - Gesù e la Vergine appaiono a San Francesco, alla Porziuncola. (Fot. Roig).

Così è nato il racconto di una nuova celeste visione che due anni dopo l'invito fattogli dal Signore di chiedere al Pontefice l'Indulgenza, avrebbe avuta il Poverello come premio del suo trionfo sulla tentazione di cui parlammo nel capitolo antecedente, e per scacciare la quale, si sarebbe ravvoltolato in una notte invernale fra le spine, finchè da queste sarebbero fiorite le rose. È pure leggendaria la narrazione del viaggio dell'Assisiate a Roma per ottenere la riconferma dell'Indulgenza e fissarne le modalità: a vincere le titubanze del Papa, impressionato dalle difficoltà prospettate dai Cardinali, il Poverello avrebbe offerto al Vicario di Cristo sei di quelle rose prodigiose, tre bianche e tre vermiglie, bellissime e freschissime. Lo stesso si deve dire dei vari prodigi avvenuti nel momento di promulgare l'Indulgenza, promulgazione fatta da Francesco alla presenza dei Vescovi dell'Umbria.

Il più antico scrittore che riferisce questi vari episodi è MICHELE BERNARDI DA SPELLO (verso la fine del secolo XIII), ma poichè il suo racconto porta in vari particolari il carattere dell'invenzione, oggi i critici rigettano le sue favole [2]). Teobaldo, Vescovo d'Assisi, stendendo nel 1310 il suo celebre diploma sul Perdono [3])

1) SABATIER: *Fratris Francisci Bartholi*, etc., pag. LIV-LV.

2) Vedi SABATIER. *Ibid.*, Introduction, chap. II, *La tradiction poupulaire au commencement du XIV siècle*, pagina LXXIX.

3) SABATIER, *ibid.*, pag. LXXV e seg.

non accoglieva ancora il racconto del Bernardi; ma l'accettava invece il Vescovo Corrado nel 1335. Contemporaneamente, il BARTOLI nel suo *Tractatus de Indulgentiis S. Mariæ de Portiuncola* [1]) e, più tardi, il WADDING nei suoi *Annales* [2]), divulgavano anche meglio la leggendaria narrazione. PIERANCINO DA FIRENZE nel 1390 ce ne dava una versione nel volgare italico, riportata da CESARE GUASTI nel suo libro: *La Basilica di Santa Maria degli Angeli presso Assisi* [3]).

ANTONIO CISERI. - Il perdono d'Assisi. *Gerusalemme, Chiesa San Salvatore.* (Fot. Alinari).

La ragione principale per cui gli scrittori che assumono un atteggiamento negativo di fronte all'Indulgenza della Porziuncola non vogliono ammettere l'autenticità neppure della parte storica del racconto, si fonda sul così detto *Argumentum a silentio,* sul fatto cioè o sulla pretesa che del grande Perdono non trovasi alcun accenno nei biografi ufficiali del Santo. Ma anzitutto — come notava già il SABATIER — le lodi veramente eccezionali dal Poverello tributate al piccolo Santuario di Santa Maria degli Angeli e la venerazione in cui egli voleva che tutti l'avessero — cose queste di cui fanno testimonianza gli agiografi primitivi — non si spiegherebbero se non fosse stato distinto da tutti gli altri già celebri e sacri luoghi francescani per questo straordinario privilegio [4]). Allusioni evidenti troviamo poi nei Cap. II e III della *Leggenda* di SAN BONAVENTURA [5]). Di più al Dottor Serafico verrebbe attribuito tutto un trattato oggi purtroppo irreperibile intorno al nostro soggetto, trattato di cui si rinvenne il titolo in un Codice della Biblioteca d'Avignone [6]). Si è pure già visto che i TRE COMPAGNI parlano a lungo dell'Indulgenza della Porziuncola, in un'appendice della *Leggenda* a loro attribuita, nell'edizione da noi citata.

TIBERIO D'ASSISI. - San Francesco presenta le rose miracolose a Papa Onorio III. *Basilica di Santa Maria degli Angeli.* (Cliché P. Facchinetti).

1) SABATIER, *ibid.*, e specialmente a pag. LXXXIX e seg.
2) Vol. I, ad a. 1221, n. 21; 1223, n. 1.
3) Firenze, 1882, pag. 15 e seg.
4) Così spesso il CELANESE, op. cit., e specialmente a pag. 111.
5) Nella visione ad es., avuta da un frate e raccontata dal BAGNORESE con le seguenti parole: «Egli vedeva innumerevoli uomini colpiti da cecità, rivolti coi viso verso il cielo e per terra inginocchiati stare nel circuito di questa chiesa; i quali tutti con le mani alzate, lagrimando forte, chiedevano a Dio misericordia e luce. Ed ecco venire dal cielo un grande splendore, il quale sparso sopra tutti quei ciechi, diede a ciascuno la vista e concesse la desiderata salute». Op. cit., pag. 20-21.
6) Il Codice esisteva ancora nel 1375, sotto il n. 100 e conteneva «plures epistolae fratris Bonaventurae: De evangelica paupertate. De Indulgentia Beatae Mariae Portuensis (si legga Portiuncolae Assisii)». Il catalogo di quei codici fu pubblicato dall'EHRLE: *Biblioteca Romanorum Pontificum,* vol. I, Roma, 1890, pag. 463.

Che se nelle biografie ufficiali non si discorre esplicitamente del grande Privilegio, bisogna dire che tale silenzio è voluto e meditato, pel fatto che l'Indulgenza, avendo, come sappiamo, incontrato poco favore presso i Cardinali, i Vescovi e in principio lo stesso Papa, i quali temevano potesse diminuire il valore dell'Indulgenza delle Crociate e dei grandi Santuari della cristianità, non si volle darle subito pubblicità. Infatti in una delle testimonianze più sopra riportate, quella di GIACOMO COPPOLI, si leggono queste parole dette dal Serafico Padre a frate Leone:

La pianura di Santa Maria degli Angeli, presso Assisi. (Fot. Alinari).

Conserva questo segreto fino al giorno della mia morte, chè il momento di parlarne non è ancora arrivato; perocchè questa Indulgenza resterà occulta per qualche tempo, ma Dio farà in modo di renderla manifesta [1]).

Il Santo abbia o no pronunciate queste parole, in contraddizione con quel suo gaudioso e universale invito del 1216: « Fratelli, io voglio mandarvi tutti in Paradiso! », è ugualmente legittima l'ipotesi che, nella volontà altrui, il desiderio generoso dell'Assisiate abbia trovato ostacoli, e che alla cara e poverissima chiesina della Porziuncola sia stato conteso in vari modi il privilegio pel quale avrebbe acquistato un'importanza eccezionale. Il Santo del resto non aveva voluto ricevere dal Papa nessuna Bolla o rescritto che autenticasse l'Indulgenza ed è per questo ch'essa non poteva figurare negli elenchi ufficiali.

1) SABATIER: *Fratris Francisci Bartholi*, etc., pag. LII.

È vero che taluni studiosi vogliono scorgere un'allusione all'Indulgenza della Porziuncola in una Bolla di Alessandro IV « *Pro reverentia* » del 26 settembre 1258, diretta al Custode di San Francesco in Assisi [1]). Ma è pure un fatto che a parlarne diffusamente ed esplicitamente, si cominciò, come risulta dai surriferiti documenti, soltanto nell'ultimo venticinquennio del sec. XIII, e ciò evidentemente pel motivo che in quell'epoca doveva essersi sollevata un'onda più accanita di dubbi e di negazioni contro il grande privilegio francescano. Che così fosse ne abbiamo la prova nella difesa mirabile che della famosa Indulgenza si credette in dovere di pubblicare, circa 1279, il celebre capo degli spirituali e discepolo di San Bonaventura FRA PIETRO DI GIOVANNI OLIVI, uno dei più ardenti polemisti dell'epoca, in una specie di *Disputa* o *Trattato* intorno all'Indulgenza medesima [2]).

La Cappella della Porziuncola con l'affresco dell'Overbeck a Santa Maria degli Angeli. (Fot. Alinari).

Seguendo il metodo scolastico, l'OLIVI comincia con l'esporre le obbiezioni, o gli argomenti in contrario, cui oppone le prove dimostrative del suo assunto, confutando trionfalmente qualsiasi difficoltà. Basti dire che il SABATIER ha scritto: « Io non conosco niente di più convincente e di più vivo di questa argomentazione con la quale l'OLIVI risponde ai suoi contradditori » [3]). Con essa l'Indulgenza della Porziuncola entra definitivamente nella sua fase scientifica e il periodo delle discussioni si può dire terminato, poichè tutti i critici che verranno dopo l'OLIVI non faranno che ripetere, più o meno coscientemente, le obbiezioni da lui esposte e confutate.

TIBERIO D'ASSISI. - San Francesco proclama l'indulgenza della Porziuncola. *Basilica di Santa Maria degli Angeli.* (Cliché P. Facchinetti).

* * *

Come nota il P. GIUSTO [4]), il primo a tradurre in pittura le istorie dell'Indulgenza della Porziuncola fu PRETE ILARIO DA VITERBO (verso il 1370) nel suo bellissimo polittico che si ammira nella *cappella della Porziuncola*. Vennero poi copiate, dando alla leggenda più ampio sviluppo, da TIBERIO D'ASSISI, per decorare, nel 1516, le pareti interne della *cappella delle Rose*.

1) Vedi P. M. GIUSTO, l. c., pag. 34.

2) SABATIER: *Fratris Francisci Bartholi*, pag. I e seg. Per un sunto di questo opuscolo vedi P. M. GIUSTO, l. c., p. 51 e seg.

3) *Ibid.*, pag. LVI.

4) Vedi P. E. M. GIUSTO: *L'Oriente Serafico - Nel settimo centenario*, ecc., pag. 69, nota 3.

Nei secoli XIV-XV-XVI, PUCCIO CAPANNA, SPINELLO ARETINO, NICOLÒ ALCEMO, AMBROGIO DEPRETIS, COSTANTINO TRAPPOLA, LUCA DI LEYDA ed altri noti ed ignoti autori riprodussero l'una e l'altra delle scene della storia dell'Indulgenza. Ma bisogna aspettare i secoli posteriori per vedere degnamente illustrato il grande fatto dell'apparizione di Gesù e di Maria, circondati da angeli, all'umile Poverello, nella devota Cappella della Porziuncola. Abbiamo così gli stupendi dipinti del CARRACCIO, del FIAMMINGHINO, del CANO, del COELLO, del LIGOZZI, del PROCACCINI, dello SCHURT, del RUBENS, del FERRANT e DOMINIQUES, del grande MURILLO [1]) in particolare e più modernamente del CISERI, del BACHLECHNER e mille altri ancora.

Basilica di Santa Maria degli Angeli.
(Fot. Alinari).

Certo anche codesti autori hanno cooperato con la loro arte a rendere celebre l'Indulgenza del Perdono d'Assisi; ma ciò che ne ha favorito maggiormente la fama immortale è la devozione del popolo e la pietà dei fedeli, mai smentitasi, nel giro dei secoli, attorno al devoto santuario francescano. Poichè l'Indulgenza è stata ora estesa a tante altre chiese, interpretando lo spirito del Santo, che chiedeva anime e non privilegi, non si vedono più oggi nella nostra società divenuta scettica e avida di grossolani piaceri, le folle innumerevoli peregrinare nel giorno memorando da tutte le parti d'Italia alla volta d'Assisi e di Santa Maria degli Angeli, ad imprimere baci ed a versare lagrime sulle rozze ed affumicate pareti della piccola chiesetta prodigiosa; ma non per questo la cara Porziuncola cesserà d'essere la mèta di un meraviglioso corteo invisibile di anime, che in essa sempre verranno dalle più lontane regioni del mondo a deporre le ire, gli odî e i dolori, a ritemprarsi come in un mistico lavacro di perdono, in un celestiale bagno d'amore, ad inneggiare alla bontà di Maria, alla gloria di Dio, alla carità del suo servo Francesco!

* * *

« Dopo Dio, gli uomini; dopo gli uomini la natura. Francesco conosceva bene la distanza che separa questi tre termini, ma non riteneva che vi fosse tra loro un abisso insormontabile; li riuniva nel suo pensiero e nella sua tenerezza, come sono collegati nella realtà e nella vita ». Con queste parole un moderno biografo del nostro Santo, il LE MONNIER [2]), ci indica tutta la psicologia dell'amore del Serafico

1) Sul quadro del Murillo che pubblichiamo a pag. 511 e che il grande artista dipinse verso il 1677 per i Cappuccini di Siviglia, vedi un articolo del P. REM. BOVING, O. F. M.: *Murillos Portiunkulabild im Kolner Wallraff-Richarts-Museum*, in *Franziskanische Studien*, III (1916), pag. 236-245, dove l'autore ne rileva i grandi pregi artistici. Un altro splendido quadro del grande Maestro e riproducente lo stesso soggetto è quello che conservasi nel *Museo del Prado a Madrid*, da taluni giudicato artisticamente superiore a quello di Colonia. Vedi WALTHER TECKLENBORG, O. F. M.: *Murillos Portiunkulabild in Prado*, pure nei *F. S.*, IV (1917), pag. 303-305.

2) LE MONNIER, op. cit., vol. II, pag. 191.

Poverello. Egli aveva un cuore così vasto, così tenero e così profondo che, dopo di essersi innalzato verso la Divinità che abita ne' cieli ed essersi comunicato ai fratelli che si incontrano sulla terra, poteva ancora effondersi a tutte le creature. Senza essere un buddista e tanto meno ancora un panteista, poichè aveva piena coscienza della distanza che separa Iddio dagli uomini e questi dagli esseri irragionevoli, egli sentì, come nessun altro il vincolo di fratellanza che avvolge tutta la natura.

« Tutti i Santi — scrive il MORIN — o meglio ancora tutte le anime che furono vivificate dallo spirito cristiano, hanno sempre più o meno compreso questa profonda unità della natura.... Ma codesta concezione feconda e il sentimento che ne è l'origine toccarono in Francesco d'Assisi un grado di tale potenza che fa meraviglia e non troviamo in nessun altro Santo » [1]). « Nulla c'era nel mondo — nota il DUBOIS — dagli angeli del cielo alle erbe ed alle rocce della terra che non fosse oggetto del suo amore e della sua venerazione. Educato da una tenera madre e cresciuto in un ambiente ricco di tutti i doni e di tutte le bellezze di natura, Francesco si elevò talmente nel sentimento delle meraviglie del creato, da diventare uno dei Santi più caratteristici a questo proposito » [2]). E un altro pubblicista, il DAL GAL, afferma: « Questo sentimento della natura che nei poeti del secolo XII e così spesso freddo e convenzionale, nel Poverello ha invece qualche cosa di vivo e di potente.... La sua tenerezza per tutte le cose inanimate, come per tutto ciò che striscia, corre e vola, in lui è una ingenua, idilliaca rivelazione della natura, la quale non esclude, ma consacra ogni amore » [3]).

Ma tutti questi moderni scrittori non sono che l'eco degli antichi biografi. Lo *Specchio di perfezione,* comincia il capitolo che tratta «*Dell'amore di lui per le creature e delle creature per lui*», con queste parole:

Tutto assorto nell'amore di Dio, il Beato Francesco riguardava la perfetta bontà del Signore non solo nell'anima sua, la quale già era adorna di tutte le perfezioni di virtù, ma eziandio in qualsivoglia creatura: di

BEVAGNA. - Pian d'Arca, dove San Francesco predicò agli uccelli. (Fot. Alinari).

1) Op. cit., pag. 97.
2) Op. cit., pag. 77.
3) P. NICOLÒ DAL GAL: *Il cantico di Frate Sole di San Francesco d'Assisi* (Roma, 1908), pag. 3.

quale singolare e cordiale amore era preso per le creature, in ispecie per quelle nelle quali vedeva raffigurato qualche cosa di Dio, o che a religione appartenesse [1]).

GIULIANO DA SPIRA insiste sull'affermazione che il devoto Poverello, da vero giullare del buon Dio, non cessava mai di lodare il Signore e d'invitare a questa lode non solo gli uomini, ma anche gli animali e tutte le creature:

> Laudans laudare monuit — laus illi semper adfuit — laus, inquam, Salvatoris;
> invitat aves bestias — et creaturas alias — ad laudem Conditoris [2]).

SAN BONAVENTURA fa rilevare in particolare il sentimento di fraternità che legava il Serafico Padre a tutti gli esseri.

GIOTTO. - La predica agli uccelli.
Assisi, Basilica di San Francesco. (Fot. Anderson).

Sentendosi il nostro Santo il cuore ripieno d'una dolce pietà alla considerazione della origine prima di tutte le cose, ciascuna creatura per quanto piccina *chiamava col nome di fratello o sorella,* poichè sapeva molto bene che tutte avevano comune con lui il principio. Quelle tuttavia egli soleva avvolgere in un maggior sentimento di dolcezza e soavità che per la loro natura ricordavano meglio la mansuetudine di Cristo e la Sacra Scrittura aveva preso per simbolo e figura [3]).

Ma chi parla più diffusamente di questo dolce argomento è ancora TOMMASO DA CELANO. Egli si domanda:

Chi potrebbe esprimere l'immenso affetto che Francesco portava a tutte le creature del buon Dio? Chi potrebbe sufficientemente descrivere la dolcezza ch'egli provava contemplando nelle creature la sapienza del Creatore, la sua potenza e la sua bontà? Ah! ch'egli davvero si sentiva spesso ripieno di un gaudio meraviglioso ed ineffabile quando contemplava il sole, la luna e le stelle e tutto il firmamento [4]).

E dopo aver esclamato con un senso di viva commozione: « O pietà semplice o semplicità pia del nostro Padre!.... » l'illustre biografo continua a narrare come questa semplicità e questa pietà arrivassero a fargli raccogliere i vermicciuoli della strada e collocarli al sicuro, perchè nessuno li calpestasse; ad ordinare ai suoi frati che durante l'inverno offrissero miele e buon vino alle povere api, affinchè

1) Op. cit., cap. CXIII, pag. 219.
2) Vedi *Ufficio liturgico,* Ant. 5 ad Laudes, l. cit.
3) Op. cit., pag. 84-85.
4) Op. cit., pag. 81-82.

non venissero meno pel freddo e per la fame; ed a consigliare ai religiosi incaricati di tagliar legna nei boschi, di farlo in maniera che gli uccelli vi potessero ancora nidificare.... [1]).

Quanta allegrezza non gli infondevano nel cuore la bellezza ed il profumo dei fiori, che il Santo voleva diligentemente coltivati in tutti gli orticelli dei poveri conventini francescani! [2]). Con quanto fervore di fede e calore di entusiasmo, egli invitava le sementi ed i vigneti, le rocce, le selve e tutto l'ornamento dei campi, le acque correnti delle valli e la fioritura aulente dei giardini, la terra, il fuoco, l'aria, i venti a lodare e benedire il Signore! [3]). Come egli chiamava tutte le creature con nome fraterno, e sapeva penetrare, in maniera prodigiosa e ignota agli altri, il secreto del loro essere e il simbolismo dell'universo! [4]).

SPAGNOLI. - La predica di Bevagna. Illustrazione del libro: *Poverello amuruso*, poema di A. Di-Giovanni. (Fot. Muzio).

* * *

Era il mondo animale però che attirava maggiormente il Poverello. In modo speciale si sentiva inclinato verso le povere e piccole bestiole che con la loro dolcezza ci ricordano così bene la bontà del Signore; con queste egli aveva delle familiarità così commoventi e delle tenerezze così squisite che il loro racconto ci spinge ad un tempo al riso e al pianto [5]).

Ma qui il campo del nostro studio diventa nuovamente così vasto e il materiale storico e leggendario così abbondante, che, se volessimo raccoglierlo tutto, bisognerebbe dilungare ancora di molto il presente capitolo. Limitiamoci dunque anche una volta a cogliere, da questo giardino fertilissimo delle memorie francescane, qualcuno dei fiori più deliziosi e fragranti [6]).

Racconta il CELANESE d'una cicala la quale aveva posto sua dimora sopra i rami d'un fico che sorgeva accanto alla celletta del Serafico Padre, vicino alla Porziuncola. Un giorno Francesco le stende la mano e dolcemente le dice:

1) *Ibid.*, pag. 294.
2) *Ibid.*, pag. 82 e 294.
3) *Ibid.*, pag. 83.
4) *Ibid.* - Cfr. le belle pagine dell'Avv. FILIPPO CONCONI: *La universalità dell'amore nel concetto francescano* (Tip. Francescana, Padova, 1917), e ancora HENRY PAUL: *Les affections de Saint François*, Etudes Franciscaines, VIII (1912), pag. 124-142.
5) FR. MORIN, op. cit., pag. 102.
6) Questi fatti sono raccolti e narrati per disteso anche nel capitolo «Gli amici del sentimento» del mio volume: *Siate Amici!*, ed. cit., pag. 305 e seg.

« Sorella mia cicala, vieni da me ». Ed essa, come se fosse dotata di ragione andò tosto a posarglisi sulla mano. Le disse allora il Santo: « Canta, sorella cicala, e loda con inno festoso il tuo Creatore ». Quella senza indugio incominciò a cantare e non finì se non allorchè l'uomo di Dio, che aveva unito al canto di lei le sue lodi, le comandò di rivolare al luogo consueto, dove rimase continuamente, come legata, per otto giorni. Il Santo quando usciva dalla cella sempre veniva ad accarezzarla, comandandole di cantare e a quel comando ella obbediva sollecitamente. Un giorno, disse Francesco ai suoi compagni: « Adesso diamo licenza di partire alla nostra sorella cicala, la quale ci ha abbastanza rallegrati infino ad ora con le sue laudi, acciocchè la nostra miseria non ne prenda cagione di vanagloria ». La bestiola, da lui licenziata, incontanente si partì, nè più si lasciò vedere in quel luogo [1]).

P. LOVERINI. - San Francesco e gli uccelli.
Bergamo, Chiesa di Sant'Alessandro in Colonna.
(Arti Grafiche, Bergamo).

* * *

Nè meno familiari e obbedienti si mostravano gli uccelli con l'amabile Poverello. Per essi, specialmente perchè sapevano volare e cantare sì dolcemente, nutriva simpatie profonde. Era, si può dire, sempre circondato da queste gentili creature che, quando passava per le campagne o saliva pei monti, gli volavano incontro, gli saltellavano attorno, lo salutavano con il loro cinguettìo lieto, lo guardavano con gli occhietti vispi, lo accarezzavano con il lieve tocco delle loro ali. I biografi narrano diverse di queste scene gentili, ma la più nota e la più popolare è quella registrata al capo XVI dei *Fioretti* [2]).

Il Santo, passando una volta con frate Masseo e frate Angelo nelle vicinanze di Bevagna, la classica « Mevania » dei Romani [3]), vide sugli alberi vicini uno stormo numerosissimo d'uccelli. Subito disse ai compagni che si fermassero ad aspettarlo ed entrato nel campo, tenne a quelle creature alate il seguente discorso:

Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro creatore, e sempre e in ogni luogo il dovete lodare, imperò che v'ha dato libertà di volare in ogni luogo; anche v'ha dato il vestimento duplicato e triplicato; appresso, perchè egli riserbò il seme di voi nell'arca di Noè, acciò che la specie vostra non venisse meno nel mondo; ancora gli siete tenute per lo elemento dell'aria che egli ha deputato a voi. Oltre a questo, voi non seminate e non mietete, e Iddio vi pasce e davvi i fiumi e

1) DA CELANO, pag. 298, e SAN BONAV., pag, 89.

2) Anche DA CELANO, pag. 356. - *Actus*, cap. XVI. - *Anal. Franc.*, vol. IV (1908), pag. 484.

3) Il luogo preciso che fu teatro del poetico avvenimento sarebbe Pian d'Arca, dove trovasi un ruscello fiancheggiato da campi e prati. In quel luogo, sino a pochi anni fa, additavasi una pietra sulla quale San Francesco avrebbe posato i piedi nel predicare alle dolci creature, sparse per quei campi fioriti.

le fonti per vostro bere, davvi i monti e le valli per vostro refugio, e gli alberi alti per fare il vostro nido. E con ciò sia cosa che voi non sappiate filare nè cucire, Iddio vi veste, voi e i vostri figliuoli. Onde molto v'ama il Creatore, poi ch'egli vi dà tanti benefici. E però guardatevi, sirocchie mie, dal peccato della ingratitudine, ma sempre vi studiate di lodare Iddio.

E continua la leggenda a raccontare che:

Dicendo loro santo Francesco queste parole, tutti quanti quegli uccelli cominciarono ad aprire i becchi, distendere i colli, aprire l'ali e reverentemente inchinare i capi insino in terra, e con atti e con canti dimostrare che le parole del padre santo davano a loro grandissimo diletto. E santo Francesco insieme con loro si rallegrava e dilettava, e maravigliavasi molto di tanta mol-

AZAMBRE. - San Francesco parla agli uccelli.
(Da un'incisione della Casa Schaiffer Frères, Paris).

titudine d'uccelli e della loro bellissima varietà e della loro attenzione e famigliarità; per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il Creatore. Finalmente compiuta la predicazione, santo Francesco fece loro il segno della croce e diede loro licenza di partirsi.

Le dolci creature tosto obbedirono elevandosi nel cielo e volando in varie direzioni [1]).

Vedremo nel capitolo seguente, come una simile scena, ed anche più suggestiva e poetica, siasi avverata allorchè il Fraticello Umbro si recò la prima volta alla Verna. Qui ci sia lecito richiamare due altri episodî registrati dal CELANESE e da SAN BONAVENTURA. Un giorno Francesco, nelle paludi di Venezia si incontra di nuovo in una grande quantità d'uccelli, che cantano giocondamente tra i cespugli. « Ecco come le nostre sirocchie uccelli lodano il Signore! — esclama il Santo rivol-

1) *Fioretti*, ediz. cit., pag. 73-74.

gendosi al compagno. — Ebbene, passiamo e ripassiamo in mezzo ad essi, recitando noi pure il Breviario ». E gli uccelli non si muovevano per nulla e continuavano a cantare. Ma poichè il loro cinguettìo impediva ai due frati di udirsi a vicenda, il Serafico, rivoltosi a quei piccoli amici, li pregò con grande dolcezza, così: « Sirocchie uccelli, cessate di cantare, sino a che noi non abbiamo terminato di recitare l'Ufficio ». E tosto gli uccelli si tacquero, come se avessero capito il significato di quelle parole, per riprendere il loro canto solo dopo che Francesco ebbe loro ridato il permesso [1]). Un simile esempio d'obbedienza lo manifestarono in altra circostanza le sorelle allodole, mentre il Santo predicava un giorno sulla piazza d'Aviano: siccome quelle creaturine alate disturbavano la predica, l'Apostolo impose loro silenzio, ed esse tacquero sino a cerimonia finita [2]).

XENIA DE CANTIENI. - San Francesco e gli uccellini. *Roma, Chiesa delle Clarisse.* (Fot. dell'Autrice).

* * *

E tutti li amava, il Serafino d'Assisi, i garruli pennuti, ma portava un amore particolare alle nostre sirocchie allodole, le cappellute specialmente, che gli ricordavano così bene nella conformazione e nel colore delle loro piume, l'abito de' suoi frati [3]). Così sentiva particolare tenerezza per le tortorelle innocenti, che erano per lui il simbolo delle anime caste e fedeli e di frequente le riscattava dai loro proprietarî per scamparle dalla morte, ridonando ad esse la libertà o portandole al convento, perchè venissero allevate dai religiosi. Non possiamo qui rinunciare a rileggere insieme quell'episodio graziosissimo che nei *Fioretti* forma l'argomento del Capo XXII. Ecco adunque il suggestivo racconto, in tutto il suo ingenuo candore:

Uno giovane avea prese un dì molte tortore, e portavale a vendere. Iscontrandosi in lui santo Francesco, il quale sempre avea singulare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortore coll'occhio pietoso, disse al giovane: « O buono giovane, io ti priego che tu me le dia, e che uccelli così innocenti a' quali nella Scrittura sono assomigliate le anime caste, umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli che le uccidano ». Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a santo Francesco; ed egli, ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: « O sirocchie mie tortore, semplici, innocenti e caste, perchè vi lasciate voi pigliare? Or ecco io vi voglio scampare dalla morte e farvi i nidi, acciò che voi facciate frutto e moltiplichiate secondo il comandamento del vostro Creatore ».

E va santo Francesco e a tutte fece nido. Ed elleno, usandoli, cominciarono a fare uova e figliare innanzi a' frati, e così dimesticamente si stavano e usavano con santo Francesco e con gli altri frati, come se elle fossono state galline sempre nutricate da loro. E mai non si partirono, insino a tanto che santo Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi.

---

1) SAN BONAV., op. cit., pag. 88.
2) DA CELANO, op. cit., pag. 356.
3) DA CELANO, pag. 319 e 360. - SAN BONAV., pag. 154. - *Specchio di perfezione*, cap. CXIII, pag. 219.

E al giovane, che le avea date, disse santo Francesco: « Figliuolo, tu sarai ancora frate in questo Ordine e servirai graziosamente a Gesù Cristo ». E così fu, imperò che il detto giovane si fece frate e vivette nell'Ordine con grande santità [1]).

Si legge pure di un uccello fluviale che, essendo stato regalato a Francesco da un pescatore, talmente gli si affezionò che non voleva più allontanarsene [2]). Nè meno commovente è la storia di quel fagiano, che, portato più volte nella selva perchè riavesse la libertà, ritornava tosto a rifugiarsi tra le pieghe della tonaca del Santo; regalato da lui più tardi al medico curante, frate fagiano non volle saperne di prender cibo e dovette essere ricondotto al Poverello [3]). È anche più celebre la storia di frate falco, il selvatico volatile che fra le rocce della Verna voleva essere

BOUTET DE MONVEL. - La predica agli uccelli.
Illustrazione del libro di Maurice Egan. (Plon Nourrit, Paris).

sempre vicino al Serafico e la mattina lo svegliava per l'ora della preghiera, e invece lo lasciava riposare più a lungo, quando si accorgeva che il Santo, per qualche infermità, non aveva riposato bene la notte.... [4]).

* * *

Ma la leggenda davvero più curiosa a questo proposito è senza dubbio quella che si riferisce a frate corvo. E sottolineo questa parola *leggenda,* perchè nella

1) *Fioretti,* cap. XXII, pag. 91-92. - Seguendo il WADDING (*Annales,* vol. I, ad an. 1216, n. 19), il grazioso episodio sarebbe accaduto nella via di Siena, quando nel 1216, il Serafico Padre si recava per la seconda volta verso quella città
2) DA CELANO, pag. 295.
3) *Ibid.,* pag. 297-298, e SAN BONAV., pag. 89-90.
4) *Ibid.,* pag. 296, e SAN BONAV., pag. 90-91.

pagina che sto per trascrivere è in modo particolare evidente la penetrazione dell'elemento leggendario.

Trovasi registrata nella *Cronaca dei XXIV Generali,* dalla quale fedelmente la riporto; ma non credo, data appunto la sua stranezza, sia confermata da altri documenti.

Venne regalato un giorno a San Francesco un corvo, e questi per le cure del Santo si addomesticò sì bene coi frati che sembrava quasi dotato d'umana ragione. Frequentava il coro coi frati per la recita delle ore diurne e quando essi si lavavano le mani prima della refezione il corvo pure si lavava il becco, indi prendeva il suo cibo in refettorio coi frati. In fine dopo qualche tempo il corvo per un prodigio divino incominciò a parlare chiaramente. Vedendo ciò San Francesco, pieno di stupore e di gaudio, gl'impose una volta d'andare all'infermeria, d'aver cura degli ammalati, e di procurare loro il necessario. Mirabil cosa! subito il corvo obbedì in tutto al Servo di Dio. Dietro suo comando egli seguiva un servo per la città d'Assisi ed entrando nelle case dei signori domandava l'elemosina per gli infermi. La gente rimaneva sorpresa e dava l'elemosina al servo, il quale la portava poi ai frati. Mentre un giorno il Vescovo se ne stava celebrando e riceveva le offerte dal popolo, il corvo come al solito, gli chiese l'elemosina. Ma il Vescovo gliela negò quella volta, promettendogli che glie l'avrebbe data in un'altra occasione. Allora il corvo, come indignato, afferrò la mitria, quindi la portò da un macellaio e presa la carne per due frati ammalati, gli lasciò la mitria per compenso. Il Vescovo saputo questo rimase sorpreso e pagato il prezzo della carne riebbe la mitria. Un giorno un cavaliere che andava scalzo, poichè era d'estate, per Assisi, avendo negato al corvo l'elemosina, l'animale gli corse dietro ferendolo col becco nelle calcagna; ma prontamente il cavaliere lo percosse col suo bastone. Un altro giorno però il corvo incontrò il predetto cavaliere che cavalcava tra Assisi e la Porziuncola e che teneva in capo uno splendido elmo. Ricordando le percosse da lui ricevute, gli tolse l'elmo dal capo e lo portò sulla più alta cima di un albero. Il cavaliere, sceso da cavallo, s'arrampicò sull'albero per riprendere l'elmo. Ma subitamente il corvo volò sul cavallo e fortemente percuotendolo col becco lo costrinse a precipitosa fuga e così si vendicò col cavaliere.

P. Subercaseaux Errazuriz. - San Francesco parla agli uccelli.
(Fot. dell'Autore).

Quando venne a morte San Francesco, il corvo incominciò ad ammalarsi e non volle più prender cibo. Avendo poi a lui detto una volta i frati che si recasse al sepolcro del Santo, egli

prontamente obbedì, ma di là non volle più allontanarsi nè più volle mangiare o bere ed ivi per questo grande dolore se ne morì [1]).

Pure nel campo della leggenda, penso si debba relegare ciò che una pia tradizione racconta della predica che il nostro Santo un giorno avrebbe rivolto ai pesci, come già l'aveva tenuta ai volatili. E in realtà non trovo l'episodio registrato in alcuna fonte scritta e suppongo sia questa una confusione nata dal fatto che un medesimo miracolo si narra di Sant'Antonio, il quale, trovandosi a Rimini, sarebbe riuscito a farsi ascoltare dai muti abitatori del mare, avendo gli eretici ricusato di ascoltarlo [2]).

Con ciò non voglio dire non essere possibile che un simile miracolo sia avvenuto anche per Francesco, pel quale — ci assicura il CELANESE — pure i pesci avevano un affetto particolare, come egli a sua volta li amava con tenerezza, tanto, che « quando gli si presentava l'occasione, rimetteva vivi nell'acqua gli incauti che si erano lasciati pescare, avvertendoli di stare più in guardia un'altra volta ». E narra il biografo ciò che avvenne nel lago di Rieti (Piediluco) dove stando il Santo vicino al porto, un pescatore che proprio allora aveva presa una bella tinca, gliela regalò:

> Egli ricevendola premuroso e lieto, prese a chiamarla per nome fraternamente e rimettendola nell'acqua fuori della barca, incominciò in un modo assai devoto a benedire il nome del Signore. E avvenne per un po' di tempo che mentre Francesco pregava, il detto pesce, scherzando nell'acqua vicino alla barchetta, non si allontanò dal luogo, in cui era stato posto, fino a tanto che terminata l'orazione il Santo non gli diede permesso di allontanarsi [3]).

N. HITCH. - San Francesco e gli uccelli.
(Statua che, attualmente, è nella Cappella Anglicana del Sydney College, Cambridge).

Ed ora ecco quanto racconta la tradizione riguardo all'episodio cui alludevo e che sarebbe accaduto in Agropoli, paese del Salernitano, in circostanze consimili a quelle che accompagnarono il miracolo del Taumaturgo di Padova.

Essendosi il Poverello recato laggiù a predicare, trovò che il popolo cedeva a a diaboliche suggestioni e non voleva saperne di udire la parola del Signore. Allora l'Apostolo scese alla spiaggia e chiamò a raccolta i pesci, che accorsero in grande moltitudine, ascoltando attentamente il sermone, e dimostrando di gradire assai ciò ch'egli diceva, in modo speciale quando parlava dei beneficî che Dio aveva loro concesso a preferenza degli altri animali nei giorni tristi del diluvio. I cittadini

1) Op. cit. (vol. III degli *Anal. Franc.*), pag. 196-197, « Mirabilia de quodam corvo beato Francisco oblato ».
2) *Fioretti*, cap. XL.
3) Op. cit., pag. 63.

davanti ad un così prodigioso spettacolo, si riconobbero in colpa ed ascoltarono poi devotamente le prediche del Santo, traendone grande profitto [1]).

Un'altra tradizione popolare vorrebbe che il Santo in altra occasione e in diverso ambiente predicasse ai pesci. I pellegrini infatti che vanno a visitare il Santuario francescano di Pantanelli in quel d'Orvieto, vengono condotti a vedere una roccia che emerge dal fiume vicino e dalla quale si vuole che Francesco parlasse alle piccole creature dell'acqua. Ma anche di questo episodio non ho trovato alcuna fonte attendibile.

GRAZIANI DI FAENZA. - San Francesco e frate falco. *Verna (Casentino).*

Hanno invece un vero fondamento storico — poichè registrati dal CELANESE — l'episodio di quel leprotto, il quale preso in un laccio da un frate e portato a Francesco e da lui benignamente accolto e rilasciato in libertà, non si decise che con dolore ad abbandonare il suo protettore [2]) e quello del coniglio selvatico tanto affezionato al Santo, che erasi ritirato in solitudine nell'isola del Trasimeno, da non decidersi a lasciarlo, se non dopo essere stato più volte benedetto [3]).

* * *

Come per gli uccelli e gli altri animali più timidi, Francesco nutriva un affetto di predilezione per gli agnelli e le pecorelle, che gli ricordavano l'Agnello Immacolato. Una di queste ingenue bestiole, che gli era stata regalata a Roma, l'affidò alla sua virtuosa amica, Giacomina de' Settesoli; il piccolo agnello divenne tosto il dolce e devoto compagno della pia signora e — come afferma SAN BONAVENTURA — la seguiva sempre per la casa, le faceva festa quando ritornava; andava a svegliarla il mattino co' suoi belati e il battere leggero della testa nella porta della stanza [4]). Un'altra pecorina era stata dal Santo stesso iniziata alla Porziuncola, alle più devote pratiche di pietà.

1) Raccolta dal DA PATERNO: *Omaggio,* ecc., vol. V, pag. 368. Nemmeno il P. CAVANNA nella sua guida: *L'Umbria Francescana,* ecc., ne parla. Vi si allude invece nel recentissimo libro: B. KIRSCH et H. S. ROMAN: *Les Ordres Fréres - Saint François d'Assise - Pèlerinages aux Sanctuaires Franciscains* (Lille, Paris, 1920), pag. 268.

2) DA CELANO, *Ibid.*, pag. 259, e SAN BONAV., op. cit., pag. 87.

3) *Ibid.*, pag. 295 e 359.

4) Op. cit., pag. 86-87.

Egli l'aveva ammaestrata ad essere premurosa nel lodare il Signore, riguardosa verso i religiosi. Quando i frati cantavano in coro, la bestiola andava prontamente anch'essa e li seguiva in chiesa, dove, senza che alcuno le avesse insegnato, belava dinnanzi all'altare della Vergine Maria e del suo divin Figlio Gesù, l'Agnello senza macchia, quasi volesse anch'essa benedirli e salutarli. Ed allorchè durante la celebrazione dei divini uffici dal sacerdote veniva elevata tra il cielo e la terra l'Ostia santa di pace e d'amore, la pecorella inchinavasi umilmente come in atto di profonda riverenza verso il Salvatore divino.... [1]).

Un giorno, passando in mezzo alla campagna toscana, Francesco s'incontra in un gregge, e lo saluta con tanta dolcezza che tutte quelle pecore e gli agnelli e gli stessi montoni abbandonano la pastura per correre dietro a lui, belando, saltellando ed esprimendo in mille modi la loro letizia, fra la meraviglia dei pastori [2]).

Nantes, Museo. LUC OLIVIER MERSON. - San Francesco predica ai pesci. (Fot. Modernes).

Un'altra volta — narra TOMMASO DA CELANO — il Poverello incontrò un uomo che portava sospesi alle spalle due teneri agnellini.

Udendo il loro belato Francesco si sentì commuovere nel fondo del cuore ed avvicinandosi li accarezzò con immenso affetto, come una madre che voglia consolare un figlio piangente. E disse a quell'uomo: « Perchè tormenti tu i miei fratelli agnellini, tenendoli così legati e penzoloni? ». Quegli rispose: « Li porto al mercato a venderli perchè ho bisogno di denaro ». E Francesco: « Che cosa ne avverrà poi? » — « I compratori li uccideranno e li mangeranno », fu la risposta. « Oh! non sia mai che ciò avvenga — conchiuse il Santo: — eccoti per pagarli il mio mantello e tu dammi gli agnellini ».

Il contadino acconsentì, poichè quella volta Francesco portava un mantello nuovo che gli era stato regalato poco prima. Il Santo poi, non sapendo dove por-

1) *Ibid.*, pag. 86.
2) *Ibid.*

E. PAUPION. - San Francesco predica ai pesci.
(Edit. G. Boursot, Dijon).

tare le povere bestiole, le riconsegnò al padrone ordinandogli di non venderle più e di non far loro alcun male, ma di nutrirle e allevarle per lui [1]).

* * *

Nessuna storia tuttavia è più suggestiva e più poetica di quella della famosa pecorina d'Osimo. Nell'avvicinarsi a quella città un giorno il Poverello s'incontra in un gregge brucante di capre e di caproni; riguardando, scopre in mezzo al gregge una pecorina tutta umile e modesta, che risveglia in lui il pensiero di Gesù in mezzo agli Scribi ed ai Farisei. Commosso fino alle lagrime, il Serafico prega il compagno, che era frate Paolo, Provinciale delle Marche, a volerla riscattare per toglierla da quella cattiva compagnia. Ma frate Paolo non è più ricco di lui, poichè non possiede che la sua lacera tonaca. Un negoziante che passa per via viene in loro aiuto, la compera e la dona al Santo; questi, esultante di gioia, piglia con sè la pecorella e va a visitare con essa il Vescovo della città, meravigliandolo e commovendolo col racconto di una magnifica parabola. Poi regala la pecora ad un monastero di suore, che l'accettano come un gran dono di Dio e con la lana di essa preparano più tardi una tonaca che mandano pel Padre loro alla Porziuncola [2]).

Ho riferito il fatto come vien narrato dal CELANESE, perchè i lettori possano meglio gustare alcune rime di squisita fattura di una poesia di MARINO MORETTI che commenta il grazioso episodio.

Ha per titolo: *La tonaca del fraticello.* L'autore comincia descrivendoci il viaggio del Poverello attraverso la campagna fiorita:

Dolce era l'aria e limpido il mattino
e passava nel ciel più d'un uccello,
e allegramente si mise in cammino
per la Marca d'Ancona un fraticello.

Egli cantava una canzon gioconda
che avea composto un giorno da se stesso
mentre, nascosto tra una verde fronda,
qualche usignuol rispondea sommesso.

E il venticello gli girava attorno
e gli portava il buon profumo fresco
che forse tolto avea sul far del giorno
al bosco, all'orticello, al pino e al pesco.

E le cincie, calando alla campagna
seguendo i raggi tepidi del sole,
gli diceano: « Sei quello che a Bevagna
ci disse tante tenere parole? ».

G. GIRARDOT. - San Francesco parla ai pesci.
(Fot. Flandrin).

1) DA CELANO, op. cit., pag. 80-81.
2) *Ibid.*, pag. 78-80.

E i fiorellini si volgeano verso
i piedi suoi che non faceano male,
quasi essi pure ad ascoltare il verso
che uscìa dai labbri armoniöso e uguale.

E il sol che avea il santo odor del cielo,
e il sol che avea il santo odor del bosco
gli facea dire da un suo raggio anelo:
« sei quel di San Damiano? Ti conosco! » [1]).

E l'altro rispondea: « Sì, sì, son quello! »
con un accento semplicetto e gaio,
e palpitava il cuor del fraticello,
il dolce cuore sotto il rozzo saio.

Tutte le cose dal buon Dio create
cantava e avea per tutti bei sorrisi
il fraticello che avea nome frate
Francesco ed era di là su: d'Assisi.

E racconta il poeta l'incontro del Santo con il gregge che brucava lentamente oltre il sentiero; il suo parlamentare col pastore per avere in dono la pecorella, che

.... timida parea, mesta e tremante
siccome il cuore che non si consola....
. . . . . .
. . . . . .

V. ROSSIGNOLI. - San Francesco e le tortorelle. *Verna.* (Fot. Alinari).

« Oh, fratello pastor, come puoi tu
tenere insieme all'altre bestie questa?
Ella va tutta trepida e modesta
siccome andò, tra i Farisei, Gesù!

E dimando di darmela al tuo cuore,
e tu chiedimi pur qual si sia prezzo,
ma lascia ch'io la tolga via dal mezzo
di queste capre, fratel mio pastore ».

P. H. FLANDRIN. - San Francesco e le tortorelle. (Fot. del P. B. Fernique).

La preghiera del Serafico commuove quell'anima semplice e generosa — così almeno l'imagina il poeta, poichè, secondo il CELANESE la bestiola dovette essere riscattata — che la cede al pio mendicante in regalo.

Tra le sue braccia tacque e parve intenta
la pecorella al batter di quel cuore
che le dicea una parola lenta,
di quando in quando, di materno amore.

Tacque e sognò il tepore dell'ovile
ed altre voci di maternità,
finchè col nuovo suo pastor gentile
non raggiunse la piccola città.

1) Allude il poeta al *Cantico di Frate Sole* composto da Francesco, come vedremo più innanzi, nel giardino di San Damiano.

« O sorellina, io debbo andar dal santo
vescovo — disse il fraticel pensoso —
ma tu mi resterai sempre d'accanto
vigilando i miei passi e il mio riposo:
Ed io ti cercherò trepido a lato
quando farò la predica più bella ».
E portò la bestiola al vescovato
dicendo a tutti ch'era sua sorella.

E la predica fece e sciolse i suoi
cantici a Dio con ispirato accento,
diede a ciascuno la sua gioia, e poi
prese la via del suo lontan convento.

E. BURNAND. - San Francesco e le tortorelle.
Illustrazione dei « Fioretti ». (Casa Ed. Berger-Levrault, Paris).

E siccome il convento dei Minori era troppo lontano, il Poverello affidò la pecorina, come una « nuova suora » alle Clarisse di San Severino, che giubilanti accolsero il gradito regalo del dolce Padre. Per mostrare poi a lui la loro riconoscenza, venuto il tempo della tosatura, tosarono la bestiola con le

. . . . cesoie d'oro
che avean tagliato le lor chiome vane,

e lavorarono

. . . . . un'ampia tonaca
pel fratellino della pecorella.

E quando l'ebbe il fraticello santo
e la vestì, la tonaca di lana,
oh! gli pareva d'aver sempre accanto
la sua sorella pecora lontana!

Col suo cuor saldo e le sue gambe leste
andava ei nei dintorni a predicare,
e gli parea che la sua nuova veste
fosse sparsa di gemme e perle rare:

E avea per tutti teneri sorrisi
e avea per tutti timidette occhiate
il fraticello che avea nome frate
Francesco ed era di là su: d'Assisi [1]).

Poesia squisita e gentile questa, che sa cogliere così bene e cantare con ingenuo candore l'anima semplice del Poverello d'Assisi!

* * *

Come quest'episodio, così molti altri, fra quelli che riguardano i rapporti del nostro Santo con le creature del buon Dio, sono stati illustrati dalla poesia e dall'arte. « L'amore di Francesco per gli animali — nota TEODORO DE LA RIVE — è

1) MARINO MORETTI, nel *Giornalino della Domenica*, da cui la riprodusse *L'Apostolato Francescano* (Ottobre, 1918), pag. 147-149.

uno dei lati più conosciuti del suo carattere, uno di quelli che hanno frequentemente ispirato la pittura e l'imaginazione ed hanno maggiormente contribuito alla popolarità del nostro Santo » [1]). Infatti da MARGARITONE D'AREZZO ai moderni pittori e scultori, sono innumerevoli gli artisti che illustrano l'atteggiamento del Poverello di fronte alla natura.

GIOVANNI SIBERECHTS (secolo XVIII) dipinse egregiamente il *Serafico Padre in mezzo agli animali* in generale, in atto di proteggerli e benedirli, scena questa riprodotta anche più graziosamente dai moderni artisti VON FUHRIGH, PLEHN-LUBOSHIN ROSA e BOUTET DE MONVEL.

La *Predicazione di San Francesco ai pesci* oltre che da EMIDIO PAUPION, da GIORGIO GIRARDOT, da CARLO SCHALAGETER venne artisticamente ritratta dal MERSON in uno splendido dipinto che conservasi nel *Museo di Nantes.*

Il Prof. VINCENZO ROSSIGNOLI, in una statua in marmo che ammirasi sul *piazzale della Basilica della Verna,* ricorda con un gruppo mirabile, l'*episodio delle tortorelle,* già dipinto da MARGARITONE D'AREZZO e illustrato pure assai deliziosamente da IPPOLITO FLANDRIN, dal BURNAND, da BOUTET DE MONVEL e da ARCHIMEDE LAINATI, mentre in un monumento non meno celebrato dello stesso ROSSIGNOLI, che sorge nel *giardino delle rose alla Porziuncola,* si vedono nei bassorilievi riprodotti gli episodi di: *San Francesco e il corvo; San Francesco e l'usignolo; San Francesco e la cicala:* e sulla base, quale gruppo principale: *il Santo che accarezza e sembra parlare ad una pecorina,* devotamente inginocchiata innanzi a lui.

LAINATI ARCHIMEDE. - San Francesco e le tortorelle.
Dipinto lodato dalla Giuria del Conc. Naz. Artist. Franc. (Fot. Muzio).

Il Santo fra le pecorelle è pure ricordato da EMMANUELE CONTRERAS in un dipinto della *Chiesa di San Francesco il Grande a Madrid,* in una meravigliosa

1) THÉODORE DE LA RIVE: *Saint François d'Assise* (Paris, Plon), pag. 80.

visione simbolica dello CHARTRAN, in un quadro del RIBALTA e del MORONI, in un disegno del BURNAND e un altorilievo di GUIDO CALORI, esposto alla *Quadriennale* di Torino del 1923.

Ma forse la scena che ha più ispirato i cultori dell'arte è quella di San Francesco che parla agli uccelli. La predica alle alate creature venne resa popolare anche nel campo musicale da una mirabile composizione di FR. LISZT. Nel campo della pittura basterà qui ricordare, oltre a un buon numero di opere, di Ignoti, appartenenti a tutti i secoli e a tutte le nazioni, gli affreschi del cosidetto MAESTRO DI SAN FRANCESCO, quello notissimo di GIOTTO, l'altro anche più delizioso del GOZZOLI e poi i dipinti del DA PONTE, del UNTERBERGER, del BARABINO, del COMMANS, e quelli anche più suggestivi e più moderni dell'AZAMBRE, di MARIA DUCHEM, del FÜHRIGH, dell'AUBIN, del LOVERINI, del MACHADO, del VAN DEN ONDERAA, di ROSARIO SPAGNOLI, di VULLIAND PAUL, di CHAPLIN ELISABETTA, di DOMENICO BURATTI e di XENIA CANTIENI, di BOUTET DE MONVEL, del SUBERCASEAUX, del SEGRELLES e in genere di tutti gli illustratori dei *Fioretti*.

V. ROSSIGNOLI - San Francesco e la pecorina.
Assisi, Santa Maria degli Angeli. (Fot. Alinari).

* * *

Davanti a questa regalità che Francesco esercitava su tutte le creature, a questo dominio di tutta la natura, a questa intima unione coll'universo intero, molti studiosi si sono domandati quale potesse essere la causa di un tale gaudioso fenomeno, piuttosto unico che raro — se non nel suo genere, certo nella sua perfezione — nella storia dell'agiografia cristiana. E l'hanno trovata, oltre che nella forza taumaturga innegabilmente posseduta dal nostro Santo, nell'eccezionale bontà del suo cuore, nell'innocenza della sua vita, in tutto sottomessa alle leggi del Signore, nel candore e nell'ingenuità dell'anima sua.

Il DA SPIRA in un'antifona dell'*Ufficio liturgico* più volte citato, notava anch'egli che se Francesco poteva comandare e farsi obbedire dalle creature inferiori, si è perchè egli gli era in tutto sottomesso al Creatore; e tutto ciò che di gioia, di bellezza, di valore egli intravedeva negli esseri del creato, lo riferiva alle perfezioni divine.

Hic creaturis imperat — qui nutui subiecerat — se totum Creatoris;
quidquid in rebus reperit — delectamenti regerit — in gloriam Factoris [1]).

Ma già prima di lui TOMMASO DA CELANO sembra affermarlo, allorquando rileva che lo spettacolo della santità di Francesco rievocava lo stato d'innocenza dei nostri progenitori e le scene del paradiso terrestre [2]). Pensiero questo che uno squisito scrittore moderno, l'OZANAM, traduce poeticamente così: « Dinnanzi ai servi di Dio, gli animali non sentono più quell'orrore che loro inspira la nostra corruzione e la nostra durezza.... Quando il Penitente d'Assisi, affranto da vigilie e digiuni, usciva dalla cella e andava per le campagne dell'Umbria, pareva che su quel viso smunto, in cui non v'era quasi più nulla di terreno, gli animali scorgessero un'impronta divina e facevansi attorno a lui per amarlo e servirlo » [3]). Il LE MON-

E. BURNAND. - San Francesco e le pecorine. (Cliché P. Facchinetti).

NIER osserva poi che questo fascino sulle creature inferiori era determinato nel Poverello da quella tenerezza comunicativa tutta sua propria per la quale egli sapeva tanto amare e farsi amare [4]). Francesco partecipava vivamente dei dolori e delle sofferenze di tutti gli esseri, ma rimaneva sempre il protettore e il difensore dei più piccoli e più deboli.

Una volta, essendo ospite nel monastero di San Verecondo presso Gubbio, accadde che nella notte nascesse un agnellino; ma una scrofa, che si trovava nella medesima stalla, si avventò sul neonato e lo uccise. Il cuore del Santo rimase straziato alla vista di quella piccola vittima della forza brutale, e compiangendo alla sua sventura, maledisse la bestia crudele che aveva perpetrato il delitto.... [5]).

1) *Antif.* 5ª dei primi Vespri, l. cit.
2) Op cit., pag. 63-64.
3) Op. cit., pag. 76-77.
4) Op. cit., vol. II, pag. 217.
5) *Leggenda di San Verecondo*, l. cit. Vedi pure DA CELANO, pag. 254-255. - SAN BONAV., pag. 85.

Ed ecco un episodio anche più sintomatico e ripieno d'una grazia davvero.... francescana. Due pettirossi avevano fabbricato il loro nido nelle vicinanze d'un convento, dove si trovava Francesco; il quale provvide tosto a far loro gettare becchime in abbondanza. Quando i piccini cominciarono a volare, i genitori li condussero tutti entro il chiostro dei frati, affidando così la loro prole ai religiosi. Francesco ammirato per quell'atto pieno di confidenza e di gratitudine disse ai compagni: « Vedete dunque quanto sono gentili i nostri fratelli pettirossi? essi ci hanno ceduti i loro piccini, perchè seguitiamo ad allevarli e li teniamo presso di noi ». Il che fu fatto di comune accordo. Quegli uccellini erano diventati tanto famigliari coi fraticelli del buon Dio, che andavano a beccare il cibo nelle loro mani e si erano tanto affezionati ai religiosi che non volevano neppure vedere i secolari. Tutto procedeva così in buona armonia; senonchè il più robusto di quei volatili, avido e ingordo, impediva agli altri di mangiare. « Che cattivo! — esclamò il Santo — che avaro! Ha mangiato fin che ha voluto ed ora per avarizia ed invidia vuole impedire che mangino i suoi fratelli! Perirà miseramente! » La predizione non tardò ad avverarsi. Un giorno quel disturbatore crudele, dopo essersi ingordamente saziato, andò a posarsi sopra l'orlo di un beverino per dissetarsi; ma perduto l'equilibrio, cadde nell'acqua e vi affogò quasi subito nonostante gli sforzi fatti dai frati per salvarlo » [1]).

BOUTET DE MONVEL. - San Francesco fra i conigli e gli uccelli.
Illustraz. del libro di Maurice Francis Egan. (Plon Nourrit, Paris).

* * *

Sono vivamente da compatirsi quelle mentalità così piccine e quei cuori così gretti che si credono in diritto di sprezzare questi tratti caratteristici della vita del nostro Santo, come troppo semplici e ingenui. Solo l'amore può spiegare un'esistenza così meravigliosa qual'è quella del Poverello: poichè se tutto il secreto del Calvario

1) DA CELANO, pag. 206-207.

sta in quella parola dell'Evangelista San Giovanni: « Iddio ha tanto amato l'uomo! » [1]; tutto il secreto di questo prodigio di carità, che si chiama Francesco d'Assisi, è chiuso in quest'altra parola: « Il Poverello ha tanto amato il Signore! ». Chi potrebbe comprendere la madre accanto alla culla del suo bambino, dolce, paziente, eroica, nelle veglie prolungate? Ma la madre è un atto d'amore! A chi non conosce le gioie dello studio, nelle ricerche e nelle conquiste della verità, come si potrebbe far accettare con entusiasmo il sacrificio del tempo, del denaro, del piacere, della salute molte volte? Francesco, nelle più piccole creature dell'universo, sapeva cogliere il fremito e il palpito dell'amore dell'Altissimo, sapeva leggere, come in altrettante pagine di un libro magnifico, il poema delle sue infinite perfezioni: perciò poteva avvolgere anche il più umile e il più debole degli esseri in un'onda di tenerezza infinita.

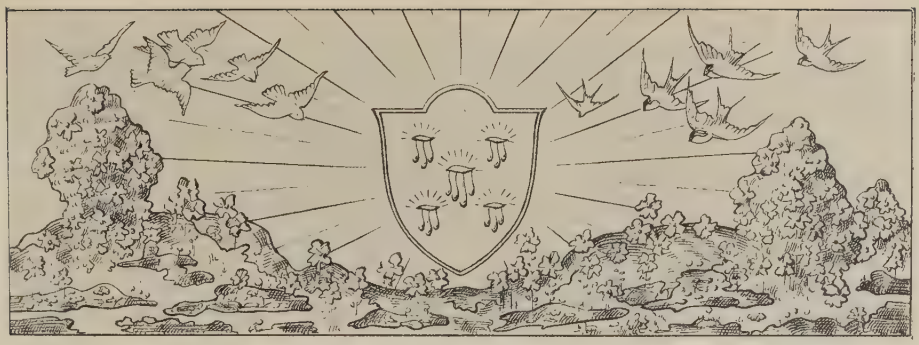
Ma se io volessi costringere i lettori ad una breve riflessione sullo spirito che animava il Serafico ne' suoi rapporti con Dio, coi fratelli, con le creature inferiori, per confrontarlo con quello che informa invece le loro relazioni d'amicizia, molti, io penso, troverebbero forse che hanno completamente capovolto la gerarchia dei loro amori e, in qualche caso almeno, hanno collocato al posto d'onore, nel piccolo Pantheon del loro cuore, una creatura più o meno ragionevole che tien luogo della Divinità.

Per questo il loro amore, invece di essere una sorgente di elevazione, di libertà e di gioia, diventa una causa d'abbassamento, di schiavitù e di morte.

Ma non è qui il luogo di fare un esame di coscienza ed io non ho il diritto di imporlo ad alcuno.

---

1) Cap. III, vers. 16.



CAPITOLO XIV.

IL MARTIRE

Il dono del Conte Orlando. — San Francesco alla Verna. — Lieta accoglienza dei fratelli uccelli sulla sacra montagna. — Altre visite del Serafico. — Estasi prodigiose. — Il segreto del Poverello. — L'amante della Passione. — Il grande miracolo. — La cappella delle Stimmate. — I risultati della critica storica. — Testimonianze celaniane. — Altre fonti ineccepibili. — Eloquenza, letteratura, arte. — Spiegazione del fatto? — Antichi e moderni biografi. — La teoria di Monsignor Bonomelli. — Significato morale del celebre prodigio.

UOLE la tradizione che Francesco d'Assisi, in una delle sue peregrinazioni apostoliche intraprese in Italia, fallito il tentativo di raggiungere la prima volta l'Oriente, evangelizzasse anche la Romagna e le Marche. Lo troviamo infatti, nella primavera del 1213, nel Montefeltro, contrada montuosa, sopra il mare, non lontana dalla piccola Repubblica di San Marino. Quivi sorgeva un castello feudale, l'attuale cittadina di San Leo, rimasto celebre nella storia del nostro Santo.

Era la mattina dell'otto maggio e Francesco, seguìto da un suo compagno, probabilmente frate Leone, percorreva, in una festa di azzurro e di sole, la valle della Marecchia. Giunti ai piedi dell'erta salita che conduceva a San Leo, gli umili fraticelli udirono scendere dall'alto della ròcca un lieto concento, interrotto spesso da evviva e da applausi. La bandiera signorile sventolava sopra la porta d'ingresso e gli araldi facevano squillare le loro trombe dall'alto delle mura merlate. Evidentemente si annunciava una gran festa: un giovane conte doveva essere consacrato cavaliere, alla presenza di tutta la nobiltà del vicinato.

L'Apostolo sentì risvegliarsi nell'anima le più gioconde memorie della sua vita giovanile e ricantare nel cuore i sogni più belli del suo passato; così che invece

di allontanarsi come scandolezzato per lo sfarzo, proprio dei costumi medioevali, che vedeva in quel momento spiegato davanti agli occhi: « Andiamo quassù a questa festa — disse al compagno — perchè, con l'aiuto di Dio, noi faremo alcun buon frutto spirituale »[1]).

La tradizione, ancora viva sul luogo, aggiunge al racconto dei *Fioretti,* una particolarità degna di nota, fissatasi in una cronaca posteriore:

Camminando San Francesco con fra Leone la sera antecedente sotto il castello Feretrano, ora San Leo, e sorpreseli la notte, non potendo essi per l'asprezza della montagna e l'oscurità della boscaglia continuare più innanzi, ecco che un gran fuoco, per divino aiuto, scese e brillò sopra di loro, al cui raggiare poterono evitare i pericoli della strada e mettersi al sicuro [2]).

Pernottarono sotto lo scoglio di San Leo; la mattina, svegliatisi al suono festoso delle buccine, ripresero la salita verso il castello. Ben presto Francesco ed il compagno si trovarono di fronte alla cattedrale, già centenaria, ed alla pieve, anche più antica, che le sorge accanto. In una delle due chiese si celebrava il rito sacro del cavalierato [3]).

La Rocca di San Leo nel Montefeltro. (Fot. Alinari).

Continuano i *Fioretti* a raccontare, questa volta con la sobrietà di una pagina storica, che appena terminata la cerimonia, quando gli invitati si radunarono nella corte d'onore, Francesco li seguì, e, montato sopra un muricciolo ombreggiato da un olmo, fece segno di voler parlare.

Il Poverello, cavaliere anch'egli di più nobili ideali, prese a tema del suo discorso due versi popolari che, secondo il COSMO, dovevano far parte di qualche canzone volgare, allora molto in voga:

« Tanto è il bene ch'io mi aspetto
Che ogni pena mi è diletto » [4]).

---

1) *Fioretti: Delle sacre sante istimate di Santo Francesco e delle loro considerazioni.* Della prima considerazione, ecc , ed. cit., pag. 190. - Va notato che l'autore dei *Fioretti,* il quale non cura punto la cronologia, riporta, per errore, questa missione dell'Apostolo Umbro nelle Marche al 1224, anno in cui Francesco doveva salire per l'ultima volta la Verna Si accenna più innanzi ai viaggi del Serafico sulla sacra montagna.

2) Queste parole trovansi in un manoscritto del P FRANCESCO ANTONIO RIGHINI, O. M. CONV., che conservasi nella Biblioteca Comunale di Rimini, D, IV, 331: *De Provincia Marchiae Anchonitanae,* n. 94. Sul luogo dove accadde il prodigio venne elevata, nel 1224, una cappellina detta Sant'Igne (il santo fuoco) che apparteneva ai francescani.

3) Vedi un bell'articolo del P. BENVENUTO BUGHETTI, O. F. M.: *San Leo nel Montefeltro,* ove avvenne la donazione della Verna, in *La Verna: Contributi alla storia del Santuario* (Studi e documenti), (Arezzo, 1913), pag. 1-6, un numero assai ben fatto, dove è raccolto il materiale più importante che riguarda la sacra montagna.

4) Il COSMO, in un bell'articolo su *Fra Pacifico Rex versuum,* pubblicato nel *Giornale storico della letteratura italiana* (Torino, 1901), vol. XXXVIII, pag. 1-40, nota che questi versi hanno innumerevoli riscontri nella lirica provenzale e siciliana e che quindi forse non furono inventati allora da San Francesco, ma che egli li prese da qualche canzone molto conosciuta a quei tempi. Dello stesso parere è il TORRACA: *La Scuola poetica Siciliana,* in *Nuova Antologia,* nov. 1894, pag. 466, ripubblicato nel volume: *Studi su la lirica italiana del Ducento,* Bologna, Zanichelli, 1902.

E seppe così bene dare a quella strofa, la quale mirava forse ad esaltare l'amore materiale, un significato spirituale, che si guadagnò subito l'attenzione del pubblico. Adattando la predica all'uditorio, Francesco fece un confronto tra le speranze celesti e le terrene e dimostrò come l'ideale cristiano possa ispirare assai maggior forza di eroismo e di sacrificio di qualunque più nobile ideale umano. Era dunque un raffronto fra la cavalleria degli eroi cristiani e la cavalleria che ha per iscopo soltanto la gloria mondana; e riuscì brillante, efficace, commovente, tanto che uno degli invitati, il conte Orlando dei Cattani, padrone del Castello di Chiusi nel Casentino, tosto che il Santo ebbe terminato il discorso, gli si avvicinò e trattolo in disparte gli disse:

« Padre, io vorrei ordinare teco della salute dell'anima mia ». Rispose santo Francesco: « Ei mi piace molto; ma va' stamane e onora gli amici tuoi che t'hanno invitato alla festa e desina

F. FOLCHI. - L'incontro di San Francesco col Conte Orlando.
Verna, Chiesa degli Angeli.

con loro, e dopo desinare parleremo insieme quanto ti piacerà ». Vassene adunque messere Orlando a desinare, e dopo desinare torna a santo Francesco, e sì ordina e dispone con esso lui i fatti dell'anima sua pienamente. E in fine disse questo messere Orlando a santo Francesco: « Io ho in Toscana uno monte devotissimo il quale si chiama il monte della Verna, il quale è molto solitario e salvatico ed è troppo bene atto a chi volesse fare penitenza, in luogo rimosso dalla gente, o a chi desidera vita solitaria. S'egli ti piacesse, volentieri il donerei a te e a' tuoi compagni per salute dell'anima mia » [1]).

Così dunque avrebbe avuto origine la donazione a Francesco ed a' suoi frati poverelli della famosa montagna, la Verna, da parte del suo legittimo proprietario, il conte Orlando di Chiusi. Naturalmente la cessione allora venne fatta solo in forma

1) *Fioretti*, ed. cit., pag. 191-92. - L'olmo che ombreggiava il muricciuolo, sul quale salì San Francesco a predicare, morì di vecchiaia nel 1662 ed oggi non ne resta più traccia. Ma nel palazzo Nardini viene tutt'ora mostrata la stanza nella quale il Conte Orlando s'intrattenne a parlare con il Santo intorno alla salute della propria anima; mentre sul muro esterno del palazzo uno striscione ricorda quell'avvenimento e le armi gentilizie della città riproducono, a destra dell'aquila imperiale, il Poverello che predica sotto l'albero.

verbale; ma più tardi, e precisamente nell'estate del 1274, i figli d'Orlando la ratificarono con un pubblico documento scritto (in data 9 luglio), legalmente rogato, ma del quale ancora non è stato ritrovato l'originale che si credeva esistesse nell'Archivio di Borgo San Sepolcro [1]).

Rovine del Castello del Conte Orlando di Chiusi, nel Casentino. (Cliché P. Facchinetti).

L'artista fiorentino FERDINANDO FOLCHI ricordava (nel 1877) in un quadro a olio, che trovasi nella *cappella di Santa Maria degli Angeli alla Verna*, tanto l'incontro del conte Orlando con San Francesco, come l'offerta della sacra montagna fatta dallo stesso signore al Santo Patriarca. Prima di lui J. M. CABÈZALERO aveva rievocato lo stesso episodio, in un dipinto che ammirasi nel *Museo di Budapest*.

* * *

Intanto San Francesco, il quale — come osservano gli *Actus* — desiderava appunto di trovare luoghi solitarî e ritirati, adatti alla contemplazione delle cose divine, ringraziato il Signore, che, per mezzo de' fedeli suoi servi, non manca mai di provvedere alle sue pecorelle, rispose al pio donatore:

« Messere Orlando, quando voi sarete tornato a casa vostra, io manderò a voi de' miei compagni e voi mostrerete loro quel monte, e s'egli parrà loro atto a orazione e a fare penitenza, insino da ora io accetto la vostra profferta caritativa » 2).

Infatti, poichè Francesco doveva recarsi in Ispagna, con la speranza di penetrare nel Marocco, mandò due suoi compagni, che vennero accolti con dimostrazioni di grande stima e sovrana bontà dal conte Orlando; il quale, radunata una scorta di cinquanta uomini, per difendersi contro le fiere ed i masnadieri che infestavano quei luoghi, si pose egli stesso alla testa della piccola

CABEZALERO. - Il Conte Orlando dona a S. Francesco il monte della Verna. *Madrid, Museo del Prado.* (Fot Roig).

1) Venne pubblicato dallo SBARAGLIA, nel *Bullar. Franc.*, tom. IV (Roma, 1768), pag. 156, nota *h;* vedi ancora: P. ZEFFIRINO LAZZERI, O. F. M.: *L'atto di conferma della donazione della Verna,* in *La Verna: Contributi alla storia del Santuario,* ecc., num. cit., pag. 7-29.

2) Cap. IX, pag. 32.

carovana. Man mano che i nostri esploratori salivano verso la vetta inoltrandosi nei boschi, aumentava il loro entusiasmo nel contemplare la suggestiva bellezza e la grande varietà del magnifico panorama di quella natura austera e grandiosa, orrida e sublime. È facile quindi imaginare quanto dovesse piacere ai figli di Francesco la pittoresca montagna di cui avevano scalata la cima e sulla quale si erano affrettati a costruire alcune capanne formate d'argilla e di rami intrecciati.

Perciò quando il Santo, reduce dalla Spagna, volle informarsi dell'esito di quella spedizione, i frati non finivano di magnificare la meravigliosa bellezza e la solitudine profonda del poetico monte, e il Serafico fu preso da tanto amore per quel luogo benedetto, che poco dopo egli stesso si avviava, accompagnato da frate Leone, frate Masseo e frate Angelo, alla volta del Casentino. Attraversate a piccole tappe le valli di Perugia, Castello e Caprese, giunse a Chiusi, ove andò a rifocillarsi e riposare presso il suo illustre benefattore ed amico il conte Cattani. Il giorno dopo salì verso il monte.

GIOTTO. - San Francesco, salendo la Verna, fa spicciare acqua da una rupe. *Assisi, Basilica di San Francesco.* (Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach).

* * *

Arrivato ai piedi dell'erta più difficile, Francesco volle sostare alquanto all'ombra di un'annosa e bellissima quercia di smisurata grandezza, per prendere respiro e contemplare lo spettacolo della natura. Quand'ecco con improvviso, allegro, crescente cinguettio, una moltitudine d'uccelli d'ogni specie venire, con celere volo dalla selva, scendere di pianta in pianta, popolare l'albero maestoso, raccogliersi attorno a lui:

. . . . Alata schiera
Nel varïar di sue caròle,
Qui fu presta in sue parole
A cantar l'ave d'amor.
Ave a Lui la Capinera,
Ave il Merlo e il Cardellino,
Ave, all'ospite divino,
Fratel nostro, ave dal cor! [1]).

1) SPIRITUS DULCIS: *Ore sante di pace,* «La cappella degli uccelli». (Firenze, Ed. Fiorentina, 1903), pag. 22.

Le dolci creature gli si posavano ingenuamente sulle spalle, sul capo, sulle braccia e le più piccoline e graziose gli si affollavano in grembo e sulle mani. E, facendo atti di giubilo e di riverenza con le ali, con il collo, con la testa, col pigolio lieto e festoso, sembrava volessero dargli il benvenuto e offrirgli la loro servitù. Accarezzate dal Padre Santo, da lui chiamate col nome affettuoso di fratelli e sorelle e benedette con tenera effusione, si levarono a volo, sprigionando dalle piccole gole canore una melodia di canto non mai udita. Francesco, pieno di meraviglia alla vista del prodigio e considerando come lieto auspicio la festa di quelle creature del buon Dio disse rivolto a' suoi compagni:

M. DENIS. - San Francesco sale la Verna.
Illustrazione dei «Fioretti». (Casa Ed. L'Art. Catholique, Paris).

«Io credo, carissimi fratelli, che al nostro Signore Gesù Cristo piace che noi abitiamo in questo monte solitario, poi che tanta allegrezza ne mostrano della nostra venuta le nostre sirocchie e fratelli uccelli» [1].

* * *

Come è noto la Verna o Alvernia è un monte caratteristico, coronato da una magnifica foresta, emergente su rocce scoscese e paurosi precipizi. Da tre lati i suoi fianchi sono inaccessibili e si presentano all'occhio ammirato come mura di una fortezza gigante).

Ma come si allarga l'orizzonte dalla vetta della montagna, su verso la Penna, e quale meraviglioso spettacolo si presenta al nostro sguardo! L'occhio può abbracciare i due versanti dell'Appennino, le immense vallate bagnate dal Tevere e dall'Arno, le colline ed i monti che circondano la Verna come un immenso anfiteatro! Quando il cielo è sereno e limpida l'aria si arriva a scorgere, laggiù, verso l'Oriente, le acque cerulee dell'Adriatico.

Alla Verna però, più della natura, doveva essere generosa la grazia. Il RIDOLFI nella sua pregevole: *Historia seraphicae religionis,* ebbe la felice idea di confrontare la montagna che doveva diventare tanto famosa nei secoli, con le più celebri montagne di Giuda e d'Israele ch'ebbero l'onore d'essere visitate da Dio e dai suoi profeti. L'Oreb, il Sinai, il Carmelo, il Tabor, l'Hermon e sopratutto il Calvario passano davanti alla mente ed al cuore dell'illustre storico che canta le meraviglie della fortunata montagna e, chiedendo al Salmista accenti ispirati, la chiama montagna feconda, monte santo, in cui Dio doveva compiacersi di stabilire la sua dimora e operare i suoi prodigi [2].

1) *Actus,* etc., cap. IX, pag. 33-34, e *Fioretti,* l. cit , pag. 198.
2) *Liber secundus,* pag. 262-263.

Pensava a tutto questo Francesco, mentre, appoggiato al suo bastone da pellegrino, giungeva all'ultima vetta del suo futuro Calvario?

* * *

La mattina seguente il conte Orlando, accompagnato da alcuni suoi uomini e ben provvisto di vettovaglie, si affrettò a salire lui pure la Verna. Il Santo Patriarca appena lo vide, con volto ilare e maniere cortesi andò incontro al nobile visitatore,

Panorama del Monte Alverna nel Casentino. (Fot. Alinari).

lo ringraziò commosso e lo pregò di coronare la sua generosità col fargli costruire per dimora in un luogo solitario una rozza cella. Quando il conte, venuta la sera, prese commiato, disse ai religiosi:

« Frati miei carissimi, ei non è mia intenzione che in questo monte salvatico voi sosteniate niuna necessità corporale, per la quale voi possiate meno intendere alle cose spirituali; e però io voglio, e questo vi dico per tutte le volte, che a casa mia voi mandiate sicuramente per ogni vostro bisogno. E se voi faceste il contrario, io l'avrei da voi molto per male. » E detto questo, si partì colla sua compagnia e tornossi al castello [1]).

Rimasto solo coi suoi fraticelli, Francesco tenne loro questo discorso, ammaestrandoli intorno al modo di osservare la Regola e specialmente di rimanere fedeli a madonna Povertà:

« Non ragguardate tanto alla caritatevole profferta di messere Orlando, chè voi in cosa niuna

1) *Fioretti*, l. cit., pag. 200.

offendiate la nostra donna madonna la povertà. Abbiate di certo che, quanto noi più schiferemo la povertà, tanto più il mondo schiferà noi e più necessità patiremo; ma se noi abbracceremo bene stretta la santa povertà, il mondo ci verrà dietro e nutricheracci copiosamente. Iddio ci ha chiamati in questa santa Religione per salute del mondo e ha posto questo patto tra noi e il mondo, che noi diamo al mondo buono esempio e il mondo ci provegga nelle nostre necessità. Perseveriamo dunque nella santa povertà, però ch'ella è via di perfezione ed è pegno e arra delle eterne ricchezze » [1].

LIGOZZI. - La cappella degli uccelli. (Fot. Alinari).

Animato da questi sentimenti, il Serafico Padre passava le sue ore più belle raccolto nelle grotte solitarie, sepolto nel folto dei boschi, seduto o inginocchiato sulle rocce, contemplando con sempre maggior entusiasmo l'immenso panorama, pregando con fervore di cielo, meditando di giorno e di notte sulla Passione del Salvatore.

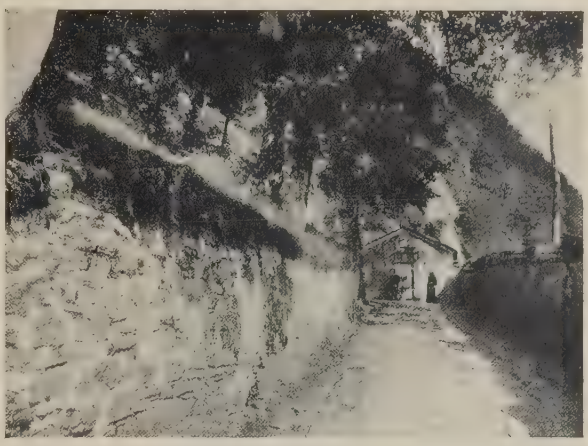
Ma lo zelo dell'apostolato che divorava la sua grande anima, e il governo dell'Ordine non gli permisero di rimanere a lungo quell'anno nell'amata solitudine; ben presto dovette decidersi a discendere nuovamente dal suo Tabor in mezzo alle moltitudini ch'era chiamato ad evangelizzare.

Sappiamo poi che il Poverello ritornò più volte nel corso della sua vita sulla montagna delle sue contemplazioni, quantunque i biografi non si accordino riguardo alla cronologia, e neppure intorno al numero di questi viaggi. Seguendo il WADDING, che lo deduce da varie fonti, sembra che l'Assisiate si sia recato alla Verna altre quattro volte, sia pure per breve tempo, nel periodo che va dal 1215 al 1221. La permanenza più celebre però è quella del 1224, registrata da tutti gli storici [2].

1) *Fioretti*, l. cit., pag. 200-201.

2) Vedi un bello studio sui vari viaggi di San Francesco alla Verna nella *Guida illustrata della Verna*, terza edizione, del P. SATURNINO MENCHERINI, O. F. M. (Quaracchi, Coll. San Bonav., 1921), pag. 286 e seg. - Cfr. pure GIOVANNI JOERGENSEN: *La Verna*, ecc., vol. cit., pag. 40 e seg. - Intorno alla Verna ed al Santuario si veda pure: P. VITTORINO FACCHINETTI O. F. M.: *I Santuari Francescani*, vol. I, *La Verna nel Casentino* con disegni originali e 25 illustr. in tricromia di LUIGI ZAGO, Milano, Circolo di Coltura francescana, 1925.

In un giorno d'estate di quell'anno, Francesco desideroso di passare la quaresima di San Michele Arcangelo nella solitudine della Verna, si elesse ancora per compagni Leone, Angelo e Masseo, cui aveva commesso la cura del viaggio, e partì per la via d'Arezzo alla volta del Casentino. Sembra che durante questo viaggio avendo i pietosi discepoli procurato un asinello al Padre Serafico, troppo indebolito per tentare a piedi la salita, il contadino che offrì l'asino si permettesse, nella sua semplicità, di mettere a prova l'umiltà del nostro Santo, che seppe invece favorirlo, facendo scaturire con una preghiera dalla rupe una vivida fonte per dissetare il poverino che fra le rocce della montagna dardeggiata dal sole si sentiva venir meno per la sete e mormorava contro i frati che l'avevano condotto pel montano deserto [1]).



Monte della Verna: Cappella degli uccelli. (Fot. Giani).

* * *

C'era questa volta nel Poverello come un presentimento delle mirabili cose che il Signore stava per operare su quel sacro monte, nelle cui enormi fessure e nei numerosi burroni il popolo credeva trovare i segni del terremoto che sconvolse la terra, quando tragicamente si scosse il giorno della morte di Cristo: cosa che, del resto, venne divinamente rivelata a Francesco [2]). Se

Verna: Porta d'ingresso al Convento. (Fot. Alinari).

1) Da Celano, pag. 205, 276, 353; e *Fioretti*, Considerazione I delle Stimmate, ecc., pag. 197-198 - Geremia Chinali nel suo studio: *Il Castello di Caprese e Michelangelo Buonarotti*. Compendio storico con appendici e documenti (Arezzo, Bellotti, 1904), pag. 38, precisando il luogo dell'avvenimento, raccoglie la tradizione che, sul masso — il quale venne notato anche nella carta topografica d'Italia (foglio IV, n. 115), pubblicata nel 1895 dall'Istituto Geografico militare di Firenze — su cui il Santo s era inginocchiato, era rimasta, come su molle cera, l'impronta.

2) *Fioretti*, Considerazione II delle Stimmate, ecc., pag. 201.

salissimo anche noi in devoto pellegrinaggio su quella gloriosa montagna, comprenderemmo meglio qual dolcissimo fascino vi abbia avvinto il Santo d'Assisi. Lassù, in mezzo a quella bruna foresta di faggi e di abeti secolari, che il vento fa fremere e trasforma in arpa gigante che sembra cantare ai popoli i miracoli dell'amore di Cristo; lassù, dinanzi a quei massi scoscesi, specialmente a quel meraviglioso *sasso spicco,* immenso lastrone di pietra, spiccato dal monte; lassù, dove se non si prova la sensazione delle Alpi, si sente però qualche cosa d'infinitamente dolce e sereno che si impossessa di noi, si resta persuasi come in Italia, e forse nel mondo intero, non vi era monte più adatto per divenire teatro della crocifissione e della trasfigurazione del Serafico Poverello!

IGNOTO. - San Francesco medita sulla Passione del Salvatore. *Firenze, Galleria degli Arazzi.* (Fot. Anderson).

Questi cominciò nel giorno dell'Assunzione la quaresima che voleva osservare in onore del Principe della Milizia celeste. Più procedeva nella penitenza e nella meditazione e più sentiva vivo il bisogno e il desiderio di separarsi dal consorzio umano, di sottrarsi anche dalla pia curiosità dei suoi compagni, che spiavano tutti i suoi movimenti, di internarsi e nascondersi nei boschi. Nessuno e per nessun motivo, doveva andare a disturbarlo nella sua grotta: solo frate Leone gli portava verso sera un poco di pane e di acqua, deponendo, in silenzio, ogni cosa per terra davanti alla capanna, per poi ritirarsi senz'altro. Di nuovo doveva tornare a mezzanotte per invitarlo alla recita comune del divino Ufficio, ma senza entrare nella cella; dal di fuori intonava il principio della preghiera col *Domine, labia mea aperies,* e se il Serafico ripeteva la seconda parte del versetto davidico, Leone poteva entrare, altrimenti doveva andarsene senza dir nulla [1]).

I *Fioretti* ci parlano a lungo delle estasi prodigiose che talvolta sorprendevano il devoto solitario in quelle meditazioni profonde e delle quali il suo intimo amico riusciva spesso ad essere testimone. Questi assicura di aver visto più volte il Padre Santo sospeso in aria, tra il cielo e la terra, ora all'altezza d'un uomo, ora così elevato che lo perdeva di vista. Nel primo caso gli baciava devotamente i piedi, bagnandoli con le sue lagrime e mormorando: «O Signore, pei meriti del mio Beato Padre, siate propizio ad un peccatore come son io e degnatevi comunicarmi una particella della vostra grazia»; nel secondo, si buttava con la faccia per terra, pregando umilmente quello stesso Gesù, col quale sentiva il Padre suo lamentarsi amorosamente [2]).

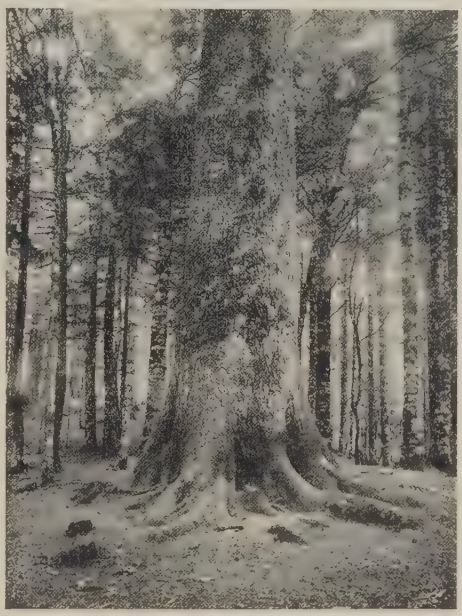
---

1) *Fioretti,* Considerazione II delle Stimmate, ecc., pag. 207.
2) *Ibidem.*

Una notte Leone potè assistere ad un'apparizione celeste che lo lasciò nel più grande stupore. All'ora in cui doveva dire Mattutino, era andato ad invitare San Francesco recitando il versetto stabilito, a capo del ponte al di là del quale era la cella del Serafico.

E Santo Francesco non rispondendo, frate Leone non si tornò addietro, come Santo Francesco gli avea comandato, ma con buona e santa intenzione passò il ponte ed entrò pianamente in cella sua, e, non trovandolo, si pensò ch'ei fosse per la selva in qualche luogo in orazione. Di che egli esce fuori e al lume della luna il va cercando pianamente per la selva: e finalmente egli udì la voce di Santo Francesco e, appressandosi, si lo vide stare ginocchione colla faccia e colle mani levate a cielo, e in fervore di spirito si dicea: « Chi se' tu, o dolcissimo Iddio mio? e che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo? » E queste medesime parole pure ripetea, e non diceva niuna altra cosa. Per la qual cosa frate Leone, forte maravigliandosi di ciò, levò gli occhi e guatò in cielo; e guatando ei vide venire di cielo una fiaccola di fuoco bellissima e splendidissima, la quale discendendo si posò sopra il capo di Santo Francesco; e della detta fiamma udiva uscire una voce, la quale parlava con Santo Francesco; ma esso frate Leone non intendea le parole. Veggendo questo e reputandosi indegno di stare così presso a quel luogo santo dov'era quella mirabile apparizione e temendo ancora di offendere Santo Francesco o di turbarlo della sua consolazione, se da lui egli fosse sentito, si tirò pianamente addietro e, stando da lunge, aspettava di vedere il fine. E guardando fiso, vide Santo Francesco stendere tre volte le mani alla fiamma; e finalmente, dopo grande spazio, vide la fiamma ritornarsi in cielo. Di che egli si muove sicuro e allegro della visione e tornavasi alla cella sua.

E andandosi egli sicuramente, Santo Francesco lo ebbe sentito allo stropiccio de' piedi sopra le foglie, e comandògli che lo aspettasse e non si movesse. Allora frate Leone obbediente stette fermo e aspettollo con tanta paura, che, secondo ch'egli poscia recitò a' compagni, in quel punto egli avrebbe piuttosto voluto che la terra il tranghiottisse, che aspettare Santo Francesco, il quale egli pensava essere contro a lui turbato; imperò che con somma diligenza egli si guardava d'offendere la sua paternità, acciò che per sua colpa Santo Francesco non lo privasse della sua compagnia. Giugnendo dunque a lui Santo Francesco e domandandolo: « Chi se' tu? », frate Leone tutto tremando rispose: « Io sono frate Leone, padre mio ». E Santo Francesco a lui: « Perchè venisti qua, frate pecorella? Non t'ho io detto che tu non mi vada osservando? Dimmi per santa obbedienza se tu vedesti o udisti nulla » [1]).

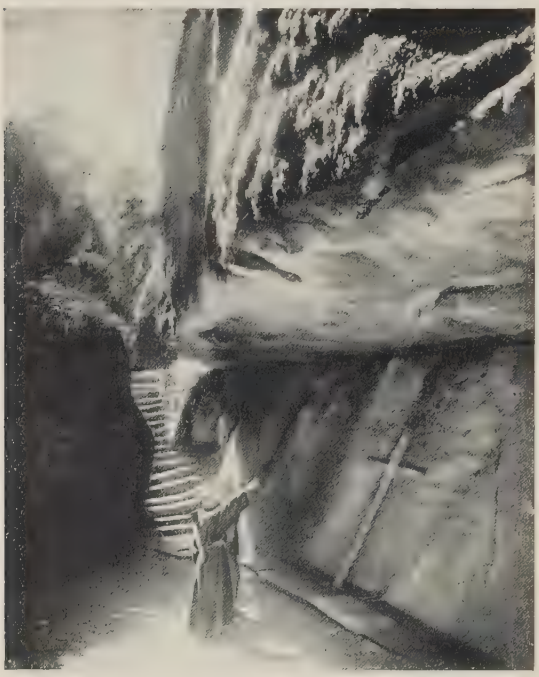


Verna: Una veduta del bosco. (Fot. Alinari).

Allora frate Leone confessò di aver udite le parole del Santo, ma di non averne capito niente e lo pregò umilmente, non solo di perdonargli la disobbedienza, ma anche di rivelargli il mistero di quella visione. E il Padre a sua volta, per ispirito di umiltà e d'obbedienza, dichiarò a frate Pecorella che il Signore si era degnato manifestargli verità altissime circa le divine perfezioni e l'umana miseria — da qui

1) L. cit., Considerazione III delle Stimmate, ecc., pag. 212.

le invocazioni sfuggitegli dal labbro — e che infine, congedandosi il Signore gli aveva detto di offrirgli qualche dono in cambio di tanti beneficî ricevuti. Francesco gli rispose che non aveva nulla più da presentargli, poichè si era a Lui già completamente consacrato rinunziando al mondo; il Signore allora gli comandò di mettere la mano in seno sotto la tonaca, vicino al cuore, e di dargli quanto vi avrebbe trovato. « Io obbedii — continuò il Poverello. — Per tre volte misi la mano nelle pieghe dell'abito e per tre volte ne trassi una bellissima pallina d'oro che presentai al Signore ». E spiegò poi come, richiesto al suo Dio quale fosse il significato di quelle palle miracolose, l'Altissimo gli disse che esse raffiguravano i tre voti di povertà, obbedienza e castità, osservati fedelmente dai religiosi, e rappresentavano pure i tre Ordini dei quali Francesco era stato costituito Padre e Fondatore. Il Signore aveva anche soggiunto che in cambio di quanto dal Poverello era stato donato, gli rinnovava le tre promesse già fatte altra volta, e cioè: 1° che avrebbe amato ed assistito con cura singolarissima tutti coloro che sarebbero divenuti suoi figliuoli; 2° che avrebbe benedetto gli amici dell'Ordine e maledetto i suoi persecutori; 3° che la triplice famiglia francescana sarebbe sussistita sino alla fine dei secoli[1]). La scena è bellamente illustrata da ANTONIO VILADOMAT.



Monte della Verna: Il sasso Spicco. (Fot. Giani).

Dopo questa dichiarazione, Francesco licenziò nuovamente il suo compagno, comandandogli di non far parola a nessuno del secreto di quelle apparizioni, nè di tentare mai più in avvenire di conoscere le intime relazioni che passavano tra lui e il Signore [2]).

* * *

« Il genio — come osserva acutamente il SABATIER — ha la sua verecondia come l'amore. Il poeta, l'artista, il santo, hanno bisogno di essere soli quando lo

1) *Fioretti, Ibid.*, pag. 213-214. Secondo la *Chronica XXIV Gener.*, (*Anal. Franc.* (1897), vol. III, pag. 68 e 656), le promesse fatte da Gesù Cristo a Francesco, sarebbero cinque. Il Signore infatti gli avrebbe anche detto che « nessun fr. te potrà stare lungo tempo nel suo Ordine vivendo malamente e in peccato mortale, ma o uscirà dall'Ordine, o scoperto e manifesto resterà confuso ». La quinta poi il Serafico Padre non la volle rivelare al compagno e gli storici si sbizzarrirono in congetture. Il prodigioso avvenimento è ricordato, in termini generici, alla Verna, da un'iscrizione in marmo sul gradino della cappella della Maddalena: « *Mensa super quam - Xps sedens - beato Francisco multa revelavit - Gratias ingentes concessit et multoties familiariter locutus est* ».

2) *Ibid.*, pag. 214.

spirito viene ad agitarli; ogni sforzo di pensiero, d'imaginazione o di volontà è una preghiera, e non si prega in pubblico. Guai all'uomo che non ha in fondo al cuore qualcuno di quei secreti che non si dicono, perchè non si possono dire, e perchè, quand'anche si dicessero, non potrebbero essere compresi: *Secretum meum mihi!* [1]). Gesù l'aveva pur sentito; le ebbrezze del Tabor sono brevi e non si possono manifestare » [2]).

Il secreto di Francesco era questo: egli si sentiva più che mai divorato dalla febbre dei Santi, da quello spasimo di amore e di sacrificio che toglie all'anima

CIECO DEI GAMBASSI. - San Francesco contempla Gesù deposto dalla Croce.
Siena, Convento dell'Osservanza. (Fot. Alinari).

ogni riposo, e la tiene ansiosa d'intendere la voce divina che domanda ed esige l'olocausto supremo. Si rimproverava amaramente di non essere stato trovato degno del martirio e di non aver potuto dare la sua vita per Colui che per noi morì sulla Croce. Era stato questo il sogno di tutta la sua esistenza, ed eccitato da codesta sete tormentosa, più volte aveva valicato le frontiere della patria attraverso le Alpi ed il mare, ma ormai egli pensava di doversi rassegnare ad offrire al suo Dio il martirio del cuore, ad essere solo un martire di desiderio.

Si tratta qui di uno dei più importanti e misteriosi elementi della vita cristiana: la sofferenza, il dolore, la croce. Si può benissimo non intenderlo, questo mistero

1) ISAIA, XXIV, 16. Queste le parole che, secondo l'attestazione di SAN BONAV. (op. cit., pag. 140), era solito ripetere il Serafico Padre.

2) *Vie de Saint François*, ed. cit., pag. 336.

come fanno gli uomini carnali, si può disprezzarlo, come pensano gli stoici: chi lo spiega in senso evangelico, pone le basi del vero ascetismo. Tutta la religione di Gesù sta qui, l'essenza del cristianesimo è questa, la sintesi del Vangelo è compresa in una frase: « Chiunque vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua » [1]). Per raggiungere la perfezione, bisogna unirsi a Cristo, come fondamento della vita divina da Lui inaugurata sulla terra; bisogna trasformarsi in Lui, Amore crocifisso; bisogna poter esclamare con PAOLO DI TARSO: « Non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me! » [2]).

Ebbene, Francesco, fra le rocce della Verna, era giunto alla comprensione piena di tutta la profonda filosofia del dolore cristiano e si trovò ancor più invaso dal desiderio di patire, di soffrire, di sacrificarsi con Gesù e per Gesù. Ecco il suo grande secreto, ch'egli cercava di nascondere raccogliendosi a pregare fervorosamente, nel piccolo santuario fabbricato sulla montagna, nella solitudine assoluta della sua capanna, fra le rocce e fra i burroni.

Monte della Verna: Il letto di San Francesco. (Fot. Giani).

Così passava i suoi giorni e le sue notti nel digiuno e nella penitenza lontano da tutti i rumori del mondo, isolato dalla compagnia anche de' suoi più cari discepoli, nell'unica brama di unirsi intimamente al suo Signore.

* * *

Si avvicinava intanto il dì dell'Esaltazione della Croce (14 settembre), festa ora caduta in disuso, ma che celebravasi nel medioevo con un ardore e uno zelo naturalissimi per una solennità che si potrebbe qualificare come la festa patronale delle crociate [3]). E tanto più doveva solennizzare con grande devozione questa festa Francesco, pel quale — come accennavo più sopra — la croce e il Crocifisso furono sempre oggetto di un profondissimo sentimento religioso.

Non era stata la voce del Crocifisso che fin dal 1206, nella cappella crollante di San Damiano, lo aveva allontanato dal mondo e tratto a seguire Cristo nella massima povertà?

Da quel giorno — scrivono i TRE COMPAGNI — fu talmente ferito e liquefatto dalla memoria della Passione del Signore, che per tutta la vita ne portò nel cuore le stimmate gloriose [4]).

E quando una volta fu trovato piangente e singhiozzante nella selva della Porziuncola, al contadino che gli chiedeva la ragione del suo affanno, rispose:

1) SAN LUCA, IX, 23.
2) *Ad Galatas*, II, 20.
3) SABATIER: *Vie de Saint François*, ed. cit., pag. 339.
4) Op. cit., pag. 33-34.

« Piango sulla Passione del mio Signore Gesù Cristo, pel quale non dovrei vergognarmi di andare singhiozzando ad alta voce, attraverso il mondo intero » [1]).

Bruxelles, Chiesa dei Cappuccini. RUBENS. - La Pietà. (Cliché Kühlen's Kunstverlag, M. Gladback.

Ed era così vivo quel cordoglio, che il contadino commosso si mise a piangere e singhiozzare anche lui.

1) *Ibidem.*

Fatta la rinuncia completa de' suoi beni davanti al Vescovo, Francesco volle segnare con la croce il povero e vile mantello che gli era stato regalato per ripararsi dal freddo,

quasi per avere anche esteriormente la forma di un uomo crocifisso e di un povero seminudo. Così questo servo dell'Altissimo Re era rimasto ignudo per seguire l'ignudo crocifisso Signore ch'egli tanto amava e così si era munito del segno della croce, come per affidare l'anima sua a quel legno di salute, pel quale egli avrebbe potuto salvarsi dal naufragio di questo mondo [1]).

G. B. TROTTI, detto il MOLOSSO. - San Francesco contempla le piaghe del Salvatore. *Milano, Pinacoteca di Brera.* (Fot. Alinari).

E quando più tardi il Vangelo di Gesù doveva mostrargli chiaramente la via luminosa ch'egli era chiamato a percorrere, ancora

un abito in forma di croce, dispetto, vile e povero egli volle rivestire, per dimostrare e con gli atti e con le parole e con l'abito stesso che deve fuggire la vanità del mondo chi vuol vivere crocifisso con Cristo Signore [2]).

SAN BONAVENTURA ci fa sapere che fin dal principio della sua conversione Francesco andava in cerca di luoghi solitarî che riempiva di gemiti ineffabili, i quali meritarono di essere dal cielo esauditi.

Un giorno infatti, mentre pregava in disparte con grande fervore e tutto assorto in Dio, gli apparve Gesù Crocifisso. A quella vista si struggeva l'anima sua e la memoria della passione di Cristo gli rimase così fitta nel cuore, che quante volte gli tornava alla mente a gran pena poteva contenersi dal piangere e lagrimare, com'egli disse famigliarmente quand'era vicino a morire [3]).

Anche lo *Specchio di perfezione* afferma che il Poverello fu un amante entusiasta della Passione divina [4]); ne parlava spesso al popolo nelle sue prediche, con tanto calore e con tanta commozione da farlo scoppiare spesso in lagrime di pentimento [5]); la cantava, salmodiando, nell'Ufficio da lui composto; ne raccomandava l'amore e la devozione a' suoi discepoli; voleva che essi entrando nelle chiese adorassero Cristo, ricordando la redenzione da Lui operata per mezzo della croce; col

1) SAN BONAV., op. cit., pag. 17-18.
2) *Expositio regulae*, etc., auctore FR. ANGELO CLARENO, pubblicata dall'OLIGER, op. cit., pag. 69.
3) Op. cit., pag. 11-12.
4) Cap. XCI e seg.
5) DA PISA, op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. IV (1906), pag. 473.

segno di questa croce, rappresentata dalla lettera *tau* (T) [1]) firmava tutte le sue lettere ed esortava i discepoli affinchè in omaggio a questo segno augusto non calpestassero nemmeno due fuscellini o ramoscelli che si fossero incrociati fra loro.... [2]). Ecco perchè il suo Ordine, « l'Ordine Serafico », porrà nel proprio umile stemma la croce stretta dal braccio di Gesù e da quello del Santo Fondatore [3]).

Si comprende pure come i più intimi tra i suoi figliuoli spirituali associassero frequentemente l'imagine della croce a quella del loro Serafico Padre. Frate Pacifico vide con gli occhi corporali il Beato Francesco, segnato a mo' di croce con due spade assai risplendenti, l'una che dal capo scendeva ai piedi, l'altra che attraversandolo per il petto andava dall'una all'altra mano [4]).

Anche frate Silvestro contemplò in visione come dalla bocca di San Francesco usciva una croce d'oro, la cui sommità toccava il cielo e le braccia si stendevano dall'Oriente all'Occidente [5]).

E allo stesso frate Leone parve vedere un giorno: davanti alla faccia del Padre Santo una bellissima croce dalla quale pendeva Cristo. Ed osservava che questa croce meravigliosa, quando il Santo si fermava, pure essa si arrestava e camminava quand'egli camminava, sempre precedendolo dovunque se ne andava. Ed era quella croce di un tale splendore che non solo illuminava il volto di Francesco, ma decorava ancora tutto l'aere circostante di modo che Leone poteva discernere tutte le cose sotto una nuova luce [6]).

Monte della Verna: Un viale del bosco.
(Fot. Giani).

Non ci fa dunque più meraviglia ch'egli fosse preso da speciale commozione, quando meditava le parole della Sacra Scrittura usate nella liturgia il giorno del trionfo del segno di nostra redenzione, e si sentisse tanto incendiare d'amore per Gesù Crocifisso e provasse così acuto il desiderio di soffrire e patire per Lui.

Tanto più che in una delle estasi di cui Iddio l'aveva favorito era stato detto chiaramente al nostro Santo — ci assicurano i *Fioretti* — che come egli avea seguitato Cristo negli atti della vita, così lo dovea seguitare e a Lui conformarsi nelle afflizioni e dolori della passione, prima ch'egli passasse di questa vita [7]).

1) Intorno al significato spirituale della lettera *tau*, vedi una sapiente nota del P. ALFONSO MARIA SANTARELLI, nella sua *Vita di San Francesco*, ecc., pag. 141, nota 1. Credo tuttavia che il Poverello non pensasse certo all'intimo senso di questa lettera come « Signum », ma se ne servisse solo per la sua configurazione grafica, che ricorda così bene quella d'una croce.

2) DA CELANO, pag. 253-321-343.

3) Cfr. FRA LEONE BRACALONI: *Lo stemma francescano nell'arte*, in *Studi Francescani*, an. VII, 1921, pag. 221-226, in cui trattasi dell'evoluzione storica ed artistica del glorioso blasone « dove l'amore si sposa al sacrificio e l'opera di Francesco s'innesta mirabilmente a quella di Gesù Cristo nell'albero della Croce ». È da osservare che taluni vogliono che il primo stemma dei Minori sia nato in un convento del Piemonte. Vedi una nota: *Lo stemma Francescano* nel *L'Oriente Serafico*, an. IX (1897), pag. 20-21.

4) DA CELANO, pag. 250 e 343-344.

5) *Ibid.*, pag. 253.

6) *Ibid.*, pag. 38. - *Actus*, etc., cap. XXXVIII, pag. 126.

7) Vedi: *I Fioretti*, ecc., Considerazione III delle Stimmate, ecc., pag. 214.

La vigilia anzi della grande solennità dell'Esaltazione di Santa Croce cui il Serafico veniva preparandosi con sempre più acceso fervore, mentre se ne stava tutto solo nella sua cella, gli era apparso un angelo del Signore e gli aveva detto:

Io ti conforto ed ammonisco che tu ti apparecchi e disponga umilmente con ogni pazienza a ricevere ciò che Iddio vorrà in te fare....).

Cui il Santo aveva risposto:

Io sono apparecchiato a sostenere pazientemente ogni cosa che il mio Signore mi vuol fare [1]).

* * *

La notte seguente, dopo lunghe ore passate nella meditazione più profonda del grande mistero del martirio di Cristo, Francesco si trovava là inginocchiato sulla roccia, con la faccia rivolta verso l'Oriente e le braccia distese in forma di croce e innalzava al cielo questa accalorata preghiera:

« Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti priego che tu mi faccia, innanzi che io muoia: la prima, che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile, quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nella ora della tua acerbissima passione; la seconda si è ch'io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore del quale tu, Figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volontieri tanta passione per noi peccatori » [2]).

Monte della Verna: La grotta di fra Leone sopra la Chiesa delle Stimmate. (Fot. Giani).

Poco dopo, questa serafica orazione era trionfalmente esaudita. Prima che si levasse il sole sull'orizzonte ad indorare le cime della Verna, mentre tutto d'intorno trovavasi immerso nella placida quiete che precede l'alba, la vetta della sacra montagna apparve inondata di splendori divini. Che accadeva? Che era accaduto? Un Serafino crocifisso era sceso dal cielo ed aveva stimmatizzato il Serafico Poverello!

La leggenda, fissatasi poi nei *Fioretti,* racconta che la sacra montagna pareva in fiamme, tanto che illuminava tutti i monti e le valli d'intorno, come se fusse il sole sopra la terra: onde i pastori che vegliavano in quelle contrade, veggendo il monte infiammato e tanta luce d'intorno, ebbeno grandissima paura, secondo che eglino narrarono poi ai frati, affermando che quella fiamma era durata sopra il monte della Verna per ispazio d'un'ora e più. Similmente allo splendore di questo lume, il quale risplendea negli alberghi della contrada per le finestre, certi mulattieri, che andavano in Romagna, si levarono credendo che

1) *Ibid.*, pag. 215.
2) *Fioretti, Ibid.*

fusse levato il sole: e sellarono e caricarono le bestie loro: e camminando videro il detto lume cessare al levarsi del sole materiale [1]).

Ma ascoltiamo la narrazione storica del prodigioso avvenimento, come ci venne tramandata, nella sua forma più attendibile, dal Dott. Serafico SAN BONAVENTURA, al capo XIII della sua *Leggenda:*

Ferrara, Raccolta del Conte Massari. E. GRANDI. - La Pietà. (Fot. Anderson).

Essendo adunque spinto in alto verso Dio da serafici ardori di desiderii e trasformandosi quasi con dolorosa dolcezza in Colui che per grande carità volle essere crocefisso: un mattino, intorno la festa dell'Esaltazione della Santa Croce [2]), mentre pregava sur un pendìo del monte,

---

1) *Ibid.*, p. 227. Un'eco del racconto dei *Fioretti* trovasi anche nell'inno *Crucis Christi,* che cantasi anche oggi alla Verna:

Vertex montis inflammatur — Amoris ardoribus;
Vicinis cernentibus — Corpus vero mox ornatur
Cor Francisci transformatur — Mirandis stigmatibus.

2) Come si vede SAN BONAVENTURA indica in una maniera assai imprecisa la data dell'impressione delle Stimmate, scrivendo «circa festum Exaltationis sanctae crucis» (op. cit., pag. 138), e anche più vago è TOMMASO DA CELANO, dicendo semplicemente «duobus annis antequam animam redderet coelo» (op. cit., pag. 97); gli altri biografi non potevano saperne di più. È tradizione però che il prodigio si avverasse la mattina stessa per tempissimo della solennità dell'Esaltazione, vale a dire il 14 settembre. Ciò sarebbe confermato da una rivelazione che avrebbe avuto un certo fra Masseo da Castiglione Aretino, uomo di grande virtù, il quale la comunicò al suo Provinciale, Fra Filippo, Ministro di Toscana, cui il P. Bonagrazia, decimo Generale dell'Ordine, con sua lettera, in data 17 maggio 1282, aveva comandato d'interessarsi per conoscere il giorno e l'ora, nei quali San Francesco aveva ricevuto le Stimmate. Il fatto dunque secondo la rivelazione dell'umile fraticello, sarebbe accaduto «in die exaltationis Sanctae Crucis valde mane, cum magno doloris sensu et magno Sancti clamore». (Cfr. *Chronica XXIV Gen.*, in *Anal. Franc* , vol. III, pag. 374 e il Codice romano pubblicato dall'OLIGER: *Descriptio codicis,* etc., pag. 74-75), dove il medesimo episodio è narrato con qualche variante. La festa delle Stimmate che, per concessione di Benedetto XI, sin dal 1304 veniva celebrata il 20 settembre, venne portata al 17 per ordine del Capitolo Generale ch'ebbe luogo a Cahors in Francia, nella Pentecoste del 1337. (Vedi WADDING: *Annales,* ad an. 1304, n. 14, vol. VI e ad an. 1337, n. 4, vol. VII). Secondo altri invece la festa sarebbbe stata istituita da Benedetto XII, 1334-42) in conseguenza di un prodigio, narrato da non pochi cronisti, i quali raccontano che un giorno un religioso domenicano avendo tentato sacrilegalmente di raschiare le stimmate da un'immagine del Santo, queste avrebbero cominciato a spargere sangue in abbondanza (Cfr. per la discussione e relativa bibliografia del fatto: P. FERDINANDUS DOELLE, O. F. M.. *De institutione festi SS. Stigmatum e Cod. Wratiglaviensi narratio,* in *Arch. Franc. Hist.*, an. III (1910), pagg. 169-170). L'*Ufficio liturgico* venne composto da FRA ODDONE GERARDO o GERALDO, francese, eletto Generale dell'Ordine del 1329. (Cfr. WADDING: *Scriptores,* etc., Romae, 1650 a pag. 145); a lui vengono pure attribuiti i due inni *Crucis Christi mons Alverniae* e *Crucis arma fulgentia.* (Cfr. SBARAGLIA: *Supplementum,* etc., Romae, 1806, a pag. 172).

vide un Serafino che aveva sei ali infocate e lucenti discendere dalla sublimità dei cieli. E poichè fu giunto con celerissimo volo al luogo vicino all'uomo di Dio, apparve tra l'ali l'effigie d'un uomo crocefisso con mani e piedi distesi a mo' di croce e affissi alla croce. Due ali si elevavano sul capo di lui, due erano stese per volare, due poi coprivano l'intero corpo come velo. Vedendo ciò, fu preso da forte stupore e una gioia mista a dolore gl'innondò il cuore. Si rallegrava certamente del grazioso aspetto, nel quale giudicava esser mirato da Cristo sotto la serafica forma, ma l'affissione alla croce trapassava l'anima di lui con la spada d'un compaziente dolore. Era pieno di meraviglia nel vedere sì inscrutabile visione, sapendo, che la infermità della passione per nulla conviene colla immortalità dello spirito serafico. Comprese intanto da ciò, dietro rivelazione di Dio, che siffatta visione gli era apparsa in tal guisa per divina provvidenza affinchè il diletto di Cristo anzitutto sapesse che doveva trasformarsi nella somiglianza di Cristo crocefisso, non per il martirio del corpo, ma per l'incendio tutto dello spirito. Sparendo dunque la visione lasciò nel suo cuore un mirabile ardore e non meno mirabile impronta dei segni lasciò nella carne. Subito invero nelle mani e nei piedi cominciarono ad apparire i segni dei chiodi, nella stessa maniera che poco anzi aveva visto nell'imagine dell'uomo crocefisso. Si vedevano infatti le mani e i piedi confissi proprio nel centro da chiodi, di cui le teste apparivano nella parte anteriore delle mani e le punte di essi nel dorso; erano le capocchie dei chiodi, nelle mani e nei piedi, rotonde e nere, le punte poi acuminate e oblunghe, ritorte e quasi ripercosse, le quali trapassando la carne ne sporgevano. Anche il lato destro, trafitto come da una lancia, era rotto da una rossa cicatrice, la quale, riversando il sacro sangue, bagnava la tunica e i femorali [1]).

MACRINO D'ALBA. - La Pietà.
Torino, R. Pinacoteca. (Fot. Anderson).

* * *

Ecco il fatto grandioso e prodigioso che doveva rendere immortale nei secoli la montagna della Verna, il Calvario francescano. Sulla roccia fortunata, su cui trovavasi inginocchiato il Serafico, al momento dell'apparizione, sorge da secoli un piccolo tempio, detto appunto la *Cappella delle Stimmate*, un vero gioiello d'arte, dove la pittura, la scultura, la plastica, la cesellatura, l'intarsio, si sono date

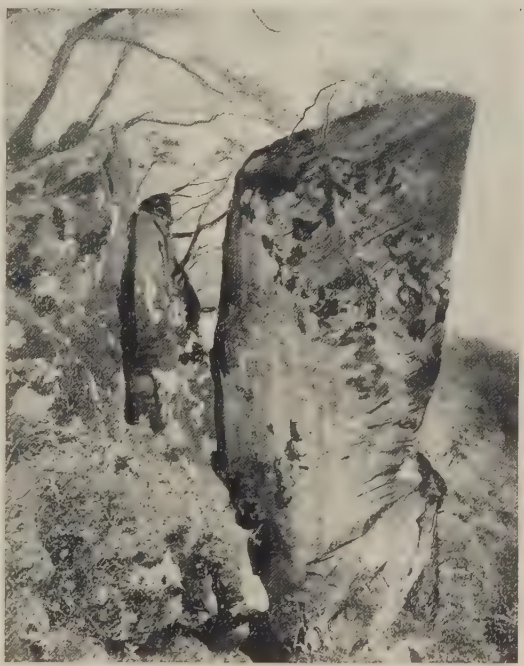
1) Op. cit., pag. 138-140.

convegno per glorificare e tramandare ai popoli il ricordo del sublime miracolo dell'amore [1]); una devota chiesetta, nella quale si entra con trepidazione per la santità del luogo, e dove la preghiera germoglia spontanea dal cuore, come un fiore primaverile sulle alture dei monti. Al caro santuario, che sembra cantare un inno perenne di gloria a Francesco, ogni giorno dopo i vespri ed ogni notte dopo mattutino, si recano processionalmente i frati dalla chiesa maggiore devotamente salmodiando. La preghiera che essi fanno in quel luogo consacrato da un così grande ricordo è breve, ma il martirio di colui che « fu tutto Serafico in ardore » pel Crocifisso divino si rinnova misteriosamente davanti allo sguardo dell'anima, quando due novizî, dopo il devoto salmeggiare, cantano, coll'indice teso verso la pietra del pavimento che copre il masso privilegiato e santo della celeste crocifissione:

℣ *Signasti Domine, hic, servum tuum Franciscum*
℟ *Signis Redemptionis nostræ* [2])

risponde il coro. Cioè: « O Signore, proprio qui tu hai segnato il servo tuo Francesco — Co' segni della nostra Redenzione ».

In quel momento, sempre commovente e solenne, si acquista la piena certezza della sublime realtà che si è attuata su quella montagna gloriosa, la mattina del 14 settembre 1224. Che importa se gli ipercritici vengono a gettare l'ombra del dubbio sull'attendibilità del grande avvenimento, quantunque si sentano impossibilitati a negare la veridicità delle molteplici testimonianze che solennemente l'affermano? Che importa se molti storici, pur ammettendo, per essere onesti e sinceri, indiscutibile l'autenticità del fatto, tentano sfrondarlo dall'aureola del soprannaturale che tutto l'avvolge e solo lo spiega, e, per ridurlo ad un fenomeno puramente



Monte della Verna: Il sasso di Frate Lupo.

1) Come appare dal *Progetto di restauro* (pag. 56), dell'artista P. DAVID DA BIBBIENA, la Santa cappella, piccolo cenacolo d'arte cristiana, era stata orribilmente deturpata ne' secoli posteriori. «Povera cappella — egli esclamava — troppo diversa da quella del secolo XIV e XV! Distrutte le sue volte a sesto acuto, il suo cielo stellato, le sue finestre ogivali da cui veniva modesta luce cotanto atta al raccoglimento; cancellate dalle volte e pareti le storie del Gaddi e di Jacopo, pagine sempre aperte all'ammirazione dei portenti serafici; non più visibile il *crudo sasso* ove l'uomo di Dio *prese da Cristo l'ultimo sigillo;* murata buona parte della base dello stupendo quadro Robbiano.... raschiate le aureole ed altri fregi tanto sapientemente messi ad oro; lasciate in abbandono le superbe tarsie del coro (lavoro del cinquecento); avvallato e deteriorato il cornicione con quelle statuette di martiri, *vere eresie dell'arte scultoria.* Almeno si fossero usati la squadra e il regolo allorchè si fecero le predelle sotto gli stalli, ma invece si posero a caso, come si operò alla cieca facendo l'attual pavimento». Dopo vari tentativi mal riusciti ricominciarono alla Verna seri lavori di restauro che ritornarono la cappella agli antichi splendori.

2) Nell'Ufficio della festa delle Stimmate.

umano, fisico e psichico, ricorrono alle ipotesi più assurde e ridicole o si trincerano dietro il baluardo di un'ignoranza volontaria, aspettando che il sole dell'avvenire di una scienza misteriosa venga a porgere la chiave dell'enigma? Quando si discende dalla montagna serafica, si sente di aver visitato il Golgota francescano, e lasciando la sacra Verna si ha la convinzione di aver veduto coi proprî occhi e toccato co' proprî piedi e baciato colle proprie labbra quel luogo benedetto sopra del quale si è compiuta la sanguinosa tragedia, il doloroso martirio, il sublime olocausto dello Stimmatizzato d'Assisi.

CIMA DA CONEGLIANO. - La Pietà.
Modena, R. Galleria Estense. (Fot. Alinari).

* * *

Ma poichè pochi, io penso, dei miei lettori hanno avuto finora la fortuna di visitare il Calvario del Poverello o l'avranno in avvenire, credo sia conveniente spiegare meglio il mio pensiero sulla realtà storica e il carattere prodigioso del fatto della stimmatizzazione del Patriarca dei poveri.

Noterò anzitutto che sono pochissimi gli scrittori serî i quali hanno ardito negare in passato, o che negano oggi, il fatto stesso. Molti l'avrebbero tentato assai volontieri, per non essere poi costretti a darne la spiegazione o ad accettarne le conclusioni: ma si videro come schiacciati sotto il peso delle testimonianze più autorevoli. Le affermazioni scettiche od irrisorie del POMPONAZIO, di ADRIANO BAILLET, di GIOV. BATTISTA THIERS, di RICCARDO SIMON, del DUPIN, autore dell'*Alcoranus Nudipedum*, di LUTERO, del BEZZA, del MASNERO, del BAYLE, dei moderni HASE, VOIGT, RENAN, HARNACK, e infine del TAMASSIA e del MERKT, trionfalmente confutate da altri critici, sono da tutti ormai abbandonate. Oggi, si può ritenere tranquillamente, coi più profondi studiosi di cose francescane, col THODE, col SABATIER, col BOEHMER, col LEMPP, col MARIANO, col GOETZ, col LABANCA, col WENEK, col LE MONNIER, con lo SCHNÜRER, col JOERGENSEN, col FALOCI PULIGNANI, col P. BIHL e altri innumerevoli, che il fatto delle Stimmate è uno dei più storicamente dimostrati [1]) e

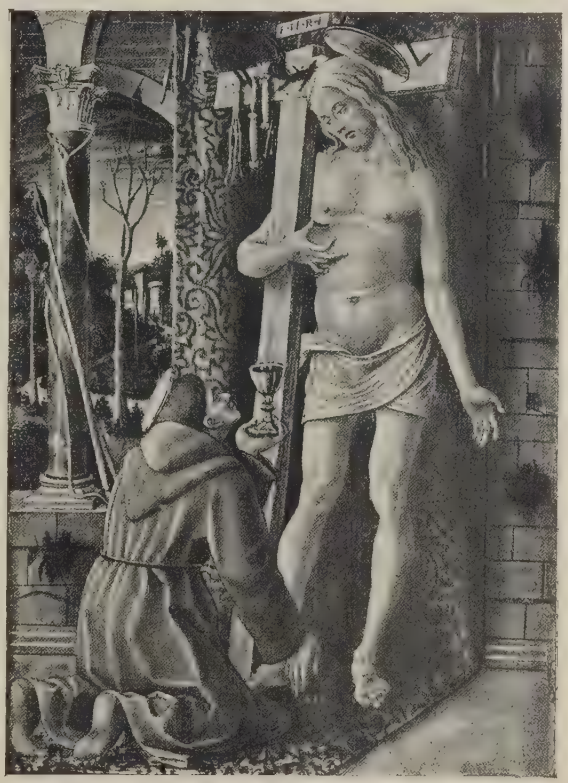
1) FR. BERNARDINO SDERCI DA GAJOLE DEI FRATI MINORI: *L'Apostolato di San Francesco e dei Francescani - Studi storici*, vol. I (Quaracchi, 1909), pag. 168. Vedi tutta l'*Appendice sulle Stimmate*, pag. 153-199.

non si può negare che ad un solo patto, che cioè « non si presti più fede a nessun altro documento di indiscutibile valore » [1]).

E in realtà prima ancora di San Bonaventura, immediatamente cioè dopo la morte del Serafico Padre, all'indomani de' suoi funerali, Frate Elia, allora Vicario Generale dell'Ordine, comunicando con una lettera circolare ai religiosi la dolorosa notizia del transito del Santo Fondatore, sfogato con essi il suo cordoglio, aggiunge queste testuali parole:

« Nel tempo stesso, io vi annunzio un sommo gaudio, e un miracolo affatto nuovo. Da che mondo è mondo giammai si udì un tal segno fuori che nel Figlio di Dio, che è Cristo Dio. Non molto tempo prima della morte il fratello e padre nostro apparve crocifisso, portando nel proprio corpo cinque piaghe, che sono veramente le Stimmate di Cristo: imperocchè le sue mani ed i suoi piedi ebbero da parte a parte le punture dei chiodi come fossero trafitti, conservando nel tempo stesso le cicatrici e mostrando la nerezza dei chiodi. Il suo petto poi apparve trapassato da lancia, e spesso tramandò fuora del sangue » [2]).

Frate Elia — è noto — vien considerato come l'avversario di frate Leone, del suo spirito e de' suoi ideali; sarebbe egli andato di pieno accordo col suo avversario, proprio quando si trattava di produrre una falsa testimonianza? Poichè infatti anche il dolce fraticello che aveva vissuto tanto intimamente col Maestro ed aveva avuto l'onore e la fortuna di essere testimone oculare dei grandi avvenimenti di cui era stata teatro l'Alvernia, ci ha lasciato un documento, assai importante e solenne nella sua semplicità, del prodigio delle Stimmate. Sul margine di quel pezzo di pergamena sulla quale il Serafico Padre aveva scritto di proprio pugno la speciale benedizione che noi già conosciamo e che frate Leone portò sempre sul cuore come reliquia, la pecorella del buon Dio, per fissare le circostanze



CARLO CRIVELLI. - San Francesco in ginocchio davanti al Redentore. *Milano, Museo Poldi Pezzoli.* (Fot. Arti Grafiche).

1) *Ibid.*

2) La lettera venne pubblicata, tra gli altri, dal LEMPP: *Frère Élie de Cortone,* op. cit., pag. 70-71, ove sono indicate le edizioni anteriori. La riportiamo, più innanzi, per intero.

che accompagnarono quel dono preziosissimo, scrisse questa rubrica, che ancora oggi si può leggere sull'originale:

Il Beato Francesco due anni avanti la sua morte fece la quaresima nel luogo della Verna a onore della Beata Vergine Maria, madre di Dio, e del Beato Michele Arcangelo, dalla festa dell'Assunzione sino alla festa di San Michele corrente in settembre, e sopra di lui posò la mano del Signore per la visione e per il colloquio del Serafino, e per l'*impressione delle Stimmate di Cristo nel suo corpo*. Compose le presenti laudi scrivendole di propria mano nell'altra parte della piccola carta, dirette a rendere grazie a Dio del beneficio a sè concesso [1]).

E non è forse questo l'unico documento che noi possediamo di frate Leone, intorno al fatto qui attestato. Io penso infatti, coi migliori critici, che nelle sue relazioni scritte o verbali si debba ricercare la fonte principale della maggior parte almeno del materiale delle così dette *Considerazioni delle sacrosante Stimmate* che si trovano in appendice ai *Fioretti* e che ho citato largamente in questo capitolo. Taluni particolari, come qui sono narrati, non poteva conoscerli che l'intimo amico del Poverello, e l'ECCLESTON ci fa sapere come Leone amasse raccontare ai giovani suoi confratelli le varie circostanze della stimmatizzazione [2]).

GIUSEPPE BERTINI. - San Francesco davanti al Crocifisso. *Milano, Chiesa di S. Babila.*

Solo a pochi mesi dalla morte dell'Apostolo Umbro, già si parlava della sua canonizzazione. Orbene nel processo canonico istituito a tal proposito, tra i miracoli che vennero discussi ed approvati dalla Commissione appositamente formata, tiene il primo posto quello delle Stimmate. Fino a pochi anni fa, è vero, si lamentava dagli studiosi francescani la perdita degli atti ufficiali; ma recentemente il PROF. PENNACCHI scoprì nella biblioteca d'Assisi un piccolo foglio di pergamena, segnato a tergo con la data del 1226 (anno della morte del nostro Santo), sul quale si può leggere un elenco di nomi di testimoni « che hanno veduto le Stimmate del Beato Francesco, mentre egli era ancora in vita », e uno di quelli che le videro dopo morte. Infine c'è anche una descrizione delle medesime Stimmate corrispondente a quella del CELANESE [3]).

I nomi di questi testi sono tutti di secolari, ma — come nota il Pennacchi stesso — quel documento deve essere mutilo; anzi è facile accorgersi che trattasi

1) Documento già citato più sopra.

2) Ediz. LITTLE, pag. 93.

3) PROF. FRANCESCO PENNACCHI: *Saggio del processo per la Canonizzazione di San Francesco* (Le Stimmate), a cura della *Soc. Int. degli studi francescani in Assisi* (Assisi, Metastasio, 1915). Estratto dalla *Misc. Franc.*, vol. XV (1914), fasc. V.

Siviglia, Museo Provinciale. MURILLO. - San Francesco abbraccia il Crocifisso. (Fot. Anderson).

qui dell'ultima parte di un foglio che si estendeva di più nella sua parte superiore, sulla quale dovevano essere scritti i nomi di quei fortunati religiosi e figli del Santo che prima e dopo morte videro nel corpo suo i segni prodigiosi.

A. VILADOMAT - La leggenda delle palline d'oro.
Barcellona, Galleria Serafica. (Fot. Vilamala).

Del resto Gregorio IX, che canonizzò il Serafico e come vedremo più innanzi, fu anche miracolosamente accertato della realtà delle Stimmate, in tre lettere dirette la prima (datata da Viterbo il 31 marzo del 1237) al Vescovo d'Olmütz in Moravia, la seconda (della medesima data e provenienza) ai Priori e Provinciali dell'Ordine dei Frati Predicatori, la terza (datata pure da Viterbo il 5 aprile dello stesso anno) a tutti i fedeli, difende energicamente contro ogni negazione il miracolo delle Stimmate [1]). Il WADDINGO ne cita anche una quarta che forse andò perduta, in cui il grande Pontefice comanda che nessuno osi negare il prodigio, ma tutti vi prestino ferma fede e concede speciali Indulgenze ai visitatori della Verna [2]). Innocenzo IV, successore di Gregorio IX, prendendo la sacra montagna sotto la sua speciale protezione, conferma ed amplia questi spirituali tesori [3]), mentre Alessandro IV in quattro altre pubbliche lettere (Napoli, 8 aprile 1255 — 29 ottobre e 2 novembre del medesimo anno — Anagni, 28 luglio 1259), rende solenne testimonianza al fatto glo-

Monte della Verna: La Chiesa maggiore
(Fot. Giani).

1) La prima incomincia: «Usque ad terminos» (Cfr. *Bullarium Franc.*, I, n. 220, pagine 211-212); la seconda: «Non minus dolentes» (*Ibid.*, I, n. 221, pag. 213); la terza: «Confessor Domini gloriosus» (*Ibid.*, I, n. 223, pagina 214).

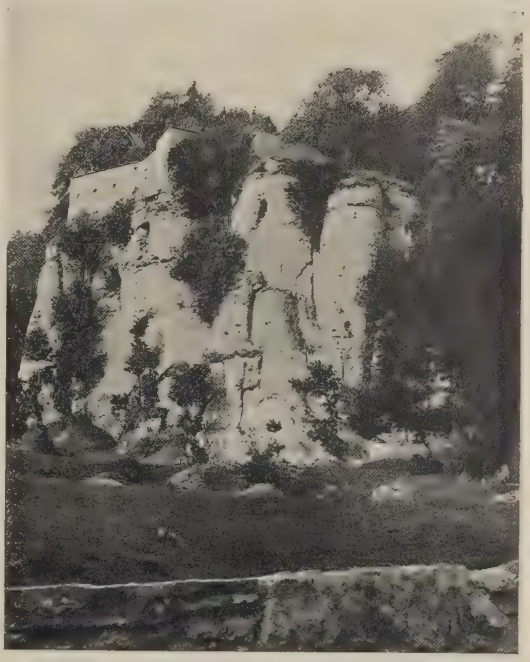
2) Cominciava con le parole: «Seraphim volabant juxta prophetiam», e la ricorda il WADDING nei suoi *Annali*, ad an. 1237, vol. II, n. 4, pag. 429.

3) Vedi la Bolla: «Licet cuncta Ordinis», del 3 dicembre 1250, edita dall'ANNIBALI: *Ad Bullarium Franc. suppl*, Roma, 1780, p. 26-27.

riosissimo, esalta il miracolo e comanda che vengano severamente puniti gli impugnatori del medesimo [1]). In altre Bolle che si possono vedere nel WADDINGO o nello SBARAGLIA, commina pene severissime ai detrattori delle Stimmate, concede nuove Indulgenze e privilegi ai pellegrini che visitano il Calvario francescano, che anche egli prende sotto il suo augusto patrocinio: ciò che fecero in seguito molti altri Pontefici.

Ma c'è di più. Lo stesso TOMMASO DA CELANO, che ebbe appunto da Gregorio IX l'incarico di scrivere la vita del Santo, da lui ultimata nel febbraio del 1229, parla in essa ripetutamente del grande prodigio.

Con le parole stesse del SERAFICO DOTTORE che anche in questo si è evidentemente inspirato al grande biografo abruzzese, egli narra la visione del Serafino sul monte, descrive la forma delle Stimmate, accenna ai pochi privilegiati che le poterono vedere vivente il Serafico, ed ai moltissimi che ebbero invece la fortuna di toccarle e baciarle prima dei funerali.



La Verna: La Roccia delle Stimmate.
(Fot. Alinari).

Accorrevano i figli ed i fratelli e baciavano piangendo le mani ed i piedi del Padre pietoso che stava per abbandonarli, nonchè il lato destro nella cui piaga si rinnovava la celebre memoria di Colui che, versando da quello stesso luogo acqua e sangue, riconciliò al Padre suo il mondo. E grande dono credeva di ricevere chiunque fra il popolo veniva ammesso non tanto a baciare ma anche solo a vedere le Stimmate di Gesù Cristo, che Santo Francesco portava nel suo corpo.

Monte della Verna: La processione dalla Basilica al Santuario delle Stimmate. (Fot. Giani).

E continua il pio agiografo inneggiando alla prerogativa, al dono, al privilegio di cui era

1) La prima comincia: «Si novae militiae» (*Bullar. Franc.*, vol. II, n. 38, pag. 29); la seconda: «Benigna operatio» (*Ibid.*, vol. II, n. 120, pag. 85-87); la terza: «Grande et singulare miraculum» (*Ibid.*, vol. II, n. 250, pag. 169); la quarta: «Quia longum esset» (*Ibid.*, vol. II, n. 502, pag. 358-360).

stato fatto segno Francesco da parte della bontà dell'Altissimo, il quale per le opere visibili del suo amore elevava così i cuori alla contemplazione dei misteri invisibili [1]).

Nella *Leggenda seconda* il DA CELANO accenna pure in più luoghi al grandioso avvenimento, come ad un fatto ormai a tutti noto e da tutti accettato [2]). Insiste specialmente sulla preoccupazione del Serafico Padre nel nascondere le piaghe anche ai suoi intimi [3]); ripete come tuttavia uno di essi, frate Elia, fosse riuscito a vederle, e un altro, frate Rufino, a toccare la cicatrice del costato [4]); racconta in fine l'amoroso stratagemma cui fece ricorso frate Pacifico per poter mostrare le Stimmate ad un confratello bresciano. Ecco la versione di quest'ultimo episodio narrato dal CELANESE.

Mentre l'uomo di Dio trovavasi a Siena, accadde che arrivasse in quella città un frate di Brescia, desiderosissimo di vedere le Stimmate del Padre Santo. Il pio religioso manifestò questa sua brama a frate Pacifico, scongiurandolo di volerlo accontentare. Risponde Pacifico: «Quando noi andremo a salutare il Padre prima che tu parta, io gli chiederò le mani per baciarle, e quando egli le avrà stese, ti farò cenno perchè tu possa vederne le piaghe». Poco prima dunque della partenza se ne vanno ambedue dal Santo e inginocchiatosi davanti a lui Pacifico dice a Francesco: «Benedicine, o madre carissima, e dammi la mano perchè la possa baciare». E bacia l'una e poi l'altra mano mostrandole furtivamente al compagno. Appena allontanatisi il Poverello viene in sospetto della pia frode di cui era stato vittima e fatto richiamare Pacifico gli dice: «Ti perdoni il Signore, fratello, pel grave dolore che alle volte mi procuri». Si prostra Pacifico e gli chiede umilmente: «Quale dolore ti ho arrecato, o madre carissima?» Ma poichè il Santo non volle rispondere l'incidente terminò col silenzio [5]).

ANONIMO. - San Francesco riceve le Stimmate. Pittura smaltata sopra un reliquiario. *Parigi, Louvre.* (Fot. P. Sauvanand, Paris).

1) Op. cit., pag. 118; cfr. inoltre, pag. 93, 98, 99, 176, 273, 321, 333, 345, ecc. Nè meno esplicitamente il grandioso prodigio viene cantato nella *Leggenda versificata*, in una strofa che, letteralmente tradotta, suona così:

«Del Redentor le cinque piaghe in lui
Veggonsi impresse ai propri luoghi. Il lato
Ferito è sì che si diria trafitto
Dal ferro della lancia: e nelle mani
E ne' piè scorgeresti i quattro chiodi
Venuti su dalla sua propria carne,
Del divin tipo imagini fedeli».
(Op. cit., pag. 257).

2) Op. cit., pag. 176-273-333.

3) *Ibid.*, cap. XCVIII, pag. 271-274.

4) *Ibid.* Taluni credettero scorgere una contraddizione nel CELANESE, poichè mentre nella *Leggenda prima* egli afferma che due soli frati videro la piaga del costato, Elia e Rufino, nella *seconda* scrisse che la vide uno solo; ma basta leggere attentamente i due testi per capire che il biografo vuol dire che Elia riuscì soltanto a vedere la Stimmata prodigiosa e Rufino invece soltanto a toccarla. Leone, che fu testimone, sulla Verna, del prodigio, naturalmente è fuori di discussione. Il DA BESSA (*Liber de Laudibus, Anal. Franc*, III, 668), afferma che le Stimmate sarebbero state vedute, vivente il Serafico Padre, anche dal devoto fra Giovanni da Lodi.

5) Op. cit, pag. 273. L'episodio fu più tardi dallo stesso Pacifico confidato anche ad un suo compagno, fra Tommaso della Toscana, che verso il 1279 l'inserì nella sua *Cronaca degli Imperatori e Pontefici*. In essa l'autore racconta anche di aver visto coi suoi occhi una tavoletta di noce in cui era misteriosamente apparsa dall'uno dei lati, come connaturata nel legno, l'imagine del Crocifisso; e poichè non era di mano d'uomo, ma opera della Divina Sapienza, Pacifico l'aveva cara assai. Un simile prodigio non fa meraviglia — osserva il cronista medioevale — quando si pensa che Pacifico fu, come il Padre suo, un amante appassionato del Crocifisso e della sua croce. Cfr. THOMAS TUSCUS: *Gesta Imperatorum et Pontificum*, ed. PERTZ, *Monum. Germ. Hist. Scriptores*, t. XXXII, pag. 492.

Anche nel *Trattato dei miracoli,* TOMMASO DA CELANO consacra uno dei primi capitoli al fatto delle Stimmate e si diffonde a lungo nel rievocare l'apparizione del Serafino e l'impressione, nel Poverello, delle piaghe del Crocifisso; attesta poi di aver egli stesso contemplato, con alcuni compagni, le Stimmate del Santo, dopo la sua morte. Passa quindi a raccontare taluni prodigi operati dalla potenza e bontà del Signore per confermare nei dubbiosi la fede nel grandioso avvenimento, per punire severamente coloro che lo negavano o lo disprezzavano, per indurre alla credenza gli increduli [1]).

Quello poi che il CELANESE aveva già narrato in prosa, lo ritroviamo in poesia, nella famosa sequenza *Sanctitatis nova signa* dalla

GENTILE DA FABRIANO. - San Francesco riceve le Stimmate.
Milano, Pinacoteca di Brera. (Fot. Alinari).

1) Op. cit., cap. II, pag. 344-351. Questi miracoli o apparizioni mirabili, come egli li chiama, sono riportati, quasi alla lettera, anche da SAN BONAVENTURA (op. cit., pag. 162-170), e mi pare cosa ben fatta il ricordarli almeno qui in nota. A Potenza, nella Basilicata, un canonico di nome Ruggero, mentre pregava per la propria guarigione in una chiesa, dinanzi all'imagine del Santo che porta le Stimmate, è assalito dal dubbio intorno al prodigio ed ecco che subito la sua mano sinistra viene trafitta come da una freccia, senza che ne appaia alcuna traccia nel guanto, e per due giorni gli causa dolori atrocissimi; per esserne liberato deve fare un atto di fede. — Un frate minore, celebre nell'Ordine, dubita anch'egli un giorno del prodigio. Francesco gli appare in sogno e lo invita a toccare le ferite delle sue mani e del suo costato ed a cercare sotto il fango, che gliele ricopre, anche quelle dei piedi. — A Roma una pia matrona aveva, nel suo oratorio privato, un'imagine del Santo in cui il pittore si era dimenticato di tracciare i segni delle Stimmate. Mentre la signora riflette sul motivo di una tale dimenticanza, ecco che le ferite appaiono nella imagine: allora crede d'essersi ingannata e cerca di persuadersi che vi fossero sempre state: la figlia, ch'era stata testimone del miracolo, nega di averle prima mai viste e poichè la madre si ostina ugualmente, per accertarla del prodigio le Stimmate scompaiono di nuovo e per sempre. — A Lerida, nella Catalogna, un povero viandante ferito a morte dagli assassini, guarisce dalle sue profonde piaghe al contatto delle mani stimmatizzate del Santo che, invocato, gli è apparso. (Si leggano altri episodi raccolti nella *V Considerazione delle Stimmate,* ecc., nei *Fioretti di San Francesco*).

critica a lui attribuita, e di cui le strofe più interessanti che vi si leggono sono le seguenti:

Sacrum corpus consignatur,
Manu, pede vulneratur,
Dextrum latus perforatur,
Cruentatur sanguine . . . .

Il sacro corpo sigillato venne,
La mano, il piè forato,
E il costato trapassato
Di sangue rosseggiò . . . .

Patent statim miri clavi
Foris nigri, intus flavi,
Pungit dolor, poena gravi
Cruciant aculei.

Si fer palesi i portentosi chiodi
Neri fuora, e di sangue
Dentro vermigli. Ei langue
Alla punta crudel.

BENOZZO GOZZOLI. - San Francesco riceve le Stimmate.
Montefalco, Chiesa di San Francesco. (Fot. Alinari).

Cessat artis armatura
In membrorum apertura,
Non impressit hos natura,
Non tortura mallei.

Non fe' dell'arte il ben torniato ferro
Dei membri l'apertura
Non gl'impresse la natura
Nò il colpo del martel [1]).

A questa sequenza del DA CELANO bisogna ancora aggiungere i vari inni, attribuiti ad autori diversi, composti con le antifone dell'ufficio, in occasione della canonizzazione del Santo. In questi inni ed antifone si accenna, per lo meno,

1) Cfr. SDERCI, op. cit., pag. 176.

al miracolo delle Stimmate, quando non lo si canta espressamente come nelle seguenti strofe:

Coelorum candor splenduit,
Novum sidus emicuit:
Sacer Franciscus claruit
Cui Seraph apparuit,
Signans eum charactere,
In volis, plantis, latere,
Dum formam crucis gerere
Vult corde, ore, opere.

Splende il candor de' cieli,
Rifulge nuova stella,
Splende Francesco Santo
Cui apparve il Serafin
Segnandogli di piaghe
Il lato, i piè, le mani,
Mentre nel cuor, nell'opere,
Nel labbro suo la croce
Egli volea portar [1]).

SCUOLA UMBRA. - San Francesco riceve le Stimmate.
Roma, Pinacoteca Vaticana. (Fot. Alinari).

Degna di stare accanto alle testimonianze CELANESE è pure quella di uno storico a lui contemporaneo e a noi già noto, il celebre Cardinale di Frascati, GIACOMO DA VITRY. Qualche anno dopo la canonizzazione del nostro Santo, ch'egli aveva conosciuto personalmente ad Assisi prima, nel 1216, e a Damiata poi, nel 1219, il VITRYACO, parlando in pubblico discorso ai Frati Minori usciva in queste parole:

1) *Ibid.*, pag. 173. Con le Sequenze celaniane va ricordato anche tutto l'*Ufficio liturgico* che oggi ancora cantasi nella festa delle Stimmate, gli inni specialmente dei Vespri e del Mattutino: « Crucis Christi mons Alvernae », « Crucis arma fulgentia » e la Sequenza: « Tunc ex alto vir Jerarca », che leggesi nella Messa del medesimo giorno.

E Francesco intraprese spontaneamente molte cose di supererogazione, vale a dire alle quali non era tenuto per legge divina e in tal modo per la pratica assidua del santo Vangelo e delle principali virtù, si elevò di perfezione in perfezione, seguendo così da vicino il divino Crocifisso, che alla sua morte si videro apparire nei suoi piedi, nelle sue mani e nel suo costato i segni delle piaghe di Cristo [1]).

ANONIMO - San Francesco riceve le Stimmate. - Bassorilievo del Sec. XIII sulla porta della chiesa delle Stimmate alla Verna. (Fot. Giani).

Inoltre, nella nota *Leggenda* detta dei TRE COMPAGNI si racconta lo stesso miracolo, quasi con le medesime parole degli altri biografi. Narrata l'apparizione del Serafino, i TRE COMPAGNI scrivono:

Sparita la visione rimase nell'anima del Santo un mirabile incendio d'amore; mentre si manifestò anche più mirabile nella sua carne l'impressione delle Stimmate di Gesù Cristo, che l'uomo di Dio nascose per quanto gli fu possibile fino alla morte, non volendo rendere pubblico il sacramento del Signore, quantunque non abbia potuto tenerlo così celato che non venisse manifestato almeno ai suoi più famigliari discepoli.

E proseguono raccontando la pubblica constatazione delle Stimmate fatta da innumerevoli testimoni, dopo il transito del Serafico; e accennando ai miracoli operati da Dio per comprovare la realtà del prodigio [2]). Ora aggiungasi a tutte queste la testimonianza di SAN BONAVENTURA, già sopra citata; quella di GIULIANO DA SPIRA, il quale nell'antifona da lui composta *O martyr desiderio,* rivaleggia col poeta di Celano nell'inneggiare a Francesco stimmatizzato; quella dello *Speculum*

1) « Et Franciscus sponte multa supererogavit, quibus secundum praecepta legis Dei non erat astrictus, et quadriga quatuor evangeliorum et quatuor virtutun cardinalium semper de virtute in virtutem ascendit, et ita expresse secutus est Crucifixum, quod in morte eius in pedibus, manibus et latere vestigia vulnerum Christi apparuerunt ». Cfr. P. HILARINUS FELDER: *Jacobi Vitriacensis Sermones ad Fratres Minores* (Spicilegium Franciscanum, V), Romae. 1903. - Lo stesso P. FELDER, che per primo forse ha messo in rilievo questa testimonianza del Da Vitry, riporta anche quella del Cronista Filippo Mousket, il quale, secondo l'opinione più probabile, sarebbe morto solo una ventina d'anni dopo il miracolo delle Stimmate, nel 1243 o, al più tardi, nel 1244. Ora nella sua Cronaca rimata, nella parte che c'interessa, pubblicata anche nei *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores,* t. XVXI, pag. 718 e seg., Hannoverae, 1882, si leggono questi versi in rozza lingua provenzale:

« Or est uns austres avancis
Par de là Roume, sains Francis.
A Perrouse (*sic!*) gist li cors sains,
Ki n'ot mïe mains ni piés sains,
Com Dieux les ot à cleus ficiés.
Il le proia, Dieu si l'oï
Et li cors sains moult's'en goï
Mors fu, et fait miracles grans
Qu'il fu passïens et souffrans,
Cil fu umles, Dieux l'avança,
Et il méisvues commença
L'ordéne de ces Frères Menors
Qui laisent tières et onnors ».

Cfr. P. HILARINUS FELDER: *Trois témoignages inconnus sur les Stigmates de S. François,* in *Etudes Franciscains,* tom. XXXIV, n. 192, pag. 121-125.

2) Op. cit., pag. 91-92.

perfectionis, in cui in più luoghi si allude al fatto prodigioso [1]); quella di SALIMBENE DA PARMA, il quale nella sua *Cronaca* famosa racconta che essendo salito nel 1265, alla Verna, « dove il Serafino apparve a San Francesco e gli impresse le Stimmate a somiglianza di Nostro Signore Gesù Cristo », osservò come i frati, fin d'allora, nella commemorazione del Serafico Padre che facevano a mattutino, aggiungessero in ginocchio l'antifona: *O Martyr desiderio* e in quella del vespro: *Coelorum candor,* per la ragione che in esse si fa menzione dell'apparizione del Serafino [2]).

MARGARITONE D'AREZZO. - San Francesco riceve le Stimmate.
Firenze, Galleria Antica e Moderna. (Fot. Brogi).

È dunque necessario, dopo tanti, solenni documenti, tutti del secolo XIII, ricorrere anche a fonti posteriori?

Noterò piuttosto come, alle testimonianze scritte, dovremmo aggiungere la tradizione orale e quanto, a render noto il grandioso prodigio, abbiano giovato, nel medioevo in modo speciale, l'eloquenza, la poesia e l'arte.

Quale esempio di questa tradizione orale narrerò un fatto solo, riferitoci dall'ECCLESTON, che pure nella sua opera allude più volte alle Stimmate. Nel 1254 aveva luogo a Genova un Capitolo Generale dell'Ordine, sotto la presidenza del Beato Giovanni da Parma. V'era presente, fra gli altri, un certo fra Bonifacio, già avanzato in età, che era stato compagno di San Francesco. Ora in mezzo ai più giovani di quei religiosi, nacque una discussione intorno al prodigio delle Stimmate del loro Serafico Padre, sembrando ad alcuni troppo straordinario quel miracolo. Il santo Generale, per

1) Op. cit., pag. 194 specialmente.
2) Op. cit., pag. 556; vi allude pure a pag. 681.

troncare ogni diverbio, rivolto a frate Bonifacio disse: « Fratello, per santa obbedienza io ti comando che tu ci dica pure chiaro e netto quanto tu sai ». Bonifacio si alzò e piangendo disse:

« Questi miei occhi peccatori le hanno viste le sacre Stimmate; e queste mie mani peccatrici le hanno toccate » [1].

Per ciò che riguarda l'eloquenza cristiana e francescana specialmente e il fatto della stimmatizzazione del Serafico Poverello, farò notare col dotto P. SDERCI che « fra Bertoldo da Ratisbona apre l'elenco dei solennissimi predicatori che annunziano, primissima tra le prime glorie di San Francesco, il miracolo delle Stimmate, e sull'esempio di lui, Francesco Mayrone, fr. Bartolomeo Pisano, San Bernardino da Siena, Mattia Doring, Roberto da Lecce, Palberto da Themesvar, Cornelio Musso, Alfonso Flores, Francesco Panigarola, Antonio Grandaxt, Andrea Ziani, Michele Beltram, nei concilii, nelle corti dei Re, davanti a folle immense, in varie lingue e fra popoli disparati, sino alle estreme Americhe annunziano che Francesco principalmente fu viva copia del Redentore, perchè insignito delle Stimmate della Passione » [2].

GIOTTO. - San Francesco riceve le Stimmate.
Firenze, Galleria Antica e Moderna. (Fot. Alinari).

Quanto alla poesia, è tutto un coro armonioso d'amici del Poverello che, in ogni tempo e in ogni paese, rievocano la gloria di cui il Cielo volle coprirlo con quell'ineffabile privilegio.

Un anonimo compone il più antico poema inneggiante a Francesco e, appena pochi anni dopo il transito di lui, canta in versi latini, seguendo fedelmente il CELANESE, il grande miracolo della Verna [3]); GUITTONE D'AREZZO, nella sua mi-

1) Op. cit., ed. LITTLE, pag. 93. La maggior parte di queste testimonianze sono elencate anche nella *Bibliografia Alverniana estratta dal periodico « La Verna » con notabili aggiunte e correzioni* del P. SATURNINO MENCHERINI, O. F. M., Città di Castello, Società Tipogr. Leonardo da Vinci, 1914.

2) Op. cit., pag. 180.

3) *Leggenda versificata*, ed. cit.

stica canzone: *Beato Francesco in te laudare,* celebra le *sue piaghe* messe in lui *apertamente* [1]); JACOPONE DA TODI, nell'ode:

O Francesco povero - patriarca novello
porti novo vexello - della croce signato,

parla delle sette apparizioni di questa croce, l'ultima delle quali, la più solenne,

G. DELLA ROBBIA. - San Francesco riceve le Stimmate.
Barga, Chiesa dei Cappuccini. (Fot. Alinari).

quella della Verna, descrive a lungo con parole infuocate d'amore [2]); DANTE, il gran padre della letteratura italiana, eterna il fatto con la immortale terzina:

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno [3]);

1) Riportato dallo SDERCI, pag. 187 in nota.
2) G. FERRI: *Le Laude,* etc. op. cit., LXI, pag. 136-138.
3) *Paradiso,* cant. XI, v. 106-109.

un contemporaneo di Dante, FAZIO DEGLI UBERTI, nel suo *Dittamondo*, in cui ha investigato il mondo di qua, come il sommo Poeta investigò quelle del mondo di là, descrive a lungo la Verna e ricorda con commozione la roccia e l'albero che furono testimoni del miracolo delle Stimmate:

Noi fummo sopra il sasso dell'Alverna
Al faggio ove Francesco fue sedito (ferito)
Dal Serafin quel dì ch'ei più s'interna [1]);

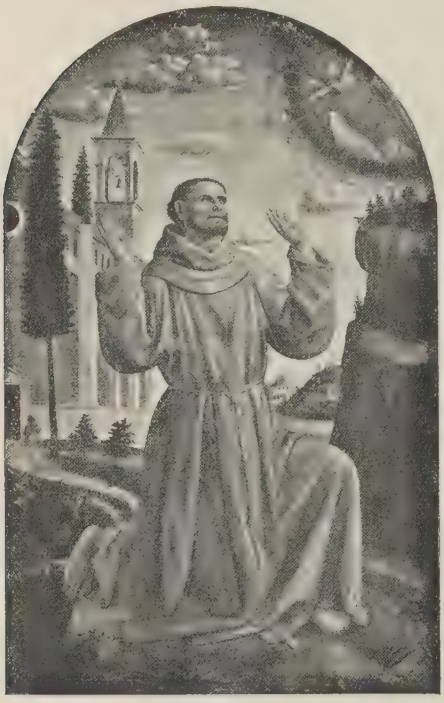
il soave mistico UGO PANZIERA, fiorentino, nella sua laude: « Ardenti d'amore - li cui cor van danzando » plaude al trasporto del Serafico per Cristo Crocifisso, che gli merita «in croce esser chiavato» [2]); il grande poeta spagnolo LOPEZ DE VEGA, nella sua celebre romanza: « Un mancebo mercader » ricorda il momento prodigioso

Quando rompiendo los ayres
un serafin crucifixo
llego a su pecho sei alas
aunque eran sus llagas cinco [3]);

il moderno poeta Padre MANNI, scolopio, pure esalta le « Stimmate sante » che

. . . . ardono in vetta
come fuochi di gloria

e ci descrive il grande miracolo in un sonetto di squisita fattura [4]), contemporaneamente il Prof. GIULIO SALVADORI, nella sua canzone « Per lo scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore» inneggia anch'egli al prodigio della Verna.



FOPPA. - San Francesco riceve le Stimmate.
Torino, R. Pinacoteca. (Fot. Anderson).

* * *

Di quest'ultimo poeta nostro converrebbe conoscere tutta la lirica francescana, di cui il CRISPOLTI ha dato un lusinghiero giudizio [5]). Ma qui limitiamoci a poche strofe, che cantano il mistero del prodigioso martirio di dolore nell'Apostolo Serafico:

Onde, sul monte, poi, nel duro letto
desto dal falco presso alla mattina,
sonar voce nell'intimo del petto
sentisti un dì la regïon divina:

1) Cfr. GIOVANNI CASATI: *Un poeta del trecento pellegrino alla Verna* in *Frate Francesco*, an. I (1924), pagg. 327-392.
2) Pubblicata nel: *Florilegio Francescano* - Prose e poesie francescane - inedite o rare - raccolte, ordinate e illustrate da GUIDO BATTELLI, Soc. Edit. Internaz., Torino, pag. 170 e seg.
3) Edita in appendice all'*Histoire de S. François d'Assisi*, etc., par EMILIE CHAVIN DE MALAN, op. c., p. 445 e seg.
4) P. GIUSEPPE MANNI: *Poesie*, Firenze.
5) Vedi: *San Francesco e Giulio Salvadori*, a firma SABINUS, sul *Pro Familia*, del 6 ottobre 1922.

Va' per l'alpestre china
incontro il sol levante,
o banditor: t'attende
lume che il ciel discende:
vien con grande splendore ei radïante.

E al Santo fiso l'alta visïone,
d'un subito dall'alba, ad orïente
diè luce; e apparve, quasi gonfalone,
quel che sentia la innamorata mente:

Angelo in luce ardente
scendere a lui fu visto:
in croce l'ale accese:
le man trafitte stese,
tra le sei ale sfolgorava Cristo.

E al « novo Angelo segnato » così plaudono gli Angeli:

Egli è — dicean — la nuvola lucente
che, quando il sol la chiama, alto si leva:
oh nell'intimo grembo, arcanamente
come par che l'incendio avida beva!

L'esempio ond'egli ardeva
s'è fatto in lui suggello.
Oh a lui nel grado eguali
artefici immortali,
tutti inneggiam l'altissimo fratello!

J. NINGRES. - San Francesco riceve le Stimmate. (Cliché P. Facchinetti).

GUERCINO. - San Francesco riceve le Stimmate. *Cesena, Pinacoteca Comunale.* (Fot. Alinari).

Mira — cantavan — come si diffonde
dal corpo suo la spirital parola!
Muor la nuvola al sol; ma le risponde
l'ebrietà che l'erbe arse consola.

Ben rapida trasvola:
bellezza non fallace,
di mente infonde in mente
la grazia ond'è potente:
per lei già splende la Città, di pace [1]).

Sopratutto l'arte si è inspirata all'amore di Francesco pel Crocifisso ed alla scena che ha incoronata di splendori divini la vetta del Calvario serafico.

Anche in questo campo però la produzione è talmente ricca, che una rassegna dei singoli autori diventa impossibile. Dobbiamo necessariamente limitarci ad elencare le varie categorie, nelle quali si potrebbero raggruppare le innumerevoli opere artistiche ispirate da quella divina fiamma di amore che doveva portare il Serafico sino al miracolo della Verna.

1) Dai *Ricordi dell'umile Italia*, Torino, Libr. Editr. Internazionale, 1917, pag. 243 e seg.

E vengono in primo luogo i dipinti che ritraggono il Poverello in contemplazione, meditabondo, innanzi all'imagine del Crocifisso Redentore e di molte delle quali si è già parlato, specialmente parlando del ritratto del nostro Santo. Abbiamo poi i quadri e gli affreschi che riproducono il Serafino d'Assisi, solo o in compagnia d'altri Santi, sul Calvario, ai piedi della Croce, sulla quale agonizza il Salvatore. Altri lo dipingono piangente e inconsolabile accanto alla Salma divina di Cristo deposto dalla croce, in grembo a Maria, nei quadri della pietà.

MACRINO D'ALBA. - San Francesco riceve le Stimmate.
Torino, R. Pinacoteca. (Fot. Anderson).

Speciale considerazione meritano quelle commoventi e geniali composizioni, nelle quali, come in una *Stampa d'ignoto autore* settecentesco, si vede il Serafico Padre accostarsi devotamente al divino Salvatore e lambire, con estatica devozione, la piaga del suo costato; oppure raccogliere, come in un quadro del CRIVELLI, in un calice sacro le gocce di sangue che piovono dall'aperta ferita; o infine Gesù stesso staccare un braccio dal tronco della croce per abbracciare, in un amplesso d'amore, il discepolo fedele. Questa scena mirabile, di cui non troviamo traccia nelle fonti storiche o leggendarie della vita del Poverello, si credette inventata dalla fantasia mistica del MURILLO, supposto il primo fra gli artisti che l'avesse genialmente ideata e raffigurata nel suo famosissimo quadro del *Museo di Siviglia;* ma già un mezzo secolo prima di lui il RIBALTA, dipingeva, in sostanza, l'allegoria sublime, in un quadro del *Museo di Valenza;* anzi troviamo un abbozzo di quest'idilio in una delle scene che circondano il Ritratto del Poverello di un ANONIMO SENESE nel secolo XIII, nell'*Accademia delle Belle Arti a Siena,* nonchè in un affresco secentesco dell'*Umanitaria a Milano.*

Quanto al fatto stesso dell'impressione delle Sacre Stimmate sulle roccie della Verna, imaginato e riprodotto nelle forme più diverse, si può ben affermare che

non ci fu artista, nostro od estero, dei secoli passati o dei tempi moderni, che si sia interessato d'iconografia francescana, da MARGARITONE D'AREZZO, a GIOTTO, ai DELLA ROBBIA, a GENTILE DA FABRIANO, a BENEDETTO DA MAIANO, al GUERCINO, al FOPPA, al BORGOGNONE, al BALDACCHIO, a MACRINO D'ALBA, al CIGOLI al TINTORETTO, al TIZIANO, fino al VANDYCK, al REYMOND, al FRIEB, al RUBENS, all'INGRES, al FRITZ KUNZ e mille altri che non si sia ispirato al prodigioso avvenimento e non abbia tentato di riprodurlo.

CIGOLI. - San Francesco riceve le Stimmate.
Firenze, Galleria degli Uffizi. (Fot. Brogi).

Altri artisti finalmente come il MONCALVO, il SARACENI, il PIAZZETTA hanno raffigurato il Serafino d'Assisi, dopo la Stimmatizzazione, nell'ebbrezza della gioia e nello spasimo del suo grande amore [1]).

Ecco dunque il fatto storico affermato, controllato, accertato da mille testimonianze ineccepibili, da innumerevoli documenti di indiscutibile valore: a Francesco d'Assisi vennero davvero impresse ed egli le portò poi per due anni — dal settembre del 1224 alla sera del 3 ottobre 1226, giorno del suo transito — nelle mani, nei piedi e nel costato le Stimmate del Salvatore. «Se le difficoltà, piccole o grandi, non mancano su questo ter-

1) Oltre il: *Saggio d'iconografia francescana*, più volte citato, si veda l'altro mio lavoro: *Le Stimmate di San Francesco d'Assisi nel VII Centenario del grande miracolo* (1224-1924), *con 65 illustrazioni fuori testo*, Milano, S. Lega Eucaristica, 1924.

reno (storico), tuttavia — conferma anche il SABATIER, nell'*Appendice sulle Stimmate,* aggiunta all'edizione francese della sua *Vie de Saint François* — le testimonianze mi sono sembrate e troppo numerose e troppo precise per non trascinare alla convinzione». E passa a confutare l'obbiezione di coloro che vorrebbero farne un'invenzione a base d'inganno [1]).

Questo però non è che un lato del problema. Ora si tratta di chiederci di che natura fosse il fenomeno delle Stimmate francescane, quale cioè l'interpretazione del fatto singolare. Pei credenti in un ordine soprannaturale e nell'intervento di Dio nel mondo, anche per mezzo del miracolo, la spiegazione non è difficile: essi ammirano e adorano. Per gli increduli invece, i materialisti, i positivisti, i razionalisti, che tutto vogliono spiegare con le sole forze della natura, negando a *priori* — come fa appunto fra gli altri il SABATIER — il miracolo, la cosa non è così facile, ed essi si vedono costretti ad avanzare una moltitudine d'ipotesi, delle quali però sino ad oggi nessuna ha potuto resistere alla critica scientifica.

TINTORETTO. - San Francesco riceve le Stimmate.
Quadro appartenente al Conte Ladislao Tyszkiewicz.

E qui, riconoscendo la mia incompetenza in materia, mi permetto rimandare i lettori che volessero approfondire la questione e trovare un'ampia confutazione delle teorie anche più recenti dell'HASE, di ALFREDO MAURY, di G. DUMAS, del CHARBONNIER, del WARLOMONT, del BÖENS, del BOUREAU, del ROCHAS, del MERKT, dell'HAMPE, del COTELLE, del PORTIGLIOTTI, del BUROT, del GILLET, agli studi, specialmente, del LE MONNIER, ad un articolo, pubblicato anche su la *Miscellanea Francescana* [2]), del P. BIHL, nella sua confutazione del volumetto del Dott. Merkt — apparso sull'*Archivum Franciscanum* [3]), e sopratutto al libro di F. P. CALAMITA: *La*

1) Op. cit., pag. 401-418.

2) *Les Stigmates de Saint François*, in Etudes, tom. CXII (1907), pag. 737-750.

3) P. MICHAEL BIHL, O. F. M.: *De Stigmatibus Sancti Francisci Assisiensis*, in *A. F. H.*, an. III (1910), pag. 342 e seg., e ancora le brevi pagine del P. FIDENTIUS VAN DEN BORNE, O. F. M.: *Zur Streitfrage über die Wundmale des hl. Franziskus* in *Franziskanische Studien*, an. VI (1919), pag. 67-71.

persona di San Francesco d'Assisi — Note d'Antropologia [1]), dove, con grande chiarezza, l'Autore esamina e confuta le varie ipotesi formulate dagli scienziati onde eludere il miracolo, per venire alla conclusione che *la scienza non dà e non può dare la spiegazione del fenomeno* [2]).

* * *

Io noterò solo due cose. Anzitutto che l'ipotesi più sfruttata, anche dai moderni studiosi, è ancora quella che veniva formulata dai nostri buoni vecchi e che

FRITZ KUNZ. - Stimmatizzazione.
(Fot. della Gesellchaft für Christliche Kunst, München).

ora vien semplicemente chiamata con termini nuovi (ematridrosi, autosuggestione, ipnotismo), ma che in sostanza si riduce alla corrispondenza dello stato fisico con

1 Op. cit., cap. V: *La formazione delle Stimmate,* pag. 194 e seg. - In tutti questi studî, come in quello del P. SDERCI, è citata una copiosa bibliografia, che dovrebbe essere completata con quella più recente riferita in un articolo del P. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M : *Le Stimmate di S. Francesco nel giudizio della scienza,* apparso in *Vita e pensiero,* an. X (ottobre 1924), pagg. 580-603 e nel numero unico consacrato all'avvenimento dagli *Studi francescani, già La Verna,* 1924, pagg. 368 404. Chi poi preferisse una breve sintesi dei vari lavori ora citati e le conclusioni a cui sono giunti tanto gli avversari che i sostenitori del miracolo francescano, potrebbe vedere la seconda parte del mio studio ora citato *Le Stimmate,* ecc. « Le conclusioni della scienza », pag. 45-78.

2) Vedi le fonti, nel lavoro dello SDERCI, op. cit., pag. 191 e seg. Per mostrare a quali aberrazioni si può giungere quando si vuol dare per forza una spiegazione naturale ad un fatto d'indole soprannaturale, ricordiamo la stranissima ipotesi escogitata dall'autore dell'*Alcoranus nudipedum* (ed. d'Amsterdam, 1734, I, pag. 7), il quale, basandosi sulla rivalità, tanto esagerata del resto, che sarebbe esistita in certi tempi fra i Domenicani e i Francescani, arriva sino a supporre che Domenico in una bega con Francesco l'avrebbe stigmatizzato a colpi di pugnale! Evidentemente questa favola burlesca e macabra non è che una specie di « pendant » alla storia del bacio e dell'abbraccio fra i due Fondatori. Perciò anche il Bayle chiedeva indarno all'autore de l'*Alcorano* la prova della sua ridicola affermazione.

lo stato morale del soggetto. L'ardente desiderio da parte di Francesco di voler partecipare alla Passione di Cristo, avrebbe avuto la forza di produrre quei segni esterni del suo intimo martirio.... Teoria questa già confutata, fin dal secolo XIV, da BARTOLOMEO DA PISA nella sua opera più volte citata e poi da SAN BERNARDINO DA SIENA, quindi da ROBERTO DA LECCE e da altri uomini sapienti, i quali facevano appello alle cognizioni che avevano allora delle scienze naturali. Essi dopo aver descritte le Stimmate, secondo la narrazione dei biografi, notando che non erano semplici fessure, ma risultavano di chiodi, fatti di nervo o di carne, grossi e ottusi e scorrenti liberamente nella ferita da cui usciva sangue, affermano che l'arte o la natura, anche se potessero formare delle piaghe, non potrebbero però produrre simili chiodi. Notano ancora che se una veemente imaginazione riuscisse ad imprimere le Stimmate, queste probabilmente si sarebbero avverate in molti altri Santi e prima che in ogni altro nella Beata Vergine, che più di tutti prese parte al martirio del suo Divin Figliuolo Gesù. Ed osservano finalmente che se le Stimmate per ben due anni portate da Francesco non andarono soggette ad alcuna putrefazione, bisogna dedurre che erano effetto di virtù divina.

G. F. GESSI. - San Francesco stimmatizzato.
Bologna, R. Pinacoteca. (Fot. Poppi).

❧ ❧ ❧

L'altra osservazione è la seguente: ci furono anche dei credenti, i quali, pur ammettendo nel fatto delle Stimmate questa virtù divina, proposero delle spiegazioni che sembrano escludere quasi, nel fenomeno che ci preoccupa, la necessità del miracolo. Alludo ad una teoria di Mons. G. BONOMELLI, esposta nel suo libro: *Viaggiando in vari paesi e in vari tempi* [1]).

L'illustre Prelato ammette dunque questo principio: « Tutto ciò che avviene nell'anima necessariamente si riflette nel corpo, e ciò in maggiore o minore misura secondo la maggiore o minore energia, sensibilità e imaginazione.... Sembra accertato che una forte imagine impressa nel pensiero, una forte suggestione che concentri, a così dire, tutta l'anima sopra un soggetto, isolandola da tutto il resto e vi raccolga tutte le sue energie, possa imprimere nel proprio corpo ciò che

1) Milano, Cogliati (1908), pag. 217-213.

vede e fissa, in modo che esteriormente ne appariscano in qualche modo i segni e gli effetti » [1]).

E si fa, a tale proposito, proprio questa domanda, che quadra così bene al nostro caso: « Ponete un'anima strenuamente sensibile che ama ardentissimamente Gesù Cristo, che tiene fissi gli occhi in Lui crocifisso, e tutta si immerge nei dolori acerbissimi delle sue piaghe e con lui forma quasi una cosa sola; qual meraviglia, che nelle parti corrispondenti del suo corpo ne risenta gli effetti in modo da apparire anche esternamente? » [2]).

TIEPOLO. - San Francesco riceve le Stimmate.
(Fot. P. Giovanni, Roma).

Io però mi domando se sia serio e sopratutto scientifico cavare delle conclusioni certe e generiche da premesse tanto ipotetiche e singolari. Potrebbe darsi che in certi casi specifici queste induzioni abbiano valore, ma non certamente nel nostro, che rappresenta un fenomeno unico nella storia delle Stimmate, mentre l'eminente scrittore lo confonde con molti altri di genere diverso e di assai minore storica importanza. Pare che il BONOMELLI non abbia tenuto presente, nel suo studio, la descrizione che delle Stimmate del Poverello ci danno i suoi biografi, il CELANESE, specialmente e SAN BONAVENTURA, nè abbia approfondito quali Stimmate possa arrivare a formare la forza dell'immaginazione secondo la psichiatria. E poi non ha esaminato affatto se San Francesco fosse o no un isterico, un visionario, un suggestionato, un nevropatico, come lo definì, ad esempio, il PORTIGLIOTTI, che fu confutato trionfalmente dal CALAMITA [3]). Finalmente cita manchevolmente, a conferma di ciò che asserisce, la testimonianza di SAN FRANCESCO DI SALES, il quale è vero che scrive: « L'amore fu quello che fece passare fino all'esterno i tormenti interiori del grand'amante San Francesco e che lo ferì nel corpo con quel medesimo dardo di dolore con cui l'aveva ferito nel cuore »; ma soggiunge pure subito a completare il fatto, psicologicamente inspiegabile, della stimmatizzazione del Serafico, queste altre parole, piene di saggezza e sfuggite certo al fecondo scrittore: « ma quanto al fare poi *le aperture nella carne al di fuori,* l'amore veramente, il quale era dentro, non potea farlo. Per questo fu che venne in suo aiuto

1) *Ibidem.*
2) *Ibidem*, pag. 232.
3) CALAMITA, op. cit., pag. 67 e seg.

l'ardente Serafino, vibrando raggi d'una chiarezza sì penetrante che aprì con quelle realmente ancor *nella carne* le piaghe esteriori del Crocifisso, com'esso amore le aveva impresse già interiormente nell'anima » [1]).

G. B. Piazzetta. - San Francesco stimmatizzato.
Vicenza, Museo Civico.

* * *

Non esiste dunque alcuna ragione seria che possa costringere il credente ad allontanarsi dalla concezione cristiana del fatto più meraviglioso e più importante di tutta la vita mistica di San Francesco d'Assisi, e a non ammettere coi più antichi biografi, che l'hanno esplicitamente affermato, con innumerevoli pensatori, che nel giro di sette secoli l'hanno pure creduto, con la Chiesa Cattolica, che ha istituita una festa apposta per commemorare il grande avvenimento, un vero e proprio miracolo, sia nell'apparizione del Serafino alato a Francesco, sia nell'impressione delle Stimmate gloriose.

È in forza di questo prodigio che il mirabile parallelismo rilevato dagli storici tra la vita del Maestro e quella del Discepolo trovasi, per così dire, al completo, e noi possiamo salutare davvero nello Stimmatizzato della Verna un altro Cristo: *Alter Christus!* È il Figlio di Dio, Gesù Redentore del mondo, che si è avvicinato al Poverello serafico e gli ha fatto il regalo più prezioso, gli ha impresso nelle membra

1) *Trattato dell'amor di Dio*, volume I, cap. IX-X.

il sigillo del sacerdozio, gli ha consegnata la bandiera della Sua regalità [1]). Francesco vivrà ancora per due anni sopra questa povera terra, sospirando nostalgicamente agli splendori del cielo; passerà ancora fra gli uomini col corpo martoriato, ma l'anima sua sarà come assorta nelle dolcezze della Divinità; più che apostolo egli sarà — d'ora innanzi — poeta, taumaturgo, trionfatore; poeta dell'amore di Dio e dei fratelli, taumaturgo della Sua potenza e della Sua grazia, trionfatore del mondo e della natura; ma sopratutto egli continuerà ad essere un martire, dal corpo piagato e sanguinante, vero crocifisso vivente. L'ardente brama di voler dare a Cristo la suprema testimonianza di fede e di amore, la testimonianza del sangue, sarà ormai appagata. Egli, che non aveva potuto conseguire la palma del martirio nelle terre infedeli, la potè cogliere sulle roccie della Verna [2]).

Il suo povero frale, già distrutto dalle veglie e dai digiuni, divorato da una fiamma misteriosa, è divenuto ormai un'ostia benedetta di propiziazione e di pace. La Stimmata larga e profonda del costato, le piaghe che hanno trapassato da parte a parte le mani, ma sopratutto i chiodi carnosi che si sono infitti ne' piedi, impedendogli di camminare liberamente, gli procureranno, ad ogni istante, una tortura inevitabile, un ineffabile dolore. Ma questo sarà il sacrificio supremo, che mettendo l'ultimo coronamento alla morale perfezione, consumerà l'unione col divino Esemplare, la quale diventerà così intima e profonda che, ad ogni istante della sua nuova esistenza dolorosa e gaudiosa, Francesco d'Assisi, il grande Apostolo dell'amore nel secolo XIII, potrà esclamare, con un altro araldo della carità divina dei primi tempi cristiani, Paolo di Tarso: « Io porto nel mio corpo le Stimmate del Salvatore: e da Lui e con Lui e per Lui sono stato confitto in sulla croce: *Christo confixus sum cruci* » [3]).

---

1) SAN BONAV., op. cit., pag. 146.

2) Vedi le saggie e profonde riflessioni di un biografo del secolo XVII sulla natura e gli effetti di questo martirio d'amore, in JACQUES D'AUTUN: *La vie de S. François d'Assise*, etc. parte I^a^, cap. XLVI e XLVII.

3) *Ad Galat.*, II, 19.

CAPITOLO XV.

IL POETA

Francesco rivela a' suoi intimi il prodigio delle Stimmate. — Anima di poeta. — Sano ottimismo. — Graziose leggende. — Amore alla musica. — Melodia angelica. — Gara con frate usignolo. — Giudizî diversi. — Cantici attribuiti a San Francesco. — « In foco l'Amor mi mise ». — Di fronte alla critica. — « Amor di caritade ». — Un'opinione dell' Ozanam. — La Laude del Creatore. — Le Laudes Domini. *— « Timete et honorate ». — Altre Laudi. — Addio alla Verna. — Viaggio trionfale. — Dalla Porziuncola a San Damiano. — Nella celluzza del giardino. — Il Cantico di frate Sole. — Un po' di commento. — I giullari del buon Dio. — Il miracolo della vigna. — A Siena aggrava improvvisamente. — Di nuovo verso Assisi. — La strofa del perdono. — Una risposta a frate Elia. — La strofa di sorella Morte. — L'autenticità del Cantico. — Giudizî e apprezzamenti. — Ispiratore di poeti.*

PIRITUALIZZATO da una vita serafica e trasformato in un crocifisso vivente dal miracolo delle Stimmate, Francesco d'Assisi era rimasto per lungo tempo inginocchiato sulla roccia prodigiosa delle sue estasi. Gli tornava alla mente quanto aveva visto e sentito in quei momenti di paradiso e provava più forte e vivo che mai quel doppio sentimento di dolore e di amore, di spasimo e di gioia, di cui aveva domandato insistentemente il trionfo in se stesso, nella preghiera affocata al Signore.

Quando alla fine potè comprendere con chiarezza ciò che di prodigioso e di divino era avvenuto nel suo essere, fu suo primo pensiero nascondere umilmente i segni del martirio. Ma come avrebbe potuto mantenere il segreto anche con i suoi intimi che spiavano ogni suo passo, se non poteva neppur muoversi da solo, ferito e piagato com'era? Ecco perchè decise, dopo molto trepidare, di lasciarli venire dov'egli si trovava e di confidarsi cautamente con loro.

Il caro Stimmatizzato espose, in termini vaghi e generici, il prodigioso avvenimento e il motivo delle sue tormentose incertezze, quasi chiedendo se dovesse o no rivelare interamente il grande segreto.

Ma uno di quei fraticelli, Illuminato di nome e di fatto dalla grazia del cielo, comprendendo dalla sua straordinaria emozione che qualche cosa di meraviglioso doveva essere accaduto, disse al nostro Santo: « Mio caro fratello, tu devi sapere che alle volte i divini misteri non ti sono manifestati solo per te, ma anche per gli altri. C'è dunque davvero da temere che se avrai tenuto nascosto quanto ti è stato rivelato a vantaggio di molti, non debba poi renderne conto a Dio, come di un talento sepolto ». A queste parole Francesco, mentre ordinariamente era geloso dei secreti celesti, vinse la ripugnanza e con quella trepidazione, narrò ai compagni la visione avuta, aggiungendo però che Colui il quale eragli apparso gli aveva rivelato anche certe cose che, in tutta la sua vita, non avrebbe mai manifestato ad alcuno. E bisogna credere — conchiude SAN BONAVENTURA — che le parole di quel Serafino alato, a lui apparso in forma di Crocifisso, fossero talmente divine, da non poter venire tradotte in linguaggio umano [1]).

È facile comprendere la meraviglia, lo stupore, la pena di quei figli devoti nel contemplare il loro amatissimo Padre in quello stato così compassionevole. Essi provvidero premurosamente a fasciargli le piaghe, dalle quali fluiva sangue in abbondanza, avendo cura di avvolgere con lini le parti prominenti dei chiodi. Leone ebbe l'incarico di cambiare le bende ogni giorno, tranne — ci assicurano gli *Actus* — il venerdì, volendo il dolce Martire condividere più intimamente e penosamente, in quel giorno, i dolori di Cristo. Frate Rufino lavava invece la biancheria del Santo e in tal modo — come s'è visto — venne a conoscere l'esistenza della piaga del costato, dallo Stimmatizzato nascosta più gelosamente delle altre [2]).

Impossibile imaginare lo stato d'animo del Poverello amoroso in quei giorni passati sulla sacra Verna, che, oltre ad essere il suo Calvario, era divenuta per lui il monte delle visioni e delle trasfigurazioni, il suo Oreb ed il suo Tabor! Il cuore del Serafino d'Assisi, ferito dal dardo della carità infinita, era simile ad una fornace ardente, tutta avvolta e compenetrata dalle fiamme dell'amore divino e il suo corpo era come trasformato in una cetra vibrante e fremente di serafici ardori. Il Santo aveva l'anima piena di quei sentimenti profondi, impetuosi, violenti che non si possono contenere e che bisogna esprimere cantando.

Così egli ridiventò poeta e cominciarono a risuonare sulle sue labbra delle laudi, degli inni e dei cantici, che non dovevano tacere neppure in faccia all'eternità.

* * *

Che ci fosse in Francesco d'Assisi la tempra del cantore, del poeta, dell'artista noi non possiamo certo porlo in dubbio, ora che conosciamo la sua vita e sappiamo che fu tutta un poema d'amore. Egli stesso fu « personal poesia », affermò il celebre CARD. GAETANO ALIMONDA, in un suo famoso discorso: *I miei amori al Santo Poeta Francesco d'Assisi.*

Questo Santo — egli ha scritto — fu « un vero e grande obietto di poesia », anzi « un poema per sè, diverso da troppi altri. Omero cantò il valore dei Greci sotto le mura di Troia, ma non fu un di loro, non fu Agamennone, nè Ulisse, nè Achille. Virgilio cantò il fuggiasco Enea, ma non ebbe a far con l'eroe. Tasso cantò la liberazione del Santo Sepolcro, ma non fu uno dei crociati che lo liberarono. Il Milton cantò il *Paradiso perduto*, ma stette troppo lungi dal veder co' suoi

1) SAN BONAV., pag. 140-141.
2) Op. cit., cap. XXXIX, pag. 117, e *Fioretti*, « IV Considerazione », ecc., pag. 230-231.

occhi quei fiori dell'Eden, prima così belli e poi bagnati con le lagrime dell'uomo. Il Klopstock, poetando la *Messiade*, non s'immedesima col Messia. Francesco invece, oltre che cantabile, solleva egli stesso il suo canto. È protagonista del suo poema.... Egli è personal poesia, gran poema vivente del secolo XIII.... poeta di Dio, poeta della natura, poeta della Chiesa, poeta della patria » [1]).

Sì, poeta di Dio, perchè essendo suo costante proposito conformarsi al Redentore divino, non solo trasforma in Lui la propria vita, ma eccita con l'esempio gli uomini a lodare e magnificare il Signore. Poeta della natura, perchè contemplandone le arcane bellezze e intravvedendo in essa

la gloria di Colui che tutto move [2])

sa dall'ordine, dall'armonia, dalle proprietà degli esseri creati, elevarsi alla contemplazione delle perfezioni del Creatore. Poeta della Chiesa, perchè procurandone la riforma, per mezzo di quella povertà serena, nobile, gloriosa, « distruggitrice dell'orgoglio dei sensi, dell'ebbrezza della carne, dell'insolenza delle passioni, del fasto del secolo, dell'imperiosità del peccato » [3]) idealizza nella forma più lirica e più graziosa la virtù che

con Cristo pianse in su la croce [4]).

Poeta della patria, perchè apostolo meraviglioso, nell'Italia nostra, prima e più che in ogni altra terra, di pace feconda, di libertà popolare, di fratellanza cristiana, di fede, di purezza, d'amore, di sacrificio, d'eroismo, e ispiratore di un'era novella per le lettere e per le arti.

VAN SCHUPPEN. - Frate Leone cura le piaghe delle Stimmate del Santo. (Cliché P. Facchinetti).

Tutti gli storici del resto, e antichi e moderni — tolte pochissime eccezioni — e più ancora degli storici, i popoli stessi, riconoscono e proclamano l'indole poetica del nostro Santo, questa impronta della sua anima, questa caratteristica del suo spirito, che si manifesta in tutte le azioni, si rivela in tutte le parole, si afferma in tutti i rapporti con Dio, con la natura, con le anime sorelle [5]).

---

1) *Discorso accademico* (Roma, Tipogr. Monaldi, 1882), pubblicato anche dal DA PATERNO: *Omaggio*, ecc., vol. V, pag 267-289.

2) DANTE: *Paradiso*, I, 1.

3) CARD. UGON.: *Sermo 21*, citato dall'ALIMONDA, *ibid.*

4) DANTE: *Paradiso*, XI, 72.

5) Intorno all'indole poetica di San Francesco, oltre alle opere già citate o che citeremo più innanzi, si consultino: GEORGES LAFENESTRE: *Saint François d'Assise et Savonarole, inspirateurs de l'art italien* (Paris, Hachette, 1911), specialmente le pag. 92-117 « Saint François artiste » e le pag. 145 e seg. - *The Romanticism of Saint Francis*, etc., by FATHER CUTHBERT, O. S. F. C. (London, Green, etc., 1915). - E come lavori speciali su San Francesco poeta, vedi i due importanti volumetti: *Der heilige Franziskus von Assisi ein Troubadour*, von JOSEPH VON GORRES (Regensbourg, 1879) e *Saint François d'Assise* « Le Jongleur de Dieu » par A. M.: *Simple étude* (Toulouse, 1917).

Attraverso le pagine di questo studio noi abbiamo potuto constatare la gaudiosa realtà: Françesco d'Assisi ebbe da natura uno spirito nobile, un cuore gentile, una sensibilità ardente e delicata, una fantasia sveglia e penetrante, un'anima cavalleresca, aperta ai più nobili ideali, che seppe vibrare come un'arpa eolica, agitarsi al soffio più leggero, percepire tutti i suoni divini, sparsi nel creato: « Egli aveva ricevuto dal cielo il dono della poesia come l'uccello ricevette le ali e il fiore il profumo — nota un moderno scrittore. — Dotato delle più belle e più sublimi passioni, l'amore, il coraggio, la pietà, l'entusiasmo, Dio gli aveva dato per esprimerle la più bella lingua che possa risuonare su questa terra, la lingua della poesia e del canto. È dunque un poeta-nato » [1].

Il sangue delle Stimmate.
Reliquario nel Santuario della Verna.

La felice disposizione naturale fu assecondata da altre cause esteriori. La madre gentile, che gli infuse nobiltà di sentimenti, amore a Dio, candore soave, forse gli circondò la culla con l'armonia delle canzoni della dolce Provenza, e gli narrò più tardi storie di paladini e di cavalieri. In quell'epoca i più noti trovatori, Bernardo de Ventadour, Rembrand de Vaqueiras, Pier Vidal varcavano le Alpi e venivano nelle ospitali corti italiane a tenzonar d'amore e così si diffondevano fra noi le *Chansons de geste* del Ciclo Carolingio e i *Romans de Chevalerie* del Ciclo di Re Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda. Il canto lieve e giocondo dei trovatori, le narrazioni delle lunghe guerre religiose e nazionali, i racconti fantastici dei tornei e dei duelli, le leggende intrecciate sulla ricerca e la conquista del Saint Graal, eccitavano nelle folle il coraggio, l'entusiasmo, la gioia della vita.

Francesco non poteva rimanere indifferente a questo movimento festoso. Non è improbabile ch'egli stesso — come vuole la tradizione — fondasse nella sua città

1) A. M.: *Saint François d'Assise* « Le Jongleur de Dieu », op. cit., pag. 6.

una corte, un circolo si direbbe oggi, in cui i giovani si consacravano alla « gaia scienza », per divertirsi e divertire poeticamente, cantando, suonando, organizzando rappresentazioni teatrali e manifestazioni cavalleresche. In ogni caso è certo che il soffio di poesia, di letizia e d'entusiasmo che caratterizza le allegre brigate passò attraverso l'anima sua, lasciandovi un'impronta che più nulla potrà cancellare. Egli infatti rimase sempre cavaliere: prima del mondo e poi di Cristo, al cui servizio, dopo la conversione, consacrò tutto ciò che il Cielo gli aveva elargito di gentilezza, di generosità, di risolutezza, d'ardimentosa intraprendenza, di magnanimità di pensiero e d'azione [1]).

Un terzo elemento d'ispirazione poetica fu: « la natura esteriore, l'Umbria sua, patria », scrive A. BARINE [2]). E noi che conosciamo la dolce cittadina, che fu culla e tomba del gran Santo, e ne abbiamo ammirato il clima, il cielo, gl'incantevoli panorami non meno che la fertilità prodigiosa, possiamo bene accettare questa affermazione senza discuterla. Tanto più che la gente umbra si distingueva a quei tempi, fra tutti gli altri popoli d'Italia, non solo per il sentimento intimamente religioso, e per un vero culto dell'onore, della poesia, della gloria, ma anche per quel sano ottimismo, allora così scarso altrove, di cui troviamo tracce tanto profonde nell'anima di Francesco [3]).

Abito che indossava S. Francesco quando venne stimmatizzato. *Firenze. - Chiesa di Ognissanti.*

* * *

Sappiamo infatti come nella creazione egli seppe sempre cogliere, amare, gustare ciò che vi ha di più bello, di più puro, di più armonioso, di più lieto, di più soave. Persino il brutto, davanti alla sua anima aristocratica, si trasformava e si coloriva di una luce che lo rendeva simpatico e gradito.

Questo privilegio del Poverello è rilevato assai bene da una nostra poetessa, in una lirica che ha tutto il profumo della leggenda francescana.

Camminava sul far della sera il dolce Maestro, coi piedi ignudi coperti di fango, attraverso la desolata Maremma toscana, accompagnato forse da frate Leone, pecorella di Dio, o da frate Pacifico, re dei versi. Il sole era già scomparso nel lontano orizzonte, tuffandosi fra le onde del placido mare, ed i poveri fraticelli, stanchi ed affamati, non scorgevano ancora l'eremo devotissimo in cui pensavano rifugiarsi la

1) Si vedano le belle pagine del FELDER: *Die Ideale*, etc., op. cit., pag. 26 e seg.
2) ARVÈDE BARINE: *Saint François d'Assise et la Légende des Trois Compagnons*, Paris, Hachette, 1908, cap. I.
3) Cfr. A. M.: Op. cit., cap. VII.

notte. Ad un tratto il discepolo si sente preso da brividi di paura, ed esclama con gli occhi rivolti verso il Maestro:

« Santo Francesco, un triste parmi udire
fischiar di serpi sotto gli arboscelli ».

Risponde calmo, sereno, fidente il Padre:

« Io non odo che il placido stormire
della pineta e il canto degli uccelli ».

Dopo qualche minuto di cammino silenzioso, il timido minorita ripete:

« Santo Francesco, vien per la silvestre
via, dallo stagno, un alito che pute ».

E di nuovo l'Apostolo lo rassicura:

« Io sento odor di timo e di ginestre;
io bevo aria di gioia e di salute ».

Ma fatti pochi passi, ecco che il povero fraticello torna a gridare spaventato:

« Santo Francesco, qui s'affonda; ormai
vien la sera e siamo lungi dalle celle.... »
« Leva gli occhi dal fango, uomo, e vedrai
fiorire nei celesti orti le stelle » [1]).

Per questo sentimento profondamente ottimista, che gli faceva percepire e gustare il lato luminoso di tutte le cose, Francesco balza fuori, per così dire, dall'età che fu sua e si avvicina alla mentalità dei tempi nostri. È lui che per primo, in un tenebrore di pauroso ascetismo, che condanna ogni manifestazione di gioia come una seduzione diabolica, porta la luce della letizia cristiana, leva l'inno di grazie al Signore, creatore delle cose belle, canta il sorriso delle creature buone. Ed è così nuovo e ardito in questa concezione mistica e poetica dell'universo, da dare il suo nome a quel meraviglioso sentimento della natura — il sentimento francescano — che è una delle più pure beatitudini dello spirito e una delle più ricche e feconde sorgenti dell'arte cristiana.

Canta un moderno poeta:

Da che Francesco benedisse il volo
alle rondini e al lupo ammansò l'ira,
per l'aria aprica e sul profondo suolo
una devota santità sospira:
l'erba, lo stelo, il polline, la stilla,
atomi sono d'un vivente vero,
che per gli esseri ascende e risfavilla
in raggio di pensiero [2]).

---

1) La poesia è di VITTORIA AGANOOR POMPILJ e s'intitola appunto: *Passeggiata francescana:* cfr. *Poesie complete*, Firenze, 1912, pag. 285. - Anche in una bella *Laude Francescana* di ETTORE MOSCHINO, pubblicata nel suo volume: *I Lauri* (Milano, Treves, 1908), pag. 61-65, è il medesimo sentimento d'ottimismo del nostro Santo che viene messo in rilievo; fra Egidio ricorda a frate Leone, tentato di pessimismo, la dottrina del Maestro, che cantò fra l'altro:

« Fratel, che vivi in su la morta proda
del mondo, schiudi a Carità le porte,
a Pazïenza i tuoi spiriti annoda:
sii tu sereno come il Sole, e forte;
pàvido in gloria, libero in servaggio,
fin che da l'ombre nostra suora Morte
non giunga, e spezzi il tuo triste viaggio! ».

2) GIOVANNI BERTACCHI: *A fior di silenzio*, Liriche, II ediz. (Milano, Baldini e Castoldi, 1912), pag. 212.

Il Poverello d'Assisi, che per amore di Cristo ha rinunciato a tutti i beni materiali della vita, non sa e non vuole rinnegare le innocenti bellezze del creato. Gli umili e miseri eremitaggi francescani dei primissimi tempi dell'Ordine, come i poveri conventi che si edificheranno in seguito, devono sorgere in luoghi ameni, in seno alle verdi vallate, sui poggi deliziosi, dai quali si possano contemplare i giocondi panorami, la gloria del sole nascente, i trionfali meriggi, i luminosi tramonti. Attorno alle celluzze dei devoti religiosi non devono mancare gli orticelli fioriti e profumati, le acque limpide e zampillanti, gli uccellini lieti e canori [1]).

FRITZ KUNZ. - Idillio. (Fot. della Gesellchaft für Christliche Kunst).

E vuole il Santo che i suoi seguaci sia nelle vesti, semplici e povere, come in tutto il diportamento esterno, manifestino non solo la modestia del cuore ma ancora quella santa spirituale letizia che deve loro inondare costantemente lo spirito. Il CELANESE riferisce che un giorno Francesco rimprovera acerbamente due frati, perchè portano una barba lunga e sudicia sotto pretesto di umiltà, e li ammonisce dicendo: « Non bisogna rendere odiosa e ridicola, con delle strane novità, una religione che Dio ha fatta bella nella sua origine » [2]).

1) Questo sentimento di poetico amore alla natura venne illustrato da moderni artisti in dipinti che riproducono scene che non sono suffragate da documenti storici, ma delle quali Francesco poteva essere benissimo il soave protagonista. Tale è il trittico di FRÉDERIC LÉON: *Il poverello davanti alle dune - nella prateria - sulla spiaggia del mare;* il quadro di LAURIA MINUTILLA: *San Francesco e sorella luna;* i dipinti del CARPI: *Il Serafico che contempla una pura fonte* e *San Francesco in mezzo ai fiori ed alle piante.*

2) Op. cit., pag. 286-287.

Francesco insiste perchè i frati suoi siano gentili e amabili con tutti, e dà egli stesso esempio nella pratica della santa cortesia « sorella della semplicità ». Ricordo a tal proposito una leggenda che corre ancora sulle labbra del buon popolo della valle Reatina.

Narra il PADRE CAVANNA che quando si recò a Poggio Bustone per prendervi talune fotografie riprodotte poi nel suo bel libro *L'Umbria Francescana illustrata*, il brav'uomo che l'accompagnava gli fece questo graziosissimo racconto:

Allorchè San Francesco venne la prima volta tra noi, salutò il popolo del nostro paese con queste parole: « Buon giorno, o buona gente »; e a quanti incontrava, ripeteva sempre lo stesso saluto. Poi si ritirò sull'altura del monte; e quando stette a mezza strada, anche di lassù mandò

LÉON FRÉDERIC. - San Francesco e la natura. (Fot. Fernique).

al nostro paese la sua benedizione. San Francesco, insomma, amò Poggio Bustone di un amore speciale: e tra di noi stette più volte e vi si trattenne per molto tempo. Da tutto questo poi è avvenuto, che quando siamo alla festa di San Francesco, la mattina del 4 ottobre, uno di noi, prima che gli altri si levino, fa il giro del paese suonando un tamburello, e fermandosi dinanzi a tutte le case, chiama i capi di ogni famiglia, e dice a tutti: « Buon giorno », proprio come fece San Francesco [1].

Il nostro Santo non solo ebbe un'anima di poeta, ma sentì ancora tutto il fascino della musica e del canto; egli fu, come amava definirsi, un vero e proprio « giullare del Signore » e così volle si chiamassero i suoi frati.

« Che altro sono — infatti soleva egli dire — i servi di Dio se non i giullari che devono sollevare i cuori degli uomini e condurli a letizia di spirito? » [2].

1) P. NICOLÒ CAVANNA, op. cit., pag. 324-326.
2) *Specchio di perfezione*, cap. C, pag. 192.

Sappiamo che da giovane, vivendo ancora in mezzo al mondo, Francesco andava spesso la notte cantando per le vie d'Assisi, frammischiandosi alle più solazzevoli brigate de' suoi compagni di giuoco [1]). Appena convertito cominciò a far ripetere i suoi inni all'eco delle solitudini, nelle valli e nelle montagne e ad evangelizzare le turbe, cantando laudi al Signore. Mai, neppure in mezzo al più amaro disprezzo per le voluttà del mondo, gli passò per la mente di condannare quest'arte melodiosa, ch'egli enumerava tra i diletti celesti; anzi, noi vedremo che col canto accolse persino la morte, *mortem cantando suscepit* [2]).

TOMMASO DA CELANO ci assicura ancora che il Poverello aveva una voce « soave, chiara, armoniosa, agilissima » [3]) e gustava immensamente il suono e l'accordo, tanto che sentiva delle melodie ineffabili correre per tutto il suo essere. Non di rado avveniva che, non sapendo come esprimere altrimenti la sua intima gioia, ricorresse a questo curioso ripiego: raccoglieva da terra un legno qualsiasi e, appoggiatolo sull'omero del braccio sinistro a modo di violino, ve ne strisciava sopra, con la mano destra, un altro, come se fosse stato un archetto flessibile, saltarellando e cantando in provenzale [4]). Alle volte poi bastava anche solo un po' d'armonia sprigionata da qualunque musicale strumento per consolarlo ne' più gravi dolori.

CARPI. - San Francesco davanti ad una fonte d'acqua pura. (Fot. Alfieri & Lacroix).

* * *

Tanto il CELANESE che SAN BONAVENTURA raccontano che un giorno il Poverello, mentr'era ospite a Rieti di un suo amico, sentendosi alquanto scoraggito per un mal

1) « Hilarior et liberalior deditus jocis et cantibus, civitatem Assisii die noctuque circumiens », scrivono i TRE SOCI, op. cit., cap. I, pag. 19.

2) DA CELANO, op. cit., pag. 330 - Intorno a San Francesco e la musica, vedi un bell'articolo tradotto da *L'Osservatore Romano* in *Estudios Franciscanos: S. Francisco y la musica*, an. XVI, pag. 262-366. Da notare come questo sentimento musicale sia passato nell'Ordine del Poverello, dove il canto e la musica ebbero sempre un culto particolare. Il Cronista SALIMBENE DA PARMA, parla di un certo fra Enrico da Pisa, fiorito pochi anni dopo la morte del Serafico Padre, che sapeva fra l'altro « scrivere musica e comporre canti i più belli e più armoniosi. Egli stesso era un cantore mirabile. Aveva una voce così potente e ben intonata, che quando egli cantava tutto il coro ne era ripieno. Suonava anche una viola delicata, dolce, tenera, assai chiara, melodiosa e oltremodo gradevole ». Compose parecchie sequenze e cantilene, citate dall'autore. (Vedi *Cronica,* etc., ediz. cit., pag. 181-182). Narra poi di un certo fra Vita da Lucca che era il migliore cantore del suo tempo *in utroque cantu, scilicet firmo et fracto.* Tutti l'ascoltavano con sommo piacere, vescovi, arcivescovi, cardinali e persino il Papa. E se avveniva che un usignuolo o un merlo volessero con lui gareggiare nei gorgheggi armoniosi, quegli uccelli erano costretti a tacersi per udirlo quand'egli cantava.... Fra Vita fu pure compositore di una certa celebrità. (*Ibid.*, pag. 182-183). Per una breve sintesi storica del canto nell'Ordine Minoritico, si consulterà con profitto la bella monografia: *Le chant dans l'Ordre Séraphique par* P. Fr. EUSÈBE CLOP DES SOLINIERES, O. F. M., Solesmes, Imp. Saint-Pierre, 1900. Non dimentichiamo poi l'influenza esercitata dal Santo poeta sull'animo di sublimi artisti dell'armonia e del canto, specialmente nei tempi nostri e ricordiamo fra tutte le magistrali composizioni del Tinel e del P. Hartmann.

3) *Ibid.*, pag. 84.

4) *Ibid.*, pag. 267.

d'occhi cui non trovava rimedio, disse ad un suo compagno, frate Pacifico, che era stato, nel mondo, musicista:

« Fratello, i figli del secolo non comprendono i divini secreti, poichè gli strumenti musicali che dovrebbero servire per cantare le lodi di Dio, essi li usano soltanto per il piacere mondano. Vorrei che tu ti procurassi segretamente una cetra, dalla quale cavando qualche modesta armonia, procurassi qualche sollievo al mio povero frate corpo pieno di dolori ». Rispose il frate: « Mi vergogno non poco, Padre, a ciò fare temendo che gli uomini mi taccino di leggerezza ». Conchiuse il Santo: « Se è così, lasciamo stare, fratello. È bene privarci anche delle cose oneste per evitare lo scandalo ».

CARPI. - San Francesco in mezzo alle piante e ai fiori.
Milano. (Fot. dell'Autore).

Ma la notte seguente, mentre il Santo uomo vegliava e meditava, ecco d'un tratto risuonare una cetra che mandava un'armonia meravigliosa e una soavissima melodia. Non si vedeva nessuno, ma l'allontanarsi e il ritornare del citarista era chiaramente indicato dal suono che decresceva ed aumentava. Finalmente elevato il suo cuore a Dio, il Poverello fu ripieno di tanta soavità al dolce suono che credette quasi di aver cambiato la dimora terrena con la celeste.

Al mattino, appena svegliatosi, fa chiamare il frate predetto e narratagli per ordine ogni cosa, soggiunge: « Il Signore che consola gli afflitti non m'ha lasciato mai senza consolazione. Ecco infatti io che non ho potuto udire la cetra degli uomini, ho sentito una cetra ben più armoniosa e soave » [1].

La *Legenda antiqua*, pubblicata dal P. DELORME, per confermare che doveva trattarsi di un prodigio, aggiunge:

Rimasero meravigliati i frati, considerando essere questo un grande miracolo. E conobbero che era veramente opera di Dio per consolazione del Beato Francesco, sopratutto perchè non solo a mezzanotte, ma neppure dopo il terzo suono della campana, secondo il costume invalso per ordine del Podestà, nessuno osava andare per la città e perchè a lungo passava e ripassava quel suono, senza che s'udisse voce alcuna o un qualsiasi rumore [2].

1) DA CELANO, pag. 266. - SAN BONAV., pag. 54-55.

2) La *Legenda antiqua S. Francisci*, etc., op. cit., pag. 57. L'autore del racconto, datoci dalla *Legenda* ci rivela anche il nome della casa in cui trovavasi il Santo in quest'occasione, quella di un certo Teobaldo il Saraceno, casa oggi completamente trasformata e sopra le cui rovine venne edificato il palazzo Zapparelli (in via S. Rufo, a lato della Chiesa omonima).

L'autore dei *Fioretti* ha completato il gentile episodio, raccontando come all'infermo, desideroso di gustare un poco di gaudio paradisiaco, Dio avrebbe inviato direttamente un Angelo dal cielo per confortarlo nello spirito e nel corpo.

E istando in questo pensiero, subito gli apparve un Agnolo con grandissimo isplendore, il quale aveva una viola nella mano sinistra e lo archetto nella dritta; e stando Santo Francesco tutto istupefatto nello aspetto di questo Agnolo, esso menò una volta l'archetto in su sopra la viola; e subitamente tanta soavità di melodia indolcì l'anima di Santo Francesco e sospesela sì da ogni sentimento corporale, che, secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se lo Agnolo avesse tirato l'archetto in giù, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita dal corpo [1]).

SEVERINO BELOTTI. - Serenità francescana.
(*Bozzetto presentato al Conc. Naz. Artist. Franc.*). (Fot. del Concorso).

Anche questo idillio gentile è riprodotto da non pochi artisti. Mi limito a citare i dipinti di FILIPPO LAURI, di ANNIBALE CARACCI, del CORNEIL, di PALMA il GIOVANE, del DOMINIQUEZ, del GUERCINO, del SARACENI, del MURILLO, del TREVISANI, del VILADOMAT, del COUPER, del LOVERINI, dello STEINLE, del FRITZ KUNZ, di FRA DOMENICO HANEL, del FAUSTINI, di FRANCESCO RIBALTA, il quale ultimo ci diede un quadro veramente delizioso: San Francesco, disteso sul suo tavolaccio, ha vicino a sè un agnellino mentre ascolta estatico il suono angelico.

* * *

Più noto e non meno significativo è il racconto della gara del Serafico con il re dei canori, un piccolo usignolo. Lo riporto qui dalla *Leggenda antica,* edita dal MINOCCHI nel suo stile, semplice ed ingenuo, che ricorda così bene quello dei *Fioretti,* anche per far conoscere agli amici del Santo quest'altra nuova fonte.

1) *Fioretti,* pag. 206.

Sancto Francesco essendo una volta nel locho de Sancta Maria degli Angelj, uno disse ad frate Pecorone, cioè ad frate Leone suo compagno et confessore: « Apparecchia la mensa per nuj appresso ad questa sepe ». La quale illo havendo facto et volendo poj issi pigliare el cibbo et confortarse alquanto, ecco che comenza ad cantare uno ucello, che se chiama ruscignolu, denanti ad loro socto ad quela sepe assaj dolcemente. Et quale canto odendo Sancto Francesco, disse ad frate Leone: « Andiamo, et nuj laudamo Dio insieme col nostro fratello uciello ». Et quando furono giù appresso ad esso, disse Sancto Francesco ad frate Leone: « Orsù fratello Pecorone, canta! ». Al quale illo respuse: « Patre, io non ho bona voce. Tu che haj bona voce et l'altre cose occorrenti a ciò, se conviene de cantare con lo ruscignolu ». Unde comenzando Sancto Francesco ad cantare, el ruscignolo taceva et finito che haveva el canto Sancto Francesco, el ruscignolo repigliava el suo canto. Et poj respondendo Sancto Francesco, el ruscignolo taceva.... Et cusì, cantando mò l'uno et mò l'altro, andaruno in questa delectatione spirituale insino ad vespero. Et in quillo canto benediceva Dio Sancto Francesco in tucte le creature. Et essendo ià l'hora del vespero, Sancto Francesco disse al suo compagno: « In verità te confesso, frate, che io nelle laude de Dio, el ruscignolo m'a vento. Adunqua, magnamo oramay ». Et comenzando illi ad magnare, inmediate el ruscignolo si volò sopra la mano de Sancto Francesco. El quale con gran festa facendolj, disse al suo compagno: « Damo, frate, ad magnare alla nostra sora ucello, perochè maiurmente n'è degna essa che io ». Et ella magnava domesticamente sopra la mano de Sancto Francesco. Et non se voleva partire da ipso, se in prima non la benedicesse. Et cusì con la sua benedictione se partì [1]).

« Omnes ab uno », motto d'ignoto pittore. - San Francesco e scene della sua vita. - (*Bozzetto presentato al Concorso Naz. Artist. Franc.*). (Fot. del Concorso).

Il PADRE MANNI allude a questo gentile episodio, in quelle strofe del suo inno mirabile, in cui egli ha saputo coglier così bene anche il sentimento squisitamente poetico del nostro Santo:

O primavera del tuo giorno! O selve
D'Alvernia quando ti parevan concento
Soave l'acque ruinose e il vento
E il grido delle belve.

O umbre valli ove coi fior gioivi
E nella nota pia d'un usignolo,
Poeta santo, al cielo alto col volo
Dell'anima salivi [2]).

1) Pubblicata da SALVATORE MINOCCHI, ed. cit., pag. 116-117. Questo racconto trovasi in latino anche nel *Codice* pubblicato dall'OLIGER, l. cit., pag. 370.

2) P. GIUSEPPE MANNI, *Poesie scelte*, Firenze, 1924. - Il ROSSIGNOLI ha scolpito l'episodio in uno dei bassorilievi del suo bel gruppo: *San Francesco e la natura*, nel giardinetto delle rose, a Santa Maria degli Angeli.

Ora quand'io rifletto a tutto ciò che la storia e la tradizione ci raccontano di bello, di geniale, di gentile nella vita del nostro Santo, dimostrando quanta poesia vi fosse nella sua anima, plaudo all'OZANAM che lo dice « l'Orfeo del Medio-evo » [1]), al GIOBERTI, che lo qualifica « il più poetico fra i Santi » [2]); al PRUDENZANO, che lo definisce « poeta e poeta dell'amore il più puro, poeta dell'amore divino » [3]), al BOEHMER che scrive: « il genio poetico in Francesco non è solamente, come nella maggior parte dei verseggiatori del suo tempo, un ornamento delle sue doti spirituali, ma l'espressione normale di una personalità da cima a fondo poeticamente formata, di modo che non si può comprendere il Poverello se non si tien conto di questa caratteristica essenziale del suo spirito » [4]). E il critico tedesco dimostra poi ampiamente queste sue asserzioni per conchiudere: « Un uomo che sente e vive in tal guisa, è un poeta anche se non scrive in versi ed in figure » [5]).

Come spiegarci dunque che il P. IRENEO AFFÒ sostenga che il Poverello di Assisi « non ebbe lo spirito a poesia formato? » Il DA SORRENTO osserva: « Si direbbe che quell'illustre storico, l'AFFÒ, non conoscesse bene che cosa sia genio od ispirazione poetica, o che non avesse mai studiata la fisionomia del Santo Patriarca, od anche che, per leggerezza letteraria, abbia pronunciato quel giudizio »; in ogni caso « la sua sentenza non si può ingoiare; è una scempiaggine, se non un insulto al Padre Serafico » [6]).

Il ragionamento del P. AFFÒ è strano davvero: « Non è ch'io reputi ver-

« Fraternità e pace », motto d'ignoto pittore.
(*Bozzetto presentato al Conc. Naz. Artist. Franc.*). (Fot. del Concorso).

1) Op. cit.. ed. francese, pag. 80
2) Citato dal VERDINOIS, in un articolo su San Francesco, pubblicato nella raccolta del DA PATERNO, op. cit., vol. IV, pag. 150.
3) Op. cit. pag. 192.
4) *Analekten zur Geschichte*, etc., op. cit., pag. 49.
5) *Ibid.*, pag. 51.
6) *San Francesco poeta*, pubblicato dal DA PATERNO: *Omaggio*, ecc., vol. V, pag. 20 (VII-XLIV).

gognoso ai Santi il titolo di poeta » [1]); ma non è giusto attribuirlo a San Francesco, il quale, inviato dalla Provvidenza a rigenerare il mondo e a restare quindi in antitesi con esso, come doveva stigmatizzare il vizio e la corruzione con la vita santa, così doveva con l'umiltà confondere l'orgoglio di tutti quelli che si vedevano troppo ammirati, specialmente perchè sapevano poetare. Perciò Dio — egli scrive — « siccome al primo fine zelo grandissimo.... e carità intrepidissima diedegli, così al secondo, pare, che negar gli dovesse la sublimità dei talenti e qualunque altra spiritale e organica disposizione atta a farlo risplendere per altri mezzi fuor della virtù » [2]).

« Maxima pax in paupertate summa », motto d'ignoto pittore. Pace. - (*Bozzetto presentato al Concorso Naz. Artist. Franc.*). (Fot. del Concorso).

A render vana la dimostrazione dell'AFFÒ, basta gettare uno sguardo — come abbiamo fatto noi — nel fondo dell'anima di Francesco e riconoscere quanto armonizzino in lui santità e poesia.

Certamente l'umile fraticello, che amava chiamarsi «semplice ed idiota», non è stato un poeta di professione. Quando i biografi ci parlano di poesia del Santo, non intendono riferirsi a lavori letterarî, ma a cantici, a ritmi, a versi, alle volte semplici e rozzi, sempre però vigorosi.

Purtroppo — fatta eccezione pel *Cantico di frate Sole,* di cui parleremo subito — rimane quasi più nulla di quelle improvvisazioni; credo anzi si siano smarriti i canti più belli, nè la mia è un'ipotesi infondata. Se della sua predicazione, che pur sappiamo così viva e frequente, nessun testo ci hanno lasciato i suoi compagni d'apostolato [3]), come credere che i biografi, preoccupati quasi esclusivamente di parlare dell'opera religiosa del loro eroe, si dessero pensiero di trascrivere i canti usciti dal suo labbro nel fervore della preghiera? Come i suoi mistici colloqui e i suoi sospiri infocati, così l'eco delle canzoni spirituali si sarà perduta nelle gole del Subasio, nei burroni della Verna, nella boschiva campagna d'Assisi, mentre a noi non sono giunte che poche composizioni e forse non le migliori.

---

1) *Dei Cantici volgari di San Francesco d'Assisi* (Guastalla, 1777). Cito dalla ristampa in *Miscellanea francescana,* XI (1909), pag. 131.

2) *Ibid.*, pag. 132.

3) Come si è già visto nel corso di questo studio, noi conosciamo appena di Francesco l'argomento di alcune prediche, come quella tenuta nel Castello di Montefeltro, sul tema: « Tanto è il bene ch'io mi aspetto che ogni pena m'è diletto », e l'esordio d'un discorso detto a Bologna e conservatoci da Tommaso da Spalato.

Questa supposizione mi pare possa venire convalidata da alcune affermazioni del CELANESE, già altrove in parte citate, e delle quali ricordo qui la principale:

Alle volte poi egli faceva così. La melodia soavissima che bolliva dentro di lui all'esterno si manifestava in lingua francese e la vena dell'ispirazione divina, che il suo orecchio furtivamente ascoltava, erompeva in gioioso ritmo provenziale [1]).

È vero, nè qui, nè altrove, il diligente biografo ci riferisce poi alcun canto; l'AFFÒ del resto, è pronto ad obbiettare che questi ritmi potevano essere canzoni composte in francese da altri e resi popolari in Italia [2]), e il DELLA GIOVANNA sostiene che a Francesco si debba dare il nome di giullare, non di trovatore [3]). Tuttavia nelle frasi del CELANESE non sembra che il fedele agiografo alluda davvero a creazioni o geniali improvvisazioni, anzichè a semplici esecuzioni?

Ma la questione più grave dibattuta con ardore tra i critici, fino a poche decine d'anni fa, sta nel sapere se le opere di poesia religiosa che la tradizione attribuisce a Francesco, possano giustificare la loro provenienza.

Il P. AFFÒ lo nega recisamente, eccettuando anch'egli il *Cantico di frate Sole*, il quale, secondo lui, non sarebbe però stato disteso in versi [4]). E bisogna riconoscerlo, sostiene la sua tesi con buoni argomenti, quantunque non sia certo il caso di vantarsi come di un grande trionfo, tanto da scrivere gioiosamente ad un letterato de' suoi tempi: « Io credo di aver fatto un servizio a San Francesco spoetandolo, e spero che solo per questo mio merito mi abbia da pigliare per la chierca e tirarmi in Paradiso con seco» [5]).

Altri studiosi invece, esaminato pure a fondo il problema, hanno conchiuso riconoscendo al Santo d'Assisi la paternità di tutti i cantici a lui attribuiti e specialmente dei più noti, dopo quello di frate Sole: *In foco l'Amor mi mise* e *Amor di caritade*. Questa tesi fu sostenuta tra gli altri dal Sacerdote

« Come Lui », motto d'ignoto pittore. - Fraternità e pace. (*Bozzetto presentato al Concorso Nazionale Artist. Franc.*). (Fot. del Concorso).

1) DA CELANO, op. cit , pag. 267.

2) *Dei Cantici volgari*, ecc., l. cit., pag. 133.

3) *San Francesco d'Assisi giullare* e le *Laudes creaturarum* (*Giornale storico della lett. ital.*, vol. XXV (1895), pag. 1-92), pag. 18. - Col nome di giullare, « Le jongleur de Dieu », lo chiama il Prof. A. M. e di « Trovadore » il GÖRRES nelle loro già citate operette.

4) *Dei Cantici volgari*, ecc., l. cit., pag. 129.

5) *Ibid.* - Altrove, in una lettera privata, diretta ad un amico, si esprimeva anche più severamente così: « Qui sto per mettere sotto il torchio un libricino (alludeva all'operetta: *Dei volgari*, ecc., più sopra citata), in cui richiamo ad esame l'autorità di tutti coloro, che, dal WADDING, in giù, hanno preteso cacciar San Francesco nel catalogo dei poeti toscani. Questa per me è la più grand'eresia che abbia contaminato fin qui la storia poetica e letteraria e spero d'averlo pienamente dimostrato ». Vedi GIOVANNI FERRETTI: *Lettere d'Ireneo Affò ad Angelo Maria Bandini*, in *Archivio storico per le Provincie Parmensi*, nuova serie, vol. XV, 1915, 169-186.

FRANCESCO PAOLI e dal P. BONAVENTURA DA SORRENTO, in due erudite monografie [1]).

Ma l'opinione oggi più accreditata, e a cui io pure ora devo pienamente sottoscrivere, anche se, in omaggio alla verità storica, è necessario sacrificare qualche raggio della gloria del nostro Santo, si è che dei *Cantici in volgare,* pervenuti insino a noi e attribuiti a San Francesco, soltanto quello di *Frate Sole* si può dire autentico. Basta infatti un po' di buon senso critico per riconoscere che se le ingenue strofe della *Laude* famosissima portano, per così dire, l'impronta della personalità di Francesco d'Assisi e sono il riflesso del suo carattere e del suo spirito, gli altri due *Cantici,* essi pure assai noti, non possono appartenere a lui, per ragioni che basta enunciare perchè si dimostrino evidenti.

«Unus de Seraphim venit ad nos», motto d'ignoto pittore. - Fraternità e pace. - (*Bozzetto presentato al Concorso Naz. Artist. Franc.*). (Fot. del Concorso).

Lasciamo stare che la prima testimonianza esterna, in favore della paternità del Poverello, tanto per «*In foco l'amor mi mise*» come per l'«*Amor di caritade*», è quella, senza dubbio autorevole, ma troppo posteriore, di San Bernardino da Siena. L'AFFÒ, del resto, dimostra molto bene che bisogna intendere in modo assai diverso di quello che suppongono i fautori della provenienza francescana dei *Cantici,* le citazioni del Senese nei suoi *Sermoni* [2]). In ogni caso, il silenzio assoluto di tutti gli storici anteriori è veramente impressionante. Lasciamo pure stare la perfezione della lingua con la quale i *Cantici* sono redatti e che denota uno sviluppo letterario di un'epoca posteriore a quella della composizione del *Cantico di Frate Sole,* e accontentiamoci di analizzare brevemente il contenuto dei *Cantici* stessi, per trovare nei medesimi la prova della loro apocrificità.

* * *

In foco l'amor mi mise — diviso in dieci strofe di sette versi ciascuna, e due di ritornello alla prima ed ultima strofa — sarebbe stato, secondo l'errata tradizione,

1) Il lavoro del Paoli, pubblicato a Torino nel 1843, col titolo: *Cantici di San Francesco d'Assisi* (testo di lingua) illustrati da FRANCESCO PAOLI, Sacerdote dell'Istituto della Carità, venne pure ripubblicato dal FALOCI PULIGNANI nella *Miscell. Franc.* (an. XII (1910), pag. 169-197): *San Francesco d'Assisi fu poeta?* - Quella del DA SORRENTO, nella collezione del DA PATERNO, op. cit., l. cit. - Anche G. TONONI in: *L'Indicatore ecclesiastico* pel 1889 (Piacenza, 1888), an. XX, pag. 80-83, stava per l'attribuzione, appoggiandosi pur egli principalmente alla testimonianza di San Bernardino da Siena.

2) *Dei Cantici volgari,* ecc., l. cit., pag. 145-147. Si tratta di alcuni «Sermoni straordinari», ecc., della II parte del tomo IV delle opere di San Bernardino, edite a Venezia nel 1591.

composto dal Serafico sulla montagna della Verna, subito dopo il fatto delle Stimmate. Non potendo contenere l'incendio d'amore accesogli nel cuore dal Serafino alato, il santo Poeta avrebbe descritto, cantando, la scena meravigliosa, il dramma tragico e divino, dal quale era uscito ferito e piagato, come da una *tenzone*, da un combattimento cavalleresco ed appassionato, da una vera giostra con Cristo Signore, che gli infila l'anello nuziale e, per mettere a prova la sua dilezione, prima lo chiude in carcere e poi lo ferisce al cuore:

In foco l'Amor mi mise,
In foco l'Amor mi mise.
Foco d'amor mi mise
L'agnello amorosello
Quando l'anel mi mise
Il mio Sposo novello;
Poichè in prigion mi mise
Ferimmi d'un coltello;
Tutt'l cor mi divise.

Divisemi lo core;
E' l corpo cadde in terra
Col quadrel de l'amore
Ch' el balestro disserra;
Percosse con ardore,
Di pace fece guerra;
Mòromi di dolzore.

S'io moro innamorato
Non vi maravigliate,
Che'l colpo mi fu dato
Con lance innamorate,
Di ferro lungo e lato
Cento braccia; sappiate
Che m'ha tutto passato [1]).

SEVERINO BELOTTI. - San Francesco e la pecorina.
(*Dipinto lodato dalla Giuria del Conc. Naz. Artist. Franc*). (Fot. Muzio).

Ma Francesco, invece di lasciarsi abbattere dal dardo del divino amore, si rinforza ancor più nello spirito, tanto che (continuando nella similitudine tolta alle giostre dei cavalieri), si alza e, armato di tutto punto, corre all'assalto contro il supposto avversario, rassomigliando il suo slanciarsi verso il cielo ad una cavalcata sulla terra di Cristo, e si vendica di Lui ferendolo a sua volta nel cuore.

Poi che tornato fui
A Cristo feci guerra;
Tosto armato mi fui
Cavalcai in sua terra.
E scontrandomi in lui
Tostamente l'afferrai
Mi vendicai di lui.

1) Citiamo dal PACHEU (J.): *Jacopone da Todi, Frère Mineur de Saint François, auteur présumé du Stabat Mater* (1228-1306). (Paris, A. Tralin, 1914), pag. 229, dove i due canti sono ancora insieme pubblicati e la dizione del testo è un po' modernizzata.

Dopo questa vendetta, che ricorda un poco quella della Sposa dei Cantici, la quale, avendo ricevuto dal suo mistico amante un bacio che le brucia le labbra e infiamma il cuore, glielo vuole restituire per fondere insieme le anime in perfetta armonia, Francesco dichiara d'aver fatto pace col celeste innamorato, di cui aveva potuto esperimentare il vero e profondo amore:

V. ROSSIGNOLI. - San Francesco e l'usignolo. (Bassorilievo del monumento a San Francesco). - *Assisi, S Maria degli Angeli.* (Fot. del Concorso).

Poi che fu' vendicato
Si fece con lui pace,
Perchè prima era stato
L'amor molto verace
Di Cristo innamorato.
Or son fatto capace
Sempre l'ho in cor formato.

Versi questi ultimi assai belli ed espressivi per il sentimento di sincerità e di calore che li distingue.

Il Cantico termina col ritornello:

In foco l'Amor mi mise
In foco l'Amor mi mise [1]).

* * *

La prima impressione che si riceve dalla lettura di queste strofe è il contrasto fra il carattere e i sentimenti del Santo Poverello e il modo con cui questi sentimenti sono espressi nel Cantico. Francesco d'Assisi è caratterizzato da una grande semplicità, da un ingenuo candore, da una viva naturalezza, sia che si elevi ai rapimenti dell'amore divino, sia che scenda da quelle altezze per accostarsi con un palpito di tenerezza ai fratelli di fede ed alle più umili creature. Si ricordino le ammonizioni, le lettere, le benedizioni formulate pei suoi religiosi; e meglio si potrà constatare questo fatto quando rievocheremo le sue Laudi ed esporremo il *Cantico di Frate Sole.*

In questo cantico nuziale invece, in questa scena di passione amorosa, noi assistiamo ad un episodio di frenesia mistica, che è incompatibile col temperamento del Poverello; troviamo slanci d'un amore violento e tormentato, che non è in armonia col cuore dolce e candido del Serafino d'Assisi, sebbene questi ripetesse — come ci assicura il CLARENO [2]) — ch'era chiamato da Dio ad essere nel mondo il folle del suo amore e della sua carità. « Questo misticismo troppo spinto — osserva un bravo psicologo — contiene in realtà più materialismo che spiritualità,

1) *Ibid.*, pag. 231 e seg.
2) *Expositio Regulae,* ed. OLIGER, pag. 128-210; anche DA PISA, op. cit., in più luoghi.

più amor carnale che ideale tenerezza, poichè la vera tenerezza tanto più rimane nei limiti del giusto quanto più è tenera e profonda » [1]).

Si aggiunga che lo stesso linguaggio simbolico usato nella drammatica rappresentazione, quella prigione, quella lancia, quel coltello, quei dardi, quella macchina d'assalto, tutto quell'apparato bellico insomma, anche se rievoca le imprese cavalleresche dell'antico combattente, ci sembra sulle sue labbra un'esagerazione ed una stonatura, in contrasto stridente coi sentimenti del soave mistico Giullare di Cristo.

Per di più, se nel carattere stesso del canto si volesse ritrovare una prova che lo attribuisca al Serafico stimmatizzato, si urterebbe in un più grande scoglio: per un intimo senso d'umiltà e di verecondo pudore, il Poverello celava più che gli fosse possibile il dono divino, conservandone gelosamente il segreto nel fondo del cuore, come già fece Maria che fu testimone ed oggetto delle carezze del fanciullo Gesù. Come allora avrebbe egli stesso potuto ridire cantando la storia del grande prodigio?

Ecco perchè gli studiosi moderni sono del parere che il vero autore delle ardenti strofe non possa e non debba essere Francesco d'Assisi, ma qualche suo illustre figliuolo. Fino a questi ultimi tempi i critici opinavano che fosse il celebre poeta Jacopone da Todi, ma oggi è sentenza più comune che sia invece Ugo Panziera. Tanto è vero che nelle più moderne edizioni delle opere del grande mistico todino, quella del FERRI [2]) ad esempio, e del PAPINI [3]), fatte ambedue sulla prima procurata da SER FRANCESCO BONACCORSI nel 1490 a Firenze — e che oggi ancora è la più sicura, finchè non sarà fatta l'edizione critica — non figura più il canto famosissimo; mentre nel *Florilegio Francescano* di GUIDO BATTELLI [4]) questo canto è già con certezza assegnato al Panziera. Naturalmente, per questa attribuzione, i critici non si basarono soltanto su criteri interni, ma ancora e sopratutto su l'esame de' Codici.

* * *

A JACOPONE invece viene definitivamente assegnato l'altro canto: *Amor di caritade,* di cui la struttura e la forma letteraria sono più squisite e perfette, il sentimento

V. ROSSIGNOLI - San Francesco e il corvo. (Bassorilievo del monumento a San Francesco). - *Assisi, S. Maria degli Angeli.* (Fot. dell'Autore).

1) A. M.: *Le Jongleur de Dieu,* pag. 95.

2) Giovanni Ferri ce ne diede due edizioni, l'una a Roma (Società Filologica Romana) e l'altra a Bari (Laterza e Figli, 1915), che fa parte della collezione: *Scrittori d'Italia* e porta come titolo preciso: *Jacopone da Todi. Le laude secondo la stampa fiorentina del 1490, a cura di* GIOVANNI FERRI.

3) *Jacopone da Todi. Le Laude. Ristampa integrale della prima edizione (1490), con prefazione di* GIOVANNI PAPINI, Firenze, Lib. Edit. Fiorentina, 1923. È il VI volume della collezione diretta dall'illustre convertito: *I libri della fede.*

4) *Florilegio Francescano. Prose e poesie francescane, inedite o rare, ordinate e illustrate da* GUIDO BATTELLI, (Torino, Soc. Edit. Int., 1923).

mistico più profondo e più esteso, l'analisi psicologica più fine e delicata. Pare opera questa d'un d'Annunzio cristiano del secolo XIII, tanto la passione dell'amore, di un amore delirante, la pervade da cima a fondo; mentre solo il genio tormentato e sublime di Pascal avrebbe potuto trovare accenti così profondamente pensati e sentiti del « Mistero di Gesù », delle sue gioie e de' suoi dolori.

Il nuovo poema, assai più esteso del primo — consta di trecento sessantaquattro versi, ingegnosamente rimati, divisi in trentasei strofe di dieci versi ciascuna, più quattro d'introduzione — è il racconto dell'intimo dramma d'amore di Francesco per Cristo e di Cristo per Francesco, poichè *amor di caritade,* significa amore di Cristo, amore incarnato. Questo canto si potrebbe considerare come l'interpretazione poetica del quadro così commovente del MURILLO che già conosciamo, e un affocato commento delle parole del *Cantico dei Cantici:* « L'amore è forte come la morte; brucia come il fuoco e divora come la fiamma » [1]).

V. ROSSIGNOLI. - San Francesco e la cicala. (Bassorilievo del monumento a San Francesco). - *Assisi, S. Maria degli Angeli.* (Fot. dell'Autore).

Tre parti lo compongono: un monologo del Poverello, che si lagna dolcemente con Cristo dell'abisso di carità in cui l'ha precipitato (prime diciotto strofe); un dialogo, in cui il Salvatore raccomanda al Serafico di mettere un po' di misura nell'amore se non vuol esserne travolto, mentre Francesco si difende energicamente rimproverandogli il suo esempio (dalla decimanona alla trentesima strofa); un'invocazione sempre più accalorata al divino amore (le altre sei). Riferiamo qualche brano a titolo di saggio. Canta il poeta:

Amor di caritate,
Perchè m'hai sì ferito?
Lo cor tutt'ho partito,
Et arde per amore [2]).

E continua a parlare di questo incendio d'amore divino che fa impazzire il Poverello:

Nullo dunque oramai più mi riprenda
Se tal amore mi fa pazzo gire.
Già non è core che più si difenda
D'amor sì preso, che possa fuggire:
Pensi ciascun com' il cor non si fenda,
Cotal fornace come possa patire.....

1) Cap. VIII, 6.

2) Cfr. J. PACHEU, op. cit., pag. 232. Nel testo del Ferri e del Papini, questi quattro primi versi, come gli ultimi quattro d'ogni strofa, ne formano due soli, sicchè ivi ogni strofa è composta di otto e non di dieci versi.

Giustifica poi il suo amore, al quale è chiamato da tutto l'universo, ma specialmente dalla bellezza di Cristo:

Annegata è la mente con dolcezza,
E tutta se distende ad abbracciare
E quanto più risguarda alla bellezza
Di Cristo, fuor di sè più fa gittare.
In Cristo tutta possa con ricchezza:
Di sè memoria nulla può servare:
Ormai a sè più dare,
Altra cosa non cura
Ne può perder valura
Di sè ogni sentore.

CHARTRAN C. - Visione di San Francesco. (Fot. P. Giovanni di Roma).

E prega il Signore di venirgli in aiuto, nella dolce sofferenza che gli procura la fiamma della sua carità:

Riguarda, dolce Amor, la pena mia;
Tanto calore non posso patire,
L'amor m'ha preso, non so do' mi sia;
Che faccia, e dica non posso sentire:
Come stordito si vo per la via;
Spesso trangoscio per forte languire.
Non so come soffrire
Io possa tal tormento
Lo qual con passamento
Da me fura lo core.

Ha quindi luogo un dialogo fra Cristo e l'anima innamorata, che si prolunga

FILIPPO LAURI. - San Francesco confortato da un angelo.
Roma, Galleria Corsini. (Fot. Moscioni).

per più strofe, termina in un accalorato grido d'amore e si riassume in questa infuocata preghiera:

Amore, Amor Jesù desideroso,
Amor, voglio morire, te abbracciando!
Amore, Amor Jesù dolce mio sposo,
Amore, Amor la morte ti domando,
Amore, Amor Jesù, sì dilettoso,
Tu mi t'arrendi in te me trasformando.
Pensa ch'io vo spasmando.
Non so, Amor, o' mi sia,
Jesù speranza mia,
Abissami in amore [1]).

* * *

FRANCESCO NOVATI scriveva un giorno, a proposito dei due cantici attribuiti al Poverello, che essi non solo possono non appartenere a Francesco d'Assisi, ma che chi vuol trovarvi l'espressione del suo amore mistico « mostra di non capire nulla di nulla dell'anima di San Francesco, nè della storia della lirica sacra italiana » [2]). Sentenza che potrebbe sembrare esagerata, ma che ha molto di vero, se si pensa all'indole del Poverello e più ancora al carattere delle poche opere a lui con certezza attribuite. Ecco perchè non è più ammissibile la singolare opinione dell'illustre pubblicista FEDERICO OZANAM, vale a dire che se queste composizioni, semplicissime nel loro costrutto, di un numero regolare di sillabe e di rime, generalmente corrette, rivelano il lavoro di un'abile mano, potrebbe anche darsi che la sostanza delle medesime sia di Francesco e un discepolo si sia poi incaricato di ritoccare l'improvvisazione del Maestro [3]).

* * *

Ma esclusi i Cantici famosi, come opera immediata e personale di Francesco, abbiamo altri documenti che ci permettono di giudicare il genio poetico del Poverello e che si possono raggruppare sotto il titolo generico di Laudi: *Laudes,* o canti religiosi scritti, s'intende, originariamente in latino. Come non tutti quelli che furono composti dal nostro mistico Giullare sono pervenuti insino a noi, così al contrario non tutti quelli che a lui si attribuiscono sono autentici.

1) *Ibid.*, pag. 236-237-240-242-243-258.

2) Op. cit., pag. 51-53. *L'Amor mistico in Francesco d'Assisi e in Jacopone da Todi* nel volume: *Freschi e minii del Dugento* (Milano, Cogliati, 1908), pag. 242.

3) Op. cit., pag. 52. È mio dovere avvertire i lettori che questa mia sentenza è diversa da quella da me esposta a pag. 431-434 della prima edizione di quest'opera.

Tra quelli che la critica riconosce come tali, viene anzitutto una « Laude del Creatore » o *Laudes Dei Altissimi,* inno d'adorazione alle perfezioni divine, grido d'estatica ammirazione, canto di ringraziamento al Signore pei grandi beneficî ricevuti. Il Serafico deve averla ripetuta più volte questa laude sulla sacra montagna, nei giorni che seguirono la stimmatizzazione, tra dolcissime lagrime di gioia e palpiti infuocati d'amore.

Eccola tradotta dall'originale, vergata dallo stesso Serafico Padre, sul rovescio della pergamena sulla quale scrisse la celebre benedizione di frate Leone, a noi già nota.

Diamo la versione letterale sul testo dei Padri di Quaracchi, nella loro edizione degli opuscoli del Santo:

Tu solo sei santo Signore Dio che operi meraviglie. — Tu sei forte. — Tu sei grande. — Tu sei altissimo. — Tu sei re onnipotente, tu, o Padre santo, il re del cielo e della terra. — Tu sei il trino ed uno Signore Dio, ogni bene. — Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, il Signore Dio vivo e vero. — Tu sei carità, amore. — Tu sei sapienza. — Tu sei umiltà. — Tu sei pazienza. — Tu sei sicurtà. — Tu sei quiete. — Tu sei gaudio e letizia. — Tu sei giustizia e temperanza. — Tu sei tutta la ricchezza a sufficenza. — Tu sei bellezza. — Tu sei mansuetudine. — Tu sei il protettore. — Tu sei il custode e il difensore. — Tu sei fortezza. — Tu sei refrigerio. — Tu sei la nostra speranza. — Tu sei la fede nostra. — Tu sei grande nostra dolcezza. — Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore [1]).

Vengono in seguito le *Laudes Domini* o Lodi del Signore, semplici parafrasi del *Pater Noster,* povere di parole, ma ricche di sentenze, seguite da una specie di Salmo alternato, composto con passi dell'Apocalisse, di Daniele e del *Te Deum* [2]). Riportiamo l'ultimo Salmo che serve maggiormente alla dimostrazione del mio pensiero ed è un accalorato appello agli uomini, servi dell'Altissimo, al cielo ed alla terra, a tutte le creature dell'universo, a lodare e benedire il Signore:

Santo, Santo, Santo il Signore Iddio onnipotente, il quale è, era e sarà. *Lodiamolo ed esaltiamolo in eterno.*

BERNARDO STROZZI. - San Francesco consolato da un angelo. *Venezia, proprietà Brass.* (Fot. Alinari).

1) *Opuscula S. P. Francisci,* etc., op. cit., pag. 124-125. Anche il FALOCI PULIGNANI in un suo articolo, apparso in *Miscell. Franc.,* vol. VI (1895), pag. 33-39: *Gli autografi di San Francesco,* ha tentato di ricostruire il testo da noi riportato; ma in più luoghi non v'è riuscito e quindi l'ha malamente interpretato. Di questo preziosissimo documento abbiamo già parlato più sopra discorrendo di frate Leone.

2) Per le prove della loro autenticità vedi il mio opuscolo: *Gli scritti di San Francesco,* ecc., pag. 179-180. Qui basti notare che ne troviamo evidenti allusioni tanto nel CELANESE (op. cit., pag. 19-14), come nell'ECCLESTON (*De Adventu,* etc , in *Anal. Franc.,* vol. I, pag. 232).

Tu sei degno, Signore Iddio nostro, di ricevere lode, gloria, onore e benedizione. *Lodiamolo ed esaltiamolo in eterno.*

È ben degno l'Agnello che è stato immolato, di ricevere la potenza, la divinità, la saggezza, la forza, l'onore, la gloria e la benedizione. *Lodiamolo ed esaltiamolo in eterno.*

Benediciamo il Padre e il Figlio con lo Spirito Santo *Lodiamolo ed esaltiamolo in eterno.*

Benedite voi tutte opere del Signore, il Signore. *Lodiamolo ed esaltiamolo in eterno.*

FRANCESCO TREVISANI. - San Francesco confortato da un angelo. *Roma, S. Maria in Aracœli.* (Fot. Alinari).

Cantate la vostra lode a Dio, tutti voi suoi servi, e voi che temete Dio, piccoli e grandi. *Lodiamolo ed esaltiamolo in eterno.*

Diano lode alla sua gloria i cieli e la terra ed ogni creatura che è nel cielo, sulla terra e sotto la terra, il mare e tutto quanto vi si trova. *Lodiamolo ed esaltiamolo in eterno.*

Gloria al Padre, al Figlio ed allo Spirito Santo. *Lodiamolo ed esaltiamolo in eterno.*

Com'era in principio ora e sempre nei secoli dei secoli. Così sia. *Lodiamolo ed esaltiamolo in eterno.*

Segue la preghiera:

Onnipotente, santissimo, altissimo e Sommo Iddio, sommo bene, ogni bene, bene pieno, che solo sei buono, ti offriamo ogni lode, ogni gloria, ogni ringraziamento, ogni onore, ogni benedizione e a te rendiamo sempre ogni bene. Così sia.

* * *

Ricordiamo ancora la Laude « Timete et honorate », composta certo assai prima, poichè la si legge nel Cap. XXI della *Prima Regula,* e che Francesco ordinava ai suoi frati di cantare, da veri giullari del Signore, dovunque se ne andassero a predicare, per adunare attorno a sè gli uditori: « E la seguente esortazione o lode o una simile possono pronunciare tutti i miei frati quando a loro piacerà, in mezzo ad ogni sorta di persone, con la benedizione di Dio ».

Questa laude si componeva di due parti: il canto, propriamente detto, e l'esortazione:

Temete ed onorate
Lodate e benedite,
Ringraziate e adorate

il Signore Iddio onnipotente, nella sua Trinità ed Unità, Padre, Figlio, e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose.

E i fraticelli continuavano poi:

Fate penitenza, fate frutti degni di penitenza, perchè sappiate che presto morrete. Date e vi sarà dato. Perdonate e vi sarà perdonato. E se non perdonerete agli altri i loro peccati, il Signore

non vi perdonerà i vostri. Confessate tutti i vostri peccati. Beati quelli che muoiono nell'esercizio della penitenza, perchè andranno nel regno dei cieli. Guai a quelli che muoiono senza pentirsi, perchè saranno figli del diavolo, del quale imitano le opere e andranno nel fuoco eterno. Guardatevi ed astenetevi da ogni male, e perseverate sino alla fine nel bene [1]).

Quale discorso più semplice e più sostanzioso di questo? Esso contiene l'essenza di tutta la dottrina o morale cattolica: doveri verso Dio, verso noi stessi,

FRITZ KUNZ. - San Francesco confortato da un angelo.
(Fot. della Gesellchaft für Christliche Kunst).

verso il prossimo, castigo e ricompensa eterna: tutto ciò espresso con chiarezza, candore, ingenuità ammirabili.

Per completare l'attività mistico-letteraria del Poverello, in questo campo delle Laudi a lui attribuite, bisogna richiamare finalmente alcune altre composizioni, già riportate nel corso di questo lavoro. Alludo:

1.° Alle *Laudes de virtutibus*, un piccolo poema in azione, soave e casto, de-

1) *Opuscula S. P. Francisci*, op. cit., pag. 50-51.

stinato piuttosto ad essere letto e meditato che cantato o salmodiato [1]). 2.° Alla Laude *Domina sancta,* un saluto alla Beata Vergine, che rivela tutta la devota tenerezza del Serafico verso Maria Santissima, onorata coi più bei nomi [2]). 3.° All'orazione *Omnipotens, Sanctissime, Altissime,* contenuta nel Cap. XXIII della *Regula Prima* e che è tutto un canto di lode e di ringraziamento al Signore per i benefici da lui ricevuti [3]). È la laude più estesa e più completa che noi possediamo del nostro Santo, quella che meglio forse d'ogni altra, esprime i vari e profondi sentimenti di ammirazione, di riconoscenza, di fervore, che si agitavano nel suo gran cuore. « Bella e commovente — secondo il parere di un critico assai giudizioso — come non poche parti della liturgia romana e degna di essere cantata insieme con esse, nel santo Sacrificio dell'Altare » [4]).

CADOGAN COWPER. - San Francesco confortato da un angelo. (Fot. H. Dixon, Londra).

Il 30 settembre di quell'anno 1224, sedici giorni dopo ricevute le Sacre Stimmate, il Serafico Padre si disponeva a scendere dalla Verna, ansioso di rivedere i suoi cari figli alla Porziuncola. L'amico suo e dei frati, il conte Orlando, aveva mandato un asino perchè servisse al trasporto del ferito, impossibilitato ormai a camminare. Il saluto di Francesco ai dolci fraticelli che gli erano stati compagni in quella solitudine, alle rocce, ai fiori, agli alberi della selva, al caro frate falco, cortese e devoto, alla piccola cappella di Santa Maria che sorgeva nella selva, e poi, più giù a metà cammino, alla montagna delle sue estasi e del suo martirio, è uno degli episodi più commoventi della vita del Poverello.

Esiste alla Verna una pergamena del secolo XVII, gelosamente conservata fra le reliquie della Cappella dell'Ascensione, e fino a questi ultimi tempi considerata

1) Vedi *Il Mistico,* cap. XII. Nel testo latino è evidente l'andamento ritmico:

« Ave regina sapientia, Dominus te salvet
Cum tua sorore sancta pura simplicitate,
Domina sancta paupertas, Dominus te salvet
Cum tua sorore sancta humilitate », etc.

Cfr. *Opuscula S. P. Francisci,* etc., pag. 20-21.

2) *Ibid.,* pag. 123.

3) Vedi *Il Legislatore,* cap. X. Cfr. *Opuscula S. P. Francisci,* etc., pag. 57 e seg.

4) A. M.: *Le Jongleur de Dieu,* pag. 82.

come una copia tardiva dell'*Addio di San Francesco alla sacra montagna,* a firma del suo compagno frate Masseo. Quel documento però, che ci descrive in modo poetico la scena suggestiva — non ostante ogni sforzo da parte dell'estensore di imitare lo stile e il pensiero, il « bello e devoto eloquio » dell'intimo compagno del Poverello — non è autentico: la critica ha potuto dimostrare che trattasi di una semplice « ricostruzione che raccoglie ciò che la tradizione aveva lasciato », qual frutto della devozione e della credulità del secolo cui questo documento appartiene, come già sapientemente osservò, da oltre un ventennio, il MINOCCHI [1]). Infatti non vi ha traccia di esso in nessun codice e in nessun autore prima di quell'epoca e la perfetta somiglianza paleografica della pergamena alvernina con una Bolla attribuita ad Alessandro IV in data 3 maggio 1256 e certamente invece fabbricata di sana pianta dall'estensore seicentesco, conferma pienamente la conclusione [2]).

Tuttavia siccome, come già ebbe a notare il P. PANFILO DA MALIANO, quel racconto non contiene cosa che non sia vera o verosimile [3]), ed è scritto con tanto ingenuo candore, tanta naturalezza e semplicità che l'anima poetica del Poverello vi trova un'eco vivente che ci commove, penso far cosa grata ai lettori riproducendolo nella sua integrità.

PAX CHRISTI.

Giesù, Maria speranza mia. Frate Masseo peccatore, indegno servo di Giesù Cristo. Compagno di San Francesco da Assisi, huomo a Dio gratissimo.

Pace e salute a tutti li fratelli e figliuoli del gran Patriarcha Francesco, Alfiere di Cristo.

Risolvendo il gran Patriarcha di pigliare l'ultimo vale da questo Sacro Monte alli XXX di settembre MCCXXIIII, il giorno della solennità di San Gerolamo, havendogli il Conte Orlando, Conte di Chiusi, mandato un somaro acciò sopra di esso cavalcasse non potendo posare i piedi in terra per havergli piagati e confitti con chiodi, la mattina per tempo havendo udito Messa in Santa Maria degl'Angioli, conforme al suo solito, chiamati tutti nell'Oratorio ci comandò per obedientia che stessimo tutti in charità, che attendessimo all'oratione et che havessimo cura del luogo diligente et che noi lo offitiassimo di et notte. Di più raccomandò tutto il Sacro Monte, esortando tutti li suoi frati tanto presenti quanto futuri a non permettere mai che detto luogo sia profanato, ma sempre rispettato et riverito, dando la sua benedittione a tutti quelli che vi habiteranno et a quelli che gli portaranno riverenza et rispetto: per il contrario disse: siano confusi quelli che a questo luogo non saranno rispettevoli et da Dio ne aspettino il meritato castigo. Mi disse: Fra Masseo, sappi, che la mia

E. STEINLE. - San Francesco confortato da un angelo.

1) SALVATORE MINOCCHI, in *Studi Religiosi,* fasciculo III, maggio-giugno, 1901.

2) La Bolla è contenuta in un manoscritto della Verna: *Memoriale delle cose più notabili del convento,* a pag. 1-3 ed è pubblicata con alcune lievi varianti anche dal P. ANNIBALE DA LATERA nel *Supplementum,* Roma, 1780, pag. 84-86

3) *Storia compendiosa,* ecc., vol. I, pag. 379, in nota.

intentione è che in questo luogo vi stiano Religiosi timorati di Dio et de migliori del mio ordine: che però si sforzeranno li Superiori di mettervi frati de' migliori. Ah-ah-ah, fra Masseo — non dico altro. Ordinò et impose a noi frat'Angelo, fra Silvestro, frat'Illuminato et fra Masseo che havessimo speciale cura del luogo dove successe quella gran meraviglia della impressione delle Sacrate Stigmate. Ciò detto, disse: a Dio, a Dio, a Dio, fra Masseo: di poi rivolto a frat'Angelo disse: a Dio, a Dio, a Dio, frat'Angelo et il simile disse a fra Silvestro et fra Illuminato. Restate in pace figli carissimi. Dio vi benedica, figli carissimi: a Dio io mi parto da voi con la persona, ma vi lascio il mio cuore. Io me ne vado con fra Pecorella di Dio, et me ne vo a Santa Maria degli Angioli et qui non farò più ritorno. Io mi parto, a Dio, a Dio tutti, a Dio, Monte, a Dio, a Dio, Monte Alverna, a Dio, Monte d'Angeli, a Dio carissimo, a Dio carissimo. Fratello falcone, ti ringrazio della charità che meco usasti, a Dio, a Dio, Sasso Spicco, già più non verrò a visitarti: a Dio Sasso, a Dio, a Dio, a Dio Sasso, che dentro alle tue viscere mi ricevesti, restando il demonio schernito, già più non ci rivedremo: a Dio, Santa Maria degl'Angeli, ti raccomando questi miei figli Madre del Eterno Verbo. Mentre il nostro caro Padre diceva queste parole, versavano gl'occhi nostri fonti di lagrime, onde se ne partì ancora lui piangendo, portando via li nostri cuori, restando noi altri orfani per la partenza di un tanto Padre.

Io frate Masseo ho scritto tutto, Dio ci benedica [1]).

FRANCESCO RIBALTA. - San Francesco confortato da un angelo.
Madrid, Museo del Prado. (Fot. Lacoste).

Il particolare che Francesco avrebbe aspettato a salutare la montagna quando giunse sulla sommità del monte Foresto (oggi Casella), donde si può scorgere per un'ultima volta, in lontananza, la cima della Verna e, smontato poi dall'asinello, si sarebbe inginocchiato per terra e, dopo fervida preghiera, avrebbe alzato la mano stimmatizzata, tracciando nell'aria, rivolto verso il suo calvario, un segno di croce, ci è appreso da un altro documento che conservasi pure alla Verna. Anche secondo questa nuova testimonianza, il Serafico avrebbe detto: « A Dio Monte di Dio, Monte Santo »; ma poi come se il volgare italico non gli bastasse ad esprimere in tutta la sua efficacia ciò che sentiva nel fondo del cuore, egli avrebbe continuato col linguaggio simbolico della Bibbia:

1) È riprodotto, tra gli altri, dal P. SATURNINO MENCHERINI, nella sua *Guida illustrata*, ecc., op. cit., pag. 373-375.

Mons coagulatus, Mons pinguis, Mons in quo beneplacitum est Deo habitare. A Dio Monte Alverna, Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito ti benedica, restati in pace, che più non ci vedremo [1]).

Quale cantico di più dolce poesia, anche se le parole non sono in rima od in verso? Quale scena più eminentemente poetica di questa dello Stimmatizzato Patriarca dei Poveri che, portato da un'umile cavalcatura guidata da frate Leone o da un povero contadino, scende attraverso i sentieri della montagna e ricerca coi suoi vaganti occhi quasi ciechi la roccia del suo martirio? È l'episodio che ha ispirato un moderno artista spagnolo JOSÉ BENLLIURE per un magnifico dipinto in

FRITZ KUNZ. - Il ritorno dalla Verna.
(Fot. della Gesellchaft für Christliche Kunst).

cui vedesi il Santo che, sorretto da un frate su un umile asinello, scende la Verna e rivede davanti a sè, in sogno o in realtà, in una luce bianca, diffusa, la figura evanescente del Crocifisso alato. Altri artisti — come il FRITZ KUNZ, ad esempio, e il BURNAND — hanno riprodotto quel viaggio trionfale.

* * *

Poichè tale fu in realtà la discesa dello Stimmatizzato attraverso il Casentino luminoso e l'Umbria feconda, dove era già così popolare la fama della sua santità. Di giorno egli passava di villaggio in villaggio, evangelizzando le turbe che

1) P. SATURNINO MENCHERINI: *Guida*, ecc., pag. 375. Questo nuovo manoscritto cartaceo è solo del sec. XIX.

gli correvano incontro agitando rami d'olivo e gridando: « ecco il Santo! »; di notte si ritirava presso qualche casa ospitale d'amici, ad uno dei quali, il conte Alberto di Monte Acuto (o Montauto), regalò, dietro devota richiesta, l'abito che indossava durante la sua passione, cambiandolo con una tonaca nuova [1]).

È fama che a Città di Castello si trattenesse un mese intero, operandovi, come dovunque del resto, molti miracoli. Poi riprese la via degli Appennini, per raggiungere Assisi. Era ormai la metà di novembre e la neve si stendeva già alta sulle montagne. Al Santo venne prestato un altro somarello da un povero contadino, poichè la prima cavalcatura era stata rimandata al conte Orlando. Un giorno, trattenuta dalla neve, la piccola comitiva non potè giungere al convento designato, prima di notte. Francesco, Leone e la loro guida si dovettero rassegnare a ricoverarsi nel cavo d'una roccia. Il rigore del freddo faceva gemere il povero contadino, che si lamentava pietosamente. Distratto nelle sue preghiere da quei gemiti, il Santo toccò con la destra il compagno di viaggio, che si sentì tosto riscaldare come da una viva fiamma e si addormentò placidamente per tutta la notte [2]).

Ripenso al simbolismo di questo prodigio. Quel poverino intirizzito dal freddo fra le gole della montagna, non raffigura un poco l'umanità che il Santo era venuto a riscaldare col fuoco del suo amore, con lo zelo del suo apostolato?... Questo fuoco, acceso come una fiaccola nel cuore del Serafico, stava ormai per essere spento dalle sofferenze e dalle infermità, e mandava le ultime vampe di una luce più vivida e di un calore più intenso!

* * *

Appena giunto alla Porziuncola, Francesco avrebbe voluto rimettersi in viaggio per nuove Missioni, non ostante avesse la salute scossa e non potesse quasi più camminare. Frate Elia e gli altri religiosi insistevano perchè non solo si pigliasse un po' di riposo, ma ricorresse ancora all'arte medica per farsi curare il mal d'occhi preso in Oriente e che peggiorava ognor più a causa delle frequenti lagrime. Francesco si accontentò di aderire al primo desiderio e scelse, come dolce nido di tranquillo riposo, San Damiano.

Era quello il luogo de' suoi più cari ricordi. Là c'era la chiesetta restaurata dalle sue mani; il Crocifisso prodigioso che gli aveva parlato, un giorno, nel raccoglimento della preghiera; la grotta che l'aveva sottratto allo sdegno del padre; la pietra su cui era solito sedersi il prete custode del piccolo santuario; l'ulivo al quale soleva attaccare il suo cavallo, quand'egli era ancora giovane cavaliere, ambizioso di onori, sognatore di gloria. Là era il piccolo monastero di sorella Chiara e delle altre sue figliuole spirituali, che l'avrebbero confortato ne' dolori con la fragranza delle loro virtù, con l'angelico alitare delle loro preghiere, con le soavi armonie dei loro canti verginali, con le cure tenere, affettuose, di cui aveva bisogno il suo povero frate corpo, piagato e sofferente. Là, finalmente, in mezzo ad un magnifico bosco di pini e di olivi, che circondavano il poetico conventino, dolcemente adagiato sul declivio di un colle ai piedi del Subasio, il Santo poteva godere tutta

1) Per le vicende di questa preziosa reliquia che oggi conservasi presso i Padri Francescani del convento d'Ognissanti a Firenze, vedi P. CIRO CANNAROZZI, O. F. M.: *Storia dell'abito col quale San Francesco d'Assisi ricevette le Sacre Stimmate* nel *Numero unico commemorativo del VII centenario delle Stimmate di San Francesco,* ecc., pubblicato dalla rivista *Gli Studi Francescani,* Settembre-Dicembre, 1924, pag. 262 e seg.

2) Tutti gli episodi di questo viaggio sono raccontati ampiamente nella *Considerazione IV delle Stimmate* in appendice ai *Fioretti.*

la pace della solitudine e contemplare, per quanto i suoi poveri occhi glielo permettevano, le suggestive bellezze del panorama, che si apre sulla meravigliosa vallata umbra, chiusa tra una divina chiostra di monti.

* * *

Il Poverello volle che gli venisse costruita una celluzza di canne, nel giardino del monastero, presso l'ospizio destinato ai frati. Quivi egli passava giorni sereni e gioiosi, assorto nella contemplazione della natura, o rapito nelle estasi della preghiera; ma qui trascorreva pure ore penose e meritorie, perchè, se l'ambiente in cui si trovava era pieno di poesia e d'incanto, se sopra il suo capo si stendeva un cielo azzurro e luminoso, se il sole l'avvolgeva co' suoi tepori, se attorno a lui

BENLLIURE JOSÉ. - San Francesco discende dalla Verna. (Fot. Sanchis).

c'erano le erbe, i fiori e le acque zampillanti che trasformavano quel luogo in un piccolo terrestre paradiso, sempre però più grave si faceva il tormento dei suoi poveri occhi malati e quasi spenti. Gli uccellini, saltellandogli attorno, trillavano graziosamente le loro canzoni amorose; ma legioni di topi infestavano quel terreno: di giorno sciupavano la mensa, di notte rodevano la tonaca e, scorrazzando sul misero giaciglio e tutt'intorno per l'umile capanna, toglievano al Santo persino il conforto di un po' di riposo.

Eppure, proprio in quest'ambiente, in queste condizioni dolorose di spirito, fra indicibili sofferenze di corpo, il Santo d'Assisi, confortato da una voce celeste, compose e cantò il suo capolavoro poetico, il *Cantico di frate Sole,* il più bel lascito d'allegrezza al mondo, come il KEPPLER lo ha definito [1]).

1) P. G. VON KEPPLER, Vesc. di Rottenburg: *Più gioia,* trad. del DOTT. GIUSEPPE STADERINI (Roma, Pustet, 1911), p. 85.

Apriamo lo *Specchio di perfezione* e leggiamovi insieme la descrizione particolareggiata del fatto:

Vedendosi il Beato Francesco crucciato per tante afflizioni, una notte mosso a pietà di se medesimo, disse tra sè: « Signore, per mio aiuto riguarda alle mie infermità, onde io valga a sostenerle pazientemente ». E tosto gli fu detto in ispirito: « Fratello, rispondimi: se in isconto di queste tue infermità e tribolazioni, alcuno ti concedesse così grande e prezioso tesoro, che tu trovassi tutta la terra fosse niente a confronto di sì grande tesoro, non dovresti tu esser bene contento? »: E il Beato Francesco rispose: « Grande cosa sarebbe, Signore, questo tesoro e assai prezioso e molto ammirabile e desiderabile ». E udì la voce che gli diceva di nuovo: « Orsù, fratello, rallegrati e esulta nelle tue infermità e tribolazioni, e da qui innanzi prendi tale sicurtà quasi tu fossi già nel mio regno ». Levatosi al mattino disse ai suoi compagni: « Se l'imperatore concedesse ad un suo servo tutto il suo regno, non dovrebbe quel servo menarne grande allegrezza? Se ancora gli facesse dono di tutto l'imperio, non dovrebbe averne anche maggiore consolazione? » E disse loro: « A me per tanto si conviene sostenere con grande allegrezza le mie infermità e tribolazioni, e prender conforto nel Signore, e ognora render grazia a Dio Padre e all'unico suo Figliuolo Signore Gesù Cristo e allo Spirito Santo, per la grande grazia che mi concede il Signore, cioè della degnazione usata a me suo indegno servo, che vivendo ancora nel mondo ha fatto certo del suo regno. Pertanto voglio a sua lode, e a nostra consolazione, e a edificazione del prossimo, comporre una nuova lode delle creature del Signore colle quali usiamo tutto giorno, e nelle quali l'umana generazione arreca grande offesa al Creatore: essendo atto di perenne ingratitudine verso tanta grazia e tanti benefici, non rendere lode convenevole al Signore creatore e dispensatore di ogni benefizio » [1]).

E. BURNAND. - San Francesco discende dalla Verna.
Illustrazione dei « Fioretti ». (Casa Ed. Berger-Levrault, Parigi).

Ecco come nacque l'inno meraviglioso:

Altissimu, onnipotente, bon Signore
tue sono le laude, la gloria el honore et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se konfano
et nullu homo ene dignu te mentovare.

1) *Specchio di perfezione*, cap. C, pag. 190-191.

Laudato sie, Misignore, cum tucte le tue creature
spetialmente messer lo frate sole
lo quale iorno et allumini noi per loi

Et ellu e bellu e radiante cum grande splendore,
de te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', Misignore, per sora luna e le stelle
in celu lai formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', Misignore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si', Misignore, per sor' aqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', Misignore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte
et ello e bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', Misignore, per sora nostra matre terra
la quale ne sustenta et governa
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba [1]).

* * *

È questa per eccellenza la laude delle creature, perchè le creature tutte sono invitate a lodare e magnificare il Signore; Francesco però volle che il suo inno venisse chiamato *Cantico di frate Sole,* perchè per il sole aveva una predilezione:

Sopra tutte le creature prive di ragione, amava di maggiore amore il sole e il fuoco, e diceva: « Al mattino, al sorger del sole, ogni uomo lodar dovrebbe il Signore che creò quello per nostra utilità, poichè per esso i nostri occhi hanno lume di giorno: alla sera poi al cader della notte, ogni uomo dovrebbe render lode per frate fuoco, poichè gli occhi nostri nella notte sono per lui rischiarati; imperocchè tutti siamo si come ciechi, e il Signore per questi due fratelli illumina i nostri occhi: per tanto in ispecie di queste e delle altre creature, delle quali facciamo uso quotidiano, dobbiamo render lode al Creatore.... » E poichè considerava e diceva che il sole è più bello di tutte creature, e meglio rende simiglianza del Signore nostro, e lo stesso Dio nelle

1) *Specchio,* ecc., cap. CXX, pag. 230-231. Ho scelta questa lezione, indubbiamente la più antica fra le molte che vennero date, perchè conforme a quella del Codice d'Assisi di cui parleremo subito; ne ho solo modificata la punteggiatura. Il Padre BRACALONI in un articolo: *Il Cantico delle creature nel suo vero metro,* in *Studi francescani,* vol. VII, 1921, pag. 69-74, vol. IX, 1923, pag. 351-352, tentò ricostruirne l'antico metro, ma senza arrivare a conclusioni decisive. Sul *Cantico di frate Sole* vedi poi, tra gli altri, il lavoro citato del DAL GAL; quello di VL. KYBAL: *Canticum fratris Solis,* in *Franziskanische Studien,* II (1915), pag. 241-265; un articoletto di L. OLIGER: *Canticum Solis latine et textus quidam Provincialis affinis,* in *A. F. H.,* XIII, 1920, pag. 269-273; la monografia del P. LEONE BRACALONI, O. F. M.: *Il Cantico di Frate Sole, composto da San Francesco in San Damiano d'Assisi* (1225-1925), Todi, 1925, Tip. Tudertina, lavori tutti nei quali è citata una copiosissima bibliografia intorno all'argomento. FILIPPO CRISPOLTI, in uno splendido *Sonetto* dedicato a Santa Chiara (nel numero unico: *In Ricordo,* già citato, pag. 10), dipinge al vivo il momento storico e l'ambiente topografico e morale, in cui venne dal Serafico dettato il Cantico di frate Sole:

Si trasse anche una volta a San Damiano
Ei cieco, sfatto, ai patimenti vivo:
Volea giacersi ove di men lontano
Udisse il pianto e il prego tuo votivo.

Così gli apparecchiasti di tua mano
Frale schermo di canne al dardo estivo;
E là dal sommo del dolore umano
Ei levò dei suoi canti il più giulivo.

Là per lodare in Dio l'aria, le stelle,
L'acqua, i fior, l'universe crëature,
Perfin la morte, ei le chiamò sorelle.

Però che tu gli avevi illuminato
Le grazie di quel nome ardenti e pure,
Te, per prima, sorella avea chiamato.

scritture è chiamato *sole di giustizia,* per tanto imponendo il nome di lui alle laude che aveva fatte delle creature del Signore, quando il Signore gli fece sicurtà del suo regno, chiamò quelle Cantico di frate Sole [1]).

È fama che Francesco pensasse chiamare presso di sè frate Pacifico, l'antico « re dei versi », pregandolo di ritoccare e musicare la lirica improvvisazione che i suoi fraticelli, più tardi, da veri menestrelli del buon Dio, dovevano cantare per le vie e per le piazze, davanti al popolo, prima della predica, con l'aggiunta: « Noi siamo giullari del Signore; pertanto intendiamo esser da voi rimunerati, cioè che vi rimaniate nella vera penitenza » [2]).

Facciamo ora un breve commento al Cantico immortale. Anch'esso nel linguaggio liturgico, è una *laude,* tant'è vero che comincia ad ogni strofa con le parole: « Laudato si, mi Signore » e il Serafico se ne serve per esprimere a Dio i più nobili sentimenti di cui è ripiena l'anima sua. Egli inneggia a questo Dio per le creature, nominando le principali, le più splendide e le più fulgide: per il *Sole* nostro fratello, imagine luminosa della divinità; buono perchè coi suoi raggi ci illumina e riscalda; bello perchè riempie la terra di meravigliosi splendori; per le nostre sorelle la *luna,* placida e serena, e le *stelle,* chiare e fulgenti; per frate *vento* e il *sereno* e le *nubi* e la *pioggia,* elementi tutti che servono a formare le varie stagioni e a fecondare il suolo; per nostra sorella *acqua,* che a tutti piace poichè è umile e casta, ed è utile ad ognuno per le sue preziose qualità; per frate *fuoco,* che supplisce il sole nella notte, rischiara le tenebre della casa, cuoce gli alimenti, produce gioia ed allegria, è simbolo di bellezza, di forza e di vita; per la *terra,* finalmente, madre comune agli uomini, agli animali ed alle piante, incaricata dalla Provvidenza di portare le creature nel suo seno fecondo, di produrre piante, fiori e frutti, di nutrire tutto ciò che ha vita [3]).

I lettori si saranno accorti della corrispondenza di quest'inno francescano coi Salmi davidici: *Laudate Dominum de cœlis* [4]) e *Cantate Domino canticum novum* [5]), ma specialmente col Cantico: *Benedicite omnia opera Domini Domino,* dei tre fanciulli [6]), che, incolumi tra le fiamme della fornace, invitano tutte le creature, dagli spiriti più puri, fino agli esseri più umili, a lodare e benedire il Signore, a magnificarlo ed esaltarlo nei secoli dei secoli.

---

1) *Specchio di perfezione,* cap. CXIX, pag. 229-230.

2) *Ibid.,* cap. C, pag. 192. - Il P. Eusèbe Clop, O. F. M., in un altro suo breve studio: *Les Cantiques de Saint François,* si sforza di rintracciare la primitiva melodia con la quale sarebbe stato eseguito il Cantico del Sole. - La devota e poetica abitudine di annunciare col canto al popolo la parola di Dio durò nei francescani anche dopo la morte del Serafico Padre. Riccardo da San Germano, racconta che capitato nel 1233 in paese un frate « tamquam de ordine Fratrum Minorum » raccoglieva intorno a sè la gente « cum cornu quodam » « et alta voce cantabat alleluja ». Circondato dalla folla, egli diceva:

« Benedictu, laudatu et glorificatu lu Patre,
Benedictu, laudatu et glorificatu lu Filiu
Benedictu, laudatu et glorificatu lu Spiritu Sanctu.
Alleluja, gloriosa Donna ».

Altrettanto si rispondeva dagli altri. - Cfr. E. Monaci: *Crestomazia italiana dei primi secoli* (Città di Castello, 1899), vol. I, 91.

3) Per un più ampio commento spirituale al cantico famosissimo si veda: *Franz von Assisi Sonnengesang eingeleitet und erklärt* von P. Wendelin Meyer, O. F. M., Leipzig, 1921.

4) *Salmo* 148.

5) *Salmo* 95.

6) Daniele, III, 57-88.

Certo il Poverello non ha fatto nel suo Cantico al sole una rievocazione così completa delle creature, com'è quella dei testi biblici; ma è identica l'ispirazione religiosa e poetica. Per di più il Serafico non si accontenta di nominare gli esseri che chiama a raccolta, ma proclama ancora l'utilità di ciascuno di essi, ne rileva le particolari virtù ed estende a tutti il palpito dell'universale fraternità. All'ammirazione egli unisce l'amore, che gli fa vedere nelle creature l'Autore della natura e spiritualizza davanti al suo sguardo la visione dell'universo.

LUIGI BRACCHI. - Il ritorno dalla Verna.
Dipinto lodato dalla Giuria del Conc. Naz. Artist. Francescano. (Fot. dell'Autore).

Ma l'inno di frate Sole non era terminato così; ancora due strofe mancavano alla grande epopea e vi furono aggiunte in circostanze diverse.

* * *

Nei primi giorni di settembre dell'anno 1225 l'Assisiate, avendo migliorato alquanto in salute e sentendosi un po' più in forza per mettersi in viaggio, aderì al desiderio de' suoi intimi e lasciò San Damiano per recarsi a Rieti, dove si trovava da qualche mese il Papa Onorio III. Tanto il Cardinal Ugolino, quanto frate Elia speravano che i medici rinomati, addetti alla Corte pontificia, avrebbero trovato il rimedio alle varie infermità che tormentavano il dolce Santo. Chiara gli aveva preparato un paio di sandali, fatti in modo che, non ostante le Stimmate, egli potesse posare il piede in terra ed intrapprendere, senza cavalcature, il cammino attraverso la

valle del Velino, tra i monti Sabini, una delle valli più belle e suggestive d'Italia. La notizia dell'arrivo del Santo si era sparsa come un baleno tra quelle popolazioni, memori ancora del prodigioso apostolato del Serafico, tanto che una folla strepitosa mosse ad incontrarlo. Per sottrarsi a quelle dimostrazioni troppo calorose il Poverello andò a chiedere ospitalità al prete di San Fabiano (oggi Santa Maria della Foresta sopra Rieti), dal quale venne accolto con grande venerazione. Ma i devoti accorsero alla canonica, e invadendo il giardino del presbiterio, non si facevano scrupolo di cogliervi l'uva matura, devastando in tal modo tutta la vigna.

Per tanto — narra lo *Speculum* — quel prete prese a mormorare dicendo: « Quantunque la vigna sia poca cosa, tuttavia ne ritraevo tanto che bastava al mio bisogno, ed ecco in questo anno mi veggo d'averla perduta ».

La qual cosa intendendo il Beato Francesco lo fece chiamare, e sì gli disse: « Padre, non volere prenderti maggior afflizione, perocchè non possiamo porvi rimedio, ma confida nel Signore che per me suo servo potrà del tutto ristorarti del danno. Dimmi quante some di vino ti rese quando la vigna tua ti produsse meglio? » Rispose il prete: « Padre, tredici some ». Il Beato Francesco dissegli: « Non ti affliggere più oltre, nè per tal motivo dirai altrui parole ingiuriose, ma abbi fiducia in Dio e nelle mie parole, e se avrai meno di venti some di vino io me ne faccio mallevadore ». Allora il prete si tacque e confidò nella promessa: e venuto il tempo della vendemmia, per divina provvidenza, ebbe di quella vigna venti some di vino e niente di meno [1]).

MONTAUTO. - Convento Francescano.
(Fot. Arti Grafiche, Bergamo).

Francesco specialmente dietro le istanze di Ugolino, aveva accettata poi l'ospitalità del Vescovo di Rieti; forse in questa occasione accadde ciò che narra il CELANESE nel suo *Trattato dei miracoli,* per dimostrare come la Provvidenza sempre vegliasse con amorosa cura sul nostro Santo. Essendo egli coperto di una sola tonaca molto sdruscita, disse al compagno che gli faceva da guardiano:

« Avrei piacere, fratello, che mi procurassi il panno per farmi una tonaca ». Il frate pensando come potesse accontentarlo, l'indomani di buon mattino uscì per andare alla questua del panno. Ed ecco un uomo fermo vicino alla porta che gli dice: « Per amore del Signore eccoti del panno per farne sei tonache, delle quali una la riterrai pel Padre e le altre le darai a chi ti piace ». Tutto contento ritorna il frate presso San Francesco, facendogli nota l'offerta venuta dal cielo. A cui il Padre: « Prendi le tonache, poichè sono state date per provvedere alla mia necessità. E ringraziamo Colui il quale tanta cura si prende di noi » [2]).

Durante quel soggiorno Francesco di quando in quando, amava salire agli eremi di Greccio o di Fonte Colombo, per trovarsi insieme co' suoi religiosi e chiudersi con loro nel silenzio della preghiera.

1) *Specchio*, ecc , cap. CIV, p. 201. Nella chiesina del convento francescano, che dicesi consacrata nel 1231 da Gregorio IX, si vede, sotto il primo altare a destra di chi entra, un tinello in cui è fama si avverasse il prodigioso accrescimento del vino.
2) Op. cit., pag. 362.

Ma la guarigione, più dagli altri che da lui stesso desiderata, tardava a venire. I medici pontificî, vedendo riuscire inutili i rimedî ordinarî, specialmente per guarire dal mal d'occhi il caro e venerato infermo, decisero ricorrere a mezzi eroici e cauterizzare, con un ferro rovente, le tempia del povero paziente. Quando Francesco vide portare il braciere con gli strumenti per l'operazione, ebbe un istante di spavento; ma poi, riprendendo subito coraggio e ricordando quanto egli amava il fuoco, che aveva cantato anche nel suo inno delle creature, prese a parlare in tal modo a quell'asta incandescente:

« Frate mio fuoco, nobile e utile sopra le altre creature, siimi cortese in quest'ora per l'affetto che ti portai e ti porterò per amore di colui che ti ha creato. Eziandio prego il nostro creatore il quale ci creò, che mitighi il tuo calore onde possa io sostenerlo ». Finito di orare, segnò il fuoco del segno della croce [1]).

Il giardinetto di Santa Chiara a San Damiano.
(Fot. Alinari).

E continua l'autore dello *Specchio di perfezione* a narrare ch'egli stesso e gli altri religiosi presenti alla scena fuggirono tutti per terrore e pietà e che quando terminata l'orribile operazione, ritornarono, San Francesco li rimproverò di essere fuggiti, affermando non aver sentito alcun dolore, tanto che dicevasi pronto a ricominciare la prova. Anche i medici erano meravigliati e non sapevano, umanamente parlando, spiegarsi tanto coraggio. Infatti osserva l'antico biografo, con due frasi di un verismo impressionante, poichè mettono a nudo i barbari criteri che informavano a quei tempi la chirurgia:

Fu di mestieri incidergli tutte le vene dall'orecchio al sopraciglio, nè tuttavia gli giovò punto. Similmente un altro medico gli forò con ferro rovente ambedue le orecchie, nè gli fu di giovamento [2]).

1) *Specchio di perfezione*, cap. CXV, pag. 223 e DA CELANO, pag. 294-295.

2) *Ibid.*, pag. 224. Intorno alla malattia del Serafico Padre ha scritto dotte pagine l'oculista ORESTES PARISOTTI: *Quo morbo oculi sensum amisit Franciscus ab Assisio* (Romae, ex Tip. Pont. in instituto Pii X, 1908), dove esprime il dubbio che il Poverello non sarebbe mai guarito dalla tubercolosi contratta in gioventù (?) e conclude affermando che la malattia per la quale perdè la vista fu un glaucoma per irritazione. Intorno ai vari medici che curarono il Santo, vedi DOTT. UGO VIVIANI: *Sull'Aretino Bonus Johannes medico ed amico di San Francesco d'Assisi*, ecc., estratto dalla *Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali*, an. IX (1918), n. 3-4, e: *Sui tre medici di San Francesco d'Assisi*, ecc., *Ibid.*, an. X (1919), n. 1-2.

* * *

I sanitarî, vedendo l'inanità dell'opera loro, consigliarono gli amici del Santo di trasferirlo almeno in un clima più mite; si pensò a Siena, dove trovavasi un oculista di gran fama. Pare che la nuova cura recasse un po' di miglioramento all'infermo [1]); però, col ritornare della primavera, Francesco ebbe una ricaduta tanto grave che i religiosi credettero di perderlo. Allora forse nel piccolo eremo di Ravacciano, riposante all'ombra dell'albero prodigioso, piantato dal Poverello, si svolse intorno al povero lettiĉciuolo, su cui dolorava il Serafico, quella scena tanto commovente, descritta al capo LXXXVII dello *Specchio di perfezione*. I devoti religiosi andavano esclamando, fra lagrime e singhiozzi:

« Padre, che sarà di noi senza te? A chi commetti noi orfani? Tu fosti ognora per noi quasi padre e madre, perciocchè ci generasti e partoristi in Cristo. Tu fosti a noi duce e pastore, maestro e correttore, ammaestrandoci e correggendoci meglio coll'esempio che colle parole. Ove andremo dunque, agnelle senza pastore? Figliuoli orfani del padre? Uomini idioti e semplici senza guida? Ecco padre, tu muori! così ci lasci tristi e amareggiati.... » [2]).

E continuano a lamentarsi lungamente e amorosamente i dolci fraticelli, supplicando dal Beato Padre l'ultima benedizione per loro stessi e pei figli lontani. Allora Francesco, fatto chiamare frate Benedetto da Pirato — che lo *Specchio* dice sacerdote di grande santità e discrezione e ci assicura celebrasse talvolta davanti al Santo infermo, ma del quale non abbiamo altre notizie — gli disse:

« Scrivi a qual modo benedico a tutti i miei frati che sono a religione e che verranno fino alla fine dei secoli. E perchè a cagione della debolezza e del dolore della infermità non posso parlare, in queste tre parole manifesto la mia volontà e intenzione brevemente a tutti i frati presenti e futuri. Ciò è a dire, che in segno di mia memoria e benedizione e testamento, sempre si amino scambievolmente siccome li amai e amo; sempre amino e guardino nostra donna la povertà, e ognora vivano fedeli e soggetti ai prelati e chierici di santa madre chiesa » [3]).

* * *

Ma l'ora del transito non era ancora arrivata. Anzi, al sopraggiungere di frate Elia, accorso alla dolorosa notizia, il Padre santo aveva avuto un tale miglioramento che si potè accondiscendere al suo desiderio di ritornare nell'Umbria [4]).

La primavera era ormai in fiore e la devota carovana si rimise in viaggio alla volta d'Assisi, passando per la via più breve, quella di Cortona, dove il malato potè riposarsi, nell'eremo delizioso delle Celle. Ma, poichè il male rincrudiva nuo-

1) Il PAPINI (*Storia di San Francesco*, ecc., libro I, pag. 145-146 e *Notizie sicure*, ecc., pag. 15), crede che l'operazione chirurgica agli occhi del nostro Santo, con l'uso del fuoco, sia stata fatta a Siena, basandosi su una frase del CELANESE (op. cit., pag. 110); ma poichè lo *Specchio di perfezione* è assai più esplicito in proposito, rimane evidente che quella frase: « *cum esset apud Senas pro infirmitate oculorum curanda* », si deve riferire a questa nuova cura.

2) *Specchio*, ecc., cap. LXXXVII, pag. 166-167.

3) *Ibid.*, pag. 168. Fra Benedetto era forse di Pioraco, nelle Marche. Qualche scrittore vorrebbe considerare l'espressione di queste volontà come un primo testamento del nostro Santo; in ogni caso non è da confondersi col secondo, il vero testamento, che riporteremo nel prossimo capitolo.

4) Ce lo dice TOMMASO DA CELANO (op. cit., pag. 3), e così si esprime lo storico poeta:

Come di tante infermità la voce
ferì l'orecchio a Frate Elia, s'affretta
di visitare il dolce padre, e questi
si riconforta rivedendo il figlio.
E il gaudio il cor gli dilata e
fa che natura nuova lena ripigli....

CRISTOFANI: *Il più antico poema*, ecc., pag. 267.

Brescia, Chiesa di S. Francesco. G. RONCHI. - Il Cantico delle Creature.

vamente — sembra fosse sopraggiunta l'idropisia e insieme fortissimi dolori alla milza e al fegato — Elia, dietro preghiera del Padre, decise di proseguire subito per la città serafica.

Il povero Francesco non era più che uno scheletro e da tutti veniva considerato come un Santo, venerato come una reliquia. Temendo che i Perugini, invidiosi di tanto tesoro, non tentassero di sorpresa di impadronirsene con la violenza, si pensò di evitare la città adattandosi ad un giro lungo e faticoso; battendo la via di Gubbio e Nocera si arrivò, attraverso la Valtopina, al villaggio di San Giovanni, dove gli Assisani avevano mandato degli uomini d'arme ad incontrare l'amato concittadino per scortarlo e proteggerne il ritorno alla patria diletta.

A Satriano, allora minuscolo paesello, oggi semplice casolare [1]), venne gene-

UNA RELIGIOSA TERESIANA. - L'ultimo canto di San Francesco.
(Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach).

rosamente ospitato in una casa privata, mentre i soldati si spargevano per l'abitato a cercare da mangiare. Non avendo trovato da comprar nulla, se ne ritornarono affamati e scoraggiati, e dissero al malato:

« Bisogna che tu ci dia un poco delle tue elemosine, poichè non possiamo trovar nulla da comperare ». Rispose il Santo: « Voi non avete trovato niente per la ragione che avete confidato più nelle vostre mosche che in Dio ». E per *mosche* intendeva il denaro. « Ma ritornate — disse — per le case e offrite l'amore di Dio al posto del denaro, cercando umilmente e senza vergognarvi l'elemosina.... » [2]).

I soldati obbedirono e poterono così trovare quanto desideravano.

1) Intorno alla precisa ubicazione di questa località vedi un breve articolo dell'AVV. ARNALDO FORTINI: *L'ultimo viaggio di San Francesco* su la Rivista *Frate Francesco*, anno II (1925), pag. 276-280, in cui l'autore confuta l'opinione del SABATIER, seguito da tutti i recenti scrittori, in una nota alla edizione dello *Speculum* (pag. 43), e stabilisce che trattasi dell'antica balia Satriani posta sulla strada fra Nocera e Assisi e che sbocca in città per Porta Perlice o per Porta Nuova.

2) DA CELANO, pag. 229.

L'arrivo del corteo nella cittadina del Subasio provocò una grande manifestazione di gioia da parte di tutti gli Assisani, ormai sicuri che non sarebbero stati derubati del loro Santo [1]). Francesco avrebbe voluto essere portato alla Porziuncola; ma per volere delle autorità e del popolo dovette rassegnarsi ad essere ospite nel palazzo del Vescovo, che l'accolse con grande affetto. Per maggior sicurezza l'Episcopio venne circondato da sentinelle, mentre quattro dei più intimi, e precisamente Leone, Angelo, Ruffino e Masseo, vegliavano giorno e notte accanto al loro Padre.

* * *

Proprio in quei giorni, era scoppiata una grave lite tra il Podestà ed il Vescovo; questi aveva lanciato i fulmini della scomunica contro il magistrato e il

Roma, Museo Vaticano. P. LOVERINI. - Il Cantico delle Creature. (Fot. Sansaini).

magistrato aveva proibito al popolo di conchiudere qualsiasi contratto con gli ecclesiastici. È facile imaginare quanto codesto stato di cose dovesse addolorare il cuore tenerissimo del grande Apostolo della Pace. Se avesse potuto muoversi, sarebbe sceso egli stesso sulla piazza a pacificare gli uomini con la sua parola inspirata; ma l'infermità, sempre crescente, lo condannava a rimanere nel letto delle sue agonie. « È davvero una grande vergogna per noi — esclamava angosciato, sfogandosi coi suoi religiosi — è una grande vergogna per noi, servi di Dio, che non vi sia nessuno che pensi a togliere questo scandalo e a ristabilire la concordia ». Ed ecco che un giorno, con una di quelle ispirazioni improvvise, che caratterizzano così bene il suo genio e il suo cuore di Poeta e di Santo, compose una nuova strofa da aggiungere al *Cantico di frate Sole*. Fece quindi venire il Podestà nel Palazzo

1) DA CELANO, op cit., pag. 111-112.

del Vescovo e pregò quest'ultimo che lo ricevesse. Quando i due nemici si trovarono insieme, due dei compagni del Santo da lui incaricati dissero agli intervenuti:

« Il Beato Francesco, nella sua infermità, ha fatte le Laudi del Signore per le sue creature, a lode del loro Signore e per l'edificazione del prossimo; per tanto vi prega caramente che le udiate in grande devozione ».

E finito ch'ebbero di cantare l'inno della fratellanza universale, aggiunsero, con più eloquente tono di voce:

« Laudato si', Misignore, per quilli ke perdonano per lo tuo amore
Et sostengono infirmitate et tribulatione,
Beati quelli kel sosterrano in pace
Ka da te, Altissimo, sirano incoronati ».

G. GIOVANNETTI. - Il Cantico di Frate Sole. (Bassorilievo del Monum. dell'Aureli a S. Chiara). - *Assisi, S. Damiano.*

Il Podestà, che aveva ascoltato quel cantico con pietà profonda, fu il primo ad esclamare:

« In verità vi dico come io accorderei il mio perdono non tanto a monsignore il Vescovo, che voglio e intendo avere sempre per mio signore, ma eziandio a colui che avesse ucciso il mio germano, o il mio figliolo ». Così dicendo, si gettò ai piedi del Vescovo e dissegli: « Eccomi, io sono presto a darvi in ogni cosa quella soddisfazione che a voi piacerà meglio, per l'amore del Signor nostro Gesù Cristo e del Beato Francesco suo servo ».

Allora il Vescovo, inchinandosi verso di lui, abbracciandolo e sollevandolo, disse a sua volta:

« Per il mio ufficio a me si converrebbe avere umiltà, e poichè per naturale inclinazione sono facile all'ira, ti prego che tu mi accordi il tuo perdono ». Così con grande bontà e carità si abbracciarono e baciarono a vicenda [1]).

* * *

La gioia del Poverello per questo inaspettato trionfo della carità era al colmo. Egli aveva ridetto dalle colline dell'Umbria ai figli del secolo XIII la parola del Maestro, la terza beatitudine del Vangelo: « Beati i misericordiosi, perchè otterranno misericordia » [2]) e la vedeva pienamente avverata. Ad ogni momento, in mezzo ai dolori del male implacabile, persino durante la notte, ricominciava egli stesso a cantare il *Cantico di frate Sole;* poi quand'era stanco, pregava Angelo e Leone di continuarlo [3]).

Un giorno frate Elia, che saliva spesso a far visita al Padre caro, giudicò, troppo mondanamente, che quella clamorosa letizia, che inondava l'anima del Po-

1) *Specchio di perfezione*, cap. CI, pag. 194-195.
2) SAN MATTEO, V, 7.
3) *Specchio di perfezione*, cap. CXXI, pag. 232 e seg.

verello avrebbe potuto scandalizzare il popolo. Un cristiano, secondo lui, doveva prepararsi con più serietà alla morte.

E il Beato Francesco sì gli rispose: « Ricorditi tu quando vicino a Foligno avesti una visione, e mi dicesti un tale averti rivelato come io non avevo a vivere se non due anni? Prima che tu vedessi quella visione, per grazia del Signore il quale suggerisce al cuore ogni bene e lo pone sulla lingua di quei che sono a lui fedeli, soventi volte e di dì e di notte consideravo la mia fine. Ma dopo quell'ora che ti fu mostrata la visione, posi maggiore studio in meditare tutto giorno il dì della mia morte ». E in grande fervore di spirito tosto riprese e disse: « Permettimi, fratello, ch'i' mi rallegri nel Signore e nelle laudi di lui e nelle mie infermità, poichè operandolo la grazia di Spirito Santo, per tal modo sono unito e congiunto al mio Signore, che per sua misericordia bene posso rallegrarmi nell'Altissimo! » [1]).

ILLEMO CAMELLI. - Il « Cantico di Frate Sole ».

* * *

E vegliava affinchè i molteplici dolori, che non gli davano più nè tregua nè riposo, non gli facessero perdere la rassegnazione, o diminuire l'intimo gaudio. Bisogna dire fossero davvero terribili le sue sofferenze agli occhi, alle viscere, allo stomaco, oltre quelle causategli dalle stimmate, se un giorno, interrogato da uno dei più intimi suoi confidenti quale dei due mali preferisse sostenere, se le attuali infermità o un crudelissimo martirio per mano di carnefici: « Piuttosto qualunque martirio, se a Dio piacesse — rispose — che questa malattia anche solo per tre giorni » [2]). Tuttavia non soltanto era costantemente rassegnato, ma lieto e felice di poter soffrire con Cristo dolori così tremendi. Solo una notte, assalito dal male con più violenza del solito, cominciò a compiangere il suo povero *frate asino;* ma fu l'affare di un istante. Anche questa volta, aggrappandosi alla santa pazienza come ad un'àncora di salvezza, si accontentò di pregare Iddio che volesse aumentare in lui il coraggio di patire. SAN BONAVENTURA racconta che:

uno degli astanti avendogli detto: « Padre, pregate il Signore, perchè alleggerisca le vostre pene, poichè mi pare che Egli aggravi un po' troppo la sua mano sopra di voi! » il Santo, emettendo un forte grido, rispose: « Se non mi fosse nota la tua grande semplicità, ti scaccerei tosto da me,

1) *Specchio di perfezione,* pag. 233-234.
2) DA CELANO, op. cit., pag. 112.

perchè hai usato giudicare gli irreprensibili giudizi di Dio! ». Ciò detto, quantunque estremamente debole, uscì dal misero giaciglio, si lasciò cadere pesantemente al suolo e baciando la terra, esclamò: « Io ti ringrazio, o Signore mio Dio, per tutti questi miei dolori; accrescili, se così ti piace, moltiplicali come vuoi, accetterò sempre con gaudio ogni sofferenza che da te proviene perchè la mia consolazione suprema è quella di compiere la tua santissima volontà ».

Ammirati i suoi religiosi per tanta meravigliosa grandezza e forza d'animo, andavano esclamando che pareva loro rivedere nel Padre santo un secondo pazientissimo Giobbe[1]). Un giorno fu assalito da dolori così acuti che gli astanti credettero di perderlo. I religiosi accorsero attorno al lettuccio e Francesco, dimenticando completamente se stesso, si mise a consolarli con dolci parole e li benedisse tutti nel nome del Signore. Non sappiamo chi fossero codesti privilegiati. TOMMASO DA CELANO ci assicura però che era presente anche frate Elia, il quale era inginocchiato alla sinistra del caro infermo. Il buon Padre, incrociate le mani, pose la destra sopra di lui, senza riconoscerlo, poichè ormai era cieco, e domandò:

MEMO VAGAGGINI, di Firenze. - « Il Cantico del Sole ».
Bozzetto presentato al Conc. Naz. Artist. Francescano.

« Sopra chi posa la mia mano destra? » — « Sopra frate Elia » — rispondono in coro i presenti. — « Sta bene — continuò il Santo — così voglio anch'io ». E soggiunse: « Te, o figlio, in tutto e per tutto benedico, e siccome l'Altissimo sotto la tua direzione ha tanto moltiplicato i miei fratelli e figliuoli, così in te e per te tutti li benedico; in cielo e in terra ti benedica Iddio re di tutte le cose. Quanto a me ti benedico come posso e più che posso, e dove non giunge il mio potere supplisca Egli che tutto può. Si ricordi il Signore delle tue premure e delle tue fatiche e ti ricompensi con la mercede dei giusti. Ti auguro il conseguimento d'ogni bene a seconda de' tuoi voti e de' tuoi giusti desideri. Addio tutti miei cari figli; mantenetevi, anzi crescete nel timore del Signore, state sempre con Lui, non ve ne allontanate mai. Verrà tempo in cui sarete

1) Op. cit., pag. 149-150. - Si veda la bella illustrazione del BURNAND, che forse intese riprodurre l'atteggiamento del Serafico in questi supremi istanti.

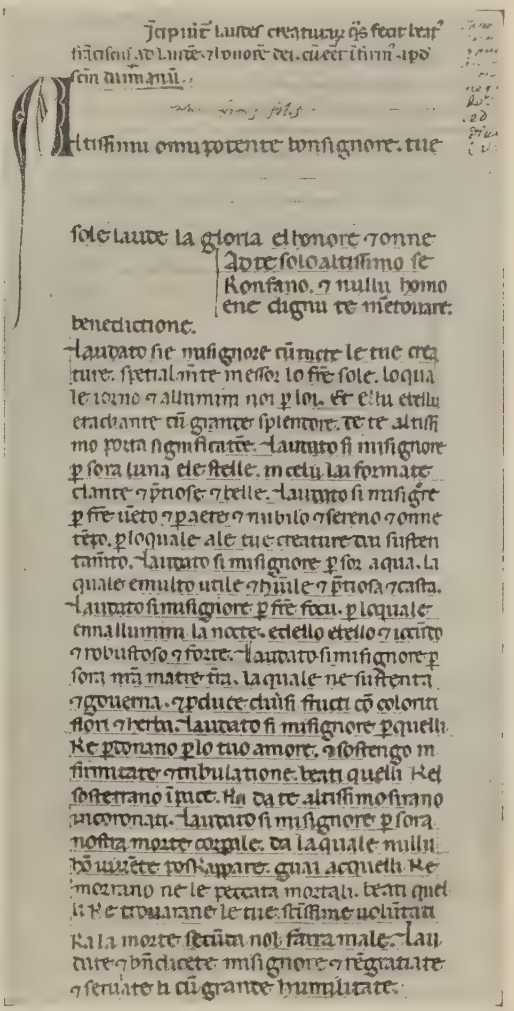
posti a dura prova, poichè non è lontana una fiera tribolazione. Felici coloro che persevereranno nella loro vocazione, dalla quale alcuni si separeranno a causa di futuri scandali. Quanto a me ne vo al mio Signore, con la fiducia di far presto ritorno al mio Dio, cui ho procurato di servire con devozione e fedeltà » [1]).

L'ora suprema non era ancora giunta; tuttavia Francesco sentiva che non doveva rimanergli se non poco tempo di vita. Un giorno volle maggiormente accertarsene e pregò un medico suo amico, Giovanni Bembegnate [2]), venuto da Arezzo per visitarlo, a volergli dire con franchezza ciò che pensava della sua infermità.

Il medico avrebbe voluto eludere quella domanda e si accontentò di rispondergli: « Coraggio, fratello, tutto passerà, se piace a Dio ». Ma il Santo soggiunse: « Dimmi la verità, frate medico, perchè io non sono così piccolo di cuore da aver paura di sorella morte ». Allora l'amico prese animo e rispose:

« Manifesta cosa si è, padre, secondo insegnamenti della nostra scienza, la tua infermità è incurabile e credo che in sul finir di settembre o nel quarto dì di ottobre tu dovrai soccombere » [3]).

Il Poverello, invece di spaventarsi alla notizia, si alzò a sedere sul suo giaciglio ed elevando verso il cielo con grande devozione e riverenza le mani stimmatizzate nel-



Assisi, Sacro Convento. - *Il Cantico di Frate Sole* in un *Codice Miscellaneo* del sec. XIII.

1) Op. cit., pag. 112-113. - Taluni vogliono vedere nella frase del Celanese al cap. CLXII della *Legenda secunda*, in cui, dopo di aver detto che il Santo benedisse tutti i frati, afferma ch'egli avrebbe soggiunto: « Nullus sibi hanc benedictionem usurpet » (op. cit., pag. 332), una ritrattazione di quanto qui aveva scritto in merito alla speciale benedizione concessa, a Frate Elia, benedizione che, secondo gli spirituali (vedi *Speculum perfectionis*, cap. CVII), spetterebbe a Frate Bernardo tanto da credere interpolato questo passo del Da Celano (D'Alençon; Cfr.: *La bénédiction de Saint François mourant à frère Elie. Extr. des Etudes Franciscaines*, t. IX, pag. 240-245 e Faloci Pulignani: *L'ultima benedizione di San Francesco*, in *Miscell. Franc.*, IX, pag. 107). Dirò in una nota più innanzi ciò che ne penso.

2) Il Dott. Bournet nella sua citata monografia del Serafico: *Étude sociale et médical* (pag. 125), ha tentato invano di identificare il caritatevole medico aretino cercandone le traccie negli archivi comunali d'Arezzo.

3) *Specchio di perfezione*, cap. CXXII, pag. 235. - Vedi anche Da Celano, op. cit., 332-333; la narrazione di quest'ultimo è alquanto diversa. Egli fa osservare che Francesco esortava alla lode del Signore persino la morte a tutti terribile e odiosa, le andava lieto incontro, l'accoglieva come ospite gradita e sollecitava il medico: « Audacter, frater medice, pronostica mortem, quae mihi erit; janua vitae ».

l'immensa letizia del suo cuore, esclamò: « *Bene veniat soror, mea mors;* ben venga, la mia sorella morte! » [1]).

E poi, quasi la visione della vita di luce, di libertà e di gioia che intravedeva al di là del sepolcro, nelle regioni dell'eternità, avesse fatto scaturire nel suo cuore una nuova vena poetica, chiamò frate Angelo e frate Leone e li pregò di inneggiare alla dolce sorella. Perciò, quando essi ebbero terminato di cantare fra le lagrime ed i singhiozzi il *Cantico di frate Sole,* Francesco vi aggiunse, cantando con loro, quest'ultima strofa:

Laudato si', Misignore, per sora nostra morte corporale
da la quale nullo homo vivente po skappare:
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali
Beati quelli ke trovara ne le tue sanctissime voluntati
ka la morte secunda nol farà male.

E conchiuse con due brevi versi che ricordano quelli dell'inizio e vi corrispondono:

Laudate et benedicete Misignore et rengraziate
et serviateli cum grande humilitate [2]).

Con quest'ultima strofa, l'inno del santo Poeta d'Assisi, che si potrebbe chiamare il Canto del nostro mistico cigno, era ormai completo.

* * *

Della sua autenticità storica, quale creazione spirituale e letteraria del Serafico Poverello, ben pochi studiosi hanno osato dubitare. Alcuni anni fa tentò impugnarla il DELLA GIOVANNA, ma egli ha contro di sè una vera pleiade di critici; tanto che la bibliografia intorno a questo soggetto è oggi una delle più ricche della storia francescana [3]).

A noi basterà notare come la ragione per cui si è tentato rigettare l'autenticità del Cantico è il fatto che ne abbiamo la fonte principale — come hanno visto i lettori — nello *Specchio di perfezione,* di cui taluni critici non ammettono l'attendibilità, mentre sostengono l'inverosimiglianza della lotta e conseguente pacificazione tra il Vescovo ed il Podestà.

Ma gli studiosi sanno molto bene che, se nella famosa biografia spirituale del Poverello, falsamente, almeno come lavoro integro, attribuita a frate Leone, non si può negare la penetrazione dell'elemento leggendario, specialmente nel racconto di episodî nei quali l'autore intende commentare lo spirito francescano o interpretare

1) *Ibid.,* e LEMMENS: *Documenta,* etc., pars. II, pag. 30.

2) *Ibid.,* cap. CXX, pag. 231.

3) I. DELLA GIOVANNA: *San Francesco d'Assisi giullare,* ecc., l. cit., pag. 18. - Per gli altri avversari dell'autenticità del *Cantico del Sole,* vedi la citata opera del DAL GAL. Io noterò solo che mi ha fatto la più grande meraviglia vedere il DA BARCELLONA, nel suo recente lavoro più volte citato: *Estudio critico de las fuentes historicas,* etc., pag. 41-43, mettere il Cantico tra le opere dubbie del nostro Santo, dopo che l'opinione più diffusa lo riconosce come genuina opera sua. Anche il D'ALENÇON (P. Ubald) nel suo volumetto: *Les opuscules,* etc., op. cit., pag. 31-32, lo colloca tra gli scritti dubbi del Poverello. Viene pure rimproverato ai PADRI DI QUARACCHI di non aver accolto nei loro *Opuscula,* etc., op. cit., il celebre inno, quantunque essi ne giustifichino l'esclusione affermando che vollero pubblicare soltanto le opere latine del Santo (vedi nota 1, pag. IX). Ma, il *Cantico del Sole* venne ammesso concordemente dal BOEHMER, dal GOETZ, dal SABATIER, dallo JOERGENSEN, dal ROBINSON, dal REDERSTORFF, nelle loro già citate edizioni.

la Regola minoritica, poichè è facile in questi casi cogliervi l'esagerazione a scopo polemico; allorquando però si narrano fatti nei quali la tesi è assente, lo *Speculum* merita da tutti piena fiducia, come documento che è sempre dei più vicini a ciò che racconta, perchè senza dubbio della seconda metà del secolo XIII. Quanto poi alla pretesa impossibilità che il *Cantico di frate Sole* sia stato composto nelle precise circostanze di tempo, di luogo e di avvenimenti indicati con precisione dallo *Speculum*, osserviamo che gli argomenti portati in campo dal DELLA GIOVANNA sono tutti negativi e che in particolare la lite del Vescovo Guido II e il Magistrato di quell'epoca si presenta come la cosa più verosimile, per chiunque pensi quali fossero i turbamenti politici e le lotte fraterne che travagliavano quei tempi calamitosi, anche se da qualche lustro esercitavano il loro apostolato sociale per la pacificazione degli animi San Francesco e i suoi fraticelli.

Del resto il racconto dello *Speculum* lo troviamo sostanzialmente convalidato da allusioni, affermazioni, racconti di fonti anteriori e coeve che passano per le più autorevoli. Così il CELANESE, dopo aver raccontato come il Poverello venne un giorno celestialmente accertato che le sue tribulazioni gli avevano guadagnato la gloria del cielo, soggiunge che in questa circostanza

compose certe lodi delle creature e queste creature eccitò a lodare il Creatore.... » [1]).

SIENA. - Arco di San Giuseppe.
(Fot. Anderson).

Più innanzi, parlando della morte del suo eroe, l'illustre biografo scrive:

Invitava tutte le creature alla lode di Dio e *per mezzo di certe parole che una volta aveva composto,* le esortava al divino amore [2]).

È vero che il CELANESE parla di un canto « delle creature » e non del Cantico di « frate Sole », ma la denominazione concorda pienamente con l'indole e con l'argomento dell'inno francescano. E se egli non riporta per intero il testo della laude, come non riporta neppure quello della Regola, del Testamento, delle Lettere e Ammonizioni, e per amore di brevità e perchè forse lo sapeva già noto.

1) Op. cit., pag. 329-330.
2) *Ibid.*, pag. 332-333.

Quanto al silenzio di SAN BONAVENTURA, sarà bene osservare che, volendo egli ritrarre del Serafico Poverello soltanto il lato mistico ed ascetico, non si preoccupò del *Cantico del Sole,* come di tanti altri ricordi, quantunque ci abbia poi descritto, con penna di fuoco, l'indole poetica e l'amore ineffabile del Santo per tutte le creature.

Questo Cantico, pur non riportato dai biografi più noti, trovasi, per intero in un *Codice miscellaneo* della Biblioteca del Sacro Convento (ora 338 della Biblioteca Comunale d'Assisi), riconosciuto — almeno nella parte che ci riguarda — dai più valorosi critici antichi e moderni, come appartenente al secolo XIII. Ora, le parole con cui l'autore del Codice presenta il Cantico ai lettori, sono quasi identiche a quelle del CELANESE:

> Cominciano le lodi delle creature che fece il Beato Francesco a laude e amore di Dio, mentre era infermo presso San Damiano.

Nella *Leggenda versificata,* o *Il più antico poema della vita di San Francesco,* la laude è riportata con parecchie amplificazioni: è innegabile però che l'autore ad essa si inspira quando canta tra l'altro, che Francesco

> Ad una ad una le create cose
> Chiama sorelle, e lor dolce parlando
> Ad osannare il primo bene invita
> E cielo ed astri, e *sole* e luna e giorno
> E notte, e il tempo e gli anni e le piovose
> Nubi e l'iri che specchia i rai del sole, etc.... [1]).

Negli *Actus beati Francisci* in *Valle Reatina,* invece, il Cantico è riportato in latino, preceduto da questa indicazione:

> San Francesco.... aveva fatto alcune devote laudi in volgare.... ed io non oso — dice il cronista — mutare la forma di ciò che compose il Beato Padre: ma cerco di tradurla come meglio posso in versi latini [2]).

Un altro argomento confermante l'origine serafica del *Cantico del Sole,* potremmo ricercarlo nel fatto che già fino dagli inizii della sua conversione, pare che Francesco tentasse di comporre qualche cosa di simile per inneggiare al creato, rapito com'era davanti agli splendori della natura nell'eremo di Cesi. Egli vi si era recato la prima volta nel 1213 ed essendogli piaciuto assai quell'incantevole soggiorno, l'aveva chiesto in elemosina ai Monaci Benedettini di Porta Reale, proprietarî del luogo. Avutolo, vi fece costruire alcune cellette con rami di alberi e una chiesuola in tutto somigliante alla Porziuncola, nella quale fece dipingere angeli, uccelli, putti. Ai piedi dell'affresco volle si scrivessero alcuni versi da lui stesso composti in latino, invitanti tutte le creature a dar lode al Signore.

Ora, questi versi rozzi ed ingenui, che il WADDING ci ha conservato nei suoi *Annali* e sembrano riminiscenza di Salmi biblici, vengono pure considerati da taluni scrittori come un abbozzo del *Cantico francescano* [3]).

1) *Il più antico poema,* ecc., edito dal CRISTOFANI, pag. 237 e 239.

2) Op. cit., ediz. PENNACCHI, pag. 60.

3) Cfr. WADDING: *Annales,* vol. I, ad an. 1213, n. 17. - Del fatto si parla anche nelle *Conformitates* di BARTOLOMEO DA PISA: *Anal. Franc.,* IV (1906), pag. 50; - nel GONZAGA: *De Orig. Seraph. Relig.,* etc., Prov. San Franc., conv. 38; - ne *L'Umbria Serafica,* an. 1213 - nello JACOBILLI, op. cit., vol. II, pag. 157, ecc.

* * *

Ma la prova più evidente dell'origine francescana del Cantico sublime, la troviamo nelle parole e nel contesto medesimo dell'inno, il quale, nella sua brevità, porta in ogni strofa e in ogni verso tutta l'impronta dell'anima del Poverello. Come si esprime poeticamente FEDERICO OZANAM, in esso si legge « la sua fraterna amicizia per le creature; la carità che spingeva quest'uomo, umile e timido, in mezzo alle pubbliche querele; quell'amore infinito, che, dopo di avere cercato il suo Dio nella natura e di averlo servito nell'umanità sofferente, non aspirava ad altro che a ritrovarlo nella morte. Vi si sente come un soffio di quel paradiso terrestre dell'Umbria, dove il cielo è così puro e la terra così ricca di fiori. La lingua poi ha il vero candore di un idioma nascente; il ritmo, l'incertezza di una poesia novella, che appaga con poco orecchie ancora indulgenti. Alle volte la rima è fatta per assonanza, alle volte non si trova che in mezzo ed alla fine del verso. Gli schifiltosi stenteranno a raccapezzarvi l'andamento regolare d'una composizione lirica. È questo un primo grido; ma il primo grido d'una poesia bambina che si farà grande e spargerà poi il suo suono sopra tutta la terra » [1]).

L'alberino a Siena. (Fot. Alinari).

Vera poesia popolare, che ha un'eco nel più profondo dell'anima umana e si rende interprete dei suoi sentimenti più vivi; canto nuovo, fresco, giovanile, ispirato dal contatto con la natura e bagnato nelle vivide onde del rivo del Vangelo; rima semplice ed ingenua, cui si possono applicare i classici versi carducciani:

Ave, o rima! Con bell'arte
Su le carte
Te persegue il trovatore;
Ma tu brilli, tu scintilli,
Tu zampilli,
Su del popol da'l core.... [2]).

1) Op. cit., ediz. francese, pag. 85-86.
2) *Alla Rima,* Poesie di GIOSUÈ CARDUCCI, sedicesima ediz., Bologna, Zanichelli, pag. 539.

È noto infatti come il pregio letterario del *Cantico di frate Sole* consista principalmente, nell'essere stato scritto in volgare italico, cioè nella lingua allora nascente del nostro popolo, rappresentando in tal modo la più antica poesia religiosa del nostro idioma. Così vuole la tradizione francescana, che di bocca in bocca ha trasmesso, attraverso i secoli, le ingenue note; e la critica anche più oculata non ha alcun motivo per infirmarne il valore. Poichè, come scrive ancora il DAL GAL, questa canzone non era destinata a risuonare nella pace dei templi o nel silenzio dei chiostri, ma doveva echeggiare tra i tumulti delle piazze, in mezzo alle moltitudini, nella libera luce del sole [1]), tra le plebi che ormai non capivano più il la-

Panorama del Convento delle Celle presso Cortona.
(Fot. Arti Grafiche, Bergamo).

tino e non parlavano ancora bene l'italiano. Era l'inno alla gloria di Dio, alla bontà della natura, alle preziose, ineffabili delizie della pace e della fraternità universale, che Francesco ed i suoi frati dovevano affrettare con il loro esempio e la loro parola, in mezzo alle folle, alleluiando, come più tardi canterà un poeta:

Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir! [2]).

1) Op. cit., pag. 22.
2) *Il Canto dell'amore*, Poesie di GIOSUÈ CARDUCCI, op. cit., pag. 499.

Per ciò non fa meraviglia se, mentre la scena dell'improvvisazione del *Cantico di frate Sole* nel giardino di San Damiano, ha inspirato, specialmente in questi ultimi tempi, tante artistiche produzioni, — citeremo un dipinto della *Pinacoteca Vaticana* di un'umile SUORA (che volle conservare l'anonimo); quello di GIOVANNI COSTA, ora esulato in Inghilterra; il quadro splendido di PONZIANO LOVERINI, nel *Museo Vaticano di Roma;* il bassorilievo di GIOVANNI GIOVANNETTI, nella base del monumento a Santa Chiara sul *piazzale di San Damiano;* il dipinto del P. BRACALONI, entro il medesimo Santuario e il quadro originalissimo del Prof. GIUSEPPE RONCHI, nella *Chiesa di San Francesco a Brescia;* non meno che parecchi altri presentati da vari autori (e prima di tutti quello di MEMO VAGAGGINI, che riportò il premio al Concorso artistico nazionale francescano [1]) — l'inno stesso, considerato dal punto di vista religioso e letterario, ha suscitato un così unanime consenso d'ammirazione e di lode. Fin da' suoi tempi GINO CAPPONI scriveva: « Tra noi la poesia nasceva cristiana; l'*Ode al Sole* di San Francesco fu la prima voce modulata che emettesse la lingua nostra e fu preludio al divino Poema » [2]). È poi noto come il RENAN, abbia definito il Cantico serafico: « Il più bel pezzo di poesia religiosa dopo il Vangelo, l'espressione più completa del sentimento religioso moderno » [3]). ENRICO NENCIONI lo chiama: « Un canto di estatica adorazione, il primo fiore, la celeste pervinca del giardino mistico, l'alba annunziatrice della gran luce meridiana della Divina Commedia » [4]); mentre il GÖRRES, nel suo bellissimo studio, *San Francesco trovatore,* dà al *Cantico di frate Sole* un posto privilegiato fra le opere del genio italiano [5]) e PAOLO SABATIER

Vescovado d'Assisi. (Fot. Alinari).

1) Per un saggio di illustrazione pittorica dei vari episodi del *Cantico di Frate Sole* si veda il volume: *Canticum solis S. Francisci. Le cantique des créatures de Saint François d'Assise, huit acquarelles par le* FRÈRE EPHREM DE KCYNIA, *introduction et texte par* ARNOLD GOFFIN, L'edition d'art Gaudio, Bruxelles. Secondo il mio modesto parere, questi disegni sono troppo stilizzati e senza ispirazione.

2) Cfr. P. RAFFAELLO NOTARI: *Storia della letteratura italiana,* vol. I, pag. 32.

3) *Nouvelles études d'histoire religieuse,* pag. 331 (Paris, 1884).

4) *San Francesco d'Assisi,* in *Domenica letter.,* anno I, n. 35 (Roma, 1882).

5) *Der heilige Franziskus,* etc., op. cit., in più luoghi.

lo dice: « Un fiore tutto vivente, di cui non si può vedere la bellezza e sentire il profumo che lasciandolo sulla pianta, sulla quale è sbocciato » [1]).

Ed è questo fiore che splende di un colore più vivo e più attraente nel serto d'alloro, che i secoli ed i popoli hanno collocato sulla fronte radiosa dell'umile Poverello d'Assisi, incoronandolo per sempre poeta di Dio e dell'umanità.

* * *

Francesco non fu solo poeta per se stesso; egli divenne ancora nel suo Ordine il pioniere di un nuovo corso poetico, il fondatore, per così dire, di una scuola letteraria feconda e rigogliosa, destinata a produrre innumerevoli germogli, l'ispiratore ed il maestro di veri artisti nell'anima e talvolta anche nella forma, che fiorirono in tutti i secoli francescani, nel XIII e XIV specialmente.

IGNOTO. - Tommaso da Celano.
(Cliché P. Facchinetti).

Lasciamo pure il *Re dei versi* di quell'epoca cavalleresca, il famoso FRATE PACIFICO a noi già noto, poichè non ci consta dalla storia, quantunque non sembri improbabile, che anche Minorita abbia continuato a comporre poesie mutandone il contenuto, come era cambiato egli stesso negli ideali. Lasciamo ancora TOMMASO DA CELANO, che fu certo uno dei migliori letterati dei tempi dell'Assisiate e al quale, i lettori se ne saranno accorti, non si può negare il genio poetico, sia che scriva in una prosa che pare spesso una lirica, sia che componga le sequenze liturgiche a lui attribuite. Lasciamo pure quel Beato UGO PANZIERA, fiorito sul principio del secolo XIV e che oltre essere forse l'autore delle ardenti strofe: « In foco l'amor mi mise » compose pure quattro altri cantici in lingua italica e non pochi senza dubbio, in lingua latina [2]). Ma come non ricordare almeno i tre più celebri poeti tra i figli del Poverello, che fecero udire le loro mistiche

1) *Le Cantique du Soleil*, in *Spec. perfect.*, Append. I, pag. 278. Potremmo anche notare come il Cantico immortale fu assai spesso, in questi ultimi tempi in modo speciale, commentato poeticamente e sotto varie forme, da letterati di vaglia. Per l'Italia nostra mi piace almeno citare le bellissime strofe di ANGELO SILVIO NOVARO, nel volume: *Il Cestello, Poesie pei piccoli, illustrate a colori da* DOMENICO BURATTI (Milano, Treves, 1920), *Laude: San Francesco e le creature* (pag. 86-93); quelle non meno deliziose di FERDINANDO PAOLIERI, in una sua genialissima *Novella francescana*, pubblicata nel 1917 dalla Libreria Editrice Internazionale di Torino, e quelle, pur esse di squisita fattura, di FRANCESCO CAZZAMINI MUSSINI e MARINO MORETTI in *Frate Sole, poema drammatico in cinque atti e illustrazioni di C. F. Zanelli*, Milano, Baldini e Castoldi, opera in certe pagine, indegna del Santo. - Tra le composizioni musicali direttamente ispirate dalla Laude famosissima, acquistarono grande popolarità quelle del P. PIER BATTISTA DA FALCONARA, del MAESTRO MAGRI, del P. SETTIMIO ZIMMARINO, ecc.

2) I cantici del Panziera vennero stampati dal FANFANI, in appendice alla sua traduzione del libro dell'OZANAM: *I Poeti francescani*, ecc., op. cit., e ristampati ora dal Mori: *Giullari di Dio*, cantici scelti e annotati a cura di ALFREDO MORI (Società Editrice « Vita e pensiero », Milano, 1920), pag. 79-101.

canzoni nella dolce primavera dello spirito francescano: GIACOMINO DA VERONA, BONAVENTURA DA BAGNOREA, JACOPONE DA TODI?

A FRATE GIACOMINO DA VERONA la critica imparziale oggi riconosce il merito di di essere stato un precursore dell'Alighieri, non nel senso che egli abbia inspirato al divino Poeta « il disegno, il concetto e le idee germinali e germinatrici della grandiosa Trilogia », ma perchè con i suoi due poemetti in dialetto patrio: *De Jerusalem coelesti,* vale a dire del Paradiso, e *De Babilonia civitate infernali,* cioè dell'Inferno, somministrò senza dubbio al vate fiorentino « qualche elemento, di cui questi seppe e volle servirsi » nella sua opera immortale [1]). Anche l'OZANAM, che per primo scoprì i due poemi, lo afferma esplicitamente quando scrive: « da essi vediamo scaturire una delle prime sorgenti della poesia italiana e della Divina Commedia » [2]). Ed è questa, per l'umile frate, una gloria ben grande.

Assai più noto è SAN BONAVENTURA, soprannominato il Dottore Serafico, perchè dallo spirito del Padre suo Francesco, che ne avea profetizzato la vocazione e la santità, attinse la fiamma meravigliosa del suo inestinguibile ardore. Egli è più conosciuto come scrittore mellifluo e teologo impareggiabile che come mistico poeta [3]). I suoi ritmi latini, che da tutti erano già stati trovati « assai belli ed affettuosi », vennero diligentemente studiati ed illustrati sotto ogni aspetto dal giovane Prof. ERNESTO JALLONGHI, in un importante lavoro, in cui vengono rilevate tutte le peregrine bellezze del pio e soave cantore di quella *Philomena,* ch'io non dubito di definire una delle più suggestive e deliziose creazioni medioevali della poesia mistica, ispirata dal francescanesimo più schietto e genuino [4]).

ANONIMO (Sec. XV). - Il beato Jacopone da Todi. *Prato, Cattedrale.* (Fot. Alinari).

1) Cfr. FRANCO D'ADIGE: *Un francescano precursore di Dante Alighieri, frate Giacomino da Verona* (c. 126)), (Milano, Lanzani, 1919), nella Col.ez. *Studi Danteschi,* dispensa II, pag. 17 in nota.

2) *I Poeti francescani in Italia,* ecc , o. c., p. 242; è sempre questa, come è noto, l'opera migliore intorno a questo argomento.

3) Cfr. ad es. il P. FRANCESCO MARIA SIMPONATI DA SALERNO, DEI MIN. OSS : *Della Poesia del Serafico Dottore,* ecc., *Pensieri,* ecc. (Genova, 1874).

4) *I ritmi latini di San Bonaventura,* Ricerche storiche e critiche (Roma, Desclée, 1915). Vi troverai un'ampia bibliografia.

Finalmente che dire del BEATO JACOPONE DA TODI, il più accreditato autore del drammatico *Stabat Mater,* che, malgrado i numerosi studi moderni attende ancora da noi il suo degno biografo? [1]). Vero è ch'è rude e negletto in alcune sue composizioni, questo grande convertito dal foro al chiostro, questo valente giurista « che si fece stolto per amore di Cristo e, deludendo con nuova arte il mondo, si è rapito il cielo » [2]), questo giullare di Dio, che, innamorato come il Padre suo della ricchezza di madonna Povertà, percorreva le valli e i colli dell'Umbria, gettando al vento le sue laudi affocate; ma chi può negargli il genio poetico? Ecco quanto scrive di lui a tale proposito uno dei critici più recenti: « Jacopone, con la sua geniale e ispirata opera poetica, portò la *Laude,* senza allontanarla dal popolo, alla grande altezza che raggiunse nel secolo XIII e che non toccò mai più dopo d'allora. Con la freschezza della vena, con l'imaginazione vivace e pronta, con il sentimento che tutto lo riscaldava, il lirico tudertino espresse efficacemente nella poesia religiosa, che plasmò come volle, quei bisogni e quegli affetti popolari che ne avevano determinato la nascita » [3]).

In tal modo il dolce Poverello d'Assisi, che per amore di sorella umiltà aveva disprezzato la letteratura e la scienza, ebbe la gioia di vedersi seguito da non pochi suoi figli, i quali rivestiti del suo saio, imitando il suo spirito, riproducendo i suoi esempi, da veri giullari del buon Dio, nel senso mistico di questa parola, cantarono laudi al Signore, inneggiarono al creato, folgorarono il vizio, esortarono alla virtù, esercitarono in mezzo al popolo un meraviglioso apostolato di bene e di pace, di fede e d'amore, d'istruzione e d'elevazione e, senza volerlo, senza saperlo, diedero un grande impulso alle migliori correnti della nuova poesia italica, dal realismo di Dante al melanconico lirismo del Petrarca, non privo certo di sapore mistico, malgrado la sua figliazione provenzale [4]).

---

1) Di Jacopone e dell'opera sua principale, lo *Stabat Mater,* trattano bellamente, tra gli altri, l'ERMINI nel suo breve, ma eruditissimo lavoro: *Lo Stabat Mater ed i canti della Vergine nella lirica del medio evo* (Città di Castello, seconda edizione), e C. CARBONE: *L'inno del dolore mariano,* studio critico, dogmatico, letterario (Roma, 1911). Su Jacopone si leggeranno con frutto e diletto il centinaio di pagine che gli dedica l'OZANAM nell'opera sua. Moderni studi e recenti ricerche hanno rinnovato ai giorni nostri, in Italia, Francia, Inghilterra l'interesse intorno a questo poeta popolare, mistico e satirico. Il P. OLIGER nella *Catholic Encyclopedia* (vol. III, pag. 262-265, New-York, 1910), ci ha dato un articolo su Jacopone in cui si troverà una completa bibliografia del soggetto, l'indicazione delle fonti, le notizie intorno all'iconografia al culto, ecc. E delle opere pubblicate posteriormente, lo stesso autore ci ha dato un resoconto ampio e giudizioso nei vari fascicoli dell'*A. F. H.* Qui ci limitiamo a riportare un brano del PAPINI, che riassume gli ultimi risultati degli studi fatti intorno a Ser Jacopo Benedetti: « Ormai — egli scrive — siamo tutti d'accordo che Jacopone è un grande mistico, a volte un poeta grande e quasi sempre un poeta dotto. Il tentativo dell'ebreo d'Ancona di raffigurarlo come un cantastorie plebeo, un « Giullare di Dio », qualcosa tra il buffone di fiera e il malato di monomania religiosa, è fallito, fallito non per merito di altri monomaniaci, ma di veri e laureati professori, quali il Novati, il Gottardi, il Parodi, il Casella. Siamo tornati, con maggior apparecchio di prove, all'opinione di Federico Ozanam, primo vero rivelatore della grandezza di Frate Jacopone ». *Le Laude,* ecc., op. cit. Prefazione, pag. XV-XVI.

2) OZANAM, op. cit., pag. 151 e seg.

3) DOTT. GIOVANNI IPPOLITI: *Dalle Sequenze alle Laudi,* ecc. (Osimo, 1914), pag. 21.

4) Vedi: E. PARDO BAZÀN, op. cit., vol. II, pag. 400. Cfr. tutto il cap. IX, assai ben fatto, del medesimo volume *San Francisco y la poesia.*

CAPITOLO XVI.

IL TESTATORE

La spedizione ad Assisi. — Obbedienza premiata. — Il Testamento di un Santo. — Sua autenticità. — Il testo del documento. — Sollecitudine per le Clarisse. — Una profezia di sorella Chiara. — L'arrivo di Giacomina de' Settesoli. — La benedizione ai frati. — Preparazione al gran passo. — Il transito. — Apparizioni. — Poeti ed artisti. — Le lacrime di frate Jacopa. — Trasfigurazione. — Un incredulo che si converte. — Solenni funerali. — Il saluto delle Povere Dame. — La lettera di Fra Elia.

NA sera, verso il tramonto, sul finire dell'estate dell'anno 1226, la piccola Assisi assisteva ad una scena di poesia sublime e di pietà commovente. Un mesto corteo, proveniente dal palazzo episcopale, attraversava le vie della città, e scendeva alla volta di Santa Maria degli Angeli: era una lunga schiera silenziosa e melanconica di popolo e di uomini d'arme che circondava alcuni frati i quali portavano sopra una barella un infermo.

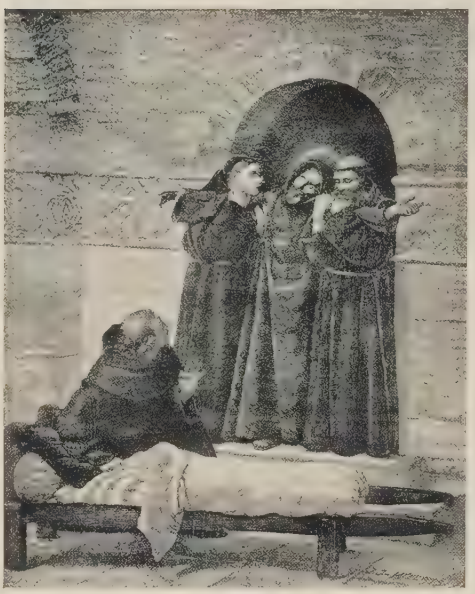
Oltrepassato il villaggio di Valecchie presso San Salvatore delle Pareti, a metà strada tra Assisi e la Porziuncola, l'ammalato comanda di fermarsi, e fattosi voltare verso la città, sostenuto da' suoi religiosi, si alza lentamente a sedere. Poi, avvolgendo col pensiero e col cuore più che col languido sguardo, la bianca striscia di case profilantesi sui fianchi del Subasio, alza la mano stimmatizzata e pronuncia queste parole, che suonano come una profezia:

« Benedetta sii tu da Dio, o città santa, imperocchè per te molte anime si salveranno e in te abiteranno molti servi dell'Altissimo e di te molti saranno eletti al reame di vita eterna» [1]).

Questa scena registrata solo in fonti posteriori [2]), ricordata ad Assisi da un altorilievo spiccante sulla vecchia casa vicino a cui accadde il fatto, fissata con vividi

1) È la traduzione del testo degli *Actus*, cap. XVIII, pag. 62.

2) La riportano con gli *Actus* i *Fioretti* alla « IV Considerazione delle Sacre Stimmate », ecc., donde la prese alla lettera il WADDING nei suoi *Annales*, tom. II, ad an. 1226, n. 25. Il testo della benedizione nello *Specchio di perfezione* (cap. CXXIV, pag. 238-239), è invece più lungo e meno laudativo.



VOERTZ. - San Francesco si fa trasportare alla Porziuncola. *Salon, 1884.* (Cliché P. Facchinetti).

colori in tele immortali dal BENOUVILLE, dal BURNAND, dal DENIS, dal BACHLENER, dal SEGRELLES, dal SUBERCASEAUX e da molti altri, richiama alla mente quella di Gesù che pianse sopra le mura di Gerusalemme. Anche il Poverello, come il Maestro divino, piange, sforzandosi di contemplare per l'ultima volta la sua città; ma, mentre le lagrime del Nazareno furono amare lagrime di dolore per la sventura che minacciava l'infelice sua patria, quelle del Serafico sono dolci lagrime di gioia per le molte benedizioni che sulla sua terra sarebbero discese. Nelle parole del Maestro vibrò la nota del rimprovero e della invocazione suprema; in quelle del Discepolo c'è tutto un inno di compiacenza, d'esultanza e d'amore.

Francesco sente di poter benedire alla città che gli ha dato i natali, dove ha passato i giorni più belli della sua vita, e che conserva i suoi migliori ricordi: la stalletta dov'è nato, la chiesa in cui è stato battezzato, la casa dov'è cresciuto, l'episcopio dove tutto ha rinunziato e le vie e le piazze attraverso le quali è passato giocondamente cantando, predicando, beneficando.... C'è lassù, in alto, nella gola del Subasio, il romitorio delle Carceri, dove i frati poverelli abitano, come alla Porziuncola e a Rivotorto, in misere capanne o in anguste grotte scavate nella roccia, dedicandosi alla penitenza e alla contemplazione; e c'è laggiù, sul declivio del colle, il devoto San Damiano, nido soave di purezza e d'amore per Chiara e le sue vergini sorelle.

Per ciò il Poverello amoroso, nell'ora solenne in cui presagisce che non rivedrà mai più la dolce Assisi, piange di commozione, e benedice alle sue case ed al suo cielo, a' suoi piani ed a' suoi colli, con una benedizione larga e feconda [1]).

BACHLENER. - San Francesco benedice la sua città. (Fot. Fernique).

1) L'addio riconoscente al suo illustre amico il Vescovo Guido II, che aveva voluto circondarlo delle cure più paterne, dev'essere stato ben tenero e commovente. Tuttavia i biografi non ci dicono nulla intorno a questo particolare e nessun artista, ch'io sappia, ha riprodotto l'episodio. Solo alcuni moderni pittori, come il NOERTZ e il WEERTS ci dipingono il Santo mentre esce dal palazzo episcopale, sostenuto dai suoi frati, e il GUIDI, in una delle sue acqueforti, ce lo fa vedere trasportato a spalle dai suoi religiosi.

Poi il corteo si rimise in cammino e giunse in breve alla Porziuncola. Là Francesco, accertato dai medici dell'impossibilità della sua guarigione, e desideroso

BENOUVILLE. - San Francesco benedice Assisi.
Parigi, Museo del Louvre. (Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach).

di morire — nota il CELANESE [1]) — in quel luogo dove era rinato a nuova vita, aveva chiesto insistentemente che venisse portato. I compagni obbedirono e andarono a deporre il prezioso carico in una povera cella, accanto al santuario di Maria.

Il Poverello era ben lieto di trovarsi così vicino alla cappella della Vergine, dove tante volte aveva pregato con serafico ardore ed era stato favorito di dolcissime estasi e di celestiali favori. Ivi poteva attendere, intrepido e giocondo, sorella morte, che ormai non doveva esser lontana. Il suo povero stomaco non poteva più ritenere alcun cibo. Una sera, esortato con insistenza dai compagni a voler prendere qualche cosa, chiese — scrive il DA CELANO — un po' di prezzemolo.

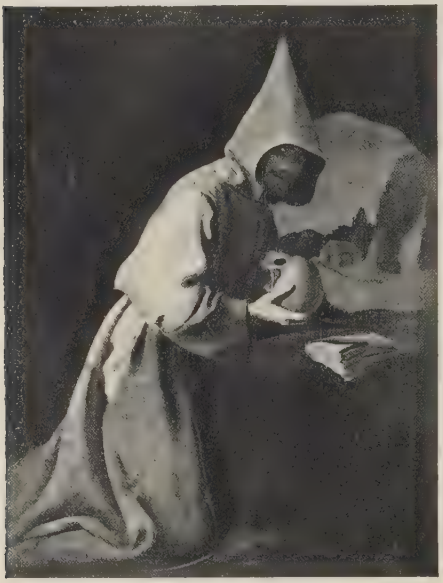
ASSISI. - La porta della benedizione.
(Cliché P. Facchinetti).

Fu subito ordinato al cuoco di portarne, ma questi rispose che nell'orto non ce n'era più un filo, avendolo còlto tutto nei giorni antecedenti; non sarebbe stato possibile trovarne neppure nella piena luce del giorno, tanto peggio poi a quell'ora notturna! Ma il Santo rispose: « Va, fratello, nell'orto, nè ti rincresca ciò fare, e côlte le prime erbe che ti capitano fra mano, portale qui ». Obbedì il frate, e strappate alla cieca le prime erbe selvatiche che gli capitarono sotto mano tornò indietro. Tutti poterono osservare e trovarono in mezzo ad esse prezzemolo tenero e frondoso, di cui, come ebbe gustato un poco Francesco si sentì non poco confortato. Allora rivolto ai suoi frati disse: « Fratelli miei, imparate e siate pronti ad obbedire ai primi cenni, non aspettate

1) Op. cit., pag. 113. Vedi anche SAN BONAV., op. cit., pag. 151.

i secondi, nè adducete scusa di impossibilità; poichè se io vi comandassi anche cosa superiore alle vostre forze, la virtù stessa dell'obbedienza vi darà la forza per compierla » [1]).

Pochi giorni dopo il Santo infermo, approfittando di quel breve periodo di sollievo che suole precedere la catastrofe finale, volle dettare ai frati il suo Testamento spirituale [2]). È questo un documento della massima importanza per ben conoscere in tutta la fulgida bellezza l'ideale della serafica perfezione perseguito dal Poverello, ideale che non si eclissò un solo istante davanti alla sua anima, anche se egli non ebbe la gioia di vederlo attuato integralmente, sempre e dovunque, dai suoi figli. Credo bene dimostrare anzitutto di questo Testamento l'autenticità storica, impugnata da taluni scrittori moderni; poi di rilevarne il contenuto morale.



ZURBARAN. - San Francesco medita sulla morte. *Bonn, Museo Provinciale.*

* * *

Il conventuale P. NICOLÒ PAPINI, sempre così radicale e tendenzioso nei suoi giudizî, forse fu il primo che osò negare l'integrità del Testamento, almeno nella forma in cui a noi è pervenuto, e affermarne l'interpolazione. Egli scrive tra l'altro: « Sì: è vero il Testamento, ma non è vero che il Santo v'inserisse tante inutilità e leggerezze, che vi si leggono con sorpresa. Gran disgrazia per la storia francescana l'esservi stati o dei maligni o degli scimuniti che vi hanno aggiunto » [3]). Anche CARLO VON HASE, dopo di lui, lo giudicò « un'accozzaglia di parole autentiche e note di Francesco (redatta però, a quanto pare, da altri) aventi per iscopo il rinvigorimento della Regola e dello spirito romano » [4]).

Ma dell'esistenza anzitutto del prezioso documento noi troviamo la prova nelle

1) DA CELANO, op. cit., pag. 209-210.

2) Questa è almeno l'opinione più comune, poichè altri ritengono che il *Testamento* sia stato composto dal Santo nell'eremo di Ravacciano vicino a Siena, ed altri a Cortona nell'episcopio d'Assisi. - Curiosa davvero l'opinione del Sig. VLAST. KYBAL, di cui abbiamo citato già altre note critiche di storia francescana. In un suo articolo delle: *Mitteilungen des Instituts fuer oesterreischische Geschichtsforschung* (XXXVI, Innsbruch, 1915, 312-340): *Uber das Testament des hl. Franz von Assisi, Quellenkritische Studie,* dopo aver enumerato i vari manoscritti del prezioso documento da noi oggi posseduti, per conchiudere che non ne abbiamo ancora il testo definitivo, afferma che il Testamento di San Francesco non fu nè « une pièce de circonstance », nè una composizione fatta in un determinato momento: esso, è vero, venne composto dal Santo negli ultimi mesi della sua vita — forse dal maggio al settembre 1226 — ma a misura ch'egli sentiva il bisogno di fissare sulla carta il modo con cui intendeva l'ideale francescano e lo voleva attuato dai suoi frati. Taluni credono finalmente che Francesco avesse già scritto il suo Testamento molto tempo prima, forse quando compose la seconda Regola (e vi alluderebbe in quelle parole: *Dedit mihi Dominus pure et simpliciter Regulam et haec verba dicere et scribere*), ma aspettasse a pubblicarlo in punto di morte.

3) *Notizie sicure*, ecc., op. cit., pag. 237.

4) KARL HASE: *Franz von Assisi,* Leipzig, 1856-1892, tradotta in francese da CHARLES BARTHOUD: *François d'Assise,* Etude historique, Paris, Levy Frères, 1864. Cito quest'edizione. Si veda il cap. XIII: *Les Stigmates.*

fonti più antiche. Infatti ne parlano TOMMASO DA CELANO [1]), SAN BONAVENTURA [2]) e i TRE COMPAGNI [3]), mentre GREGORIO IX ne discorre a lungo nella sua Bolla *Quo elongati* del 28 settembre 1230 [4]). Anche GIULIANO DA SPIRA, che scriveva la biografia del Serafico Padre tra gli anni 1233-1235, ammonisce che questo saluto: « Il Signore ti dia pace! » era stato divinamente ispirato a Francesco com'egli stesso aveva testimoniato; ed ecco che noi leggiamo nel Testamento del Santo consimili parole: « L'Altissimo mi rivelò questo saluto che dicessimo cioè: Il Signore ti dia pace » [5]). Che se poi i primitivi biografi non riportano tutto il Testamento, si è perchè non

E. BURNAND. - San Francesco benedice la sua città natale.
Illustrazione dei « Fioretti ». (Casa Ed. Berger-Levrault, Parigi).

era conforme alla loro indole introdurre nelle loro istorie gli scritti del protagonista come abbiamo avuto occasione di rilevare altra volta.

Del resto la forma stessa nella quale è redatto il singolare documento e il contenuto spirituale depongono pure in favore della sua autenticità e della sua integrità. Infatti è scritto nello stile semplice, piano, ingenuo che è proprio del Poverello ed esprime quei pensieri che furono a lui tanto cari ed abituali: l'amore alla

1) Op. cit., pag. 20, dove è riportato alla lettera il passo che riguarda i lebbrosi.
2) Op. cit., pag. 22. Parlando del saluto di pace imposto dal Santo, S. BONAVENTURA scrive « sicut ipse postmodum testabatur ».
3) Specialmente nel cap. III.
4) Cfr. *Bullar. Franc.*, t. I, pag. 68.
5) Vedi: *Acta Sanct.*, oct., II, pag. 579.

povertà, il rispetto verso i sacerdoti e teologi della Chiesa romana, la venerazione all'augustissimo Sacramento dell'Altare, la fedele osservanza della Regola, la sudditanza e l'obbedienza ai superiori.

Ecco perchè la grande maggioranza dei critici lo accoglie oggi senza il menomo dubbio, ma col più vivo entusiasmo, apprezzandone il grande valore spirituale. « In questo documento d'una autenticità incontestabile — scrive il SABATIER — e che è la più solenne manifestazione del suo pensiero, il Poverello ci si rivela tutto intero e con un candore verginale » [1]). Anche il GOETZ lo ritiene di una così certa autenticità che, secondo lui, « dovrebbe servire come pietra di paragone per controllare il valore di tutte la altre tradizioni » [2]); GIOVANNI JOERGENSEN lo chiama « un mirabile scritto » e ne riconosce la sincerità commossa ed affettuosa [3]), il KYBAL afferma che la sua autenticità è fuori discussione [4]); mentre il D'ALENÇON scrive pure: « Io non so quale altro opuscolo riveli meglio lo spirito di San Francesco. Con il Testamento si penetra nell'intimità del Santo, egli ci apre il suo cuore, tutta l'anima sua » [5]). In queste pagine Francesco manifesta chiaramente per l'ultima volta la sua precisa volontà intorno all'osservanza della Regola; riassume i suoi migliori insegnamenti; con l'energia propria degli uomini inspirati, riafferma i principî fondamentali che informarono tutta la sua vita, e, al contrario dei seguaci del mondo i quali fanno testamento per lasciare ai loro eredi i beni e le ricchezze materiali, egli lega in eredità ai suoi figli il più grande tesoro spirituale del cuor suo, madonna Povertà.

IGNOTO. - La benedizione di San Francesco ai suoi Frati. *Perugia, Biblioteca Comunale. - Miniatura a pag. 329 nella «Franceschina».* (Fot. Benvenuti).

* * *

Ed ora credo far cosa grata ai lettori riproducendo al completo il testo del prezioso documento.

Il Signore fece grazia a me fra Francesco di così cominciare a far penitenza. Quando io ero ancora nei peccati, mi pareano i lebbrosi cosa troppo amara a vedere. Ma il Signore mi menò tra quelli e feci misericordia con loro. E allorchè ne tornavo, ciò che prima m'avea vista di amaro mi si era convertito in dolcezza d'anima e di corpo.

E poi stetti poco ad uscire dal secolo. E il Signore mi diede tal fede nelle sue chiese, che io così semplicemente adoravo e dicevo: *Ti adoriamo, o Santissimo Signor Gesù Cristo, qui e in*

1) *Saint François*, etc., op. cit., pag. 385.
2) In *Briegers Zeitschrift*, vol. XXII, pag. 376.
3) *San Francesco d'Assisi*, ed. cit., pag. 436.
4) Articolo ora citato.
5) *Les opuscules de S. François d'Assise*, etc., Paris, Couvin, 1905, pag. 16.

tutte le chiese che sono nell'universo, e ti benediciamo, perchè col mezzo della santa tua Croce hai ricomperato il mondo. Appresso mi concesse il Signore così gran fede verso i sacerdoti che vivono secondo il rito della santa Chiesa di Roma, per rispetto dell'Ordine loro, che se mi fosse fatta persecuzione, voglio ricorrere a loro. E se avessi tutta la sapienza di Salomone, e mi avvenissi in sacerdoti poverelli in questo mondo, nelle chiese ove stanno io non vo' predicare contra

FRITZ KUNZ. - San Francesco detta il suo testamento.
(Fot. della Gesellchaft für Christliche Kunst).

lor volontà. E questi e gli altri vo' temere, amare e onorare come miei signori; e non voglio in loro considerare peccato, perocchè in essi io ravviso il Figliuol di Dio, e sono miei padroni. E fo così, perchè in questo secolo corporalmente nulla altro veggo d'esso altissimo Figliuol di Dio, fuorchè il sacratissimo Corpo e il santissimo Sangue suo, che soli essi consacrano, ed essi soli ministrano agli altri. E questi misteri santissimi voglio sopra ogni cosa avere in onore e riverenza, e collocare in luoghi preziosi. E dappertutto ove troverò in luoghi indecenti i Nomi santissimi e le parole di lui scritte, le voglio raccogliere, e prego che siano raccolte e collocate in luogo onesto. Dobbiamo inoltre onorare e riverire i Teologi tutti, e que' che ci dispensano la divina parola, come coloro che ci dispensano e spirito e vita.

E posciachè il Signore mi pose alla cura de' frati, non v'era chi mi mostrasse il da fare; ma dall'Altissimo stesso mi fu rivelato ch'io dovessi vivere a norma del Santo Vangelo. E io in poche parole e semplici feci ciò scrivere, e il signor Papa me lo raffermò. Que' che venivano a pigliare questo modo di vivere distribuivano ai poveri tutto quanto potevano avere. E ce ne stavamo contenti ad una tonaca sola, rattoppata di dentro e di fuori, a un cingolo e alle mutande; senza più.

Noi chierici dicevamo l'Uffizio siccome gli altri chierici; i laici dicevano i Paternostri; e ci trattenevamo assai volontieri nelle chiese; ed eravamo idioti, e a tutti soggetti. Io lavoravo con le mie mani, e voglio lavorare, e assolutamente impongo a tutti gli altri frati che lavorino di onesto lavorio. E chi non sa, impari; non per cupidigia della mercede del lavoro, ma per il buon esempio, e per scansar l'ozio. E qualora la fatica non ci fosse pagata, facciamo ricorso alla mensa del Signore, limosinando a uscio a uscio. Mi fu rivelato da Dio che dovessimo fare il saluto così: *Il Signore ti dia pace.* Si guardino bene i frati di non accettare in modo veruno chiese, abitazioni e tutt'altre cose fatte per loro, ove non fossero conformi alla santa povertà che nella Regola abbiamo promessa; e sempre ivi dimorino come ospiti e peregrini. Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati, in qualunque luoghi elli siano, di non si ardire a domandare lettere alcune nella Corte di Roma, da se stessi o per mezzo d'altri, nè per la Chiesa, ne per altro luogo, nè sotto specie di predicazione, nè per essere perseguitate le loro persone; ma dovunque non saranno voluti ricevere, fuggano in altro paese a far ivi penitenza con la benedizione di Dio.

P. RUBENS. - L'ultima Comunione di San Francesco. *Anversa, Museo.* (Cliché P. Facchinetti).

Io voglio costantemente obbedire al Ministro Generale e al Guardiano che gli piacerà di darmi: e mi vo' mettere nelle sue mani per forma, che io non possa nè andare nè fare al di là del suo volere, perocchè egli è mio signore. E quantunque io sia semplice ed infermo, nondimeno vo' sempre un chierico che mi reciti l'Uffizio come prescrive la Regola. E tutti gli altri frati siano per obbedienza tenuti ad obbedire a' loro Guardiani, e a dir l'Uffizio secondo la Regola. E se per avventura si trovassero di quelli che non dicessero l'Uffizio secondo la Regola, e volessero in qualche modo variarlo, o non fossero cattolici, i frati tutti, in qualunque luogo essi siano, trovato dovecchessia un di costoro, debbono, in virtù di obbedienza, presentarlo al più vicino Custode di quel luogo ove l'avranno trovato. Il qual Custode sia per obbedienza tenuto a guardarlo severamente di dì e di notte, come uomo in catene, di guisa che non possa uscirgli di mano, insino a tanto che egli stesso in persona non l'abbia dato nelle mani del suo Ministro. E il Ministro sia fermamente tenuto per obbedienza a farlo scortare per tali frati che dì e notte lo guardino come uomo stretto in catene sinchè non l'abbiano presentato al signor d'Ostia, che è il signor protettore, e correttore di questa Fraternità.

E non stiano a dire i frati: la è questa un'altra Regola; imperocchè egli è questo un ricordo, un ammonimento, un'esortazione, e il Testamento mio, ch'io frate Francesco, minimo vostro, faccio a voi, fratelli miei benedetti, affinchè più cattolicamente da noi si osservi la Regola che abbiamo promessa al Signore.

E il Ministro Generale e tutti gli altri Ministri e Custodi siano per obbedienza tenuti di non aggiungere e levare da queste parole. E sempre abbiano con seco questo scritto appresso la Re-

gola. E in tutt'i Capitoli che fanno, quando leggon la Regola, leggano altresì queste parole. Impongo inoltre fermamente per obbedienza a tutti i miei frati, chierici e laici, di non fare la chiosa alla Regola nè a queste parole, con dire: Le vanno intese così. Ma siccome il Signore mi ha dato di puramente e semplicemente dire e scriver la Regola e queste parole, così voi dovete intenderle semplicemente e puramente senza glossa, e con santa operazione osservarle insino alla fine.

E chi osserverà ciò sia in cielo ripieno della benedizione dell'altissimo celeste Padre, e ripieno in terra della benedizione del diletto Figliuol suo, col santissimo Spirito Paraclito, con tutte le Virtù de' cieli e tutti i Santi. E io fra Francesco, minimo tra voi, e servo nel Signore, per quanto posso, vi confermo dentro e fuori questa santissima benedizione. Amen [1]).

GIOTTO. - San Francesco moribondo si fa leggere la Passione di Cristo. Dopo morto appare al Vescovo d'Assisi e lo convince della verità delle Stimmate. *Firenze, Chiesa di Santa Croce.* (Fot. Alinari).

Dopo aver pensato così a' suoi frati, il Padre Santo ricordò le claustrali di San Damiano.

Lo *Specchio di perfezione* ci assicura che avrebbe composto « per consolazione ed edificazione delle Povere Dame, sapendole molto afflitte per la sua infermità » [2]) un certo canto, quale commento musicale ad alcune sue sante parole, *quaedam sancta verba,* sventuratamente non arrivate insino a noi. Questo canto lo avrebbe fatto portare da' suoi compagni, non potendo egli recarsi personalmente dalle Suore [3]).

Per tal modo volle con quelle parole fare loro manifesta la sua volontà, cioè a qual modo vivere si dovessero, e umilmente conversare, e in carità la concordia guardare. Imperocchè

1) Cfr. *Seraphicae legislationis,* etc., pag. 265-269; ne diamo qui la traduzione ufficiale come trovasi nel volume *Regola e Costituzioni generali dei Frati Minori* (Quaracchi, 1914), pag. 21-26.

2) Op. cit., cap. XC, pag. 172.

3) *Ibid.*, pag. 172.

vedeva come la loro conversione e santa conversazione non tanto era ad esaltazione della religione de' frati, ma sibbene altissima edificazione della chiesa tutta. Intendendo ancora come a principio di loro conversione menavano vita assai rigida e povera, ognora sentivasi commosso da pietà e compassione per esse. Onde in quelle parole si le pregò che siccome il Signore da diverse regioni insieme le aveva congregate nella santa carità, nella santa povertà e santa obbedienza, così in quelle si dovessero ognora servare e in quelle morire. E in ispecial modo le ammonì, che delle limosine che il Signore manderebbe loro, con giocondità e rendimento di grazie e discrezione usassero per i loro corpi, e specialmente che guardassero sanità di corpo nei disagi che sostenevano nelle infermità delle loro sorelle, e quelle che in infermità cadessero, con pazienza portassero le loro infermità [1]).

E. BURNAND. - San Francesco moribondo.
Illustrazione dei « Fioretti ». (Casa Ed. Berger-Levrault, Parigi).

È evidente che in queste parole è contenuta tutta la sostanza dello smarrito documento, il quale doveva essere l'espressione suprema della tenerezza e della bontà del Serafico Padre verso quelle figliuole dell'anima sua.

Con le sentenze musicate, inviò pure a San Damiano una lettera di accompagnamento, che uno scrittore moderno della vita di Santa Chiara, lo CHÉRANCÉ, crede sia la medesima introdotta dalla Santa al capo VI della Regola del suo Ordine [2]):

1) *Ibid.*, pag. 172-173. Questo capitolo dello *Speculum* si trova anche nella « Legenda antiqua, etc. », pubblicata dal P. DELORME (op. cit., pag. 72-73).

2) *Santa Chiara d'Assisi*, op. cit., pag. 181-182.

« Io frate Francesco piccolino voglio seguire la vita e la povertà dell'Altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua Santissima Madre e perseverare in essa sino alla fine. E prego voi pure, mie signore, e vi consiglio di vivere sempre in questa santissima vita e povertà. E guardate assai bene di non allontanarvene per insegnamento o consiglio di alcuno » [1]).

BOUTET DE MONVEL. - La morte di San Francesco.

* * *

TOMMASO DA CELANO, integrato dallo *Specchio,* ci ha serbato il ricordo di un altro episodio, che si riferisce ancora ai giorni che precedettero l'agonia del Poverello. È un nuovo attestato della stima e dell'affetto che univa Chiara, « singolare emulatrice di San Francesco nell'osservare l'evangelica perfezione », al Padre Serafico. La devota discepola, trovandosi anch'essa ammalata, temeva assai di non poter più rivedere su questa terra il Beato Francesco, « che era suo consolatore e maestro e in prima avevala rigenerata alla grazia di Dio », e fece conoscere il suo timore al venerato infermo. Subito Francesco per consolarla con tutte le sorelle mandò a lei per lettera la sua benedizione, assolvendola di ogni difetto, se alcuno ne avesse commesso verso li ammonimenti di lui, e verso i comandamenti del Figlio di Dio. E affinchè deponesse ogni tristezza e dolore, disse a quel frate che aveva mandato: « Va', e di' alla sorella Chiara che deponga ogni dolore e tristezza, poichè ora non mi può vedere, ma sappia in verità, che innanzi alla sua morte, si essa che le sue sorelle mi vedranno e prenderanno grande consolazione » [2]).

* * *

Nello stesso tempo il Santo sentiva il desiderio di salutare ancora una volta, prima di morire, un'altra anima sorella, la pia amica di Roma, Giacomina de' Settesoli, « *devota carissima cordis nostri* » — com'egli si esprimeva — la quale sarebbe rimasta profondamente addolorata, se non avesse potuto assistere alla morte del Maestro. Manifestato questo pensiero ad un compagno e avutane da lui l'approvazione, il Poverello dettò al medesimo questa lettera, il cui testo ci venne tramandato dagli *Actus B. Francisci* e venne così tradotto dai *Fioretti:*

FRA LUCA, O. F. M. - La morte di San Francesco.
(Fot. Fernique).

1) *Seraphicae legislationis,* etc., cap. VI, pag. 63, e *Opuscula Sancti Patris Francisci,* etc., ed. cit., pag. 76.

2) *Specchio,* cap. CVIII, pag. 209-210.

« A madonna Jacopa serva di Dio frate Francesco poverello di Cristo, salute e compagnia dello Spirito Santo nel nostro Signore Gesù Cristo. Sappi, carissima, che Cristo benedetto per la sua grazia m'ha rivelato il fine della vita mia, il quale sarà in brieve. E però se tu mi vuoi trovare vivo, veduta questa lettera, ti muovi e vieni a Santa Maria degli Angeli; imperò che, se per infino a cotale dì non sarai venuta, non mi potrai trovare vivo. E arreca teco panno di cilicio

BRUSCHI. - La morte di San Francesco (Affresco della Cappella del Transito).
Assisi, Santa Maria degli Angeli. (Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach).

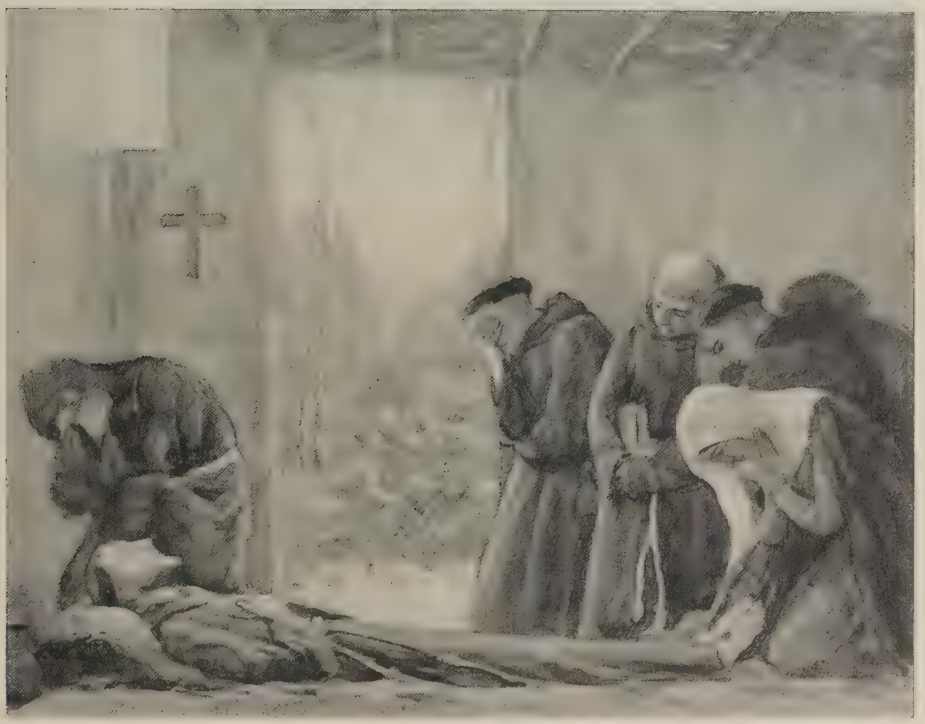
nel quale si rinvolga il corpo mio, e la cera che bisogna per la sepoltura. Priegoti ancora che tu mi arrechi di quelle cose da mangiare, delle quali tu mi solevi dare quand'io era infermo a Roma » [1]).

Ma Giacomina, cui certo era pervenuta la notizia dolorosa della malattia incurabile del Santo, si era già messa in viaggio verso Assisi e proprio in quel momento giungeva alla Porziuncola, accompagnata da' suoi due figli senatori e da un lungo seguito di cavalieri e di servi. Appena gli fu annunciata quella visita graditissima, Francesco, rendendo grazie al Signore, fece entrare la nobil dama nella

1) *Fioretti:* « Della quarta considerazione », ecc., pag. 234. - *Actus,* etc., ediz. cit., pag. 63.

povera celletta, derogando a quelle misure di clausura che vigevano anche allora riguardo alle donne pei luoghi abitati dai frati.

Non appena la piissima signora fu introdotta nella squallida stanzuccia, dove il suo santo amico se ne stava disteso su un misero giaciglio, lieto in mezzo a tante sofferenze, un sentimento di commozione profonda s'impossessò dell'animo di tutti gli astanti, mentr'ella, inginocchiata accanto al venerato infermo, aveva preso



P. SUBERCASEAUX ERRAZURIZ. - La morte di San Francesco.

(Fot. dell'Autore).

que' santissimi piedi, segnati e ornati delle piaghe di Cristo, e con sì grande eccesso di divozione li baciava e bagnava di lagrime, che a' frati che stavano d'intorno parea vedere propriamente la Maddalena a' piedi di Gesù Cristo, e per nessuno modo la ne poteano ispiccare [1]).

Richiesta poi come mai essa avesse potuto arrivare in un momento tanto opportuno, seco recando — come ci assicura il CELANESE [2]) — tutto ciò che il Santo aveva chiesto nella sua lettera, monna Iacopa dichiarò candidamente ai frati, che era stata di tutto informata direttamente dal Signore.

Per simil modo avvenne — conchiude lo *Specchio di perfezione,* — che quegli il quale ispirò ai regi di andare con i doni a rendere onore al suo figliuolo il dì del suo nascimento, ispirò an-

1) *Ibid.*, pag. 236.

2) Op. cit., pag. 364, dove descrive pure al vivo il commovente episodio.

cora a quella santa e nobile madonna di portarsi co' doni a fare onore al suo diletto servo nel dì della morte sua, la quale era vera natività di lui. Per tanto apprestò quella madonna i cibi

Madrid, Museo del Prado. ZURBARAN. - San Francesco morto.

che il Santo Padre desiderava gustare, ma poca cosa ne mangiò, poichè di continuo veniva meno e era vicino a morte [1]).

Egli lo sentiva e non lo dissimulava affatto. Credendo la buona signora che l'agonia potesse protrarsi a lungo e pensando fosse bene inviare a Roma la comitiva per rimanersene sola con i figli e alcuni scudieri, il Serafico le disse chiaramente di non prendersi pena, perchè egli sarebbe morto nel prossimo sabato ed essa avrebbe potuto partire, con tutto il suo seguito, la domenica [2]).

* * *

Infatti il giovedì (1° ottobre) di quella medesima settimana, l'infermo si aggravò tanto da sembrare vicino a soccombere. Chiamò attorno a sè i frati e benedisse nuovamente tutti i presenti, ma con particolare tenerezza, questa volta, frate Bernardo da Quintavalle, ponendogli sul capo la destra, mentre diceva a frate Leone:

« Scrivi quanto io ti dico: il primo fratello che diedemi il Signore fu frate Bernardo, il quale per il primo imprese e adempì in ogni perfezione la perfezione del santo evangelio, dispensando ai poveri ogni sua sostanza: per questo e per molte altre prerogative sue, sono tenuto di portargli maggiore affetto che a qualsivoglia frate di tutto l'Ordine [3]). Pertanto voglio e comando secondo mio

ULISSE RIBUSTINI. - La morte di San Francesco d'Assisi. (Fot. Caratelli).

1) Op. cit., cap. CXII, pag. 217-218 e DA CELANO, *ibid.*, pag. 364-365.

2) DA CELANO, *ibid.*

3) *Specchio,* cap. CVII, pag. 206. Secondo gli *Actus* (cap. V) e i *Fioretti* (cap. VI), Francesco avrebbe benedetto Elia con la mano sinistra, mentre Bernardo sarebbe stato benedetto con la mano destra e designato espressamente ad essere Generale dell'Ordine. - Come abbiamo già visto, il CELANESE invece riporta la speciale benedizione che il Santo concesse un giorno, quando trovavasi ancora infermo nell'Episcopio, a frate Elia. I due episodî non si contraddicono e non si escludono a vicenda, poichè possono essere due fatti distinti avvenuti in circostanze diverse.

potere, che qualunque farà l'ufficio di Generale ministro, si gli porti amore e facciagli riverenza siccome a me stesso. Eziandìo i ministri e ogni frate di tutta religione lo tengano in mia vece ».

José Benlliure. - San Francesco morto.

Continuò poi la spirituale conversazione co' suoi frati, che non l'abbandonavano un istante. Inculcò nuovamente l'osservanza della Regola, la fedeltà a madonna Povertà, l'obbedienza alla Chiesa romana, l'amore alla piccola Porziuncola, culla del loro Ordine.

« Guardatevi bene, figliuoli, — egli diceva — dal lasciare questo luogo; se foste scacciati da una parte, entratevi dall'altra; poichè questo luogo è veramente santo e abitazione di Dio. Qui, mentre eravamo pochi, l'Altissimo ci ha moltiplicati; qui ha illuminato con la luce della sapienza sua il cuore dei suoi poverelli; qui ha acceso col fuoco del suo amore le nostre volontà; qui chi pregherà con devozione otterrà quanto avrà chiesto e chi questo luogo profanasse sarebbe gravemente punito. Perciò, figliuoli, ritenete degna di ogni onore questa dimora di Dio, e di tutto cuore, con voce d'esultanza e di lode, qui cantate al Signore » [1]).

Infine, pregato da un compagno di ricordarsi degli orfani che stava per abbandonare e di perdonare ad essi tutte le loro colpe, Francesco rispose con immensa tenerezza:

« Oh! sì, a tutti i miei frati, tanto presenti che assenti io ben di cuore perdono tutte le colpe e le offese e li assolvo per quanto io posso: e tu, ciò loro annunciando da parte mia, li benedirai » [2]).

* * *

Verso sera fece spargere della cenere sul suolo della cella, si spogliò, pe-

Garnelo y Alda. - Morte di San Francesco d'Assisi.

1) Da Celano, pag. 111. Non fu però la prima occasione questa in cui il Serafico Padre raccomandò a' suoi frati con parole accalorate l'amore alla cara Porziuncola; lo stesso Celanese ci assicura ch'egli soleva ripetere spesso la suddetta raccomandazione: « *Aiebat proinde fratribus saepe....* ».

2) *Ibid.*, pag. 115 e 331-332.

nando, anche della misera tonaca, *saccina veste deposita* [1]) — dice il CELANESE — ed aiutato dai religiosi volle distendersi ignudo « sulla terra sola ». In quella posizione, ricordandosi senza dubbio della povertà e nudità di Cristo sulla croce e del proprio spogliamento dinanzi al Vescovo, l'infermo, elevando gli occhi al cielo e coprendosi con le mani la piaga del costato esclamò: « Ho compiuto l'opera mia; Gesù Cristo vi additi la vostra! ». A queste parole tutti gli astanti cominciarono a piangere e per qualche tempo non si udirono che singulti e accorate espressioni di dolore [2]).

Quando i frati si riebbero un poco dallo stupore di quella scena commoventissima, il compagno che era Guardiano del Santo, usando di un suo diritto, credette di interpretare l'intenzione e il desiderio di lui, prese altre vesti e, presentandogliele come un'elemosina della carità fraterna, gli disse:

GIOTTO. - Visione del Vescovo Guido.
Assisi, Chiesa di San Francesco. (Fot. Anderson).

« Accetta da me in prestito, per obbedienza, questa tonaca con le mutande e il cappuccio; e perchè tu sappia che non hai nessun diritto di proprietà sopra tali cose, ti tolgo il potere di cederle a persona » 3).

Francesco ricevette questo comando con allegrezza e quando, nuovamente rivestito, fu ricollocato sul suo letticciolo, levò al cielo ancora una volta le mani stimmatizzate, lodò il suo Signore Gesù Cristo, felice di sentirsi libero di andare a Lui, e si addormentò più tranquillo.

* * *

La mattina del venerdì si svegliò di buon'ora, con atroci dolori. Aveva perduto la nozione del tempo; credeva fosse ancora giovedì e vedendo come i compagni devoti, che non abbandonavano mai la sua cella, continuavano a soffrire per lui, ebbe un'ispirazione. Ricordandosi della suprema prova d'amore data dal Maestro divino a' suoi Apostoli nel Cenacolo, cercò imitare il Salvatore in simbolo ed in figura. Si fece portare un' po di pane, lo benedisse, lo spezzò e ne diede una particella a ciascuno de' suoi intimi, perchè lo mangiassero. Francesco non era sacer-

1) DA CELANO, pag. 331.
2) *Ibid.*, pag. 331, e SAN BONAV., op. cit., pag. 151.
3) *Ibid.* - Il FALOCI PULIGNANI, in un articolo pubblicato in *Miscell. Franc.* (an. XIV (1913), pag. 73-94): *L'ultima tonaca di San Francesco,* tenta dimostrare che la tonaca di cui venne rivestito in punto di morte il Poverello, sarebbe quella che conservasi in un'urna fra le reliquie del sacro convento in Assisi. L'articolo è ampiamente illustrato. Noteremo come la macchia che apparisce evidente sulla lana dal lato della piaga del costato, sia un nuovo documento che dimostra l'autenticità delle Stimmate

dote e sapeva bene che quella offerta non poteva avere che il valore di un simbolo e di un ricordo, ma gli parve che quell'atto unisse più intimamente la sua anima e il suo cuore all'anima ed al cuore de' suoi figli spirituali [1]). Chiese quindi il libro dei Vangeli e volle gli si leggesse il brano di San Giovanni che la Chiesa canta nel giovedì santo: « *Ante diem festum Paschae....* Avanti la festa di Pasqua, Gesù sapendo che era giunta l'ora sua di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che eran nel mondo li amò sino alla fine » [2]). È probabile che in questo frattempo il Serafino di amore ricevesse dalla mano di qualcuno dei religiosi il Santo Viatico, dando luogo ad una nuova scena di edificante pietà, come quella illustrata dal pennello di ANTONIO VIRIX e di PAOLO RUBENS; ma negli antichi biografi non è ricordata l'amministrazione nè di questo nè dell'ultimo dei Sacramenti.

Tutto quel giorno e la notte seguente l'infermo fu ripieno di soave letizia. Più volte si fece cantare dai fedeli giullari del buon Dio, frate Angelo e frate Leone, il Cantico del Sole, e parlò, usando le espressioni più tenere e più affettuose, di sorella morte. Accolse gioiosamente il medico chiedendogli, con accento nostalgico, quando dunque questa morte sarebbe venuta ad aprirgli per sempre le porte della vita.

ROSSIGNOLI. - Morte e glorificazione di San Francesco (Bassorilievo). *Assisi, Cimitero.* (Fot. Benvenuti).

1) Cfr. un articolo: Il *Vangelo letto a San Francesco in Transitu* di MONTGOMERY CARMICHAEL, in *Miscell. Franc.*, IX (1901), pag. 149-156.

2) SAN GIOV., cap. XIII, v. 1 e 15. Le leggende posteriori raccontano che frate Elia non volle mangiare di quel pane benedetto; ma ciò è evidentemente un'invenzione, attribuita al Pisano, per continuare anche in questo il parallelismo tra la vita del Maestro e quella del grande Discepolo, di cui Elia, secondo taluni, sarebbe stato il traditore.

Durante tutta la giornata l'ammalato sembrò immergersi in un pensiero di preghiera e di meditazione profonda, che non interrompeva se non per incoraggiare, con qualche parola piena di bontà, i suoi frati, o per ripetere loro i suoi desiderî. Così chiese umilmente al Guardiano e ai confratelli che appena si fossero accorti ch'egli trovavàsi agli ultimi istanti, gli usassero la carità di deporlo di nuovo ignudo sulla nuda terra, poichè proprio fra le braccia di madonna Povertà egli voleva morire; supplicò anche di essere lasciato dopo morte, a giacere sul terreno per tutto il tempo che s'impiega a percorrere un miglio [1]).

GIOTTO. - San Francesco morto circondato da' suoi Frati.
Firenze, Chiesa di Santa Croce. (Fot. Alinari).

Avvicinandosi la sera (sabato 3 ottobre 1226) Francesco sentì che la sorella tante volte invocata, « a tutti terribile e odiosa: *cunctis terribilis et exosa* » — come si esprime il CELANESE [2]) — ma a lui tanto cara e per lui tanto benigna, stava ormai per raggiungerlo. Allora, raccogliendo le energie quasi spente, il grande Poeta della vita e della morte intonò un salmo immortale, il *Voce mea ad Dominum clamavi!* e lo continuò dolcemente co' suoi frati sino alla fine:

> Alzo la mia voce al Signore; alzo la mia voce per chiedere soccorso al Signore.
> Spando dinanzi a lui la mia orazione, ed espongo a' suoi occhi la mia tribolazione.
> Mentre vien meno in me il mio spirito, e le mie vie son conosciute da te.

1) DA CELANO, op. cit., pag. 332, e SAN BONAV., op. cit., pag. 152.
2) Op. cit., pag. 333.

In questa via per cui io camminava, hanno occultato per me il laccio.

Me ne stavo pensoso mirando a destra, e non era chi avesse di me conoscenza.

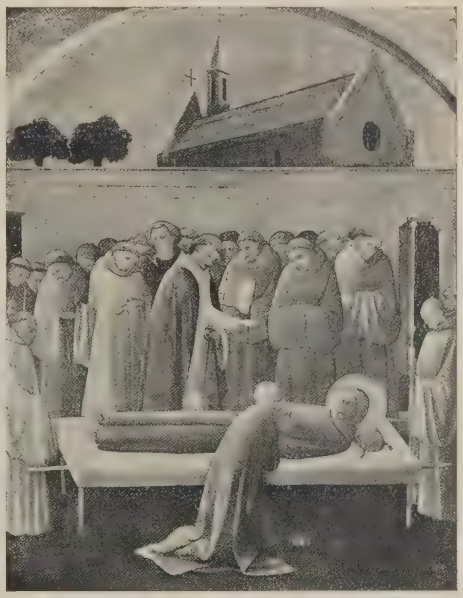
Ogni scampo mi è tolto; e non havvi chi abbia pensiero dell'anima mia.

Alzai le mie grida a te, o Signore; dissi: tu sei la mia speranza, mia porzione nella terra dei vivi.

Dà udienza alle mie suppliche, perchè io son fuor misura umiliato.

Liberami da coloro che mi perseguitano, perchè sono più forti di me.

Traggi dal carcere l'anima mia affinchè io dia lode al tuo nome; i giusti aspettano il momento, in cui mi sarai propizio [1]).



SCUOLA DEL PESELLINO. - Morte di San Francesco.
Roma, Raccolta Pallavicini. (Fot. Anderson).

Con la recita di quest'ultimo versetto tutti i misteri di Gesù — osserva SAN BONAVENTURA — si erano compiuti in Francesco e l'anima del Poverello stimmatizzato si scioglieva dai vincoli della carne per essere immersa nell'abisso della luce: [2]). « Cantando egli era passato all'eternità: *mortem cantando suscepit* » [3]).

Era l'ora del tramonto. Frate sole ecclissandosi nei lontani orizzonti mandava i suoi ultimi raggi alle case d'Assisi e incendiava di porpora e d'oro la cima del Subasio, quasi per rendere un estremo omaggio al suo gentile Cantore:

BENEDETTO DA MAJANO. - La morte di San Francesco.
Firenze, Pulpito di Santa Croce. (Fot. Brogi).

. . . . le allodole, che amano la luce ed hanno in odio le tenebre del crepuscolo . . . . sen vennero in gran numero sopra il tetto della casa (dove trovavasi il Beato Francesco) e lungamente svolazzarono attorno, cantando con insolita allegrezza e rendendo in tal modo

1) *Salmo 141*, traduz. MARTINI. Vedi: *Il Canto del morente: Saggio di un nuovo studio biblico elementare sul « Voce Mea »*, per il P. AGOSTINO MOLINI, dell'Ordine dei Minori (Santa Maria degli Angeli, 1900), pag. 54.

2) SAN BONAV., pag. 153.

3) DA CELANO, pag. 333. È questa la data della morte del Santo: il sabato sera del 3 ottobre 1226, attenendoci al sistema attuale di contare i giorni da una mezzanotte all'altra. Se invece si calcola il giorno da un tramonto all'altro, come si usava nel medio evo, si può fissare anche la domenica, 4 ottobre, perchè la giornata liturgica comincia dopo i vespri del giorno prima.

una testimonianza, altrettanto gioconda che evidente alla gloria del Santo, che era solito ammaestrarle a lodare il Signore [1]).

* * *

I biografi [2]) ci assicurano che nel momento in cui il Santo spirava, uno de' suoi migliori compagni, frate Agostino, Provinciale di Terra di Lavoro, era pur egli vicino a morire e aveva già perduto la parola. Si attendeva da un momento all'altro la catastrofe, allorchè il moribondo, come se si fosse risvegliato da un gran sonno, gridò: « Padre mio, aspettami, io vengo con te! » — Stupiti, i frati gli chiesero con chi parlasse; ed egli rispose: « Non vedete voi dunque il nostro Padre che se ne va al cielo? » — E in ciò dire l'anima sua, scioltasi dai legami della carne, volava con quella del Patriarca, verso celesti orizzonti.

MAESTRO TEDESCO. - Un incredulo si accerta delle Stimmate.
(Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach).

Anche un certo frate Giacomo, religioso che godeva gran fama di santità, vide l'anima del Padre santissimo, sotto forma di una stella che aveva la grandezza della luna e la chiarezza del sole, attraversare molte acque e, come sorretta da una candida nube, salire direttamente al cielo [3]).

Ad un terzo frate invece, pur egli di vita assai esemplare, mentre se ne stava la notte in preghiera, il Poverello volle mostrarsi come già trasfigurato nella gloria dei Santi. Era vestito di una dalmatica purpurea e seguito da una turba innumerevole di anime elette. Da principio il frate credette che fosse Cristo medesimo che si degnava rivelarglisi in tal modo; ma poi riconobbe che era il Padre suo, il quale, giunto con tutta la sua corte, come un principe nello splendore del suo decoro, ad un luogo amenissimo pieno di delizie, entrò in un grande palazzo di meravigliosa bellezza, dove era preparato, per lui e il seguito, un trionfale banchetto [4]).

Lo spirito del Serafico prima d'abbandonare definitivamente la terra apparve pure al Vescovo d'Assisi. Tornava questi da un pellegrinaggio sul monte Gargano;

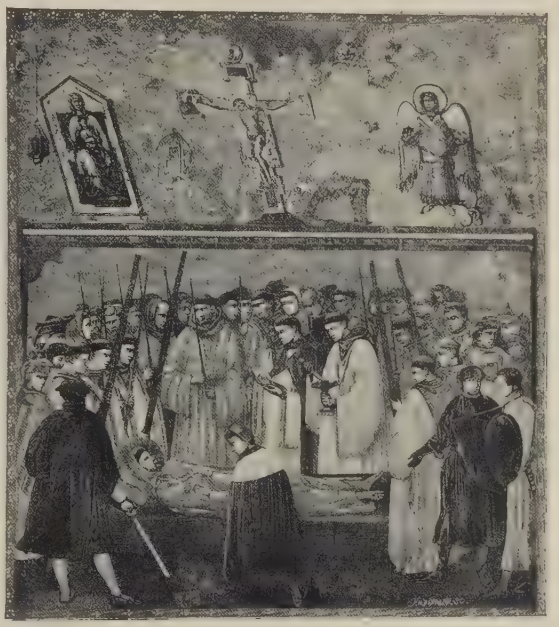
1) SAN BONAV., pag. 154, e DA CELANO, pag. 360, il quale però dice che le allodole cantarono « non so se con giubilo o con dolore ». E continua poi: « Veniva da loro un flebile giubilo e un giubilante lamento sia che piangessero per i figli orbati sia che salutassero il Padre che si avvicinava alla gloria eterna ».

2) DA CELANO, pag. 334, e SAN BONAV., pag. 153-154.

3) *Ibid.* Il nome di questo religioso ci è dato dalla *Cronaca dei XXIV Generali*, vedi *Anal. Franc.*, vol. III, pag. 226.

4) DA CELANO, pag. 334-335, e DA BESSA, pag. 78-79. - Il BAGNORESE non ne parla.

mentre alloggiava a Benevento, (era appunto la notte del transito) gli si mostrò in visione il Beato desideroso di prender congedo da chi gli era sempre stato benefattore ed amico, e gli disse: « Ecco, padre, ch'io lascio il mondo e me ne vado a Cristo! » Al mattino il Vescovo narrò ai compagni quanto aveva veduto e udito e, chiamato a sè un notaio, fece registrare il giorno e l'ora di quella visione prodigiosa, dolendosi per la perdita del gran Santo. Tornato ad Assisi e accertatosi che il transito del Poverello era proprio accaduto nel momento a lui prodigiosamente indicati, non cessava di ringraziare il Signore per tanta benignità a suo riguardo [1]). Questi vari episodi vennero illustrati dal pennello di GIOTTO (*Assisi, Basilica del Santo* e *Firenze, Chiesa di Santa Croce*).



GIOTTO. - Messer Gerolamo esamina le Stimmate.
Assisi, Basilica del Santo. (Fot. Alinari).

* * *

Il Salmista ha affermato essere preziosa davanti a Dio la morte de' suoi Santi; quella di Francesco d'Assisi non fu solo una delle più preziose, ma anche delle più suggestive e poetiche. Perciò la scena del « Transito » del Poverello — come si amò denominare il passaggio dell'anima del nostro Beato dalla vita del tempo a quella dell'eternità — si rievoca sempre con un pensiero che non ha nulla di tetro e di melanconico, ma qualche cosa di infinitamente dolce, di celestialmente soave. Il suo ricordo ha inspirato il genio dei poeti e degli artisti, come si è fissato da secoli, nella liturgia.

DANTE eterna la memoria del sublime episodio narrato dagli agiografi, in alcune strofe del suo poema immortale: il Serafico Padre chiamato da Dio alla suprema ricompensa, lascia in eredità a' suoi frati la sposa sua più cara, madonna Povertà, dal cui seno prende il volo pel cielo:

Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;

Ai frati suoi, sì com'a giust'erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:

E dal suo grembo l'anima preclara
Muover si volle tornando al suo regno;
Ed al suo corpo non volle altra bara [2]).

1) DA CELANO, pag. 335, e SAN BONAV., pag. 154.
2) *Paradiso*, c. XI, v. 109-117.

GIOSUÈ CARDUCCI, si ispira anch'egli alla visione della Porziuncola, nel suo famoso sonetto, di squisita fattura: « Santa Maria degli Angeli ».

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
Questa cupola bella de 'l Vignola,
Dove, incrociando a l'agonia le braccia,
Nudo giacesti sulla terra sola!

E luglio ferve, e il canto d'amor vola
Ne 'l pian laborioso. Oh, che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola,
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia!

Su l'orizzonte de 'l montan paese,
Nel mite, solitario, alto splendore
Qual de 'l tuo paradiso in su le porte,

Ti vegga io dritto con le braccia tese,
Cantando a Dio: — Laudato sia, Signore,
Per nostra corporal sorella morte! — [1]).

BENOZZO GOZZOLI. - Messer Gerolamo esamina le Stimmate.
Montefalco, Chiesa di San Francesco. (Fot. Alinari).

Sono poi innumerevoli i dipinti che, fin dai primi secoli francescani, rievocano il Transito dell'Assisiate. Vediamo infatti già fissata la scena devotissima in una vetrata della prima metà del secolo XIII nell'*Abbazia di Mont Saint Michel,* in Francia. Vengono in seguito gli affreschi di GIOTTO e di TADDEO GADDI, del così detto MAESTRO DI SAN FRANCESCO, del SEMITECOLO, e le sculture dei fratelli DELLE MASSEGNE, a *Bologna,* e del DA MAIANO a *Santa Croce in Firenze.* Seguono i dipinti del PESELLINO, del CORREGGIO, del VILLODA, del ROSELLI, del VIRIX, del CANO, del VILADOMAT, del IOVENET, del GILARDI, del francescano FRA LUCA, del RIBUSTINI, dei vari illustratori dei *Fioretti,* più volte citati e di un'infinità d'ignoti.

Altri, come il VAN DICK, lo ZURBARAN, il CAMARON, il BURNAND, raffigurano il Santo già morto, solo o circondato dai suoi frati.

Vogliamo ricordate in modo particolare le composizioni del BRUSCHI, il quale affrescò la parete esterna della cappella che fu già l'infermeria dove accadde il grande avvenimento e trovasi ora racchiusa nella *Basilica di Santa Maria degli Angeli,* e quelle del ROSSIGNOLI in due bassorilievi, uno del monumento a San Francesco alla *Porziuncola,* e l'altro nel *Cimitero di Assisi.* In quest'ultimo il Santo è disteso sulla

1) *Poesie* (Bologna, Zanichelli, 1906). - Assai delizioso è pure, fra tanti altri, il sonetto che porta per titolo: *Il Transito,* del gentile poeta francescanofilo P. LUIGI ZAMBARELLI, C. R. S., nel suo più volte citato: *Frate Francesco,* in cui canta degnamente i principali episodî della vita del Maestro. Recentemente lo Zambarelli ha raccolto altre *Liriche francescane,* in un volumetto a parte, Roma, Casa edit. G. Berlutti, 1923.

nuda terra; un fraticello gli sostiene la testa, mentre altri in piedi, in ginocchio, prostrati con la faccia nella polvere, se ne stanno attorno alla salma. Un gruppo d'angeli scende dall'alto a prendere *l'anima preclara*. Sulla porta si vedono due figure di donne: madonna Jacopa e una compagna.

* * *

È probabile infatti che la pia signora fosse presente al transito del suo Santo amico: in ogni caso è certo che essa fu una delle prime persone ammesse alla visita del cadavere dello Stimmatizzato e che sfogò su di esso con lagrime e baci, il suo grande dolore, descritto enfaticamente dal CELANESE [1]). Vegliò poi tutta la notte

PUCCIO CAPANNA. - I funerali di San Francesco.
Pistoia, Chiesa del Santo. (Fot. Brogi).

coi frati accanto alla bara del defunto Maestro ed in quei momenti di suprema ambascia per la perdita del Padre dell'anima sua e di ineffabile letizia per la certezza della gloria a cui il Santo era stato assunto, un proposito andò maturando nel proprio cuore: quello di non abbandonare mai più Assisi, per vivere più vicino alla tomba di Francesco. E mantenne la promessa con la costanza di una donna santamente affezionata: la città serafica divenne sua dimora abituale, ove passò le ore più belle della vita, conversando con grande fervore di spirito con gli intimi compagni del Poverello, i custodi più fedeli de' suoi ideali.

---

1) DA CELANO, pag. 365. - Per le altre fonti (*Speculum*, DA BESSA, ecc.), vedi lo studio del SABATIER: *Examen critique des récits concernants la visite de Jacqueline de Settesoli à Saint François mourant*, in *Opusc. de crit. hist.*, t. II, pag. 291-332.

Come osserva il SABATIER — basandosi su alcuni documenti d'archivio — Giacomina, diventata la provvidenza visibile dei frati e l'intermediaria fra essi e le

ANONIMO. - Funerali di San Francesco. (Fot. Fernique).

persone caritatevoli della città [1]), continuò per lunghi anni la sua missione di sostegno, di conforto, di beneficenza, dividendo il tempo tra la preghiera e le opere buone, declinando lentamente e serenamente al tramonto. Perciò era giusto che allorquando madonna Jacopa, già quasi nonagenaria — è questa l'opinione di qualche storico [2]) — venne a morire, fosse sepolta, come già sappiamo, accanto alla tomba del Santo.

GIOTTO. - Funerali di San Francesco.
Firenze, Galleria Antica e Moderna. (Fot. Alinari).

❧ ❧ ❧

Appena spirato il Serafico Padre, i frati che l'avevano assistito nell'agonia lavarono con profonda pietà il corpo piagato e, dopo averlo unto con essenze preziose, lo esposero alla pubblica venera-

1) Vedi la sua ediz. dello *Speculum*, etc., pag. 276.

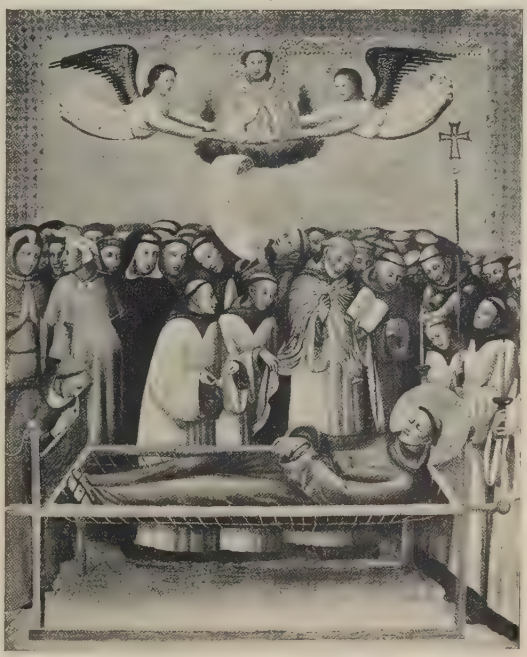
2) Il D'ALENÇON ad es., *Recherches historiques*, etc., pubblicato anche sugli *Études francisc.*, an. 1899, tom. II, pag. 238. Il P. BEDA KLEINSCHMIDT non è però di questo parere e vorrebbe sostenere, con argomenti abbastanza convincenti, che la Settesoli era già morta prima del 1273. Cfr.: *Nova et vetera de Jacoba de Septemsolis*, in *A. F. H.*, IX (1916), pag. 443-444. Oltre la bibliografia già nota, vedi anche HERMAN RIEGEL: *Das Haus der sieben Zonen* (Septizonium) *im alten Rom*, in *Beiträge zur Kunstgeschichte Italiens* (Leipzig, 1898), 1-2, e ERNST MAAS: *Die Tagesgötter in Rom und den Provinzen* (Berlin, 1902), 1-154 (Die Septizonien).

zione, collocato sopra il drappo di bigello che Jacopa aveva portato da Roma insieme coi profumi. Il cuore dei figli, prima straziato dal dolore, si riempì

PAOLO BARTOLINI. - I funerali di San Francesco.
Roma, Galleria d'Arte Moderna. (Fot. Brogi).

di una gioia inesprimibile alla vista della prodigiosa trasformazione della sua salma venerata.

Appariva infatti in lui — narra il CELANESE — la figura della croce e della passione dell'Agnello Immacolato che lavò i peccati del mondo; sembrava fosse stato appena deposto dalla croce « *quasi recenter a cruce depositus* », con le mani e i piedi confitti da chiodi e il lato destro come trafitto da lancia. La sua carne, che prima era bruna, risplendeva ora di meraviglioso candore e con la sua bellezza rendeva fede della beata risurrezione del Poverello. Anche la sua faccia era divenuta raggiante come quella di un Angelo, quasi egli fosse ancor vivo e non morto, e tutte le altre membra erano divenute ora morbide e pieghevoli come quelle di un bimbo innocente. Non gli si contrassero i nervi, come accade nei cadaveri, nè gli si indurì la pelle, ne irrigidirono le membra, ma conservando la primitiva elasticità si prestavano a tutti i movimenti [1]).



JACOPO AVANZI. - Funerali di San Francesco.
Roma, Pinacoteca Vaticana. (Fot. Anderson).

Ciò che commoveva maggiormente gli astanti era la vista delle Stimmate che brillavano finalmente in tutto il loro prodigioso disvelato splendore; quasi nessuno infatti prima della morte del Padre Santo aveva potuto vederle bene, perchè Francesco, nella sua umiltà, le nascondeva. E non incutevano

1) DA CELANO, pag. 117-118.

alcun orrore quei segni del cruento martirio, chè anzi — osserva poeticamente il DA CELANO — davano grazia e decoro come se fossero piccole pietre nere incastonate in candido pavimento. L'apertura del costato poi col suo colore vermiglio,

GIOTTO. - Le Clarisse venerano la salma del Serafico Padre.
Assisi, Basilica del Santo (*Chiesa superiore*). (Fot. Alinari).

a bordi rappresi, rassomigliava ad una bellissima rosa [1]). Sicchè il Santo appariva agli astanti oltre ogni imaginazione più sacro e più marcato col sigillo di Dio, di modo che tutti andavano esclamando: « Così era Gesù Cristo! » E questa similitudine si impresse talmente nell'anima del popolo che, vent'anni più tardi, volendo

1) DA CELANO, pag. 118, e SAN BONAV., pag. 156.

frate Leone far comprendere al cronista fra Salimbene l'impressione che tutti ebbero di Francesco morto, conchiudeva: « Davvero il nostro Padre pareva un Crocifisso deposto dalla croce » [1]).

* * *

La notizia della morte del grande Apostolo d'Assisi si era rapidamente diffusa nella città e dintorni, suscitando un'onda di commozione e di esultanza. « È un

FRITZ KUNZ. - Le Clarisse venerano la salma del Santo.
(Fot. della Gesellchaft fur Christliche Kunst).

Santo! » eclamavano tutti e non cessavano di benedire la Provvidenza per aver concesso sì prezioso tesoro. Tutti correvano verso la Porziuncola, dove alla vista

1) « Nam sicut dixit mihi frater Leo.... videbatur recte sicut unus crucifixus de cruce depositus », *Cronica*, ed. cit. dell'HOLDER-EGGER, pag. 195. Si noti come questa frase richiama efficacemente quella del Celanese. - Una tradizione, che risale alla fine del secolo XIV, vorrebbe che i religiosi, nella notte seguente al transito del Beato Padre, ne imbalsamassero il corpo, estraendone il cuore e i visceri che si sarebbero conservati poi come preziosa reliquia sepolta in una camera dell'infermeria a Santa Maria degli Angeli. La notizia è passata assolutamente sotto silenzio da tutti gli storici primitivi. Il primo a parlarne è BARTOLOMEO DA PISA nell'opera sua più volte citata: *De conformitate*, etc., incominciata nel 1385 e ultimata nel 1399 (cfr. *Anal. Franc.*, vol. IV, pag. 204 e seg. e V, pag. 428-429, 442). Nell'introduzione al Libro II di quest'opera famosissima (*Anal. Franc.*, vol. V, pag. XLVII-XLVIII), trovasi una completa bibliografia degli studi più recenti intorno alla dibattuta questione. Noteremo solo come, la polemica essendo diventata in questi ultimi tempi troppo vivace, la Sacra Congregazione, con suo decreto 24 maggio 1905, imponeva silenzio ai contendenti « manente interim in sua possessione enuntiata traditione ». Cfr. *Acta Ord. Frat. Min.*, XXIV, 1905, 293. Un nuovo documento che sembra in favore della tesi negativa venne pubblicato pochi anni fa dal P. LIVARIO OLIGER: *Testimonium Municipii Assisiensis de adhuc integro corpore Sancti Francisci, an. 1279*, in *A. F. H.*, vol. XI (1918), pag. 557-559.

di quel cadavere stimmatizzato e reso così bello dalla morte, scoppiavano in pianti e in grida di gioia, mentre contemplavano e baciavano devotamente le sante piaghe.

Ma vi fu anche un uomo celebre e famoso — racconta SAN BONAVENTURA — un cavaliere dotto e prudente, di nome Gerolamo, che si mostrò incredulo al pari dell'apostolo San Tommaso di fronte alle sacre Stimmate. Egli, con maggior forza e audacia di tutti gli altri, andava movendo, alla presenza dei frati e degli altri cittadini, i chiodi entro le piaghe e guardava e toccava i piedi e le mani del Santo, affinchè constatando essere davvero quelli i segni delle piaghe di Cristo, togliesse la ferita del dubbio dal suo cuore e da quello degli altri. Perciò egli divenne uno dei più zelanti testimoni della verità riconosciuta che attestò più tardi con giuramento sul Vangelo [1]).

Quest'episodio ha colpito la fantasia degli artisti, che l'hanno ricordato dipingendo i preparativi e lo svolgimento dei solenni funerali. Splendidi tra gli altri gli affreschi di GIOTTO, *Assisi, Basilica di San Francesco*, *Firenze, Santa Croce* e *Regia Galleria Antica e Moderna*, del GOZZOLI, del SASSETTA, di un ANONIMO tedesco, del GHIRLANDAIO, *Firenze, Santa Trinita*, di PUCCIO CAPANNA, *Chiesa di San Francesco in Pistoia*, del RIBERA e PLASENCIA, *Madrid, Chiesa di San Francesco il Grande*, del BARTOLINI, *Roma, Galleria d'Arte Moderna*.

CHARLES LEFEBURE. - San Francesco morto venerato dalle Clarisse. (Fot. Fernique).

❧ ❧ ❧

Le esequie ebbero luogo il giorno dopo la morte, la mattina della domenica 4 ottobre, poichè il popolo d'Assisi, temendo sempre un rapimento a mano armata, volle assicurarsi il possesso di quella invidiabile reliquia, trasportandola su in città. È facile imaginare come solenne e trionfale debba essere riuscita quell'ultima dimostrazione di venerazione e d'amore all'illustre concittadino.

TOMMASO DA CELANO, che secondo ogni probabilità, fu testimone oculare del mesto e gaudioso avvenimento, così ne parla:

I fratelli ed i figliuoli convenuti con la moltitudine del popolo accorso dalle città vicine, contenti di poter assistere a così grande solennità, passarono in tal guisa tutta la notte nelle divine laudi, che per la dolcezza delle salmodie e per lo splendore dei lumi pareva una veglia d'angeli. La mattina per tempo una folla anche più grande scese da Assisi con tutto il clero e levato il sacro corpo dal luogo dove il Santo era morto, cantando inni di lode e facendo squillare le trombe, lo portarono onorevolmente alla città. Tutti recavano rami d'olivi o d'altri alberi per celebrare più solennemente le sacre esequie e tra numerose fiaccole se n'andavano cantando con voce potente inni di giubilo [2]).

---

1) DA CELANO, pag. 157-158.
2) *Ibid.*, pag. 122-123.

* * *

Continua poi l'illustre biografo a narrare come coloro che dirigevano quel funebre corteo, ricordandosi della promessa fatta da Francesco a Santa Chiara, disposero, con pensiero gentile, che la processione prendesse la via che passa da San Damiano, affinchè Chiara e le sorelle potessero avere la gioia di vedere un'ultima volta il loro Padre e Maestro. E con molta efficacia il CELANESE ci descrive la scena ch'ebbe luogo allorquando, « aperta la fenestrella per la quale le ancelle di Cristo sogliono comunicare col sacramento del Corpo del Signore », e avvicinata alla medesima l'arca scoperta che racchiudeva il grande tesoro, le Povere Dame poterono contemplare quella salma, ricoprirla coi loro baci verginali, mentre fra le lagrime ed i sospiri andavano esclamando:

« Padre, Padre, che cosa faremo? Perchè abbandoni noi misere, o a chi ci affidi così desolate? Perchè non ci hai permesso di precederti festose là dove vai tu, invece di lasciarci qui così dolenti? Che cosa vuoi che facciamo rinchiuse in questo carcere, dal momento che tu non verrai più com'eri solito a visitarci? Ah! con te se ne va ogni nostra consolazione, e nessun diletto rimane a noi qui sepolte al mondo .... Oh! amarissima separazione, oh crudele distacco .... » [1].

P. SUBERCASEAUX ERRAZURIZ. - L'ultima visita del Poverello a San Damiano. (Fot. dell'Autore).

E altri lamenti fecero e molti altri repressero nella loro modestia, mentre tra la tristezza e la gioia continuavano a baciare quelle mani splendidissime, adorne come di gemme preziose.

Levato poi di nuovo il sacro corpo, fu chiusa quella porticina che non doveva aprirsi mai più a tanto dolore [2]. Quanta tristezza c'era in tutti a quel lamentarsi così pietoso e commovente! Quale sopratutto il rammarico dei figli addolorati! Il lutto di ognuno era comune a tutti, di maniera che non c'era persona che potesse raffrenare il pianto, mentre lacrimavano così amaramente quegli angeli di pace! [3].

È noto come anche questo episodio, davvero pietoso, sia stato illustrato dal pennello di GIOTTO, in uno de' suoi affreschi della *Basilica d'Assisi*. È questa certo

1) DA CELANO, pag. 123-124.

2) La storica grata venne trasportata dalle Damianite nel monastero di Santa Chiara su in città e collocata nella parete che divide la Cappella corrispondente alla Chiesa di San Giorgio dal coro delle monache. E oggi ancora esse ricevono la Comunione attraverso lo sportellino che si apre nel centro della grata.

3) DA CELANO, pag. 124.

una delle migliori produzioni del grande artista, il quale però, ha lavorato qui un po' troppo d'imaginazione, poichè ha abbellito di marmi la chiesetta di San Damiano e ne ha fatto uscire le Clarisse per venerare la salma del Serafico. Citiamo pure gli splendidi dipinti moderni del BENOUVILLE, di CARLO LEFEBURE, di FRIZT KUNZ, del SUBERCASEAUX, che riproducono con grande efficacia la scena commovente.

Una tradizione antichissima aggiunge che Santa Chiara, per soddisfare la sua pietà filiale verso il Martire della Verna, tentò di levare uno dei chiodi delle mani; ma invano: dovette appagarsi di intingere un pannolino nel sangue della piaga e prendere la misura del corpo del Maestro per poterne fare riprodurre fedelmente l'imagine [1]). JACOPONE DA TODI raccolse in una strofa della sua Ode: *O Francesco povero,* la pia leggenda del tentativo di Chiara. Eccola:

« Fra l'altri Santa Chiara — si l'apicciò coi denti,
de tal tesauro avara — essa con la sua gente;
ma non gli valse niente, — ca gli chiovi eran de carne,
si como ferro stane — duro ed ennervato » [2]).

* * *

Il convoglio funebre riprese poi la salita verso la cittadina del Subasio, pavesata a festa; il sacro deposito venne portato nella chiesa di San Giorgio, dove — come nota il CELANESE — il Poverello era stato iniziato allo studio delle lettere cristiane e dove aveva predicato per la prima volta la penitenza e l'amor di Dio [3]). Dopo le esequie, celebrate con tutta la solennità del rito, le sue spoglie mortali furono deposte in una cassa di cipresso offerta dalla pietà dei fedeli al Cavaliere della serafica povertà [4]).

Intanto fra Elia, appena tornato alla Porziuncola, nella sua qualità di Vicario Generale dell'Ordine, annunciava ufficialmente la morte del Fondatore a tutti i frati sparsi pel mondo intero, con una lettera circolare pervenuta sino a noi. Veramente l'esemplare che noi possediamo porta per titolo: « Al diletto in Cristo, frate Gregorio [5]), Ministro dei frati che sono in Francia ed a tutti i suoi fratelli e nostri, frate Elia, peccatore, salute »; ma noi sappiamo da GIORDANO DA GIANO che la medesima venne indirizzata a tutti i Provinciali [6]).

Evidentemente la lettera era stata preparata con gran cura, poichè la morte del Santo era ormai prevista da lungo tempo; è innegabile che lo stile del documento

---

1) Ecco le parole del WADDING, che ha fissato l'episodio ne' suoi *Annales,* etc. (vol. II, an. 1226, n. 42): « Laboravit autem Primiceria Clara pro extrahendo uno clavorum, qui prominebant ex palmis, nec potuit; intinxit tamen sanguine linteolum, et mensa est sancti Patris corpus ad cuius staturam postea curavit fieri quoddam receptaculum ad tribunae dorsum ubi et eius imaginem fecit depingi ». Il PAPINI: *Notizie sicure,* ecc , op. cit., pag. 35-36, relega tra le favole la pia narrazione.

2) JACOPONE DA TODI: *Le laude, secondo la stampa fiorentina del 1490,* a cura di GIOVANNI FERRI (Bari, Laterza), pag. 137.

3) Op. cit., pag. 26 e 125.

4) Sulla forma e storia di questa cassa — quella stessa che servì pure per il trasporto della salma da Santa Maria ad Assisi — si veda l'interessante articolo di M. FALOCI PULIGNANI: *Il sepolcro primitivo di San Francesco,* nel Periodico: *San Francesco,* ecc., I, 24-28. Vi è pubblicato anche un disegno di questo primo sepolcro.

5) Si tratta di fra Gregorio da Napoli, nipote di Gregorio IX (?), grande ammiratore di frate Elia. È quello stesso che era stato incaricato da San Francesco, che partiva per l'Oriente, di certi uffici particolari nell'Ordine, specialmente delle visite dei monasteri e approfittò dell'assenza del Maestro per turbare l'Ordine. Cfr. SABATIER: *Speculum perfect.,* pag. 332.

6) Op. ed ediz. cit., pag. 45-46.

è quello ufficiale o curiale, tanto che essa assomiglia più ad una bolla redatta con tutte le solite formalità che all'espressione improvvisa e spontanea di un profondo dolore. Ma è pure innegabile la grande importanza storica di questo prezioso documento, l'unico scritto che si possa attribuire con certezza a frate Elia, e che, del resto, è ripieno di alti sentimenti.

Perciò noi crediamo cosa doverosa riprodurlo qui per intero, a chiusura di questo capitolo:

Innanzi ch'io cominci a scrivere sospiro, e ne ho bene il motivo. Il mio dolore è come torrente che trabocca, perchè il terribile evento ch'io temeva si è verificato per me, si è verificato per voi: ciò di cui avevo paura è accaduto a me ed a voi pure. Il consolatore si è allontanato da noi; colui che ci portava in braccio come agnelli è partito per lontane regioni. Caro a Dio e agli uomini è salito al regno della luce, egli che insegnò a Giacobbe la legge della scienza e della vita e lasciò ad Israele il testamento della pace.

Dobbiamo assai rallegrarci per lui, ma dolerci per noi, perchè, egli assente, ne circondano le tenebre e ci copre l'ombra di morte.

Comune è la perdita, ma essa è particolarmente un pericolo per me, perchè mi lascia solo nel mezzo di gravi occupazioni, oppresso da difficoltà senza numero. Per la qual cosa vi prego, o fratelli, di condividere il mio dolore com'io partecipo al vostro, perchè noi siamo ora come fanciulli senza padre, privati della luce degli occhi nostri.

Sì, vera luce era la presenza del fratello e padre nostro Francesco, non solo a noi che gli eravamo dapresso, ma anche a coloro che erano lontano da noi per professione e per vita. Perocchè era la luce fluita dalla vera luce, che illuminava coloro ch'erano nelle tenebre e sedevano nell'ombra di morte, per dirigere i passi loro nella via della pace. E lo fece perchè il suo cuore era illuminato da quel sole meridiano che accendeva la sua volontà del fuoco del divino amore predicando il regno di Dio, convertendo il cuore dei padri ai figli e gli imprudenti alla prudenza dei giusti: in tutta la terra preparò al Signore un popolo nuovo.

Il suo nome si è divulgato sino alle isole più lontane e l'universo intero ha ammirato le opere sue. Per la qual cosa non vogliate, o figliuoli e fratelli, eccedere nella vostra tristezza, perocchè il Padre degli orfani, Dio ci conforterà con la sua santa consolazione; e se piangete, o fratelli, piangete sopra di voi, non sopra di lui, chè noi, nella vita, siamo come in uno stato di morte, mentre egli invece passò dalla morte alla vita. E anzi rallegratevi, perchè prima che ci fosse tolto, come altro Giacobbe benedisse tutti i suoi figli e condonò loro ogni colpa commessa contro di lui, anche sol di pensiero.

Ora poi vi partecipo un grande gaudio e un miracolo nuovo.

E qui Elia racconta il fatto delle Stimmate con le parole scultorie riferite più sopra, e continua poi:

Mentre viveva più non era bello il suo volto, anzi era alterato e tutte le membra erano sciupate dalle gravi sofferenze. Per la contrazione dei nervi il suo corpo era rigido come quello di un morto; ma, dopo la morte, il suo aspetto divenuto bellissimo e di un candore splendente, è letizia a chi lo guarda. E le membra che prima erano rigide, son diventate flessibili come quelle di un delicato fanciullo. Perciò, fratelli, benedite il Signore del cielo e lodatelo alla presenza di tutti gli uomini, perchè ci ha usato misericordia, e abbiate memoria del padre e fratello nostro Francesco, a lode e gloria di Dio che lo magnificò tra gli uomini e glorificò al cospetto degli angeli. Pregate per lui, come già da noi richiese, e lui stesso pregate affinchè Iddio ci faccia un giorno con lui partecipi della sua gloria. Così sia.

Il padre e fratello nostro Francesco passò a Cristo il 4 ottobre nel giorno di domenica, all'ora prima della notte precedente.

Voi dunque, fratelli carissimi, appena la presente lettera vi perverrà, seguendo le vestigia del popolo d'Israele piangente gl'incliti suoi duci, Mosè ed Aronne, date sfogo alle lagrime per la perdita di tanto padre perchè se è cosa pia rallegrarsi con Francesco, anche pia cosa è il piangerlo. Infatti se è bene rallegrarsi con Francesco, perchè egli non morì, ma se ne andò al celeste

mercato con seco la borsa d'oro per ritornare poi nel plenilunio; è anche giusto pianger Francesco, perchè colui, che, come Aronne, entrava e usciva, portando a noi dal suo tesoro antiche e nuove cose, e ci consolava in ogni nostra tribolazione, ci è stato tolto, e noi possiamo chiamarci orfanelli privati del padre. Ma poichè sta scritto: « Alla tua cura è rimesso il povero; aiuto dell'orfano sarai tu » (*Salmo* IX, 34), voi tutti, o fratelli carissimi, pregate istantemente, affinchè, se questo vaso prezioso si è infranto nella valle dei figli d'Adamo, il sommo Vasaio si degni fabbricarne un altro non meno onorifico, che sia sopra la moltitudine di nostra gente, e come nuovo Maccabeo ci sia duce alla pugna. E perchè non è cosa superflua pregare pei morti, pregate il Signore per l'anima di Francesco. Ciascun sacerdote celebri tre Messe; ogni chierico reciti il Salterio; i laici dicano cinque *Pater noster;* i chierici poi tutti uniti cantino solennemente il Mattutino dei morti. Così sia.

FRATE ELIA, *peccatore* [1]).

Qualche settimana dopo i funerali, la salma del beato Padre veniva deposta in una piccola stanza, detta *Sanctuarium,* che sorgeva vicino alla chiesa di San Giorgio, intanto si preparava l'urna marmorea, chiamata dagli storici Tomba o Tumulo, che doveva chiudere e conservare la prima cassa. Il sepolcro del nostro Santo divenne subito glorioso per lo splendore dei miracoli.

1) La traduzione l'abbiamo fatta sulla citata edizione del LEMPP: *Frère Elie da Cortone,* op. cit., pag. 70-71.

CAPITOLO XVII.

IL TAUMATURGO

Perchè parlare dei miracoli? — I moderni negatori. — Le teorie di Paolo Sabatier. — La logica dei credenti. — Testimonianze insospettabili. — Potenza di Francesco sui demoni. — Sulle infermità. — Anche a distanza. — Risuscita un morto e predice la morte a un vivo. — Il dono delle profezie. — Impero sulle creature inferiori. — Provvede miracolosamente l'alimento a' frati. — Altri prodigi. — Come gli obbedivano gli animali. — L'entusiasmo del popolo. — Dopo la morte. — Risurrezioni operate. — Un'eloquente statistica. — La punizione degli increduli. — Si istituisce il processo per la canonizzazione. — Il Papa visita le Povere Dame. — Vien decisa la canonizzazione. — Continuano i prodigi. — L'Arte e i miracoli del Poverello.

ER studiare la vita del Poverello d'Assisi, come del resto di qualunque Santo dell'agiografia cristiana, non si può trascurare l'elemento soprannaturale senza pericolo di mutilare, falsare, svisare la sublime figura storica della quale ci si occupa.

I lettori avranno osservato come, nel corso di questo volume, io abbia evitato deliberatamente di riferire tutti i singoli prodigi che i biografi attribuiscono a San Francesco: non li ho taciuti se non allo scopo di poterli riunire e discutere tutti insieme, data l'importanza dell'argomento, ed aver modo di ripetere così, in una forma ben chiara ed esplicita, le dichiarazioni della mia fede a questo proposito.

Nessuno ignora come molti di coloro che hanno studiato in quest'ultimo secolo la grande figura dell'Apostolo umbro, si siano lasciati guidare dai loro pregiudizî di positivisti, di razionalisti, di protestanti e, negando *a priori* la possibilità del miracolo, abbiano tentato di spegnere ogni aureola di soprannaturale grandezza, considerando il nostro Santo dal lato esclusivamente umano, senza alcuna influenza dell'elemento divino.

Vi sono anche degli studiosi cattolici che pare non abbiano il coraggio d'affermare esplicitamente il miracolo, dovunque esso s'incontri, nella vita del Poverello [1]);

1) Alludo al metodo adottato dal Prof. FRANCESCO TARDUCCI ne la *Vita di San Francesco*, ecc., op. cit., in più luoghi.

ma guidati dai criterî di certa scuola moderna, hanno dato tali spiegazioni a molti fatti, fin dai primi tempi riconosciuti come prodigiosi, che, se possono piacere ai razionalisti, non accontentano certo i devoti, e neppure gli studiosi sereni i quali accettano, con giustificata fiducia, le narrazioni degli agiografi primitivi.

Taluni, tra gli antichi biografi del nostro Santo, sono invece caduti nell'eccesso opposto, volendo vedere persino in ogni più semplice evento della vita del Serafico d'Assisi, un prodigio. Così fecero — tra gli altri — ANGELO CLARENO ne' varî suoi scritti, UBERTINO DA CASALE nell'*Arbor vitæ crucifixæ Jesu*, l'autore della *Leggenda Capponiana*, e specialmente BARTOLOMEO DA PISA nelle *Conformità* e MARIANO DA FIRENZE nelle sue *Cronache* [1]).

* * *

Molti studiosi moderni, purtroppo, partono da una tesi negativa e rifiutano decisivamente, e molte volte, senza discuterla, ogni manifestazione del soprannaturale. Così l'HASE [2]), il VOIGT [3]), il RENAN, l'HARNACK, il MÜLLER, il THODE, il LEMPP [4]), e in genere gli scrittori protestanti e razionalisti, dei quali sarebbe troppo lungo esporre qui le particolari teorie.

Tra gli italiani, RUGGERO BONGHI, ex-ministro della Pubblica Istruzione, per primo, nel suo studio già citato su *Francesco d'Assisi*, nega, con fine scetticismo, tutte le meraviglie d'ordine soprannaturale nella storia dell'Apostolo umbro. Egli è del parere che i miracoli non aggiungano nulla alla figura di Francesco; anzi, « come alla immaginativa del decimoterzo secolo la compivano, così, a quella del decimonono, la guastano » [5]). Secondo l'illustre pubblicista, « vi hanno tempi nei quali la mente umana non sa concepire nessuna grandezza morale e spirituale senza miracoli...; ve ne sono altri invece in cui un tale intervento è sentito contraddittorio alle leggi della natura.... » [6]). E poichè egli asserisce che ciascuno è libero di credere, o non credere, al miracolo — con grande fortuna, si capisce, della verità!... — conchiude: « la mente ha modo di dire di sì; il cuore non osa affermare di no. Chi non sente altra voce che quella del cuore, vi creda pure.... Chi è sordo a questa voce vi discreda.... » [7]).

Dopo il Bonghi, il TAMASSIA — nella sua operetta che ha sollevato tante critiche, *San Francesco d'Assisi e la sua leggenda*, nella quale l'Autore tenta demolire la più autorevole biografia del nostro Santo, facendo del CELANESE un plagiario, un adulatore, un partigiano — non nega esplicitamente la possibilità del miracolo, ma storicamente lo sopprime, poichè egli afferma che TOMMASO DA CELANO ha preso a prestito dai più celebri agiografi i prodigi che narra, copiandoli a volte di sana pianta [8]); fra questi comprende il grande fatto delle Stimmate, al quale il Tamassia attribuisce una genesi letteraria, nel senso che sarebbe l'adattamento di un'anteriore

1) Vedi l'esatta bibliografia altrove citata.
2) KARL HASE: *Franz von Assisi*, etc., op. cit.
3) Nella citata ediz. di GIORDANO DA GIANO.
4) Tutte opere già citate nel corso di questo studio.
5) Op. cit., pag. 82.
6) *Ibidem*.
7) *Ibidem*, pag. 83.
8) Op. cit., pag. 81.

leggenda, applicata con pio e devoto pensiero al Poverello, con lento trapasso dal simbolo alla realtà.... [1]).

Più esplicitamente il DELLA TORRE, in una *Avvertenza* alla sua edizione dei *Fioretti,* dichiara di non poter credere al miracolo, nel senso in cui l'intende la Chiesa, e di ritenere « per leggendario quel racconto in cui un fatto ha assunto le proporzioni e l'aspetto di un miracolo »; perchè di un tal fatto, egli dice, « io cerco sempre una spiegazione naturale, con la ferma fiducia che, se non la trovo io ora, la troveranno gli altri in avvenire.... » [2]).

* * *

Ma tutti questi critici non sono altro che precursori o discepoli di PAOLO SABATIER, il quale, nel capitolo IX, *L'uomo e il taumaturgo*, della sua *Vita di San Francesco* e, più chiaramente ancora, nell'*Appendice* sulle Stimmate, espone la sua strana teoria intorno ai miracoli in genere e a quelli del Santo d'Assisi in ispecie.

Per questo ammiratore e seguace del RENAN, il miracolo è impossibile, assurdo, immorale. Ecco le sue parole: « Se per miracolo s'intende la sospensione od il rovesciamento delle leggi della natura, ovvero l'intervento della Causa Prima in certi casi particolari, io non posso ammetterlo. E in questa mia negazione le ragioni fisiche e logiche sono secondarie: la vera ragione — prego di non meravigliarsi di quanto affermo — è tutta religiosa: il miracolo è immorale » [3]). « L'uguaglianza universale dinanzi a Dio — continua lo scrittore protestante — è uno dei postulati della coscienza religiosa, e il miracolo, questo capriccio della Divinità, non fa che abbassare il Signore al livello dei fantastici tiranni della terra » [4]).

Fondato su questi principî, il celebre Autore salta spesso a pie' pari, nel suo studio, ciò che di prodigioso narrano i biografi, oppure lo gira e rigira a capriccio; poi, quasi spaventato dall'evidenza del miracolo, si sforza di darne spiegazioni così ingenue da essere inaccettabili, e tenta far credere ai lettori che Francesco, il quale aveva un « nobile sdegno del meraviglioso.... », non fu visto neppure una volta « ricorrere al miracolo per provare il suo apostolato e imporre le sue idee; il suo fine accor-

IGNOTO (sec. XIII). - San Francesco. (Particolare di un Tabernacolo). *Perugia, Pinacoteca Vannucci.* (Fot. Alinari).

1) Op. cit., pag. 94-95.
2) Op. cit, « Introduzione », pag. IV.
3) *Vie,* ecc., ed. francese, « Appendice », pag. 401.
4) *Ibidem.*

gimento lo avvertiva che le anime sono cose degne di essere acquistate con mezzi migliori ». Altrove il Sabatier afferma: « I miracoli di San Francesco sono tutti atti di amore, consistenti, i più, nella guarigione delle malattie nervose, di quei turbamenti inesplicabili in apparenza, che infieriscono nei tempi di crisi: i suoi sguardi tanto dolci, tanto compassionevoli, ed anche tanto potenti, che parevano esser quasi i nunzî del suo cuore, bastavano spesso a far dimenticare ogni sofferenza a coloro che lo vedevano.... » [1]).

* * *

Non è qui il posto di stabilire anzitutto una dimostrazione scientifica e d'esporre una tesi dogmatica intorno alla possibilità del miracolo. Penso che saranno ben pochi gl'increduli in un mondo soprannaturale, ai quali potrebbero capitare fra le mani queste pagine. In ogni caso so purtroppo che non riuscirei tanto facilmente a persuaderli su ciò che — più forse per motivi morali che per cause intellettuali! — non possono o non vogliono credere.

SCUOLA SENESE. - San Francesco. (Particolare di un dossale). *Siena, Accad. di Belle Arti.* (Fot. Alinari).

Quanto a noi, siamo persuasi di non essere illogici, se riconosciamo a Dio il potere e il diritto di modificare a suo piacimento, o meglio a seconda dei piani da Lui stesso sapientemente prestabiliti, le leggi di quella natura che con la sua onnipotenza ha suscitato dal nulla e con la sua provvidenza fa sussistere. SAN TOMMASO D'AQUINO insegna: « Il miglior mezzo di far vedere che la natura intera è sottoposta alla volontà divina, è appunto il fatto che in certe circostanze Dio possa operare qualche cosa che trascenda l'ordine naturale, perchè in ciò è evidente che l'ordine degli esseri procede da Dio, non per conseguenza d'una necessità di natura, bensì in virtù di sua libera volontà » [2]). GIANGIACOMO ROUSSEAU, il famoso scettico moderno, alla domanda: « Dio può fare dei miracoli, cioè, può derogare alle leggi stabilite? » risponde: « Questa domanda fatta seriamente sarebbe empia se non fosse assurda; si farebbe troppo onore a colui che negasse se lo si punisse; basterebbe rinchiuderlo. Ma quale uomo mai dubitò che Dio possa fare miracoli? » [3]).

La filosofia cristiana ci dimostra come i miracoli non ripugnano per nulla nè alla nostra natura, poichè l'uomo ha sempre creduto nel meraviglioso e lo cerca e lo vuole anche oggi; nè alla natura delle cose, perchè il miracolo non è che l'esecuzione della legge, la quale vuole che ogni essere creato sia soggetto, nella sua esistenza e ne' suoi movimenti, al Sommo Motore, per i bisogni dell'ordine universale; nè alla natura di Dio, la cui sapienza e potenza si manifestano nel miracolo, come nell'atto creatore.

---

1) *Vie*, ecc., cap. XI.

2) *Summa contra Gentiles*, Liber III, cap. XCIX.

3) *IIIe lettre de la Montagne*, citata dal MONSABRÉ: *Introduzione al Dogma cattolico*, versione di MONS. GEREMIA BONOMELLI, vol. III: *I Miracoli* (Torino, Marietti), pag. 14.

Del resto la storia del Mosaismo e del Cristianesimo è intrecciata coi miracoli e non è basata che sui miracoli; e se così non fosse — ci avverte DANTE, ragionatore certamente non superficiale, — sarebbe questo il più grande dei prodigi.

« Se il mondo si rivolse al Cristianesmo »,
Diss'io, « senza miracoli, quest'uno
E' tal, che gli altri non sono il centesmo » [1]).

Il miracolo dunque è segno certo e infallibile della verità e divinità della religione a favore della quale viene operato. Siccome questa religione vera e divina non può essere che una, e siccome la sola che può vantare e provare miracoli è quella del Vangelo di Cristo, i discepoli di un sistema filosofico qualsiasi, o di qualunque altra religione necessariamente falsa — positivismo — razionalismo — liberalismo — protestantesimo, non potendo, ad onta di tutti i loro sforzi, mostrare al mondo dei reali prodigi, negano la possibilità del miracolo in genere, perchè, se l'ammettessero, verrebbero convinti facilmente di errore, anzi d'empietà. Ma il loro scetticismo e la loro incredulità non distruggono la storia, la quale dimostra che Dio ha concesso a' suoi Santi il Nostro compreso, la potenza taumaturga.

LORENZETTI. - San Francesco.
Roma, Pinac. Vaticana. (Fot. Anderson).

* * *

Non soltanto le leggende posteriori, come i due codici pubblicati di recente dal LITTLE e dall'OLIGER [2]), o gli storici tardivi, quali il DA PISA, il MARIANO e il WADDING [3]), narrano gesta prodigiose del Poverello a favore de' suoi beneficati; sono ancora i biografi a lui contemporanei, come TOMMASO DA CELANO e i TRE COMPAGNI, o di poco posteriori, come SAN BONAVENTURA e il suo segretario fra BERNARDO DA BESSA [4]), che concordemente raccontano innumerevoli episodî di cui è protagonista il nostro Santo e nei quali è impossibile negare l'intervento divino: sono dunque i medesimi storici, sinceri e autorevoli, dei quali anche gli ipercritici accettano la testimonianza, quando concorda con la concezione che essi si sono fatta della storia e dell'agiografia.

1) DANTE: *Paradiso,* XXIV, v. 106-108.

2) Vedi citaz. già riportate dei documenti.

3) Opere pure già citate. Per avere un'idea della varietà e del numero dei miracoli che la tradizione attribuisce al Taumaturgo serafico, si legga ad es. il: *Racconto istorico dell'antica, vera, ed universal tradizione del Sacro Sacco di San Francesco d'Assisi* (codesto sacco avrebbe portato miracolosamente il pane ai frati d'un eremitaggio bloccato dalla neve) *e dei prodigi operati verso de' Divoti di Napoli dai R.R. P.P. Minori Conventuali,* dato in luce dal Marchese D. FRANCESCO PEREZ NAVARRETE, ecc. (Benevento, 1714). Di simili opere che illustrano l'una o l'altra reliquia o qualche santuario francescano, sono ripiene le nostre biblioteche.

4) Sempre e più volte citati.

Si è già visto come tutta la vita del Patriarca de' poveri sia stata un grande prodigio di fede, di povertà, d'amore, di purezza, di carità, di fervore, di umiltà, di semplicità, di perenne letizia; si è già notato come negli atti principali della sua esistenza egli fosse mosso e guidato da una voce misteriosa che gli parlava dall'alto, in visioni celesti; si è già anche narrato qualcuno dei miracoli da lui operati, come le guarigioni dei poveri lebbrosi, le intuizioni del secreto dei cuori, le profezie intorno all'avvenire dell'Ordine, le apparizioni in mezzo ai fratelli, il dominio sulle creature irragionevoli e su gli elementi della natura, miracoli tutti che hanno il loro supremo coronamento nel celebre prodigio delle Stimmate, criticamente accertato. Ora dobbiamo completarne l'esposizione, seguendo i biografi più accreditati.

Attraverso le due *Biografie* e il *Trattato dei Miracoli* del CELANESE, specialmente, e le *Leggende* di SAN BONAVENTURA, noi potremo assistere ad una vera esposizione delle infinite umane miserie di spirito e di cuore, alle quali il Cantore della fratellanza universale apportò efficace rimedio. Ci sarà facile così persuaderci che il nostro Santo non ha guarito solamente malattie nervose, ma ha operato ogni specie di miracoli, non esclusi quelli che rivelano la massima potenza taumaturga, cioè le risurrezioni dalla morte; e questo, non solo a beneficio dei fratelli, ma anche a conferma della verità, poichè — come nota TOMMASO DA CELANO — tali prodigi dimostravano chiaramente, se ve n'era di bisogno, la santità di Francesco [1]).

GIOTTO. -Una giovane risuscitata per intercessione di San Francesco. *Assisi, Basilica Inferiore di San Francesco.* (Fot. Alinari).

* * *

Uno dei principali poteri dati dal Maestro divino a' suoi Apostoli è quello di cacciare i demoni [2]). SAN BONAVENTURA afferma chiaramente che Francesco aveva ricevuto un tale impero sugli angeli delle tenebre da umiliarne la feroce protervia ed annientarne le importune violenze [3]). E racconta col CELANESE, che in Città di Castello il nostro Santo liberò una povera donna invasa e tormentata da uno di questi spiriti furibondi [4]). Un altro prodigio del genere operò nel Castello di Sangemini a favore di un'altra donna, il cui marito l'aveva ospitato caritatevolmente nella propria casa [5]). E un giorno — come si è già visto — il Poverello li-

1) Op. cit., pag. 72.
2) SAN MATTEO, cap. X, vers. 1.
3) Op. cit., pag. 131.
4) Op. cit., pag. 134. - DA CELANO, pag. 71-72. - *Fioretti:* «Quarta considerazione delle sacre sante Stimmate».
5) DA CELANO, op. cit., pag. 69-71, e *Tractatus de miraculis*, pag. 415.

berò l'intiera città di Arezzo da un vero esercito di demoni, che avevano messo la discordia tra gli Aretini, già sul punto di azzuffarsi fra loro [1]).

Ecco ora un episodio avveratosi in circostanze opposte, ma che potrebbe dimostrare la stessa verità: il dominio che il Serafico aveva sulle potenze infernali.

Predicando egli a Citerna, tra i confini dell'Umbria e della Toscana, sopravvenne una donna, la quale, sonando un cembalo, impediva che le parole di lui fossero udite dal popolo. Ammonita dolcemente dal Santo a cessare quello strepito, la donna, invece di smettere, cominciò a far peggio. San Francesco, allora, acceso di zelo per l'onore della divina parola e per la conversione de' suoi uditori, alzò la voce e disse: « Piglia, o diavolo, piglia ciò che è tuo ». E la misera donna fu presa e levata in aria alla presenza di tutti, nè fu mai più vista [2]).

* * *

La Chiesa canta in un'antifona dell'Ufficio della festa del nostro Taumaturgo, che egli fugava, coi demoni, ogni sorta di mali. Non soltanto infatti guarì i poveri lebbrosi, ma anche gl'infermi che, colpiti da altre malattie, disperavano di ogni umano rimedio.

GIOTTO. - San Francesco ridà la vita ad un morto.
Assisi, Chiesa Inferiore di San Francesco. (Fot Alinari).

Ecco alcuni fatti narrati dal CELANESE e confermati da altri cronisti. In Narni, per ordine del Vescovo, un giorno Francesco tracciò con il segno di croce da capo a piedi un paralitico, che aveva perduto l'uso di tutte le membra, e lo risanò [3]). Presso Orte s'incontrò in un povero bambino così orribilmente storpiato, che faceva pietà; gli infelici genitori pregarono il Santo di benedire il piccolo che rimase senz'altro guarito [4]). A Toscanella, risanò allo stesso modo e dalla stessa infermità l'unico figlio degli amici presso cui era ospite [5]). Miracoli del genere operò anche in un villaggio della diocesi di Rieti e nella città di Gubbio [6]).

A Bevagna, incontrandosi in un fanciullo cieco, Francesco ebbe, come il Salvatore divino, pietà di quella miseria, invocò la benedizione del cielo, e bagnò con

1) DA CELANO, op. cit., pag. 251-252.

2) DA PISA, op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. IV (1906), pag. 476. Questo prodigio, come qualcun altro che qui riportiamo, non si trova registrato nei biografi ufficiali, poichè il primo a narrarlo è il Pisano. Secondo taluni critici (il più volte citato FRA NICOLÒ PAPINI specialmente (*La storia di San Francesco*, ecc., vol. II, pag. 155), che si scaglia sempre con ironia contro gli storici del secolo XIV e posteriori) sarebbe questo un motivo sufficiente per negarne l'istoricità. Ma le ragioni da loro addotte o supposte non provano niente, perchè affermano troppo: bisognerebbe infatti dimostrare che il Celanese e San Bonaventura registrarono proprio tutto ciò che venne operato dal nostro Santo. Piuttosto contro la verosimiglianza di questo prodigio si può rilevare ch'esso pare discordare dalla dolcezza di San Francesco.

3) Op. cit., pag. 195 e 430, e SAN BONAV., pag. 134.

4) DA CELANO, op. cit., pag. 423.

5) *Ibid.*, pag. 67 e 42², e SAN BONAV., op. cit., pag. 132.

6) *Ibidem.*

la saliva per tre volte gli occhi dell'infelice riaprendoglieli prodigiosamente alla luce [1]). Una donna pure cieca fu completamente guarita dal Santo a Narni [2]). In Bologna, un giovanetto, cieco di un occhio per un male incurabile, fu risanato con tanta perfezione, che il miracolato, fattosi Frate Minore, non cessava di magnificare la santità del Servo di Dio, asserendo ch'egli ci vedeva assai meglio con l'occhio prodigiosamente guarito, che con quello rimasto sempre sano [3]).

Sarà bene notare che non era sempre necessaria la presenza fisica del grande Taumaturgo, perchè s'operasse il prodigio.

SAN BONAVENTURA racconta — e vi allude anche il CELANESE [4]) — che un giorno Francesco mandò ad un fratino, travagliato da una malattia misteriosa ed incurabile, un pezzetto del pane ch'egli mangiava e, appena quegli potè gustarne, rimase completamente libero dalla dolorosa infermità. Racconta ancora che un uomo di Città della Pieve, religioso e timorato di Dio, aveva presso di sè una corda, di cui si era cinto altra volta il Santo Patriarca, e quando c'erano ammalati metteva detta corda nell'acqua e di questa poi dava a bere agli infermi, molti dei quali ricuperavano la salute. Narra pure il SERAFICO DOTTORE che un medico si servì un giorno di pochi capelli del nostro Santo, nel quale aveva grande fiducia, per riavvicinare le pareti della sua casa che si erano divise in modo strano.... Ancora [5]) il CELANESE ci assicura — ed è proprio questo l'unico miracolo che il SABATIER si è degnato citare nella sua biografia! — che una povera donna d'Arezzo, versando da giorni in grave pericolo di vita per difficoltà di parto, venne tosto liberata appena si potè farle toccare la cavezza che era stata usata per la cavalcatura del Poverello nella sua discesa dalla Verna [6]). E nel codice pubblicato dal LITTLE si legge anche il fatto, che non credo riportato da altre fonti, di un frate il quale, trovandosi nella Terra dei Saraceni e non potendo avere alcun rimedio per lenire un dolor di denti che lo tormentava orribilmente, si applicò una crocetta fatta col panno dell'abito del Serafico e si trovò subito guarito dal suo dolore.... [7]).

Qualcuno forse de' miei lettori, anche credente, abbozzerà un sorriso alla lettura di questi fatti, giudicandoli poco attendibili.... Eppure, senza dire, come il Vangelo racconta, che dalle vesti di Cristo usciva tale virtù taumaturga che operava prodigi in chi le toccava [8]), ricordiamo che negli Atti degli Apostoli si narra come gli abiti di San Paolo e la cintura di San Pietro bastassero talvolta a guarire gli infermi [9]).

I biografi continuano a narrare che il Poverello non solo guariva ammalati gravissimi, ma ebbe pure il potere di risuscitare i morti. È vero che nè il CELA-

1) SAN BONAV., op. cit., pag. 133.
2) DA CELANO, pag. 68 e 406, e SAN BONAV., *ibid.*
3) SAN BONAV., *ibid.*
4) Op. cit., pag. 77, e DA CELANO, pag. 65 e 355.
5) *Ibidem.*
6) DA CELANO, pag. 65-66.
7) *Document. cit.*, pag. 81 (n. 178).
8) SAN LUCA, cap. VI, vers. 19, e SAN MATTEO, cap. IX, vers. 20.
9) *Act. Ap.*, cap. XIX, vers. 12.

NESE, nè SAN BONAVENTURA riferiscono prodigi così straordinarî fra quelli operati da Francesco mentre era in vita, ma il DA BESSA ne riporta uno che mi pare meriti la nostra fede, perchè riferito con molti particolari attendibili. Narra quel cronista che il nostro Santo, ospitato in casa di un cavaliere, il cui unico figlio s'era sperduto, s'impietosì al dolore della disgraziata famiglia che non sapeva come rintracciarlo, ed operò un doppio miracolo. Indicò prima il luogo dove il cadavere del povero giovane era trattenuto per le vesti, dagli sterpi, lungo la riva del fiume in cui era caduto; poi invocato Colui che è l'Autore della vita, risuscitò miracolosamente il morto, rendendolo alla famiglia [1]).

GIOTTO. - San Francesco risuscita un giovane caduto da una casa.
Assisi, Basilica di San Francesco - Chiesa Inferiore. (Fot. Alinari).

Un altro prodigio, ben diverso da questo, è raccontato dai biografi. Lo riporto, alla lettera, da SAN BONAVENTURA, ma è registrato anche dal CELANESE.

Dopo il ritorno dall'Oriente, Francesco essendo andato a Celano allo scopo di predicarvi, venne invitato a pranzo con grande insistenza da un nobile cavaliere. Si recò dunque in casa di quel signore e tutta la famiglia fu lieta d'aver ospite il Poverello ed i suoi compagni. Com'era suo costume, prima di prender cibo si raccolse divotamente in orazione, alzò gli occhi al cielo ed offrì al Signore laudi e preghiere. Terminata la preghiera, chiama in disparte quell'uomo ospi-

1) Op. cit., ediz. FELDER, pag. 40-41. Dalle varie fonti posteriori apparirebbe che cinque furono i morti risuscitati dal Santo mentre era ancora in vita (il racconto di tre di questi miracoli è raccolto anche dal DA PISA; gli altri due li troviamo nel WADDING).

tale e gli dice: « Ecco, fratello, vinto dalle tue istanze, io sono venuto in casa tua per mangiare con te. Ma ascolta il mio consiglio, perchè non qui ma altrove tu devi pranzare. Confessa dunque i tuoi peccati con vera contrizione di penitenza, e guarda bene che nulla ti rimanga di aggravio nella coscienza. Oggi stesso il Signore renderà a te il merito di aver ricevuto con tanta devozione i suoi poverelli ». Ubbidì il cavaliere e tosto fece al sacerdote compagno di San Francesco la sua confessione, dispose delle cose sue, e, per quanto lo portava la strettezza del tempo, si preparò ad andare incontro alla morte. Si assisero dunque tutti a mensa (evidentemente il resto della famiglia nulla aveva saputo del doloroso presagio) e mentre gli altri cominciavano a mangiare, il padrone di casa, còlto da male repentino, diè l'ultimo respiro. E così avvenne — conchiude il SERAFICO DOTTORE — che avendo quel signore accolto con tanto misericordiosa ospitalità il Profeta di Dio, ricevette, secondo la parola scritturale, la mercede del profeta, poichè avvertito dal Santo potè prepararsi a ricevere la morte con le armi della penitenza, ed evitare così la perpetua dannazione per essere accolto negli eterni tabernacoli [1]).

PERUGINO. - San Francesco. (Disegno).
Firenze, Galleria degli Uffizi. (Fot. Brogi).

* * *

Queste ultime riflessioni dell'illustre biografo, come il fatto stesso, dimostrano chiaramente che il Taumaturgo d'Assisi non aveva solo il dono dei miracoli, ma anche quello delle profezie.

Ce lo afferma anche il CELANESE, in un capitolo intitolato appunto: « Dello spirito profetico del Beato Francesco »:

Il Beato Padre elevatosi con lo spirito al disopra delle cose terrene, aveva soggiogato con meraviglioso potere quanto v'ha nell'universo, poichè con l'occhio dell'intelletto sempre fisso nella somma Luce, non solo vedeva per rivelazione divina che cosa dovesse fare, ma anche prediceva con profetico spirito molti avvenimenti. Penetrava i segreti dei cuori, sapeva i casi lontani, prevedeva e prediceva il futuro.

A conferma ed a dimostrazione di queste affermazioni, il biografo narra numerosi episodî [2]), la maggior parte dei

1) SAN BONAVENTURA, pagine 115-116. - DA CELANO, pagina 367.

2) BARTOLOMEO DA PISA nel frutto XVIII: *Franciscus radiatur* delle sue *Conformità*, op. cit., in *Anal. Franc.*, V (1912), pag. 159-182, enumera e racconta ben ottantatrè fatti che dimostrano come San Francesco avesse il dono della profezia.

quali vennero già riferiti nel corso di questa storia. Ne completiamo anche qui in qualche modo l'elenco.

È noto anzitutto come il nostro Santo abbia predetto più volte al Cardinal Ugolino che doveva diventare Papa, tanto che, scrivendogli, indirizzava le sue lettere al « Reverendissimo Padre e Signore Ugone Vescovo di tutto il mondo » [1]); difatti Ugolino successe immediatamente sulla cattedra di San Pietro a Onorio III, col nome di Gregorio IX. Convengo che una tale profezia non era difficile formularla, dal momento che il futuro Pontefice presentava tali doti di mente e di cuore, che lo indicavano facilmente come meritevole di quella suprema dignità. Ma non è l'unica profezia questa, nè la più solenne, che si attribuisca a Francesco.

Racconta SAN BONAVENTURA — e lo conferma il DA CELANO — che un certo canonico di Rieti di nome Gedeone, lubrico e mondano, colpito da grave infermità fu visitato dal Serafico Padre dietro preghiera di parenti ed amici. Alle esortazioni di costoro perchè volesse benedire e risanare l'infermo, il Santo disse:

« Come io posso segnarti col segno della croce, se tu sei vissuto sempre seguendo i desiderî della carne, disprezzando i giudizi di Dio? Ma per le devote preghiere degli intercessori ti benedico nel nome del Signore. Sappi tuttavia che se dopo essere stato liberato tornerai al vomito, incorrerai in mali assai più gravi, poichè a cagione del peccato d'ingratitudine vengono inflitti castighi assai peggiori dei primi ». E fatto su di lui il segno della croce, immantinente il meschino che giaceva rattrappito, sorse sano e rendendo lode a Dio: « Io, disse, sono liberato ». Scricchiolavano frattanto le ossa delle sue reni, in modo che l'udirono gli astanti, come quando si spezzano delle legna secche. Passato però un po' di tempo dimenticò Dio, ritornò all'impudicizia; ed avendo una sera cenato nella casa di un suo collega e dormendo quivi la notte, cadde improvvisamente su tutti il tetto della casa, ma solo quel misero rimase oppresso ed ucciso 2).

GIOTTO. - San Francesco appare al Vescovo di Tivoli e dimostra l'innocenza di un cittadino di Assisi a cui ridona la libertà. *Assisi, Basilica del Santo.* (Fot. Alinari).

Assai consolante fu invece la profezia fatta dal Poverello ad una devota signora sposa del Barone di Castel Volusiano. Questa signora aveva raccontato al Santo le orribili pene che continuamente doveva sopportare da parte del marito. Il Santo la tranquillizzò dicendole che sarebbe bastato ricordare al marito, in nome di Dio, che, passato il tempo della clemenza sarebbe venuto quello della giustizia, perchè quel cattivo si convertisse. Ed infatti udite dalla moglie le parole ammonitrici, il barone cambiò radicalmente vita. Perseverando nei santi propositi, i due coniugi furono presto premiati con una morte esemplare [3]).

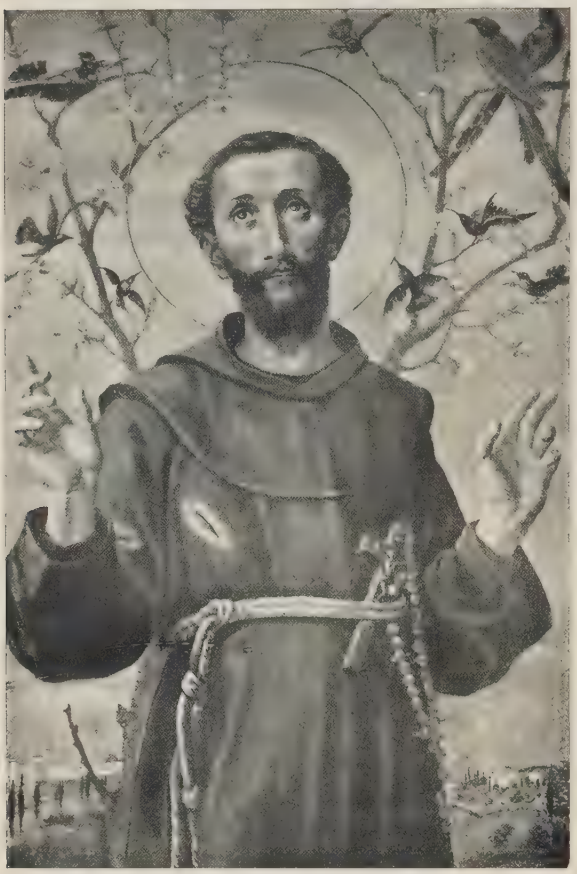
1) DA CELANO, pag. 105. Anche il DA SPIRA canta nell'*Ufficio liturgico:*

Hunc sanctum prælegerat in patrem quando præerat ecclesiae minori;
hunc spiritu prophetico praevisum apostolico praedixerat honori.
(*Antif.* 3ª, ai primi *Vespri*, l. c).

2) DA CELANO, op. cit., pag. 200-201, e SAN BONAV., pag. 116-117.

3) DA CELANO, pag. 198-199, e SAN BONAV., pag. 117-118.

Mentre il Serafico Padre era infermo a Siena, nell'eremo di Ravacciano, venne a visitarlo un religioso dell'Ordine dei Predicatori, dottore in Sacra Teologia, che gli chiese la spiegazione di vari dubbî; il Santo rispose con tanta chiarezza e profondità di dottrina, che quell'erudito, meravigliato, andava ripetendo: « Veramente la Teologia di questo Santo Padre vola in alto come aquila, mentre la nostra striscia per terra » [1]). Quello stesso religioso tornò a visitare un altro giorno San Francesco e con molta confidenza lo interrogò per sapere se fosse vero ch'egli aveva predetto ad un tale suo amico barbiere il conseguimento della vita eterna, non potendo ammettere che si potesse intuire con tal sicurezza il futuro;



K. SCHLEIBNER. - « Sanctus Franciscus Seraphicus ».
München, Proprietà Max Hirmer.

il Santo non solo rispose che era vero, ma al religioso stesso che lo interrogava del caso altrui, predisse la propria fine; e, per renderlo più certo, gli [scoprì un segreto scrupolo di coscienza, non mai comunicato ad uomo vivente e gli diè consiglio per rimediarvi. A conferma delle quali cose si aggiunge che quel [religioso finì come il Servo di Cristo gli aveva predetto [2]).

Come abbiamo visto, Francesco era dunque per divina speciale grazia padrone del tempo, delle infermità e della morte, come pure padrone degli elementi della natura. Già sappiamo come a lui obbediva, sorella acqua: e sorgente d'acqua viva spicciasse per ordine suo, dalla nuda roccia, per refrigerare un contadino. Un altro giorno, trovandosi infermo nell'eremo di Sant'Urbano, in quel di Narni, il Santo ebbe desiderio di bere un po' di vino, ma i poveri religiosi non ne possedevano affatto. Si fece allora portare dell'acqua, che, da lui benedetta, si trasformò in ottimo vino: ne bevve e riebbe la salute [3]).

1) SAN BONAV., pag. 113, e DA CELANO, pag. 247-248.
2) SAN BONAV., pag. 118-119, e DA CELANO, *ibid.*
3) SAN BONAV., pag. 54, e DA CELANO, pag. 63-64. Il fatto è anche rappresentato in un dipinto giottesco del secolo XIV, che trovasi a sinistra di chi entra nella piccola chiesina del Santuario.

Un prodigio, anche più grazioso, Francesco operò a Terni, nelle seguenti circostanze. Trovandosi in quella città per evangelizzare il popolo, fu invitato a pranzo dal rettore della chiesa di San Cristoforo.

Ora accadde che mentre il Santo faceva qui dimora, un cavaliere di essa terra venne a visitare l'uomo di Dio, e il buon prete invitollo parimenti a prender cibo insieme con lui. Che l'invito non fosse venuto dal cuore, è cosa da non sospettare nemmeno; ma sta il fatto che il buon prete, non avendo del vino generoso per far onore al nuovo ospite, si trovò non poco imbarazzato. La cosa non tardò a giungere alle orecchie di Francesco, il quale volle tosto ripararvi. Si fece pertanto recare un fiasco di vino inacetito, lo benedisse col segno della croce, e gli ridonò tal sapore, che tutti i commensali affermarono di non aver mai gustato un vino così buono e delicato [1]).

Racconta un'antica leggenda che predicando l'Apostolo umbro in un paese colpito da una gravissima siccità, terminato ch'ebbe la predica — durante la quale un'enorme quantità di rondini come una nube, aveva protetto il popolo dagli infuocati raggi del sole — disse a' suoi uditori:

« Compatendovi per la penuria nella quale vi trovate a causa della siccità dell'aria e della sterilità della terra, affinchè il cielo vi conceda la pioggia, io vi esorto a levare in alto le vostre braccia, ed a recitare ciascuno un *Pater* ed *Ave* ». Appena il Santo ebbe fatto il segno di croce la pioggia cadde con perfetta tranquillità ad inondare tutta la regione. E la terra divenne poi così fruttifera che tutti erano d'accordo nell'affermare che non s'era vista tanta copia di mèsse prima d'allora [2]).

GIOTTO. - San Francesco predice la morte di un signore di Celano. *Assisi, Basilica del Santo - Chiesa Inferiore.* (Fot. Alinari).

Racconta ancora una pia leggenda che trovandosi una volta San Francesco nel romitorio di Farneto, e volendo mettere a prova l'obbedienza di un frate, piantò un bastone e impose al frate che tutti i giorni si fosse recato al vicino torrente, per attingervi acqua e gittarla intorno a quel bastone. Il frate, continua la leggenda, obbedì umilmente, e dopo pochi giorni l'arido bastone cominciò a verdeggiare e addivenne poscia quel grande albero che tuttora si vede [3]).

Il DA CELANO riferisce un prodigio anche più mirabile. Di passaggio per Alessandria, il nostro Santo fu invitato a pranzo da un ottimo signore che, con la sua

1) MARCO DA LISBONA: *Croniche*, ecc., op. cit., p. I, pag. 194. - WADDING: *Annales*, tom. I, ad an. 1213, n. 9. - JACOBILLI, op. cit., tom. II, pag. 283.

2) OLIGER: *Descriptio*, etc., l. cit., pag. 363, n. IX.

3) *Ibid.*, pag. 184.

famiglia, ambiva l'onore di averlo ospite. Francesco accettò e, seguendo il consiglio del Vangelo, mangiò di quanto gli venne posto davanti. Mentre era in tavola un bellissimo cappone, si affacciò alla porta della sala un finto mendicante, chiedendo elemosina per amore di Dio. Nell'udire quel nome benedetto il Santo prese un pezzo di pollo e postolo sopra un pane lo mandò al mendicante. Il giorno dopo, mentre Francesco predicava al popolo, quello sciagurato che prima s'era camuffato da povero per svergognare l'apostolo, mostrando al pubblico quel pezzo di cappone, si mise a gridare:

CAMPESTRINI. - San Francesco in preghiera.

« Ecco dunque chi è questo Francesco che sta predicando, e da voi è onorato come santo: guardate la carne che ieri sera mi ha dato mentre mangiava ». Ma tutti lo insolentirono, e lo accusarono essere posseduto dal demonio; infatti a tutti sembrava un pesce ciò che egli asseriva essere una coscia di cappone; e il misero, stupefatto al miracolo, fu costretto a riconoscere anch'egli ciò che gli altri dicevano. Finalmente ne provò vergogna, e lavò con la penitenza la colpa di cui era reo convinto; alla presenza di tutti chiese perdono al Santo, manifestando la sua cattiva intenzione. E anche la carne riprese il suo aspetto, dopo che quel traviato fu ritornato al buon giudizio [1]).

Più volte pure il Serafico Padre provvide prodigiosamente l'alimento ai suoi frati. Narra il DA BESSA che, dopo un Capitolo generale tenuto in Assisi, rimase colà fra Monaldo con altri trenta frati circa e un giorno non v'era pane sufficiente per tutti. Francesco allora rinnovò il miracolo di Cristo; poichè, avendo trovati tre pani, li benedisse e li moltiplicò in modo

1) Op. cit., pag. 229-230, e DA BESSA, op. cit., ediz. FELDER, pag. 38-39. - Il fatto è accolto anche in talune edizioni dei *Fioretti di San Francesco*, come ad es. in quella pubblicata recentemente, con una prefazione di GIOVANNI PAPINI, dalla Libr. Edit. Fiorentina, Firenze, 1922, pag. 223-224.

che tutti i religiosi si poterono saziare e con gli avanzi si potè riempire pure un vassoio [1]).

Anche il CELANESE racconta che:

Dimorando il Beato Padre in un romitorio vicino a Rieti, un medico lo visitava ogni giorno per la cura degli occhi. Ora una volta, tra l'altre, disse il Santo a' suoi: « Invitate il medico a pranzo e dategli da mangiare lautamente ». Rispose il Guardiano: « Padre, lo dico con rossore: noi ci vergogniamo di farlo venire alla nostra mensa, tanto siamo poveri! » Soggiunse il Santo: « Perchè volete farmelo dire due volte? » Allora il medico che era presente dichiarò: « Io, miei fratelli carissimi, troverò sontuosa la vostra povertà ». Si affrettano i frati e portano in tavola tutto quanto hanno, cioè: un po' di pane, meno vino, e per far più lieta la mensa, qualche po' di legumi. Ma tosto la mensa di Dio viene a supplire a quella de' suoi servi; infatti s'ode picchiare alla porta, vi si accorre, ed ecco una donna offrire un canestro pieno di pani bianchi, di pesci, di pasticci di gamberi e colmo di miele e di uva. Ne esulta la gente poverella e, serbati pel domani i cibi grossolani, si pascono di quelle preziose vivande. Allora il medico prese la parola e disse sospirando per la commozione: « Nè voi, o frati, nè noi secolari conosciamo la santità di quest'uomo.... ». E così s'alzarono poi tutti da tavola saziati non saprei dire se più dal desinare o dal prodigio [2]).

GIOTTO. - San Francesco risuscita una donna.
Assisi, Basilica del Santo - Chiesa Inferiore. (Fot Alinari).

Un altro giorno Francesco capitò a Farneto, nel cuor dell'inverno, e vi rimase bloccato da un altissima neve:

Giunta l'ora del desinare, il Guardiano del convento fece sapere al Santo che i frati erano affatto sprovvisti di pane. « Non vi scoraggiate, rispose Francesco, e ponete tutta la vostra confidenza nel Signore, il quale ci provvederà ». Mentre il Santo così confortava i frati, alla porta del convento si sentì un insolito bussare. Il frate portinaio corse tosto ad aprire; ed invece di trovarvi, come pensava, qualcuno dei soliti infelici che tutti i giorni sogliono picchiare alla porta dei conventi per ottenervi qualche ristoro, vi trovò un giovine di straordinaria bellezza, il quale portava un sacco di gustosissimo pane. I frati allora, non potendosi tenere per l'allegrezza, corsero alla porta per ringraziare il benefattore inaspettato; e trovando ch'egli s'era già dileguato, senza lasciare nessuna traccia di sè, non tardarono a riconoscere in quel misterioso giovine un messaggero celeste, mandato da Dio a soccorrere la loro indigenza [3]).

1) Op. cit., ediz. FELDER, pag. 41-42.
2) Op. cit., pag. 203 e 363.
3) Riferito dal CAVANNA, op. cit., pag. 185.

Abbiamo già visto come non solo gli elementi insensibili, ma anche gli animali obbedissero a Francesco. Possiamo però citare altri episodi a questo riguardo.

Eccone uno narrato dal SEGRETARIO DI SAN BONAVENTURA, il quale assicura di averlo raccolto dalle labbra dei religiosi più antichi. Predicando un giorno il Serafico in una chiesa vicino alla quale c'era un fosso pieno di rane gracidanti, impose loro silenzio: le bestiole obbedirono e solo ripresero il loro gracidìo dopo aver ottenuto il permesso di lodare nuovamente il Signore [1]). BARTOLOMEO DA PISA, racconta che, mentre il nostro Santo predicava a Trevi, in una piazza piena di popolo, un asino indomito spaventò gli uditori, scorazzando pazzamente. Francesco, vedendo che nessuno lo poteva prendere e tener fermo, disse alla presenza di tutti: « Frate asino, sta quieto e lasciami predicare al popolo ». L'asino abbassò la testa e stette in grande silenzio [2]). Anche le formiche che infestavano un albero al quale il Poverello s'era appoggiato mentre predicava, obbedirono al suo comando di abbandonare quella pianta [3]).

Ma l'episodio più curioso a questo proposito è narrato in cronache posteriori. Attraversando un giorno Francesco le montuose contrade che da Alviano mettono ad Amelia, come giunse a Lugagnano

i popolani gli si fecero incontro e lo pregarono che anche a loro facesse sentire la parola di Dio. Il Santo non si fece pregare due volte; e salito sopra una nuda scogliera, prese a parlare con tanto piacere degli ascoltanti, che questi ritenevano il respiro per non perdere una sillaba di quelle serafiche parole. Quand'ecco, sul più bello del discorso, un grido acutissimo ruppe l'alto silenzio. Era il grido disperato di una povera madre, a cui un lupo feroce, sbucato fuori dalla prossima selva, aveva tolto dal fianco un tenero figlioletto, e già era sul punto di divorarselo. A quanto pare, ciò avveniva nella stagione d'inverno, quando cioè per le nostre contrade sono di passaggio le anitre selvatiche a grandissimi stormi. Francesco allora, fatto accorto del caso di quella povera donna, ricorse tosto all'aiuto del cielo; e vedendo passare in quel momento un branco dei suddetti animali, comandò ad uno di quelli che fosse disceso a liberare il mal capitato fanciullo. E così fu; imperocchè, continua la pia leggenda, uno di quegli animali prese il volo contro la bestia feroce, e tanto gli si dimenò dintorno, che alla fine gli riuscì di ritoglierle la preda dalla bocca [4]).

Ecco finalmente due altri prodigi anche più meravigliosi, quantunque di genere diverso, operati da Dio per mostrare la santità di Francesco.

Racconta SAN BONAVENTURA che mentre il grande Apostolo viaggiava una volta sulle rive del Po, tra la Lombardia e la Marca Trevisana, sopravvenne oscurissima notte. Esortato dal frate compagno a pregare, affinchè il Signore si degnasse liberarli da quelle tenebre, rispose: « Sì, Iddio è potente e se piace alla sua bontà Egli può farci vedere in mezzo alle tenebre ». Non aveva ancora finito di parlare quando un meraviglioso splendore li avvolse e, mentre tutti gli altri rimanevano nella notte, essi avevano il loro cammino illuminato, come se fosse giorno [5]).

1) Op. cit., pag. 41.
2) Op. cit., in *Anal. Franc.*, vol. V (1912), pag. 13-14. - Anche OLIGER: *Descriptio*, etc., pag. 363, n. 8.
3) DA PISA, op. cit., in *Anal. Franc.* (1912), pag. 476.
4) GONZAGA, op. cit.: *Prov. San Franc. Conv.* 34. - WADDING: *Annales*, II, ad an. 1229, n. 32. - *Umbria Serafica*, an. 1329.
5) Op. cit., pag. 55-56.

L'altro miracolo è un po' strano davvero. Narrano varie leggende che il Beato Francesco, vedendo il romitorio della Porziuncola troppo disturbato dal popolo che accorreva portando ogni ben di Dio alla tomba del defunto fra Pietro Cattaneo, il quale operava molti prodigi, si accostò al sepolcro e pronunciò a voce alta queste parole: «Fra Pietro, tu mi hai sempre obbedito mentr'eri in vita; ebbene obbediscimi anche ora. In virtù di santa obbedienza ti comando di cessare dal fare miracoli». Il morto obbedì [1]).

C. CAROSELLI. - La missione dei Francescani perpetuata nei secoli. *Roma, Cappella privata dei Minori in San Giovanni Laterano.*

* * *

Ho voluto narrare per disteso — senza aver la pretesa di rievocare tutti i fatti contenuti nell'agiografia francescana — questi varî episodî che rivelano e dimostrano la virtù taumaturga di cui il Signore aveva rivestito il nostro Santo, perchè i lettori si convincano, come non si tratti solamente di guarigioni di malattie nervose o di soli miracoli operati dal Poverello con lo sguardo e col cuore — secondo le gratuite asserzioni del SABATIER. I fatti narrati sono la dimostrazione più evidente e trionfale non soltanto della santità del Taumaturgo, di cui Iddio si serviva, ma anche della verità della dottrina da lui predicata; e ne son prova l'entusiasmo di cui i fedeli, testimoni di questi prodigi, circondavano il Serafico Poverello e le meravigliose e numerose conversioni che ne erano il risultato pratico.

Racconta SAN BONAVENTURA essere una volta accaduto che trovandosi il Servo di Dio a predicare a Gaeta, vicino al mare, le turbe si accalcavano tanto attorno

1) OLIGER: *Descriptio*, etc., pag. 378 (n. 48), e GOLUBOVICH: *Biblioteca bio-bibl.*, ecc., I, pag. 126, dove cita altre fonti di questo episodio.

a lui, per desiderio di sentirlo, di vederlo, di toccarlo, che egli per sottrarsi al loro applauso, veduta una barchetta presso la spiaggia, vi salì da solo; e la barca da se stessa si allontanò da terra ad una giusta distanza; di là il Santo predicò alle turbe meravigliate, mentre la barca rimaneva immobile tra i flutti. Quando ebbe finito di predicare e le turbe si furono allontanate, la navicella ritornò da se stessa alla riva [1]).

Il popolo credeva ai miracoli di cui era testimone oculare; perchè non dovremmo accettarli anche noi, se gli storici che ce li raccontano sono degni di tutta la nostra fede? Non furono essi contemporanei o quasi del nostro Santo? Non narrano molto di quello che hanno visto coi loro stessi occhi o hanno raccolto dalle labbra di quelle medesime persone che furono i soggetti di così grandi meraviglie? Non raccontano i fatti anche più prodigiosi con una chiarezza, con una semplicità, con una precisione che sono la prova migliore della loro sincerità e della loro onestà, citando nomi di individui e di luoghi che tutti potevano controllare? Che diritto abbiamo noi, alla distanza di tanti secoli, di sdoppiare la loro personalità, per svalutare una parte o l'altra di ciò che essi attestano con veridicità e con caratteri d'autenticità, e prestar fede solo a quello che a noi pare e piace, rigettando ciò che non è conforme alla nostra mentalità, o meglio — e peggio — al nostro soggettivismo? Se questo fosse il criterio col quale si deve giudicare della storia, non so che cosa ne sarebbe più di questa maestra della vita! Ecco perchè penso essere assai più logico il lettore credente, il quale accetta con fede semplice ed ingenua il racconto delle più straordinarie meraviglie, purchè siano storicamente accertate, che il critico e l'ipercritico, i quali si credono in diritto e in dovere di ammettere o di rigettare secondo i propri pregiudizi.

GIOTTO. - San Francesco guarisce un suo devoto.
Assisi, Basilica del Santo. (Fot. Anderson).

* * *

Infatti ho già detto — e i lettori lo sanno — che il Poverello d'Assisi non operò miracoli soltanto quand'era in vita, ma anche e sopratutto dopo morte. I TRE COMPAGNI, sul finire della loro *Leggenda,* notano come il Signore si sia servito di questo suo Servo per convertire un'infinità di anime alla fede, alla grazia, all'amore

1) Op. cit., pag. 129-130.

divino, mediante l'attuazione dell'ideale francescano. E non solo anime umili e semplici subirono questa trasformazione; ma

molti uomini grandi e nobili coi figli loro vestirono la tonaca del suo Ordine, dopo di aver lasciato che le loro mogli e le loro figlie si rinchiudessero ne' monasteri delle Povere Dame. Similmente molti sapienti e uomini letterati, tanto secolari che chierici beneficiati, disprezzate le vanità del senso, e calpestata l'empietà e i volgari desiderî, entrarono a far parte dell'Ordine dei Minori conformandosi in tutto, secondo la misura della grazia divina, alla povertà e agli esempi di Cristo e del suo servo il Beato Francesco. Di modo che non immeritamente si può dire di lui quello che si scrive di Sansone, cioè che uccise assai più nemici morendo che mentre era vivo, dal momento che vive eternamente nella vita della gloria [1]).

Certo è questo il più grande e fecondo miracolo, perchè miracolo morale, che il Serafico Padre abbia compiuto dopo morte, continuando oltre tomba il suo magnifico apostolato di redenzione religiosa, la sua propaganda di luce, di bontà e d'amore. Ma non è l'unico; perchè noi sappiamo ch'egli ha rinnovata e moltiplicata anche la sua attività taumaturga, continuando ad operare miracoli materiali a beneficio de' devoti che l'invocavano con fiduciosa preghiera. Il numero anzi di tali prodigi, raccolti man mano nel giro dei secoli dai vari cronisti francescani, è tale, che riesce impossibile tentarne l'elenco.

ACHILLE JEMOLI. - Il Santo d'Assisi (Ritratto).
Dipinto lodato dalla Giuria del Conc. Art. Franc. Naz. (Fot. dell'Autore).

* * *

Noterò solamente che verso la fine del secolo XIV BARTOLOMEO DA PISA, nell'opera sua più volte citata, poteva già enumerare e descrivere una trentina di risurrezioni dalla morte, avvenute per l'intercessione e pei meriti del Beato Francesco; e sette di questi miracoli, che rappresentano la più grande forza taumaturga che Dio possa concedere all'uomo, sono riferiti anche da TOMMASO DA CELANO e da SAN BONAVENTURA.

Il primo di siffatti prodigi accaduto a Monte Marano, vicino a Benevento è meraviglioso e singolare perchè operato più per la salvezza dell'anima che del

1) Op. cit., pag. 95.

VIRGILIO SIMONETTI. - Il Santo d'Assisi (Ritratto).
Dipinto lodato dalla Giuria del Concorso Artistico Francescano Nazionale. (Fot. dell'Autore).

corpo. Una donna, mentre si celebravano le esequie alla sua salma, si alzò dalla bara, dichiarando di voler confessarsi, perchè, morta in disgrazia di Dio, era stata condannata all'inferno. Devota com'era del Serafico Padre, aveva ottenuto per sua intercessione dal Signore di poter ritornare in vita per qualche istante; confessatasi alla presenza di tutto il popolo, ammirato ed atterrito, si addormentò nuovamente e per sempre in grande pace [1]).

In Roma, un bambino, figlio di un notaio, si gettò dalla finestra della casa per seguire la mamma, uscita per andare alla chiesa, e subito spirò. Un francescano di nome Rabro, si mosse a compassione degli sventurati genitori; pregò e fece pregare San Francesco; il fanciullo ritornò in vita, si alzò e corse sano e salvo fra le braccia dei parenti [2]).

A Nocera, i frati avevano domandato in imprestito la carretta ad un certo Pietro; questi, invece di concedere il favore chiesto in onore di San Francesco, ne bestemmiò il nome, insultando i religiosi. La mano di Dio non tardò a colpirlo: la morte gli rapì il figlio primogenito, ed egli convinto che trattavasi d'un castigo per la sua bestemmia, si pentì, ne chiese perdono al Santo, promettendo di essergli per sempre fedele devoto. Cosa mirabile! Aveva appena terminata questa preghiera che il figliuolo risorse! [3]).

Nella città di Capua un altro fanciullo, mentre giocava sulla sponda del Volturno, cadde nel fiume e venne travolto dalla corrente. Tutto il popolo accorse sul luogo della disgrazia, invocando con gran fede il nostro Taumaturgo: il piccolo cadavere, ritrovato

1) DA CELANO, pag. 366. Anche SAN BONAVENTURA riporta tutti i seguenti prodigi, riferiti dal CELANESE: vedi pel primo, op. cit., pag. 170.

2) DA CELANO, pag. 368. - SAN BONAV., pag. 172.

3) *Ibid.*, pag. 368. - SAN BONAV , pag. 171-172.

sotto la rena, si rianimò a nuova vita e chiese con insistenza di esser condotto alla chiesa del Beato per le preghiere di ringraziamento [1]).

A Sessa, e precisamente nel quartiere che dicesi alle Colonne, cadde una casa e vi rimase schiacciato sotto un giovane. La gente, rimosse le ruine, estrasse il cadavere e lo portò alla madre, la quale, folle di dolore, invocava disperatamente l'aiuto del Poverello. Anche il popolo pregava con lei; ma poichè il miracolo non avveniva, già si stava preparando la sepoltura, quand'ecco il giovane levarsi dalla bara! [2]).

Un prodigio simile accadde anche sulle montagne delle Puglie, nel villaggio di Pomarico. Mentre si portava al sepolcro una fanciulla, la madre della defunta disse al parroco che non si movesse il feretro, perchè le era apparso San Fran-

GHIRLANDAIO. - San Francesco risuscita un fanciullo.
Firenze, Chiesa di Santa Trinita. (Fot. Alinari).

cesco e le aveva promesso di ritornarle in vita la figliuola. Ciò dicendo, la donna la prese per mano e invocando con gran fede l'aiuto del Santo, la chiamò per nome e la ritornò alla vita [3]).

Ancora. A Ragusa, un giovane per nome Gerlandino, mentre era occupato nei lavori della vendemmia, aveva avuto la testa fracassata sotto alcune rovine che c'erano nel campo, ma fu risuscitato pei meriti del nostro Santo [4]).

Finalmente il CELANESE cita un altro prodigio del genere che sarebbe stato operato da Francesco in Germania e del quale rese solenne testimonianza Gregorio IX, ai frati convocati in Capitolo in occasione della translazione del Santo. Ma siccome il biografo non conosceva i particolari del fatto, si accontentò di accennarlo, fidandosi di un così autorevole testimone [5]).

1) DA CELANO, pag. 369. - SAN BONAV., pag. 173-174.
2) *Ibid.*, pag. 370. - SAN BONAV., pag. 174-175.
3) *Ibid.*, pag. 371. - SAN BONAV., pag. 170-171.
4) *Ibid.*, pag. 372. - SAN BONAV., pag. 175.
5) *Ibid.*, pag. 372-373. - SAN BONAV., pag. 176.

Tutti questi straordinarî prodigi, dato che sono riferiti da TOMMASO DA CELANO e da SAN BONAVENTURA, devono essere accaduti nei primi quarant'anni che seguirono la morte del Serafico Padre; come pure accaddero in questo tempo tutti gli altri di minore importanza, sempre narrati dal CELANESE, nel suo *Tractatus de Miraculis,* dal DOTT. SERAFICO, nell'appendice della sua *Legenda Major*, da BERNARDO DA BESSA, nel suo *Liber de Laudibus.* Questi autori parlano dei miracolati che furono scampati dal pericolo di morte (una ventina) — di idropici e paralitici che vennero risanati (undici) — di persone salvate dal naufragio (sette) — di donne aiutate nel pericolo del parto — di ciechi, sordi e muti completamente guariti — di pazzi, di indemoniati, di colpiti da un'infinità di altre sventure, ai quali tutti venne in aiuto il grande Santo d'Assisi. In complesso si tratta di circa duecento miracoli operati da Francesco, narrati e descritti da' suoi biografi primitivi, i quali affermano più volte di non aver potuto raccontare che in parte i frutti di tanta attività d'oltre tomba.

CERANO. - Un miracolo di San Francesco.
Milano, Pinacoteca del Castello Sforzesco.

Abbiamo riferito — scrive il CELANESE — pochi tra i miracoli del beatissimo Padre nostro Francesco, e più ne abbiamo omessi, lasciando a chi vorrà seguirne le vestigia, la cura di trovar la grazia di nuove benedizioni [1]).

Ma ce n'è d'avanzo per giustificare la nostra fede nel potere taumaturgo di cui l'umile Poverello umbro era stato rivestito da Dio nella gloria del cielo.

Non ostante però i prodigi illustri e copiosi che il nostro Santo operava dalla sua tomba, il suo culto non si propagava senza incontrare ostacoli. L'inferno sa molto bene che la gloria dei Santi è quella di Dio e cerca in ogni modo d'impedirla. I cattivi cristiani, gli eretici, i liberi pensatori, sollevavano il loro dubbio, gettavano il loro sorriso di scherno sul Taumaturgo e sui miracoli, sui pellegrini e i pellegrinaggi, sulle anime semplici e fedeli che guardavano ad Assisi come ad una terra benedetta, fonte inesauribile di favori e di grazie.

Ma il Signore non permette sempre che trionfi l'empietà. A volte anche visibilmente prendeva la difesa dell'onore dovuto al suo Servo. Attestano concorde-

1) Op. cit., pag. 151-152.

mente TOMMASO DA CELANO e SAN BONAVENTURA che non pochi di questi uomini stolti e temerarî e specialmente due — un giudice chiamato Alessandro e un cavaliere della Provincia di Massa — espiarono anche in questo mondo la loro malvagità. Il giudice rimase muto per sei anni e non ricuperò l'uso della parola se non dopo aver fatto un'onorevole ammenda al Santo Patriarca. La mano di Dio si aggravò anche con più rigore sulla testa del cavaliere. Parlando di Francesco, egli si era lasciato trasportare a profferire questa imprecazione: « Se è vero che quello è un Santo, ch'io muoia oggi stesso di spada! » Poche ore dopo un nipote, venuto a contesa con lui, gli immergeva un pugnale nelle viscere[1]).

Gli increduli però erano l'eccezione. Il popolo, convinto della santità di Francesco, memore dei beneficî da lui ricevuti, entusiasmato dal succedersi di continui miracoli, ne reclamava la suprema glorificazione con la solenne canonizzazione. Il suo desiderio non tardò ad essere esaudito.

MURILLO. - San Francesco in estasi.
Genova, Palazzo Bianco. (Fot. Brogi).

* * *

Il 19 marzo 1227, i Cardinali si radunavano in Concistoro per eleggere un successore ad Onorio III, morto il giorno prima. La scelta cadde sul Cardinal Ugolino, amico di Francesco e protettore del suo Ordine. Ugolino contava ormai ottantacinque anni, ma era ancora pieno di energia e di entusiasmo, e la Provvidenza doveva concedergli quasi ancora tre lustri d'attività († 1241) in una florida vecchiezza, che avrebbe resistito a tutte le fatiche e apportato alla Chiesa inestimabili beneficî.

Una delle sue prime preoccupazioni fu quella di innalzare il Poverello d'Assisi, da poco scomparso, agli onori degli altari. Il nuovo Pontefice provava una grande gioia ogni volta che gli giungeva notizia di un miracolo col quale il Signore degnavasi comprovare le virtù eroiche del suo Servo fedele. Egli non aveva mai dubitato della santità di Francesco; d'una sola cosa non era persuaso: della realtà

1) DA CELANO, op. cit., pag. 409. - SAN BONAV., op. cit., pag. 208.

della ferita del costato, l'unica che non avesse potuto vedere coi suoi occhi e toccare con le sue mani. Ma ecco che una notte — com'egli stesso ebbe poi a narrare piangendo, e SAN BONAVENTURA racconta — mentre dormiva

gli apparve in sogno, con volto severo, il Beato Francesco che, rimproverandogli il suo intimo dubbio, alzò davanti a lui il braccio destro, gli mostrò la piaga del costato e gli chiese una coppa per raccogliere il sangue che scaturiva abbondante dalla ferita. Gregorio, sempre in sogno, gli presenta la coppa, che tosto si riempie di sangue vermiglio. D'allora in poi il Pontefice cominciò a nutrire una venerazione così grande per le Stimmate del suo santo Amico, che non soffrì che alcuno ne avesse a rievocare in dubbio la gloriosa e prodigiosa realtà [1]).

Del resto tutte queste meraviglie costituivano una nuova apologia per la Chiesa Cattolica, di cui sembravano rinnovare l'eterna giovinezza. È questa un'osservazione del CELANESE, della quale si intravvede tutta la profondità quando si pensa alla tristizia di quei tempi [2]). Gli eretici, i Valdesi in particolare, e più d'ogni altro l'imperatore Federico II, l'eterno nemico del Pontificato romano, si compiacevano di asserire che il Cattolicismo era in decadenza e la Chiesa dei Papi non era più assistita da Dio. Ecco invece che un nuovo fiore — e quale fiore! — era sbocciato nel giardino spirituale della Chiesa, a dimostrare la divina fecondità della sua dottrina e della sua morale.

KARL SCHLAGETER. - San Francesco guarisce un'inferma. (Cliché P. Facchinetti).

Il venerando Pontefice, saggio e prudente com'era, volle procedere con la massima severità. Costituì una commissione di Cardinali incaricati di esaminare e discutere la vita e i miracoli attribuiti a Francesco, e SAN BONAVENTURA nota opportunamente che quei Prelati erano stati scelti tra i meno favorevoli alla causa [3]).

Intanto avvenne un fatto che servì ad accelerare lo svolgimento del processo più di quanto si era preveduto. Una rivoluzione era scoppiata a Roma, nella primavera del 1228, ed aveva determinato il Pontefice ad abbandonare l'eterna città e ritirarsi, con la sua Corte, nell'Umbria. Dopo una prima sosta a Rieti, città devota alla Santa Sede, Gregorio volle fermarsi qualche giorno a Spoleto; poi continuò il viaggio per Assisi.

* * *

TOMMASO DA CELANO ci descrive, con la commossa eloquenza di un testimone oculare, la visita che il Vicario di Cristo si degnò fare alle Povere Dame di San Damiano e la trionfale accoglienza che l'attendeva nella città serafica.

Accompagnato dai venerabili Cardinali, egli se ne viene benignamente alle ancelle di Cristo, morte e sepolte al mondo, e la cui santa vita, l'altissima povertà e il glorioso istituto, lui e gli

1) Op. cit., pag. 163-164. La visione venne illustrata da GIOTTO nei suoi affreschi d'*Assisi* e di *Santa Croce*, dall'ANONIMO che affrescò il *Chiostro di S. Bernardino a Verona*, dai FRATELLI DELLE MASSEGNE nelle loro sculture di *Bologna*.

2) Vedi le belle riflessioni dell'illustre biografo, da pag. 127 a pag. 135.

3) Op. cit., pag. 160.

altri inteneriscono fino alle lagrime, provocano al disprezzo del mondo, accendono all'amore della purezza di una semplice vita.

O umiltà santa, amabile nutrice di tutte le grazie! Colui che è primo al mondo, il successore del Principe degli Apostoli, visita le donne poverelle, viene alle umili carcerate con un'umiltà degna di lode e tuttavia imitata da pochi, nè veduta facilmente ne' secoli passati.

Ed eccolo poi condursi in fretta ad Assisi, ove per lui si serba il glorioso deposito, dove deve trovare un sollievo il suo grande martirio e la crescente tribolazione. Al suo ingresso tutta la regione è in festa e la città è piena d'esultanza; un'immensa moltitudine di popolo ne mena tripudio e il giorno sereno sembra accendersi di inusitati splendori. Tutti si muovono ad incontrarlo e ciascuno si tiene onorato di fare la guardia intorno alla sua augusta persona. S'avanza incontro a lui la devota schiera dei frati poverelli, cantando dolci cantici all'unto del Signore.

Giunge al luogo il Vicario di Cristo e la sua prima visita è al sepolcro del Santo, dove recasi con grande umiltà e con fervida gioia. Quivi prorompe in sospiri, si batte il petto, versa lagrime e con più devozione che mai inchina la fronte [1]).

IGNOTO TEDESCO. - S. Francesco, S. Antonio, S. Bonaventura ed altri Santi. *Milano, Museo Poldi-Pezzoli.* (Fot. Anderson).

* * *

Il giorno dopo il Pontefice radunava la commissione dei Cardinali incaricati del processo per la beatificazione del Poverello e si informava personalmente del lavoro fatto. Volle anzi che venissero alla sua augusta presenza quanti si potevano rintracciare tra i miracolati dal Santo. Si registrarono le loro deposizioni, si procedette al controllo di ogni racconto.

Questi atti vennero proseguiti a Perugia, dove si era recato il Papa, e là, nella propria stanza, il Cardinale presidente della commissione potè dar relazione al Pontefice dei quaranta miracoli che il Signore s'era degnato operare per intercessione del Poverello dal giorno ch'era salito al cielo, miracoli che erano stati severamente discussi e approvati.

« Tutti questi miracoli sono incontestabili — dicevano al Papa i Cardinali. — Ma poi, che bisogno avevamo di questa garanzia? Noi abbiamo visto coi nostri occhi e toccato con le nostre mani la santità di Francesco e proclamandolo Santo, siamo ben sicuri di non ingannarci » [2]).

1) Op. cit., pag. 130-131.
2) Op. cit.. pag. 132.

Mosso dall'unanime consenso e convinto anche da quanto già sapeva, il Sommo Pontefice dichiarò allora che si poteva procedere alla canonizzazione del Servo di Dio e annunziò che l'avrebbe proclamato Santo nella domenica 16 luglio, di quel medesimo anno, nella chiesa di San Giorgio [1]).

* * *

Sarebbe inutile riferire qui la storia dei quaranta miracoli, come ci vien fatta dal CELANESE [2]). Ne riporterò due soli fra i più caratteristici. Il primo venne operato dal Santo nel giorno stesso della reposizione della cassa, che conteneva la sua salma, nel sarcofago, preparato a riceverla, nella chiesa di San Giorgio, reposizione, come si disse, avvenuta qualche tempo dopo i funerali. Ecco la narrazione dell'illustre biografo:

In quel giorno in cui il sacrosanto corpo del Beatissimo Padre Francesco fu riposto e chiuso come un tesoro preziosissimo — corpo assai più fragrante per i soprannaturali profumi che per composte essenze sparsevi sopra dagli uomini — fu portata al sepolcro una fanciulla, che già da un anno aveva il collo mostruosamente piegato e la testa talmente aderente all'omero da non poter guardare all'insù che obliquamente. Ora costei avendo messo e tenuto alquanto il capo sotto la cassa dov'era il sacro corpo, immantinente per i meriti dell'uomo santissimo alzò diritto il collo ch'era tornato al suo posto naturale. A questo mutamento improvviso stupefatta e quasi spaventata la giovinetta si mise a fuggire piangendo, vedendo rimasta nella spalla, ove poggiava il suo capo, una larga cavità cagionata dalla pressura del medesimo per sì lunga infermità [3]).

L'altro prodigio è assai caratteristico pel modo in cui è avvenuto e sta a dimostrare ancora una volta la grande carità, fatta di tenerezza e di poesia, del cuore del Serafico Patriarca.

Un fanciullo di Montenero [4]) giaceva da più giorni davanti alla porta della chiesa in cui riposava il corpo di San Francesco, non potendo nè camminare nè rimaner seduto, privo com'era di forze e dell'uso delle membra dalla cintura in giù. Ma un giorno entrato nella chiesa, al contatto del sepolcro del Beatissimo Padre Francesco fu risanato completamente e tornò fuori guarito. E narra il fanciullo stesso che, mentre giaceva davanti alla tomba del glorioso Padre, gli apparve un giovane, vestito dell'abito dei frati, che stava in piedi sul sepolcro, con una pera in mano; e lo chiamò e offrendogli la pera lo esortò ad alzarsi. Il fanciullo, prendendo la pera, rispose: Vedi, sono paralitico e non posso alzarmi. Poi cominciò a mangiare la pera offertagli e a stender la mano verso un'altra che gli veniva mostrata dal medesimo giovane. E sebbene questi lo esortasse di nuovo ad alzarsi, non poteva, perchè si sentiva ancor più oppresso dalle sue infermità; ma mentre il giovinetto stendeva la mano al frutto, il frate misterioso lo prese per essa e lo condusse fuori; poi disparve. Il fanciullo allora, vedendosi risanato, cominciò a gridar forte, raccontando a tutti il prodigio in lui avvenuto [5]).

Gli altri miracoli sono di vario genere e si riferiscono ad ogni specie di infermità cui il Santo è venuto in soccorso. Tredici avvennero nella chiesa stessa di San Giorgio in cui riposava la salma; il rimanente nelle varie regioni dell'Umbria.

1) Op. cit., pag. 132.

2) Coloro cui interessasse conoscerli particolareggiatamente, leggano l'opuscolo già citato, pubblicato nell'edizione delle opere celaniane, da pag. 136 a pag. 152. Ecco come il CELANESE stesso ne riassume il racconto: « Anche al suo sepolcro continui sono i miracoli e vi si impetrano gloriosi benefizi per le anime e pei corpi. Vien resa la vista ai ciechi, ai sordi l'udito, agli storpi il camminare; il muto parla, il podagroso ritorna agile, il lebbroso vien mondato, l'idropico perde la sua gonfiezza, e gli afflitti da varie e gravi infermità ottengono la salute desiderata, per modo che quel corpo morto sana i vivi, come da vivo resuscitava le anime morte ». *Ibid.*, pag. 129.

3) *Ibid.*, pag. 136.

4) In quel di Rieti, Provincia di Perugia.

5) Op. cit., pag. 139.

* * *

Sarebbe difficile enumerare tutte le figurazioni artistiche che questi prodigiosi avvenimenti hanno continuamente ispirato nel giro dei secoli. Perciò ci limiteremo ancora una volta ad accennare solo alle principali e a quelle, di preferenza riprodotte in queste pagine.

Ricordiamo dunque che oltre gli antichi: GIOTTO, TADDEO GADDI, BENOZZO GOZZOLI, il GHIRLANDAIO, il SASSETTA, GIOVANNI SANTI, PIETRO RICCHI, ANTONIO CARNICERO, anche taluni pittori moderni, come ADEODATO MALATESTA e CARLO SCHLAGETER, hanno raffigurato, nei loro affreschi e nei loro quadri, l'uno o l'altro dei miracoli operati dal Poverello d'Assisi.

L'aureola di gloria che gli innumeri prodigi dipinsero attorno al nostro Santo, non era che una ben pallida figura di quella che il Signore gli aveva preparato tra gli splendori dell'eternità.

CAPITOLO XVIII.

IL TRIONFATORE

Assisi in grande festa. — Francesco proclamato Santo. — Sul Colle del Paradiso. — Il Papa ne raccomanda il culto e stabilisce l'Ufficio della solennità. — La Basilica del Santo. — La traslazione delle reliquie. — Un disordine imprevisto. — Una leggenda intorno al glorioso sepolcro. — L'invenzione del corpo dopo sei secoli. — Il meraviglioso monumento. — Architettura, pittura, scoltura. Poesia e letteratura. — Il rifiorimento attuale degli studi francescani. — La ragione del fenomeno. — L'umanità di Francesco. — Come imitarlo. — Invocazione al Santo.

Il 15 luglio 1228, non ancora decorsi due anni dal transito del Poverello, il Sommo Pontefice Gregorio IX, accompagnato da tutta la Corte, lasciava Perugia per recarsi ad Assisi, ove, il giorno dopo, doveva aver luogo la solenne canonizzazione del più illustre e del più Santo tra i suoi amici. TOMMASO DA CELANO si diletta nel descriverci con quale effusione di gioia la vecchia cittadina del Subasio aperse le porte al Papa, con quale entusiasmo lo condusse fino al palazzo vescovile, giungendo, per così dire, ad ampliare in quel giorno le proprie mura, troppo anguste per contenere l'affluenza del popolo, dei gentiluomini, dei cavalieri, dei religiosi e dei prelati, accorsi da ogni parte d'Italia per assistere a quella straordinaria solennità [1]).

La mattina seguente, giorno di domenica, il sole, quasi volesse anche lui prender parte a quella festa di cuori e di anime ed onorare co' suoi splendori la memoria di colui che l'aveva cantato fratello, si levò più radioso sull'orizzonte e inondò il cielo e la terra di un trionfale pulviscolo d'oro. La chiesa di San Giorgio era parata con pompa solenne e un trono riccamente adorno attendeva, vicino all'altare, il rappresentante del Signore. Quando il Pontefice entrò nel tempio, questo era gremito di una folla varia e devota che il CELANESE descrive così:

« Si giunge al luogo già preparato per la solenne adunata e in gran copia si dispongono i gloriosi Cardinali, Vescovi ed Abbati attorno al Beato Pontefice. Ivi l'illustre convegno dei sa-

1) Op. cit., pag. 131-133.

cerdoti e dei chierici, ivi la sacra e felice schiera dei religiosi, ivi il drappello più modesto delle vergini di Dio, una turba immensa, una moltitudine quasi infinita di popolo.... C'è il Sommo Pontefice, lo sposo della Chiesa di Cristo, circondato da tanta varietà di figliuoli, con in capo una corona di gloria, quasi aureola della sua santità; se ne sta adorno delle infule pontificali e coperto dei sacri paramenti, allacciati con fibbie d'oro, ricche di pietre preziose, cesellate da rinomati maestri. Se ne sta l'unto del Signore.... vestito d'oro in magnificenza di gloria, scintillante di gemme, e attira a sè gli sguardi di tutti. Gli fanno corona i Cardinali e Vescovi, che avvolti in splendidi paludamenti e sfolgoranti in bianche stole, rendono immagine delle celestiali bellezze e rappresentano il gaudio delle anime glorificate » [1]).

* * *

Dopo una fervida preghiera, Gregorio si assise sul trono pontificale, ed egli stesso a quel popolo fremente di entusiasmo e di gioia tenne un panegirico intorno alle virtù di Francesco, suscitando commozione profonda in tutti i presenti. Testo del suo discorso furono le parole dell'*Ecclesiastico:* « Come la stella del mattino in mezzo alle nubi, come la luna piena nelle notti de' suoi maggiori splendori, come il sole nel suo meriggio, così egli ha brillato nella Casa del Signore » [2]). Il Pontefice esordì esaltando la Bontà divina, che dona alla Chiesa i Santi per onorarla, glorificarla, fortificarla. La voce del venerando Vegliardo dapprincipio ferma e sicura, gli venne meno quando cominciò a parlare della santità di Francesco: troppe memorie si succedevano nel suo spirito; la commozione lo vinse e tacque, piangendo dirottamente [3]).

Quindi il Cardinale Ottaviano Conti, cugino di Innocenzo III, lesse pubblicamente la relazione dei miracoli, che noi già conosciamo, e allora forse, come a me piace imaginare, ebbe luogo uno spettacolo piuttosto unico che raro nella storia della Chiesa. La maggior parte di coloro a favore dei quali quei prodigi erano stati operati si trovavano presenti nell'uditorio e scoppiavano in grida di conferma: « È vero, è vero! A me accadde questo! Io sono il miracolato! » E scene di giubilo e di pianto, quale espressione della più sentita gratitudine e del più commosso ringraziamento, si succedevano ad ogni istante.

Seguì poi il Cardinale Rainerio Cappocci, che aveva pure conosciuto familiarmente il Serafico e ne aveva potuto apprezzare i meriti sublimi; egli, commentando con parola inspirata e commossa eloquenza tante meraviglie, conchiudeva affermando che si doveva canonizzare anche in terra colui che Iddio aveva già canonizzato in cielo.

Il Sovrano Pontefice allora piangendo di gioia e facendo scoppiare in lagrime di letizia tutta l'immensa assemblea si alzò e, con le mani e gli occhi elevati al cielo, pronunciò con voce chiara e solenne queste parole, che da tutti furono intese:

« A lode e gloria dell'Onnipotente Iddio, Padre, Figlio e Spirito Santo, della gloriosa Vergine Maria e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo e ad onore della gloriosa Chiesa Romana, volendo venerare sulla terra il Beatissimo Padre Francesco, che Dio ha già glorificato nel cielo, col consiglio dei nostri fratelli e degli altri prelati, noi dichiariamo ch'egli deve essere ascritto nel Catalogo dei Santi e ne fissiamo la festa nel giorno anniversario di sua morte » [4]).

1) DA CELANO, op. cit., pag. 133.
2) *Eccl.*, cap. I, vers. 6-7.
3) DA CELANO, pag. 134 e seg.
4) *Ibidem.*

I Cardinali intonarono il *Te Deum,* che il Pontefice, il clero ed il popolo — agitando palme d'olivi — continuarono con un entusiasmo religioso che è più facile imaginare che descrivere. Intanto Gregorio scendeva dal suo trono e si recava a rendere omaggio al novello Santo, inginocchiandosi a baciare riverentemente la pietra che ne copriva le reliquie, pregando lungamente e deponendo su di essa ricchi doni. Il WADDING, anzi, aggiunge, sulla testimonianza di Alberto Stadense, che il Papa e i Cardinali avrebbero levato un'ultima volta dalla tomba quelle sacre reliquie per presentarle alla venerazione dei fedeli.... [1]).

Il fatto della canonizzazione di San Francesco non è stato illustrato come meritava dall'arte. Solo GIOTTO ha tentato una riproduzione del grandioso avvenimento, lavorando però molto di fantasia: per di più il suo affresco, che si trova nella *Basilica superiore d'Assisi,* è assai sciupato. Si vede attorno al sepolcro del Santo una gran folla che assiste al miracolo della guarigione di quella povera giovane dalla testa curvata sulle spalle. Di fronte ai vescovi infulati ci doveva essere il Pontefice in atto di leggere il decreto di canonizzazione.

Altri artisti, come PUCCIO CAPANNA, TADDEO DI BARTOLO, CESARE SERMEI, BENOZZO GOZZOLI, SASSETTA, ANTONIO VITE, AURELANO MELANI, KASPAR SCHLEIBNER, COMMANS, BARATTA, FERRANT, ecc., riproducono invece la gloria del Serafico che sale verso il cielo e che è già esaltato nell'empireo.

SCUOLA VENETA. - San Francesco in estasi.
(Cliché P. Facchinetti).

* * *

Ormai si poteva essere sicuri che il Poverello aveva trionfato del peccato e della morte, e che la sua anima era stata assunta alla gloria dell'eternità. La visione di frate Pacifico, che aveva contemplato un giorno il Beato Padre assiso

1) Cfr. WADDING: *Annales,* vol. II, ad an. 1228, n. 2 e seg., dove la splendida solennità è descritta in tutti i suoi particolari. - Pure lo storico poeta canta armoniosamente quella festa negli ultimi paragrafi dell'opera sua: CRISTOFANI: *Il più antico poema,* ecc., pag. 282 e seg. - I TRE SOCI ne trattano ampiamente nel cap. XVIII della loro operetta, e SAN BONAVENTURA, al capo XV della sua *Legenda Maior.* Anche il PISANO ne discorre a lungo, specialmente nel vol. II delle sue *Conformità* (*Anal. Franc.,* V, pag. 314 e seg. e 450 e seg.), mentre lo SPIRENSE riassume tutta la vita e la gloria del Poverello in una delle antifone rimate del suo *Ufficio liturgico:*

« Coepit sub Innocentio, - cursumque sub Honorio - perfecit gloriosum;
succedens his Gregorius - magnificavit amplius - miraculis famosum ».

(*Antif.* 2ª dei primi *Vespri,* l. c.).

sopra una delle sedie rimaste vuote per la caduta degli angeli ribelli, si era avverata; diventava attendibile anche il racconto di quell'altro religioso che affermava di aver visto, nel momento stesso in cui spirava Francesco, l'anima beata, seguìta da una turba innumerevole di spiriti, andarsene attraverso i fioriti giardini di un incantevole paradiso.... [1]). Ogni gloria dunque che si sarebbe tributata al grande Santo qui in terra non era che un riverbero di quella che avvolgeva la sua anima ne' cieli.

Ma la tomba che accoglieva la salma di Francesco nella chiesa di San Giorgio non era definitiva. Vuole un'antica tradizione che l'umile Santo avesse espresso il desiderio di venir sepolto sopra una collina ad occidente della città, dove si giustiziavano i malfattori [2]) e che chiamavasi *Colle dell'Inferno* [3]). Venne quindi scelta quell'altura per costruirvi un sepolcro degno del grande Assisiate. Il giorno dopo la festa della canonizzazione, Gregorio IX, seguìto sempre dalla sua Corte e da un'immensa folla di popolo, si recava su quel colle che ribattezzava col nome di *Colle del Paradiso*, dichiarandolo proprietà della Santa Sede, per porre la prima pietra dell'edificio.

F. BARATTA. - San Francesco trasportato in Cielo.
Roma, Chiesa di S. Pietro in Montorio. (Fot. Alinari).

* * *

Il Pontefice, non pago degli onori tributati a Francesco nella sua patria, voleva vederlo venerato e pregato da tutto il mondo. Ed ecco che, appena di ritorno a Perugia, scrive una lettera a tutti i Vescovi della Chiesa raccomandando la devozione verso il Santo. È un nuovo documento di sincera e profonda pietà verso il Poverello per cui ci piace riportarne i brani principali:

« Ecco che all'undecima ora il Signore.... ha suscitato il suo Servo, il Beato Francesco, un uomo certamente secondo il suo cuore. Agli occhi dei superbi egli è potuto sembrare una piccola lampada disprezzabile, mentre era la lucerna che Iddio riservava nel tempo opportuno per mandare nella sua vigna ad abbruciarne le spine e ad abbattere i farisei, ad illuminare la patria e riconciliare le anime con la verità....

1) Le due visioni sono state raccontate più sopra.

2) Il fatto è narrato nella *Leggenda antica*, edita dal MINOCCHI (ediz. cit., pag. 184). Ecco con quali parole: « Quando poi el nostro padre sancto Francesco fo appresso alla morte, li soy compagni lo adomandaro dicendo: « Padre, dove voli essere sepellito? » Et illo respuse: « Dove sonno le forche deli malfactori ».

3) La tradizione voleva che la ragione di questa denominazione fosse appunto il fatto che quel colle era luogo di patibolo; ma il P. BEDA KLEINSCHMIDT, O. F. M., nel suo classico lavoro: *Die Basilika San Francesco in Assisi* (Berlin, Kunstwissenschaft, 1915), tom. I, pag. 8, dimostra con solidi argomenti che quel colle denominavasi prima *collis inferni* o *inferius* (inferiore), semplicemente a causa della sua posizione topografica, essendo più basso degli altri circonvicini. - Di quest'opera monumentale, la più importante che sia stata finora pubblicata sulla storia del grandioso monumento, è in corso di stampa il secondo volume. Del primo vedi un buon riassunto nel fasc. II, vol. XXI (1920), pag. 33-42, della *Miscellanea Francescana*.

« La sua vita è stata così pura, così santa, così esemplare che lo ha fatto collocare nella Chiesa trionfante. Tuttavia la Chiesa militante, che non può giudicare che dalle cose visibili, non lo avrebbe proposto alla venerazione dei fedeli unicamente per le sue interne virtù, tanto più che le è noto come talvolta anche Satana si trasforma in angelo di luce; ma l'onnipotente e misericordioso Iddio, che per sua grazia aveva fatto di lui un servo buono e fedele, non ha voluto che un tal Santo restasse sotto il moggio, ma lo ha collocato sul candelabro per consolazione di coloro che abitano nella casa della luce. Per mezzo di molti miracoli ha dimostrato che le sue azioni gli erano accette e che su questa terra doveva tenersi in venerazione la sua memoria.

« Quanto a noi già da lungo tempo conoscevamo ciò che vi era di più ammirabile nella sua vita, attesa l'amicizia colla quale gli eravamo legati, allorchè eravamo costituiti in minor dignità.... » [1]).

Dopo aver annunciato di essere venuto nella determinazione di canonizzare un

A. ZINERONI. - San Francesco portato in Cielo dagli angeli.

(Cliché P. Facchinetti).

così prodigioso Taumaturgo, per vantare un nuovo protettore in cielo, e d'aver fissata la festa del nuovo Santo al giorno 4 ottobre, il Vicario di Cristo prosegue:

« Perciò preghiamo voi tutti, vi ammoniamo e supplichiamo nel Signore e vi comandiamo con questa nostra lettera apostolica che nel giorno della predetta commemorazione, elevando al cielo le vostre lodi, ne imploriate umilmente il patrocinio, affinchè per i suoi meriti possiate pervenire al consorzio di Colui che è benedetto per tutta l'eternità » [2]).

Questa lettera era in data 19 luglio 1228; il 21 febbraio dell'anno seguente (1229), Gregorio emanò un'altra Bolla, diretta questa volta agli Arcivescovi, Vescovi,

1) Bolla « *Mira circa nos* » del 19 Luglio 1228. Cfr. *Bull. Franc.* dello SBARAGLIA, vol. I, pag. 42-44, e WADDING: *Annales*, etc., vol. II, an. 1228, n. LXXVI.

2) *Ibid.*, pag. 44.

Abati, Priori, Arcipreti, Arcidiaconi, Decani ed altri Prelati della Chiesa, ai quali tutti esprimeva nuovamente il suo desiderio e la sua volontà che l'umile Poverello fosse venerato e pregato da tutto il mondo cristiano [1]).

Ordinò poi che venisse composto un Ufficio proprio da recitarsi nel giorno della festa del Santo; anzi, ad onta della sua tarda età e delle sue gravissime occupazioni, volle esserne il principale redattore. Come attesta il cronista SALIMBENE, Gregorio avrebbe composto la Sequenza anticamente celebre: *Caput draconis ultimum,* l'inno dei primi Vespri: *Proles de cœlo prodiit* e l'ottavo responsorio di Mattutino: *De paupertatis horreo* [2]). « Sarebbe adulazione — osserva il LE MONNIER — l'affermare che questi siano capilavori, ma vi si sente tutta l'anima e l'emozione del Pontefice e vi è anche espressa con molta felicità la convinzione, in lui sempre crescente, che Francesco in quella turbolenza di tempi avesse salvata la Chiesa » [3]). Gli altri inni, antifone e responsorî vennero composti da vari Cardinali; mentre della Sequenza che si legge attualmente nella Santa Messa: *Sanctitatis nova signa* è autore TOMMASO DA CELANO [4]) e il Prefazio: *Qui venerandum confessorem* viene attribuito, con poco fondamento tuttavia, a Fra Giovanni della Verna [5]).

« Deus meus et omnia », motto d'ignoto pittore. - Il trionfo di San Francesco.
Opera presentata al Concorso Artistico Nazionale Francescano.

* * *

Anche il famoso frate Elia concorse grandemente

1) Bolla: *Sicut phialae aureae,* del 21 febbraio 1229. Cfr. *Bullar. Franc.*, ecc., vol. I, pag. 49. - L'EUBEL-SBARAGLIA, nel *Bullarii Franc. Epitome,* pag. 6, erroneamente vi mette la data *VII Idus Julii* (9 luglio), poichè il tenore di questa lettera la dimostra posteriore all'antecedente. Vedi anche WADDING: *Annales,* vol. II, an. 1229, n. 1.

2) *Cronica,* etc., ed. HOLDER-HEGGER, pag. 383. Questi inni vennero raccolti e commentati da LUIGI VENTURI: *I quattro inni di San Francesco d'Assisi e il salmo 141, poeticamente tradotti per il settimo centenario della sua nascita* (Assisi, Sensi, 1883).

3) Op. cit., vol. II, pag. 326.

4) L'afferma il WADDING, che attribuisce al Celanese pure l'altra sequenza: *Fregit victor virtualis.* Vedi D'ALENÇON, ed. cit., *Prolegomena,* pag. 46.

5) Vedi L. OLIGER: *Il Beato Giovanni della Verna* (Arezzo, 1913), pag. 15-16. (Estratto da *La Verna, Contributi alla storia del Santuario,* ecc., Arezzo, 1913).

ad immortalare la memoria del nostro Santo. A lui era stato dal Pontefice affidato l'incarico di far costruire sul luogo stabilito la nuova chiesa, che doveva accogliere le sacre reliquie. Nessuna posizione era più attraente per lo splendido panorama che si gode dalla altura; ma nessuna anche era meno indicata per una grandiosa costruzione. Si trattava di un ammasso informe di rocce che bisognava scavare, appianare, trasformare con immenso lavoro. Il genio però e la tenacia di Elia dovevano trionfare di qualsiasi difficoltà, e non erano ancora passati due anni dalla posa della prima pietra che quella meraviglia dell'architettura medioevale, « il

GIOTTO. - Glorificazione di San Francesco.
Assisi, Chiesa Inferiore di San Francesco. (Fot. Anderson).

primo sacrario della bellezza », come venne poi definita [1]), era, si può dire, terminata.

« Eccovi un edificio — esclama un moderno biografo del nostro Santo — che può chiamarsi con verità un'epopea; ecco uno di quei monumenti inimitabili che dimostrano non meno la virtù della fede in quei tempi troppo calunniati che la potenza del genio umano a servizio dell'arte. Un papa esiliato, un Ordine senza mezzi, fondato sulla più assoluta povertà, una città spesso desolata dal passaggio delle

1) A. VENTURI: *La Basilica di Assisi* (Roma, 1908). pag. 152.

soldatesche, un popolo in preda alle persecuzioni dello scisma: tali furono in sì grande opera i tesorieri della Provvidenza! » [1]).

Ma il prodigio si spiega pensando che Elia, bandito un concorso fra artisti italiani e stranieri, scelse il disegno di uno dei più abili architetti del suo tempo, Messer Jacopo, o Lapo, creduto tedesco dal Vasari, ma riconosciuto ormai da tutti per lombardo e ne affidò a lui l'esecuzione [2]); ch'egli trovò operai in tutte le città dell'Umbria, ai quali si associarono molti frati Minori che lavoravano con incredibile ardore; che il Papa fu il primo ad aiutarlo efficacemente con generosissime elemosine e lo autorizzò a rivolgersi ai fedeli di tutto il mondo, concedendo Indulgenze a coloro che avessero contribuito all'edificazione del grandioso monumento o con l'opera o con gli averi.

Il fatto sta che nella primavera del 1230 già era finita la chiesa inferiore e la maggior parte del convento [3]). Gregorio, che seguiva con vigilanza amorosa lo svol-

BENOZZO GOZZOLI. - Glorificazione di San Francesco.
Montefalco, Chiesa di San Francesco. (Fot. Alinari).

gersi dei lavori, avvertito del felice esito dei medesimi, il 22 aprile emanò la Bolla *Is qui Ecclesiam suam,* nella quale, mentre si congratulava coi dirigenti dell'opera grandiosa, dichiarava che la nuova chiesa doveva essere di proprietà pontificia e prometteva che l'avrebbe dotata dei più insigni privilegi. Volle anzi che fosse di-

1) DE CHÉRANCÉ: *San Francesco d'Assisi,* ecc., op. cit., pag. 428.

2) Intorno all'architetto, o meglio agli architetti, del grande monumento, varie ancora rimangono le opinioni. Vedi in proposito, oltre il VENTURI, op. cit., EG. GIUSTI: *Chi fu veramente l'architetto della Basilica superiore di San Francesco in Assisi* (Assisi, 1909), che conchiude in favore di Fra Filippo da Campello; P. KLEINSCHMIDT: *Die Basilika,* etc., il quale sostiene che ne fu invece architetto Fra Giovanni da Penna, italiano, ma che si formò in Francia. Ma sopratutto si consulti l'opera recentemente uscita: I. B. SUPINO: *La Basilica di San Francesco d'Assisi, illustrazione storico-artistica con duecento incisioni e sei tavole fuori testo,* Bologna, Zanichelli, 1924 (pag. 25 e seg.), dove l'autore riprende l'antica tradizione che Frate Elia sarebbe « il primo e principale ordinatore della duplice basilica ». - Assai interessanti sono pure gli studi che sta compiendo al proposito il Prof. CORNELIO SÀGUI per dimostrare « che i lavori murari e quelli di scoltura e pittura del primo periodo » nelle chiese francescane d'Assisi sono opera dei maestri Lombardi o Comacini; vedi ad es. il suo articolo *Le Basiliche francescane d'Assisi - I Maestri comacini,* nel periodico « San Francesco d'Assisi, ecc. », sett. 1925, fasc. 9, pag. 194-197.

3) Nel 1230 la costruzione del grande edificio venne interrotta e fu ripresa solo dopo due anni, nel 1232, e da allora proseguì senza arrestarsi sino al 1239. In questo tempo vennero innalzati la chiesa superiore e il campanile, onde giustamente Innocenzo IV potè ricordare la « constructa ecclesia » di San Francesco.

chiarata capo e madre di tutte le chiese dell'Ordine, di cui Francesco era stato provvidenziale fondatore [1]).

* * *

Il Pontefice però, impedito da torbidi politici, non potè intervenire alla solenne traslazione delle reliquie del Santo dalla chiesa di San Giorgio al nuovo sepolcro, per cui autorizzò i Francescani a procedere alla devota funzione. Come per riaversi da questa forzata rinuncia e farsi degnamente rappresentare, vi mandò tre suoi Legati, che facessero le sue veci e portassero per offerta alla tomba del Poverello, una croce d'oro tempestata di pietre e contenente un frammento del sacro legno,

PUCCIO CAPANNA. - Glorificazione di San Francesco.
Pistoia, Chiesa di San Francesco. (Fot. Alinari).

dei vasi sacri d'oro e d'argento, una cornice d'altare pure d'oro e intarsiata di pietre preziose, dei ricchissimi paramenti sacerdotali e una grossa somma di denaro pel compimento della fabbrica [2]). L'Augusto Vegliardo accompagnava quei doni con una lettera, nella quale ancora una volta rivelava tutto l'affetto suo per l'indimenticabile suo santo Amico:

« In mezzo alle tribolazioni che ci travagliano, abbiamo pure motivo di rallegrarci e rendere grazie a Dio, pensando alla gloria concessa al Beato Francesco padre nostro e vostro, e forse più di noi che di tutti voi. Oltre le splendide meraviglie che per mezzo suo furono operate, ci sono pervenute testimonianze autentiche di una nuova risurrezione che sarebbe avvenuta ultima-

1) Cfr. *Bullar. Franc.*, vol. I, pag. 60-62 e WADDING: *Annales*, vol. II, ad an. 1230, n. 2.
2) DA BESSA, op. cit., ed. FELDER, pag. 79-80.

mente per sua intercessione in Germania. Perciò ci sentiamo sempre più animati a pubblicare le lodi di questo grande Santo, persuasi che, siccome ci portò tenerissimo affetto nel mondo, dove visse come fuori del mondo, voglia amarci anche più ora che trovasi unito a Gesù Cristo, che è infinito amore, e continuamente intercederà per noi. E speriamo ancora che voi, da lui generati a questo Cristo Signore e lasciati eredi delle ricchezze di sua estrema povertà, voi che noi amiamo svisceratamente con vivo desiderio di procurare il maggior bene del vostro Ordine, speriamo vorrete rivolgere al cielo le vostre preghiere e ottenerci da Dio che le presenti tribolazioni riescano proficue alla nostra salute » [1]).

BEATO ANGELICO. - Particolare del giudizio finale.
Firenze, Galleria Antica e Moderna. (Fot. Anderson).

Il Papa designava poi i frati destinati a rappresentarlo in qualità di commissari nella cerimonia, ed esprimeva il desiderio che questa si compisse con la maggior pompa possibile; desiderio che fu soddisfatto col più devoto entusiasmo.

* * *

A rendere più solenne la gloriosa funzione, l'allora Ministro Generale, frate Giovanni Parenti [2]), convocava il Capitolo Generale in Assisi, desideroso che una splendida corona di figli circondasse le spoglie del grande Patriarca. Ma le cose non dovevano procedere con quell'ordine che tutti si auguravano. Frate Elia, te-

GIOVANNI DI PAOLO. - Nella gloria del Cielo.
Siena, Accademia di Belle Arti. (Fot. Alinari).

1) Bolla: *Mirificans misericordias suas*, del 16 maggio 1230. Cfr. *Bullar. Franc.*, vol. I, pag. 64-65, e WADDING: *Annales*, vol. II, ad an. 1230, n. 1.

2) Il Parenti è una delle figure più belle della prima generazione francescana. Dottore dell'Università di Bologna e giudice a Civita Castellana, si sarebbe convertito all'Ordine verso il 1211. Il WADDING, seguendo il TOSSIGNANO, riferisce che mentre una sera, incerto intorno al suo avvenire, passeggiava per la campagna, sentì un porcaro, il quale cacciando innanzi il suo branco che tentava sbandarsi, gli gridava dietro: « Suvvia, porci, rientrate nel porcile, come i giudici precipitano nell'inferno! ». Quella frase fece molta impressione al giovane giurista, il quale poco dopo lasciava la toga per cingere l'umile capestro. (*Annales*, ad an. 1211, n. 21). Egli fu Generale dell'Ordine dal 16 giugno 1227 al 1233.

mendo che, se fosse conosciuto il luogo della deposizione della salma preziosa, si tentasse d'involarla [1]), s'era accordato coi magistrati della città, per farla misteriosamente scomparire, occultandola in un loculo che aveva fatto preparare nella nuova chiesa. Ed affinchè il suo gioco riuscisse più facilmente, anticipò di tre giorni — come ci assicura l'ECCLESTON [2]) — la cerimonia, di modo che la maggior parte dei frati non erano ancora arrivati.

GIOTTINO. - San Francesco intercede per i suoi devoti.
Assisi, Chiesa Inferiore di San Francesco. (Fot. Alinari).

La processione partiva dunque dalla chiesa di San Giorgio e sfilava per le vie della città verso il Colle del Paradiso; l'arca santa che racchiudeva il prezioso tesoro era portata a spalle dai sacri leviti; fra gli inni, i canti ed i suoni il corteo era quasi arrivato alla nuova basilica, quando ad un tratto nacque uno scompiglio che in breve volse in tumulto. Le guardie armate che, per il decoro e il buon ordine, accompagnavano la processione e circondavano l'urna, impedirono non solo al popolo, ma anche al clero di andar avanti, ed i magistrati, togliendo violentemente il sacro feretro ai ministri del Santuario, lo portarono sulle loro spalle profane nell'interno della nuova chiesa, ne sbarrarono in fretta le porte e là, senza clero e senza testimoni, collocarono le preziose reliquie nel sarcofago di pietra misteriosamente dianzi preparato [3]).

GIOTTO. - San Francesco appare a Gregorio IX.
Assisi, Basilica di San Francesco. (Fot. Anderson).

È facile imaginare le lagnanze e i commenti sollevati dal gesto

1) Alcuni vorrebbero assegnare altre cause allo stratagemma di Elia, non escludendo il timore che il popolo, vedendo il cadavere disfatto, (e vedremo subito che cosa di ciò dobbiamo invece pensare) perdesse parte della sua fede nel Santo (!). Ma son tutte supposizioni, poichè i documenti tacciono, e i lettori converranno che la più logica è quella da noi esposta.

2) Op. cit., ed. LITTLE, pag. 80.

3) WADDING: *Annales*, volume II, ad an. 1230, n. 3.

audace di frate Elia. Alcuni lo lodavano come un atto di saggia politica, ma i più lo condannavano come una sacrilega profanazione. Gregorio, avvertito di quello scandalo che aveva turbato la devota cerimonia, ne fu addoloratissimo e sfogò l'ambascia del suo cuore in un Breve pontificio diretto ai Vescovi di Perugia e di Spoleto [1]).

Stigmatizzato il fatto che aveva gettato tanto scompiglio nella festa e tanto turbamento negli spiriti, rilevando l'ingratitudine degli Assisani, che da lui erano stati ricolmi di innumerevoli beneficî, il Pontefice minacciava di colpire di scomunica e di interdetto la città, se nello spazio di quindici giorni non si fosse presentata a lui un'ambasciata di uomini probi, i quali, in nome del popolo, gli avessero reso ragione dell'accaduto. I magistrati obbedirono, e, a quanto pare, le spiegazioni date dagli incaricati, e l'invocazione del perdono fatta in nome della cittadinanza lasciarono soddisfatto il Papa, poichè non venne emanata alcuna condanna e non si parlò più di quell'increscioso episodio.

ASSISI. - Chiostro di Sisto IV. (Fot. Benvenuti).

Anzi i biografi del nostro Santo non lo registrano affatto nelle loro opere. Solo l'autore della *Cronaca dei XXIV Generali* ne parla esplicitamente, incolpandone frate Elia, che del resto avrebbe avuto buone ragioni per iscusarsi e giustificarsi davanti ai confratelli [2]). Che la salma poi del Poverello fosse portata davvero nella nuova chiesa del Colle del Paradiso lo attesta, in forma esplicita, SAN BONAVENTURA, con queste parole:

« Nell'anno del Signore 1230, essendo i frati convenuti ad un Capitolo Generale celebratosi ad Assisi, il 25 maggio di quel medesimo anno, venne trasportato nella basilica costruita in onore del nostro Santo quel corpo dedicato al Signore. E mentre quel sacro tesoro veniva trasportato, Colui, l'effige del quale egli in sè raffigurava, si degnò operare moltissimi miracoli » [3]).

TOMMASO DA CELANO allude anch'egli al fatto della traslazione, raccontando appunto uno di questi prodigi, avvenuto sulla tomba del Maestro in favore di uno de' suoi figli [4]).

In questa nuova basilica, coperto da un velo misterioso e impenetrabile, rimase nascosto per ben sei secoli il corpo del Serafico Padre, come i fedeli credettero per tradizione costante [5]).

---

1) *Speravimus hactenus*, del 16 giugno 1230. Cfr. *Bullar. Franc.*, vol. I, pag. 66-67, e WADDING, *ibid.*

2) *Anal. Franc* , vol. III (1897), pag. 212.

3) Op. cit., pag. 160.

4) Op. cit., pag. 400-401. Si tratta dell'improvvisa guarigione di frate Giacomo da Iseo da una grave ernia che lo tormentava fin dalla gioventù. Il miracolo avvenne appena il pio religioso potè accostarsi al sepolcro del Santo e pregare accanto alla sua salma.

5) Vedi PANFILO DA MAGLIANO, op. cit., vol. I, pag. 356 e seg.

Non vogliamo sollevare qui la questione, che secondo lo stato attuale dei documenti rimane insolubile, tendente ad indagare in quali condizioni venisse a trovarsi nella sua tomba, prima e dopo la traslazione, la salma benedetta del nostro Santo; se anch'essa, cioè, abbia subito la legge di dissoluzione che pesa su tutti i figli di Adamo, o se a quella carne ch'era stata insignita delle Stimmate del Salvatore, Dio avesse concesso il dono dell'incorruzione nel sepolcro, come si legge di altri suoi servi. Gli storici ed i cronisti del secolo XIII non si esprimono chiaramente in proposito; la loro opinione sembra questa: che le spoglie del Serafino d'Assisi erano ancora intatte nel momento della traslazione; ciò pare almeno vogliano

ASSISI. - La monumentale Basilica di San Francesco. (Fot. Benvenuti).

affermare SAN BONAVENTURA sul chiudere della sua *Leggenda* [1]) e, nei suoi inni liturgici [2]), GREGORIO IX, il quale le potè rivedere nell'urna. Dal giorno che la salma fu sepolta nella nuova basilica, il mistero divenne anche più impenetrabile. Un'antica leggenda che s'è andata formando sopra una specie di profezia formulata da UBERTINO DA CASALE nel suo *Arbor Vitae crucifixae* [3]), in cui è promessa a Francesco una specie di anticipata risurrezione, leggenda che risale al secolo XIV e secondo alcuni anzi al XIII, ma diffusa specialmente nel XVII, vorrebbe che Francesco fosse rimasto per secoli in piedi nel suo sepolcro....

Ecco come veniva raccontato il supposto prodigio. Mentre alcuni religiosi stavano pregando, una notte, nella basilica presso l'altare del Santo, sentirono un forte

1) Op. cit., pag. 160-161.

2) Citati più sopra.

3) La testimonianza è riportata dal PAPINI, nel suo libro *Notizie sicure,* ecc., op. cit., pag. 68 69, dove (cfr. tutto l'art. V) è ampiamente esposta la curiosa discussione.

terremoto che sollevò l'altare e rimosse alcune pietre del pavimento all'intorno; dalle fessure usciva un grande splendore ed emanava un profumo fragrante. Temendo di qualche rovina nella stanza in cui, sotto l'altare, giaceva il corpo del Serafico, tentarono penetrarvi, ed oh! meraviglia! lo trovarono in piedi sopra il coperchio del sarcofago, con gli occhi aperti verso il cielo, con il volto bianco e rilucente, con le Stimmate asperse di sangue vermiglio! [1]).

Che pensare di questo racconto? L'unica garanzia dell'istoricità dello strepitoso avvenimento è la tradizione orale che s'era mantenuta tra i religiosi conventuali d'Assisi, custodi dell'inestimabile tesoro e tra gli abitanti della città. Ma non lo troviamo registrato in nessuna fonte scritta, prima del cinquecento. Persino il famoso BARTOLOMEO DA PISA, che nelle sue *Conformità,* più volte citate nel corso del nostro studio, ha raccolto tante altre leggende, di questa non fa alcun cenno. Solo quando il WADDING pubblicò il primo volume de' suoi *Annali,* nel 1625, ci diede relazione di certe visite fatte alla tomba del Santo Patriarca da ragguardevoli personaggi — quali il Cardinale spagnuolo Egidio Albornoz, il Duca Francesco Sforza, i Sommi Pontefici Niccolò V e Sisto IV, il signor Galeotto Bistocchi — i quali tutti avrebbero visto la salma « intatta e ritta in piedi » e che così fosse ed or sia — soggiunge il celebre annalista — è fra i nostri e specialmente nel sacro convento d'Assisi, costante tradizione [2]). Ma la critica oggi concordemente riconosce che tutte queste sono falsificazioni del secolo XV e XVI, dalle quali si lasciò trarre in inganno il celebre annalista [3]). In ogni caso in nessuno di questi apocrifi documenti si parla o si allude anche solo al preteso terremoto cui sopra accennavo, il che significa come ai tempi in cui scriveva il WADDING non se ne parlasse più. Rimaneva però ancora viva nel popolo la convinzione che il Santo d'Assisi, se non ritto, almeno giacesse incorrotto nel suo sepolcro.

ASSISI. - San Francesco veduto dal ponte San Vittorino. (Fot. Benvenuti).

Stavano a questo punto le cose quando un religioso francescano, fra Ottavio Spader, Vescovo d'Assisi nel 1705, sotto lo pseudonimo di PIETRO ORSINI, insorse

1) L'audacia di taluni scrittori si spinse allora tanto innanzi che il P. FRANCESCO ANGELO DA RIVOTORTO nel suo *Collis Paradisi Amoenitas,* etc. (Montefiascone, 1704), osò persino pubblicare una pianta, frutto della sua ardente fantasia, dell'interno della pretesa terza chiesa sotterranea, nella quale si vede il Santo Taumaturgo, ritto in piedi nella sua tomba, con il cappuccio in testa e le mani in manica. (Si veda la riproduzione del quadro del LA HIRE).

2) *Annales,* etc., op. cit., ad an. 1230, n. 4. - Ecco le sue parole: «Inter nostros et praecipue in sacra illa aede perpetua traditio est, et communis consensus, cadaver erectum in pedes, integrum, illesum, oculis apertis, vulneribus recentem manantibus sanguinem adhuc conservari. Ita vidit, etc.».

3) PAPINI, *ibid.,* pag. 71-72.

contro la pia leggenda. Altri lo seguirono a breve distanza, rinnovando più furioso l'assalto, sostenendo che il corpo del Poverello non era sfuggito alla legge generale che condanna i cadaveri alla corruzione, e non era più che cenere ed ossa. Più tardi, nel 1799, un altro figlio del Poverello il P. FLAMINIO DA LATERA, osò persino mettere in dubbio, anzi negare, la presenza delle reliquie del Santo nella basilica destinata al suo culto, in una breve monografia dal titolo appunto: *Quanto sia incerto che il Corpo di San Francesco sia nella sua Chiesa di Assisi.*

❧ ❧ ❧

Per dirimere tali quistioni e fare la luce intorno alla verità dei fatti non c'era che una via: scavare nel sepolcro del Santo per rintracciarne la salma, che ormai non si sapeva neppure in qual posto del tempio fosse. Ciò aveva già tentato in-

WENTER MARINI. - La Basilica di San Francesco e il Sacro Convento. (Xilografia).
(Cliché P. Facchinetti).

darno il Generale fra Giovanni Pichi di Camerino, ai tempi di Pio V, nel 1570; un nuovo tentativo venne fatto da ignoti nel 1607 e poi nascostamente, ma con il consenso di Benedetto XIV, dal P. Ubaldo Tebaldi. Tuttavia nessuno di codesti lavori valse a dar luce; era riservata al secolo XIX la gloria di rintracciare il prezioso tesoro.

Le prime ricerche furono ricominciate nell'anno 1806, sotto la guida intelligente del P. Nicolò Papini, allora Generale dei Conventuali, ma, causa la soppressione religiosa, i lavori si dovettero presto sospendere e non vennero ripresi che nel 1818. Fu allora che Pio VII diede licenza al nuovo Ministro dei Conventuali, P. Giuseppe de Bonis, di riprendere gli scavi dove erano stati interrotti, vale a dire, di fare ricerche sotto l'altare maggiore; cosa strettamente vietata da Paolo V. L'opera fu condotta in segreto e proseguita per cinquantadue notti con incredibile costanza. Si scavò nella roccia e, rompendo scogli e muri, si trovò una grata di ferro che

chiudeva uno scheletro d'uomo adagiato in un sepolcro di pietra, dal quale usciva una fragranza soavissima. Un sasso, collocato sotto il capo, serviva di guanciale allo scheletro. Nella cassa, attorno alle ossa, si vedevano, nella polvere, un anello d'argento con una corallina incastonata di pietre preziose, alcuni avanzi di un drappo, qualche moneta dell'epoca e ventotto grani di collana, dodici d'ambra e sedici di ebano. Non c'era alcuna iscrizione sepolcrale, la quale del resto era inutile, perchè tutta la basilica era una tomba.

Pio VII delegò i Vescovi d'Assisi, di Nocera, di Spoleto, di Perugia e di Foligno a procedere, con i medici, ad un esame legale per riconoscere l'autenticità di quelle sacre reliquie; e dopo di aver diligentemente esaminato egli stesso, con una congregazione di Cardinali e Teologi, la causa, in un Breve pontificio, datato dal 5 settembre 1820, dichiarò solennemente che il corpo trovato sotto l'altare della basilica dedicata al Santo Patriarca era realmente quello del Poverello d'Assisi [1]). Poco dopo il sepolcro dell'umile Francesco veniva trasformato in un glorioso Santuario. L'urna non venne rimossa dal luogo dove era rimasta per tanti secoli, ma la tomba fu ornata di bronzi e di marmi e la cripta [2]), ampliata, venne fregiata di bassorilievi su disegni dello scultore Belli d'Assisi. Sotto la cassa sorge un altare, appoggiato a una colonna che sostiene l'edificio; nell'emiciclo, situato tra la cripta e i gradini che mettono nell'orto del sacro convento, si ammirano due belle statue, rappresentanti Pio VII e Pio IX: sembra quasi che in quelle due sentinelle auguste sia raffigurato il Papato, nell'atteggiamento di custodire il magnifico monumento da esso costruito.... [3]).

ASSISI. - Sepolcro di San Francesco.
(Cliché della Casa Kühlen's Kunstverlag, M. Gladbach).

Infatti, nonostante che frate Elia avesse provocato il disordine più sopra descritto e di più, ambizioso com'era, avesse tentato, anche forse per sostenere il suo gesto,

1) Cfr. PAPINI: *Notizie sicure,* ecc., op. ed ediz. cit., nell'introduzione, pag. 101.

2) Per la ricorrenza del VII Centenario del transito di San Francesco si è deliberato di modificare la cripta, riducendola in armonia con la meravigliosa Basilica.

3) DE CHÉRANCÉ, op. cit. Vedi le belle pagine (432 e seg.) che scrive in proposito.

di farsi eleggere con violenza dai suoi partigiani — racconta l'ECCLESTON [1]) — Ministro Generale, nel Capitolo convocato da Giovanni Parenti, così da essere punito ed allontanato da Assisi, Gregorio IX ed i suoi successori non negarono mai il loro favore pel proseguimento dei lavori intrapresi sulla tomba del Poverello. Ormai la spinta era data, le risorse abbondavano ed i lavori continuavano sotto la direzione di abili architetti. Elia, del resto, dopo aver dato segni di vivo dolore, poteva ritornare ad Assisi e riprendere la sopraintendenza della fabbrica.

Così in brevissimo tempo, fra gli anni cioè 1234-1236, potè venir condotta a termine quella meraviglia dell'arte cristiana, la duplice basilica cioè del Colle del Paradiso, che rappresenta la suprema glorificazione del nostro Santo in terra [2]).

LA HIRE. - Visita di Niccolò V alla cripta di San Francesco.
Parigi, Museo del Louvre. (Cliché P. Facchinetti).

* * *

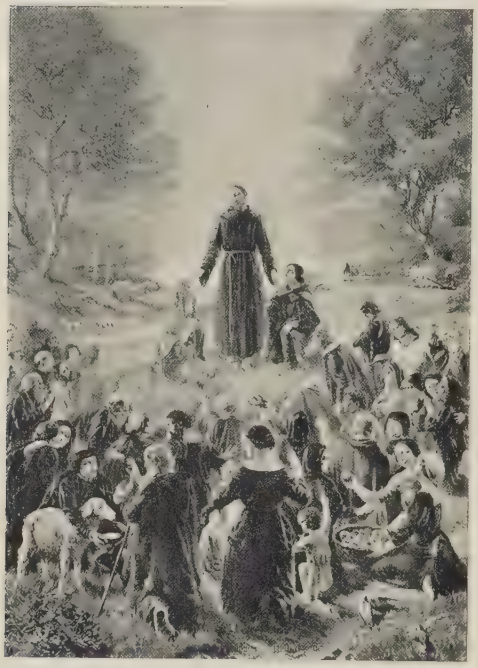
Osserva saggiamente l'OZANAM, che la missione poetica di Francesco, la gloria più bella dopo la missione della sua santità, tenuta, per così dire, nascosta dalle altre cure della sua vita, non mai rifulse in così grande splendore come nel secolo che ne seguì la morte. E continua con quel suo stile così brillante: « Appena egli fu deposto nella tomba, vi si fece sentire non so quale forza che agitava per così dire la terra ed eccitava gli spiriti.... D'allora in poi non vi fu onore che sembrasse troppo grande per questo povero Mendicante; i popoli si ricordarono del suo amore e vollero rendergli più di quanto egli avesse per loro abbandonato. E poichè egli non ebbe nè casa, nè servitù, così fu conveniente che gli venisse fabbricata una magnifica dimora, simile al palazzo che egli aveva sognato nella sua giovinezza, e vedesse mettersi al suo servizio tutto ciò che vi era di più

1) Op. cit., ediz. LITTLE, pag. 80.

2) La Basilica superiore che — scrive il SUPINO nell'opera più sopra citata: *La Basilica*, ecc. (pag. 38 e seg.) — venne in seguito trasformata negli archi superiori, fu solennemente consacrata l'11 giugno 1253 dalle mani del Pontefice Innocenzo IV, l'anno stesso in cui a Cortona si spegneva Frate Elia, ideatore e architetto. (Cfr. *Bullarium Franciscanum*, tom. I, 594).

eccellente fra gli artisti cristiani » [1]). In tal modo codesti artisti deposero l'omaggio della loro venerazione al glorioso Trionfatore degli uomini e delle cose, la tomba del quale divenne in tal modo la culla della Rinascenza e perpetuò nei secoli la memoria del grande Apostolo d'Assisi.

In realtà le due chiese l'una all'altra sovrapposte rappresentano il monumento per eccellenza della glorificazione francescana. In quella inferiore, bassa ed oscura, fabbricata con pietre rossigne, noi vediamo simboleggiata la vita del Poverello, vita di rinuncia, di dolore, di sacrificio, pervasa da un tenebrore di tentazione, irrorata di lagrime e di sangue. Le finestre danno una luce pacata e velata, che sembra scaturire dalla profondità della rivelazione. Le grandi arcate a volta, basse e pesanti, che posano sopra enormi e tozzi pilastri, ci dicono l'oppressione della lotta che tutti i figli d'Eva devono sostenere per raggiungere le vette supreme della libertà dello spirito nel trionfo della grazia di Dio. Nella chiesa superiore invece è il giubilo che si manifesta, il premio, la gloria. Fabbricata in forma di croce, ci ricorda la figura di quella lettera misteriosa, il *Tau*, che Francesco voleva scolpita ovunque; gli archi alti, solenni, in istile gotico, che si slanciano verso il cielo, con le finestre piene di aria, di luce e di sole, fanno pensare al paradiso, aspirazione dell'umile Poverello; le pareti coperte in parte di candido marmo, simbolo della purità della Vergine, a cui la chiesa è dedicata, raccontano tutta una storia di candore e di virtù. È l'anima che, finalmente libera, canta il suo inno di gioia e d'amore!



EMILIO LAZZARO DI MACERATA. - S. Francesco protegge i suoi devoti. *Bozzetto presentato al Concorso Artistico Nazionale Francescano.* (Fot. del Comitato).

Ma non basta. « Gli uomini del Medio Evo — nota ancora l'OZANAM — non pensavano d'aver terminato un monumento per aver elevato pietre sopra pietre; era necessario che queste pietre parlassero il linguaggio della pittura, che è compreso anche dai piccoli e dagli ignoranti; bisognava che il cielo si rendesse in certo modo visibile e che gli Angeli e i Santi divenissero presenti con le loro immagini, affine di predicare al popolo e di consolarlo » [2]).

Si riprese dunque nuovamente l'opera per renderla più bella. Le vôlte delle due basiliche furono coperte di un cielo azzurro, seminato di stelle d'oro; sulle pa-

1) Op. cit., ed. francese, pag. 93-94.
2) *Ibid.*, pag. 95.

reti si dipinsero i misteri dei due Testamenti; la vita di Francesco si svolse parallelamente a quella di Nostro Signore; le imagini de' figli, divenuti Santi, vennero a far corona a quella del Padre Serafico. Per lo spazio di tre secoli i maestri del pennello si recarono sul colle del Subasio, fuggendo i rumori e le volgarità del mondo, e nel silenzio e nella solitudine del santuario, si inspirarono al Santo poeta della natura, nelle artistiche creazioni del loro genio.

È impossibile rievocarli qui tutti anche se conosciamo già i principali. Solo noteremo che prima di GIOTTO, il pittore francescano per eccellenza — il quale, come già abbiamo notato, dipinse con la sua scuola, nei ventotto affreschi della chiesa superiore, i principali episodî della vita di Francesco, mentre in quella inferiore si rese immortale per le tre allegorie, così meritamente famose, della Castità, dell'Obbedienza e della Povertà, e il suo *Franciscus gloriosus* che trionfa nell'abside della basilica, superato, a mio parere, in bellezza artistica, da quello del SASSETTA — prima di lui, dico, già ad Assisi avevano lavorato GIUNTA PISANO e MINO DA TURRITA e CIMABUE. Dopo Giotto una vera pleiade d'artisti, da SIMONE MENNI e PIETRO CAVALLINI fino a PUCCIO CAPANNA, al GIOTTINO, a TADDEO GADDI, a BONAMICO BUFFALMACCO, a STEFANO FIORENTINO, a GIOVANNI DA MILANO, a NICOLA e PIER ANTONIO DA FOLIGNO, a FRANCESCO VANNOZZO, al MARTELLI, al GIORGETTO, al MARTINELLI, al SERMEI, a ADONI DONI, questi due ultimi d'Assisi, allo SPAGNA, al DOMENICHINO, al LAMPARELLI di Spello, a BENEDETTO FARGNONI d'Imola, a GIULIO DANTI di Perugia tutti assai rinomati nel campo della pittura, vennero a portare il loro contributo alla glorificazione del grande Santo.

IGNOTO. - San Francesco pacificatore.
Bozzetto presentato al Conc. Art. Naz. Franc. (Fot. del Comitato).

Quanto alle opere della scultura, oltre alle decorazioni delle finestre, delle cappelle e degli altari che adornano la duplice basilica, meritano un ricordo i varî se-

polcri, quello dell'Orsini specialmente, di Giovanni di Brienne, della Regina di Cipro, di Nicola Specchi, nella chiesa inferiore, e il pulpito della chiesa superiore attribuito a NICOLA DA BETTONA [1]).

* * *

S'è già visto come non solo le arti belle — architettura, pittura, scultura — abbiano reso il loro omaggio al Santo d'Assisi, contribuendo a celebrarne e immortalarne la memoria, ma anche la poesia, in modo speciale con l'AUTORE ANONIMO della *Leggenda Versificata,* con DANTE ALIGHIERI e JACOPONE DA TODI, abbia deposto le sue corone d'alloro sulla tomba del mistico giullare del buon Dio, il quale, nel giro dei secoli, ha ispirato la musa di molti altri cultori delle rime e del canto ed è stato specialmente l'anima di tutta l'opera artistica e poetica d'un grande scrittore spagnuolo, LOPEZ DE VEGA, gloria del Terz'Ordine francescano.

«Non clamor sed amor», motto d'ignoto pittore. - San Francesco e i Santi Francescani. *Bozzetto presentato al Conc. Art. Naz. Franc.* (Fot. del Comitato).

Ed ai poeti si sono uniti a miriadi gli scrittori d'ogni nazione, che hanno scritto pagine e volumi per illustrare la vita, le opere, lo spirito di questo prodigioso Apostolo del secolo XIII.

Ma chi volesse raccogliere tutta la bibliografia sanfrancescana, la quale è andata sviluppandosi e moltiplicandosi a misura che la dolce figura si sprofonda nei secoli, dovrebbe impiegarvi non pochi anni di lavoro e comporre un'opera di non piccola mole. È poi innegabile che proprio in questi ultimi tempi gli studî francescani hanno avuto una rifioritura meravigliosa.

* * *

L'onore e il merito di avere iniziato questo nuovo movimento intellettuale di ricerca storica nel campo del francescanesimo sono dovuti al Sommo Pontefice Leone XIII, il quale con la sua Enciclica, più volte citata, *Auspicato concessum* ema-

1) Vedi le citate opere del THODE, del KLEINSCHMIDT, del SUPINO e, per una breve sintesi: P. ACHILLE FOSCO, MIN. CONV.: *La Basilica di San Francesco, Guida Illustrata,* Assisi, Sacro Convento, 1923. - Ma poi dobbiamo almeno ricordare le magnifiche vetrate d'ambo le chiese, assai importanti anche da un punto di vista iconografico. Vedi il già citato splendido volume del P. EGIDIO M. GIUSTO, O. F. M.: *Le vetrate di San Francesco in Assisi,* ecc.

nata alla vigilia del settimo centenario della nascita del nostro Santo, ha gettato il mondo intero nello stupore e nell'ammirazione ed ha acceso in tutti i cuori il desiderio di conoscere appieno l'esistenza di un Uomo così prodigioso. Sintesi meravigliosa della sua opera e de' suoi ideali, dettata con lucidità di mente e forza singolare di linguaggio, quelle pagine mirabili sono come il coronamento trionfale dell'apoteosi del Poverello, l'offerta più nobile e più autorevole che si potesse deporre sulla tomba venerata, la più autentica sanzione finora impressa sul grande libro della sua vita.

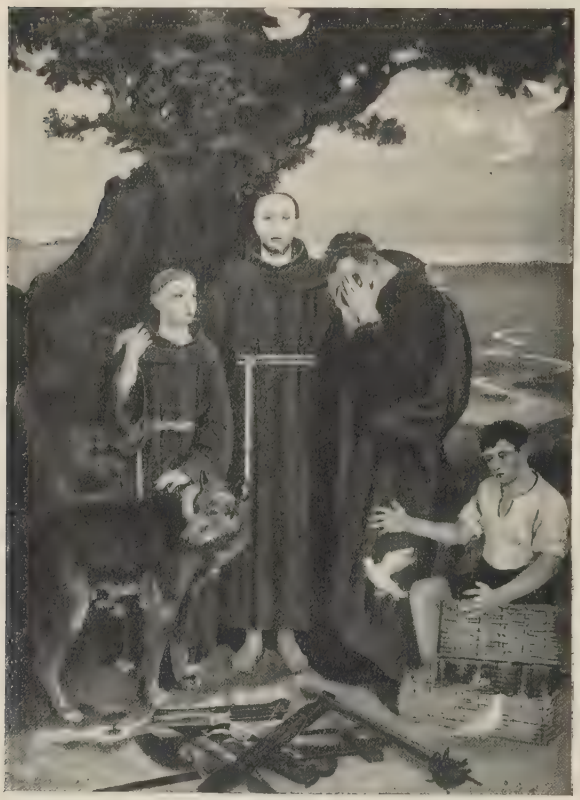
Davvero la profezia dell'Assisiate, da lui stesso nella sua giovinezza inconsapevolmente pronunciata e che, lui vivente, aveva incominciato ad avverarsi « verrà un giorno che io sarò venerato da tutto il mondo! », ebbe da allora la sua attuazione più gloriosa e solenne. La strana leggenda che nei tempi più remoti è nata dal suo sepolcro e si è protratta attraverso i secoli, oggi più che mai è divenuta il simbolo di una gioconda realtà: Francesco d'Assisi è ancora vivo, e sta ritto in piedi, in mezzo a noi!

GIULIO CALORI. - San Francesco e gli animali.
(Fot. P. Facchinetti)

Cattolici e protestanti, critici e ipercritici, positivisti e razionalisti, storici e sociologi, chierici e laici, uomini e donne si sono messi a studiare, con ardore indescrivibile, la figura del Poverello umbro. La sua vita e le sue opere, le sue istituzioni e i suoi ideali, il suo spirito e il suo cuore, tutto è stato rievocato attraverso le pagine della stampa, appassionatamente commentato nelle conferenze dei circoli di cultura, nelle lezioni di corsi universitarî, sui pergami delle nostre cattedrali e nelle cappelle dei fratelli separati.

I mistici hanno imparato alla scuola del Santo d'Assisi la pratica di una religiosità nello stesso tempo più divina e più umana. I filosofi ed i moralisti hanno trovato nel contenuto ideale dello spirito francescano la sorgente inesauribile di un rinnovamento spirituale nella pratica della vita e nelle correnti del pensiero. Gli artisti, i poeti ed i letterati vi hanno rintracciato nuovi elementi per una rigenerazione di tutte le arti belle. I medici hanno consacrato interi volumi allo studio delle infermità del Serafico, della sua cecità, della sua idropisia, come del fenomeno prodigioso delle Stimmate. Gli psicologi, gli psichiatri, gli antropologi hanno analizzato e per così dire anatomizzato, con sorprendente e spesso profana accuratezza, il suo sentimento, la sua volontà, la sua emotività. I pedagogisti hanno trovato nella dottrina e nella pratica dell'apostolato francescano i canoni che rispondono pienamente ai postulati ed alle esigenze scientifiche dell'educazione. I naturalisti e i positivisti si sono estasiati davanti alla mite bellezza ed al candore angelico del-

l'anima del dolce Poverello, piena di ingenuità, semplicità e fervore. I protestanti hanno seriamente creduto di trovare in lui nientemeno che un precursore di Lutero e di Calvino, un ribelle alla Chiesa ed al Papato [1]). I romanzieri si sono purtroppo divertiti a lavorare di fantasia intorno alla serena figura del Poeta umbro e lo hanno trasformato in un gaudente, in un edonista e persino in un degenerato e in un pazzo [2]).



GUGLIELMO JANNI. - Il Santo della fratellanza universale.
Quadro premiato al Conc. Artist. Naz. Franc. (Fot. del Comitato).

Sappiamo come i socialisti si siano spinti sino a considerare Francesco quale assertore dei loro principî, araldo dei loro diritti, pioniere delle loro rivendicazioni proletarie. I pacifisti hanno inneggiato a lui come all'apostolo più autorevole delle loro dottrine umanitarie e filantropiche; mentre gli interventisti ed i guerrafondai ad oltranza lo hanno additato, questo generoso e cosciente patriota, semplicemente come il Santo della guerra. Anche gli uomini politici e gli economisti si sono interessati del Poverello, ed hanno ricercato nel vangelo francescano le traccie di un nuovo meccanismo per le organizzazioni operaie ed hanno salutato nel Santo del popolo il Padre della democrazia cristiana.

1) Si noti che l'atteggiamento dei fratelli separati di fronte al Santo d'Assisi non fu sempre d'entusiastico favore. Gli umanisti e i protestanti del secolo XVI, ad esempio, odiavano cordialmente la mistica figura del Poverello: basti dire che Lutero scrisse la prefazione a quel libello famoso conosciuto sotto il nome di *Alcoranus Franciscanorum* o L'*Alcoran des Cordeliers*, commento ingiurioso e blasfemo di certi passi, ad arte mutilati, delle *Conformità* di BARTOLOMEO DA PISA. La prima edizione tedesca apparve senza indicazione di data e luogo di composizione: *Der barfüssen Mönch Eulenspiegel und Alcoran, mit einer Vorrede Martin Luther*, von DR. ERASME ALBER. La seconda edizione apparve a Wittemberg, nel 1541, la terza a Francoforte, l'anno seguente. Nel 1556 ne venne fatta a Ginevra da CORRADO BADINY una traduzione francese e nel 1734 BERNARDO PICARD ne curò ad Amsterdam un'edizione illustrata (due vol. in-12). Anche i razionalisti del secolo XVIII, contemporanei di Voltaire, insultarono al Poverello, sino a definirlo un insano o addirittura un pazzo, tanto che ci si credette in dovere di confutare sul serio la strana asserzione. Si veda ad es. la *Disquisitio historica: an S. Franciscus Assisias, Ordinis Minorum Patriarca, fuerit homo insanus et fanaticus, adversus Hagiomachos Lipliensis auctore Hagiophilo*, Friburgi Brisgoviae, I. A. Sarton, 1779. Si è già detto nell'Introduzione come la tesi fosse ripresa in questi ultimi tempi dal PORTIGLIOTTI, confutato trionfalmente dal CALAMITA.

2) Eppure va ricordato che il Manzoni dimostra al contrario, nei *Promessi Sposi*, come la figura del Poverello si presterebbe assai bene anche a questo genere di letteratura, quando il soggetto fosse trattato con la dovuta dignità. Taluni, come il Prof. FRANCESCO PENNACCHI ad es.: *San Francesco d'Assisi e Alessandro Manzoni*, Assisi, Metastasio, 1903, credettero vedere incarnata nella figura di Padre Cristoforo quella dell'Assisiate.

Intanto gli uomini di fede e d'azione, dietro l'esempio del Cardinal Capecelatro in Italia, del Cardinal Vaughan in Inghilterra, di Monsignor de Ségur, del Santo Curato d'Ars, del Padre Jules du Sacré Cœur in Francia e sotto la guida degli ultimi Pontefici, non cessarono di proclamare che il Terz'Ordine di San Francesco è il mezzo più indicato per attuare una vera riforma religiosa e sociale del popolo cristiano; mentre in questi ultimi anni le associazioni cattoliche d'Italia, dietro invito del Papa della pace, Benedetto XV, splendore anch'egli della famiglia del Terz'Ordine, sentivano il bisogno di raccogliersi all'ombra del vessillo francescano e di mettersi sotto la protezione del Serafino d'Assisi.

Sotto l'influenza di questo soffio di risveglio francescano è sorta in pochi anni una vera biblioteca di nuovi volumi, monografie, opuscoli, che arricchiscono sempre più l'antica collezione delle *Fonti,* delle *Leggende* e delle *Cronache,* e che vanno dalle opere raccolte e pubblicate dal M. R. P. RAFFAELE DA PATERNO, nel suo *Omaggio del mondo cattolico a Francesco d'Assisi* [1]), sino alle recentissime pubblicazioni di storia, agiografia e letteratura francescana, che fanno capolino, quasi ogni giorno, nelle vetrine dei nostri librai.

Naturalmente non tutta questa folta vegetazione letteraria ha un medesimo valore storico, religioso e morale, perchè non tutta è serena, oggettiva e rispettosa di quei canoni di saggia critica che devono essere la base di ogni opera veramente scientifica. Molte anzi di queste pubblicazioni, fatte per *sport* o per seguire la moda, condotte con spirito partigiano, con una mentalità soggettiva, con pregiudizî d'ogni sorta, hanno rappresentata la figura di Francesco tutt'altro che nella sua storica realtà, sono divenute fonti sospette ed avvelenate, hanno fatto più male che bene alla mente e al cuore dei lettori. Pur tuttavia è innegabile che questa rigogliosa rifioritura di studî francescani è un indice e una prova della sopravvivenza della memoria del Poverello nella coscienza del popolo, della vitalità perenne del suo ideale, del suo continuato trionfo nel tempo e nello spazio.

Chi non conosce Francesco d'Assisi? Chi non ha sentito parlare di lui? Chi non lo ama? Ciò che il RENAN ha scritto di Gesù benedetto, ch'Egli cioè è mille volte più vivo, mille volte più amato dopo la morte che nei giorni del suo passaggio quaggiù [2]), lo si può affermare anche del Discepolo fedele, non ultima conformità col Maestro divino. Anche il suo culto ringiovanisce di continuo, la sua leggenda interessa senza fine, le sue lacrime e i suoi sorrisi, le sue gioie e le sue sofferenze, le sue virtù e i suoi ideali commuovono sem-

B. FERNIQUE. - San Francesco conforta la morte di un suo fraticello caduto per la patria. (Fot. Fernique).

1) Opera più volte citata.
2) *Vita di Gesù Cristo,* lib. IV, cap. XXV.

pre i cuori generosi. Egli sembra un Santo moderno, un nostro contemporaneo quasi, che sia nato ieri, che viva anche oggi in mezzo a noi.

Canta un poeta a Santo Francesco così:

Da che moristi, tutto ad ora ad ora
È rinnovato, come scena, il mondo;
Ma te saluta ed ama con profondo
Amor la Patria ancora.
Vedi? la cara poesia degli anni
Repubblicani, che ti fe' soldato,
I forti amori, il glorïoso stato
D'Italia e i dolci affanni,
Come la nube che il vento trasporta
Son dileguati e nella man feroce
Della ragione anco l'augusta croce
Quasi è incurvata e torta.
Ma tu d'Italia nelle fibre intero
Palpiti, altrice deità gentile,
Sì come quando con l'eterno stile
T'onorò l'Alighiero.
Dalle tue case in mezzo al verde aprico
Bianche sui clivi, e intorno l'infinita
Pace spiranti che addolcia la vita
Fiera del tempo antico;
Dalle tue chiese, dove orna gli altari
Solo il tuo spirto poverello e india,
O ride l'arte, la serena e pia
Arte de' padri cari;
Ancor di gioie spiritali un'onda
Sgorga estüando con vigore arcano
E lunge i campi del dolore umano
Ristoratrice inonda,
Come ne' giorni, che tu, dalle fole
Nostre fuggendo, amor amor gridavi,
E nell'ebbrezza dell'amor gittavi
Il tuo cantico al sole.
Tu regni eterno: regni con la gloria
Dell'intelletto, con la lingua e l'arte:
Di te narrando palpitan le carte
Rigide della storia [1]).

Chi volesse ricercare la causa di questo fatto consolante, unico forse nella storia dell'agiografia cristiana, la troverebbe facilmente, nel fatto che il ricordo del Poverello d'Assisi è intimamente unito nel fondo delle nostre anime a quello di Gesù di Nazaret, appunto in forza del parallelismo interiore ed esteriore che accompagna e avvicina la vita del Discepolo a quella del Maestro. Nessun Santo ha imitato così da vicino il divin Salvatore nello spirito, nelle virtù, nello zelo, nell'opera di apostolato religioso e sociale; e per nessun Santo la Provvidenza si è impegnata perchè la mirabil vita del grande Riformatore del secolo XIII, si svolgesse in conformità a quella del Redentore Gesù. Dalla culla alla tomba, quante

1) Giuseppe Manni, *Ode* pubblicata nel Da Paterno: *Omaggio,* ecc., vol. V, pag. 263 e poi raccolta nelle opere complete dell'autore poeta.

rassomiglianze tra la storia del Cristo del Calvario e quella di colui che venne definito il Cristo della Verna e che, come Gesù di Nazaret, è nato in una stalla ed è morto, si può dire, sopra una croce!

* * *

Naturalmente non si deve esagerare in nulla, e non spingere quindi questo parallelismo storico sino a farlo diventare teologico. Nessun errore più madornale che interpretare, in un senso diverso da quello che può indicare la realtà dei fatti, la famosa frase, attribuita a BARTOLOMEO DA PISA: *Franciscus alter Christus!* Francesco — quale dubbio? — non ostante la sua santità, le sue meraviglie ed i suoi prodigi, rimane ancora un uomo, un semplice uomo. Ma sta appunto qui il più grande segreto del suo trionfo.

CARLO DONATI DI VERONA. - Albero Francescano.
Bozzetto presentato al Conc. Art. Naz. Franc. (Fot. del Comitato).

Gesù benedetto è amato ed ammirato: anche quelli che apparentemente lo disprezzano, quelli che lo bestemmiano e lo oltraggiano in mille guise, pure nell'intimo della loro coscienza, quando non siano insanabilmente pervertiti e depravati, conservano sempre un poco di venerazione, a loro stessi inesplicabile. Chi per poco lo conosce, il Salvatore divino, attraverso qualche pagina dei testi sacri, deve piegare con riverenza la testa davanti al genio ed al cuore davvero singolari che hanno dettato o ispirato quelle pagine. Ma nella sua stessa grandezza c'è qualche cosa che vela, agli occhi terreni, la sua infinita, misericorde dolcezza: nella veemenza di certe sue parole, nella sublimità del suo pensiero, nella perfezione delle sue virtù, spesso anche le anime buone trovano quasi un ostacolo all'imitazione.

Vita cristiana dovrebbe essere imitazione di Cristo, vita evangelica. Ma per la debolezza umana, il libro di vita riesce spesso difficile nella comprensione della dottrina, così che talvolta ci ritraiamo spaventati e non osiamo continuarne la lettura, dalla quale avremmo tratto diletto incomparabile e frutti di vita eterna; ancor più difficile poi ci appare la vita conforme al divino Modello del Vangelo.

Uno, è vero, era vissuto così; ma quest'Uno, pur avendo assunto l'umana natura, conservava la natura divina; e l'anima pigra si serve di questa scusa come di un'àncora che la ritenga col suo peso sul fondo dell'umanità: come potrò io — essa dice — povera e piccola cosa, osare di ricalcare le orme segnate dal piede di un Dio?...

Ebbene, alla considerazione dei nostri spiriti presentiamo un altro modello: *Francesco d'Assisi.* Egli non si è mai staccato dalla nostra povera umanità; è rimasto sempre in mezzo a noi, vicino a noi, unito a noi, capace di sentire le nostre miserie, come di comprendere le nostre grandezze. Lo possiamo, dunque lo dobbiamo imitare, nella sua povertà, nella sua purezza, nella sua semplicità, nel suo zelo, nel suo immenso amore!

CORRADO MEZZANA. - Il Santo d'Assisi (Ritratto).
Dipinto lodato dalla Giuria del Conc. Art. Naz. Franc. (Fot. dell'Autore).

Poichè egli, uomo, ha potuto godere la beatitudine dei poveri proclamata da Gesù, donando tutti i suoi averi in elemosina, e spogliandosi persino delle sue vesti, ricusando comodità, mollezze, lusso.

Egli, uomo, ha praticato la più profonda umiltà, spezzando d'un colpo il suo sognato avvenire di gloria e di onore; ha saputo ritenersi miserabile, come un servo pigro e indolente che avesse nascosto il talento affidatogli dal padrone.

Egli, uomo, ha gustato tutta la pienezza della gioia riservata ai mondi di cuore, vittorioso nei campi dello spirito, dopo aver sostenuto vittoriosamente la più tremenda delle lotte nella tortura e nella penitenza della sua povera e martoriata carne.

Egli, uomo, ha meritato la benedizione che scende sul capo dei fanciulli, di tutti i piccoli, di tutti i semplici, di tutte le anime di buona volontà.

Egli, uomo, ha posseduto la perfetta letizia di quelli che piangono, poichè tutte le sofferenze, tutti i dolori e tutte le croci egli accolse come prova d'amore per il Redentore crocifisso.

Egli, uomo, non ha conosciuto riposo, pur di evangelizzare i popoli, rinunciando spesso perfino alle estasi della sua fervorosa preghiera, alle dolcezze della contemplazione, cui lo portava la sua indole mistica, per recarsi nelle città popolose, augurando ai fratelli il bene e la pace.

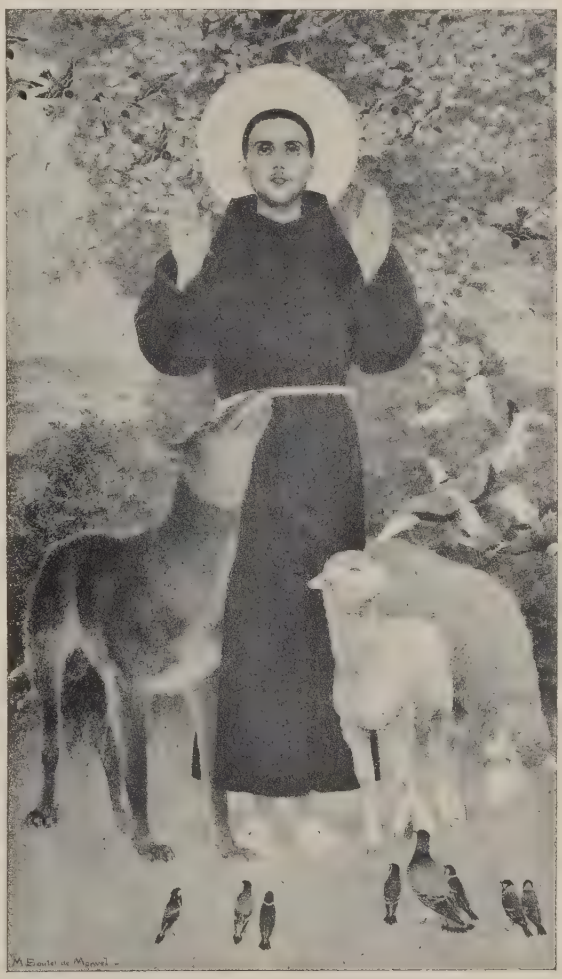
Egli, uomo, sopratutto ha amato: ha amato davvero il suo Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutto se stesso, colui che soleva ripetere *ex abundantia cordis:* « *Deus meus, Deus meus et omnia!* ». E vedendo il nuovo cavaliere di Cristo chinarsi, pur riluttante e quasi pieno di orrore, a baciare la mano del lebbroso, possiamo esclamare: « Oh! davvero egli ha amato il prossimo suo come se stesso! ».

In questa pienezza d'amore, più e meglio di ogni altro, il Poverello Serafico si è avvicinato al Maestro Divino; in questo con maggiore studio noi dobbiamo imitarlo.

* * *

Ecco, io guardo con entusiasmo a questo vigoroso movimento francescano intellettuale, lieto di avervi arrecato il mio piccolissimo contributo; faccio voti che abbia ad estendersi, intensificandosi sempre più.

Ma io rivolgo a tutti qui una preghiera; no, non si limiti questo nostro movimento ad una vacua, sterile ammirazione, non si accontenti di semplici applausi, non degeneri sopratutto in sentimentalismo morboso. Non solo a Francesco mistico amante del suo Signore, a Francesco dolce poeta della natura, a Francesco cantore della fratellanza universale, ma al vigore della sua anima praticamente cristiana noi dobbiamo riguardare, col fermo proposito di imitare la meravigliosa attività del suo spirito. Di questo abbiamo bisogno per la nostra società paganeggiante, dilaniata dall'odio, intenta a perseguire il fantasma di un arricchimento sempre maggiore, accecata dal fumo dell'orgoglio del pensiero e del cuore, travolta da un'onda d'impurità trionfante, uccisa dalla noia di desiderî insoddisfatti, di sogni svaniti, di delusioni inattese.



BOUTET DE MONVEL. - San Francesco fra le creature.
Illustrazione del libro di Maurice Francis Egan. (Plon-Nourrit, Paris).

A questa follia collettiva dobbiamo sostituire, unico efficace rimedio, la santa follia del Vangelo, quale l'intese il Poverello di Cristo. La follia che fa disprezzare oro e gemme e fasto, per vivere contenti di poco cibo, di povere vesti, di semplici gusti, in una santa povertà di spirito che affranca dal terrore di una possibile povertà materiale, uccide il livido germe dell'invidia, rende agli uomini la gloria di sentirsi non servi del mammona d'iniquità, ma figliuoli del vero Dio. La follia che dissipa le nubi dense dell'orgoglio, veleno di grandi spiriti e di nobili anime, e infonde nei cuori l'intima persuasione di essere tutti fratelli in un'unica natura, in un medesimo destino, per un'uguale e indivisa eredità di bene e d'amore. La follia santa che emancipa l'uomo dalle ritorte delle più basse passioni, e lo trasporta in una sfera più elevata e più pura, dove le fronti e gli occhi riflettono il sereno del cielo. Sì, santa follia, questa, che domina le tempeste dello spirito avido di nuovi piaceri e incapace di procurarseli, ora in tumulto per una eccitazione febbrile, ora sconvolto e abbattuto per un subito disinganno, sicchè vuole e disvuole ad un tempo e getta via stracco e turbato quello che ha per lungo tempo agognato ed ottenuto con pena e sforzo. Oh! sì, venga questa divina follia che trasforma la mente isterilita e il cuore vuoto in una fonte perenne e abbondante di giubilo, e rasserena le cupe fronti e spiana le sopracciglia aggrottate e ridona agli occhi la gioia di godere ed estasiarsi allo spettacolo della bella natura, all'anima di commuoversi per ogni manifestazione di affetto e di gentilezza.

Solo con questa trasformazione spirituale degli individui sarà possibile la rigenerazione della società; sia Francesco nostra guida ed esempio, sia lui il Taumaturgo del nostro secolo, rinnovando il più bello dei suoi tanti prodigi.

* * *

Come un giorno pel contadino che l'accompagnava alla Verna, zampillò sotto la sua benedizione la fresca acqua a temperarne la sete, così ora il Poverello deve far spicciare una nuova fonte di acqua pura in questa riarsa solitudine della nostra esistenza, dalle crude rocce dei cuori impietriti, per ristorare la sete che ci affanna: sete di pace e di tranquillità e di gioia piena.

Anche a noi, come al pellegrino che l'accompagnava nella notte invernale tra le gole dell'Appennino, deve riscaldare le morte membra intirizzite, col tocco della sua mano stimmatizzata, comunicandoci l'ardore della sua anima serafica.

Deve curare anche una volta questo povero lebbroso, che è la nostra società divorata dal male, straziata e dolorante; deve mondarla dalla lebbra della colpa, ministrandole un battesimo di penitenza, lavando colle sue mani delicate le piaghe del peccato, che una mano rude farebbe risanguinare inasprendo il dolore e provocando imprecazioni di rabbia, versando sul povero corpo disfatto e spasimante un nuovo balsamo di erbe odorifiche: il profumo delle sue celestiali virtù, il sorriso della sua tenera compassione, il bacio della sua protezione.

Egli deve, come un giorno i briganti, convertire tutti quelli che assaltano il popolo e lo traviano, e lo tradiscono e lo uccidono.

Deve risuscitare a nuova vita le anime già morte alla fede, all'amore, alla grazia: sarà questo il miracolo più splendido e più desiderabile. Perciò più che domandare la sua intercessione per ottenere grazie limitate alla nostra esistenza corporale, noi

lo invocheremo affinchè ci conduca a meritare l'unica cosa che sia necessaria, al dire del Maestro divino.

Quando sia invocato a questo fine, il glorioso Santo non potrà non ascoltare le nostre preghiere; e tornerà, pellegrino d'amore, tra i suoi fratelli in Cristo, a portare la pace nei cuori. Non è necessario ricercarlo nella piccola Porziuncola, nel povero Rivotorto, nel mistico San Damiano, nell'eremo delle Carceri, tra le grotte e le rupi scoscese della Verna, in ogni luogo dove la memoria e l'affetto sembrano far rivivere il Poverello di Dio: come soleva lasciare la beata solitudine per passare tra gli uomini accorrenti alla sua venuta, così di nuovo egli può scendere per le nostre vie, diffondendo la luce e la calma del suo dolce sorriso.

Ecco, io lo vedo giungere, il dolce Padre Serafico: c'è una lagrima di compassione per tutte le miserie nei suoi occhi quasi spenti, c'è un sorriso di indulgenza e di perdono sulle sue labbra, c'è un profondo palpito di tenerezza e d'amore nel suo cuore. Francesco si avvicina alle anime e ad una ad una le stringe a questo suo gran cuore, come tenne un giorno tra le braccia, imagine del Buon Pastore, la pecorella trovata sulla via di Osimo, e parla loro con infinita dolcezza come parlò agli uccelli di Bevagna ed al lupo di Gubbio e le accarezza ad una ad una, susurrando, come alle tortore selvatiche: « Sorelle.... io voglio scamparvi da morte! » Poi leva, con gesto grazioso e solenne la mano diafana in cui nereggia la stimmata del Crocifisso e traccia nel cielo un segno di croce, pronunciando le parole a lui tanto care: *Bonun et pax!*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Questa rassegna ha per iscopo di orientare l'intelligente lettore nella ricerca delle fonti francescane e delle altre opere storico-letterarie che servirono nella compilazione del presente lavoro. Il numero romano *indica la pagina dell'Introduzione; quello* arabo grande *la pagina del testo nella quale trovasi la citazione bibliografica completa; mentre il* numero piccolo *richiama alla rispettiva nota in calce. Per amore di brevità si sono lasciate le citazioni delle singole referenze, specialmente per le opere più usate.*

A

Acta Ord. Frat. Min., 663[1].
Acta Sanctorum, XXIII[7], XXVII[5], 167[1], 216[1], 291[1], 304[5], 323[2], 324[1], 351[1], 641[5].
Affò (P.) Ireneo, 242[3], 596[1].
Aganoor Pompilj Vittoria, 588, 588[1].
Albasini (P.) Costanzo, 241[1].
Alber (Dr.) Erasme, 718[1].
Albers Pietro, 95[2].
Alfieri A., 430[4].
Alimonda (Card.) Gaetano, 585[1].
Allodi D. Leone, O. S. B., 372[1].
Alvi Ciro, XII[9].
Amoni (Can.) Leopoldo, XVIII[2].
A. M, 585[5].
Angelini Rota, 372[1].
Angiolella G., 449[4].
Annibali (P.) Flaminio da Latera, XXVI, XXVII[1], 711.
Anonimo Perugino, XXIII.
Archivio Ibero-Americano, 394[1].
Archivum Franciscanum Historicum (rivista), XXVII[7].

B

Badiny Corrado, 718[1].
Barbi Luigi, 505[4].
Barbieri (Mons.) Clemente, 288[4].
Barine Arvède, 587[2].
Barthoud Charles, 640[4].
Bartoli A., 288[3].
Bartoli Francesco, 508.
Bartolomasi P., 505[4].
Battaglia Eliseo, XIII[2].
Battelli Guido, 572[2].
Beaufreton Maurice, XIV[6], 142[4].
Beaulieu (P.) Ernest-Marie, 304[5].
Belcari Maffeo, 107[5].
Belfour Charlotte, 156.
Bellucci Ada, 206[1].
Benedetto Maria, O. P., 291[1].
Benoffi (P.) Francesco Antonio, XXVI
Bentivoglio (P.), XIII[5].
Berenson Bernard, 19[3].
Bernardi Michele, 429[1].
Bertacchi Giovanni, 588, 588[2].
Bertini Carolina, XIII[5].
Bessone Aurelj Antonietta, 377[1].
Bihl (P.) Michele, 199[3], 576[3].
Birbaum (P.) Athanasius, 488[1].
Bocci (P.) Anastasio, XII[3].
Boehmer H, XVI[4], XXII[7].
Boehmer-Fischer, 419[1].
Bonaccorsi, 473[2].
Bonaiuti Ernesto, 297[1].
Bonaventura (San), XXI.
Bonazzi, 24[3].
Bonghi Ruggero, XII[5].
Bongiovanni (Dr.) Luigi Enrico, 255[1].
Bonomelli (Mons.) Geremia, 578[1], 672[3].
Bossuet, 39[2].
Bournet (Dott.) A. S, 497[2].
Boutet de Monvel - Egan Maurice-Francis, 10[1].
Boving (P.) Rem., 516[1].
Bracaloni P. Leone, XXIX[1], 21[2], 84[1], 155[2], 477[1], 553[3], 615[1].
Brewer, XXIII[1].
Briganti (Mons.) Antonio, 107[5].
Brizi (ing.) Alfonso, 21[2].
Bughetti (P.) Benvenuto, XXIII[9], 142[3], 538[3].
Burnand Eugène-Wizewa T., 101[3].

C

Calamita F. P., XII[7].
Callaey (P.) Fredegando d'Anversa, 165[1], 281[1], 352[1].
Cambiaso (sac.) Domenico, 161[3].
Cannarozzi (P.) Ciro, 612[1].
Cantarelli Carlo, XXIII[4].
Cantini (P.) Gustavo, 165[1].
Cantono A, 282[5].
Capponi Gino, 282[5].
Carattoli (prof.) 380[1].
Carbone C., 636[1].
Carducci Giosuè, 631, 631[2], 632, 632[2], 658.
Carmandet Joanne, XXIII[7].
Casati Giovanni, 572[1].
Casolini (dott.) Fausta XVIII[2].
Cassis Leopoldo, 90[1].
Castiglioni Antonio, 305[4].
Cattaneo (prof.) G., XIV[7].
Cavalca (Fra) Domenico, XVIII[2].
Cavanna (P.) Nicola, XXV[2], 10[3].
Cazzamini Mussini Francesco - Moretti Marino, 634[1].
Ceci (prof.) Getulio, 264[1].
Chalippe (P.) Candido, XIV[2].
Chavin de Malan Emile, XIV[3].
Chinali Geremia, 545[1].
Chronologia Historico Legalis, XXVI.
Ciavarini C, 307[1].
Ciccarelli Alfonso, 106[5].
Cicchitto (P.) Leone, 48[1], 56[1], 473[2].
Cicioni G. C., 429[2].
Civiltà Cattolica, XX[2].
Clareno (Frate) Angelo, XXIV[3].
Clop (P.) Eusèbe des Sorinières, 591[2], 616[2].
Coco (Fra) Primaldo, 327[4].
Colasanti A., 373[3].
Colombo Angelo, XIII[5].
Conconi (Avv.) Filippo, 519[4].
Coppée François, 90[1].
Cordovani (P.) Mariano, 298[1].
Cosmo Umberto, 241[1].
Cotton Charles, 326[3].
Cresi (P.) Angelo, 186[1].
Crispolti Filippo, 295[2], 572[5], 615[1].
Cristofani Antonio, XVIII[2], 21, 84[1].
Cuthbert (P.), XV[2], 249[1], 261[3], 340[7].

D

Da Bessa (Fra) Bernardo, XXII[1], XXIV.
Da Bibbiena (P.) David, 557[1].
Da Bologna (Fra) Pellegrino, XXIV.
Da Borgo San Sepolcro (P.) Giustino, 501[2].
Da Brescia (P.) Giannantonio, XII[5].
Da Busseto (P.) Ireneo Riva, XII[9].
Da Casale Ubertino, XXIV.
Da Celano (Fra) Tomaso, XVIII[2].
Da Ceperano Giovanni, XVIII[2].
Da Civezza (P.) Marcellino, XXVI, 3[3], 275[3].
Da Civezza (P.) Marcellino e Domenichelli (P.) Teofilo, XIX[1].
Da Cortona (P.) Leopoldo, 242[1].
D'Adige Franco, 64[3], 635[1].
Da Erlaheim (P.) Gonsalvo, 327[4].
Da Falconara (P.) Pier Battista, 634[1].
Da Fiore (Abbate) Gioacchino, 7.
Da Firenze (Fra) Mariano, XXV, 89[2].
Da Firenze Pierancino, 513.
Da Fivizzano (P.) Bernardo, XVI[4].
Da Giano (Fra) Giordano, XXII[5], XXII[6], XXII[7].
D'Agostino (P.) Giacinto, 327[4].
Da Kent Giovanni, XVIII[2].
Da Komorowo Giovanni, XXV[5].
D'Alençon (P.) Edouard, XVIII[2], XXII[3], 861, 288[3], 323[2], 627[1], 660[2].
D'Alençon (P.) Ubald, XVI[4], 3[2], 246[1], 345[1], 421[1].
Dal Gal (P.) Nicolò, 517[3].
Da Lisbona (Fra) Marco, XXV.
Da Lucca (P.) Giovanni, XXVI.
Da Magliano (Fra) Panfilo, XI[5].
D'Amato (prof.) Vincenzo, 45[1].
Da Monasterio (P.) Arturo, 501[1].
D'Ancona (P.) Giuseppe M., XXVI.
D'Annunzio Gabriele, 209[2].
Dante, I, 64, 90, 144[1], 157, 223, 294, 295, 309[3], 329, 571, 657, 673.
Da Orvieto (P.) Antonio, 48[7].
Da Parma (Fra) Giovanni, XXII.
Da Parma (Fra) Salimbene, XXIII
Da Paterno (P.) Raffaele, XII[4].
Da Perugia (Fra) Egidio, XXV.
Da Perugia (Fra) Filippo, XXIV.
Da Pesaro (P.) Ciro, 142[4].
Da Pisa (Fra) Bartolomeo, XXV[1].
Da Pisa (Fra) Enrico, XVIII[2].
D'Apolda Teodorico o Tierry, 291[1].
D'Aquino (San) Tommaso, 672[2].
D'Arezzo Guittone, 98[3].
Da Rivotorto (P.) Francesco Angelo, 710[1].
Da Roma (P.) Casimiro, 503[1].
Da S. Francisco (Fr.) Ottavio, 86[1].
Da Sarano (Fra) Arnaldo, XXIV.
Da Seggiano (P.) Ignazio, 327[3].
Da Siena (San) Bernardino, 598[2].
Da Sorrento (P.) Bonaventura, XII[6], 595[6].
Da Spalato Tommaso, XXVII, 271[1].
Da Spira (Fra) Giuliano, XVIII[2].
Da Todi Jacopone, 63, 64[1], 478, 601[3], 602-604, 666.
Da Torino (P.) Edoardo, XVI[4].
D'Autun (P.) Jacques, 89[2].
Da Venezia (P.) Pier Antonio, XXVI, 331[6].
Da Vicenza (P.) Antonio M., XXVI, 331[6].
D'Avranches (Maes.) Enrico, XVIII[2].
De Barcelona (P.) Martin, XVI[1].
De Barenton Hilaire, 21[2].
De Caulibus (P.) Giovanni, 475.
De Chatel, XXIX[1].
De Chérancé (P.) Léopold, XIV[4], 142[4].
De Eccleston (Fra) Tommaso, XXII.
De Fracheto (Fr.) Gerardo, 291[1].
De Gibergues, 179[2].
Degli Uberti Fazio, 572.
De Gubernatis Domenico da Sospitello, XXVI.
De Kcynia (P.) Ephrem-Goffin Arnold 633[1].
De Kerval Léon, 139[4], 161[2], 243[2], 273[1].
De La Haye (P.) Giovanni, XVII[2].
De La Rive Théodore, 531[1].
De La Warr (Contessa), XVI[4].
Delehaye (P.) Hippolyte, S. J, XXVIII[4].
Delle Vigne Pier, 281[1].
Della Giovanna I., 597[3].
Della Torre Arnaldo, 505[3].
Della Vergiliana Venanzio, 411[1].
Delorme (P.) Ferdinand Marie d'Araules, XVIII[2], XX[5], XXIV[8].
De Mandach Charles, 371[2].
De Matarò (Fra) Pelegrin, XVIII[2], 51[1].
Demicheli, 439[1].
Demore (Abate), 142[4].
De Nantes (P.) René, 152[1], 508[4].
Denis Maurice - Pératé André, 101[3].
De Prussia Lodovico, 89[2].
De Rossi G. B., 395[1].
De Vitry Jacopo, XXVII.
Di Gualdo (Fra) Paolo, 187[2].
Di Mas Latrie (Conte), 309[6].
Diola Orazio, XXV.
Di Sales (San) Francesco, 580[1].
Di Ségur (Conte) Anatolio, XIII[5].
Di Stadt (Fra) Alberto, 2[4].
Di Stroncone (P.) Agostino, 48[3].
Di Wendover Ruggero, 262[3].
Doelle (P.) Ferdinando, 555[2].
Domenichelli (P.) Teofilo, XVIII[2], 16[1].
Dubois Leo L., 248[3].
D'Ungheria (Fra) Fabiano, XXIV.

E

Egan Maurice Francis - Boutet de Monvel R., 10[1].
Egidi (P.), 373[1].
Ehrle, XXIV[2], XXIV[9], 513[6].
Elisei Raffaele, 21[1].
Erbetta Raimondo, 331[5].
Ermini, 636[1].
Ernoul, 309[6].

F

Facchinetti (P.) Vittorino, XI[2], XIII[5], XVI[1], XVI[4], XXIX[1], XXXIII[1], 165[1], 243[2], 282[4], 308[2], 411[1], 544[2], 575[1]
Fagot (Ab.) M. J., XVIII[2].
Falconio (Card.) Diomede, 327[4].
Faloci Pulignani (Mons.) Michele, XII[8], XVI[3], XIX[3], XXVII[7], 85[1], 184[2], 187[2], 222[1], 292[1], 377[2], 378[4], 380[1], 382[5], 451[2], 508[1], 598[1], 627[1], 652[3].
Fanciulli Giuseppe, XIII[5].
Fanfani Pietro, 6[2].
Fedele (P.), 288[3].
Federer Heinrich, 429[3].
Federer Heinrich - Kunz Fritz, 156[1].
Felder (P.) Hilarin, XIV[7], XIV[9], XXII[1], 15[2], 327[3], 568[1].
Fernandez Garcia (P.) Mariano, 282[3].
Ferré (P.) Thaddée, 246[1].
Ferrers Howell A. G., XVIII[2].
Ferretti Giovanni, 597[5].
Ferri Giovanni, 64[1].
Filippi (Fra) Giacomo Bergomense, 89[2].
Fioretti, XXIII, 101, 101[3].
Fischer Hermann, 314[6].
Fonseca (P.) Giuseppe M., XXVI.
Förster (Dr.) Fr. W., 255[1].
Fortini (avv.) Arnaldo, 622[1].
Fosco (P.) Achille, 715[1].
France Anatole, 204[1].
Francesco (San) d'Assisi, XVI, 538, 614-615, 624, 628
Frassen (P.) Claudio, 3[2].
Frate Francesco (periodico), XXVII[7].
Fratini (P.) Giuseppe, XV[3].
Frediani (P.) Francesco, 63[1].

G

G. F., 288[3].
Gebhart, 449[5].
Gemelli (P.) Agostino, 577[1].
Gentili G. C., 241[1].
Germain M. Alfonse, XXIX[1].
Ghedina (P.) Gianfrancesco, 331[3].
Ghidiglia Carlo e Pontani Costantino, XIV[1].
Gillet Louis, XXIX[1].
Giovanni G., 373[1].
Giuliotti Domenico, XV[1].
Giusto (P.) Egidio M., 48[6], 86[1], 508[8], 704[2].
Glaser Friedrich, 248[3].
Glassberger (Fra) Nicola, XXV[4], 89[2].
Goetz, 165[1], 364[4], 642[2].
Goffin Arnold, XXIX, 633[1].
Goffin Arnold - De Kcynia (P.) Ephrem, 633[1].
Golubovich (P.) Girolamo, XXVII[7], XXXV[3], 48[4], 75[2], 299[2].
Gonzaga (P.) Francesco, XXVI.
Grisar H., 473[2].
Guasti Cesare, XIV[3], 513[3].
Guasti Giuseppe, 142[4].
Guinard Paul, 406[1].
Gutensolm e Knapp, 394[2].

H

Hagiophilo, 718[1].
Hansenstein, 19[3].
Haroldo (P.), XXVI.
Hartmann, 591[2].
Haselbeck (P.) Gallo, XXXV[4].
Havard de la Montagne Marie Madeleine, 142[3].
Heimbucher (Dr.) Max, 272[2].
Heinemann, 271[1].
Henrion Albina, 142[4].
Hermanin F., 373[1].
Historia Seraphicae Vitae Beatissimi P. Francisci, XXVI
Holder-Egger, XXIII[5].
Holzaphel (P.) Heribert, 246[1], 508[3].
Huck Ch., 352[1].
Hurter, 132[2].

I

Instrumentum donationis Montis Alverniae, XXVII.
Ippoliti (Dott.) Giovanni, 636[3].

J

Jacobilli Lodovico, 101[2].
Jallonghi (prof.) Ernesto, 506[4], 635[4].
Jannitto (P.) Edoardo, 19[3].
Joergensen Giovanni, XV[1].

K

Kirsch, 507[3].
Kirsch B. e Roman H. S., 526[1].
Kleinschmidt (P.) Beda, XXIX[1], 288[3], 508[7], 700.
Knoth E., 352[1].
Koch A., 277[1].
Kraus (Prof.), 186[1].
Kunz Fritz - Federer Heinrich, 156[1].
Kurth Goffredo, 93[2].
Kybal Vlast., 340[7], 615[1], 640[2].

L

Lacordaire (P.) Domenico, 295[2].
Lafenestre George, 585[5].
Lampen (P.) Willibrordus, 341[1].
Lanzi (Abate) Luigi, 378[3].
Lanzi (prof.) Luigi, 381[2], 387[5].
La Verna (rivista), XXVII[7].
Lazzareschi, 382[4].
Lazzeri (P.) Zeffirino, XIX[3], 142[3], 540[1].
Lefèvre Gaston, XXIX[1].
Lemmens (P.) Leonardo, XVIII[2], XXI[4], XXVII[6], 168[1], 217[2], 354[2], 508[2].
Le Monnier (Ab.) Léon, XIV[5], 576[2].
Lempp (dott.) Edouard, 241[2].
Lequille (P.) Diego, XXVI.
Levi Guido, XXVII[2].
Lezana, 298[1].
Liber Pontificalis, 473[2].
Lipsin, 71[1].
Little, XXIII[3], XXIV[7], XXV[3], 429[1].
Locatelli Paolucci Tommaso, 10[3], 84[1], 142[4].
Loccatelli Vincenzo, 142[4].
Lopez (P.) Atanasio, 304[5].
Lopez de Vega, 572.
Luchaire A., 132[2].
Lutero Martin, 718[1].
Luzzatti Luigi, 263[1], 284[1], 416[1].

M

Maas Ernest, 660[2].
Maddaloni (Duca di), XII[2].
Magri (D.) Pietro, 634[1].
Maisterman, 249[1].
Mandic (P.) Domenico, 340[6].
Mandonnet (P.) E., O. P., 160[7], 161[1].
Manni (P.) Giuseppe, 157, 157[2], 271, 272, 272[1], 328, 572, 594, 720.
Manzoni Alessandro, 718[2].
Maraglia (P.) Berardo, 167[2].
Marignolli (Fra Giovanni), 41.
Marinangeli (P.) Bonaventura, 31, 71, 103, 531.
Mariotti (P.) Candido, XII[6], 643, 483[1], 503[1].
Martini (Avv.) Attico, 264[1].
Martini, 655[1]
Marzic (P.) Francesco Raniero, XXVI.
Mastracchi Enrico, 167[2].
Matrod H., 375[2].
Mauclair Camille, 142[4].
Mauri Francesco, XII[9].
Mazzara Salvatore Martino, 4[3].
Mazzatinti Giuseppe, 75[2].
Mazzoni, 326[2].
Meccoli Antonio, 282[4].
Meda C., 132[2].
Meistermann (P.) Barnabé d'Alsace, 86[1].
Melchiorri (P.) Stanislao, XXVI.
Melissano (P.) Antonio, XXVI.
Mencherini (P.) Saturnino, 544[2], 570[1]
Menge (P.) Gisbert, 107[5].
Mercati (prof.) Angelo, XIV[8].
Meyer (P.) Wendelin, 616[2].
Michelesi (P.) Gaetano, XXVI.
Migne, 132[2].
Minarik K., 354[2].
Minocchi Salvatore, XXII[4], XXIV[11], 107[5], 609[1].
Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti (rivista), XXVII[7].
Molini (P.) Agostino, 473[2], 488[2], 655[1].
Monaci E., 616[2].
Monsabré (P.), 672[3].
Montgomery Carmichael, 107[5], 354[2], 354[3], 451[2], 653[1].
Monumenta Poloniæ historica, XXV[5].
Moretti Marino, 528-530, 530[1].
Mori Alfredo, 634[2].
Morin Frédéric, 256[1].
Moschino Ettore, 588[1].
Mosco, XXVII[4].
Mousket Filippo, 568[1].
Müller Karl, 161[7], 507[2].
Muratori, 21[2].

N

Nediani Tommaso, XIII[3], 501[2].
Nencioni Enrico, 633[4].
Neri (Can.) Agostino, 167[1].
Notari (P.) Raffaello, 633[2].
Novaro Angelo Silvio - Buratti Domenico, 634[1].
Novati Francesco, 604[2].

O

Oddi (Fra) Jacopo di Perugia, XXV.
Oliger (P.) Livario, XVII[4], XVII[5], XXIII[11], XXIV[9], 15[2], 138[4], 143[4], 197[1], 288[3], 394[3], 475[1], 483[1], 508[5], 615[1], 636[1], 663[1], 702[5].
Olivi Pietro Giovanni, XXIV.
Ortega (Fra) Angel, 304[5].
Orvieto Angiolo, 331[5].
Ozanam A. F., 6[2], 241[1].

P

Pacheu J., 599[1].
Padri di Quaracchi, XVI[4], XXII[1], XXII[6], XXIII[2], XXIV[1], XXIV[5], XXV[1], XXV[4], XXV[6], XXVI.
Palomes (P.) Luigi, XI[6].
Panzacchi Enrico, 223, 224[1].
Panziera Ugo, 572, 599-601.
Paoli (Sac.) Francesco, 598[1].
Paolieri Ferdinando, 634[1].
Papini Giovanni, 417[1], 601[3], 682[1].
Papini (Fra) Nicola, XI[1].
Pardo Bazan Emilia, XV[2].
Parenti Giovanni, XXII.
Paris Matteo, 134[1].
Parisotti Oreste 619[2].
Pascoli Giovanni, 505, 505[1].
Passerini G. L., 326[2].
Patrem Leone, XXXV[1].
Paul Henry, 519[4].
Paulus (Abbate), 507[5].
Pauwels (P.) Pietro e A. (P.) A., 488[2].
P. (P.) C., 241[1].
Pennacchi (Dott.) Francesco, XXI[1], XXI[3], XXIII[10], 21[1], 142[4], 266[3], 560[3], 718[2].
Pératé André Denis Maurice, 101[3].
Perez Navarrete (D.) Francesco, 673[3].
Pertz, 564[5].
Pessina Enrico, XXXV[5].
Petrocchi Giuseppe, 121[8].
Picard Bernard, 718[1].
Picconi (P.) Giacinto, 327[4].
Pichi Mario, XV[1].
Pirri Don Pietro, 264[2].

Polticchia (P.) Raimondo, 165[1].
Portigliotti (Dott.) Giuseppe, XII[7], 389[1].
Potthast, 282[2].
Pou (P.) Giuseppe, 508[6].
Processo di Canonizzazione di Santa Chiara, 267[1].
Prudenzano Francesco, XII[1].
Pseudo - Bonaventura, 475.
Puricelli Placido, 305[4].
Puteolano (Fra) Paolino, 323[2].

R

Ratzinger Georg, 248[3].
Razzoli (P.) Roberto, 167[2].
Rederstorff (P.) Materno, XVI[4].
Regola e costituzioni generali dei Frati Minori, 122[1].
Reinach Salomone, 12[1], 40[2], 403[1].
Rénan Ernesto, 248[1], 248[2].
Ricard (Mons.) 142[4].
Ricci (P.) Ettore, D. O., 1[2], 154[1], 372[1], 393[1].
Ridolfi Michele, 383[1].
Ridolfi (P.) Pietro, detto il Tossignano), XXV.
Riegel Herman, 660[2].
Rigauld Jean, XVIII[2].
Righini (P.) Francesco Antonio, 538[2].
Rinteln, 19[3].
Ripert Emile, XII[9].
Ripoll, 282[2].
Ritz René, 16[1].
Robinson (Padre) Pasquale, XVI[4], XXXV[6], 140[1], 142[3], 362[6].
Röhricht, XXVII[4].
Rosati (P.) Nazario, 169[2].
Rosenthal, 19[3].

S

Sabatier Paul, XIV[1], XX[1], XXI[3], XXIII[8], 165[3], 186[1], 206[1], 241[2], 508[9], 659[1].
Sabinus (v. Crispolti).
Sagui (Prof.) Cornelio, 704[2].
Saitschick Robert, 421[1].
Salvadori (Prof). Giulio, XIV[1], 572, 573, 573[1].
San Francesco d'Assisi, (rivista), XXVII[7]
Santarelli (P.) Alfonso Maria, XIII[5].
Sbaraglia (P.) Giacinto - Eubel (P.) Conrado, XXVII[1].
Scalvanti, 377[2].
Schmidt, XVIII[2].
Schmieder, 136[1].
Schnürer (Prof.) Gustavo, XIV[8].
Sderci (P.) Bernardino da Gajole, 558[1].
Segrelles José, 101[3].
Sevesi (P.) Paolo Maria, 306[2].
Sigonio Carlo, XXVII[5].
Simponati (P.) Francesco Maria da Salerno, 635[3].
Smith Gilliat, 142[4].
Somigli (P.) Teodosio di S. Detole, 419[2].
Spader (Mons.) Ottavio), 85.
Sparacio (P.) Domenico Maria, 241[2]
Spila (P.) Benedetto da Subiaco, 327[4].
Spimpolo (P.) Timoteo, XIII[5].
"Spiritus Dulcis", 541, 541[1].
Staderini (Dott.) Ginseppe, 613[1].
Stateczny Ks. E., XV[2].
Studi francescani (rivista), XXVII[7].
Supino I. B., 19[3], 704[2].
Suttina Luigi, XXIV[7].
Suyschen C. XXIII[7].

T

Tancredi (Frate) Angelo, XXIII.
Tarducci (Prof.), XIII[1].
Tecklenborg Walther, 516[1].
Tertiaire (Un), 483[1].
Thode Henry, XXIX[1].
Thomassini, 396[3].
Tilmam H., 451[2].
Tinel, 591[2].
Tini (Can.) Andrea, 4[2], 125[2].
Tiraboschi, 94[1].
Tocco Felice, XIX[2], XXIV[9], 16[1], 95[1].
Tononi G., 598[1].
Torraca, 538[4].
Tresatti, 64[1].
Tuscus Thomas, 564[5].

U

Ughelli, 38[3].
Ulli (Can.) Andrea, XIV[5].

V

Van Den Borne (P.) Fidentius, XVI[1], 576[3].
Van den Haute (P.) Pietro, XXVI.
Van den Wingaert (P.) Anastasio, 168[1].
Van Marle Raimondo, 378[5].
Van Ortroy Fr., XVIII[2], XXIII[6], 241[2], 507[4].
Venturi A., 703[1].
Venturi Luigi, 702[2].
Villa G. Battista, 305[4].
Vitale Salvatore, 86[1].
Vitali Giulio, 298[1].
Viviani (Dott.) Ugo, 619[2].
Voigt, XXII[5].
Von Andermatt (P.) Bernhard Christen, XIV[7].
Von Gorres Joseph, 585[5].
Von Hase Carlo, 640[1].
Von Keppler P. G., 631[1].
Von Mages M., XII[9].

W

Wadding (Fra) Luca, XVII[2], XXVI.
Westlake, 377[2].
Wilpert Joseph, 389[3].
Wizewa T. - Burnand Eugène, 101[3].

Z

Zambarelli (P.) Luigi, XII[9], 169[2], 658[1].
Zanella Giacomo, 97[3].
Zeissberg, XXV[5].
Zeni Rino, XIII[4].
Zimmarino (P.) Settimio, 634[1].

ELENCO DEGLI ARTISTI CITATI IN QUESTO VOLUME

A

Albani, 462.
Alcemo Nicolò, 516.
Alunno (Niccolò da Foligno, detto l'), 405.
Angelico (Beato), 195, 292, 317, 403, 404[3], 474.
Angelico (Beato, Scuola del), 293.
Anonimo dugentesco, 48[6].
Aubert Joseph, 68, 407, 503[2].
Aubin, 532.
Aureli Giuseppe, 156.
Azambre, 407, 532.
Azanar Olivez, 407.

B

Bachlechner, 407, 516, 638.
Baldacchio, 575.
Barabino, 532.
Baratta F., 699.
Barberis Mario, 209[2].
Bartolini, 664.
Bartolomeo (Fra, Baccio della Porta, detto), 293, 461.
Bellini Giovanni, 406.
Benlliure José, 611.
Benouville, 407, 638, 666.
Berlinghieri Bonaventura, 382, 382[5], 383, 384, 389.
Bianchi Andrea, 246.
Bicci Lorenzo, 354.
Blätter (P.) Rodolfo, 68[1].
Bonamico Buffalmacco, 715.
Bonifacio, 474.
Boninsegna Duccio, senese, 392[1].
Bono Bartolomeo, 489.
Borassa L., 353.
Borgognone (Ambrogio da Fossano, detto il), 406, 575.
Botticelli Sandro, 474.
Botticelli (Scuola del), 293.
Boutet de Monvel, 10[1], 46[3], 79, 82[2], 104, 140[2], 156, 167, 202, 503[2], 531, 532.
Bracaloni (P.) Leone, 202, 633.
Bracchi Luigi, 408[1].
Bruschi, 658.
Buratti Domenico, 503[2], 532, 634[1].
Burnand Eugène, 101[3], 102, 167, 192[2], 195, 202, 209[2], 407, 416[1], 498, 503, 503[2], 531, 532, 611, 626[1], 638, 658.

C

Cabezalero J. M, 540.
Cabrini Pietro, 156.
Calori Guido, 532.
Camaran, 202, 503, 658.
Cambellotti Duilio, 101[3], 407, 416[1].
Camelli Don Illemo, 209[2].
Campagna José, 498[1].
Cano Alonzo, 407, 516, 658.
Cantieni Xenia, 532.
Capanna Puccio, 19[4], 474, 516, 664, 699, 715.
Caravaggio (Michelangelo Morigi, detto), 462.
Carnicero Antonio, 695.
Carotto, 474.
Carpi, 589[1].
Carracci, 462, 516, 593.
Carracci (Scuola), 406.
Castillo J., 293.
Cavallini Pietro, 715.
Cebrian Mezquita, 407, 462.
Chaplin Elisabetta, 532.
Chartrand, 258, 407, 532.
Chiappelli Francesco, 408[1].
Cigoli (Lodovico Cardi, detto il), 406, 462, 575.
Cimabue Giovanni, 155, 378, 391 e ss., 715.
Ciseri Antonio, 407, 516.
Claude Georges, 407.
Coda, 293.
Coello Claudio, 484[2], 516.
Collaert Andrea, 156.
Commans H., 407, 424, 474, 532, 699.
Contreras Emmanuele, 531.
Corneil, 593.
Cornicero, 202.
Correggio (Antonio Allegri, detto il), 406, 476, 658.
Costa Giovanni, 633.
Costa Lorenzo, 406.
Couper, 593.
Crespi, 407, 498.
Crivelli Carlo, 405, 461, 574.
Crivelli Vittorio, 405.

D

Da Bettona Nicola, 716.
Da Conegliano Cima, 406.
Da Diani, 430[4].
Da Fabriano Gentile, 403, 575.
Da Foligno Nicola e Pier Antonio, 715.
Da Maiano Benedetto, 140[2], 317, 405, 575, 658.
Da Milano Giovanni, 68[1], 715.
Da Nola (Giovanni Merliano, detto), 406, 503[2].
Danti Giulio, 715.
Da Pisa (Fra) Giovanni, 352.
Da Ponte Giovanni, 317, 532.
D'Arezzo Margaritone, 375, 386, 388 e ss, 498, 531, 575.
Da Rovezzano Benedetto, 317.
D'Assisi Tiberio, 118[3], 406, 428, 515.
Da Turrita Mino, 715.
Da Viterbo Ilario, 428, 515.
De Kcynia (P.) Ephrem, 633[1].
De la Cruz Manoel, 140[2], 430[4].
Della Robbia, 68[1], 167, 293, 405, 422, 474, 575.
Delle Massegne Jacobello e Pier Paolo, 67[1], 140[2], 270, 317, 658, 692[1].
Del Sarto Andrea, 406.
De Mena Pedro, 407.
Denis Maurice, 101[3], 202, 407, 503[2], 638
Depretis Ambrogio, 516.
Di Bartolo Taddeo, 699.
Di Bicci Lorenzo, 68[1].
Di Bozulo (Fra) Remigio, 425[1].
Di Leyda Luca, 516.
Diotallevi, 156.
Domenichino (Domenico Zampieri, detto il), 407, 715.
Dominiquez, 593.
Donatello, 405.
Donati Carlo, 408[1].
Doni Adone, 715.
Doudelet Carlo, 101[3], 407.

Duchem Maria, 532.
Dupré Amalia, 156
Dupré Giovanni, 462.

F

Fargnoni Benedetto, 715.
Faustini, 593.
Fernique (P.) Bernardino, 293.
Ferrant, 699.
Ferrant e Dominguez, 140, 516.
Ferretti (P.) Ludovico, 404[2].
Feuerstein, 407.
Fiamminghino (Giovanni Mauro della Rovere, detto il), 192[2], 516.
Fiammingo-Napoletana (Scuola), 353.
Fiorentino Stefano, 474, 715.
Flandrin Hippolyte, 407, 531.
Folchi Ferdinando, 540.
Foppa Vincenzo, 406, 575.
Francia (Francesco Raibolini, detto il), 406.
Frieb, 575.

G

Gaddi Taddeo, 66, 140, 195, 354, 426, 448, 474, 658, 695, 715.
Gaidano Paolo, 192[2], 307, 316, 317, 407.
Gallizzi, 416[1].
Ghirlandaio (Domenico Bigordi, detto il), 66, 317, 353, 354, 405, 474, 664, 695.
Gilardi, 658.
Giorgetto, 715.
Giottino, 156, 715.
Giotto di Bondone, 19, 27, 30[1], 64, 66, 67, 140, 155, 168, 195, 270, 316, 354, 400 e ss., 402, 422, 425, 426, 438, 448, 474, 532, 575, 657, 658, 664, 665, 692[1], 695, 699, 715.
Giovannetti Giovanni, 79, 82[2], 156, 408, 633.
Girardot Giorgio, 531.
Gozzoli Benozzo, 4, 10[1], 19[4], 27, 30[1], 66, 118[3], 140, 270, 292, 317, 354, 404, 474, 532, 664, 695, 699.
Grandi Ercole, 406.
Greco (Domenico Theotokopuli, detto il), 202, 406, 462
Grondona Giuseppe, XIII[5].
Guazzini, 462
Guercino (Francesco Barbieri, detto il), 354, 407, 439, 462, 575, 593.
Guidi Giuseppe, 39, 71[1], 638[1].

H

Hanel (Fra) Damasceno, 202, 593.

I

Ingres, 575.

J

Janni Guglielmo, 408[1].
Jouvenet, 658.

K

Kunz Fritz, 156, 156[1], 167, 202, 575, 593, 611, 666.

L

Lafon Fr., 423.
La Hire, 710[1].
Lainati Archimede, 531.
Lamparelli, 715.
Lauri Filippo, 593.
Lefebure Charles, 666.
Léon Fréderic, 407, 589[1].
Ligozzi Jacopo, 140, 293, 407, 516.
Lippi Filippino, 405.
Lippi Filippo, 353, 405, 474.
Lista Stanislao, 169[1].
Lorenzetti o Di Lorenzetto Pietro, 402.
Loverini Ponziano, 407, 532, 593, 633.
Luca (Fra), 658.
Lucchese (Pietro Ricchi, detto il), 503[2].
Luparini Luigi, 27[2], 498.
Luzeau Brocard, 68.

M

Mabuse (Giovanni Gossaert, detto), 66.
Machado, 532.
Macrino d'Alba, 575.
Maestro di San Francesco, 67[1], 140[2], 378, 532, 658.
Maestro Veneto, 405.
Magrini, 407, 425[1],
Malatesta Adeodato, 695.
Malosso (Giov. Battista Trotti, detto il), 406.
Mancinelli Gustavo, 156.
Marini Adolfo, 112.
Martelli, 715.
Martinelli, 715.
Martinetti Giacomo, 156.
Mazzola Girolamo, 156.
Medovic, 407.
Melani Aureliano, 699.
Memmi Lippo, 389[2], 403.
Memmi Simone detto anche Martini Simone, 144, 155, 168, 402, 715.
Mentessi Giuseppe, 407, 498.
Merson Luc-Olivier, 407, 503[2], 531.
Michelangiolo, 405.
Minutilla Lauria, 589[1]
Moncalvo (G. Caccia, detto il), 575.
Montanari Dante, 408[1].
Morazzone (Pier Francesco Mazzucchelli, detto il), 407, 462.
Moretto da Brescia (Alessandro Buonvicino, detto), 156, 406.
Moroni Giuseppe, 408[1], 498, 532.
Murillo, 353, 407, 439, 462, 516, 574, 593.

N

Nelli Ottaviano, 404, 423.
Noertz, 638[1].

O

Oddo (Frate), 372[3].
Orcagna, 474.
Orlandi Deodato, 385.

P

Palma, il giovane, 593.
Panzera Battista, 298[1].
Papiani, 430[4].
Passerotti Bartolomeo, 406.
Patinir, 461.
Paupion, 503[2], 531.
Perugino (Pietro Vannucci, detto il), 406, 426, 474
Pesellino (Francesco Pesello, detto il), 658.
Piazzetta Giovanni Battista, 407, 575.
Pinturicchio (Bernardino di Betto, detto il), 406, 474.
Pisano Giunta, 376, 380, 382, 715.
Plen-Lubochin Rosa, 503[2], 531.
Poggio (Giovanni di Paolo, detto), 195[5].
Pollaiolo (Piero Benci, detto il), 68[1].
Polli Vittorio, XIII[5], 10[1].
Procaccini Camillo, 30[1], 407, 428, 516.

Q

Querol Agostino, 498.

R

Raffaello, 405, 474.
Razzolini Attilio, XIII[3], 430[4].
Rembrandt, 407, 462.
Reni Guido, 407, 462.
Reymond, 575.
Ribalta Francesco, 407, 532, 574, 593.
Ribera e Plasencia, 664.
Ribustini, 658.
Ricchi Pietro, 695.
Roden Francesco, 7.
Romano Antoniazzo, 406.
Ronchi Giuseppe, 68, 407, 633.
Rosselli Cosimo, 140[2], 658.
Rossignoli, 407, 531, 594[2], 658.
Rubens, P. P., 156, 462, 516, 575, 653.

S

Salimbeni, 474.
Sano di Pietro, 404, 423.

Santi Giovanni, 695.
Saraceni, 575, 593.
Sassetta (Stefano di Giovanni, detto il), 27, 30[1], 66, 140, 317, 404, 423, 503[2], 664, 695, 699, 715.
Schageter Carlo, 531, 695.
Schleibner Kaspar, 699.
Schurt, 516.
Seghers Gerardo, 468.
Segrelles José, 101[3], 192[2], 407, 416[1], 474, 503[2], 532, 638.
Semitecolo Nicolò, 66, 658.
Senese (Scuola), 168.
Sermei Cesare, 10[1], 118[3], 126[1], 699, 715.
Siberechts Giovanni, 531.
Signorelli Luca, 140[2], 345, 406.
Spagna (Giovanni di Pietro, detto lo), 113[1], 155, 406, 474, 715.
Spagnoletto (José de Ribera, detto lo), 407, 439, 462.
Spagnoli Rosario, 532.
Spinello Aretino, 354, 516.
Strozzi Bernardo, 407.
Subercaseaux Errazuriz Pedro, O. S. B., 407, 407[1], 416[1], 474, 480[1], 498, 503[2], 532, 638, 666.

T

Tiepolo Giambattista, 407.
Tintoretto (Jacopo Robusti, detto il), 338[1], 575.
Torrita (Fratelli), 394.
Trappola Costantino, 516.
Trevisani Francesco, 407, 593.
Tumiati B. H., 474.

U

Uccello Paolo, 140[2], 292.
Unterberger, 532.

V

Vacca Flaminio, 406.
Vagaggini Memo, 408[1], 633.
Valdes Leal Don Giovanni, 353.
Van Den Onderaa, 532.
Van Dych, 462, 575, 658.
Vannozzo Francesco, 715.
Vanzetti Alaide, XIX[3].
Vecellio Tiziano, 406, 575.
Velasquez Diego, 407.
Velasquez Zacaria, 5, 10[1], 27[2], 67[1], 82[2], 293, 317, 428.
Veneta (Scuola), 293.
Veronese Paolo, 406.
Vianello Giovanni, 102.
Viladomat Antonio, 5, 7, 10[1], 19[4], 27[2], 66, 104, 140[2], 209[2], 353, 407, 428, 439, 548, 593, 658.
Villoda, 658.
Vimar, 503[2].
Virix, 653, 658.
Vite Antonio, 474, 699.
Vivarini, 406.
Volontieri, 5.
Von Fuhrigh, 531, 532.
Von Steinle, 407, 474, 593.
Vulliand Paul, 532.

W

Wante Ernesto, 67.
Weertz, 638[1].
Willette, 503[2].
Wolgemuth (Scuola), 156.

Z

Zago Luigi, 411[1], 544[2].
Zanelli C. F., 634[1].
Zocchi Arnaldo, 317, 317[1], 408.
Zurbaran Francesco, 407, 462, 658.

INDICE DEI NOMI DI PERSONE, DI COSE E DI LUOGHI

Il presente indice analitico dei nomi di persone, di cose e di luoghi che ricorrono nel testo deve essere completato con il Sommario *posto in principio del volume. Qui sono d'ordinario date indicazioni che o non figurano nel Sommario stesso, o difficilmente vi si potrebbero rintracciare.*

A

Abito di San Francesco, 399 - donato al Conte di Monte Acuto, 612 - l'ultimo (?) 652 e 652[3].
Agnello (frate) da Pisa, 325.
Agnese (sorella di S. Chiara), 149 e ss.
Agostino (frate, Provinciale di Terra di Lavoro), 656.
Agropoli, 525.
Alberto, Conte di Monte Acuto, 612.
Alberto (povero vecchio, padre d'elezione di Francesco), 79.
Albigesi (Eretici), 94.
Alessandria, 271, 681.
Alessandro (primo maestro di San Francesco), 13[1].
Allodole, 522, 655.
Alviano - San Francesco impone silenzio alle rondini, 287, 522.
Amelia (nell'Umbria, le peccatrici di), 500.
Amico anonimo che accompagnava Francesco alla grotta del tesoro (Elia?), 36-37 e 37[1] - amico che a Gubbio dà a Francesco un vestito da eremita, 75 e 75[2].
Ancona - il Santo vi sbarca dalla Schiavonia, 301 - salpa coi soldati della 5ª crociata, 307 - pacifica i cittadini, 271.
Angarano, 332.
Angelo (Sant', Carmelitano). 298[1].
Angeli (culto degli), 489 e ss. - trasferiscono in chiesa a Monte Casale alcune reliquie, 490.
Antonio (Sant') combatte gli eretici, 96 - ad Arles, 195 - cenni della vita, 243 e ss. - Sant'Antonio e i Protomartiri francescani, 323 - predica ai pesci, 525.
Angelo Tancredi (frate) da Rieti, 117 - accompagna San Francesco alla Verna, 541, 545 - nell'episcopio d'Assisi, 623 - canta la lauda delle creature, 628, 653.
Angelo (fratello di San Francesco) 78.
Angelo (frate), guardiano a Monte Casale, 501.
Api, 518.
Apparizione di Gesù ai frati in forma di giovane, 179[1] - di San Francesco ai frati a Rivotorto, 194; ad Arles, 195 - del Santo glorioso ad un frate, 656 - lo spirito del Santo appare al Vescovo d'Assisi, 656-657.
Anonimo, primo seguace di San Francesco (?), 99-100 e 100[1].
Arezzo, 269, 675, 676.
Arrigo VI, 21, 28.
Ascoli Piceno, 271, 302.
Asolo, 332.
Assisi, 23, 33, 40, 52, 71, 77, 96-97, 194, 301, 306, 443 - descrizione, 1 - storia della città, 2 - cittadini illustri, 2 - patto di concordia tra i Maiores e Minores, 266 e ss. - la casa pei frati di proprietà del Comune, 413 - gli assisani fanno scortare il Santo, 622 - corteo funebre, 664 e ss. - venuta di Gregorio IX, 692 e ss.; per la solenne canonizzazione, 697 e ss.

B

Bacone Ruggero, 327.
Barba, se il Santo la coltivassse o meno, 395-398.
Barbaro (Fra), 117.
Bari, 427.
Basilica triplice di San Francesco in Assisi, 700 e ss. - culla della Rinascita, 713 e ss.
Battesimo di San Francesco, 6-7.
Bellegra (già Civitella), 503[1].
Benedettini: della badia di San Verecondo, 73-74 - proprietari della Porziuncola, 86, 175 - presso Londra, avrebbero respinto i Frati Minori, 326[2].
Benedetto (Frate) da Pirato, 620.
Benedizione a frate Leone, autografa, 185 - ai frati di Spagna, 189 - ai frati, dettata a frate Benedetto da Pirato, 620 - a frate Elia, 626 - ad Assisi, 637 - a Santa Chiara, per lettera, 647 - a frate Bernardo, 650-651.
Bergamo, 306.
Bernardo (San), 94.
Bernardo (Frate) da Quintavalle: primogenito di San Francesco, 100 - conversione, 102-104 - parte per la missione, 109 - a Firenze, 115-116 - a Bologna, 214 - brevi cenni della vita, 212-215 - va elemosinando col Santo, 415-416 - per obbedienza deve calcare col piede San Francesco, 442-443 - è singolarmente benedetto, 650-651.
Bevagna, ivi il Santo chiama "Sposa di Cristo" una giovinetta, 435-436 - predica agli uccelli, 520-521 - guarisce un cieco, 675.
Bologna, 214 - San Francesco predica e pacifica i cittadini, 270-271 - altro passaggio del Santo, 332-333, 348 - un miracolo, 676.
Bona di Guelfuccio, amica di Santa Chiara, 146, 267[1].
Bonizio (Frate), 352, 354.
Bourlemont (famiglia della madre di San Francesco?), 3[2].
Brescia, 306, 332.
Buonadonna, prima terziaria (?) cfr. Lucchesio.

C

Calzamenti (di San Francesco), 386, 617.
Camaldoli (Eremo), 338[1].
Canonizzazione di San Francesco, 697 e ss.
Cantico del Sole - come nacque, 613 e ss. - le aggiunte, 624, 628 - sua autenticità 628 e ss.

Canto, 14, 72 - striscia un legno sull'altro a mo' di viola, 591 - la cetra angelica, 591-593 - la gara con l'usignolo, 593-594 - esortazione ai frati di cantare come "giullari del Signore", 606, 616.
Capitolo (adunanza generale dei frati) 191, 351 - del 1219, 306 - delle Stuoie (1221), 192 e ss., 324, 330, 349 - Capitolo provinciale di Arles (vi appare San Francesco), 195.
Caprignone - alcuni malandrini gettano Francesco in una fossa piena di neve, 72-73.
Capua, 688.
Carcere nella casa di Pietro Bernardone, 10, 52-54.
Carceri (le) eremo di Assisi, 176, 353, 442.
Cardinale d'Ostia, v. Ugolino e v. Gregorio IX.
Castel Volusiano, 679.
Catari (Eretici), 95.
Cattani (o Cattaneo, Pietro) canonico di San Nicolò, 105 - parte per missione, 109 - costituito Vicario del Santo, 301, 350 - in Oriente, 331 - data della morte, 329[1] - era letterato, 344 - per ordine di San Francesco regala un Nuovo Testamento, 493-494.
Celano, 493, 677-678.
Celle (le) eremo di Cortona, 176, 620.
Cesario da Spira (Frate), 350.
Cesi (eremo), 630.
Cetona (convento di), 229.
Ceuta (i martiri di), 324.
Chiara (S.), 141 e ss. - ritratto di Santa Chiara, 143, 144 - chiede l'elemosina (?), 147 - sua tomba, 155[1] - visitata da San Francesco, 202 e ss. - agape fraterna alla Porziuncola, 206-209 - esorta San Francesco all'apostolato, 286 - leggenda del Pozzo di Santa Chiara, 204 - delle rose, 205-206 - prepara un paio di sandali pel Santo, 617 - bacia la salma del Serafico, 665.
Chiesa Nuova (chiesa edificata sulla casa paterna del Santo) 10-10[2].
Chiesa romana (la) e il Santo, specialmente 448 e ss.
Chiusi (nel Casentino), 541.
Cicala (la) alla Porziuncola, 519.
Citerna, 675.
Città della Pieve, 676.
Città di Castello, 271, 612.
Colle dell'Inferno, poi del Paradiso, 700 - vi è tumulato il corpo del Santo, 708.
Collestrada, 495, 510.
Colonna (Giovanni di San Paolo, dei Conti Colonna, Cardinale e Vescovo di Santa Sabina), 131 e ss. - tenta persuadere San Francesco ad entrare in un Ordine già approvato, 131-132 - lo presenta al Papa, 134 - difende nel Sacro Collegio l'ideale di San Francesco, 136-137.
Concilio Lateranense IV, 129, 288.
Conformità tra Cristo e San Francesco, 721 e ss.
Coniglio, 526.
Conte gentile (o Gentile?), 29 e 29[1].
Convento, fatto abbandonare in ossequio alla povertà, 332, 348, 413.
Corno e bastoncelli di cui Francesco si serviva per radunare la gente, 121.
Corpo di San Francesco - leggenda che stia in piedi, 709 e ss. - vedi anche Basilica Sepolcrale, Colle del Paradiso, Traslazione - invenzione del corpo, 711 e ss.
Corrado di Svevia, duca di Spoleto, 21.
Cortesia, 356, 590.
Corvo, 523-524.
Creature (amore per le), 516 e ss. - le api, 518 - i vermi, 519 - i fiori, 519 - la cicala della Porziuncola, 519 - la predica agli uccelli di Bevagna, 520-521 - gli uccelli della Verna, 521 e gli uccelli nelle paludi di Venezia, 521-522 - le rondini di Alviano, 522 - le tortore, 522 - l'uccello fluviale, 523 - il fagiano, 523 - il corvo, 523-524 - i pesci, 525-526 - la tinca, 525 - il leprotto, 526 - il coniglio, 526 - le allodole, 526 - i pettirossi, 534 il falcone, 611 - cantico delle creature, v. Cantico del Sole - obbedienza delle creature, 680 e ss.
Cremona, 306, 332.
Croce (devozione alla), 550 e seguenti - piange sulla Passione, 550-551-552 - sceglie l'abito a forma di croce, 552 - firma col tau, 553 - è visto segnato in croce da due spade, 553 - una croce d'oro gli esce dalla bocca, 553 - una croce cammina davanti a lui, 553 - i fuscelli incrociati, 553 - stemma dei francescani, 553 - meditazione della passione alla Verna, 554 e ss.

D

Da Casale Ubertino, 352[1].
Dante Alighieri, terziario francescano(?) 64[3] - dipinto nella Basilica di Assisi, 168-169[1].
Damiata - San Francesco cerca di pacificarvi i Crociati, 308 - incontra Giacomo da Vitry, 369.
Da Napoli (Frate) Gregorio, 330.
Da Narni (Frate) Matteo, 330.
Da San Costanzo Giovanni, 117.
D'Ascoli Gerolamo, 133[1]
Da Spira (Fra) Cesario, 340, 350.
Dei Vigilanti (Fra) Bernardo, 117.
Demonio - nel guanciale, 432 - assalti demoniaci, 433 - nella chiesa disabitata, 433 - v. anche Tentazioni.
Denaro (disprezzo del), 412, 417 - getta la borsa nella finestrella di San Damiano, 51 - proibizione di riceverlo, 356 - castighi ai frati che lo avessero toccato, 419 e ss. - chiama i denari "mosche", 622.
Diacono (San Francesco era diacono), 141 e 141[1].
Di Bonconte Coppoli (gentiluomo perugino), 219.
Di Brienne Gualtiero, 28.
Di Guelfuccio Bona, 146, 267[1].
Di Guelfuccio Pacifica, 148.
Di Marsh Adamo, 326.
Di Rocca Pazza Razzardo, 264.
Domenico (San) di Guzman: apostolato di San Domenico, 88 - incontro tra i due Santi, 288 e ss., 440.
D'Oxford Adamo, 326.

E

Egidio (Frate) 107 e ss., 110 - a Firenze, 115-116 - brevi cenni della vita, 215-217 - i detti di Egidio, 217-219 - la risposta al frate domenicano sulla verginità di Maria, 219-220 - leggendaria visita di San Luigi IX, 220-221 - in Oriente, 308.
Egitto, 308.
Elemosina: primo tentativo a Roma, 39 - pietre elemosinate, 77-78 - olio per le lampade, 81-82 - cibo, 80 - è "la mensa del Signore", 260 - la raccomanda ai frati, 261, 356 - la questua con frate Masseo, 414-415 - con frate Bernardo, 415-416 - porta alla mensa del Cardinale Ugolino il pane elemosinato, 420-421 - elemosina chiesta giocondamente, 456-457 - induce alcuni soldati a mendicare il cibo, 622.
Elia (Frate), cenni della vita, 241 e ss. - in Oriente, 308 - Vicario del Santo, 350 - e la revisione della Regola dell'Ordine, 351 e ss. - scomunicato, 360 - fa dipingere un Crocifisso, 377 - si fa crescere la barba, 398 - vide le Stimmate, 564 - sue cure pel Santo ammalato, 617, 620 - si scandalizza dell'ilarità del Santo moribondo, 624-625 - visione, 625 - benedizione del Santo, 626 - lettera annunziante la morte del Santo, 665 - l'erezione della basilica sepolcrale, 702 e ss. - nasconde le spoglie del Santo, 707 e ss. - allontanato da Assisi, 713 - ritorna, 713.
Episcopio d'Assisi: Francesco ivi rinuncia all'eredità paterna, 57 e ss - vi giace ammalato, 623 e ss. - la strofa del perdono, 623 624.
Esempio, 123-124, 181 - vero specchio di perfezione, 460, 461.
Estasi: a Borgo San Sepolcro, 460 - alla Verna, 546.
Eucaristia: il culto eucaristico raccomandato nelle lettere e negli scritti in genere, 364-365, 482 e ss. - l'adorazione del Santo per l'Eucaristia, 479 e ss. - rispetto ai sacerdoti, che consacrano le sacre specie, 480-481 - culto dei vasi sacri, 482.

F

Faberone (eremo di), 175[2], 176.
Fagiano, 523.
Falco, 523.
Farneto, 681, 683.
Fava (Frate), 187.
Federico II, imperatore, 9, 9[2], 241, 426, 692.
Filippo Augusto, 131.
Filippo (Frate), visitatore delle Clarisse, 330, 349.
Filippo, il lungo (settimo compagno di San Francesco), 112.
Fiore dei giovani (nome dato a Francesco), 16, 34.
Fiori, 519.
Firenze: culla del Terz'Ordine (?) 167[2] - San Francesco a Firenze, 318.
Foligno: Francesco vende panni e cavallo, 49.
Follia di San Francesco, 724.
Fonte Colombo, 352.
Francese (lingua parlata da San Francesco), 13.
Francesco (origine e significato del nome di), 5-6.
Francescanesimo di moda, 723.
Francia: missione in Fr., 318.
Frati Minori: signif. di questo nome, 139[4], 272 - data della fondazione, 140 opera sociale dei Minori, 272 e ss. - reciproca carità, 274 - in Terra Santa (cfr.).

G

Gaeta, 271, 685.
Gelosia della Povertà (vedi Povertà).
Germania: 1ª missione in Germania, 318 - 2ª missione, 324-325.
Giacomina de' Settesoli è conosciuta dal Santo, 287 - chiamata frate Jacopa, 288 - fa dipingere un ritratto del Santo, 375 - la pecorina, 526-527 - è chiamata da San Francesco morente, 647 e ss. - per lei non vige la clausura, 649 - venera la salma del Santo, 659.
Giacomo (Frate) "l'economo e medico dei lebbrosi", 497.
Ginepro (Frate), cenni della vita, 229 e ss.
Giovanni (nome di battesimo di San Francesco, 5.
Giovanni Bembegnate, medico, 627.
Giovanni (Frate) Cappella, 111, 330, 349.
Giovanni (Frate) da Pian di Carpine, 274.
Giovanni (Frate) Parenti, 706, 713.
Giovanni da San Costanzo (Frate), 117.
Giovanni Velita di Greccio, 469 e ss.
Gregorio IX (v. anche Ugolino), 679, 689 - eletto Pontefice, 691 - pratiche per la canonizzazione di San Francesco, 691 e ss. - sogna la ferita del costato, 692 - visita le Damianite, 692-693 - a Perugia, 693 e ss. - di nuovo ad Assisi per la canonizzazione, 697 e ss. - lettere raccomandanti il culto del santo, 700 e ss. - dichiara la Basilica sepolcrale capo delle chiese francescane, 704.
Greccio (eremo di), 176, 271 - leggenda del tizzone, 470 - San Francesco trova la mensa apparecchiata con un certo lusso, 413-414 - il guanciale del demonio, 432 - libera la città dai lupi e dalla grandine, 469 - vi prepara il presepio nel 1223, 468 e ss.
Gualtiero di Brienne (Francesco vuol arruolarsi nelle sue truppe in Puglia), 28.
Guanciale (il) col demonio, 432.
Gubbio, 75, 77, 271, 622, 675.
Guglielmo (Frate, inglese; sostituì Fra Giovanni Cappella) 112[1] - conosciuto dal Santo a Roma, 287.
Guido o Guidone II, Vescovo di Assisi, 56 e ss., 128, 131, 141, 266 - pacificato col Podestà, 268.

H

Herp (Frate) Enrico, 199.

J

Jacopo (o Lapo, messer) architetto (?) della Basilica del Santo, 704.
Jacopo (Frate) da Iseo, 708[4].

I

Iconografia, 367 e ss.
Illuminato (Frate): in Oriente, 308.
Indulgenza del Perdono d'Assisi (vedi Porziuncola)
Infermi (compassione verso gli), 495 e ss.
Inghilterra - missione in Inghilterra, 325 e ss.
Innocenzo III (Papa) e l'Ordine francescano, 131, 140, 342, 449 - vede in sogno una palma, 133[1] - sogna il Laterano cadente salvato da un piccolo uomo, 138 - strana leggenda raccolta da M. Paris, 134 - prepara una crociata, 286 - indice il IV Concilio Laterano, 288.
Isola di San Francesco al Deserto, 331-332.
Intuizione dei segreti delle coscienze, 185 e ss.

L

Lasche (pesce mandato ogni anno ai Benedettini per l'uso della Porziuncola), 175.
Lavoro: riabilitazione del lavoro manuale in faccia alla società medioevale, 257 e ss - lavorava con le sue mani, 258 - lo raccomanda ai frati, 258-259, 346, 356 - lavoro spirituale e intellettuale, 260, 346.
Lebbra, 40, 45 - lebbrosario di San Salvatore (Assisi), 45 - lebbrosi: Francesco bacia un lebbroso, 45-46, 76-77 - guarisce un lebbroso ribelle, 496-497 - mangia nella scodella di un lebbroso, 497 - i lebbrosi e i francescani, 497-498.
Leonardo (Frate), 202, 344.
Leone (Frate): tentato, 184 - lettera di San Francesco a Frate Leone, 184 - benedizione, 185 - ottiene la tonaca di San Francesco, 186 - accompagna San Francesco a Siena (?), 204 - cenni della vita, 221 e ss. - il dialogo della "perfetta letizia", 222, 226 - a Fronte Colombo, 352 - visione, 424-425 - San Francesco gli chiede di ingiuriarlo, 441-442 - a San Leo (?), 537 e ss. - alla Verna, 545-546 e ss. - medica le Stimmate, 584 - la discesa dalla Verna, 611 e ss. - nell'episcopio di Assisi, 623 - canta la Lauda delle creature, 628, 653 - scrive la benedizione del Santo a Frate Bernardo, 650.
Leone XIII (Papa), 168[1].
Leone (Fra) Valvassori da Perego, Arcivescovo di Milano, 306.
Leprotto, 526.
Letizia serafica, 454 e ss. - il dialogo della perfetta letizia, 222-226 - la letizia tra le tribolazioni e le offese, 457-458 - raccomandazione ai frati di non apparire melanconici, 455-456, 589 - negli ultimi giorni di vita, 624 e ss.
Libri (uso dei), 347-348 - scarsità di essi, 493.
Lodi delle virtù composte dal Santo, 454.
Lodovico IX (San), 220.
Lombardia: arrivo dei Frati Minori, 305 - passaggio di San Francesco, 303-306.
Lucchesio, mercante, primo terziario (?) 165, 167.
Lugagnano, 684.
Lusitania (Portogallo): viaggio di San Francesco (?), cfr. Spagna - i frati Minori nel Portogallo, 320[1], 321-323.

M

Malattia giovanile di Francesco, 26-27 - malattie, 360, 456, 612 e ss.
Maledizione ai frati che danno cattivo esempio, 189, 199, 396-397.
Mantova, 306, 332.
Marca Trevisana, 684.
Marocco: San Francesco parte alla volta del Marocco, 302 - i Protomartiri francescani, 320 e ss.

Masseo (Frate): cenni storici della vita, 227 e ss. - a Siena con San Francesco, 270 - è mandato a consultare Santa Chiara e Frate Silvestro, 286 - a Firenze, 318 - si meraviglia dell'entusiasmo che San Francesco suscita, 410 - con San Francesco mangia sulla pietra, 414-415 - col Santo alla Corte di Onorio III, 509 - alla Verna, 541, 545 - nell'episcopio d'Assisi, 623.
Melek-el-Kamel, Sultano d'Egitto, 309 e ss.
Melek-el-Moaddam o Corradino, Sultano di Damasco, della Siria e di Gerusalemme, 314[1].
Michele Arcangelo (San), 489-490, 545.
Milano: vi passò il Santo, 305.
Miracolosa guarigione di un frate da una emorragia nasale, 197 - di un frate dal mal caduco, 197.
Miracoli di San Francesco in vita: sana un lebbroso, 77 - il lupo di Gubbio, 503 e ss. - fa spicciare l'acqua da una rupe alla Verna, 545 - riscalda col tocco della mano il contadino intirizzito pel freddo, 612 - la vigna del prete di San Fabiano (Rieti), 618 - il panno per la tonaca, 618 - il fuoco " cortese ", 619 - il prezzemolo, 639 - indemoniati guariti, 674 - la città d'Arezzo liberata dai demoni, 675 - la donna maledetta dal Santo, 675 - paralitico di Narni, 675 - il bambino di Orte, 675 - di Toscanella, 675 - presso Rieti e a Gubbio, 675 - il cieco di Bevagna, 675 - la cieca di Narni, 676 - il giovanetto di Bologna che si fece frate, 676 - moltiplicazione di pani, 682 - il cibo della Provvidenza presso Rieti, 683 - (vedi anche Vettovagliamento provvidenziale); a Farneto, 683 - le rane, 684 - l'asino a Trevi, 684 - le formiche, 684 - un'anitra toglie un fanciullo dalle fauci del lupo, 684 - luce prodigiosa nella notte, 684 - comando a Fra Pietro Cattaneo di non far miracoli, 685 - barca che si allontana dalla riva, 686 - il frate guarito col pane del Santo, 676 - guarigioni ottenute con la corda del Santo, 676 - pareti riavvicinate coi capelli del Santo, 676 - donna liberata dal pericolo del parto, 676 - frate guarito con panno dell'abito del Santo, 676 - giovane risuscitato da morte, 677 - la morte del Signor di Celano, 677-678 - il canonico Gedeone di Rieti, 679 - la sorgente alla Verna, 680 - trasformazione dell'acqua in vino, 680 - il vino inacetito, 681 - pioggia, 681 - il bastone che germoglia, 681 - la coscia di cappone mutata in pesce, 681-682 - v. anche: Profezie.
Miracoli di San Francesco dopo morte: a dimostrazione della verità delle Stimmate, 565[1] - conversioni innumerevoli, 686-687 - morti risuscitati: la donna di Monte Marano, 687 - il bambino di Roma, 688 - il figlio del carettiere di Nocera, 688 - il fanciullo caduto nel Volturno, 688 - il giovane di Sessa, 689 - la fanciulla di Pomarico, 689 - Gerlandino di Ragusa, 689 - in Germania, 689 - scampati da morte, 690 - altre guarigioni, 690 - increduli puniti, 690-691 - nella chiesa di San Giorgio: la fanciulla col collo piegato, 694; il fanciullo paralitico, 694; altri, 694 - sulla tomba definitiva, 708.
Miramolino, v. Mohammed-ben-Nâser.
Missioni estere: in Oriente, 299 e ss. - verso il Marocco, 302 - alla volta della Siria (v. Terra Santa), 309 e ss. - per l'Europa, 318 e ss. - desiderio di ritornare in Missione, 612.
Mohammed-ben-Nâser, Miramolino Sultano del Marocco, 302.
Monaldo (Frate), 682.
Monte Casale, 490, 591.
Montefeltro v. San Leo.
Monte Marano, 687.
Morico, il piccolo (uno dei primi compagni del Santo), 111.
Morico (miracolato dal Santo), 111-111[5].
Moriconi (famiglia del padre di San San Francesco?), 5[3].

N

Natale: Il presepio di Greccio, 169 - voleva in tal giorno dar carne ai buoi e agli asini, agli uccelli, perfino ai muri, 468.
Narni, 287, 675.
Nicolò IV (Papa), 168[1].
Nobili (San Francesco e i nobili), 344.
Nocera, 622, 688.
Nomi santi, (rispetto in cui San Francesco teneva i), 465.

O

Obbedienza: del Frate Minore, 445 e ss. - San Francesco obbedisce ad un guardiano, 445-446 - ammonizioni e castighi ai frati disobbedienti, 447-448 - obbedienza e devozione verso l'autorità della Chiesa e del clero, 448, 450.
Onestà di costumi del giovane Francesco, 15-16, 16[1] - purezza di tutta la vita, 424 e ss.
Onorio III (Papa), 336, 343, 354, 397, 438, 617 - e l'Indulgenza della Porziuncola, 509 e ss.
Orazione: fervore di San Francesco, 36, 37, 47-48, 459 e ss. - estasi (a Borgo San Sepolcro), 460.
Oreno: il Santo vi confonde gli eretici, 306.
Orlando dei Cattani, Conte di Chiusi, 539 e ss., 608.
Orte (breve soggiorno di San Francesco coi primi frati), 172, 675.
Orvieto, 336, 343.
Ospedale di Sant'Antonio a Roma (vi dimorò San Francesco), 135.
Ottaviano Conti (Cardinale), 698.
Ottone IV, passa per l'Umbria (a Rivotorto?), 418 e ss.

P

Pace (apostolato di), 265 e ss.
Pacifica di Guelfuccio amica di Santa Chiara e poi suora, 148.
Pacificazioni ottenute da Francesco, ad Assisi fra i Maggiori e Minori, 266 - ad Arezzo, 270 - in varie altre località della Penisola, 270-271 - pure ad Assisi fra il Vescovo ed il Podestà, 623-624.
Pacifico (Frate), " rex versuum ", 241, 634 - missione in Francia, 318 - visione del seggio preparato in cielo a San Francesco, 437-438 - vede il Santo segnato da due croci, 553 - sa delle Stimmate, 564 - musica il Cantico del Sole (?), 616.
Padova, 332.
Pantanelli, 526.
Parabola (narrata da San Francesco), della donna povera nel deserto, 137 - del servo che ardisce guardare la regina, 435.
Paris Matteo, 134.
Parma, 386.
Passenio Paolo, 2
Passione di Cristo (culto della) v. Croce.
Patarini (Eretici), 94, 173.
Pauliciani (Eretici), 94.
Pavia, 306.
Peccatori (amore pei), 499 e ss. - le pubbliche peccatrici di Amelia, 500 - il bandito Lupo della Verna, 500-501 - i briganti di Monte Casale, 501-502 - il lupo di Gubbio, 503 e ss. - l'Indulgenza della Porziuncola pei Peccatori, 507 e ss.
Pecorelle (amore per le): la pecorina donata a Jacopa, 526-527 - la pecorina della Porziuncola, 526 - il gregge della campagna toscana, 527 - dà il mantello per salvare due agnellini dalla morte, 527 - la pecorina di Osimo, 528 e ss - l'agnellino ucciso dalla scrofa, 533.
Pellegrino misterioso: annuncia *Pax et bonum!*, 8 - tiene a battesimo il neonato, 8-9 - dopo il battesimo vuole abbracciare il piccino, 9.
Penitenti (primo nome dei Frati Minori) 125 e 125[1].
Penitenza, 429 e ss.
Perugia: guerra contro Assisi e prigionia di Francesco, 23 e ss. - dimora di frate Egidio, 219 - residenza della Corte Pontificia, 509.

Pesci (la predica ai), 525-526 - la tinca, 525.
Pettirossi, 534.
Pica (madre di San Francesco) 3 e ss., 11 e ss., 17 e ss., 38, 54, 58, 78, 586.
Piediluco (Lago di), 525.
Piemonte, 306.
Pietro (Don sacerdote custode di San Damiano), 48 e ss., 80, 88.
Pietro di Bernardone (padre di San Francesco) 5, 10, 12.
Pietro Stacia, 348.
Poesia (la): del creato, 587 e ss. - e i francescani, 634 e ss. - poesie di San Francesco, 595 e ss.
Poggibonsi, 165.
Poggio Bustone, 410, 590.
Pomarico, 689.
Pontanelli, 271.
Portogallo, vedi Lusitania.
Porziuncola: ragione della denominazione, 86 - dimora di Francesco, 87-88 - il Vangelo dell'apostolato, 88-89 - dimora dei primi frati, 107-109, 113, 306 - vestizione di Santa Chiara, 148 e ss. - i frati vi si stabiliscono, 175 e ss , 192 - il Comune fabbrica un convento che il Santo vuol distruggere, 413 - l'agape della luce, 206-209, 350 - il roveto mutato in rosaio, 428-429 - Nuovo Testamento donato alla madre di due frati, 493 - Indulgenza del Perdono d'Assisi, 507 e ss. - la cicala, 519-520 - la gara con l'usignolo, 594 - ritorno dalla Verna nel 1224, 612 - l'ultimo soggiorno, 639 e ss. - la raccomanda ai frati, 651 - i miracoli di Fra Pietro Cattaneo. 685.
Povere Dame: ragione di questo nome, 154[1] - loro opera indiretta di pacificazione sociale, 277 e ss. - visitate da Gregorio IX. 692.
Poveri (amore di San Francesco ai), 18, 27-28, 35, 37 e ss, - 491 e ss. - umiltà di San Francesco nel trattare con essi, 491-492 - castigo al frate che ha sospettato di un povero, 492 - a Celano dona ad una vecchia del panno, 492-493 - alla Porziuncola fa regalare ad una donna il Nuovo Testamento, 493-494 - dona certa stoffa da pianeta ad un converso ammalato e seminudo, 494 - dona il mantello ad un povero, che odia il suo padrone, 494-495 - dona un pezzo di tonaca, 495.
Povertà: Francesco allude alla povertà dopo un banchetto, 34 - mistiche nozze con madonna Povertà, 61, 70 - amore alla povertà, *passim* e specialmente, 80, 411 e ss. - efficacia della povertà come rimedio ai mali sociali, 253 e ss. - la povertà e la legislazione dell'Ordine, 343 e ss. - geloso amore della povertà, 416 - saluto della povertà a San Francesco, 441-442 - raccomandazione fatta sulla Verna, 543-544.
Predicazione di San Francesco, 97-98, 110, 120 e ss. - argomenti preferiti, 122 - il saluto *Bonum et pax* premesso ad ogni predica, 265 - dimentica la predica preparata e improvvisa davanti a Onorio IV, 438.
Profezie di San Francesco: intorno alla sua gloria futura, 25 - alle Clarisse di San Damiano, 78 - allo sviluppo dell'Ordine, 111 - al favore da cui sarebbe circondato l'augurale saluto *Bonum et pax*, 265 - della sconfitta dei Crociati a Damiata, 308 - della morte del Signore di Celano, 677-678 - dell'elevazione al soglio pontificio del Cardinale Ugolino, 679 - al canonico Gedeone, 679 - alla moglie del Barone di Castel Volusiano, 679 - al frate Predicatore di Siena, 680.
Profezie (riguardo alla nascita e alla vita del Santo) 7, 8, 9, 17.
Promesse di Gesù sull'avvenire dell'Ordine, 547-548.
Prime case dell'Ordine dei Minori, 174, 174[2].
Properzio, poeta romano, 2.
Puglie (passaggio di San Francesco?) 331[3].
Purezza di San Francesco (v. onestà di costumi).

Q

Quaresima: nell'isola del Trasimeno, 430-431 - in onore di San Michele 490, 545, 546.

R

Rabro (Frate), 688.
Ragusa, 689.
Rainero Cappocci (Cardinale), 698.
Rainero (Frate, confessore di San Francesco?) 222[1].
Ravacciano (eremo), 620, 680.
Regola dei Frati Minori: la prima *formula vitæ*, 127 - approvata oralmente da Innocenzo III, 139-140 - modificazioni, 330 - necessità di riforme, 333 e ss. (v. Visioni e Sogni) - seconda revisione, 352 - la *Regula secunda*, 353 e ss. - Regola per i frati che vivono negli eremi, 181-182.
Ricerio (Frate), sua tentazione intuita da San Francesco, 187-188
Rieti: operazione agli occhi, 375, 619 - armonia misteriosa, 571-572 - ospite del Vescovo, 617 e ss. - il canonico Gedeone, 679 - passaggio di Gregorio IX, 692.
Rilassati (Frati), 359.
Ritratto fisico di San Francesco, scritto dal Celanese, 368-369 - cenni del da Vitry, 369 - di Tommaso da Spalato, 369 - di Matteo Paris, 369 - dei Fioretti, 370 - Ritratto morale, lasciato dal Celanese, 409.
Rivotorto, 125, 125[2] - come vivevano i frati in principio 126 e ss. - perchè fu abbandonato, 174-175 - San Francesco vi appare su un carro di fuoco, 194-195.
Roccabrizia, 492.
Rocca d'Assisi, 2 - assalto, 20 e ss.
Roma, 38 - ivi Francesco chiede l'elemosina sulla porta della chiesa di San Pietro, 39 - San Francesco e i primi frati si presentano al Papa Innocenzo III, 129 e ss , 449. - San Francesco vi si reca nel 1215 (cfr. Jacopa e S. Domenico), 287 e ss. - dal Papa Onorio III (1223?), 354 - un miracolo, 688 - rivoluzione, 692.
Rondini (le) di Alviano, 522.
Rufino (San), 2[3].
Ruffino (Fra): tentazione superata pei suggerimenti di San Francesco, 188 - cenni della vita, 236 e ss. - deve predicare senza tonaca, 444 - tocca la cicatrice del costato, 564 - lava la biancheria del Santo, 584 - nell'episcopio d'Assisi, 623.

S

Sabbatino (uno dei primi compagni del Santo), 111.
Saluto di pace, divinamente ispirato, 641.
San Damiano: il Crocifisso parla al Santo, 47 - immagine di San Francesco fatta dipingere da Santa Chiara (?), 52 - San Francesco vi dimora - 49, 51, 54, 56 - restauri, 77, 84 - chiostro delle Povere Dame, 151 e seguenti - San Francesco visita le Clarisse, 202-203 - recita il Miserere, inginocchiato tra la cenere, 436 - ultimo soggiorno nel giardinetto di Santa Chiara, 612 e ss. - il Cantico del Sole, 613 e ss. - sosta del corteo funebre, 665.
San Francesco a Ripa (Roma), 375.
San Francesco il piccolo o San Francescuccio (stalla ora trasformata in cappella, ove nacque il Santo), 4.
San Giorgio (chiesa): San Francesco vi imparò a leggere, 13 - vi predicò, 97 - vi fu tumulato, 666, 700 - miracoli, 694 - traslazione della salma, 705.
San Leo, 537 e ss.
San Paolo, presso Bastia, 149.
San Pietro (cappella di Assisi), 85.
Sant'Angelo di Panzo, 149.
Santa Maria degli Angeli, in Assisi; storia della sua fondazione, 85 86[1] - restaurata da San Francesco, 86, (v. Porziuncola) - alla Verna.

Santa Maria del Vescovado, 85[1].
Sant'Jacopo di Galizia (vi fu San Francesco?) 304.
Sant'Urbano (eremo di), 176, 680.
San Verecondo, il lupo (?), 526[1] - l'agnellino, 533.
Sarteano (eremo di), 428.
Satriano, 622.
Schiavonia, 301.
Scienza (San Francesco e la scienza), 343 e ss.
Scifi o Scefi (famiglia di Santa Chiara), 142[6] - di Fra Ruffino, 237.
Scritti di San Francesco come mezzo di apostolato, 123,
Semplicità, 452 e ss. - lode della semplicità, 452, 454 - Frate Giovanni il Semplice, 452 - semplicità di San Francesco davanti al Papa, 452-453 - aborrimento dall'ipocrisia, 453-454.
Sessa, 689.
Siena, 270, 620.
Silvestro (Frate), sua conversione, 105-106 - caccia i demoni da Arezzo, 269-270 - esorta San Francesco all'apostolato, 286 - vede una croce d'oro uscire dalla bocca del Santo, 553.
Sogno di Gregorio IX, 692.
Sogno d'armi del Santo, 30 - a Spoleto, 30 e ss. - dell'alto albero, 130 - della gallina nera, 333 - delle briciole di pane, 334.
Solitudine: ricerca della solitudine, 36, 47 - alla Verna nell'imminenza della stigmatizzazione, 546 e seguenti.
Soldano o Sultano, vedi Melek-el-Kamel.
Sollecitudine, discrezione e carità paterna verso i frati: proibisce l'eccessiva austerità e gli strumenti di penitenza, 196 - per gli ammalati, 197 e ss. - pel frate che moriva di fame, 198 - pel frate che condusse alla vigna, 199 - per frate Leone assetato, 199 - pel fanciullo frate, 200 e ss. - raccomandata nelle Lettere, 363 - per le Clarisse (cfr. San Damiano).
Sommacampagna, 332.
Spadalunga Federico (amico di San Francesco?), 75[2].
Spagna: passaggio di San Francesco, 303-304, 540.
Spello, 205.
Spirituali (Frati), 359.
Spoleto: visione notturna, 30 e ss. - 692.
Stacia (Fra) Pietro, 348.
Stefano (Frate), 197, 494.
Stimmate (v. anche Verna) - l'impresspressione, 554 e ss. - testimonianze, 559 e ss. - la ferita del costato sognata da Gregorio IX, 692.
Stroncone, 271.
Subiaco (Sacro Speco, passaggio del Santo), 372, 374.

T

Tempio di Minerva, 2.
Tentazione: suo valore, 183 - un frate liberato, 184.
Tentazioni: il diavolo raffigura a Francesco una vecchia gibbosa, 40 - la donna di Beri, 426 - la femmina maledetta in Egitto, 427 - la tentazione vinta col gettarsi nella neve, 427 - col formare una famiglia di neve, 428 - il roveto della Porziuncola, 429.
Terni, 271, 681.
Terra Santa (v. Missioni): pellegrinaggio di San Francesco, 313 e ss, 350 - i Francescani in Terra Santa, 316 e ss. - ritorno di San Francesco dalla Terra Santa, 320, 329, 329[1].
Terz'Ordine: culla (Poggibonsi o Firenze?), 167[2] - origini, 158, 167 - importanza sociale, 167, 169 - rinnovamento della società, 278 e ss. - lettera a Pier delle Vigne sull'azione rivoluzionaria del Terz'Ordine, 280, 282.
Testamento: quando fu scritto, 640 e ss - per le Damianite, 645, 647.
Teutonia, (v. Germania).
Todi: brefotrofio fondato da San Francesco (?), 263-264.
Tortona, 522.
Toscanella, 287, 675.
Trasimeno, 430, 526.
Traslazione delle reliquie del Santo, 705 e ss.
Trevi, 684.
Treviglio, 306.

U

Uccelli: di Bevagna, 520 - delle paludi di Venezia, 521 - di Alviano, 522 - l'uccello fluviale, 523.
Ufficio liturgico in conformità con la Chiesa di Roma, 450 - devota recita dell'ufficio, 460 - proprio del Santo, 702.
Ugolino dei Conti di Segni (Cardinale), 296, 318 - dato come Protettore all'Ordine, 336 e ss - e la Regola dei Tre Ordini, 339-340, 349-351, 354-355, 359, 420 - consiglia il Santo a preparare il discorso da tenere al Papa, 438 - lo invita a Rieti, 617 e ss. - il Santo gli profetizza la tiara, 679. V. anche Gregorio IX.
Umiliati, 94.
Umiltà, 436 e ss. - la risposta data a frate Masseo, 410, 438 - visione di Fra Pacifico, 437 - umile risposta al Vescovo di Imola, 438-439 - con San Domenico, 440 - con un contadino, 440 - strano ufficio recitato con frate Leone, 441-442 - si fa calpestare da Frate Bernardo, 442-443 - si fa ricordare l'umiltà della nascita, 443 - si fa trascinare legato come malfattore per le vie d'Assisi, 443-444 - predica senza tonaca, 444.
Ungheria (missioni in), 319-320.
Urraca, regina Portoghese 320[1], 322.
Uva, v. Sollecitudine

V

Valdesi (Eretici), 95, 132, 692 - differenze tra Valdo e San Francesco, 136.
Valle spoletana (viaggio dei primi frati attraverso la), 172, 174 - San Francesco vi dimora mentre prepara la *Regula bullata*, 350.
Valvassori (Fra), Leone da Perego, 306.
Velita Giovanni, 469 e ss.
Venezia, 331-332 - gli uccelli della palude, 521-522.
Venimbeni (Beato) Francesco da Fabriano, 222[1].
Vergine Maria (la): devozione del Rosario, 484, 487 - e l'Ordine Francescano, 486 e ss. - la visione di Frate Leone (cfr. visioni), 487 488.
Verna: la donazione del Conte Orlando, 537 e ss. - prima salita del Santo, 541 e ss. - il saluto degli uccelli, 541-542 - posizione della montagna, 542 - viaggi successivi, 545 - la quaresima in onore di San Michele nel 1224, 546 e ss. - il colloquio con N. Signore, nascosto nella fiamma, 547 - il prodigio delle Stimmate, 554 e ss. - addio alla Verna, 608, e ss.
Vermi, 519.
Verona, 332.
Vettovagliamento provvidenziale, 172, 301.
Vicenza, 332.
Visione di San Francesco intorno alla espansione dell'Ordine, 211 - della statua col capo d'oro, ecc., 324 - dell'angelo e della Madonna, 293 - dell'angelo che certifica San Francesco del perdono dei peccati, 410 - delle tre fanciulle, sulla via di Siena, 421-422 - apparizione di Gesù e di Maria alla Porziuncola, 512 visione del Serafino Crocifisso, 555 e ss.
Visione di Frate Leone: sulla castità del Santo, 424 425 - della scala rossa e della scala bianca, 487-488 - la croce procedente davanti al Santo, 553 - di Frate Silvestro: la croce d'oro uscente dalla bocca del Santo, 553 - di Frate Pacifico: il seggio di Lucifero riservato al Santo, 437-438, 699 - di Elia: che alla morte di Francesco mancavano due anni, 625.
Visione di Frate Giacomo: l'anima di S. Francesco sale al cielo, 656, 700.

Z

Zaccaria (Frate), romano, 287.

922.2245
F818 fa
2005
San Francesco d'Assisi /
Vittorino-Facchinetti,
P.

922.2245
F818 fa
2005

GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY
BERKELEY, CA 94709